



TANIA PAXIA

BUGLIE E BACI

La serie completa

PER COLPA DI UN BACIO
UN BACIO È TROPPO POCO
UN BACIO NON È PER SEMPRE
È PIÙ FACILE DIRLO CON UN BACIO

AUTRICE DEL BESTSELLER
TI AMO GIÀ DA UN PO'

SUPER
INSUPERABILI
NEWTON COMPTON
EDITORI

4 ROMANZI
IN 1



2554

Lost. Per colpa di un bacio
© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma
Gone. Un bacio è troppo poco
© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma
Liar. Un bacio non è per sempre
© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma
Found. È più facile dirlo con un bacio
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Prima edizione ebook: novembre 2019
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3960-5

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per The Bookmakers Studio editoriale, Roma

Tania Paxia

Bugie e baci

La serie completa

Per colpa di un bacio

Un bacio è troppo poco

Un bacio non è per sempre

È più facile dirlo con un bacio



Newton Compton editori

Indice

PER COLPA DI UN BACIO

Prologo

1. Lenny

2. Forse mai

3. Ho i miei metodi

4. Astuta, ma non abbastanza

5. Luckyone

6. Poteva sembrare un doppio senso, ma non lo era

7. Jam session

8. Dormi?

9. Astio

10. Niente di serio

11. Consulenza notturna

12. Una canzone in un giorno

13. Ti si addice

14. Lost

15. Non è mai successo

16. Orange is the new blues

17. Questo non è più il tuo posto

18. Io ti distruggo!

19. Vi presento Frankie Reeves (detta anche Orange is the new blues, eccetera eccetera)

20. Black Coffee

21. Glielo hai detto?

22. Dai tempo al tempo

23. Sorpresa!

24. Cosa dovrei sapere?

Ringraziamenti

UN BACIO È TROPPO POCO

Prologo

1. Sono presenti quattro messaggi in segreteria

2. Vorrei che fossi qui

3. I pensieri fanno male

4. Ti farebbe bene

- [5. Raccontami di lei](#)
 - [6. Il Teorema delle Paure](#)
 - [7. Come l'ultima volta](#)
 - [8. Indossa la tua armatura](#)
 - [9. Sei tu l'esperto](#)
 - [10. L'importante è tentare](#)
 - [11. Ci pensi mai?](#)
 - [12. Call me back](#)
 - [13. Dov'è finita Orange?](#)
 - [14. Corri!](#)
 - [15. È la stessa cosa anche per lui](#)
 - [16. Mille e una Frankie](#)
 - [17. Dimmelo ancora](#)
 - [18. So dov'è](#)
 - [19. È Frankie che vi parla!](#)
 - [20. Gone](#)
 - [21. La cura](#)
 - [22. Un caffè nero da portare via, grazie](#)
- [Ringraziamenti](#)*

UN BACIO NON È PER SEMPRE

Prologo

- [1. Quella giusta](#)
- [2. Jaykie o Fraden?](#)
- [3. Qualcosa mi dice che mi odi](#)
- [4. Molto tardi](#)
- [5. Patto di pacifica convivenza](#)
- [6. Tutto quello che non sai](#)
- [7. L'altra lista](#)
- [8. I BCellar](#)
- [9. Sei felice?](#)
- [10. Me lo hai insegnato tu](#)
- [11. La prossima ex](#)
- [12. Quando il fidanzato non c'è](#)
- [13. Doveva succedere prima o poi](#)
- [14. Bad Reputation](#)
- [15. Tu ti ricordi qualcosa?](#)
- [16. Bugiardo, bugiardo](#)
- [17. Questa mi giunge nuova](#)
- [18. È finita un'era](#)
- [19. Tu potresti riuscirci](#)

20. Il numero selezionato è inesistente

21. Devi farmi un favore

22. Questo lo devi vedere

23. Niente dura per sempre

Ringraziamenti

È PIÙ FACILE DIRLO CON UN BACIO

Prologo

1. (Primo round) Poi magari ne riparliamo

2. (Secondo round) Solo io posso sbattere la porta!

3. La non tresca

4. Me ne inf-fischio

5. Va tutto bene

6. (KO tecnico) Una ragione

7. Il piacere è tutto mio, credimi

8. Hey Jude

9. Sinner

10. Il fidanzato numero cinquantasette

11. Frankie goes to Nashville

12. Direi di no

13. Tua madre la odia

14. Nessuno mi vuole

15. Cattura il momento

16. Sei una guastafeste, Reeves

17. Una coppia da Grammy

18. Se ci fai caso

19. Progetto RG Atlantis FkR-1983

20. Prenditela comoda

21. Ti aspettavo a casa

22. Unbroken

23. Il mio cliente rilancia

24. È un regalo?

25. Questa è una catastrofe di proporzioni stratosferiche

26. Dovevi averne uno

LOST IN TOUR (Extra Content)

Epilogo

Ringraziamenti

Per colpa di un bacio

*A tutte le anime blues
che si nutrono di note portate dal vento
(anche di quelle “stonate”)*

Prologo

LISTA DEI POSSIBILI PADRI:

David Olsen (Chitarrista) X
Roland McCallister (Chitarrista Bellhouse Club) X
Ryan Ritter (Chitarrista Country/Pop) X
Don Marsons (Chitarrista dei Don's Brothers) X
Mel Rodgers (Voce del Rodgers' Trio) X
Phil Weller (Chitarrista dei Chemical fino al '94) X
Stevie R. R. Johnson (Chitarrista e cantante – morto nel 1991) X boh
Perry Branch (voce dei Black Stones sciolti nel 1998 – Carriera da solista) X
Robin Withers (Chitarrista dei Chicago Rocks – Carriera da solista) X
Dave Stevens (Voce dei The 70 fino al 2000 – Solista) Da verificare
Eric Benson (Chitarrista e cantante) Da verificare

Mi mancavano da controllare gli ultimi due nomi della lista per capire chi fosse mio padre. Dopo aver girovagato quasi un anno per gli Stati Uniti sottoponendomi alle varie audizioni come turnista di gruppi musicali poco noti o famosi, ero arrivata a New York City per occuparmi di Dave Stevens e Eric Benson. Sarebbe stata un'impresa, perché erano diventati entrambi molto famosi, soprattutto Eric Benson che era considerato da molti uno dei più grandi talenti blues degli ultimi decenni.

Avevo ristretto la “Lista dei possibili padri” a undici nomi dopo aver fatto delle ricerche sugli anni in cui mia madre aveva frequentato l'ambiente della musica, grazie a mio nonno Frank Reeves, liutaio e costruttore di strumenti

musicali specializzato in chitarre classiche ed elettriche. Sapevo poche cose, ma avevo calcolato che mio padre dovesse avere tra i quaranta e i cinquanta anni ed ero riuscita a selezionare alcuni candidati.

La lista era stata redatta quando avevo tredici anni, nel momento in cui avevo cominciato a investigare sul passato di mia madre. Mamma non aveva mai voluto rivelarmi la verità sulla mia paternità “per motivi di riservatezza”, come diceva sempre.

Adesso, a ventitré anni, ancora non conoscevo il nome di mio padre. E dato che nessuno aveva avuto la decenza di dirmelo, lo avrei scoperto da sola.

Mio nonno aveva sempre definito mio padre un “coglione figlio di puttana” che non era stato in grado di lasciare la sua carriera musicale per assumersi le sue responsabilità. «Era troppo giovane», mi aveva raccontato una volta nonno Frank. «*Giovane*, come lo era tua madre. Ma lei, a differenza sua, non aveva dubbi. Ha deciso di averti anche se aveva solo diciassette anni».

Era un grandissimo stronzo, mio padre. Ecco cos’era.

Ancora non mi spiegavo perché mi fossi così tanto intestardita per trovarlo; forse era solo per dirgli in faccia quello che pensavo, ovvero che ero cresciuta bene anche senza di lui. Era stato mio nonno a farmi da padre ed era stato lui a insegnarmi tutti i trucchi del mestiere del liutaio e del musicista. Purtroppo, da quando era morto, mia madre aveva deciso di non continuare la sua attività e di mantenere solo la gestione del nostro negozio di strumenti musicali delle migliori marche. Lui avrebbe detto che si era venduta alla concorrenza, ma senza nonno Frank non era più la stessa cosa. In seguito anche io avevo lasciato tutto per intraprendere le mie ricerche e mia madre non se l’era più sentita di portare avanti la Reeves Guitars di Nashville, Tennessee.

L’unica cosa che mi era dispiaciuta era aver lasciato il laboratorio di nonno Frank, visto che aveva dedicato tutta la sua vita alla musica e alla costruzione di chitarre.

Io avrei dovuto percorrere le sue stesse orme, essendo la sua unica nipote, ma avevo preferito fuggire via.

Fuggire via per cercare qualcuno che, però, a quanto pareva, non voleva essere trovato.

1. Lenny

Ogni volta che avrai paura, fai un respiro profondo e chiudi gli occhi. Quando li riaprirai, la paura sarà sparita.

Ripetei ciò che sin da piccola nonno Frank mi aveva sempre ripetuto per cercare di calmarmi, ma quella volta fare un respiro profondo e chiudere gli occhi non mi aveva aiutato a scacciare la paura di fallire, perché quella era l'unica possibilità che avevo avuto in quattro settimane, ovvero da quando ero arrivata a New York, di incontrare Dave Stevens.

Ero seduta fuori da uno degli studi di registrazione più prestigiosi della Columbia Records, in cui si sarebbe tenuto il primo provino per cinque chitarristi turnisti che si sarebbero alternati durante il tour di Dave. Ovviamente già sapevo che non mi avrebbero mai preso in considerazione, dato che c'erano altri chitarristi molto più meritevoli di me, oltre che più anziani e con un'esperienza decennale con la quale non potevo neanche pensare di competere. Tuttavia, non ero lì con l'obiettivo di essere ingaggiata, ma per incontrare Dave Stevens e avere la possibilità di scambiare qualche parola con lui, prima o dopo la mia esibizione.

Se Dave era mio padre, doveva accorgersi subito di un dettaglio importante: la mia chitarra.

E allora sarebbe stato proprio lui a chiedermi informazioni. Cosa che non era successa con gli altri "possibili padri" che avevo già escluso dalla lista.

La musica di sottofondo, diffusa dagli altoparlanti sparsi un po' ovunque, non poteva che essere di Stevens; le tracce trasmesse in filodiffusione erano state incise durante un live ad Anaheim. Stevens era famoso per la sua voce aspirata e rude, ma con un'estensione invidiabile anche negli acuti in falsetto. Aveva cominciato in un gruppo pop, ma poi lo aveva abbandonato per una carriera da solista passando all'indie-rock e, nell'ultimo periodo, al blues.

Di fianco a me era seduto Jeffrey Jones III, un uomo di colore sui trentacinque anni, con indosso un cappello grigio sistemato di lato che gli nascondeva la pelata, e una camicia dalle maniche arrotolate fino ai gomiti che lasciava intravedere i muscoli possenti degli avambracci. Lo conoscevo di fama perché sapevo che aveva duettato e collaborato insieme ad artisti del calibro di Eric Clapton e Carlos Santana. E vederlo lì, come un comune mortale, a fare il mio stesso provino, mi metteva in soggezione.

Non riuscivo a fermare il tremore nervoso della gamba ed era la terza occhiata che Jeffrey mi lanciava in dieci minuti, con i suoi occhi scuri, arrossati e stanchi. «Nervosa?», mi disse infine, con una voce profonda, quasi da baritono.

Mi voltai verso di lui con un certo timore e annuii con un sorriso sghembo – più una smorfia, in realtà – che mi deformò il viso delicato e le guance paffute ancora da ragazzina. Tutti dicevano che dimostravo appena diciassette o diciotto anni, anche per colpa dei miei capelli arancioni. Il mio colore naturale era il biondo cenere, ma io con il tempo l’avevo schiarito fino a farlo diventare, durante l’adolescenza, biondo platino; infine, dopo aver cambiato tinta varie volte, ero approdata a quell’arancione acceso che ostentavo adesso.

Smisi di far ballare il ginocchio. «Sì, un po’», mi limitai a dire.

«È il primo provino che fai?». Senza smettere di fissarmi, si protrasse in avanti e poggiò i gomiti sulle cosce per intrecciare le dita.

«No, ma ogni volta mi fa sempre lo stesso effetto», accennai un altro sorriso e lui inclinò la testa di lato.

«Ah, sembri una ragazzina!», scoppiò a ridere con una buffa risata in falsetto. «Tra tutti questi vecchi *bacucchi*», abbassò la voce, riducendola a un sussurro per non farsi sentire dagli altri che erano seduti lì accanto, e che cercavano di ripassare gli spartiti o di memorizzare, riproducendoli nel vuoto, i vari passaggi sulle corde della chitarra. Avevo esaminato ogni singolo volto, ma non avevo riconosciuto nessun altro, a parte Jeffrey Jones.

«Tu invece sei troppo bravo e famoso per fare un provino», osservai. «Che ci fai qui?», quando ero nervosa, parlavo a vanvera. E quello era uno di quei casi.

Esplose in un’altra risata in falsetto. «Ehi! Sei sfacciata», annuì, «mi piace il tuo stile, ragazzina», mi indicò, «comunque se proprio devo dirtelo, volevo provare ancora l’ebbrezza del provino. Sai, giusto per dimostrare a me stesso di essere all’altezza dei talenti qui presenti, compresi quelli che hanno indetto questa audizione», fece una pausa, alzando le sopracciglia fini. «Poi non sono così famoso come dici tu. Meglio, altrimenti non potrei andare in giro tranquillo. Lui», mi indicò con la testa un punto indefinito alle mie spalle con uno strano sorrisetto: «Lui sì che ha problemi di fama».

Mi voltai appena in tempo per non perdermi l’ingresso trionfale di uno dei più talentuosi giovani bluesman in circolazione.

Jayden Clarence Maynard.

Trent’anni, bello e dannato, tatuato e playboy incallito. Il tipico ragazzo che

aveva avuto successo e che pensava che tutto gli fosse dovuto. Insomma, il tipico musicista un po' viziato che tutte le donne aspirano a conquistare. Era un cliché vivente.

Aveva i Ray-Ban scuri inforcati sul naso e sfoggiava uno stile finto trasandato curato nei minimi dettagli: dalle collane che gli ciondolavano sul petto lasciato leggermente scoperto dalla maglietta bianca sbottonata sul colletto, ai pantaloni cargo beige fino alle scarpe sportive. In una mano stringeva una giacca stropicciata, mentre con l'altra si stava sistemando la folta capigliatura riccia di un castano così scuro da sembrare carbone, in netto contrasto con la sua carnagione bianco latte. La sua bocca era la parte che risaltava di più sul volto: aveva le labbra ben delineate, piene e gonfie come se si fosse appena svegliato, seppur a quell'ora tarda del pomeriggio.

Camminava nel corridoio con una sicurezza degna di una sfilata di moda di Armani, che lo vestiva in ogni occasione importante come ai Grammy Award o alle prime dei film delle attrici che frequentava occasionalmente.

Lo seguii con lo sguardo, fin quando si alzò gli occhiali sopra la testa e si voltò nella mia direzione; allora finì di guardare da un'altra parte, anche se non era me che aveva notato, ma Jeffrey Jones.

«Ehi Jeff!», la sua voce morbida e vellutata, calda come il sole estivo sulla pelle, era vicinissima. Vidi spuntare una mano e i due musicisti si batterono il pugno. «Non credo tu abbia bisogno di fare il provino», non potevo che essere d'accordo con lui. A quel punto cominciarono a levarsi dei bisbigli di protesta dai cinquanta e passa musicisti della prima sessione, durante la quale avrei suonato anche io.

Se già si sapeva che era Jeffrey il prescelto, il provino non avrebbe avuto senso.

«Nah, lo faccio per me, per tenermi in allenamento. Di Dave non mi frega niente».

Maynard sogghignò. «Vecchie ostilità, giusto?», ridacchiò. «Secondo me non ti fa neanche entrare in studio».

«Aha!», Jeffrey esplose in una breve risata asmatica. «Anche secondo me», poi si rivolse a me, dandomi una pacca sul braccio. «Sai, ragazzina», mi disse, «ero il turnista di Dave Stevens dieci anni fa», fece una smorfia disgustata. «Mi pento di aver iniziato con quella sottospecie di musicista».

«Vacci piano, Jeff», commentò Jayden. «Non voglio guerre là dentro», indicò la porta di metallo in fondo al corridoio. «Meglio che vada, sono già in ritardo».

Jeffrey storse le labbra. «Stevens non è neanche in grado di scegliersi i musicisti da solo. Ha bisogno dei consulenti», mi diede una gomitata, come a voler sottolineare il fatto. «Ragazzina, non farti impressionare».

«Oh no. Non mi impressiono facilmente», gli risposi a tono. Stava forse cercando di farmi innervosire per battere la concorrenza? *Cavolo*. Era caduto davvero in basso.

Maynard mi lanciò un'occhiata veloce, prima di voltarsi e procedere lungo il corridoio, attirando lo sguardo di tutti i presenti. Salutò qualche altro chitarrista, ma non si soffermò a parlare con loro, e poi scomparve oltre la porta insonorizzata dello studio.

«Spero tu non abbia preparato *Upside*», Jeffrey strinse le labbra grandi e sporgenti.

Scossi la testa. «No, non è quello il brano che ho preparato».

Jeffrey annuì. «Bene. Perché di sicuro lo hanno preparato tutti quanti. E Dave lo odia, perché sono stato io ad arrangiarlo», ridacchiò. *Ah, buono a sapersi*.

Un attimo dopo Jayden uscì di nuovo dallo studio con una cartellina sulla quale dovevano essere stati annotati tutti i nomi dei partecipanti alla selezione. «Kirk Armstrong?», chiamò ad alta voce. Un ragazzo sui trent'anni si alzò con una lentezza esasperante e afferrò la custodia rigida della sua chitarra e il resto dell'attrezzatura.

Dopo pochi provini, la situazione cominciò ad apparirmi disperata; quasi nessuno usciva soddisfatto dallo studio, soltanto in pochi parevano essere sicuri della loro esibizione. Tra loro c'era Jeffrey Jones III, che emerse dallo studio con un sorriso a trentadue denti, perché dopo tanto tempo era riuscito a mandare a quel paese «quella mezzacartuccia di Stevens». Prima di andarsene soddisfatto, mi aveva augurato buona fortuna.

L'attesa senza di lui era stata monotona e ripetitiva, per non dire noiosa; avevo trascorso il tempo a controllare le notifiche sul cellulare e a messaggiare con i compagni del gruppo blues al quale mi ero unita da poco, per accordarci sul repertorio di quella sera.

«Franklyn Reeves?», sentii la voce vellutata di Jayden pronunciare proprio il mio nome.

Toccava a me. Solo quando alzai la testa per guardare nella sua direzione mi resi conto di essere rimasta da sola e di essere quindi l'ultima a dover fare l'audizione. Presi un respiro profondo e mi alzai in piedi barcollando, come se sulle mie spalle dovessi sostenere tutto il peso del mondo. Afferrai la

borsa, la custodia semirigida rossa della mia chitarra, e percorsi il breve tratto di corridoio – che mi parve lungo un chilometro – che mi separava da Jayden. «Franklyn, eh?», fece una smorfia, sfregando le labbra piene. «Non sembri un uomo».

Quegli occhi scuri e magnetici mi destabilizzarono come una nota stonata. «Che intuito», alzai un sopracciglio. Un secondo dopo mi pentii di avergli risposto così. A volte – spesso – non riesco a tenere a freno la mia linguaccia.

Aggrottò la fronte e invece di arretrare per lasciarmi entrare nello studio di registrazione mi si piazzò davanti, sovrastandomi col suo metro e ottanta di altezza. «Potrei anche non farti fare l'audizione, sai?», serrò gli occhi, con fare minaccioso. “Ecco. Ben ti sta, Frankie!”, mi rimproverai in silenzio.

Jayden spalancò i suoi grandi occhi cerchiati di nero e sostenne il suo sguardo senza fare una piega e senza muovere un muscolo. «Ma sono curioso di sentire che blues suona una punk».

Solo perché avevo i capelli arancioni dovevo per forza essere una punk? Non ero una *punk*!

Da quando in qua lo stile musicale di una persona si deduce dall'abbigliamento? Avevano ragione i giornali a chiamarlo “fighetto” o “sopravalutato”. E quelli erano solo i due appellativi più gentili riportati dalle riviste musicali o di gossip.

Fece un passo indietro e annotò qualcosa sulla cartellina, così ne approfittai per entrare nello studio di registrazione. Mi resi conto di essere passata per una porta laterale che permetteva l'accesso a una sala dove erano presenti un batterista di colore con i rasta corti, ingobbito dalla stanchezza, un bassista alto e allampanato sulla cinquantina e un'altra persona che si occupava del soundcheck e delle tastiere. Lì l'acustica doveva essere perfetta, visto che il tetto a cupola fatto a scaloni era l'ideale per un'amplificazione naturale.

Al di là del vetro, di fronte alla consolle e al mixer, erano sedute l'una accanto all'altra quattro persone, incluso Dave Stevens. Gli altri dovevano essere i suoi più stretti collaboratori.

Jayden mi superò e si accomodò oltre il vetro, lanciandomi uno sguardo di sfida. Disse qualcosa che non colsi e gli altri scoppiarono in una risata silenziosa.

«Hai bisogno di un accompagnamento di sottofondo?», mi domandò il ragazzo che si occupava delle tastiere e del soundcheck, un biondino con i capelli tirati indietro, quasi stempiato, e con la barba lunga. Non gli risposi

subito, distratta com'ero da Dave Stevens.

Aveva gli occhi azzurri e qualche ruga che gli solcava il volto allungato. Non mi somigliava per niente, ma già lo sapevo dalle foto e dai video che avevo visto nel corso degli anni. Tuttavia, non me ne preoccupavo perché avevo preso la fisionomia di mia mamma. Quello che accomunava Dave Stevens e me, in realtà, oltre alla passione per la musica, era l'altezza. Infatti, non arrivava neanche a un metro e settanta.

«No, grazie. Faccio da sola», gli risposi con un ritardo clamoroso e con solo un filo di voce.

Mi affrettai a togliere la chitarra elettrica vintage dalla custodia e indossai la tracolla di pelle per collegare subito il cavo dell'amplificatore. «Franklyn Reeves?», Dave Stevens pronunciò il mio nome con la sua voce profonda e prepotente, resa metallica dall'altoparlante dell'interfono che collegava le due sale. Mi aspettai di vedere sul suo volto un'espressione stupita o sconcertata al sentir pronunciare il cognome di mio nonno, ma niente. Era solo incuriosito dalla ragazza dai capelli arancioni che aveva appena estratto una Reeves Guitars del '76, nera lucida e con dettagli neri opachi come la pece, un po' vissuta, soprattutto nella parte anteriore. Il manico una volta era stato sostituito, ma per il resto era la stessa che aveva progettato nonno Frank.

«Qui c'è scritto che vieni dal Tennessee», nel frattempo mi misi seduta sullo sgabello messo a disposizione per l'audizione, al centro della sala. Il mio cuore ebbe un sussulto. Forse quell'indizio lo aveva aiutato a ricordare che ventiquattro anni prima aveva conosciuto una certa Danielle Reeves e che ci aveva fatto una figlia. Annuii, ma prima che riuscissi a rispondere, continuò: «Mi andrebbe giusto un po' di whisky in questo momento», mimò il gesto di mandare giù un bicchiere di whisky tutto d'un sorso e fece una smorfia. «Spero tu non abbia portato *Upside*, perché sono tre ore che non faccio altro che ascoltarla. È diventata fastidiosa, peggio di un disco rotto».

Scossi la testa. «Non ho portato un suo pezzo», spiegai, prima di partire con il primo accordo blues di Lenny, l'assolo di chitarra composto da Stevie Ray Vaughan. Era la canzone preferita di mia madre e mi aveva sempre detto che era stata quella canzone a farla innamorare di mio padre. A ogni provino che avevo sostenuto di fronte a uno dei "possibili padri" della lista avevo suonato proprio quella canzone, nella speranza che chiunque avessi di fronte, avrebbe recepito il messaggio.

Il pezzo era malinconico all'inizio, con un'introduzione quasi in *slow blues*. Poi proseguiva con un crescendo ritmico, con accordi veloci di note alte e

basse, collegate da riff e suoni prolungati, sostenuti o vibrati. Durante tutta l'esecuzione, della durata di quasi cinque minuti, mantenni la concentrazione, respirando a fondo, fino a rallentare i battiti cardiaci al minimo. Suonare la chitarra era l'unica cosa che mi calmava, anche nelle situazioni peggiori e più stressanti. Era come se, mentre suonavo, fossi in un altro posto, dove il tempo scorreva in modo diverso, scandito da me stessa e dagli accordi. Tuttavia, appena perdevo il contatto con le vibrazioni delle corde, tutto tornava come prima, come se avessi spezzato un incantesimo e fossi ripiombata di nuovo nella realtà.

Accadde lo stesso anche in quel momento: chiusi gli occhi, presi un respiro profondo e tolsi le dita dalle corde sorreggendo la chitarra con la gamba e la mano destra. Quando li riaprii notai che le persone al di là del vetro si stavano consultando tra di loro e mi stavano ignorando. Tutte tranne Jayden che mi fissava con uno sguardo contemplativo. Si allungò per raggiungere l'interfono e udii la sua voce calda e suadente risuonare dagli altoparlanti.

«Perché hai scelto questo pezzo di Vaughan?», continuava a osservarmi attraverso il vetro doppio del finestrone che divideva la sala di registrazione in due parti.

“Che te ne frega?”, gli risposi tra me e me. «È una delle canzoni che fanno parte del mio repertorio», feci spallucce.

«Stai facendo un'audizione per Dave Stevens, però», replicò. «Lui vorrebbe sentire come te la cavi con qualche suo brano».

La canzone che avevo appena finito di suonare non aveva provocato alcun effetto su Dave Stevens, quindi avrei potuto alzarmi in quel preciso istante, staccare il cavo dalla chitarra, rimetterla nella custodia e andarmene via. Invece rimasi seduta e, senza nemmeno pensarci, disposi le dita per iniziare *Don't*, una delle canzoni dal taglio country più famose di Dave Stevens, che arrangiai al momento in versione elettrica. I musicisti dopo un giro di prova per studiare il mio ritmo, misero su un'improvvisazione scandita in principio dalla batteria, alla quale si aggiunse poi il basso che arricchì la melodia. Senza che me ne rendessi conto, mi spuntò un sorriso sulle labbra e mi voltai per cercare un contatto visivo con gli altri artisti e comunicargli il termine della mia esibizione con un cenno del capo e un accordo finale. Il batterista assestò un'ultima bacchettata sui piatti e li fermò con le dita. «Grande!», urlò poi con un vocione inaspettato, puntando verso di me una bacchetta con fare accusatorio. «Ci sai fare, pel di carota!», il bassista fu meno entusiasta e si congratulò con me con un cenno del capo.

Gli sorrisi con un certo imbarazzo e ringraziai sia lui che gli altri musicisti presenti. Mi voltai verso la vetrata e Jayden stavolta non mi stava fissando, ma solo poiché impegnato in un'accesa discussione con Dave Stevens. Attesi ancora qualche secondo per capire se volessero sentire qualcos'altro, ma ormai la mia audizione era da considerarsi conclusa. Così staccai il cavo dell'amplificatore e mi sfilai la tracolla della chitarra per infilarla di nuovo nella sua custodia. «Un momento», il batterista con i rasta corti si alzò dal suo sgabello per venirmi incontro. Aveva la pelle scura come l'ebano e gli occhi un po' sporgenti. «Prima hanno detto che vieni dal Tennessee e ti chiami Reeves, giusto?».

Annuii. Forse era un amico di mio padre o aveva conosciuto mio nonno. «Reeves, come Frank Reeves della Reeves Guitars?».

Annuii di nuovo. «Esatto. Era mio nonno. Lo conoscevi?»

«No», rispose in fretta e poi si affrettò a spiegarmi: «Non lo conoscevo di persona», scosse la testa, facendo ballare alcuni ciuffi più lunghi della sua capigliatura rasta, «ma alcuni chitarristi con cui ho collaborato usavano e usano tuttora le sue chitarre. La manifattura è eccellente», gesticolò con le grandi mani. «Se ne trovano poche in giro».

«Già», confermai.

«Franklyn», mi richiamarono dall'interfono. Riconobbi la voce profonda di Dave e mi voltai verso la vetrata. «Grazie per la tua versione», fece una pausa come a voler cercare il giusto aggettivo per descrivere la mia rivisitazione, «innovativa di *Don't*», temporeggiò, grattandosi il mento, con la chiara espressione di chi sta per dare una brutta notizia. «Ti faremo sapere».

Che era anche un modo carino per liquidare le persone senza dire: «Hai fatto schifo, ma grazie comunque».

«Che?», esplose il batterista che si trovava alle mie spalle, in segno di protesta. «È la migliore che ho sentito oggi», levò in alto le braccia per manifestare la sua indignazione.

Ma nessuno parve curarsi di lui. Emise un ringhio basso, tutto di gola, e mosse le braccia come per scacciare qualcosa, come a voler dire: «Non capite un fico secco di musica». Continuò a scuotere la testa e poi allungò la mano verso di me, affinché potessi stringergliela. «Io comunque sono Win Howard. Piacere di averti sentita suonare».

«Piacere mio», mi voltai verso gli altri. «È stato bello suonare con voi. Grazie».

Dopo aver radunato le mie cose, mi caricai in spalla la borsa e la custodia

con la chitarra, poi tolsi il disturbo.

Potevo togliere Dave Stevens dalla mia lista. Non era mio padre.

Mi rimaneva solo un candidato, ormai. E a rigor di logica Eric Benson doveva essere la persona che cercavo. Soltanto in teoria, però. In pratica, anche lui poteva ancora finire depennato dalla mia lista come tutti gli altri. Non mi facevo grandi illusioni, almeno non sarei rimasta delusa se anche lui non si fosse rivelato la persona che avevo odiato per ventitré anni. A ogni modo, non avevo niente da perdere.

2. Forse mai

Stavo ripercorrendo il corridoio ormai vuoto di quel palazzo di proprietà della Columbia Records, ma mi bloccai quando vidi il “fighetto” venirmi incontro. Doveva essere uscito dalla porta principale e aver fatto il giro per intercettarmi.

«Franklyn», si fermò di fronte a me, squadrandomi dall’alto in basso, così vicino che per guardarlo in quei suoi occhi scuri dallo sguardo malinconico doveti reclinare indietro la testa. «Hai fatto un’audizione formidabile», arricciò le labbra.

«Non abbastanza da conquistarmi uno dei posti da turnista, non è così?», dissi con sicurezza, indossando la maschera sfacciata dietro la quale mi nascondevo ogni volta che mi sentivo in soggezione. «Quel “ti faremo sapere”, non è stato convincente», feci una smorfia. «Proprio per niente».

Jayden tentennò, distogliendo il suo sguardo per volgerlo dall’altra parte del corridoio ed esaminare i vari poster incorniciati alle pareti con le cover dei dischi più famosi incisi proprio in quegli studi.

«Forse a influire sulla scelta di Dave sono stati i tuoi capelli arancioni», trattenne una risata e mi bloccò allungando la mano sinistra e mostrandomi i tatuaggi floreali che gli ricoprivano quasi tutto il braccio. Anche io avevo un tatuaggio simile, ma dietro la spalla e molto meno evidente del suo. «Stavo scherzando. Aveva già scelto alcuni turnisti prima di vederti, quindi il tuo provino, in pratica, è stato una perdita di tempo».

Mi accigliai. «Fantastico», ripetei poco dopo, «davvero fantastico»,

spalancai gli occhi. «Perché fanno le audizioni se poi sanno già chi scegliere? Non lo capirò mai», non che me ne fregasse qualcosa, ma non era quello il modo giusto di fare.

«La casa discografica ha i suoi musicisti di fiducia», fece delle virgolette in aria per enfatizzare l'ultima parola, «ma non vogliono perdersi eventuali nuovi talenti da aggiungere alla loro lista, quindi ogni tanto indicano un'audizione», a sentire la parola "lista" mi vennero i brividi. «Chiamano gli artisti che sono liberi e li inseriscono nell'elenco dei partecipanti».

Quella non era una scusante. Avrebbero potuto fare dei provini per selezionare turnisti da inserire nelle loro famose liste, anziché escogitare quei sotterfugi. E io che avevo sempre pensato che il cognome aiutasse in certe occasioni! E invece non bastava più neanche quello.

Avevano fatto presto a dimenticarsi di mio nonno, in quell'ambiente. «Buono a sapersi», gli risposi in tono svogliato.

«Avrai altre occasioni, sono sicuro», socchiuse gli occhi per esaminarmi in volto. «Fai blues, quindi», cambiò discorso lui.

«Mai giudicare qualcuno dal suo aspetto», gli offrii uno dei miei sorrisi più fasulli che però scomparve in un istante. Guardai l'ora e vidi che erano appena passate le otto di sera. «È meglio che vada», dovevo passare da casa a farmi una doccia perché in quello studio, anche se c'era l'aria condizionata, avevo fatto una sudata pazzesca, e poi dovevo correre al Terra Blues, il club in cui suonavo con il mio gruppo e che si trovava dall'altra parte di Manhattan.

Stavo per oltrepassarlo, ma lui fu più rapido e mi sbarrò la strada. «Ti posso chiedere una cosa?».

“Giuro che se ci prova, gli tiro un calcio fra le gambe”, pensai. «Se proprio devi», incrociai le braccia al petto, con fare stizzito.

«Come faccio ad avere una chitarra come la tua?». *Niente calcio fra le gambe.*

A chi me lo chiedeva, di solito rispondevo che avevamo ancora qualche chitarra fatta da mio nonno in magazzino, a Nashville, ma che non erano in vendita.

Feci una smorfia buffa con le labbra e non mi trattenni dal rifilargli una risposta tagliente. «Prova a cercarla su eBay», mi sistemai la custodia della chitarra sulla spalla, trattenendo a stento un sorriso.

Jayden, invece, sgranò gli occhi. «Prova», sghignazzò, «a cercarla su», altra risatina, «eBay», e poi scoppiò a ridere a crepappelle, sostenendosi il busto con

le braccia conserte. Infine, cercò di ricomporsi, tirando su col naso. «Bella battuta», si schiarì la voce, «però non voglio una Reeves Guitars vintage», si fece serio in volto. «Voglio una Reeves Guitars nuova, su commissione», il suo sguardo profondo mi diceva che non avrebbe accettato un no come risposta.

Sospirai. «La Reeves Guitars non esiste più», mi rattristai. «Non accettiamo più ordini», aggiunsi: «Era mio nonno a progettare le chitarre e da quando è venuto a mancare non è più la stessa cosa».

Ma lui non si perse d'animo. «Ma ti avrò insegnato come si fabbricano, giusto?».

Gli rifilai uno sguardo interrogativo. «Sì, ma...».

Mi interruppe, secco. «Ecco, quindi puoi farmi una chitarra RG».

Scoppiai a ridere, la mia fu una risata nervosa. «Ti ho appena detto che l'azienda di mio nonno non esiste più».

«Ti ho sentito», sfoderò tutto il suo lato arrogante e prepotente, «ma ciò non toglie che io voglia una Reeves fatta apposta per me», si strinse nelle spalle larghe, con la classica espressione da sapientone che aveva già stabilito tutto.

Scossi la testa. «Non si può fare, mi dispiace». *Beccati questa, star della musica.* «Prova a metterti in contatto con il negozio di mia madre e vedrai che ti risponderà la stessa cosa. Non ne facciamo più. Ma ce ne sono ancora molte in giro», alzai una spalla, «comprane una vintage», avevo fretta di andarmene, ma lui non voleva saperne di mollare.

«Posso pagare qualunque cifra», disse perentorio. «Ma voglio una Reeves nuova». Dopo essersi accorto che stavo andando su tutte le furie, aggiunse: «Ti saresti debitore».

Alzai un sopracciglio, indignata. «Hai uno sponsor di tutto rispetto», mi accigliai, «la Fender, no?», rimasi a bocca aperta. «Puoi avere tutte le migliori chitarre che hanno in catalogo. Che te ne fai di una Reeves?»

«Ha il suono giusto per una canzone che ho in mente».

Aha! I grandi artisti... Sempre a volere qualcosa che non possono avere.

«Be', mi dispiace, ma dovrai accontentarti di una Reeves usata o di un pezzo nuovo in serie che è rimasto invenduto in qualche negozio. Mia madre sta ritirando tutte le nostre chitarre dal mercato, quindi è meglio se ti sbrighi a trovarle», gli consigliai.

Sogghignò, arricciando quelle labbra morbide e rosee. «Basta! Smettila di guardargli le labbra!», ordinai a me stessa. E così spostai di nuovo lo sguardo sui suoi occhi; avrei fatto meglio a continuare a fissargli la bocca, perché si

stava giocando la sua ultima carta: gli occhi dolci e imploranti. «Allora voglio la tua».

«Non è in vendita», ribadì il concetto anche con un'occhiataccia.

Alzò gli occhi al cielo. «Centomila dollari», con i soldi era abituato a ottenere qualsiasi cosa. Ma non avrebbe avuto la mia chitarra.

«Puoi anche offrirmi un milione, ma non te la venderei comunque», lo scansai e feci per andarmene.

«Allora aiutami a cercarne una uguale alla tua», lo sentii dire, mentre camminavo a passo svelto verso l'uscita.

A quel punto, mi bloccai. Colpa di nonno Frank e della sua regola scritta su ogni certificato di garanzia che accompagnava le sue chitarre.

Ogni chitarrista deve avere la chitarra che merita. Il contatto del legno e delle corde con l'anima è fondamentale.

Originale Frank Reeves – Reeves Guitars.

Di solito mio nonno aggiungeva anche il nome del proprietario in un punto nascosto della chitarra, a seconda delle esigenze dell'acquirente.

Mi morsi il labbro e, dopo aver combattuto contro la voce di mio nonno che risuonava nella mia mente, pronunciando proprio quelle frasi, mi arresi e feci dietrofront. «Okay. Forse posso trovarne una simile, ma non uguale. I modelli RG sono tutti diversi, tranne alcuni prodotti in serie che mio nonno aveva realizzato per la vendita nei negozi».

«Ne ho una di quelle prodotte in serie. Modello Trinity FRG-8L Limited Edition», non si poteva certo dire che non avesse una passione spropositata per le chitarre. Sapeva persino i nomi e le sigle.

Wow! Quella chitarra era anche una delle più costose. Doveva essere un collezionista dal gusto raffinato, se l'aveva acquistata. Di quel tipo ne erano state prodotte un centinaio, disegnate da nonno Frank e create nei nostri laboratori insieme ai suoi collaboratori. Adesso dovevano valere una piccola fortuna.

«Perché non usi quella per registrare la tua canzone?», gli suggerii. «Ha un suono piuttosto pieno, simile a quello prodotto dalla mia chitarra».

«Ci ho provato, ma non mi convince», Jayden storse la bocca. «Il suono della tua chitarra è più malleabile e più definito anche nel vibrato. Per questo mi ha colpito».

Non sapevo cos'altro rispondergli. «Vedrò cosa posso fare», cercai di pensare a come riuscire a trovargli una chitarra simile alla mia. «Provo a farmi mandare le liste delle RG ancora in commercio e dei negozi dove è

possibile reperirle».

L'idea di mettermi in contatto con mia madre non mi esaltava per niente, ma avrei potuto chiedere a Caleb, il mio ex ragazzo, di inviarmi tutto per email. Non mi andava di sentire neanche lui, ma mi mancava parecchio e quella era l'occasione giusta per riallacciare i rapporti.

«Fammi sapere il prima possibile. Mi trovi allo Studio A degli Avatar Studios. È lì che sto incidendo il nuovo album», giunse le mani a mo' di preghiera. «Grazie».

«Non ho ancora fatto niente», assottigliai le labbra e scossi la testa.

Jayden produsse un verso indistinto. «Mi hai tenuto testa. Hai già fatto abbastanza».

Che sbruffone! “Ma chi si crede di essere?”, pensai.

«Non ti assicuro di riuscire a trovarla», ribadii il concetto. Non potevo certo produrre miracoli.

«Be', tu cerca di fare del tuo meglio», sembrò più una minaccia che un tentativo di rassicurarmi. E me lo confermò poco dopo: «E se non dovessi farti vedere allo studio, mi farò sentire io. Hai lasciato il tuo numero di cellulare come recapito», alzò entrambe le sopracciglia, con un sorrisetto malizioso sul volto.

Tanto quel numero che avevo scritto sulla domanda di audizione era falso. Risi sotto i baffi, sghignazzando in silenzio. E feci davvero tanta fatica a non scoppiare a ridere come una pazza. «Okay», ricambiai il sorriso, «allora ci sentiamo».

“Non so quando... forse mai”, avrei voluto aggiungere, ma rimasi in silenzio. Lo guardai un'ultima volta in quegli occhi tanto belli quanto assassini, e me ne andai.

Addio! Lo salutai tra me e me, mentre mi avviavo all'uscita in fondo al corridoio.

3. Ho i miei metodi

Io e i membri del gruppo con cui suonavo al Terra Blues, nel Greenwich Village, non lontano dal Washington Square Park, ci stavamo rilassando al

bancone del bar dopo aver suonato per due ore filate. Ero esausta, ma valeva la pena stancarsi così tanto per esibirsi con loro.

Erano geniali. *Loro*. Io un po' meno, visto che mi limitavo a seguirli nelle improvvisazioni e a fare del mio meglio nelle cover del repertorio. Il Terra Blues era un pub piuttosto frequentato da giovani e non, con la passione per il blues e il jazz, per la musica unplugged e d'improvvisazione. Nella parte riservata al bar e a un piccolo buffet, dove la gente faceva due chiacchiere e socializzava con il nostro sottofondo musicale, vi erano due banconi opposti costeggiati da tanti sgabelli in legno, mentre al centro della pista, davanti al palco, erano sistemate delle sedie che venivano tolte in caso di concerti rock o serate a tema nelle quali era d'obbligo scatenarsi. Le luci soffuse, inoltre, rendevano tutto più intimo e facilitavano gli approcci.

«Se non ti prendono, non ci capiscono proprio niente di musica», il leader della band era sempre fin troppo gentile. Buddy Thompson – alias Big-T – era un gigante buono, con il suo metro e novanta e una stazza più da giocatore di rugby che da contrabbassista. E dire che quando avevo fatto il provino per entrare nel loro gruppo – i Blue Ice – non voleva assolutamente una donna nella band. Diceva che le donne portavano guai. Poi però si era dovuto ricredere perché il pubblico maschile aveva apprezzato la scelta, anche se non ero poi granché. Ma si sa: il palco rende belli, soprattutto se si ha una chitarra in mano e una luce soffusa puntata addosso che confonde le idee. «Sei più che discreta», aggiunse con la sua voce rude, «meglio di tanti artisti famosi che calcano palchi importanti».

Trattenni una risata. «Non importa», feci spallucce. «Tanto ne farò altri di provini», loro non sapevano che il motivo per cui lo avevo fatto era soltanto capire se Dave Stevens fosse mio padre.

Si passò un fazzoletto di carta sulla pelata lucida di sudore. «Non sanno cosa si perdono», ribadì. «Non inizio nemmeno a parlare delle tue chitarre rare».

«Grazie, Big-T», ripensai a mio nonno e mi si strinse il cuore. Mi mancava immensamente, ogni giorno di più. E forse era anche per lui che ero scappata da Nashville. «E poi non lo saprò mai se mi avranno presa, visto che mi sono accorta di aver scritto il numero di cellulare sbagliato», sorrisi.

«Pensa che scema che sei», mi arrivò una gomitata da parte di Quincy, il bassista e vocalist, che era seduto sullo sgabello accanto al mio. Era stato lui ad appoggiare il mio ingresso nel gruppo, già dal primo provino. Aveva qualche anno più di me, quindi aveva bisogno di una coetanea per sopravvivere ai due cinquantenni Big-T e a Curtis Brown, il batterista e

ultimo componente di quello che era diventato ormai un quartetto, dopo il mio ingresso.

Sospirai. «Tutta esperienza. Non è che ci tenessi poi così tanto, comunque», mi strinsi nelle spalle e sorseggiai il mio bicchiere di birra. Non era vero, ma dato che Stevens non era mio padre, a quel punto non mi interessava più suonare insieme a lui. «Però lo so che non l'avrei spuntata».

«E come fai a esserne sicura?», Big-T schioccò la lingua, come a volermi far capire di aver detto una cavolata.

«Ho i miei metodi», era stato Jayden Maynard a illuminarmi sul metodo usato dalla casa discografica per scegliere i musicisti.

E avevo i miei metodi anche per leggere la mimica facciale; quella di Dave Stevens e dei suoi collaboratori non era affatto entusiasta. Inoltre non aveva assunto l'espressione sorpresa da: «Oh cazzo! Tu sei mia figlia!», quindi non solo era stato depennato dalla mia lista dei “possibili padri” ma anche dall'elenco dei musicisti da ascoltare.

Ero un po' giù di morale per non aver trovato mio padre, ma non mi sarei di certo arresa. «E quali sarebbero i tuoi metodi? Sfoggiare le tue chitarre e il tuo cognome?», chiese Quincy. Mi guardò con i suoi occhi di un bel verde intenso, stanchi, ma felici. «Comportamento da vera raccomandata».

«Se fossi stata raccomandata mi avrebbero preso senza neanche farmi suonare», mi sistemai la frangetta di lato e il mio pensiero volò a quel breve colloquio con Jayden Maynard. Era stato un incontro strano, perché di solito non mi facevo impressionare dalla bellezza di qualcuno, soprattutto da quella di un *divo*, ma avevo provato tante sensazioni contrastanti. L'avevo trovato senz'altro spocchioso, ma anche un perfezionista quando si trattava della sua musica. Ed era da considerarsi un pregio. Forse l'unico che aveva... chi poteva dirlo? Io no di certo, perché non lo avrei più rivisto. In barba al fatto che gli servisse una Reeves Guitars per il suo CD. Avrebbe trovato lo stesso una soluzione, magari incidendo quella canzone con una delle tante chitarre che già aveva.

Quincy sbadigliò rumorosamente, mostrando tutta la sua stanchezza. «Hai solo perso tempo, secondo me. Non ti bastiamo noi?».

Alzai gli occhi al cielo. Possibile che fosse così permaloso? «Vabbè, che c'entrate voi», tagliai corto. «Un tour è diverso dall'esibirsi in un locale», bevvi quasi metà della mia birra, come fosse acqua minerale. Mi era perfettamente chiaro il significato della frase: “Bevo per dimenticare”. Tuttavia, anche se per un po' con l'alcol si riusciva a mettere da parte i brutti

pensieri, poi... tornavano di nuovo. Non ci si poteva liberare dei cattivi pensieri se non estirpando il problema alla radice. E il mio problema era mio padre: quello sconosciuto che aveva contribuito al mio concepimento.

«Ah certo», Quincy alzò un sopracciglio. «Un piccolo locale non ti basta più», voleva forse farmi capire che mi ero montata la testa? Niente di più sbagliato. Se non fosse stato per il fatto di dover cercare mio padre, me ne sarei rimasta a casa a vendere chitarre e accessori per strumenti insieme a mia madre.

Presi un bel respiro per calmarmi e provai a cambiare argomento. «C'era anche Jayden Maynard come consulente all'audizione».

«Ma dai!», Quincy aveva sgranato gli occhi. «Jayden, il figo da paura?», sbatté le ciglia per prendermi in giro e poi tornò serio, infilandosi due dita in bocca per imitare un conato di vomito. «Che schifo».

Sorrisi. «Non è così male», lo stuzzicai.

Serrò i suoi occhi verdi fino quasi a chiuderli, con fare minaccioso. «Spero tu non dica sul serio. Perché altrimenti ti butto fuori dal gruppo per infedeltà professionale».

Scoppiai a ridere, facendo la mia risata buffa, quasi sguaiata e incontrollabile, di quando non riuscivo a trattenermi. «Tranquillo», gli lanciai un'occhiata rassicurante, «non ho tradito proprio nessuno». Mentre Big-T divorava tutti gli stuzzichini che il barista ci aveva preparato insieme alle bevande, raccontai loro ciò che era successo all'audizione. «E poi Maynard mi ha fermato nel corridoio per chiedermi dove poteva trovare una chitarra come la mia».

«Eh certo! Voleva la tua chitarra e anche un'occasione per rivederti», Quincy annuì con convinzione.

«Tsè», Big-T sputacchiò sul bancone. «Ma figurati se con tutte le ragazze che ha, considera la nostra Frankie!», continuò a sgranocchiare con avidità le noccioline.

«Ehi, ora mi offendo», gli puntai contro l'indice.

«Personalmente anch'io ho fatto di tutto per farti entrare nella nostra band, solo per poterti rivedere», Quincy sfoggiò un sorriso a trentadue denti, più sfacciato e sbarazzino che mai.

Sgranai gli occhi. «Ci stai provando, Quincy?», gli lanciai un'occhiataccia.

«Lo sapevo», biassicò Big-T. Ingoiò la tartina per poi continuare: «Che una ragazza avrebbe portato scompiglio».

Quincy si sporse dallo sgabello per lanciare un'occhiata gelida a Big-T, che

se la rise sotto i baffi del pizzetto, scuotendo la testa. «Non ufficialmente», mi rispose, tentennando. «Ma potrei», il suo pomo d'Adamo fece su e giù lentamente e quello fu il primo segnale della fatica che aveva fatto a confessarmi il suo interesse.

Non che non mi facesse piacere ricevere attenzioni, ma non ero in vena di cominciare una nuova storia. Mi sentivo ancora un po' legata al mio ex, Caleb, che non avevo ancora dimenticato, anche se si era opposto alla mia partenza e mi aveva detto che non avrebbe aspettato il mio ritorno. Quando gli avevo confessato che forse non sarei mai tornata, si era incazzato di brutto; dal giorno prima della mia partenza non lo avevo più sentito. Inoltre c'era tutta la faccenda di mio padre e non avevo una gran voglia di impegnarmi, dato che non sapevo ancora quanto mi sarei trattenuta a New York. Dovevo organizzare l'incontro con l'ultimo *candidato* e non avevo tempo da perdere.

Storsi le labbra, contrariata. «Non dovresti farlo», gli risposi.

Quincy mugolò, con un sorrisetto. «Hai detto che non dovrei, non che non posso», mi fece l'occholino. «Lo prendo come un invito a farmi avanti», si atteggiò a gran rubacuori, ma poi scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Perché non usciamo insieme?», arricciò le sue labbra fini, si passò una mano sulla fronte e si scansò alcuni ciuffi di capelli biondi dagli occhi. «Tipo domani a pranzo?».

Rimasi a bocca aperta. Non pensavo me lo avrebbe mai chiesto. «N-non lo so», la stanchezza mi impediva di ragionare, «forse è meglio domani sera? Mangiamo qualcosa prima di venire qui?», cosa cavolo stavo facendo? Non avevo alcuna intenzione di prenderlo in giro e neanche di usarlo come distrazione. Però non c'era niente di male a passare del tempo con lui, giusto?

«Perfetto», mi rivolse un gran sorriso e allora mi resi conto di aver fatto uno sbaglio.

Big-T mi rivolse uno sguardo severo. «Non andrà a finire bene, me lo sento».

«Cos'è che non andrà a finire bene?», disse la voce catarrosa di Curtis Brown. Quando camminava o parlava era di una lentezza disarmante, ma quando suonava la batteria aveva un senso del ritmo pazzesco e si scatenava davvero nei pezzi veloci con cassa, rullante, charleston e piatti. Di giorno era un avvocato, occhialuto in giacca e cravatta, e di sera si esibiva come jazzista, forse per sfogare la tensione dovuta al suo lavoro.

«Loro due», Big-T indicò prima me e poi Quincy, «escono insieme», il suo

tono non mi piacque affatto, ma ero così stanca da non aver voglia di ribattere.

«Quincy, cosa avevamo stabilito come condizione per farla entrare nel gruppo?», alzai gli occhi al cielo sentendo le parole di Curtis. Si massaggiò gli occhi scuri con movimenti lenti delle dita. «Niente contatti fisici con Frankie».

Quincy si voltò verso di me e scosse la testa, come a volermi dire: «Non ci fare caso».

Curtis non aveva ancora finito. «Ma poi tu non avevi una tresca con la biondina del bar che fa il primo turno?», Quincy chiuse gli occhi di scatto e si morse il labbro inferiore. La sua espressione si fece colpevole.

«Comunque adesso si dice flirt, non tresca», lo riprese Big-T, con la faccia di chi la sapeva lunga, con tanto di occhietto a mo' di presa in giro. «Lo sento dire spesso da mia moglie quando spettegola con le sue amiche».

Quincy strinse le labbra, prima di provare a darmi la sua versione dei fatti. «Fino a qualche settimana fa», sospirò. «Poi mi ha dato buca».

Curtis e Big-T se la risero della grossa, soprattutto Curtis, che sfoggiò la sua risata roca con tanto di fischio asmatico.

«Ah, ecco», trattenni il sorriso, «quindi sono il rimpiazzo», finì di essermi offesa.

«Ma no. Chi se ne frega della biondina», mi fece gli occhi dolci, «se ci sei tu!».

Alzai un sopracciglio. «Che scemo», gli tirai un pugno fiacco sul braccio e continuai a sorseggiare la mia birra.

«Se a qualcuno di voi interessa, ho caricato il furgone», Curtis cambiò argomento, anche perché non vedeva l'ora di tornarsene a casa. «Mancano solo le tue chitarre e il borsone con la tua attrezzatura», mi disse. Non permettevo a nessuno di toccare le mie chitarre, soprattutto non le lasciavo incustodite in un furgone che poteva essere scassinato in strada. Le tenevo sempre sott'occhio, dove potevo controllarle.

Annuii. «Per me possiamo anche andare», tracannai l'ultimo sorso di birra e lasciai la bottiglia sul bancone per poi scendere dallo sgabello con un balzo felino. Recuperai il mio borsone nero con i cavi e le pedaliera per metterlo a tracolla, misi la custodia rossa con la chitarra elettrica sulla spalla destra e sulla sinistra quella della chitarra nera semiacustica a cassa parzialmente piena, in ontano trattato con una vernice per liuteria di un bel rosso ciliegia. Una delle ultime che aveva creato mio nonno: aveva un suono pieno, dolce e

armonioso, adatto al blues.

Nel frattempo Big-T e Curtis si erano allontanati, mentre Quincy era rimasto ad aspettarmi. «Siamo ancora d'accordo per domani, giusto? Non è che adesso che sai della bionda, ti tiri indietro?», attraversammo tutto il pub per raggiungere l'uscita, tappezzata di foto incorniciate con gli artisti che si erano esibiti al *Terra Blues* nel corso degli anni.

Lo guardai di sottocchi. «Quincy?», lo chiamai, con la voce assonnata.

«Sì?», lui era euforico, invece.

«Sono le tre del mattino, smettila di importunarmi», gli feci un sorriso. «E no. Non mi tirerò indietro, ma non farti strani film in testa».

«Va bene», lo disse con poca convinzione. «Ma neanche un filmetto piccolo piccolo in cui ci bacciamo?».

Scoppiai a ridere. «Ma falla finita!», Quincy rise con me, anche se temevo che quelle frecciate avessero un fondo di verità.

Dopo essere usciti dal locale scendemmo la breve scalinata che ci separava dal marciapiede, e venni invasa all'istante dall'aria fresca della notte di metà agosto. Il furgone grigio scuro di Big-T era parcheggiato a ridosso del marciapiede e Curtis mi aveva già aperto il portellone posteriore per farmi sistemare le chitarre e il borsone.

A quell'ora Manhattan sembrava meno caotica che durante il giorno, anche se era comunque troppo luminosa, con tutte le insegne al neon dei negozi o dei locali notturni. Di sicuro era decisamente più silenziosa. Dopo aver sistemato tutto chiusi il portellone e costeggiai il furgone per salire dallo sportello laterale, sedendomi di fianco a Quincy che si era già rilassato sulla poltroncina, allungando le gambe. Con quel poco di forze che avevo, sbattei lo sportello e affondai nello schienale del sedile. E un'altra giornata era andata. Non vedevo l'ora di farmi una bella dormita e risvegliarmi col preciso obiettivo di studiare gli spostamenti di Eric Benson, la mia prossima "vittima".

Vivevo nella parte sud-est di Manhattan, in una zona piena di palazzi tutti uguali, ma ben servita dalla metro e nelle vicinanze del Madison Square Park. Ero sempre la prima a scendere dato che abitavo più vicina al *Terra Blues*, perché Quincy abitava nella parte ovest della città, Curtis ad Harlem e Big-T nell'Upper East Side.

«Domani», Curtis si corresse, «cioè oggi... visto che è sabato, perché non inseriamo qualche pezzo di Santana nel repertorio, così ravviviamo l'atmosfera con un po' di ritmo latino?», si sporse dal sedile per voltarsi

verso di me. «Che ne dici? Te la senti di improvvisare qualche canzone di Carlos?».

Mi chiedeva se potevo improvvisare Carlos Santana? Era uno degli idoli di mio nonno, quindi sì, sarei stata all'altezza dell'impresa, dopotutto conoscevo a memoria ogni accordo delle tracce contenute nei suoi CD. Forse Curtis non aveva ancora capito che, anche se avevo ventitré anni, ero *vecchia dentro*, come diceva sempre nonno Frank. Mi piaceva molto di più il repertorio datato che quello attuale, tranne poche eccezioni. «Certo, ne discutiamo meglio domani nella chat del gruppo».

Ero troppo stanca per collegare i titoli alle canzoni.

La guida di Big-T era così rilassante che quasi mi addormentai durante i dieci minuti di strada nello scarso traffico notturno. Il silenzio, seppur non assoluto, era quasi irreale, ma anche speciale per una città come New York. La preferivo durante quel momento tra la notte e il mattino, quando c'era quella calma apparente che spariva subito dopo l'alba.

«Eccoti arrivata sana e salva al tuo maniero, principessa», mi prese in giro Big-T. «Rivedrai il principe Quincy domani sera», ridacchiò.

Curtis scese dal furgone per aiutarmi a prendere tutte le mie cose, come faceva sempre.

«Buonanotte», Quincy si sporse dal finestrino per darmi un bacio sulla guancia e lo lasciai fare, anche se prolungò un po' troppo il contatto delle sue labbra sulla mia pelle per i miei gusti.

«'Notte», gli augurai. «Ci vediamo domani sera», confermai.

Scesi dal furgone e, con la stessa agilità di un bradipo, mi impossessai della mia attrezzatura, che Curtis aveva già iniziato a scaricare. Una volta salutata la band, mi avvicinai all'entrata del condominio. Il portiere notturno si stava facendo un bel pisolino sulla sua sedia e non mi vide neanche entrare dal portone di metallo. Il palazzo mi piaceva, perché davanti alla portineria c'era un'area di ritrovo per i condomini che volevano sedersi sui divanetti per leggere il giornale o per controllare la posta. C'erano anche delle piante a ravvivare l'ambiente, ma non finte, come avevo visto in altri condomini e hotel. Oltre quell'area comune, di fianco alla tromba delle scale in mattoncini rossi, si trovava l'ascensore, che usavo spesso perché abitavo al diciannovesimo piano e arrivare fin lassù con le chitarre in spalla non era affatto comodo. Tuttavia, quando non le avevo con me, salivo a piedi per tenermi in forma.

Le ante di metallo si aprirono, entrai nell'ascensore e spinsi il bottone

corrispondente al mio piano. Poi comincio la salita. Nel frattempo guardai nel vuoto e non pensai più a niente, fin quando il segnale acustico dell'ascensore non mi informò di essere arrivata. Attesi che le porte si fossero aperte del tutto prima di uscire, facendo attenzione a non sbattere le chitarre da qualche parte. Raggiunsi la porta del mio appartamento, che si trovava a sinistra dell'ascensore, proprio di fianco alla rampa di scale. Frugai nella tasca esterna del borsone per prendere le chiavi e aprii in fretta le due serrature di casa mia. Accesi la luce dall'interruttore vicino alla porta e disposi le mie chitarre in ordine nell'angolo del soggiorno, vicino al divano, insieme alle altre due per quella sera inutilizzate, che mi avevano accompagnato dall'inizio di quell'avventura. Le altre due chitarre, una acustica e l'altra elettrica, con varie parti metalliche ma camuffata da chitarra acustica, le aveva progettate mio nonno e io avevo contribuito alla loro realizzazione. Anche se non avevo fatto altro che scegliere il tipo di legno da usare, riportare il disegno realizzato da mio nonno sullo stampo e intagliare il legno. In seguito era stato nonno Frank ad assemblare tutto, sotto la mia supervisione. Mi mancava vederlo impegnato nel suo laboratorio, seduto sul suo panchetto mentre applicava gli ultimi ritocchi alle chitarre commissionate o costruiva strumenti per semplice divertimento. Mi mancava scherzare e sentire le sue battute sui musicisti o i racconti di quando era un giovane apprendista di suo padre dal quale aveva ereditato l'attività di famiglia.

Sospirai e mi guardai attorno nel piccolo salotto di casa mia. Ero stata fortunata a trovare quell'appartamento a cinquecento dollari al mese e, nonostante non fosse decisamente spazioso, era comunque più grande rispetto a quelli in cui avevo abitato di recente a Philadelphia e a Chicago. Tra l'altro, nella mia camera da letto non solo c'era un vero e proprio letto a due piazze, ma anche un piccolo armadio. Di solito mi toccava dormire sul divano o in un sacco a pelo sistemato in soggiorno. Mi piaceva stare lì e mi piaceva anche la vita a New York.

Chiusi la porta a chiave e con la catenella, e poi mi tolsi le Converse e le scaraventai dove capitava. Avevo un disperato bisogno di dormire e di perdermi nei miei sogni per un po'. I miei, tuttavia, più che sogni, erano incubi. Il più delle volte sognavo di trovare mio padre, ma di non riuscire a vederlo in volto; oppure lo vedevo voltato di spalle e non riuscivo a raggiungerlo neanche correndo. Oppure sognavo nonno Frank e, poco prima che mi dicesse il nome di mio padre, mi risvegliavo di soprassalto.

Mi buttai sul letto ancora vestita, a pancia in giù, con le gambe penzoloni

oltre il bordo del letto. Nonostante non riuscissi a tenere gli occhi aperti per la stanchezza, i miei pensieri non volevano lasciarmi in pace. Come avrei trovato Eric Benson? Chissà se aveva bisogno di qualche turnista... Ne dubitavo, dato che aveva già il suo gruppo supporter, ma forse sarei riuscita a infiltrarmi come cameriera nell'albergo dove alloggiava durante un suo tour, come avevo fatto qualche mese prima a Miami con Perry Branch, ex leader dei Black Stones. Quella volta me l'ero cavata per un soffio: stavo per essere scoperta nella sua stanza fuori dal mio orario di lavoro. Se mi avessero beccato a frugare tra le sue cose, di sicuro mi avrebbero fatta arrestare.

Avevo i miei metodi, vero, ma arrivata a quel punto avevo quasi esaurito le idee.

Avrei potuto riciclare dei piani attuati per incontrare gli altri "possibili padri", ma solitamente funzionavano soltanto una volta, visto che nella maggior parte dei casi erano dei veri e propri colpi di fortuna.

Poi, senza rendermene conto, mi addormentai con un solo pensiero in testa: "Non so come, ma ti troverò, papà. Stanne certo".

4. Astuta, ma non abbastanza

Sentivo il braccio intorpidito sotto il peso della testa, ma non riuscivo a muovermi per cercare di riattivare la circolazione. Mi trovavo nel dormiveglia che precede il risveglio, durante il quale non ci si rende conto della realtà che ci circonda. Dalle palpebre intravidi un bagliore proveniente dalla finestra e a quel punto mi svegliai di colpo, tutti i sensi in allerta. Fu allora che venni assalita da un mal di testa lancinante e da una sensazione di caldo, come se avessi la febbre.

La giornata non poteva iniziare meglio di così.

Aprii gli occhi, ma subito dopo li richiusi, serrando le palpebre nel tentativo di smorzare la fitta alla testa. Dopodiché mi misi a sedere sul letto e provai a massaggiarmi il braccio sul quale mi ero addormentata. Aprii di nuovo gli occhi un poco alla volta per abituarli alla luce: ero più stanca di quando ero andata a dormire. Chissà per quanto avevo dormito! Il mio orologio da polso segnava le undici del mattino. Tardissimo, per i miei vecchi standard di

Nashville, quando mi svegliavo di buonora alle cinque o alle sei, ma di certo non facevo le ore piccole a suonare in un locale blues. Non invidiavo gli altri componenti del gruppo che di giorno lavoravano. Come facevano? Forse ci erano abituati. Io, dal canto mio, ogni mattina mi sentivo come se mi avesse investito un tir. La prima settimana era stata la peggiore: avevo dormito fino all'una e avevo pranzato con latte, caffè e toast.

“Su! Devi essere reattiva, Frankie!”, cercai di incitarmi. Non funzionò, però. Scesi dal letto e, a passo lento, mi trascinai prima in bagno a prendere un'aspirina e poi in cucina per recuperare un bicchiere d'acqua e mandare giù la pastiglia con la speranza che avrebbe alleviato quel mal di testa lancinante.

Misi a bollire l'acqua per il caffè e poi andai alla ricerca del mio cellulare, che trovai nella tasca esterna del borsone con tutto il mio equipaggiamento da chitarrista.

C'erano decine di notifiche della chat di Facebook. La maggior parte dei messaggi era della mia migliore amica Jude che mi informava delle novità più interessanti e del fatto che avesse cominciato a lavorare come igienista dentale nello studio dentistico del padre. Lasciai perdere i messaggi rimanenti, li avrei letti in un secondo momento. Vidi anche che ero stata taggata su alcuni articoli di musica da Jimmy, il fidanzato di Jude, che lavorava nel negozio di mia madre insieme a Caleb, il mio ex. Da parte sua, come era logico che fosse, neanche l'ombra di un messaggio. Ma andava bene così. Invece di appoggiare la mia scelta e dirmi: “Okay, vengo con te!”, aveva preferito rimanere a Nashville. Il problema era che non gli avevo rivelato il vero motivo della mia partenza: gli avevo detto soltanto che volevo andarmene un po' in giro per gli Stati Uniti a suonare con qualche artista famoso o con qualche gruppo emergente. Mi aveva preso per pazza, come anche mia madre, che però alla fine aveva accettato la mia scelta e si era convinta che, magari, quella pausa di riflessione mi sarebbe servita come esperienza di vita e per cercare di alleviare il dolore derivante dalla perdita del nonno.

A proposito di mia madre, mi attendevano ben otto sue chiamate senza risposta e un messaggio in cui mi ordinava di richiamarla il prima possibile, con tanto di faccina arrabbiata. La richiamai all'istante, così mi sarei tolta subito il pensiero. Dopo il primo squillo a vuoto mi schiarì la voce ancora impastata dal sonno. Al secondo squillo andai in cucina per spegnere il fornello, mi armai di tutto l'occorrente per fare colazione e mi sedetti al piccolo tavolo quadrato appoggiato alla parete di fianco alla porta. Il telefono

squillò libero un altro po' e, quando ormai pensavo di rinunciare, mi rispose con un: «Ah finalmente, ti sei decisa! È un'ora che ti chiamo!». Dovetti allontanare il cellulare dall'orecchio perché la sua voce stridula, da ragazzina, era letale, soprattutto con il mal di testa che avevo.

«Ciao anche a te», la mia voce risultò bassa e roca, «che piacere sentirti! Come sto? Sto bene, grazie mamma», improvvisai un soliloquio per farle capire che un “come stai?” sarebbe stato più gradito di un “ti sei decisa!”, ma tanto era inutile: lei era fatta così.

«Scusa se ho saltato tutti i convenevoli, ma devi spiegarmi il motivo per cui una tizia stamattina ha chiamato in negozio dicendo di essere una collaboratrice di Jayden Maynard», fece una pausa e poi proseguì con enfasi: «Sai, Jayden Maynard, il chitarrista, cantante e compositore più giovane ad aver vinto un Grammy col suo primo album d'esordio».

Storsi le labbra. Aveva fatto le sue ricerche, la mamma. E quel cretino aveva chiamato sul serio il negozio di mia madre a Nashville per accertarsi che non gli avessi detto una bugia.

Che malfidato. «Ehm», presi tempo, «non lo so. Perché?», finsi di non saperne niente.

«Perché il signor Maynard, parole della collaboratrice, vorrebbe una chitarra RG personalizzata», mantenne il tono arrabbiato, quindi non era affatto felice della notizia.

«E io che c'entro?», provai ancora una volta a fingere nonchalance.

«C'entri, c'entri», me la immaginavo annuire e serrare gli occhi con fare minaccioso. «Sei stata proprio tu a dirgli di chiamare».

Spalancai gli occhi assonnati, risvegliandomi di colpo. «Un momento», decisi di mettere in chiaro le cose. «Io gli ho detto solo che non accettavamo più ordini su commissione, ma dato che non la smetteva di insistere gli ho detto di chiamarti al negozio per averne conferma. Non pensavo che lo facesse davvero».

Silenzio.

«Mamma?», dissi a un certo punto. Non era da lei stare zitta più di cinque secondi al telefono.

«Cosa stai combinando, Frankie?», il suo tono era vagamente accusatorio. *Vagamente*, eh. «Come fai a conoscere Jayden Maynard?».

Bella domanda. Non potevo certo dirle che lo avevo incontrato a un'audizione per la selezione di cinque turnisti per il tour di Dave Stevens, una sua vecchia conoscenza forse approfondita o forse assolutamente

superficiale. Non ne avevo proprio idea. La cosa certa era che Dave non si ricordava molto bene di lei, altrimenti avrebbe avuto una reazione diversa.

“Da dove comincio?”, domandai a me stessa. «Sai che adesso sono a New York, no?».

Rispose con un mugolio nervoso, il che non era mai positivo.

«Sono entrata in un gruppo blues che si esibisce in un locale in cui per caso si trovava anche lui».

Grande! Incontrare Jayden Maynard al *Terra Blues* era molto meno probabile che incontrare Leonardo Di Caprio per le strade di New York. *Che rincoglionita*.

«Ma pensa!», il suo entusiasmo rasentava il minimo. Non mi aveva creduto neanche un po'. «La sua collaboratrice invece mi ha detto che eri a un'audizione per Dave Stevens», ripeté scioccata. «Dave Stevens, Frankie?», quanto le piaceva ripetere le cose e aggiungere il mio nome alla fine della frase. Lo adorava.

Non mi diede neanche il tempo di replicare e continuò a parlare. «Potevi dirmelo. Avrei chiesto a qualche vecchio contatto di tuo nonno di trovarti un ingaggio». Aggiunse: «E lascia perdere Dave Stevens. È un cretino. Proprio come quel coglione di Jayden Maynard».

Stavo per replicare, quando mi interruppe di nuovo. «Per la cronaca, è esattamente così che lo definiscono tutti i giornali di gossip. Non intendevo certo offendere la sua persona. Anche se a giudicare dal suo comportamento, un po' coglione lo è».

Be', un briciolo di ragione ce l'aveva, ma non sapeva quali fossero le mie vere intenzioni. «Tranquilla, perché tanto non credo che lo rivedrò più», riempii la tazza con l'acqua bollente per far sciogliere il caffè in polvere. «Mi sembra anche di capire che tu abbia negato la commissione della chitarra al coglione, giusto?»

«Non sarei in grado di fabbricare una chitarra elettrica, a malapena riesco a costruirne una classica decente. E i vecchi dipendenti e colleghi di laboratorio ormai lavorano per conto proprio, per altre aziende o sono in pensione, quindi niente da fare», fece una pausa. «Tra l'altro, voleva che gliela costruissi tu quella chitarra, quindi mi sono limitata a dire un no secco alla sua collaboratrice, ripetendo che non accettavamo ordinazioni perché la RG non esiste più. Ho fatto bene?»

«Certo che sì», risposi, ormai avevamo deciso, anche se la sua voce un po' malinconica mi aveva fatto male al cuore. La RG si era ritirata dal mercato.

«Ti ha chiesto anche dove avrebbe potuto reperire quelle invendute e che ancora non hai ritirato dai negozi?»

«Sì, le ho spedito un'email con l'elenco dei pochi rivenditori autorizzati che ancora non ho contattato».

“Bene”, pensai. Così non avrei dovuto perdere altro tempo per consegnarglielo di persona allo studio di registrazione in cui stava incidendo il suo disco.

Trascorse qualche istante di silenzio. «Dunque, quanto ti tratterrai a New York?»

«Non lo so», ed era vero. Prima dovevo organizzare l'incontro con Eric Benson. *Già! Eric Benson!* Dovevo iniziare subito a preparare un piano e per prima cosa avrei dovuto informarmi sui suoi spostamenti. «Cambierò città quando mi sarò stufata di stare qui», rimasi sul vago.

«Tutto quello che non ho potuto fare io. Goditela tutta, ma stai attenta a non fare cazzate, va bene?». Da madre apprensiva qual era non poteva evitare le raccomandazioni.

Sospirai. «Dopo ventitré anni ancora non mi conosci? Mi fa piacere».

«Sai cosa intendo. In quell'ambiente è facile perdere la testa per il divo di turno. Per non parlare degli agenti succhia sangue», lo disse con rammarico e poi sbuffò sul ricevitore. Non era di me che stava parlando, ma di se stessa.

«Va bene, *mamma!*», ridacchiai. «Come va lì?».

Mi rispose con un altro mugolio, quasi arrendevole. «Una noia barbosa», sbuffò. «Non sai che risate quando qualche principiante mi chiede la differenza tra una Fender Stratocaster e una Gibson Les Paul modello standard. Mi diverto un sacco», non mi sfuggì il tono ironico. «Soprattutto con Jimmy e Caleb che strimpellano con gli strumenti in negozio e in magazzino».

Potevo immaginarmeli, sì. Il sorriso spontaneo che mi si era formato in volto svanì. «Almeno ti tengono compagnia».

«Preferivo te», rispose d'istinto, «almeno tu sai suonare ed è un piacere ascoltarti. Ma è giusto che anche altri, non solo io, possano ascoltarti», rise e la sua risata era talmente buffa e gioviale da essere contagiosa. «Adesso ti lascio, è appena entrato un cliente», fece una pausa e me la immaginai a squadrare il nuovo venuto dalla testa ai piedi per indovinarne i gusti con un solo sguardo. «Anziano. Questo vuole una chitarra vintage, me lo sento. Bacio, tesoro!».

Non riuscii a risponderle che aveva già riattaccato. Mi ero dimenticata lo

zucchero e lo recuperai dalla dispensa, lo aggiunsi al caffè e mescolai. Bevvi il caffè e mi rilassai un po' prima dell'inizio della mie ricerche su Eric Benson, sbirciando tra le notifiche di Facebook; mi resi conto che qualcuno mi aveva chiesto l'amicizia: una certa Charley Red. Come immagine del profilo aveva inserito la foto di una delle chitarre più famose di Stevie Ray Vaughan: rossa fiammante con le sigle SRV sul battipenna.

Riflettei su quel nome e poi mi venne in mente come Vaughan aveva chiamato alcune delle sue chitarre. Chiunque fosse Charley Red, doveva amare molto Vaughan e il blues in generale. Aveva pochi amici e nessuno in comune con me. Accettai l'amicizia solo per vedere i contenuti nascosti dalla privacy e notai subito che aveva condiviso link di video musicali presi da YouTube e qualche frase tratta da qualche film o canzone. Ma per il resto poteva essere chiunque.

“Boh”, pensai. “Chi cavolo è?”.

Prima che potessi chiudere l'applicazione di Facebook mi arrivò un nuovo messaggio in chat. Proprio da Charley Red.

18 agosto 2015 11:32

Accetti con così tanta facilità l'amicizia degli sconosciuti? Non si fa!

Doveva essere uno fuori di testa.

Gli risposi subito.

18 agosto 2015 11:32

Sei tu che mi hai chiesto l'amicizia. Quindi... Mi conosci?

18 agosto 2015 11:33

Ci siamo incontrati. Una volta soltanto.

Accipicchia che indizio che mi aveva dato! Donna o uomo? A giudicare dai suoi messaggi idioti, per me era un uomo.

18 agosto 2015 11:34

Puoi essere più specifico?

Stavolta attesi qualche minuto prima che mi rispondesse e ne approfittai per sorseggiare il caffè.

18 agosto 2015 11:37

Be', diciamo che abbiamo una passione in comune.

Ma dai! Sul serio? «Questo è scemo», sussurrai.

18 agosto 2015 11:37

Chitarrista?

18 agosto 2015 11:38

Una specie. Sono anche un fan della Reeves Guitars. E un tuo ammiratore.

Alzai un sopracciglio. Ma i maniaci dovevo beccarli tutti io?
Dopo qualche secondo mi arrivò un altro suo messaggio.

18 agosto 2015 11:39

Mi colpisce molto anche la tua capacità di prendere in giro le persone.

«Prendere in giro le persone?», ripetei ad alta voce. Serrai la presa attorno al cellulare con la voglia di coprire di insulti quell'individuo. Ma mi bloccai perché, poco dopo, mi arrivò un altro messaggio.

18 agosto 2015 11:40

Davvero. Mi hai colpito. Astuta.

Astuta, ma non abbastanza. Se non volevi farti trovare, avresti potuto scegliere un'altra foto del profilo. Di Franklyn Reeves con i capelli arancioni ci sei solo tu. :-)

P.s.: Il numero che hai scritto come recapito all'audizione era sbagliato. Penso tu lo abbia fatto apposta. Quel che non mi spiego è il perché... sei strana Franklyn Reeves.

Quasi sputai il sorso di caffè che avevo appena bevuto e rischiai anche di strozzarmi. «Porca vacca!», rimasi a bocca aperta. Non ci potevo credere. Mi affrettai a rispondergli digitando sui tasti sullo schermo touch alla velocità della luce.

18 agosto 2015 11:42

Jayden?

18 agosto 2015 11:43

In persona.

Sono in incognito. Mi mostro già fin troppo su Twitter e Instagram.

Tua madre ha detto alla mia assistente che non accettate più ordini, ma è stata così gentile da inviare l'elenco dei negozi in cui è ancora possibile acquistare le vostre chitarre. E indovina? A New York ce ne sono due.

Ti aspetto alle 15 da Rod's Music a Soho.

“Io non vado proprio da nessuna parte”, pensai. E glielo scrissi subito.
Solo che Jayden non demordeva.

18 agosto 2015 11:45

Mi serve un parere professionale. E chi meglio di te può consigliarmi sull'acquisto di una RG?

Forse avrei potuto trarre vantaggio da quella situazione e chiedergli se Eric Benson si trovava a New York. Sapevo soltanto che da qualche parte in città aveva un attico con vista su Central Park. Lo avevo notato in alcune foto che aveva postato su Instagram. Jayden di sicuro sapeva dove trovarlo, visto che tra artisti sapevano tutto l'uno dell'altro.

18 agosto 2015 11:45

D'accordo. Ma sappi che potresti sceglierti la chitarra anche da solo.

18 agosto 2015 11:45

Sono sopravvalutato, non li leggi i giornali? XD Ora vado, ho un'intervista.

Mi misi una mano tra i capelli, con una voglia matta di tirarli e farmi del male nel tentativo di risvegliarmi da quell'incubo. Avevo ufficialmente perso la ragione. Non c'era altra spiegazione. Questa storia dei "possibili padri" doveva finire. Mi stava facendo perdere non solo anni preziosi, ma anche la visione del mio futuro. Se a tredici anni quella "lista" era nata per gioco, adesso era diventata un'ossessione. E se non mi avesse portato da nessuna parte? Se fosse stata soltanto una delusione? Cos'era che mi diceva mio nonno quando ero pessimista? Ah, ecco: mai perdere le speranze.

Peccato che ormai fossi vicina a perderle del tutto. Mi rimaneva un solo nome.

E poi? Cosa mi sarei inventata?

Stavo sbagliando tutto e, nonostante me ne stessi rendendo conto ogni giorno di più, continuavo lo stesso a cercare qualcuno che mi aveva ignorato per ventitré anni. Ma la fatica sarebbe stata ricompensata da un bel "Vaffanculo" detto in faccia. Sognavo quel momento da tanto tempo e non vedevo l'ora di guardare mio padre negli occhi per dirgli tutto ciò che mi tenevo dentro da sempre.

5. Luckyone

Dopo aver preso la stessa linea della metro che mi portava al Terra Blues ogni sera – tranne il lunedì perché era giorno di chiusura – avevo saltato la fermata del locale e avevo proseguito fino a Soho. Una volta in strada ero arrivata a piedi fino al negozio indicato da Jayden, che, tra l'altro, conoscevo perché c'ero passata davanti più di una volta, quando ero in cerca di un locale in cui suonare: in quella zona ce ne erano parecchi.

Puntuale, alle tre del pomeriggio, mi trovavo di fronte alla vetrina vecchio stile di Rod's Music. Era un negozio che vendeva sia chitarre nuove che vintage dei marchi più famosi. Entrai dalla porta a vetri e mi guardai intorno:

somigliava un po' al nostro negozio di famiglia a Nashville, con il parquet chiaro e le chitarre di ogni genere e tipo esposte sugli scaffali di legno, davanti ai quali c'erano delle teche con gli accessori e i pezzi più prestigiosi delle collezioni vintage sottochiave. Sulla sinistra si trovava il bancone dietro al quale erano impilati i ricambi e i kit di manutenzione. Il negozio era soppalcato e in ogni dove erano appese in bella mostra chitarre per tutti i gusti. In fondo alla stanza c'era un'area esclusa al pubblico.

Ad accogliermi non c'era nessuno, ma proprio nessuno. Neanche il commesso al bancone o i proprietari. Forse erano impegnati con qualche cliente o nella stanza delle riparazioni. Da quel che avevo letto sul loro sito dovevano avere un laboratorio in cui facevano piccole riparazioni o sostituzioni di pezzi originali.

Per sicurezza presi il cellulare dalla tasca dei jeans strappati sulle ginocchia che mi ero infilata in tutta fretta, e rilessi il messaggio che mi aveva mandato Jayden. Mi era venuto il dubbio di trovarmi nel posto sbagliato, ma no, mi aveva scritto proprio Rod's Music. Non mi ero sbagliata.

Nell'attesa mi avvicinai a un espositore per osservare qualche esemplare di Fender Telecaster da vicino. Non ne avevo mai suonata una. Caleb aveva una Stratocaster, ma era molto più tecnica e dal corpo più piccolo e maneggevole. In quel negozio c'era l'imbarazzo della scelta ed ebbi una fitta allo stomaco nel non vedere una Reeves tra tutte quelle meraviglie. Sembrava che qualcuno mi avesse afferrato lo stomaco e si stesse divertendo a spremere come un limone. Se mio nonno non avesse avuto un attacco di cuore, sarebbe andato tutto in modo diverso e io non mi sarei mai trovata in un negozio di Manhattan a fissare una chitarra qualunque, ripensando alla mia vecchia vita.

«Franklyn Reeves?», quasi sussultai nel sentirmi chiamare e sbattei le palpebre più di una volta come se mi fossi appena risvegliata da un brutto sogno. «Pensavo non saresti più arrivata», quella voce dolce e melodiosa, calda come l'aria che si respirava in quei giorni a New York, non poteva che appartenere a...

«Jayden», non appena i miei occhi vennero catturati dai suoi mi venne spontaneo offrirgli un sorriso, seppur forzato.

Jayden aveva gli occhiali appesi alla maglietta bianca attraverso cui si intravedeva un frammento di tatuaggio che partiva dalla spalla sinistra e finiva sul polso, al quale indossava un orologio costoso.

Se non avessi saputo che aveva un patrimonio che sfiorava i trenta milioni di dollari, mi sarebbe parso un tizio normale, con dei ricci folti e un'aria da

bambino troppo cresciuto. Forse l'avevo fissato un po' troppo, perché aveva un sorriso compiaciuto stampato in viso. Un bel viso, tanto per ribadire il concetto. Tuttavia la sua sfacciataggine era così irritante da far passare in secondo piano la bellezza.

«Sono puntuale», avevo letto l'ora sul telefono e mancavano pochi minuti alle tre.

«Allora sono io in anticipo», scrollò le spalle come a volermela dare vinta. Secondo lui a quanto pareva la strana ero io. «Dai, andiamo nel retro. Ho già fatto portare lì le RG che hanno in negozio». Nel frattempo era arrivato un ragazzo con il codino che si affrettò a sbarrare la porta col catenaccio.

«Ma sono chiusi oggi?», domandai a Jayden, mentre attraversavamo il negozio diretti sul retro, da dove proveniva qualche voce.

Sogghignò. «Ho prenotato il negozio per la giornata».

Ah certo. Era Dio in terra. *Ridicolooooo*.

Entrammo nel retro e, oltre a tutte le cianfrusaglie e vecchi ricambi vintage da riutilizzare, c'erano dei banconi e degli attrezzi per le riparazioni. Un anziano con la barba e i capelli bianchi era seduto su uno sgabello, con gli occhiali da lettura inforcati sulla punta del naso e una chitarra in mano; la stava esaminando perché il manico si era curvato un po' troppo.

Altri due uomini stavano parlando davanti alle mie adorato RG. Era sempre un'emozione vedere i progetti di mio nonno in legno e corde, anche se i quattro strumenti che mi trovavo di fronte erano stati realizzati in serie, non a mano, tranne per qualche particolare, come la verniciatura che risaltava i nodi del legno e li distingueva tra loro. Due appartenevano alla collezione Bluebell ed erano blu come il cielo notturno, e due alla Gentle Bustle: una era bianca con qualche dettaglio cangiante mentre l'altra era nera in stile invecchiato e con la sonorità più vicina a quella con cui avevo fatto l'audizione per Dave Stevens.

«Lei è la mia consulente del suono», disse Jayden e i due uomini smisero di parlare per voltarsi verso di noi. A quel punto mi squadrarono dalla testa ai piedi con un ghigno sarcastico. Dovevo far proprio ridere come “consulente del suono”. Il più giovane tra i due si mise a braccia conserte e mi fissò incuriosito. «Dunque, che ne dici di queste quattro?».

Il più anziano, con barba e capelli lunghi e bianchi, inclinò la testa di lato e mi scrutò con uno sguardo attento. «Ehm», esordii, «sono tutte e quattro valide anche se prodotte in serie. Queste due», indicai le due chitarre sulla sinistra, «sono della serie Gentle Bustle e hanno subito dei trattamenti alla

nitro, quindi il suono non ne risente. Il manico, inoltre, è stato trattato con vernici apposite per evitare continue modifiche di tiraggio del *truss rod*», erano tante le cose da dire, perciò parlai per cinque minuti filati. Poi passai ai pro e i contro di ogni strumento e misi le due collezioni a confronto.

«Ci hai sciorinato un trattato sulle Reeves Guitars!», esclamò il più anziano dei due ed esplose in una risata gracchiante. «Diavolo! Ne sai più di me».

Mi sentii lo sguardo di Jayden addosso e mi voltai per incrociare i suoi occhi scuri e divertiti. «Visto che consulente del suono ho assunto?», mi fece l'occhiolino. «Loro sono Rod», mi indicò l'uomo dai capelli bianchi, che a quanto pareva era il proprietario del negozio, «e suo figlio Bill», puntò il pollice contro l'uomo più giovane. «Lei invece è Franklyn», mi meravigliai che non menzionasse il mio cognome, ma lo ringraziai in silenzio per non averlo fatto.

«Posso provarle?», continuò lui.

«Certo», Rod gli fece cenno di sedersi su uno sgabello accanto al quale erano stati predisposti un amplificatore e dei cavi arrotolati sul pavimento, pronti per essere collegati.

Testò prima le chitarre blu, molto più adatte a uno stile rock, e poi per ultima quella più simile alla mia. La suonò molto più a lungo, fece qualche improvvisazione blues, ma non era del tutto soddisfatto, lo si capiva dall'espressione seria e concentrata che evidenziava delle piccole rughe tra le sopracciglia. «Ti pare simile alla tua?», me lo chiese senza smettere di suonare, come se per lui fosse la cosa più naturale del mondo.

«La mia è stata costruita in modo diverso. Ha il suono leggermente meno attutito ma secondo me le somiglia». La Gentle Bustle nera era senz'altro la migliore di quella serie.

Si prese ancora del tempo per decidere, chiudendosi in se stesso e nella musica che stava componendo in quegli istanti, che era quasi un sussurro di note.

«Forse questa è quella giusta», sentenziò alla fine. «Ma le prendo tutte quante», sgranai gli occhi.

Porca vacca! Quello sì che era fare shopping. Tutte e quattro insieme quelle chitarre dovevano sfiorare i ventimila dollari. Bazzecole per lui.

«Che hai da guardare?», Jayden si strinse nelle spalle. «Non ne fanno più. Voglio fare scorta».

«Eh sì. Fai bene», si intromise Rod. «È davvero un peccato. Frank l'ho conosciuto tanti anni fa ed era un gran liutaio», guardai nel vuoto, cercando

di non smarrirmi nei miei ricordi. «Non capisco il motivo per cui non abbiano continuato con l'azienda di famiglia. Avevano i suoi progetti, bastava modificarli un po', ed ecco delle chitarre nuove e personalizzate».

Deglutii a fatica. Era difficile competere con mio nonno; non bastava modificare i suoi vecchi progetti per imitarlo, era il modo in cui sceglieva i suoi materiali e in cui lavorava a rendere uniche le sue chitarre. Era proprio lui a essere speciale.

Mi ripresi e, quando rialzai lo sguardo, trovai gli occhi scuri di Jayden a fissarmi. «Okay», arricciai le labbra. «Quindi se non hai più bisogno di me, io andrei», gli indicai la porta con un cenno e stavo quasi per voltarmi per andarmene, quando venni bloccata dalla sua voce di velluto.

«Non abbiamo ancora finito», staccò il cavo dalla chitarra e si alzò tenendola saldamente dal manico. «Rod, potresti farle portare a casa mia?»

«Sicuro, ragazzo. Come sempre», gli diede una pacca sulla spalla e Jayden lo ringraziò con un sorriso sghembo.

«Ora io e te ce ne andiamo a fare altri acquisti», mi disse poi, ammiccando e sfregando le labbra.

Rod e suo figlio nel frattempo avevano già cominciato a mettere le chitarre nelle custodie. «Ah, Franklyn?», disse Rod e mi voltai verso di lui. «Qualora tu avessi voglia di lavorare in un negozio di chitarre come consulente, sappi che qui avresti il posto assicurato».

Eh certo. Avevo lasciato il negozio di famiglia per andare a lavorare nel suo. Anche no.

Jayden si fece una risata. «È già prenotata, Rod».

E Rod alzò in alto le mani. «Ah, be', se è già prenotata...».

Bill ci scortò fino all'uscita. Lui e Jayden si salutarono con una stretta di mano, concordarono la modalità di pagamento e discussero di alcune chitarre vintage che aveva comprato da loro. Bill salutò anche me con una stretta di mano e poi Jayden mi passò un braccio attorno alle spalle per impedirmi di fuggire. «Ora andiamo nell'altro negozio che vende le Reeves», mi disse appena usciti. «Si trova a Chelsea. Sei venuta qui in macchina?», le sue falcate erano così ampie che dovetti accelerare il passo.

«No», riuscii a divincolarmi dalla sua presa e a fermarmi sul marciapiede.

«Allora ti dispiace se prendiamo la mia?», preferivo prendere la metro e tornarmene a casa, ma ancora dovevo scoprire se sapeva qualcosa su Eric Benson.

Feci spallucce. «Se proprio dobbiamo».

«Dobbiamo», mi confermò con fermezza. Mi fece segno di seguirlo, mentre inforcava i suoi occhiali scuri e si guardava intorno in modo furtivo.

Lo seguii per un centinaio di metri, fino a quando si fermò a fianco di una Ferrari nera, lustra come se fosse nuova di zecca. “Io non ci salgo su quella cosa insieme a lui”, pensai. Lo conoscevo da due giorni.

«Allora?», mi guardò da sopra il tettuccio basso. «Sali o no?».

Scossi la testa. «Se mi dici qual è il negozio ci troviamo direttamente lì», mi inventai una scusa qualsiasi: «Mi sono dimenticata che ho una cosa urgentissima da fare».

Jayden si appoggiò con una mano all’auto e mi guardò storto. «Giuro che non ho intenzione di rapirti», scoppiò a ridere.

Feci un sorriso nervoso. «No, davvero. Devo passare al locale dove suono».

«Ti ci porto io, se vuoi. Facciamo prima».

Ora sì che ero nei guai. Accidenti alla mia linguaccia. “Sali su quella macchina e falla finita!”, ordinai a me stessa. «Sai che c’è? Magari invio un messaggio a uno dei miei colleghi».

«Perfetto», mi rivolse un sorriso tiepido. «Ora sali o no?».

Annuì. «Sì», avevo appena fatto una figura del cavolo, ma lasciai correre. Aprii la portiera con delicatezza per evitare di fare qualche danno e mi misi seduta sul sedile basso e sportivo. Mi allacciai subito la cintura e Jayden accese il motore, che partì con un rombo aggressivo.

Mentre Jayden si immetteva in strada, tolsi il cellulare dalla tasca e scrissi davvero un messaggio a Quincy per chiedergli dove ci saremmo dovuti incontrare per il nostro “appuntamento”. Che non era un appuntamento vero e proprio ma una semplice uscita tra amici. Cosa che speravo con tutto il cuore.

Se non ci fosse stata in sottofondo la musica, sarebbe calato un silenzio di tomba. Non ero mai salita su una Ferrari né tantomeno avevo mai pensato potesse accadermi di fare un’esperienza del genere. Tra l’altro, non mi piaceva chi ostentava ricchezza. L’unica cosa che rese piacevole il viaggio in auto insieme a Jayden Maynard fu il suo profumo: qualcosa di micidiale. Avrei potuto respirarlo per giorni senza stancarmi mai. Creava dipendenza, come l’odore dei diluenti o delle vernici che entrano nei polmoni bruciandoti il petto. Il suo però era un profumo delicato, non aggressivo. Fresco, agli agrumi, forse. O al gelsomino. O tutti e due. Non riesco a capirlo.

«Ti ringrazio ancora per avermi seguito in questa follia», rallentò per poi fermarsi a un incrocio.

«Non ti sono stata molto d’aiuto. Hai comunque comprato tutte le chitarre»,

guardai di fronte a me, fissando il taxi giallo che ci precedeva per evitare di girarmi verso di lui.

«E invece ti sbagli. Mi hai convinto a comprarle con le tue spiegazioni tecniche», non mi diede il tempo di replicare. «Ti posso fare una domanda?».

Mi voltai verso di lui e notai che anche lui si era voltato verso di me. «Perché ho la sensazione che la domanda arriverà lo stesso, a prescindere dalla mia risposta?».

Sogghignò. «Te la faccio lo stesso. Perché tu e la tua famiglia avete deciso di non proseguire con l'attività? Hai sentito Rod del negozio? È un peccato. E io la penso come lui».

Feci un lungo respiro. «Perché mio nonno ne era la colonna portante. E dopo che ci ha lasciati è crollato tutto», un po' vaga come spiegazione, ma doveva farsela bastare.

«Posso capirlo, ma perché ritirare tutte le chitarre in commercio?», schioccò la lingua.

«Perché abbiamo deciso così», tagliai corto.

«Ookay», rise a denti stretti. «Non ne vuoi parlare».

Feci un sospiro. «Perché dovrei parlarne con uno che conosco da ieri?», gli lanciai un'occhiataccia, ma me ne pentii subito dopo aver visto la sua espressione stupita. «Scusa. Per me è stato uno shock perdere mio nonno così presto. Aveva ancora tante cose da fare», mi ricordai il giorno in cui ero corsa in ospedale dopo aver ricevuto la telefonata di mia madre che, in lacrime, mi comunicava che nonno Frank aveva avuto un infarto. Era stato il giorno più brutto della mia vita. «Io e mia madre non ce la siamo sentita di portare avanti tutto da sole. I collaboratori che aveva mio nonno non potevano sostituirlo in tutto perché era lui a dare le direttive», scossi la testa. «Non era fattibile».

Jayden accelerò. «Grazie per avermi risposto, anche se hai ragione a dire che sono stato troppo ficcanaso. Mi dispiace».

Mi rattristai. «Non ti preoccupare, quel che è accaduto era inevitabile ed era anche l'unica decisione possibile».

Dopodiché smettemmo di nuovo di parlare e ci lasciammo cullare dalle note blues di... «È Albert King?», gli domandai aguzzando l'udito.

Jayden scandì il ritmo della musica picchiettando le dita sul volante. «Esatto», canticchiò qualche strofa mentre continuava a prestare attenzione alla strada.

«Che genere di musica ti piace?», aggiunsi. «Di musica moderna, intendo»,

non era una domanda a caso, la mia.

«Jayden Maynard, lo conosci?», scoppiò a ridere. «Sto scherzando», chiariò voltandosi verso di me in tempo per vedere la mia espressione impassibile. Smise all'istante di sorridere e guardò di nuovo la strada. «Moderno? Fammi pensare...», si inumidì le labbra. «Adele, Lana Del Rey».

«Ah, roba allegra, insomma», roteai gli occhi, alzando le sopracciglia.

«Non mi hai fatto finire», mi redarguì. «Mi piace anche Ed Sheeran». *Anche a me.* «Dave Stevens», *lui un po' meno.* Ridacchiò. «Non è poi così male la sua musica, no?»

«Alcune sue canzoni mi piacciono», ammise.

«Tipo *Don't?*», sospirò. «A proposito. La versione che hai fatto all'audizione era grandiosa. Povero Dave», scosse il capo adagio. «Non sa cosa si è perso. È che per un artista è difficile accettare una cover così diversa dall'originale. Magari è stato quello a influire in modo negativo sulla sua decisione. Perché ti giuro, eri a tanto così», avvicinò l'indice al pollice, distanziandoli di un centimetro scarso, «da farti inserire in lista». Ah. Ma che bello. «Comunque, non te lo avrebbero potuto comunicare. Non con quel numero di telefono».

Svicolai l'argomento del numero di cellulare falso e provai a riportare il discorso nella direzione che volevo. «Eric Benson ti piace?».

Storse le labbra. «Non molto. I suoi ultimi lavori non mi hanno entusiasmato per niente».

«Ma lo conosci?», mi mordicchiai il labbro inferiore, con la speranza che rispondesse di sì.

«Sì, l'ho incontrato spesso. Anche se, all'inizio della mia carriera, ogni volta che gli rivolgevo la parola si girava dall'altra parte. Mi snobbava, invece ora sono più famoso di lui», tentennò. «Okay, forse no, ma lui ha iniziato molto prima di me», ridacchiò.

«E sai se è qui a New York? O se stia organizzando qualche tour?», provai a rimanere calma e fingere che le mie domande non avessero un secondo fine che non fosse professionale.

Nel frattempo eravamo arrivati a Chelsea, un quartiere che mi sembrava tutto uguale perché lo conoscevo poco. Quindi Jayden parcheggiò, spense il motore e poi si appoggiò al volante. «Vuoi fare un'audizione anche per Eric Benson?», si voltò verso di me e mi specchiai nel riflesso sulle lenti scure dei suoi occhiali. Chissà cosa stava pensando di me in quel momento.

«Se ne avessi l'occasione, sì», annuii con decisione.

Jayden prese un respiro profondo e tornò a sedersi composto sul sedile. «Perché?»

«Perché mi piacerebbe suonare con lui», mi strinsi nelle spalle, come se fosse ovvio.

Si sistemò di nuovo sul sedile, poi si mise gli occhiali sopra la testa, tra la folta capigliatura. «Fammi capire. Vorresti fare un'audizione per Eric Benson? E poi magari lasciare di nuovo un numero di telefono falso come recapito?», aveva l'espressione confusa. «Non ne capisco il senso».

«Ho sbagliato a scrivere il numero sulla domanda di audizione perché ero troppo nervosa. Non me ne sarei accorta, se tu non me lo avessi detto», stavo diventando brava a inventarmi delle storie convincenti. Mi complimentai con me stessa.

Jayden mi scrutò in volto con gli occhi serrati e, dopo aver inspirato a fondo dal naso, alzò un sopracciglio. «Non lo so se sta organizzando un tour e neanche se farà un casting per i turnisti. Credo abbia già un gruppo che lo supporta e sopporta nelle varie tappe. Se vuoi però chiedo in giro».

«Ecco, diciamo che se tu mi facessi questo piccolo favore, potrei azzerare il debito che hai nei miei confronti», gli feci un gran sorriso.

«Se ti interessa così tanto, vedrò di informarmi», poi mi indicò un punto fuori dal parabrezza. «Il negozio è quello».

Dopo aver capito come si facesse ad aprire la portiera – la leva era nascosta nella scocca dello sportello – feci attenzione a non sbatterla contro il marciapiede. L'aria si era fatta ancora più umida, anche per colpa delle nuvole che si erano accumulate nel cielo.

Fortuna che in quel negozio, persino più piccolo dell'altro che avevamo già visitato, c'era l'aria condizionata, che oltre a rinfrescare i clienti serviva anche a salvaguardare le chitarre esposte alle pareti. Dopo il nostro ingresso venne affisso sulla porta un cartello con su scritto “Chiuso”, poiché Jayden aveva prenotato di nuovo tutto il negozio per trovare la sua chitarra perfetta. Il proprietario lo stava già aspettando dietro la vetrina, dove stava sistemando chitarre e vinili decorativi.

«Scusa il disturbo, Hank», lo salutò Jayden stringendogli la mano. Il proprietario, un uomo sui cinquant'anni, basso e tarchiato, con i capelli grigi e gli occhialetti tondi alla John Lennon, lo accolse con un sorriso smagliante.

«Ma quale disturbo», la sua voce era bassa e aspirata. «È sempre un piacere averti nel mio negozio, Jay», mi diede un'occhiata veloce. «Ti sei fatto accompagnare dalla tua ragazza, stavolta?».

Spalancai gli occhi, ma Jayden rispose per primo, battendomi sul tempo. «No», sorrise, «lei è Franklyn, la mia consulente del suono».

«Ah, perdonami», ridacchiò a occhi chiusi. «Consulente del suono?», guardò da me a Jayden. I suoi occhietti dal taglio allungato ci scrutavano incuriositi. «Sei giovane».

«Non così tanto», risposi, abbozzando un sorriso.

«Per telefono mi hai chiesto le RG che mi sono rimaste», ci fece segno di seguirlo con un gesto della mano. «Purtroppo ne ho una sola».

Quel negozio sembrava un vero e proprio emporio vecchio stile, con appese alle pareti una miriade di chitarre, su fino al soffitto. Ce n'erano così tante da rendere l'ambiente soffocante e claustrofobico. Hank ci condusse verso una porta piccola e stretta che ci catapultò in quello che era il laboratorio con tanto di macchinari professionali per l'intagliatura del legno. Si sentiva un forte odore di diluente, di legno bruciato e segatura che mi ricordava casa mia.

Raggiungemmo l'angolo più ordinato dove erano disposte le chitarre pronte per essere ritirate. Distesa sul pavimento, in fondo alla fila di strumenti venduti, c'era una custodia nera rigida. Hank si chinò per aprirla e mostrarci una RG Caliber 2010-R nera con contorni bianchi e dettagli in madreperla.

«Ecco l'unica che mi è rimasta».

«Che mi dici di questa, Franklyn?», Jayden si mise le mani in tasca e puntò lo sguardo su di me, in attesa che gli facessi un resoconto dettagliato.

«È una rivisitazione di una RG Caliber del '79 fatta a mano. Ha il corpo più stretto e il colore diverso rispetto a quella del '79, che era in legno vivo trattato. La sua particolarità è la leggerezza perché all'interno ha metà cassa scavata», mi avvicinai e mi inginocchiai per indicargli la parte inferiore dove si trovavano i potenziometri e il vibrato, «e metà», indicai la parte superiore, «traforata. Anche per questo motivo ha una sonorità particolare», continuai a elencare le differenze tra la versione del '79 e quella che ci trovavamo di fronte, per poi passare alle mie considerazioni finali. «Secondo me potrebbe stupirti. Anche la mia è fatta così, ma è priva dei fori nella parte superiore che la rendono un po' più pesante di questa. Comunque è la migliore fra tutte quelle che hai visto».

Jayden per puro diletto chiese di provarla, anche se era già convinto dalla mia spiegazione. Suonò con gli occhi chiusi per non lasciarsi sfuggire neanche il minimo cambio di tonalità e poi si fermò, appoggiando una mano sulle corde come a volerne carpire le vibrazioni. «È questa quella giusta»,

aprì gli occhi e fece un gran sorriso.

«Chitarra fortunata», gli dissi. «È anche l'unica rimasta».

Jayden abbassò lo sguardo per esaminarla ancora e lo vidi annuire. «È così che la chiamerò», alzò la testa per incatenare i miei occhi con il suo sguardo magnetico. «Luckyone».

«Nome azzecato», commentò Hank. «Te la invio a casa o la vuoi subito?»

«A casa. Devo registrare altre tracce prima di inserire Luckyone, per cui fai con calma», pronunciò quel nome con soddisfazione. «Okay, ti ringrazio per avermi dedicato il tuo tempo, Hank».

Il proprietario del negozio gli diede una pacca sulla spalla e lo guardò dal basso verso l'alto. «Torna pure quando vuoi».

Quando uscimmo dal negozio, l'entusiasmo di Jayden era palpabile. «Dobbiamo festeggiare. Propongo un gelato».

Mi fermai di colpo. «Io dovrei andare, a dire il vero».

Jayden si voltò verso di me, allargando le braccia che poi lasciò ricadere lungo i fianchi. «Sei una guastafeste».

Feci spallucce. «Volevi che ti aiutassi a trovare la chitarra giusta e ho mantenuto la parola...».

«Ti ho chiesto di andare a mangiare un gelato, non di fuggire con me alle Hawaii», fece una smorfia. «Non dirmi che preferivi le Hawaii al gelato! Posso sempre rimediare, comunque».

Era il tipo più assurdo che avessi mai conosciuto. Alzai un sopracciglio, irritata. «No, grazie. Sia per le Hawaii che per il gelato».

«Sei una tosta, ho capito», arricciò le labbra. «Mi arrendo», alzò le mani in alto. «Ti farò sapere per Eric Benson».

«Ti ringrazio», mi allontanai da lui di qualche passo, prima di essere risucchiata dalla sua orbita.

«Ci vediamo, Franklyn», mi fece un cenno con la mano e andò alla sua auto.

«Jayden?», lo richiamai.

Si voltò di scatto. «Ci hai ripensato?», mi offrì un ghigno da sbruffone.

Scossi la testa. «Toglimi una curiosità. Per mangiare quel gelato avresti prenotato tutta la gelateria?».

Scoppiò a ridere e scosse la testa. «Bella questa!», mi trafisse col suo sguardo intenso. «Ti avrei portato a casa mia. Ho del gelato artigianale fantastico», storse le labbra e alzò le spalle larghe. «Ma hai detto di no, quindi niente. Lo mangerò tutto da solo».

«Sono sicura che troverai qualcun'altra con cui mangiarlo», aveva una fila

infinita di donne che gli faceva la corte.

«Probabile», mi fece l'occholino. «Ciao, Franklyn».

“Sono sicura che troverai qualcun'altra con cui mangiarlo?”, ripetei nella mia mente. “Sul serio, Frankie?”. Dovevo essere fuori di testa per avergli detto una cosa del genere. Feci dietrofront e andai alla ricerca della fermata della metro più vicina per tornarmene a casa in tempo per organizzarmi la serata.

6. Poteva sembrare un doppio senso, ma non lo era

Quello tra me e Quincy era stato l'appuntamento meno *appuntamento* della storia dei non appuntamenti. Avevamo fatto uno spuntino con un pezzo di pizza e una birra prima di andare al Terra Blues. Il tutto era durato un'oretta, compresa la strada in metro per arrivare al locale, quindi non c'era stato il tempo di perderci in smancerie, per mia fortuna. Non che lui non c'avesse provato, ma ero riuscita a svicolare con disinvoltura. Era stato gentile, però. Mi aveva persino aiutato a portare il borsone con la mia attrezzatura e aveva insistito anche per accollarsi il peso di una delle mie chitarre, anche se avevo rifiutato di cedergliela. Curtis e Big-T ci avevano fatto l'interrogatorio appena ci avevano visti arrivare al pub, ma avevo lasciato il piacere di raccontare tutti i particolari dell'uscita a Quincy mentre stavamo montando la strumentazione sul palco. Con le chiacchiere di Quincy in sottofondo, pensai che quella giornata era stata sprecata perché non ero riuscita a organizzare un piano per incontrare Eric Benson e di sicuro le promesse di una stella della musica con tanti di quei pensieri in testa non valevano nulla. Soprattutto quelle di Jayden Maynard. Non per cattiveria, ma non aveva una gran reputazione, visto il passato sregolato fatto di donne e alcol. Sospirai e mi lasciai travolgere dalla musica e dalla serata.

Nei giorni successivi feci una scorpacciata di notizie riguardanti il cinquantenne Eric Benson. Cercai informazioni su internet, su Twitter e sugli altri social network, ma non riuscii a scoprire quello che volevo sapere. Dove

diavolo si trovava Eric Benson? Un suo Tweet diceva: «Me ne vado in vacanza per un po', ma restate sintonizzati perché tornerò presto». Era in vacanza? Ma dove? DOVE?

Seduta sul divano in soggiorno, con il portatile poggiato sulle gambe incrociate a mo' di tavolino, lessi un articolo interessante su di lui e sulla sua splendida fidanzata di vent'anni più giovane, una modella che avrebbe potuto benissimo essere sua figlia. Certo, i suoi anni se li portava bene, ma dato che con ogni probabilità lui era mio padre, la cosa mi diede il voltastomaco.

Poi, come un fulmine a ciel sereno, mi apparve un articolo interessante nel quale si diceva che i due piccioncini erano stati paparazzati in Costa Rica a bordo di uno yacht extra-lusso, avvinghiati l'una all'altro, alla faccia della povertà e del mondo intero.

“Niente Costa Rica per te, Frankie”, pensai. Avrei dovuto aspettare il suo ritorno. Ma chissà quando sarebbe tornato.

Sbuffai. Era quasi mezzogiorno perciò decisi di pranzare con una bella dose di gelato. In onore di Jayden e dell'invito che avevo rifiutato. Così mi trasferii in cucina, appoggiai il portatile sul tavolino e presi la vaschetta di gelato al cioccolato e un cucchiaino dal cassetto – quasi vuoto – delle posate.

Tornai al tavolino e continuai le mie ricerche su Benson, ma non scovai nulla che non sapessi già. Aprii Facebook, diedi un'occhiata alle notifiche e trovai svariati messaggi di Charley Red, aka Jayden Maynard in incognito. Aprii subito la chat e mi ritrovai davanti un monologo lunghissimo.

«Ma che vuole ancora?», dissi tra me e me.

25 agosto 2015 09:02

Ti sono mancato?

Spero di sì, perché mi serve ancora qualche tuo consiglio.

Sai, sulle chitarre, soprattutto su Luckyone.

Mi farebbe anche piacere farti ascoltare qualche pezzo.

Live. Solo con la chitarra acustica, per avere una tua opinione.

Ormai sei la mia consulente del suono.

E il licenziamento nel contratto non è contemplato.

Quindi non puoi esimerti dal soccorrere un povero musicista in crisi.

Grazie.

Lo sproloquio continuava:

25 agosto 2015 09:06

Hai Skype? Una videochiamata risolverebbe tante cose.

Soprattutto perché ascolteresti in diretta i miei pezzi e non sarei costretto a filmarmi e aspettare i tuoi commenti.

Mi trovi a questo account: charley_red85

P.s.: Eric Benson è in vacanza in Costa Rica. Tornerà a New York a metà settembre. Ancora non so nulla sui possibili tour. Ma una delle mie collaboratrici è già in azione per scoprirlo. Purtroppo non è della mia stessa casa discografica, quindi è un po' più difficile conoscere i piani della concorrenza.

25 agosto 2015 09:45

Le Reeves Guitars sono fantastiche!

Era esaurito, poverino. Le sessioni prolungate in sala di registrazione facevano quell'effetto?

Una parte di me voleva aprire Skype e rivederlo solo per farmi quattro risate, ma l'altra mi imponeva di non farlo, perché uno come Jayden Maynard poteva creare dipendenza e poi sarebbe stato difficile farne a meno.

Nel dubbio mi consolai con qualche cucchiata di gelato.

Continuai ad abbuffarmi nel vano tentativo di sopire la mia curiosità, ma la tentazione fu troppo grande. *Oh al diavolo!*

Cliccai sull'icona celeste di Skype e andai alla ricerca dell'account di Jayden Maynard, aggiungendolo come contatto. Nell'attesa, mi armai di nuovo di vaschetta di gelato e cucchiaio, e continuai a mangiarne poco alla volta.

Un *Bip!* mi comunicò che Jayden stava inoltrando una videochiamata e io non solo mi stavo ingozzando di cibo, ma ero anche impresentabile.

Alzai gli occhi al cielo e provai ad aggiustarmi almeno la frangetta tutta scompigliata, prima di rispondergli. Mi ritrovai Jayden a mezzobusto, senza maglietta, con il tatuaggio bene in vista. Aveva dei gran bei pettorali, non c'era dubbio.

«Sei tutto nudo o sei soltanto senza maglietta?».

Perché parlavo sempre senza pensare? Dio...

Jayden fece una smorfia buffa. «Influisce su questa conversazione il fatto che sia tutto nudo o meno?»

«No, ma sto mangiando», feci un sorriso finto. «Vorrei risparmiarmi...».

Da qualsiasi dispositivo mi stesse parlando Jayden si alzò in piedi. Mi coprii gli occhi. «Sei scemo o cosa?», gli urlai.

Lo sentii ridere. «Se ti togliessi la mano dagli occhi, vedresti che ho indosso i pantaloni», aprii le palpebre e sbirciai lo schermo attraverso le dita. «Mi hai preso per un maniaco?», ridacchiò, riportando l'obiettivo della videocamera sul suo volto ed esaminando la mia figura sullo schermo. «Vedo che stai mangiando il gelato senza di me», si indicò un angolo della bocca. «Hai del cioccolato proprio qui».

Mi affrettai a strofinarmi la bocca con una mano, più di una volta, per essere sicura di non aver lasciato tracce di gelato. «Sì, stavo facendo colazione».

«A quest'ora?», sgranò gli occhi. Scosse la testa a mo' di rimprovero. «Non si fa», poi la sua espressione seria si trasformò in una risata clamorosa. «Sembri me in tour. Non ho orari. Dove hai detto che suoni?», aggrottò la fronte, coperta da qualche boccolo scuro.

Gli feci un sorriso furbetto. «Non te l'ho mai detto», gli feci notare.

Serrò quei suoi occhi profondi, dubbioso. «Vabbè, dimmelo adesso, così ti vengo a sentire qualche volta».

Spalancai gli occhi. «Sarebbero tutti distratti dalla tua presenza, quindi meglio di no», presi un'altra cucchiata di gelato. «Allora», parlai con bocca piena e ingoiai il gelato sciolto. «Non dovevi farmi sentire qualche tuo pezzo? Sono tutta orecchi».

«Vai dritta al dunque, tu, eh?», mi fece l'occholino con un mezzo sorriso sulle labbra. «Neanche un po' di preliminari», trattenne un sorriso, facendo una smorfia buffa.

Rimasi a fissare lo schermo del computer allibita. «Stai ancora parlando di musica, vero?».

Jayden annuì con poca convinzione. «Ma certo».

«Bene», gli risposi con uno sfarfallio di ciglia, «perché altrimenti potevi anche scordarti di continuare questa conversazione».

Jayden inclinò la testa di lato. «Sul serio?», la sua voce filtrata dagli altoparlanti del mio portatile risultò essere un po' troppo nasale. Protese il labbro inferiore. «Non ti piaccio neanche un po'?».

Sbuffai. «Che cavolo di domande fai?», mi strinsi nelle spalle.

«Rispondi», mi incalzò.

Scossi la testa. «No. Ti avverto che sto per disconnettermi».

Mi fermò con un gesto della sua mano enorme, come se fossi davvero di fronte a lui. «Aspetta, aspetta. Era una domanda per capire una cosa».

Alzai gli occhi al cielo. «Che cosa?», stavo per perdere la pazienza, giuro.

«Ma non ti piaccio proprio? Neanche i miei occhi da cucciolo?», si avvicinò alla telecamera per un primo piano da incubo.

«No», ripetei, alzando il tono.

«Okay», ridacchiò. «Allora possiamo continuare a parlare. Perché sai, ho tanti leccaculo – soprattutto donne – che mi girano intorno e non ne voglio altri», si fece serio.

Mi aveva spiazzato con quell'affermazione. Cercai di riprendermi rivolgendogli un sorriso tiepido. Agitai una mano in aria. «Tranquillo. Puoi anche non trattarmi come una donna. Fai conto di trovarti di fronte a un

chitarrista uomo», feci spallucce.

«Con i capelli arancioni», aggiunse lui, con un sorriso obliquo sulle labbra.

Presi un lungo respiro. «Ma ti danno così tanto fastidio i miei capelli?»

«No», scoppiò a ridere. «Ma al buio sono fluorescenti?», sghignazzò ancora più forte.

Sgranai gli occhi. «Oh!», lo richiamai all'ordine. «Ma sei ubriaco già prima di mezzogiorno? Datti una regolata».

Dopo qualche risata, riuscì a riprendere il controllo di sé. «Scusa», riprese fiato. «È colpa tua. Mi hai detto tu di trattarti come un uomo. A una Franklyn donna non l'avrei mai fatta quella battuta».

«Questa conversazione sta degenerando», piantai un gomito sul tavolino per appoggiare la testa sul pugno. «Ne hai per molto?»

«Sì», annuì, muovendo qualche ciuffo di capelli. «Ma se hai da fare, ci vediamo più tardi, sempre tramite Skype».

Che Dio me ne guardi. «No, fai pure. Tanto non ho in programma niente di speciale», dato che quel giramondo di Eric Benson era in vacanza.

«Sono piuttosto lento e meticoloso quando si tratta di trovare la chitarra giusta per una canzone...».

Lo avevo notato.

Lo interruppi. «Forse perché ne hai troppe», dovevo imparare a mordermi la lingua, ogni tanto.

Jayden alzò un sopracciglio, irritato. «No, perché al contrario di quello che dicono le riviste di gossip, sono un perfezionista e mi piace produrre musica di qualità».

Urca che risposta! «Non leggo i giornali di gossip», gli confessai.

«E sì, ho tante chitarre, perché ognuna è diversa e ha un suono particolare», su quello dovevo dargli ragione. «Ho sempre pensato che fosse la chitarra a scegliere la canzone e non viceversa».

«È un po' da presuntuosi. Voglio dire», mi spiegai meglio e trattenni una risata. «Non è un po' una frase fatta? E poi pensa a chi suona in piccoli pub con solamente una chitarra elettrica e una chitarra acustica. Cerca di dare il meglio con quello che ha e dovresti farlo anche tu, senza per forza dover scegliere tra decine di chitarre», ero stata un po' troppo bacchettona.

«Da che pulpito», si inumidì le labbra ben delineate. «Quante chitarre RG ha la tua famiglia in magazzino? Di sicuro più di quante ne ho io nella mia collezione privata».

Sbuffai. «Non le uso tutte, ma solo quattro. Quelle personali. Le altre, ormai,

sono solo legate a dei ricordi», mi rabbuiai. Non riuscivo a parlare di mio nonno senza provare nostalgia o tristezza.

«Scusa», si morse il labbro. «Forse sono abituato a parlare con persone che mi danno sempre ragione solo perché mi chiamo Jayden Maynard», aggiunse. «Anche se il più delle volte sparo delle cazzate indicibili. E la gente non batte ciglio, anzi mi incoraggia», scosse lentamente la testa, come fosse stufo di quella situazione, poi fece una smorfia. In effetti era comprensibile. Essere circondato da tante persone che non facevano altro che assecondarlo, a lungo andare doveva averlo annoiato, oltre che deluso. «Ma a dire il vero mi diverto a dire certe cose solo per vedere le reazioni che hanno le persone. Sì, sono un bastardo e me ne rendo conto».

Ridacchiai. «Bel modo di divertirsi», commentai. «Ma tutto ciò, cosa c'entra con la musica?», tentai di riportarlo sulla retta via.

«Giusto», arricciò le labbra, gonfiandole. «Sto divagando, perdonami. Ritornando allo scopo di questa videochiamata», si guardò intorno, mordicchiandosi ancora il labbro. Doveva essere un tic nervoso oppure un modo per concentrarsi. «Vediamo, sto pensando a dove è meglio farlo», aggrottai la fronte, stringendo le labbra per trattenere una risata. Non appena Jayden si rese conto di ciò che aveva detto, sgranò gli occhi. «Poteva sembrare un doppio senso, ma non lo era. Giuro», si mise una mano sul cuore, per rafforzare il giuramento.

Dopodiché non ce la feci più a trattenermi e scoppiai a ridere. «Sei troppo scemo», dissi e mi coprii il volto con le mani, ma visto che anche lui mi aveva seguito a ruota, non mi sentii una perfetta idiota che rideva da sola.

«Prima però vorrei farti vedere i miei *gioielli*», si tappò la bocca con una mano e io ricominciai a ridere.

«Un doppio senso continuo!», non ce la facevo più. Mi faceva male la pancia da quanto stavo ridendo. E lui continuava a fare battute e a ridere con quella risata buffa da gallina strozzata. Era difficile rimanere seria.

Jayden si asciugò le lacrime dagli occhi. «Non mi è mai capitato. Sei tu che mi fai uno strano effetto», tirò su col naso per poi schiarirsi la voce. «Per gioielli intendevo le mie chitarre, ovviamente», si portò una mano sulla fronte. «Sono stressato, non farci caso», agitò una mano davanti alla telecamera, coprendo per un istante l'obiettivo. «Dunque, ti faccio fare un piccolo tour della casa perché devo scendere al pianterreno», chissà in quale zona di New York viveva Jayden. Di sicuro in una zona residenziale di lusso che si affacciava su Central Park, come andava di moda in quel momento. O

con vista sull'East River. O magari aveva più di un'abitazione e si trasferiva a seconda della stagione; le persone normali facevano il cambio degli armadi, lui il cambio della casa.

Le immagini sullo schermo si fecero mosse, segno che Jayden stava camminando. Alle sue spalle riuscii a distinguere soltanto qualche dettaglio, come le porte dal telaio nero in stile giapponese e in vetro opaco.

«Ritornando seri», passò da un ambiente poco illuminato a uno con il sole che filtrava dalle finestre e dal soffitto, dove forse erano situati dei lucernari. «Ho in mente qualcosa di molto blues per questo album», aprì una porta per poi richiudersela alle spalle. Dal tremore della videocamera e dal rimbombo dei passi compresi che stava scendendo delle scale, e man mano che scendeva calava l'oscurità. Dopo che ebbe aperto una porta lo schermo si oscurò del tutto; solo quando accese le luci al neon apparve di nuovo il volto di Jayden con gli occhi semichiusi per colpa dell'impatto con la luce forte. «Ora giro il cellulare, così puoi vedere la mia collezione di chitarre», mi sorrise poi girò la telecamera e potei ammirare ben tre file di chitarre di ogni tipo.

Aggrottai la fronte. «Ma tu sei matto! Che ci fai con tutte quelle chitarre?»

«Queste sono soltanto quelle offerte dallo sponsor», lo sentii dire. «Le altre sono dall'altra parte. Te le mostro». Mentre si spostava, riuscii comunque a cogliere qualche dettaglio dell'arredamento. C'erano dei divanetti e due scrivanie in fondo alla stanza, con tre computer dagli schermi piatti, uno sgabello e qualche amplificatore. Sembrava una sala prove improvvisata. Le pareti erano decorate da qualche quadro serigrafato o da qualche poster che lo ritraeva in qualche suo concerto. «Quelle», vidi spuntare sullo schermo una mano che mi indicò due file di chitarre multicolori, «appartengono alla mia collezione personale. Ho ancora la prima chitarra con cui ho iniziato a suonare. Indovina di che marca è?».

Storsi il naso. «Fender?», tirai a indovinare. «Gibson?», tentai ancora.

Jayden schioccò la lingua per farmi capire di aver sbagliato. «Reeves Guitars. Mio padre l'aveva comprata in un negozio dell'usato della città in cui sono cresciuto».

Ecco perché era così fissato con le RG. La prima chitarra non si scorda mai.

Mi mostrò una chitarra elettrica dal corpo color avorio che mi parve un modello piuttosto antico, disegnato e costruito da mio nonno intorno agli anni Settanta. Ma non ne ero sicura.

«Bella!», mi si illuminarono gli occhi. «Ti ringrazio per avermela mostrata».

«Sapevo che avresti apprezzato», girò la telecamera verso di lui giusto in

tempo per inquadrare il suo sorriso allegro. «Non so a chi appartenesse, ma ho sempre pensato che fosse stato un folle a lasciarla al negozio dell'usato dopo averla commissionata a tuo nonno. Il nome vicino all'attaccatura del manico è Paul Y. Ti dice niente? Magari tuo nonno ha conservato la dima o il progetto a nome di questo Paul», fece una pausa.

Mi incuriosii. «Perché? Vuoi trovare questo Paul per ridargliela?», sorrisi.

Scosse la testa. «Gli vorrei chiedere perché si è liberato di questa meraviglia. Mi ha accompagnato durante tutta l'adolescenza», storse le labbra. «Magari con quello stesso stampo potresti ricrearne una simile, ma con qualche modifica, col mio nome sopra», specificò.

Alzai gli occhi al cielo. «Non molli mai, eh? Ribadisco il concetto. Non faccio chitarre su commissione, mi dispiace».

Jayden sbuffò. «Ma ora siamo colleghi e amici. Non sarebbe una commissione, ma solo un pensiero gentile nei miei riguardi», sogghignò. «Potremmo costruirla insieme», rimasi a fissare lo schermo a bocca aperta, accigliata. «Nel senso che ti guardo mentre la costruisci», ridacchiò.

Presi un lungo respiro. «Non immagini neanche quanto lavoro richieda la costruzione di una chitarra del genere, vero?», arricciai le labbra. «Anche se accettassi di costruirne una per te, non avrei tutta l'attrezzatura che mi serve», sospirai.

Spalancò gli occhi. «Di questo non dovrai preoccuparti. Penso a tutto io», mi rivolse un gran sorriso. «Allora? Ce l'ho fatta a convincerti?», fissò l'obiettivo della videocamera con lo sguardo speranzoso.

Non sapevo cosa rispondere. «Non ce la farei mai a finirla in tempo per farti registrare la canzone per il tuo album. Mio nonno impiegava mesi per fabbricarne una. Io non ho la sua stessa esperienza e impiegherei il doppio del tempo. Quindi devo dirti ancora di no».

«Ho già Luckyone per incidere alcuni pezzi. Posso aspettare quanto vuoi. Sei mesi o un anno, non importa. Mi basta sapere che ci stai lavorando».

Mi grattai una tempia. «Non so se mi tratterò a New York», abbassai lo sguardo. «O se tra qualche mese tornerò a casa mia a Nashville», guardai nel vuoto per qualche istante.

«Potresti iniziare il progetto a New York e poi finire la chitarra a Nashville. Sembra un buon piano, no?».

Il problema era che non avevo alcuna voglia di costruire una chitarra. Non c'era confronto tra me e mio nonno. «E va bene, ci posso provare», dissi infine. «Ma non aspettarti grandi cose».

«Con la mia supervisione sarò la miglior chitarra di sempre», mi fece l'occhiolino.

«Caspita», feci una smorfia, «hai un ego smisurato».

«E non sai quanto, Frank», sorrise furbetto.

Sentirlo chiamarmi con lo stesso nome di mio nonno mi fece stringere il cuore fino a farmi male. «Frankie», lo corressi. «Se proprio devi usare un diminutivo, chiamami Frankie».

«Mi hai detto tu di trattarti da uomo. Ti ho chiamato Frank apposta», storse le labbra. «Anche se non è stata un'idea geniale. Ti ha ricordato tuo nonno. Mi dispiace, sono un coglione».

Mi strinsi nelle spalle. «Non fa niente. Ma i pezzi tratti dal nuovo CD me li fai sentire, oppure questa videochiamata è servita soltanto a incastrarmi con la storia della chitarra su commissione?».

Si portò due dita unite sulla fronte, come a voler dire «Agli ordini!», e dal tremore del video compresi che stava camminando, forse in direzione delle scrivanie. «Prendo Luckyone e ti faccio ascoltare l'intro», posò il cellulare su una superficie piana, in modo da riprendersi mentre suonava sullo sgabello.

E fu così che il resto della mattinata volò via in un soffio di note.

7. Jam session

Mi trovavo agli Avatar Studios. Jayden mi aveva invitato a raggiungerlo nello studio di registrazione A, in cui stava incidendo qualche traccia per il suo nuovo album. Non avevo una gran voglia di stare lì, avrei preferito starmene a casa a provare le canzoni scelte da Quincy e dagli altri in vista della serata. Come ultima arrivata non avevo voce in capitolo sulla scelta del repertorio, quindi mi dovevo adeguare alle loro decisioni.

Ero ferma alla reception, con i gomiti appoggiati sul piccolo bancone angolare in mogano, intenta a discutere con la receptionist dai capelli rossi e l'aria da saputella che non era stata informata del mio arrivo. «Mi dispiace, ma non posso farti passare senza autorizzazione», mi aveva risposto. «Per quanto ne so potresti esserti inventata tutto per conoscere il tuo idolo Jayden Maynard».

Il mio idolo Jayden Maynard? Ma per favore! «Cosa le costa contattare qualcuno nello Studio A?», le avevo indicato la porta sulla destra sormontata da una grande lettera A in legno chiaro. «So anche in quale studio sta registrando. Secondo lei come è possibile?».

Aveva alzato le spalle, come a voler dire: “E io che ne so?”, la sua risposta, però, era rimasta invariata.

Da quel momento erano passati venti minuti ed io ero rimasta lì, appoggiata al bancone, con la receptionist che mi ignorava fingendo che non esistessi, mentre rispondeva alle chiamate e spillava fogli per poi inserirli nei fascicoli. Avevo inviato un messaggio sulla chat di Facebook a quel simpaticone di Jayden Maynard con la speranza che mi desse sue notizie, ma invano.

«Devo chiamare qualcuno», esordì lei infrangendo quel silenzio imbarazzante, «o te ne vai da sola?», parlò senza guardarmi, ma poi alzò il capo per fissarmi con quegli occhi gelidi come i ghiacciai del Polo Nord.

«Un attimo», tirai fuori il cellulare per controllare se Jayden mi avesse risposto, e notai che aveva visualizzato il messaggio, quindi perché non aveva ancora risolto la situazione? Iniziamo a perdere la pazienza.

Stavo quasi per rinunciarci e andarmene da lì il più presto possibile, quando una voce calda e suadente pronunciò il mio nome. «Frankie», ora Jayden usava il mio diminutivo, «scusami ma ero nel bel mezzo di una sessione di prova», si avvicinò al bancone, lasciando di stucco la receptionist. «Lei è con me», le comunicò. «Potresti inserirla nei nominativi della mia lista dei collaboratori autorizzati?», le rivolse un sorriso furbetto e le fece l'occhiolino, facendola sciogliere come un ghiacciolo al sole.

«M-ma certo», lei ricambiò il sorriso annuendo, «lo faccio subito», iniziò a trafficare con il mouse e la tastiera del computer per inserire i miei dati. «Come hai detto che ti chiami?».

Sospirai. «Franklyn Reeves», glielo ripetei per la terza volta in venti minuti.

Si aggiustò dei ciuffi di capelli dietro le orecchie e si rimise a battere sulla tastiera. «Puoi ritirare il cartellino di riconoscimento quando vai via».

Jayden mi fece segno di seguirlo e dopo aver ringraziato la ragazza con un sorriso falso sulle labbra lo raggiunsi per dirigerci alla porta dello Studio A. Nell'anticamera c'era un piccolo salottino occupato da alcune persone che parlavano sorseggiando un caffè. Jayden continuò a camminare a passo svelto fino alla porta della regia, la stanza in cui erano presenti il mixer e le altre apparecchiature come i registratori multitraccia. Alla consolle era seduto l'ingegnere del suono, un uomo sulla quarantina, dai capelli lunghi e gli

occhiali dalla montatura di metallo inforcati sul naso. In piedi, vicino a lui, c'erano altri due uomini, uno basso e dalla pelle color ebano, mentre l'altro un po' più alto, con i capelli biondi di media lunghezza con la riga in mezzo. Li avevo già visti da qualche parte, forse in qualche foto o nei video di uno dei live di Jayden.

«Ti presento tutti», mi disse. «Tom Hidlestone alla consolle», mi indicò l'uomo seduto al mixer, che si voltò giusto il tempo di un cenno con la mano. «Sam J. Finch», mi indicò l'uomo con la pelle scura, i rasta corti e gli occhi a palla. «Il batterista migliore del mondo, nonché mio co-produttore per questo album», Sam mi rivolse un lieve sorriso rivelando una fessura tra gli incisivi che lo fece sembrare più simpatico. Mi fece un cenno del capo e mi osservò dalla testa ai piedi. «Lui, invece, è Al Petrelli, bassista», Al si comportò in modo un po' più rigido e non mi sorrise. Il suo viso severo dimostrava una cinquantina d'anni, ma non potevo stabilire con certezza la sua età perché il suo stile era molto giovanile; indossava dei jeans sportivi e una camicia fuori dai pantaloni con il gilet aperto. «Lei è Frankie, una mia consulente», si voltò per farmi l'occhiolino.

Sam e Al scoppiarono a ridere. «Ora si dice così?», il sopracciglio inarcato di Al gli fece incresparsi le rughe sulla fronte. Sam gli tirò un pugno sulla spalla, con un sorrisetto furbo sulle labbra. «Non uscivi con Alexandra Priestley...?», continuò Al.

«Quella stangona che non finisce più?», lo anticipò Sam.

Sbuffai. «Sono solo la sua consulente del suono», risposi d'istinto. «Sono qui per motivi professionali, non per perdermi in chiacchiere», replicai secca. Mi voltai verso Jayden. «Quindi, procediamo?»

«Sei parecchio sicura di te, ragazzina, eh?», mi derise Al.

«Non sono una ragazzina», lo corressi. «E poi mi ha costretta lui», indicai Jayden con il pollice, «a venire qui. Quel poco di voglia che avevo di sentirlo suonare è sparita del tutto dopo aver aspettato venti minuti alla reception come una scema», gli offrii un altro dei miei sorrisi che più falsi non si può.

Sam e Al si scambiarono un'occhiata strana che non mi piacque per niente, ma Jayden li ignorò del tutto. «Dai, Frankie», mi fece segno di seguirlo nella sala di registrazione vera e propria. Mi si illuminarono gli occhi quando vidi la stanza rivestita in legno chiaro dalle pareti al soffitto a cupola tronca, che accoglieva la batteria di Sam, il basso poggiato sul cavalletto di Al e la serie di chitarre di Jayden con tanto di pedaliera.

Poco dopo ci raggiunsero anche Al e Sam. «Ma non avrai intenzione di...»,

Sam non sembrava molto felice della mia presenza. «Cioè voglio dire...», si interruppe.

Non capivo a cosa si stesse riferendo, ma prima che Sam avesse il tempo di continuare, Jayden lo zittì. «Non l’hai sentita suonare, amico».

Aggrottai la fronte. «Di che state parlando?», mi intromisi.

Al stava prendendo il basso e si voltò verso di me. «Jay sta cercando un secondo chitarrista per una o due canzoni del disco e per il tour».

Rimasi a fissare Al stranita e, una volta assimilate le parole che aveva pronunciato, spalancai gli occhi. «Oh no, no, no», dissi scrollando la testa con decisione. «Pensavo di doverti sentire suonare quella canzone con Luckyone e di prendere appunti per la nuova chitarra».

Jayden fece una smorfia. «Dovevo attirarti qui in qualche modo, no?»

«Vuoi che faccia un’audizione?», mi accigliai. «Per suonare con te?».

Jayden schioccò la lingua. «No, non hai bisogno di fare un'audizione. Ti ho già sentita. Voglio che suoni la partitura che ho scritto per la seconda chitarra». Aggiunse: «Ora».

«Vuoi che lei suoni la partitura senza prima dare un'occhiata?», Sam gli rivolse uno sguardo stranito e perplessa, un po' da pesce lesso.

Alle proteste di Sam si aggiunsero anche quelle del bassista che intanto aveva indossato il basso e lo stava collegando. «Ci sei già tu come chitarrista. Non vedo il motivo per cui tu abbia bisogno di...».

«Avevo chiesto a Jeffrey Jones di collaborare e lui mi ha risposto di no perché è impegnato», Jeffrey era il chitarrista famoso che avevo incontrato all'audizione per i turnisti di Dave Stevens. «Poi ho sentito lei e sono rimasto folgorato».

«Dal suo modo di suonare, giusto?», Sam se la rise, mostrando ancora una volta la sua dentatura imperfetta.

«Bella battuta, Sam», ridacchiò Al, puntandogli il dito contro.

«Ah-ah», rispose Jayden. «Sappiate che per me Frankie è un uomo. È un chitarrista e basta», puntualizzò con tanto di occhiata furente. «Dai, Frankie», mi invitò a sedermi sullo sgabello al centro della sala, «prima di suonare la partitura, ti va una jam session di riscaldamento? Improvvisiamo».

Tirai fuori la prima scusa che mi passò per la mente. «Non ho portato la mia chitarra».

Jayden fece spallucce. «Prendi una delle mie», mi indicò la fila composta da ben sette chitarre diverse. C'era l'imbarazzo della scelta, ma io adocchiai subito la RG che aveva soprannominato Luckyone.

«Posso?», la indicai prima di sfiorarla.

«Devi», Jayden mi rispose all'istante. «E non ti azzardare più a chiedermi il permesso di suonare una RG progettata da tuo nonno», mi rifilò un'occhiataccia. «Sei l'unica che può toccare quelle corde senza il mio consenso».

«Suo nonno?», domandò Al sbalordito.

«Frank Reeves della Reeves Guitars. Era suo nonno», spiegò Jayden.

Al deglutì a fatica, corrugò la fronte e poi si grattò un sopracciglio. «E l'attività di famiglia? Non dovresti essere in uno dei laboratori RG a fabbricare chitarre?»

«Da quando mio nonno», mi tremò la voce, «è morto, abbiamo deciso di non continuare», guardai nel vuoto e mi ricordai il volto sorridente di mio nonno, con due baffi enormi, che mi mostrava i segreti del mestiere.

Al cambiò espressione, rimanendo a bocca aperta; tentennò prima di decidersi a parlare. «Non ne avevo idea, scusami», disse infine.

Assottigliai le labbra. «Già, l'attività di famiglia l'abbiamo chiusa», mi strinsi nelle spalle. «Quindi no, non costruisco chitarre».

«A parte quella che fabbricherà per me», si intromise Jayden con una strizzata d'occhio. «Ho insistito così tanto che alla fine ha ceduto».

Afferrai la chitarra nera dai bordi bianchi e, prima di sedermi sullo sgabello, collegai tutti i cavi. Davanti a me c'era un leggio con uno spartito e qualche plettro giallo di riserva, così ne afferrai uno. Jayden scelse una Fender per metà bianco panna e per metà rossa con dei disegni raffiguranti un cuore e una rosa, e se la mise a tracolla. Attesi che fossero tutti pronti per poi seguirli in quell'improvvisazione blues. Era difficile stare al passo con il loro ritmo perché era piuttosto imprevedibile nei cambi di armonia. Rimasi stupita: non mi aspettavo che Jayden riuscisse a destreggiarsi così bene con l'improvvisazione e a comporre musica dal niente. Era come camminare a occhi chiusi nel buio. Non potei far altro che offrirgli una base solida di accompagnamento sulla quale fare i suoi assoli. Sam si divertiva a passare da un ritmo lento a uno più veloce, tipico del rock. Al invece riusciva a frapporsi nelle pause morte e a riempirle con i suoi giri di basso. Quando mi fui quasi abituata al loro tipo di musica, ecco che Jayden si risvegliò dal silenzio meditativo: «L'ultimo assolo è tuo, Frankie!», continuò a suonare ancora per qualche istante, terminando con una nota alta e un «Wooohaaa», per darmi il segnale che potevo sostituirlo nel ruolo di chitarra principale. E allora lasciai che le mani si muovessero da sole, spinte dalla forza dell'abitudine, guidate dall'istinto più che dalla ragione. Mi ricollegai alla sua nota alta per riportare la musica a un suono più tenue, ma dagli accordi veloci, per poi puntare su un finale tutto rock.

«Non sei per niente male», Sam giocherellò con le bacchette, per poi puntarne una contro di me, con aria seria. «La fantasia nell'improvvisazione di certo non ti manca».

Dopo essermi rifugiata nel mio piccolo mondo fatto di musica, dovetti tornare alla realtà e rivolgermi ai presenti. «Faccio pratica con il quartetto blues con cui suono», appoggiai un braccio sul corpo della chitarra, prendendo un gran respiro.

«Direi che è approvata, no?», Jayden posò lo sguardo prima su Sam e poi su Al per conferma, ma loro due non sembravano troppo convinti. Stavano avendo la stessa reazione di Big-T e Curtis quando avevo fatto il provino per

entrare a far parte dei Blue Ice al Terra Blues.

Al prese la parola. «Che è brava non c'è dubbio, ma...».

«Sono una donna e voi maschietti vi sentite a disagio in mia presenza, giusto?», scoppiai a ridere, perché era la stessa scusa che avevano usato i miei colleghi del Terra Blues, Quincy a parte. «Oltre che una ragazza sono anche una chitarrista di professione, non sono una dilettante», spiegai.

«Quello che vuol dire Al è...», si intromise Sam dallo sgabello della batteria.

«Che potresti aver problemi con me», lo anticipò Jayden. «Perché sono un playboy che cambia una donna al giorno», scrollò le spalle larghe. «Così dicono, almeno», ridacchiò.

«Pensavo di averla chiarita la faccenda», gli ricordai. «Non mi piaci neanche un po'».

Jayden annuì. «Chiarissimo», arricciò le labbra. «Non ne capisco il motivo», ed ecco che il suo ego smisurato tornava alla ribalta, «ma mi sta bene. Perché non ho interessi personali nei tuoi confronti, ma solo professionali», sospirò. «Quindi, ti va di registrare la parte sullo spartito e di aggiungerti a noi per il tour?».

Mi mordicchiai il labbro inferiore, tentata di accettare la sua offerta. Dopo averci riflettuto a fondo, dissi: «Non posso. Non posso abbandonare il mio gruppo per suonare con voi. E poi non so neanche se...».

«Ti tratterai a New York. Lo so già. Però non mi spiego perché tu voglia fare un'audizione con Eric Benson, a questo punto», in effetti aveva ragione a porsi quel dubbio. Non sapeva il vero motivo per cui mi trovavo a New York.

«Eric Benson?», ripeté Al. «Perché proprio lui?».

Feci spallucce. «Tanto per tenermi in allenamento e tenermi aperte più opzioni», rimasi sul vago.

«Ma Jay ti sta offrendo un tour intero in giro per gli Stati Uniti e forse anche all'estero», Sam aggrottò le sopracciglia. «Perché dovresti fare altre audizioni? E comunque se ti scegliessero, dovresti lasciare lo stesso il tuo gruppo», scosse la testa agitando i rasta. «Sei strana, ragazza».

Aveva ragione. Ma Eric Benson forse era mio padre e dovevo scoprirlo a tutti i costi. «Io...», non sapevo più cosa dire. «Non lo so», sbuffai.

«Il disco non sarà pronto prima di qualche mese e il tour è ancora lontano. Non devi far altro che incidere due o tre tracce ed essere disponibile per le prove dei concerti, così potrò anche controllare i progressi che farai nella costruzione della mia chitarra. Per il resto puoi continuare a suonare con il tuo gruppo, la sera».

«Ci posso pensare su? Magari ne parlo anche con i miei amici», che di sicuro mi avrebbero dato un ultimatum. O noi o loro.

Jayden annuì. «Ovvio. Ma non ci mettere troppo», si voltò verso Sam e Al. «Facciamo una pausa, devo mostrare a Frankie gli appunti sulla mia nuova chitarra».

«Possiamo assistere?», Sam sembrava curioso, al contrario di Al che si era già liberato del basso e lo aveva riposto sul cavalletto.

«Io vado a fumarmi una sigaretta», osservai Al che si incamminava verso la porta a testa bassa e con lo sguardo fisso sul pavimento. Già solo per l'accoglienza del bassista non sembrava affatto una buona idea accettare la proposta di Jayden per il tour.

Tuttavia, cercai di ignorarlo per dedicarmi al blocco con gli appunti di Jayden, che aveva fatto un disegno approssimativo della forma da dare al corpo della chitarra e di qualche altro particolare tecnico. Per il resto mi aveva dato carta bianca perché si fidava dei miei gusti. Il problema era trovare un laboratorio dove poter iniziare a sagomare il legno per il corpo dello strumento. Solo per dare una forma a un pezzo di legno grezzo avrei impiegato delle settimane.

Era come se, dopo la morte di mio nonno, tutto l'entusiasmo che lui mi aveva trasmesso nel corso degli anni fosse svanito. E magari quella poteva essere l'occasione giusta per provare a ritrovarlo, perché era lì dentro di me, da qualche parte. Sopito, in attesa di venire risvegliato.

8. Dormi?

«**M**a non puoi!». Come avevo previsto, Quincy non aveva preso bene che io collaborassi con Jayden Maynard. «Non avevi detto che non avresti più avuto a che fare con quello lì?», mi lanciò un'occhiataccia. «Con tutti i musicisti che ha a disposizione, ha scelto proprio te?», sbuffò. «Sei brava, per carità, ma secondo me vuole solo sfruttare il tuo cognome».

Nell'ambiente musicale il cognome Reeves era abbastanza conosciuto, ma solo tra i chitarristi, i musicisti con i quali mio nonno aveva collaborato nel corso degli anni, o gli appassionati di chitarre. Non pensavo che Jayden

puntasse sulla notorietà del mio cognome, dato che lui aveva raggiunto fama mondiale.

Mi ero abbandonata su una sedia vuota di fronte al palco, sul quale ormai rimanevano solo le mie chitarre e il borsone. Quella sera ci eravamo divertiti parecchio, anche se a un certo punto mi ero un po' persa nelle mie elucubrazioni, destando qualche sospetto in Quincy. Era stato inevitabile che a fine serata, dopo l'esibizione, mi chiedesse cosa avessi di strano. Così mi ero vista costretta a raccontargli tutto. Big-T e Curtis erano stati impegnati a smontare le strumentazioni e a sistemarle nel furgone, per cui non sapevano ancora niente.

Al bancone c'era ancora uno dei baristi che faceva le pulizie e mi concentrai su di lui, pur di evitare lo sguardo di Quincy. «È una buona occasione», mantenni la calma. «Dovrò registrare due tracce del suo disco», era proprio quello a tentarmi più di tutto il resto. Il tour, invece, sarebbe stato un problema. Però Jayden aveva parlato di partire tra qualche mese, perciò magari per allora avrei trovato mio padre e mi sarei tolta il peso dallo stomaco che mi perseguitava da tutta la vita. Una volta visto il volto di quello stronzo che aveva lasciato me e mia madre, avrei potuto continuare con la mia carriera da musicista, dato che a quella da liutaio avevo già rinunciato.

Quincy si sistemò i capelli scuri. «Tra noi e lui, scegli lui?», era rimasto a bocca aperta.

Alzai gli occhi al cielo. «Guarda che potrò ancora suonare con voi la sera. A parte quando sarò in tour», mi affrettai ad aggiungere: «Semmai deciderò di accettare la sua proposta».

Esplose in una risata di scherno. «Ci stai pensando sul serio?», sventolò una mano in aria. «Ti ha soggiogato, esattamente come fa con tutte».

«Non dire stupidaggini», gli risposi per le rime. «Non mi frega niente del suo bel faccino».

«Ah vedi?», mi puntò un dito contro. «Allora non ti è indifferente».

Faceva il geloso? Sì, decisamente. «Sono oggettiva», mi alzai di scatto. «È un bel ragazzo, ma a me non interessa in quel senso», anche se era pur sempre un gran bel vedere. «E mi pare di non dover rendere conto a nessuno, tantomeno a te, di ciò che faccio», incrociai le braccia al petto, stizzita. Avevo alzato un po' troppo il tono e abbassai la voce. «E comunque lo sapevi dall'inizio che questa sarebbe stata una situazione temporanea e che prima o poi me ne sarei andata».

Quincy sospirò. «Ma non credevo così presto», si ingobbì, quasi fosse stato

schiacciato all'improvviso dal doppio della gravità.

«Non è che me ne vado domani. Jayden ha parlato di qualche mese, quindi rimarrò per un bel po'. E non è detto che dopo il tour io non ritorni qui», feci spallucce.

Quincy rimase a fissarmi negli occhi per qualche secondo, con un'espressione seria. Prese un respiro profondo, poi scattò in avanti, mi afferrò il volto tra le mani e mi baciò. Non ebbi il tempo di reagire che le sue labbra finirono sulle mie. Quando sentii le sue mani che mi stringevano in un abbraccio, mi corse un brivido lungo la schiena e allora chiusi gli occhi, assaporando quel bacio che da dolce e delicato si stava facendo sempre più provocante. Dopo aver ripreso il controllo della mia persona, però, mi staccai da lui, coprendomi gli occhi per celare il mio imbarazzo.

«Scusa», Quincy mi afferrò la mano per togliermela dal volto e guardarmi negli occhi. «Non ho resistito».

Ero rimasta senza parole e continuavo ad aprire e chiudere la bocca, ma non mi veniva in mente niente di razionale da dire. Il mio sguardo saettò da una parte all'altra del locale e invece di parlare passai ai fatti, stavolta fui io a saltargli addosso, perché quella sensazione che avevo avvertito mi aveva sorpreso. Magari avevo solo voglia di lasciarmi andare per dimenticarmi di tutto il resto, però era innegabile che i nostri baci stessero diventando sempre più accesi, ricchi di passione, mentre i nostri respiri più brevi e affannati. Non riuscivo più a fermarmi, ma dopo aver sentito più di una serie di colpi di tosse, mi allontanai di scatto da Quincy. Big-T ci guardava dall'alto del suo metro e novanta con lo sguardo di rimprovero di un genitore che aveva beccato sua figlia a baciare il suo fidanzatino. Mi vergognai da morire. E Big-T di più, perché si grattò la pelata e balbettò delle parole a caso, grazie alle quali compresi che lui e Curtis avevano finito di sistemare il furgone ed erano pronti ad andare. E poi fece dietrofront, fermandosi a parlare col gestore del Terra Blues che si era appena fermato davanti al bancone del bar, sulla destra.

Mi voltai verso Quincy e, dopo aver visto il suo sguardo trasognato, mi pentii di averlo baciato. Chissà quali film in testa si stava facendo in quel momento. Rinsavii e sbattei a ripetizione le palpebre, quasi mi fossi appena risvegliata. «Ehm», ripresi fiato, «io e te dobbiamo parlare di questa», mi fermai nel vano tentativo di trovare un aggettivo che potesse descrivere quello che era appena successo, «cosa», dissi infine.

Quincy annuì con decisione. «E penso che dovremmo approfondire la questione».

Ecco. Appunto. Si era già fatto strane idee in testa. Anche io però... avrei dovuto trattenermi, invece di saltargli addosso come un'assatanata. Aprii la bocca per rispondergli che no, non avremmo approfondito la questione, ma dopo quei baci appassionati non ce la feci a dargli una delusione. «Domani», gli dissi. «Parliamo domani», mi rivolse un gran sorriso ma io gli sorrisi in modo molto meno convinto, perché ero abbastanza sconvolta. Mi allontanai da lui per caricarmi il borsone a tracolla e prendere le altre due chitarre. Fu così gentile da scortarmi fino al furgone senza accennare al bacio, aiutandomi a caricare tutta l'attrezzatura. L'aria fresca fu un toccasana e spense i bollenti spiriti, ma la quiete della strada non aiutò a schiarirmi le idee, già confuse prima che ci baciassimo.

Una volta saliti sul furgone, però, Big-T, come nel peggiore dei miei incubi, cominciò a fare delle battute su ciò che aveva visto, ovvero su me e Quincy che ci stavamo "sbaciucchiando" davanti al palco, senza il minimo pudore. A quel punto Quincy mi prese per mano, intrecciò le dita alle mie e iniziò a sfiorarmi il palmo con il pollice. Era abbastanza chiaro il messaggio che mi stava mandando, ma provai a far finta di niente, anche se feci una fatica immane a sopportare il solletico. Però era, come dire, *stimolante*. Scossi la testa con decisione e, con la scusa di dovermi sistemare i capelli, scostai la mano e mi accoccolai sullo schienale del sedile, con una tempia appoggiata al finestrino.

Avevo agito d'istinto, il che non andava per niente bene. Avevo ancora Caleb in testa e mi sembrava quasi di averlo tradito, seppure ci fossimo lasciati. Ma era così che mi sentivo: una sporca traditrice che si era lasciata andare un po' troppo dopo un momento di debolezza. E non era giusto nei confronti di Quincy, che non si meritava di essere usato in quel modo.

Mi rifugiai nei miei pensieri per tutto il tragitto fino a casa mia, ignorando del tutto le risatine di Big-T e Curtis e i loro commenti del tipo: «Scendi insieme a lei, Quincy?», oppure: «Andateci piano che sennò qui ci scappa il matrimonio».

Ci eravamo baciati, mica ci eravamo promessi amore eterno.

Quando Big-T accostò a ridosso del marciapiede, non lontano dall'entrata del palazzo, Quincy mi seguì fuori dal furgone, anticipando Curtis che solitamente, tutte le sere, mi aiutava a scaricare la roba dal bagagliaio.

«Senti, ti chiamo domani mattina, va bene?», mi chiese ad alta voce, dando modo a quegli spioni di Big-T e Curtis di sentirlo. Come c'era da aspettarsi, i due ulularono, prendendosi gioco di noi. «Lasciali perdere», mi disse, prima

di schioccarmi un altro bacio sulle labbra. Fu breve, ma riuscii a farmi capire due cose. La prima era che Quincy provava qualcosa nei miei confronti che andava oltre la semplice amicizia. La seconda era che non sapevo come dirgli che io non provavo lo stesso. O meglio, qualcosa provavo, altrimenti non lo avrei mai baciato a mia volta, ma già sapevo che non sarebbe durato. Che senso aveva iniziare una storia già sapendo di non poterla portare avanti? «Buonanotte, Frankie», mi augurò con tutta la dolcezza del mondo.

E con il suo saluto che mi risuonava nelle orecchie, mi incamminai sul marciapiede per raggiungere l'ingresso del condominio.

A quell'ora della notte il silenzio regnava sovrano; attraversai velocemente l'ingresso per raggiungere l'ascensore non lontano dal piccolo salottino condominiale. Una volta entrata nella cabina premetti il pulsante corrispondente al mio piano e sospirai. Perché cavolo avevo baciato Quincy? Solo per un impeto incontrollabile di passione oppure perché mi piaceva? Mi piaceva come mi era sempre piaciuto Caleb sin dal liceo? Il fatto era che avevo ancora Caleb nel cuore e non c'era posto per nessun altro. Almeno per il momento. Magari con il tempo mi sarei dimenticata di lui e avrei superato la delusione per il suo atteggiamento egoista. A volte mi sorprendevo a domandarmi se lui si facesse certi problemi con le ragazze che gli ronzavano intorno; magari per sfogarsi ne cambiava una ogni settimana e io, invece, stavo a preoccuparmi per un bacio. Meccanicamente cercai le chiavi nella tasca esterna del borsone e aprii le serrature della porta per entrare all'interno dell'appartamento. Ero sfinita, avevo voglia di buttarmi sul letto e porre fine a quella serata. Sistemai il borsone e le chitarre al solito posto, in fondo al piccolo salotto e, al buio, mi diressi in camera mia. Giunta a destinazione mi tolsi le Converse buttandole a casaccio da qualche parte e mi gettai a capofitto sul materasso, affondando la faccia nella trapunta. Sentii qualcosa premersi contro la coscia destra e fu in quel momento che mi accorsi di essermi dimenticata il cellulare in tasca. Sbuffai mentre mi alzavo per sfilarlo e buttarlo sul comodino, ma notai che il led sulla parte superiore del telefono si illuminava a intermittenza con una luce verde, segnalando alcune notifiche in sospeso. Ero tentata di non leggerle; poi pensai subito che mi avesse cercato mia madre e non volevo farla preoccupare. Tuttavia, trovai soltanto qualche messaggio della mia amica Jude e... di Jayden Maynard. D'un tratto non avevo più così tanto sonno e spalancai di nuovo gli occhi più sveglia che mai. Mi aveva lasciato anche alcuni messaggi in chat.

Dormi?

28 agosto 2015 01:32

O magari starai ancora suonando insieme al tuo gruppo. Comunque, siccome io non riesco a dormire, sono sceso nella mia sala prove per suonare qualcosa. Mi filmo, così poi mi dici cosa ne pensi.

28 agosto 2015 01:33

Sarebbe la tua parte in una delle canzoni che avrei in mente di incidere. Qualora tu voglia accettare la mia proposta.

Mi sdraiai sul letto, mettendomi su un fianco e sostenendo la testa con una mano per guardare il video. Jayden aveva i capelli scompigliati e indossava una t-shirt bianca con lo stemma di Batman.

Sistemò meglio il cellulare su una superficie piana e salutò con una mano l'obiettivo.

«Ho la maglietta, stavolta», fece una smorfia, ma poi si fece serio non appena cominciò a suonare la chitarra che ormai era diventata indispensabile per lui, ovvero Luckyone. «In sottofondo sentirai una registrazione casalinga della mia parte, così puoi capire più o meno il risultato finale».

Jayden si sporse di lato per raggiungere la scrivania e far partire la musica dall'applicazione sul computer. Dopodiché seguì la melodia, con una concentrazione pazzesca. La prima parte era piuttosto lenta e con pochi accordi, perché fungeva soltanto da copertura e “accompagnamento” alla prima chitarra – ovvero la sua – mentre le parti centrale e finale erano in crescendo. Quella che stavo ascoltando non era solo una parte da seconda chitarra, ma qualcosa di più; sembrava che entrambi gli strumenti fossero legati e si intrecciassero, per tutta la durata del pezzo. Non era un accompagnamento vero e proprio, ma era quasi una collaborazione, poiché non c'era una chitarra che prevaleva sull'altra. Riascoltai il pezzo ancora e ancora, nel disperato tentativo di prendere una decisione riguardo la sua offerta. Una voce dentro la mia testa urlava di accettare quel lavoro perché, altrimenti, me ne sarei pentita per tutta la vita. Era il caso di seguire il consiglio di quella voce?

Non solo gli avrei costruito una chitarra, ma avrei inciso alcune tracce del suo nuovo disco e avrei partecipato come seconda chitarra al suo tour. Intanto, avrei potuto sfruttare le conoscenze di Jayden per incontrare Eric Benson faccia a faccia e verificare se fosse davvero mio padre. Tuttavia, mancava ancora molto tempo prima che tornasse da Costa Rica e nell'attesa mi sarei potuta tenere impegnata con Jayden. In effetti però ciò che mi aveva detto Quincy quella sera mi aveva fatto riflettere: Jayden mi aveva davvero soggiogato con i suoi modi gentili e fuori dal comune? A ben pensarci, aveva

insistito così tanto per avere una chitarra RG su commissione che alla fine avevo accettato per sfinimento e, devo ammettere, anche perché mi piaceva l'idea che un musicista famoso come Jayden Maynard suonasse una chitarra costruita da me. Inoltre era una gran bella sfida e di sicuro mi avrebbe alleggerito il cuore e la mente dai tanti pensieri. Il tour mi avrebbe aiutata a metabolizzare ciò che avrei scoperto su Eric Benson e a scendere a patti con l'idea che fosse – o non fosse – mio padre. Sembrava tutto perfetto. Fin troppo. E nella mia vita, quando qualcosa era troppo perfetto, trovava sempre il modo per andare storto.

Ci pensai ancora qualche istante, ma le mie valutazioni in merito all'offerta non cambiarono. Quindi mi preparai a digitare la risposta sotto a tutti quegli sproloqui di Jayden.

28 agosto 2015 03:03

Okay. Conta su di me sia per il disco che per il tour.

28 agosto 2015 03:05

A tre condizioni.

1. Il nostro rapporto dovrà essere solo ed esclusivamente professionale.
2. Non devo essere vincolata a te e alla tua casa discografica.
3. Voglio poter continuare a suonare con il mio gruppo blues ogni sera.

28 agosto 2015 03:06

P.s.: Sei logorroico in un modo mostruoso, Maynard. Ho accettato per stanchezza.

E ora, se permetti, buonanotte.

Sospirai, esasperata. Poi sul mio volto si formò un sorrisetto divertito. Dovevo essere impazzita. Ma per la prima volta dopo tanto tempo, mi sentivo bene, quasi in pace con me stessa e felice di ciò che facevo. A quel punto mi lasciai ricadere sul letto, sprofondando nel materasso a occhi chiusi. Una bella dormita era quello che mi serviva in quel momento. Rimandai tutti i pensieri all'indomani e mi addormentai.

9. Astio

«Non sono logorroico», ero di fronte allo schermo del mio PC portatile, nel bel mezzo di una video-chiamata con Jayden Maynard. Quella domenica

mattina presto aveva già provato a chiamarmi più di una volta, ma io mi ero svegliata solo a mezzogiorno. Lo avevo richiamato appena avevo visto il suo ennesimo messaggio su Facebook nel quale mi chiedeva di richiamarlo su Skype non appena mi fossi collegata al computer. E poi lui non era logorroico. No.

Non solo era logorroico ma anche un grandissimo seccatore.

Mai visto un musicista tanto maniacale come lui. Neanche i colleghi di mio nonno o i musicisti a cui costruiva delle chitarre erano così. «Voglio soltanto che la chitarra sia perfetta. Pertanto», si strofinò un occhio con le dita, «mi dovrai sopportare ancora per un po', fin quando non avremo definito a dovere come dovrai lavorare sul mio *strumento*», sorrise, arricciando le labbra, quasi a volersi trattenere. «Sulla chitarra», si corresse. «Questi doppi sensi mi escono di bocca senza controllo, scusami», si coprì mezza faccia con una mano dalle dita lunghe e curate. Solitamente erano la cosa che guardavo per prima in un uomo e lui aveva delle mani e una gestualità piuttosto affascinanti. «Chissà cosa penserai di me. Ma in fondo sono una persona seria, te lo giuro», ridacchiò.

Alzai le sopracciglia. «Ma proprio in fondo, in fondo», sorrisi. In realtà non avrei voluto dirlo ad alta voce, ma mi era sfuggito.

«Quanto sei cattiva», si imbronciò e serrò gli occhi con fare minaccioso.

«Tu, invece, sei permaloso», sbuffai, poggiando una guancia sulla mano chiusa a pugno. «Allora, riprendiamo il discorso? Le dimensioni della chitarra sono quelle che mi hai scritto negli appunti o hai cambiato idea?», era meglio tornare al motivo principale di quella video-chiamata.

Si passò una mano tra i capelli, per sistemarsi i ricci che gli erano caduti sulla fronte. «Assolutamente. Soltanto che vorrei cambiare il materiale. Il corpo non in ontano ma in mogano».

Annuii. «Vuoi mettere in risalto le note basse, quindi. Okay», in realtà non ero contenta per niente; il mogano era un legno particolare e difficile da lavorare, per via delle venature. Ma la chitarra era la sua, quindi avrei dovuto accettare ogni sua richiesta sull'argomento. «Rimane il problema di dove costruirla. Nel mio appartamento microscopico io non ho un laboratorio e non ne ho neanche uno di appoggio qui a New York...».

Mi interruppe, senza darmi il tempo di finire la frase. «Non ti preoccupare, perché sto già provvedendo ad allestirne uno proprio qui».

Sgranai gli occhi. «A casa tua?»

«Sotto casa mia, per la precisione. Nella stanza accanto al mio studio

improvvisato», non sembrava affatto preoccupato di dover costruire un laboratorio intero per un'unica chitarra. Figo avere tutto nella vita.

«Farò parecchio rumore mentre lavorerò», cercai di dissuaderlo. «Potrei disturbarti quando sei in sala di registrazione, o quando stai riposando nel tuo appartamento oppure hai ospiti».

Ghignai, soddisfatta delle scuse che avevo inventato sul momento.

«Mai sentito parlare di pareti insonorizzate?». Ehm. Non ci avevo pensato, a dir la verità. La vita notturna mi aveva consumato gli ultimi neuroni che mi erano rimasti.

Sospirai. «Non ti fermi proprio di fronte a niente, tu, eh?», avevo quasi stima di lui. Quasi.

«No», scosse la testa adagio. «Altrimenti non sarei Jayden Maynard il *bluesman* più giovane e pagato d'America».

Alzai gli occhi al cielo. «Stai sempre a sottolinearlo», sbuffai.

«Non lo dico io», ridacchiò. «È scritto sui giornali e sulla mia biografia su Wikipedia. Io non mi sento così tanto diverso da un musicista qualunque».

«Andiamo!», gli urlai contro. «Vai in giro con una Ferrari», cercai di riportarlo alla realtà dei fatti, anche se avevo un'espressione divertita. «Non sei assolutamente un musicista qualunque».

Arricciò il naso e si sistemò meglio a sedere sulla sedia avvicinandosi ancora di più allo schermo e alla videocamera. «Mi tolgo qualche sfizio ogni tanto», fece un gran sorriso forzato che sparì all'istante. «Ho fatto tanta gavetta, cominciando nei piccoli pub della mia città. Se qualcuno non avesse creduto in me, non sarei di certo arrivato fin qui».

E sarebbe stata una gran cosa. Mi sarei evitata un'ansia in più. Odiavo l'ansia. Mi rendeva così... *ansiosa*. Non ero un bello spettacolo quando ero *infettata* dall'angoscia. Al pensiero di prendere in mano uno scalpello o un foglio di carta abrasiva mi tremavano le mani. «Adesso sto provando a fare lo stesso e a credere in te», concluse.

Wow. Ero rimasta sorpresa. Dovevo proprio essergli simpatica. «Be', ti ringrazio per avermi dato questa possibilità, ma non era necessario».

«Oh sì, invece», si accigliò. «Penso che il laboratorio sarà pronto per la prossima settimana. Quindi tieniti pronta», si strofinò le mani, come se non vedesse l'ora di cominciare. *Lui*. Perché io non ne avevo più così tanta voglia. «Mi sono accorto che nella fretta non abbiamo parlato del tuo compenso. Fammi avere la cifra approssimativa, così ti farò avere un anticipo per tutto il disturbo che ti ho creato. Oh, sì, lo so di averti scocciata», scoppiò

a ridere di gusto e io sorrisi.

«Ma no, dai. Fammi parlare con mia madre e poi ti invio il preventivo».

Non mi lasciò proseguire. «Okay, preparati perché, come avrai già capito, sono davvero pignolo».

«Pignolo? Giusto un poco, eh», mostrai alla telecamera il pollice e l'indice quasi uniti. «Tanto così».

«Okay, allora ci aggiorniamo presto. L'ultima cosa e poi ti lascio in pace... Ti dispiace passare in studio oggi? Così provi a registrare uno degli arrangiamenti che ti ho inviato?», inclinò la testa di lato, in attesa di una mia risposta.

«Oggi? Fammi pensare», provai a fare la preziosa. Mi veniva malissimo, ma tentai ugualmente. «Sono libera fino alle sei, perché poi devo prepararmi per suonare col mio gruppo».

«Allora ci vediamo oggi. Mi trovi lì già dopo pranzo», mi salutò con una mano, prima di interrompere la videochiamata, dandomi la possibilità di dedicarmi qualche ora alla cura di me stessa e all'ozio più totale.

Per pranzo, invece del mio solito gelato al cioccolato, decisi di prepararmi un bel panino al tonno e maionese; salii le due rampe di scale che separavano il mio appartamento dal tetto del palazzo e mangiai lassù, godendomi un po' di sole e l'acustica perfetta delle note portate dal vento. Da lì la vista non era granché, visto che c'erano solo altri palazzi nelle vicinanze, ma era un posto di grande ispirazione che emanava vibrazioni positive. Nessuno poteva vedermi né sentirmi: era come essere invisibili. Quando avevo tempo mi piaceva starmene lì a strimpellare qualche canzone per rilassarmi, in modo da non dare fastidio a nessuno. Su quel tetto riuscivo anche a pensare senza distrazioni, come se lassù il tempo fosse bloccato o scorresse più lentamente. Mi persi nei pensieri e dovetti fare le corse per prepararmi per uscire e raggiungere Jayden agli studi Avatar.

Mi portai dietro solo la chitarra elettrica, la stessa che lo aveva folgorato e ispirato durante il mio provino con Dave Stevens. Stavolta non dovetti aspettare davanti al bancone della reception perché avevo il mio lasciapassare personalizzato e Jayden aveva informato la segretaria del mio arrivo. Ero eccitata e in fermento, perché la registrazione rende un pezzo immortale. Sapere che una mia esecuzione sarebbe stata registrata e pubblicata in un CD di un artista famoso come Jayden mi elettrizzava e mi spaventava allo stesso tempo. Soprattutto sarebbe stato strano ascoltare un disco di Jayden Maynard e dire: «Sono io quella che suona!».

Strano ed emozionante.

Raggiunsi lo Studio A, superai l'anticamera ed entrai nello studio di registrazione. Alla consolle c'era Tom Hidlestone, l'ingegnere del suono. L'ultima volta che ero stata lì avevo scambiato due chiacchiere con lui e l'avevo trovato una persona in gamba, che eccelleva nel suo lavoro e che aveva molte conoscenze nel mondo della musica. Quel giorno aveva i capelli raccolti in un codino e teneva gli occhietti dalla montatura di metallo sopra la testa, mentre era impegnato nella registrazione di una traccia. Una traccia vocale, per la precisione. Entrai a piccoli passi, senza far rumore, perché non volevo interrompere Jayden o distrarre Tom con la mia presenza. Rimasi vicino alla porta e osservai Jayden dall'altra parte del finestrone rettangolare di vetro oltre la consolle: cantava a occhi chiusi, con le mani sulle cuffie. Stava eseguendo un brano lento, che parlava di un cuore infranto – *il suo?* – dopo una delusione amorosa. Cantava di non voler altro che qualcuno da amare e che lo ricambiasse. Non credevo che la canzone lo riguardasse. Non mi sembrava il tipo da avere il cuore spezzato, anzi: era lui che mieteva vittime e infrangeva i poveri cuoricini delle donne di turno nella sua vita. Rimasi colpita da una strofa in particolare: *«Ti sei innamorata della persona che rappresento, non di chi sono veramente. Tutto quello che volevo era dimenticarmi di te e ci sono riuscito. Adesso non ti resta che sognarmi, perché il sogno è l'unico posto dove tu mi ami davvero»*.

La musica di sottofondo era partita lenta, ma andò in crescendo fino all'assolo di chitarra rock, pieno di rabbia. La strofa finale in falsetto *«L'unico posto dove tu mi ami davvero»*, invece, la eseguì senza musica di sottofondo, come se volesse dimostrare rassegnazione.

Tom parve ignorarmi fino alla fine della registrazione, poi si voltò per salutarmi. «Ehi», la sua voce era aspirata e bassa, di una tranquillità disarmante. «Perché stai lì? Mettiti comoda», mi indicò il divanetto in fondo alla stanza, dove qualcuno, forse Jayden, aveva lasciato una borsa a tracolla di tela dove si intravedevano il cappuccio e la manica di una felpa grigia. Tom allungò il braccio per premere il pulsante del microfono. «Jay, per me era buona».

Jayden alzò lo sguardo e non appena mi vide mi salutò con una mano. Sentii la sua voce uscire dagli altoparlanti, quando disse al microfono: «Possiamo fare un'altra prova?». Poi aggiunse rivolto a me: «Ti dispiace, Frankie? Vorrei prima finire questa».

Potevo dirgli di no? Tanto avrebbe fatto lo stesso come voleva lui, quindi...

feci spallucce e gli diedi l'okay mostrandogli il pollice all'insù. Poggiai la custodia della chitarra sul pavimento e mi misi seduta sul divanetto di pelle per ascoltare Jay durante la seduta di registrazione. Era un privilegio ascoltare un cantante durante la creazione di quella che poi sarebbe diventata la canzone finale, rifinita e remixata. Il fatto che cantasse a occhi chiusi faceva capire quanta concentrazione e quanta professionalità mettesse in ciò che faceva. Più lo vedevo all'opera e più mi rendevo conto di quanto i giornali scandalistici si sbagliassero sul suo conto, definendolo "sopravvalutato". Per il resto, non lo conoscevo così bene per farmi un'opinione anche su come fosse nel privato.

Che passasse da una donna all'altra con la stessa facilità di un cambio d'abito era risaputo, ma forse i giornali esageravano e creavano delle notizie false pur di vendere più copie. Oppure, magari, si inventavano degli scoop e definivano dei flirt quelle che in realtà erano semplici amicizie. In definitiva a me importava poco e niente, perché per me contava soltanto la musica. E Jayden, stando a quanto avevo visto in studio e durante le nostre videochiamate, non era poi così male come dicevano. Anzi, per colpa dei giornali l'avevo giudicato male.

Ripeté la canzone altre due volte, con poche differenze rispetto alla prima volta che l'avevo ascoltato. Nell'ultima versione, però, aveva riversato più rabbia nella seconda strofa, usando un tono più aggressivo. «Questa mi piace di più», disse infine, togliendosi la cuffia per uscire dalla liveroom e raggiungerci dall'altra parte della saletta. Jayden si strofinò le mani tutto eccitato. «Ora tocca a te, Frankie. Sei pronta?»

«Non proprio, ma ci provo», gli risposi balzando in piedi. In quel preciso istante arrivarono anche Sam e Al, rispettivamente il batterista co-produttore e il bassista che collaboravano con Jayden. Stavano scherzando tra loro, ma appena notarono la mia presenza si zittirono.

«Ho chiamato anche loro», mi indicò l'entrata dove si erano fermati i suoi amici, «ti dispiace? O volevi registrare da sola insieme a Tom?»

«Magari non le piace avere un pubblico mentre registra», intervenne Sam, con fare gentile. Finì di bere il suo caffè e gettò il bicchierino nel cestino sotto al bancone del mixer.

«Come una vera diva», Al alzò un sopracciglio, quasi fosse scocciato dalla mia presenza. Anche il tono che aveva usato sembrava essere derisorio. «Quando avete bisogno di me, mi trovate sul tetto», si tastò le tasche in cerca di un pacchetto di sigarette. «Tanto non ho voce in capitolo. Vi basta Sam»,

mi lanciò un'occhiataccia furente prima di fare dietrofront e uscire dalla stanza.

L'espressione di Jayden era stupita, proprio come quella di Sam, che poi scrollò le spalle come a voler dire: «Contento lui».

«È ancora intollerante alle chitarriste donne, a quanto pare», Jayden scoppiò in una risata. La sua ironia, però, non riuscì a sovrastare l'astio che Al aveva liberato nell'aria. «Secondo lui non ho bisogno di un secondo chitarrista per il CD. Soprattutto perché sei sconosciuta e sei una donna...».

«E le donne combinano sempre guai in mezzo a tanti maschi», lo anticipò Sam. Solo dei maschilisti avrebbero potuto pensarla in quel modo.

Mi passai una mano sul volto e sospirai. «Potrei benissimo essere tua figlia», rivolsi a Sam un'espressione inorridita, per fargli capire che non avevo alcuna intenzione di cominciare una relazione né con lui, né con Al, né con l'ingegnere del suono, né tantomeno con Jayden. «Delle cantanti donne che mi dite? Ce li hanno i musicisti uomini».

«E il più delle volte hanno storie con loro», mi fece notare Sam, con un sorriso tutto denti, distendendo le due labbra scure e prominenti. «Sai com'è... trascorrere del tempo insieme fa avvicinare e...», roteò la mano in aria con un movimento circolare. «E puoi immaginarti il resto. L'atmosfera non è idilliaca quando la coppia scoppia. Vogliamo solo evitare spiacevoli inconvenienti», si strinse nelle spalle massicce.

Le parole di Sam mi fecero pensare subito al mio gruppo, in particolar modo a Quincy e al bacio che ci eravamo scambiati quella notte. Non ero riuscita a dominare i miei istinti e gli ero saltata addosso. Non ero a New York per trovarmi un fidanzato, ma solo per trovare mio padre.

«Ribadisco il concetto, anche se speravo fosse già stato chiarito la scorsa volta. Prima di essere una donna, sono un musicista. Non provo interesse per nessuno di voi. E vorrei stare lontano da scandali e cose del genere, perché non è quello che voglio».

«E cosa vuoi?», mi chiese Jayden d'istinto. Avvertivo il suo sguardo insistente su di me, ma continuai a guardare Sam in quei suoi occhi scuri come il carbone.

Feci spallucce. «Un po' di tranquillità e trovare delle persone con cui fare buona musica, senza essere giudicata per il solo fatto di essere una chitarrista donna», mi mordicchiai il labbro inferiore, riflettendo su come procedere. «Vi dispiace se mi assento un secondo?», chiesi. Mi era venuta in mente un'idea. Forse era folle e inconcludente, ma almeno mi sarei tolta la

soddisfazione di chiarire la situazione con Al, perché non avevo alcuna intenzione di farmi trattare in quel modo. Non mi conosceva neanche.

Non aspettai che Jayden mi rispondesse e mi incamminai a passo svelto verso la porta. Al aveva detto che sarebbe andato sul tetto, perciò lo seguii. Salii la scala interna che conduceva ai piani superiori fino all'ultimo, dove si trovavano lo Studio K e la portafinestra che si apriva sul tetto. Il terrazzo improvvisato era ricoperto da una piccola piattaforma in legno dipinto di rosso, sulla quale erano disposti alcuni tavolini con sedie in ferro battuto. Era un bell'ambiente, armonioso e tranquillo. A uno di quei tavolini era seduto Al Petrelli con la sigaretta stretta tra le dita.

«Il fumo uccide», esordii, «dovresti smettere», ruppi il silenzio che aleggiava nell'aria, disturbando i suoi ragionamenti.

Al inclinò di lato la testa per guardarmi dal basso verso l'alto. Alzò un sopracciglio biondo cenere, come i suoi capelli pettinati all'indietro. «Avevo quasi smesso», fece una smorfia con le labbra, increspando le rughe sulle guance, «ma ho ricominciato».

«Senti, non so perché tu ce l'abbia con me», andai subito al dunque, «però sono una musicista come tanti altri».

«Sei giovane, Frankie», si portò la sigaretta, ne prese una lunga boccata e poi buttò fuori il fumo un po' per volta, anche dal naso. «Troppo giovane e inesperta. L'ho fatto presente a Jayden, ma lui non ha voluto darmi retta perché dice di aver visto qualcosa di speciale in te».

Ero troppo giovane e inesperta? Stavano cominciando a prudermi le mani. «Ho capito. Non ti vado a genio», dissi con convinzione, scacciando il fumo perché si dissipasse più velocemente nell'aria. «Jayden era famoso già alla mia età», mi strinsi nelle spalle, «e da quanto ne so, lavorate insieme da anni. Non era giovane e inesperto quando hai iniziato a collaborare con lui? No aspetta», gli impedii di rispondere con un cenno della mano. «Lui è un uomo e quindi a vent'anni era un genio. L'astro nascente della musica, mentre io sono soltanto la ragazzina che gioca a fare la chitarrista», scossi la testa. «Ho imparato a suonare ancora prima di imparare a leggere e scrivere. Costruisco chitarre da quando avevo quindici anni. Non permetto a nessuno di giudicarmi per l'aspetto, per l'età né tantomeno perché sono una donna», feci una pausa e aggiunsi: «Anche se tutti e due suoniamo insieme a Jayden non vuol dire che dobbiamo per forza diventare amici. E gradirei che non facessi più certe battute infelici, dato che hai una certa età e potresti cadere nel ridicolo», gli offrii un sorrisetto ironico. «Sai, mi aspettavo un po' più di

serietà da parte di un musicista del tuo calibro», conclusi. *Quando è troppo è troppo*. Ero sempre gentile e disponibile con tutti, ma quel tipo mi aveva fatto perdere la pazienza. Feci un passo indietro, senza smettere di fissarlo negli occhi castani. «Ci si vede», lo salutai e mi voltai per tornarmene nello Studio A.

A metà tragitto rallentai il passo per vedere se Al avesse intenzione di scendere e accettare il fatto di avere una novellina nel gruppo, ma non udii dei passi in avvicinamento, quindi tornai dagli altri. Mi sentivo molto più leggera dopo essermi sfogata, ma ero delusa poiché non ero riuscita a far cambiare idea ad Al sul mio conto. E io odiavo non piacere alla gente, specialmente per un motivo stupido.

Sam stava parlando con Tom del nuovo album di Jayden, che secondo lui sarebbe stato il migliore. Presi la custodia con la chitarra e mi trasferii nella liveroom dall'altra parte della vetrata, dove Jayden mi stava aspettando. Aveva sistemato uno sgabello e aveva disposto sul pavimento un equalizer pronto per essere collegato alla mia chitarra.

«Il tuo bassista è proprio un idiota», gli dissi mentre poggiavo la custodia sul pavimento e aprivo la cerniera.

«Non lo hai buttato giù dal tetto, vero?», sogghignò. La mia espressione arrabbiata, però, lo fece desistere dallo scoppiare a ridere. «Okay, non è divertente», arricciò le labbra.

«No, infatti», mi alzai per raccogliere i cavi dal pavimento e collegarli. Poi mi misi seduta sullo sgabello, di fronte al microfono sul quale erano poggiate le cuffie e al leggio aperto sulle pagine dello spartito che avrei dovuto seguire.

Oltre all'agitazione per colpa di Al, avevo lo stomaco in subbuglio per l'emozione di dover registrare la traccia di accompagnamento di una delle canzoni di Jayden. Sulla pagina sinistra dello spartito, in alto, c'erano scritti il titolo della canzone, il compositore – Jayden Maynard – il produttore – Jayden e Sam – e l'esecutore – Jayden Maynard. Il mio nome era stato aggiunto con un pennarello nero indelebile, a caratteri cubitali.

«Ti ho già spedito il contratto di collaborazione per email, basta che me lo rimandi firmato e che ne mandi una copia all'indirizzo della mia casa discografica che ti ho indicato», mi strizzò un occhio. «E adesso indossa le cuffie e fammi sentire quello che sai fare, Frankie!», batté una volta le mani, per poi strofinarle. Si avvicinò al vetro e fece segno a Tom che ero pronta. O almeno che pensavo di esserlo. Jayden uscì fuori dalla liveroom chiudendosi

la porta alle spalle.

C'ero solo io lì dentro, adesso. Io con la mia chitarra.

Indossai le cuffie, presi uno dei plettri con il logo delle iniziali di Jayden e rilessi la prima e la seconda riga del pentagramma per ricrearmi la melodia nella mente, così da facilitarmi il compito. Poi aspettai che qualcuno mi desse il via.

«Mi senti, Frankie?», la voce bassa e aspirata di Tom si propagò nelle cuffie. Annuii. «Bene», echeggiò ancora la sua voce. «Questa è la prima prova, anche se non esegui tutto alla perfezione, non importa. È solo per farti scaldare un po' e darti modo di prendere confidenza con la melodia, okay?».

Alzai il pollice e rimasi a osservarlo fin quando non sollevò tre dita. «*Who Knows*, prima prova. Fra tre», ritirò il pollice, «due», piegò il medio, e poi abbassò l'indice senza pronunciare il numero ad alta voce. Con un cenno della mano mi indicò che a breve sarebbe partita la musica, che un momento dopo si diffuse nella sala. La melodia all'inizio era lenta e dalle sonorità delicate, grazie a una ballata jazz in sottofondo, con le spazzole a ricreare l'effetto strusciato sul rullante della batteria. La mia parte arrivava circa un minuto dopo l'inizio della canzone, quando avrei iniziato con qualche semplice accordo per introdurre la chitarra elettrica. Presi un respiro profondo e strinsi la mano attorno al manico per preparare le dita a pochi millimetri dalle corde. E poi mi lasciai guidare dalle note e dall'istinto, come facevo sempre, dimenticandomi per un po' di tutto quanto.

10. Niente di serio

Il mattino dopo ero a casa mia, con il contratto di collaborazione di Jayden davanti.

Ero molto soddisfatta di me e di come erano andate le cose il giorno prima in studio, anche se durante la prima prova della registrazione di *Who Knows* avevo fatto fatica a seguire la musica e soprattutto le indicazioni di Jayden. A ogni modo, ero riuscita a incidere la traccia e Jayden si era preso del tempo per ascoltarla ed esaminarla insieme a Tom e Sam.

Nonostante ciò, il contratto mi metteva in ansia. Lo lessi e rilessi una decina

di volte prima di firmarlo. Era vincolante, nel senso che mi avrebbe legata alla sua casa discografica per tutto il periodo dell'incisione dell'album e del tour. Ma alla fine dei giochi mi avrebbe fruttato una cifra a quattro zeri, più una piccola – minuscola – percentuale sull'album grazie alle due tracce che avrei inciso. Il problema, però, era che mi proibiva di impegnarmi con altri artisti. Tuttavia, nessuno mi impediva di fare un provino per Eric Benson non appena fosse rientrato dalle vacanze. Certo, sempre che lui indicasse un'audizione per il tour, altrimenti mi sarei dovuta inventare chissà quale stratagemma per poterlo incontrare. Dopo aver stilato un elenco di pro e contro, fortemente a favore dei pro, mi decisi a firmare e inviare il contratto per email a Jayden e all'indirizzo di posta elettronica della Columbia Records. Era ufficiale: ero una collaboratrice di Jayden Clarence Maynard.

Il che non andò giù a Quincy. Gli parlai della mia decisione la sera stessa, non appena arrivata al Terra Blues per suonare. Se gli altri erano abbastanza – non troppo – entusiasti, lui non la prese bene e non mi rivolse la parola per tutto il tempo.

Parve essersi dimenticato anche del bacio che ci eravamo scambiati e si tenne un po' a distanza per qualche giorno, fin quando, con mia sorpresa, venne a trovarmi a casa mia. Stavo per uscire, perché Jayden mi aspettava in studio per un'altra prova di *Who Knows*: dopo vari ascolti si era reso conto che c'era qualcosa da modificare, non per colpa mia, ma per via della melodia che aveva composto.

«Quincy?», rimasi sorpresa nel vederlo lì, di fronte alla porta del mio appartamento. Non mi aveva neanche avvisato via messaggio che sarebbe passato. «Che ci fai qui?», dalla sua espressione non gli era ancora passata l'incazzatura. Era vestito con una camicia a righe, con le maniche arrotolate fino ai gomiti, e un paio di jeans. «Va tutto bene?», gli domandai, perché la sua faccia arcigna non preannunciava niente di buono. Lo fissai dritto nei suoi occhi verdi, cerchiati da delle occhiaie scure.

«Vorrei parlarti», si schiarì la voce roca con un colpo di tosse, «se non disturbo».

«Stavo per uscire, ma accomodati», gli feci segno con una mano di entrare e feci qualche passo indietro per farlo passare. Quincy non era mai stato nel mio appartamento e si guardò intorno, come a voler esaminare ogni particolare per capire qualcosa di più sul mio conto. Si soffermò sulla custodia della mia chitarra elettrica poggiata al divano e serrò la mascella.

«Hai da fare con Maynard?», tornò a guardarmi negli occhi e mi persi un po'

nei suoi, pensando alla sera in cui ci eravamo baciati. Avvampai, rivivendo le stesse sensazioni che avevo avvertito dopo quasi un anno che non frequentavo nessuno.

«Già», mi strinsi nelle spalle. «Per incidere di nuovo una parte della canzone alla quale sta lavorando», distolsi lo sguardo, perché i suoi occhi erano una distrazione e mi impedivano di riflettere con attenzione, oltre che di mettere due parole sensate nella stessa frase. «Ti va di sederti?», gli indicai il divano con un cenno della mano, mentre mi avvicinavo alla borsa e controllavo di non aver dimenticato niente tra i miei effetti personali.

Per qualche istante Quincy non si mosse dall'ingresso, scrutandomi con sguardo severo. Poi, però, si avvicinò al divano. «Allora», mi sistemai dei ciuffi di capelli dietro le orecchie, come facevo sempre quando ero nervosa. Era un vero e proprio tic, come quello di mangiarmi le unghie. «Di che vuoi parlare?», sedetti accanto a lui, a gambe incrociate, non troppo vicino, ma rivolta nella sua direzione.

Quincy abbassò lo sguardo sulle dita. «Ti sei dimenticata che ci siamo baciati?», alzò la testa di scatto e mi fulminò con un'occhiataccia. «O per te non è stato niente?».

Aggrottai la fronte. «Certo che mi ricordo. Ma tu non mi hai rivolto la parola per giorni, quindi pensavo che non ti andasse più di riprendere il discorso», mi soffermai sulle sue labbra fini, ma morbide e dolci, come avevo già potuto constatare di persona.

«Dovevo sbollire la rabbia», deglutì, facendo sussultare il pomo d'Adamo coperto da un sottile strato di barba chiara.

«Quindi non sei più arrabbiato con me perché ho accettato...».

Non mi diede il tempo di continuare. «Sì che sono arrabbiato», fece la voce grossa, ma se ne pentì poco dopo. Storse il naso piccolo e all'insù. «Sono meno arrabbiato», proseguì. «Ma è difficile continuare ad avercela con te, perché non faccio altro che pensare a quel bacio».

Gli sorrisi. «Sì, be'», feci spallucce, «è stato un gran bel bacio».

I suoi occhi si illuminarono, raggianti. «Lo penso anche io», annuì con convinzione. «E vorrei replicare, il prima possibile».

«Concordo», gli risposi d'istinto perché, diavolo, avevo una gran voglia di riassaporarlo.

Senza aggiungere altro, Quincy si sporse in avanti con l'intenzione di baciarmi, ma mi ritrassi all'ultimo secondo. Quincy aprì gli occhi di scatto, fermandosi a pochi centimetri dalla mia bocca. «Ci hai già ripensato?».

sussurrò. Sentii il suo respiro caldo sfiorarmi le labbra, il che fece aumentare ancora di più il mio desiderio.

Mi morsi il labbro inferiore scuotendo leggermente la testa. «Prima dobbiamo mettere in chiaro alcune cose, perché non so quanto rimarrò a New York e non voglio far soffrire nessuno», mi era già bastata l'esperienza con Caleb. Dopo tutta la sofferenza che ci eravamo inflitti a vicenda, però, ero giunta alla conclusione che non mi amasse davvero, seppure fino al giorno prima avesse risposto al mio "Ti amo", con "Io di più".

«Ci divertiamo un po'», parlò a voce bassa, suadente. «Niente di serio, promesso», alzò la mano destra come per fare un giuramento solenne, poi si accostò ancora di più, solleticandomi il naso con il suo, fino a quando, dopo vari ripensamenti e momenti di incertezza, arrivò alla mia bocca. Inclinò la testa e si mise a schioccarmi dei baci a stampo sulla bocca, senza andare oltre. I nostri respiri divennero più affannosi, mano a mano che i baci diventavano sempre più frenetici. Mi ritrovai le sue mani sui fianchi e Quincy mi attirò a sé prendendomi di peso per farmi sedere sulle sue gambe. Io lo spinsi indietro contro lo schienale del divano e feci aderire il mio corpo al suo fino a raggiungere di nuovo la sua bocca. Stavolta dischiusi le labbra, in modo da lasciargli spazio per cercare la mia lingua e, quando lui la trovò, il bacio si fece più lento e intenso. Ci stuzzicammo con la lingua a vicenda per un po' e poi ci staccammo per riprendere fiato. A quel punto, Quincy mi strinse più forte a sé per farmi percepire la sua eccitazione che premeva contro il mio basso ventre. «Devi andare via subito?», mi chiese; il suo respiro era affannato, come il mio.

Deglutii e scossi la testa. «No. Abbiamo ancora un po' di tempo», gli sorrisi e gli lanciai uno sguardo malizioso. Quincy sogghignò, compiaciuto, e dopo avermi accarezzato più volte la schiena con delicatezza, si insinuò sotto la t-shirt per entrare in contatto diretto con la mia pelle. Rabbrividi per il solletico, ma lo lasciai fare, concentrandomi di nuovo sulle sue labbra sottili ma soffici, baciandolo ancora e ancora con passione. Feci anche dei movimenti lenti del bacino per provocarlo e non trattenni qualche gemito di piacere. Avevo oltrepassato una linea oltre la quale era difficile tornare indietro. O mi fermavo, reprimendo il mio istinto, o andavo avanti, dando sfogo al forte impulso di lasciarmi andare del tutto, fino in fondo.

Niente di serio. Mi ritornarono in mente le parole di Quincy e dato che era stato lui stesso a proporre di divertirci senza troppi coinvolgimenti, mi convinsi e presi la mia decisione: smisi di baciare e mi allontanai da lui per

sedermi dritta sopra alle sue gambe. Lui mi fissava con lo sguardo confuso e voglioso allo stesso tempo. Anche lui non voleva fermarsi, glielo leggevo in quegli occhi verdi brillanti e lo capivo sulla sua stretta attorno ai fianchi, che sembrava non volermi far scappare via. Ma io non ne avevo alcuna intenzione. Afferrai il lembo inferiore della maglietta e me la sfilai in fretta, rimanendo solo con i jeans e il reggiseno. Quincy sorrise e mi guardò beato, in attesa che proseguissi lo “spettacolo” privato. Anche se in effetti non c’era poi granché da vedere.

Niente di serio. Niente di serio. Continuai a ripetermi. *Solo divertimento. Ce la puoi fare, Frankie.*

Avevo avuto un solo ragazzo – Caleb – da sempre, perché ci eravamo messi insieme per finta all’asilo e avevamo cominciato a fare sul serio alle superiori. Non ero abituata a relazioni poco impegnative, ma potevo anche permettermi uno strappo alla regola.

Era tempo di lasciarsi indietro il passato e non pensarci più. Gli sbottonai i pantaloni e aprii la zip lentamente, sorridendo vedendolo fremere. Mi avvicinai di nuovo per sfiorargli appena le labbra e mi ritrassi, ma lui fu più veloce e assaggiò di nuovo la mia bocca, con avidità. Ogni volta che mi sfiorava o che mi toccava sentivo dei brividi lungo la schiena e chiudevo gli occhi, inebriata di sentire ancora quelle sensazioni che solo il mio ex mi aveva fatto provare. Anche se l’intesa con Quincy non poteva essere paragonata a quella che avevo avuto con Caleb, con cui ero stata per sette anni, la frenesia del momento amplificò ogni mia sensazione, incitandomi sempre di più a continuare. Quincy mi aiutò a togliere i jeans e, tra una risata e l’altra, ci spogliammo del tutto. Dopo aver preso delle precauzioni, diventammo una cosa sola, sfidandoci a vicenda a chi avesse il comando della situazione con dei bruschi colpi di bacino o dei movimenti rotatori. Per farmela pagare, Quincy mi fece cadere di lato e mi salì sopra, penetrandomi di prepotenza. Inarcaii la schiena e mi sfuggì un urlo di sorpresa che Quincy smorzò con un bacio passionale. «Così impari», ridacchiò. Ci scambiammo uno sguardo d’intesa e mi morsi il labbro inferiore quando tornò all’attacco insinuandosi dentro di me con sempre maggiore forza. Poi chiusi gli occhi e mi abbandonai del tutto al suo volere, fino a quando Quincy raggiunse l’orgasmo prima di me, emettendo un grido strozzato. «Wow», riuscì a dire col fiato corto, «è stato...», poggiò la fronte sul mio petto per prendersi qualche secondo per respirare. «Fantastico».

“Fantastico?”, mi domandai in silenzio. Mmm... mica tanto. Non lo avrei

proprio definito *fantastico*. Non avevo sentito l'*elettricità*. E non potei non fare di nuovo il paragone con Caleb, che sapeva trasmettermi delle sensazioni uniche mentre facevamo l'amore. I brividi con Quincy li avevo avuti solo perché soffrivo il solletico. Era partito bene, ma mi aveva deluso sul finale. Come prima volta non era stata granché, ma si poteva sempre migliorare.

Magari era colpa mia, perché non lo conoscevo abbastanza e non ero abituata a rapporti da una botta e via. Fatto stava che mi sentivo insoddisfatta in una maniera assurda. Come se mi fossi risvegliata e cercassi di capire cosa avessi sognato, ma senza riuscirci. Ecco, avevo appena trovato l'aggettivo per descrivere la nostra prima volta insieme: deludente. Ed era davvero un gran peccato perché i suoi baci mi avevano fatto ben sperare.

Quincy si staccò da me per alzarsi e riprendere i vestiti che avevamo gettato sul pavimento. Rimasi ad ammirare il suo fisico tonico, mentre prendevo dei respiri profondi. Si infilò gli slip e subito dopo i jeans, saltellando prima su una gamba e poi sull'altra. «Dobbiamo ripetere l'esperienza al più presto», mi offrì un sorriso tutto denti, ammiccando. Era meglio non dirgli quello che pensavo, altrimenti avrei infranto le sue convinzioni.

Indossai di nuovo la biancheria intima e mi rivestii alla svelta. «Sì, quando vuoi», gli feci l'occhiolino.

Quincy fece qualche passo avanti per cingermi il busto con le braccia e senza accorgermene mi ritrovai di nuovo la sua bocca incollata alla mia. «Mi hai fatto», bacio con risucchio, «arrappare di brutto», bacio lieve. «Ci vediamo stasera».

Annuii, sforzandomi di sorridere e sembrare la donna più soddisfatta sulla faccia della terra. Almeno fin quando non lo accompagnai alla porta e la richiusi alle sue spalle. Poi alzai gli occhi al cielo e sbuffai. Perché avevo la sensazione di aver fatto una stronzata colossale a iniziare una storia di solo sesso con lui? Stavo cominciando a pentirmi di essermi comportata come un'assatanata in astinenza. Mi sentivo sporca, come se avessi tradito Caleb, anche se in realtà non ne avevo alcun motivo visto che ci eravamo lasciati. Eppure mi sentivo in colpa lo stesso. «Oddio», mi passai una mano tra i capelli, sostenendomi il capo. «Che mi è saltato in mente?», mi domandai ad alta voce mentre riassetto il soggiorno. Sembrava che in quella stanza fosse passato un uragano. «Tanto rumore per nulla», pensai, puntandomi i pugni sui fianchi e buttando la testa all'indietro. Sbuffai ancora con tutto il fiato che avevo in corpo per sfogare la mia frustrazione.

Dopodiché mi preparai psicologicamente ad affrontare il pomeriggio chiusa

nella liverroom dello Studio A, insieme a Jayden.

Nonostante mi fossi intrattenuta con Quincy, mi accorsi di essere in perfetto orario. Voleva dire che non era solo stata una mia impressione, ma diciamo che le cose tra di noi si erano *esaurite* in breve tempo. Se avessi dovuto rappresentare la durata del rapporto su un pentagramma, avrei di certo rappresentato una nota semifusa, molto rara, utilizzata per i movimenti estremamente veloci. Ridacchiai tra me e me come una scema.

In studio di registrazione risultai scarsa e assente, perché non riuscivo a non pensare a Quincy.

«Non è giornata, eh?», la voce vellutata di Jayden risuonò nelle cuffie, interrompendo la base di *Who Knows*, sulla quale stavo tentando di suonare.

Mi fermai all'istante, troncando una nota a metà che rimase in sospeso, come lo ero rimasta io poco tempo prima. Poggiai il braccio sul corpo della chitarra e alzai lo sguardo per guardare l'altro lato della sala, oltre il vetro, da dove Jayden e Tom mi stavano osservando.

Mi accostai al microfono. «Scusatemi, è che devo ancora abituarvi alla nuova versione che hai scritto», aveva riscritto tutta la mia parte senza consultarmi. «Perché l'hai modificata?»

«Perché nell'altro modo non mi piaceva», mi rispose subito, sporgendosi ancora verso il microfono. «Non l'ho cambiata per colpa tua».

“Ci mancherebbe”, pensai. Avevo eseguito la prima versione alla perfezione già alla terza prova. «E questa versione ti piace?», gli domandai.

«Non mi entusiasma, ma è meglio di quella precedente, no?».

Scossi la testa. «Non la penso come te», puntai lo sguardo sullo spartito. «La mia parte è del tutto diversa dalla tua e incasina tutto. Dovrebbe essere un accompagnamento, la mia musica dovrebbe solo riempire degli spazi. Non credi?», proseguì: «L'intreccio tra chitarre c'è già nella traccia che mi hai fatto sentire in videochiamata», quello sì che era un bell'arrangiamento.

«Quella non l'ho ancora registrata, perché non ho scritto le parole», fece una smorfia colpevole. «Facciamo una cosa», distolse lo sguardo, mordendosi il labbro per riflettere sulla soluzione da adottare. Poi si alzò di scatto e attraversò la stanza per scomparire dalla mia visuale, oltre il muro. Dopo qualche istante fece il suo ingresso nella liverroom. Era un gran bel ragazzo anche in jeans e maglietta, e non solo perché si chiamava Jayden Maynard ed era una star. Quando apriva bocca, però, la sua bellezza era l'ultima cosa a cui pensavo tanto mi irritava. «La tua parte la scrivi tu, modificando la versione che ho scritto io». *Eh? Avevo sentito bene?*

«Ma la canzone è tua...».

Non mi diede neanche il tempo di protestare. «Suonare qualcosa scritto da te potrebbe incentivarti a dare il meglio, non credi?», sorrise birichino. «E poi voglio proprio vedere cosa riesci a fare, dato che ti lamenti tanto».

Rimasi a bocca aperta. «Non mi stavo affatto lamentando», gli feci notare.

Jayden ghignò e mi lanciò un'occhiataccia con quei suoi occhi scuri e penetranti. «La tua chitarra si è già lamentata al posto tuo».

Feci per replicare, ma poi mi limitai a guardarlo, attanagliata dal senso di colpa perché non ero al cento per cento delle mie possibilità. «Mi dispiace», riuscii a dire.

«Ti lascio un po' di tempo per lavorarci su e poi riprendiamo, va bene?», mi puntò contro l'indice con aria quasi minacciosa. «Tanto lo so che ce la farai. Roba semplice, Frankie. Non stare a inventarti scale impossibili», poggiò una mano sul leggio. «Voglio che questo album arrivi al cuore della gente. Non mi interessa essere idolatrato come il genio assoluto della musica. Intesi?».

Annuii con decisione. «Okay, appena ho qualcosa di pronto ti faccio sentire».

C'era forse una giornata migliore di quella per comporre musica? *Ma certo che no*. Il mio umore faceva schifo, la mia autostima vacillava... chissà che arrangiamento avrei tirato fuori da quelle corde.

Roba semplice, aveva detto. Presi un respiro profondo e mi feci coraggio. «Hai una penna?», gli domandai. «Mi sa che devo modificare un po' di cosucce», strinsi le labbra per trattenere un sorriso.

Jayden mi fece l'occhiolino. «Allora vedi che avevo ragione? Non ti piaceva», scrollò le spalle. «Puoi mentire a parole, ma non con la musica», aggiunse; poi si allontanò giusto il tempo per trovare una penna e porgermela. «Mi affido a te, Frankie». Dopo avermi lanciato un'ultima occhiata, uscì dalla liveroom per tornare a sedersi dall'altra parte della vetrata, accanto a Tom, in regia. I due cominciarono a parlottare tra di loro, ma avevano l'audio chiuso e non riuscivo bene a leggere il labiale.

«Tom», parlai al microfono, in modo da attirare la sua attenzione. «Puoi mandare *Who Knows* in loop?». Ascoltando la canzone più volte di seguito, sarebbe stato più semplice comporre la melodia nella mia mente e poi riportarla sullo spartito "ufficiale".

«Subito», rispose e la musica di Jayden tornò a farmi compagnia. «Volume?»

«È okay, grazie», mi sbrigai a rispondergli. Durante il primo ascolto, guardai

nel vuoto e mi concentrai – sul serio, stavolta – per non lasciarmi sfuggire neanche una nota. Al secondo, provai a canticchiare la melodia della seconda chitarra tra me e me per sentire come suonava. Al terzo, improvvisai con la chitarra. Al quarto e quinto ascolto, corressi le note sullo spartito. Al sesto, apportai altre modifiche, soprattutto all'ultima parte. Ormai *Who Knows* la sapevo a memoria, ma era una di quelle canzoni che potevi ascoltare all'infinito senza stancarti mai.

«Sono pronta», *forse*. Aspettai il via di Tom per iniziare con la registrazione di prova. A quel punto diedi sfogo alla mia inventiva, accompagnando la parte della prima chitarra di Jayden senza strafare troppo. La mia versione era un po' più soft, in certi frangenti più romantica. Ciò non voleva dire che non si sentisse la mia presenza, semplicemente riuscii a dosare bene il tempo e a intervenire negli spazi vuoti senza risultare troppo invadente. Concluso il pezzo, ispirai poiché avevo suonato quasi in apnea per tutto il tempo. Dopo aver espirato lentamente, alzai la testa per osservare la reazione di Jayden, ma lui non c'era più. Era sparito.

Rimasi stranita, mi chiesi dove fosse finito e pensai subito al peggio, ovvero che il mio arrangiamento non gli fosse piaciuto e avesse avuto un attacco d'ira così improvviso da farlo scattare in piedi come una molla e uscire fuori per non sentire più il suono della mia chitarra.

Sì. Dovevo ammetterlo. Quella non era proprio la mia giornata.

Tom si passò una mano sulla testa. «Adesso arriva», rimase sul vago, senza darmi una spiegazione vera e propria. La sua espressione impassibile era indecifrabile, ma non preannunciava niente di buono; aveva le labbra leggermente all'ingiù e le profonde rughe che gli solcavano il volto lo facevano sembrare ancora più arcigno e imbronciato, come se avesse appena ricevuto una brutta delusione.

«Ma va tutto bene?», non mi trattenni dal chiederglielo, perché avevo l'ansia a mille.

Tom annuì, con indifferenza. «Aspetta lì, perché ancora non so se...», venne interrotto da Jayden che gli mise una mano su una spalla per attirare la sua attenzione.

Jayden si chinò e si sporse in avanti per parlare al microfono. «Mi hai conquistato, ragazza dai capelli arancioni», annunciò tutto soddisfatto. Ringraziai il cielo: l'avevo scampata bella. «Ti va di rifarne un'altra per sicurezza?».

Gli ero piaciuta!

Cioè. Gli. Ero. Piaciuta. Avrei voluto alzarmi e saltare dalla gioia, ma mi limitai a offrirgli un sorriso enorme. Poiché mi ero fermata al “Mi hai conquistato”, risposi alla sua domanda in ritardo, facendo “sì” con la testa, col sorriso sulle labbra e il cuore che scalpitava nel petto.

Era bello sentirsi apprezzati.

«Stavolta però ti filmo», mi minacciò con il suo iPhone, agitandolo in aria. Scomparve di nuovo dalla mia visuale ed entrò all’interno della liveroom; dopodiché posizionò il cellulare in orizzontale, pronto a riprendermi. «Un bel sorriso, Frankie!», urlò, ma non c’era bisogno che me lo chiedesse, stavo già sorridendo per conto mio. «Inserisco il video nel documentario che verrà rilasciato insieme al CD nella versione deluxe».

Spalancai gli occhi e il mio sorriso scomparve in un decimo di secondo; ero terrorizzata ai massimi livelli. «Che cosa? No», scossi la testa. «Non se ne parla».

Jayden abbassò il cellulare. «Perché? Ho fatto dei video anche a Sam e Al. E anche a Tom e agli altri miei collaboratori», indicò la vetrata. «Ci devi essere anche tu. Tra l’altro, sono sicuro che con quei capelli illuminerai le giornate di tutti i miei fan». Dopo avermi fatto l’occholino, tornò a inquadrarmi. «Frankie Reeves, signore e signori», mi fece segno con una mano di salutare e obbedii rivolta in direzione della telecamera.

Jay si avvicinò al microfono per dire a Tom: «Metti in diffusione». A quel punto, dagli altoparlanti della stanza iniziò a propagarsi la canzone di Jayden, *Who Knows*, che dal minuto 1:32 era anche un po’ mia.

11. Consulenza notturna

Suonare in un gruppo di per sé era faticoso: tenere a mente tutti i passaggi e gli attacchi degli altri strumenti non era semplice, e l’improvvisazione era persino peggio perché era una questione d’istinto. Ma suonare insieme a due gruppi diversi era quasi impossibile. La stanchezza cominciò a farsi sentire già dopo qualche giorno, visto che mi destreggiavo tra il Terra Blues e lo Studio A insieme a Jayden e gli altri. Con i Blue Ice mi esibivo la sera, anche se l’atmosfera tra di noi non era più quella di un tempo da quando avevano

saputo del mio ingaggio, e il pomeriggio andavo agli Avatar Studios per rifinire i dettagli di *Who Knows* e per provare la nuova canzone che non aveva ancora un titolo, né tantomeno un testo.

Inoltre evitavo il più possibile di rimanere sola con Quincy, perché non mi andava di finire di nuovo a letto con lui. Non ancora almeno.

Quincy, però, non sembrava pensarla come me; ogni giorno veniva a trovarmi nel mio appartamento con intenzioni piuttosto esplicite. Fortuna che ormai sapevo inventarmi le migliori scuse e avevo rimandato il più possibile il secondo round. C'ero riuscita fino a domenica notte quando, come al solito, Big-T, Curtis e Quincy mi avevano accompagnata davanti al palazzo dove abitavo. Pensai di averla passata liscia, ma Quincy tornò indietro perché doveva parlarci con una certa urgenza. Alle tre e mezzo di notte. In realtà il suo "parlare" si trasformò ben presto in qualcosa di più concreto e lui mi saltò addosso alla prima occasione utile. Anche se a me non andava per niente, a lui non sembrò interessare più di tanto. Mi trascinò per tutto il corridoio fino alla camera da letto senza smettere di baciarmi. Poi mi spinse all'indietro sul letto e si tolse la maglietta; mi salì sopra, schiacciandomi con tutto il peso del corpo. Mi ficcò subito la lingua in bocca e mi accorsi che sapeva di birra. Provai a rilassarmi, ma la sua prepotenza mi impediva di godermi il momento. Mi sganciò i bottoni dei jeans, cercò di sfilarli senza riuscirci. Lo aiutai, anche se di malavoglia, e lui mi sfilò gli slip, con una certa soddisfazione nello sguardo. Mi allargò le gambe, con un gesto lento, e mi solleticò l'interno coscia con le dita, bloccandomi il respiro. Si chinò fino a raggiungere le mie parti intime e si divertì a stuzzicarmi con la lingua. Con i preliminari se la cavava molto bene, ma smise sul più bello, lasciandomi in sospeso; dopodiché si mise il preservativo. A quel punto, tornò sopra di me e mi penetrò con un violento colpo di bacino, che mi fece chiudere gli occhi per il dolore. Quincy posò le sue labbra sulle mie per zittirmi e mi baciò con passione impedendomi di respirare. Avevo il fiato corto e questo lo eccitò ancora di più; aumentò il ritmo e la forza con cui si muoveva dentro di me. «Quincy», lo richiamai sussurrando.

«Mmh», mugolò, senza fermarsi.

Trattenni un gemito. «Puoi andarci», inspirai, «più piano?», a quel punto si fermò e rimanemmo a guardarci negli occhi per qualche istante, oltre che a riprendere fiato.

«Più piano...», diede un lieve colpo di bacino, facendomi dischiudere la bocca. «Così?», continuò a muoversi adagio e inarcai la schiena per

accoglierlo meglio.

«Sì», mi morsi il labbro e incrociai il suo sguardo sempre più voglioso. Gli feci scorrere le mani sulla schiena fino a raggiungere i suoi glutei sodi per accompagnare i suoi movimenti e fargli mantenere il ritmo lento che mi stava facendo impazzire. Il mio respiro si fece sempre più affannato, come il suo; sentii il piacere scorrermi in ogni parte del corpo, pronto a esplodere. A quel punto, Quincy aumentò di nuovo il ritmo affossando mezza faccia nel cuscino, accanto alla mia testa. Non era molto romantico, ma dovetti accontentarmi. In fondo quello era solo sesso. Mi ritrovai a fissare il soffitto, in cerca d'aria e con i suoi grugniti nell'orecchio. Quando l'orgasmo finalmente mi travolse, non vidi più nulla. Mi lasciai andare a un gemito e a un sospiro estasiato.

Quincy continuò ad assestare colpi e poi anche lui arrivò al culmine. Non eravamo in perfetta sincronia, ma era andata meglio della prima volta. Si ritrasse e si sdraiò accanto a me, prendendo dei gran respiri, senza dire niente. Sentii il fruscio dei suoi capelli sul cuscino e, con la coda dell'occhio, lo vidi lanciarmi delle occhiate, così mi voltai verso di lui, incontrando il suo sguardo. «Questa è la miglior scopata di tutta la mia vita». *Complimenti per la finezza, Quincy.*

Gli feci un sorriso tiepido. «È stato...», non ero sicura di come fosse stato. Ma alla fine mi era piaciuto, quindi... non male. «Bello», gli dissi, senza troppo entusiasmo.

«Ti va di rifarlo?», si avvicinò per darmi un bacio sulle labbra. Non era il caso di rovinare il momento e, anche se non avevo sonno, gli dissi che ero troppo stanca. Ci scambiammo ancora qualche bacio, prima che Quincy crollasse addormentato. Meno male che quella stanca ero io.

Chiusi gli occhi, ma dormire divenne difficile: avevo addosso un braccio e una gamba di Quincy che, dopo qualche minuto, cominciò anche a russare come un ghio col raffreddore. Per di più mi trovavo a pochi centimetri dal suo volto e lo trovavo snervante. Mi divincolai con delicatezza dalla sua presa a polipo. Riuscii nell'impresa di liberarmi e scesi dal letto per prendere la biancheria pulita da uno dei cassetti e mi infilai sotto la doccia per lavare via l'odore forte di Quincy – un misto di birra e sudore – rilassandomi sotto l'acqua scrosciante. Mi avolsi in un accappatoio per asciugarmi e mi infilai un paio di pantaloncini e una t-shirt. Tamponai i capelli con un asciugamano per asciugarli alla meglio e uscii dal bagno dopo una mezz'ora abbondante. Sentivo russare Quincy persino dal corridoio e con la porta di camera mia

accostata, quindi potevo proprio dimenticarmi di dormire nel mio letto. Dovetti accontentarmi del divano. Ma, nonostante fossi stanca, non riuscivo a prendere sonno. Rimasi per un po' a occhi aperti a fissare il nulla, fin quando non mi vennero in mente il volto dalle guance scavate di Caleb, i suoi capelli castani chiari scompigliati e i suoi occhi azzurri che mi avevano rapita sin dal primo istante. Chissà cosa stava facendo. Pensava ancora a me o usciva con un'altra? Se la spassava anche lui con qualcuno? O come me usava qualcuno per sentirsi meglio? Il fatto, però, era che non mi stavo sentendo per niente meglio; stavo solo andando ancora più a fondo nell'oceano di tristezza in cui mi ero tuffata. Avevo una gran voglia di tornarmene a casa mia e lasciar perdere tutto quanto.

Sbuffai e scossi la testa come a voler scacciare via tutti i brutti pensieri. Mi alzai dal divano e per distrarmi accesi il portatile che avevo lasciato sul tavolino il giorno prima. Aveva la batteria scarica, per cui dovetti spostarmi in cucina per metterlo sotto carica, collegandolo alla spina vicino al tavolo accanto alla porta. Dopo averlo acceso aprii la posta elettronica e sperai di leggere qualche buona notizia. Purtroppo per me non fu così. L'email della mia migliore amica Jude dapprima mi rese felice, poi mi spense il lieve sorriso che si era formato sulle labbra.

Ciao Fran!

È un po' che non ci sentiamo per telefono e neanche per email. Scusa, ma il nuovo lavoro mi prosciuga quasi tutte le energie e a quelle che rimangono ci pensa Jimmy. Ti devo dare una buona e una cattiva notizia, quindi preparati. La bella notizia è che finalmente Jimmy si è deciso a chiedermi di andare a convivere e abbiamo trovato un appartamento tutto nostro, così potremo starcene da soli senza Caleb intorno.

La brutta notizia riguarda proprio lui. Mi dispiace da morire che tu debba saperlo da me, ma dato che sono la tua migliore amica è mio dovere dirtelo. È inutile girarci troppo intorno, quindi be'... Caleb ha ufficializzato il rapporto con la sua nuova ragazza. Si chiama Tracy. E solo a vederla si capisce subito che è una sciacquetta della peggior specie. Pensa che adesso la porta anche quando usciamo tutti insieme col nostro gruppetto. Jimmy mi ha riferito qualche dettaglio sulla loro storia e sembra che si stiano proprio divertendo. Credo che lo stia intortando ben bene e che tra loro non ci sia più una cosa soltanto fisica. Sbrigati a tornare perché è probabile che lui stia facendo di tutto per dimenticarti. E ci riuscirà, se lascerai passare troppo tempo.

Tu che mi racconti? Suoni ancora in quel gruppo blues? Rispondimi il prima possibile perché ESIGO tue notizie. Qui è tutto così barbosso senza di te, quindi fammi sognare!

Ti abbraccio forte, amica mia!

Jude

Strano che mia madre non mi avesse accennato a nessuna di quelle novità. Per Jude e Jimmy ero contenta. Erano i miei migliori amici praticamente da sempre, stavano insieme dal primo anno di liceo e il loro amore invece di

esaurirsi si era rafforzato ogni giorno di più. Per quanto riguardava Caleb, me lo aveva detto che non mi avrebbe aspettato. Del resto, nemmeno io potevo dire di essergli stata fedele. Ero stata con Quincy e più di una volta, per giunta.

Tuttavia, sapere che aveva presentato la sua nuova ragazza ai nostri amici mi aveva fatto male. Più male di quanto me ne avesse fatto sentirgli dire: «Fai come vuoi, ma non pretendere che io rimanga qui ad aspettare il tuo ritorno». Mi coprii la faccia con le mani, nel tentativo di arginare quel fiume di lacrime che mi stava sgorgando dagli occhi.

Piansi in silenzio per non so quanto tempo, sfogando tutta la mia rabbia accumulata. Presi un respiro profondo dopo l'altro, cercando di calmare i singhiozzi. Tirai su col naso e mi asciugai le lacrime con i dorsi delle mani, sbuffando più di una volta, maledicendomi per aver ceduto al pianto. Era evidente che non ero così forte come credevo.

Quando finalmente mi ripresi fui in grado di leggere le altre email, una delle quali mi informava che c'era una notifica da Facebook. Charley Red, l'alterego di Jayden, aveva postato qualcosa sul mio profilo. Mi collegai subito al sito per vedere cosa mi avesse scritto. Qualche ora prima, all'ora di cena, aveva pubblicato un video di *Little Wing* di Jimi Hendrix con un commento:

Ho bisogno di un consulto notturno. Questa o *Wait Until Tomorrow*? #cover

Voleva inserire una cover nel suo album e mi stava chiedendo quale delle due era più adatta a lui? Boh. Gli risposi in fretta che preferivo la seconda e stavo quasi per chiudere la finestra del browser, quando vidi comparire prima un mi piace e poi il commento di Jayden sotto copertura.

Anche a me. ;-)

A quel punto ricevetti un messaggio e aprii la chat. Il mittente era ancora Charley Red.

6 settembre 2015 04:03

Ehi Frankie! Perché sei sveglia a quest'ora?

Ti chiamerei in videochat ma sono nudo.

Mi accigliai e mi spuntò un mezzo sorriso sulle labbra. “Questo è proprio scemo”, pensai.

Spuntarono i tre puntini di sospensione, segno che stava ancora scrivendo.

6 settembre 2015 04:04

Non che io abbia l'abitudine di dormire o girare per casa nudo. Cioè non accade sempre, ecco. Sto farneticando. Comunque sono appena uscito dalla doccia.

Mi ritrovai a sorridere come una scema, immaginandomi Jayden con solo un asciugamano bianco attorno alla vita. Chiusi gli occhi di scatto e scossi la testa per scacciare quell'immagine dalla mente, anche se non era affatto male. Ridacchiai tra me e me e appoggiai le mani sulla tastiera per scrivere la mia risposta.

6 settembre 2015 04:07

Sono arrivata a casa un'ora fa e stavo per andare a dormire. Tu, invece? Che ci fai sveglio a quest'ora? Doccia fredda per frenare i bollenti spiriti?

Mi pentii subito di aver aggiunto l'ultima frase, perché poteva risultare ambigua.

6 settembre 2015 04:09

Ah-ah. No, non ho fatto la doccia per frenare i bollenti spiriti e neanche per il caldo. Mi andava di alzarmi presto per comporre qualcosa, ma non trovo l'ispirazione. (No. Non compongo cantando sotto la doccia. Stavolta ti ho anticipato la battuta!).

Sorrisi ancora, ridendo piano. Era proprio quello che mi ci voleva per tirarmi un po' su. Non avrei mai pensato di dirlo, ma chiacchierare con Jayden non era poi così male.

6 settembre 2015 04:11

Devi solo trovare un posto in cui ti senti a tuo agio a comporre, senza internet e senza aggeggi tecnologici non attinenti alla musica. Hai un tetto sul quale salire? Una finestra dalla quale guardare il panorama? Magari preferisci farlo in cucina di fronte a una bella tazza di caffè fumante? Sul divano? Sul pavimento? In terrazza? Hai una terrazza a casa tua?

6 settembre 2015 04:12

Stai ancora parlando di luoghi in cui comporre musica, giusto? O sono io che vedo doppi sensi ovunque?

«Che scemo», sussurrai. Mi apprestai a rispondergli.

6 settembre 2015 04:12

Sì, li vedi tutti tu i doppi sensi. Perché io parlavo di musica. La devi smettere di capire male, però ahahah.

6 settembre 2015 04:13

Guarda che non mi succede quasi mai. Sono una persona seria, io. Sei tu che mi fai uno strano effetto. Positivo, ovviamente.

Era reciproco, ma invece di scriverglielo, cambiai discorso.

6 settembre 2015 04:13

Domani pomeriggio devo incidere la nuova canzone “senza titolo”?

Devo ancora inviarti il preventivo per la chitarra. Non ho ancora chiesto a mia madre di mandarmi il tariffario dei materiali. A proposito: quando comincio?

Stavolta ci mise un po’ a rispondermi.

6 settembre 2015 04:18

La stanza con l’attrezzatura è quasi pronta. Penso che potremmo già iniziare a comprare il legno. Tieniti pronta con i disegni.

6 settembre 2015 04:18

Okay. Ci aggiorniamo domani. Ora vado a dormire.

E tu scrivi quella canzone. Subito.

6 settembre 2015 04:19

Vedrò cosa posso fare. Notte, ragazza dai capelli arancioni.

Alzai gli occhi al cielo, irritata ma allo stesso tempo divertita. Scambiare qualche parola con Jayden aveva avuto un effetto terapeutico. Non riuscivo più a tenere le palpebre aperte e feci uno sbadiglio dopo l’altro. Decisi di chiudere il portatile e incamminarmi – a passo lento e incerto – verso il divano. Bastarono pochi minuti e caddi in un sonno profondo, senza sogni.

Qualche scossone mi fece risvegliare di soprassalto. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato, ma la luce che filtrava dalla finestra del soggiorno era così forte da accecarci. Serrai gli occhi d’istinto e mi lamentai con un mugolio irritato.

«Ehi Bella Addormentata!», il suono della voce allegra di Quincy di prima mattina aveva un certo non so che di irritante. «Ti ho distrutta ieri sera, eh?», anche la sua simpatia facevo lo stesso effetto.

Mi strofinai il volto e mi misi seduta. Aprii gli occhi e me lo ritrovai di fronte, con i suoi occhi verdi puntati su di me e un sorrisetto sornione. Aveva i capelli biondi bagnati e tirati all’indietro. «Ho usufruito della doccia. Non ti dispiace, vero?».

Scossi la testa. Avevo ancora sonno e mi sentivo come se avessi bevuto come una spugna. «Ehm», avevo una voce terribile. «Come ti pare», sbadigliai, portandomi una mano davanti alla bocca. Dopo qualche istante mi accorsi delle sue occhiate insistenti. «Che c’è?», si fece più vicino e mi scoccò un bacio lieve sulle labbra. E un altro ancora, con lo schiocco.

«Sei unica, Frankie». Mi prese il volto tra le mani e mi accarezzò le guance con i pollici, senza smettere di guardarmi negli occhi. «Mi sei piaciuta fin da subito, sin da quando ti sei presentata al Terra Blues per l’audizione», non capivo dove volesse arrivare, ma sentivo puzza di dichiarazione. «Sono

contento che tu abbia ceduto e che siamo diventati più che amici», il suo sguardo si abbassò fino a raggiungere le mie labbra e poi intercettò di nuovo i miei occhi. «E stanotte è stato...», fece una pausa, «wow», sorrise. «Vorrei che fossimo una vera coppia».

Alzai un sopracciglio. «Be'...».

«Lo so che la tua permanenza qui non è definitiva», si guardò intorno, «ma almeno fin quando rimarrai, vorrei continuare a conoscerti. E andare oltre a un rapporto fisico», mi stava chiedendo di essere la sua ragazza o una cosa del genere? Oh cavolo: ero nei guai.

«Ma», poggiai le mie mani sulle sue e pian piano lo costrinsi a toglierle dal mio volto, «avevi detto di volere un rapporto senza implicazioni sentimentali», gli feci notare.

«Già», arricciò le labbra fini. «Ma mi piaci davvero tanto e vorrei essere molto di più di un amico con cui scopi».

«Ah», non sapevo cosa dire. Ero rimasta senza parole. In effetti, Quincy come ragazzo non mi dispiaceva. A letto era un po' irruento ed egoista, ma a quello si poteva porre rimedio. Il problema, però, era che non ricambiavo del tutto i suoi sentimenti.

Quincy mi sistemò qualche ciocca di capelli dietro l'orecchio e colse l'occasione per accarezzarmi ancora il volto. «Allora? Che ne dici? Possiamo almeno provare a stare insieme?».

No. No e ancora no. Ma non ce la facevo a deludere quegli occhi brillanti e pieni di aspettativa. Tanto prima o poi me ne sarei andata, giusto? Quindi ci saremmo lasciati per forza. «Okay», annuii. Mi strinsi nelle spalle. «Ma è temporaneo, Quincy. Poi non dire che non ti avevo avvertito».

Quincy non riuscì a contenere la felicità e mi saltò letteralmente addosso, sbaciucchiandomi ovunque, sulle labbra, sul viso, sul collo; mi fece il solletico e non riuscì a trattenere le risate. «Smettila», ridacchiai.

Si ritrasse solo un istante per guardarmi negli occhi. «Adesso dobbiamo festeggiare», pronunciò quelle parole con voce suadente e già sapevo che genere di festeggiamenti avesse in mente. «È quasi mezzogiorno», continuò, «abbiamo un po' di tempo per...», si interruppe e mi diede un bacio lento sulle labbra. Rimasi immobile per qualche momento, incerta sul da farsi. Poi mi venne in mente l'email della mia amica Jude, nella quale mi informava che Caleb aveva ufficializzato la sua relazione con un'altra. E allora il risentimento forte che ancora provavo nei confronti del mio ex mi aiutò a decidere in fretta. Ricambiai il bacio, incitando Quincy ad approfondirlo. Mi

distesi sulla schiena e poco dopo ci stavamo spogliando.

12. Una canzone in un giorno

L'ispirazione è ovunque, basta saperla ascoltare.

Per Jayden Maynard questo non valeva. Da quando ero entrata in studio per incidere l'ennesima versione della parte della seconda chitarra della "canzone senza nome", come l'avevo soprannominata in quei giorni, non aveva fatto altro che scrivere e cancellare sul suo taccuino per tutto il tempo. Da quanto mi aveva raccontato erano giorni che andava avanti così, senza concludere un bel niente. Quella era l'ultima canzone che mancava per concludere l'album e forse la troppa pressione, il nervosismo o la voglia di finire il lavoro gli impedivano di trovare la giusta concentrazione. Sam continuava a dirgli di stare calmo e di scrivere quello che gli andava di scrivere, mentre Al gli diceva di andarsi a fare una passeggiata, così da distrarsi un po'. Tom, invece, si asteneva dall'elargire consigli perché era troppo impegnato con me e i miei continui errori. A metà traccia non riuscivo proprio a prendere l'accordo giusto. Con ogni probabilità, avevo assorbito tutte le energie negative e mi ero innervosita anche io. Non restava altro che fare una pausa. Su questo concordavo con Al, stranamente.

Uscii dalla liveroom per entrare nella sala regia, nella quale Jayden, seduto su una poltroncina girevole, tirava una palla di gomma in aria e la riprendeva; Sam e Al, invece, erano seduti sul divano. Facevano un gran baccano e si stavano prendendo gioco di Jayden, cantando delle frasi a caso e rappando. «Una canzone scriverò, se davvero lo vorrò. Yo», a quel punto Sam non ce la fece più a continuare e scoppiò a ridere, seguito da Al che ridacchiò in modo incontenibile. I due si scambiarono una stretta e un saluto con il pugno, come a congratularsi l'un l'altro, come dei ragazzini delle medie. E dire che avevano quasi novant'anni in due. Boh.

«Faccio una pausa», gli comunicai. Erano ore che ero chiusa in quella stanza. Avevo un gran bisogno di staccare.

Tom si voltò verso di me, aggiustandosi gli occhietti sul naso. «Non devi strafare», mi consigliò, «sennò non riuscirai più a passare quel punto critico»,

poi si alzò dalla sedia e per guardarlo negli occhi dovette inclinare la testa all'indietro. «Vado a prendere un caffè. Qualcuno ne vuole uno?», chiese lui ma scossi la testa. L'ultima cosa che mi ci voleva in quel momento era il tremolio alle mani per colpa del caffè. Casomai mi sarebbe servita una camomilla, almeno avrei calmato i nervi.

«Io sì, grazie», la voce strozzata di Jayden mi fece voltare di colpo verso di lui, che perse la presa sulla pallina la quale cadde sul pavimento, rimbalzando più di una volta.

«Caffè, che parola soave», disse Sam e si alzò per raggiungere Tom che lo stava aspettando vicino alla porta. Al si alzò dopo di lui, aggregandosi al gruppo. Mi passò davanti senza neanche degnarmi di uno sguardo, cosa che faceva sempre da quando avevamo parlato sul tetto.

Ma quando pensi che certe persone non cambino mai, accade sempre qualcosa che ti stupisce.

Al tornò indietro sui propri passi e si fermò di fronte a me. «Quando arrivi al secondo ritornello, al cambio di tonalità e tempo, prova a rilassare le dita e il polso mentre tieni l'ultimo accordo e passi al re minore. Arrivi in ritardo a quel passaggio perché sei troppo rigida, si vede che hai paura di sbagliare l'ingresso. È tutta una questione mentale», si picchiò una tempia. Il suo tono mi era sembrato amichevole, ma lo guardai ancora con sospetto.

«Grazie per il consiglio», mi sforzai di sfoggiare un sorriso tiepido, fu il meglio che riuscii a fare in quel momento. Dovevo ancora digerire il fatto che mi reputasse troppo inesperta per suonare insieme a lui, Sam e Jayden. Comunque apprezzai il suo tentativo di smorzare la tensione e superare l'antipatia che provava nei miei confronti.

Mi rispose con un cenno del capo, come a voler dire: “Non c'è di che”, e dovette accontentarmi di quel gesto. Era pur sempre un inizio. Si grattò una tempia, in imbarazzo, e se ne andò in fretta, per raggiungere gli altri nell'anticamera dello Studio A.

«Giornata fiacca, Frankie», Jayden sbuffò e quando mi voltai verso di lui lo trovai ancora seduto sulla poltroncina, con le spalle affossate nello schienale; si dondolava avanti e indietro, mentre guardava il soffitto in legno. Sembrava un'anima in pena.

Lo raggiunsi a passo ciondolante e mi misi seduta di fronte a lui sul divano. «Ancora nessuna ispirazione?».

Mi guardò negli occhi. «No», aggiunse: «E comunque ha ragione Al. Tieni la mano troppo rigida durante quel passaggio. Oggi non è giornata neanche

per te».

«No, infatti», provai a distrarlo con il suo argomento preferito. «Hai ricevuto il preventivo per email?».

Si mise a sedere dritto sulla poltroncina, rianimato. «Sì. A proposito, la liuteria domestica», sorrise, «è quasi pronta. Forse domani o dopodomani potrai vederla. E non vedo l'ora di vedere che faccia farai».

Inclinai la testa di lato, stupita. «Che faccia dovrei fare?».

Distese le labbra in un sorriso furbetto. «Non lo so, ma spero sarà una faccia felice».

Calò il silenzio per qualche secondo, prima che Jayden riprendesse a parlare. «Ho notizie di Eric Benson. Niente audizioni per il suo tour, non quest'anno, almeno», scrollò le spalle. «Mi dispiace per te. Un po' meno per me, perché vuol dire che non dovrai fare l'audizione e sarai tutta mia».

Brutta. Bruttissima notizia. E adesso?

«Musicalmente e professionalmente parlando», aggiunse, per non creare malintesi.

«Avevo capito», gli rivolsi una smorfia buffa.

«Però ancora non mi hai spiegato una cosa. Ti diverti a fare i provini per allenarti a reggere la tensione, oppure per hobby?»

«Non hai una canzone da scrivere?», provai a glissare, scocciata.

Peggiorai soltanto la situazione, Jayden si incuriosì ancora di più. «Aha!», esplose in una risata. «Perché tanto mistero?».

L'unica cosa che mi venne da dirgli fu: «Ti offendi se ti dico che non sono affari che ti riguardano?»

«Sì», annuì, sporgendo il labbro inferiore all'infuori per impietosirmi. Aveva trent'anni, ma ne dimostrava cinque.

«Ho già risposto alla tua domanda tempo fa», feci spallucce, «e non è cambiata. Voglio soltanto dimostrare a me stessa di potercela fare».

Jayden serrò gli occhi, scrutandomi con sospetto. «Non me la racconti giusta, Frankie», riaprì le palpebre, senza però smettere di fissarmi, e si dondolò sullo schienale della poltroncina. «Se non ne vuoi parlare, avrai le tue buone ragioni, ma se ne vuoi parlare, io ci sono. Anche in videochiamata», scoppiò a ridere. «È il minimo che possa fare per sdebitarmi con te per la pazienza che hai avuto in queste settimane e che avrai nei prossimi mesi». Sogghignò. «Non è semplice sopportarmi».

Sventolai una mano in aria. «Ma no. C'è di peggio».

«Ah, grazie», continuò a ridacchiare. «Ora mi sento meglio», sbuffò. «Anzi,

no. Mi sentirò meglio quando avrò scritto quella canzone».

«Più ci pensi e più le parole giuste ti sfuggiranno», mi guardai intorno. «Forse è perché qui sei chiuso da quattro mura, con la luce soffusa. Dovresti provare a stare un po' all'aria aperta», gli consigliai.

«Quindi dovrei prendermi il pomeriggio libero?», alzò un sopracciglio, interessato all'idea. Già, perché quel pomeriggio aveva fatto tanto, oltre a lanciare in aria una palla di gomma e a dire a Tom di stoppare la registrazione per farmi ricominciare da capo.

Annuii. «Prova ad andare sul tetto», gli consigliai. Assunse un'espressione stranita. «Da quando mi sono trasferita nel mio attuale condominio, quando voglio svagarmi vado sul tetto insieme alla mia chitarra e suono di getto tutto quello che mi viene in mente».

Distolse lo sguardo e arricciò le labbra. «Sul tetto, eh?», si alzò di scatto dalla poltroncina, che girò sul posto e si allontanò da lui. «Ci vado», mi porse la mano. «Ma solo se vieni con me».

Sbuffai. «Hai paura dell'altezza?», lo provocai.

«Hai paura di rimanere da sola insieme a me?», niente. Non c'era verso di riuscire a vincere contro di lui. «Allora?».

Alzai gli occhi al cielo. «E va bene», balzai in piedi, rifiutandomi di stringergli la mano.

«Prendo la chitarra e la videocamera», non sprecò tempo e prese dal suo borsone sotto al bancone del mixer una custodia nera. «Tieni», me la porse. «È la videocamera. Qualcuno dovrà pur documentare il genio all'opera».

Scoppiai a ridere. «Te l'hanno mai detto che chi si loda da solo, non vale poi così tanto?»

«Ripeto soltanto quello che mi dicono», fece una smorfia buffa e poi entrò nella liveroom per prendere una delle sue chitarre acustiche.

Quando uscimmo dalla sala regia ci imbattemmo in Tom, Al e Sam che stavano chiacchierando mentre bevevano il caffè del distributore automatico. «Guardate che c'è del caffè anche in cucina», fece notare loro Jayden. Più che una cucina, quella era una stanza relax, dotata di caffettiera e microonde. Personalmente c'ero stata soltanto una volta da quando avevo iniziato a frequentare gli Avatar Studios, ma il caffè era finito, così lo avevo preso dalla macchinetta.

«È finito di nuovo», gli rispose Sam. Ah, ecco, era un'abitudine allora. «Perciò ci accontentiamo di questo», fece una smorfia inorridita. «Sempre meglio di niente».

«Dove state andando?». Quel giorno Al sembrava essersi improvvisamente accorto della mia esistenza, perché aveva parlato al plurale. Inoltre, era la seconda volta che mi contemplava in un discorso.

«Sul tetto», gli rispose Jayden mentre usciva dallo Studio A. «Rilassatevi, ragazzi, io e Capelli Arancioni ne avremo per un po'».

«Non cacciatevi nei guai, voi due», lo rimbeccò Tom. «Il tetto non è coperto dall'assicurazione», ma Jayden ormai era uscito con una tale determinazione che sarebbe stato difficile dissuaderlo.

Mi voltai verso il gruppetto, agitando in aria la custodia della videocamera. «Tranquilli, vedrete il genio in azione in video», ridacchiai, scatenando la loro ilarità, persino quella di Al.

Dopotutto, quella non era completamente una giornata negativa.

Raggiunsi in fretta Jayden e salimmo insieme sul tetto deserto. Nonostante i posacenere disposti sui tavolini testimoniassero la sosta di altre persone, in quel momento eravamo soli. Si respirava una brezza leggera e il cielo sereno, azzurro, con qualche nube passeggera, infondeva un senso di tranquillità e di pace, tanto che Jayden prese un lungo respiro, come dovesse fare il pieno di ossigeno dopo essere riemerso dall'acqua. «Facciamo finta che sia aria pulita e non inquinata», si sgranchì la schiena, prima di mettersi seduto sul pavimento. Si aiutò con una mano, mentre con l'altra sosteneva il peso della chitarra. Si posizionò a gambe incrociate e poggiò il corpo della chitarra su una gamba. «Siamo su una spiaggia», chiuse gli occhi, quasi a volersi immaginare l'oceano e le onde che si infrangevano sulla battigia. L'odore della salsedine e della crema solare. E... «E tu sei in bikini», avrei detto che il sole baciava la pelle o qualcosa di più poetico e romantico, ma lui sembrava preferire l'immagine di me in costume. *Che deficiente*. Mi sorrise a trentadue denti e poi aprì gli occhi. «Peccato, sei ancora vestita».

Trattenni un sorriso e mi misi seduta di fronte a lui, imitando la sua postura. «Qualcuno ha detto che l'immaginazione governa il mondo», sogghignai. «Non smettere di fantasticare».

«Mmm-mmm», mugolò, «qualcun altro ha detto anche che devi stare attento a quello che immagini, perché potrebbe avverarsi».

«Penso parlasse dei sogni, non dell'immaginazione», lo corressi.

Storse le labbra. «Fa lo stesso». *Eh certo*. Lui era Jayden Maynard. Quello che usciva dalla sua bocca era coperto da copyright ed era legge. «Okay», alzò un braccio e fece oscillare la mano in alto come a voler richiamare l'attenzione su di sé. «Energie dell'universo confluite in questa direzione,

grazie».

Mi armai di videocamera e l'accesi, dopo aver capito come fare. Quella roba doveva essere costosa e semiprofessionale, e io non ero una grande esperta di videocamere. Nel frattempo Jayden aveva iniziato a suonare qualche accordo, così, tanto per riscaldarsi. Non poté trattenersi dal suonare una delle sue vecchie canzoni, per poi passare a *Who Knows* che avevo ascoltato fino allo sfinimento. Strimpellò qualche frammento di brani storici, tra i quali riconobbi *Use me* di Bill Withers e *Long Train Running* dei Doobie Brothers. Ma non risparmiò neanche qualche accenno a brani più recenti: una canzone di Beyoncé di cui non ricordavo il titolo e *Don't Tell Me* di Madonna. Ne aveva per tutti i gusti, peggio di un vecchio jukebox. Fortuna che mi ero sbrigata ad afferrare come riprendere il genio perché era proprio uno spettacolo a vedersi, e sentirsi. «Richieste?», continuò a suonare note a caso, pizzicando lievemente le corde, creando un sottofondo più dolce e sottile.

«*Don't* di Dave Stevens», scherzai. Era la canzone che avevo suonato all'audizione il giorno che ci eravamo incontrati.

Jayden sorrise allegro. «Non so se riuscirò a essere all'altezza della tua versione rockettara, ma ci provo». Prese la giusta tonalità e poi partì con le prime note, mantenendo lo stile originale della canzone, dal taglio country. La suonò anche meglio dell'originale, altro che sopravvalutato. Sarà stato anche sbruffone, egocentrico e pieno di sé, ma non gli si poteva certo dire che fosse una schiappa come chitarrista. Accennò anche una parte del testo, ma non ricordava bene tutte le parole perciò ne improvvisò alcune; all'improvviso si fermò e ripeté un'intera frase che si era appena inventato. «Ehi, funziona».

«Sì, be'», lo guardai dallo schermo aperto della videocamera, zoomando sul suo volto. «“*Se mi vuoi urlalo al vento, io risponderò con la pioggia*”, non è granché come ritornello», lo presi in giro.

«Non mi riferivo alla frase detta a caso. Ma al tetto», fece una pausa. «Funziona», annuì, «c'è ispirazione nell'aria», sorrise. «E mi è anche venuta in mente qualche frase e la melodia di un ritornello».

Misi in stop la videocamera. «Ma la traccia audio della “canzone senza nome” è pronta, mancano solo le parole», alzai un sopracciglio, «e il titolo».

Jayden fece un ghigno sornione. «Questo album si sta rivelando una sorpresa. Qualche canzone in più non farà male a nessuno e i miei fan saranno contenti». *Qualche canzone in più?*

Rimasi senza parole. «Cavolo», spalancai gli occhi. «Sei passato dal dire

“giornata fiacca” al dire “qualche canzone in più non farà male a nessuno”», mi strinsi nelle spalle. «Soffri di sbalzi di umore, te l’hanno mai detto?»

«Sì», annuì, «tutte le mie ex», *ah!* Quindi ne era consapevole, ma perseverava. *Bravo.* «La mia attuale ragazza concorda. Meno male che ci vediamo poco perché è sempre in giro a sfilare».

Vero, stava con una modella. Il chitarrista e la modella figa. Qual era la novità? Doveva essere quell’Alexandra Priestley di cui parlavano sempre Al e Sam. Dicevano che aveva delle gambe che non finivano più. Chissà se parlava di lei o se nel frattempo aveva cambiato ragazza. Non sapendo come rispondergli, premetti di nuovo play. «Canzone senza nome numero due, prima prova».

Osservai Jayden che scuoteva la testa. «Non te la faccio ascoltare in anteprima, mi dispiace».

Misi il broncio. «Hai paura che potrei copiarla e caricarla su YouTube prima del rilascio del CD?»

«No», si fece serio, «devo lavorare prima sul testo stavolta», si piegò sul fianco per raggiungere la tasca posteriore dei jeans e tirarne fuori un taccuino nero tascabile. Estrasse la penna dal lato del quadernetto e cominciò a scrivere qualcosa su una pagina vuota. «Puoi continuare a parlare, ti ascolto».

Ma se parlavo come faceva a concentrarsi? Gli esposi subito il mio dubbio. «Non ti do fastidio?»

«Sì, ma in questo momento mi serve che tu mi dia fastidio».

Feci una smorfia incerta. «Certo che sei strano, eh», spensi la videocamera perché Jayden aveva messo la chitarra da parte per concentrarsi sulla scrittura. Alzò la testa giusto il tempo di lanciarmi un’occhiataccia con quei suoi occhi profondi e impenetrabili. Buttai indietro la testa e mi misi a osservare una scia bianca di un aereo che si stava disperdendo nell’aria.

«Ti dico una cosa che non sai di me se tu rispondi alla domanda che ti ho fatto prima in studio», esordì lui, dopo qualche minuto di silenzio.

Mi distrasse dalla contemplazione del cielo e dai miei pensieri. «Sei bipolare, strano e insistente. Altro da dichiarare?».

Rimase con la testa china a scrivere su quel suo libriccino. «Ti sei dimenticata “logorroico”», si fermò un attimo conficcandosi la penna nel mento. «È così che mi avevi definito durante una conversazione in chat, no?».

Aveva buona memoria. «Ah, giusto. Bipolare, strano, insistente», ripetei, per poi aggiungere con un tono derisorio: «E logorroico. Hai qualche pregio,

oltre a tutti questi brutti difetti?».

Si grattò una guancia. «Ho una Ferrari».

Scoppiai a ridere, spiazzata. «E una collezione notevole di chitarre». Smisi di ridere. «Intendevo se avessi qualche pregio riguardante la tua persona, non mi interessa quello che possiedi».

A quel punto alzò la testa e mi lanciò uno sguardo innocente. «Basta guardarmi», si passò una mano tra i capelli, con fare da bullo, imitando le movenze di un modello da copertina. «I miei pregi non si vedono?».

Mi coprii la bocca con una mano per impedirmi di scoppiare a ridere, ma Jayden rise al posto mio. Santo cielo, stava facendo dell'autoironia, quasi non ci credevo. «Non sono menefreghista come voglio fare apparire. Mi atteggio da divo, invece mi piacerebbe essere invisibile. Non è vero che passo da una donna all'altra, lasciandomi alle spalle una sfilza di cuori infranti. Con le donne che frequento sono sempre sincero e sono tutte consapevoli che un flirt di due mesi non è certo un fidanzamento ufficiale. Capita che loro si innamorino di me e che per farmela pagare vendano delle storie in esclusiva ai giornali nelle quali si inventano di essere state sedotte e abbandonate da quello stronzo di Jayden Maynard», si inumidì le labbra. «Questo per dirti che sono sensibile, timido quando si tratta di parlare di me, sincero, dolce e amorevole con chi se lo merita. Sono anche un romanticone, quando mi innamoro davvero. Cosa che non accade dal...», si prese del tempo per riflettere, mordendosi il labbro, «dal 2004. Gwen Leroy», il suo sguardo si fece trasognato. «Che donna», ricominciò a lavorare a testa bassa sul suo taccuino, cancellando qualche parola per scriverne delle altre. «Ero innamorato cotto e lei mi ha usato soltanto per arrivare alla fama. È stata colpa sua se mi sono buttato sull'alcool e la droga», sollevò di nuovo il capo e mi fermò con un gesto della mano, prima che potessi replicare. «Sono pulito da quasi otto anni, se è quello che stavi per chiedermi».

«No, in realtà volevo chiederti se le hai dedicato la canzone che stavi registrando la scorsa settimana. Quella che dice: “*Non ti resta che sognarmi, perché è in sogno mi ami davvero*”. O una cosa del genere».

«Diciamo che sì, ho preso ispirazione da quella vecchia storia...».

«Con la speranza che lei ascolti il pezzo, capisca che tieni ancora a lei e torni da te», lo interruppi.

Scosse la testa. «No, il contrario. Gwen si è fatta viva qualche tempo fa, ma le ho dato *picche*», sorrise. «Tra me e lei potrebbe funzionare soltanto in sogno. È quello il significato della canzone, che si intitola appunto *Only In*

Dreams». Ne sapeva una più del diavolo, lui.

«Della serie, non ti resta che sognarmi perché non mi avrai mai più», scherzai.

«Esatto», si fece una gran risata.

«Gran classe», commentai, schioccando la lingua.

«Lo so», sogghignò, soddisfatto di sé. «Adesso tocca a te, però. Cosa nascondi?».

Evitai il suo sguardo fissando la porta a qualche metro di distanza nella speranza che qualcuno salisse sul tetto per fumarsi una sigaretta e interrompesse il nostro discorso. E invece niente.

Mai una volta che avessi fortuna. «Perché hai fatto l'audizione per Dave Stevens senza scrivere nei contatti il tuo numero di cellulare? E perché volevi fare un'audizione con Eric Benson?». Spostai lo sguardo sul cielo azzurro che cominciava a essere striato dai vari colori del tramonto, tentando di trovare una scusa plausibile. «Sai che Dave Stevens ed Eric Benson nei primi anni Novanta erano sponsorizzati da un certo Frank Reeves?».

Quando pronunciò il nome di mio nonno, mi voltai di scatto e incrociai i suoi occhi scuri e impazienti di ottenere una risposta. «Hai fatto delle indagini su di me e la mia famiglia?», cercai di usare un tono scherzoso per allentare la tensione.

«Potrei averlo fatto, sì», ammise. Rimasi a bocca aperta, non riuscendo a pronunciare neanche una parola. «Ero curioso di capire, ma a dire la verità non ci sono riuscito, perciò semmai ora sono ancora più curioso», gli apparve un sorriso nervoso in volto. «Cos'è? Vuoi attuare una sorta di vendetta personale nei confronti degli ex chitarristi sponsorizzati dalla Reeves Guitars?».

Sbuffai, forse troppo forte, ma mi ero stufata di mentire a tutti. Avevo un peso sullo stomaco che era l'equivalente di un macigno. «Non so perché ti importi così tanto, ma ti sei sbagliato. Non c'è nessuna vendetta in atto. In realtà non c'è proprio niente da capire, è stato solo un caso. Non sapevo neanche che Dave ed Eric fossero stati sponsorizzati da mio nonno», mi accorsi solo in quel momento di aver alzato troppo il tono.

Jayden mi fissava con un sopracciglio alzato. «Okay. Non me lo vuoi dire perché non ti fidi di me. Il che è giusto, perché siamo amici da poco e non sono famoso per la mia affidabilità», fece un lieve sorriso, riuscendo a farmi sentire in colpa. Dopo qualche istante chiuse il suo taccuino, sigillandolo con l'elastico, e si alzò aiutandosi con le mani. «Che ne dici di tornare giù? Tu

finisci la registrazione della “canzone senza titolo” e io registro la nuova canzone».

Mi alzai anche io e gli rivolsi uno sguardo interrogativo. «Hai già scritto il testo?»

«Ero ispirato», mi indicò la porta d’ingresso con un cenno, insistendo affinché rientrassimo all’interno degli Avatar Studios. Non ne avevo una gran voglia, visto che in pochi secondi era riuscito a farmi ricordare il motivo per cui mi trovavo a New York. «Devo fare qualche prova con la chitarra, ma penso di avere tutto qua dentro», si picchiettò l’indice sulla tempia. Buon per lui che aveva le idee così chiare.

«Presuntuoso», commentai. «Oltre a essere bipolare, strano, insistente, logorroico e ficcanaso», feci una pausa, «sei anche presuntuoso».

Scoppiò a ridere. «In poche parole, ho tutti i difetti del mondo», si chinò per raccogliere la chitarra acustica, stringendo con delicatezza il manico. «Dai, torniamo in studio, donna del mistero», si affrettò a raggiungere la porta per imboccare le scale. Alzai gli occhi al cielo e, dopo aver messo a posto la videocamera nella custodia, lo raggiunsi.

Trovammo gli altri nello Studio A, mentre stavano scambiando qualche parola tra amici, in relax.

«Ah, finalmente», ci accolse la voce profonda di Sam. «Mancate da quasi due ore».

Cavolo! Era passato tutto quel tempo? Se era così, allora ero proprio nei pasticci. Guardai subito l’orario e non credetti ai miei occhi. Erano quasi le sette.

Cioè, quasi le sette. *Era tardissimo!* Big-T, Curtis e Quincy non mi avrebbero mai perdonata. Okay. Forse con Quincy avrei potuto giocarmi la carta degli occhioni dolci e del sesso riparatore, ma con gli altri due decisamente no.

«Il tuo cellulare ha cominciato a squillare senza sosta mezz’ora fa», aggiunse Sam e io mi schiaffeggiiai la faccia con una mano. Corsi subito dall’altro lato della stanza per frugare nella mia borsa e recuperare il telefono. Dieci chiamate perse, due messaggi da Curtis e uno da parte di Quincy che mi ordinava di sbrigarmi ad arrivare al Terra Blues altrimenti avrebbero iniziato senza di me. A quel punto, avrei anche potuto scordarmi di esibirmi insieme a loro, quella sera.

«Se non suoni con loro per un giorno, non succede niente», Jayden aveva torto, non solo avrei perso la paga di quella sera, della quale in fondo non mi

importava granché visto che avevo un secondo lavoro, ma avrei anche deluso la band. Non potevo abbandonarli, soprattutto visto che Big-T e gli altri già erano convinti che prima o poi li avrei scaricati per la mia nuova band “fashion”, come l’aveva soprannominata Quincy.

Inspirai a fondo. Avrei potuto raggiungerli dopo la pausa delle nove e mezzo, dopo aver registrato la traccia audio della “canzone senza nome”. Almeno mi sarei fatta perdonare.

“Ce la posso fare”, provai a incoraggiarmi.

«Okay, allora, tu rimani qui con Tom», mi disse Jayden; io annuii e tornai a guardare il cellulare per comporre il messaggio destinato a Quincy.

Ci vediamo più tardi. C’è stato un imprevisto. Scusami.

Lo inviai e guardai Jayden, che stava ancora dando direttive.

«Mentre voi due», indicò Sam e Al, «venite con me in un altro studio. Dobbiamo registrare una nuova canzone», sogghignò e Sam e Al non trattennero il loro entusiasmo che si espresse in un «Woah!» esplosivo.

«Alla faccia di chi dice che sei finito! Non perdiamo tempo e chiediamo a Ken se può assisterci in un’altra sala di registrazione», Sam si alzò di scatto dal divano per porgergli la mano e congratularsi con lui. «Come tuo amico sono entusiasta. Come co-produttore un po’ meno. Quanto ci verrà a costare?», scoppiarono tutti a ridere per le parole di Sam.

«Tranquillo, paga Frankie», mi fece l’occholino. «È colpa sua se ne ho scritta un’altra».

«Io non pago proprio niente. Sono al verde», feci spallucce. E di sicuro per colpa sua mi avrebbero esclusa dai Blue Ice. Gli feci un sorriso finto e lo sorpassai per entrare nella liveroom, dove mi rinchiusi a registrare la canzone senza titolo; nel frattempo Jayden e gli altri se ne andarono a incidere la “canzone senza titolo numero due”. Sperai trovasse presto dei titoli.

Prima di cominciare mi sistemai bene la chitarra sulla coscia e presi un respiro profondo; dopodiché agitai in aria la mano sinistra per riscaldare e sciogliere i nervi del polso. Infine, con un cenno del capo, feci capire a Tom di essere pronta a iniziare. Dopo il conto alla rovescia non pensai ad altro che alle note sullo spartito. Mi inceppai più di una volta sempre al solito punto, ma non mi arresi fin quando, un’ora dopo, riuscii a superare l’ostacolo e a continuare con l’esecuzione della melodia.

«Buona alla centesima volta!», mi prese in giro Tom, sorridendo. Mi ritenni fortunata visto che forse era il secondo sorriso che gli vedevo fare da quando

lo conoscevo. Mi alzò il pollice e quello fu il segnale che, con quell'ultima prova, avevo finito la mia parte nel nuovo album di Jayden Maynard.

Ero soddisfatta di me, di quello che ero riuscita a fare, anche se ero stanca e senza più energie. Mi serviva un caffè per darmi una svegliata così da poter raggiungere al più presto il Terra Blues. Alla fine dal distributore ne presi tre, con la scusa che il contenuto di caffè nei bicchierini fosse misero e che mi trovassi in condizioni critiche.

«Ehi, Frankie!», alzai gli occhi al cielo, quando sentii la voce vellutata, allegra, spensierata, quanto irritante, di Jayden. “Cos'altro vorrà, adesso?”, pensai. Erano le otto e mezzo e se avessi perso altro tempo, non sarei riuscita a raggiungere il pub.

Quasi mi pentii di essermi fermata nella saletta dello Studio A. Mi voltai di scatto, dopo aver gettato il terzo bicchiere vuoto di caffè nel cestino accanto alla macchinetta. «Ehi», dissi, sorpresa di trovarlo in compagnia di Al e Sam, già pronti per andare via; Jayden aveva la custodia rigida nera di Luckyone in spalla e un trolley con tutta la sua attrezzatura. Le altre chitarre, con ogni probabilità, le aveva lasciate in studio. Anche Al portava con sé il basso, chiuso nella custodia che portava come fosse una valigetta. «Già finito?»

«Ovvio», disse assumendo un'espressione da saputello, come a volermi dire: «Ma con chi credi di parlare? Io sono Jayden Maynard».

«Wow», esclamai, colpita. «Una canzone in un giorno».

«Merito tuo», mi lanciò un'occhiata dolce e riconoscente.

«Io non ho fatto niente», indicai il soffitto con un indice, «è merito dell'atmosfera che si respira sui tetti. Certo, quando nessuno fuma», lanciai un'occhiataccia ad Al per fargli capire che la battuta era riferita a lui. Mi rispose con un mezzo sorriso, senza sbilanciarsi troppo.

«Perché non vieni a festeggiare con noi?», mi propose Sam, con il suo solito tono profondo.

«Già, perché no?», rincarò la dose Jayden. «Siamo un quartetto, ormai».

Gli rivolsi un lieve sorriso. «Devo andare al Terra Blues per cercare di convincere i miei amici a non sbattermi fuori dal gruppo», sospirai.

«Okay», Jayden rispose d'istinto. «Allora andiamo al Terra Blues», si voltò verso i suoi collaboratori. «Terra Blues?»

«Terra Blues», confermò Sam. Al, invece, rispose con una scrollata di spalle, quasi indifferente.

«Terra Blues!», Jayden sembrava entusiasta. «Arriviamo!».

Io non ero affatto entusiasta, anzi, tutt'altro. Chissà cos'avrebbero detto

Quincy e gli altri nel vedermi in compagnia del mio nuovo gruppo fashion.
Speriamo bene.

Le mie speranze furono vane. Vedermi in compagnia di Jayden, Sam e Al, per il mio gruppo fu come un tradimento.

«Perché li hai portati qui?», Quincy mi prese da parte durante la pausa di metà serata. Erano quasi le dieci e loro tre si stavano preparando per tornare sul palco. Sì, solo loro tre; a me, invece, era stato proibito di esibirmi fino a data da destinarsi. Decisione irrevocabile di Big-T. Mi avevano messo in punizione, in pratica.

«Volevano vedere dove lavoro», feci spallucce e spalancai gli occhi, come a volergli far capire che non era colpa mia. Mi avvicinai di più a lui per fare in modo che nessuno ci sentisse discutere, neanche le persone sedute al bancone del bar. Jayden e gli altri si erano seduti in disparte, dall'altra parte del locale, attirando qualche sguardo e l'attenzione di parecchie donne.

Quincy scosse la testa e si ritrasse. «Bella mossa. Così l'attenzione sarà su di loro, anziché su di noi».

«Magari potrebbero attirare più clienti e la paga per voi sarebbe più alta», provai a guardare il lato positivo, ma Quincy non mi assecondò. Mi fulminò con lo sguardo, i suoi occhi verdi luccicavano e sembravano ancora più luminosi.

Si alzò di scatto dallo sgabello. «Siete qui per festeggiare, giusto?», assunse un'espressione disgustata. «Vai da loro, cosa aspetti?», scosse la testa, deluso.

«Non avercela con me, però», gli dissi, un po' disperata.

Per tutta risposta, mi voltò le spalle per incamminarsi in direzione del palco e raggiungere gli altri.

13. Ti si addice

Quincy passò a casa mia la sera stessa del mio ritardo al locale e, dopo aver insistito per parlare e dopo aver litigato, mi baciò cogliendomi di sorpresa. E poi finimmo a letto.

«È bello litigare con te», mi sussurrò all'orecchio, mentre eravamo distesi

l'uno accanto all'altra. Gli diedi le spalle e lui mi abbracciò, come a volermi impedire di scappare. Sentivo il suo corpo aderire perfettamente al mio. Le sue carezze mi facevano venire la pelle d'oca ovunque, perché il suo tocco incominciava a piacermi sul serio. Forse il motivo era che avevamo preso una certa confidenza l'uno con l'altra e che mi ero abituata ad averlo intorno e a considerarlo quasi il mio ragazzo. Non sapevo che genere di sentimenti provassi per lui, ma mi piaceva la sua compagnia, questo era evidente. A letto la situazione era decisamente migliorata e non era più irruento come le prime volte. «Se poi facciamo pace così», mi baciò sul collo, risalendo fino a leccarmi il lobo dell'orecchio, facendomi chiudere gli occhi per via dei fremiti che si diffusero in tutto il corpo. Dalla luce forte che filtrava dalla finestra capii che dovevamo aver dormito fino a tardi, come succedeva quasi sempre da quando avevo iniziato a lavorare in un locale blues. Nessuno dei due, però, aveva intenzione di alzarsi. Continuò a baciarmi e a leccarmi la pelle, sul mento e sul collo, fin quando mi voltai e gli diedi un bacio passionale, che Quincy interpretò come un invito a mettersi sopra di me. Mi massaggiò i seni piccoli e morbidi, mentre mi baciava con più foga. Si fermò per riprendere fiato e rimanemmo a fissarci negli occhi, fino a quando non mi fece aprire le gambe e io lo assecondai accogliendolo dentro di me. Con la luce del sole era impossibile non incontrare il suo sguardo e vedere il suo sorriso malizioso e appagato. A un certo punto divenne serio e rallentò il ritmo, per iniziare un gioco di lingue e di baci rubati. Più che al suo piacere, sembrava dedicarsi al mio, viziandomi con le sue attenzioni, le sue carezze e i suoi baci dolci come il miele. Oltre che dal fruscio delle lenzuola, il tempo era scandito dai nostri respiri che si facevano sempre più brevi e ansanti, dai miei gemiti sempre più frequenti, fino all'esplosione dei sensi. Rimasi a occhi chiusi per godermi il momento, quando sentii il calore delle labbra di Quincy sulla guancia e percepii il suo respiro sulla pelle. «Ti amo, Frankie», a quel punto spalcai gli occhi di scatto, incrociando i suoi che mi guardavano con una dolcezza infinita. Deglutii a fatica, chiedendomi mentalmente se avessi soltanto immaginato di aver sentito quelle parole. «Ti amo», ripeté, «da impazzire». Oh-oh. *Ora sì che ero in guai seri.* Ma lui non aveva ancora finito: «Abbiamo fatto l'amore stavolta; ti giuro che non mi capitava da un po' di tempo», ecco, quello spiegava perché ci fosse andato così piano. Mentre lui mi accarezzava la guancia, io non sapevo cosa dire, perciò rimasi a fissarlo con gli occhi sbarrati per non so quanto tempo. «Non dici niente?». *Di' qualcosa, Frankie!* Gli feci un mezzo sorriso. «È s-stato m-

meraviglioso», balbettai, «m-ma», continuai a farfugliare, «sono abbastanza confusa a proposito di quello che mi hai appena detto. Cioè», distolsi lo sguardo per puntarlo sulla porta socchiusa, alla quale erano appesi vari indumenti e le borse vuote. Mi morsi il labbro. «Non so cosa dire. Io...».

«Tu?», mi incitò a proseguire.

«Non so se ricambio...», mi decisi a dirgli ciò che pensavo, ritornando con lo sguardo su di lui. «Siamo passati da un rapporto fisico a una frequentazione seria. Dopo soltanto un mese che ci conosciamo mi dici che mi ami. Non riesco a starti dietro, devi lasciarmi il tempo di metabolizzare».

Mosse la testa e qualche ciuffo più corto gli coprì la fronte. «Certo. Prenditi tutto il tempo necessario. Basta che prima o poi me lo fai sapere», non era né arrabbiato né felice. Gli lessi un po' di delusione sul volto e negli occhi, quindi alzai la testa dal cuscino per avvicinarmi a lui e baciarlo sulle labbra.

«Oggi è lunedì. Stasera niente Terra Blues, giusto?», sorrisi furbetta. «Andiamo a mangiare una pizza?»

«Okay», non mostrò molto entusiasmo e si scostò da me per scendere dal letto e recuperare i suoi vestiti. Aveva un bel fisico e rimasi ad ammirare la sua figura fin quando non fu del tutto vestito. Si avvicinò di nuovo al letto e si chinò su di me per darmi un bel bacio sulle labbra, che, come al solito, si prolungò più del dovuto. «A stasera», mi solleticò il naso col suo, «verso le otto?»

«Perfetto», gli diedi un altro bacio, prima di lasciarlo andare. Non appena udii la porta d'ingresso che si chiudeva, mi rilassai nel letto e pensai a quello che era successo con Quincy al nostro risveglio. Non mi era mai capitato di avere un rapporto come quello che avevo instaurato con lui. Per me Caleb era sempre stato una certezza e avevo sempre saputo di amarlo, ma con Quincy non era lo stesso, ahimè. Anche se avrei tanto voluto che lo fosse.

Era inutile tormentarmi ancora, così mi alzai dal letto per farmi una doccia rilassante, che purtroppo non mi aiutò a scacciare i cattivi pensieri dalla testa.

Se devi pensarci troppo non è la scelta giusta.

Era uno dei tanti consigli che mi ripeteva sempre mio nonno. Mio nonno aveva sempre ragione: se ci stavo pensando così tanto, voleva dire che non stavo seguendo il cuore e che la risposta al “Ti amo” di Quincy non era “Ti amo anche io”, ma “Io no”.

Faceva male ammetterlo e avrebbe fatto ancora più male quando l'avrei ammesso a lui. Se mai mi fossi decisa a dirglielo. Non era più semplice continuare a frequentarci senza impegno? O la mia era soltanto paura di

innamorarmi di un ragazzo che non era Caleb? Avevo una gran confusione in testa, ma provai a godermi il resto della giornata libera. Il che non succedeva spesso nell'ultimo periodo. Ne approfittai per mettermi in contatto con i miei vecchi amici tramite Facebook e per videochiamare mia madre, perché era passata più di una settimana da quando l'avevo sentita l'ultima volta in chat.

«Ehi, come sta la mia chitarrista preferita?», mi ero seduta sul pavimento con in mano una bella confezione di Noodles scaldati al microonde e avevo fatto partire la chiamata prima che mia madre avesse avuto il tempo di disconnettersi da Skype. Faceva ancora un caldo tremendo, quindi ero rimasta con la canotta e i pantaloncini del pigiama, i capelli raccolti in un piccolo chignon. Non li avevo neanche asciugati.

Feci una smorfia. «Di chi stai parlando?».

Mia madre alzò gli occhi al cielo, sbuffando. «Di te, testolina arancione», quell'appellativo, ormai, mi faceva venire in mente Jayden. «A proposito», si sistemò la frangia che le copriva la fronte. «Quand'è che ritorni al tuo colore naturale?», la sua voce si addolcì. «Potresti passare a un castano scuro o un rosso ciliegia, come il mio», le si illuminarono gli occhi, «ti ricordi la faccia di Caleb quando ci siamo tinte i capelli dello stesso colore?», sghignazzò, ma smise non appena si rese conto che avevo sussultato quando aveva pronunciato il nome del mio ex. Indugiò, indecisa su quale frase a effetto avrebbe potuto salvare la situazione.

«Già», mi sforzai di sorridere per non farla sentire in colpa. «Non mi aveva neanche riconosciuta», ridacchiai. Mischiai i Noodles con le bacchette per farli inumidire con il brodo di pollo prima di prenderne un po' e divorarli in un sol boccone. Ero affamata.

Sullo schermo, alle spalle di mia madre, si intravedevano le piastrelle della cucina decorate con girasoli e papaveri. Doveva essersi seduta all'isola dove di solito consumavamo la colazione e dei pranzi veloci. La sera, invece, avevamo sempre avuto l'abitudine di cenare nella sala da pranzo, insieme a nonno Frank, Jimmy, Jude, dei colleghi di mio nonno che ormai erano di famiglia e Caleb. Delle volte partecipava anche il fidanzato di turno di mia madre, quando lei si decideva a presentarcelo. Delle sue relazioni, solo poche erano diventate serie; il fidanzato che era durato di più era stato David Connelly, un architetto che si era occupato dell'ampliamento della liuteria. La loro storia era durata tre anni, tra vari tira e molla. Dave mi era stato simpatico fin da subito e avrei voluto che entrasse in famiglia, ma mia madre lo aveva lasciato dopo che lui le aveva chiesto di sposarlo. Nonostante fossi

convita che Dave le piacesse molto, la filosofia di mia madre era sempre stata: “Lascia, prima che qualcuno ti lasci”. Colpa di quel coglione di mio padre che le aveva segnato l’esistenza, abbandonandola senza più farsi vivo.

«Ah okay», annuì, seria. «Si direbbe che tu abbia quasi dimenticato Caleb», commentò, sorpresa. Mi rivolse uno sguardo strano con quei suoi occhi di un bel verde quasi marrone). «Dico bene?», mi incalzò, cercando di esaminare meglio ogni parte della mia immagine proiettata sullo schermo del suo portatile.

«Dci ene», bofonchiai a bocca piena.

Alzò un sopracciglio, quasi stentasse a crederci. «Sul serio?»

«Sul serio», le confermai, mentendo a me stessa. Non era affatto vero che mi ero dimenticata di Caleb, ma ero talmente arrabbiata che per me non esisteva più.

«Parli a pappagallo, cosa che di solito fai quando sei nervosa o non sai cosa dire».

Sospirai. «Ho superato la nostra rottura», mi sforzai di essere più loquace.

«Bene, perché è passato quasi un anno da quando hai incominciato a vagare per il paese», ispirò a fondo prima di proseguire, «e lui è andato avanti, con mio grande disappunto. Non gli rivolgo più la parola da un bel pezzo», il suo tono di voce si inasprì.

Feci schioccare la lingua. «Lo so. Jude mi ha detto che sta con una ragazza», feci spallucce. «Può fare ciò che vuole», cercai di rimanere calma e rilassata. «E tu non avercela con lui. Non c’è alcun motivo per cui tu non gli debba parlare. Lavora per te».

Mugolò. «Già. E non sai quanto mi scoccia vedere quella tizia che se lo sbaciacchia quando viene a trovarlo in negozio», imitò un conato di vomito. «Se solo ti decidessi a tornare a casa, magari lui la smetterebbe di impuntarsi con quella per farti un dispetto», assunse un’aria contrariata.

«Non credo che tornerò molto presto», la avvertii.

«Ah no? Perché? Cambi ancora città?», tutte quelle domande insieme mi mettevano ansia.

Misi da parte i Noodles e appoggiai i gomiti sulle gambe per prendermi il volto tra le mani. Non le avevo ancora detto che avevo firmato un contratto come collaboratrice e seconda chitarra di Jayden Maynard. Ed era arrivato il momento di parlargliene. «Potrei aver firmato un contratto di collaborazione».

Mia madre fissò lo schermo senza battere ciglio per qualche secondo.

«Potresti? O lo hai fatto per davvero?».

«Sì, be'», alzai gli occhi al cielo. «Ho firmato per delle registrazioni in studio e per un possibile», tossii per camuffare l'ultima parola: «tour».

A quel punto mia madre spalancò gli occhi. «Non c'entrerà mica quel Jayden, vero?».

Feci una smorfia. «Sì».

«Ma non dovevi solo costruirgli la chitarra che ti ha commissionato?», la sua frase in crescendo aveva toccato acuti notevoli.

Tentennai. «Sì, ma ha voluto che incidessi qualche canzone come seconda chitarra e mi ha chiesto di partecipare al suo tour».

Scosse la testa a occhi chiusi. «Ho capito», sospirò. «Ho capito tutto quanto», mi rivolse uno sguardo minaccioso. «Ti sei invaghita del bel chitarrista».

«Cosa?», gridai d'istinto. «No», feci di no con la testa, con convinzione. «No», ripetei, «no e ancora no», sbuffai. «È soltanto un rapporto professionale».

«Oh certo», alzò un sopracciglio, arricciando le labbra. «Parte tutto da “è soltanto un rapporto professionale”», imitò il mio tono di voce sottile. «E poi ti ritrovi sedotta e abbandonata come un fazzoletto usato», parlò con così tanto risentimento da farmi rimanere a bocca aperta.

«Stiamo parlando di me o di te?», scoppiai in una risata nervosa.

«Quanto sei simpatica. Mi mancava il tuo sarcasmo, sai?», mi fece un sorriso finto.

Sorrisi. «Suvvia Danielle Reeves!», la presi in giro. «Non te la sarai mica presa?», mi strinsi nelle spalle. «Quello che è successo a te, non è detto che capiti anche a me. Anzi, farò il possibile affinché non accada».

«Bene», annuì, «non voglio che tu soffra come ho sofferto io».

«Non ti preoccupare. Poi ho un altro pretendente, quindi...», le offrii su un piatto d'argento una novità succulenta di cui parlare con le sue amiche. In realtà sperai tanto che le sfuggisse in presenza di Caleb, così da potermi vendicare.

Mia madre inclinò la testa di lato, con un'espressione tra lo stupito e l'orgoglioso. «Ti dai un gran bel daffare, eh!», sghignazzò come una ragazzina.

Sbuffai. «Ma no», le lanciai un'occhiataccia attraverso la telecamera. «Ricordi che ti ho parlato di un certo Quincy? Suona con me, nel gruppo al Terra Blues».

Annuì, mentre si avvicinava allo schermo. «E come va? Avete già...».

Rabbrividii. Anche se eravamo molto legate, non andavo certo a parlare della mia vita sessuale a mia madre, a differenza sua, che non si faceva scrupoli da quando mi aveva considerata “abbastanza grande per capire le esigenze delle donne”. *Bleah*.

«Potresti evitare...».

Mi interruppe. «Oh sì!», fece un sorriso così ampio che accentuò le sue rughe di espressione agli angoli della bocca e attorno agli occhi. «È il primo dopo Caleb, non è vero?».

Alzai gli occhi al cielo e sospirai. «Sì», ammisi. «Però non ti dico altro».

Mi rispose con un urletto. «Ti piace?».

Ci riflettei su. «Un po'», risposi, guardando nel vuoto.

«Ma per te è un passatempo», ipotizzò. Ritornai con lo sguardo sullo schermo e la sua faccia mi disse che la sapeva lunga.

Annuii. «Più che un passatempo, è una distrazione», riconsiderai la faccenda. «Una piacevole distrazione», confermai.

«Finché dura», aggiunse lei. «Lui lo sa che te ne andrai in tour?»

«Sì, lo sa che non mi fermerò a lungo a New York», ed era un peccato perché avevo cominciato ad ambientarmi.

«Ah, allora è solo un rapporto fisico».

Le avrei voluto rispondere che era un po' più complicato di così, ma prima che avessi il tempo di aprire bocca, il computer mi segnalò una nuova videochiamata in arrivo. *Giusto in tempo!* Ero appena stata salvata da... mi avvicinai allo schermo per leggere il nome che lampeggiava sullo schermo. *Jayden?*

«Ehm, mamma, ti devo salutare. Ho una videochiamata in attesa».

Mia madre mise il broncio e incrociò le braccia. «Certo che in questo periodo per parlare con te bisogna prendere appuntamento. Sei impegnata come una rockstar! Chi ti chiama? Quincy?»

«No, il bel chitarrista», le rivelai.

Mi rispose con un «Ahhhhhh» e dopo si schiaffeggiò la faccia. «Ti cerca lui? Carino».

«Oh smettila», agitai una mano. «Ci sentiamo più tardi via messaggio».

Sospirò, rassegnandosi. «Okay, tesoro! Aspetto tue notizie», sbuffò. «Non sai che noia mortale in negozio».

La salutai e interruppi la videochiamata con lei, poi risposi a Jayden. «Ehilà!», lo salutai non appena vidi il suo bel faccino.

«Finalmente», esclamò scocciato, mettendosi a sedere su una sedia. Si trovava nel suo studio di registrazione casalingo.

«Scusa, stavo parlando con mia madre», provai a ignorare il suo tono strafottente. Ma giusto un po'. «Perché tutta questa urgenza?»

«Perché», parve calmarsi, «mi sono venute in mente delle modifiche da apportare alla chitarra su commissione». *Oh perfetto*. «Ho bisogno che tu venga subito qui».

Aggrottai la fronte. «Qui, dove?»

«A casa mia», si strinse nelle spalle, come se volesse dirmi: «Ovvio, no?».

«Non vai in studio?», chiesi. «Possiamo incontrarci lì».

Scosse la testa, agitando la sua folta chioma corvina. «Oggi mi sono preso la giornata libera. Niente Avatar Studios», mi fece un sorriso furbetto.

«E allora passa tu da casa mia», feci spallucce. Non avevo voglia di uscire con quel caldo.

Ma lui non desistette. «Negativo. Devi passare tu. Mi trovi al numero 7 di Hubert Street, Tribeca», serrò gli occhi, con fare minaccioso. «Se dici a qualcuno dove abito sarò costretto ad assoldare un killer professionista per farti fuori», poi vedendo la mia espressione allarmata, scoppiò a ridere. «Capelli arancioni!», attirò la mia attenzione agitando una mano davanti alla telecamera. «Sto scherzando», mi fece l'occholino. «Ti aspetto», chiuse la chiamata prima che io potessi replicare.

“Che fretta ha?”, mi domandai tra me e me. Feci una ricerca su Google Maps per capire come arrivare a casa sua nel minor tempo possibile e notai che avrei dovuto utilizzare la stessa linea della metro che prendevo di solito per andare al pub e scendere qualche fermata più in là. Mi alzai in piedi di malavoglia e corsi in bagno per darmi una rinfrescata. Scelsi una canotta color panna con il dorso a vogatore decorata in macramè, una gonna di jeans e indossai una scarpa di tela fuori dalla camera e l'altra saltellando per il corridoio, in modo da non perdere tempo. Infilai il cellulare e la cartellina degli appunti di Jayden nella borsa e uscii.

Impiegai quasi mezz'ora per arrivare a Tribeca, dieci minuti per trovare l'indirizzo, e altri cinque per capire quale fosse l'entrata; c'erano tre portoni d'ingresso: uno era rettangolare e in alluminio come la porta di un garage, un altro aveva due ante in vetro antisfondamento e il terzo era in alluminio e vetro oscurato. Sul citofono sotto al numero sette c'erano tre pulsanti – senza nome – e nel dubbio li premetti tutti e tre a distanza di qualche secondo. Non passò molto prima che il primo portone con il vetro oscurato si aprisse.

Jayden fece capolino e mi fece segno di entrare. Era in tenuta casalinga, ovvero t-shirt e un pantalone leggero. Aveva i capelli scompigliati, come sempre, ma i riccioli erano più definiti come se li avesse appena lavati e lasciati asciugare all'aria aperta.

«Hai fatto presto!», mi guardai intorno mentre lui si accingeva a chiudere la porta. Mi trovavo in un ingresso arredato con delle foto di alcune città del mondo incorniciate alle pareti. C'era anche qualche piccolo divanetto ornamentale, oltre a qualche pianta verde e rigogliosa. Sulla destra c'era una porta bianca e in fondo alla stanza due rampe di scale che conducevano al piano superiore, dove, forse, si trovava l'appartamento di Jayden.

«Sì, pensavo avessi fretta, quindi sono venuta il prima possibile», mi fermai davanti a una foto che ritraeva un tempio giapponese con un giardino pieno di alberi di ciliegio in fiore. «Sei stato in Giappone?», gli domandai d'impulso.

«Mm-mh», confermò, «tre anni fa per una tappa del tour».

«Io sono stata a Osaka con mio nonno e mia madre. Avevo quindici o sedici anni e un amico di nonno Frank lo aveva invitato nella sua liuteria per mostrargli delle tecniche innovative sul trattamento del legno...», mi interruppi. «Scusa, sto parlando a vanvera», gli indicai ancora la foto e non potei evitare di ricordarmi alcuni particolari di quella vacanza meravigliosa. L'unica che avessi fatto durante la mia adolescenza, peraltro.

«No, tranquilla. È bello sentirti parlare del tuo passato. Per quanto mi riguarda visitare il Giappone è stata l'esperienza più bella della mia vita. Ho imparato l'arte della meditazione e qualche frase in giapponese, ma la mia pronuncia lascia un po' a desiderare», rise. «E a proposito di liuteria», mi rivolse uno sguardo birichino indicandomi la porta bianca a qualche metro da noi. «Ti mostro il mio studio, anche se l'hai già visto durante il tour virtuale», mi avvertì entusiasta. Aprì la porta con la chiave e poi mi fece segno di entrare. «Dopo di te».

Lo ringraziai con un sorriso e lo precedetti. «Ferma!», mi bloccò non appena gli diedi le spalle e mi voltai di scatto.

«Che c'è?»

«Bel tatuaggio», mi indicò un punto sulla spalla sinistra, all'altezza della scapola. «Assomiglia un po' a quello che ho io sull'avambraccio», mi mostrò un fiore azzurro, a stento visibile in mezzo alla marea di tatuaggi che gli ricopriva la pelle. In effetti era molto simile al mio che, però, era rosso e circondato da altri fiori più piccoli, uno per ogni persona importante della mia vita. Si prese la libertà di toccarmi la spalla e di tracciare il disegno con le

dita. Quel piccolo gesto mi fece provare una sensazione strana: mi parve che una scarica elettrica mi si diramasse in tutto il corpo sotto forma di brividi. «Mi piace», mi disse. «Abbiamo tante cose in comune io e te, ragazza dai capelli arancioni», cercò il mio sguardo e lo sostenne per qualche istante. «Sono contento di aver trovato un'amica, dopo tanto tempo. Non sai quanto sia difficile per me trovarne una disinteressata e sincera».

Annuii. «Già, deve essere difficile se ti saltano tutte addosso appena ti vedono», lo presi in giro.

«Infatti», sorrisi spensierato, distendendo quelle labbra piene tutte da mordere. *Da mordere?* Mi soffermai su quell'ultimo pensiero. Ma che diavolo mi saltava in mente? Non mi dovevano interessare le sue labbra. L'aveva appena detto lui: eravamo amici. Le sue labbra erano off-limits. Sostituii mentalmente il "da mordere" con "da guardare ma non da toccare".

«Allora?», indicai la porta con un gesto della mano. «Posso entrare o no?»

«Certo», mi fece l'occhiolino. «Così ti spiego un po' di cose».

Ah. Ero proprio curiosa di sapere cosa dovesse spiegarmi.

La stanza in cui teneva la sua collezione di chitarre era più grande di quanto avessi immaginato, era piena di scaffali con gli strumenti impilati in file ordinate. In fondo alla stanza si trovava la scrivania con le attrezzature semiprofessionali per la registrazione e il mixaggio delle tracce audio. Anche se una parete dello studio era costituita da una vetrata, i tendaggi grigi che la ricoprivano non lasciavano filtrare neanche un raggio di luce; l'unica fonte di illuminazione, per questione di privacy, era fornita dalle luci al neon. A quanto pareva, non eravamo entrati lì per guardare le sue chitarre. Jayden attraversò a passo svelto la stanza e io lo seguii in silenzio, fino a quando raggiungemmo un'altra porta, proprio vicino alla scrivania. «Ricordi che ti ho fatta venire qui perché dovevamo ridiscutere di alcune modifiche che avevo intenzione di fare sulla chitarra?», attese un mio cenno di assenso, prima di continuare. «Be', ho mentito», si corresse. «Almeno in parte, comunque».

Ero confusa. «E allora perché sono qui?».

Mi fece un sorriso a trentadue denti e mi indicò la porta, che mi fece segno di aprire. «Però devi entrare a occhi chiusi», mi disse non appena poggiai la mano sulla maniglia. Lo accontentai, ma lui volle accertarsi che non provassi a sbirciare, coprendomi la visuale con le mani.

«Che malfidato», gli dissi. Mi ridacchiò all'orecchio, il che mi fece correre di nuovo dei brividi lungo la schiena; tutta quella confidenza mi stava dando alla testa. Deglutii a fatica e presi un respiro profondo prima di aprire la porta

e fare qualche passo avanti, al buio, seguita da Jayden che rideva allegro; non potei fare a meno di pensare che avrei voluto tanto farmi una bella doccia gelata per frenare i bollenti spiriti.

«Fermati qui», ordinò. Obbedii e mi fermai di colpo. «Pronta? Al mio tre apri gli occhi», fece una pausa. «Uno», mi parlò ancora vicino all'orecchio, «due», l'attesa si stava facendo snervante. «Tre», tolse le mani dal mio viso e aprii subito gli occhi, aspettandomi di tutto, tranne quello che mi si presentò davanti.

Rimasi di sasso, a bocca aperta, incredula. «Oh mio Dio», riuscii a dire. Jayden era matto. Mi parve di tornare di colpo alla mia infanzia mentre avvertivo gli odori famigliari del laboratorio di Nashville, gli stessi che sembravano permeare anche nonno Frank. Era sensazionale come i ricordi riaffiorassero grazie agli odori e come, grazie a essi, la mente riuscisse a farti rivivere emozioni che credevi dimenticate.

Jayden aveva fatto costruire una piccola liuteria in piena regola: pialla elettrica, sega a nastro, sega circolare da banco, un trapano a colonna, seghetti, scalpelli... non mancava niente... tranne mio nonno seduto al bancone, con gli occhiali inforcati sul naso aquilino, ricurvo sul corpo di una chitarra da levigare.

Il cuore mi batteva all'impazzata.

Con quelle attrezzature professionali non avrei impiegato quattro o cinque mesi a costruire la chitarra, ma uno o due al massimo. Sprizzavo felicità da tutti i pori e non riuscii a trattenere tutta quell'energia, che si sprigionò in un abbraccio a Jayden. Meno male che io non ero tra le ragazze che gli saltavano addosso, eh. Ma non mi curai della mia incoerenza: gli gettai le braccia al collo e mi issai sulle punte per poterlo stringere con più forza, annusando il suo profumo delicato e aromatico, mischiato a quello del caffè. Lui, in effetti, non fu da meno; mi strinse le braccia in vita e mi fece girare sul posto.

«Tu sei tutto matto», mi allontanai per dargli un pugno leggero sulla spalla.

Rise di gusto. «Se devo fare una cosa, la faccio in grande».

«Tutto questo per una chitarra sola? Pensa se avessi dovuto fabbricarne dieci! Avresti affittato un intero magazzino!», lo presi in giro.

«Be', magari in futuro il laboratorio potrebbe tornarmi utile. Potrei commissionartene un'altra», trattenne un sorriso.

Scossi la testa. «Non fare il furbo», gli puntai un indice contro il pettorale sinistro, tentando di ignorare quanto fosse sodo. «Si era parlato di una chitarra sola. Vedi di accontentarti».

«Okay», alzò le mani in alto come per arrendersi. «Era per dire», mi lanciò uno sguardo languido.

«La mia risposta è sempre la stessa, anche se fai gli occhi dolci», gli rivolsi un sorrisetto sornione. «Con me non attacca».

Fece spallucce. «Dovevo almeno tentare».

Gli sorrisi e la mia attenzione venne catturata di nuovo dalle attrezzature che avrei dovuto usare per costruire la chitarra. Nel laboratorio c'erano già delle tavole rettangolari di legno e di compensato che di sicuro avrei utilizzato per le dime, sulle quali avrei riportato il disegno che aveva fatto Jayden. Vidi anche rotoli interi di carta abrasiva di ogni grana per sgrossare e levigare il legno. Insomma, quei venti metri quadrati erano un vero e proprio paradiso per chi, come me, era cresciuto imparando l'arte dell'intaglio del legno in ogni sua forma. «Spero che quello laggiù sia del colorante naturale», lo fulminai con lo sguardo.

«Guarda che quando parli ti ascolto», aggiunse, «e ho fatto qualche ricerca per conto mio. Mi hanno consigliato dei coloranti alla nitro. Come quelli che usava tuo nonno, no?».

Annuì, senza guardarlo negli occhi. Ormai ero rapita da tutti quei giocattolini pronti a essere utilizzati. «Quando comincio?»

«Anche adesso, se non hai da fare», mi sentii il suo sguardo impaziente addosso. Anche lui non vedeva l'ora di cominciare.

«Allora mi metto subito all'opera!», mi avvicinai al primo bancone, sul quale erano disposti gli attrezzi più piccoli e di raffinatura. Vi appoggiai sopra la mia borsa per estrarne la cartellina degli appunti di Jayden.

«Io ti guardo», batté le mani una volta sola, con entusiasmo, come per voler dare inizio a una gara o per darsi la carica. A quel punto mi sventolò davanti agli occhi un mazzo di chiavi. Le sorprese non erano ancora finite. «Queste due chiavi aprono quel portone lì», mi indicò il portone rettangolare in alluminio che avevo visto dall'esterno e che avevo creduto fosse un garage. Presa dall'entusiasmo per l'attrezzatura non l'avevo nemmeno notato. «Così potrai entrare e uscire quando vuoi, anche quando non sono in casa».

«Oh», ero sorpresa che avesse riposto in me così tanta fiducia. Afferrai le chiavi, ma Jayden non ne volle sapere di mollare il portachiavi a forma di chitarra. «Se non le lasci, non le posso mettere in borsa», gli feci notare.

Fece una smorfia e poi allentò pian piano la presa, ma non del tutto. «Sei la prima donna alla quale do le chiavi di casa mia», sospirò. «È un momento epico per me».

«Ti sbagli», le feci tintinnare, «perché professionalmente parlando, per te, sono un chitarrista uomo», sogghignai, facendogli la linguaccia.

«Non sei qui in veste di chitarrista, ma di costruttrice di chitarre», sottolineò.

«Chiamami *mastro liutaio*, grazie», scherzai.

«Mastro liutaio», mi fece un sorriso. «Ti si addice».

Detto ciò mi consegnò il mazzo di chiavi e lo riposi al sicuro nella mia borsa. Mi lasciò i miei spazi e si mise a osservarmi da lontano, riprendendomi di tanto in tanto con il suo iPhone, mentre ricalcavo il progetto del corpo della chitarra su una lastra fine di compensato. Non mi andava molto di essere ripresa, ma anche se mi fossi lamentata non avrebbe fatto differenza.

Era difficile far cambiare idea a Jayden Maynard.

Ormai lo avevo capito.

14. Lost

Dopo aver saputo che avevo terminato con la registrazione di alcune tracce dell'album di Jayden e che non stavo suonando insieme ai suoi musicisti, i Blue Ice si decisero a riammettermi tra di loro. Mi era mancato improvvisare pezzi blues e jazz, però qualcosa tra noi si era rotto. Eravamo tornati ai primi giorni, quando mi guardavano tutti con sospetto e mi tenevano a distanza, tutti tranne Quincy che non faceva altro che girarmi intorno. E a proposito di Quincy: avevamo deciso di comune accordo di rallentare un po' anche se non avevo ancora avuto il coraggio di dirgli che non ricambiavo i suoi sentimenti. Almeno non così tanto da riuscire a dirgli «ti amo», come aveva fatto lui. A ogni modo, avrei dovuto iniziare ad abituarci al distacco, sia nei suoi confronti che in quelli del gruppo. Secondo Jayden le prime date della tournée promozionale sarebbero iniziate entro l'anno. Il che voleva dire che il suo nuovo album sarebbe uscito a breve, anche se ancora non era stata annunciata una data ufficiale. Ero entusiasta e felice, come non lo ero da tempo. Forse era l'euforia di partecipare a un tour di un'artista così importante o forse per la chitarra che avevo iniziato a costruire. Dopo solo qualche giorno di lavoro avevo già ricavato da un unico pezzo di mogano le tre nicchie per i pickup, delle manopole del volume e del jack di uscita che

avrei poi ricoperto con una lamina in contrasto col colore del corpo della chitarra. Per rendere lo strumento più leggero e unico nel suo genere avevo praticato dei fori nella parte inferiore con il trapano, che poi avrei coperto con un piccolo pannello decorativo.

Non avrei mai pensato di essere ancora capace di tanta maestria a distanza di un anno dall'ultima volta che avevo costruito qualcosa; eppure gli insegnamenti di nonno Frank erano ancora lì, come se fosse passato un solo giorno da quando mi aveva rivelato tutti i segreti del mestiere di liutaio. La mia era una grande passione che portavo letteralmente incisa nella pelle: durante il lavoro, tra levigature e intagli, mi ricoprivo di polvere e di schegge di legno. Ogni tanto Jayden veniva a dare un'occhiata, tra l'altro sempre nei momenti peggiori e meno opportuni, nei quali mi trovavo in condizioni pietose. Non che volessi far colpo su di lui, ma avrei tanto voluto evitare che mi vedesse in tuta e completamente ricoperta di polvere, per giunta. Lui però non sembrava curarsene e dopo un po' avevo smesso di sentirmi a disagio.

La metà di settembre ormai era passata e, per portarmi avanti, stavo già valutando l'idea di sagomare il manico e segnare i tasti in modo approssimativo. Senza le dime esatte che usava mio nonno, sarebbe stato un vero incubo.

Quel mercoledì pomeriggio, mentre ero immersa nel mio lavoro, peraltro molto complicato, Jayden, con il suo solito tempismo, decise di venirmi a disturbare. «Ho un'informazione per te», mi disse entrando dalla porta che collegava il suo studio al mio laboratorio. «Un'informazione molto importante», sottolineò, avvicinandosi gongolando al bancone al quale ero seduta. Il suo atteggiamento e la sua espressione divertita urlavano a gran voce: «Io so una cosa e tu no!».

Mi tolsi gli occhietti protettivi di plastica trasparente. «Perché ho la sensazione che non mi dirai subito di cosa si tratta?», lo passai in rassegna con lo sguardo, ammirandolo in tutta la sua bellezza. Indossava una t-shirt bianca con sopra una camicia a quadretti blu e verdi e un paio di jeans. I capelli indomabili erano il vero tocco di classe, che lo rendeva ancora più affascinante.

Trascinò uno sgabello accanto al mio e si sedette. «Prima voglio che tu risponda a una domanda».

«Ah ecco!», scoppiai a ridere. «Lo sapevo!». Sapevo anche che quando mi chiedeva qualcosa con quegli occhi da cucciolo, mi era impossibile dirgli di no. «Cosa vuoi sapere?».

Prese un bel respiro profondo, l'espressione serissima. «Perché porti il cognome di tuo nonno e non quello di tuo padre?».

Rimasi a bocca aperta, sorpresa dalla sua domanda. «B-be'», balbettai, nel tentativo di prendere tempo. «Sì, ecco...», blaterai ancora. «Non ho mai conosciuto mio padre», sospirai. «E dato che è scappato prima che venissi al mondo, ho il cognome di mia madre».

Quell'argomento sarebbe sempre rimasto una ferita aperta mai del tutto rimarginata. Neanche se avessi scoperto l'identità del mio padre biologico e le ragioni per cui mi aveva abbandonato. «Adesso tocca a te. Cos'è questa cosa importantissima della quale mi dovevi parlare?», cambiai discorso perché non avevo alcuna voglia di parlare di mio padre con Jayden Maynard, né con nessun altro.

«Mmh», mugolò, «quindi tu non hai mai conosciuto tuo padre».

Sbuffai. «No», sbattei una lima sul bancone con fare stizzito. «Non ho molta voglia di parlare di lui, va bene?», alzai il tono per fargli capire che non stavo più scherzando.

«Allora quell'informazione importantissima non posso proprio dartela, mi dispiace», scrollò le spalle, con aria indifferente.

Scoppiai in una risata isterica. «Certo che sei buffo», la mia voce si fece acuta come quella di mia madre. «Cosa cavolo vuoi da me?», provai a moderare il tono, ma quando qualcuno nominava mio padre perdevo la ragione.

«Primo stai calma, secondo, non alzare la voce», si alzò di scatto dallo sgabello, inchiodandomi con uno sguardo severo. «E scusami tanto se sto cercando di capire quello che nascondi. Sei pessima a celare i tuoi segreti. L'ho capito benissimo che sei a New York per un motivo ben preciso e non mi freggi con le tue audizioni», nel pronunciare l'ultima parola finse di fare delle virgolette in aria e mi fece un sorriso malevolo. «E pensare che ti volevo anche aiutare», scosse il capo. «Credevo che fossimo amici, ma a quanto pare non lo siamo», inclinò la testa di lato, «o lo siamo solo a senso unico, da parte mia».

Feci per replicare, ma mi interruppe ancora, sbuffando. «No, sai una cosa? Te lo dico lo stesso. Poi potrai fare ciò che vuoi», prese un lungo respiro. «Ho notizie di Eric Benson», sussultai non appena sentii pronunciare il nome dell'ultimo uomo sulla mia lista dei "possibili padri". «Suonerà al Madison Square Garden il 19 settembre», arricciò le labbra, «spero l'informazione ti sia utile», dopodiché si voltò e si diresse alla porta.

Madison Square Garden. 19 settembre.

Mancavano solo quattro giorni. Lo osservai allontanarsi a testa bassa, come se si fosse davvero offeso, e i miei sensi di colpa mi impedirono di lasciarlo andare via. Era stato così gentile a interessarsi a me e a chiedere notizie di Eric Benson, anche se non era costretto a farlo.

«Penso sia mio padre», nella mia voce fu ben udibile il risentimento. Mi pentii subito del mio momento di debolezza; ero proprio assurda: mi ero portata dentro quel segreto per anni per rivelarlo proprio a Jayden Maynard. Lui si voltò. Almeno avevo ottenuto un piccolo successo.

«Wow», spalancò gli occhi, «lo pensavi anche di Dave Stevens?», mi raggiunse di nuovo al bancone. «Per questo hai fatto l'audizione con lui?».

Ebbi soltanto la forza di annuire. Mi passai la mano sul viso, dimenticandomi di averla tutta sporca di polvere. Jayden si rimise di nuovo seduto sullo sgabello. «È un po' che lo avevo capito», ammise, «ma volevo sentirlo dire da te. Incominciare un discorso con: "Ehi sai che penso? Che uno tra Dave ed Eric sia tuo padre", non è proprio il massimo», scosse il capo.

Sospirai, ancora sotto shock. Perché cavolo glielo avevo detto? «I-io», era il caso di smetterla di balbettare. Presi un respiro profondo per prendere coraggio. «Pensavo fosse Dave», mi tremò la voce, così tossicchiai per provare a riprendere il controllo di me. «E invece no, non solo mi ha del tutto ignorata, ma non ha battuto ciglio neanche dopo aver letto il mio nome o la

mia provenienza sulla scheda. Tra l'altro, non ha avuto alcuna reazione sentendo la canzone preferita di mia madre», tanto valeva vuotare il sacco. «Lenny di Vaughan».

«Ah, per questo l'hai suonata all'audizione», mi interruppe. «Non c'entrava nulla con Dave e non avevo capito il nesso», mi fece un sorriso comprensivo.

Mi misi a contemplare il pezzo di legno dal quale stavo cercando di ricavare il manico. Era ancora rozzo e da levigare, ma aveva già una forma delineata. «È da quando avevo tredici anni che faccio ricerche sulle frequentazioni di mia madre e sulle collaborazioni che mio nonno aveva nel periodo in cui sono stata concepita. Nel corso del tempo ho stilato una lista di possibili padri», mi vergognavo da morire a parlarne, ma mi aiutò a levarmi un peso sullo stomaco. «Dopo la morte di mio nonno, quando io e mia madre abbiamo deciso di non portare avanti la sua attività di liutaio, ne ho approfittato per cercare mio padre», mi voltai verso Jayden che mi aveva appoggiato una mano sulla spalla in segno di incoraggiamento. «Sono partita da Nashville per trasferirmi a Philadelphia perché era lì che viveva il primo della mia lista», sorrisi. «Sono un totale disastro. Mia madre pensa che sia in giro per fare esperienza come chitarrista», feci una smorfia, «e invece sono partita alla ricerca di mio padre. Vago per gli Stati Uniti da quasi un anno e ancora non l'ho trovato», la stretta attorno alla mia spalla si fece più forte e lo sguardo di Jayden divenne dispiaciuto. «Non so se lo troverò mai».

A quel punto Jayden mi abbracciò con dolcezza, non curandosi del fatto che fossi ricoperta di polvere. Non so per quanto rimanemmo abbracciati, ma sperai che quel momento non finisse mai; era riuscito a tranquillizzarmi e a farmi sentire capita.

Sciolse lentamente l'abbraccio e si riacomodò a dovere sullo sgabello. «Suppongo che tua madre e tuo nonno non abbiano voluto rivelarti chi fosse».

Annuii. «Esatto. Siamo stati sempre io, mia madre e mio nonno. Mia nonna non me la ricordo molto bene perché è morta quando ero piccola. Non mi hanno mai fatto mancare niente e nonno Frank mi ha fatto da padre, da nonno e anche da nonna. Sapeva fare dei biscotti alla cannella che erano la fine del mondo», feci un sorriso lieve al ricordo di mio nonno impegnato nella preparazione della pasta frolla. «Non so perché ti racconto tutte queste cose. A te neanche interesseranno».

«Non è vero. Mi interessano. Se posso aiutare un amico o un'amica», mi sorrise, «io sono sempre a disposizione». Fece una pausa, poi prese a

parlarmi di sé. «I miei genitori sono stati insieme per vent'anni, poi hanno divorziato quando io ne avevo dodici, mentre i miei fratelli Ed e George rispettivamente sedici e diciannove. Mi sono sempre sentito in colpa per il divorzio, anche se la colpa era di mio padre che se la faceva con una sua collega insegnante», strinse le labbra. «In quel periodo i miei litigavano sempre, soprattutto perché andavo male a scuola», anche lui era in vena di confidenze e non potevo far altro che ascoltare in silenzio, come aveva fatto lui con me poco prima. «Per un certo periodo smisi di suonare, perché la chitarra era un regalo di mio padre. Poi i miei fratelli mi iscrissero a mia insaputa a un concorso di musica al quale fui costretto a partecipare. Vinsi il premio di cinquecento dollari, che i miei fratelli requisirono per comprare una macchina nuova da dividersi», rise e poi aggiunse: «In seguito mi sono vendicato». Tornò serio. «Questo, per farti capire che di me ti puoi fidare».

Lo interruppi. «Ecco, preferirei che questa storia non si sapesse in giro. Non l'ho mai detto a nessuno che sto cercando mio padre. Né mia madre né il mio ex lo sanno», aggiunsi: «Non so neanche perché ne abbia parlato proprio con te».

«Forse perché sono quasi un estraneo e ti è venuto più semplice aprirti con me», mi fissò. «Non sai quante volte ho desiderato di non aver mai conosciuto mio padre. Di crescere senza di lui, così non avrei mai sofferto per la sua separazione da mia madre», fece una pausa. «I bambini credono sempre che i genitori siano una cosa sola, inscindibile. Ma non lo sono. Sono solamente due esseri umani, ognuno con la propria personalità, che possono smettere di amarsi e imboccare strade diverse. L'ho capito molto tardi e ho ripreso a parlare con mio padre solo da qualche anno. Adesso che non sta molto bene, vorrei non aver buttato via tutti quegli anni trascorsi in silenzio», deglutì per poi inumidirsi le labbra. «Permettimi di aiutarti con Eric».

«Non vedo come potresti...».

Non mi lasciò il tempo di finire la frase. «Devo ricordarti chi sono?», scoppiò a ridere. «Se Jayden Maynard vuole parlare con Eric Benson nel backstage dopo il concerto, riuscirà a parlargli. Sai, è probabile che Jayden voglia portare con sé una certa ragazza dai capelli arancioni», mi indicò con un cenno del capo, «così lei potrà conoscere il suo presunto padre», sorrise e poi aggiunse: «Ecco, magari sarebbe meglio che la ragazza in questione non fosse ricoperta di polvere».

Sentii le lacrime pungere agli angoli degli occhi, ma le ricacciai indietro. Avevo il cuore a mille e non credevo possibile che presto avrei incontrato di

persona Eric Benson e scoperto finalmente se fosse mio padre o meno. «Fai impressione quando parli di te in terza persona», la mia doveva essere una battuta, ma la voce rotta dall'emozione ne rovinò un po' l'effetto comico.

Jayden mi rispose con un occholino. «La prima persona singolare mi sta un po' stretta. Sai, io e il mio ego...».

Scoppiai a ridere. «Ma smettila».

«Allora è deciso. Io e te sabato sera andremo al concerto di Eric Benson. Preparati psicologicamente a uscire con me e a conoscere Eric. Potrebbe non essere questa grande esperienza».

«Quale delle due?», trattenni un'altra risata. «Uscire con te oppure conoscere Benson?»

«Ah-ah», sorrisi, «uscire con me non è così traumatico quanto incontrare tuo padre per la prima volta».

Sospirai. «Spero proprio che sia lui, mio padre, altrimenti non so più cosa fare», alzai gli occhi al cielo. «Eric Benson è l'ultimo della mia lista».

«Magari potresti parlare con tua madre?», ipotizzò. «Se non canta con le buone, dalle un ultimatum: o mi dici chi è mio padre, oppure non torno mai più a Nashville», scrollò le spalle. «O una cosa del genere».

Mugolai contrariata. «Mamma non è il tipo che cede così facilmente. Ma potrei provarci», già me la immaginavo mentre mi guardava con finta indifferenza e mi diceva: «Okay, rimani pure dove sei. Tanto prima o poi cambierai idea e ti verrà nostalgia di casa». Ne sapeva una più del diavolo, mia madre. Feci un bel respiro. «Non vedo l'ora che arrivi sabato sera, almeno mi toglierò questo peso dallo stomaco una volta per tutte». A quel punto, mi accorsi di un dettaglio.

Sabato sera.

Avrei dovuto suonare al Terra Blues, sabato sera. Ed era pure la serata del latino-americano. Senza la chitarrista come avrebbero fatto? Sperai tanto che Big-T non se la sarebbe presa per la mia assenza. Mi dispiaceva per i Blue Ice, ma quella era una questione della massima importanza. Non potevo perdere l'occasione di incontrare Eric Benson.

Mi persi nei miei ragionamenti per non so quanto tempo, prima che Jayden attirasse la mia attenzione battendosi le mani sulle ginocchia. «Lasciamo perdere per un po' le cose tristi per concentrarci sulle cose belle della vita. Ho un'altra novità», ritornò a essere il solito Jayden Maynard pieno di entusiasmo e mi contagiò con la sua euforia.

«Sono curiosa, avanti!», lo incalzai. «Che aspetti a parlare?», dalla sua

faccia si capiva che era qualcosa di bello.

Si prese del tempo per gongolare e per creare suspense. «Mi hanno comunicato la data di uscita dell'album».

«Oh fantastico!», sgranai gli occhi per la bella sorpresa. Jayden riuscì a farmi dimenticare persino Eric Benson e il motivo per cui mi trovavo a New York. Ecco che effetto mi faceva averlo vicino. «Quando?», non vedevo l'ora di saperlo.

«Il 17 ottobre. È molto vicino, ma è pronto», il suo tono era convinto e sembrava fiero del lavoro che aveva fatto. «Sam mi ha dato l'okay e la casa discografica ha approvato l'intero progetto. Tra un paio di giorni sarà pronto anche il *making of* in DVD», si sfregò le mani per l'impazienza. «E ci sei anche tu».

«Santo cielo», feci una smorfia disgustata. «Che brutta cosa».

«Non dire così», scosse i suoi ricci, «il montaggio che sta facendo il regista mi è piaciuto. Peccato che i tuoi video li abbia inseriti in bianco e nero», ridacchiò. «Non si vede l'arancione sgargiante dei tuoi capelli», rise ancora più forte.

Sbuffai. «Meglio così, allora», il fatto che tirasse sempre in ballo il colore dei miei capelli a dir poco mi irritava. «E il titolo?», mi spiegai meglio. «Come hai chiamato l'album?», fu in quel momento che mi vennero in mente la canzone senza titolo e l'ultima traccia che aveva registrato in studio. «Ehi!», esplosi in un tono minaccioso. «Non mi hai ancora detto come hai intitolato la canzone senza titolo numero uno e la numero due!».

«Eh eh», ridacchiò soddisfatto, «lo scoprirai quando uscirà l'album», mi rivolse una smorfia buffa.

«Dai», misi il broncio. «Dammi qualche piccola anticipazione», sbattei le ciglia nel tentativo di farlo cedere.

Si morse il labbro, senza smettere di sorridere. «*Lost*», mi disse dopo qualche momento di attesa. «L'album si intitola *Lost*», si affrettò a specificarmi: «Perché durante tutta la fase di registrazione mi sono sentito un po' perso», si fermò un istante prima di continuare, «ma penso di aver quasi superato il senso di smarrimento che provavo, soprattutto grazie a quel pomeriggio sul tetto insieme a te. È stato illuminante».

Alzai entrambe le sopracciglia. Non avrei mai potuto immaginare un titolo migliore per il suo nuovo lavoro. Quella singola parola descriveva bene anche quel particolare momento della mia vita. Sembravamo in simbiosi, io e lui. «Felice di aver contribuito alla tua ricerca», riuscii a sostenere il suo

sguardo dolce ancora per poco, perché sembrava volesse studiarmi nel profondo dell'anima. Mi voltai per indossare di nuovo gli occhiali protettivi di plastica e impugnare la lima per sgrossare i punti del manico ancora da modellare.

15. Non è mai successo

L'idea di andare al concerto di Eric Benson al Madison Square Garden non era stata poi tanto brutta. La sua musica non era il mio genere, ma i musicisti che lo accompagnavano erano molto bravi. Col passare del tempo Eric Benson era passato da un rock quasi heavy metal a uno più pop, allo scopo di ampliare il suo pubblico di riferimento. Il suo cambio di rotta era stata una pura operazione commerciale della casa discografica, che lo aveva spinto verso l'utilizzo sempre maggiore di musica elettronica. Alcune canzoni non mi dispiacevano, ma non era mai stato uno dei miei cantanti preferiti, ecco.

Peccato che non fossi lì al Madison Square Garden per godermi il concerto in santa pace come tutte le migliaia di persone che si dimenavano a tempo di musica stipate sotto al palco o sugli spalti. In effetti, io nemmeno mi trovavo tra la folla, visto che Jayden aveva avuto la brillante idea di assistere al concerto da una delle suite dello stadio riservate ai vip. Mi sembrava proprio di stare in una suite di un albergo, dotata di tutti i comfort, tranne il letto che era stato rimpiazzato da due ampi divani in pelle scura e da due poltrone dello stesso colore. Per chi non voleva uscire sulle tribune collegate alla suite, c'era a disposizione un enorme televisore davanti al quale si trovava un bel tavolino ricolmo di stuzzichini. Come se ciò già non bastasse, vi erano anche un angolo buffet e un angolo bar con i camerieri in divisa.

Solitamente per me un concerto non era tale se non si sgomitava tra i salti e l'euforia generale, ma quella sera non ero dell'umore adatto per godermi lo spettacolo. Per il nervosismo non avevo né toccato cibo né bevuto il succo d'arancia che mi aveva offerto Jayden, dopo che avevo rifiutato lo champagne e qualche altro cocktail. Alla fine, per solidarietà, anche lui si era concesso soltanto una birra in quasi due ore di concerto. Due ore che mi parvero infinite. Il tempo non passava mai, scorreva lento, ma inesorabile.

L'attesa era snervante, soprattutto perché ogni cinque minuti controllavo l'ora sul cellulare. Mi ero distratta con qualche messaggio di Quincy che mi rassicurava e mi diceva di non alzarmi dal letto perché altrimenti non sarei guarita in fretta. Sì. Povero Quincy. Gli avevo rifilato la scusa di avere un terribile mal di pancia e che per quel giorno sarebbe stato meglio non vederci né nel mio appartamento né tantomeno al Terra Blues, perché non mi reggevo in piedi. *Bugiarda che non ero altro!* Però, ecco, la mia non era del tutto una bugia, era vero che facevo fatica a stare in piedi; non perché mi sentissi male, ma perché mi tremavano le gambe. Ma era un dettagliuccio di poco conto. Giusto? Rimanevo comunque una grandissima bugiarda per aver raccontato di non essere in gran forma, quando invece ero a un concerto insieme a Jayden Maynard in una suite riservata dello stadio, in attesa di incontrare Eric Benson, che, andando per esclusione, doveva essere mio padre.

Ero nervosa? No.

Sì, *accidenti!* Eccome se ero nervosa. Sembravo mia madre dopo aver bevuto dieci caffè. Stavo per dare di matto. Se non ci fosse stato Jayden a farmi mantenere la calma e a distrarmi, non ce l'avrei mai fatta ad aspettare tutto quel tempo senza far niente. Vedere Eric dal televisore o dalla vetrata della suite, mentre si dimenava facendo finta di suonare la chitarra – avrebbe potuto capirlo anche un bambino che stava facendo finta, più di una volta, infatti, lo avevano inquadrato intanto che andava fuori tempo – e incitava il pubblico a battere le mani a tempo di musica, mi aveva trasmesso un senso di irrequietezza. Non potevo essergli così vicina e al contempo così lontana.

«Direi che è ora di andarcene da qui», Jayden si alzò dal divano per sgranchirsi la schiena e fare uno sbadiglio liberatorio. Raccolse la felpa grigia che aveva gettato sul bracciolo della poltrona accanto al divano e se la mise sottobraccio. Sulla sua maglia verde militare a maniche lunghe indossava una t-shirt nera con il logo dell'ultimo album di Eric Benson – una rosa sbocciata – comprata a uno stand proprio per l'occasione. Se l'era messa solo per farmi sorridere, ma non era riuscito nel suo intento. «Questo concerto è stato il più brutto che abbia mai visto», indicò il televisore con l'inquadratura fissa sul pubblico ripreso dall'alto. Poi si voltò verso di me. «Senza offesa, Frankie, ma il tuo paparino non ha dato il meglio di sé stasera», fece una smorfia incerta tra l'annoiato e il disgustato.

Lo fulminai con lo sguardo. «Non so neanche se è il mio paparino», mi corressi subito, «cioè mio padre», chiusi gli occhi, scuotendo la testa. «Cosa mi fai dire?», *paparino*. Se ero in quelle condizioni, come avrei potuto

affrontare Eric Benson? Presi un bel respiro profondo e balzai in piedi. “Ricordati che a quel bastardo devi un bel vaffanculo!”, dissi a me stessa per farmi coraggio. “È stato uno stronzo ad abbandonare te e tua madre”, continuai a incitarmi, in modo da avere la carica giusta per fronteggiare la situazione. Infilai il cellulare nella borsa e mi ritenni pronta. O almeno lo ero fisicamente, non certo mentalmente.

«Be’, paparino o no, Benson ha fatto schifo», mi circondò le spalle con un braccio mentre ci incamminavamo verso l’uscita.

«Non così tanto», non aveva cantato male, anche se aveva stonato in più di un’occasione. Non doveva essere semplice cantare con tutta quella confusione. Per quanto riguardava la sua performance alla chitarra era difficile da giudicare, visto che aveva avuto il sostegno del secondo chitarrista per tutto il tempo. Da non crederci. Forse le esibizioni live alla chitarra non erano il suo forte... Mi stavo arrampicando sugli specchi, pur di difenderlo. Ero già entrata in modalità “figlia”, il che non mi era mai successo le altre volte.

Ogni volta che avrai paura, fai un respiro profondo e chiudi gli occhi.

Ripetei uno dei tanti consigli che mi aveva dato mio nonno, anche se stavolta dubitavo che mi fosse utile. Ero troppo agitata e non sapevo se quella sensazione fosse dovuta al fatto che Eric Benson fosse l’ultimo della lista oppure al fatto che in qualche modo il mio sesto senso mi stesse avvertendo che quella sarebbe stata la volta buona. Mi lasciai guidare da Jayden per il corridoio del settore dello stadio riservato alle suite, i nostri passi attutiti grazie alla moquette vellutata di un bel blu elettrico in contrasto con il legno scuro delle porte. Quando vide alcune persone uscire dalle stanze Jayden affrettò il passo, togliendomi il braccio da sopra le spalle; mi afferrò la mano per trascinarci quasi di corsa verso l’ascensore. «Ehi, ma quello è Jay Maynard!», una voce femminile lo fece sobbalzare e, se prima stavamo quasi correndo, adesso stavano letteralmente scappando verso il benedetto ascensore che sembrava lontano anni luce da noi. «Ehi, Jay!», a quella voce se ne aggiunse un’altra diversa, più da ragazzina, ma ormai avevamo raggiunto le porte dell’ascensore e stavamo entrando all’interno della cabina. A quel punto, Jayden si fiondò sulla pulsantiera e schiacciò freneticamente il pulsante del piano terra, ma le porte di metallo non furono abbastanza veloci. Assistetti alla scena al rallentatore: una decina di ragazze ci venne incontro correndo all’impazzata, come una mandria impazzita di cavalli selvaggi. Erano armate di cellulare e pronte a immortalare il loro idolo. I flash mi

accecarono e solo le porte, che finalmente si chiusero, ci salvarono dal loro assalto imminente. Una volta che fummo al sicuro, Jayden si rilassò con la schiena appoggiata alla parete della cabina.

«Dici che hanno fotografato anche me?», gli domandai. Sperai di no, perché non avevo una bella cera. E non volevo certo essere immischiata in uno scandalo.

Jayden sospirò. «Benvenuta nel mio mondo», si voltò verso di me, con aria rassegnata. «Speriamo non ti abbiano scambiato per la mia nuova fiamma», ammiccò e si sistemò i boccoli sulla fronte con le dita affusolate.

«Per carità!», dissi d'un tratto. «Ci manca questo e poi sono a posto».

«Per te sarebbe così brutto stare con me?», mi fulminò, quasi irritato.

Sgranai gli occhi. «Non ti offendere, Jayden, ma non potrei mai sopportare la pressione di una relazione con te».

«Be'», arricciò le labbra, «vedi di abituarti alla pressione, perché ci capiterà spesso di essere visti insieme».

Mi appoggiai contro la parete con le mani dietro la schiena, la mia irrequietezza aveva raggiunto i massimi storici. Oltre allo stress per Eric Benson, adesso ci si metteva anche la paura di essere scambiata per l'amante di Jayden. Sperai proprio che nessuno divulgasse quelle foto.

«Sarà, ma spero proprio che quelle foto se le tengano per sé», aggiunsi: «Per ricordo».

Jayden scoppiò a ridere. «Non ci sperare. Le avranno già postate su Instagram».

Ah, perfetto. «E la tua fidanzata cosa dirà?», in quell'istante l'ascensore si fermò e sussultai.

Fece spallucce, come se non gliene importasse nulla. Cosa che mi confermò poco dopo a parole. «Per quanto mi riguarda, mi farebbero un favore a divulgare quelle foto», non aggiunse altri dettagli, ma dalla sua espressione disinteressata compresi che la relazione con la sua fidanzata non avesse delle basi poi così solide.

Quando le porte di metallo si aprirono, Jayden inforcò gli occhiali da sole, indossò la felpa grigia che stringeva in mano e si mise il cappuccio sulla testa. Dal silenzio della cabina passammo a un chiacchiericcio quasi assordante e alla musica sparata a tutto volume nella hall principale dello stadio. Jayden mi afferrò la mano per la seconda volta e si prese la libertà di intrecciare le sue dita con le mie.

«Dove stiamo andando?», mi aveva detto soltanto che dopo il concerto

avremmo incontrato Benson, ma non mi aveva spiegato né come né dove lo avremmo incontrato.

«Nel backstage», si guardò intorno, come per controllare se qualcuno lo avesse riconosciuto anche camuffato con occhiali e cappuccio. «Ci imbuchiamo all'after party organizzato per i giornalisti e i VIP che hanno assistito al concerto».

«Come ci imbuchiamo?», mi fermai di botto, piantando i talloni sul pavimento e tirandogli il braccio per impedirgli di proseguire.

Si voltò verso di me con un sorriso furbetto sulle labbra. «Stavo scherzando», sogghignò. «Ho fatto qualche telefonata e ho ottenuto l'invito ufficiale», scosse la testa, divertito. «Sei uno spasso. Credi a tutto quello che dico», rise. «Dai andiamo», mi fece cenno con la testa di seguirlo e mi tirò in mezzo alla calca che si stava avviando verso l'uscita. Ci perdemmo in quel mare di gente, procedendo a piccoli passi, finché riuscimmo a uscire all'aria aperta, respirando di nuovo e sentendo la brezza fresca sulla pelle accaldata. Invece di incamminarsi all'auto, Jayden mi accompagnò fino all'ingresso sul retro della Torre A destinato agli addetti ai lavori; lo dedussi dal fatto che fuori c'erano dei camion per l'attrezzatura e dei muletti parcheggiati accanto a degli imballaggi. L'ingresso era simile a un garage sotterraneo di un palazzo in costruzione, niente a che vedere con il lusso dei piani alti dove erano situate le suite per gli ospiti. Nessun addetto ci controllò fin quando arrivammo a una specie di montacarichi, davanti al quale un uomo alto e ben piazzato, vestito di nero e con un auricolare all'orecchio, teneva d'occhio la situazione. «Salve», la voce sicura di Jayden echeggiò tra le mura di cemento spoglie. «Possiamo salire da qui per raggiungere il party nel backstage?».

L'uomo ci rivolse uno sguardo truce e ci esaminò dalla testa ai piedi, con la precisa intenzione di farci sgomberare, ma Jayden ebbe la prontezza di togliersi gli occhiali da sole e il cappuccio della felpa. «Jayden Maynard e ospite», sollevò un momento le nostre mani intrecciate.

Rassicurato, l'uomo vestito di nero ci fece un cenno lieve con il capo, invitandoci a proseguire. «Grazie», commentò Jayden, mentre ci stavamo già avvicinando al montacarichi. Era grande il doppio di un ascensore normale e con le pareti nude. La luce al neon, uguale a quelle presenti in un garage, illuminava l'ambiente di una luce forte e azzurrina. Jayden a quel punto premette il pulsante del quinto piano, azionando il meccanismo della chiusura della grata verticale. Dopo un sobbalzo iniziale cominciammo a salire piano piano verso l'alto; lasciai la mano di Jayden con la scusa di sistemarmi i

capelli oltre la spalla. Mi sgranchii le dita, che Jayden mi aveva praticamente congelato; la sua mano era freddissima, così adesso la mia non solo era sudaticcia ma anche gelida. Non potei fare a meno di notare che riusciva a mantenere la calma con una facilità invidiabile.

«Nervosa?», mi chiese, voltandosi verso di me.

Nooo. Perché? «Un po'», provai a minimizzare, ma non fui abbastanza credibile.

«Solo un po'?», mi rivolse un sorriso che avrebbe dovuto essere rassicurante. «Ti trema la voce e ti sudano le mani», inarcò le sopracciglia. «Se sei nervosa adesso, pensa a quando dovrai suonare davanti a dieci o ventimila persone durante il tour».

«Non mi sei affatto di aiuto in questo momento», lo guardai storto.

Ridacchiò. «Devi imparare a controllare i nervi. Non pensare a quello che hai intorno. Pensa soltanto a te stessa», aggiunse: «Ci sei solo tu e nessun altro».

Durante i mesi lontano da casa mi era capitato di suonare davanti a molta gente, ma non era niente in confronto alle folle oceaniche che attirava un artista del calibro di Jayden. In quel caso, però, avrei avuto la mia chitarra e la musica a distrarmi da tutto il resto. Quella sera invece non c'era nulla dietro cui nascondersi. «È questo contesto che mi spaventa», gli rivelai. «A un concerto è diverso, mi concentro sulla musica per placare l'ansia».

«E stasera concentrati sulla serata, invece che sulla musica», mi circondò di nuovo le spalle con un braccio, stringendomi a sé. «Sai in quante vorrebbero essere al tuo posto?».

Non riuscii a trattenere una risata di scherno. «Cosa mi tocca sentire», scossi la testa, con rassegnazione. «Non riesci proprio a contenere tutto quell'ego che hai in corpo, eh?».

Sogghignò. «Guarda che mi riferivo al concerto di Eric Benson e al fatto che tutte vorrebbero avere una rockstar come padre», mi accarezzò la pelle del braccio con la mano fredda. «Sei tu che pensi sempre male e gonfi il mio ego, anche quando non ce n'è alcun bisogno», schioccò la lingua. «Mi sa che ancora mi vedi come la star Jayden Maynard e non come il tuo amico e collega Jay». Quando mi voltai verso di lui, mi imbattei nel suo sguardo profondo che mi scrutava dall'alto, con dolcezza.

Lo ringraziai con un sorriso per le sue parole e mi smarrii in quegli occhi scuri pronta ad affondare nella sua anima, ma lo sferragliare della grata mi distrasse. Eravamo arrivati al quinto piano, anche se avevo una gran voglia di

tornare nel sotterraneo e darmela a gambe. Davanti a noi si apriva una piccola hall illuminata dalla luce soffusa di alcune lampade appese alle pareti e dei faretti incastonati nel soffitto rivestito di pannelli bianchi, che infondevano all'ambiente uno stile sofisticato. Uscii dall'ascensore, districandomi dall'abbraccio di Jayden, colta da un improvviso attacco di panico misto a claustrofobia. Provai a respirare piano per rallentare i battiti cardiaci e mi guardai attorno: alcuni membri della crew avevano dei walkie-talkie in mano e stavano facendo confluire le persone autorizzate verso il corridoio sulla sinistra. «Di qua», Jayden mi indicò il corridoio di fronte, anziché quello di sinistra, e si incamminò davanti a me con le mani nelle tasche dei jeans. Il corridoio era costellato da porte chiuse. Soltanto l'ultima in fondo era aperta e, mano a mano che ci avvicinavamo, la musica e il chiacchiericcio si facevano sempre più forti. Due uomini della security, uno con il codino e l'altro con la pelata lucida, sorvegliavano l'ingresso e ci lasciarono entrare dopo che Jayden ebbe confermato il suo "invito ufficiale". Entrammo all'interno di un'enorme stanza piena di persone sedute sui divanetti – soprattutto donne dagli abiti succinti in attesa della star di turno – o in piedi a brindare con i calici di champagne. L'ambiente era illuminato da una luce soffusa che creava un'atmosfera più soft e intima. Mi guardai intorno spaesata alla ricerca di Eric Benson, ma non lo vidi da nessuna parte.

«Non è ancora arrivato, tranquilla», Jayden mi sussurrò all'orecchio facendomi venire la pelle d'oca. «Per allentare la tensione, secondo me ti farebbe bene un drink».

Incrociai i suoi occhi dolci. «No, peggiorerei solo la situazione. Vorrei conservare la mia lucidità», mi rispose con una scrollata di spalle e stava per dirmi qualcosa quando qualcuno lo chiamò per nome. Si trattava di una voce femminile, aspirata ma allegra.

«Ciao Annette». Era Annette Williams delle Dangerous Voices. Aveva un gran sorriso perfetto che le metteva in risalto gli zigomi alti e le fossette sulle guance. Era uno splendore con il suo miniabito in paillettes e il trucco scintillante che illuminava la pelle scura. I capelli, solitamente ricci, erano liscissimi e raccolti all'indietro. «Sei meravigliosa, come sempre», si chinò per baciarle le guance. Con quei tacchi alti che indossava era quasi alta come Jayden.

«Che ci fai qui nella tana del lupo?», sbatté le sue lunghe ciglia come se non riuscisse a capacitarsi della presenza di Jayden in quella stanza. Quando lo sguardo di Annette si posò infine su di me, il sorriso sparì. Tornò a fissare

Jayden con aria accusatoria. «Alexandra come sta?», gli domandò aspra. «È un po' che non torna a New York».

Jayden annuì. «È impegnata con il suo lavoro. Si trova a Miami per un servizio fotografico».

«E tu ti tieni impegnato in altri modi, vedo», fece un cenno nella mia direzione.

Jayden le sorrise. «Lei è Frankie, la mia consulente del suono», aggiunse: «Siamo qui per sondare il terreno in vista del mio prossimo tour».

«Ah certo», sghignazzò portandosi una mano sulla bocca. «La tua consulente», Annette scosse la testa. «Allora anche io ero la tua consulente agli MTV Music Awards di due anni fa? Che ricordi», gli strizzò un occhio, civettuola. All'apparenza mi mostrai indifferente, ma quando vidi il sorriso sornione di Jayden scattò qualcosa nel mio cervello e sentii l'odio scorrermi nelle vene, come se fossi... *gelosa*? No, dovevo piantarla. Jayden era off-limits e non poteva piacermi, non in quel senso, almeno. Eppure quegli sguardi complici tra i due cantanti mi provocarono delle fitte dolorose allo stomaco e mi fecero venire una gran voglia di fare una scenata davanti a tutti. Già, quella era proprio "gelosia", c'era poco da dire. Non potevo mentire a me stessa.

«Non sapevo che avessi fatto pace con Eric», le parole di Annette catturarono nuovamente la mia attenzione. *Pace con Eric?*

Jayden si voltò verso di me per spiegarmi la situazione. «Hai presente quel termine che va tanto di moda sui giornali di gossip per definirmi?»

«Sopravvalutato?», gli ricordai, con un sorrisetto finto sulle labbra.

«Esatto», confermò. «È stato Eric il primo a usarlo, durante un'intervista risalente a più di dieci anni fa, quando gli ho soffiato ben cinque Grammy», fece una smorfia soddisfatta.

«Pura invidia», si intromise Annette, facendoci voltare entrambi verso di lei. «Gli avevi soffiato anche Jennifer. Mi pare avesse quasi il doppio dei tuoi anni, se non sbaglio».

Le rivolse un sorriso trionfale. «Jennifer», schioccò le dita. «Ecco come si chiamava».

Lo fissai con sguardo assassino fino a quando Jayden non se ne accorse. «Che c'è?», disse con una scrollata di spalle e un'espressione innocente.

«Niente», imitai la sua scrollata di spalle. «Non ti ricordi neanche i nomi delle donne con cui sei stato», cercai di risultare ironica, ma non riuscii a nascondere il tono sprezzante.

«Non è vero», mi contraddisse, «è che i nomi sono tanti e spesso mi confondo».

Feci una risata stridula, quasi isterica. «Avresti almeno potuto prendere appunti su un taccuino».

Stavolta fu Annette a esplodere in una risata. «Per tenere il conto non gli basterebbe un archivio intero, altro che taccuino», sollevò una mano, mostrandomi il palmo. «Io sono tra quelle archiviate, ovviamente», se la rise di gusto. Buon per lei che si divertiva.

«Wow», commentai quasi sdegnata. «Dove trovi il tempo per scrivere le canzoni?», la mia battuta al veleno non passò di certo inosservata.

«Tra una donna e l'altra!», rispose Annette al posto suo e scoppiarono a ridere entrambi.

«Ma quello era il vecchio me. Adesso sono monogamo», Jayden cercò di rimanere serio, ma alla fine si lasciò scappare qualche sorrisetto.

«Non lo credo possibile, visto che lei non mi sembra Alex», ribatté Annette. A quel punto, però, smisi di ascoltare i loro discorsi, poiché vidi diversi sguardi rivolgersi verso l'ingresso, al che mi voltai anche io per capire che cosa guardassero. Un uomo sulla cinquantina, con il fisico asciutto e i capelli corvini – senza dubbio tinti, vista la sua età – entrò a passo sicuro nella stanza per raggiungere e salutare i suoi invitati. Eric Benson era così sicuro di sé da far sembrare microscopico l'ego di Jayden. Quando mi passò davanti mi soffermai sul suo viso: aveva la pelle abbronzata e raggrinzita, gli occhi verdi arrossati, forse per la stanchezza o forse per l'alcool che aveva ingerito prima di salire sul palco per darsi la carica. Non mi ritrovai nei suoi tratti spigolosi del viso e neanche nella sua espressione trionfale e altezzosa.

Alzò le braccia e agitò i polsini della camicia sbottonati. «Grazie a tutti per essere qui», gridò, salutando tutti i presenti. Poi il suo sguardo cadde su Jayden e il suo sorriso scomparve. Sbatté le palpebre e gonfiò il collo come un tacchino, come se non riuscisse a credere di trovarsi davanti Jayden Maynard. «Ma chi si vede», farfugliò. «Il ragazzo prodigio... anzi, no, ormai sei l'uomo dei record», mosse qualche passo nella nostra direzione e il mio stomaco ebbe un sussulto. «Non penso di averti invitato», gli rivolse un sorriso finto quanto i denti che mostrava con così tanta fierezza.

«La segretaria della mia agente ha chiamato il tuo agente che ha chiamato l'organizzazione...», Jayden agitò il polso come per suggerire che fosse una lunga storia. Per educazione gli tese la mano, ma Eric la snobbò, limitandosi a guardarla per un attimo con lo sguardo sprezzante.

«E perché ti saresti disturbato tanto per riuscire a venire qui?», Benson lo degnò di un solo sguardo, prima di soffermarsi su Annette. «Annette», si avvicinò a lei per prenderle la mano e baciarla. «Sei un incanto», Annette sorrise, lusingata dalle sue attenzioni.

«Avevo voglia di vedere un tuo concerto», Jayden si mise le mani nelle tasche dei jeans, guardandolo dall'alto in basso, con il mento sollevato in segno di superiorità. Era una guerra fredda fatta di sguardi carichi d'odio.

Eric rise. «Dai, vuota il sacco Maynard. Sei venuto per rubarmi le idee, ammettilo».

A quel punto non riuscii a trattenere una risata e gli occhi di Benson si posarono su di me. «Lo trovi divertente?», aggrottò la fronte alta e spaziosa. «Per caso ci conosciamo? A ogni modo, fossi in te cambierei il colore di quei capelli», serrò gli occhi cercando di ricordare se mi avesse già vista. Provai a rispondergli, ma in quel momento la mia mente era così annebbiata che non riuscivo a pronunciare neanche il mio nome.

«Lei è il motivo principale per cui mi trovo qui», intervenne Jayden. «Eric», disse in tono solenne, «ti presento Franklyn Reeves, la chitarrista migliore con cui io abbia mai collaborato».

«Ah, oltre alla sua consulente, sei anche una chitarrista», commentò la voce aspirata di Annette, ma la ignorai del tutto per concentrarmi sull'espressione assunta da Eric Benson. Da tranquillo e sbruffone, si era fatto pensieroso. Era l'unico della lista dei "possibili padri" che aveva sussultato al solo sentir nominare il mio cognome. Il mio cuore cominciò a battere all'impazzata e il mio respiro accelerò. Forse era lui.

«Franklyn Reeves», Eric arricciò le labbra incorniciate dalla barba ispida. «Sei parente di Frank della Reeves Guitars?».

Prima di rispondere, feci un respiro profondo. «Era mio nonno», mi tremò la voce.

Lui spalancò gli occhi e produsse un «Aha!» sorpreso, poi aggiunse: «Sei la figlia di...», fece uno sforzo evidente per ricordare il nome di mia madre. «Lauren», disse infine colto da un'illuminazione improvvisa.

«Danielle», lo corressi riprendendo il controllo della mia voce.

«Ah, giusto», Eric si passò una mano sul volto e si grattò la barba sul mento, con lo sguardo perso nel vuoto. «Lauren era l'amica con cui veniva ai miei concerti sotto la supervisione di tuo nonno. Anche se riuscivano a fregarlo lo stesso», la donna di cui parlava doveva essere la signora Hudson, la moglie di uno dei colleghi di mio nonno. Eric se la stava ridendo sotto i baffi,

probabilmente ripensando ai particolari. «Quanto mi sono divertito», fece un sorriso furbetto.

«Con chi? Con mia madre?», lo incalzai, curiosa di saperne di più.

«No, con Lauren. Era piuttosto *disponibile*», ridacchiò, «non so se mi spiego», alla sua risata si aggiunse quella di Annette, ma non quella di Jayden, che mi appoggiò una mano sulla spalla per infondermi un po' di coraggio. «Anche Dana era disponibile, ma quando si arrivava al dunque, si tirava sempre indietro», si inumidì le labbra. «Non siamo andati oltre qualche palpatina e qualche preliminare. Però mi ricordo che ci sapeva fare con la bo...», non gli diedi il tempo di continuare, la rabbia si impossessò di me e della mia mano destra chiusa a pugno.

Accadde tutto così velocemente che non mi resi conto di quello che stavo facendo. Sta di fatto che gli diedi un pugno in pieno viso per impedirgli di continuare a sputare volgarità su mia madre davanti a tutti. Udi uno scricchiolio, oltre al rumore prodotto dall'impatto del mio pugno contro la sua faccia. All'inizio l'adrenalina mi impedì di sentire il dolore, ma qualche istante dopo avvertii le nocche intorpidite e delle fitte alle dita che si propagarono fino al polso come una scarica elettrica. Eric non era messo meglio: fece qualche passo indietro, stordito, e si coprì il naso con le mani. Tutt'intorno si levò un «Ohh» e qualche urlo di spavento. Poi si udì soltanto la musica di sottofondo, poiché quasi tutti erano rimasti a bocca aperta, sconcertati da ciò che era successo. Ma io non me ne curai. Ero troppo impegnata a resistere al dolore alla mano stringendo i denti.

«M'ha to un bugno!», farfugliò Eric, controllandosi le mani nella vana speranza di non trovarle ricoperte di sangue.

«Così impari, stronzo!», gli urlai contro, con odio. Nessuno poteva parlare in quel modo di mia madre in mia presenza.

«Brutta droietta», gli tremarono le mani insanguinate.

«Come mi hai chiamato?», avevo capito benissimo, ma gli stavo dando il beneficio del dubbio prima di assestargli un altro pugno. Mi avvicinai a lui con fare minaccioso, ma qualcuno mi afferrò per il busto.

«Fermati, Frankie», era la voce di Jayden. «Non ne vale la pena», mi trascinò via, allontanandomi da quel bastardo. E io che avevo anche pensato che fosse mio padre.

Nel frattempo Eric venne accerchiato da una piccola folla pronta a prestargli soccorso. «Il mio maso, il mio *maso*», urlò. «Mi ha dotto il maso!». Infine, nel chiacchiericcio generale riuscii a sentire un altro suo commento che mi

fece arrabbiare ancora di più. «Non bosse arribato brima quel fallido, me la sarei anche fadda dua madre», mi lanciò un'occhiata carica d'odio e balzai in avanti per saltargli di nuovo addosso, ma Jayden mi trattenne e mi trascinò all'uscita.

«Lasciami, Jay!», mi dimenai come un toro impazzito. «Lasciami!», ripetei più forte. Ma Jayden mi prese in braccio e mi caricò in spalla come un sacco di patate.

«Stai ferma», scalciai, ma Jayden non mollò la presa, affrettando il passo per portarmi il più lontano possibile da lì. Solo quando fummo dentro un ascensore mi fece poggiare di nuovo i piedi a terra, senza però lasciare la presa attorno al mio busto.

Avevo il respiro affannoso e provai a riprendere fiato, ripensando a quello che era successo, soprattutto alle ultime parole di Eric Benson: “Non fosse arrivato prima quel fallito, me la sarei anche fatta tua madre”. Venni travolta da una nuova ondata d'odio e mi venne voglia di tornare al party per avventarmi di nuovo contro quello stronzo. Però le sue parole continuavano a tormentarmi. A chi si riferiva? Chi era il fallito di cui parlava? Mi stava scoppiando la testa.

Percepì lo sguardo insistente di Jayden che valeva più di mille parole. «Hai dato un pugno a Eric Benson», affermò, incredulo. Già. Lo avevo fatto sul serio. «Hai», fece una pausa, «dato un pugno», la sua voce strozzata come si stesse trattenendo dallo scoppiare a ridere, «a Eric Benson!». Alla fine non si trattenne più e si piegò in due dalle risate, tenendosi la pancia per lo sforzo. «Era il sogno della mia vita!», rise ancora, fermandosi solo per riprendere fiato. «Scusami, Frankie, ma non riesco a smettere». Io invece ero seria e lo stavo fissando con uno sguardo assassino. Quando se ne accorse, cercò di ricomporsi, tossicchiando per cercare di darsi una calmata. «Io ti avevo avvertito che non era un soggetto molto simpatico».

«Non solo non è molto simpatico», ripresi fiato. «È anche un bastardo della peggior specie. Se non ci fossi stato tu, l'avrei conciato per le feste», mi ricordai di avere ancora dolore alla mano e cominciai a massaggiarla. Avevo le nocche rosse e indolenzite per colpa di quell'idiota di Benson. Più ci pensavo e più mi rodeva lo stomaco, come avessi avuto l'ulcera.

Jayden cercò di rimanere serio. «Speriamo che Benson non si vendichi», disse dopo aver ripreso definitivamente il controllo ed essersi calmato. «Non saresti dovuta ricorrere alla violenza, anche se hai tutta la mia stima».

Mi coprii il volto con la mano sana. «Ho fatto una cazzata, ecco cos'ho

fatto», ancora una volta avevo agito d'istinto, senza pensare alle conseguenze. «Ma quando ha parlato di mia madre in quel modo non c'ho visto...».

Mi interruppe prima di farmi finire la frase. «Lo so. Parlava così forte che era impossibile non sentirlo. Non potrà dire di non essersela cercata», provai a muovere le dita e gemetti per il dolore. «Fa male?», Jayden si avvicinò subito a me e mi afferrò la mano per il polso. Prima la esaminò con attenzione e poi provò a muovermi le dita con un tocco delicato.

«Ahi», feci una smorfia.

«Ahi», mi fece il verso, stringendo la mia mano tra le sue, come al solito fredde come dei cubetti di ghiaccio. «Non hai niente di rotto, altrimenti salteresti dal dolore e non muoveresti le dita», mi rassicurò. «Comunque è meglio se ci mettiamo sopra del ghiaccio appena arriviamo a casa».

Durante tutto il tragitto fino alla sua auto mi strinsi il braccio al petto perché tenere la mano in basso mi faceva male. Per mia gran sfortuna, Jayden fu anche preso di mira da alcuni fotografi e fan, e fummo costretti a correre per seminarli. Stavolta non guidava la Ferrari, ma una Jeep grigio scuro, anonima, che ci consentì di mimetizzarci nella notte e nel traffico senza troppi problemi. Mi rilassai sullo schienale, massaggiandomi la mano ormai gonfia. Nonostante l'aria fresca del condizionatore stavo sudando come in preda alla febbre alta. Provai a inspirare a fondo e a pensare che Jayden era lì con me. «Posso raccontarlo a Sam e ad Al, vero?», tamburellò le dita sul volante, dopo essersi fermato a un semaforo rosso. «Ti prego. Lo *devono* sapere».

«Come vuoi», gli risposi senza il minimo interesse, perché quella frase pronunciata da Benson mi stava risuonando ancora in testa, come la chiave indecifrabile di un enigma.

«Probabilmente non dovrò nemmeno dirglielo, la voce gli arriverà prima», fece un colpo di tosse. «“Una giovane chitarrista dai capelli arancioni, nota con il nome di Frankie Reeves, si scaglia contro l'idolo degli anni Novanta Eric Benson”», il suo tono di voce aveva assunto un tono formale, come fosse un cronista di telegiornale, «“per cause ancora da stabilire. Dalla regia mi dicono che sia stato appena aperto un fascicolo sul signor Benson per sproloquio premeditato...”», gli tirai un pugno lieve sulla spalla con la mano sana, per fargli capire di smetterla. «Ahhh», gridò con un acuto in falsetto, «aiutatemi! Il serial killer Frankie Reeves ha colpito ancora», scherzò.

Sapevo cosa stava cercando di fare e apprezzai che provasse a farmi

sorridere, ma non ero dell'umore adatto. Rimasi in silenzio per il resto del tragitto, rispondendo a monosillabi, fino a quando Jayden parcheggiò davanti al palazzo dove abitavo, insistendo per accompagnarmi nel mio appartamento e scambiare ancora qualche chiacchiera.

Preparai le chiavi in mano, in modo da congedare Jayden quasi subito. Ma niente da fare. Mi seguì fino alla porta del mio appartamento e non sembrava volersene andare. Quando aprii la porta, si infilò in casa senza che lo avessi invitato. «Dov'è la cucina?», si guardò intorno, come Alice dopo essere arrivata nel Paese delle Meraviglie. Non era difficile da trovare, visto che si intravedeva anche dal soggiorno. «Ah, eccola», disse e partì diretto verso il freezer. Dopo aver aperto lo sportello cigolante frugò tra i cibi precotti surgelati e poi tornò con una confezione di gelato al cioccolato e fragola. «Niente ghiaccio», agitò la vaschetta e i due cucchiaini che aveva trovato nel cassetto. «Questo però ha una doppia funzione», si guardò attorno incuriosito e il suo sguardo indugiò sulle custodie delle mie chitarre. «Curativa e consolatoria», sorrise all'improvviso. «Prima la funzione curativa», appoggiò i cucchiaini sul tavolino vicino al mio computer e mi posò con delicatezza la confezione sulle nocche. Strinsi i denti, ma dopo qualche secondo sentii già un po' di sollievo. «Meglio?».

Con mio disappunto dovetti dargli ragione. «Un po'», annuii.

Mi fece l'occhiolino. «Bene», ispirò a fondo. «Non hai molti effetti personali in giro. Che ne so, tipo foto, quadri, candele profumate, chincaglierie varie».

Lo guardai in faccia, ma non se ne accorse poiché aveva gli occhi puntati sulla mia mano. «Viaggio spesso e non è il caso di portarmi tante cose in valigia».

Sorrise, espirando l'aria dal naso. «Mi ricordi qualcuno?».

«Chi?», a quel punto Jayden incrociò il mio sguardo, mozzandomi il respiro.

«Me», continuò a guardarmi negli occhi, serio in volto. «Almeno fino a qualche tempo fa. A volte lasciavo i vestiti in valigia per giorni o settimane», soggignò indicandomi il divano con un cenno del capo. «Dobbiamo per forza stare in piedi?», io, lui e i suoi occhi da soli sul divano? No. Per quella sera avevo fatto già abbastanza danni.

Mi venne un'idea. «Che ne dici di salire sul tetto a mangiare il gelato al chiaro di luna?», anche se con le nuvole dense che avevano coperto il cielo di New York per tutto il pomeriggio e la sera, dubitavo che si riuscisse a scorgere la luna.

«Salire sui tetti con te è sempre una buona idea», i nostri occhi sembravano uniti da un filo invisibile, non riuscivamo a interrompere il contatto visivo. Non potei non congratularmi con me stessa per aver avuto quell'idea: almeno al buio non avrei visto il suo sguardo che mi attirava come una calamita. «Prendo i cucchiaini».

Approfittai del fatto che Jayden fosse voltato di spalle per scuotere il capo e togliermi dalla testa qualsiasi romanticheria. Non potevo permettermi neanche di pensarle certe cose. Lavoravamo insieme ed eravamo amici. Lui era fidanzato e io avevo quella "cosa" con Quincy. Avevo troppo da perdere. «Stai calma e non fare altre cazzate», dissi a me stessa. «Rilassati e prenditi del tempo per pensare a quello che hai fatto».

«Andiamo?», mi chiese lui e ritornai dal mondo dei sogni.

Annuì. «Certo», ripresi le chiavi dalla borsa, mi avviai verso la porta e gli feci strada per le due rampe di scale che ci separavano dal tetto. Non si vedeva niente, a parte qualche luce accesa nelle finestre delle palazzine di fronte, e per giunta per la fretta mi ero dimenticata di prendere il cellulare che poteva fungere da torcia. Jayden sembrò leggermi nel pensiero perché azionò il flash del suo telefono per fare luce. Ci sedemmo sul pavimento, poco lontano dalla porta, e Jayden sistemò il cellulare per terra con lo schermo rivolto verso il basso, in modo che la luce fosse proiettata verso l'alto. Mi passò un cucchiaino e mi aiutò ad aprire la confezione di gelato, servendosi per primo.

«Grazie a stasera ho materiale per scrivere tre o quattro canzoni», rise, mentre prendeva un'altra cucchiainata. «Buono», commentò.

«Fragola o cioccolato?», domandai e poi presi una cucchiainata di gelato al cioccolato, misto al gusto aspro della fragola. Ma me ne accorsi soltanto dopo averne sentito il sapore.

«Fragola», affondò di nuovo il cucchiaino nel gelato. «Ora cioccolato».

«Fragola di nuovo», dissi e sorrisi. Avevo quasi perso la sensibilità alle dita della mano destra per il freddo emanato dalla confezione inumidita dalla brina, ma riuscii a sistemarmi un ciuffo di capelli mossi dal vento lieve.

«Frankie?», gli risposi con un mugolio perché avevo la bocca piena. «Posso farti una domanda?».

Mi affrettai a ingoiare il gelato sciolto. «Se riguarda Eric Benson, è meglio di no», lo guardai di sottocchi e, grazie alla luce soffusa del cellulare, riuscii a vedere mezzo sorriso sul suo volto.

«No», fece una pausa. «Cosa pensi di me?».

Leccai il cucchiaino per gustarmi il gelato che vi era rimasto sopra. «Eh?», *cosa pensavo di lui?*

“In che senso?”, mi interrogai. Attesi che avesse ingoiato il boccone. «Sì, quali sono le tue opinioni su di me, come musicista, cantante, compositore e anche come persona».

«Perché lo vuoi sapere?», dissi in tono un po' troppo aggressivo, quindi mi sbrigai ad aggiungere: «Non si chiede alle persone cosa pensano. Non sta bene».

«Tu non sei una persona qualsiasi. Sei la mia amica Frankie», mi diede una spallata leggera, facendomi barcollare. «L'unica amica donna che abbia al momento, oltre alla mia agente e a mia cognata», ridacchiò. «Anche se con lei c'è stato qualcosa in passato. A dire il vero c'ho riprovato anche qualche anno fa, prima che si sposasse con mio fratello Ed, ma solo per testare il suo livello di fedeltà».

«Ah certo», sbuffai, producendo un suono simile a una pernacchia per fargli capire di non credergli neanche un po'.

«Sul serio», insistette, senza più scherzare. «Pensa che ha resistito al mio fascino. Mica facile, eh», ridacchiò.

«Quello che penso di te, lo sai già. Hai un sacco di difetti».

«Sì, d'accordo», mangiò ancora un po' di gelato. «Ma oltre i difetti?»

«Stasera ho capito che chi ti ha come amico è fortunato, sei una persona sulla quale si può contare».

«Ma?», aggiunse: «Perché c'è un ma, giusto?»

«No, niente ma. Sei del tutto diverso da come ti avevo immaginato. Ti facevo uno sbruffone senza cervello che se ne va in giro in Ferrari».

«Ah, ti ringrazio per aver cambiato opinione», sembrò sollevato.

«Ora invece», dovetti infrangere i suoi sogni, «ti vedo come uno sbruffone senza cervello che se ne va in giro in Ferrari, sul quale posso fare affidamento durante le zuffe», risi con la bocca piena di gelato.

«Per le zuffe sono sempre disponibile», rise. «Vuoi sapere cosa penso io di te?»

«No, grazie. Puoi tenerti le offese per te», la buttai sul ridere, ma in realtà avevo paura di sapere cosa pensava di me.

«Primo, mi piacciono i tuoi capelli», gli tirai una gomitata, cogliendolo di sorpresa. «Mi hai fatto male. Cattiva, Frankie. Cattiva», disse in tono infantile.

«Ma quanti anni hai?», risi più forte. «Dieci?».

Si lamentò ancora. Forse per colpa dell'oscurità gli avevo dato una gomitata troppo forte. «Undici», mi corresse, stando al gioco. «Stasera sei pericolosa», scoppiò in una risata di scherno. All'improvviso, però, tornò serio. «Sai cosa penso di te?», fece una pausa a effetto. «Che tu sia un po' persa, come me. E che tu stia cercando la tua strada, oltre a tuo padre».

«Già, mio padre», dissi, amareggiata. «Eric Benson era l'ultimo della mia lista», schioccai la lingua. «Diciamo che la ricerca si è conclusa col botto», scherzai.

Jayden rimase in silenzio per un po' e io attesi con impazienza che dicesse qualcosa. «Ti aiuto io».

«A fare cosa?», non ero sicura di aver capito bene. Quella sera avevo la testa da un'altra parte.

«A cercare tuo padre. Voglio aiutarti», e perché mai voleva fare una cosa del genere?

«Non vedo come tu possa aiutarmi».

«Magari hai tralasciato qualcuno», proseguì. «Oppure resta anche l'opzione di chiederlo a tua madre».

Mugolai, dubbiosa. «L'ultima volta che gliel'ho chiesto avevo dodici anni. Mi ha risposto che era un chitarrista poco famoso, ma molto bravo. Di lui so solamente due cose. La prima è che è in possesso di una chitarra RG incompiuta. Mio nonno non l'ha mai finita, era un pezzo unico», sospirai. «A questo proposito, non credo avesse un contratto di collaborazione con la RG. Ho controllato personalmente tutte le informazioni nei nostri archivi e la mia lista di "possibili padri" contiene tutti i nomi più papabili. Eppure nessuno degli elencati è mio padre».

«Magari è come ti ho detto poco fa», ribadì. «Hai tralasciato qualche nome».

«O magari non aveva firmato un contratto di sponsorizzazione con la RG», feci spallucce. «Non ne ho idea».

Dopo qualche secondo di silenzio, Jayden riprese il discorso. «La seconda cosa che sai su di lui?»

«Ha un tatuaggio uguale a quello di mia madre, con scritto LIAR LIAR. Mia madre non mi ha mai spiegato il significato però». Come non mi aveva spiegato tante altre cose, del resto.

«LIAR?», mi domandò per essere sicuro di aver capito bene.

«Sì, non so perché si siano tatuati proprio quella parola ripetuta per due volte. Bugiardo, bugiardo», feci spallucce e mi soffermai a pensare alla parola che i miei genitori avevano usato per suggellare il loro amore; mi ero

chiesta spesso cosa significasse, ma non avevo mai trovato una spiegazione. «Non è proprio la parola più romantica del mondo, no?», scherzai.

Jayden, stranamente, rimase in silenzio a pensare a chissà cosa. Rimanemmo lì seduti sul tetto ancora per un po' a mangiare il gelato, senza dire una parola. Quando il vento mi fece rabbrivire, Jayden mi convinse a rientrare. «Tanto devo comunque andare. Si è fatto tardi», aggiunse.

Ci salutammo davanti alla porta del mio appartamento con un «Buonanotte», da parte mia e un «Mettil qualcosa di freddo sulla mano, se ti fa ancora male», da parte sua.

A dire il vero non volevo che se ne andasse, ma non sapevo come dirglielo. Parlare con lui mi aveva risollevato l'umore, mi aveva ridato speranza dopo quella notte da dimenticare. Quando mi trovai da sola in casa, ripiombai di nuovo nel baratro.

Eric Benson non era mio padre. Nessuno della lista che avevo redatto, lo era. E io non sapevo più cos'altro inventarmi per trovare la pace interiore. Mi parve di risentire la voce di mio nonno chiedermi: «Perché vuoi conoscere l'identità di una persona che non vuole conoscere la tua?». Nonno aveva ragione. Con ogni probabilità, mio padre non sapeva neanche il mio nome. Perché io avrei dovuto voler sapere il suo? Era giusto ostinarmi a cercare una persona che non voleva essere trovata?

Non ne ero più così convinta.

I miei ragionamenti vennero interrotti da un rumore. Un *toc-toc-toc* deciso sulla porta, per la precisione. Era solo l'una di notte, quindi era un po' presto per le visite notturne di Quincy. Sulla porta non c'era lo spioncino dal quale poter vedere fuori, quindi per verificare chi fosse dovetti aprire la porta di uno spiraglio. L'aprii tutta di un colpo non appena vidi la felpa grigia di Jayden con una macchia scura di gelato sciolto sul petto. «Ehi», lo salutai di nuovo, «hai dimenticato qualcosa?».

Sostenne per qualche secondo il mio sguardo, senza parlare. «Devi far installare uno spioncino. Non puoi aprire la porta a chiunque, di notte», aveva la faccia seria e il suo sguardo lo era ancora di più.

«Sei tornato indietro per dirmi questo?», mi lasciai sfuggire una mezza risata.

Fissò il vuoto per qualche istante. «Ho pensato a una cosa, mentre ero in ascensore», parlò lentamente, come se stesse scegliendo con cura le parole da pronunciare.

«Cioè?», sperai che almeno lui avesse qualche idea per trovare mio padre,

anche se era piuttosto improbabile.

«Vorrei fare una cosa, ma devi promettermi che dopo che l'avrò fatta, la dimenticherai», la sua espressione era così determinata e seria da far spavento.

Mi strinsi nelle spalle. «Okay».

«Prometti», serrai gli occhi per studiare meglio la sua espressione e notai qualche ruga sulla fronte, che faceva trapelare tutto il suo nervosismo.

«Va bene. Prometto», sorrisi, stupita dalla sua richiesta. Jayden certe volte era davvero strano e lo erano ancora di più le sue richieste, «anche se non ho idea di cosa tu...», non ebbi il tempo di proseguire, perché Jayden scattò in avanti e poggiò le sue labbra morbide sulle mie. Rimasi a occhi aperti e immobile per l'incredulità. Quel bacio inaspettato mi aveva fatto sussultare lo stomaco, come se avesse fatto una capriola su se stesso, e il cuore aveva cominciato a battere sempre più forte, come al termine di una folle corsa. Inizialmente non ricambiai, troppo sconvolta dall'indescrivibile sensazione delle sue labbra sulle mie: delicata come una bolla di sapone e devastante quanto un uragano. Era inebriante, come una ventata di aria fredda in piena estate. Come il tocco dei polpastrelli sulle corde o sulla superficie del legno levigato alla perfezione. Quando Jayden mi morse delicatamente il labbro, mi decisi a ricambiare. Mi avventai sulla sua bocca e mi aggrappai al suo collo, accarezzandogli i capelli setosi. A quel punto il bacio divenne più passionale, come se si trattasse del primo, ma anche dell'ultimo bacio in assoluto. Un bacio di addio.

Non ci saremmo mai dovuti baciare, eppure avrei voluto che quel contatto tra noi non finisse mai. Quando la mia lingua incontrò la sua, mi sentii in preda a una valanga d'emozioni.

Ma, purtroppo, si sa, tutte le cose belle finiscono. E quel bacio non fece eccezione.

Niente durava per sempre, neanche il bacio perfetto. Già, quello era stato il bacio più bello e inatteso che avessi mai ricevuto in tutta la mia vita. Jayden premette lievemente le labbra sulle mie, come per sigillare per sempre quell'attimo in quel bacio. Mentre si staccava lentamente da me, rimasi a occhi chiusi; non volevo riaprirli per non spezzare l'incantesimo. Alla fine mi decisi a sollevare le palpebre, incontrando lo sguardo profondo e indecifrabile di Jayden; rimasi a osservarlo ascoltando solo il battito furioso del mio cuore e il mio respiro ansante. All'improvviso mi ricordai delle sue parole di poco prima. «Vorrei fare una cosa, ma devi promettermi che dopo che l'avrò fatta,

la dimenticherai”, aveva detto. Ci pensai un po’ prima di parlare, ma alla fine presi coraggio e dissi l’unica cosa utile a non infrangere la promessa. «Questo», balbettai, «non è mai successo».

Jayden annuì, mantenendo lo sguardo fisso nei miei occhi. «Non è mai successo», ripeté.

Inspirai a fondo e Jayden si voltò e raggiunse l’ascensore. Rimasi ferma sulla soglia anche dopo aver visto le porte di metallo chiudersi e l’indicatore dei piani scalare i numeri in modo progressivo.

Di quel bacio non restava soltanto il sapore di fragola e cioccolato sulle labbra, ma anche il ricordo indelebile nella mia mente. Sarebbe stato impossibile far finta di niente.

Che non fosse mai successo.

Che quel bacio non ci fosse mai stato.

E allora perché una cosa che non era mai successa era stata in grado di scombussoarmi i pensieri e il cuore in quel modo?

Con un respiro tremante chiusi la porta, non prima di aver dato un’ultima occhiata all’ascensore, nella speranza di veder riapparire Jayden, come in un film. Non accadde nulla, il corridoio rimase vuoto. Una volta al sicuro dentro casa mi accorsi che mi tremavano le gambe; mi appoggiai contro la porta per riprendere fiato, oltre che il controllo della mia mente che stava rivivendo quel bacio a ripetizione. Avevo promesso che me lo sarei dimenticato.

Peccato che non volessi né dimenticarmene, né tantomeno fingere che non fosse successo.

Ma dovevo, perché altrimenti avrei rovinato tutto. L’amicizia con Jayden. Il nostro rapporto professionale... avrei messo tutto in discussione per cosa? Per colpa di un bacio che sentivo ancora sulle labbra, ma che era destinato a perdersi nei ricordi.

Sospirai. Quella sera erano capitate troppe cose e avrei voluto tornare indietro nel tempo per avere la possibilità di cancellarle tutte.

Tutte, compreso *quel* bacio.

16. Orange is the new blues

Io e Jayden mano nella mano.

Lui che guardava dritto nell'obiettivo di una fotocamera con gli occhi rossi.
Lui che si abbassava gli occhiali e si copriva la testa con il cappuccio della felpa.

Noi due che correavamo insieme sul marciapiede.

Una foto enorme di me e lui nell'ascensore. La foto non era ad alta risoluzione, ma si riusciva comunque a distinguere l'espressione scocciata di Jayden, immortalato mentre premeva all'impazzata il pulsante del piano terra per scappare dal gruppetto di fan sfegatate.

Ahimè, si notavano fin troppo bene anche i miei capelli, l'arancione così acceso dal contrasto da sembrare fluorescente. Quella sera al concerto di Eric Benson ci avevano fatto un intero servizio fotografico a nostra insaputa. Ma la parte più sconcertante era che quelle foto non solo erano state scattate, ma erano state viste, condivise e pubblicate da migliaia di persone su tutti i principali social network, creando un pandemonio incontrollabile di commenti e false notizie. Come se non bastasse, il giorno dopo, quelle stesse foto erano apparse su tutti i siti internet specializzati in gossip insieme a quelle inedite del party esclusivo dopo il concerto di Eric Benson. Su tutte ne spiccava una, la più terrificante. Ritraeva Jayden che mi tratteneva per il busto, mentre cercavo di dimenarmi come una pazza psicopatica rivolta verso Eric, che si teneva le mani insanguinate davanti al viso.

Il peggio era che non ero stata io ad accorgermi di tutto quel putiferio, ma Quincy, che mi aveva sbattuto in faccia una rivista di gossip comprata in un'edicola. Ovviamente non l'aveva presa bene. «Sei in prima pagina, mano nella mano con Jayden Maynard!», mi aveva urlato contro, non appena me lo ero ritrovato di fronte, sulla soglia del mio appartamento. Dal respiro affannato avevo capito che si era precipitato lì di corsa. «Come lo spieghi?», aveva alzato la voce. «Non avevi detto di sentirti male?», gli aloni di sudore sulla maglietta grigio mélange furono la conferma del fatto che avesse corso fin lì.

Mi aveva sbandierato davanti agli occhi il giornale e, quando vidi l'immagine in copertina, avrei voluto sprofondare sottoterra. Quincy era entrato di forza in casa facendomi arretrare. «E poi perché hai dato un pugno a Eric Benson?». A quel punto aveva cominciato a fare avanti e indietro, senza sosta, per tutto il soggiorno.

Era proprio nel mio soggiorno che adesso ci trovavamo. Lui furioso come un

leone in gabbia, io impietrita e incapace di elaborare una scusa plausibile. Mi sentivo ancora intontita per quello che era successo la sera prima, che non mi aveva fatto chiudere occhio. Sospirai.

Avrei potuto inventarmi qualcosa sul fatto che mi trovassi al concerto di Benson insieme a Jayden, ma non avrei potuto giustificare il pugno. «È stato Jayden a trascinarci al concerto per fare un sopralluogo del Madison Square Garden in vista del suo prossimo tour», ormai ero diventata una campionessa olimpica nell'improvvisazione estrema, da medaglia d'oro, proprio.

«Ma mi hai detto che stavi male!», ribadì fuori di sé. Fu allora che alzai lo sguardo dal giornale per osservarlo. Aveva gli occhi infuocati e l'espressione tirata e carica di rabbia. Non lo avevo mai visto così arrabbiato e faceva davvero paura. Potevo dimenticarmi del suo faccino angelico da bravo ragazzo.

«Sì, infatti», mantenni la calma. «Ma dopo cena stavo meglio e mi ha chiesto di accompagnarlo», mi strinsi nelle spalle. «Non ha accettato un no come risposta. Che avrei dovuto fare?»

«Chiudergli la porta in faccia e tanti saluti», sputò, infuriato.

«Puoi darti una calmata, per favore?», gli tirai un'occhiataccia.

«Visto che ti sentivi meglio, perché non ci hai raggiunto al locale, invece di andartene con lui al concerto?», parlava come un uomo arso dalla gelosia.

Mi accigliai. «Io...».

Mi interruppe, brusco. «Tu, cosa? Hai preferito la compagnia di Jayden», gli apparve in viso un sorriso isterico e sgranò gli occhi. «Non ci vuole molto a capirlo».

«La stai mettendo sul personale?», replicai, scocciata. A me la sua sembrava solo una scenata di gelosia, anziché una lite per aver saltato un'esibizione al Terra Blues.

«Be'», ribatté aspro, «mi hai mentito per uscire con lui. Noi due, oltre a essere colleghi, stiamo insieme, cazzo», spalancò le braccia e poi le sbatté forte lungo i fianchi. «Certo che la metto sul personale».

Rimasi a osservarlo a bocca aperta e le parole mi uscirono senza pensare. «Guarda che la nostra non è una storia seria», risultai più irruenta di quanto avessi voluto e, non appena vidi la sua espressione, mi pentii di aver parlato. Quincy si passò una mano tra i capelli biondi e folti.

«Hai ragione», mi rimbeccò contrariato, «in realtà, noi andiamo a letto e basta», si strofinò la faccia delusa e stanca. «Puoi dirmi che vuoi provare a stare con me quanto vuoi, ma è evidente che il tuo era solo un modo per farmi

contento e tenermi buono per quando ti tornava comodo», il suo tono era sempre più aggressivo.

Sbuffai. «Non intendevo dire quello che ho detto», per scaricare il nervosismo sbattei un piede sul pavimento. «Volevo dire che anche se ci frequentiamo non sono obbligata a raccontarti tutto quello che mi capita e a chiederti il permesso per fare qualcosa», sul finire della frase la voce mi tremò di rabbia. «Per questo mi sono inventata la scusa del mal di pancia».

«Ah!», esplose in un vocione. «Quindi il tuo era un gesto premeditato!», si massaggiò le tempie con le dita nel tentativo di calmarsi. «Non ci posso credere che mi sono innamorato proprio di una stronza come te».

Non aveva tutti i torti, anche se l'offesa avrebbe potuto risparmiarsela. «Io», balbettai, «io non so che dirti, Quincy», mi arresi. «Non mi sentivo male. Ti ho raccontato una balla», almeno su quello fui sincera. «Jayden mi aveva già chiesto di accompagnarlo qualche giorno fa e non avevo idea di cosa inventarmi per saltare un'altra serata al pub. Mi avete ripresa con voi da poco e non volevo deludervi ancora».

«E invece lo hai fatto!», sostenne il mio sguardo in attesa che dicessi qualcosa, ma rimasi in silenzio. «E sai che c'è?», sogghignò arcigno. «Puoi anche scordarti di suonare insieme a noi, se continuerai a frequentare quel tipo e i suoi musicisti fashion», mi stava dando un ultimatum.

«Ho firmato un contratto, Quincy», mantenni un tono pacato.

«E lui ti piace», fece una smorfia quasi inorridita. «Si vede dalle foto e dalla confidenza che avete», abbassò la voce fino a sussurrare. «Non potrei mai competere con uno così. Ha tutto. Tutto», ribadì con più enfasi. «E adesso ha anche te».

Scossi la testa. «Hai detto delle cose senza senso. Lui non mi piace», mentii spudoratamente. Quella notte non avevo chiuso occhio anche per colpa del bacio che ci eravamo scambiati io e Jayden. «Ti stai facendo un film in testa. Complimenti per la fantasia, ma l'immaginazione è ben diversa dalla realtà», mi stavo arrampicando sugli specchi e me ne stavo rendendo conto. «Io non voglio rinunciare a suonare con i Blue Ice. Non ancora», prima o poi avrei dovuto comunque lasciare il gruppo per partecipare al tour di Jayden, ma non volevo che accadesse così presto.

«Perché aspettare? Peggioreresti solo le cose», disse Quincy con convinzione. «Secondo me è meglio se lasci il gruppo fin da ora, così faciliti la situazione a tutti. Tra qualche mese sarai soltanto un vago ricordo». Abbassai lo sguardo. Aveva ragione, anche se mi dispiaceva ammetterlo. Da

quando ero arrivata a New York, avevo fatto un casino dopo l'altro. Mi ero ripromessa di non stringere legami e invece alla fine c'ero cascata con tutte le scarpe. «Avrei dovuto aspettarmelo, comunque», continuò. «Quando ti ho confessato che ti amavo, eri terrorizzata», le sue parole mi colpirono come un pugno allo stomaco. Mossi qualche passo verso di lui, ma Quincy scattò di lato per evitarmi.

«Mi dispiace», mi addolcii. «Avrei dovuto dirtelo subito che non ricambiavo i tuoi sentimenti».

Alzò le sopracciglia. «Lo avevo capito anche da solo», agitò la mano con fare sbrigativo, come a volermi scacciare via come una mosca. «Non sono mica scemo, è che non volevo che tra di noi finisse». A quel punto, si avviò alla porta. «Divertiti con quello stronzo. Fanculo», tirò un calcio allo stipite, facendomi sussultare. «Fanculo, tutti e due», pronunciò le ultime parole dandomi le spalle, a testa bassa. Poi se ne andò, sbattendosi la porta alle spalle.

Sbuffai e mi lasciai cadere sul divano lunga distesa, con le gambe a penzoloni sul bracciolo. *Ma un attimo di tranquillità, no?*

Non lo avessi mai pensato! In quel preciso istante il trillo soffocato del telefono mi avvertì che qualcuno mi stava chiamando. Pensando che fosse Jayden per informarmi delle foto, mi alzai di scatto e girai in tondo alla ricerca della mia borsa. La trovai proprio sul divano, sul bracciolo sul quale non avevo gettato le gambe. Rovistai nella borsa per cercare il cellulare che, nel frattempo, continuava a suonare senza sosta. Appena lessi il nome di mia madre sullo schermo, però, mi passò la voglia di rispondere. “E se ha visto le foto?”, pensai. Mi decisi comunque a rispondere prima che scattasse la segreteria. Tanto, rimandare di qualche ora, non sarebbe servito a niente. «Pronto?», dissi con voce timida. “Speriamo che non mi stia chiamando per quelle dannate foto”, pregai in silenzio.

«Cos'è questa storia de “La ragazza del momento”?», *ecco...* come non detto. «Frankie?», non avendo ricevuto alcun segno di vita da parte mia, mi richiamò all'ordine. «Sei ovunque!», proseguì: «Tu e la tua testolina arancione siete dappertutto!», la sua voce raggiunse degli acuti mai uditi prima di allora, neanche quella volta che aveva beccato Caleb in camera mia senza maglietta.

«Ehm», presi tempo, «posso spiegarti».

«Oh, davvero?», continuò a strillare, costringendomi ad allontanare il cellulare dall'orecchio perché mi aveva stordito. «Cosa c'è tra te e

Maynard?», non trascorse neppure un secondo prima che mi facesse un'altra domanda, quella che mi aspettavo. «E perché hai dato un pugno a Eric?», proseguì: «Non che mi dispiaccia, si meritava anche di più... magari un bel calcio nelle palle», nella sua voce il rancore nei confronti del cantante era ben udibile, «per averci provato con me e per aver infranto il cuore di una mia amica, una *vita* fa. Ciò non ti autorizzava a picchiarlo, però. Perché lo hai fatto?», c'era una lieve nota di orgoglio nella sua voce, ma lo nascondeva bene con la sua irruenza.

Come avevo imparato a fare in quel periodo, tentai di raccontarle una mezza verità, senza accennarle al fatto che stavo cercando mio padre. «Jay ha avuto la brillante idea di presentarmi a Benson come sua consulente della Reeves Guitars», sospirai, «e lui si è ricordato del periodo in cui vi frequentavate...».

«Oh mio Dio», mi interruppe, «si ricorda ancora come mi chiamo?»

«No, si è ricordato subito di Lauren Hudson», le risposi aspra.

«Ah, ecco», commentò, «perché da me non ha ottenuto granché. Era Lauren che gli andava dietro».

Rimasi un attimo in silenzio, indecisa se chiederle o meno spiegazioni sulle ultime parole che avevo sentito pronunciare da Benson. «Sai...», mi schiarì la voce. «Mi ha detto delle cose strane».

«Dopo o prima che gli hai tirato un pugno?», mi incalzò, frettolosa. Era curiosa di sapere tutti i dettagli.

«Sia prima che dopo. Il pugno gliel'ho dato perché aveva fatto un'allusione un po' troppo spinta su voi due. Per questo non ci ho visto più», fui schietta e concisa.

Mia madre sbuffò. «Non è famoso per la sua delicatezza o per la sua sensibilità», non c'era bisogno che me lo dicesse, mi era bastata una sola occhiata al diretto interessato per capirlo.

«Poi dopo il pugno», specificai, «ha aggiunto un'altra cosa», evitai di dirle che mi aveva chiamato “troietta”, altrimenti avrei senz'altro fatto scattare il suo istinto materno e chissà cos'avrebbe combinato per vendicarsi di quel coglione. «Ha detto», mi preparai a riportarle le parole esatte: «Non fosse arrivato prima quel fallito, me la sarei anche fatta tua madre». Ero in ansia, già immaginavo come avrebbe reagito. Quando si trattava di proteggere sua figlia tirava fuori gli artigli, mentre quando si trattava di lei e degli sbagli che aveva fatto da giovane, si chiudeva a riccio. Infatti negli istanti seguenti, il respiro di mia madre fu l'unico rumore che riuscii a percepire. «Lui conosce l'uomo che ha contribuito al cinquanta per cento del mio DNA?», con lei

evitavo di chiamarlo papà. Ancora silenzio. «Lavoravano insieme? Benson e...», mi interruppi, in cerca di un modo per continuare. «Sì, insomma lui e il *fuggitivo*», altro nomignolo che gli avevo affibbiato nel corso del tempo.

Mia madre fece schioccare le labbra, stizzita. «Frankie, non chiedermi niente, per favore. Non ne voglio parlare», disse sottovoce e in tono sofferto, segno che dopo tutti quegli anni ancora non era riuscita a dimenticare. E come avrebbe potuto? Negli ultimi ventitré anni, c'era stata la mia presenza a ricordarle il ragazzo che le aveva spezzato il cuore e che le aveva lasciato un regalino inatteso.

«Ma loro due collaboravano in quel periodo? Non mi ricordo...».

Mi interruppe. «Ho detto che non ne voglio parlare. Argomento chiuso», pronunciò quelle parole tutte d'un fiato, facendomi rimanere di stucco. Stavolta fui io a tacere. Me la immaginai con una mano sulla fronte o a rosicchiarsi le unghie dal nervoso. «Frankie?», mi richiamò a un certo punto.

«Sì?», le risposi in tono freddo e inespressivo.

«Per favore», fece una pausa, «smetti di cercare tuo padre, tanto non lo troverai mai».

Mi lasciai sfuggire una risata nervosa. Quindi lo sapeva. L'aveva capito, ma non mi aveva detto niente. «Perché?», mi venne in mente l'unico nome sulla lista che non era più in vita e mi si strinse lo stomaco al solo pensiero di venire a sapere una notizia del genere, all'improvviso, in un momento come quello. «È morto?», ipotizzai.

«No, ma lo è per me», proseguì. «E dovrebbe esserlo anche per te, visto che non sa neanche che faccia hai», le tremò la voce, quasi stesse per scoppiare in lacrime. E io non volevo che piangesse di nuovo. Ne aveva versate fin troppe di lacrime in vita sua.

«Va bene», la tranquillizzai cercando di non scoppiare a piangere per la tristezza e per la rabbia. «Va bene», ripetei con più enfasi. «La smetto», mi arresi, «tanto non so più dove cercare», ora che i nomi sulla lista erano stati tutti verificati e cancellati, non avevo più niente al quale aggrapparmi; senza qualche altro nominativo non avevo alcun punto di riferimento certo, a parte un tatuaggio e una chitarra mai finita. Sarebbe stato come cercare un sassolino tra i granelli di sabbia di una spiaggia sconfinata. Impossibile.

Se almeno mi avesse dato quel maledetto nome, mi sarei messa l'anima in pace. Cioè, mi sarei messa l'anima in pace, dopo averlo guardato negli occhi e averlo ricoperto di insulti. Ma mia madre non voleva parlarmene, quindi era il caso di cominciare a farsene una ragione.

Mia madre tirò su col naso. Alla fine ero riuscita a farla piangere, nonostante i miei tentativi di evitarlo. Ma era una donna forte e sapeva come riprendere il controllo dei propri sentimenti. «Mi manchi», si addolcì, anche se il suo tono era ancora alterato dall'emozione. «Non puoi tornare a casa almeno per qualche giorno?», tra i singhiozzi, esplose in una risata improvvisa. «Mi devi una pizza per tutte le settimane che sei mancata da casa», era nostra tradizione mangiare la pizza per cena ogni lunedì sera, giorno che, sin da quando andavo al liceo, era dedicato alle serie tv. Solo io e lei. E Jude, quando rimaneva a mangiare da noi.

«Manchi anche a me», le risposi. «Tanto», specificai. «Ma per adesso non me la sento di tornare a casa».

«Sì, ti posso capire. Qui non è più lo stesso», prese un lungo respiro. «E purtroppo non possiamo tornare indietro», sospirò rassegnata. «Però, sai, potremmo comunque trovare un modo per vederci».

Mi misi a sedere sul divano e sprofondai con le spalle nello schienale morbido del divano. «Ah sì?», mi incuriosii. «E come?»

«Se tu non vieni da me, sarò io a venire da te», lo aveva detto come se fosse una cosa ovvia. Era chiaro che l'idea di rivederci le avesse migliorato l'umore, la sua voce era tornata squillante e serena come sempre.

Questa sua idea mi aveva sorpresa e non fui capace di risponderle subito. «Ehm», balbettai, «vuoi dire che verrai qui?», specificai: «A New York?», ero ancora scioccata dalla sua proposta. Non che non fossi felice di rivedere presto mia madre, ma conoscendola avrebbe ficcato il naso in tutti i miei affari. E ciò che mi serviva, in quel momento, era starmene un po' per conto mio, da sola, a pensare.

«Sì, è lì che ti trovi, no?», mi rispose sarcastica. Mi mancava la sua ironia, soprattutto nei momenti di nostalgia. Risposi d'istinto con un mugolio distratto. «No, ma mi raccomando contieni il tuo entusiasmo!», ridacchiò. Poi esclamò un «Ah!», come se avesse capito qualcosa all'improvviso. «Ma forse tu non mi vuoi intorno perché hai quella *liaison* con quel ragazzo di cui mi hai parlato».

«Quincy?», mi lasciai sfuggire una risata nervosa. «No, abbiamo chiuso».

Non mi diede il tempo di approfondire. «Ah giusto», tossicchiò con fare allusivo, «le foto con quel bel ragazzone di Jayden Maynard. Immagino che si sia ingelosito nel vedervi mano nella mano».

Sbuffai. «Primo, io e Jay eravamo mano nella mano per evitare di perderci nel mare di gente e fotografi che ci seguiva ovunque».

Mi interruppe di nuovo. «Siamo al diminutivo, adesso? È diventato Jay?». Contai fino a tre prima di rispondere. «Lui mi chiama Frankie...», aggiunsi: «Dato che gli ho detto di trattarmi come un chitarrista uomo, una volta mi ha chiamato persino Frank», feci una risatina poco convinta.

«Un chitarrista uomo», ripeté poco convinta, «certo», disse, sarcastica. «Dicevo», riportai di nuovo la conversazione al discorso precedente. «Secondo, non aveva alcun motivo di essere geloso perché io e Quincy non eravamo e non siamo fidanzati», la sentii prendere fiato per interrompermi di nuovo, ma fui più veloce di lei. «E neanche io e Jayden, se è questo che stavi per chiedere».

«Io non ho fiato», disse in tono innocente. «Con Quincy è stata una passione passeggera di qualche settimana. Ora che sei famosa, ti ci vuole un fidanzato VIP», si prese di nuovo gioco di me.

«Che simpatica», le risposi acida. «Non ho bisogno di alcun fidanzato. Voglio concentrarmi solo sulla musica», mi accorsi troppo tardi di aver assunto un tono un po' troppo brusco. «E poi non sono *famosa*», diedi un'altra occhiata ai titoli degli articoli che mi avevano dedicato sulla rivista scandalistica, scuotendo la testa di tanto in tanto. Avevano scritto certe assurdità che non sapevo se ridere o arrabbiarmi.

«Be'», mia madre sembrava contrariata, «sei su tutti i giornali insieme a quel fusto di Maynard. Vediamo», sentii il fruscio di sottofondo delle pagine che stava sfogliando, «la Ragazza del Momento, Orange Girl», altri fruscii veloci. «Uh questo è carino! È ispirato a una delle mie serie preferite: *Orange is the new blues*», continuò a leggere. «“Maynard preferisce l'arancione! *Who's that Girl?* Che fine ha fatto Alexandra Priestley?”», la sentii ispirare forte. «Chi è Alexandra Priestley?»

«La sua ragazza», continuai, «quella vera».

«Ahhh», prolungò la pronuncia. «Oookay. Ero rimasta a quando frequentava l'attrice di quella serie famosa che guardavamo insieme quando eri ragazzina. La tizia che aveva quasi vent'anni più di lui».

Sospirai. «Penso che ne abbia cambiate un centinaio di ragazze da quando stava con lei», ridacchiai, anche se un po' mi dava fastidio. Ero gelosa, senza avere un vero motivo per esserlo.

«Però», fischiò stupefatta, «si dà da fare il ragazzo», si schiarì la voce. «Comunque, nel nostro quartiere non si fa altro che parlare di te. È stata Willa a portarmi i giornali in negozio. Ha comprato una decina di copie per vantarsi di conoscerti», si fece una gran risata. Non fui sorpresa dal fatto che

la sua amica Willa, la parrucchiera del quartiere, fosse sempre aggiornata sulle più succulente novità in fatto di gossip. «E se vuoi saperlo, Caleb non era molto contento di saperti tra le braccia del bel chitarrista. Ha provato a fare l'indifferente, ma lo conosco troppo bene. Quando serra la mascella, sbatte le cose o risponde con un grugnito, vuol dire che ha la luna storta. Tu lo sai meglio di me. E pensare che poco prima di sentire la novità rideva e scherzava con Jimmy perché Jude lo ha costretto a lasciare i fumetti nel loro vecchio appartamento...».

La fermai subito, altrimenti sarebbe andata avanti per tutto il giorno a parlarmi di Jimmy, Jude e Caleb – soprattutto di Caleb – con l'intento di farmi sentire la nostalgia di casa e dei vecchi tempi.

«Senti, ti dispiace se ci sentiamo più tardi? Adesso dovrei fare un'altra telefonata», mi inventai sul momento.

«Ah devi metterti d'accordo con il tuo *Jay*», addolcì la voce sospirando, come un'innamorata, deridendomi, «su cosa raccontare alla stampa», ridacchiò. Stavo per chiudere la chiamata senza salutarla, con fare stizzito. «Ah Frankie», mi richiamò appena in tempo. «Attenta ai paparazzi!», scoppiò a ridere.

«Sempre più simpatica», commentai. «Ti voglio bene».

«Anche io. Poi fammi sapere quando devo fare le valigie!», il suo entusiasmo era palpabile, ma impiegò poco tempo a tornare seria. «Nel frattempo non combinare disastri».

«Ci sentiamo». Riattaccai e mi rilassai contro lo schienale del divano per fissare il soffitto e perdermi tra i miei mille pensieri.

Jayden non si era fatto sentire: o era troppo abituato a finire sui giornali da non farci più caso, oppure nessuno lo aveva ancora avvertito. Avevo bisogno di sentirlo per capire quello che era successo la sera prima. Cioè, quello che era successo lo avevo ben impresso nella mente, ma volevo avere un confronto, almeno per capire perché mi avesse baciato. Sinceramente non riuscivo a spiegarmelo. Era stato un momento di debolezza? No, aveva deciso di baciarmi mentre si trovava in ascensore. Ci aveva riflettuto bene prima di agire.

Mi venne un'idea per avere una scusa per sentirlo. Scattai una foto col cellulare agli articoli che parlavano di me e Jayden e gliela inviai tramite messaggio privato sul suo account in incognito su Facebook.

Orange is the new blues??? Hanno molta fantasia i tuoi amici giornalisti.

Aspettai qualche secondo che si collegasse, ma era off-line.
Niente da fare. Avrei dovuto rimandare le spiegazioni a un altro momento.

17. Questo non è più il tuo posto

Per le settimane successive non feci altro che dormire, mangiare e lavorare alla chitarra nel laboratorio sotto l'appartamento di Jayden. Dal giorno dopo il concerto – ovvero da quando ci eravamo baciati – non lo avevo più visto né sentito. Non aveva neanche risposto al mio messaggio privato in cui ironizzavo sulle nostre foto sbattute in prima pagina; l'aveva visualizzato, ma non mi aveva risposto. Cosa che mi aveva fatto innervosire non poco. Poi mi ero detta che magari non aveva niente da dirmi e che quindi semplicemente non mi aveva risposto.

Da quella sera c'era stato il silenzio più assoluto: era come scomparso nel nulla. Non era neanche venuto a controllare come procedeva la chitarra o a fare qualche chiacchierata sul suo nuovo album o sulla musica in generale. Mi aveva travolto così tanto con la sua personalità che non riuscivo più a farne a meno. Le sue ex fidanzate avevano ragione nel dire che Jayden era come una droga, dalla quale era difficile disintossicarsi.

Sì. Nel tempo libero avevo fatto qualche altra ricerca sul suo conto, per sentirlo più vicino e colmare il vuoto che aveva lasciato con qualcosa che lo riguardava; avevo letto un centinaio di volte la sua pagina su Wikipedia e aveva studiato a fondo l'articolo su "RollingStone.com" in cui veniva annunciata la data di uscita di *Lost*. L'articolo, oltre a parlare di Jay e dell'album, riportava anche una piccola dichiarazione di Sam.

È il miglior album di Jay. D'altronde il quarto album è sempre il migliore. E questo ha le potenzialità per entrare nella storia. (Sam J. Finch)

Jayden, invece, aveva dichiarato:

È un miracolo che io sia riuscito a finire così presto questo album. È stato inaspettato, dall'inizio alla fine, soprattutto negli ultimi mesi, quando l'ispirazione mi ha colpito in pieno. *Lost* è un album autobiografico ed è il riassunto degli ultimi dieci anni della mia vita. Spero che chiunque lo ascolti possa entrare in sintonia con la mia musica. Buon ascolto! (Jayden C. Maynard)

Nello stesso articolo veniva annunciato anche il titolo del primo singolo che sarebbe stato pubblicato una settimana prima dell'uscita ufficiale del CD. Jayden aveva scelto proprio la "nostra" *Who Knows* per lanciare l'album.

Il giorno stesso dell'uscita del singolo, il 10 ottobre, dopo una trepidante attesa, l'avevo scaricato da iTunes. La foto sulla cover era in bianco e nero e ritraeva il viso di Jayden di profilo, con i suoi ricci perfetti che spiccavano su tutto il resto. Con mia gran sorpresa, proprio sotto il titolo, era stato aggiunto a caratteri cubitali: «Jayden Maynard ft. Frankie Reeves». Non mi sarei mai aspettata che il mio nome comparisse addirittura sulla copertina del singolo. L'emozione era stata così forte da farmi battere il cuore e sentirmi leggera come l'aria.

Ascoltare *Who Knows* a tutto volume sul computer mi aveva fatto uno strano effetto, soprattutto mi avevano impressionato i remix compresi nel singolo, che non avevo mai ascoltato perché erano stati incisi da Jay nel suo studio di casa, in versione acustica e guitar solo. La versione originale della canzone non era stata modificata e all'ascolto mi era piaciuta così tanto da inserirla nel mio lettore mp3. Lo stesso aveva fatto anche mia madre, che non si era limitata ad ascoltare il brano nelle cuffiette dell'iPod, ma, da quanto mi aveva raccontato, l'aveva diffuso in loop per tutto il giorno in negozio dicendo a tutti i clienti che varcavano la porta, ai conoscenti e ai collaboratori, che a circa metà canzone "quella alla chitarra" era sua figlia Frankie. Era così eccitata che mi aveva inondato di messaggi e telefonate. Aveva anche stampato la cover di *Who Knows* per appenderla alla parete dietro al bancone principale del registratore di cassa.

Nel corso delle tre settimane di silenzio di Jayden ero andata avanti con la realizzazione della sua chitarra. La parte più difficile e delicata era passata; il foro lungo tutto il manico per la parte elettronica e per il truss rod era ciò che mi metteva più in difficoltà e che aveva sempre fatto mio nonno al posto mio.

Usa la punta più lunga del trapano e prima di forare segna il punto esatto sia da una parte che dall'altra. Mi ripeteva sempre mio nonno. Stai attenta a far combaciare il primo foro con il secondo. Di solito qualcosa andava sempre storto e mi toccava rifare tutto da capo. Stavolta invece mi era riuscito alla prima prova e avevo esultato con un «Huuu-huuu», in grande stile. A dire il vero, non ero io a essere un fenomeno, ma era tutto merito di mio nonno e dei suoi insegnamenti. In seguito, mi ero occupata dei tasti e avevo inciso i solchi di pochi millimetri nei quali inserire le lamelle. Avevo collegato provvisoriamente le parti elettroniche con il corpo della chitarra e avevo

fissato il manico con delle morse a chiave per far aderire bene le parti affinché non si separassero. Adesso non mi restava che testarne il funzionamento e scollegare di nuovo le parti elettroniche in vista della verniciatura e le rifiniture.

Era quasi ora di cena quando raggiunsi il fondo del laboratorio ed esaminai lo scaffale di metallo sul quale erano posati dei barattoli di vernice per liuteria, dei turapori, delle bombolette spray e altro materiale vario. Mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento, coperto con una pellicola trasparente per non rovinare il parquet. Dovevo decidere che vernice usare per trattare il legno, rispettando le indicazioni di Jayden, nelle quali era specificato che il corpo doveva essere sul rossiccio, quasi sul marrone, mentre le altre parti di un colore più scuro. Mi concentrai tanto da perdere la cognizione del tempo. A un certo punto il brontolio del mio stomaco mi avisò che era ora di andare.

Lasciai le vernici selezionate sul telo trasparente e balzai in piedi per controllare di aver lasciato tutto in ordine e per aspirare la polvere sul bancone. Per mio nonno l'ordine e la pulizia del piano e degli strumenti di lavoro erano fondamentali. *Deve essere tutto quanto pulito, altrimenti la confusione crea altra confusione e il risultato non è soddisfacente. Diceva. Come in cucina. Taglieresti una crostata di mele con lo stesso coltello con cui hai tagliato una cipolla?* Mi facevano sempre ridere le sue metafore culinarie.

Sorridendo al ricordo delle sue parole, spensi le luci e il quadro generale, poi mi infilai la giacca sportiva verde militare. Indossai un cappellino da baseball e un paio di occhiali da sole per coprirmi il viso. Era buio, ma da qualche settimana stavo mettendo in pratica il consiglio di mia madre anti-paparazzi. Non c'era motivo per cui dei fotografi dovessero inseguirmi, ma dato che entravo e uscivo dalla casa di una star della musica, era meglio premunirsi.

Fino a quel momento, però, non ero stata vittima di nessun agguato e non ero più finita sui rotocalchi, per la felicità di mia mamma. Ma non di Jude che era eccitatissima all'idea di avere come migliore amica "La ragazza del momento".

Aprii il portone in alluminio e uscii nell'aria fresca di quella sera di quasi metà ottobre. Adoravo quel periodo dell'anno perché la temperatura era piacevole e non faceva troppo freddo. Forse un po' durante la notte, ma tanto non mi capitava più di fare tardi. Già pregustavo il momento in cui mi sarei buttata sul divano con una copertina stesa sulle gambe; avevo voglia di pizza

e di guardarmi un bel concerto in streaming su internet. Stavo attraversando la strada per incamminarmi verso la fermata della metro, quando una risata *raffinata* da gallina ubriaca mi fece voltare di scatto. Mi affrettai a raggiungere il marciapiede e mi voltai verso casa di Jayden, dalla quale sentii provenire anche la sua risata. Una risata allegra e... spensierata. Mi nascosi dietro un'auto per osservare la *gallina* bionda tirare Jayden per un braccio, strusciarglisi addosso e, un istante dopo, baciarlo, senza che lui si opponesse, né tantomeno si ribellasse. Non sembrava infastidito dai modi di fare esuberanti della sua amichetta, che, per la cronaca, non era Alexandra Priestley. Non c'erano dubbi: era molto più bassa e più in carne della modella che frequentava in quei mesi. Sì, avevo fatto delle ricerche anche su di lei, il che non aveva giovato alla mia autostima. Non sapevo se si fossero lasciati, poiché i siti di gossip non riuscivano a stare al passo di Jayden. Una cosa che sapevo, però, era che aveva un debole per le bionde dalla bellezza prorompente. Chissà da dove arrivavano! Da qualche festa o da qualche happy hour, forse.

Da tre settimane a quella parte Jayden era per me un estraneo. Chissà quante ragazze aveva cambiato in quel lasso di tempo. E io che avevo pensato che quel bacio tra me e lui avesse un significato speciale o che fosse diverso da tutti gli altri. *Povera illusa!* Mi ero comportata con Jayden proprio come Quincy aveva fatto con me. Ben mi stava! Così imparavo. L'unica differenza tra me e Quincy era che, mentre lui era innamorato di me, io non lo ero di Jayden. Mi piaceva, quello sì. E anche parecchio. Ma uno come lui era meglio toglierselo dalla testa, prima di inciampare in una delusione coi fiocchi. Per me sarebbe stato come toccare le stelle e poi ritrovarmi a guardarle dal tetto del condominio dove abitavo: le stelle sono belle viste da vicino, ma lo sono ancora più da lontano, quando sembrano irraggiungibili. *Inarrivabili*. Come lo era anche Jayden, che una stella lo era per davvero e non aspettava altro che essere al centro dell'attenzione, ammirato e lodato, per nutrire la sua luce e il suo ego. Per lui le donne erano solo un passatempo con cui spassarsela fin quando ne avesse avuto voglia. Dopo non erano altro che un nome aggiunto a un elenco. Sembrava dimenticarsi delle ragazze con cui era stato con fin troppa facilità, visto che una tirava l'altra, come le ciliegie.

Osservai ancora Jayden e la ragazza che si sbaciucchiavano davanti alla porta dell'ingresso principale, la stessa dalla quale ero entrata la prima volta che Jayden mi aveva invitato a raggiungerlo a casa sua. Strinsi i pugni,

facendomi male con le chiavi che tenevo ancora strette, quando Jayden con una mano toccò il sedere della ragazza, mentre con l'altra cercava di aprire la serratura della porta; la bionda, intanto, lo palpeggiava ovunque, come un polipo. Jay la invitò a entrare per prima, facendole un inchino accennato da gran gentiluomo, poi, mentre lei rideva a crepapelle, lui la seguì all'interno.

Restai nascosta dietro alla macchina il tempo necessario a metabolizzare la scena che si era svolta davanti ai miei occhi, domandandomi perché fossi rimasta così sconvolta alla vista di Jayden insieme a quella signorina dall'abito rosa shocking, visibile anche al buio. Dopo aver riflettuto a lungo, arrivai all'unica soluzione possibile: ero fottutamente *gelosa*.

Ma anche arrabbiata perché dopo quel bacio non si era fatto più sentire neanche per un saluto.

Troppo comodo dire: «Non è mai successo», pensai, mentre cercavo di riprendere il controllo dei movimenti. Peccato non avessi un telecomando per tornare indietro nel tempo e cancellare quel momento dalla mia mente.

Adesso capivo quello che aveva provato Quincy nel vedere le foto sui giornali. Oltre alla delusione, sentivo la rabbia scorrermi nelle vene e in tutto il corpo. A Jayden avevo rivelato il più grande segreto della mia vita, avevo parlato della lista dei "possibili padri", avevo spiegato perché avessi fatto quell'audizione con Dave Stevens, perché volevo incontrare a ogni costo Eric Benson. Non avevo raccontato mai niente di tutto ciò a nessuno, neanche a Caleb o a mia madre. Che stupida... Dopo il concerto, sul tetto, mi aveva detto persino di volermi aiutare a trovare mio padre. Ma quando l'avrebbe fatto? Erano settimane che non si faceva vivo e ormai avevo gettato la spugna. Bello riporre la tua fiducia in qualcuno che invece di aiutarti ti ignora.

Tutt'un tratto non avevo più una gran voglia di tornare a casa ad autocommiserarmi sul divano, soprattutto quando vidi accendersi le luci all'interno dell'appartamento di Jay. Le finestre erano coperte dalle tende, quindi non riuscii a vedere cosa succedeva dentro. Il che era un bene. Mi allontanai da lì il più velocemente possibile.

Invece di prendere la metro decisi di fare una passeggiata per schiarirmi le idee e sbollire un po' l'irritazione. La forza dell'abitudine mi portò davanti al Terra Blues. Era mercoledì sera, il che voleva dire che i Blue Ice stavano suonando puro e semplice jazz. L'insegna azzurra al neon era accesa e nel locale, immerso nella semioscurità, si intravedevano le luci del palco. Mi aggregai a un gruppetto di persone che stava entrando per ascoltare della

buona musica e trascorrere una serata in compagnia degli amici. Come sempre, all'interno del pub, l'aria era densa di fumo e aveva l'odore acre di birra. Già dal corridoio si sentiva un parlottio sommesso e la musica jazz ritmata dei Blue Ice. C'era molta gente quella sera, sia seduta davanti al palco che ai due banconi del bar. E... sorpresa, sorpresa, anche il palco era più affollato del solito, visto che il gruppo non era composto da tre ma da cinque persone. Insieme ai tre componenti storici – Big-T, Curtis e Quincy – si erano aggiunti un tipo corpulento alla tastiera e un ragazzo barbuto dai capelli lunghi alla chitarra classica, che era seduto su un panchetto al centro del palco, vicino a Quincy. Posto che avevo occupato io fino a poche settimane prima. Ricordai di averlo visto all'audizione che avevo fatto proprio al locale per entrare a far parte del gruppo. La scelta era stata tra me e lui, e poi i Blue Ice – grazie a Quincy – avevano scelto me. Dopotutto, quel posto era sempre stato destinato a quel ragazzo e non a me. Mi avvicinai al bancone del bar, mi sedetti su uno sgabello e ordinai una birra nell'attesa che la band facesse una pausa. Jonas, il barista che ci serviva di solito, fu stupito di vedermi lì. In principio fece una faccia stranita, poi però mi sorrise e mi disse: «Ehi, chi si rivede!». Iniziò a spillare la birra nel bicchiere inclinato. «Suoni stasera?».

Scossi la testa. «No, sono qui in veste di spettatrice», urlai, visto che il ritmo della musica era aumentato gradualmente, esplodendo in un frastuono incredibile, soprattutto per via di Curtis che ci stava dando dentro alla batteria.

I Blue Ice avevano trovato un bell'equilibrio e non sembrava affatto che stessero improvvisando. Rimasi affascinata da qualche passaggio, dalla passione con la quale suonava quel ragazzo e da come cantava Quincy.

Mi era mancato quel locale, come anche i miei colleghi. Dopo il litigio con Quincy, Big-T e Curtis non mi avevano chiamata, segno che non ero più gradita nella band. Probabilmente ci aveva pensato Quincy a informare i due di ciò che avevo fatto.

Bevvi la birra a piccoli sorsi, battendo il tempo con le dita sul bancone di legno. Dopo un po', le luci aumentarono di intensità e poi finalmente Quincy annunciò la pausa di metà serata. Andai in fibrillazione: mi ero concentrata troppo sulla musica e non avevo affatto pensato alle parole da rivolgere a tutti loro. Avrei iniziato con un "Salve! Come va?", oppure con un "Siete stati grandi!"? Non riesco proprio a immaginarmi le reazioni che avrebbero avuto Big-T e Curtis. Quincy, invece, mi avrebbe sicuramente ignorata. Ma ormai ero lì, tanto valeva tentare di parlare con i miei ex colleghi, almeno per

un chiarimento. Al massimo mi avrebbero mandata via o mi avrebbero ignorata tutti quanti, come Quincy.

Mi sistemai i capelli dietro le orecchie e saltai giù dallo sgabello per fiondarmi verso il centro del locale e togliermi ogni dubbio. Per tenere d'occhio Quincy mi scontrai con una coppia che si stava avvicinando al bancone mano nella mano. Dopo essermi scusata mi voltai di nuovo verso il palcoscenico, ma riuscii a muovere soltanto un passo prima di bloccarmi alla vista di una ragazza che si stava gettando tra le braccia di Quincy. Si trattava di Susan, la barista con cui aveva avuto un flirt prima di stare con me. Lui la strinse a sé, dondolandosi sul posto. Aveva un gran sorriso sul viso e, se da una parte ero felice che avesse voltato pagina, dall'altra ero triste anche perché quella biondina non ero io. Non ero decisamente innamorata di Quincy, ma mi infastidiva il fatto che avesse trovato una sostituta così presto. A dire il vero, forse la mia era solo voglia di innamorarmi, ma nessuno reggeva il confronto con Caleb. Nessuno tranne Jayden. Ma lui non era da prendere in considerazione. Nella maniera più assoluta.

Rimasi a fissare i due imbambolata per non so quanto tempo, finché una voce profonda mi riportò alla realtà. «Hai proprio una bella faccia tosta», mi voltai a destra e mi ritrovai di fronte il volto scuro e severo di Big-T. Aveva uno sguardo truce e non era difficile capire che non gradisse la mia presenza.

«Avevo voglia di ascoltare della buona musica...», non ebbi il tempo di continuare.

«Non fare la furba, *volpe arancione*», fece una smorfia. «Hai fatto anche troppi danni. Aveva ragione Curtis», fece una pausa, «non avremmo mai dovuto sceglierti alle audizioni. Ci saremmo risparmiati tutti quanti una delusione. Soprattutto Quincy», il suo vocione si fece ancora più minaccioso. «È meglio se te ne vai prima che ti veda», indicò Quincy. Con la coda dell'occhio lo vidi sbaciucchiare la biondina del bar.

«Mi dispiace per come sono andate le cose», fece per interrompermi, ma alzai il tono e sollevai un indice. «Dico sul serio. Lo sapevate tutti che la mia presenza era temporanea, ma nessuno si è lamentato fino a quando Maynard non mi ha chiesto di collaborare con lui».

Fece un verso stizzito. «Per forza. Non si può tenere il piede in due staffe, bambolina. Non te l'ha insegnato tuo nonno?», fece schioccare la lingua, a mo' di rimprovero. Corrugò la fronte e si grattò la pelata contrariato. «Tra i Blue Ice e il gruppo fashion di Maynard, hai scelto Maynard. Hai fatto il salto di qualità e credo che fosse giusto per la tua carriera», alzò le sopracciglia.

«Anche se tu e Maynard non siete solo colleghi, a quanto ho potuto capire dal resoconto di Quincy».

Troncai le sue insinuazioni sul nascere. «Ti posso assicurare che il rapporto tra me e Jayden è soltanto professionale». “Ora più che mai”, avrei voluto aggiungere. Ma evitai di rivelargli i particolari. «E non è vero che ho fatto il salto di qualità», scossi la testa. «Mi sentivo molto più a mio agio con voi».

«Ormai è tardi per tornare indietro», scrollò le spalle massicce. «Questo non è più il tuo posto», mi guardò dritto negli occhi, con uno sguardo penetrante. «Sei pregata di non farti più vedere, non abbiamo più bisogno di te», mi posò una mano sulla spalla e strinse forte. «E Quincy adesso è tranquillo. Ha trovato qualcuno che sa quello che vuole e che lo apprezza per le sue qualità».

«Sono contenta per lui», ero sincera. Il rapporto tra me e Quincy era a senso unico ed era iniziato col piede sbagliato, per giunta.

La mia autostima rasentava livelli bassissimi in quel periodo: Caleb frequentava un'altra, Jayden passava da una ragazza all'altra e, dopo avermi baciato si era dimenticato della mia esistenza, Quincy era riuscito a dimenticarmi, in barba al fatto che tre settimane prima avesse detto di amarmi. Magari era colpa mia? Allontanavo le persone per paura di affezionarmi troppo o di deluderle? Forse sarebbe stato meglio tornare a casa. L'idea di tornare a Nashville, la città da dove ero scappata per superare il dolore della perdita di mio nonno e per cercare mio padre, non mi attirava nemmeno un po'.

Se a Nashville non mi sentivo più a casa, se al Terra Blues non c'era più spazio per me e se con Jay e il suo gruppo *fashion* non mi sentivo a mio agio, allora... Allora qual era casa mia?

Qual era il mio posto?

Prima che fosse troppo tardi, seguii il consiglio di Big-T e lasciai il locale senza aggiungere altro se non un «Arrivederci» frettoloso. Me ne andai con il suo «Buona fortuna» che mi risuonava ancora nelle orecchie e gli occhi che pizzicavano per colpa delle lacrime che avevano iniziato a scendermi sulle guance.

18. Io ti distruggo!

15 ottobre 2015 09:34

Ehilà! Che si dice? Le hai ascoltate le altre due versioni di *Who Knows* contenute nel singolo?

Ora sei ufficialmente una mia collaboratrice! Ti dico soltanto che siamo primi nella classifica di iTunes. Adesso il tuo nome lo conosceranno in molti e si chiederanno chi sei.

La mia manager ha organizzato una serata per il lancio del nuovo singolo. E naturalmente il video musicale, che io odio fare, ma che attira sempre molta attenzione.

Ora arriviamo alle cose serie. La serata a cui ho accennato prima, in realtà, è un piccolo concerto di un'ora che si terrà al Walter Kerr Theatre. Il teatro ha meno di mille posti, quindi per te non dovrebbe essere un problema. Abbiamo due settimane per provare le mie canzoni di repertorio, più quella nuova e qualche intro, intermezzo o improvvisazione tra una canzone e l'altra. Io, Sam e Al ci vedremo oggi pomeriggio agli Avatar Studios. Ho affittato lo Studio A per le prove e vorrei che ci fossi anche tu, se non hai impegni.

Le prove ufficiali inizieranno la prossima settimana. Da lunedì tieniti pronta a *Jaydenizzarti!*

Ci vediamo oggi alle 3 in studio!

Jay

Finalmente Jayden si era degnato di farsi sentire, anche se solo per motivi professionali. In fondo, era quello che ci legava, no? Un rapporto puramente professionale. Mi aveva scritto un messaggio privato nella chat di Facebook, tramite il suo account sotto copertura Charley Red. Era stato cordiale e amichevole, come se tra di noi non fosse successo niente. E magari per lui un bacio, in effetti, *non* era niente. Ero io che gli avevo dato troppa importanza, non facendo altro che pensarci in continuazione. Per giorni e giorni avevo sperato di vederlo comparire sulla soglia del laboratorio, ma non era venuto a controllare i progressi della sua chitarra. Nonno Frank era stato un ottimo maestro e, non per vantarmi, ma avevo messo in pratica i suoi insegnamenti con precisione e attenzione. Una volta tanto ero fiera di me.

Posi fine alle mie elucubrazioni e, senza perdere altro tempo, risposi al messaggio che mi aveva mandato Jay.

15 ottobre 2015 09:36

Ciao Jayden!

Okay. Ci vediamo oggi alle 3.

Sì, ho ascoltato le altre versioni e mi sono piaciute, quasi più dell'originale. Complimenti per il traguardo su iTunes.

Fui il più concisa possibile e, a differenza sua che era stato amichevole, mantenni un tono professionale. Sperai se ne accorgesse, ma non ottenni alcuna risposta. Avrei saputo come era cambiato il nostro rapporto quel pomeriggio durante le prove in studio.

Era la prima volta che lo rivedevo faccia a faccia dopo quel bacio ed ero nervosissima, neanche dovessi fare un'esibizione o un concerto dal vivo. Stavo persino per uscire di casa con le Converse di due colori diversi, una rossa e l'altra color lilla chiaro. Non ero in ansia, no.

Mi ero già cambiata i vestiti una decina di volte, tanto che in camera mia sembrava essere scoppiata una bomba, ma approfittai del cambio delle scarpe per togliermi la t-shirt che indossavo sotto la giacca di pelle e sostituirla con una canottiera abbinata a una camicia chiara di jeans, lasciata sbottonata. Finalmente soddisfatta, mi infilai alla svelta la giacca di pelle marrone in stile aviatore, presi la borsa e la chitarra elettrica, e uscii di casa. Per fortuna stavolta misi le scarpe dello stesso colore.

Rientrare agli Avatar Studios fu come tornare indietro di settimane, a quando ancora facevo parte dei Blue Ice, avevo la speranza di trovare mio padre e non mi sentivo con l'umore sotto terra. Mi sembravano passati anni da allora.

Passai di fronte al bancone e la solita receptionist mi squadrò da capo a piedi. La salutai e le mostrai il pass con un gran sorriso soddisfatto.

«Jayden è già in studio?», mi aggiustai la custodia della chitarra in spalla in attesa della sua risposta. Lei fece una smorfia buffa. «Lui, gli altri musicisti e la signorina tanto *gentile* che lo ha seguito fin qui».

«La signorina?», le domandai a bassa voce sporgendomi sul bancone, incapace di trattenere la curiosità.

«Sì», alzò gli occhi al cielo, «la sua fidanzata, o quello che è».

«Ah, perfetto», mi ingobbi, come mi fosse stato calato sulla schiena un macigno. E io che ero stata lì a scegliere i vestiti con cura! “Riprenditi, Frankie!”, mi sgridai mentalmente. “In te ha visto soltanto un'amica, una costruttrice di chitarre, una musicista con la quale discutere e chiacchierare”.

Quel bacio non era significato niente per lui.

«Ma tu e lui stavate insieme?», sussurrò lei. «Ho visto quelle foto sui giornali...».

Scossi la testa. «No, no», feci un'espressione inorridita. «Era un'uscita tra amici. Chi ha pubblicato quelle foto voleva solo far credere qualcosa che non è mai esistita e mai esisterà», mi sfuggì una risatina nervosa. «Adesso è meglio che vada», dissi prima che potesse chiedermi altro.

Ora che sapevo della presenza della fidanzata – quale delle tante? – di Jayden non ero più così propensa a incontrarlo e a trascorrere del tempo in sua compagnia. Mi incamminai lentamente in direzione della porta dello

Studio A e, stranamente, oltre la soglia non vi trovai nessuno intento a sorseggiare del caffè davanti alla macchinetta o a scambiare qualche parola durante una piccola pausa dal lavoro. Non si sentiva neanche la musica di sottofondo diffusa dagli altoparlanti o proveniente dalla regia. Quando varcai la soglia della sala di registrazione notai un certo affollamento: Sam era seduto al posto di Tom Hidlestone, alla consolle, e sembrava piuttosto interessato a qualcosa che stava accadendo oltre il vetro, con il viso raccolto tra le mani e i gomiti poggiati sul bordo del bancone. Al era in piedi a gambe divaricate, con le braccia conserte e l'aria scocciata. Oltre al produttore e al bassista, nella stanza c'era un uomo sulla trentina, con i capelli corti e la mascella pronunciata, che stava parlottando con un ragazzo più giovane con i capelli scuri e ricci seduto di fianco a lui sul divanetto di pelle. Completava il quadretto una donna bionda, un po' bassina e dalla corporatura robusta, che stava facendo avanti e indietro per la stanza; aveva il cellulare in mano e continuava a parlare senza sosta, anche se ogni tanto si voltava per controllare la situazione oltre la vetrata che separava la camera di regia dalla sala di registrazione. Era lei la nuova fidanzata di Jayden? Non rispecchiava i suoi soliti canoni di bellezza – era rotondetta, col seno prominente e i fianchi larghi – ma aveva il suo perché: era ben truccata e vestita in modo elegante; indossava un paio di pantaloni beige e una camicia bianca con sopra un trench bordeaux, abbinato a un paio di tronchetti dello stesso colore.

«Salve», esordii con voce incerta. Sam e Al si voltarono nella mia direzione, mentre gli altri mi lanciarono soltanto un'occhiata incuriosita. La bionda, invece, mi esaminò dalla testa ai piedi con una smorfia disgustata, come se si trovasse di fronte a un bidone della spazzatura maleodorante, prima di tornare alla sua telefonata.

Visto che tutti quanti osservavano la sala di registrazione, mi voltai anche io in quella direzione. Forse Jayden stava incidendo qualche altra canzone per la versione deluxe del disco o qualcosa del genere. Dovetti ricredermi dopo aver mosso solo qualche passo in avanti e aver sbirciato oltre la vetrata. Jayden c'era, ma non aveva indosso le cuffie e nemmeno stava lavorando. Di fronte a lui c'era una ragazza altissima, quasi quanto lui, con una chioma fluente di capelli biondo cenere. Non era la stessa tizia che avevo visto fuori dal laboratorio, quella era la sua fidanzata ufficiale: Alexandra Priestley. Mi chiesi come facessero a stare ancora insieme dopo che lui aveva baciato me e portato a casa la donna in fucsia, e chissà quante altre.

«Che succede?», domandai, rivolgendomi a Sam e Al.

Al mi rispose con una scrollata di spalle, mentre Sam si dondolò sulla poltroncina e si girò mostrandomi i denti bianchi in un sorriso furbetto. «Vuoi sapere cosa succede?», ridacchiò. «Lo vorremmo sapere tutti. Giusto?», passò in rassegna i presenti, che fecero vari cenni affermativi. «Attivo l'audio, mi sono stancato di leggere il labiale», premette un pulsante e in un baleno fu come se venissimo tutti quanti catapultati oltre il vetro.

«...Sei uno stronzo, ecco cosa sei», sobbalzai sentendo le grida acide della top model.

Sam si sfregò le mani, come si trovasse di fronte a un match tra due campioni di boxe, pregustandosi l'inizio del secondo round.

«È stato solo un bacio», le rispose Jay, all'apparenza tranquillo. Ah, quindi Alexandra aveva scoperto della sua scappatella con la bionda ossigenata. Mi venne quasi da ridere perché, a giudicare da come si erano strusciati l'uno addosso all'altra quella sera, non dovevano essersi fermati al bacio della buonanotte.

Alexandra produsse un grido acuto contrariato. «Solo un bacio, eh? Fanculo, Jay! Avevi detto che tra voi non c'era stato niente! Adesso vieni a dirmi che te la porti in tour?», gli premette le mani sui pettorali e gli diede una spinta vigorosa, ma lui a stento arretrò di un passo. Jayden era inerme, con un'espressione dispiaciuta sul volto e l'aria di chi non sapeva cos'altro dire. «Mi hai tradita con una ragazzina!», gli gridò ancora contro lei. «Questo è troppo, Jay», urlò lei ancora più forte, fuori di sé. «Così tutto il mondo avrà la conferma che», le tremò la voce per il pianto, «te la fai con quella sciacquetta dai capelli arancioni». *Capelli arancioni? Un momento... Coooosa?*

Sgranai gli occhi e mi scappò un «Eh?» sbalordito. Sentii gli occhi di tutti i presenti puntati addosso, ma li ignorai per seguire la discussione.

«Quando quella troietta è apparsa su tutti giornali con te, ho lasciato correre...», specificò lei, urlando come una pazza scatenata.

«Troietta, a me?», sussurrai, con la voglia di aprire la porta comunicante ed entrare nella sala di registrazione per staccare le extension a quella biondona alta un metro e ottanta.

A quel punto, Jay reagì. «Modera i termini», la ammonì facendo la voce grossa.

«Oh scusami», lo derise lei con una smorfia infuriata, «forse quel termine non le rende giustizia», mosse la testa con così tanta enfasi da agitare i capelli.

«Alex, l'unica persona con la quale dovresti prendertela sono io. Tra noi è

finita da un po'. Lo sai. E poi...».

«Ti sentivi solo e così ci sei andato a letto», lo accusò agitando in aria un indice. «Giusto?», ad Alexandra tremava il labbro e sembrava sul punto di scoppiare in un pianto a dirotto. «Ci sei andato a letto, Jay?».

Jay non rispose, si limitò a distogliere lo sguardo e abbassare la testa con aria colpevole. La modella sgranò gli occhi e gli assestò uno schiaffo che lo fece voltare dall'altra parte. «Ne sei innamorato?», gli chiese sottovoce, poi cercò di darsi un contegno.

Jayden si massaggiò la guancia con una mano e iniziò a guardarsi intorno; quando si voltò verso la vetrata, i nostri occhi per un attimo si incrociarono. Quel breve istante, però, fu sufficiente ad attirare l'attenzione di Alexandra e a farla voltare a sua volta verso di me. Appena notò la mia presenza, la sua espressione da disperata si fece funesta. Serrò la mascella e trattenne il fiato, poi si fiondò senza indugiare verso la porta comunicante con la regia. Jayden le corse dietro e la trattenne prima che potesse raggiungermi. «Tu!», mi gridò contro lei. «Sei solo una delle tante. Spero con tutto il cuore che ti ritrovi nella mia stessa situazione», Jayden la trattenne per un braccio, ma non poté evitare che mi lanciasse uno sguardo carico d'odio. «Non sai di cosa sono capace», ispirò a fondo nel tentativo di ritrovare la calma. «Io ti distruggo!», urlò lei e io la fissai attonita, incapace di fare alcunché. «Ti piace comparire sulle prime pagine dei giornali, eh?», le si formò un sorrisetto isterico su quelle labbra a canotto dipinte di rosso. «Bene», mugolò sorniona, divincolandosi dalla presa salda di Jayden. «Non ti ci abituare troppo, perché sei solo di passaggio». Quella fu la sua battuta d'uscita. Infatti, dopo un'ultima occhiataccia, se ne andò borbottando sui suoi tacchi vertiginosi. Nell'atmosfera aleggiava un silenzio innaturale; persino la donna riccioluta aveva smesso di parlare al telefono, ma senza allontanarlo dall'orecchio.

Ignorai tutti quanti e mi limitai a esprimere la mia perplessità. «Credo di essermi persa un passaggio», cercai lo sguardo di Jayden e, quando lo incontrai, sentii sussultarmi lo stomaco. «Perché ce l'aveva con me?», non gli diedi il tempo di rispondermi. «Magari soffro d'amnesia, ma non ricordo di essere venuta a letto con te», feci una smorfia, pensando tra me e me: «Altrimenti me lo ricorderei». «E neanche di averti baciato», inclina i la testa di lato, sbattendo le ciglia con decisione per fargli capire che il bacio, invece, c'era stato eccome. «Non c'è mai stato nessun bacio tra noi, dico bene?»

«No... Cioè, sì non c'è mai stato niente tra noi. Erano tutte bugie», si strinse nelle spalle, poggiandosi le mani sui fianchi.

«Meglio così, Jay», si intromise la donna riccioluta. «Non farà altro che incrementare la curiosità della gente e farti pubblicità», il suo volto paffuto diventò ancora più rotondo grazie al suo sorriso trionfante. «Ti richiamo più tardi», disse all'interlocutore al telefono, chiudendo in fretta la chiamata. Puntò il cellulare verso di me. «È lei la Frankie di cui mi hai parlato?».

Sbuffai, spazientita, ignorando del tutto la donna. «Mi spieghi perché ho appena ricevuto delle minacce dalla tua fidanzata...».

«Ex», mi interruppe una voce sconosciuta, proveniente dalle mie spalle. Doveva appartenere a uno dei due tizi seduti sul divano. Mi voltai e li beccai a ridacchiare tra di loro. «Sei un grande, Jay».

«Sì», confermai con un sorriso finto sulle labbra. «Un grandissimo idiota», conclusi minacciosa. Insultarlo era liberatorio, avevo una gran voglia di aggredirlo sin da quando l'avevo visto con la donna in fucsia.

La gelosia è qualcosa di micidiale, di letale, perché ottenebra la ragione. È autodistruttiva, come una droga: ti rosicchia dentro con facilità e senza chiederti il permesso. Una volta che te ne rendi conto, però, ormai è troppo tardi per salvare lo stomaco dall'acidità.

Niente che un'acqua seltz non possa guarire, ripeteva sempre mio nonno, ogni volta che litigavo con Caleb. Per lui dell'acqua effervescente era la cura per tutto, anche per il mal d'amore.

«Uuuuhh», dissero i *simpaticoni* seduti sul divano, il più giovane dei due batté le mani, applaudendomi. «Questa sì che mi piace, Jay!».

Jay lanciò un'occhiataccia al ragazzo alle mie spalle, che si zittì subito. «Ti ringrazio per avermi dato dell'idiota, Frankie», Jay tornò a concentrarsi su di me. «Non posso darti torto. E scusa se ti ho tirato in ballo, ma non sapevo come liberarmi di lei».

Alzai un sopracciglio. «Non potevi dirle che non volevi più stare con lei? Era troppo difficile?», rincarai la dose.

«Ho approfittato del fatto che vieni in tour con me per coprire...».

«La tua scappatella con una bionda platinata vestita di fucsia?», lo anticipai, alzando le sopracciglia. Jayden rimase a bocca aperta e apparve chiaramente a disagio. «Vi ho visti insieme davanti a casa tua, poco dopo aver lasciato il laboratorio».

«Ehm», balbettò. I suoi occhi scuri sembravano smaniosi di chiarire la situazione, prima che diventasse troppo compromettente. Come se a me fregasse qualcosa di quello che faceva... okay, forse un po' mi fregava.

«Ci siamo persi qualcosa?», si intromise di nuovo il ragazzo sul divanetto.

Più lo guardavo, più notavo una certa somiglianza con Jayden. Prima che potessi rifletterci più a fondo, uno sbuffo piuttosto alterato mi fece tornare alla realtà e voltare verso la consolle, dove Sam e Al avevano gli occhi puntati su di me. Al, in particolare, mi guardava con un'espressione tirata in volto, quasi fosse arrabbiato o disturbato da qualcosa. Forse dalla mia presenza. Come biasimarlo: l'aveva detto sin dall'inizio che non sarebbe stata una buona idea avermi intorno.

«Certo, Jay, non cambi proprio mai, eh?», lo redarguì Sam, anche se col sorriso sulle labbra. Poi scambiò uno sguardo complice con Al; ormai dovevano conoscerlo così bene da non stupirsi neanche più.

Feci schioccare la lingua, scocciata da tutta la situazione che si era venuta a creare.

«Frankie, posso spiegarti», la voce bassa di Jay mi costrinse a girarmi di nuovo verso di lui.

«Non devi spiegarmi niente», scossi il capo. «A parte», guardai attorno, «il motivo per cui sono qui. Non dovevamo fare le prove?»

«Dopo», intervenne la bionda, facendo un passo avanti e toccandomi i capelli. «*Questi*, tesoro, sono un disastro», arricciò le labbra, come per dire: «Non ci siamo proprio». Le lanciai un'occhiataccia, ma non bastò a farla desistere. «Hai un disperato bisogno di un *restyling*», le spuntò un sorriso enorme sul volto rotondo. «Sono qui per questo».

Qui per questo? Non ci stavo capendo più niente. «I suoi capelli non hanno niente che non va», intervenne Jayden. Da quando avevo fatto ingresso nello Studio A, quella era l'unica cosa sensata che gli avevo sentito pronunciare. «Lei è Bernie Coleman, la mia agente», ah, ecco, chi era!

«Jay, sul serio», Bernie aggrottò la fronte, mantenendo il suo sorriso derisorio, «le foto promozionali del tour non le farà mai e poi mai con quei capelli», era schietta e senza peli sulla lingua. D'altronde per far rigare dritto un tipo come lui, ci voleva una persona con un carattere forte e sicura di sé. «Nella maniera più assoluta», scoppiò in una risata asmatica.

«È il suo segno distintivo», Jay inclinò la testa di lato, «senza i capelli arancioni non sarebbe più *Orange is the new blues*», gli spuntò un sorrisetto sornione su quelle labbra piene e tutte da baciare. Che in pratica era quello che avrei voluto fare in quel momento: baciarlo. Ma non era possibile, mi sarei dovuta rassegnare. «È pubblicità anche quella, approfittiamo del fatto che tutti pensino che abbia una tresca con la "ragazza del momento"».

Bernie ispirò a fondo dal naso, poco convinta, anche perché serrò gli

occhietti piccoli e astuti per esaminarmi di nuovo dalla testa ai piedi. Agitò i ricci molleggianti a destra e a sinistra in un “no” deciso. «Non sono d'accordo», disse infatti, altezzosa. «Dimostra sì e no sedici o diciassette anni. Non c'entra niente col gruppo».

A quel punto stavo per intervenire, ma Jay mi anticipò. «Devono giudicarla per come suona, non per il suo aspetto», se non lo avesse detto lui, lo avrei detto io, in un modo meno gentile, però.

«E se ci facessimo tutti e tre i capelli arancioni come lei?», Sam se la rise di gusto, tastandosi i rasta scuri.

«Eh, non sarebbe male», lo assecondò Jay.

«Potrei considerare l'idea, se lo fate tutti», il commento di Al mi stupì non poco. Forse, dopotutto, si era quasi abituato al fatto che ormai facevo parte del gruppo.

«Non dite stupidaggini», Bernie passò in rassegna tutti i membri del gruppo e notando le loro facce serie si puntò i pugni sui fianchi prominenti. «No, ma state scherzando? Sennò me ne vado all'istante».

Jay sbuffò. «Quanto sei noiosa, Bernie».

«E guastafeste», puntualizzò Sam, facendole una smorfia.

«Se è il mio colore di capelli il problema, posso rimediare», intervenni con un'alzata di spalle. «Ma credevo di essere qui per discutere di musica, non del mio aspetto».

Jay esplose in un «Aha!» di approvazione. Sam, invece, si mise le mani a coppa attorno alla bocca a mo' di megafono per urlare: «Ben detto, sorella!».

Per fortuna che qualcuno concordava con me. Almeno per una volta. «Quindi?», mi guardai attorno. «Vogliamo ancora parlare del mio colore di capelli o passiamo alla musica?»

«Agli ordini», Jay alzò le mani in alto in segno di resa. «Tutti in sala, tranne te», indicò la sua agente, «e voi due», puntò un dito contro i due ragazzi seduti sul divano di pelle. Magari erano i tecnici del suono o gli amministratori dello studio.

Jay mi passò un braccio attorno alle spalle per farmi strada attraverso la porta comunicante, ma il ragazzo con i ricci scuri ci fermò. «Non ci presenti?».

Jay gonfiò le guance per trattenere uno sbuffo in grande stile. «Frankie, loro sono Ed», fece un cenno del capo verso l'uomo dalla mascella pronunciata e poi verso il ragazzo dai capelli ricci, «e George, i miei due fratelli maggiori. Sono venuti a trovarmi per qualche giorno». *Ah! Ecco perché il più giovane*

dei due gli somigliava in modo sconvolgente! L'altro un po' meno, ma ora che lo guardavo meglio e sapevo che era suo fratello, notai qualche caratteristica in comune con lui, soprattutto il colore e il taglio degli occhi.

«Piacere di conoscervi», gli rivolsi un lieve sorriso. «Jay è sempre stato così...».

«Simpatico, bellissimo, eccezionale?», intervenne Jay, pavoneggiandosi. «Sì, sempre».

Lo fissai con un sorriso finto. «Intendevo dire se sei sempre stato così pieno di te».

I suoi due fratelli maggiori scoppiarono a ridere nel medesimo istante. «Digliene quattro, Frankie. Se vuoi dopo prendiamo qualcosa da bere e ti racconto di quando Jay...», iniziò a dire George, ma Jay si intromise.

«No, grazie», rispose al posto mio e mi trascinò via, rischiando anche di farmi inciampare e sbattere la custodia della chitarra contro lo stipite della porta. Lanciai un'occhiata a George e mi strinsi nelle spalle.

«Guarda che so rispondere anche da sola», feci notare a Jay.

«Lo so», replicò senza neanche guardarmi. Andò dritto verso l'angolo in cui erano state disposte le sue chitarre. Ce n'erano solo tre, compresa Luckyone. «Ma conosco mio fratello», si piegò per rovistare nel suo borsone nero, «e ti assicuro che è peggio di me».

Figuriamoci. Me lo stava dicendo solo per farmi desistere dall'accettare l'invito di suo fratello per il mio bene, oppure perché era geloso?

Domanda inutile, visto che non lo avrei mai scoperto.

19. Vi presento Frankie Reeves (detta anche Orange is the new blues, eccetera eccetera)

Quel pomeriggio, in sala di registrazione, oltre a parlare della scaletta da eseguire al Walter Kerr Theatre, parlammo anche del nuovo disco che sarebbe uscito in tutti i negozi – sia fisici che online – a breve. Jayden era

piuttosto nervoso, era curioso di conoscere il parere dei suoi fan e le opinioni degli esperti del settore. Non sembrava affatto un artista affermato, abituato al clamore suscitato dall'uscita di un album, ma pareva un cantautore alle prese con la sua opera prima. Forse era così nervoso perché la maggior parte delle canzoni era autobiografica e costituiva una sorta di confessione. Una specie di diario personale, insomma. Anche io sarei stata divorata dall'ansia se qualcuno avesse divulgato il mio diario, quindi era comprensibile. Quello che non capivo era il motivo per cui avesse parlato così tanto di se stesso nelle canzoni... forse per liberarsi la mente? O per togliersi qualche sassolino dalla scarpa? Sicuramente, però, i suoi fan lo avrebbero apprezzato, sarebbero stati contenti di conoscere dei dettagli riguardanti la sua vita, il suo carattere e i suoi sentimenti. Io un po' meno, visto che avrei dovuto ascoltarlo fino all'esaurimento per imparare fino all'ultima nota. Evviva.

A mezzanotte e un minuto del 17 ottobre ero già su iTunes per acquistare l'album; non ebbi il tempo di ascoltarlo che Jay mi contattò in chat.

17 ottobre 2015 00.05

Frankie, vorrei sparire dalla faccia della Terra in questo momento. Aiuto!
Hai già ascoltato le prime canzoni del CD? Fammi sapere cosa ne pensi.

Cercai di far partire le tracce, ma comparvero a raffica altri messaggi di Jay.

17 ottobre 2015 00:06

Anzi no. Non mi dire niente. Lo capirò domani dalla tua faccia. Comunque spero ti piacciono tutte le tracce, anche quelle in cui non ci sei tu.

17 ottobre 2015 00:10

Sai che c'è? C'ho ripensato. Appena finisci di ascoltare il disco, scrivimi la tua opinione complessiva. Voglio la verità nuda e cruda.

17 ottobre 2015 00:11

Non essere troppo cattiva, però. ;-)

A quel punto, prima di rispondergli, cliccai sul tasto "Play" perché non resistevo più alla curiosità. C'erano due possibilità: o il CD faceva schifo o era lui che si faceva troppi problemi per niente. La sua ansia era palpabile persino via chat, se l'avessi visto di persona mi avrebbe angosciata tanto da farmi perdere il sonno. Decisi di ignorare i suoi messaggi e concentrarmi sulle tracce dell'album.

TRACKLIST

1. Shadows – 2:30 (Jayden Maynard)
2. Touch-and-Go – 3:32 (Maynard)
3. Skeptical – 3:12 (Maynard)

4. Unstable – 4:10 (Maynard)
5. Lost – 4:35 (Maynard)
6. Small Heart – 3:45 (Maynard)
7. Who Knows (ft. Frankie Reeves) – 3:49 (Maynard, F. Reeves)
8. Fast Firmly In The Cold Space – 6:02 (Maynard, S. J. Finch)
9. Only In Dreams – 4:52 (Maynard)
10. Where The Shadows Touch The Light – 4:02 (Maynard, S. J. Finch, A. Petrelli)
11. The Light – 3:16 (Maynard)
- 11(2). Weaving (Ghost Track) (ft. Frankie Reeves) – 4:01 (Maynard)
12. Something Wrong – 3:56 (Maynard, S. J. Finch)
13. Love Song For Me And You (A Song In A Day) (Bonus Track) – 2:47 (Maynard)

Non era l'album che mi aspettavo. Mi rimangiai tutte le cattiverie che avevo pensato di lui prima di conoscerlo: sotto il playboy incallito, il bastardo assetato di fama, il sopravvalutato sbruffone e insolente, si celava un cuore d'oro. Quell'album non solo era introspettivo, ma segnava un'evoluzione positiva del suo stile. Era più maturo e consapevole delle sue capacità, sia come cantautore che come chitarrista. Rimasi sorpresa nel leggere il titolo dell'ultima canzone, dopo il pomeriggio sul tetto degli Avatar Studios.

Il disco partiva con un Jayden sottotono, quasi depresso, con melodie tristi e malinconiche. Raccontava la parte della sua vita in cui era stato male e aveva smarrito la via. Poi, a metà CD circa, era rinato dopo aver fatto pace con se stesso ed essersi dimenticato dell'amore della sua vita. Era proprio a quel punto che arrivava *Only In Dreams* dedicata proprio a quella donna che diceva di amarlo, ma che in realtà si era innamorata soltanto della figura che rappresentava. *Weaving*, ovvero la traccia fantasma, nonché canzone senza titolo uno, era rimasta solo strumentale, Jay alla fine non aveva aggiunto le parole, ma aveva preferito lasciare la melodia d'intreccio tra la mia e la sua chitarra. Il risultato era da brividi, sembrava un vero e proprio corteggiamento di suoni e note. Magari mi stavo immaginando tutto perché, dopo il nostro bacio, dentro di me era scattato qualcosa: Jayden non era più un musicista e basta. E il nostro rapporto non era più soltanto professionale. O almeno non lo era più da parte mia. Perciò dovevo sforzarmi di nasconderglielo.

Mi concentrai su *Love Song For Me And You*, la canzone che aveva composto e registrato in un giorno solo. Aveva una sonorità pop, mixata con un sottofondo di musica elettronica, ma con qualche traccia di blues nell'assolo di chitarra acustica. Sul tetto aveva trovato davvero la giusta ispirazione e il suo talento aveva fatto tutto il resto.

Non c'è male, Maynard.
Non c'è male.

Rimasi sulle mie, senza dargli troppa soddisfazione.

17 ottobre 2015 1:12
Che vuol dire "Non c'è male"?

Non gli risposi. Così imparava a baciarmi e a dirmi che non era mai successo.

17 ottobre 2015 1:14
Frankie?!? Lo vedo che sei online, quindi non fare la furba.
CHE VUOL DIRE NON C>'È MALE?

Mi lasciasti sfuggire una risata, indecisa se torturarlo ancora o porre fine a quel gioco. Si sa: il gioco è bello quando dura poco.

Presi un respiro profondo e iniziai a digitare il messaggio di risposta:

17 ottobre 2015 1:17
Che è stato un bel viaggio.
Se la tua intenzione era di far capire che a un certo punto della tua vita ti sei perso, ma stai facendo di tutto per ritrovarti, be', allora, penso tu ci sia riuscito in pieno.
Toccherai il cuore di tutti i tuoi fan, come sei riuscito a toccare il mio.

Dopo aver cliccato il tasto di invio, però, mi pentii di aver scritto quell'ultima frase. Poteva sembrare ambigua e rivelare che provassi qualcosa di più di una semplice amicizia.

Oh. Santo. Cielo. Mi stavo innamorando di Jayden Maynard.

L'ultima persona al mondo che avrei dovuto amare.

Ma l'amore non è razionale e colpisce in pieno, senza avvertire. E poi è difficile rimettere insieme i cocci. Lo sapevo bene.

Mi affrettai ad aggiungere:

17 ottobre 2015 1:18
Musicalmente parlando.

Sperai che fosse sufficiente a salvare le apparenze.

17 ottobre 2015 1:20
Musicalmente parlando, certo. Non c'era un'altra interpretazione possibile, o sbaglio?
Comunque grazie Frankie, sei riuscita a togliermi un peso dall'anima che neanche immagini.
Io sarò anche riuscito a toccarti il cuore (musicalmente parlando) ma tu sei stata in grado di sfiorarmi l'anima (personalmente parlando). Da vera amica.

Da vera amica. Ovvio.

Poco dopo mi arrivò un altro suo messaggio.

17 ottobre 2015 1:23

L'ultima parte dell'album è merito tuo, mi hai aiutato a trovare l'ispirazione. Ti sarò debitore da qui a...

Da qui a? *Ti sarò debitore da qui a... cosa?* Dio, quanto odiavo le frasi lasciate a metà.

Dopo quella frase interrotta si disconnesse. Carino da parte sua, lasciarmi in sospeso.

Emozionata com'ero di vedere il mio nome tra gli autori di ben due canzoni, persi il sonno e mi sentii come se avessi bevuto un'intera caraffa di caffè. Riascoltai il disco. E non una volta, non due, non tre. Ma fino all'alba, quando i miei occhi non resistettero più a sostenere il peso delle palpebre. Crollai sul divano, con la schiena affondata nel cuscino dello schienale, il computer accanto a me e la voce vellutata di Jay che mi risuonava in testa; ebbi un incubo, nel quale gli spettatori di un concerto mi tiravano qualsiasi cosa – soprattutto frutta e verdura – da sotto il palco, in segno di protesta. I “Buuu” erano compresi nel pacchetto.

Il risveglio non fu dei migliori: mi ritrovai il collo dolorante e un braccio atrofizzato per la posizione scomoda in cui mi ero addormentata. Dopo aver recuperato la sensibilità al braccio, provai a massaggiarmi il collo, ancora a occhi chiusi e insonnolita. Mi stirai un po' e il pensiero corse subito a Jayden e alle sue canzoni; mi alzai per mettere sotto carica il portatile e controllai subito la posizione in classica su iTunes. Oscillava tra la decima e la nona posizione, ma era in salita. Pensai di scrivergli un messaggio in chat per congratularmi con lui, ma mi fermai appena in tempo; non volevo che credesse che stavo sempre lì a controllare, quindi misi da parte quell'idea malsana. Quella mattina avevamo appuntamento verso le undici per le prove, quindi avrei potuto chiedergli di persona gli aggiornamenti, fingendo di non sapere nulla.

Guardai l'ora e quasi mi venne un colpo. Non ero in ritardo. *Di più.* Erano le dieci e mezzo e ancora non mi ero fatta la doccia, non avevo fatto colazione e non avevo neanche letto gli appunti di Jayden sulla scaletta. Non avevo fatto niente di niente.

Scappai di corsa in bagno per una doccia veloce e poi cercai nel mucchio di abiti ancora da riordinare una maglietta e un paio di jeans puliti. Alla fine trovai una t-shirt verde foresta che faceva a pugni con l'arancione dei miei

capelli e un paio di jeans strappati sulle ginocchia: la punk che era in me non voleva proprio lasciarmi in pace. Provai a migliorare la situazione con una giacca blu, un po' pesante, perché le temperature in quei giorni si erano abbassate in modo incredibile.

Mi soffermai a controllare di avere tutti gli appunti nella borsa e, dopo aver raccolto le mie cose, presi il borsone con l'attrezzatura e la mia chitarra elettrica, la stessa con la quale avevo inciso le canzoni di Jay. A quanto ricordavo, Jay non mi aveva richiesto di portare anche quella acustica, quindi il mio carico non sarebbe stato così eccessivo da impedirmi di correre fino alla fermata della metro.

Ne fui convinta mentre uscivo dal mio appartamento ed entravo in ascensore per scendere fino al piano terra. Continuai a pensarlo anche nella hall del condominio, dove il portiere mi ricordò che avevo della posta in arretrato da ritirare. «E faccia attenzione a...», non feci in tempo a sentire il seguito, perché una volta messo un piede in strada venni accolta da un coro di «È lei! È lei la ragazza del momento!». Oppure di: «È Frankie Reeves!», o ancora di: «Ehi! È Orange! Scatta qualche foto!», e via con i click e con i flash.

Non riuscii a tornare indietro e venni accerchiata, trovandomi nel bel mezzo di un agguato di fotografi e reporter. Mi coprii gli occhi con la mano libera, ma non servì a nulla. Gli obiettivi continuavano a seguirmi a ogni passo, a immortalarmi da tutte le angolazioni.

«Sei il nuovo amore di Jayden Maynard?», mi domandò una voce femminile.

«Quanti anni hai?», mi chiese un'altra. «Sono di "US Magazine". Puoi rispondere alla mia domanda?», aggiunse: «È vero che sei l'erede dell'impero Reeves? Perché ti trovi a New York? Per Maynard? E perché il tuo nome compare sulla copertina del nuovo singolo? Sei una musicista anche tu? State insieme da poco?». Sospirai, anche se avrei voluto tanto gridare a tutti di farsi gli affari propri.

Non mancò il commento maschile. Più maschilista che maschile, a dir la verità. «Maynard ti ha scelto come chitarrista perché suoni bene o per il tuo bel faccino?».

A quel punto non ce la feci più a sopportare gli scatti e le grida, e sbottai, fermandomi all'improvviso sul marciapiede. «Non sono la ragazza del momento e neanche il nuovo amore di Maynard!», gridai a squarciagola. «Adesso per favore, fatemi passare», assunsi un'espressione severa. «Fatemi passare!», a forza di spintoni riuscii a liberarmi di alcuni di loro. Per carità,

stavano solo facendo il loro lavoro, ma erano più irritanti del ronzio di una zanzara. E poi io non avevo fatto niente per meritarmi tanta considerazione e notorietà. C'era da dire che, anche se ero la nipote di Franklyn Reeves, uno dei più grandi esperti liutai degli Stati Uniti nonché proprietario delle Reeves Guitars, non ero abituata a finire sui giornali o a essere vittima degli assedi mediatici. Era mia madre l'esperta di jet-set, che da adolescente frequentava diverse celebrità. Quando ero nata io, però, sia lei che mio nonno avevano deciso di non sponsorizzare più chitarristi famosi, per farmi avere una vita più che normale. Normale, se si escludeva il fatto che non avessi un padre e che fossi ossessionata dall'idea di ritrovarlo.

«Un'altra foto, Frankie!», non mollavano l'osso, oh! Poco dopo venni abbagliata dalla luce di un flash sparato in pieno volto. Rovistai in cerca degli occhiali da sole nella borsa, anche se quel giorno, con il cielo denso di nubi, non ce n'era un gran bisogno. Li indossai per usarli come scudo, dietro al quale avrei potuto trovare un riparo e il coraggio di proseguire con tutta quella gente attorno. «È vero che sei la causa della rottura tra Maynard e Alexandra Priestley?», ah, ecco! Ci mancava pure lei, la signorina “Io Ti Distruggo”.

Mi fermai di nuovo, non solo perché ero accecata dai flash.

No. C'era qualcosa che non tornava. Come facevano a sapere che Alexandra “Gambe Lunghe” Priestley aveva rotto con Jay per colpa mia? Cosa che era accaduta davvero, peraltro. Le ipotesi erano varie: o era stato Jayden stesso a informare i giornalisti, o la sua agente a scopo pubblicitario, oppure...

Oppure era stata Alexandra. Lo aveva detto che me l'avrebbe fatta pagare. C'era vendetta migliore dello spiattellare in prima pagina gli affari della propria rivale in amore?

Perfetto. Semplicemente *perfetto*.

E dato che ero buona e cara, ma quando mi facevano arrabbiare ero vendicativa anche io, agii d'istinto, sfruttando il loro assalto a mio favore. «Be', in effetti si sono lasciati per colpa di un bacio», feci un sorriso sornione, «ma non è stato dato a me. Forse dovrete chiedere a Jay. Senz'altro lui si ricorderà il nome della *biondina* con cui l'ho visto l'ultima volta», spintonai altri giornalisti. «Io sono soltanto la chitarrista che collabora con lui. E non mi ha scelto per il mio bel faccino, anzi so per certo di non essere il suo tipo», mi sistemai bene il borsone e la custodia della chitarra in spalla e iniziai a correre a più non posso, lasciandomi tutti quanti indietro. Dopo essermi accertata di non finire sotto a qualche auto, attraversai la

strada, raggiunsi la fermata della metro e feci gli scalini per scendere sotto terra alla velocità della luce. Almeno nella metro sarei stata al sicuro, disperdendomi in mezzo alla folla. L'assalto mi traumatizzò tanto che continuai a guardarmi intorno anche nel vagone del treno, come se mi sentissi tutti gli occhi puntati addosso. In verità, i passeggeri pensavano agli affari propri, ascoltando la musica, chattando con il cellulare o leggendo un libro.

Non vedevo l'ora di sfogare tutta la mia frustrazione contro Jayden Maynard. Stavo esaurendo la pazienza.

Corsi fino alla sede degli Avatar Studios ed entrai come una furia, con i muscoli delle gambe che bruciavano, il sudore che grondava dalla fronte, il fiato corto e la bocca arida. Mi precipitai nello Studio A con sguardo assassino.

I musicisti erano già tutti in posizione e in attesa del mio arrivo si erano già portati avanti con il lavoro suonando qualche canzone senza di me. In fondo io cos'ero? Solo un accompagnamento. Una tappabuchi. Una seconda chitarra: quella di riserva!

Da quanto ero arrabbiata, non salutai neanche Tom Hiddleston che stava lavorando al suo computer portatile, ma spalcai direttamente la porta della sala di registrazione, varcandone la soglia con la stessa irruenza di un uragano. Non ragionavo più. Forse avrei fatto meglio a bere un bicchiere d'acqua per calmarmi e a contare fino a dieci per sbollire la rabbia. *Uno, due...*

«Ehi, finalmente!», i miei tre colleghi di tournée smisero subito di suonare a ridosso di uno degli assoli di Jayden contenuti in *Home Town*, una delle sue canzoni più famose. «Sei in ritardo».

Tre, quattro... «E lo sai perché sono in ritardo?», dissi d'un fiato, mandando al diavolo il proposito di contare fino a dieci. Deglutii a fatica. «Perché c'erano...», la voce mi si spense.

«C'erano...», Jay mi incalzò, sfilandosi dalla testa la tracolla della chitarra per poggiarla sul cavalletto.

Deglutii di nuovo e inspirai a fondo. «C'erano dei fotografi e giornalisti appostati sotto casa mia. Non facevano altro che chiedermi se stavamo insieme, o se ero stata scelta per il mio faccino anziché per il mio talento!», urlai. Ero arrivata proprio al limite della sopportazione.

Jayden aggrottò la fronte e dalla sua espressione mi parve essere all'oscuro di tutto. Mi lanciò uno sguardo confuso.

«Che cosa?», non fu lui a parlare, ma Al. Mi resi conto che stava fissando

Jay con un certo nervosismo.

«La sua ex», specificai tornando un po' in me, ma solo un po', «Alexandra, deve aver fatto trapelare che l'hai lasciata per me e che ci siamo baciati». Ero talmente scossa che non avevo ancora posato il borsone con l'attrezzatura e la custodia della chitarra che mi stavano lussando la spalla.

«Vi siete baciati per davvero?», intervenne di nuovo Al. «Lo sapevo che non era una b...», lo interruppi.

«Non c'è stato nessun bacio», tagliai corto, tenendo fede alla promessa fatta a Jay. «Devi trovare una soluzione, perché io non ce la faccio più. Non voglio i fotografi appostati sotto casa mia, non voglio essere più chiamata Orange o la ragazza del momento. Sono qui per suonare, non per diventare una VIP che vive solo per comparire sulle prime pagine di qualche giornale. Io li odio i giornali di gossip», sbottai furiosa. Probabilmente avevo assunto la stessa tonalità di verde dell'*Incredibile Hulk*. Dopo l'ennesimo respiro profondo per calmarmi, notai i volti sconvolti di Sam, seduto alla batteria e vestito elegante, Al, in jeans e maglia a maniche lunghe, e Jayden, con una camicia a quadretti aperta sotto la quale si intravedeva una maglietta, che mi fissavano attoniti e in silenzio.

Gli avevo messo proprio paura, se nessuno si azzardava a prendere per primo la parola. Forse avevo esagerato. «Senti», mi rivolsi a Jay in tono più pacato, «inventati qualcosa, sennò risolverò la questione da sola. Anche se ho già detto a quei paparazzi che te la facevi con una biondina che non è Alexandra».

Sam esplose in una sonora risata. «Sembra di stare in una di quelle soap che guarda mia moglie. Comunque io tra un'ora devo essere alla festa di compleanno di mia figlia, quindi se possiamo sbrigarci...».

«Ancora con la storia della biondina? Ma basta!», sbuffò Jay e osò persino alzare gli occhi al cielo, come se fosse lui la vittima e io la cattiva di turno.

«Be', dovevo provare a togliermi quella gente di torno, no?», non gli dissi che volevo solo vendicarmi.

«Okay mi è venuta un'idea per risolvere tutto questo impiccio. Basterà una foto», dichiarò sicuro. «Una foto su Instagram e sarà tutto risolto», mi puntò contro un indice. «Comunque, grazie per le congratulazioni, Frankie. Molto gentile da parte tua», si mise la mano in tasca ed estrasse il cellulare. «Avresti dovuto dirmi: complimenti, sei quinto in classifica su iTunes, terzo e quarto su tutti gli altri store e ai primi posti nella top100 di "Billboard". Sei un grande!», sventolò in aria la mano libera. «Ma non sentirti obbligata».

«Sono contenta per il tuo album», mi decisi ad appoggiare la custodia della chitarra sul pavimento, insieme al borsone. «Ma non ho avuto una gran bella mattinata. Posso ritenermi perdonata?»

«Fammi pensare», si prese il mento tra pollice e indice. «Ti devo più di un favore, quindi sì, dai», fece una pausa cercando di nuovo il mio sguardo. «Considerati perdonata. Ora però mettiti in posa, perché devo farti una foto. Pronta? Al tre. Uno», alzò il cellulare puntandomelo davanti, «due», sistemò l'inquadratura facendomi segno di sorridere, «tre!», ebbi il tempo di abbozzare un sorriso prima di sentire il click della fotocamera. Jay si mise a ridere e a digitare sulla tastiera touch, ma quando mi sporsi per vedere cosa stesse scrivendo, coprì lo schermo per non farmi sbirciare.

Sbuffai. «Se è venuta male, riscatta la foto, per favore».

«Ma no!», rispose lui con un sorrisetto furbo. «È perfetta».

Perché non gli credevo neanche un po'? «Fatto!», mi fece l'occhiolino. «Adesso ho chiarito la situazione e abbiamo bruciato sul tempo i siti di gossip».

«Perché? Cos'hai scritto?», non rispose. «Jay!», gli urlai contro.

Non passò neanche un istante che il suo cellulare cominciò ad annunciare l'arrivo di una miriade di notifiche. Controllò il display per leggerle, con un sorriso sempre più ampio. «Che dicono?», gli domandai. E siccome continuava a ignorarmi, presi il cellulare dalla borsa e aprii Instagram per cercare il suo profilo pubblico. Aveva più follower di quanti avessi pensato. Più di due milioni. All'improvviso l'idea di Jay non mi sembrò poi così tanto geniale. Ingrandii l'ultima foto che aveva scattato, anche se già avevo visto "qualcosa" di arancione che spiccava nel centimetro quadrato dell'anteprima. La foto non era orribile: avevo un sopracciglio alzato e una smorfia buffa in viso, sembrava quasi che mi avesse colto in flagrante a rubare della cioccolata. Aveva usato un filtro che aumentava il contrasto dei colori, così i miei capelli sembravano andare quasi a fuoco. Nel suo commento alla foto aveva scritto:

jaydenmaynard Ehilà! Vi presento la mia amica Frankie Reeves (detta anche Orange is the new blues, eccetera eccetera)! @FrankieR "La ragazza del momento" ha ventitré anni ed è una chitarrista e liutaia nata a Nashville. Ignorate tutto quello che trovate scritto sui giornali, non è la mia fidanzata (meno male! Perché ha davvero un caratteraccio) ma è la consulente del suono che ho scelto per l'acquisto delle mie nuove chitarre, nonché la seconda chitarrista nel mio nuovo album #lost #whoknows #weaving e che mi accompagnerà in tour insieme a @SamJFinch e @AlPetrelli Non fatevi ingannare dal look punk! Ha un'anima blues.

J.

I commenti si sprecavano.

Bluesandsoul Giovanissima!

DOwens Carina! Me la farei anche se ha un caratteraccio.

Sybilla Almeno non è bionda. J. basta bionde!

PoulaK Omg Voglio quel colore di capelli!

KOMusik È lei che suona in Weaving?

LowsonT Un motivo in più per venire a uno dei tuoi concerti!

TifaHud Love U Jay!

DebraJ Ah ma è la matta che ha preso a pugni Eric Benson!

KoraPhin Non pensavo avessi amiche donne. Posso propormi?

OpheliaBurnes Da lodare solo per aver dato quel pugno a Benson!

KennetBrown Ottimo cd. Lei non la conosco.

JonJonOak Ma Reeves, come #reevesguitars? È parente di quel mito di Frank Reeves?

WillowPillow Preferisco le altre bionde che ti sbatti. Pubblica le foto di quella gran gnocca della Priestley. Frankie Buuu

BuddyVerk Un colore più sobrio, no? Aspetto di sentirla dal vivo.

Joan_NaoJ Frankie una di noi!

In poco tempo se ne aggiunsero degli altri, ma smisi di leggerli dopo quel “Frankie una di noi!”. Non volevo sapere altro. Nel giro di pochi minuti, però, il mio profilo venne invaso di “mi piace”, di commenti scritti dai follower di Jay che adesso avevano iniziato a seguire anche me.

Perfetto. Andava sempre peggio.

Più uno voleva rimanere nell’ombra a farsi gli affari suoi, più finiva sotto i riflettori. “Voglio tornare a casa”.

Era la prima volta dopo mesi che lo pensavo davvero.

20. Black Coffee

Secundo Jayden, dopo quella foto la situazione sarebbe dovuta migliorare. Sì, certo. Come no. I fotografi non solo mi aspettavano sotto casa, ma anche fuori dal laboratorio nell’appartamento di Jay, dove alcuni di loro un giorno mi avevano seguito. Il che non aveva fatto altro che alimentare pettegolezzi ulteriori su una nostra presunta relazione.

Non nego che mi sarebbe piaciuto che la nostra amicizia diventasse qualcosa di più, ma Jayden si teneva così a distanza – anche durante le prove – che era

difficile poter ricreare l'atmosfera giusta per anche solo una stretta di mano, un abbraccio, una carezza, un bacio sulla guancia a mo' di saluto o un pugno sulla spalla come facevano tra uomini. Mi sarebbe andato bene anche quello, ero stata proprio io a dirgli di trattarmi come un uomo. Ma non c'era verso. Niente di niente. *Nada de nada*.

Alla fine anche io ero caduta nel cliché del musicista bello e dannato, simpatico ma pieno di sé, presuntuoso e chi più ne ha più ne metta. Ma quando stavo insieme a lui mi sentivo bene, come se tutto il resto non esistesse più. Poi mi faceva ridere. E quando qualcuno mi faceva ridere, aveva già conquistato metà del mio cuore.

Pochi giorni dopo l'uscita *Lost* era schizzato in vetta alle classifiche sbaragliando la concorrenza. Il concerto al Walter Kerr era sempre più vicino, perciò provavamo ogni mattina e primo pomeriggio, dopodiché trascorrevò il mio tempo nel laboratorio.

L'unica cosa davvero, davvero, *davvero* positiva era che ero in dirittura di arrivo con la chitarra di Jay. Ormai mi mancavano le ultime rifiniture. Le sue iniziali – JCM – le avevo intagliate in una parte poco visibile sotto l'attaccatura del manico e si notavano appena. Il marchio Reeves Guitars, invece, lo avevo preso da internet e rimpicciolito senza intaccare la risoluzione, stampato su carta e ricalcato sul legno con un inchiostro apposito, proprio sul margine più estremo della paletta, dal lato opposto rispetto alle chiavi. Era lì che mio nonno lo apponeva e avevo deciso di portare avanti la sua tradizione, come se quella chitarra, in realtà, l'avesse fatta lui. Ero sicura che l'avrebbe realizzata sicuramente molto meglio di me, ma la mia versione non era poi così male. Forse, dopotutto, da lui non avevo ereditato solo il nome e il cognome, ma anche un po' del suo talento.

Il colore che avevo scelto si era dimostrato troppo scuro una volta riportato sul legno, ma non aveva intaccato i nodi e le striature del mogano, anzi le aveva arricchite creando delle magnifiche sfumature di bordeaux e marrone. Sui bordi aveva raggiunto quasi la stessa tonalità dell'ebano. Era qualcosa di unico e non ci credevo di essere stata io a realizzarlo.

Mi era piaciuto così tanto quel colore che mi era balenata in testa l'idea di colorarmi i capelli di castano scuro, così avrei accontentato tutti, compresa l'agente di Jay. E poi, almeno per un po', i fotografi non mi avrebbero riconosciuta. Sarei passata inosservata e sarei tornata a essere di nuovo Frankie, non più *Orange is the new blues*. Anche se mi ero quasi abituata a quel soprannome.

Così quel giovedì avevo approfittato del fatto di avere la ricrescita per passare in un negozio e comprare del decolorante e una tinta ciliegia. Mi ero precipitata nel mio appartamento e avevo iniziato l'esperimento, con la speranza di non ritrovarmi i capelli verdi.

Quando mi ero guardata allo specchio del bagno, la mia chioma era castano scuro con dei riflessi rossicci. Faticavo a riconoscermi, proprio come quella volta che avevo fatto la stessa tinta di mia madre. Cambiare colore di capelli per me significava ricominciare da capo, rinnovarsi o sentirmi meglio con me stessa. Mia madre invece cambiava tinta o taglio di capelli per far colpo su qualcuno. E forse, stavolta, quello era proprio anche il mio intento. Volevo far colpo su Jayden o almeno fargli capire che non ero la ragazzina punk dai capelli arancioni che aveva conosciuto all'audizione di Dave Stevens.

Era giovedì sera, 22 ottobre 2015. Data da ricordare per tre motivi, uno più importante dell'altro: il primo motivo – poco serio – era che mi ero colorata i capelli dicendo addio a *Orange*, il secondo – un po' più serio – era che mancava una settimana esatta al concerto al Walter Kerr Theatre. Il terzo motivo – molto più che serio – era che dopo aver passato uno strofinaccio sul battipenna e sul corpo della chitarra per renderla ancora più lucida, il mio lavoro come liutaia era da considerarsi concluso. Avevo finito. Cioè: FINITO.

Seduta a gambe incrociate sul pavimento, mi presi del tempo per osservare la chitarra poggiata sul cavalletto e ammirare la mia opera. La prima chitarra fatta interamente da me, senza l'aiuto di nonno Frank. Ero orgogliosa, così tanto da aver voglia di urlarlo al mondo intero, ma alla fine mi limitai a un sospiro liberatorio e a prendermi il viso tra le mani, con i gomiti ben piantati sulle ginocchia. Avevo quasi paura di toccarla per inserire il jack e sentire il suono prodotto dall'amplificatore. Prima o poi avrei dovuto accordarla, quindi tanto valeva procedere subito.

Mi alzai in piedi con un balzo e, dopo aver scaricato la tensione saltellando sul posto, collegai l'amplificatore tascabile alle mie cuffie professionali e poi alla chitarra. Mi misi di nuovo seduta sul pavimento e indossai le cuffie per procedere all'accordatura. Non era semplice accordare a orecchio, ma preferivo non usare le apparecchiature digitali, almeno non in quel frangente. Mi piaceva quella ricerca della nota perfetta e, anche se ci impiegavo il doppio del tempo, la soddisfazione sarebbe stata maggiore.

Il suono uscì dolce e morbido, molto simile a quello della chitarra elettrica che Jayden mi invidiava così tanto da avermi costretta a fabbricargliene una simile.

Dopo una mezz'ora abbondante provai a improvvisare gli accordi di Jay in *Who Knows* e il risultato fu più che soddisfacente. Non ero io, però, a dover decidere se fosse all'altezza o meno delle aspettative, era compito di quel pignolo di Jay. Guardai l'orologio e vidi che erano le dieci passate. "Forse è un po' tardi per incontrarlo, ma magari è in casa", mi dissi. Avevo un bisogno disperato di sapere cosa ne pensava. E avevo anche un'insana voglia di vederlo al di fuori dello studio, io e lui da soli.

Prima di provare a mandargli un messaggio, riordinai il laboratorio e poggiavi la chitarra sul cavalletto, girandola in modo che Jay non potesse vederla al primo sguardo, una volta entrato dalla porta comunicante con il suo studio di registrazione casalingo.

Mi guardai un po' intorno per vedere se avessi dimenticato qualcosa e presi il cellulare dalla borsa per scrivergli un messaggio in chat, perché non avevo ancora avuto l'onore di avere il suo numero di cellulare – fatto di non poco conto che vale la pena di sottolineare – dopo mesi che ci conoscevamo. Neanche adesso che eravamo colleghi, oltre che amici.

22 ottobre 2015 22:19

Sei in casa? Perché potrei, e dico potrei, aver finito la chitarra!

Jayden non era online, quindi non potevo aspettarmi una risposta immediata, ma non pensavo neanche di dover aspettare due ore e ventitré minuti esatti per ottenere una risposta. Stavo quasi per addormentarmi con le braccia incrociate su uno dei banconi da lavoro, quando una notifica mi risvegliò di colpo, facendomi schizzare seduta con il cellulare in mano, l'adrenalina che mi scorreva in corpo e la curiosità di leggere la sua risposta.

23 ottobre 2015 00:43

Non puoi darmi certe notizie così! Ci vuole un preavviso!

Me ne inviò un altro subito dopo.

23 ottobre 2015 00:43

Preparati alle mie critiche, Reeves! Muahahahah (risata sadica).

Mi ritrovai a sorridere senza neanche accorgermene, con lo sguardo fisso sul telefono. Poi mi crollò il mondo addosso. Stava per arrivare? Lo avrei rivisto a quell'ora della notte e soprattutto da *solo*? Per non parlare del fatto che mi ero colorata i capelli e lui non ne sapeva niente. Che reazione avrebbe avuto? *Oh basta, Frankie!* “Non sei una ragazzina delle medie! Sei un'adulta”, riflettei. Un'adulta innamorata. E si sa: gli adulti innamorati hanno sempre la testa tra le nuvole e ritornano a essere degli adolescenti idioti che si comportano in modo idiota facendo le più stupide delle idiozie. Da adolescenti, però, abbiamo delle scusanti per fare delle sciocchezze. Da adulti no.

Prendi un respiro, Frankie, che non hai più tredici anni. Continuai a ripetermi.

I battiti del cuore cominciarono ad accelerare non appena sentii girare la chiave nella toppa della porta comunicante con il suo studio. Jay fece capolino dalla porta bianca insonorizzata con aria circospetta. Poi strizzò gli occhi e allungò il collo, puntando lo sguardo sul cavalletto al centro della stanza. Il sorriso che aveva stampato sul volto invece di allargarsi a

dismisura, poco a poco scomparve. Jay entrò veloce all'interno del laboratorio e si fermò di fronte a me, con un'espressione non molto chiara in volto. Indossava una t-shirt bianca, di quelle che gli uomini indossano sotto ai maglioni o per stare comodi in casa, e un pantalone nero di una tuta Adidas. Dai suoi occhi assonnati capii che doveva essersi svegliato da poco. «Cosa cavolo hai fatto ai capelli?», sbatté le palpebre, confuso da quel cambio di colore repentino. «Sei tu, Frankie?», si abbassò per avvicinarsi quel tanto che bastava a guardarmi negli occhi.

«Chi è Frankie?», chiesi con voce da oca giuliva. «Mi chiamo Georgia e ho i capelli color castano ciliegia», sbattei le ciglia.

«Dai, non scherzare», era serio. «I tuoi capelli arancioni», si soffermò a esaminare la mia chioma, fino ad accarezzare un ciuffo, incredulo. «Ti ordino di colorarteli di nuovo di arancione», mi disse, con fare perentorio.

Scossi il capo, scacciando la sua mano con uno schiaffo lieve. «No. Ora sono castani e ci rimarranno per un po'», alzai gli occhi al cielo, «finché non mi sarò stufata».

«Ma così non sei più Orange. Era diventato il tuo soprannome», disse deluso. Si passò la mano tra i ricci voluminosi. «È come se io mi tagliassi i capelli cortissimi. Non mi riconoscerebbe nessuno e non sarei più *Jay dai ricci belli* o *Jay ogni riccio è un capriccio*».

Scoppiai a ridere. Quei soprannomi non li conoscevo. «Sei qui per giudicare i miei capelli o la chitarra che ho terminato dopo mesi di lavoro?», alzai entrambe le sopracciglia. Avevo cercato di scherzare, ma in realtà in quel momento avevo solo voglia di restare a guardare i suoi occhi. Ancora e ancora, fino a perdermi. Ma d'improvviso mi risvegliai da quel sogno a occhi aperti e mi comparve in viso un bel sorriso a trentadue denti; indicai un punto alla mia sinistra, dove era posizionata la chitarra, come fossi un mago e avessi appena fatto materializzare un oggetto dal nulla. «Ta-daaa!», Jayden però continuò a guardarmi male, salvo poi scuotere lentamente la testa. Fece un gran respiro. «Vediamo questo capolavoro», alzò un sopracciglio, assumendo la stessa espressione sostenuta e formale di un esaminatore a un'audizione. E anche se ai provini ci ero abituata, l'ansia da esame era sempre in agguato: si placava, ma poi tornava alla carica più forte e più spaventosa di prima. «Allora», si piegò sulle ginocchia per osservare lo strumento da vicino e cominciò a produrre dei «Mm-mh» sommessi, dei «Mmmh» prolungati che avevano tutta l'aria di un rimprovero come a voler dire "Non va bene per niente", e infine dei «Mmhhh» con acuto finale in

segno di approvazione come a dirmi “Questo mi piace”. Fece quei versi per un po’, tenendomi sulle spine. Poi si alzò di scatto e afferrò la chitarra con sicurezza, esaminandola ancora in ogni suo dettaglio, forse alla ricerca delle sue iniziali incise. «Le mie iniziali ci sono. Ma la dedica?», si voltò verso di me per lanciarmi uno sguardo da cerbiatto.

«La dedica?», ripetei. Mio nonno non aveva mai scritto dediche su una chitarra.

«Sì, tipo: “Al mio amico Jay”, oppure “All’uomo più bello del mondo”, oppure...».

Gli diedi un pugno leggero sul braccio tatuato. «Ma smettila», scossi il capo, «appena ho un po’ di tempo ti stampo il cartellino con il certificato di garanzia e mi faccio inviare una delle custodie originali dal magazzino».

«Ci conto», mi fece l’occhiolino. «Ora però sentiamo come suona», mi indicò la porta con un cenno del capo, smuovendo i suoi “ricci belli”. Al solo pensiero di quel soprannome, mi veniva da ridere. Doveva essere stata una donna a darglielo, non c’erano dubbi. Chissà chi era. Magari qualche sua ex. O la bionda con cui se la faceva ultimamente. Oppure Alexandra Priestley? La curiosità mi rodeva lo stomaco.

Lo seguii all’interno del suo studio privato. Fece avanti e indietro per cercare un cavo da collegare a uno degli amplificatori Marshall disposti vicino all’ultima fila di scaffali pieni di chitarre da collezione e non lontano dalla sua scrivania. Collegò con delicatezza il jack alla chitarra nuovissima e si mise seduto sulla sedia di pelle per intonare i primi accordi, limpidi e puliti, anche grazie alla qualità della strumentazione usata per l’amplificazione; erano stabili persino nelle note più alte, come avevo già avuto modo di constatare. Si divertì un mondo a fare scale blues, giri di chitarra rockettari, ma anche pezzi di slow blues; suonò a occhi chiusi per concentrarsi meglio e non perdersi neanche una sfumatura del suono.

Andò avanti ancora per un po’, e io avrei voluto che non smettesse mai: era ancora più bello quando il suo viso si contorceva per lo sforzo di ricreare la stessa melodia che aveva in testa, trasferendola dalle dita alle corde.

Rimasi lì in piedi, appoggiata alla scrivania, del tutto rapita dalla sua anima blues, tanto da perdere completamente la cognizione del tempo, come se in realtà fossi addormentata o sotto ipnosi. Sussultai nel vedere il suo sguardo su di me. Aveva smesso di suonare, ma da quanto tempo? Si era già accorto della mia espressione inebetita da gran tontolona? Chiusi gli occhi e scossi la testa per riprendere il controllo dei miei pensieri, poi mi schiarai la voce.

Dischiusi piano gli occhi per esaminare la sua espressione: pareva impassibile. Non sembrava né entusiasta, né deluso. Il suo comportamento mi mandava in bestia.

«Quindi?», sbottai.

«Quindi...», ripeté per poi arricciare le labbra. Si alzò dalla sedia, posò la chitarra e mi osservò dall'alto del suo metro e ottanta. Scattò in avanti, cogliendomi di sorpresa, e mi avvolse nell'abbraccio più intenso che avessi mai ricevuto. Le sue mani mi massaggiarono lente la schiena da sopra la felpa che indossavo, scaldandomi poco a poco la pelle, così come anche il cuore che sembrava rinvigorito e pronto a esplodere in tanti piccoli fuochi d'artificio. I suoi ricci mi solleticarono il volto e cercai di trattenere un sorriso, fallendo miseramente. Non mi importava più di niente. Ero tra le sue braccia ed era quello il posto in cui volevo stare per sentirmi bene, *giusta*, come non mi sentivo da un bel po'. Chiusi gli occhi e mi abbandonai a lui, cingendogli il busto con le braccia e mettendogli le mani sulla schiena per attirarlo ancora di più a me, come a impedirgli di spezzare quell'abbraccio. Non volevo che quel momento finisse e dai gesti di Jay compresi che neanche lui lo voleva. Mi appoggiò una guancia sulla testa e iniziammo a oscillare lievemente sul posto; il nostro pian piano divenne un vero e proprio lento, ballato su una musica che era solo nella nostra testa. La mia pancia era tutto un groviglio di emozioni confuse, ma così forti da impedirmi quasi di respirare. «Dato che provieni dal Tennessee, quando ti ho sentita suonare per la prima volta ti avevo soprannominata "Tennessee Fire", come un tipo di Jack Daniel's». Mi sussurrò all'orecchio, a bassa voce. «È un whisky dalla tonalità ambrata, sull'arancione», rimasi ad ascoltarlo a occhi chiusi senza interrompere il contatto tra noi. «Ora come ti potrei chiamare?», finse di pensarci su. «Vediamo come suona», sussurrò. «Black Coffee», fece una pausa. «Perché sei forte come il caffè nero e tieni sveglia la gente la notte».

Quelle parole risuonarono nella mia testa ancora e ancora, ma non riuscii a comprendere l'ultima parte. Mi ridestai dal sogno che stavo vivendo per togliermi ogni dubbio. «Che vuoi dire che tengo sveglia la gente?», non avevo il coraggio di guardarlo negli occhi, quindi non mi spostai di un millimetro.

Jay ispirò a fondo, inalando il profumo dei miei capelli. «Che dai da pensare alla gente che ti sta intorno, soprattutto a me».

«Perché?», lo incitai ad andare avanti.

«Perché quello che non è successo, in realtà non riesco a dimenticarlo».

Che cavolo voleva dire? “Quello che non è successo, in realtà non riesco a dimenticarlo...”, mi ripetei in silenzio. Oh. Mio. Dio.

«Tu?», mi domandò in un sussurro.

Cazzo, no. No che non me lo ero dimenticata, quel bacio. Però se si stava riferendo ad altro avrei di certo fatto una delle mie pessime figure, quindi nel dubbio era meglio tacere... o al massimo fare la finta tonta.

«Io non capisco di cosa stai parlando...».

Non mi diede il tempo di rispondere, mi ritrovai le sue labbra sulle mie. Dapprima il nostro fu un bacio lieve, delicato quanto una piuma sulla pelle, poi divenne sempre più intimo e lento, provocante ma anche avvolgente come il nostro abbraccio. D'un tratto, Jay decise di interrompere quel contatto, rimanendo a qualche centimetro dalle mie labbra che ancora avevano voglia di gustarsi le sue. «Te lo ricordi, adesso?», ingoiai a stento la saliva ed ebbi a stento la forza di annuire. Si morse il labbro. «È dalla sera del concerto che non faccio altro che pensarci», mi prese il volto tra le mani, accarezzandomi le guance con i pollici. «Ho provato qualsiasi cosa. Persino a uscire con quella biondina, Stella Cameron». Si avvicinò ancora per darmi un bacio, ma mi opposi, spostandogli le mani.

«Mi hai appena baciato e parli della biondina?», lo fulminai con lo sguardo. «*Ricci belli*», lo sfottei, «tu sì che sai rovinare tutto in un decimo di secondo».

Provai a fare un passo indietro, ma Jay mi trattenne mi cinse con un braccio attirandomi a sé. «Non volevo rovinare niente. Era per farti capire quanto sono andato fuori di testa per colpa di un bacio: il nostro».

Cercai di divincolarmi, ma la sua presa era troppo forte. «Ah e per farmelo capire mi parli della notte di passione con quella lì?», mi strinsi nelle spalle, facendo una smorfia indignata. «No, ma sei serio?»

«Guarda che non ci sono andato a letto», rivelazione del secolo! Non ci credeva nessuno. *Bugiaro!* «Ci ho provato», rimasi a bocca aperta, incredula, «ma mi sono tirato indietro».

«E com'è che avresti fatto?», ero furibonda. Si può passare in pochi secondi dal desiderare così tanto una persona a odiarlo dal più profondo del cuore?

Mi guardò dritto negli occhi. «Le ho detto di avere un'ispirazione improvvisa», scrollò le spalle. «Ho dormito qui, nello studio», si avvicinò di più fino a sfiorarmi il naso col suo. «Te lo giuro», fece una pausa a effetto, «su tutto quello che vuoi», accostò di nuovo le sue labbra alle mie, ma si ritrasse poco dopo. «Siamo arrivati in camera mia, lei si è spogliata, mi ha

trascinato sul letto...».

Lo interruppi subito con uno sbuffo. «Oh, ma non devi raccontarmi per forza tutti i dettagli».

«No, è importante», annuì. «Te lo devo dire. Ha incominciato a baciarmi, ma avevo sempre in mente il tuo viso».

«Che disdetta, eh?», aggiunsi: «Ti ho disturbato sul più bello».

Trattenne un sorriso, scuotendo la testa. Rimanemmo in silenzio, occhi negli occhi, fin quando si decise a controbattere. «Non mi hai disturbato», poggiò le sue labbra sulle mie per un secondo. «Mi hai distratto, è diverso», sorrise. «Perché in quel momento avrei voluto che ci fossi tu insieme a me e non lei».

Oh. Be'. Wow. Detta così sembrava una vera e propria dichiarazione d'amore. Un po' stramba, ma pur sempre una dichiarazione. No?

«Ho provato a evitare in tutti i modi di stare da solo con te. Anche se alle prove c'erano anche gli altri, non c'era momento in cui non mi andasse di baciarti ancora».

Okay. Stava diventando una dichiarazione con i controfocchi. Lo odiavo ancora per avermi nascosto i suoi sentimenti per settimane, ma non potevo ignorare quello che mi aveva appena detto.

«Lavoriamo insieme, però», e non era un problema di poco conto, perché se litigavamo durante le prove, anche il nostro pseudo rapporto ne avrebbe risentito.

«Tanto meglio. Così ci possiamo tenere d'occhio a vicenda», mi fece l'occhiolino.

«Mi stai chiedendo di provare a stare insieme?», alzai un sopracciglio. «Da un'amicizia a una relazione il passo è enorme», tentai ancora una volta di farlo desistere, ma con poca convinzione.

«Dato che il tempo non ci manca», si avvicinò pericolosamente al mio volto, «che ne dici di andarci piano?».

Mi presi qualche secondo per pensarci. «Non lo dovrà sapere nessuno», proseguì, «per il momento».

«Tanto i giornali dicono già che stiamo insieme», sogghignò. «Tra qualche settimana per loro non sarà più uno scoop e ci lasceranno in pace», mi diede un bacio sulle labbra, poi inclinò la testa di lato per baciarmi con più avidità. Ricambiai il bacio, giocando con le sue labbra e la sua lingua in modo così passionale da non capirci più niente.

Quando riuscii a staccarmi da lui, rimasi a occhi chiusi, come se stessi combattendo contro me stessa tra il continuare a baciarlo e lo scappare via, il

più lontano possibile.

«Un conto è», mi schiarì la voce roca, «che sia soltanto un'insinuazione. Un altro che ne abbiano le prove certe, come una foto in cui ci bacciamo. È meglio se non si sparge troppo la voce. Anzi, teniamocelo per noi. Non diciamolo a nessuno, neanche a Sam e Al».

«Penso che se ne siano già accorti che tra noi c'è qualcosa», mi corresse di nuovo.

«Stesso discorso», mi strinsi nelle spalle. «Finché non ne avranno prove certe...», mi zittì con un bacio dolce ma sensuale.

«Ho capito», si imbronciò. «Non vuoi far sapere in giro che esci con uno scellerato come me».

«Più che altro tu cambi fidanzata con una velocità impressionante», serrai gli occhi, minacciandolo. «Non voglio essere presa in giro, Jay», aggiunsi: «E non voglio neanche essere gettata via come uno straccio. Non credo di meritare un trattamento del genere», scossi la testa con decisione. «Ho fatto una gran fatica a dimenticarmi del ragazzo con cui sono stata per sette anni». Della relazione con Quincy evitai di fargliene parola.

«Wow, sette anni?», sgranò gli occhi.

«Già. Mi ha detto che se me ne fossi andata da Nashville, tra noi sarebbe finita. E io me ne sono andata», perché diavolo avevo tirato fuori la mia storia con Caleb?

Arricciò le labbra. «Reeves», mi diede un buffetto su una guancia, «sono sicuro di una cosa: se fossi stato nei suoi panni, ti avrei seguito ovunque. Ovunque», ribadì con più enfasi. «E permettimi di dire che il tuo ex è proprio un deficiente a non aver capito che partivi per trovare tuo padre. Ma sai una cosa?», sulle labbra di Jay apparve un sorriso grande e splendente come il sole che fa capolino tra le nuvole. «Meglio per me. Se lui fosse venuto con te, non ti avrei mai conosciuta oppure non ti avrei mai baciata la sera del concerto», mi fece l'occholino. «Non sono poi così male come premio di consolazione, no?».

Scoppiai a ridere di gusto. Solo Jay era in grado di farmi ridere in qualsiasi momento, soprattutto quando ero giù di morale. «Ti senti un premio di consolazione, Maynard?», mi alzai sulle punte per schioccargli un bacio sulle labbra, stringendogli le braccia intorno al collo. «Pensavo che con l'ego che ti ritrovi ti ritenessi il premio più ambito», lo bacciai ancora, mordicchiandogli il labbro inferiore e torturandolo ancora con baci brevi. Poi mi staccai da lui all'improvviso, come se mi fossi ricordata in quel momento di una cosa di

vitale importanza. «Non mi hai ancora detto se ti piace la chitarra e se è come la volevi!».

Stavolta fu il suo turno di scoppiare a ridere. «Tutto quello che ti riguarda è proprio come l'ho sempre desiderato», si allontanò da me con gran fatica, per essere il più lucido possibile. Mi indicò la chitarra appoggiata sulla sedia. «Okay, parliamo da professionisti adulti», cercò di ricomporsi. «Ha un suono dinamico e molleggiante. Oltre che morbido, in certi frangenti, è deciso. Non è semplice da suonare, perché occorre trovare il giusto equilibrio e adattarlo al mio stile, ma è anche vero che non ho mai suonato una chitarra progettata per me. È unica nel suo genere, come te, Frankie», tornò a guardarmi negli occhi. «Black Coffee», pensò ad alta voce. «Sai che non è male per soprannominare la nostra chitarra?».

La nostra chitarra. Stavo per sciogliermi come la cera di una candela consumata dalla fiamma. Altro che andarci piano. Se continuava così gli sarei saltata addosso in un nanosecondo. Mi schiarai la gola, facendo un passo indietro, per allontanarmi il più possibile dalla fonte di calore.

«Si è fatto tardi», gli mostrai il mio orologio da polso digitale. Erano quasi le due. Tardissimo. «Forse è meglio se vado».

«Secondo te posso lasciarti andare via nel cuore della notte?», scosse con decisione la chioma in segno di diniego. «Rimani qui, così parliamo ancora un po'».

Mi venne da sorridere. «Parlare, certo».

Jay alzò le mani in alto a mo' di resa. «Giuro. Abbiamo tutto il tempo per fare...», trattenne a stento un sorrisetto malizioso. «Altro», si avvicinò per darmi un bacio soffice sulla guancia e poi uno veloce sulle labbra. «Voglio sapere tutto di te».

«Qualche cosa già la sai. Compresa la più importante, che non ho avuto il coraggio di dire a nessuno. Il segreto sconvolgente che riguarda la lista nera dei possibili padri», usai lo stesso tono di uno speaker che annunciava un nuovo film in prima visione al cinema.

«E non sai quanto io sia felice che tu abbia scelto me per confidarti», intrecciò le dita alle mie. «Di solito le donne mi scelgono per altri motivi, non certo per confidarsi».

Rieccoci. Sbuffai. «Con quante donne sei stato?», domandai a bruciapelo.

«Eh?», aggrottò la fronte, facendo il finto tonto. Ero una campionessa nel fare la finta tonta, perciò lo capivo subito quando lo faceva qualcun altro.

«Ti devo ripetere la domanda?», sghignazzai. «Quante donne hai avuto?».

Jay distolse lo sguardo. «Boh, fammi pensare a una cifra indicativa».
«Tra le cento e le duecento?», provai a facilitargli le cose.
«In tutta la mia vita, fino a questo momento? Nooo», scosse la testa, «molte di più».
Mi accigliai. «Tra le duecento e le trecento?»
«Non saprei», fece spallucce, «non le ho contate. Di sicuro meno di cinquecento», rispose, indeciso. «O forse di più, non so. Dobbiamo parlare per forza di questo?»
«Hai iniziato tu il discorso dicendo che le donne ti scelgono per...».
«Sì, me la sono cercata», mi interruppe. «Però, Frankie, ho trent'anni», le sue labbra divennero una linea sottile, «anche se, modestamente, non li dimostro affatto».
Gli diedi un pugno sulla spalla. «Modestamente, eh?»
«Be', tu quanti me ne daresti? Ventiquattro? Venticinque?»
«Se dovessi giudicarti dal cervello, ti riterrei ancora in fase adolescenziale», infransi le sue convinzioni sul nascere.
Ridacchiò. «È vero. Ma», alzò l'indice in alto, «è per questo che è tempo di cambiare e diventare una persona seria».
«Okay "persona seria", fammi tutte le domande che ti passano per la testa».
«Perché hai cambiato colore di capelli? Mi piacevano tanto, prima. Ti donava l'arancione».
«Perché mi ero stufata di essere chiamata Orange o ragazzina dai capelli arancioni o qualsiasi altro soprannome mi abbiano affibbiato. Adesso almeno dovranno chiamarmi col mio nome».
«Franklyn», mi lanciò un'occhiata sognante. «Vieni con me nel mio appartamento per uno spuntino notturno?»
Mi morsi il labbro inferiore, osservando prima l'espressione birichina sul suo viso, poi la sua mano che aspettava la mia. «No, preferisco tornare a casa. Chiamo un taxi».
«Non ti fidi proprio, eh?», mise il broncio, come un bambino piccolo.
«Prometto che terrò le mani a posto».
«È di me che non mi fido. A volte faccio cose stupide».
«Siamo in due», sogghignò. «Chi meglio di me può capirti?»
Mi presi ancora del tempo per decidere, ma era difficile dire di no a uno con quegli occhioni scuri e magnetici. «Va bene, ma se provi a fare il furbo, chiamo un taxi», presi la mano che mi offriva.
«Grazie per la fiducia», mi disse, giocherellando con le mie dita. «Fammi

mettere a posto la chitarra», mi fece l'occholino, lasciò la mia mano e poi si sbrigò a prendere Black Coffee e a posizionarla su un cavalletto tra le altre RG che aveva comprato. Tornò di corsa da me e riacciuffò la mia mano. «Ampia scelta: biscotti col burro di arachidi, pane col burro di arachidi», mi trascinò alla porta dello studio, «pane burro e marmellata o pane e Nutella».

«Scelta difficile», uscimmo dallo studio. A dividerci dal suo appartamento c'erano solo poche rampe di scale. Facevo ancora in tempo a scappare. *Voltati e scappa*, continuavo a ripetermi a ogni scalino, mentre Jay continuava a parlare di chissà cosa. Avevo smesso di ascoltarlo perché i miei pensieri facevano un chiasso infernale. In men che non si dica mi ritrovai di fronte alla porta bianca blindata del suo appartamento. Una volta aperta, Jay mi fece strada, accompagnandomi all'interno di casa sua. Ne avevo già visto qualche dettaglio durante le nostre videochiamate, ma lo schermo del mio computer non aveva reso per niente giustizia a quell'appartamento.

Era semplice, ma con un certo stile che rappresentava al meglio Jayden. Innanzitutto era molto spazioso e non era pieno di oggetti e cianfrusaglie varie accumulate nel corso degli anni. Si era trasferito lì da poco ed era normale che fosse così. Tuttavia non riuscivo a capacitarmi di che potesse farsene una persona sola di tutto quello spazio. Forse serviva a contenere il suo ego smisurato. *Ah-ah-ah*. Mi costrinsi a non ridere per evitare di dovergli spiegare che lo stavo prendendo in giro nella mia testa: mi avrebbe presa per matta.

Mi guardai intorno per dare un'occhiata al soggiorno raccolto, arredato con due poltrone rivestite di stoffa grigia, un divano bianco con dei piccoli cuscini buttati alla rinfusa e una copertina beige di lana tutta disfatta; le finestre in fondo alla stanza erano coperte dalle tende avvolgibili abbassate; sotto di esse vi erano dei piccoli divanetti bianchi che potevano essere utilizzati per rilassarsi o guardare fuori dalla finestra. Chissà quante volte si era seduto lì con in braccio la sua chitarra, strimpellando qualche accordo sconclusionato in attesa che arrivassero quelli giusti che avrebbero dato vita a un'intera canzone. Non poteva ovviamente mancare il televisore ultrapiatto appeso alla parete, attorniato da delle mensole di design piene di libri disposti in modo ordinato. L'arredamento era essenziale, ma ricercato, con qualche tocco stravagante, come un piano rialzato nascosto che si intravedeva dalla porta ad ante scorrevoli dal telaio scuro, in stile giapponese. Ovviamente, non poteva mancare qualche chitarra esposta sui cavalletti. Non ebbi il tempo di vedere altro, perché Jay mi prese per mano e mi condusse lungo il corridoio

che passava sotto il piano rialzato. Sperai non fosse la zona notte. Stavo quasi per bloccarmi e provare a divincolarmi dalla sua presa, ma decisi di dargli un minimo di fiducia e aspettare prima di arrivare a conclusioni affrettate. Feci bene a non protestare subito perché, dopo aver attraversato il corridoio, arrivammo nella sala da pranzo con la cucina annessa. Le luci aranciate – non al neon – si accesero non appena mettemmo piede nell’ambiente in cui, a quanto pareva, erano stati installati dei sensori di movimento. Quella casa aveva davvero ogni comfort. Sul tavolo quadrato al centro della stanza c’erano ancora le scatole del cibo d’asporto e i bicchieroni di plastica di Coca-Cola con cui aveva cenato. Jay mi lasciò la mano e andò verso la cucina spaziosa, divisa dalla sala da pranzo da un’ampia isola di legno. Io mi presi del tempo per guardarmi un po’ intorno e fu allora che notai una piccola scaletta che collegava la cucina al piano rialzato.

«Ehi, che ne dici di un frullato alla fragola?», mi voltai verso di lui e mi accorsi che mi stava fissando, in attesa di una mia risposta, con le braccia poggiate sull’isola.

Aveva capito già tutto di me, *lui*.

Sorrisi. Chi lo avrebbe mai detto che avrei trovato la parte mancante del mio cuore in Jayden Maynard? Era assurdo e, anche se non sapevo quanto sarebbe potuto durare il nostro rapporto per via della sua reputazione, quando ero con lui mi sentivo libera, come se tutti i problemi si fossero dileguati nell’aria. Era una sensazione indescrivibile, che neanche Caleb mi aveva fatto provare. Jayden emanava energia allo stato puro, come se gli scorresse davvero la musica nelle vene e il sangue gli pulsasse a ritmo delle note che creava. Era una descrizione ridicola e fin troppo fantasiosa, ma a me piaceva pensare che la musica fosse tutt’uno con lui.

Lui era musica.

Anche solo quando parlava. O quando rideva... Be’, quando rideva era qualcosa di speciale.

Come in quel momento. Avrei voluto avere una fotocamera per immortalare il sorriso che aveva stampato in faccia in attesa che gli rispondessi. Continuai a guardarlo ancora, in modo da imprimere quell’istante nella mente.

21. Glielo hai detto?

*Quando ti guardo mi torturi col tuo sguardo insistente,
prima dici che insieme non siamo niente,
poi torni e dici che mi ami. Questo gioco è pericoloso perché tu,
tu sembri sincera, ma in realtà sai solo fare false promesse.
Ormai ho imparato a riconoscerle, perché sono più bravo di te
di te, di te, di te
a fare false promesse, a tradire quando invece ti avevo promesso di non farlo.
Ti sei vendicata, ma continui a bussare alla mia porta ogni notte,
per poi andartene via la mattina presto, senza svegliarmi,
lasciandomi un bigliettino con scritto “hey, scusa. È stato uno sbaglio”.
Ogni volta prometti che sarà diverso,
ma poi è sempre la solita storia.
Le tue promesse non valgono niente.
Le tue promesse non valgono niente.
Come anche le mie.
(Promises That Worth Nothing – Jayden Maynard)*

Eravamo nel bel mezzo delle prove per il concerto che si sarebbe tenuto a distanza di pochi giorni, ma quella canzone proprio non riusciva a entrarmi in testa. Forse perché Jay mi aveva affidato un mezzo assolo e sul momento non ero stata capace di improvvisare niente, fatto sta che da fidanzato modello, in sala prove si stava trasformando nel perfezionista più antipatico che esistesse sulla faccia della Terra.

«Okay, okay, fermatevi!», gridò per sovrastare la musica. Era la centesima volta che interrompeva tutti quanti. Al sbuffò e Sam smise di suonare la sua batteria, scuotendo il capo. Continuai imperterrita ancora per qualche nota, ma al suo «Frankie» fui costretta a fermarmi.

Alzai gli occhi al cielo, sbattendo un piede sul parquet. «Porca miseria, Jay!», sgranai gli occhi come una pazza. «Che diavolo ho fatto adesso?», avevo perso la pazienza.

«Lo devi sentire», fece un gesto con le braccia come per sottolineare il fatto che fosse ovvio.

«Ma lo stavo sentendo». No, non era vero. Avevo solo fretta di finire presto le prove perché ero stanchissima. Non avevamo ancora pranzato e il mio stomaco brontolava come se non mangiassi da giorni.

Gli apparve un sorriso nervoso sul volto. «Non sei per niente sul pezzo», scosse la testa. «Cos'è? Non ti piace l'arrangiamento? Le parole? La canzone?», fece una pausa. «È un po' datata, ma ai miei fan piace ancora

quando la canto ai concerti».

«Magari la *forza* è scomparsa insieme ai capelli arancioni», ironizzò Al. Si era abituato alla mia presenza, ormai, ma non perdeva occasione per tirarmi delle frecciate irritanti.

«Simpatico», gli lanciai un'occhiataccia e incontrai i suoi occhi di un bel castano chiaro.

Per tutta risposta, Al alzò le sopracciglia. «Non te la prendere», staccò le mani dal basso e le alzò in segno di resa. Poi le abbassò e si strofinò il naso, un po' a disagio. «Secondo me hai fatto bene, almeno hai l'aspetto di una ventenne, adesso», fece una smorfia. «Più seria, ecco», rincarò la dose.

«Ha capito, Al», lo ammonì Sam, fulminandolo con lo sguardo con i suoi occhi sporgenti. Quel giorno non era vestito elegante, visto che non c'era alcuna festa di famiglia in vista. «Adesso è noiosa come noialtri vecchi decrepiti», scoppiò in una risata.

«Sì, vabbè», tagliai corto per tornare a rivolgermi a Jay. Aspettavo altre critiche.

«A parte gli scherzi, ti preferivo in stile *Orange*», mi criticò infatti lui. Figurarsi se per una volta non mi smentiva. «E sai perché?».

Ah ero proprio curiosa di saperlo. «Spara», il mio tono non era dei più amichevoli.

«Perché eri libera e seguivi l'istinto. Sono giorni che sembri legata», scosse i ricci con energia. «Forse ha ragione Al a dire che i capelli erano la tua forza», quel sorrisetto beffardo era meglio se se lo toglieva dalla faccia.

«Oh smettila, Jay», lo guardai con gli occhi ridotti a fessure, «non fai ridere».

«Senti, Frankie», si tolse la chitarra – Luckyone – che aveva appesa a tracolla e fece qualche passo verso di me. «Il blues è qualcosa di eccezionale, un'energia che viene da dentro e che scalpita per uscire. Se la trattiene peggiori solo le cose. È uno stile fatto di ricerca continua, non di teoria e di scale musicali inutili».

«Ora ricomincia», si intromise Al, incrociando le braccia sul basso.

«Frankie, tieniti pronta per la lezione magistrale sul blues di», Sam rullò i tamburi per creare suspense, «Mr. Maynard!».

Jayden lo zittì con un'occhiata truce. «Dicevo», tornò a guardarmi negli occhi, «il blues non è teoria. Devi solo smettere di pensare con questa», si indicò una tempia, «e cominciare a usare questo», si toccò il cuore. «Il blues è un po' come fare sesso».

«Aha!», Sam non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa. «Questa mi è nuova. Non l'avevi mai detta. Vai avanti... il discorso si sta facendo interessante».

Jay non lo degnò di uno sguardo e rimase concentrato su di me. «È naturale e pura sensazione, non qualcosa di meccanico, sennò il bello dove sarebbe?», riprese fiato. «Io sono la prima chitarra, tu la seconda. Siamo partner e, come accade in una coppia di amanti, dobbiamo donarci l'uno all'altra senza riserve, ma rispettando comunque lo spazio e le esigenze del compagno». Ero colpita, dovevo ammetterlo. Talmente tanto che mi aveva lasciato senza parole e mi ero persa nei suoi occhi scuri, come fossi ipnotizzata.

«Ehm, ehm», ci pensò Al a riportarmi alla realtà con dei colpetti di tosse.

«Ci nascondete qualcosa, voi due?», a Sam non sfuggiva proprio niente. «A un chitarrista uomo non gliel'avresti mai spiegato così cos'era il blues». *Osservazione arguta, Sam.*

«In che senso?», lo sguardo di Al saettò da noi a Sam, e ritorno. «Cosa dovrebbero nascondere?».

Sam stava per rispondergli, ma lo anticipai con un «Niente!» esplosivo che si aggiunse al «Niente» prorompente di Jay. Il che non fece altro che avvalorare l'ipotesi di Sam.

«Mmh», Sam arricciò il naso. «Non mi convincete per niente. Ma qualsiasi cosa ci sia tra voi, fate in modo che non interferisca con il lavoro. Capito?», mi rivolse un'occhiataccia, poi puntò le bacchette contro Jay. «Ti parlo da co-produttore, Jay. Non fare cazzate».

Jay si strinse nelle spalle. «Le ho solo spiegato cosa significa fare blues per me. Non mi sembra di aver commesso un reato», fece una smorfia buffa. Si voltò verso di me. «Ti ho importunato in qualche modo, Frankie?».

Finsi di prendermi del tempo per rifletterci e poi scossi la testa. «No, non mi sembra. Ma», era il caso di mettere bene in chiaro le cose, una volta per tutte, «smettila di dirmi come devo suonare, per favore». Ero seria. «Non mi aiuti affatto».

«Okay, come vuoi», fece un gesto rassegnato con le braccia. «Io non ti dico più come suonare, ma tu smetti di suonare di merda, chiaro?».

Stavo per rispondergli per le rime ma Bernie, l'agente di Jayden, irruppe nella stanza. «Scusate l'interruzione», ci voltammo verso Bernie che si stava avvicinando svelta, con un'espressione indispettita sul volto paffuto. Era impeccabile anche quel giorno con il suo completo giacca e pantaloni scuro e una camicetta a pois. Aveva i capelli raccolti in uno chignon voluminoso che

le faceva risaltare il volto. «Che hai combinato?», non perse tempo e si scagliò subito contro Jay.

«Tante cose, Bernie», le rispose beffardo. «Puoi essere più specifica?»

«Parlo di lei», rimasi sorpresa quando indicò me. Doveva averle detto che io e lui non avevamo più una relazione solamente professionale. *Fantastico*. Alla faccia del riserbo.

«Glielo hai detto?», ignorai per un attimo Bernie per scagliarmi contro Jay, visto che ormai ce l'avevo con lui e ogni scusa era buona per dargli addosso.

«No», ribadì, «assolutamente no».

«Cosa dovevate dirle?», intervenne Al, incuriosito.

«Niente», io e Jayden rispondemmo all'unisono. Di nuovo. E stavolta fu chiaro che stavamo cercando di nascondere qualcosa.

«Jayden, sto parlando del fatto che hai contattato Vin Martin per proporre Frankie come co-protagonista nel tuo nuovo video musicale», per fortuna, Bernie si impose di nuovo sulla conversazione.

«Cos'hai fatto?», domandai subito a Jay con gli occhi spalancati.

Per tutta risposta Jayden sbuffò e poi strinse una mano a pugno, come per incanalare tutta la frustrazione che provava in quel momento. «Vorrei che ci fossi anche tu nel video di *Who Knows*, così l'ho proposto al regista».

Scoppiai a ridere. «Tu sei tutto scemo, Maynard».

«Confermo», Bernie puntò il suo iPhone contro Jayden. «Magari potresti avvisarmi prima di fare come ti pare, no?», strillò tanto da risultare fastidiosa. «Sennò io cosa ci sto a fare?».

«Hai perfettamente ragione, scusami», confermò lui e aggiunse: «A ogni modo, Vin ha detto che avrebbe preso in considerazione l'idea».

«Sì, infatti», annuì, «lui ha detto di sì».

Jay esplose in un «Ottimo!» improvviso, come se avesse appena ricevuto la notizia più importante della sua vita.

«Ma secondo me sarebbe meglio usare un'attrice o una modella», Bernie mi impedì subito di commentare, alzando una mano a mo' di stop. «Senza offesa», strizzò gli occhietti piccoli e astuti per esaminarmi meglio. «Hai cambiato colore di capelli?», chiese di colpo come se non fosse evidente.

«Già», risposi e lei parve indecisa se apprezzare o meno il cambiamento. Non mi preoccupai di lei e dei suoi gusti, e tornai alla questione in sospeso con Jayden. «Non potevi prima chiedermi se mi andava di partecipare al tuo video?», il mio tono tradiva la rabbia. «Ovvio che no. Fai sempre quello che vuoi, quando e come vuoi», tra la stanchezza e le critiche continue avevo

perso la pazienza e stavo delirando.

«Te lo avrei chiesto non appena Vin mi avesse dato una risposta», mi rifilò un'alzata di spalle, come fosse una cosa da niente. Eh no. In quel momento, per me, non era una cosa da niente.

Forse era il caso di rilassarmi prima di dire qualcosa di cui dopo mi sarei pentita. Sospirai. «Ho bisogno di una pausa», mi tolsi la tracolla della chitarra e la poggiai su uno dei cavalletti vicino al microfono di Jay, poi me ne andai in fretta dalla sala di registrazione. Jay cercò di convincermi a rimanere con un «Aspetta!», ma me ne andai senza guardarmi indietro, rifugiandomi nell'unico posto in cui avevo trovato un pizzico di serenità in quelle settimane: il tetto.

Prima, però, feci tappa al distributore automatico rifornendomi di qualsiasi genere di schifezza riuscissi a comprare con i soldi che avevo in tasca. Poi corsi sul tetto e mi sedetti a uno dei tavolini in ferro battuto. Non avevo considerato che era quasi la fine di ottobre e che le temperature non consentivano di fare una sosta prolungata sul tetto con addosso solo un maglione striminzito e un paio di jeans strappati.

Riuscii a consumare qualche barretta di cioccolato e qualche M&M's prima di mettermi a tremare per il freddo e decidere che non fosse più il caso di starmene lì, da sola, a fissare il cielo così grigio da rattristarmi ancora di più. Raccolsi tutte le cartacce e le confezioni ancora sigillate, poi cominciai la mia lenta discesa verso il piano terra, con molta calma. Ora che finalmente mi ero schiarita le idee, raggiunsi di nuovo lo Studio A, fermandomi di nuovo al distributore per prendere qualcosa di caldo. Mi voltai più di una volta per assicurarmi che Jayden non spuntasse dalla porta della regia per continuare a litigare. Contai gli spiccioli per prendere una cioccolata calda e aumentai al massimo il livello di zucchero prima di avviare la macchinetta. Rimasi con lo sguardo perso nel vuoto a pensare alla vera causa dei miei pessimi risultati durante le prove; la colpa non era di Jayden, né tantomeno del nervosismo per il concerto imminente. No, la colpa era solo mia. Mia, perché non ero riuscita a concludere quello che avevo cominciato, perché non avevo trovato il signor Nessuno, ovvero mio padre. Pensavo di essermi rassegnata ormai, ma non era così. La volontà di trovarlo si era solo sopita, salvo poi ripresentarsi più potente che mai. Peccato che ora che la lista non esisteva più, non avessi alcun appiglio. Le mie possibilità si erano azzerate.

«La bevi o la lasci lì?», non vi fu alcun bisogno di voltarmi per capire chi avesse pronunciato quelle parole. La sua voce vellutata era inconfondibile. E

fu proprio quella a distogliermi dai miei ragionamenti.

Incrociai le braccia al petto, per poi alzare lo sguardo e incontrare gli occhi profondi di Jay. «Che vuoi?»

«Ti chiedo scusa», si addolcì un poco, sospirando. «In studio, durante un concerto o quando suoniamo insieme, sappi che siamo colleghi e che sono autorizzato a dirti quando sbagli».

«Non a trattarmi da schifo, però», risposi con calma, la rabbia si era finalmente placata.

«Tu mi hai detto di trattarti come un chitarrista uomo e così ho fatto», si strinse nelle spalle.

«Eh certo, quando ti fa comodo sono un chitarrista *uomo*», sbuffai.

«Come hai suonato oggi?», aggiunse: «Rispondi sinceramente».

Lo sapevo anche io che ero stata pessima ed ero andata fuori tempo molte volte. «Non bene, contento?», mi chinai per prendere il bicchiere con la cioccolata calda. «Ma da lì a dirmi che suono di merda, però, ce ne vuole», soffiai sopra la bevanda fumante per farla raffreddare più rapidamente.

«Forse ho esagerato, ma era per provare a darti una scossa», mi appoggiai una mano sulla spalla sinistra. «Che hai che non va?»

«Ma niente», cercai di sminuire la situazione per non farlo preoccupare.

«È ancora per la questione di tuo padre? Ci pensi ancora e non riesci a vivere in pace?», non era difficile da capire, ma mi sorpresi del fatto che Jay se ne fosse accorto e soprattutto che mi conoscesse così bene dopo solo pochi mesi dal nostro primo incontro.

Annuii. «Mi ero imposta di non pensarci più, almeno per un po', ma non posso farne a meno».

«E io ti ho promesso che ti avrei aiutato a trovarlo, ma devi avere un po' di pazienza», abbassò il tono fino quasi a sussurrare. «Devi fidarti di me».

Io, però, lo volevo trovare subito. Il prima possibile. Il dubbio mi logorava. «Dico davvero», mi diede un buffetto sulla guancia, «non sei sola. E io non mi sono dimenticato della promessa che ti ho fatto. Ci sto lavorando e vedrai che riuscirò a trovarlo».

Mi si formò un sorriso nervoso in viso. «Sì, come no», alzai gli occhi al cielo. «Io è una vita che lo sto cercando invano, e poi arrivi tu, che per giunta non sai niente di lui, e pretendi di riuscirci?», scossi la testa, rassegnata.

«Potrei avere una pista da seguire, ma prima ho bisogno di alcune conferme», il suo sguardo intenso mi trasmise un po' di speranza. «Lasciamolo fare», dissi a me stessa. «Tanto peggio di così non può andare».

Feci spallucce. «Come vuoi», avevo così tanto la testa per aria che bevetti la cioccolata d'un fiato, dimenticandomi del fatto che fosse bollente. «Scotta, scotta!», mi sventolai la mano davanti alla bocca nel tentativo di spegnere l'incendio che era appena divampato. Jayden si precipitò subito a prendere dell'acqua. Appena in tempo. La sorseggiai trattenendola in bocca, in cerca di sollievo. Mi erano venute persino le lacrime agli occhi per il dolore. «Oh accidenti», gettai con violenza i bicchieri vuoti nel cestino. «Sono fuori di testa».

«Ecco, magari prova a tornare in te prima del concerto, eh?», ridacchiò. «Dai, vieni qui», mi afferrò per un braccio e mi strinse a sé, avvolgendomi tra le sue braccia. Si chinò un poco per sussurrarmi all'orecchio. «Ce l'hai ancora con me?»

«Forse», la mia voce era attutita dal suo pullover. Stavo così bene tra le sue braccia che mi abbandonai contro il suo petto a occhi chiusi.

«Posso fare qualcosa per farmi perdonare?»

«No», risposi svogliata, ricambiando la sua stretta con tutta la forza che avevo. «Ma potresti cominciare con dieci secondi di abbraccio».

«Abbracciarti è diventato il mio hobby preferito. Potrei stare così anche tutto il giorno», mi scoccò un bacio lieve sulla guancia e scese più giù, per baciarmi il collo. Poi si ritrasse all'improvviso, sussurrando: «Come non detto», sciolse l'abbraccio, schiarendosi la voce con qualche colpo di tosse consecutivo. «Veniamo subito, Al».

Riaprii gli occhi di scatto; ecco svelato il motivo per cui si era allontanato da me. Mi voltai e vidi Al fermo sulla soglia della stanza della regia. Era fermo immobile e ci stava osservando con uno sguardo indecifrabile. Di sicuro era sorpreso di vederci abbracciati in quel modo. Non era proprio un abbraccio da amici, il nostro, anche perché non mi risultava che gli amici si baciassero sul collo.

Le rughe che gli spuntarono sulla fronte quando la aggrottò lasciarono intendere che non aveva per niente gradito la sorpresa. Fece per dire qualcosa, poi cambiò idea, arretrò e scomparve di nuovo nella sala.

«Colti sul fatto», presi un gran respiro. Mi sembrava un déjà vu, mi sentivo come la volta in cui Curtis aveva beccato me e Quincy a baciarsi al *Terra Blues*. Stavolta era diverso, però, perché io e Jay stavamo insieme sul serio e io provavo dei sentimenti molto forti per lui. Sentimenti che non provavo da tanto tempo.

«No. Dirò che abbiamo fatto pace, e che era per quello che eravamo

abbracciati», si grattò una tempia, «a ogni modo non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno, tantomeno a lui», mi passò un braccio attorno alle spalle e tornammo insieme in sala. Prima di entrarci, però, si fermò di colpo costringendomi a fermarmi a mia volta. «Una volta oltrepassata quella soglia sarò di nuovo il tuo collega Jay. Non te la prendere se ti farò delle osservazioni su come suoni le mie canzoni, va bene?».

«E chi ti dà la certezza che avrai ancora qualcosa da ridire?», gli dissi in tono di sfida.

Jay annuì divertito. «Ben tornata, Orange».

Gli risposi con una strizzata d'occhio e lo anticipai in sala, con la sensazione di avere la sua completa attenzione e il suo sguardo dolce puntato addosso.

I brividi lungo la schiena non mentono mai.

22. Dai tempo al tempo

«**D**ai, per favore. Senza di te il video non avrebbe senso».

Jay mi ripeteva quella frase all'infinito, con la sua voce vellutata: *dai, per favore. Senza di te il video non avrebbe senso.*

Dai, per favore. Senza di te il video non avrebbe senso.

Cosa succede se qualcuno ti ripete sempre la stessa cosa per un giorno di seguito senza darti un attimo di respiro? Semplice: alla fine cedi per sfinimento.

Anche perché Jayden, per convincermi, aveva giocato la sua ultima carta: «Non vorrai mica che una supermodella prenda il tuo posto!».

No che non volevo che una supermodella prendesse il mio posto. Non perché volessi il ruolo nel video, ma perché non volevo che qualcun'altra provasse a mettere le grinfie su Jay. Stavamo insieme da qualche giorno e anche se mi fidavo di lui, non ero poi così tranquilla al pensiero che fosse in compagnia di un'altra, seppure su un set. Così gli avevo detto di sì.

Il ruolo della co-protagonista del video di *Who Knows* era mio. Non avevo idea di cosa aspettarmi, perché Jayden non mi aveva anticipato niente: né la storia che il regista aveva intenzione di raccontare nel video, né quale parte avrei dovuto interpretare. Magari avrei soltanto dovuto far finta di suonare la

chitarra durante il mio assolo o fare qualcosa che non richiedesse chissà quali doti di attrice.

L'agente di Jay era riuscita ad accorpare tutti gli impegni extra-concerto – le foto promozionali e le riprese per il video – in un giorno, in modo tale da lasciarci il tempo di provare in santa pace i due giorni precedenti all'esibizione live al Walter Kerr Theatre.

Per le foto promozionali per il teatro e i giornali, anticipazione del tour 2016, sarebbero stati presenti anche Sam e Al. Avevano organizzato il servizio fotografico nel quartiere di Nolita, in uno studio di un fotografo *famoso* – non lo avevo mai sentito nominare – che lavorava anche per il giornale “Rolling Stone”. Tutto sommato era stato divertente perché il fotografo oltre ad avere un accento strano, forse dell'est Europa, mi aveva scambiata per una cantante esordiente. Si era stupito del fatto che in realtà fossi la sua chitarrista. «Zse Ktu zsei kitarizsta io zsono zar di Madre Rruzssia», non gli davo tutti i torti, avevo più l'aspetto di una ragazza che vende dischi al negozio sotto casa. Che, in effetti, era un po' quello che facevo prima di partire per quell'avventura inconcludente che mi aveva condotta fin lì.

Quale aspetto o che età avrei dovuto avere per essere considerata una chitarrista? O magari il chitarrista era una figura prettamente maschile? Forse, se avessero organizzato delle audizioni al buio, avrebbero potuto essere più oggettivi e privi di preconcetti.

Le donne potevano essere cantanti, ma chitarriste no. O eri Jennifer Batten o non eri nessuno. Per fortuna non tutti la pensavano così, ma davano un'occasione anche alle donne. Come alcuni gruppi famosi ai quali avevo fatto da chitarrista supporter che non avevano fatto molto caso al mio aspetto o a qualche cantante meno famoso che aveva un disperato bisogno di chitarristi per coprire tutte le date dei concerti.

Quello che non mi era piaciuto era il sentirmi al centro dell'attenzione, ma poi avevo cominciato ad abituarci a lasciarmi fotografare, cercando di non pensare al fatto che quelle foto potessero essere viste da migliaia di persone.

Durante le sessioni del servizio fotografico c'erano stati alcuni cambi d'abito. Nella prima serie di foto, la mia preferita, eravamo tutti in jeans e maglietta. Durante la seconda avevamo dovuto indossare abiti offerti da uno degli sponsor di Jayden – per me un top senza spalline, con golfino ampio e gonna cortissima – e nella terza degli abiti più eleganti e molto più blues, tutti firmati Armani. Il completo blu un po' lucido era uguale per tutti, ma io ero stata obbligata a indossare una camicia leggera e trasparente, al posto della

classica camicia bianca di cotone, e delle décolleté dai tacchi vertiginosi. Con il completo avevamo cercato di fare qualche scatto con le facce serie e minacciose, da gangster spietati, anche se poi, guardando le nostre espressioni buffe, eravamo scoppiati a ridere.

Nel pomeriggio, invece, avevamo raggiunto la location scelta per le riprese del videoclip di *Who Knows*, vicino a Time Square. Avevo una gran fifa di quello che avrei dovuto fare e di non essere all'altezza della situazione. Altro che emozionata.

La canzone in sé era autobiografica, era infatti il modo di Jayden di chiedere scusa a tutte le sue ex per il modo in cui le aveva lasciate. Il testo parlava di un ragazzo, Jayden, che dopo essere diventato famoso aveva capito di aver trattato malissimo le sue fidanzate, soprattutto una: la ragazza che aveva prima di diventare una star. L'aveva lasciata con un biglietto: "Chi lo sa. Magari tra dieci anni...". Nella canzone raccontava di aver tentato in tutti i modi di mettersi in contatto con lei e alla fine era riuscito a sapere da un investigatore che si era sposata e aveva avuto dei figli. Le ultime parole della canzone dicevano: *chi lo sa, magari tra dieci anni... o forse mai*.

Avevo pensato subito che il mio ruolo sarebbe stato quello della sua prima ragazza e mi ero già immaginata Jayden che mi seguiva ovunque per spiare i miei movimenti.

Niente di più sbagliato: a me non era stato assegnato il ruolo della ex, ma quello dell'investigatore privato. Sì, la *detective*.

Cos'aveva detto Jayden per convincermi a partecipare? "Senza di te il video non avrebbe senso? Non vorrai mica che una supermodella prenda il tuo posto!". Ma che motivo c'era di ingaggiare una supermodella per il ruolo di investigatore privato? Chissà.

Comunque, stando a quanto mi avevano spiegato, avrei dovuto girare delle scene in un ufficio, ovvero quello del suddetto investigatore, situato nelle vicinanze di Time Square, e in un'auto mentre scattavo qualche foto a una fantomatica donna che avrebbero aggiunto in un secondo momento. Non mi avevano voluto parlare della scena finale per non rovinare l'effetto sorpresa. Quale effetto sorpresa, poi? Boh.

Sperai proprio di scoprirlo presto, il lato positivo era che la curiosità mi distraeva dalla mia ossessione, ovvero mio padre.

Non mi ero mai chiesta quante persone servissero per girare un video della durata di quattro minuti, e mi stupii della quantità di gente che trovai sul set: tecnici video, tecnici audio, truccatori, costumisti, addetti ai monitor, fonici

che controllavano che la musica di sottofondo avesse un suono tollerabile, gli scenografi che ultimavano le ultime modifiche e, ovviamente, il regista che stava dando gli ultimi consigli a Jayden, invece che a me, che ne avevo un disperato bisogno. Anche Sam e Al erano nei paraggi, ma al momento erano scomparsi, forse per girare la parte del video in cui erano impegnati a suonare i loro strumenti.

Nel frattempo mi avevano fatto indossare un paio di jeans, un maglioncino leggero scuro e mi avevano pettinato in stile anni Sessanta, con tanto di cerchietto arancione. L'ufficio che avevano affittato era stato trasformato nel classico ufficio da investigatore dei telefilm, con scaffali pieni di scartoffie, una scrivania ricoperta di fogli e l'immane macchina Reflex con un obiettivo da far invidia ai paparazzi che mi avevano teso un agguato all'uscita del condominio dove abitavo.

«Tutti pronti tra due minuti», gridò il regista con una voce profonda e sicura di sé. Era alto quanto Jayden e forse dimostrava più anni di quelli che aveva, per colpa dei capelli lunghi bianchi e la barba incolta. Si avvicinò a passo deciso alla scrivania alla quale ero seduta ignorando la truccatrice che mi stava ritoccando la cipria e il rossetto rosso ciliegia. «Tu», mi puntò contro dei fogli arrotolati – forse il copione – per attirare la mia attenzione. «Non devi fare molto, ma prova a essere naturale. Jay mi ha detto che sei una chitarrista e non hai esperienze con i video o con la recitazione, quindi ti chiedo di fare quattro cose semplici semplici», usò i fogli arrotolati a mo' di bacchetta. «Prendi la foto che ti porgerò Jayden», si diede una botta sul palmo con il copione per enfatizzare il punto, «la osservi per tre secondi netti», botta di copione, «gli sorridi», altra botta, «e gli stringi la mano», botta fortissima finale. «E stop!», alzò entrambe le sopracciglia folte e mi fissò con i suoi occhi azzurri, tendenti al verde acqua. «Tutto chiaro?»

«Sicuro», confermai. «Foto, tre secondi, sorrido e stretta di mano», gli elencaii brevemente.

Fece un mugolio poco convinto. «Bene, speriamo di non ripetere questa scena per ore ed ore». Il signor Vin Martin non doveva avere molta fiducia in me. E faceva bene perché avevo sfoggiato una sicurezza che non avevo. In realtà nella mia mente regnava il caos più totale e avevo una gran voglia di urlare o di scappare via di corsa. Non ci stavo capendo più niente, mi si era svuotato completamente il cervello.

Ogni volta che avrai paura, fai un respiro profondo e chiudi gli occhi. Quando li riaprirai, la paura sarà sparita. Sentii rimbombarmi nella mente

la voce tranquilla di mio nonno che mi ripeteva una delle sue massime, ed eseguii alla lettera i suoi consigli.

Il regista raggiunse in fretta la sua sedia dietro agli schermi collegati alla videocamera per il controllo dell'immagine. «Fuori Jay», dichiarò Vin Martin e attese che Jayden uscisse dalla porta in legno con una vetrata opaca sulla quale c'era scritto: *Frankie Orange – Investigatrice privata*. Avrei potuto scommettere sul fatto che fosse stato Jay a suggerire quel particolare al regista. In un altro momento avrei anche sorriso, ma in quell'istante non ero dell'umore adatto. «Pronti fra tre, due, uno», il regista fece il conto alla rovescia e appena Jayden chiuse la porta, annunciò: «azione!». Dalle casse iniziò a propagarsi il primo ritornello di *Who Knows* e la porta si aprì lentamente. Jayden fece capolino nell'ufficio investigativo. Si avvicinò adagio alla mia scrivania e io lo osservai; una volta avvicinatosi a me, si mise una mano nella tasca posteriore dei jeans e ne estrasse una foto. «Puoi trovare questa persona?», mi domandò, mentre mi porgeva la fotografia. La sua recitazione non era un granché, ma almeno era forte dell'esperienza accumulata nel corso dei molti video girati lungo la sua carriera. “Foto, tre secondi, sorrido e stretta di mano”, mi ripetei mentalmente. Allungai una mano per prendere la foto, ma Jayden fece qualcosa di inaspettato. Mi afferrò il polso e, con uno sguardo intenso, mi disse: «Ti prego». Non era previsto, ma il regista non fermò le riprese. Deglutii e lo rassicurai con un lieve sorriso. Afferrai la foto che ritraeva un ragazzo, forse un attore, che somigliava molto a Jayden da adolescente, abbracciato a una ragazza bionda, e rimasi a fissarla per uno, due, tre secondi. Poi alzai ancora una volta la testa per annuire. «Farò il possibile», mi lasciai sfuggire. Gli porsi la mano e Jayden la strinse forte, con tutte e due le mani, mimando con le labbra un “Grazie” sentito.

Dopo che gli sorrisi, intervenne la voce del regista. «Eee stop!», batté forte le mani. «Molto intenso», si grattò la barba indeciso se farci ripetere la scena, «con quelle improvvisazioni mi piace, ma manca qualcosa alla fine. Frankie», mi chiamò, «potresti fargli segno di accomodarsi sulla sedia così da far capire alle persone che Jayden sta per darti tutte le informazioni possibili per trovare la ragazza?»

«Okay», gli risposi. Dopotutto non era stato così difficile. Fortuna che c'era Jayden che mi infondeva un po' di coraggio.

«Bene. Tutti pronti, riprendiamo dalla stretta di mano. Fra tre», la canzone ripartì dal punto in cui si era interrotta e Jayden mi porse di nuovo la sua mano affinché potessi stringerla, «due, uno e azione!».

La prima cosa che pensai fu: *e adesso che faccio?* Poi mi lasciai guidare dall'istinto e gli indicai la sedia di legno sulla destra, davanti alla scrivania. Trafficai con alcuni fogli e con una penna mi preparai a prendere appunti.

«Eeee stop!», gridò il regista. «Perfetto, prepariamo la prossima scena in auto», si affrettò a specificare. «Solo Frankie, senza Jayden».

Quella scena era durata al massimo una decina di secondi, ma avevo sudato come se avessi appena concluso un concerto di due ore. Sarebbe stata la prima e ultima volta che avrei partecipato a un video, poco ma sicuro.

La scena in auto non fu poi così difficile; oltre a indossare una giacca di pelle e a fingere di scattare con la Reflex dal finestrino, non doveti fare granché. Mi era stato chiesto di mantenere un'espressione seria e sicura di me. «Come quando suoni la chitarra», mi aveva suggerito il regista. E così avevo fatto, anche se non sapevo con quali risultati; a ogni modo, ero riuscita a concludere il mio ciak, a bordo di un SUV nero in stile FBI, parcheggiato in una strada chiusa al traffico per l'occasione davanti alla sede della produzione. Mi ero sentita stupida a fotografare il nulla più totale: la strada, le comparse, l'edificio di mattoncini rossi con la scala antincendio. Ma l'impresa in fondo non era stata né traumatica né impossibile. Chissà che mi aspettavo! Il retroscena del mondo cinematografico era molto meno entusiasmante di quanto apparisse.

Per la mia terza e ultima scena dovevo aspettare che Jayden finisse le sue riprese. Ci trasferimmo alla sede della produzione e andai al distributore automatico, dove incontrai Al. Erano quasi le sei del pomeriggio ed ero stanchissima, anche se in definitiva avevo fatto poco: foto e qualche scena sul set. Forse la mia era più una stanchezza psicologica che fisica.

«Frankie Orange. Il nome sulla porta è stato un tocco magistrale», la voce gentile di Al aveva un pizzico di ironia di fondo che non mi ero lasciata sfuggire. «Idea di Jayden, immagino», rise. In quell'ultimo periodo la sua risata si sentiva più spesso, chissà, magari aveva conosciuto una donna e si era innamorato. Incredibile quanto sia potente l'amore: rende più felici le persone, anche i tipi burberi come lui. Era un bell'uomo e portava davvero bene i suoi quarantacinque anni: fisico asciutto, bel viso, qualche tatuaggio qua e là che lo rendeva irresistibile; peccato per il suo carattere indecifrabile e volubile, come il vento.

«Non ne ho idea, ma penso di sì», scoppiiai a ridere. «Quale altra mente malvagia avrebbe potuto escogitare una cosa del genere?»

«Prendi un caffè?», rimasi sbigottita dalla sua voglia di interagire con me. E

pensare che quando lo avevo conosciuto mi aveva detto che non meritavo di suonare insieme a Jay perché ero troppo giovane e inesperta. Mi faceva piacere quando riuscivo a far cambiare idea a qualcuno su di me e sulle mie capacità.

«Sì, grazie», almeno la caffeina mi avrebbe dato un po' di carica.

Al prese qualche spicciolo dalla tasca dei pantaloni. «Quanto zucchero?», mi chiese.

«Tanto», feci una smorfia buffa.

Ma Al non si scompose e schiacciò il pulsante di avvio. Mi concentrai sul bicchierino che veniva riempito poco a poco di caffè, ripensando al soprannome che, poche sere prima, Jayden aveva dato a me e alla chitarra, ovvero Black Coffee, prima di baciarmi. «Ti posso chiedere una cosa?», la domanda di Al mi strappò alle mie fantasticherie.

«Certo, dimmi pure», lo fissai dritto nei suoi occhi castani, incuriosita. Temevo che volesse parlarmi di me e Jayden, come aveva fatto Big-T quando mi aveva vista con Quincy.

«Non che siano affari miei», esordì dopo qualche istante di imbarazzo, «ma perché non hai continuato a costruire chitarre?».

Pfiuuu! L'avevo scampata bella. Non voleva parlare di Jayden. «Be'», a quel punto avrei preferito una domanda su Jayden, perché non avevo idea di cosa rispondergli. Era un po' lunga da spiegare e, come aveva detto lui stesso, non erano affari suoi.

«Ho visto la chitarra di Jayden», specificò, «Black Coffee», fece una pausa, «ed è una gran bella chitarra. Hai talento e penso che tu stia sprecando una buona occasione per rilanciare il marchio della tua famiglia. Sia chiaro, non che tu non sia una brava chitarrista», mi fece un sorriso storto. «Mi sbagliavo quando ti ho detto che eri giovane e inesperta. Jayden, in effetti, alla tua età già collaborava con gente di un certo livello. È che dovevo abituarli all'idea di avere un'altra persona nel gruppo, così giovane...».

«E donna», lo interruppi col sorriso sulle labbra, per prendermi gioco di lui. «Non sei l'unico che ha avuto dei pregiudizi nei miei confronti, quindi non fa niente», mi chinai per prendere il bicchiere di caffè e mi venne spontaneo offrirlo prima a lui, per educazione.

Lui scosse la testa. «No, no. Prima tu», accennò un sorriso. «Ne prendo un altro», assunse un'espressione strana, diversa da quella che aveva avuto fino a pochi istanti prima. Aggrottò la fronte come se stesse combattendo un conflitto interiore. Azionò il distributore con il livello dello zucchero ancora

al massimo. Glielo feci notare, anche se ormai era troppo tardi.

«Non ti preoccupare. Non li capisco quelli che bevono il caffè amaro. A me fa venire i brividi», mi confidò.

«Anche a me», ridacchiai. «E dire che sono cresciuta con mia madre che beve litri di caffè lungo senza zucchero», Al rimase a osservarmi con lo sguardo perso. Chissà cosa pensava. Tornai seria e tossii per schiarirmi la voce. «Speriamo che questa giornata finisca presto», sorseggiai il caffè, assaporandone l'aroma dolce.

«Vedrai che dopo qualche mese ti ci abituerai a questa vita», si chinò per prendere anche il suo bicchierino.

«Non credo», storsi il naso. «È troppo caotica, però almeno non mi fa pensare a casa mia», erano ore che non mi capitava di pensare alla mia famiglia o alla vita che avevo lasciato a Nashville, e mi rattristai un po'.

Al ispirò forte dopo aver bevuto qualche sorso di caffè. «Frankie», richiamò la mia attenzione, «dovrei parlarti anche di un'altra questione».

Oh. Oh. Stavolta giocai d'anticipo. Tanto lo sapevo che alla fine avrebbe voluto parlare di Jayden e che prima voleva solo rompere il ghiaccio. «Se vuoi parlare dell'abbraccio che hai visto tra me e Jay era solo per fare pace...».

«Non volevo parlarti di Jay», trattenne un sorrisetto. «E comunque l'ho visto benissimo che non era un abbraccio fraterno», scosse la testa, «non sono cieco. No, l'argomento di cui vorrei parlarti è un altro...».

«Ehi, eccoti qui», la voce di Jay si sovrappose a quella bassa di Al e mi fece voltare di scatto. Si era cambiato d'abito e adesso, al posto del maglioncino e dei jeans, indossava una camicia bianca con giacca pesante e pantaloni abbinati. Quando era vestito in modo semplice mi piaceva, ma in completo era ancora più affascinante: meno ragazzino troppo cresciuto e più uomo di trent'anni. Ogni volta che lo guardavo, soprattutto nell'ultimo periodo, i miei occhi si posavano sulle sue labbra che non baciavo da quella mattina, quando era passato a prendermi a casa. Appena vide Al, però, si bloccò. «Ho interrotto qualcosa?», il suo sguardo saettò da me ad Al.

«No», fu Al a rispondere al posto mio, di getto, con una certa irruenza. «Tranquillo», alzò il bicchiere in alto agitandolo un poco, «stavamo prendendo un caffè».

«Mi dispiace ma dobbiamo girare l'ultima scena. Sei curiosa di sapere come si concluderà la storia?», ammiccò, con un ghigno furbetto stampato sul volto.

Lo guardai con sospetto e finii di bere il caffè facendo attenzione a non scottarmi. Avevo imparato la lezione dopo aver avuto la brillante idea di scolarmi la cioccolata calda bollente. «Ah, non vedo l'ora!», dissi in tono ironico, ma in realtà ero davvero curiosa. «Tu non vieni?», mi voltai verso Al; magari avremmo potuto continuare il discorso mentre raggiungevamo il set o dovunque andassimo per l'ultima scena.

«Vi raggiungo dopo», rispose il bassista. A quel punto Jay mi prese per mano e mi costrinse a seguirlo fino nell'ingresso spoglio e poco illuminato dell'edificio, proprio davanti al portone d'ingresso.

Era quasi buio e la temperatura si era abbassata ancora, ma i fari installati dalla troupe illuminavano a giorno la strada ancora chiusa al traffico. Un cameraman aveva una telecamera in spalla e si stava consultando con Vin Martin, mentre i suoi collaboratori controllavano che tutti i cavi da esterno fossero collegati con i monitor. «Ora ti lascio qui, ma quando mi troverai fuori, fingi di essere sorpresa, va bene?»

«Sì, ma cosa devo fare?», non andai in confusione. Di più.

Fece qualche passo indietro. «Solo fingere di essere stupita di vedermi. Per il resto assecondami», mi strizzò un occhio e si voltò per correre fuori.

Non mi aveva detto quanto tempo avrei dovuto aspettare prima di seguirlo. Non mi aveva detto quello che dovevo fare. Non mi aveva detto un accidentaccio di niente. *Uffa.*

C'era ancora una certa agitazione tra i collaboratori del regista, quindi le riprese sarebbero iniziate tra poco. Rimasi in attesa di qualche segno o cenno da parte del regista, mentre le truccatrici mi assaltavano per i ritocchi dell'ultimo minuto.

«Frankie!», mi sentii chiamare dalla voce profonda del regista. «Fuori tra cinque secondi».

Quel pomeriggio non avevo fatto altro che contare alla rovescia. Sbuffai. Era l'ultima scena e non era il caso di protestare proprio in quel momento. Quindi incominciai il countdown. *Cinque. Quattro. Tre.*

Al “tre” le truccatrici, come fate madrine prima del gran ballo indetto dal Principe, si allontanarono. *Due:* mossi un passo avanti. *Uno!*

Udii la voce del regista che gridava «Azione!» e allora presi un gran respiro e mi feci coraggio. Raggiunsi il portone aperto per uscire dall'edificio con un'espressione all'apparenza tranquilla. Una leggera brezza mi solleticò la pelle e agitò qualche ciuffo di capelli senza però scompigliarli. Mi voltai verso destra per continuare a camminare sul marciapiede, ma mi sentii

chiamare da un'inconfondibile voce vellutata. Mi girai di scatto e provai a fingermi sorpresa di vedere Jay lì, a pochi metri di distanza da me, con il fiatone, mentre il suo respiro formava delle nuvolette di vapore che danzavano nell'aria fredda. A quel punto non potei far altro che fissarlo, dato che non avevo idea di quali fossero le sue intenzioni. Mentre in sottofondo si sentiva impercettibilmente *Who Knows*, cercai il suo sguardo e mi affidai totalmente a lui, anche se le telecamere puntate su di me mi facevano ancora un certo effetto. Con il suo sostegno era tutto più semplice; Jay avanzò lentamente di qualche passo, fino ad arrivare di fronte a me, a poco meno di un metro di distanza. Per guardarlo in viso fui costretta a inclinare all'indietro la testa e da così vicino notai la sua espressione seria e stanca, come se fosse arrivato lì correndo da chissà dove. Per rendere tutto più realistico, con ogni probabilità si era messo a correre come un forsennato. Mi porse la sua mano affinché potessi stringerla. «Grazie per averla trovata», mi disse.

“Ah, bene. E ora che gli dico?”.

«Figurati», replicai con un filo di voce. Tanto il sonoro presente nel filmato sarebbe stato coperto dalla musica.

Dopo avermi guardata a lungo, Jay si fece più vicino e si chinò per darmi un bacio prolungato sulla guancia. Si ritrasse per farmi cenno di seguirlo con la testa, scuotendo i suoi ricci illuminati dalle luci dei fari. «Ti va qualcosa da bere?».

Annuii senza pensarci e gli sorrisi. «Va bene», mi strinsi nelle spalle. Jay mi passò il braccio attorno alle spalle per attirarmi a sé e ci incamminammo l'una accanto all'altro lentamente sul marciapiede, fin quando il regista diede lo stop alle riprese.

A quel punto potei tirare un sospiro di sollievo e rilassarmi; dopo lo “stop” Jay non mi lasciò andare. «Lo hai capito il significato del finale?», mi sussurrò mentre tornavamo sui nostri passi.

«Che c'hai provato spudoratamente con la detective?», trattenni un sorriso.

Jay si fece una gran risata. «Anche. In realtà, il significato della scena è che, alla fine, il Jayden della canzone è riuscito a trovare chi stava cercando, grazie al tuo aiuto», mi tirò un buffetto su una guancia con le dita fredde. «Spero che ciò si avveri anche nella realtà, ma di essere io a trovare la persona che cerchi».

Diciamo che non ci avevo letto così tanto in quella scena e che mi ero limitata a considerarla con superficialità. Guardai Jay di sottocchi notando la sua espressione soddisfatta; a quel punto, mi lasciai andare a un sorriso.

«Certo che sei un genio, Maynard, eh? Prima l'idea di Frankie Orange, adesso un finale con un doppio significato», mi presi gioco di lui, «sono meravigliata dalle tue idee».

«E non sai quante idee meravigliose ho per stasera», ridacchiò.

«Pensi di dare una festa a casa tua?», accelerò il passo e per stargli dietro dovetti faticare.

«Assolutamente no», si voltò e camminò all'indietro per mostrarmi il sorriso malizioso che gli illuminava il volto. «Pizza a casa tua?».

Dio, quanto lo adoravo. In certi momenti sembrava quasi di stare con un ragazzo qualunque. Sarebbe stato tutto perfetto, se non fosse stato famoso in tutto il mondo e non avesse collezionato un numero indefinito di donne. Invece era Jayden Maynard, il bluesman più pagato al mondo, bastardo dal cuore d'oro e super corteggiato. Quante probabilità avevo di uscire indenne da una storia del genere? Storie così hanno un lieto fine solo nei film. Nella vita vera naufragano al primo ostacolo – o alla prima donna – all'orizzonte. Avevo il terrore di finire come mia madre, abbandonata e con una figlia da crescere.

«Tutto bene?», la voce di Jayden mi riportò alla realtà e mi diede anche modo di capire che la mia fantasia stava correndo un po' troppo. Mica me lo dovevo sposare, giusto? Mi sentivo abbastanza confusa e solo perché lui aveva fatto una semplice domanda: *Pizza a casa tua?*

Era ufficiale. C'era qualcosa che non funzionava nel mio cervello. Oppure era il mio cuore che stava tentando di proteggersi da un'altra delusione. Qualunque fosse la spiegazione, una cosa era certa: avevo un problema serio con le relazioni.

Sentii il suo sguardo insistente su di me e mi voltai. «No, niente. Stavo pensando».

«Guarda che è solo una pizza», mi fermai di colpo e Jayden mi imitò poco dopo. «Se per te è un problema mangiamo fuori e poi ti riaccompagno a casa, ma...», storse le labbra, «non si può fare senza che qualcuno mi riconosca».

Jay era dolce quando ci si metteva. «No, non è per quello», *sì invece*, «stavo pensando ad altro».

«Capito», arricciò le labbra. «Stasera non sono contemplato nei tuoi pensieri», si era offeso, poverino!

Ridacchiai. «Sei un gran furbacchione», gli dissi.

«Non così tanto», mi fece l'occhiolino, «altrimenti sarei scappato via da te a gambe levate», fece spallucce. «Invece per una volta ho deciso di fare sul

serio».

Sentii un calore improvviso infiammarmi le guance e distolsi lo sguardo da Jayden, altrimenti sarei stata capace di saltargli addosso davanti a tutti. Mi misi le mani nelle tasche della giacca di pelle e mi schiarai la voce. «Quindi siamo liberi di andare?»

«Sì», sorrise, «parlo con Vin e ce ne andiamo».

Quando Jayden si allontanò per parlare con il regista e gli altri, invece di essere entusiasta per la serata che si prospettava, non feci altro che pensare a come riuscire a trovare mio padre. Jayden mi aveva fatto venire un'idea, ma non sapevo se fosse possibile attuarla con i pochi indizi in mio possesso. Sam se ne era già andato via e a stento riuscii a salutare Al, che però aveva una gran fretta di andarsene. Sembrava pensieroso, ma allo stesso tempo felice ed elettrizzato.

«Ci vediamo domani alle prove», mi disse prima di allontanarsi a passo svelto, incrociando Jay che stava tornando da me.

«Buona serata, Al. Rifletti su quello che ci siamo detti, mi raccomando», Al si limitò a fargli un cenno e a proseguire per la sua strada a grandi falcate. Poi Jay mi raggiunse di nuovo. «Ora possiamo andare», mi offrì il braccio e io lo arpionai con il mio.

«Su cosa deve riflettere Al?», non mi ero persa il loro breve scambio di battute. Ed ero proprio curiosa di sapere se avessero cambiato qualcosa in vista del concerto.

«No, niente. Cose da uomini», replicò Jay.

«Ah, okay. C'entra una donna?», non riuscii a trattenere la curiosità.

«Forse», fece spallucce.

«Poverina», sghignazzai. «Non sa cosa le aspetta. Al è un tipo un po' difficile».

«È fatto a modo suo, ma non è cattivo. Pensa che in questi anni mi ha fatto quasi da padre. L'ho conosciuto una decina di anni fa, in una fase non troppo bella della mia vita. Mi ha aiutato a risalire e a rimettermi in piedi dallo schifo in cui ero caduto».

Mi aveva accennato ai suoi problemi di alcol e droga, ma mai a fondo. Me ne avrebbe parlato lui non appena si fosse sentito pronto a condividere con me quella parte della sua vita.

Continuai a riflettere in auto sui tanti interrogativi che mi tormentavano, mentre Jayden parlava – da solo, perché lo stavo ascoltando solo vagamente – di Al e di Sam che lo avevano preso sotto la loro ala protettrice, della giornata

che avevamo trascorso e del concerto che si sarebbe tenuto tra meno di due giorni. Era molto entusiasta delle scene girate per il video e già si immaginava la versione definitiva. Forse perché aveva il quadro completo di tutto il girato, a differenza mia, che avevo interpretato delle scene brevi e all'apparenza piuttosto inutili. Comunque, l'importante era che il video piacesse a lui e che fosse contento del risultato.

Per fortuna i paparazzi sembravano non essere nei dintorni, quindi riuscimmo a scendere con comodo dalla sua Jeep e a salire nel mio appartamento. Ordinammo due pizze e nell'attesa mi misi seduta sul pavimento a controllare le notifiche sul cellulare e la posta elettronica sul computer. Jay mi raggiunse e si accomodò sul divano, rilassandosi contro lo schienale. «Ho una gran fame, tu?», sospirò.

Lo ignorai perché stavo cercando di mettermi in contatto con mia madre che non sentivo da qualche giorno; non rispondeva né a casa né al cellulare, e su Skype risultava offline. «Frankie?», mi richiamò con dolcezza. «Ancora persa nei tuoi pensieri?», si avvicinò per passarmi con delicatezza una mano tra i capelli, per poi improvvisare un massaggio piuttosto sensuale dietro al collo. Lo lasciai fare, ma non fu sufficiente a distogliermi dai miei problemi e dalla preoccupazione per mia mamma.

«Volevo chiamare mia madre ma è irraggiungibile. Forse è impegnata in negozio», mi arresi infine, abbassando lo schermo del portatile. Chiusi gli occhi e mi abbandonai a quel massaggio rilassante e al tocco magico delle sue mani.

«Va meglio?», mi disse all'orecchio facendomi venire i brividi ovunque.

Gli risposi con un mugolio. Purtroppo non ero riuscita a liberare del tutto la mente. «Jay?», lo chiamai.

«Non ti piacciono i massaggi?», mi alzai in piedi per raggiungerlo a sedere sul divano.

«Oh sì che mi piacciono i massaggi», risposi con un sorriso, poi tornai seria. «Oggi mi hai fatto venire un'idea per trovare mio padre», lo guardai dritto in quei suoi occhi scuri che mi facevano sentire al sicuro, come un rifugio. Non sembrava stupito, anzi, tutt'altro.

«Parli di affidare il caso a un investigatore?», soggignò. «Non hai nessun elemento sui cui basare le indagini».

Aveva ragione, ma un detective avrebbe potuto ottenere dei documenti che io non avevo; oppure avrebbe potuto approfondire le ricerche sugli articoli di giornale che avevo conservato su mia madre e le sue conquiste, o sulle

collaborazioni di mio nonno fino a un anno prima della mia nascita. Di certo un detective specializzato nella ricerca di persone – anche scomparse – avrebbe trovato molte più prove di me.

Tentai di spiegarglielo per un'ora di fila, anche durante la cena consumata al tavolino del soggiorno, seduti sul pavimento.

«Potrebbe arrivare a conclusioni diverse dalle mie. Gli investigatori professionisti hanno mezzi che io non ho».

Jay ingoiò l'ultimo boccone di pizza prima di rispondermi. «Certo. Appena terminati gli impegni per il concerto penseremo anche a quello. Anche se, secondo me, il mio metodo potrebbe rivelare delle sorprese inattese», mi fece l'occhiolino.

«Quale metodo? Di che parli?», lo fissai confusa.

«Dai tempo al tempo, Frankie», si sporse per darmi un bacio lieve sulle labbra e si ritrasse poco dopo. «Ti devi fidare».

«Sì, mi fido», gli dissi poco convinta. «Mi fido».

Strinse le labbra, fingendosi indispettito. «Non credo che sia poi così vero. Al posto tuo, io di me non mi fiderei. La mia reputazione la dice lunga. Però prova a darmi fiducia, perché so quello che dico».

Beato lui che sapeva quello che diceva, perché io non ci stavo capendo più niente. Mi coprii il viso con le mani. «Perché è tutto così complicato?»

«Andrà tutto bene», Jay si accostò a me e mi abbracciò forte, accarezzandomi la schiena. «O almeno lo spero», mi diede un bacio sulla testa. «Pensarci in continuazione non ti aiuterà affatto a trovare tuo padre».

«Lo so», dissi con un filo di voce. Mi tolsi le mani dal volto e incrociai di nuovo i suoi occhi scuri e rassicuranti. «Ma da quando ho esaurito i nomi sulla lista mi sento più persa di prima, non ho più nessun punto di riferimento. In più, mia madre non si vuole decidere a dirmi chi è», feci un verso arrabbiato. Se mi avesse rivelato quel maledetto nome sin dal principio, non mi sarei sentita così impotente. Col passare del tempo mi sarei rassegnata all'idea che Mr. X non voleva saperne di avere una figlia e non lo avrei mai cercato. Ero talmente furiosa che per un secondo diedi tutta la colpa a mia madre. La odiai persino per qualche istante, giusto il tempo che mi occorre per riflettere e rendermi conto che lei credeva soltanto di proteggermi. Chissà da cosa, poi. Ero abbastanza grande per badare a me stessa e fare le mie scelte.

«Ti ci vuole una distrazione», mi sussurrò Jay all'orecchio. Chiusi gli occhi d'istinto per rilassarmi tra le sue braccia. Prese a baciarmi l'incavo tra il collo

e la spalla, per poi risalire ancora, a suon di baci, fino all'orecchio; da lì, passò a sfiorarmi la mandibola con le labbra, facendomi avvertire brividi e fremiti di eccitazione. Quando le sue labbra toccarono le mie, sussultai per la sorpresa. Ci scambiammo qualche bacio leggero per aumentare il desiderio, e gli gettai le braccia attorno al collo. I suoi baci divennero sempre più lenti e appassionati. Dischiusi la bocca per accogliere la sua lingua calda ed esigente, e ci stuzzicammo a vicenda. A un certo punto, Jay si distaccò dalle mie labbra e appoggiò la fronte sulla mia. Rimasi a occhi chiusi in attesa di qualche altra sua mossa, con un sorriso spontaneo stampato in faccia.

«È un sorriso quello?», con il suo tono entusiasta riuscì a infondermi un po' del suo buonumore e lasciai perdere per un po' i miei problemi.

Riaprii gli occhi ritrovandomi quelli di Jayden a pochi centimetri dai miei. Lo baciai, assaporando tutto il suo calore. «Tu che dici?», non riuscii a trattenere un altro sorriso. Stare con lui aveva su di me un effetto positivo, quasi benefico, era una cura antistress, una medicina miracolosa.

«Direi di sì», mi accarezzò il viso con la punta delle dita, sfiorandomi delicatamente la pelle. «Anche se puoi far meglio», in viso gli apparve un ghigno furbetto e all'improvviso cominciò a farmi il solletico; tuttavia, fui più veloce e schizzai via per sfuggire alle sue grinfie. «Tanto ti prendo!».

Scoppiai a ridere. «Ah, ma davvero?», passai dietro al divano, mentre Jay, dall'altro lato, mi sfidava con delle finte a destra e a sinistra per provare ad acciuffarmi. Arretrai rapida e cominciai a correre per raggiungere il corridoio e rifugiarmi in bagno, ma Jayden mi prese per i fianchi e mi attirò a sé.

«Presa!», mi sollevò per prendermi in braccio e mi lasciai scappare un urlo sorpreso.

«Non è giusto! Hai le gambe più lunghe delle mie...».

Jay scoppiò a ridere. «Sei tu che sei bassa, ma per me non è un problema», mi zittì stampandomi un bacio passionale – di quelli che ti fanno dimenticare anche come ti chiami – che mi fece provare un intenso calore al basso ventre e mi costrinse a contrarre gli addominali. Jay fece qualche passo avanti, sostenendo il mio peso senza fatica, fino a raggiungere la stanza da letto. Non avevo neanche fatto in tempo a mettere in ordine, ma in quel momento ai vestiti accatastati non ci pensavo proprio. Jayden mi adagiò sul letto e si mise sopra di me. Ci baciammo ancora per un po', poi Jayden si staccò per guardarmi negli occhi come per chiedermi il permesso prima di continuare. «Possiamo anche dormire senza per forza fare...», lo zittii dandogli un bacio lento e prolungato. Con una mano provai a togliergli la camicia dai pantaloni

e a slacciargli i bottoni uno a uno, ma dovette aiutarmi lui perché nella penombra illuminata solo dalla luce del corridoio non riuscivo a vedere granché. Lo aiutai a togliersi anche i pantaloni e poi fu il mio turno di spogliarmi, anche se con qualche difficoltà in più e con più lentezza, perché Jayden, mentre mi toglieva un indumento dopo l'altro, doveva per forza torturarmi con qualche bacio o solleticarmi con la lingua. Mi accarezzò la pelle, mi massaggiò i seni piccoli e poi prese a baciarmi con più passione. Si fermò soltanto per indossare il preservativo, poi tornò sopra di me e, senza smettere di baciarmi, si insinuò lentamente dentro di me. Divaricai di più le gambe per accoglierlo meglio e incominciammo una danza lenta, fatta di piacere, sospiri, baci sensuali, sorrisi e anche frammenti di canzoni sussurrati da Jayden. La sua voce era musica per le mie orecchie e pensai solo alle parole dolci che mi stava dedicando e al desiderio che, in quell'istante solo nostro, speravo non si esaurisse mai.

23. Sorpresa!

Più lo guardavo dormire e più volevo che il tempo si fermasse. Mentre si godeva un sonno spensierato, era troppo bello, con i suoi ricci spettinati e le labbra imbronciate e gonfie. Fissai nella mente ogni singolo particolare per ricordarlo per sempre e non smarrire neanche un secondo di quella notte che avevamo passato insieme. Non sapevo come descriverla, se non con un unico aggettivo: incredibile. Non perché avevamo fatto l'amore, ma per come lo avevamo fatto. Non avevo mai provato niente di così intenso in tutta la mia vita. Intenso ma anche divertente e unico.

La luce del giorno appena iniziato filtrava già dalla tendina della finestra e sperai che non gli desse fastidio. Pur di non svegliarlo, stavo respirando pianissimo, con una guancia affondata nel cuscino e lo sguardo rapito da Jayden che si era addormentato con un braccio sopra al mio fianco.

Jay ispirò dal naso e mosse le labbra, senza aprire gli occhi. «Mi stai fissando da dieci minuti», sorrise.

Cavolo, se ne era accorto! «Non è vero», ribattei sminuendo la cosa. «Non da così tanto».

Il suo sorriso si ingrandì e aprì gli occhi per guardarmi. Si lanciò in avanti e mi baciò la punta del naso. «Bugiarda. Ho sbirciato e ti ho visto».

Assunsi un'aria superba. «Colpa tua, sei più carino quando dormi».

Scoppiò a ridere. «Tu quando ridi», mi diede un bacio lieve sulle labbra. Si sgranchì un po', con tanto di sbadiglio esagerato. «Ho una gran fame».

«Ti preparo la colazione», stavo per alzarmi, ma Jay mi trattenne.

«Niente doccia condivisa?», si morse il labbro inferiore, con malizia.

Scossi la testa. «No», gli feci la linguaccia, «un'altra volta».

«Okay», disse. «Era solo un'idea».

«Magnifica tra l'altro, ma domani abbiamo il concerto», gli tirai un pugno su un braccio. «Oggi devi risparmiare le energie».

«Agli ordini!», mi fece il saluto militare.

Gli voltai le spalle per recuperare della biancheria pulita dal mucchio accumulato sul comodino e Jay emise un fischio di apprezzamento. Presi il cuscino e glielo tirai addosso. «Smettila», ridacchiai.

«Era per il tatuaggio sulla spalla», si mise a sedere sul letto e mi si avvicinò per aiutarmi ad allacciare il reggiseno. Mi baciò una spalla, proprio nel punto in cui avevo il tatuaggio. Prese i suoi pantaloni rimasti in bilico a bordo del letto per estrarre il cellulare. «Faccio una foto al tuo tatuaggio insieme ai miei».

«Basta che non le pubblici», lo rimbeccai.

«Immagina la curiosità della gente se scrivessi: "Indovinate chi è! Non vi pare che abbia trovato finalmente quella giusta?"».

Sorrisi e mi voltai. «Quella giusta, eh?»

«Già», scattò la foto, poi mi baciò il collo e mi passò un braccio sopra la spalla per mostrarmela. «Il tuo tatuaggio con i fiori sembra un'estensione del mio. È un segno», mi indicò il punto esatto dove i nostri tatuaggi diventavano l'uno il prosieguo dell'altro.

«Secondo me hai bisogno di zuccheri», mi divincolai per scendere dal letto. «Stai delirando», gli rivolsi una smorfia buffa prima di infilarmi una felpa lunga. Faceva freddo quella mattina, ma il mio cuore era più caldo che mai. Anche io avrei voluto scattargli una foto in quel momento. Era uno spettacolo per gli occhi mentre se ne stava a torso nudo, con i colori accesi del braccio tatuato che spiccavano sul candore delle lenzuola e della coperta.

«Mi stai ancora fissando con lo sguardo sognante di prima», sghignazzò.

Alzai gli occhi al cielo. Beccata di nuovo. «Vado a preparare il caffè», aggiunsi, «buona doccia».

«Sarebbe stato meglio farla con te», protestò, «ma vedrò di farmene una ragione».

«Ecco, bravo», gli feci l'occhiolino camminando all'indietro verso la porta. Non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso. Rischiai anche di sbattere contro lo stipite, ma lui non se ne accorse perché era occupato a scendere dal letto. Per riprendermi da quella bella vista, non mi sarebbe bastata l'intera confezione di caffè.

Preparai la colazione con quello che era rimasto nella dispensa, ovvero del caffè – immancabile – del succo di arancia e qualche brioche al cioccolato sopravvissuta a quella settimana di razzia totale. Provai a risvegliarmi da quel sogno a occhi aperti, ma mi rimase il sorriso idiota sulle labbra. Non riuscivo a togliermi dalla testa quello che era successo e non avevo idea di come fare a essere reattiva dopo una notte e un risveglio del genere.

Mi diedi degli schiaffi leggeri sulle guance ripetendomi in silenzio: “Sei un'adulta, non sei più una ragazzina. Riprenditi, per carità!”.

Sospirai mentre apparecchiavo per la prima volta la tavola per due. Era una bella sensazione, adesso non mi sentivo più sola. Saltellai come una bambina fino in soggiorno per recuperare il mio cellulare e per darmi una rassettata ai capelli sfruttando la telecamera frontale. Ero un disastro, così mi feci una treccia laterale per limitare i danni.

Mi rilassai contro lo schienale del divano, sospirando a occhi chiusi. Quella tranquillità, però, durò poco.

Toc-toc-toc! Riaprii gli occhi di scatto, temendo di essermi addormentata un decimo di secondo. Avevano davvero bussato alla porta oppure me lo ero immaginato? Rimasi in attesa, ascoltando il silenzio interrotto soltanto dallo scorrere dell'acqua nella doccia e dal canticchiare di Jayden. Era uno spasso sentirlo inventare versi in rima. Scossi la testa per scacciare tutti i pensieri impuri che mi avevano invaso la mente mentre pensavo a Jay sotto la doccia. *Oh basta!* Mi sgridai in silenzio.

Toc-toc-toc! Allora non me lo ero immaginato! Stavolta i colpi alla porta furono più netti e decisi. Chi poteva essere alle – controllai l'ora sul cellulare – sette del mattino? Pensai subito che fosse un inquilino del condominio, oppure Quincy, o qualcuno dei Blue Ice, in difficoltà. Oppure Sam o Al che volevano mettersi in contatto con Jayden che non aveva risposto al cellulare. Naaa, improbabile. Mi alzai in piedi e raggiunsi la porta, aprendola con cautela.

Mi affacciai dallo spiraglio per dare un'occhiata e quasi mi venne un infarto.

Aprii di più la porta per verificare se mi fossi sbagliata o stessi avendo una visione. No, era proprio lei. Mia madre.

«M-mamma?», balbettai rimanendo a bocca aperta, sconvolta.

Cioè... non ci potevo credere. Mia madre era di fronte a me. Nonostante avesse il volto stanco e segnato da brutte occhiaie scure, ebbe la forza di sorridermi e aprì le braccia pronta ad accogliermi. «Sorpresa!», gridò entusiasta.

Sì. “Sorpresa” era proprio la parola giusta. Ed era anche una tragedia! Jayden era in casa mia, nel mio bagno, nella mia doccia! Porca miseria.

Non ebbi il tempo di riflettere perché mia madre mi buttò le braccia al collo, saltellando come una bambina. Era uno scricciolo, proprio come me. Era un mistero dove riuscisse a prendere tutta quell'energia. Mi strinse in un abbraccio stritolante, urlandomi all'orecchio con quella sua voce soave. «Ohhh sono così felice di vederti!», mi strinse ancora di più. «Non stavo più nella pelle. Mi mancavi troppo», si staccò all'improvviso per chinarsi e prendere il borsone pesantissimo – borsone? Quanto rimaneva? – poggiato sullo zerbino. «Quanto pesa!», si lasciò sfuggire un lamento per la fatica nel sollevarlo. Fece qualche passo avanti per entrare nell'appartamento, costringendomi ad arretrare, sconcertata. «No, ma rimani pure lì imbambolata senza aiutarmi», barcollò un po', prima di lasciare cadere il borsone che si schiantò al suolo con un tonfo. «Tesoro!», strillò. «Sei rimasta scioccata!», ridacchiò. «Dai, abbracciami», mi venne incontro per stringermi ancora. «Non ce la facevo più a starti lontana», mi scoccò un bacio sulla guancia e rabbrivii. «E dato che dovevo inviarti la custodia RG per la chitarra di Maynard ho pensato di portartela io direttamente! L'ho lasciata in auto», mi prese il volto tra le mani per esaminarmi meglio. «Hai dormito poco stanotte? Guarda che faccia».

Continuavo a fissarla senza riuscire a dirle niente. «Sei catatonica», rise. Si tolse il giaccone verde militare imbottito e lo lanciò sul divano. «Non stai sognando, eh! Sono proprio io», lei era così contenta mentre io mi stavo comportando come una perfetta idiota. La guardai nei suoi occhi di un verde quasi marrone, e presi un gran respiro. «N-non mi sarei mai... wow», mi interruppi, perché avevo iniziato a balbettare.

Mia madre si mise a ridere allegra e si aggiustò la frangia che le era scivolata sugli occhi. Mi esaminò dalla testa ai piedi. «Stai molto meglio con questo colore di capelli. Ma sembri un po' deperita», dopo quell'affermazione, di solito ne seguiva un'altra... «Ma mangi abbastanza?», ecco.

Annuì. «Sì», tossicchiai. «Stavo giusto per fare colazione».

Mi studiò ancora con quei suoi occhietti furbi. «Hai qualcosa di strano».

«No», urlai. «È che sono rimasta...», non riuscivo a trovare le parole, «di sasso quando ti ho visto».

«Sì», continuò a ridere di gusto, «l'ho notato».

Per fortuna Jayden aveva smesso di cantare e sembrava aver finito di farsi la doccia. Mi lasciai scappare una risatina isterica. «Già».

Come evocato dal mio pensiero, Jayden comparve in corridoio con solo un asciugamano stretto in vita, mentre si tamponava i capelli con una salvietta più piccola. «Orange, mi sai dire dove posso trovare il...», si interruppe non appena si accorse che avevamo compagnia, «phon».

La faccia di mia madre era tutta un programma. Si era voltata di scatto e aveva sgranato gli occhi non appena aveva visto Jayden Maynard seminudo. Poi, non riuscendo a trattenere lo stupore, aprì la bocca e la richiuse più volte, come un pesce lesso.

«Ehm, salve», Jay levò una mano e la salutò con garbo.

«Non è come...», iniziai a spiegare.

Mia madre si voltò prima verso di me, poi verso Jayden, infine ancora verso di me. «Non dire che non è come sembra, perché è esattamente», enfatizzò la parola “esattamente”, «come sembra», la sua espressione era meravigliata, ma non arrabbiata; anzi, stava addirittura cercando di trattenere le risate.

Jayden, invece, se ne stava lì a farsi ammirare, senza il minimo imbarazzo; non aveva capito di trovarsi di fronte mia madre. «Jay», iniziai le presentazioni formali, «lei è Danielle Reeves», dopo una pausa a effetto, aggiunsi: «Mia mamma».

Jay reagì con un sopracciglio inarcato e un «Wow» divertito. «Forse è meglio che vada a mettermi qualcosa addosso», fece qualche passo indietro.

«Be', anche così non stai male», mia madre aveva sempre voglia di scherzare; il sorrisetto sornione e lo sguardo a raggi X poteva risparmiarseli, però.

Jayden le sorrise. «Ho un po' freddo, in effetti», ironizzò.

«Il phon è nel primo cassetto del mobiletto sotto al lavabo», trovai una scusa per dargli modo di uscire di scena. Lui mi rispose con una strizzata d'occhio e tornò da dove era venuto, richiudendosi in bagno.

Adesso il problema era spiegare tutto a mia madre. Mi aveva detto di stargli lontano per evitare di soffrire, ma alla fine avevo fatto di testa mia. Lei aveva gli occhi sbarrati e un'espressione attonita. «Si direbbe che...», ruppe il

silenzio, «che sia stata tu a fare una sorpresa a me e non il contrario», scoppiò a ridere. «Ecco perché hai una faccia distrutta come la mia», continuò a sghignazzare. «Peccato che io abbia guidato tutta la notte, mentre tu...», altre risate.

Alzai gli occhi al cielo. «Divertente», le feci un sorriso finto. L'odore di caffè che aleggiava nell'aria mi riscosse. Mi ricordai di averlo appena preparato e le chiesi: «Caffè?», esplosi in un vocione improvviso, indicandole la porta della cucina a pochi passi da noi. Il caffè era sempre una buona idea.

«Direi che ne abbiamo bisogno entrambe», altra frecciatina. Mia madre era un'esperta in battute sarcastiche. «Per motivi diversi, ovviamente».

«Ah-ah», arricciai le labbra. «Sempre più simpatica, mamma».

«Non ho detto niente», alzò le mani con aria innocente.

«Sì, sì», le feci segno di seguirmi in cucina, dove incominciai a versarle del caffè in una tazza, senza aggiungere lo zucchero.

Lei intanto continuava a guardarsi intorno soddisfatta. «Ti sei sistemata bene, eh?», le lanciai un'occhiataccia. «Mi riferivo all'appartamento».

Le feci un verso, per niente convinta, mentre le porgevo la tazza di caffè. «Non ti credo neanche un po'».

Afferrò la tazza con entrambe le mani per scaldarle e si mise seduta al posto che nella mia mente avevo riserbato a Jayden. Ma ormai...

«Allora...», sorseggiò il caffè, «altre novità, a parte *lui?*», inclinò la testa verso la porta per farmi capire che si stava riferendo a Jayden.

Mi misi seduta al tavolino, rannicchiandomi sulla sedia con le gambe strette al petto. «Ieri con il gruppo di Jay abbiamo girato delle scene per il videoclip di *Who Knows*», specificai. «Il suo nuovo singolo. Quello in cui duettiamo insieme».

«E non duettate solo nel singolo, a quanto pare», arricciò le labbra per trattenere una risata.

Cercai di ignorarla. «E abbiamo fatto anche un servizio fotografico per la promozione del concerto di domani sera e del prossimo tour».

«Un concerto? Domani sera?», sgranò gli occhi. «Almeno potrò vederti suonare dal vivo su un palco vero. Fantastico!».

Versai del caffè anche nella mia tazza aggiungendo una dose massiccia di zucchero. Sentii il suo sguardo insistente e alzai la testa di scatto. Avevo ragione, mi stava fissando.

«Che c'è?», mi strinsi nelle spalle. «Sembra che tu non mi abbia mai visto mettere lo zucchero nel caffè».

«State insieme, *insieme?*», storse le labbra. «Oppure state solo sfogando la tensione prima del concerto?».

Spalancai gli occhi. «Ma non ti vergogni a fare certe domande?».

Sorseggiò ancora un po' di caffè. «Era così, per sapere».

«Stiamo insieme», le rispose la voce di Jayden, proveniente dal corridoio. Lo vedemmo apparire dopo pochi istanti. Era vestito, stavolta. Con il completo di Armani che aveva indossato la sera prima. «*Insieme*», ripeté rivolto a mia madre. Mamma stava quasi per alzarsi per cedergli il posto, quando lui le fece segno di rimanere seduta, sfiorandole la spalla con gentilezza. «Ho ricevuto una decina di messaggi da Bernie che mi ricordava di avere un'intervista in radio, quindi scappo», si avvicinò a me per darmi un bacio sulle labbra. «Ci vediamo allo studio per le ultime prove. Proviamo anche le cover che avevamo concordato», mi fece l'occholino. «Ti voglio rock, capito?», poi si rivolse a mia madre. «Noi ci vedremo più tardi, immagino».

«Immagini bene», gli rispose d'istinto lei, imitando il suo occholino. «Stai bene anche vestito».

«Grazie», si infilò la giacca e addentò una brioche al cioccolato.

«Anche se a torso nudo hai il tuo perché», continuò a prenderlo in giro lei.

Lui, masticò in fretta e inghiottì il boccone. «Sarà il tatuaggio che dà quel tocco in più», rise. «Sii puntuale, Orange», mi minacciò con un indice, prima di uscire dalla cucina.

Sbuffai. «Attento ai paparazzi!», gli urlai.

«Anche tu!», dopodiché se ne andò di corsa, sbattendo la porta d'ingresso.

Sorseggiai un po' di caffè. «Allora», tentai di cambiare argomento. «Tutto bene a casa?».

Mia madre arricciò le labbra. «Bel tentativo, ma credo di meritare qualche spiegazione. Non so più niente di te, ormai», sbatté le sue lunghe ciglia, con lo scopo deliberato di farmi sentire in colpa.

Sospirai. «Ho finito la chitarra elettrica, ma questo lo sai già», mi comparve un sorriso triste sulle labbra. «È stato merito del nonno se ci sono riuscita. Non pensavo di esserne capace senza il suo aiuto».

«Era un grande insegnante. Sarebbe fiero di te», aveva gli occhi lucidi, ma si costrinse a sorridere per non darmi un dispiacere. Nonno Frank era ancora una ferita aperta nel cuore di entrambe.

«Lo spero», abbassai lo sguardo, rattristata e investita in pieno dai ricordi.

«Quindi il gossip, a volte, ha qualche fondamento», mi fece l'occholino in

segno d'intesa. Tornò ancora sull'argomento "Jayden".

Alzai gli occhi al cielo. «In realtà no, perché quando hanno pubblicato quelle foto sui giornali non stavamo insieme. Poi però...».

«È scattata la scintilla?», pendeva dalle mie labbra, tanto era curiosa.

«Sì, be'. Non lo so. Penso che sia scattata molto tempo fa, ma che non volevamo ammetterlo a noi stessi», le raccontai del nostro primo bacio che non sarebbe mai dovuto succedere, del fatto che mi aveva voluta come sua chitarrista, di quanto aveva insistito affinché gli costruissi una RG e di quando mi aveva baciata la sera in cui l'avevo terminata.

A mia madre si illuminarono gli occhi nel sentire i dettagli, ma tenne a freno l'entusiasmo. E quando faceva così, stava per arrivare uno dei suoi discorsetti. Si schiarì la voce con un colpo di tosse. «Sembra proprio che tu ti sia presa una bella sbandata e che ti sia innamorata sul serio», ed ecco che arrivava l'avvertimento. In tre, due, uno... «Però è mio dovere di amica, oltre che di madre, aprirti gli occhi. Li conosco i tipi come Jayden, prima ti fanno capire di essere innamorati e poi d'un tratto ti mollano per un'altra...».

Non volevo più ascoltarla. «Lo so, ho ventitré anni, non sedici», le ricordai. «Sono consapevole di quello che faccio e non sono accecata dall'amore, come pensi tu. So essere razionale su queste cose. Prendi, per esempio, quello che è successo con Caleb», alzai le sopracciglia. «Quando una persona si comporta come lui, vuol dire che di me non ha mai capito niente», mi strinsi nelle spalle. «Jayden lo ha intuito quasi subito che nascondevo qualcosa e non ero partita da Nashville solo per diventare una chitarrista».

Inclinò la testa di lato, tra lo stupito e l'incerto. «Lui lo sa?».

Annuì. «Sì, sa che stavo cercando mio padre», al sentir pronunciare quelle parole sussultò, come sempre quando tiravo fuori quell'argomento. «Ho rinunciato a cercarlo», le rivelai per vedere la sua reazione. Parve rilassarsi un poco, ma era comunque sconvolta. «Per ora», proseguì. «Sarebbe molto più semplice se tu mi dicessi quel benedetto nome, ma lo scoprirò anche da sola», le lanciai uno sguardo minaccioso. «Che tu lo voglia o no».

Era bello iniziare la mattinata con argomenti leggeri. Avrei voluto non nominare mio padre, almeno avremmo continuato a parlare di Jay, senza per forza finire per litigare.

Rimase a guardarmi per un po', con il classico sguardo di quando era indecisa se dirti qualcosa o tenerselo per sé. Poi scelse il silenzio.

«Vorrei soltanto guardare in faccia quello stronzo», le dissi, tirando fuori tutta la rabbia repressa.

Mia madre si inumidì le labbra, pronta a dire qualcosa, ma poi si arrese di nuovo al silenzio, scuotendo la testa. «Non ce la faccio, Frankie. Perdonami, ma», una lacrima le rigò il volto e lei l'asciugò rapidamente con la mano, «non sono ancora pronta a dirti tutto quanto».

Mi ripetei quelle ultime parole nella mente, ma non avevano molto senso. «Tutto quanto? In che senso? Di cosa parli?», posai i piedi sul pavimento freddo.

«Niente», sollevò nuovamente lo sguardo per fissarmi dritto negli occhi. «Che non sono pronta per parlare di Mr. X», bevve ancora del caffè a piccoli sorsi.

«Come vuoi», mi apparve un sorriso nervoso sul volto. «Tanto ci sono abituata alle tue risposte vaghe su Mr. X», feci spallucce. «E comunque prima o poi scoprirò quello che mi nascondi da anni», ero determinata come non lo ero mai stata in vita mia.

«E allora mi odierai da morire, già lo so», sospirò. Un po' la odiavo anche adesso, quindi... di sicuro, però, non avrei potuto odiarla più di mio padre.

La rassicurai. «No che non ti odierò. Non potrei mai odiarti», provai ad alleggerire l'atmosfera. «O almeno non così tanto come dici tu».

Rimanemmo in silenzio a studiarci a vicenda, prima che mia madre si decidesse a parlare di nuovo. «Gli somigli. Anche lui, quando l'ho conosciuto, era così testardo e determinato», fece una pausa. «E poi hai i suoi stessi occhi castano chiaro. Hai preso da lui anche nei modi di fare. E quando ti arrabbi», mi sorrise. «Sì, quando ti arrabbi sei uguale a lui», guardò nel vuoto, forse lasciandosi travolgere dai vecchi ricordi. Non mi lasciai sfuggire i particolari che mi aveva dato. Castani chiari. Mio padre aveva gli occhi castani chiari. E io che pensavo di averli ereditati da nonno Frank.

Non me lo aveva mai rivelato. Senza volerlo mi aveva fornito un indizio prezioso che mi avrebbe aiutato nelle mie ricerche. Finalmente avevo un elemento su cui concentrarmi. Avrei dovuto cominciare tutto da capo, ma almeno avrei potuto escludere chi non aveva gli occhi castani. Era così frustrante avere la risposta a portata di mano ma non poterla afferrare. Del resto, non potevo certo costringerla con la forza a parlare: se non se la sentiva non potevo fargliene una colpa. Di sicuro aveva i suoi buoni motivi per comportarsi così, anche se non sapevo quali fossero.

Odiavo i segreti, più di ogni altra cosa. Forse anche più delle bugie.

Continuammo a fare colazione, provando a evitare l'argomento e a parlare di altro; perciò mi raccontò che aveva ridipinto le pareti del soggiorno e di

camera sua color azzurro mare, ma che poi aveva cambiato idea e per camera sua era passata al lilla. Mi aggiornò sul negozio: «Una noia mortale», parole sue. «Pensa che un tizio l'altro giorno è rimasto in negozio due ore perché non riusciva a decidere quale chitarra fosse più adatta da regalare a suo figlio per il compleanno. Due ore, Frankie», alzò gli occhi al cielo. «Il suo sguardo rimbalzava da una chitarra all'altra. Sembrava stesse assistendo a una partita di tennis», abbozzò una risata. «Avresti dovuto esserci. È stata la giornata più esilarante dopo mesi», spalancò gli occhi per dimostrare a che livello di assurdità fosse arrivata.

Mi aggiornò anche sui pettegolezzi recenti, dicendomi che, secondo lei, Jimmy e Jude avrebbero dovuto iniziare a parlare di matrimonio e a smettere di comportarsi come due ragazzini che dividevano lo stesso appartamento; mi riferì che Caleb continuava a uscire con quella che definiva una “gallina incantatrice” e che tutto il vicinato parlava di me come della chitarrista del secolo che era riuscita subito a farsi notare non solo nel mondo della musica ma anche dal più famoso rubacuori d'America.

«Non fanno altro che chiedermi se state insieme», ritrovò il sorriso, dopo le lacrime. Era sempre così, quando litigavamo. Per dimenticarci dei battibecchi provavamo a cambiare argomento e a evitare quelli sui quali non eravamo d'accordo. Soprattutto se erano seri. «O se sei tu quella Orange di cui parlano sulle riviste. Comunque hai fatto bene a cambiare colore perché almeno ti dissoci da quei soprannomi. Anche se devo dire che erano piuttosto divertenti. Orange is the new blues, era un po' lungo», inclinò la testa di lato, «ma carino».

«Continuano a chiamarmi Orange anche se ho i capelli castani», le confermai.

«Ah sì», arricciò le labbra. «Ho sentito prima Jay che ti chiamava così», mi lanciò uno sguardo allusivo.

«Mamma, non ricominciare, ti prego», le feci la linguaccia. «Sennò mi costringi a tirare fuori di nuovo l'argomento “Mr. X”», la minacciai.

Alzò le mani in alto. «No, per carità», mi rivolse un vago sorriso. «Tregua».

Guardai l'orologio e mi accorsi che ci eravamo intrattenute più di un'ora a chiacchierare. Avevo appuntamento in studio alle dieci e dovevo ancora farmi la doccia, preparare il borsone e dare un ultimo sguardo agli appunti. «Ti dispiace se vado a farmi una doccia? Stamattina ho le prove per il concerto di domani», le spiegai.

«No, tranquilla. Così io nel frattempo ne approfitto per riposarmi un po'».

Sono stanchissima», si abbandonò contro lo schienale della sedia, chiudendo gli occhi.

«Poverina», mi alzai per abbracciarla e lei mi strinse ancora a sé come se volesse tenermi prigioniera. «Puoi lasciarmi andare?», per fortuna allentò la presa. «Grazie», le feci un gran sorriso. «Mi mancavano i tuoi abbracci».

«A me mancavi tu. Tutta quanta», sorrise, malinconica.

Sentii pizzicarmi gli angoli degli occhi, ma mi trattenni dallo scoppiare a piangere. Mi lasciai distrarre dai continui “bip” prodotti dal mio cellulare e colsi al volo l’occasione di rivolgere ad altro la mia attenzione. Guardai lo schermo e vidi che Jayden mi aveva inviato dei messaggi in chat. Più che messaggi erano foto. Erano alcune anteprime del servizio fotografico che avevamo fatto il giorno prima. Ed erano venute benissimo grazie ai programmi di fotoritocco.

«Che fai? Leggi i messaggi del tuo bello?», chiese mia madre, uscendo dalla cucina. «Ti scrive già?», ridacchiò.

«Sono le foto di ieri», le feci una smorfia. «Le vuoi vedere? Così ti faccio vedere gli altri colleghi di Jay», le feci segno di avvicinarsi e le consegnai il cellulare girandolo in orizzontale. Zoomai sulla parte destra della foto, in cui c’ero io.

«Uhhh», mi strillò nell’orecchio. «Quanto sei figa con questo completo giacca e pantaloni. E che capelli! Sembri proprio una diva!».

«Mica tanto», non sembravo neanche io. Passai a Jay che era accanto a me. «Lui l’hai conosciuto di persona, per cui...».

«Grandissimo gnocco», mi assestò un colpo di fianco, facendomi l’occholino.

Barcollai. «Ma la smetti?»

«Be’, come dovrei chiamarlo? Bellimbusto? Ho quarant’anni, mica sessanta!», strillò, lanciandomi un’occhiataccia. Spostò l’immagine fino a raggiungere il faccione dal sorriso luminoso di Sam. «Questo con i rasta l’ho già visto da qualche parte, possibile?»

«Lui è Sam J. Finch, il batterista», le dissi.

«Ha lavorato anche con Neil Young? Potrei averlo visto durante qualche concerto. Ma magari mi sbaglio».

Feci spallucce. «So che ha collaborato con molti artisti, ma non gli ho chiesto precisamente con chi. Comunque mi sta simpatico e non ha fatto molte storie quando Jay ha detto che mi voleva come seconda chitarrista».

«Allora sta simpatico anche a me», mi tirò un buffetto sulla guancia e poi

tornò a concentrarsi sulla foto. L'ultimo ad apparire fu Al, con i capelli biondo cenere tirati all'indietro e fissati con del gel. Mia madre si avvicinò di più allo schermo e zoomò ancora per esaminarlo meglio, poi riportò l'immagine alla dimensione originaria. «Lui chi è?», si voltò verso di me con gli occhi sbarrati. Al aveva fatto colpo su mia madre, a quanto pareva.

«Al Petrelli, il bassista», le sorrisi. «Ti piace?», le feci un sorriso malizioso. «Non male per la sua età, no?»

«Petrelli...», ripeté attonita, «bassista?!?», sembrava stupita.

«Sì. In realtà penso sia polistrumentista, perché mi ha dato qualche consiglio anche su come suonare la chitarra».

«Polistrumentista», annuì.

«Se vuoi te lo presento, eh», stavolta fui io a prenderla in giro. Sembrava proprio che fosse stata colta da un colpo di fulmine.

Si voltò verso di me per consegnarmi il cellulare. «No, grazie», replicò, scontrosa, e quel cambio di umore repentino non mi piacque affatto.

«Stavo scherzando, comunque», sbuffai. «Vabbè, io vado a farmi una doccia, perché sennò faccio tardi», aprii le braccia per indicarle l'appartamento tutt'intorno. «Tu sistemati, riposati», feci qualche passo indietro, «insomma, fai come ti pare», stavo per correre in bagno, quando mi sentii richiamare. «Sì?», la raggiunsi di nuovo in soggiorno e notai che era rimasta impalata dove l'avevo lasciata, con la tristezza negli occhi.

Mi lanciò uno sguardo penetrante. «Ricordati che ti voglio bene, anche se in passato ho fatto scelte sbagliate», mi disse con forza. «Tienilo a mente e non scordarlo mai».

Per qualche istante rimasi a fissarla a bocca aperta, stranita. «Va bene», aggiunsi senza riprendere fiato. «Comunque sei strana, eh», mi poggiai le mani sui fianchi. «Hai un gran bisogno di dormire, secondo me».

Le apparve un sorriso poco convinto sulle labbra. «Lo credo anche io», poi agitò una mano come per scacciarmi via. «Vai vai, non pensare a me. Mi basterà qualche ora di sonno e, quando sarai di ritorno dalle prove, sarò fresca e riposata, pronta per qualche giro di shopping in città», mi fece gli occhi dolci. «Oppure avevi altri progetti con il bellimbusto?».

Scoppiai a ridere. «No, tranquilla. Sono tutta per te».

«Grazie, tesoro», si rannicchiò sul divano. «Avrei proprio bisogno di sfogarmi con del buono e insano shopping compulsivo».

«Sì, be', anche io, da quando sono qui non ho pensato ad altro che a suonare e a costruire quella chitarra...».

«E anche all'amore», ridacchiò. «I vestiti non servono per quello».

«Mamma!», alzai gli occhi al cielo. «E io che ti sto ancora a sentire», feci dietrofront sbuffando. Una volta rinchiusa in bagno, però, appoggiai le spalle contro la porta e sorrisi.

Mia madre aveva ragione. Ero proprio cotta.

24. Cosa dovrei sapere?

Oltre a un intero pomeriggio in giro per negozi a fare shopping, mia madre mi aveva costretta a fare un giro turistico della città e a comportarci come due turiste appena arrivate a New York. A dire il vero, da quando ero arrivata a Manhattan non avevo visto molto, a parte l'Empire State Building da lontano, le fermate della metro che mi interessavano, il Terra Blues, i negozi di musica nel Greenwich Village, lo studio in cui avevo fatto l'audizione per Dave Stevens, il Madison Square Garden dove avevo dato un pugno a Eric Benson, e la vista che si godeva dal tetto del condominio dove abitavo.

Mia madre, invece, c'era stata molte volte da ragazzina, ma le cose erano un po' cambiate da allora. La frenesia e il caos per le strade a ogni ora del giorno, però, erano sempre le stesse. Mamma mi obbligò a comprarmi delle cose inutili in qualche negozietto vintage, ma anche un vestito corto con le spalline sottili – neanche lontanamente del mio stile – per il concerto, nonostante le avessi detto di avere già gli abiti che lo sponsor di Jayden ci aveva offerto per il servizio fotografico e il video. «Vabbè», aveva detto, «lo sfoggerai all'afterparty», aveva strizzato un occhio. «Dopo quello che hai combinato a Eric Benson non sei bandita dagli afterparty, vero?», alla fine era riuscita a fare dell'ironia anche su quello.

Il suo spirito allegro, però, era guastato da uno sguardo triste; cercava di mascherarlo con il suo solito sorriso smagliante e il buonumore prorompente, ma non ci riusciva granché bene. Tuttavia, a prescindere dalle brutte sorprese che la vita le aveva riservato, era un'inguaribile ottimista e senza di lei non sarei mai riuscita a tenere a freno l'ansia da pre-concerto. Durante le prove generali al Walter Kerr Theatre avevo persino scambiato l'ordine di due canzoni in scaletta ed ero partita con un attacco diverso. E non un attacco

qualsiasi, bensì l'*intro* in slow blues, che poi proseguiva in chiave blues standard, la quale fungeva da presentazione al suo nuovo singolo *Who Knows*. Avevo sbagliato proprio l'*intro* della “nostra canzone”. Avrei voluto picchiare la testa contro il muro, ma Jayden mi aveva preso per le spalle, mi aveva scosso e aveva ripetuto per ben tre volte: «Niente panico. Ce la puoi fare». Mi aveva invitato a fare dei bei respiri, il suo trucco in momenti come quello. «Inspira», aveva trattenuto il fiato per qualche istante e buttato fuori l'aria, «espira. Fallo un paio di volte». Fortuna che almeno lui non si era spazientito. Al, invece, era sceso dal palco ed era uscito sbuffando a fumare fuori dal teatro.

A ogni modo, il metodo di respirazione di Jay aveva funzionato e avevo ritrovato la concentrazione, ma il bruciore di stomaco provocato dall'ansia e dal nervosismo non si placava. Avevo suonato con diversi artisti, ma in quelle occasioni ero soltanto una turnista qualsiasi che il pubblico non avrebbe mai riconosciuto o al quale non avrebbe fatto neanche caso. Invece, quella sera al Walter Kerr ero Frankie “Orange” Reeves, la chitarrista che aveva collaborato all'incisione di *Who Knows* e ad altre tracce contenute in *Lost*; la ragazza finita sulle prime pagine di tutti i giornali, quella che aveva dato un pugno a Benson e si vedeva di nascosto con Jay. Non solo avevo molta paura di come avrebbero reagito i suoi fan al mio assolo, ma ero anche preoccupata perché ad assistere a quel concerto dal vivo ci sarebbe stata mia madre, che non mi aveva più sentita suonare in pubblico dal mio ultimo saggio alle medie.

Era più emozionata lei di me. Ed era tutto dire, perché avevo la tremarella e sudavo come se mi trovassi nel deserto anziché a New York, in una giornata fredda di fine ottobre. Forse era anche colpa del riscaldamento al massimo e della giacca troppo pesante. Eppure gli altri erano vestiti come me e non avevo tutti quei problemi... quindi la causa della mia eccessiva sudorazione non era da ricondursi né al riscaldamento nei camerini né alla giacca.

«Tra cinque minuti si va in scena!», urlò qualcuno e quasi caddi dal divanetto bianco sul quale ero seduta in attesa dell'*esecuzione*... cioè dell'esibizione. Ero talmente confusa che non mi rendevo conto nemmeno del tempo che passava. Sam e Jayden parlavano tranquillamente dei loro vecchi concerti, chiedevano informazioni sull'affluenza di pubblico allo staff che, come se non stesse per capitare la fine del mondo, continuava a fare avanti e indietro nel corridoio appena fuori dalla porta del nostro grande camerino. L'unico che se ne stava in silenzio era Al: si limitava a sorridere e annuire

quando veniva chiamato in causa. Non era un gran chiacchierone, quello era certo.

«Okay, ragazza, è la tua serata», Jayden mi offrì la sua mano da gran cavaliere per aiutarmi ad alzarmi dal divanetto. «Vedi di calmarti, però», mi lanciò un'occhiataccia, stringendomi la mano che gli avevo porto per infondermi un po' di coraggio. «Ricordati che hai le tue chitarre come scudo», ancora mi stupivo di quanto mi conoscesse bene. Riuscii a fargli solo un piccolo sorriso in risposta. «Non fare casino con la scaletta, mi raccomando», dopodiché si avvicinò per darmi un bacio sulla guancia e mi sussurrò all'orecchio: «Sei uno schianto». Mi fece l'occholino mentre si allontanava da me. Era l'unico che potesse farmi sorridere in un momento di crisi isterica. Per la cronaca, non mi sentivo affatto uno schianto con indosso quel paio di jeans scuri e aderenti e un top floreale semi-trasparente. Per fortuna avevo avuto il permesso di mettere le Converse anziché i tacchi, per lo meno per metà concerto. Forse era tutto merito dei capelli lisci, della frangia tirata all'indietro e del filo di trucco che indossavo. Jay, invece, lui sì che era uno schianto con i jeans e una semplice maglietta. Le fan sarebbero impazzite nel vedere i suoi ricci perfetti, il bel viso e i tatuaggi da "cattivo ragazzo", oltre che nel sentirne la voce, certo.

«Non dimentichiamoci il rito, per favore», intervenne Sam. Anche lui, quella sera, non era per niente male. Indossava una camicia bianca e un bel paio di jeans. Tese la mano in avanti e ci invitò tutti a sovrapporre le nostre alla sua. In quanto ultima arrivata, la mia si posò in cima alla piramide improvvisata. «Spacchiamo tutto», ci incitò col suo vocione. «E merda! Tanta merda!». Mi aggregai al coro di "augurio".

Stavo per seguire Sam e Al fuori dal camerino quando Jayden mi trattenne e mi baciò. Fu uno di quei baci che non si dimenticano tanto facilmente. Di quelli con cui vorresti dire tante di quelle cose che non basterebbe un giorno per dirle tutte. Di quelli che ti fanno perdere la ragione. Di quelli che non vorresti che finissero mai. Di quelli che hanno il potere di calmarti e agitarti allo stesso tempo.

Tra l'altro, il profumo che aveva quella sera avrebbe fatto girare la testa a chiunque. Mi ero ritrovata ad annusarlo più di una volta. Era da maniaci, lo so. A un tratto Jay si staccò da me e prese fiato. «Dopo dobbiamo parlare di una cosa», sospirò. «Se non te la dico, implodo».

Sorrisi. «Perché non me la dici adesso?»

«È meglio di no», mi rispose in un sussurro. Dopo un ultimo sguardo

seducente, mi prese per mano e mi trascinò in corridoio. Avrei preferito non mi avesse detto niente perché adesso ero curiosa di sapere cos'aveva di tanto importante da dirmi. Se voleva distrarmi del tutto, ci era riuscito.

Alcuni membri dello staff ci prepararono mettendoci addosso microfoni e auricolari, poi ci accompagnarono al palco passando da dietro le quinte, al buio. Anche se avevamo provato l'ingresso più di una volta avevo sempre paura di inciampare in qualche cavo o nei miei stessi piedi per l'emozione. Iniziammo a sentire la folla che acclamava Jayden e presi un respiro profondo per concentrarmi. Una persona dello staff passò a Jay la chitarra acustica per il primo pezzo e lui iniziò a suonarla per testare l'audio e segnalare la sua presenza al pubblico, che esplose in un boato. Quando un faro illuminò Jayden le urla aumentarono a più non posso finché furono sovrastate dalla musica. Mi ci volle un po' perché la vista si abituasse al buio, ma alla fine riuscii a prendere la chitarra elettrica dai cavalletti.

La prima canzone che intonò fu *Talkin' about it* uno dei suoi più grandi successi di inizio carriera, molto ritmato e in stile pop. Al si inserì col basso un minuto più tardi arricchendo la melodia, che spiccò il volo con il primo colpo di grancassa e di tamburi di Sam. A quel punto i fari illuminarono tutto il teatro. Fu in quel momento che mi resi conto di quanti spettatori ci fossero. Quella sera il Walter Kerr, il classico teatro di Broadway, molto elegante, con poltroncine in velluto rosso e soffitto decorato da affreschi, aveva fatto registrare il tutto esaurito. Oltre che per gli spettacoli teatrali, ogni tanto era utilizzato anche come sala concerti, ma solo ed esclusivamente per certi artisti.

E poi toccò a me. In *Talkin' about it* avevo un piccolo assolo durante il quale cercai di non farmi intimidire dal pubblico, ma di concentrarmi solo sulla musica e sulla mia chitarra. Non sapevo dove fosse mia madre, forse tra gli spettatori o nascosta nel backstage. Sperai tanto di non deludere le sue aspettative.

Ogni volta che avrai paura, fai un respiro profondo e chiudi gli occhi. Quando li riaprirai la paura sarà sparita. Mi ripetei il mantra di mio nonno per sentirlo più vicino. Nonno Frank era lì con me su quel palco, sotto forma di ricordo e grazie alle Reeves Guitars dalle quali non mi separavo mai.

Ciò che mi stupì più di tutto però fu Jayden, il quale, oltre a un gran musicista e cantante, era anche un grande intrattenitore; attraverso piccole pause tra una canzone e l'altra riusciva a parlare di sé al pubblico e a presentare le canzoni, spiegando come erano nate e quale fosse il suo stato

d'animo quando le aveva scritte. Forse era anche per quello che lo adoravano così tanto. Mentre suonava emanava sicurezza da tutti i pori, la sua voce era da brividi e i suoi falsetti perfetti persino nelle note più alte. Durante l'esibizione il suo viso si trasfigurava, diventava mille volte più espressivo, il che mi faceva impazzire. Mi piaceva serio, mi piaceva sorridente, buffo e persino sbruffone, atteggiamento utile a conquistare le ragazze urlanti in platea. Mi piaceva Jayden Maynard, punto.

Nonostante l'emozione di esordire come seconda chitarrista ufficiale di Jayden Maynard ed essere insieme a lui sul palco, riuscii a controllare bene la respirazione – cosa fondamentale – ma anche a non sbagliare passaggi, attacchi o canzoni in scaletta – cosa di vitale importanza – e a lasciarmi andare godendomi la serata con un sorriso.

«E adesso vi racconto come è stata scritta la prossima canzone che ascolterete», Jayden si passò una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore. Sospirò. Già sapevo di che canzone parlava, ma non sapevo come l'avrebbe presentata. «Ho scritto questa canzone in un momento di riflessione sugli amori della mia vita», partirono delle urla estasiato. «Sì, be', sapete com'è, no? Dai primi amori adolescenziali a quelli finiti in copertina». Cominciò a suonare una melodia di sottofondo dal ritmo lento, blues, con una delle Reeves che aveva comprato insieme a me. «Mi sono pentito di tante cose, soprattutto di alcuni miei comportamenti. Non a caso i giornali si divertono a definirmi in modi non molto gentili», un altro boato lo interruppe. Qualcuno gridò: «Ti amiamo lo stesso!» e «Sei unico!», al che lui rispose con dei timidi «Grazie, vi amo anche io». Poi proseguì: «Stavo dicendo che ho scritto il testo di questa canzone per chiedere scusa alle persone che ho fatto soffrire, anche involontariamente», aumentò il ritmo dell'improvvisazione con la chitarra, tenendo al minimo il volume, «ma soprattutto alla mia ragazza del liceo. Scusami B., sono stato un deficiente, si strinse nelle spalle. «Mentre lavoravo alla melodia, la mia consulente del suono ha deciso di intervenire e modificarla», non fece in tempo a terminare di parlare che qualcuno urlò fortissimo il mio nome. «Esatto! Avete già capito di chi sto parlando...?», aumentò ancora di poco il ritmo dell'improvvisazione. «Signori e signore, ecco a voi l'artefice di metà della partitura di *Who Knows...* Frankiee Reeves», alzò il braccio destro per indicarmi.

Non mi sarei mai aspettata così tanto calore da parte del pubblico e nemmeno i cori che inneggiavano il mio nome: «Frankie! Frankie! Frankie! Frankie!». E continuarono con «Orange! Orange! Orange! Orange!». Ormai

quello era diventato il mio soprannome. Alzai entrambe le braccia per salutare i presenti, scandendo bene la parola “Grazie” con le labbra.

«La nostra amica Frankie, esatto. Questa canzone è anche merito suo», altri boati, «perché è riuscita a mettere in musica i sentimenti che non ero riuscito a trasmettere io nella prima versione. Diciamo tutti: “Grazie a Frankie!”».

«Grazie Frankie!», ripeté il pubblico. Imbarazzata da morire, mi coprii il volto con una mano per nascondere le guance in fiamme. Non mi piaceva stare al centro dell’attenzione, soprattutto davanti a più di mille persone.

«Okay», Jay alzò le mani per acquietare il caos che si era scatenato. «Adesso vi faremo ascoltare il mio nuovo singolo. Spero vi piaccia anche nella versione live», si voltò verso Sam per dargli il via libera per iniziare con l’intro jazz della batteria, al quale si aggiunsero anche Al e Jayden per donare all’arrangiamento quel tocco blues che lo contraddistingueva. Da metà canzone, Jayden diede spazio alla mia chitarra, continuando però a cantare il resto del testo, proprio come avevamo fatto in prova. Ma le emozioni travolgenti del palco non erano lontanamente comparabili a quelle provate in studio. Durante l’esecuzione della mia parte c’eravamo soltanto io, la mia chitarra e la voce di Jayden che ormai era diventata il mio punto di riferimento. «Chi lo sa, magari tra dieci anni», ripeté chiedendo al pubblico di cantare al posto suo. «Chi lo sa, magari tra dieci anni o forse mai».

Per il resto del concerto non ci furono momenti così imbarazzanti. Nella seconda parte, dopo la pausa di intermezzo, la serata proseguì con alcune cover e altre canzoni del repertorio di Jayden. Dopo essere stata rassicurata dai miei colleghi durante la pausa, mi ero tranquillizzata e avevo continuato a suonare con più leggerezza, anche se non con meno professionalità. Messi da parte dubbi e incertezze, ero arrivata senza intoppi al gran finale.

«Signore e signori, Sam J. Finch alla batteria», lasciò che il pubblico acclamasse Sam, per poi continuare con le presentazioni di fine concerto. «Al Petrelli al basso», gli lasciò del tempo per una breve performance, «Frankie Reeves alla chitarra», accennai qualche accordo per salutare il pubblico, «io sono Jayden Maynard, grazie, grazie, *grazie* a tutti quanti per averci ascoltato stasera», salutò il pubblico con un breve assolo rock e con un inchino, godendosi gli applausi e le ovazioni che si era meritato. Era un mostro di perfezione dal vivo, altro che sopravvalutato.

Sarebbe stato difficile dimenticarmi di quella serata, questo era più che certo.

Una volta in camerino la stanchezza si fece sentire, nonostante l’adrenalina

ancora in circolo. Dopo il concerto c'era in programma una festa alla quale avrebbero partecipato i giornalisti, qualche amico famoso di Jayden e mia madre, ovviamente.

Al, come al solito, si defilò per andare a fumare, mentre Sam, Jayden e io scambiammo qualche parola con gli organizzatori dell'evento e Bernie che aveva assistito al concerto dalla balconata insieme al marito. Dopo qualche sguardo insistente di Jayden, però, mi avvicinai a lui per capire cosa volesse. «Che c'è?»

«Ti devo parlare», mi prese sottobraccio e, dopo essersi scusato con i presenti, mi trascinò fuori dal camerino. Arrivati nel corridoio rallentò il passo fino a fermarsi nell'angolino vicino all'uscita di sicurezza del teatro. Stavo morendo dalla curiosità, e un po' anche dalla preoccupazione, visto che Jay aveva un'espressione seria stampata sul volto.

«Mi stai facendo preoccupare», lo avvertii. «Che ti prende?», gli feci un cenno in direzione del mio braccio che stava stringendo in una morsa.

«Scusa», allentò la presa, ma non mi lasciò andare del tutto. Osservai il suo pomo d'Adamo sussultare in preda al panico. Aveva la faccia triste e dispiaciuta di chi stava tenendo un segreto e si apprestava a rivelarlo.

«No», lo interruppi subito, perché avevo già capito tutto. «Sei stato con un'altra e non sai come dirmelo», alzai gli occhi al cielo. «Lo sapevo», in fondo sapevo sin dall'inizio che sarebbe andata a finire così. Sentii il mio cuore cominciare a creparsi.

Il dolore allo stomaco si intensificò talmente tanto da provocarmi dei crampi.

Jayden si lasciò scappare un sorrisetto nervoso. «Ma no», mi rassicurò poggiandomi la mano libera sulla guancia per accarezzarla con il pollice. Aveva le mani fredde anche dopo aver suonato senza sosta per un'ora e mezzo. Un secondo dopo, tornò a mostrarsi nervoso e a eludere il mio sguardo. «Non ci penso neanche, Frankie. E non ne ho alcuna intenzione. Sarei un pazzo a lasciarti scappare via», mi solleticò le guance con il pollice e poi mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Sei quella che ho sempre voluto. È tanto che ti cerco», specificò. «Da una vita intera». A quel punto mi fissò negli occhi e fu come ricevere un pugno nello stomaco. «E quel giorno all'audizione di Dave Stevens non avrei mai immaginato di arrivare a questo punto. Di provare quello che provo adesso», deglutii a fatica e smisi di respirare per qualche secondo, «di innamorarmi di una ragazza dai capelli arancioni che suona meglio di me e costruisce addirittura le chitarre.

Sei un concentrato di tutte le mie passioni e le racchiudi proprio tutte, Orange Black Coffee».

Aveva detto proprio “innamorarsi”? Oh. Mio. Dio. Quella era la sera più bella della mia vita! E poi dicevano che Maynard non era bravo con le parole. Ero rimasta di sasso.

«Ma», *ah ecco*, c’era un ma. E tutti i miei castelli in aria crollarono, schiantandosi al suolo con un gran fragore. «Non ti ho detto alcune cose».

Inclinai la testa di lato, confusa. «Del tipo?», in un decimo secondo pensai a qualsiasi eventualità, una più tragica dell’altra. Scenari apocalittici compresi. «S-stai male?», balbettai.

«Non fisicamente. Ho soltanto un peso che mi porto dentro da quando ho scoperto come ti chiami».

Ora ero ancora più confusa di prima. Odiavo restare sulle spine. «In che senso?», provai a fare chiarezza tra i miei pensieri e trovai una sola soluzione razionale. «Mi hai voluto nel tuo team perché sono la nipote di Frank Reeves?», più che arrabbiata ero delusa.

«No», rispose d’istinto. «Ma ammetto di aver insistito per farmi costruire una chitarra da te per un motivo ben preciso».

Parla, dannazione! Perché doveva per forza girarci intorno? Era solo il nome che portavo che gli interessava? O quanto meno che gli era interessato all’inizio?

«E quale sarebbe questo motivo? Forza», lo incalzai, scacciando in malo modo la mano che mi aveva poggiato sulla spalla. Cercai di divincolarmi dalla presa attorno al braccio, ma invano.

Le labbra di Jayden divennero una linea sottile. «In realtà non ero certo che fossi tu, ma poi ne ho avuto la conferma».

Eh? Ma di che cavolo parlava? «Puoi andare al dunque, per favore?»

«Non è semplice, perché non riguarda noi due e nemmeno me. Riguarda te e un’altra persona, che...», si interruppe per mordersi il labbro inferiore e impedirsi di continuare. Combatté contro se stesso, ma alla fine si decise a continuare. «È una persona a me cara».

«La conosco?», mi stavo spazientendo.

«Sì», annuì. «E io non ho alcun diritto di rivelartelo, ma non ce la faccio più a tenere per me questo segreto. È troppo...», inarcò entrambe le sopracciglia. «È troppo e basta. Non ci sono parole per descrivere la situazione. Però, ecco, ho fatto in modo che tu entrassi a far parte della band affinché conoscessi il mondo della musica, il mio mondo», specificò. «E tutte le persone che ne

fanno parte. Mi veniva quasi naturale all'inizio parlare con te e ti vedevo come un'amica e una collega. Ma dopo aver trascorso del tempo insieme mi sono reso conto di non essere più razionale quando c'eri di mezzo tu. E ho fatto di tutto», ribadì con convinzione. «Di tutto affinché tu riuscissi a realizzare il tuo desiderio più grande», specificò, «che noi due sappiamo non essere quello di suonare la chitarra da professionista o costruire chitarre su commissione», fece una pausa, «ma trovare tuo padre».

Ripresi fiato come se fossi riemmersa dalla superficie dell'acqua dopo qualche minuto di apnea. «Tu», ripetei, «tu sai chi è mio padre?»

«Lo so da quando ti conosco, Frankie».

Stavolta sentii un colpo al cuore più doloroso di un pugno nello stomaco. Sembrava che qualcuno me lo avesse afferrato e stritolato con l'intento di farlo esplodere. Non sapevo che dire. Non sapevo nemmeno cosa pensare. Ora che si era arrivati al dunque non ero neanche certa di volerlo sapere, il nome di mio padre. Non ero ancora pronta per saperlo. Nessuno ti prepara a sapere il nome di tuo padre dopo anni che lo cerchi. Sai di volerlo trovare, ma quando sei a un passo dal conoscerlo vorresti soltanto evitare una terribile delusione.

«Non avercela con me per non avertelo detto», continuò a bassa voce. «Speravo che si convincesse a parlarti, ma così non è stato».

«Ma chi?», esplosi in un grido. «Chi doveva convincersi a parlarmi?», abbassò lo sguardo e la cosa mi fece spazientire ancora di più. «Jay!», urlai. «Mi vuoi dire quello che...».

Non riuscii a finire di parlare perché fummo interrotti da Al che rientrava dalla pausa sigaretta. Si strofinò le mani per scaldarle e, appena si accorse della nostra presenza, si irrigidì. «Oh scusate», il suo sguardo saettò da Jayden a me, infine Al puntò gli occhi su Jay, stringendo i denti. «Cosa le hai detto?»

«Ancora niente», gli rispose, «ma se non parli tu, parlo io», continuò: «Ha il diritto di saperlo».

«Cosa dovrei sapere?», gridai al limite della sopportazione. «Qualcuno me lo vuole dire, per favore? Sto impazzendo».

Dato che Jay non si decideva a parlare, mi voltai verso Al e per un istante, un decimo di secondo, incontrai il suo sguardo. I suoi occhi. I suoi occhi erano castano chiaro. Il mio cuore accelerò di colpo, rimbombandomi nel petto.

«No», mi rifiutai di crederlo. «Non sei tu», scossi la testa con convinzione.

A quel punto Al abbassò la testa e interruppe il contatto visivo tra noi. Dischiuse le labbra fini per dirmi qualcosa, ma subito dopo ci ripensò. Poi fece qualcosa di imprevisto: si tolse la giacca e, di colpo, sfilò un lembo della camicia dai pantaloni fino a scoprirsi il fianco sinistro; sulla sua pelle candida ma tonica era presente un tatuaggio, o meglio, una scritta. LIAR LIAR in stampatello, ben visibile e contornata da un cuore dal tratto sottile.

Per poco non mi cedettero le ginocchia e smisi del tutto di respirare. Avevo bisogno di aria.

«S-sono», balbettò. «Sono tuo padre, Frankie», rimasi immobile a fissare il vuoto. L'immagine di quel tatuaggio impressa nella testa.

Era lui. Era lui mio padre.

Al Petrelli era mio padre. Continuavo a ripetermelo ma stentavo a crederci.

Mi si annebbiò la vista e una lacrima mi solcò una guancia con la stessa velocità di una stella cadente che solcava i cieli per poi disintegrarsi nell'atmosfera. In quel momento anche io mi sentivo disintegrare in milioni di pezzi.

Più ci pensavo, più mi sembrava impossibile. Avevo sempre pensato che mio padre fosse un chitarrista perché mi avevano detto che era un giovane musicista con il quale mio nonno aveva collaborato. E io avevo fatto due più due: mio nonno fabbricava chitarre, allora mio padre suonava la chitarra. Al Petrelli era un bassista... Che stupida! No, non lo era. Era un polistrumentista e aveva dimostrato di saperla lunga anche in fatto di chitarre. Come avevo fatto a non pensarci subito!

Ecco perché non voleva che Jay scegliesse me come chitarrista di supporto. Mi aveva sbeffeggiata perché non mi voleva intorno. Non mi aveva voluta da piccola e non mi voleva neanche da adulta. Ecco di cosa voleva parlarmi quando ci eravamo incontrati davanti alla macchinetta del caffè negli studi di Vin Martin. Stavo per sentirmi male.

«Credo di doverti qualche spiegazione...».

Lo interruppi subito. «Oh davvero? Io non voglio starti a sentire, invece», gli gridai contro, al culmine della rabbia. «Hai avuto tante occasioni per darmele e invece non l'hai fatto. Sei solo un gran bastardo. Non ti sei mai fatto vivo, mai. Hai preferito scappare ancora prima che nascessi».

«È questo che ti hanno detto?», aggrottò la fronte. «Sul serio?», gli si formò un sorriso isterico sulle labbra e inclinò all'indietro la testa per guardare in alto. «Non sono scappato perché l'ho voluto io».

Assurdo. Non volevo più ascoltarlo. Stavo quasi per andarmene via, ma Jay

mi trattenne con la forza. «Lasciami», gli gridai, agitandomi come un'ossessa. «Lasciami, Jay!», insistetti.

«Lo devi ascoltare, Frankie», mi strinse così forte i polsi da farmi male. «Non è come pensi. Ti hanno detto un sacco di bugie, lo capisci?»

«Ma di cosa stai parlando?», riuscii a liberarmi dalla sua stretta, ma non me ne andai, tutt'altro. Ero accecata dalla rabbia e adesso volevo solo sfogarmi, a prescindere da chi mi trovassi di fronte. «Non sai niente di me. Niente. Non sai cos'è stata la mia vita per colpa di quello stronzo», non riuscii a trattenere le lacrime e mi tremò la voce. «Ogni singolo giorno l'ho vissuto con il pensiero di essere stata abbandonata ancora prima di nascere perché non ero ben voluta. Perché ero un rifiuto. Un errore che non sarebbe mai dovuto succedere».

«Ma non è vero», intervenne Al. «Non è assolutamente vero e tua madre lo sa», si infilò le mani tra i capelli, spettinandoli. «È stato tuo nonno...».

«Non osare nominare mio nonno», feci per avventarmi contro di lui con violenza, ma Jay mi trattenne afferrandomi per i fianchi. «Non ti permettere». Avevo gli occhi velati dalle lacrime e vedevo tutto quanto appannato.

Con le mie urla avevo attirato la curiosità dei collaboratori di Jayden, tra i quali Bernie che si stava dirigendo verso di noi come una furia, agitando quella sua capigliatura bionda. «Ma che succede?»

«Niente, solo un diverbio tra musicisti», Jayden aveva sempre la risposta pronta.

«Frank mi ha ordinato di andarmene», proseguì Al. «E di non farmi più vedere né sentire. Per il bene di Danielle. Secondo lui non ero abbastanza per lei».

«Figlio di puttana!», avevo una gran voglia di saltargli addosso per prenderlo a pugni. «Mio nonno non avrebbe mai fatto una cosa del genere...».

Mi interruppe e alzò il tono per sovrastare la mia voce. «Sapeva che volevo portare con me Danielle e pur di impedirlo ha fatto qualsiasi cosa; mi ha fatto perdere ogni ingaggio, mi ha rovinato ogni contatto e tutte le collaborazioni che ero riuscito a crearmi. Mi ha distrutto. E alla fine, come vedi, sono diventato un bassista, non un chitarrista».

Scossi la testa. «Non è vero. Niente di quello che hai detto è vero», gridai con le lacrime che scendevano a più non posso e mi scaldavano la pelle.

«È così, Frankie», mi bloccai di colpo perché quella voce flebile, timida, da ragazzina, la conoscevo bene. Apparteneva a mia madre, che finalmente era riuscita a raggiungerci nel backstage con il suo solito tempismo. La sua figura

esile ed elegante si fece spazio tra i collaboratori di Jayden per fermarsi proprio di fronte ad Al, che non degnò della sua considerazione. «Mi dispiace, ma è tutto vero», si asciugò una lacrima, «ho provato a dirtelo tante volte, ma non ho mai trovato il coraggio».

Mi crollò il mondo addosso. Tutte le certezze che avevo avuto nella vita erano basate su delle bugie. *Liar Liar*. Bugiardo Bugiardo. Avrei dovuto intuire qualcosa dal tatuaggio che dividevano e che si erano fatti incidere per sempre sulla pelle, come un post-it sul quale appuntare qualcosa di importante da ricordare a ogni costo. «Tuo nonno ha sbagliato...», disse mia mamma.

«Fermati», le impedii di proseguire con un cenno della mano. «Non voglio sentire altro», volevo solo andarmene di lì e correre il più lontano possibile. «Nonno non può averlo fatto. È impossibile».

«Lo ha fatto solo per proteggere me. Ha capito di aver fatto un errore, ma ormai era tardi per rimediare perché tu eri cresciuta con la convinzione che tuo padre ci avesse abbandonate entrambe», si strinse nelle spalle. «Che altro avrei potuto fare?»

«Dirmi la verità», le risposi con un filo di voce. «Ecco cos'avresti potuto fare», mi voltai verso Jayden. «Lasciami andare. Subito». La stretta attorno alla mia vita si allentò e mossi qualche passo in direzione della porta sul retro.

«Frankie!», mi richiamò mia madre. «Ti prego, possiamo parlarne?».

Aprii la porta e cominciai a correre nel vicolo, con le voci di mia madre, Jayden e Al che continuavano a chiamarmi e a chiedermi di tornare indietro. Li ignorai e scappai via più veloce. Mi fermai giusto il tempo di guardarmi intorno e avvistare un taxi a ridosso del marciapiede. Mi ci fiondai dentro a discapito del poveretto che si era chinato per prendere la sua valigia. «Alla ventitreesima est. In fretta, per favore. È un'emergenza», tirai su col naso e provai ad asciugarmi le lacrime, ma invano poiché continuavano a cadere. Qualcuno cominciò a battere le mani contro il finestrino. Mi voltai aspettandomi di vedere il tipo al quale avevo rubato il taxi, e incontrai gli occhi sgranati di Jayden che mi stava implorando di scendere. Il tassista, per timore che fosse un malintenzionato, sfrecciò via a tutta velocità e si lasciò Jayden alle spalle.

Stavolta sarei scappata da tutto e da tutti non per trovare mio padre, ma per fuggire da tutte quelle bugie. Le persone più importanti della mia vita non avevano fatto altro che mentirmi. Persino Jayden. Lui, che aveva detto

addirittura di essersi innamorato di me.

L'amore era un'altra cosa. Non era certo dire una bugia per coprirne tante altre. O per coprire qualcuno che aveva omesso la verità. Continuai a piangere non perché sapevo chi era mio padre, ma perché ero sola come non mi ero mai sentita in vita mia.

La mia stupenda serata era terminata nel peggiore dei modi. Era troppo perfetta: il concerto senza intoppi, la dichiarazione di Jayden. Perché niente andava mai come volevo io?

Perché non potevo semplicemente essere felice?

Dovevo allontanarmi per un po' e riflettere su ciò che era successo; la mia testa minacciava di esplodere e avrei senz'altro combinato qualcosa di cui mi sarei pentita.

Pagai il tassista e uscii di corsa dall'auto per raggiungere l'entrata del mio condominio. Attraversai di corsa la hall e mi rifugiai all'interno dell'ascensore che mi portò al piano. Entrai nell'appartamento e radunai l'essenziale in un borsone. Le chitarre, però, erano tra le mani dello staff del Walter Kerr Theatre. Le chitarre che aveva costruito mio nonno.

Dopo quello che avevo sentito sul suo conto quella sera, non ero più sicura di volere qualcosa di suo. Oltre che con mia madre, Al e Jayden, ce l'avevo anche con mio nonno. Mi aveva fatto da padre, ma solo per mettersi a posto la coscienza. Per cosa, poi? Per impedire ai miei genitori di stare insieme e di trasferirsi chissà dove, lontano da Nashville? Perché? Non riesco a spiegarmelo ma in quel momento non ero abbastanza lucida per trovare delle giustificazioni probabili.

Una parte di me voleva restare per risolvere tutto e affrontare la situazione da adulta.

L'altra parte di me, invece, voleva fuggire e comportarsi da ragazzina viziata che scappava di fronte alle prime difficoltà della vita. Per me quella, però, non era la prima difficoltà, ma l'ennesima grande delusione. Ma come si supera una delusione se a deluderti sono state le persone a cui vuoi bene e sulle quali dovresti poter sempre contare?

Avevo un disperato bisogno di starmene da sola per un po', almeno fino a quando non fossi stata pronta ad affrontare tutto quanto: mia madre, Al, la verità su nonno Frank. Avrei dovuto rinunciare persino a Jayden che in quei mesi mi era stato vicino per darmi l'occasione di farmi riavvicinare a mio padre. Aveva detto di essersi innamorato di me, ma a quel punto non sapevo più a cosa e a chi credere.

Dovevo scegliere – in fretta – tra quelle due possibilità: rimanere per fare chiarezza fra tutte quelle bugie oppure andarmene per risolvere i miei conflitti interiori.

Cosa dovevo fare? Sedermi sul divano in attesa del ritorno di mia madre, Jayden e Al, oppure correre fuori da quella porta verso un futuro incerto?

Ero partita da Nashville determinata a trovare mio padre, ma quello che avevo scoperto non era ciò che avevo immaginato.

Mi lasciai guidare ancora una volta dall'istinto, con la speranza di non fare di nuovo la scelta sbagliata.

Scelta sbagliata o no, io quella porta andai ad aprirla davvero. Me la richiusi alle spalle senza guardae indietro e scappai via.

Di nuovo. E questa volta non mi avrebbero trovata tanto facilmente.

Ringraziamenti

Come sempre dedico questo romanzo alla mia famiglia, a chi mi è stato vicino durante la scrittura e a chi ha ispirato questa storia che è entrata nel mio cuore per non uscirne più.

Ringrazio mia cugina Graziana – ormai il debito con te è in costante aumento! – per aver letto il romanzo in anteprima e per avermi convinto a continuare a scrivere quando invece avrei voluto mollare tutto quanto.

Grazie anche a chi ha letto i miei romanzi da quando ho iniziato quest'avventura e anche a chi mi ha conosciuto da poco: grazie, grazie, grazie all'infinito per la fiducia! Spero tanto di essere stata all'altezza delle aspettative e di non deludervi mai. E se così fosse... be', perdonatemi! Non era mia intenzione! ;-)

Un ringraziamento speciale va anche a tutte le blogger che con il loro lavoro rumorosamente (sì, rumoroso, perché le parole, anche se scritte, generano una musica altisonante) silenzioso (a volte il lavoro dei blog non si vede, ma c'è. Eccome se c'è) rendono ancora più bella l'attesa di una nuova pubblicazione e migliorano l'umore con le recensioni entusiaste, ma anche con le critiche costruttive che fortificano il carattere. Le vostre opinioni sono importanti, non smetterò mai di ripeterlo!

Alla prossima!

Un bacio è troppo poco

*A tutte le anime blues che vivono di note “scordate”;
non sempre sono sbagliate, dipende dalla loro prospettiva.
Prestate ascolto.*

Prologo

LISTA DEI POSSIBILI PADRI:

David Olsen (chitarrista) X

Roland McCallister (chitarrista Bellhouse Club) X

Ryan Ritter (chitarrista Country/Pop) X

Don Marsons (chitarrista dei Don’s Brothers) X

Mel Rodgers (voce del Rogers’ Trio) X

Phil Weller (chitarrista dei Chemical fino al ’94) X

Stevie R.R. Johnson (chitarrista e cantante – morto nel 1991) X

Perry Branch (voce dei Black Stones sciolti nel 1998 – carriera da solista) X

Robin Withers (chitarrista dei Chicago Rocks – carriera da solista) X

Dave Stevens (voce dei “The 70” fino al 2000 – solista) X

Eric Benson (chitarrista e cantante) X

And the winner is:

Al Petrelli (chitarrista poi diventato bassista – attualmente nella band di Jayden Maynard). Non presente in lista.

Come era ovvio che fosse.

Nei romanzi gialli è sempre così: l’assassino non è mai quello che il detective aveva inserito nella “lista nera” dei sospettati. Sintomo che la mia vita era diventata molto simile a una delle tante trame di quei romanzi che mi piaceva leggere al liceo e dei quali indovinavo quasi sempre il colpevole. Stavolta, invece, lo avevo capito solo alla fine e per giunta dopo aver vissuto la giornata più bella della mia vita, e dopo la dichiarazione a cuore aperto di Jayden, che non ero riuscita a godermi perché poi aveva iniziato a farfugliare

cose strane sul fatto che mi avesse affidato l'incarico di costruire la sua chitarra – Black Coffee – per conoscermi meglio e scoprire qualche particolare sulla mia vita in modo da togliersi alcuni dubbi. Insomma, voleva capire se potevo essere io la figlia misconosciuta del suo collaboratore Al Petrelli. Ebbene sì, lo ero. Lo avevo scoperto dopo ventitré anni, ma non è mai troppo tardi, giusto? No. Niente di più sbagliato. Non si può nascondere per ventitré anni – e dico ventitré – l'identità di un padre a una figlia. Soltanto perché nonno Frank aveva deciso che la sua unica figlia ancora minorenni – incinta – non sarebbe potuta andare a vivere con il fidanzato. Non solo: mio nonno aveva rovinato la carriera di chitarrista ad Al Petrelli che aveva dovuto reinventarsi come bassista. E io che avevo sempre pensato di avere un nonno gentile, premuroso e disponibile con tutti. Le persone, a volte, non sono quelle che sembrano. Avevo considerato nonno Frank un padre e invece era stato proprio lui a impedirmi di conoscere quello vero. Era stato come cancellare ventitré anni della mia vita in due minuti, ovvero il tempo necessario a vedere il tatuaggio sul fianco di Al con scritto “Liar Liar” e realizzare che era lui il fuggitivo, il Mister X, che stavo cercando. Occhi castani chiari come i miei, biondo come me e con il tatuaggio uguale a mia madre. Se la luna illuminava la notte e il sole il giorno, due più due faceva quattro e le note della scala diatonica erano ancora sette, allora Al era proprio mio padre.

Non avevo preso affatto bene quella scoperta ed ero scappata via senza sentire ragioni. Avevo bisogno di metabolizzare e di allontanarmi dalla musica che tanto amavo per concentrarmi su me stessa.

Ed erano i miei bisogni che avevo messo davanti a tutto, una volta lasciato il mio appartamento a Manhattan, un rapporto importante che stava nascendo e un padre che avevo appena ritrovato. A mia discolpa c'era da dire che, dopo aver visto crollare il mio mondo pezzo dopo pezzo, volevo costruire una base solida per provare a ricominciare. Avevo messo in pausa la mia vita per andare altrove, armata di un solo bagaglio, come mi ero abituata a fare nell'ultimo anno, ma con un'unica differenza: non avevo con me le mie chitarre a farmi da scudo.

Non potevo contare su nessun altro a parte me. Ero sola.

Sola con tanti problemi da risolvere, milioni di pensieri e una tristezza infinita ancora appiccicata al cuore e grondante dagli occhi.

1. Sono presenti quattro messaggi in segreteria

FRANKIE

«**P**otrebbe cambiare canale in TV?».

Feci finta di non sentire quella richiesta e continuai a guardare per la centesima volta il nuovo video musicale di Jayden; era uscito da qualche settimana ed era già diventato uno dei video più cliccati e visualizzati. Non solo lo avevo visto e rivisto, ma avevo anche partecipato alle riprese di alcune scene.

[...] Le tue tracce erano cancellate,
ma alla fine ti ho trovata, soltanto che era
era – era già
già era troppo tardi. Ci dividevano dieci anni
e una famiglia della quale occuparti. E allora
mi sono reso conto di essere stato uno stronzo a
lasciarti con un biglietto.
Sì. Un biglietto con scritto “Chi lo sa, magari tra dieci anni”.
Adesso ti scrivo un altro biglietto che spero leggerai
con le mie scuse racchiuse in un “Chi lo sa, magari tra
magari tra dieci anni o”,
“Chi lo sa, magari tra dieci anni,
dieci anni, dieci anni, dieci anni”.
“Chi lo sa, magari tra dieci anni o forse mai”.
Who Knows, Jayden Maynard ft. Frankie Reeves

Il video musicale di *Who Knows* incominciava con un'inquadratura stretta sulla batteria e su Sam J. Finch che sfiorava i tamburi con le spazzole, e continuava su Luckyone, una delle RG che erano entrate a far parte della collezione personale di Jayden. Poi il campo si ingrandiva a poco a poco fino a mostrare l'intera figura di Jayden che cantava le prime parole della canzone: “È chiaro ormai, sono pessimo”.

Valeva la pena di vedere quel video solo per la sua faccia da schiaffi e le sue labbra piegate in un mezzo sorrisetto ironico. Un po' meno per la persona che veniva inquadrata subito dopo: Al Petrelli. Segni particolari: *Liar Liar*.

Biondo, occhi di un bel castano chiaro, sguardo concentrato e serio, muoveva la testa a ritmo dei suoi arpeggi blues col basso.

Il video proseguiva mostrando Jayden seduto su un divano mentre guardava i suoi vecchi ricordi chiusi in una scatola di scarpe. Un classico, quello delle foto conservate in una scatola tutta polverosa. Dopo aver trovato la foto di lui e della sua ex fidanzata ipotetica, rimaneva a osservarla per qualche secondo perdendosi nei ricordi, tornando adolescente: andava in giro per la città insieme alla sua biondissima fidanzata del liceo, la baciava con passione davanti agli armadietti e ci passeggiava mano nella mano mentre si facevano gli occhi dolci. Era ovvio che avesse sempre avuto una passione per le bionde.

Poi i ricordi svanivano e Jay rifletteva ancora un po', prima di decidersi a uscire dall'appartamento per raggiungere l'ufficio di una detective privata: Frankie Orange. Io, per l'appunto.

Non ero venuta poi così male in video, anzi, sembrava persino che sapessi recitare. Era stato grazie a Jayden se ero riuscita a interpretare quel ruolo. Dopo la scena in cui scattavo fotografie alla donna bionda ormai adulta, il video continuava con Jayden che osservava da lontano la palazzina dove abitava la sua ex insieme alla sua famiglia. Dopodiché, le lasciava un bigliettino con il quale le diceva addio.

Nel finale, con la musica amplificata, Jayden correva come un pazzo sul marciapiede e poi si fermava proprio di fronte alla sede dell'ufficio della detective privata nell'istante in cui io uscivo dal portone. Il videoclip terminava con me e lui che ci allontanavamo sorridenti verso un futuro ancora da costruire. Quello stesso futuro era rimasto intrappolato all'interno del filmato montato a opera del regista, perché io e Jayden non avevamo più alcun futuro; le nostre strade si erano divise quando ero scappata via per trasferirmi nel primo posto che mi era venuto in mente.

Chicago. Illinois.

Erano passati sessantuno giorni dall'ultima volta che avevo toccato una chitarra. Sessantuno giorni da quando avevo lasciato New York City per trasferirmi di nuovo a Chicago, dove avevo già vissuto per qualche tempo dopo aver lasciato Nashville. Non ci ero tornata per qualche motivo particolare ma solo perché, quando mi ero precipitata in aeroporto dopo il concerto, il volo per Chicago era l'unico disponibile. Dopo i primi giorni difficili trascorsi tra panchine delle sale d'aspetto e hotel, avevo sfruttato la mia conoscenza della città e mi ero messa a cercare un appartamento.

Avrebbe dovuto essere una tappa provvisoria, o almeno così credevo. Giusto il tempo di riorganizzare le idee e studiare un piano per trasferirmi di città in città per far perdere le mie tracce; non solo non volevo essere trovata ma non volevo neanche che qualcuno mi cercasse. Ma era decisamente chiedere troppo, visto che mia madre aveva continuato a lasciarmi messaggi in segreteria chiedendomi di tornare per chiarire la situazione. Avevamo tanto di cui parlare, ma non ero ancora pronta ad ascoltare ciò che aveva da dirmi. Avevo la sensazione che sotto ci fosse dell'altro, e per il momento avevo fatto il pieno di rivelazioni. Non me ne servivano altre.

Ogni giorno che passava, però, mi sentivo un po' più leggera; almeno avevo portato a termine la mia ricerca e avevo finalmente scoperto chi era mio padre. E, sul serio, mi ero stupita come mai nella vita nello scoprire che si trattava di Al Petrelli. Albert Petrelli, bassista del mio... non sapevo neanche più come definirlo, perché in pratica avevo lasciato Jayden e gli altri senza farmi più sentire. Tra l'altro, dopo avermi inviato qualche messaggio, Jay aveva smesso di scrivermi e chiamarmi. Si era stufato più in fretta di quanto avevo previsto. Tra di noi era finita ancora prima di cominciare. Ormai erano settimane che non avevo sue notizie, a parte le poche informazioni che ero riuscita a leggere sui giornali. Aveva annunciato che il suo tour sarebbe iniziato a metà marzo, ma non erano state diffuse le fotografie che avevamo scattato insieme a tutti i membri della band. Forse perché alcune erano inutilizzabili, dato che io non avrei partecipato ai concerti per nessuna ragione al mondo. Se Al faceva ancora parte della band di Jayden non potevo farne parte anch'io. Era l'unica certezza che avevo e nulla mi avrebbe fatto cambiare idea. Con la musica avevo chiuso: mi aveva portato solo guai.

«Scusi?». Venni distratta dalla stessa voce maschile che mi aveva chiesto di cambiare canale pochi istanti prima. «Può mettere un notiziario qualsiasi?». Mi voltai di scatto, come se mi fossi appena risvegliata da un sonno profondo, aprendo e chiudendo le palpebre confusa.

«Ci penso io». Fortuna che c'era la mia collega Wally con me dietro al bancone. Ogni tanto mi perdevo nei miei pensieri e mi dimenticavo di servire i clienti oppure mi imbambolavo mentre mi dettavano gli ordini.

Eh già. Dato che non volevo più fare la musicista, avevo trovato un lavoro come cameriera al bar-ristorante Rock Bottom. Buffo, no? Nel mondo c'erano troppi riferimenti musicali per schivarli tutti. Anche se volevo allontanarmi dalla musica, non c'era verso che la musica volesse allontanarsi da me. Il destino mi stava inviando dei segnali, per caso? Be', non mi restava

che ignorarli.

Erano più di tre settimane che lavoravo lì, ma avevo evitato il più possibile di fare amicizia con gli altri colleghi, i quali non sembravano affatto dispiaciuti della mia scelta. A parte Wally. Aveva qualche anno in più di mia madre e aveva capito subito che in me c'era qualcosa che non andava. «Hai gli occhi più tristi che abbia mai visto in vita mia», mi aveva detto il primo giorno di lavoro. Non si poteva darle torto. Ero anche perennemente seria e imbronciata. Ero la tristezza in persona, insomma.

Ma avevo la consapevolezza che quella fosse soltanto una fase della mia vita e che sarebbe finita, prima o poi. Chissà quando ma sarebbe finita e avrei affrontato il mondo come avrebbe fatto una persona adulta e non come la ragazzina che ero. In effetti avevano avuto tutti quanti ragione a chiamarmi “ragazzina”. Patetica, ecco cos'ero. Una ragazzina patetica che si credeva forte per il solo fatto di essere cresciuta senza conoscere suo padre e che invece era più fragile di un fuscello piegato dal vento. Pensavo di essere coraggiosa e invece mi ero dimostrata la peggiore delle codarde; me n'ero andata, proprio come aveva fatto mio padre. Doveva essere una cosa ereditaria, quella di scappare.

«Ehilà!». Wally mi passò la mano davanti al volto nel tentativo di farmi risvegliare dai miei soliti sogni a occhi aperti. «Sveglia, Tristezza!». Il suo tono acidulo mi fece tornare alla realtà. «Ci sono altri clienti», mi indicò il lungo bancone di legno chiaro tirato a lucido segnalandomi i nuovi arrivati. «Dai che tra dieci minuti finisci il turno. Su, su», batté le mani come un coach che incita i giocatori della squadra che allena. «È la vigilia di Natale. Almeno potrai stare con la tua famiglia». Avrei voluto risponderle che avrei trascorso la vigilia di Natale da sola, nel mio appartamento minuscolo a sgranocchiare popcorn e a strafogarmi di pizza davanti a qualche film a tema natalizio dove tutti ottenevano ciò che desideravano. Alla fine avrei anche pianto ripensando a quell'anno buttato via inutilmente, trascorso a spuntare nomi sulla “Lista dei possibili padri” per poi scoprire di aver avuto mio padre sotto il naso. Mi aspettava una gran bella serata, sì!

Wally prese a guardarmi con i suoi occhi piccoli, ma furbi, di un bel verde chiaro, e con la fronte aggrottata, intenta a studiare la mia espressione come se volesse capire a cosa stessi pensando.

Nel frattempo, agguantò il telecomando da sotto il bancone e cambiò canale a uno dei quattro televisori appesi sotto le dispense degli alcolici alle nostre spalle, accontentando il signore di mezza età seduto di fronte a noi che la

ringraziò con un cenno del capo.

«Quando passano quel video su MTV ti incanti». *Eh, chissà perché!* «Sai che somigli a quella ragazza insieme a Maynard?». Mi irrigidii, sperando di non essere scoperta. Con tutte le persone con cui avrei potuto lavorare, doveva capirmi per forza una fan di Jayden? Sospirai. Avevo cambiato apposta colore di capelli – adesso li avevo del mio colore naturale, di un biondo cenere scuro e un po' più chiaro sulle punte – e avevo comprato un paio di occhiali senza gradazione da indossare anche se ci vedevo benissimo, proprio per non farmi riconoscere. Come Clark Kent. Nuova vita, nuovo look: ormai per me era diventata una tradizione da rispettare. Wally ridacchiò, dandomi una pacca sulla spalla. «Peccato che una ragazza che arriva a fare la comparsa in un video di Maynard non si ridurrebbe mai a fare la cameriera. Che poi quelle normali lui neanche le guarda, ci potrei scommettere». *Io no.* «Su un giornale avevo letto che era la sua fidanzata o presunta tale», rise ancora. «Quindi mi sa che non puoi essere tu, altrimenti che ci staresti a fare qui?». Giusta osservazione, Wally! Per il momento potevo considerarmi salva. Fece schioccare la lingua, prendendosi ancora gioco di me. Lo faceva per tirarmi su di morale, così abbozzai un sorriso per accontentarla. «Oh, non ti sforzare troppo, mi raccomando!».

«Ah-ah», le risposi mentre mi allontanavo per raggiungere gli altri clienti dall'altro capo del bancone. «Salve». Mi sforzai di sorridere per quegli ultimi dieci minuti del turno pomeridiano, poi avrei potuto affogare tra le mie lacrime e commiserarmi per tutto il resto della sera. Non vedevo l'ora.

Dopo aver preparato una cioccolata calda accompagnata da cialde e biscotti alla cannella per una signora e un milk-shake da portare via per una ragazza, terminai il turno e mi pregustai il ritorno a casa, magari con una bella pizza. Avrei fatto follie col cibo per sopperire ai dispiaceri del cuore. Wow, che meraviglia.

Indossai il cappotto e salutai la mia collega che si trovava ancora dietro al bancone; in quel momento notai di essere stata rimpiazzata da Gary, un omaccione sui quarant'anni, quasi più taciturno di me, ma che ogni tanto ci deliziava con qualche grugnito al posto di un “sì”, un “no” o un “forse”, tutti in una tonalità diversa a seconda della situazione. «Buon Natale», augurai a entrambi. Mi dispiaceva che dovessero coprire il turno serale della vigilia, ma avevamo tirato a sorte.

Per l'occasione festiva, Gary mi rispose con un grugnito altisonante. Mentre Wally mi rivolse un gran sorriso. «Buon Natale anche a te, Lyn». Un'altra

novità era che adesso mi facevo chiamare Lyn. Non più Franklyn o Frankie, ma Lyn. Era un diminutivo più femminile e al tempo stesso mi distaccava dalla vecchia me. Frankie Orange, la Ragazza del Momento.

Non avevo affatto voglia di uscire fuori al freddo, quando all'interno del locale l'aria era così calda e accogliente, con i profumi dei piatti tipici natalizi o della cioccolata calda che in quei giorni scorreva a fiumi. Non avevo neanche voglia di camminare qualche chilometro a piedi per raggiungere il mio appartamento, come facevo sempre dopo il turno mattutino. Camminare mi aiutava a riflettere, ma la sera faceva troppo freddo per i miei gusti. Quindi ero costretta a prendere la metro affollatissima.

Ero stufo di tutto, in pratica.

Tuttavia, era la vigilia di Natale, dovevo pur ritrovare un barlume di speranza; uno spiraglio al quale aggrapparmi per non cadere definitivamente nella depressione in cui mi stavo crogiolando ormai da troppo tempo. Era inutile: senza musica mi sentivo persa o come se non avessi più un vero scopo nella vita. In realtà, senza musica avevo perso me stessa, perché era parte di me sin da quando ero nata e non avevo mai immaginato una vita di cui non ne avrebbe fatto parte.

Non sapevo più cosa volevo; la musica mi mancava immensamente, ma anche solo guardare una chitarra o ascoltare una canzone trasmessa in radio o in TV mi faceva venire l'acidità di stomaco.

Dopo venti minuti trascorsi al caldo sulla metro in balia dei miei pensieri dovetti fare di nuovo i conti con le temperature rigide. Il quartiere di Near North Side, in cui mi ero stabilita, lo preferivo di gran lunga in primavera, quando i toni erano più allegri e i parchi rigogliosi e pieni di persone che si godevano il tempo libero all'aria aperta, anziché con i colori invernali, grigi e tristi, gli alberi rinsecchiti e coperti di brina. Feci una deviazione in pizzeria e poi dritta a casa. Fu un'impresa raggiungere l'ingresso della palazzina in cui avevo trovato un appartamento in affitto e dovetti farmi largo tra i cumuli di neve ormai ingrignata. E pensare che da piccola adoravo l'inverno, l'atmosfera che si creava, i camini accesi, le cioccolate calde o le tazze di tè sorseggiate davanti alla finestra per non perdermi i fiocchi di neve che danzavano nell'aria. Sembrava essere passata una vita da quando dovevo preoccuparmi solo di andare bene a scuola e di apprendere a dovere le lezioni di liuteria di nonno Frank. Da quando dovevo preoccuparmi di non deludere i miei cari, i quali, tuttavia, si erano rivelati essere essi stessi una grande delusione: mia madre mi aveva cresciuto in un mare di menzogne per colpa di mio nonno;

mio padre, invece, aveva la colpa di non avermi cercato, anche se ne aveva avuto le possibilità. Nemmeno io ero innocente, anzi: ero colpevole di essere scappata e di aver preferito fuggire anziché combattere.

Consapevole di dover reagire, entrai nel palazzo con un sospiro e mi lasciai alle spalle il gelo della notte di Chicago.

Arrivai alla porta del mio appartamento, uno dei quattro presenti al decimo piano, il primo sulla sinistra uscendo dall'ascensore. La serratura era difettosa, ma riuscii ad aprire la porta con una bella spallata salvando in tempo la scatola con la pizza che stava per cadermi dalle mani. Mi ritrovai direttamente in sala da pranzo, collegata alla cucina da una porta che lascio sempre aperta; mi furono sufficienti pochi passi per raggiungere il piccolo tavolino che avevo sistemato nell'angolo dove avrebbero dovuto essere presenti i mobili della cucina. Ahimè, per una questione di costi avevo preso un appartamento non arredato e quindi mi ero dovuta arrangiare con l'essenziale: un materasso gonfiabile da campeggio che usavo anche come divano, un tavolino e una sedia – anche quelli da campeggio – acquistati con lo sconto del quindici per cento al supermercato e il computer portatile che fungeva da televisore. Tra l'altro il computer era una delle poche cose che ero riuscita a portarmi dietro da New York, perché il resto era rimasto lì. Avevo aspettato a contattare un'azienda di traslochi per farmi spedire tutto quello che avevo lasciato perché non avevo ancora deciso se rimanere a Chicago o partire di nuovo verso un'altra città. Tuttavia, avrei dovuto prendere una decisione presto poiché per mantenere sia l'appartamento a Manhattan che quello a Chicago avevo speso quasi tutti i soldi che Jayden aveva versato sul mio conto per la chitarra che gli avevo costruito. Poggiai il cappotto sul materasso gonfiabile insieme alla borsa e scaraventai il più lontano possibile il borsone con la divisa del lavoro.

Stavo per correre al tavolino a mangiare la pizza prima che si freddasse del tutto, ma mi bloccai sentendo squillare il cellulare. “Non devo e non voglio rispondere”, mi ripetei mentalmente, voltandomi per muovere un passo avanti e raggiungere la cucina. Il fatto era che quel dannato telefono continuava a suonare e io ero curiosa di sapere chi mi stava chiamando. Forse era uno dei miei amici di Nashville, o mia madre o... magari Jayden. Potevo essere arrabbiata quanto volevo ma mi faceva piacere sapere che c'era qualcuno che mi cercava nonostante continuassi a ignorare tutti. Alla fine tornai sui miei passi e rovistai nella borsa per prendere il cellulare. Sullo schermo vidi la faccia sorridente di Jayden che avevo impostato come foto del contatto, e mi

sedetti sul materasso a osservarla. Mi mancavano il suo sguardo caldo e profondo e il suo sorriso derisorio, e avevo nostalgia anche delle sue battute a doppio senso. Mi mancava il Jay perfezionista, il Jay bastardo ma dal cuore tenero, il Jay superbo e che mi criticava in studio. Mi mancava la sua voce da brividi mentre mi sussurrava all'orecchio.

Continuai a fissare lo schermo fino a quando la foto non venne sostituita dalla dicitura "chiamata persa". Mi alzai dal materasso per andare a mangiare quella benedetta pizza. Nel frattempo mi misi a leggere le altre notifiche apparse durante il giorno. La mia migliore amica Jude aveva pubblicato sul mio profilo Facebook una foto di quando eravamo bambine ed eravamo sedute sotto l'albero di Natale per scartare i regali. Lei aveva due codini corti e l'aria buffa di chi si aspettava di ricevere un altro tipo di regalo. Io, invece, avevo un'espressione sorpresa perché avevo ricevuto un accordatore elettronico a batterie. Sempre quel Natale mio nonno mi aveva regalato la chitarra su misura che aveva costruito per me. Ce l'avevo ancora, custodita gelosamente nella mia cameretta a Nashville. Jude aveva commentato la foto:

Da notare la mia espressione nel vedere il cagnolino di peluche! Lo volevo vero non finto! Sorella, non permettere a nessuno di toglierti la passione che hai per la musica. Quella faccia la dice lunga! Un accordatore. A otto anni non si può desiderare di ricevere un accordatore per chitarre! Solo tu, eh. Buon Natale, Frankie. Torna presto.

Non mi lasciai sfuggire il commento del suo fidanzato Jimmy:

Oddio, siete fantastiche! Jude con i codini! Ahahahahah.

Mi sorpresi a sorridere come un'ebete, i miei due migliori amici erano meravigliosi. Poggiai il telefono sul tavolino e aprii la scatola con la pizza, addentando la prima fetta con una certa fatica perché si era intiepidita e indurita come un pezzo di cartone.

Niente microonde, niente cibi riscaldati, ahimè.

Il cellulare trillò di nuovo, stavolta segnalandomi la notifica di un messaggio che non persi tempo a leggere. Era solo un SMS che mi avvertiva dei nuovi messaggi in segreteria. Forse Jay ne aveva lasciato uno dopo che non aveva ottenuto risposta. "Okay. Lo ascolto", pensai. Composi il numero della segreteria telefonica e impostai il vivavoce per ascoltare la voce femminile computerizzata: «Sono presenti quattro messaggi in segreteria. Digiti il tasto uno per ascoltare il primo della serie, dal più recente».

Mandai giù il boccone e selezionai con il mignolo il numero uno sulla tastiera touch del cellulare; un segnale acustico mi avvertì che a breve avrei

ascoltato il primo messaggio e mi preparai psicologicamente all'idea di sentire ciò che il mittente aveva da dire.

«Sai che è proprio brutto parlare a senso unico?», era la voce vellutata di Jayden. C'era dell'ironia nel suo tono, oltre che dell'impazienza. «Ti chiamo ma non rispondi mai, neanche la vigilia di Natale. Oggi non dovremmo essere tutti più buoni e parlare con le persone che amiamo? Be', è quello che vorrei fare io. Vorrei parlare con la persona che amo», mi rimproverò. «E invece mi sembra di parlare al muro». Fece una pausa. «Ma io non mollo, capito? Scusa se ho smesso di cercarti ma non sto passando un gran momento. A parte questo, sono ancora più convinto di quello che ti ho detto l'ultima volta che ci siamo visti», sospirò. «Ti amo, Frankie. E non ho intenzione di lasciarti perdere». Quasi mi andò di traverso il boccone di pizza. Tossicchiai e per lo sforzo mi vennero le lacrime agli occhi. E non solo per quello. Non sapevo se odiarlo o amarlo ancora di più per le parole che avevo appena sentito. Ce l'avevo con lui per avermi nascosto l'identità di mio padre, ma... come potevo resistergli? «Sappi che ti sto cercando e appena avrò scoperto dove ti nascondi verrò lì da te. Ricordi? Io sono Jayden Maynard e posso fare qualsiasi cosa, anche trovare una persona che non vuole essere trovata». Un bip leggero lo avvisò di sbrigarsi a concludere il messaggio perché il tempo a sua disposizione era quasi terminato. «Okay, non sai quante cose vorrei raccontarti in questo momento, ma mi limiterò a dirti: ti prego, richiamami. Scusami se non ti ho detto subito tutto quello che sapevo, ma mi sono trovato in difficoltà. Spero che tu stia bene e riesca a perdonarmi. Ti auguro di trascorrere un buon Natale». Fece una breve pausa. «Ah, dimenticavo», si affrettò a dire, «non sono a New York, adesso. Sono nel Connecticut, a casa di mia madre, e non so ancora quando tornerò a casa mia. Richiamami, ti prego». Dopodiché il messaggio vocale si interruppe lasciandomi con un gran vuoto nel cuore.

Porca miseria! Mi schiaffeggiai la faccia con una mano, dandomi della stupida per essermi comportata in quel modo così infantile e immaturo. Ma dopo quello che era successo potevo anche permettermelo di comportarmi come una bambina, visto che ero circondata da adulti che si erano comportati peggio di me. No?

Una voce squillante e prorompente interruppe il corso dei miei pensieri, facendomi strabuzzare gli occhi per la sorpresa. Come cavolo aveva fatto Bernie ad avere il mio numero? Avevo sentito poche volte la sua voce, ma mi era rimasta impressa per la sua tempra. «Certo che ti fai desiderare come una

diva!», strillò l'agente di Jayden. Me la immaginai mentre faceva oscillare un po' ovunque i suoi capelli biondi. «Ho trovato il tuo numero tra i recapiti inseriti nel tuo contratto». Ah ecco. «Dato che non mi hai risposto sono costretta a lasciarti un messaggio in segreteria. Sei più irraggiungibile di Madonna, lo sai?». Fece una pausa. «Comunque volevo ricordarti che hai firmato un contratto con la Columbia Records che ti impegna anche per il tour con Jayden, quindi, a meno che tu non voglia incorrere in penali per sciogliere il contratto, ti conviene adempiere ai tuoi doveri di musicista. Ho dato una lettura veloce all'accordo e, giusto perché tu lo sappia, sarà meglio che tu ti faccia viva il prima possibile, altrimenti ci dovrai una cifra che varia dai trenta ai cinquantamila dollari. Fatti i tuoi conti e medita». Inspirò a fondo poiché aveva parlato a ruota libera, e poi cambiò tono, diventando più confidenziale. «Ti auguro un buon Natale! E chiama Jay, per favore. Non se la sta passando molto bene. Ha bisogno di qualcuno che gli stia vicino e penso che ci terrebbe molto a chiarire le cose con te. Suo padre ha avuto dei problemi di salute e lui lo ha raggiunto a Hartford. Ribadisco. Fatti sentire, sia con lui che con me. Non farmi usare le maniere forti perché non sai cosa sono in grado di fare», fece una risatina malefica. «Mi risparmiaresti un sacco di tempo e fatica. Con questo è tutto». Il messaggio terminò, ma io continuai a pensare alle parole di Bernie. Il padre di Jayden stava male? Perché lui non mi aveva detto niente?

Nel frattempo la segreteria passò in automatico al messaggio successivo. «Dod'è la sdessa gosa il Natale senda di de». Mia madre era in piena crisi di pianto. Fece una pausa per soffiarsi il naso con una bella pernacchia. «Sono mesi che non ti fai sentire», continuò con la voce rotta dal pianto. «Lo so che ti ho nascosto tante cose, ma non mi hai dato il tempo di spiegarti il perché. Non devi assolutamente cambiare la tua opinione su tuo nonno, hai capito?», singhiozzò. «Lui ha cercato solo di creare per me e per te un futuro migliore, più sicuro di quello che avremmo avuto io e Al insieme. Eravamo dei ragazzini e lui non era pronto a fare il padre».

«Come non lo eri tu a fare la madre», le risposi ad alta voce, anche se sapevo benissimo che non avrebbe mai potuto sentirmi.

Scossi la testa, ma continuai comunque ad ascoltarla con il magone. «Richiamami, d'accordo?». Tirò su col naso. «Ti autorizzo anche a ricoprirmi di insulti ma ho bisogno di sentire la tua voce e capire come stai. Ti voglio bene».

Sbuffai. Tra tutte quelle confessioni, strigliate e lacrime mi era passata anche

la fame. E chissà di chi era l'ultimo messaggio! Forse era sempre di mia madre. Non mi restava che scoprirlo dopo il nuovo segnale acustico.

Silenzio.

Poi, d'un tratto, sentii qualcuno riprendere fiato. «Ehm», esordì una voce maschile, «ciao Frankie». Mi abbandonai contro lo schienale della sedia di plastica. Non avevo mai sentito Al Petrelli al telefono. Avevo desiderato tante volte di ricevere una chiamata da mio padre ma in quel momento desideravo l'opposto. «Sono Al», sospirò. «Oggi è la vigilia di Natale e...», prese del tempo per scegliere le parole da rivolgermi. «I-io», balbettò, «devo dirti la verità. Ho provato a chiamarti solo per sentire la tua voce e sono contento che mi abbia risposto la segreteria perché probabilmente, se mi avessi risposto, avrei riattaccato», trattenne il fiato, «cioè, non è che sono contento di non aver potuto parlare con te, ma solo di poterti lasciare un messaggio senza che tu abbia la possibilità di riattaccarmi il telefono in faccia». Si schiarì la voce. «Abbiamo cominciato col piede sbagliato, ma possiamo sempre recuperare, no? Se senti tua madre, fatti spiegare il significato di *Liar Liar*. Perché non è quello che pensi». Rimase in silenzio per qualche altro istante. «Suonare insieme a te è stato il privilegio più grande che mi sia mai capitato. Buon Natale e non rinunciare alla musica per colpa mia. Non ne valgo la pena».

Rimasi a fissare il vuoto per non so quanto tempo, con la vista appannata e le lacrime che scendevano adagio, solleticandomi la pelle. Dovevo fare qualcosa.

Dovevo uscire da quella fase di stallo in cui mi ero incastrata e riprendere in mano la mia vita.

Tutti mi chiedevano se stavo bene. Ma io non stavo bene.

Tutti mi chiedevano di richiamarli e addirittura di tornare alla mia vita e raggiungerli. Ma dove? E da chi? Da Jayden a Hartford, da mia madre a Nashville o da Al a New York?

Sperai tanto di decidere presto. Anche se ero molto tentata di ignorare tutti ancora una volta.

Tra i mille pensieri e la pizza fredda, quella sera sarei andata a dormire a stomaco vuoto.

Buon Natale, Frankie.

2. Vorrei che fossi qui

JAYDEN

Due mesi senza una donna. Due lunghissimi mesi. Ero proprio messo male.

Non mi era mai successa una cosa del genere, o forse sì; di sicuro non ricordavo quando era stata l'ultima volta che non avevo tradito la ragazza con cui stavo.

Frankie, oltre ad avermi *preso* dal punto di vista musicale, mi aveva conquistato anche dal punto di vista fisico, ma soprattutto mentale; adoravo il suo modo di pensare, come mi trattava e le nostre liti in studio di registrazione, quando mi teneva testa in modo disarmante, oltre che il suo temperamento, la sua dolcezza e la sua stranezza. Qualsiasi cosa facesse mi lasciava senza parole, ogni dannatissima volta. Come quando aveva dato un pugno in faccia a Eric Benson. Forse era stato quello il momento in cui mi ero innamorato pazzamente di lei. Quando l'avevo scambiata per una punk all'audizione per i turnisti di Dave Stevens, non avrei mai immaginato di poter provare qualcosa di simile per quella ragazza dai capelli arancioni che suonava come un uomo. Insomma, mi erano sempre piaciute le belle donne da sfoggiare alle feste, solo per divertirmi un po'. Mi ero innamorato poche volte e quando era successo alla fine mi ero sempre reso conto che non ero del tutto ricambiato, perché le mie compagne erano attratte più dalla mia immagine che dall'uomo che ero. Invece con Frankie... con lei era stato diverso. Era tutto diverso: il modo in cui mi guardava, il fatto che avesse sempre detto che tra me e lei non sarebbe mai potuto esserci niente, la sua ostinazione a farsi trattare come un chitarrista uomo e non come una donna. All'inizio era stato facile, perché mi era simpatica e avevo un disperato bisogno di avere qualche amica che non fosse interessata sessualmente a me, ma poi a lungo andare mi ero accorto che con lei stavo davvero bene e l'amicizia non mi era più bastata. Infatti, dopo il concerto di Eric Benson, l'avevo baciata. Non lo avevo programmato, assolutamente. Avevo ceduto alla tentazione di posare le mie labbra sulle sue perché ne avevo bisogno per capire cosa provassi. Volevo farlo, ma non ero così sicuro di quale sarebbe stata la reazione di Frankie, o la mia. Lei era rimasta bloccata per la sorpresa,

ma poi si era sciolta, ricambiandomi. Per qualche istante avevo perso del tutto il controllo, fino a quando mi ero allontanato per la paura. Sì, avevo avuto una paura del cazzo. Che grandissimo cacasotto. Era innegabile che avessi sentito qualcosa di estremamente forte, eppure mi ero fermato senza spingermi oltre, per non ingarbugliare ancora di più la situazione. Lavoravamo insieme, stavo con un'altra e, cosa più importante di tutte, sapevo chi era suo padre e lei no, cosa che avrei dovuto dirle subito risparmiandole tante incazzature e quella fuga verso chissà dove.

Era andata via, così come era entrata nella mia vita. E non potevo biasimarla, perché se mi fossi ritrovato nella sua stessa situazione probabilmente avrei fatto lo stesso. Anch'io me ne sarei andato senza dire niente a nessuno. Eppure non potevo fare a meno di percepire la sua assenza come un dolore fisico. Le avevo lasciato centinaia di messaggi ma non mi aveva mai richiamato né tantomeno risposto. Si era volatilizzata nel nulla. Neanche oggi che era la vigilia di Natale si era fatta viva e cominciavo davvero a preoccuparmi. Non avrei mai pensato che qualcuno potesse mancarmi così tanto, come l'aria o come quando ero costretto a starmene zitto prima di un concerto per far riposare la voce. Mi mancava, la sentivo ancora sulla pelle, sulle labbra, dentro la testa, nel cuore. Ovunque. Lei era ovunque. E non c'era spazio per nessun'altra. Però due mesi senza fare sesso erano pur sempre due mesi senza fare sesso. Cazzo.

Quell'unica volta in cui avevamo fatto l'amore me la sognavo anche di notte. Avevo perso la testa, completamente. E al solo pensiero che mi ero ridotto così per una ragazza mi veniva da ridere. I miei fratelli maggiori non la smettevano di sfoffermi neanche fossimo tornati indietro nel tempo di quindici anni. Ma almeno stemperavano l'atmosfera che si respirava in quei giorni in casa di mia madre. Mio padre era stato ricoverato per un malore, aveva avuto una ricaduta ma si stava riprendendo; lo stavano trattenendo in ospedale per degli accertamenti e per capire se fosse il caso di operarlo subito o meno. Nell'incertezza generale, mi ero rifugiato nel mio vecchio studio di registrazione, nel quale io e il mio amico Travis – ai tempi del liceo – avevamo inciso alcune demo per presentarle alle varie case discografiche. All'epoca lo studio apparteneva al padre di Travis. Adesso era suo e lo aveva rimesso del tutto a nuovo. Era diventato un gran bel posto per fare musica.

Avevo ultimato *Lost* da pochi mesi, ma nello studio di Travis continuavo a scrivere canzoni senza sosta. Alcune erano pessime, altre facevano schifo, altre ancora erano da buttare per buona metà del testo, mentre alcune mi

piacevano in modo particolare. Neanche a dirlo erano tutte quante ispirate alla Ragazza del Momento. La mia Frankie Orange. Quella che aveva fatto il miracolo di farmi innamorare di nuovo. E di rendermi ancora più sdolcinato di un adolescente alla sua prima cotta. «Sei fottuto, fratellino», mi aveva detto George alla milionesima volta che avevo nominato Frankie. Eh sì. Ero proprio fottuto. Potevo dire addio al vecchio Jayden che per sfizio si faceva le groupie ai concerti o qualsiasi altra donna ci provasse con lui. Era finita l'era in cui non mi facevo scrupoli ad andare a letto con donne sposate.

«Hai ancora bisogno della sala?». Era tutto il pomeriggio che Travis se ne stava rinchiuso in quella minuscola sala regia solo perché avevo dei dubbi sul testo della canzone che stavo incidendo. Il titolo e il ritornello erano perfetti, ma alcune strofe non mi sembravano suonare nel modo giusto. Anche l'arrangiamento con la chitarra faceva schifo, ma lui non aveva avuto il coraggio di dirmelo. Se Frankie mi avesse risposto al telefono, il mio umore magari sarebbe migliorato invece di cadere in picchiata. Già ero nervoso e preoccupato per mio padre, ci mancava solo lei che giocava a fare la ragazzina capricciosa. Avrei voluto che fosse lì con me e che mi aiutasse a metabolizzare tutto quanto: lo spavento che mi aveva procurato mio padre, le liti tra mia madre e la nuova moglie di mio padre, nonché sua ex amante, che non la voleva in ospedale, neanche in sala d'attesa. Poi mi chiedevano perché non mi legavo seriamente a una delle mie tante fidanzate. Eh, come potevo con un modello come mio padre? Se mi fossi sposato, sarebbe stato per sempre, e non avrei avuto proprio nessuna amante a differenza del mio genitore fedifrago.

La mia filosofia era sempre stata: “Finché ci stai, io ci sto. Se inizi a innamorarti, mi defilo”. Quella filosofia mi si era ritorta contro, di recente. Ero stato io a innamorarmi ed era stata Frankie ad andarsene, anche se per un motivo molto più serio e che non riguardava me.

«Jay?», Travis mi richiamò ad alta voce perché mi ero di nuovo perso nelle mie riflessioni. «Ne vuoi incidere un'altra?».

Ci pensai un po', ma vista l'ora tarda era meglio tornarmene a casa per cena.

«No, per oggi basta». Mi tolsi le cuffie e le appesi al leggio. Radunai tutti i miei appunti e uscii dalla liverroom accogliente come fosse un salotto di un appartamento. Mancava la TV e poi c'era tutto. Travis credeva che ricreando un'atmosfera “casalinga”, gli artisti si sarebbero sentiti in qualche modo a casa loro, più rilassati e ispirati. Se lo diceva lui, era sicuramente vero. «Sai, Trav, mi servirebbe ancora la sala domani».

Il mio amico aggrottò la fronte e le sue rughe d'espressione si accentuarono. Con lui il tempo non era stato clemente, purtroppo. Troppe preoccupazioni, forse. Inoltre, si era sposato a ventiquattro anni e si era lasciato un po' andare. Aveva messo su qualche chilo che lo aveva appesantito proprio sulla pancia e sulle guance paffute. Sua moglie lo chiamava "Orsacchiotto". Ridevo ogni volta che lo sentivo chiamare così. Era più forte di me.

«Domani è Natale», mi fece notare.

«Lo so». Feci spallucce per fargli capire che per me non era importante. Volevo distrarmi e non pensare a nient'altro, a parte la musica, s'intende.

Travis fece una smorfia poco convinta. «Se prometti di non fare casini ti lascio le chiavi». Si aggiustò gli occhietti di metallo rotondi sul naso. «Almeno avrò anche la scusa per svignarmela da casa domani pomeriggio per venire qui a controllare la situazione». Fece una smorfia più eloquente di mille parole. Aveva bisogno d'aria anche lui.

«Già stufo di farti chiamare *orsacchiotto*?». Trattenni le risa.

«Stanco di farti tutte quelle che ti capitano?», ribatté. «A proposito, ti invidio da morire, amico mio. Goditela finché puoi».

«Penso che la pacchia sia finita anche per me». Me la risi di gusto. «Però spero di non arrivare mai a essere chiamato orsacchiotto. Potrei non rispondere di me». Mi sciolsi le spalle. Senza i miei allenamenti mattutini per mantenere la postura mi stavo distruggendo la schiena.

«Ah, ecco perché», parlò tra sé e sé. «Sono giorni che mia sorella entra qui dentro con una scusa e tu neanche la guardi». Mi puntò un dito contro. «Sai che odio parlare di mia sorella in quel senso, ma, sul serio, non l'hai neanche guardata. Si direbbe che al mondo esista davvero una donna che è riuscita a far capitolare quel gran cazzone di Jayden Maynard», si prese gioco di me. «Non ci posso credere».

Alzai le sopracciglia, con l'aria di chi ne sapeva più del diavolo. «Eh già. Ci sono cascato anch'io».

«E chi è? La biondona che ti scopavi qualche mese fa?»

«No, lei l'ho mollata».

«Poverino», ghignò. «Ti eri stufato di quelle gambe lunghe e di quelle poppe...». Si portò le mani davanti al petto per dare consistenza al seno immaginario di Alexandra Priestley, la mia ex.

Gli tirai un'occhiataccia. «Precisamente. Mi ero stufato. Era solo sesso, nient'altro. Sesso sfrenato, intendiamoci. Non si è mai risparmiata, non so se rendo l'idea. Però boh», strinsi le labbra. «Non faceva per me. Era una di

quelle che prima ti dice che non è gelosa, poi si comporta come fosse tua moglie. Senza offesa per le mogli in generale, ma non voglio sentirmi sposato ancor prima di aver messo una fede al dito. Dico bene?»

«Guarda, con il matrimonio e i bambini cambia tutto», sospirò. «È già tanto se respiriamo. Tradotto vuol dire che non si batte più chiodo. È raro, ecco».

«Lo terrò a mente», scoppiiai a ridere. «Anche se non batto chiodo da due mesi. E io non sono sposato e non ho figli».

Travis sbuffò strabuzzando gli occhi, mentre salvava le schede con le tracce registrate sul computer e le riportava sulla mia chiavetta. «Due mesi?», scoppiò in una risata secca. «Cazzo, sei innamorato sul serio».

«Innamorato perso», confermai. Travis mi lanciò un'occhiata in tralice, con un ghigno stupito in volto. «Che c'è? È vero».

«Sì, sì», fece spallucce, smuovendo la ciccia flaccida sui pettorali, nascosta da un maglione di lana. «Deve essere una ragazza speciale, se ti ha fatto quest'effetto».

«Non è speciale», storsi le labbra. «Lei è... È Frankie. Non ne esiste una uguale».

«Frankie?», ripeté. «Frankie Reeves? La ragazza con cui hai duettato in...», schioccò varie volte le dita perché non gli veniva in mente il nome della canzone. «Ah!», ebbe l'illuminazione. «*Who Knows*».

«Sì, lei», confermai.

Si accigliò. «Se state insieme, allora perché sono due mesi che non...». Mi fermò con la mano. «Ma lei lo sa che sei innamorato?». Rise per poi grattarsi la barba ispida. «Perché se non lo sa, allora si spiega...».

Interruppi subito i suoi farneticamenti. «Certo che lo sa. Non sono un tipo timido, Trav». Scossi la testa. No. Ero proprio l'opposto. «Ha avuto dei problemi e se n'è andata via. Non la sento da qualche mese».

«Porca puttana». Sgranò gli occhi. «Per me stai perdendo tempo. Quando se n'è andata ti ha lasciato, no?»

«No. Se n'è andata e basta. Senza dire niente». Ripensai all'ultima volta che l'avevo vista e alla corsa a perdifiato che avevo fatto per impedirle di sparire a bordo di quel taxi.

«Non vi siete lasciati ufficialmente, ma secondo me andarsene via è un messaggio piuttosto chiaro».

«Non è andata via per colpa mia», alzai il tono senza accorgermene. Mi strofinai la fronte e mi massaggiài le tempie per darmi una calmata. «Scusa, sono stressato».

«Ma no», fece una smorfia. «Non si nota neanche un po'». Aveva anche il coraggio di sbottermi. «Tuo padre?», cambiò argomento, toccando un altro tasto dolente.

Fortuna che qualcuno bussò alla porta, interrompendo i nostri discorsi. Era Bianca, la sorella minore di Travis. E che sorellina aveva il mio amico Travis. La conoscevo da una vita ed era stata la mia ultima ragazza prima che lasciassi Hartford per trasferirmi a Boston. Si era trasformata in una gran bella gnocca. Se il tempo aveva imbruttito Travis, per Bianca aveva fatto miracoli. Era una gioia per gli occhi e anche per qualcos'altro più in basso, che in quel periodo era piuttosto suscettibile. Più del solito. Non era in carne, ma la si poteva definire formosa, con le curve al punto giusto. Sapevo che aveva avuto due bambini, ma era rimasta sempre la stessa. Con gli occhi blu, i capelli biondi – le uniche due cose che aveva in comune con suo fratello Trav – e con quel sorriso prorompente faceva la sua bella figura, soprattutto quella sera, con indosso una camicia non troppo scollata ma attillata, e i pantaloni dal taglio largo, elegante. Non appena mi vide, si illuminò. Perché quando una donna entrava nel mio raggio d'azione sbatteva le ciglia in quel modo? Era indecente che mi facessero tutte gli occhi dolci dopo neanche un secondo. L'unica che non lo aveva fatto era stata Frankie. Anzi, lei mi aveva lanciato uno sguardo carico d'odio perché l'avevo scambiata per una punk che faceva musica grunge. Dimenticavo, neanche Bernie era stata ammaliata dal mio fascino e aveva subito messo le cose in chiaro: «Sei bello, sei bravo, sei anche intelligente, secondo me. Ma non mi piaci», mi aveva detto quando l'avevo assunta come agente. Ammetto di aver considerato l'idea di provarci anche con lei, ma ora che la conoscevo bene, mi veniva da ridere al solo pensiero. Era come una sorella maggiore, ormai.

«Ciao Jay». Cazzo, anche la sua voce gridava: “Sesso. Subito”.

«Ehi B.». Passai in rassegna ogni centimetro del suo corpo – guardare ma non toccare, guardare ma non toccare, *guardare ma non toccare* – e le rivolsi un sorriso sornione. Non so come facessi, ma fare il marpione mi veniva naturale come respirare. Dovevo smetterla. E alla svelta, anche.

«Quattro parole», intervenne Travis facendo la voce grossa. «Vi siete scambiati quattro parole e già avete voglia di saltarvi addosso. Ma datevi una calmata».

«Oh sta' zitto, Trav. Ma che dici?», provò a fare la finta tonta lei, ma quello sguardo inequivocabile che mi aveva lanciato e il mezzo sorriso malizioso dicevano tutt'altro.

«Sì, sì». Anche Travis se n'era accorto.

«Senti, vuoi un passaggio a scrocco o te ne stai ancora qui per un po'?», gli chiese.

«Ehm...», sospirò. «Vorrei starmene ancora un po' qui».

«Poi non ti lamentare se Ginny è così stanca. Stai sempre fuori casa e non l'aiuti...».

Travis la interruppe. «Va bene, va bene. Vengo con te. Così la fai finita». Si alzò dalla sedia con una lentezza disarmante e cercò qualcosa nelle tasche del suo giubbotto. Tirò fuori un mazzo di chiavi e me le lanciò. «Ti affido il mio regno per un giorno, Maynard», mi minacciò con un indice. «Mi aspetto che tu un giorno faccia lo stesso con me».

«Non so se ti conviene avere in custodia il mio regno per un giorno». Ero sincero. Mi ero un po' stufato di quella vita sempre all'insegna del brivido e della notorietà.

«Mi darei alla pazza gioia. Diciamo che mi basta solo che tu citi i Banton Studios durante qualche intervista».

«Che sfacciato», lo rimproverò sua sorella.

«Affare fatto». Non era solo un favore che gli dovevo. In quelle sale, insieme a Travis, avevo registrato la mia prima demo. L'avevo già raccontato alla stampa, ma un po' di pubblicità extra allo studio del mio amico non guastava. «Ti devo così tanti favori che ho perso il conto, Trav».

«Ah, meno male, non ti sei dimenticato. Mi devi ancora un favore grande come una casa per averti coperto con Stacy Dogoule al terzo anno».

Ah, mi ricordavo di Stacy. Gran bella ragazza. Peccato che non stessi solo con lei, ma anche con un'altra. Travis mi aveva salvato il culo più di una volta. «Già. Sono sempre stato uno stronzo».

«Lo puoi dire forte. Mi piaceva un casino Stacy». Abbandonò lo sguardo nel vuoto. Poi si riprese e scattò in avanti. «Vado a controllare il server centrale e a prendere i documenti nel mio ufficio. Voi due non fate niente di indecente; starò via solo pochi minuti e non voglio cogliervi in atteggiamenti ambigui, come quella volta che vi ho beccati in camera. Chiaro?».

Osservai Travis mentre attraversava la sala fino a raggiungere la porta, da dove rivolse a sua sorella uno sguardo d'intesa. Lei alzò gli occhi al cielo in risposta.

«Non perde occasione per dire qualcosa di sconveniente su di me», mi si avvicinò come una pantera che aveva intrappolato la sua preda.

“Tieni a freno la bestia che è in te, Maynard”, mi ordinai. “Hai già una

ragazza che ami. Non puoi perderla per una botta e via”. Però, cazzo, a una così una botta gliel’avrei data volentieri. Perché non ero tornato un po’ più spesso a Hartford a trovare il mio amico Travis in studio?

«I fratelli maggiori», scrollai le spalle. «Ne so qualcosa».

«Ecco, quindi sai cosa provo. Non solo lavoro con lui otto ore al giorno, ma me lo ritrovo anche intorno alle cene di famiglia», sbuffò, ma tornò a sorridere poco dopo. «Ma non riesco a non volergli bene».

«Eh sì. È un orsacchiotto». Non mi trattenni dal fare il cretino. E come al solito, quando facevo una battuta, la donna che avevo di fronte rideva in automatico, anche se non faceva per niente ridere.

«Ginny lo chiamava così anche quando non aveva la pancetta. Adesso però gli calza a pennello». Scoppiammo entrambi a ridere e lei non smise di fissarmi. A un tratto, mi posò una mano sul petto. «Io e te avevamo un discorso in sospeso o sbaglio?», stava flirtando con me. Di nuovo.

Discorso in sospeso... discorso in sospeso? Non mi ricordavo di avere un discor... ah! Mi era venuto in mente il nostro discorso. Mi aveva chiesto se una sera potevamo vederci per una cena. Non le avevo risposto e lei mi aveva domandato subito dopo: «Stai insieme a qualcuna?». Non avevo detto di no, ma neanche di sì. Non perché non fossi sicuro di Frankie, ma perché suo fratello ci aveva interrotti e da allora avevo evitato di rimanere da solo insieme a lei. Tanta fatica sprecata visto che era chiaro che adesso avrei dovuto per forza affrontare lei, il suo invito a cena e le sue domande indiscrete.

Provai a far finta di non ricordarmi di quella conversazione. «Che discorso?».

Bianca mi rivolse un sorriso che mi riportò indietro nel tempo, a quando eravamo due ragazzini e stavamo insieme. «Stai con qualcuna?», andò dritta al punto. Me la ricordavo meno audace, la ragazza.

Feci una smorfia. Mi dispiaceva deludere le sue aspettative ma non sarei stato in grado di fare sesso con un’altra che non fosse Frankie, nonostante tutti quei mesi di astinenza. Ero in grado di aspettare ancora. Ero davvero cambiato. Prima di conoscere Frankie non ci avrei pensato due volte a rispondere a quella domanda con un “No, non sto con nessuna”, anche se in realtà ero già impegnato. Ora, invece, la voce del cuore le rispose in automatico: «Sì, sono impegnato». Non potei fare a meno di notare che la sua espressione da speranzosa divenne avvilita.

«È una cosa seria?», provò a sondare il terreno forse per capire se aveva

ancora qualche chance.

«Sì», risposi orgoglioso. «La storia più seria che abbia mai vissuto in tutta la mia vita».

«Wow», mi guardò con gli occhi trasognati. «Sei diventato un romanticone, Maynard. Quanto vorrei che anche il mio ex marito avesse dato la stessa risposta alla donna per la quale mi ha lasciato». Sbuffò. «Dovevi trasformarti nell'uomo più fedele del mondo proprio ora?».

Mi strinsi nelle spalle. «Mi dispiace, B. Anche per quel biglietto». Mi schiarì la voce con un colpo di tosse risoluto. «Forse tra dieci anni...».

«Sono passati più di dieci anni», storse le labbra. «Ormai ho perso le speranze».

«Sì, sono stato un coglione». L'avevo lasciata con un bigliettino la sera prima di partire all'avventura per realizzare il sogno di diventare un chitarrista professionista. Era lei la protagonista di *Who Knows*. Anche se non ero più innamorato di lei, le avevo dedicato quella canzone e l'avevo presa a esempio per chiedere scusa a tutte le donne con cui mi ero comportato da gran bastardo.

«Già», confermò. Ci scambiammo qualche sguardo imbarazzato. «Il passato è passato». Strizzò gli occhi fino a farli diventare due fessure. «Magari una sera di queste puoi farti perdonare definitivamente accettando un mio invito a cena. Che ne dici?».

In quell'istante, Travis tornò di nuovo in sala con fare svogliato e prese il suo giaccone. Salvato appena in tempo. Travis aveva sempre avuto un tempismo perfetto per questo genere di cose. «Chiudi tutto, mi raccomando. Prendi la tua chiavetta quando esci e assicurati che i dati siano stati copiati correttamente». Il suo carattere apprensivo e da gran secchione non era cambiato neanche di una virgola. «E torna a casa, almeno stasera. Capito?». Si avvicinò e battemmo il pugno, come avevamo sempre fatto. «Allora buon Natale», mi augurò.

«Buon Natale, Jay», intervenne Bianca, lanciandomi uno sguardo infuocato. Sorrisi. «Buon Natale anche a voi, ragazzi».

Dopo che se ne furono andati, mi avvolse il silenzio e desiderai disperatamente di poterlo condividere con Frankie. “Vorrei che tu fossi qui”, pensai.

Giocherellai un po' con le chiavi, lanciandole in aria e riprendendole con la mano, e poi mi bloccai all'improvviso quando mi balenò un'idea in testa. Avevo passato un'intera giornata a cercare la soluzione che mi avrebbe

permesso di perfezionare una delle mie nuove canzoni, e ora l'avevo finalmente trovata. Mi venne da sorridere. Frankie non era lì con me, ma era nei miei pensieri. Sempre e comunque.

3. I pensieri fanno male

FRANKIE

Un giorno libero. Avevo un intero giorno libero tutto per me.

Mesi fa avrei fatto i salti di gioia se avessi avuto così tanto tempo da dedicare al dolce far niente, ma prima era prima. Adesso, invece, avevo tanti di quei pensieri stipati dentro la testa che minacciava di esplodere come una pentola a pressione, e non avrei mai voluto risvegliarmi circondata dal silenzio, mitigato soltanto da qualche voce proveniente dagli appartamenti vicini in cui stavano festeggiando il Natale in famiglia o tra amici. Mentre io ero sola.

Era stata una mia decisione, quella di andarmene via da tutto e tutti e starmene per conto mio a riflettere, quindi non era il caso di lamentarmi. Quando ero fuori casa, bene o male riuscivo a distrarmi con il lavoro o girovagando per la città, soprattutto per negozi; quando stavo a casa senza far niente, però, ecco che i pensieri tornavano a tormentarmi con quella insopportabile vocina che gridava con insistenza: “Richiamali. Richiamali tutti! Che aspetti?”.

Ignorai quella voce per crogiolarmi ancora un po' sotto le coperte nel tentativo di riaddormentarmi, almeno non avrei pensato a niente per un po'. E alla fine ci riuscii. Soltanto che non avevo fatto i conti con i sogni. Sognai tante cose senza un senso apparente. Per prima cosa rivissi la sera del concerto al Walter Kerr Theatre, quando Jayden mi aveva detto che non era un caso se mi aveva voluto come seconda chitarrista nel suo album e se mi aveva ingaggiato per costruire una chitarra su commissione, nominata da lui Black Coffee per la tonalità di marrone scuro che ero riuscita a dare al legno.

Nel momento in cui, nel sogno, mi disse che sapeva chi era mio padre ma lui gli aveva proibito di rivelarmelo, lo respinsi e, invece di prendermela con Al, mi arrabbiavo con lui rivolgendogli parole cariche di rabbia e cattiveria, come: «Sei un fottutissimo stronzo! Sarai anche famoso come il chitarrista più giovane del panorama blues, ma sei una nullità! Tu non sei niente per me. Niente!», e alla fine me ne andai via correndo per il corridoio dietro le quinte nella semioscurità, sbucando sul palco con tutte le luci puntate addosso e con ancora il pubblico che inneggiava il mio nome: «Frankie, Frankie, Frankie!».

Dopodiché, senza accorgermene, mi ritrovai con una chitarra a tracolla pronta per essere suonata. Confusa e infuriata, me la sfilai e la poggiai sul pavimento per poi darmela a gambe in direzione dell'uscita opposta del palco. Poi, dopo una folle corsa nel buio più totale, mi ritrovai davanti a una porta simile a quella dello studio musicale in cui Jayden aveva inciso *Lost*. Cercai di aprirla, ma era chiusa a chiave. Provai a fare altri tentativi ma invano, così iniziai a bussare sempre più forte con la speranza che qualcuno mi sentisse, ma non sembrava esserci nessuno dall'altra parte.

«Non puoi più entrare». Riconobbi subito la voce di mia madre, non acuta come sempre, ma bassa, seria e triste. Mi voltai pensando di trovarla alle mie spalle, ma invece mi imbattei nella faccia baffuta di mio nonno. Aveva gli occhiali da lettura sulla punta del naso e mi guardava con rimprovero. Aveva i capelli sale e pepe un po' lunghi e scompigliati. Era vestito come l'ultima volta che l'avevo visto: camicia a scacchi da boscaiolo e un gilet scamosciato con il taschino pieno di piccoli scalpelli e limette per il legno, come fosse un "dottore" delle chitarre sempre pronto a intervenire per aggiustarle. «Non sai ancora tutta la storia, quindi non puoi entrare». La sua voce era profonda e aspirata, ma gentile, come la ricordavo.

«Non voglio sapere niente», sussurrai.

«Sbagli. Cosa ti ho sempre insegnato?». Si tolse gli occhietti dal naso per mordicchiare un'asticella. «Puoi sentire il suono di una chitarra elettrica senza collegare la parte elettronica?». Scossi la testa. «Puoi suonare una chitarra acustica senza corde?». Scossi ancora la testa in risposta. «Quindi non puoi capire cos'è successo senza prima sentire le due campane, ovvero tua madre e Al, tuo padre». Mi sorpresi che lo chiamasse Al, al posto di "Quel coglione figlio di puttana", come lo aveva sempre chiamato.

Purtroppo non ebbi il tempo di replicare, perché mi svegliai di soprassalto, con il cuore che batteva all'impazzata e un mal di testa martellante. Feci subito un respiro profondo. Mi sentii mancare il fiato, come quando stai

troppo tempo sott'acqua e hai finito l'aria di scorta nei polmoni. Il risveglio da quell'incubo fu ancora più traumatico quando mi resi conto di due cose: la prima era che avevo dormito fino all'ora di pranzo e mi brontolava lo stomaco, la seconda era che non avevo mai sognato mio nonno da quando me n'ero andata da Nashville. E quel particolare mi preoccupò più del fatto di avere in casa solo patatine e popcorn per il pranzo di Natale. *Yeah*. Sbuffai passandomi una mano sul volto, ormai rassegnata alla piega inaspettata che aveva preso la mia vita. L'unica cosa positiva era che non sarei dovuta stare per forza a deprimermi dentro casa e a sentire i pensieri che facevano un fracasso infernale. Mi sarei potuta mescolare in mezzo alla gente e alla confusione generale, così mi sarei distratta e non avrei pensato a niente. Giusto? *Giusto*.

Cosa avrei potuto fare a Chicago, da sola, il giorno di Natale? Camminare per le strade senza meta con la speranza di dimenticarmi chi fossi. Ecco cos'avrei potuto fare.

Magari avrei fatto finta di essere la vecchia Frankie, in vacanza a Chicago per staccare un po' dalla quotidianità. Sì, dovevo assolutamente tornare quella di una volta. La Frankie determinata, non quella sempre depressa. Erano mesi che frignavo per tutto. Andare alla ricerca di mio padre era stata una mia scelta e di strada ne avevo fatta davvero tanta. Se non fossi mai andata via da Nashville sarebbe stato tutto diverso: avrei aiutato mia madre in negozio, suonato in qualche pub per tenermi in allenamento e con ogni probabilità Caleb e io non ci saremmo lasciati, anzi, chissà, forse adesso staremmo progettando di andare a vivere insieme come Jimmy e Jude, i nostri migliori amici. Tuttavia, se non fossi partita, non avrei mai conosciuto Jayden Maynard. Quel gran figo di Jayden Maynard, sottolineerei. Più continuavo a pensare a lui e più mi faceva male la testa. "Lo chiamo o non lo chiamo?", continuavo a ripetermi. Alla fine mi sfogai con un grido a denti stretti coprendomi la faccia con le mani.

Basta. Alzati e reagisci. Era il caso di darci un taglio con i forse, con i se e anche con i ma. Non mi piaceva affatto come ero diventata, ma al momento non avevo idea di come fare per provare a tornare quella di un tempo. Lo stomaco vuoto non aiutava di certo, così mi alzai dal letto improvvisato per andare in bagno e provare a darmi una sistemata. Dicono che la cura dell'aspetto migliora l'umore: questo perché gli articoli redatti sulle riviste patinate in cui va di moda dire questa gran cazzata sono scritti da gente che non ha mai vissuto la depressione in prima persona.

Impiegai pochi minuti nello scegliere cosa mettermi – non avevo una gran scelta, a dire il vero – e mi misi seduta al tavolino a sgranocchiare le patatine e i popcorn mentre controllavo le notifiche sul cellulare e sbirciavo qualche notizia di Jayden su internet. Non c'erano molti aggiornamenti, a parte che avrebbe passato le feste in famiglia. In preda alla nostalgia, presi a spulciare le sue foto su Google. Mi incantai a guardarlo e non mi vergognai di ammirarlo. In alcune era venuto davvero bene ed era quasi impossibile staccare gli occhi da quella bocca dalle labbra piene e morbide, che avevo assaggiato di persona, durante i nostri baci appassionati oppure ogni volta che mi aveva sfiorato la pelle con le labbra. Sospirai e in mente mi apparvero le immagini di Jayden tra le lenzuola nel mio letto. Dio, quanto mi mancava poterlo toccare o solo poter vedere il suo sorriso malizioso e sicuro di sé, che appariva quando giocava a fare il bello e dannato o quando mi deliziava con dei doppi sensi spontanei durante le nostre videochiamate. E quegli occhi scuri, poi... nei quali era facile perdersi, ma anche trovare un rifugio sicuro, dove nessuno avrebbe potuto disturbarmi o farmi del male. Nell'istante in cui arrivai alle foto di Jay in compagnia di donne bellissime, poggiai un gomito sul tavolino per sorreggermi la testa con la mano chiusa a pugno, vagamente scoraggiata. Sbuffai. «Cosa avrà visto di tanto speciale in me, se può avere le donne più belle del mondo ai suoi piedi?», domandai a me stessa. Ero un po' avvilita, la mia autostima non era mai stata granché ma se pensavo alle ex di Jay crollava del tutto.

«Oh, al diavolo!», mi lasciai sfuggire ad alta voce. «Chi se ne frega di quante donne ha avuto», commentai ancora. Non erano le donne del passato che mi spaventavano, ma quelle che avrebbe potuto incontrare in mia assenza. Ero gelosa di lui quando non stavamo insieme – dopo il bacio che c'era e non c'era stato –, figurarsi ora che stavamo insieme. Ma stavamo ancora insieme? Io non ne ero così sicura. Lui aveva detto di amarmi nonostante me ne fossi andata, ma magari si era già consolato con qualcun'altra.

Respira, Frankie. Se avessi continuato a guardare le sue foto e a pensare alle sue tante donne avrei dato di matto. E quindi trovai conforto nel cibo, spazzolando un'intera busta di patatine e di pop-corn. Alla fine mi rilassai sullo schienale della sedia pieghevole e riflettei ancora sulla mia vita in generale; ultimamente non mi ero impegnata molto per renderla entusiasmante, anzi, avevo fatto tutto l'opposto, come per punirmi per aver fatto la scelta sbagliata, ancora una volta. Che cavolo ci facevo ancora a

Chicago? Mi presi il viso tra le mani e rimasi a fissare il vuoto per istanti interminabili, fino a quando mi alzai di scatto buttando la sedia sul pavimento. Non avrei risolto niente standomene lì a piangere sul latte versato. Erano quasi le due del pomeriggio e facevo ancora in tempo a trovare qualcosa di bello da fare. Mi armai di cappotto, sciarpa, cappellino e guanti, indossai la mia borsa a tracolla e uscii a passo svelto e deciso, con destinazione... ignota. Dove cavolo sarei potuta andare? Alla Willis Tower! La prima volta in cui ero stata a Chicago non avevo avuto occasione di salire nello skydeck di vetro sospeso nel vuoto per la visuale panoramica della città. Il meteo lo permetteva, visto che non pioveva: tra le nubi si stava facendo spazio qualche raggio di sole, seppur debole e malinconico, in perfetta sintonia con il mio umore. No, la vista dall'alto in un momento del genere mi avrebbe fatta sentire ancora più sola di quanto fossi già per conto mio. Per tirarmi su di morale decisi di recarmi laddove potevo vedere gente, respirare lo spirito natalizio e far finta di divertirmi.

Raggiunsi il cuore di Chicago, passeggiando un po' per le strade del centro addobbate a festa con fiocchi rossi, ghirlande, vischio, palline glitterate, decorazioni a forma di Babbo Natale, di renna o di pupazzo di neve. Le vetrine dei negozi erano piene di luci colorate e scintillanti che danzavano a un ritmo frenetico tra pacchi regalo, alberi di Natale in miniatura spruzzati con la neve finta, simpatici orsacchiotti che custodivano gelosamente profumi e trousse di trucchi. Non potei evitare di imbartermi in qualche negozio di musica, tanto per cambiare. Provai a ignorare le vetrine piene di CD, vinili e chitarre, ma il loro richiamo era irresistibile come la melodia di un pifferaio magico. Mi fermai ad ammirarle con lo sguardo nostalgico, ripensando a quando potevo stringere una chitarra tra le mani, abbracciarla e sfiorare le corde per sentirne le vibrazioni positive. La chitarra mi aveva sempre suscitato un senso di protezione e di benessere. Era un peccato che vi avessi rinunciato. Nella vetrina che stavo osservando c'erano esposte solo Fender e Gibson, oltre a una Rickenbacker di cui non ricordavo la sigla del modello. Era di un bel colore arancione che sfociava in un rosso acceso. Non potei non pensare al soprannome che mi aveva affibbiato un giornale di gossip dopo aver pubblicato le foto di me e Jayden al concerto di Eric Benson: Orange is the new Blues. Erano passati solo pochi mesi da quella sera, ma a me sembrava essere trascorsa un'eternità da quando sospettavo che l'ultimo della lista – Benson – potesse essere mio padre. Parafrasando un vecchio modo di dire di mio nonno: *Bei tempi, quelli!* Sì, era proprio il caso di dirlo. A New

York mi ero divertita parecchio ed ero riuscita a trovare un buon equilibrio. Peccato per la catastrofe che poi si era abbattuta su di me.

Dopo essermi torturata ancora un po' osservando l'interno del negozio chiuso, girai sui tacchi e proseguii in Michigan Avenue. Quella stava davvero diventando la giornata più noiosa di tutta la mia permanenza a Chicago; quasi quasi avrei preferito lavorare. Sconsolata e ancora affamata dopo il mio misero pasto a base di patatine e popcorn, Starbucks mi apparve come un miraggio.

Una cioccolata calda con panna e cannella: ecco cosa mi ci voleva per tirarmi su di morale e ricaricarmi di zuccheri fino a ritrovare il buonumore. Perché gli zuccheri sono come un caldo abbraccio: tutto dipende dalla dolcezza e dall'intensità. Avevo un disperato bisogno di dolcezza, infatti non solo sfogai i dispiaceri su una cioccolata calda, ma anche su un milk-shake alla fragola e su qualche muffin ai mirtili.

Forse sarà stato per tutti quegli zuccheri che mi avevano addolcito il sangue e tranquillizzato i pensieri, o forse per la nostalgia che alla fine aveva prevalso sull'orgoglio, ma non me la sentii più di continuare a ignorare tutti.

Perciò, con la scusa degli auguri di Natale, inviai un messaggio a mia madre.

Il Natale non è più la stessa cosa, hai ragione. Ma non solo perché non ci sono io. È un po' che le cose non vanno e lo sai. Per adesso ho solo bisogno di tempo per assimilare tutto. Da sola.

Quel "Da sola" comprendeva molti significati, tra cui il "Non mi chiamare" e il "Non sono pronta a perdonarti per ciò che hai fatto" e via dicendo. Ero stata gentile, ma ogni mia parola pesava come un macigno e confidavo nel fatto che mamma lo capisse.

Adesso era il turno di Jude: commentai con apparente serenità la foto che aveva pubblicato sul mio profilo Facebook.

Che meraviglia! Il mio primo accordatore. Buon Natale, ragazzi!

Dopo qualche minuto arrivarono altri commenti di Jude nei quali mi chiedeva dove fossi e cosa stessi facendo, ma preferii interrompere il dialogo. Jude mi avrebbe capito, ne ero certa.

Ero in dubbio se scrivere anche a Caleb e avevo anche iniziato a digitare qualche parola, quando l'ultimo briciolo di buon senso mi fece desistere dall'inviargli gli auguri. Se non mi aveva contattata lui, era chiaro che non volesse più essere cercato. E a me andava benissimo. Ancora mi faceva rabbia il fatto di aver buttato via otto anni con un ragazzo che non aveva

capito un bel niente di me, a differenza di Jayden che aveva inquadrato subito sia me che i miei segreti. Certo, era stato sicuramente facilitato dal fatto di conoscere la storia di Al, che poi in ultima analisi aveva finito per allontanarci e cacciarci in questa situazione.

Stavo ricadendo di nuovo nel tunnel dei cattivi pensieri, per cui misi da parte il cellulare e mi alzai dal tavolino per uscire dalla caffetteria, continuando il mio giro turistico in solitaria. Proprio dal lato opposto della strada si trovava l'Istituto d'Arte di Chicago, uno dei musei più grandi della città. Davanti all'entrata erano situati due leoni in bronzo dal colore verde-acqua e, dato che lo scopo di quella mia uscita pomeridiana era stato quello di trascorrere qualche ora spensierata, provai a lasciarmi alle spalle i miei problemi e a tirar fuori il lato *artistico* che c'era in me, immortalando i leoni e la struttura del museo. In seguito, senza accorgermene arrivai nella piazza del Millennium Park, famosa per il Cloud Gate, una scultura a forma di fagiolo in acciaio lucidato a specchio. E fu in quel momento che la parte scherzosa di me ebbe il sopravvento. Iniziai a scattare altre foto a più non posso, feci persino degli autoscatti al di sotto della scultura che rifletteva la mia immagine capovolta e distorta come se mi trovassi in una casa degli specchi. Sfoggiai tutte le facce buffe che ero in grado di fare, da gran persona seria qual ero. Di sicuro, un giorno, riguardando quelle foto mi sarei divertita come una matta a ripensare a quei momenti di follia. O almeno lo speravo.

Ormai in preda all'euforia, mi affacciai dalla balaustra del parco con il sorriso sulle labbra per ammirare le persone che pattinavano sulla pista ghiacciata di sotto. Ero circondata dalle risate della gente e dalle luci attorcigliate attorno ai fusti e ai rami degli alberi rinsecchiti che cominciavano ad accendersi per conferire un'aura dorata al crepuscolo. D'un tratto, ebbi la brillante idea di noleggiare un paio di pattini e unirmi agli intrepidi che stavano sfidando l'aria tagliente per sfrecciare sul ghiaccio su quella pista circondata dai grattacieli.

Sapevo pattinare – non a grandi livelli – grazie alle tante serate invernali trascorse col mio gruppetto di amici a Nashville. Era stato Caleb a insegnarmi a reggermi sui pattini perché io non ero mai stata una grande fan degli sport sul ghiaccio. Alcune volte avevo finto di cadere apposta, solo per farmi abbracciare da lui, dato che alle medie non si decideva a dichiararsi. Cercando di non pensare al mio ex, affrontai il ghiaccio con determinazione. In un istante mi accorsi che pattinare non era semplice come lo ricordavo; infatti, prima di riuscire a procedere con sicurezza, dovetti fare un po' di

pratica. Fu come andare in bicicletta: dopo qualche incertezza ripresi il ritmo. Forse, però, a un certo punto peccai di eccessiva sicurezza e feci un capitolombolo coi fiocchi atterrando col sedere per terra.

Da quella caduta, però, compresi tre cose essenziali.

La prima: mai pattinare senza qualcuno che conosci e che possa evitarti di fare delle figure del cavolo.

La seconda: non fare giravolte.

La terza: i pensieri fanno male, ma il dolore fisico ancora di più.

Ahi-ahi-ahi.

Povera me.

4. Ti farebbe bene

FRANKIE

Non era stata una grande idea quella di pattinare sul ghiaccio. Avevo male ovunque. E per ovunque, intendevo proprio ovunque, ovunque. Riuscivo a camminare a malapena, ma mi sforzavo di non zoppiare camuffando la camminata goffa con un'andatura lenta e svogliata. Avevo fatto una gran brutta caduta, ma per fortuna ero stata soccorsa da un gruppetto di persone che aveva assistito alla scena, più pietosa che esilarante, e medicata al polso destro con un kit di pronto soccorso dal gestore del noleggio pattini che si era fatto delle grasse risate perché aveva visto tutto. Sì, per lui era stato divertente, per me un po' meno. Avevo sentito una fitta alla mano ed ero andata nel panico. "Cazzo, si è rotta!", avevo pensato e per un attimo avevo avuto una paura folle di non poter più suonare. E meno male che avevo deciso di non voler più prendere in mano una chitarra. Se così fosse stato, non mi sarei mai preoccupata per quel piccolo incidente. Invece non avevo fatto altro che pensarci per tutto il resto della giornata. Non capivo se fosse dovuto all'abitudine – perché suonavo ed ero circondata dalla musica sin dalla nascita – oppure perché mi importava ancora qualcosa di quelle stupide

chitarre. Purtroppo, dopo lunghe riflessioni, ero giunta alla conclusione che era bastato quel piccolissimo incidente a ricordarmi che la musica o ce l'hai nel sangue o non ce l'hai. E se ce l'hai, come nel mio caso, è impossibile liberarsi di lei.

Nei giorni successivi a Natale, per distrarmi ed evitare silenzi e capitomboli, andai a lavorare al Rock Bottom nonostante il polso destro fasciato e le ossa doloranti e subii le prese in giro di Wally che non faceva altro che darmi della "maldestra" perché con la sinistra non riuscivo a versare il caffè nelle tazze senza allagare il bancone. Ci volle qualche tempo a tornare come nuova, ma ci riuscii, almeno esternamente. Il mio umore, invece, non migliorò per niente poiché ero ancora in balia dei miei dilemmi interiori.

«Certo che tu sei la felicità in persona, eh?», disse la mia collega Wally. Le lanciai un'occhiata indecisa e mi strinsi nelle spalle. Poi la ignorai, continuando a pulire il bancone con un panno pulito. Ma lei non mollò l'osso. Mi si avvicinò con la scusa di prendere degli altri tovagliolini da inserire nei contenitori di plastica sul bancone e ai tavoli. «Come va la mano?»

«Come nuova». Aprii e chiusi la mano destra per farle vedere che era tutto a posto. Ormai era guarita del tutto.

Wally alzò un sopracciglio fine con aria scettica. Si inumidì le labbra velate da uno strato di rossetto rosa sbiadito e si mise una mano su un fianco. «Fino all'altro giorno non riuscivi a reggere la caraffa da quanto ti faceva male». Si fece più vicino guardandosi intorno. «Non sei il tipo di ragazza», abbassò il tono di voce fino a ridurlo a un sussurro, «che sta con un tipo manesco, vero?».

Aggrottai la fronte. «Eh?». Agitai la mano incriminata in aria, come a voler scacciare via le sue parole. «Ma no», risposi convinta e poi scoppiiai a ridere. A quanto pareva, credeva che mi fossi inventata una scusa per coprire un fidanzato violento inesistente. «Il giorno di Natale sono andata a pattinare sul ghiaccio, te l'ho già detto, mi sembra. Ho fatto un bel volo e ho posato male la mano a terra», feci roteare il polso con disinvoltura. «Ma ora va meglio. Ho ancora qualche doloretto qua e là, ma niente di che», le sorrisi.

Wally continuò a osservarmi con un certo sospetto. «Mmh». Non era per niente convinta. «Hai festeggiato con gli amici e la famiglia?», volle indagare più a fondo.

Scossi la testa. «No, ero da sola».

«E perché mai?», insistette.

«Perché sto da sola, Wally», replicai, come fosse ovvio.

«Sei stata da sola il giorno di Natale? Perché non sei tornata a casa dalla tua famiglia?». Quante domande!

Feci spallucce. «Perché la mia famiglia non vive a Chicago».

«Quindi sei una studentessa? Sei venuta a Chicago per studiare?», ipotizzò.

«No». Non le offrii altri dettagli.

«Per seguire un fidanzato che poi ti ha mollata?», tirò ancora a indovinare.

«No», presi un respiro profondo.

«Non perderti troppo in chiacchiere, perché sennò mi rimbambisci, mi raccomando». Scosse la testa facendo oscillare alcune ciocche di capelli corti.

«Secondo me, nascondi qualcosa. E qualsiasi cosa sia, lo scoprirò». Mi rivolse un sorriso sornione. «Te ne stai sempre zitta a fissare il vuoto. Non parli con nessuno», continuò con l'elenco. «Non hai stretto amicizie con gli altri ragazzi che lavorano qui». Strizzò gli occhi come a volermi leggere nel pensiero. «Sei strana».

«Sono strana solo perché non parlo con nessuno?», ribattei mantenendo la calma. «E poi non è vero». Incrociai le braccia al petto, sulla difensiva. «Con te parlo».

«Se non ti rivolgo la parola io, col cavolo che prendi l'iniziativa». Wally inclinò la testa di lato. «A parte quando mi dici: “Buongiorno, ho finito il turno, sgombri tu i tavoli” e via dicendo».

Approfittai del fatto di dover adempiere ai miei doveri di cameriera e mi allontanai dalla mia collega impicciona. «Che fai, scappi? E allora lo vedi che nascondi qualcosa?».

Alzai gli occhi al cielo e sbuffai. «Sono un'agente dell'FBI in incognito!», le risposi col sorriso sulle labbra per prendermi gioco di lei.

«Sì, sì. Fai la spiritosa. Ti tengo d'occhio, Lyn».

Le risposi con un occholino e, non appena fui certa che non mi vedesse, tornai lugubre. Mi misi a gironzolare per i tavoli e a versare il caffè a qualche cliente impegnato nella lettura di giornali o intento a chiacchierare con gli amici. Poi, a un certo punto, qualcuno mi strinse leggermente una spalla. Mi voltai per capire chi fosse il colpevole e mi ritrovai di fronte a uno dei miei colleghi, Mason, un ragazzo carino e gentile, probabilmente della mia stessa età o poco più grande. Da quanto avevo carpito dagli stralci di conversazioni era in cerca di un'occupazione come giornalista in qualche rivista, ma al momento era costretto a lavorare al Rock Bottom per mantenersi. Era un gran bel tipo, soprattutto per via degli occhi meravigliosamente azzurri e grandi. I capelli sparati in aria potevano migliorare, ma chi ero io per giudicare il

taglio o il colore di capelli di qualcuno? Mi avevano soprannominato “Orange”.

La sua espressione era un po’ incerta, come fosse restio a parlare con me. Forse quella era la terza volta che mi rivolgeva la parola in tre settimane.

«Ehi», esordì, optando per un sorriso tiepido. «Senti, a fine turno andiamo a bere qualcosa per festeggiare l’anno nuovo, dato che il capo non ci ha dato il permesso di fare una piccola festicciola nel retro». Fece una pausa osservando il mio volto con uno sguardo strano, come se stesse cercando di capire dove mi avesse già vista. O forse ero io che stavo diventando paranoica. «T-tu ci vieni?», balbettò e notai ancora una volta che la tonalità di azzurro dei suoi occhi era davvero qualcosa di unico. Era acceso ma con qualche sfumatura di grigio, come le nuvole in tempesta che coprono il cielo estivo.

«Chi partecipa esattamente a questa uscita? Noi due e basta?», misi le mani avanti, perché non ero interessata visto che ero impegnata con Jay, seppure il nostro era diventato un rapporto a distanza e senza contatti diretti.

«N-no», mi rispose di getto sgranando gli occhi. «Certo che no». Ingoiò la saliva e gli vidi sussultare il pomo d’Adamo. «Non avrai mica pensato che ti stessi chiedendo di uscire solo io e te?». Dissimulò una risata con un colpo di tosse. «Per la cronaca, avresti accettato?», chiese poi, all’improvviso curioso.

«Ehm». “Cosa gli rispondo?”, domandai a me stessa. Mano a mano che i secondi passavano, l’espressione di Mason si faceva sempre più speranzosa.

«Cioè, perché se mi dici che avresti accettato, allora ritorno indietro e ricomincio il discorso da capo», aggiunse infatti poco dopo, per riempire il mio silenzio.

Bene. Ci stava provando con me, non in modo spudorato, ma quasi. Però, carino. Almeno non aveva usato i soliti mezzucci dei ragazzi per chiederti di uscire. Cose del tipo: “Ehi, ti va se andiamo a mangiare una pizza e poi da me per il dessert?”, oppure: “Che ne dici di una cena a casa mia? Così abbiamo tutto a portata di mano. Anche il letto, ovviamente”. Di solito alla fine di questa frase scattava l’occholino da gran conquistatore. *Bleah*.

Mi lasciai sfuggire un risolino nervoso. «No, un’uscita di gruppo va più che bene. Non mi hai detto chi siamo, però».

«Ah giusto». Si portò una mano sulla fronte per massaggiarsi le tempie. «Siamo noi del turno pomeridiano, tranne Wally che deve tornare a casa per aiutare a preparare il cenone di famiglia». Peccato, avrei preferito ci fosse anche lei nel gruppetto della bevuta per festeggiare l’ultimo turno dell’anno.

«Oh, capisco. Non saprei...». In realtà ero tentata di trascorrere un po' di tempo in compagnia perché non ce la facevo più a stare da sola. Era anche vero, però, che i miei colleghi erano praticamente degli estranei per me. Sapevo a malapena i loro nomi.

«Dài», mi incoraggiò. «Devi venire per forza. Vengono anche Norah, Coleen, Sherman e Lana, che mi viene dietro da quando la conosco e non so più cosa inventarmi per tenerla a distanza senza offenderla in qualche modo». Unì le mani intrecciando le dita, a mo' di preghiera.

Ebbi un *déjà-vu*: Jayden si era liberato di Alexandra Priestley fingendo di intrattenere una relazione segreta con me. Poiché non avevo assolutamente intenzione di lasciarmi coinvolgere in alcun dramma amoroso, feci dietrofront dirigendomi verso il bancone a passo svelto, con la speranza che rinunciassero a inseguirmi. Nulla da fare: mi seguì e mi tempestò di parole.

«È un'uscita tra amici, nient'altro», insistette. Costeggiavo il bancone per andare dall'altra parte ad aiutare Wally a servire qualche cliente in attesa.

Mason si mise seduto su uno sgabello libero, poggiando i gomiti sul bancone. «Magari hai di meglio da fare. Col tuo ragazzo?», ipotizzò.

Scossi la testa. «No, non ho niente in programma».

«E allora, che problema c'è?». Si interruppe un istante. «Ma un ragazzo ce l'hai?». La sua insistenza era lodevole.

Eh. Bella domanda. Teoricamente io e Jayden non ci eravamo mai lasciati, seppure lo avessi mollato a New York senza farmi più sentire. Quindi, be', che dire...

«Sì», rafforzai il concetto facendo "sì" con la testa, con convinzione.

«Ah, okay», sembrò accusare il colpo con disinvoltura. «Non lo sapevo».

«Già». Wally si intromise avvicinandosi a me con la scusa di togliere i piatti e le tazze dei clienti che se n'erano appena andati. «Neanche io».

«Dovevo mettere un annuncio sul giornale?», scherzai.

«Mi era parso che fossi single». Quella conversazione stava incominciando a stufarmi.

Sbuffai. «Prima mi hai chiesto se ero venuta qui a Chicago per seguire un fidanzato che mi aveva mollato», ribattei. «E ti ho risposto di no». Era la verità.

«Puoi uscire con i tuoi colleghi», si intromise Mason, «o devi chiedergli il permesso perché è un tipo geloso?»

«No, certo che no. Non è geloso». Feci spallucce. «Anzi, non sta neanche a Chicago».

«Ma avete una relazione a distanza?», indagò di nuovo Wally. Quella donna era un portento.

«Una specie». Rimasi sul vago.

«E allora perché non vieni con noi?», proseguì Mason. «Ti riaccompagno io a casa».

Sentii Wally sospirare. «Ti farebbe bene un po' di svago». Mi diede una gomitata in un fianco. «Così fai anche conoscenza con gli altri e ti dimentichi di avere un fidanzato lontano».

Adesso mi ritrovavo quattro occhi puntati contro, quelli di Mason speranzosi e quelli di Wally entusiasti e divertiti dalla situazione che si era venuta a creare.

«Va bene», annuii. Mi meritavo un po' di distrazione, no?

«Allora andiamo al Blue Chicago, qua vicino. Fanno buona musica».

Eh? Avevo capito bene? *Fanno buona musica?* No. No. No. E ancora no. Avevo detto basta con la musica.

«Al Blue Chicago?», finii di non aver capito bene. «E che musica fanno?». Avevo un sospetto, ma era meglio accertarsene.

«Blues e anche del buon vecchio jazz». Mason mi strizzò un occhio, come a voler dire: “Sai, io me ne intendo di musica”.

Il blues. Adesso per me non rappresentava più una vibrazione, una fede, una ricerca continua e maniacale della nota blu, ovvero di quella sonorità imperfetta e calante caratteristica della tristezza e della speranza, ma il passato che tornava di prepotenza nella mia vita. Adesso il blues mi ricordava mio nonno, Al, mia madre e anche Jayden, non più i miei idoli o le canzoni che ascoltavo con il giradischi in soggiorno o tramite il lettore CD.

Tuttavia, non ebbi il tempo di protestare perché Mason si era già allontanato per raggiungere l'altro capo del locale e invitare Ryan e Justine a quella nostra uscita di gruppo. Ignorando Mason, mi lasciai distrarre da due ragazzi che si erano appena seduti al bancone ordinando degli hamburger e due bicchieri di Coca Cola. Lavorare era meglio che pensare, senza ombra di dubbio. Quindi trascorsi le ultime ore a servire al bancone, facendo finta di non vedere le occhiate incuriosite di Wally e di Mason. Le persone a volte sanno essere piuttosto impiccione, anche quando cerchi in ogni modo di essere invisibile.

Avrei voluto che il mio turno al Rock Bottom non finisse mai per potermi concentrare soltanto sulle ordinazioni e sulle interazioni con i clienti, a cui non importava nulla di me.

Purtroppo, però, quando vorresti che il tempo scorresse il più velocemente possibile, non passa mai e continui a guardare l'orologio con la speranza di riuscire a muovere quelle maledette lancette con la sola forza del pensiero. Invece, quando vorresti che si fermasse, corre veloce come il vento. Infatti, in un baleno furono le otto di sera, l'orario in cui avevo appuntamento con Mason e gli altri colleghi. Non che avessi qualcosa contro di loro, ma non volevo fare gli stessi errori commessi a New York, dove non solo avevo fatto amicizia con Jayden, Sam e Al – mio malgrado – ma anche con il mio ex gruppo al Terra Blues: Big-T, Curtis e Quincy, con il quale ero anche stata per un breve periodo. Di sicuro non avevo intenzione di combinare qualche casino, quindi mi ripromisi di parlare il meno possibile e di partecipare alle conversazioni con distacco, a costo di sembrare altezzosa. Almeno avrei ottenuto il risultato di allontanare le persone intorno a me. Che senso aveva affezionarsi a qualcuno se poi ero già sicura di volermene andare, prima o poi? Forse era il caso di levare le tende subito. “Sì”, riflettei, “devo andarmene da Chicago il prima possibile”.

Continuai a ripetermelo nello spogliatoio riservato al personale e anche durante il tragitto verso il pub insieme ai miei colleghi. Quella sera non solo faceva più freddo delle altre sere, ma tirava anche un'aria gelida che avrebbe fatto pentire chiunque di essere uscito di casa per mangiare o bere qualcosa. Di questo passo il lago Michigan si sarebbe ricoperto di lastre di ghiaccio e piccoli iceberg galleggianti. Cominciai a scaldarmi solo dopo aver varcato la soglia del pub e mi si scongelarono naso e labbra. In compenso all'interno del Blue Chicago sembrava di stare ai tropici. Il locale somigliava molto al Terra Blues: arredamento in legno e angolo riservato alla musica live non troppo grande e distanziato dal pubblico. Fu come tornare indietro nel tempo ed ebbi un attacco di nostalgia in piena regola, immaginandomi lì sul palco in compagnia dei miei vecchi compagni del gruppo jazz-blues. Per un attimo rivissi la sensazione di terrore misto ad adrenalina tipica degli attimi che precedevano la performance che si sarebbe protratta per ore ed ore, fino a notte inoltrata. Mi mancava la vita da musicista, mi mancavano le persone a cui volevo bene, nonostante le menzogne che mi avevano rifilato, mi mancava anche provare in uno studio di registrazione e arrabbiarmi contro me stessa perché non riuscivo a passare oltre a uno stupido giro di accordi. Mi mancava fare musica, tanto che sembravo una drogata in astinenza. Ormai la collegavo ai brutti avvenimenti degli ultimi mesi, perciò la mia mente e il mio cuore ripudiavano qualsiasi cosa avesse le corde, una cassa acustica, o

fosse stato inciso su nastro o foglio magnetico o in digitale. Anche le note scritte su carta. Tutto, in pratica. Persino sentire la radio mi dava l'orticaria, figurarsi starsene seduta in un pub a sorseggiare una birra al doppio malto con un gruppo che suonava in sottofondo una musica asfissiante, un mix di slow blues e jazz ritmato che mi stava provocando la tachicardia.

Eravamo in sette, perché Ryan e Justine alla fine ci avevano dato buca – buon per loro –, quindi unimmo due tavolini rotondi per sederci tutti insieme. Mason aveva già soprannominato il nostro gruppo come “I temerari del turno pomeridiano” e ogni occasione era buona per continuare a sfoggiare l'appellativo in questione come se il solo stare in gruppo ci rendesse amici.

«Tu, invece, da dove vieni?», chiese la vocina sprint e squillante di Lana, la spasimante di Mason. Era mia coetanea, biondissima, tutta curve e molto carina, ma si truccava in modo così pesante da passare tranquillamente per una trentenne al solo scopo di saltare all'occhio e attirare l'attenzione dell'uomo che voleva conquistare. Stava sempre appiccicata a Mason, tanto che quando si era seduto di fianco a me, Lana aveva spostato la sua sedia per inserirsi tra di noi. Mi aveva fatto un favore, per carità, però l'atmosfera era già densa e soffocante di suo, senza che io e lei fossimo costrette a stare attaccate come due sardine.

«Ehm». Mi aggiustai gli occhiali che mi erano scivolati pian piano sul naso. «Da New York», mi affrettai a puntualizzare, «ma sono nata a Nashville».

«Nashville!», esplose Mason sporgendosi in avanti per evitare Lana e potermi guardare negli occhi. «La capitale della musica per eccellenza!», sgranò i suoi occhioni blu. «Sarai sicuramente un'esperta di musica», commentò. «Che ne pensi di questo posto?». Mi pentii di essere stata così sincera. Non potevo dire soltanto che venivo da New York? Accidenti alla mia boccaccia. Il tavolo fu percorso da una risata generale e rivolsi ai presenti uno sguardo confuso.

«Suo fratello Shawn lavora qui, quindi il commento di Mason è interessato», mi spiegò Lana. Sorseggiò il suo bicchiere di birra e ingoiò alla svelta. «È quello laggiù», mi indicò un ragazzo con barba e capelli lunghi che stava suonando una chitarra semiacustica – a una prima occhiata sembrava una ES-175 a cassa grande – in mogano scuro e chiaro al centro. Quella chitarra era il sogno di tutti i jazzisti, tranne il mio, perché come era ovvio che fosse preferivo di gran lunga la mia semiacustica vintage RG 450-N Power Tricks. Nome lunghissimo per una chitarra compatta ma dal suono nitido, pieno e corposo. Peccato che adesso quella sonorità fosse destinata a essere

dimenticata, perché io non avevo alcuna intenzione di tornare a suonare.

«È un chitarrista a stampo classico, ma la sera lavora qui per arrotondare il suo stipendio di insegnante di musica...». Mason fece spallucce. In effetti teneva la chitarra con il manico leggermente proiettato verso l'alto, come imponeva la postura classica. Tuttavia, se la cavava alla grande anche come jazzista.

«Non è male». Però la loro versione di *Beautiful Love* di John Abercrombie era un po' troppo lenta. Nonostante quello, il fratello di Mason ci sapeva proprio fare. Anche il pianista di colore coi capelli sale e pepe e vestito elegante sapeva il fatto suo.

«Io sono più bravo». Mason mi fece un occholino. «Solo che non mi piace esibirmi in pubblico. Faccio dei video tutorial e delle cover su YouTube», ridacchiò. «Ovviamente senza inquadrare il mio volto».

Ah, questa poi non me l'aspettavo. Mason un chitarrista? Chi l'avrebbe mai detto! Be', dopotutto l'abito non faceva il monaco; nemmeno io avevo l'aria di essere la seconda chitarrista nel gruppo di Jayden Maynard.

«Ma pensa», non nascosi il mio stupore. «È una passione di famiglia, allora».

«Sì, in un certo senso. Però lui è entrato in conservatorio, io no», mi spiegò. «Ma io so suonare molto meglio», scoppiò a ridere facendo spallucce. *Umile, il ragazzo.*

«Quanta modestia, Mason», intervenne Coleen, nominata da tutti “La Rossa” per via dei suoi capelli rosso fuoco lisci e ravvivati da un taglio scalato che le arrivava sulle spalle. Aveva la pelle chiara e con qualche lentiggine che le infondeva un'aria sbarazzina.

«Non ho mai detto di essere modesto», la corresse lui. «Sono realista e oggettivo, tutto qui».

«Sì, però», gli fece notare Sherman con un sorriso sornione stampato sul suo volto spigoloso, «lui è diplomato al conservatorio e ora è lì sul palco, mentre tu non hai il coraggio di suonare in pubblico». Scoppiò in una risata di scherno alla quale si aggiunsero pian piano tutti gli altri.

Mason fece una smorfia. «Che antipatici. Non è colpa mia se lui ha la tecnica e io ho il talento puro».

«Ma certo che non è colpa tua», lo assecondò Lana, sbattendo le sue lunghe ciglia dopo avergli lanciato uno sguardo malizioso. Se prima rimaneva anche un piccolissimo dubbio sul fatto che lui le piacesse, quel gesto lo aveva spazzato via in un baleno.

«Perché non riesci a suonare in pubblico?», chiesi curiosa.

Mason parve lusingato da quel mio interessamento improvviso, mentre Lana sembrava sul punto di invitarmi ad andarmene altrove perché quello era il suo territorio. Come se io e lei fossimo in competizione per conquistare il cuore di Mason. Assolutamente no. Non ci pensavo neanche. Non avevo secondi fini, *io*.

«Trauma infantile. Ho degli attacchi di panico quando devo esibirmi davanti alla gente».

«Anche su YouTube potresti essere visto da tanta gente», gli feci notare.

Mason cambiò espressione in un decimo di secondo. Da felice qual era, aggrottò la fronte e il suo sorriso si trasformò in una smorfia poco convinta. «Purtroppo i miei fan non sono così tanti», ammise, «a ogni modo, quando mi filmo c'è solo la mia videocamera, non il pubblico. Diciamo che mettere una barriera tra me e gli altri mi serve a non farmi salire l'ansia».

«Capito». Pensavo che la conversazione fosse conclusa, ma mi sbagliavo.

«E tu? Suoni?». Ed eccomi investita dalla domanda alla quale non avrei mai voluto rispondere. Prima suonavo la chitarra, in quel momento no e avevo seri dubbi che la situazione sarebbe cambiata in futuro.

«No», dichiarai convinta, ma non avevo fatto i conti con Mason che era davvero un'impiccione di prima categoria.

«Strano, perché hai dei calli sulle dita e porti le unghie leggermente più lunghe alla mano destra». Tutti i nostri colleghi si voltarono verso di lui incuriositi.

«Le hai guardato le mani?». Sherman scoppiò in una risata. «Pensa quanto le sbavi dietro!». Continuò a ridere senza sosta, accompagnato dagli altri.

Lana mi fulminò con lo sguardo. Tossicchiai. “E ora come me ne tiro fuori?”, pensai.

«Non è che le guardo le mani apposta». Si strinse nelle spalle. «Mi è solo capitato di notare che ha preso un piatto di minestra senza scottarsi i polpastrelli».

Coleen La Rossa rincarò la dose. «Oh certo! O ha i calli ignifughi o è Supergirl!».

Feci un respiro profondo e sorrisi. Un sorriso certe volte fa miracoli. «No», ripetei. «Non suono, mi dispiace. Credo che il tuo radar musicale non funzioni a dovere».

Sospirai piano, nella speranza di non attirare l'attenzione sull'espressione colpevole che sentivo di avere stampata in faccia. Odiavo dire bugie, anche

più di sentirle.

«Allora devo essermi sbagliato», Mason dovette arrendersi alla fine.

Gli risposi con un sorriso finto da ebete e misi discretamente le mani sotto il tavolo per nascondere proprio i “calli del chitarrista”. Potevo cercare di cancellare anni e anni di pratica dal cervello, ma non li avrei mai cancellati dalla pelle. Non ci avevo fatto caso fino a quel momento, ma se prima quei calli erano per me un orgoglio, adesso erano qualcosa da nascondere o addirittura da odiare per via di tutta la fatica sprecata che c’era dietro.

Mi persi nei miei pensieri ignorando le chiacchiere dei miei colleghi e la musica, fin quando, come un fulmine a ciel sereno, udii le prime note di una delle canzoni che custodivo nel cuore. Sperai di sbagliarmi, ma era impossibile non riconoscere quella canzone in quattro quarti e in Mi bemolle maggiore in accordi jazz-blues calanti che il fratello di Mason aveva iniziato ad accennare: *Lenny* di Stevie Ray Vaughan. L’ultima volta che avevo suonato quel pezzo era stato all’audizione indetta per scegliere i turnisti che avrebbero accompagnato Dave Stevens nel suo tour. La prima volta che l’avevo sentita, a detta di mia madre, ero ancora nella culla. Era la sua canzone preferita, forse perché in qualche modo le ricordava l’amore sbocciato con mio padre. Di bene in meglio. Mi trovavo con i miei colleghi per distrarmi e alla fine non solo stavo pensando a mia madre e ad Al, ma mi stavo deprimendo ancora di più ascoltando l’interpretazione del brano di quel fenomeno del fratello di Mason. Tanto per aggiungere gioie alla mia collezione.

La mia tristezza passò inosservata a tutti tranne che a una persona. Sentii uno sguardo insistente sul volto, che studiava la mia espressione e i miei occhi assorti nel vuoto. Quando mi voltai di scatto, mi imbattei in due occhi azzurri che mi tenevano sotto controllo di sbieco, seri e dubbiosi, con la classica aria di chi non aveva creduto neanche un po’ alle mie parole. Sperai che Mason non indagasse oltre sul mio conto, altrimenti addio anonimato e al tentativo di non farmi trovare.

Per non far trasparire il mio nervosismo provai a sorridergli e a indicargli il palco. «È davvero bravo tuo fratello!», gli mimai con le labbra, scandendo bene le parole.

Mason alzò un sopracciglio fine, quasi fosse scocciato. Poi alzò gli occhi al cielo e bevve un sorso di birra. Lo avevo ferito nell’orgoglio e almeno per un po’ non mi avrebbe più considerata.

Forse.

5. Raccontami di lei

JAYDEN

Il mio co-produttore, Sam J. Finch, nonché batterista instancabile della mia band non era affatto contento di come stavo gestendo le cose. Avrei dovuto lavorare alla tournée e invece, quando non ero in ospedale da mio padre o a casa insieme al resto della mia famiglia, me ne stavo rinchiuso nello studio di registrazione di Travis per isolarmi da tutto e tutti.

Lo sapevo, avevo appena terminato di incidere un album da qualche mese e non avrei dovuto concentrarmi su nuove canzoni, ma mi sentivo ispirato e se l'ispirazione non si coglieva nel momento giusto, si correva il rischio di farla volare via. Perciò mi stavo orientando su un EP contenente la metà delle canzoni di un album normale, da rilasciare prima del tour. Avevo proposto il progetto alla casa discografica, specificando che sarebbe stato un continuo di *Lost* e non un lavoro distinto e separato. Sentivo che il mio ultimo album, come il mio percorso per ritrovare me stesso, non si era concluso con quel brano composto sul tetto dello studio di registrazione insieme a Frankie. E avrei dovuto portarlo avanti, senza cambiare rotta o stile.

Quello era il momento giusto. Il *mio* momento giusto.

Sam mi aveva avvertito che pubblicare nuovo materiale a distanza di poco tempo non era una gran mossa perché c'era il rischio di non eguagliare il lavoro precedente e di non soddisfare le aspettative del pubblico. *Lost* aveva raggiunto le cinquecentomila copie in poche settimane e nel giro di qualche mese aveva raddoppiato le vendite garantendomi la certificazione del disco di platino. Era una gran soddisfazione, ma avevo smesso di scrivere canzoni per la fama quando mi ero reso conto di essermi fatto sopraffare dai soldi e dal successo. Ero diventato uno stronzo senza eguali, ma ero rinsavito dopo aver toccato il fondo. Era stata dura risalire, ma almeno avevo capito tutte le cose che non andavano nella mia vita, ne avevo fatto tesoro e le avevo racchiuse tutte nei testi delle canzoni come monito per il futuro e per ricordarmi quanto ci si possa sentire soli in mezzo a tanta gente.

A proposito di canzoni nelle quali racchiudere i sentimenti, ne stavo componendo giusto una. L'anno nuovo era arrivato trascinandosi con sé la

mia vecchia vita. Era sabato pomeriggio e mi trovavo in ospedale da mio padre poiché avevo dato il cambio a Ed. Papà era sveglio e cosciente, ma aveva la parte destra del corpo parzialmente paralizzato e faceva fatica a parlare. Il dottor Ritter aveva già fissato l'intervento per la settimana successiva e lo staff medico stava ultimando gli accertamenti e gli esami necessari per capire se l'operazione avrebbe migliorato la situazione.

«Ehi, che ne dici del titolo *Runaway?*». Tenevo il taccuino con la nuova canzone corretta e ricorretta sopra la gamba destra con la caviglia appoggiata sul ginocchio sinistro, del tutto rilassato sulla poltrona di pelle, comoda per dieci minuti ma non per ore e ore.

Mio padre si era svegliato da poco – anche se ogni tanto pensavo che tenesse gli occhi chiusi apposta per non essere disturbato – ed era rimasto a osservarmi per un bel po' in silenzio. Il medico ci aveva consigliato di continuare a parlargli in modo da tenerlo sempre impegnato e attivo.

Alzai la testa e incontrai i suoi occhi scuri, iniettati di sangue e cerchiati di nero. Aveva i capelli ingrigiti, lunghi e arruffati come quelli di uno scienziato pazzo. Giorni fa l'avevo preso in giro per quel particolare e ora teneva sempre un pettine a portata di mano per darsi una sistemata quando ero nei paraggi. Non oggi, però, perché al suo risveglio io ero già lì e non aveva fatto in tempo. Alzò la mano sinistra con fatica e la agitò a mezz'aria, come a dire: «Mi piace poco, ma ci sei quasi». Era il ventesimo titolo che cambiavo. Stavo perdendo colpi.

Storsi le labbra. «Non mi sei per niente di aiuto». Accennai mezzo sorriso. «Magari è meglio se ci rifletto meglio». Mi stiracchiai la schiena. «*Runaway* ormai è un termine abusato nelle canzoni».

Per confermare la mia teoria mio padre alzò di nuovo la mano sinistra per poggiarsela sull'addome e alzare il pollice. «Mmh. Non mi viene in mente altro». Mi soffermai a osservare ogni parte del suo volto: aveva delle rughe profonde sulla fronte e la pelle sulle guance raggrinzita, eppure la barba lunga mimetizzava il tutto e lo rendeva un uomo piuttosto affascinante. Era molto diverso da qualche anno prima, quando non ci parlavamo per via del suo secondo matrimonio, quello con la sua amante. Gli avevo perdonato la sua scelta solo perché avevo capito che avere un padre era più importante di qualsiasi screezio.

Alzò l'indice per attirare l'attenzione. Di solito lo faceva quando stava per dire qualcosa. «Va' a», si schiarì la voce roca, «casa».

Aggrottai la fronte. «Va' a casa? Sai che non è niente male come titolo di

una canzone?», sogghignai. «Purtroppo mi dovrai sopportare fino all'arrivo di George, mi spiace per te».

«Leggi», mi indicò il taccuino che stringevo tra le mani.

«La canzone?», scossi la testa. «No, non è pronta». C'era qualcosa che non mi tornava e non era soltanto il titolo. Qualche strofa suonava male e non si armonizzava con la melodia che avevo in testa.

Mio padre sospirò esasperato. «Di che parla?», mi domandò con un filo di voce.

«Di una ragazza in fuga dalle responsabilità e dai suoi problemi, in cerca di un posto tranquillo in cui riflettere». Mi rilassai contro lo schienale della poltrona. «Tratto da una storia vera». Ripensai a Frankie e al fatto che non mi avesse neanche risposto agli auguri di buon anno. A dirla tutta non mi aveva mai risposto. Punto. Stavo diventando patetico: controllavo il cellulare ogni dieci minuti e scorrevo le centinaia di notifiche alla ricerca dell'unica che mi avrebbe fatto sorridere e tirare su di morale.

«Ragazza?». Si aggiustò la testa sul cuscino e fece un gran respiro. «Di solito sei tu che», accennò un sorriso sghembo. «Che le lasci», biascicò.

«E invece stavolta è scappata lei. Ma non ci siamo lasciati», o almeno così pensavo. «Sono mesi che non ci vediamo, però non abbiamo rotto ufficialmente. Non so spiegartelo, ma mi sento legato a lei, anche se nel frattempo avrà incontrato qualcun altro». Speravo di no, ma lo avevo messo in conto. Probabilmente stavo perdendo tempo ad aspettare una persona che non sarebbe più tornata da me, ma ero fiducioso.

Mio padre restò a guardarmi con gli occhi stanchi e, forse, un po' orgogliosi. «Raccontami di lei». Mi stupii del suo interessamento. Vedere la morte in faccia cambiava davvero le persone e il loro modo di vedere le cose. Il vecchio Richard Maynard mi avrebbe detto: «Ma che te ne frega. Ne troverai un'altra tra le migliaia di donne che ti sbavano dietro».

Sogghignai. «È una lunga storia». Mi grattai una tempia a disagio. Non così lunga, ma erano stati momenti davvero intensi.

«Ho tempo. Più o meno». Parlò lentamente, strascicando le parole.

«Sempre il solito ottimista», ribattei. «Non stai poi così male», gli feci l'occhiolino. «Hai tante infermiere intorno...». Allungai il collo per guardare oltre la vetrata semitrasparente da cui si vedeva il bancone delle infermiere. Ce n'era una particolarmente simpatica e con una risata contagiosa. Loreen, mi pareva si chiamasse. Di sicuro si prendeva cura di mio padre meglio della sua attuale moglie, di vent'anni più giovane di lui. Da quando aveva avuto la

ricaduta veniva a trovarlo sì e no una volta al giorno perché, parole sue, non riusciva a vederlo in quello stato. Era solo una scusa con cui si liberava di un peso, poiché era questo che mio padre era diventato per lei. Mai sposare le amanti, perché una donna che accetta di frequentare un uomo sposato alle spalle della moglie, non è affidabile. Ancor meno se nel momento del bisogno ti abbandona.

Papà mi guardò in attesa che cominciassi a parlare di Frankie. Il mio tentativo di cambiare argomento non aveva funzionato. Feci un respiro profondo, gonfiando il petto, e buttai fuori l'aria. «Da dove comincio?», riflettei ad alta voce, ripensando al nostro primo incontro e innamorandomi di Frankie da capo.

«Lei è». Alzai lo sguardo sul soffitto bianco con le lampade lunghe al neon accese, immaginandomi il volto sorridente, imbronciato o concentrato di Frankie. La preferivo con i capelli arancioni, ma anche con i capelli castani non era niente male, anzi la facevano sembrare meno ragazzina e più donna. «È divertente». Sorrisi, ripensando alle risate che ci eravamo fatti prima da semplici amici e poi da molto di più. «È spontanea, dolce ma allo stesso tempo forte e determinata. È cocciuta e quando si mette in testa qualcosa è difficile farle cambiare idea. Direi quasi impossibile». Era partita per cercare suo padre e alla fine, in un modo o nell'altro, era riuscita nell'intento di trovarlo. Più caparbia di così. Era riuscita anche a sopportarmi e a tenermi testa in studio, il che è tutto dire. «Pensa che quando ci siamo conosciuti a un'audizione l'avevo scambiata per una punk perché aveva i capelli arancioni e i jeans strappati». Ridacchiai tra me e me scuotendo la testa. «Ho fatto di tutto per averla intorno all'inizio. Non perché interessasse a me, ma per uno del mio gruppo, visto che sospettavo fosse sua figlia». Lanciai uno sguardo a mio padre e notai la sua espressione incuriosita. «Altra storia lunga. Frankie è cresciuta con sua madre e suo nonno, Frank Reeves, gran fabbricante di chitarre. Ti ricordi la prima chitarra che mi hai comprato al negozio di Lou Denver?».

Mio padre mugugnò in segno affermativo. «Era una Reeves Guitars, una delle sue. Per darle la possibilità di conoscere suo padre le ho chiesto di costruirmi una chitarra su ordinazione. Ho dovuto insistere e farle pressione, ma alla fine ha accettato, seppure di malavoglia. Poi l'ho invitata con l'inganno in studio per farle incidere qualche traccia di *Lost* e pian piano penso di essermi affezionato più di quanto avessi preventivato».

«Ti sei innamorato», disse papà e si schiarì la voce roca con qualche colpo di

tosse.

«Eh già. E ora lei se n'è andata». “Se n'è andata”, mi ripetei. Non solo scappata via, ma *andata*. Non era più qui con me e chissà dove era finita.

Riaprii il taccuino e cominciai a prendere appunti su quegli ultimi pensieri e scrissi finalmente l'ultimo verso del brano:

Non ho fatto in tempo ad amarti
che sei andata
andata
andata via,
via da me
via da me e te.

Mi era anche venuto in mente il titolo – *Gone* –, perfetto per la canzone e per l'EP. «Perché non c'ho pensato prima!». Mi schiaffeggiai la fronte con la mano libera. *Cazzo, è geniale!*

A prescindere da quanto fosse brutto il periodo della mia vita che stavo vivendo, ogni volta che finivo una canzone sentivo sempre l'adrenalina scorrermi nelle vene e un'euforia senza pari che mi faceva battere il cuore a mille e sorridere come uno scemo. Quel momento non fece eccezione. E fu ancora più bello poiché lo condivisi con mio padre, che mi sorrise a sua volta.

Mi stavo ancora beando all'idea di avergli trasmesso un po' del mio momentaneo buonumore, quando qualcosa attirò la mia attenzione oltre le porte scorrevoli. Era mio fratello George e indossava ancora la sua divisa da poliziotto. Doveva aver finito il suo turno da poco e non era passato da casa per infilarsi degli abiti civili. Mi accennò un saluto militare, da buon poliziotto che si rispetti, ed entrò nella stanza riservata a nostro padre.

«Ehilà», si avvicinò al letto per stringergli la mano. «Hai una stretta d'acciaio. Sei in forma oggi». Da quando era entrato in polizia, sei o sette anni prima, era diventato il secondo Maynard più famoso di Hartford, grazie anche ai ricci che si era fatto crescere per imitarmi e all'uniforme che attirava molto l'attenzione delle donne, soprattutto delle infermiere di quel reparto dell'ospedale.

«Potevi passare da casa a fine turno», gli feci notare.

«Per carità. Se mangio un altro biscotto appena sfornato mi viene da vomitare», strinse le labbra in una smorfia disgustata. «Anche l'odore mi dà fastidio, ormai».

Ridacchiai. «Sì, lo sai che la mamma quando è nervosa cucina dolci a non finire».

«Vai in studio, adesso», mi disse. Mio fratello mi conosceva bene e dalla mia faccia doveva aver già capito che fremevo dalla voglia di chiudermi in studio per lavorare al mio progetto. «Ci sono aggiornamenti dal dottor Ritter?». Si tolse il cappello e si aprì il giaccone blu con lo stemma dorato della polizia di Hartford su entrambe le maniche. Si liberò della ricetrasmittente per fissarla alla camicia, così da potersi togliere il giaccone e poggiarlo sul tavolino vicino alla finestra che dava nel parcheggio esterno.

«No», scossi la testa.

«Va bene». Fece un gran sospiro. «Se so qualcosa ti chiamo».

Mi alzai dalla poltrona e mi sgranchii la schiena. «Perfetto». Mi avvicinai al letto per rimboccare la coperta a mio padre e salutarlo con un pugno contro pugno, come facevamo sempre. «Torno domani. Ti porto qualcosa?»

«I biscotti», abbozzò un sorriso storto.

«Ah», schioccai la lingua. «Nostalgia dei biscotti fatti in casa dalla mamma?»

«Dovresti dire a Debra di lasciarla venire qui a trovarti». Il tono duro di George non mi sorprese affatto. Ce l'aveva ancora con Debra, la moglie di mio padre, soprattutto da quando aveva vietato a mia madre di venirlo a trovare in ospedale. Tutto perché, secondo lei, gli avrebbe fatto ricordare momenti spiacevoli che l'avrebbero reso nervoso.

«George», dissi a mo' di ammonimento. Era meglio lasciare papà tranquillo.

Mio fratello si strinse nelle spalle massicce. «Secondo me invece gli farebbe piacere. Vero papà?».

Lui sbuffò. «Meglio di no», bofonchiò con fatica.

«Ok, come vuoi». George non nascose la sua delusione.

«Domani ti porto i biscotti con le scaglie di cioccolato e quelli alla cannella». Gli feci l'occhiolino per smorzare la tensione che si era venuta a creare dopo che era stato sollevato l'argomento "Mamma vs. Debra".

Con tutti i problemi di cui dovevo occuparmi, non volevo proprio dover affrontare anche la nostra faida familiare pluriennale. Era bello tornare a casa ogni tanto, ma rimanerci così a lungo mi faceva ricordare il motivo per cui da ragazzino sognavo di andarmene.

«Allora vado». Chiusi il mio taccuino, lo infilai nel borsone e mi infilai il cappotto al volo. Nel frattempo mio fratello si mise seduto sulla poltrona al posto mio, rilassandosi un po' dopo il turno di lavoro. Dovevo ricordarmi di tagliarmi i capelli, così avrei evitato di farmi chiamare George dai miei parenti stretti. Era uguale a me, cazzo! Tatuaggi a parte.

«Ti serve la scorta per uscire da qui?», mi domandò, prendendomi in giro. Tipico di lui.

Risi, ma non abboccai. «Bella battuta», alzai gli occhi al cielo. «Peccato siano anni che continui a farla».

«Non era una battuta», si fece serio e gli prestai più attenzione. «Là fuori c'è il delirio. Aspettano tutti te per immortalarti con quei teleobiettivi che sembrano cannocchiali».

«Ah», sbuffai. Mi ero stufato di quei paparazzi che mi seguivano ovunque. Neanche i fan erano così insistenti. Almeno loro mi mostravano affetto e amore incondizionato, mentre per i paparazzi ero soltanto una fonte di guadagno. Mi piaceva finire in prima pagina, era tutta pubblicità, ma non quando non lavoravo. La mia vita privata doveva rimanere tale, come quella di chiunque altro. Mi cadde lo sguardo sul giaccone che George aveva appoggiato sul tavolino. «George, sei arrivato con l'auto di servizio o con la tua?»

«Con la mia. Ho parcheggiato davanti all'entrata principale», rispose d'istinto. «Perché?». George cominciò a guardarmi con un certo sospetto, ma tanto era abituato ai miei colpi di testa.

Gli risposi con un gran sorriso sornione. «Ti dispiace se prendo il tuo giaccone e il tuo berretto da poliziotto?».

George all'inizio parve confuso. «Che hai intenzione di fa...». Si interruppe quando capì il mio piano. «Ne pensi una più del diavolo, ma tanto lo sai che prima o poi ti beccheranno», commentò con un ghigno. «Anche con indosso il mio cappello e il giaccone di ordinanza».

Mi spogliai di nuovo per fare il cambio d'abito. L'importante era tentare, anche solo per il gusto di fregare quelle spine nel fianco. E poi se mi avessero riconosciuto anche con quel travestimento, pazienza. Mi sarei fatto una risata, che male non faceva.

Per ultima cosa indossai il cappello e poi controllai che George avesse messo le chiavi della sua auto in una delle tasche del giaccone.

«Ora sei proprio uguale a me», sghignazzò mio fratello. Mio padre invece si limitò a un sorrisetto compiaciuto.

«Sbagliato, fratello. Sei tu che sei uguale a me», imitai il saluto militare che mi aveva fatto poco prima. «Papà», inclina i leggermente il capo. Poi mi voltai verso mio fratello, trattenendo un sorriso. «Ci vediamo, ricci belli». Inforcai anche gli occhiali scuri per coprimi il volto.

George sbuffò. «Ah ah. Non cambi mai».

«Lo so. E me ne vanto».

Mi incamminai a passo deciso verso la porta scorrevole e uscii già proiettato verso lo studio di registrazione, dove avrei trascorso la maggior parte del pomeriggio e anche della sera, se tutto fosse andato bene.

Cercai di imitare l'andatura e le movenze di mio fratello per non destare sospetti nei paparazzi appostati nelle vicinanze dell'ospedale di Hartford. Ne avvistai uno o due ben visibili, che non si davano nemmeno la pena di nascondersi tra le auto. Che poi cosa pensavano di trovare? Uno scoop proprio davanti all'ospedale dove era ricoverato mio padre? Non riuscivo proprio a capire come ragionavano quei tizi.

Una volta fuori dall'ospedale, feci scattare la chiusura centralizzata della sua auto e ci salii. Purtroppo non riuscii nell'intento di passare inosservato; dallo specchietto retrovisore, infatti, intravidi un po' di agitazione generale. Avevano le antenne, quei diavoli.

Lo sapevo che i fotografi non si sarebbero bevuti il mio travestimento, ma l'importante era provarci sempre e comunque. Dato che la loro intenzione era di seguirmi, allora tanto valeva farli girare un po' in tondo, depistandoli. Invece di prendere per Hudson Street, svoltai in Main Street e presi la strada più lunga per raggiungere lo studio di registrazione del mio amico Travis che si trovava tra un negozio di cornici e un Burger King. Lasciai l'auto nel retro dell'edificio, nel parcheggio riservato e non in quello pubblico dove mi era capitato di posteggiare quando ancora i paparazzi non erano riusciti a rintracciarmi. Chissà chi era stato a fare la soffiata. Bernie aveva negato al telefono, ma qualcosa mi diceva che era stata opera sua.

Una volta parcheggiato, andai da Burger King, mi guardai intorno con circospezione ed entrai per fare rifornimento di schifezze contenenti zucchero e tanti grassi saturi. Presi qualcosa anche per Travis, così non si sarebbe lamentato ancora una volta dell'occupazione della sua sala d'incisione preferita, in cui ormai avevo lasciato in via permanente alcune delle chitarre che mi ero fatto spedire da New York.

Non ebbi alcun tipo di problema a fare la fila insieme alle altre persone con il camuffamento da poliziotto, così uscii indenne dal fast food e senza fan al seguito. Mi strinsi il sacchetto al petto ed entrai ai Banton Studios.

Bianca, la super-sorella di Travis, era seduta alla sua scrivania per accogliere i possibili clienti. Faceva a turno con sua madre, cosicché lei potesse sbrigare il lavoro di socia e aiuto-manager di Travis e occuparsi dei suoi due bambini piccoli.

«Ciao, George!», Bianca alzò la testa per osservare l'ingresso del nuovo arrivato, ovvero io, Jayden Maynard. Non George. Mi offrì un gran sorriso e tornò a ticchettare sulla tastiera del computer. «Se cerchi Jay, non è qui. Non si è visto oggi».

«Lo so, B.». Lei alzò di nuovo di scatto la testa dopo aver sentito la mia voce calda e, a detta di alcuni, suadente come il tepore davanti al camino in una giornata invernale.

Bianca sbarrò gli occhi e cominciò a balbettare le sue scuse: «O-oddio scusa, m-mi era parso», scosse la testa a occhi chiusi. «Mi sembravi tuo fratello».

Mi tolsi gli occhiali scuri per farle l'occhiolino. «Fa niente. Era quello che volevo. C'erano un sacco di fotografi in giro e mi sono travestito da poliziotto», ghignai trionfante.

«Be', ti dona». Mi mangiò con gli occhi, finendo per mordicchiarsi il labbro inferiore.

Alzai le sopracciglia, compiaciuto dal suo interesse esplicito nei miei confronti.

«Sì, in effetti non sono male», le sorrisi.

«Ho notato». Sbatté le ciglia così tante volte che mi fece girare la testa.

«Okay, allora ci vediamo più tardi», le dissi; poi mi resi conto di avere in braccio un intero sacchetto con cibo e bevande che le stavo sventolando di fronte agli occhi. «Vuoi un panino? Sono passato prima qui a fianco».

La sua reazione fu quella di sgranare gli occhi e di scuotere la testa con decisione. «No. Assolutamente no», ribadì. «Altrimenti addio dieta».

«Ma non ne hai bisogno», mi sfuggì detto involontariamente. Con Bianca dovevo imparare a dosare le parole o di questo passo avrebbe pensato che ci stavo provando con lei.

«Sei sempre stato un grande aduttore, Maynard», arricciò le labbra. «Riprendendo il discorso dell'altro giorno», assunse un'espressione da finta innocente, «mi devi una cena».

«Non sei a dieta?», non riuscii a tenere a freno la lingua. Ma cos'avevo che non andava? Scoppiai a ridere. «Cioè, ribadisco. Non che tu ne abbia bisogno, ma hai appena detto di essere a d...».

«Infatti. Ma non dobbiamo mangiare per forza». Strabuzzò gli occhi, quasi si fosse accorta solo in quel momento del sottile doppio senso. E io di doppi sensi me ne intendevo. «Nel senso che possiamo chiacchierare oppure tu potresti mangiare una pizza, mentre io potrei concedermi un'insalata»,

improvvisò sul momento, con l'aria nervosa.

«Non lo so, B. Sono già impegnato con un'altra, te l'ho detto». Tornai serio.

«Sarà una cena tra vecchi amici, niente di che», rincarò la dose con un: «Ti prego», con tanto di occhioni dolci.

“Be”, mi dissi, “non c'è niente di male in una cena tra vecchi amici”. E allora perché una vocina di sottofondo mi sussurrava all'orecchio di non accettare?

«Allora?», mi incalzò fiduciosa.

«Quando?», presi tempo.

«Che ne dici di...», parve passare in rassegna gli appuntamenti della settimana, «di domani?»

«Mmm», storsi la bocca. «Sto con mio padre domani s...».

Non mi diede il tempo di finire di parlare. «Dopodomani?»

«Mh-f-sì», blaterai. «Sì», annuii. «Lunedì. Si può fare».

«Okay», mi fece un gran sorriso. «A casa mia, così stiamo più tranquilli», mi fece l'occholino. «Ti scrivo l'indirizzo».

Indirizzo? Casa sua? No, no, no, no. *Qui si mette male.*

Deglutii a fatica. Magari era solo un invito a cena senza secondi fini. Dovevo smetterla di vedere sempre del torbido anche quando non c'era. E allora perché Bianca mi guardava come se non vedesse l'ora di mettermi le mani addosso e di fare sesso selvaggio? Cazzo. Sentii una strana eccitazione nelle parti basse. Forse era il caso di non pensare a certe cose quando Bianca era nei paraggi.

“Pensa a Frankie. Pensa a Frankie. Pensa a Frankie”, continuai a ripetermi.

Ma per quanto ancora avrei resistito lontano da lei senza fare cazzate?

Era il caso di inventarsi qualcosa per trovarla. E alla svelta.

6. Il Teorema delle Paure

FRANKIE

L' inizio del nuovo anno non aveva portato grandi novità nella mia vita. D'altronde era meglio così, altrimenti non avrei saputo come gestirle. Non ero ancora pronta ad accettare la persona che ero diventata.

Quel lunedì di inizio gennaio si stava prospettando un'altra bella giornata senza senso, contrassegnata da incertezze, paure e riflessioni. Ormai ci avevo fatto l'abitudine, quindi niente di nuovo.

Da quando ero uscita insieme ai colleghi, Mason mi stava intorno più del solito e non ero la sola ad essersene accorta. Mi lanciava spesso delle strane occhiate e di tanto in tanto lo avevo beccato a fare qualche passo verso il bancone, come a volermi dire qualcosa, per poi cambiare idea all'ultimo minuto e allontanarsi con la coda tra le gambe. Boh, magari era vero ciò che aveva insinuato Wally, ossia che Mason avesse un interesse nei miei confronti. Per carità, avevo già un fidanzato a distanza – se così si poteva definire – a cui pensare. Ammesso che lo fosse ancora, il mio fidanzato, perché forse Jay aveva incontrato qualche sua ex fiamma di quando era ragazzino e viveva ancora a Hartford. Magari proprio la ragazza alla quale chiedeva scusa nella canzone *Who Knows*. Per il nervosismo afferrai con troppa forza un contenitore d'asporto per il caffè e lo accartocchiai dai lati senza accorgermene.

«Nervosa?». Wally, come al solito, non si faceva sfuggire niente.

«No, non proprio». Mi voltai per raggiungere il secchio dell'immondizia e aprii il coperchio con il pedale per gettare il contenitore con una certa rabbia, come a volermi sfogare. Ogni volta che mi veniva in mente Jayden o mia madre, Al o nonno Frank combinavo qualcosa: facevo traboccare il caffè nelle tazze, scambiavo gli ordini, mi capitava di fissare il vuoto mentre un cliente parlava con me oppure davo il resto sbagliato alla cassa. Combinavo di tutto, insomma.

«Litigato col fidanzato? La distanza crea incomprensioni, te l'ho det...».

La bloccai prima che potesse finire di parlare. «Non è per il mio fidanzato». Mi resi conto troppo tardi di aver alzato il tono. Wally mi osservò con gli occhi sgranati, sconcertata per la mia reazione spropositata. «Scusami, Wally, oggi è una giornataccia».

«E quando non lo è per te?», mi rispose a tono, punzecchiandomi col suo sguardo sagace.

Mai. La mia vita era una giornataccia infinita. Sospirai. «Scusami», ripetei con più convinzione. «Non volevo risponderti male».

Wally storse le labbra e si mise un pugno sul fianco prominente. «Senti, qualsiasi cosa tu abbia di irrisolto, vedi di risolverlo, perché se continui così ti verrà un esaurimento», mi diede una pacca sulla spalla.

Ebbi solo la forza di annuire; era evidente – ne ero più che consapevole – che Wally avesse ragione. Intanto mi procurai un altro contenitore e lo riempii con del caffè bollente; lo chiusi con un coperchio di plastica e lo portai al cliente che lo aveva ordinato. L'unico, tra l'altro, a interrompere la quiete dopo pranzo. «Tenga il resto». Meno male esisteva ancora qualcuno che lasciava un minimo di mancia. Ringraziai con un sorriso, seppure forzato, e tornai da dove ero venuta. L'apatia mi era proprio entrata nelle ossa, così come il freddo glaciale che imperversava su Chicago in quei giorni.

Mentre gli altri camerieri erano impegnati a sparecchiare o pulire i tavoli, Wally approfittò del fatto che non ci fosse anima viva nel locale per tirare fuori i suoi giornali di gossip. Non potei fare a meno di curiosare anch'io, facendo finta di pulire la superficie – linda e pulita – del bancone. Il primo della pila era «Gossip Magazine» e in copertina c'era un tizio in divisa da poliziotto, con gli occhiali scuri e un borsone a tracolla. La sua figura ricordava vagamente quella di Jayden, ma era improbabile che fosse lui. Poi però mi cadde lo sguardo su uno dei sottotitoli in copertina e non ebbi più dubbi. Era davvero Jayden.

Che ci faceva Jayden in tenuta da poliziotto? Trattenni una risata.

«Poverino, non lo lasciano in pace neanche quando va a trovare il padre in ospedale», Wally fece una smorfia disgustata. «Lo costringono a travestirsi».

«Chi?», mi finsi stupita.

«Jayden Maynard», mi sbandierò il giornale in faccia. «È tanto figo però, eh? Vestito da poliziotto ancora di più. Sarà mica la divisa di suo fratello?»

«Suo fratello?», stavolta cadevo dalle nuvole sul serio.

«Sì, non mi ricordo come si chiama, ma da quanto ne so fa il poliziotto». Riprese a osservare minuziosamente la foto in copertina. «Sai che non sono mica sicura che sia il Maynard giusto?»

«È lui, è lui». Stavo per aggiungere un “fidati”, ma mi fermai in tempo, prima di complicare la situazione.

Wally mi guardò insospettita. «Da quanto sei diventata un'esperta in “Jaydenologia”?».

Sbuffai. «Ma no, intendevo dire che altrimenti i paparazzi non avrebbero perso tempo a fotografarlo». Alzai gli occhi al cielo. «Di solito si appostano e quindi non credo si siano potuti sbagliare».

Mi sferrò una gomitata leggera. «Adesso sei esperta anche di paparazzi». «È il loro lavoro tenere d'occhio la gente famosa». Feci spallucce, provandole la mia indifferenza.

«Mah». Non riuscii nell'intento di convincerla.

A ogni modo, Wally tornò a sfogliare il giornale alla ricerca dell'articolo riservato a Jayden. Ogni tanto la sentivo commentare con dei borbottii, ma nonostante la curiosità di saperne di più su quello che stava facendo Jayden in quei giorni, rimasi da parte a farmi gli affari miei. Me ne stetti per conto mio al massimo cinque minuti; Mason tornò all'attacco e questa volta, invece di passare davanti al bancone per poi allontanarsi, si avvicinò a passo deciso. Aveva lo sguardo sicuro di chi aveva riflettuto con molta attenzione sulle parole da dire.

«Ciao Lyn», sottolineò il mio nome con un lieve cenno del capo. «Wally?», si voltò verso la mia collega in attesa che lo degnasse di considerazione.

«Mmh?», Wally continuò a leggere con attenzione un articolo.

«Puoi farmi un favore? Hanno bisogno di aiuto per sgomberare i tavoli nell'altra ala del locale». Potevo sbagliarmi, ma quella mi suonava molto come una scusa per mandare via Wally.

Siccome Mason era il supervisore del personale, Wally non poté opporsi alla sua richiesta, ma trovò comunque il modo per protestare. Con uno sbuffo, nel suo stile.

Mason la seguì con lo sguardo e aspettò che fosse fuori portata d'orecchio prima di dire: «Allora...», si schiarì la voce tossicchiando. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma parve volerci pensare ancora un po'. Nel frattempo decisi di riordinare la fila dei contenitori di plastica impilati sotto al bancone e mi piegai sulle ginocchia.

Mason tamburellò le dita sul bancone, ancora più nervoso di quando era arrivato. «Ehm», ritentò. «Sai che io sono una sorta di capo dei dipendenti, vero?». Voleva dire che era il leccchino del direttore del Rock Bottom e che era incaricato di informarlo su tutto ciò che succedeva nel locale; inoltre, aveva il compito di fare la spia sui dipendenti più attivi e su quelli meno motivati, tra i quali spiccavo io, probabilmente. “Non è che è qui per comunicarmi il licenziamento?”, mi domandai. Non che fosse un dramma, però mi servivano ancora un po' di soldi per un eventuale *cambio di sede*. “Vorrà dire che dovrò trovarmi un altro lavoro”. Non ne avevo alcuna voglia.

«Sì», risposi dal pavimento.

«Quindi sai che ho accesso alle schede dei dipendenti». Avrebbe dovuto

interessarmi? No.

«Sì, sì, lo so», continuai ad assecondarlo, senza prestargli troppa attenzione.

«Bene, allora non hai niente in contrario se ti chiamo Franklyn?».

Per la sorpresa quasi persi l'equilibrio e mi aggrappai con una mano al bordo del bancone. «Merda», sussurrai.

Mi issai in piedi lentamente per darmi il tempo di riflettere su quale scusa inventarmi stavolta. Quando incontrai gli occhi blu di Mason, mi bloccai all'istante.

Lo sapeva. Mason sapeva chi ero. Lo si intuiva dallo sguardo fiero e convinto. Ma non me ne curai. A lui non doveva importare se mi chiamavo Franklyn o Lyn; non dovevo rendere conto a nessuno della mia vita, tantomeno a uno che conoscevo appena.

Gli offrii un sorriso di circostanza. «Lyn è uno dei diminutivi di Franklyn».

«Di Franklyn Reeves, detta Orange», alzò la voce e scattai in avanti d'istinto sporgendomi sul bancone per tappargli la bocca con una mano. Mason sgranò gli occhi per lo spavento.

«Shhhh», lo fulminai con un'occhiataccia. «Non dire quel soprannome ad alta voce», sussurrai in tono minaccioso.

Mi guardai intorno con la speranza che non ci avesse visto nessuno e poi tolsi la mano dalla bocca di Mason.

«Ti comporti come una ricercata», ribatté lui con un sorrisetto.

«In un certo senso», ammisì.

Mason rimase a studiare la mia espressione. «Okay», ispirò dal naso. «Be', penso proprio di doverti fare di nuovo una domanda».

Serrai gli occhi. «Quale?»

«Suoni qualche strumento?», sogghignò, perfido.

«Non credo siano affari tuoi». Fui più brusca di quanto volessi.

«Hai il coraggio di negare?». Scoppiò a ridere. «Senti, se non lo ammetti, vado a dire a tutti chi sei».

Rimasi a bocca aperta. «Cosa?». Scossi la testa. «Perché non mi lasci in pace e basta?».

Fece spallucce. «Non lo so. Forse perché abbiamo in comune la passione per la musica».

«Non credo proprio». Incrociai le braccia al petto irritata.

«Io invece credo di sì, collega chitarrista». Mi fece l'occhiolino, dimostrandomi di essere chiaramente in vantaggio.

«Dicesi chitarrista un musicista specializzato, per lo più a livello

professionale, nel suonare lo strumento chiamato chitarra», recitai la definizione riportata nei principali dizionari. «Io non suono né per me né a livello professionale», aggiunsi con una nota di antipatia, «e neanche tu, per la cronaca, perché hai paura di esibirti in pubblico». Feci un sorriso trionfante, che poi ritirai in un istante.

«Carina», replicò con sdegno.

Quando vidi la porta d'ingresso che si apriva e un paio di clienti entrare, potei tirare un sospiro di sollievo: almeno avrei avuto una scusa per togliermelo di torno.

Ma nonostante avessi da fare, Mason rimase lì dov'era, in attesa che mi sbrigassi a consegnare i cappuccini da portare via alle tre ragazze in attesa. Wally non era ancora tornata, quindi toccò a me pensare a tutto, prestando attenzione a non rovesciare nulla.

«Ritornando al discorso di prima», tornò all'attacco Mason, una volta rimasti di nuovo da soli. «Io l'ho ammesso di avere paura di suonare davanti alla gente. Tu, invece, non vuoi ammettere il motivo per cui hai smesso di suonare a livello professionale, Oran...».

«Smetti di chiamarmi in quel modo», sibilai, più seria che mai.

«E tu smetti di negare ciò che sei e soprattutto chi sei».

«Non voglio che lo sappia nessuno, chiaro?»

«Bocca cucita». Finse di cucirsi le labbra con un filo invisibile. «A una condizione». Alzò un sopracciglio.

Stavo per perdere la pazienza. «Che sarebbe...?»

«Aiutarmi a superare l'ansia da palco».

Scoppiai a ridere. «Che cosa? No», scossi la testa con decisione. «Dài, è una cosa ridicola...».

«Ehi», mi interruppe serio, «sai cosa dice la prima legge del mio Teorema delle Paure?»

«Hai un tuo teorema sulle paure?». Faticai a trattenere le risate.

Sbuffò. «Sì. E dice: “Non criticare le mie paure se eviti di parlare delle tue”». Inclinò la testa di lato e aggrottò la fronte.

Provai a riprendere il controllo della situazione. «Non stavo criticando le tue paure. Mi sembra ridicolo il fatto che tu mi chieda di aiutarti a superare una cosa che solo tu puoi superare. Io non posso fare un bel niente». Anch'io avevo paura di suonare in pubblico. Ogni volta. Ma poi mi concentravo sulla musica e sulla mia chitarra, e passava tutto perché a proteggermi c'era una delle mie RG.

«Le ho provate di ogni, ma incomincio a sudare come una bestia e...».

Lo bloccai con un gesto della mano. «Non sono una psicologa». Mi strinsi nelle spalle.

«Però ti sei esibita davanti a migliaia di persone». Nella sua voce notai un pizzico di esasperazione. «Per non parlare dei milioni di fan di Maynard che ti hanno ascoltata grazie al suo album. Se lui ti ha voluta nel suo CD, devi essere bravina».

Bravina? Storsi il naso. Lo presi come un complimento.

Sospirai. «Non sono poi così brava e non credo di essere la persona giusta per insegnare qualcosa su come gestire le paure».

«Non farti pregare», mi lanciò uno sguardo implorante. «Guarda che se non mi aiuti andrò a dire a tutti che tra di noi si nasconde una VIP».

«Io non sono una VIP», ribattei.

Mason mi rivolse un sorriso sarcastico. «Sei finita sui giornali?»

«Una o due volte». Alzai gli occhi al cielo. «Non per aver fatto qualcosa di sensazionale, comunque. Solo perché mi trovavo nel posto sbagliato al momento sbagliato». Al solo ripensare all'agguato dei fotografi sotto casa mia, mi vennero i brividi.

«E allora vedi che sei una VIP?», sogghignò. «Le persone normali non finiscono sul giornale».

Gli risposi con uno sbuffo. Doveva per forza capitarmi un chitarrista – o presunto tale – come collega, per complicarmi la vita, ovvio.

«Se vuoi sentire come suono, cerca i miei video su YouTube. Il mio canale si chiama MasonRazeAll. Magari ti convincerai ad aiutarmi. Non sono male come strimpellatore». Mi rivolse una smorfia. «Visto che secondo la tua definizione di chitarrista, non posso ritenermi tale». Stavo per scusarmi con lui, ma mi anticipò. «Non ti preoccupare. Hai perfettamente ragione. Poco fa non ho esordito nel migliore dei modi». Si grattò la nuca. «Avrei dovuto prepararmi meglio il discorso».

«Ti eri preparato un discorso per parlare con me?». Alzai le sopracciglia stupita.

«Be' è difficile dire a qualcuno: "ehi, io lo so chi sei davvero"». Sorrise. «Facciamo così». Pur di convincermi era disposto a tutto. «Se ti fanno schifo i video, allora sarai libera di non aiutarmi e io manterrò il segreto».

«Quale segreto?», intervenne la voce acidula di Wally. Io e Mason ci bloccammo e, dopo uno scambio di sguardi complici, ci voltammo lentamente verso la nostra collega, che era tornata con passo felpato per non

farsi sentire. «Che state combinando voi due?». Alzò un sopracciglio divertita.

Sventolai una mano in aria. «Ma niente».

Nel medesimo istante Mason disse: «Wally, hai mai sentito parlare di corteggiamento?».

Chiusi gli occhi di riflesso e mi schiaffeggiiai una guancia con la mano. Non poteva inventarsi un'altra scusa? Riaprii pian piano le palpebre per sbirciare l'espressione di Wally. Era rimasta allo stesso tempo sconvolta e divertita dalla risposta di Mason. «E il tuo fidanzato a distanza?».

Non feci in tempo ad aprire bocca che Mason mi precedette. «Io ci provo. Poi sta a lei decidere».

Oh. Mio. Dio. Serrai la mascella. «Non farti strane idee, Mason». Di sicuro avrebbe preso l'occasione per provarci sul serio. Sperai di no.

Wally batté le mani tutta eccitata. «Oh che carini! La nascita di un nuovo amore è sempre qualcosa di unico».

«Per carità», sussurrai.

«Sono tanto felice per voi! Un po' meno per Lana che ti corre dietro, Mason», commentò con uno sguardo di rimprovero.

«Ecco perché sarebbe bene mantenere il segreto», ammiccò Mason. «Capito, Wally?»

«Ah certo, certo! Volete prima capire se siete fatti per stare insieme prima di ufficializzarlo. È comprensibile».

«Esatto», confermò Mason, sfoggiando un gran sorriso.

Scossi la testa sospirando. Eravamo passati da un "Aiutami a superare le mie paure" a un "Hai mai sentito parlare di corteggiamento?". Di questo passo, in pochi giorni ci avrebbero dato per fidanzati. C'era solo da sperare che Wally tenesse la bocca chiusa, perché altrimenti avrei attirato le ire di Lana. Di bene in meglio.

«Allora, *Lyn*», disse Mason, pronunciando il mio soprannome con enfasi, «fammi sapere per quella cosa di cui abbiamo parlato prima».

«Cioè?», si intromise Wally. «Parlate in codice per non farvi capire da me?»

«Sì», ammise lui. Stava per voltarsi e lasciarci da sole, quando lo richiamai.

«Visto che hai un tuo teorema sulle paure, qual è la seconda legge?». Ero curiosa di saperlo; inoltre con quella domanda avrei depistato Wally.

Mason puntò gli occhi sul soffitto, come se stesse riflettendo sul serio sulla risposta da darmi. «Risponderò alla tua domanda se accetterai la mia proposta». Fece schioccare la lingua e si dileguò a passo svelto.

Lo seguii con lo sguardo fin quando non scomparve oltre le porte della cucina. Mi voltai sentendomi addosso gli occhi insistenti di Wally. «Certo che non ti ci facevo così. Hai un bel faccino da ragazza perbene».

Alzai un sopracciglio. «In che senso?»

«Se hai intenzione di tradire il tuo fidanzato con Mason è meglio se lo lasci subito».

«Tradire?». Scoppiai a ridere. «Wally, credo che tu ti sia fatta dei film in testa. Mason mi ha solo chiesto di aiutarlo a fare una cosa per nulla romantica, credimi».

«Quindi sei una ragazzaccia!». Mi schiaffeggiò una spalla con una mano. «Una botta e via, dunque, eh?». Mi rivolse uno sguardo ammiccante e un risolino irritante che avrebbe anche potuto risparmiarsi.

“Conta almeno fino a cinque prima di risponderle. Uno. Due”. «Non credo siano affari tuoi», avevo parlato troppo presto. Fui sgarbata, ma mi aveva fatto perdere la pazienza. Meglio smorzare i toni. «Mason ha dei problemi a controllare l'ansia e mi ha chiesto di aiutarlo con...». Mi presi qualche secondo per riflettere e per fortuna il locale cominciò a riempirsi di persone che non aspettavano altro che qualche bevanda calda.

«Non finisce qui», mi sussurrò prima di dirigersi dall'altro capo del bancone per scaldare del latte per le cioccolate calde che avevano ordinato.

Perlomeno avevo del tempo in più per escogitare una scusa credibile. Ma quale?

Potevo rivelarle che Mason aveva bisogno di aiuto per la sua fobia di suonare in pubblico, ovvero dire la verità. Poi però Wally mi avrebbe chiesto ulteriori informazioni e sarebbe saltato fuori che suonavo la chitarra e chissà, magari avrebbe capito che la ragazza nel video di Jayden ero io. Che situazione.

Oppure avrei potuto raccontarle che Mason stava cercando un modo per sconfiggere la sua paura di dichiararsi alle donne. “Sì, dirò a Wally che Mason è innamorato segretamente di una delle nostre colleghe ma non sa come dirglielo”, pensai.

Banale, scontato e da ragazzini, ma era l'unica scusa decente che mi era saltata in mente.

Poteva funzionare.

Anzi, *doveva* funzionare.

7. Come l'ultima volta

JAYDEN

In quei giorni avevo fatto faville in sala di registrazione. Non mi sentivo così motivato da... da... non sapevo neanche io da quando. Stavo ancora meglio di quando avevo deciso di incidere *Lost* a New York. Era vero che faceva bene cambiare aria per un po'. L'ispirazione era ovunque, come diceva Frankie, ma se non si era pronti ad accoglierla era praticamente inutile. Avevo già inciso quattro canzoni e una base non definitiva per una ghost track con un assolo di chitarra. Poi, avevo inviato via email a Sam e Al le partiture e loro avevano inciso le parti della batteria e del basso nello studio di New York e di Jersey City perché Sam aveva trascorso le feste in famiglia.

Se da una parte l'incisione delle canzoni era andata una meraviglia, il rovescio della medaglia era la presenza di Bianca, che non perdeva occasione per ancheggiare e sfoggiare le sue forme. Avevo passato l'adolescenza da un po', ma la cena con la mia ex incombeva e metteva alla prova tutti i miei istinti. Anche a distanza di mesi, ancora volevo Frankie, tuttavia sarebbe bastata una distrazione e... zac! Tutti gli sforzi che avevo fatto per non tradirla sarebbero andati a farsi benedire. Esserle fedele mi era venuto quasi naturale poiché ne ero innamorato, ma l'astinenza cominciava a pesarmi. Era per questo che, anche se continuavo a ripetermi che quella con Bianca era solo una cena, temevo che saremmo finiti a letto insieme. In quel caso, che cosa avrei raccontato a Frankie?

La sera della famosa cena, Bianca uscì prima dagli studi per depistare i paparazzi, che non volevo mi fotografassero con un'altra bionda tutte curve che tutti avrebbero scambiato per la mia nuova conquista. Frankie non si meritava di vedermi con un'altra donna. Aveva già troppe cose a cui pensare e non aveva bisogno di soffrire anche per colpa di un cretino come me.

Prima di andare a casa di Bianca, con cui avevo appuntamento per le otto, mi fermai da mia madre per una doccia veloce e per cambiarmi sostituendo la camicia di flanella con un maglione di lana grigio, innocuo, casual, che mi teneva coperto fino al collo. Un'aggiustata ai ricci, un gocciolo del mio solito profumo e via. Ero pronto ad affrontare quella serata tra vecchi amici. Però

non avevo fatto i conti con una delle donne più impiccione della mia famiglia, ovvero mia cognata Reagan, la moglie di Ed.

«Ohhhh», commentò lei appena scesi al piano di sotto. «Esci stasera?».

La conoscevo da una vita e non mi stupii di vedere il suo solito atteggiamento da sapientona. «Sì». Mi infilai alla svelta il cappotto controllando di avere le chiavi della macchina di mia madre e il cellulare in tasca. La ignorai, anche se sapevo che non mi avrebbe lasciato andare senza avermi estorto qualche dettaglio in più.

«Con una donna? E la Ragazza del Momento? Già dimenticata?»

«È solo una cena tra amici». Non specificai che quel “tra amici” comprendeva soltanto me e Bianca.

Mi venne vicino e mi annusò.

«E ti metti il tuo profumo sensuale per uscire con gli amici?». Ridacchiò, sistemandosi di lato i capelli biondi. Poi mi tirò un’occhiataccia con i suoi splendidi occhi blu. Mi era sempre piaciuta proprio per quei suoi occhi brillanti come diamanti e perché era bionda. Eravamo stati insieme qualche mese alle superiori e ci avevo provato con lei fino a qualche anno prima per verificare il suo livello di fedeltà nei confronti di mio fratello, con cui, dopo vari tira e molla durante il college, si era sposata. Era sempre stata una di famiglia e la consideravo una sorella. E come tutte le sorelle si impiccava di tutto.

«Non è il mio profumo sensuale», ribattei. «È il profumo che uso di solito». Feci spallucce e chiusi la lampo del giaccone.

«Quando vai a trovare tuo padre in ospedale non lo metti». Si strinse le braccia al petto e mi fece una smorfia. «Sento puzza di prima pagina e di te che esci da uno strip club».

Le feci un mezzo sorriso. «Non sono più il tipo da strip club».

«Non rovinare tutto con quella ragazza», si raccomandò e poi mi diede una sonora pacca sulla spalla. «Hai aspettato fino ad ora. Se davvero sei innamorato quanto dici, puoi aspettare ancora un po’». Mi puntò un dito contro con fare accusatorio.

«Agli ordini, mamma».

Mi tirò un pugno sulla spalla. «Non scherzare. Pensa con la testa e non con...».

Mi venne da sorridere. «Non sono più un adolescente e neanche un ragazzino. So quello che faccio». Cercavo di convincere più me stesso che lei.

«Come vuoi, ma poi non lamentarti di aver fatto la cosa sbagliata».

Le risposi con un'occhiata di traverso, raggiunsi la porta e uscii alla svelta. Mio fratello George arrivò proprio in quel momento dalla stazione di polizia, ma non mi fermai a scambiare qualche parola con lui, altrimenti avrebbe insinuato cose che sapevo già e mi avrebbe incoraggiato a fare cose stupide, al contrario di Reagan.

L'appartamento di Bianca si trovava al piano terra di un condominio in stile coloniale vicino al Bushnell Park a Downtown, a qualche isolato di distanza dallo studio di registrazione. Ero in anticipo di qualche minuto, ma tolto il dente tolto il dolore, no? Prima sarei entrato e prima me ne sarei andato, così scesi dall'auto e mi affrettai a raggiungere la scalinata che conduceva al portone d'ingresso. L'aria era fresca e il cielo stellato, quindi non c'era il rischio di pioggia o neve. Mi fermai davanti al portone per suonare il campanello e feci un bel respiro. A un tratto, sentii bussare contro un vetro e mi voltai a sinistra, in direzione della finestra che si affacciava proprio sul pianerottolo esterno. Notai subito il viso raggiante di Bianca sbucare da dietro la tenda. Non appena mi vide sfoggiò un sorriso enorme. Mi salutò con la mano e mi fece segno di aspettare lì. Dopo pochi secondi sentii scattare l'apertura automatica del portone ed entrai nell'androne del condominio. Bianca mi aspettava davanti alla porta del suo appartamento, il primo sulla sinistra. Si era cambiata da quando ci eravamo visti ai Banton Studios e, invece che un paio di jeans e un maglione, indossava un vestitino di lana aderente accollato ma molto – molto – corto che metteva in risalto le sue gambe toniche coperte dalle calze nere. Aveva anche avuto il tempo di farsi una coda alta che esaltava i suoi lineamenti. Era molto bella, forse troppo.

«Ciao di nuovo», mi accolse con un altro sorriso smagliante.

«Stai benissimo». I complimenti alle donne mi uscivano fuori di bocca senza alcun controllo.

Bianca mi fece strada dentro casa sua e venni avvolto da un calore inaspettato. Sembrava di stare in una sauna. «Fa caldo, oppure sono io che...».

«Non fa caldo, fa caldissimo». Sgranò gli occhi. «Purtroppo non posso farci niente, è il riscaldamento condominiale».

Mi sganciai il giaccone con l'intento di toglierlo, ma Bianca, da buona padrona di casa, si fiondò su di me per aiutarmi a sfilare le maniche, come si faceva con un bambino piccolo. «Grazie, B. ma ce l'avrei fatta anche da solo». Risi.

«Lo so». Si strinse al petto il mio giaccone blu e si soffermò ad annusarne il profumo con gli occhi chiusi. Ne approfittai per guardarmi intorno e cogliere alcuni particolari della casa, come le foto dei suoi due figli appese alle pareti, l'arredamento in legno grezzo e i giocattoli sparsi un po' ovunque, insieme alle copertine con le stampe dei cartoni animati che guardavo anch'io insieme ai miei nipoti quando mi usavano come babysitter. Appese il mio giaccone all'attaccapanni alle sue spalle e mi fece segno di seguirla nel breve corridoio che faceva da anticamera all'ampia stanza cucina-soggiorno. «I miei figli sono dal loro padre stasera. Sono un po' in ansia perché di solito li tiene mia madre quando non ci sono e non dormono mai fuori casa».

«Spero tu non l'abbia fatto per la nostra cena». Studiai ancora qualche particolare, come il divano bianco con sopra qualche peluche a forma di panda, la libreria a muro vicino alla finestra e il caminetto – spento – con mattoncini a vista.

«Ma no». Fece una pausa e poi optò per la sincerità. «In realtà sì, altrimenti non saremmo stati soli, ma con dei bambini urlanti che mi avrebbero fatta impazzire per tutta la sera», aggiunse una risatina. «E poi è meglio che il mio ex marito si abitui a essere responsabile e ad averli intorno. Per adesso li vede soltanto nei weekend, ma la sera li riaccompagna qui».

«Mi sarebbe piaciuto conoscerli». Almeno avrei avuto compagnia e non mi sarei trovato in quella situazione imbarazzante. Da quando uscire con una donna era diventato imbarazzante per uno come me? “Rilassati”.

«Fidati, è meglio così. Sono delle pesti». Scoppiò a ridere. «Volevo godermi questa serata da sola con te». Cercai di evitare il suo sguardo suadente, puntandolo altrove, ovvero sulla colonna verticale di CD impilati in fila sopra il mobile che ospitava il televisore e un piccolo impianto stereo.

Raggiunsi l'altro lato della stanza per tenermi a distanza di sicurezza da Bianca. «Vediamo se i tuoi gusti musicali sono cambiati nel corso del tempo». Mi chinai sulle ginocchia per esaminare i dischi uno per uno. «Ricordo che ai tempi del liceo eri in fissa con Britney Spears, se non sbaglio. Tutti dicevano che eri uguale a lei e ti facevi sempre i codini come in quel video...». Chiusi gli occhi per tentare di ricordarmi quale fosse.

«*Baby one more time*». Lei non aveva problemi di memoria, invece.

«Esatto», le dissi con un gran sorriso.

Bianca mi osservò da lontano con gli occhi trasognanti, poggiata al bancone di legno invecchiato che divideva la piccola cucina dal salotto. «Bei tempi». Si perse in chissà quali pensieri e poi si risvegliò dall'incanto. «Allora, ti va

una pizza? Aspettavo te per ordinare perché non so come ti piace».

«I miei gusti per la pizza non sono cambiati. Pizza ai quattro formaggi da Jerry's», le feci l'occhiolino. «Altrimenti margherita».

«Jerry's andrà più che bene». Fece un giro su se stessa per cercare qualcosa e si fermò all'improvviso. «Sempre che riesca a ricordarmi dove ho messo il telefono».

«Prendi il mio, fai prima. Tasca destra del giaccone». Mi voltai di nuovo verso la sua collezione musicale e mi imbattei in un CD di Dave Stevens; non potei fare a meno di pensare a Frankie.

In quell'istante, però, sentii il rumore dei tacchi di Bianca sul tappeto e seguiti con lo sguardo la sua figura dalle curve generose che raggiungeva il mio giaccone per servirsi del cellulare. Quando mi accorsi di averle fissato il culo per tutto il tempo che aveva impiegato a raggiungere l'ingresso, mi girai di scatto.

Mi concentrai ancora sui dischi e ne scovai uno dei miei. Era il mio secondo album, *Say it with music*. Era il CD più pop che avessi mai inciso. In pratica mi era stato imposto dalla casa discografica per attirare più pubblico possibile, ma ero riuscito a mantenere qualche assolo blues di chitarra tra tutte quelle sonorità elettroniche.

«Bella chitarra!», la voce entusiasta di Bianca mi fece tornare alla realtà.

«Cosa?». Poi mi venne in mente la foto di Black Coffee – la chitarra costruita da Frankie – che avevo scelto come screensaver del cellulare. «Ah, la chitarra. Sì, è la più bella che ho».

«Altro che quella con cui suonavi a scuola, alle feste o solo per me. Me la ricordo, sai?»

«Ce l'ho tuttora». Ne avevo tante di chitarre, ma la prima era speciale perché ci avevo imparato a suonare.

«Non avevo dubbi. Per te era più importante di qualsiasi altra cosa. Anche della ragazza che dicevi di amare e che hai lasciato con un bigliettino». Ed ecco che alla fine quel discorso era venuto fuori.

«Bianca...». Ci tenevo a scusarmi per come mi ero comportato.

Lei però mi bloccò all'istante. «Non scusarti, lo hai già fatto con *Who Knows*. Volevo solo rinfacciartelo», ridacchiò sadica. C'era da aspettarselo, l'avevo trattata di merda.

Mi lanciò un'occhiata di sfuggita e ordinò le pizze.

«Che ne dici di un bicchiere di vino mentre aspettiamo?»

«Okay». Continuai a leggere gli altri titoli dei CD e arrivai a *Lost*, il mio

ultimo album. Lo sfilai dalla pila e mi alzai per esaminarlo. Era la versione deluxe, quella che comprendeva sia il CD con le canzoni, sia il DVD con il “making of”, i contenuti inediti – improvvisazioni in liveroom – e i frammenti di video girati durante le registrazioni in studio e sul tetto grazie a Frankie dietro alla videocamera.

«Ho solo vino rosso», disse, sparendo al di sotto del bancone per cercare una bottiglia.

«Peccato, preferisco quello bianco», la stuzzicai. La vidi far capolino dal bancone per farmi una smorfia.

«Mi dispiace ma dovrai accontentarti». Mi lanciò uno sguardo di sfida. «Non puoi avere sempre quello che vuoi. Ti hanno abituato male».

Scoppiai a ridere. «Su questo hai ragione. Lo hai ascoltato tutto?», agitai in aria la custodia doppia di *Lost*.

«Sì». Si armò di apribottiglie per stappare la bottiglia di vino. «Ovvio che sì. Non mi sono mai persa una tua canzone, quindi non potevo lasciarmelo sfuggire. E», tolse il tappo con un sonoro *plop*, «devo ammettere che è il migliore fra i tuoi».

«Me l’hanno detto, sì», mi vantai. «Hai preso la versione deluxe. È venuto bene il making of, vero?». Avevo scelto i video di persona perciò ci tenevo a sapere che cosa ne pensasse.

«Be’ sì». Bianca prese due calici. «Volevo vederti in studio. Per gli altri CD non hai mai fatto niente del genere ed ero curiosa». Riempì per bene i due calici. «Dopo aver ascoltato *Who Knows* avrei voluto chiamarti, ma è un po’ difficile mettersi in contatto con te, lo sai vero?», ridacchiò nervosa. «Così ho lasciato perdere, ma mi ha fatto piacere sapere che a distanza di tanto tempo ti ricordavi ancora di me».

Alzai le sopracciglia. «Te lo dovevo, B. Non l’ho scritta solo per scaricarmi la coscienza, ma per lanciare un messaggio a tutte quelle che ho fatto soffrire. Te per prima».

«Ah, ne sono onorata», si prese gioco di me, «tu sì che sai come far sentire speciale una donna. Mi hai messa nel mucchio». Scosse la testa con un sorriso derisorio sulle labbra.

«Dài, B., hai capito cosa intendo».

«Ma sì», mi fece un cenno. «Ti sto prendendo in giro, JayJay». Era una vita che nessuno mi chiamava così. «Scommetto che nessuno ti ha più chiamato JayJay».

Scossi la testa. «No, infatti». Neanche i miei fratelli mi chiamavano più così da quando ero diventato famoso. Mi ero meritato il loro rispetto, evidentemente.

Bianca mi si avvicinò e mi porse il calice senza distogliere lo sguardo dal mio. «Brindiamo», propose.

«A cosa?». Cominciai a sudare.

«Vediamo...». Fece una pausa. «A due... ex che si sono ritrovati dopo tanto tempo». Quindi da una cena tra due vecchi amici si era trasformata in una cena tra due ex. *Interessante*.

Ebbi l'istinto di correre a gambe levate verso la porta, ma ormai era troppo tardi. Non potei far altro che brindare con lei. «A due ex che si sono ritrovati dopo tanto tempo», ripetei prima di prendere un sorso dal mio bicchiere. Bianca invece tracannò buona parte del vino tutto d'un fiato per poi lanciarmi uno sguardo felino. Perché avevo l'impressione che mi stesse guardando come il lupo che aveva appena avvistato Cappuccetto Rosso? Di solito il lupo ero io, ma quella sera più che un predatore mi sentivo una preda ambita, prelibata e succulenta. Odiavo ammetterlo ma un po' mi faceva piacere ricevere le sue attenzioni e quegli sguardi espliciti.

«Ti faccio fare il tour della casa intanto che aspettiamo le pizze». Mi tolse il bicchiere di mano e lo poggiò insieme al suo sopra al mobiletto della tv; poi mi afferrò un braccio e mi trascinò in giro per l'appartamento. Sperai non fosse una scusa per trovarci da soli in camera sua con un letto vuoto a disposizione. Invece, al contrario di quanto avevo pensato, Bianca la sua camera – con il letto matrimoniale ordinato e pieno di cuscini – me la indicò soltanto mentre si soffermò molto nella stanza adiacente che conteneva giocattoli e due letti formato “nano”, come li aveva definiti lei scherzandoci su. Mi raccontò di quanto fosse fortunata ad avere due figli di cinque e tre anni, ma quanto la facessero dannare e di quanto a volte invidiasse le altre donne spensierate e senza problemi. «A volte penso che sarebbe stato meglio se avessi fatto delle scelte diverse», si confidò mentre tornavamo in

soggiorno, «ma la sera quando li vedo dormire nei lettini, so che non potrei mai fare a meno di loro».

Sorseggiammo ancora un po' di vino e poi finalmente arrivò il fattorino con le pizze.

Anche se Bianca non mi era ancora saltata addosso, non ero tranquillo; quindi provai a rilassarmi e a distendere i nervi bevendo un bicchiere di vino dietro l'altro.

In mezz'ora ci scolammo una bottiglia, tra una fetta di pizza e l'altra. Alla fine dovetti togliermi il maglione perché il caldo si fece insopportabile, specialmente quando ci trasferimmo sul divano in soggiorno.

«Ti ricordi quando siamo andati a quella festa con mio fratello e l'ho fatto ubriacare per correrti dietro?». Bianca scoppiò a ridere di gusto.

«Poveretto», sghignazzai. «Però ne è valsa la pena, no?». Fissai Bianca che aveva le guance rosse e gli occhi maliziosi.

«Oh sì», rise più forte. «Di chi era la festa? Di Tim o Jody? Non mi ricordo».

«Jody», le rammentai. «Ci eravamo chiusi in camera dei suoi genitori e tu avevi incominciato ad aprire i cassetti e a ficcare il naso».

«Uhhhhh! Sì, è vero!». Sbarrò gli occhi. «Poi però qualcuno mi ha distratto».

«Già, e che distrazione», commentai con fare provocatorio.

«Che scemo». Mi diede una gomitata. «In quel periodo stavi ancora insieme a... come si chiamava?»

«Non mi ricordo, B.». Mi passai una mano sulla faccia che sembrava andarmi a fuoco.

«Cyntia o Celia. Una delle gemelle Simmons, mi sembra».

«O tutte e due», la stuzzicai.

Bianca rimase a bocca aperta. «Allora era vero che te le facevi entrambe!».

«Con una sono arrivato solo in seconda base... colpa tua, a quella festa mi hai impedito di finire la partita...».

«Che hai finito con me, però», intervenne. «Una gran bella partita, tra l'altro».

«E ne sono seguite molte altre, ancora più eccitanti». Incrociai il suo sguardo e ingoiai a fatica la saliva. Era stata la mia ragazza per tutto il secondo semestre dell'ultimo anno. Lei aveva un anno in meno, ma a letto ne sapeva più di me e Travis messi insieme, quindi con la scusa delle ripetizioni ci vedevamo per fare sesso. Tanto. Tantissimo sesso. E non si risparmiava mai.

Per lei era amore, per me invece era un passatempo fino al diploma. Ero sempre stato un grandissimo stronzo con le donne, fin da adolescente.

Il sorriso di Bianca si spense. Rimanemmo in silenzio finché sentii la mano di Bianca accarezzarmi la coscia. «Come l'ultima volta», si schiarì la voce, «quando sei rimasto a dormire a casa nostra», parlò a bassa voce, quasi in un sussurro. «Lo facemmo nel mio letto, piano, senza far rumore, perché nella stanza accanto c'erano i miei». Chiusi gli occhi e rivissi tutto quanto nella mia mente. Il suo respiro caldo sul collo e sull'orecchio mi fece rabbrivire nonostante stessi sudando. A quel punto Bianca mi passò una mano tra i capelli e cominciò a mordicchiarmi il lobo dell'orecchio. Con l'altra mano iniziò a massaggiarmi la gamba fino ad arrivare all'inguine e poi più in alto. Abbandonai la testa all'indietro per godermi il suo tocco esperto e la sua mano che sbottonava i jeans per una maggiore intimità. Lo sapevo che sarebbe andata a finire così, ma non avevo fatto niente per impedirlo, come se una parte di me avesse voluto arrivare a quel punto sin dall'inizio. Bianca prese a massaggiarmi e a baciarmi il collo con sempre più passione e io la lasciai fare. Il vecchio Jayden era tornato: l'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Poi si mise seduta a cavalcioni su di me e mi baciò. Non perse tempo in baci lievi, ma cercò subito la mia lingua con avidità, mentre mi si strusciava addosso, dopo essersi alzata il vestito fino ai fianchi. D'istinto feci scorrere le dita sulle sue gambe velate dalle calze vellutate e raggiunsi il sedere sodo e ben tornito. I suoi gemiti si fecero sempre più vogliosi, come i suoi baci, e i suoi movimenti rapidi ma ben decisi, tanto che mi venne voglia di sbatterla al muro e farmela senza tante cerimonie. Fui davvero sul punto di cedere alla tentazione, ma mi resi conto che, se non mi fossi fermato, me ne sarei pentito per tutto il resto della mia vita.

La passione è un attimo, l'amore è un attimo che resta.

La passione svanisce, mentre l'amore lascia un segno sul cuore difficile da cancellare.

Rividi il volto di Frankie mentre sorrideva, oppure mentre si arrabbiava con me o si concentrava nell'esecuzione di un pezzo. Fu come ricevere un pugno nello stomaco. Era il momento di decidere: potevo continuare oppure fermarmi prima di fare una grandissima e irrimediabile cazzata. Sbarrai gli occhi. «Bianca», la chiamai senza fiato.

Mi rispose con un mugolio, ma non si fermò, anzi, continuò a baciarmi di prepotenza e a palpeggiarmi nelle parti basse. *Cristo Santo*. Mi leccò il labbro inferiore come se stesse assaporando un cono gelato o un cucchiaino di

panna.

«Ti voglio, Jay», mi sussurrò sulla bocca. «Ora». Tolsi la mano dal suo fondoschiena e mi voltai dall'altra parte quando riprovò a baciarmi.

Ripresi fiato. «Bianca», la chiamai con più decisione, in modo da attirare la sua attenzione.

«Che c'è?». Si fermò a qualche centimetro dalle mie labbra per guardarmi negli occhi.

«Fermati», sussurrai.

«Ho fatto qualcosa che non va?». Allentò la presa su di me e dovetti stringere i denti per resistere ai miei impulsi. «Lo so che mi vuoi anche tu». Il suo seno si alzava e si abbassava contro il mio petto, facendomi mancare l'aria. Mi sarebbe piaciuto ricordare i bei tempi andati con lei, ovviamente. Ma c'era una sola donna che volevo e non era Bianca. Ora dovevo solo trovare il modo per dirglielo evitandole un'umiliazione.

«Non è che io non voglia...», ingoiai con fatica. Non mi ponevo spesso il problema di come respingere una donna, quindi non riuscivo a trovare le parole giuste. «È che...».

«Prometto che la tua fidanzata non lo verrà a sapere», cercò di convincermi con un sorrisetto furbo, mordendosi poi il labbro inferiore con fare sensuale.

Il sentir nominare la mia fidanzata mi fece rinsavire del tutto. Era il caso di mettere una certa distanza tra di noi, quindi le afferrai la mano impegnata a toccarmi da sopra i boxer e la costrinsi a mollare la presa. Mi riabbottonai i jeans in fretta con ancora Bianca seduta a cavalcioni che mi osservava incredula.

«Mi dispiace, B.», le dissi infine. «Non è colpa tua. Sei, wow», sorrisi amaro, «sei uno schianto, ma non posso. Non posso proprio. Sono innamorato di Frankie».

«Vabbè, ma lei non è qui», tornò all'attacco con un bacio rubato dal quale mi ritrassi subito.

Avevamo bevuto troppo, ma non ero mai stato così lucido. «Ti sbagli, perché lei è qui», mi sfiorai una tempia con l'indice. «Ma soprattutto qui», mi poggiavi la mano sul cuore.

Bianca si soffermò a studiare la mia espressione e pian piano si ritrasse, mettendosi seduta accanto a me sul divano, con il fiato corto e gli occhi lucidi. Mi si strinse il cuore nel vederla così e avrei tanto voluto evitare di arrivare a quel punto. Le poggiavi una mano sulla spalla con delicatezza ma lei si scansò.

Stavo per riprendere la parola e infrangere quel silenzio imbarazzante, quando venni distratto dallo squillo del mio cellulare, che era rimasto sul bancone accanto alle scatole di pizza vuote.

«Devo rispondere, scusami». Mi alzai di scatto dal divano, pensando a come togliermi da quella situazione. Non avevo tradito Frankie, giusto? Un bacio e qualche palpatina non erano da considerarsi un tradimento vero e proprio, no? Porca troia. “Ero, sono e rimarrò sempre il solito stronzo”, mi dissi.

Cercai di non pensare a ciò che avevo appena fatto durante il tragitto fino al bancone. “Di sicuro è Bernie. Non si fa sentire da mezza giornata”, riflettei evitando di concentrarmi su Bianca. O magari era Frankie. Sperai di no, perché in quel momento non era il caso di parlarle o avrei combinato un altro casino.

Afferrai il telefono e vidi subito la faccia di mio fratello Ed. Risposi subito. «Dimmi, Ed».

«Ehi, Jay». La sua voce era bassa e particolarmente affranta. Non prospettava niente di buono. «Dove sei?»

«Ehm», mi schiarai la gola. «In studio».

«A quest’ora?»

«Sì, Travis», mi voltai indietro verso Bianca, «mi ha dato le chiavi e quindi...».

«Okay, non ti allarmare, va bene?». Il suo tono non era rassicurante, neanche un po’.

«Che è successo?». Pensai subito a mio padre.

«Papà ha avuto una crisi», disse e mi appoggiai alla superficie del bancone per sorreggermi.

Rimasi in silenzio non so per quanto tempo a fissare il pavimento.

«Ma s-sta bene?», chiesi, sconvolto dalla notizia.

«Sì, adesso è stabile», rispose secco. La situazione non doveva essere delle migliori.

«Vengo subito». Adesso esisteva soltanto mio padre. Non mi importava né di Bianca né di Frankie. Riattaccai all’istante, volevo precipitarmi in ospedale. Raccolsi il maglione dal bracciolo del divano e lo infilai alla svelta, poi guardai Bianca negli occhi. «Devo andare adesso. Mio padre si è sentito male».

Bianca mi rispose con un cenno del capo. «Spero non sia niente di grave», sussurrò.

«Lo spero anch’io. Riparlamo di quel che è accaduto quando vengo in

studio, okay?». Per tutta risposta mi fece spallucce.

Mi alzai e corsi subito verso l'ingresso per prendere il cappotto e filarmela via.

“Complimenti, Maynard. Non ti smentisci mai”, mi dissi mentre uscivo dall'appartamento di Bianca e mi precipitavo verso il portone. *Sei il solito testa di cazzo.*

Con una differenza sostanziale: ero perdutamente, fottutamente e inguaribilmente innamorato di Frankie.

Lo sapevo già, ma ora ne avevo anche la prova.

8. Indossa la tua armatura

FRANKIE

«**C**erca i miei video su YouTube. Il mio canale si chiama MasonRazeAll».

Per curiosità cercai su YouTube i video di Mason mentre aspettavo il treno alla fermata della metro a un isolato di distanza da casa mia, per recarmi al Rock Botton per il turno pomeridiano. Mi ero ripromessa di vederli la sera prima, ma mi ero addormentata per la stanchezza. Sul suo canale c'erano davvero un sacco di video, più di un centinaio, tra tutorial, lezioni base e cover di canzoni famose. Nei video si vedeva soltanto la chitarra e metà del corpo – il volto no, per ragioni di privacy e per il suo blocco emotivo – e mi parve di intuire che avesse una buona impostazione; si notava che aveva delle ottime basi ma era carente di tecnica, forse poiché era autodidatta. Di stile però ne aveva da vendere. Al contrario di suo fratello che suonava al Blue Chicago, che eccelleva nella tecnica ma era un po' anonimo. A Mason, oltre che un corso per l'autostima, servivano delle lezioni di teoria musicale. Non che suonasse male, ma in alcuni passaggi era un po' rozzo nell'esecuzione.

Continuai a guardare i video seduta nel vagone e mi ritrovai a sorridere da sola dopo aver sentito le prime note di *Weaving*, la ghost track contenuta nel disco di Jayden, per metà composta da me. Nell'esecuzione di Mason era

contemplata solo la parte di Jay, senza l'intreccio tra le due chitarre.

Una volta arrivata alla mia fermata, doveti interrompere la visione dei video, ma avevo già il materiale per esprimere un giudizio "quasi" competente a Mason. Non ero diplomata in conservatorio e non ero neanche una docente abilitata, ma ero una costruttrice di chitarre e potevo dire di conoscere qualche trucchetto in più come musicista, grazie all'esperienza in liuteria. Anche se avevo deciso di non suonare più, volevo mettere la mia conoscenza a disposizione di Mason.

Quel pomeriggio per evitare di iniziare il turno in ritardo mi ero già preparata con la divisa – maglia con il marchio del Rock Bottom e jeans –, perciò mi precipitai nello spogliatoio solo per togliermi il cappotto, indossare il grembiule corto e raccogliermi i capelli in una coda alta.

Incrociai Mason qualche volta, ma tra ordinazioni e tazze di caffè non ebbi proprio il tempo di fare due chiacchiere con lui.

Riuscii a intercettarlo solo dopo cena, proprio mentre si avvicinava al bancone per scambiare qualche parola con Wally e Lana.

«Ti ho visto», gli tesi un agguato alle spalle, piombandogli accanto di colpo. Mason sobbalzò, voltandosi verso di me. «Cosa?», sembrò cadere dalle nuvole.

Alzai gli occhi al cielo. «Ti ho visto», ripetei. «Su YouTube».

A quel punto sgranò gli occhi ed esplose in un «Ahhhhhh! Davvero?».

Annuii e mi sedetti sullo sgabello.

«Or dunque?». Aspettava il verdetto con trepidazione, ma decisi di torturarlo un po'.

Poggiai i gomiti sul bancone. «Purtroppo non ho visto tutti i video perché non ne ho avuto il tempo. Sono tantissimi».

«E?», mi incalzò. Pendeva dalle mie labbra.

«Non sei male».

«Non sei male, per cosa?», intervenne Lana. Appena mi aveva visto avvicinarmi a Mason aveva drizzato le antenne e aveva interrotto le pulizie dietro al bancone per raggiungerci.

«Come chitarrista», si sbrigò a spiegarle. Poi si voltò verso di me, prima che Lana potesse rispondergli. «Quindi accetti la mia proposta?».

Lo fulminai con lo sguardo, facendo un lieve cenno del capo a Lana per fargli capire che non avevo intenzione di parlare di fronte a lei. Mason scosse la testa confuso, poi parve cogliere il problema. «Dimmi solo sì o no».

Ci pensai ancora un po', valutando i pro e i contro. Già sapevo che me ne

sarei pentita. «Sì», sospirai. «Va bene».

Sorpreso, Mason mi strinse in un forte abbraccio pieno di gratitudine, che però venne scambiata da Lana per un interesse “fisico”. «Trovatevi una stanza se proprio non vi trattenete», sbottò e poi se ne andò via a passo svelto, borbottando tra sé e sé.

Storsi la bocca. «Mi sa che se l’è presa», dissi staccandomi da Mason.

«Ma no! Io e lei non stiamo mica insieme».

«Ma lei vorrebbe», commentai.

«Tu dici?», si stranì, alzando un sopracciglio.

«Dico, dico», annuii con convinzione.

«Per ora è meglio di no», mi fece l’occhiolino. «Non è nel mio stile flirtare con due ragazze allo stesso tempo».

«Mason», lo freddai con un’occhiataccia. «Non stai flirtando con me, vero? Ti ho già detto...».

«Lo so, ma hanno notato tutti che tra di noi c’è stato un rapido avvicinamento e, dato che tu non dai confidenza a nessuno, è risultato strano. Lasciamoglielo credere, no?»

«Come ti pare». Feci spallucce.

«Allora? Quando cominciamo?»

«A fare che?», si intromise Wally stavolta. Passò lo strofinaccio che aveva in mano sulla superficie di legno per lucidarla anche se era pulita.

«Il...», mi misi una mano a lato della bocca per non farmi sentire da Mason, «il suo controllo dell’ansia», sussurrai. Le feci segno col capo indicandole Mason.

Wally aggrottò la fronte. «Voi due mi piacete poco», fece schioccare la lingua. «Per me uscite insieme».

«Sì, Wally», sospirai esasperata, «usciamo insieme». Alzai il tono, forse troppo perché Wally mi rivolse uno sguardo indecifrabile. Poi sentii sbattere qualcosa sul bancone e notai Lana bloccarsi per un istante e poi fuggire via. «Oh perfetto», bofonchiai tra me e me.

«Ecco, almeno adesso tutti sappiamo come stanno le cose». Wally alzò le mani in alto, come a volerci dire: “Contenti voi”. Dopodiché se ne andò senza aggiungere altro, forse per raggiungere Lana, spettegolare sulle ultime novità e consolarla.

«Fantastico», mi lasciai sfuggire. «Ora lo sapranno tutti».

«Meglio così. Almeno non faranno più domande su di te e il tuo piccolo segreto sarà al sicuro», gongolò tutto soddisfatto Mason.

«Ma Lana ti piace», gli feci notare. «E a lei piaci tu».

«Io me ne voglio andare da Chicago, quindi non potrei stare comunque con lei», parlò a bassa voce. «Non voglio fare il cameriere per tutta la vita. Voglio essere come te».

«Come me?», risi aspra. «Non so se ti conviene».

Non riuscii a convincerlo. «Tu non capisci». Mi lanciò un'occhiata determinata. «Il mio sogno è quello di suonare insieme alla gente che conta. Solo che ho questo stupido blocco che mi impedisce di fare le audizioni».

«Okay, okay», tagliai corto. «Non devi convincermi, ti ho già detto di sì».

«Grazie», mi disse in un sospiro.

«Ah, fossi in te aspetterei a ringraziarmi», lo redarguii. «Non faccio miracoli». Ma non era il caso di aggiungere altro. Il pessimismo poteva essere contagioso. «Domani hai il turno serale?», aggiunsi dopo qualche istante di silenzio.

«Sì», confermò.

«Bene, allora ci troviamo alla fermata qui davanti». Avevo già in mente un'idea. «Porta la tua chitarra acustica».

«Eh?». Ora ero sicura di avere la sua massima attenzione.

«Hai capito bene». Gli diedi due pacche sulla spalla. «Ci vediamo domani mattina, intorno alle otto». Scesi dallo sgabello con un balzo.

«Ma è troppo presto!», gridò.

«Allora alle nove», ribattei mentre mi allontanavo per andare a sgomberare i due tavolini che si erano appena liberati.

«È presto nel senso che non pensavo di cominciare domani», ribatté, prima che potessi sfuggirgli. «Lyn!», mi richiamò. «Che hai intenzione di fare?», mi domandò preoccupato. Non lo degnai di un'occhiata e continuai a camminare con il sorriso sulle labbra. Ci sarebbe stato da divertirsi, l'indomani.

Aiutando Mason a risolvere i suoi problemi, forse non avrei dovuto pensare ai miei. Per un po', almeno.

Mi concentrai sul lavoro fino alla fine del turno e poi me ne tornai a casa. Non feci in tempo a poggiare la testa sul cuscino che mi ero già addormentata.

Purtroppo mi dimenticai di puntare la sveglia, perciò dormii fino alle nove passate, orario in cui avrei dovuto incontrarmi con Mason alla fermata della metro. Quando me ne ero accorta mi ero alzata in fretta e furia con un «Dannazione!» stretto tra i denti.

Indossai i jeans e un maglione alla velocità della luce mentre correvo verso il

bagno, rischiando di inciampare più di una volta. Poi presi il borsone con la divisa perché non sapevo quanto mi sarei intrattenuta in compagnia di Mason e corsi via come il vento. Durante il tragitto fino al luogo dell'incontro, pensai a qualche rimedio per aiutarlo a sbloccarsi, ma l'unica soluzione possibile, con quel tipo di fobia, era la terapia d'urto.

Una volta a destinazione, zigzagai tra la gente accalcata sulla banchina e mi guardai intorno in cerca del volto da bambino cresciuto di Mason. Mi bloccai di colpo una volta intravista la sua figura longilinea da elfo, con un cappellino di lana sulla testa e la chitarra in spalla, impegnato a guardarsi intorno ma senza in realtà vedere nulla se non la sua paura. «Ehilà!», gridai, facendolo sobbalzare. «Buongiorno!», gli dissi col sorriso sulle labbra.

Chiuse gli occhi e ispirò a fondo. Era un fascio di nervi.

«Rilassati», ridacchiai.

«La fai facile tu», rispose, fissando un treno in arrivo. Osservò le porte che si aprivano, forse con la voglia di rifugiarsi all'interno di quei vagoni piuttosto di starsene lì con me. Nei suoi occhi blu lessi impazienza, ma anche una buona dose di terrore. Stava combattendo una guerra interiore tra la voglia di suonare e il timore di farlo davanti a tutti. Se non avesse vinto la sua fobia, sarebbe stato per sempre un musicista a metà.

«Scusa il ritardo», gli dissi più per distrarlo che per altro.

«Pensavo non arrivassi più».

«Ci speravi, di' la verità!», scherzai. Ma lui rimase serio. Quel giorno non era di buonumore. «Sei pronto?».

Scosse la testa intimorito. «No, per niente. Non me la sento».

Lo guardai in tralice. «Mi hai chiesto aiuto», gli feci notare. «E adesso fai come ti dico, sennò me ne tiro fuori», lo minacciai.

Ciondolò la testa. «Non posso suonare qui», alzò una mano per indicarmi tutt'intorno. «Davanti a tutti».

«Dove avevi intenzione di suonare per cominciare a risolvere il tuo problema?»

«Non ne ho idea», si sbrigò a dire.

«Ho scelto questo posto», gli feci notare, «perché in metro è come essere invisibili, anche se c'è sempre un viavai di gente». Mason non parve assolutamente convinto. Provai a fare un altro tentativo. «Guardati intorno», gli suggerii. «Non ti soffermare sul numero totale di persone, ma studia i loro volti e fai caso a quello che stanno facendo».

La maggior parte della gente stava correndo per salire sul treno oppure era

impegnata a farsi gli affari suoi, ascoltando la musica nelle cuffie o con la testa china sugli schermi di tablet e cellulari. «Cosa vedi?».

Lui mi lanciò un'occhiata dall'alto come a volermi dire: "Ma mi prendi in giro?", poi però si voltò in direzione del treno in movimento e della banchina quasi del tutto sgombra. Altre persone stavano scendendo le scale per sostituire le altre che se ne erano appena andate, come in un ciclo costante e ripetitivo. Mason strinse le labbra, incerto sul da farsi. A un certo punto mi sembrò di essere riuscita a convincerlo, ma poi chiuse gli occhi, avvilito. «Vedo troppa gente».

Sbuffai. «Di questo passo non ci riuscirai mai».

«Non ti ho detto che sarebbe stato facile, infatti», ribatté a tono.

«Quindi sei venuto fin qui per poi rimanere a guardare la gente come un pesce fuor d'acqua senza fare nulla?»

«Quando me l'hai proposto sembrava una buona idea, adesso un po' meno». Si sistemò la chitarra in spalla perché la tracolla stava scivolando sulla manica del suo giubbotto imbottito.

«Vuoi tornare a casa senza neanche aver tentato?», lo stuzzicai. «Non vuoi accennare neanche un accordo piccolo piccolo?». Gli feci gli occhi dolci. Non era nel mio stile, ma non sapevo più cosa inventarmi per farlo suonare.

Mason scosse la testa, come un bimbo piccolo in preda allo sgomento. Stava soffrendo molto e, a giudicare dal rossore sulle guance, era in evidente imbarazzo.

«Okay, allora me ne vado», gli annunciai, stizzita. Stavo per muovere un passo, ma Mason mi afferrò per un braccio.

«Aspetta». Ormai avevo capito che con lui le buone maniere non funzionavano. «Prima suoni tu, così vedo se le persone si voltano».

Scoppiai a ridere. «Tu sei tutto scemo. Io non suono».

«Perché? Hai paura?», mi provocò.

«Ho abbandonato la musica», gli risposi seria. «E non voglio più toccare una chitarra per il resto della mia vita».

«Esagerata», mi riprese. «Non puoi sapere cosa ti riserva il futuro».

Stavo per ribattere, quando mi venne in mente un'altra idea. «Hai mai provato a suonare in luoghi aperti invece che al chiuso?».

Mason alzò un sopracciglio. «Tipo in aperta campagna? Ti ricordo che siamo nel centro di Chicago...».

Sbuffai. «Non in aperta campagna. Intendevo al parco o in qualche piazza».

«Ah!». Alzò lo sguardo in alto, come a prendersi del tempo per riflettere. Poi

scosse il capo con energia. «No, non mi pare».

«Magari all'aperto ti senti meno oppresso, forse è una strana forma di claustrofobia».

«In casa mia però suono. Non è questo il problema. È il pubblico che mi dà fastidio».

Feci un gran respiro. «Allora non so più che dirti. Non riesci neanche a togliere la chitarra dalla custodia». Cercai di spronarlo.

«Ci riesco, invece. È con tutto il resto che ho qualche difficoltà», si corresse, «molte difficoltà».

«Di cosa hai paura esattamente? Di sbagliare mentre le persone ti guardano, oppure di essere al centro dell'attenzione?»

«Tutte e due le cose», sospirò col morale a terra.

«Mmh», mugolai comprensiva. «Sei messo peggio di quanto pensassi».

«Ti ringrazio per l'osservazione e per l'incoraggiamento». Abbassò lo sguardo per fissarsi le punte delle scarpe.

Gli tirai una gomitata. «Sei un fifone», ridacchiai. «Comunque, se ti può consolare», attirai di nuovo la sua attenzione e mi ritrovai due occhi blu scoraggiati puntati dritti nei miei, «anch'io entro», mi corressi subito, «*entravo* nel panico ogni volta che dovevo suonare davanti a qualcuno alle audizioni o ai concerti».

«E a cosa pensi per scacciare via la paura?».

Mi vennero subito in mente i consigli che mi aveva sempre dato nonno Frank. «Ogni volta che avrai paura fai un respiro profondo e chiudi gli occhi. Quando li riaprirai, la paura sarà sparita», gli dissi.

«Il tuo trucchetto è prendere un respiro profondo e chiudere gli occhi?».

Alzò le sopracciglia. «Be', con me non funziona».

«Hai provato anche a suonare a occhi chiusi?», tentai.

«Sì, niente da fare».

«Bendato?», provai ancora.

Scoppiò in una risata nervosa. «Cosa? No».

«Vuoi provarci?». Gli feci segno di abbassare il berretto fino a coprirsi gli occhi. «E per sicurezza chiudi anche gli occhi».

Si morse il labbro inferiore, quasi tentato, ma alla fine desistette. «No, Frankie. Non ce la faccio».

«Perché parti prevenuto. Te l'ho detto, è una questione psicologica. Prendila con filosofia», aggiunsi, «con leggerezza, come se ti trovassi a casa tua a fare qualche esercizio per tenerti in allenamento. Non fare caso alla gente».

«Ho già tentato», fece spallucce. «Non funziona. Sono un caso senza speranza».

Forse avevo un'altra carta da giocare. «Allora facciamo una cosa». Si erano raggruppate un po' di persone nel frattempo. «Sai che mio nonno aveva una liuteria e che fabbricava chitarre?». Attesi un suo cenno di conferma e poi proseguii. «Da bambina, quando ancora non sapevo suonare bene e mi inceppavo sempre negli accordi, mi vergognavo da morire ad esibirmi davanti a tutti, soprattutto davanti a mia madre. Non so perché, ma avevo paura di deluderla, perciò mi rintanavo nel magazzino insieme a mio nonno che mi ascoltava dandomi consigli e mi correggeva ogni volta che sbagliavo. Ai saggi di fine anno era una tragedia, perché era una delle poche occasioni in cui mi capitava di suonare in pubblico». Feci una pausa e mi avvicinai a Mason in modo che potesse sentirmi meglio perché incominciava ad esserci troppo rumore. «Allora sai cosa mi diceva mio nonno?». Mason mi rispose con una scrollata di spalle. «Che dovevo comportarmi come un cavaliere, non come una principessa viziata».

«Mi stai dando della principessa viziata, Frankie?», mi lanciò un'occhiataccia.

«No», scoppiiai a ridere. «Ti sto suggerendo di comportarti come un cavaliere».

Mi guardò dritto negli occhi. «Ah, ora mi è tutto chiaro», commentò sarcastico.

«Un cavaliere indossa sempre la sua armatura per proteggersi. Sembra un discorso per bambini, ma il concetto vale anche per gli adulti», dissi sicura di me, con fare superbo. «Per i chitarristi l'armatura equivale alla chitarra stessa. Io l'ho sempre vista come una corazza, qualcosa che si frapponeva tra me e le persone. Qualcosa che mi isolava, come una parete insonorizzata. O come una sorta di maschera dietro alla quale nascondersi».

«La chitarra come armatura», ripeté lentamente.

«Esatto. È la chitarra stessa la tua arma di difesa». Confermai facendo "sì" con la testa. «Devi prendere l'energia dalle vibrazioni del legno e pensare a qualcosa, o qualcuno, che ti distraiga da tutto ciò che non sia la musica».

Mason esitò ancora e fissò il vuoto perso in chissà quali ragionamenti.

Poi schioccò le dita di una mano. «Okay, proviamo!», urlò, all'improvviso entusiasta.

«Ottimo!», gli diedi una pacca sulla spalla come incoraggiamento.

«Però devo guardarti negli occhi, perché il tuo sguardo mi dà sicurezza».

«Ti sto guardando».

«Be', non smettere».

«Va bene. Mettiti seduto sulla panchina e io ti guardo mentre suoni. Che aspetti?».

Mason trattenne il fiato qualche istante. Si tolse la custodia dalla spalla, la appoggiò sul pavimento, la aprì, afferrò la chitarra con una mano e si mise seduto. Fece un gran respiro, neanche si stesse preparando per immergersi nell'acqua.

«Indossa la tua armatura», gli ricordai.

A quel punto si mise la chitarra a tracolla e la sistemò sulla gamba destra. Era una Fender semplice, in legno chiaro, senza segni distintivi o decorazioni; era solo un po' graffiata per l'usura sul battipenna scuro. Se l'aveva ridotta in quello stato, doveva suonare per ore intere, fino all'esaurimento.

Si mise a fissare la chitarra con sguardo vacuo, come se avesse resettato il cervello. «Sai cosa fare, no?», imitai le movenze di un chitarrista rock. «Dita della mano sinistra sulle corde e con la destra dai il ritmo», lo incoraggiai. Lui si guardò ancora una volta intorno, fissando le persone come fosse un bimbo spaurito.

«Non guardarti intorno», lo ripresi. «Occhi a me». Agitai in aria le braccia per attirare la sua attenzione. «Ora suona», lo incitai di nuovo. «Prova con...». Su due piedi non mi venne in mente neanche una canzone. «Qualche sessione di Andrew York».

«Ora pretendi troppo», mi ammonì. «Accontentati di qualcosa di semplice», fece un respiro profondo, «sempre se riesco a mettere insieme un'intera armonia».

Mason piantò lo sguardo nel mio e iniziò a posizionare le dita per il primo accordo. Si morse il labbro inferiore e attaccò a suonare. Con tutto il frastuono della metro non si sentiva quasi nulla, ma almeno aveva fatto un grande passo in avanti. «Non ti sento!», gli urlai.

Prese coraggio e si mise a suonare con più energia. Non riconobbi la canzone, quindi o stava improvvisando sul momento, o quella canzone l'aveva scritta lui.

Andò alla grande, almeno fino al momento in cui distolse gli occhi da me; si girò a sinistra e troncò di netto la canzone, bloccandosi all'istante con lo sguardo fisso, come se avesse visto un fantasma. Per curiosità mi voltai anch'io e notai che accanto a me si erano aggiunte due o tre persone; una di

loro si stava chinando per fare la sua offerta all'interno della custodia aperta della chitarra. Purtroppo Mason si deconcentrò e la fobia di suonare in pubblico tornò alla carica. Aveva le guance in fiamme e avrei voluto aiutarlo in qualche modo, ma non sapevo come. Eppure lui riuscì a cavarsela anche senza il mio intervento, inclinando la testa in avanti a mo' di ringraziamento. Approfittai del fatto che stava per arrivare un treno per toglierlo d'impiccio.

«Ehi, sbrigati senno' perdiamo anche questo», gli indicai il binario alle mie spalle con il pollice.

Mason prese la palla al balzo e si alzò di scatto per riporre la chitarra nella custodia.

Mi affiancò mettendosi la tracolla in spalla. «Grazie», si lasciò andare a un sospiro di sollievo.

«Non abbiamo mica finito», gli feci l'occhiolino. «Passiamo alla prossima fermata».

«Per oggi è sufficiente, no?»

«No, no», fui irremovibile. «Quando un cavaliere cade da cavallo deve risalire subito in sella». Lo presi sottobraccio e lo costrinsi a seguirmi all'interno del primo vagone.

«Ancora con questa storia del cavaliere...», alzò gli occhi al cielo.

«Non ti lamentare. Sei stato tu a chiedermi aiuto».

«E me ne sto pentendo». Trovammo un solo sedile libero e lo lasciai a Mason che faticava a stare in piedi per la tremarella. «Sto sudando», sbuffò mentre si toglieva il berretto e se lo sventolava davanti al volto.

«Dai, allora cambiamo location. Andiamo nel parco. Ci saranno due gradi fuori», sghignazzai.

«Divertente», commentò. «Da scompisciarsi dal ridere, ah ah».

Non riuscii a trattenere le risate, dimenticando del tutto i problemi che mi perseguitavano. Cosa che non succedeva ormai da parecchio tempo.

La musica, dopotutto, non distruggeva e basta. Forse mi ero sbagliata.

O forse, più semplicemente, la musica non era per tutti.

Forse il vero caso senza speranza ero io, non Mason.

Ma c'era una sottile differenza tra me e Mason: lui voleva superare le sue paure. Io no.

Non in quel momento, almeno.

Predicavo bene, ma poi alla fine la vera fifona ero io.

9. Sei tu l'esperto

JAYDEN

Ero rimasto tutta la notte nella stanza d'ospedale di mio padre, mentre i medici svolgevano esami su esami per capire quali fossero stati i danni provocati dalla crisi di quella sera e se la situazione fosse peggiorata in modo preoccupante. Il dottor Ritter era di turno e secondo lui era stata una fortuna che fosse presente nel momento in cui papà si era sentito male.

Avevo continuato a fare avanti e indietro nel corridoio facendo saltare i nervi a Ed. In seguito, era arrivato anche George in abiti civili, con gli occhi gonfi di sonno; pur di non vedermi camminare ininterrottamente era uscito fuori con la scusa di prendere qualche caffè dal distributore automatico. Debra, la seconda moglie di mio padre, invece aveva mantenuto il sangue freddo e si era messa in un angolino a correggere i compiti di scienze dei suoi studenti. Non mi spiegavo come facesse a stare così calma e tranquilla, quando mio padre faticava persino a parlare. L'avevo ignorata da quando ero arrivato e non l'avevo considerata nemmeno quando mi aveva spiegato quello che era successo a mio padre, sfoggiando il suo linguaggio forbito e i suoi paroloni del cazzo. Odiavo la sua superbia. Odiavo che trattasse mio padre con sufficienza come se per lei fosse diventato un peso impossibile da sostenere. E odiavo essere costretto a informare mia madre per telefono quando avrebbe dovuto essere lì presente con noi.

Mi tranquillizzai soltanto dopo aver sentito gli aggiornamenti dal dottor Ritter. Il verdetto non fu rassicurante, ma neanche troppo grave. Mio padre era stato sedato e mandato in coma farmacologico per capire se i piccoli ematomi che aveva nel cervello si fossero assorbiti da soli con l'aiuto dei medicinali o se fosse necessario un altro intervento invasivo. «Ci vorrà qualche giorno per stabilirlo», disse il dottore, prima di congedarsi.

Vedere papà lì disteso, intubato e sofferente, mi demoralizzò nonostante le rassicurazioni del medico. Il mio umore peggiorò persino quando Debra, con la scusa dell'ora tarda e del fatto che il giorno dopo avesse lezione alla prima ora, si dileguò alla velocità della luce. La differenza tra lei, quarantenne, e mio padre, che di anni ne aveva più di sessanta, si faceva sempre più evidente

ogni giorno che passava. Debra era ancora una donna piacente e che teneva al proprio aspetto, incline a diventare l'amante di qualcuno, meglio se sposato. Non mi sarei stupito se adesso che mio padre era malato, se la stesse spassando con un altro, magari più giovane e prestante. Il tema del tradimento mi portò di nuovo a pensare a quello che era successo – e quello che poteva succedere – tra me e Bianca. Non volevo diventare come mio padre, ovvero un uomo che tradiva con estrema facilità la donna che diceva di amare.

Saranno stati i postumi della sbornia che mi ero preso, la pizza che mi era rimasta indigesta o per quel dannato maglione di lana infuocata, ma non riuscivo a smettere di grondare sudore. Così me lo tolsi e uscii dalla stanza in preda a un attacco di claustrofobia. Vagai per i corridoi fin quando arrivai in una sala d'aspetto dove mi imbattei in mio fratello George che stava bevendo l'ennesimo caffè.

Appena mi vide arrivare barcollando, scattò sull'attenti e mi lanciò una strana occhiata. «Tutto okay?», mi domandò squadrandomi in volto. «Non hai una bella cera».

«Hai qualche moneta per prendere un tè?», boccheggiai.

«Tu che chiedi a me dei soldi?», si fece una risata. «Devo ancora ridarti quelli delle ultime tre rate».

«Non li voglio», mi strofinai gli occhi. Avevo la vista appannata.

«Cosa? Sono più di tremila dollari», quasi urlò. Poi si accorse di aver alzato troppo la voce e si guardò intorno per vedere se qualcuno lo avesse sentito, ma per fortuna a quell'ora della notte non c'era nessuno in quella zona dell'ospedale. «Senti, sono già a disagio perché mi hai prestato i soldi per la casa; se non posso restituirteli mi sotterro». Si impettì. «Sarai anche ricco e famoso, ma sei pur sempre il mio fratellino», buttò giù fino all'ultimo goccio di caffè. «Ho il mio onore di fratello di mezzo da difendere». La sua voce era simile alla mia, soltanto più profonda, soprattutto quando ci teneva a sottolineare il fatto che fosse più grande di me.

«Sì, sì», feci un respiro profondo, «come dici tu, George». Di solito su questo punto scherzavamo sempre, dato che ormai lui ed Ed si erano rassegnati al fatto che fossi ricco da far schifo, così tanto da poter smettere di suonare e vivere di rendita per il resto della vita, se solo avessi voluto. Quindi, mi ero offerto di prestare i soldi a Ed, quando si era sposato con Reagan, e a George, quando si era messo in testa di comprare un appartamento da ristrutturare non lontano dalla zona in cui eravamo cresciuti.

Il patto era che mi avrebbero restituito tutto a rate – come se stessero pagando davvero un mutuo – senza interessi e con più flessibilità. Ovviamente i soldi che mi avevano restituito nel corso degli anni li avevo versati su un conto corrente intestato ai miei nipoti.

«Sei bianco come un cencio», mi mise un braccio sopra la spalla. «Ti senti bene?»

«No», sussurrai. «Per niente».

A quel punto mi prese sottobraccio costringendomi a mettermi seduto su una delle sedie libere. Lo vidi mettersi una mano in tasca per prendere qualche spicciolo e infilare le monete nel distributore di bevande. «Tè hai detto?».

Non gli risposi e prese il mio silenzio come una conferma. «È per papà che stai così?».

Sospirai. «Anche».

«Mmh, hai litigato con la ragazza con cui stai per colpa di quella con cui sei stato stasera?». Alzai il capo e notai che anche lui mi stava guardando, in attesa che il tè fosse pronto. «Allora?», mi incalzò.

«No, non ho litigato con nessuno».

«Ma ti sei visto con una stasera, no?», insistette. Si chinò per raccogliere il bicchiere mezzo pieno per passarmelo. «Scotta», mi avvertì quando afferrai il bicchierino. Anziché rispondere alla sua domanda, mi misi a soffiare sul tè e sorseggiarlo ustionandomi la lingua. George, sentendosi ignorato, si sedette sulla sedia accanto alla mia. Rimanemmo in silenzio per un po', fin quando non resistetti più, visto che i dubbi mi infestavano il cervello.

«George?», lo chiamai.

«Che?», disse di scatto, come se l'avessi svegliato all'improvviso.

«Secondo te...».

Mi interruppe subito con un: «Oh no, no, no», con una breve risata a seguire. «L'ultima volta che hai cominciato con un "secondo te..." mi hai chiesto informazioni su come infilarti un preservativo». Si coprì gli occhi con una mano. «Il discorso che vuoi affrontare è di quel genere?»

«Perché mi ostino a parlare di cose serie con te?»

«Dài, cazzo». Mi diede una leggera spinta di lato, rischiando di farmi rovesciare il tè sul pavimento. «Stavo scherzando». Gli lanciai un'occhiataccia di traverso e aggrottò la fronte. «Ma è evidente che non sei assolutamente in vena di scherzi». Si grattò una tempia, accigliandosi. «Non è che ti sei fatto?». Si avvicinò per esaminarmi le pupille.

Lo spinsi via. «Ma sei scemo? No che non mi sono fatto. Sono pulito da

anni, ormai».

George alzò le mani in segno di resa. «Scusami tanto, fratellino, ma i sintomi sono un po' sospetti: sudorazione eccessiva, stato confusionale, nervosismo, suscettibilità...». Lasciai che finisse di elencare i segnali di una crisi di astinenza, che potevano benissimo valere anche per una congestione. «Per non parlare del pallore della tua pelle e delle occhiaie». Mi diede una gomitata e mi lanciò uno sguardo malizioso. «Dimmi un po', le tue pollastre di Hartford ti hanno organizzato un bel party a base di coca e birra?», insinuò. «Quando sono arrivato a casa te ne stavi andando di fretta», mi fece un ghigno. «E non dirmi che stavi correndo in studio per registrare perché non me la bevo. Sono nato prima di te. Quel tipo di *fretta* è dovuta a una donna e al fatto che non te ne scopi una da mesi».

Mi pentii di avergli raccontato di essermi innamorato di Frankie e tutto il resto. «Potrebbe essere».

George fece un fischio. «Però! Penso che Ed mi debba un centone. Aveva detto che avresti resistito e invece...».

«No, aspetta un momento», lo interruppi contrariato. «Avete scommesso cento dollari sul mio rapporto con Frankie?».

Annuì. «Così per farci due risate, Jay, non te la prendere».

«Ah, buono a sapersi». Presi un sorso di tè ancora fumante per riscaldarmi lo stomaco. «Ma non so chi di voi due abbia vinto la scommessa», fu il mio turno di fare lo spocchioso. «Non te la prendere», gli feci un sorrisetto sarcastico.

«In che senso?». Rimase a bocca aperta con la sua classica espressione da scemo che sfoggiava ogni volta che non capiva un concetto.

Feci un respiro rumoroso dal naso. «Nel senso che nessuno di voi due ha vinto o perso», feci la voce grossa.

George era più confuso di prima. «Parla come mangi, fenomeno», sbottò.

«Torniamo al discorso di prima». La scommessa dipendeva dalla risposta alla domanda che stavo per fargli all'inizio. «Secondo te quando un tradimento può definirsi tale?».

Mio fratello sbatté le palpebre più di una volta, perplesso. «Tu», mi indicò, «chiedi a me», si puntò un dito contro, «quando un tradimento si può considerare tale?». Scoppiò a ridere e si batté una mano sulla coscia. «Ma cosa ti sei fumato stasera?»

«Sono serio, George», deglutii a stento, ma nel complesso stavo già molto meglio rispetto a prima.

A quel punto si voltò girandosi col busto per guardarmi in faccia. «Non lo so, sei tu l'esperto. Passi da un letto all'altro per hobby e chiedi a me cos'è il tradimento?», produsse un gracchio con la voce. «Che coraggio».

«No, è che mi è saltata addosso lei...».

«Poverino, ti lamenti anche?», mi batté la mano sulla spalla. «Se ti è saltata addosso sei giustificabile. Tu sì che ti godi la vita. Fidanzata a casa e donne come se pioveressero».

«Una sola, in questo caso», spiegai. «Ha insistito con l'invitarmi a cena e io ho accettato anche se potevo immaginare i risvolti della serata. Sono un grandissimo coglione, hanno ragione a chiamarmi così sui giornali».

«Se è per questo anche Ed e io ti chiamiamo così. Non c'è bisogno di leggerlo sui giornali, borioso che non sei altro». Mise in chiaro il concetto. «Avevo ragione a dire che correvi da una donna, allora. Dài, racconta. Che ti ha fatto l'assatanata?»

«Dacci un taglio», lo ripresi. «È una mia ex e mi aveva assicurato che sarebbe stata una cena tra vecchi amici...».

«Le cene con le ex non lo sono mai. Si ricordano i vecchi tempi e poi nel novanta per cento dei casi si finisce a letto, così giusto per dare una ripassatina».

«E nell'altro dieci per cento?». Ero curioso di saperlo.

«Si torna insieme all'ex».

«Io però non ci sono andato a letto», riflettei ad alta voce.

«Allora di cosa stiamo parlando, Jay?». Era il caso di confidarmi, perché io non ci stavo capendo più niente. Ma George mi anticipò: «Non hai avuto il tempo di concludere?»

«No, ma c'è mancato poco», cominciai a spiegargli. «Lei mi è salita sopra e ha incominciato a baciarmi, a strusciarsi e a toccarmi piuttosto in basso. Giuro che se non mi fosse venuta in mente Frankie, ci sarei andato a letto».

«Ti sei fermato a qualche palpatina?»

«Sì, ma l'ho toccata anch'io perché cazzo, per un momento volevo che succedesse».

George si soffermò a pensare. «Secondo me se ti sei fermato prima di concludere non è tradimento. Ma», fece una smorfia, «non sono la persona giusta a cui chiedere questo genere di consigli, dato che non ho manco l'ombra di una fidanzata. Chiedi a Ed, è lui quello sposato. Ne sa più di noi due messi insieme sulla fedeltà».

«E allora perché mi sento così in colpa?», era una domanda che rivolgevo a

me stesso, più che a mio fratello.

«Forse perché non ti sei mai posto il problema, fratellino», sorrise rassicurante. Mi sentivo un perfetto idiota. «Sei sempre stato abituato a prenderti tutto ciò che volevi senza pensare alle conseguenze e poi hai incontrato la tua Orange», virgolettò il soprannome di Frankie con le dita, «e non hai capito più niente. Ti sei ammalato d'amore, Jay. Succede a tutti», scrollò le spalle, «prima o poi».

«Sì, ma il fatto è che non ho impedito che mi saltasse addosso. Non l'ho respinta subito», mi strofinai la faccia. «Me la sono cercata...».

«Ah questo è certo», mi interruppe.

«Per...». L'unica spiegazione era quella che mi frullava in testa da un po'. «Per punire Frankie».

«Perché?»

«Perché se n'è andata senza farsi più sentire. So che ha bisogno di tempo, ma avrebbe potuto chiamarmi o inviarmi almeno un messaggio», mi sfogai. Dopo essermi tenuto dentro tutto quanto, alla fine esplosi. «Qualsiasi cosa sarebbe meglio del silenzio più totale. Voglio sapere se sta bene, se ha bisogno di qualcuno, se si è ficcata in qualche guaio o se ha smesso di suonare». Feci dei respiri profondi per fermare la tachicardia. «La voglio trovare, George. Ma non so come».

George fece schioccare la lingua. «Sei Jayden Maynard. Tu puoi tutto», mi schernì. «In più hai dalla tua un fratello poliziotto, ricordi?». Aggrottò la fronte, mostrandomi un mezzo sorriso, seppure fosse stanco e provato, forse anche più di me. «Vedrai che un modo per rintracciarla lo troviamo», mi appoggiò la mano sulla spalla per infondermi un po' di coraggio. Tra la cena disastrosa a casa di Bianca e il malore di mio padre avevo avuto un crollo emotivo. Non mi succedeva da un bel pezzo.

«Ma adesso non possiamo fare granché». In effetti era notte inoltrata. «Domani con le menti lucide e riposata inizieremo le ricerche. Tu chiederai alle tue conoscenze in TV e io al distretto».

«Non credo di riuscire a dormire», gli dissi. «Stanotte rimango con papà. Tu ed Ed tornate a casa che domani dovete lavorare. E poi mi serve del tempo per riflettere in silenzio, senza che la mamma o Reagan mi facciano il terzo grado, neanche avessi dieci anni».

«Non ti vedono mai, è questo il problema. Per loro ce l'hai ancora dieci anni». Anche su questo aveva ragione. Diventare il famoso Jayden Maynard mi aveva dato alla testa e mi aveva fatto perdere di vista tante cose,

soprattutto la mia famiglia. Per loro ero soltanto Jay. Che avessi trent'anni a mia madre importava poco, mi trattava sempre come fossi il ragazzino che se n'era andato da casa a diciott'anni in cerca di fortuna.

Finii di bere il tè e mi alzai per sgranchirmi la schiena. «Torniamo da Ed, così gli do il cambio».

Almeno avrei avuto un'intera notte per riflettere. Probabilmente non mi sarebbe bastata una sola notte, ma mi sarei dovuto accontentare.

10. L'importante è tentare

FRANKIE

«In un giorno sei riuscito a suonare di fronte a parecchi gruppetti di persone», commentai tirandomi giù il berretto di lana fino a coprimi le orecchie.

Io e Mason avevamo sfruttato il fatto di avere il turno serale per continuare a sconfiggere la sua fobia. Il giorno prima ero riuscita a farlo suonare addirittura su una panchina del parco, ma soltanto perché c'era poca gente di passaggio. Quel giorno, invece, gli avevo dato appuntamento in una zona molto frequentata, il Millennium Park. Eravamo lì da un quarto d'ora e non aveva ancora tolto la chitarra dalla custodia. Di quel passo avremmo trascorso tutto il pomeriggio affacciati alla terrazza panoramica che dava sulla pista da pattinaggio, la stessa in cui avevo fatto quel capitombolo il giorno di Natale. A ripensarci mi veniva da ridere, ma sentivo ancora il mal di sedere e al polso che mi aveva accompagnato nei giorni dopo la caduta.

«Se continui così entro un anno diventerai una rockstar!», lo incoraggiai con un sorriso da orecchio a orecchio.

Mason non era della mia stessa opinione. A parte che non capivo se stesse battendo i denti per il freddo, oppure per la paura. «Esagerata. Per adesso punto a esibirmi al Blue Chicago e fare da spalla a mio fratello».

«Non ti sottovalutare». Gli diedi una gomitata. «Sei in gamba. Dico davvero.

È che non credi in te stesso. Hai soltanto bisogno di qualcuno che ti sproni a fare sempre meglio e a superare i tuoi limiti. Senza strafare, ovviamente».

«Penso di averlo trovato questo qualcuno». Si inumidì le labbra screpolate. «Tu». Ricambiò la gomitata. «Mi sento bene quando ti ho intorno».

«Che carino», mi addolcii, «ma non attacca. Oggi suoni», lo minacciai in tono sostenuto.

«Vabbè, c'ho provato», sospirò remissivo.

Scoppiai a ridere e mi si appannarono le lenti degli occhiali per la nuvoletta di vapore caldo che avevo prodotto col fiato. Me li tolsi per farli rischiarire sventolandoli in aria.

«Attenta che qualcuno potrebbe riconoscerti», Mason scoppiò a ridere.

«Ridi ora», gli mostrai il più falso dei miei sorrisi, «perché dopo rido io».

«Sei una guastafeste», tornò serio. «Non capisco proprio cosa abbia visto Mr. Maynard in te».

«Neanch'io in realtà», ridacchiai.

«Non sei una bellezza esplosiva», asserì.

«Oh ti ringrazio, Mason. Sei gentilissimo nel farmelo notare». Storsi il naso.

Mason fece un sorriso furbetto. «Per i canoni di Mr. Maynard, intendo. Per me sei bellissima».

Lo guardai di sbieco e mi avvicinai per gridargli all'orecchio: «Non attaccaaaaa».

Mason scosse la testa, rintronato dal mio urlo si batté una mano sull'orecchio e dopo abbassò il cappellino che indossava.

«Era un complimento fatto col cuore. A me piaci e parecchio. Fossi in Mr. Maynard non ti avrei lasciato scappare».

«Perché continui a chiamarlo Mr. Maynard?», cambiai argomento.

«Così», fece spallucce. «Perché lo invidio. E ora ho un motivo in più per invidiarlo». Mi guardò intensamente con quei suoi occhi blu resi più brillanti dal riflesso del sole sul ghiaccio della pista.

«Non mi ha lasciato scappare, sono scappata io». Spezzai quello scambio di sguardi e mi misi a osservare una coppietta che pattinava mano nella mano. Mi rattristai. Mason aveva riportato in superficie tutti i pensieri che avevo cercato di mettere da parte per un po'. E mi resi anche conto che Jayden mi mancava in un modo spropositato. Ormai lui sembrava essersi scordato di me perché dopo il suo ultimo messaggio in segreteria non avevo avuto più sue notizie. Forse si era stufato di aspettarmi o magari suo padre si era aggravato.

«Avete litigato?», ipotizzò.

Scossi la testa, sempre con lo sguardo fisso davanti a me. «In un certo senso. Non ho discusso solo con lui, ma anche con dei colleghi», rimasi sul vago. «Diciamo che abbiamo avuto alcune divergenze di opinioni».

«E ti sei allontanata dalla musica e dalle tue chitarre per venire a Chicago a fare la cameriera». Mi lanciò un'occhiata scettica. «Dovevano essere delle divergenze piuttosto serie per averti fatto cambiare drasticamente idea sulla tua carriera. Hai addirittura cambiato mestiere».

Mi strinsi nelle spalle. Non avevo voglia di rispondergli, così rimasi in silenzio ad ascoltare il chiacchiericcio e le risate portate dal vento.

«Ti va di pattinare?», esordì Mason, a un certo punto.

«No!», risposi d'istinto. Una volta sulla pista era stata più che sufficiente.

«Ho trovato un altro dei tuoi punti deboli, eh?», rise a denti stretti. «Non è così difficile pattinare sul ghiaccio».

«Ehi», lo minacciai sventolando gli occhiali. «Ti ricordi la prima legge del Teorema delle Paure? Non criticare le mie paure se eviti di parlare delle tue».

«Touché», alzò le mani a mo' di resa. «Però avrei avuto l'occasione di ricambiare il favore e aiutarti in qualcosa».

«Non ho mai detto di non saper pattinare», assunsi un'espressione tronfia. «Ah!», inforcai di nuovo gli occhiali. «A proposito del tuo Teorema delle Paure», provai di nuovo con la strategia di cambiare discorso. «Devi ancora dirmi la seconda legge».

Si sporse dalla balaustra e poi si voltò verso di me. «In compagnia, le paure si affrontano meglio». Gli brillavano gli occhi. «Se vieni a pattinare con me ti dico anche la terza e ultima legge».

«Dovresti essere laggiù», gli indicai le panchine sparse per la piazza, «a dare un calcio nel sedere alla tua fobia e a far vedere a tutti quanto sei bravo».

«Più tardi», replicò, poi mi prese per mano e mi trascinò via. «Ora divertiamoci un po'».

«Mason!», urlai e fui costretta a mettermi a correre per tenere il suo passo. Gli tirai il braccio e puntai i piedi fino a costringerlo a fermarsi.

«Dài, per favore. Dopo farò tutto quello che mi chiedi». Mi fece un'espressione buffa per impietosirmi, simile a quella di Jayden. Sul piano dell'insistenza erano quasi allo stesso livello.

Alzai gli occhi al cielo e sbuffai. «È quasi ora di pranzo», gli feci notare. «Attacchiamo alle quattro al lavoro, dobbiamo ancora mangiare e devi riuscire a suonare almeno dieci minuti in pubblico».

«Abbiamo ancora tantissimo tempo», mi tirò verso di sé per invogliarmi a

seguirlo. «Non trovare scuse, fifona».

«Detto da te è un complimento», replicai prima che mi trascinasse ancora in una folle corsa. Stavolta però non opposi resistenza, cedendo alla sua richiesta.

Pagammo l'ingresso e io persi tempo ad allacciarmi i pattini, mentre Mason si destreggiava a bordo pista in attesa che mi sbrigassi. «Dato che pensi di abbandonare del tutto la tua carriera da chitarrista, perché non riprendi in mano l'azienda di tuo nonno? Io non ho mai avuto una Reeves Guitars», si fermò inchiodando sul ghiaccio. «Ma ne ho sentita suonare una in un negozio e mi sarebbe tanto piaciuto comprarla. Dovrei risparmiare per un anno per potermela permettere, ma ne varrebbe la pena».

«Potresti trovarne una d'occasione in un negozio dell'usato». Arrivai incerta fino a bordo pista. «Mia madre sta ritirando tutte quelle nuove dai negozi e credo ne siano rimaste pochissime in giro». Mason mi offrì la mano, ma rifiutai il suo aiuto per mostrargli che col ghiaccio non avevo nessun tipo di problema, se si escludeva la paura di farmi male come l'altra volta. Mostrai sicurezza girandogli intorno e compiendo un cerchio perfetto per poi ritornare al punto di partenza di fronte a lui. «Chi era che aveva paura di pattinare?»

«Se non lo avessi insinuato, non ti avrei mai convinta a indossare i pattini». Si sistemò la tracolla della custodia della chitarra al petto testandone la resistenza e si diede una lieve spinta per filare via sul ghiaccio.

«Stai attento con quella chitarra». Non avrei mai osato portare una delle mie chitarre su una pista da pattinaggio o esporle a qualsiasi tipo di pericolo; per me erano come dei figli a cui badare. Anche se ultimamente avrei voluto spaccarle con le mie mani o bruciarle come una rocker impazzita. Fortuna che non le avevo sottomano. «E non pensare di simulare un incidente e romperla di proposito per evitare di suonarla».

Mason parve ignorarmi del tutto e iniziò a canticchiare una canzoncina. «Mason?», lo richiamai, ma lui si allontanò, perciò decisi di raggiungerlo.

L'ultima volta che ero andata a pattinare su quella pista circondata dai grattacieli era tardo pomeriggio, non c'era l'illuminazione naturale del sole ma solo dei fari artificiali e le luci di Natale. Preferivo di gran lunga pattinare di giorno con il tepore dei deboli raggi del sole, piuttosto che al gelo della sera. «Dato che ci sono», riflettei, «perché non prendere l'occasione per rilassarmi?». Male non mi faceva di certo, quindi scattai in avanti con uno slancio per raggiungere Mason e superarlo in velocità. «Pistaaaa!», gli urlai tra le risate.

«Ehi!», lo sentii protestare alle mie spalle. «Non vale! Se volevi fare una gara dovevi prima dare il via! Guarda che tanto ti prendo!».

«Ah, non credo proprio!».

Lo sfidai aumentando la velocità sul rettilineo e zigzagando tra le persone per depistarlo. A un certo punto, mi guardai indietro e lo vidi sempre più vicino, così scartai sul ghiaccio a ripetizione. Rischiai di cadere, ma mi divertii come una pazza. Non ridevo così tanto dalla sera in cui Jayden era rimasto a dormire a casa mia. Me lo ricordai all'improvviso, come un flash accecante nel buio. Mi rividi mentre Jay mi rincorreva in soggiorno fino in corridoio dove mi aveva acciuffato e mi aveva baciato. A quel punto decelerai pian piano con il cuore che mi rimbombava nel petto impedendomi quasi di respirare. Mi lasciai scivolare sui pattini sfruttando ancora la debole spinta.

Il corso dei miei pensieri fu interrotto da Mason che mi piombò addosso e mi abbracciò stretta. «Preso!», mi urlò nell'orecchio. Continuò a ridere fin quando si accorse che io, al contrario suo, ero rimasta impassibile. Per di più non avevo opposto resistenza facilitandogli la vittoria. «Ti sei fatta prendere. Mi hai tolto la soddisfazione di batterti».

Lo guardai di traverso e incontrai i suoi occhi blu, così vicini da riuscire a cogliere ogni sfumatura che andava dall'azzurro brillante al blu oltremare. Rimasi incantata a fissarlo un po' troppo a lungo e forse gli lanciai un messaggio sbagliato visto che un attimo dopo scattò in avanti per baciarmi. Non ebbi il tempo di riflettere, ma per fortuna fu il mio istinto a prendere il sopravvento.

Anche se avevo bisogno di sentirmi protetta, amata e desiderata da qualcuno, Mason non era il ragazzo giusto; perciò poco prima che la sua bocca toccasse la mia, mi voltai dall'altra parte offrendogli la guancia con un unico pensiero fisso: Jayden. Non importava che fosse lontano, che non lo sentissi da mesi o che a volte fosse arrogante, strafottente, presuntuoso e fin troppo sicuro di sé. Rimaneva pur sempre il mio "sopravalutato" preferito, il campione assoluto di doppi sensi, il ragazzo più dolce del mondo nonostante facesse tutto per nascondere. Il mio bacio più bello. In assoluto.

Sentii le labbra e il naso gelido di Mason sulla pelle e in quel preciso istante chiusi gli occhi, immaginandomi la delusione che gli avevo procurato, la stessa che avevo provato io quando Jayden mi aveva detto che quel bacio scambiato dopo il concerto di Eric Benson non c'era mai stato.

Cavolo, cavolo, cavolo! urlai nella mia testa.

Mason allontanò lentamente il volto dal mio, ma non sciolse il nostro abbraccio. Mi voltai verso di lui per guardarlo negli occhi amareggiati. «Scusami», sussurrai. «Ma io non posso...».

«Non ti preoccupare», mi interruppe. «Va bene così, sono io che mi sono spinto oltre». Fece un respiro profondo. «L'importante è tentare, sempre e comunque. Anche quando sai di non potercela fare. Se fallisci, almeno, sai per certo di aver fatto tutto il possibile». Gli spuntò un lieve sorriso su quel suo volto da ragazzino vispo. «Terza e ultima legge del Teorema delle Paure di Mason».

Rimasi a fissarlo senza parole. L'unica cosa che mi venne in mente di fare fu avvicinarmi per dargli un bacio all'angolo della bocca, senza nessun tipo di malizia.

«Questo cos'era?», sentii il suo respiro caldo ancora sulle labbra.

«Un ringraziamento per avermi aperto gli occhi e avermi fatto capire che non serve a niente evitare di risolvere i problemi; purtroppo in un modo o nell'altro trovano sempre il modo per tornare in superficie». Mi riferivo al fatto che avevo preferito andare via da New York piuttosto che affrontare la verità.

«Avevo quasi sperato in un ripensamento», mi fece l'occholino per ironizzare sulla questione.

«Ti ho conosciuto nel momento sbagliato».

«No, è che hai incontrato lui nel momento giusto», sorrise.

Lo abbracciai forte. «Sei l'amico migliore che potessi trovare qui a Chicago».

Ci allontanammo un po'. «Grazie». Scrutai Mason e mi resi conto che si stava sforzando davvero molto per apparire tranquillo. «Comunque», tossicchiò nervoso, «mi è venuta fame. Mangiamo qualcosa al bar laggiù?»

«Sì, però dopo suoni», lo fulminai con lo sguardo.

«Va bene», guardò in alto verso la terrazza. «Dopo riprendiamo l'operazione "Scaccia la Paura". L'avevamo soprannominata così, giusto?»

«Già», confermai.

«Allora andiamo». Mi fece segno di seguirlo e uscimmo dalla pista.

«Sicuro che non te la sei presa per prima?», gli chiesi quando lo colsi con lo sguardo pensieroso mentre ci toglievamo i pattini.

«Be', non ti nascondo che avrei preferito un'altra reazione da parte tua, ma vedrò di farmene una ragione», rise per sdrammatizzare.

«Non è che ti vendicherai dicendo a tutti chi sono, vero?», gli rivolsi quella

domanda in tono scherzoso, ma in realtà ero seriamente angosciata.

Mason mi guardò indignato. «Ma che gente hai frequentato fino a ora?». Scosse la testa. «No, non ci penso neanche. Se te ne vai, chi mi aiuta a sconfiggere la mia paura di suonare in pubblico?»

«Ah, quindi una volta che avrai risolto lo dirai a tutti?», insistetti.

«Noooooo!», prolungò la pronuncia di quel “no”, come a voler dire: “Ma come te lo devo dire?”.

«Neanche se ti offrissero dei soldi?»

«Be’, in quel caso... Dipenderebbe da quanti», trattenne un sorriso.

«Un milione di dollari!», ipotizzai prendendolo sottobraccio mentre ci dirigevamo al bar accanto alla pista.

«Eh, per un milione, Frankie, potrei tradirti. Senza rancore, però», scherzò.

«Ah bell’amico!», commentai, spintonandolo.

«Per forza!», sghignazzò. «Hai sparato una cifra assurda».

«Mille dollari, allora», rilanciai.

«Sarei tentato», si soffermò a pensare. «Ma no. Non accetterei nessuna cifra sotto il milione. Contenta?».

Mi imbronciai. «Avresti dovuto rispondere: “No, Frankie, non direi mai a nessuno chi sei. Neanche per un milione di dollari!”».

«Lo dicono nei film, magari», ridacchiò.

«Comunque nessuno ti offrirebbe mai un milione di dollari per sapere dove sono». Schioccai la lingua. «Quindi il problema non si pone».

«Mr. Maynard sarebbe capace di offrirlo un milione pur di trovarti».

«Non credo proprio», riflettei ad alta voce.

«Oh, invece io credo di sì». Entrammo all’interno del bar pieno di gente, al calduccio.

Trovammo un tavolino libero in fondo al locale, proprio vicino ai bocchettoni dell’aria calda. Mi sbrigai a togliermi il cappotto, il berretto e la sciarpa perché l’aria era soffocante. In attesa di ordinare presi il cellulare dalla tasca per dare un’occhiata veloce alle notifiche. Oltre a qualche messaggio da parte di Jude e Jimmy, nei quali mi chiedevano come stavo, trovai diverse chiamate senza risposta da parte di Bernie, l’agente di Jayden, che mi aveva inviato anche un SMS per avvisarmi di aver lasciato un messaggio in segreteria. Di sicuro voleva sapere cosa avessi deciso riguardo al tour di Jay. Inutile dire che non avevo cambiato idea.

«Ehi», Mason mi sventolò la mano davanti per attirare la mia attenzione.

Alzai la testa di scatto. «Scusami ma devo ascoltare un messaggio in

segreteria». Digitai il numero e inoltrai la chiamata. Attesi che la voce registrata mi informasse che avevo un messaggio da ascoltare e dopo il *bip* sentii la voce squillante di Bernie, per niente entusiasta. «Franklyn Reeves», esordì, chiamandomi per nome e cognome come faceva mia madre quando avevo combinato qualcosa, «che fine hai fatto? Ti ho dato qualche giorno in più per riflettere, ma adesso stai esagerando. Voglio una risposta per il tour e la voglio subito. Richiamami appena possibile o fatti viva con Jayden se preferisci. Ma fatti sentire, cazzo», sfogò tutta la sua frustrazione. «Detto ciò», parve rabbonirsi, «ti auguro buona giornata, cara».

Di poche parole. “E ora? Che faccio?”, domandai a me stessa.

Sarebbe stato meglio ignorarlo, quel messaggio. Ma come mi aveva insegnato Mason proprio quel pomeriggio, ignorare o evitare qualcosa non risolveva la situazione, anzi, tutt’altro.

«Cattive notizie?», la voce frizzante di Mason mi riportò alla realtà. Mi imbattei nei suoi intensi occhi blu che sbucavano da sopra il menù plastificato del ristorante.

Scossi la testa, sfoggiando un lieve sorriso. «Niente di importante».

«Mr. Maynard?»

«No», tagliai corto. «Allora?», gli rubai il menù dalle mani. «Tu che prendi?». Mi finsi di buonumore, anche se avevo solo voglia di urlare e sparire nel nulla.

11. Ci pensi mai?

JAYDEN

«**L**e ho lasciato un altro messaggio qualche ora fa, ma quella impudente», enfatizzò la parola “impudente”, «mi ha ignorata, capito? E non una volta sola! Se non mi richiama, giuro che la farò citare in tribunale».

Di una cosa ero certo: non avevo mai sentito Bernie così incazzata. Neanche quando alcuni giornali mi avevano sbattuto in prima pagina nudo e a bordo di

uno yacht appartenente a un'attrice famosa e sposatissima. Era successo il finimondo dopo che il marito – un regista altrettanto famoso – lo aveva scoperto.

«Calma, Bernie», tentai di rassicurarla.

«Calma, un cazzo», urlò. «Già è un problema che tu sia a Hartford e non qui! Ho dovuto cancellare tutti i tuoi impegni». Si fermò di colpo. «Per carità, hai tutto il diritto di stare vicino a tuo padre, eccetera eccetera, ma non puoi pretendere che mi accolli anche quella ragazza. Mi sta simpatica perché non è una delle solite sgallettate che frequenti, però...».

«Okay, ho capito il concetto», la interruppi. «Mi hai chiamato solo per dirmi questo?». Mi strofinai la fronte con il dorso della mano e mi rilassai contro la sedia da ufficio. Puntai lo sguardo sullo schermo del computer sul quale Travis stava lavorando alle tracce registrate, controllandole di nuovo una per volta. Sentendo Bernie sbraitare, mi lanciò un'occhiata e poi si voltò di nuovo scuotendo la testa.

«Pensavi di cavartela con così poco, vero?», mi rimbeccò la mia agente. «No, caro mio», la sentii sfogliare con energia dei fogli e strapparne degli altri, «ho ricevuto delle proposte per te e una per Frankie Orange, ma visto che lei non si trova, ho rifiutato subito. Quindi parliamo di te».

«Interviste?», supposi.

Bernie mugolò in senso affermativo. «In radio e per “Elle”». Si fermò per dare delle indicazioni a qualche suo collaboratore. «Possiamo risolvere con un intervento telefonico in radio e posso farti inviare le domande scritte per “Elle” via email. Che ne pensi?».

Quando le dicevo che era la migliore agente su piazza non scherzavo. «Va bene».

«Ora veniamo all'altra questione. Hai ricevuto un invito ufficiale al *Late Show*».

Il *Late Show*? Strano che il mio amico Stephen – nonché conduttore del programma – non mi avesse avvertito per telefono. Forse perché era già la terza volta che rifiutavo il suo invito.

«Per quando sarebbe?»

«La redazione mi ha indicato come date utili il 14 oppure», si bloccò, «aspetta che controllo sul tablet. Il 22 gennaio».

«Non puoi trattare per ottenere una data a febbraio? Non penso di riuscire a tornare prima».

«Non per farti fretta, ma quando avresti intenzione di tornare?»

«Non ne ho idea». Era la verità. «Ma guarda il lato positivo. Sto per concludere l'EP e alla casa discografica saranno tutti contenti».

Ogni volta che dovevo dare una cattiva notizia a Bernie, le dicevo sempre qualcosa di bello per compensare.

«Sì, ma alla redazione del *Late Show* cosa devo rispondere?». Non c'era verso di farle perdere il filo del discorso. «Si tratterebbe di tornare qui per una notte. Il giorno dopo saresti di nuovo a Hartford». Le tentò tutte pur di farmi accettare.

«Facciamo così». Mi era venuta in mente un'idea. «Parlo io con Stephen e vedo di risolvermela da solo». Tra l'altro Stephen mi doveva ancora uno o due favori per avergli concesso dei pass per i miei concerti.

«Sarebbe la prima volta», mi schernì Bernie. «Bel modo di liquidarmi, comunque. Tu e la tua Frankie da questo punto di vista vi siete trovati».

«A proposito di Frankie», feci finta di non aver sentito l'ultima frase, «dovresti metterti in contatto con quella di MTV... come si chiama?». Non mi veniva in mente. «La tizia che conduce quel programma sul gossip».

«Ti riferisci a Izzie Pop?», pronunciò il suo nome in tono sprezzante. «Che hai in mente?». Partiva sempre prevenuta quando prendevo qualche iniziativa con la stampa. «Sai che adoro il gossip per vendere dischi, ma odio il pettegolezzo aggressivo, soprattutto quello di Izzie, che scova tutto il marcio della vita della gente. Fosse per me abolirei quello schifo di programma...».

Frenai la sua linguaccia. «Però ha milioni di seguaci che la adorano. Ho bisogno di lei per risolvere una certa faccenda».

«Cos'hai escogitato con quella tua testolina bacata?»

«Proponile un servizio per la sua rubrica su Frankie».

«Che?», disse sbalordita. «Non credo di aver capito bene».

«Voglio che Izzie parli di Frankie in quella sua rubrica in cui chiede alla gente di scattare le foto dei VIP in vacanza o in giro per le strade per pubblicarle su Twitter». Avevo elaborato quella strategia durante la notte. Mi sembrava un buon inizio per trovare Frankie.

«Ah». Bernie era rimasta senza parole. Capitava di rado. «Be', io... non so... Sei sicuro di voler spiattellare davanti a milioni di persone la tua storia con lei? Pensavo che volessi salvaguardare la sua privacy e che per te fosse una cosa seria».

«Lo è infatti. Ma devo riuscire a trovarla, in un modo o nell'altro», sospirai. «Di' a Izzie di non scavare a fondo, ma di limitarsi alle cose essenziali. Capito?», mi raccomandai.

«Sì, sì, ho capito», ripeté, «ho capito, un approccio *soft*. Di' un po', oggi ti sei svegliato e ti sei detto: come posso fare per incasinare la giornata di Bernie?». Fece una pausa. «E va bene», si arrese alla mia richiesta. «Faccio contattare subito Izzie. Ti mando un messaggio più tardi per la conferma, ma non credo che quell'aripa si lascerà sfuggire una proposta del genere, soprattutto da te». Si interruppe un istante. «Chiama Stephen o il direttore della CBS in persona se proprio vuoi, ma aspetto la tua risposta sul *Late Show* in giornata», assunse il suo classico tono da ultimatum, rigido e formale.

La congedai con un «Ciao Bernie» veloce, ma prima di chiudere la chiamata rimasi ancora in ascolto per non perdermi la solita tiritera che mi rifilava ogni volta che la facevo spazientire: «Continua così e ti mollo per diventare l'agente di qualcuno più gestibile», con sbuffata finale.

Una volta chiusa la chiamata, buttai indietro la testa e fissai il soffitto. «Problemi?», mi chiese Travis.

«Sempre».

«Almeno non corri mai il rischio di annoiarti», puntò l'indice sullo schermo. «Di questa che ne facciamo? La vuoi tenere?».

Si riferiva a una traccia che avevo inciso per prova, ma che alla fine mi era piaciuta così tanto da tenerla da parte. «Sì, vedrò di inserirla tra una canzone e l'altra, tipo *ghost track*».

«Se continui ad aggiungere roba, altro che EP, verrà fuori un intero CD».

«Ci rimane l'ultima canzone e poi tolgo il disturbo. Promesso». Guardai l'ora sul mio cronografo automatico e mi alzai in piedi con un balzo. Diedi una pacca sulla spalla corpulenta di Travis. «Mi assento per cinque minuti», lo avvisai prima di uscire dalla sala. Avevo portato il cellulare con me e stavo per cercare il numero di Stephen in rubrica, quando andai a sbattere contro qualcuno. Qualcuno che avevo provato a evitare per tutta la mattina: Bianca. L'urto fu così forte da farle cadere le cartelline e i fogli che fino a poco prima teneva stretti al petto. Si chinò subito per rimetterli in ordine, senza degnarmi di uno sguardo. Le diedi una mano, anche se era chiaro che non ne avesse bisogno. Riuscii a raccogliere solamente una pila di fogli che le porsi. Non mi aspettavo che mi ringraziasse con tanto di sorriso, ma neanche che mi strappasse i documenti dalle mani con un'irruenza tale da essere l'equivalente di un vaffanculo.

Nemmeno lei gradiva la mia presenza e non ero stato l'unico a schivare incontri indesiderati. Bianca aveva il volto stanco e un'espressione accigliata. Appariva anche meno curata del solito; non era truccata in modo impeccabile

e, anziché camicette e maglioncini scollati, indossava un maglione accollato e un paio di jeans. Si alzò di scatto per andarsene il più lontano possibile da me, ma la fermai chiamandola per nome. «Possiamo parlare due secondi?».

Mi punse con un'occhiataccia. «Mi pare che non ci sia nient'altro da dire». Il suo tono aspro e tagliente era lontano anni luce da quello amichevole e dolce della sera prima. Non potevo farci niente se ero innamorato di un'altra.

Non c'era nessuno nei paraggi, quindi mi permisi di parlare schietto, mantenendo un tono basso e pacato. «Non sono più quello di una volta». O almeno stavo cercando di cambiare. «Avresti preferito il Jayden festaiolo che si accontenta di una botta e via?». Bianca abbassò lo sguardo sui fogli che teneva in mano. Forse ero stato troppo brusco. «Ti chiedo scusa per averti fatto credere qualcosa senza volerlo».

«Non avresti dovuto accettare il mio invito a cena se non volevi che fraintendessi», mi rimbeccò. E alla fine era sempre e solo colpa mia.

«Avevi detto che si trattava di una “cena tra vecchi amici”», le ricordai mentre mi stringevo nelle spalle.

«Non fare il finto tonto», mi disse, sprezzante. «Lo sapevi benissimo quello che sarebbe potuto succedere».

Stavo per ribattere ma mi rimangiai le parole, per riflettere bene prima di parlare. «Okay», ammisi, «forse avevo capito le tue intenzioni e ho fatto finta di niente, con la speranza di aver interpretato male alcuni segnali». Mi fermai di nuovo. «No», mi corressi e optai per la sincerità più assoluta, «niente scuse. Lo avevo capito che volevi venire a letto con me e per un istante ho creduto anch'io di volerlo, ma solo per sfogare le mie frustrazioni. Ti avrei usata e basta», abbassai il tono. «E non mi sembrava giusto».

«Volevo sentirmi come quando stavamo insieme, libera e disinibita, non una madre divorziata e depressa», tornò a guardarmi negli occhi mostrandomi tutta la sua delusione.

«Lo capisco...».

Mi interruppe subito. «No, tu non sai cosa significa essere respinti». Fece una pausa, deridendomi. «Sei il grande Jayden Maynard. Tutti ti venerano, tutti ridono alle tue battute», alzò progressivamente il tono, fino quasi a urlare. «Nessuno ti dice mai di no, nessuno ti contraddice, nessuno ti lascia...».

«Sbagliato», sbottai sovrastando la sua voce. Feci un grosso respiro e cercai di parlare civilmente. «Sono stato lasciato anch'io e proprio dalla ragazza di cui sono innamorato alla follia».

«Ah giusto», rise aspra. «La tua ragazza del momento. Quanto pensi che durerà? Meno di un anno? Perché se ti conosco almeno un po', prima o poi ti stuferai anche di lei e tornerai a fare la vita di prima».

«Dopo tutti questi anni, mi odi ancora così tanto?». Probabilmente era quello il problema di fondo. «Quell'invito a cena era una sorta di punizione per come è finita tra di noi?»

«Non capisci niente, Maynard», scosse la testa lentamente. «Non hai mai capito niente». Si addolcì un poco. «Ci hai mai pensato?»

«A cosa?»

«A noi due». Nel suo sguardo lessi un pizzico di rimpianto. «A come sarebbe stato se tu fossi rimasto qui e non fossi diventato uno dei chitarristi più famosi del mondo. Ci pensi mai?», ripeté.

Prima di rispondere, esitai e mi presi del tempo per riflettere. Ci avevo mai pensato? No. Non seriamente. Forse all'inizio, quando ero in difficoltà perché non riuscivo a stare al passo con le lezioni in conservatorio. In quel periodo mi ero pentito di aver lasciato casa mia per studiare cose che consideravo inutili. Io volevo suonare ed esibirmi in pubblico, non perdermi in scale, teorie e storia della musica. Una volta mollato il conservatorio per esibirmi nei pub, nei vari festival come supporter, mi ero dimenticato di tutto il resto, Bianca inclusa.

«Farebbe la differenza? Non si torna indietro, B.».

«Non hai risposto, però». In realtà non sapevo cosa risponderle per non deluderla ancora una volta.

Sospirai. «Sì, qualche volta», ammisi.

«Ma i tuoi sentimenti non erano così forti da farti tornare indietro. La musica al di sopra di tutto, lo hai sempre detto», mi disse con un filo di tristezza.

«Sono fatto così». Feci sussultare le spalle, per farle capire che non era colpa mia.

Rimanemmo a scrutarci in silenzio, come a voler entrare l'una nella mente dell'altro, fin quando la voce di Travis mi ridestò: «Tutto a posto, voi due?». Mi augurai che non avesse assistito a tutta la discussione tra me e sua sorella, altrimenti ne andava della mia incolumità fisica. Io e Bianca ci voltammo di scatto in direzione della porta dello Studio Uno, da dove Travis ci scrutava con un'espressione confusa, ma non arrabbiata. Lanciai un'occhiata a Bianca che ricambiò con un cenno d'intesa. «Sì», rispondemmo all'unisono. «Perché?», aggiunsi io.

«No, niente», Travis guardò da me a sua sorella e ritorno. «Sembrate un po'

agitati».

«Stavamo parlando di...», mi soffermai a inventarmi una scusa a caso.

«Di suo padre», si inventò Bianca sul momento. «Jay mi stava raccontando quello che è successo ieri sera».

Annuii per confermare la sua versione. «Già», deglutii a fatica perché avevo la salivazione azzerata.

Non era semplice fregare Travis che crescendo si era fatto sempre più sospettoso; rimase a fissarci per un po' con un'espressione indecifrabile e poi scrollò le spalle come un orso. «A ogni modo», mi fece segno di raggiungerlo con la mano, «mi devi dare il tuo parere sul missaggio dell'ultima traccia musicale che abbiamo registrato».

«Sì, arrivo tra due minuti», lo rassicurai. «Così poi lavoriamo sul brano che devo ancora incidere».

Mi rivolse un breve cenno del capo e si ritirò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle. Bianca si lasciò andare a un sospiro di sollievo.

«Pericolo scampato», commentai e sorrisi a Bianca.

Lei mi guardò storto, poi smise di tenermi il broncio e mi sorrise. «Com'è che te la cavi sempre, alla fine?», scherzò e finalmente mi rilassai.

«Non lo so», alzai una spalla. «Questione di fortuna, credo», le feci l'occhiolino. «Bianca», allungai una mano verso di lei per accarezzarle il braccio e divenni di nuovo serio. «Mi dispiace per tutto, devi credermi».

«Sì, be', dispiace anche a me. Non so cosa mi sia passato per la testa, ma hai ragione... volevo fartela pagare», mi confessò.

Le porsi la mano. «Possiamo ricominciare da capo? Senza rancore?».

Bianca abbassò lo sguardo sulla mia mano distesa. Si mordicchiò le labbra, come se fosse tentata di stringerla, ma alla fine chiuse gli occhi e scosse la testa. «No, non mi puoi chiedere di far finta di niente».

Ritirai la mano. «Va bene. Posso almeno salutarti quando ti vedo?», assunsi un'espressione supplichevole per farle pietà.

Mi rispose con una scrollata di spalle, quasi indifferente. «Se proprio devi», concluse con un sorriso tirato che scomparve in fretta. «Ciao, Jay». Dal suo sguardo torvo, compresi che non mi avrebbe perdonato tanto facilmente.

«Ciao, Bianca», le risposi anche se lei aveva già voltato le spalle per raggiungere l'archivio che si trovava accanto al suo ufficio.

Rimasi per un attimo imbambolato, poi all'improvviso mi tornò in mente il motivo per cui ero uscito dalla sala regia. Selezionai il nome di Stephen e lo chiamai. Dovetti aspettare cinque o sei squilli prima che mi rispondesse con

la voce assonnata. Non si era ancora abituato ai ritmi di quella trasmissione televisiva. «Ehi, Steve!», lo salutai allegro; lo conoscevo da quando faceva l'inviato ai concerti di MTV.

«Jay?», sbadigliò. «A cosa devo l'onore?»

«Volevo parlarti di un certo invito ufficiale giunto al mio staff», andai subito al dunque.

«Fammi indovinare», sbadigliò ancora. «Mi hai chiamato solo per comunicarmi il tuo rifiuto».

«Non esattamente. Ci sarebbe la possibilità di avere altre date disponibili? Giuro che non te ne pentirai. Avrai l'esclusiva di uno dei miei nuovi pezzi», provai a convincerlo.

«Due nuovi pezzi», contrattò. «Uno live e uno in acustico, insieme a Orange».

«Orange è occupata in questo periodo», mentii. «Temo che dovrai accontentarti di me».

«Be'», sospirò. «Meglio di niente. Fammi sapere tu quando sei libero. Mi raccomando, non darmi buca».

«No, tranquillo. Ci sentiamo».

Riattaccai e mi accorsi di avere dei messaggi non letti. Sperai fossero da parte di Frankie, ma rimasi deluso. Ancora una volta.

“Dove cavolo sei?”, continuai a ripetermi per tutto il tragitto fino allo studio.

Fu così che mi venne l'ispirazione per un'altra canzone, ma non sapevo se fosse il caso di inserirla nell'EP.

Forse lo so dove sei:
persa in qualche angolo nascosto
con la voglia di non tornare più,
facendo finta che non sia successo mai.
Ti dovevo un segreto,
ti dovevo una bugia,
ti dovevo un abbraccio,
tutto racchiuso in un bacio.
Tu hai urlato: “Bugiardo, bugiardo”,
Ti ho risposto: “Invece è vero, non ti amo”.
Un bacio è troppo poco,
se una bugia non è per sempre.
E sai cosa c'è?
Una bugia non è mai per sempre.
Liar Liar, Jayden Maynard

12. Call me back

FRANKIE

Avevo riflettuto su quello che era successo al Millennium Park durante quella che avrebbe dovuto essere soltanto una delle sessioni di “Scaccia la Paura”, come l’aveva soprannominata Mason. Alla fine aveva insegnato più lui a me che io a lui.

C’è chi affronta le sue paure, c’è chi scappa a gambe levate.

E io non volevo più essere quella che scappava, ma quella che affrontava i suoi demoni. Ovviamente avrei dovuto procedere per gradi e il percorso era tutto in salita, ma dovevo farcela.

Dopo la mattinata trascorsa con Mason, avevo anche preso un gran bel raffreddore; in più, fortuna delle fortune, il riscaldamento centrale del mio condominio aveva cominciato a fare i capricci e aveva deciso di funzionare a intermittenza.

Quel giovedì avevo la serata libera e volevo dire soltanto una cosa: maratona di film e serie TV per distrarmi. Rigorosamente avvolta in una coperta pesante per combattere il freddo che aleggiava nel mio appartamento. I film e il gelo però non mi impedivano di pensare a Jayden, di chiedermi con chi fosse, cosa stesse facendo e come stesse suo padre. Avevo letto che si trovava ancora a Hartford ed ero certa che avesse un buon motivo per rimanere nella città natale da cui tanti anni prima era fuggito senza guardarsi indietro.

“Basta”, mi dissi.

A un tratto, trovai insopportabile il fatto di starmene seduta su un cavolo di materasso gonfiabile a guardare un film di cui non mi importava niente. Non solo volevo sentire la voce di Jayden, ma volevo anche vederlo. Mi assicurai di avere ancora la connessione wi-fi stabile e mi collegai a Skype con la speranza che fosse online, anche se non lo credevo possibile. Infatti dal suo stato del profilo risultava “disconnesso”. Non mi persi d’animo e gli scrissi subito un SMS, sperando che avesse il cellulare a portata di mano.

Hai tempo per una videochiamata?

Non mi restava che aspettare una risposta che però non sembrava arrivare

mai, tanto che cominciai a pensare che non mi volesse più parlare. Non gli avevo neanche inviato gli auguri di Natale, non ne avevo avuto il coraggio. Ero una fifona quando c'erano in ballo i sentimenti. Il Teorema delle Paure valeva anche per me.

Però quando meno te lo aspetti arriva sempre qualcosa che ti risolveva il morale.

Jayden non rispose al mio SMS, ma mi inviò un messaggio direttamente su Skype con il suo profilo in incognito.

Charley_red85

chitarrista, disponibile

Giovedì 7 gennaio 2016

22:36

Eccomi. Chiamami quando sei pronta.

Con quelle poche parole era riuscito a farmi pentire di essergli stata lontana così tanto. “Chiamami quando sei pronta”, ripetei in silenzio. Come si faceva a non amarlo?

Mi sistemai i capelli dietro le orecchie, lisciando la frangia laterale tutta arruffata. Feci un respiro profondo e schiacciai il tasto per inoltrare la videochiamata con un'irragionevole ansia che mi faceva battere il cuore a mille. Probabilmente la mia era solo impazienza di vederlo.

Tutte le mie incertezze vennero spazzate via quando finalmente vidi il suo volto sullo schermo del mio portatile. Jay aveva delle occhiaie scure e dalla sua espressione seria non sembrava neanche troppo in vena di chiacchiere. Nonostante ciò, abbozzò un mezzo sorriso e cominciò ad analizzare tutti i cambiamenti che avevo apportato al mio aspetto durante quei mesi in cui eravamo stati separati. Anche lui aveva qualcosa di diverso: era un po' dimagrito e i suoi capelli erano più corti, ma non così tanto da mettere in discussione il suo appellativo di “ricci belli”, come li avevano definiti le sue fan. Alle sue spalle si intravedeva una parete di una tonalità celeste spento e una grande finestra dal telaio bianco con alcuni cuscini decorativi e qualche fiocco qua e là, forse sopravvissuto all'atmosfera post-natalizia.

«Ehi», lo salutai con un pizzico di eccitazione, sforzandomi di celare quell'odiosa voce nasale che avevo per colpa del raffreddore.

«Ehi», mi sorrise e potei rilassarmi, almeno un poco. Forse non tutto era perduto. «Adesso porti gli occhiali?»

«Cosa?». Mi accorsi solo in quel momento di essermi dimenticata di togliermi gli occhiali che indossavo per nascondere la mia identità. Rimediai

subito appoggiandoli in fretta sul materasso. «No, non li porto davvero. Sono una sorta di maschera dietro alla quale mi nascondo ogni giorno». Mi strinsi nelle spalle. Non dovevo essere un bel vedere con addosso una felpa grigia alla luce fioca della lampadina. Jayden rimase a osservarmi in silenzio, ma con ancora il sorriso sulle labbra. «Scusami se non ti ho richiamato. Dovevo riflettere ancora un po'». Presi un fazzoletto dal pacchetto che tenevo in tasca e mi soffiai il naso colante con una sonora pernacchia. «Lo so, sono stata un'idiota insensibile e anche un'immatura. Credo che la mia reazione sia stata sproporzionata rispetto alla situazione».

«Avevi bisogno di startene per conto tuo», esordì. «È successo anche a me qualche anno fa, quando mi sono trasferito a Los Angeles», il suo tono era basso e pacato, così comprensivo che lo volevo stringere tra le braccia e riempirlo di baci. «Va detto che non è che hai saputo una cosa di poco conto, ma ti sei ritrovata di fronte a una verità che ti è stata nascosta per una vita intera». Arriccio le labbra. «Se non avessi dato retta ad Al e ti avessi rivelato subito tutto quanto, magari adesso non saresti chissà dove, ma ti saresti già chiarita con i tuoi genitori».

Eh, certo, i miei genitori e mio nonno avevano messo su quel teatrino muovendomi come una marionetta e a sentirsi colpevole era Jay. «Ammetto di essere un pochino», feci una smorfia mentre indicavo il mio livello di rabbia distaccando l'indice e il pollice di qualche millimetro, «arrabbiata con te, ma non dovresti essere tu a sentirti in colpa». Scossi la testa. «Non riesco a capacitarmi del fatto che Al sia mio padre», sospirai. «A proposito. Hai sue notizie?».

Jay fece un lungo respiro prima di rispondermi. «L'ultima volta che l'ho sentito mi ha detto che ti aveva chiamato, ma che non gli avevi risposto». Non sembrava stupito.

«Mi ha lasciato un messaggio in segreteria perché io non ho potuto rispondere».

«Non hai potuto o non hai voluto?», mi fece un sorrisetto derisorio. «Hai visto il suo numero e quindi hai preferito non rispondere?», ipotizzò.

«No, in realtà non ho proprio sentito squillare il telefono. Stavo lavorando, evidentemente».

Jayden alzò le sopracciglia, interessato alla novità. «Ah! Quindi non hai smesso di suonare!». Gli si illuminarono gli occhi.

«Frena, frena!», bloccai il suo entusiasmo sul nascere. «Ho trovato un lavoro come cameriera».

Assunse un'espressione tra il deluso e lo stupito. «Ti sei nascosta tra la gente, hai cambiato colore di capelli. *Di nuovo*», specificò. «E porti gli occhiali per non farti riconoscere. Hai un'uniforme?», unì le mani a mo' di preghiera. «Ti prego, dimmi che hai un'uniforme. Magari di quelle rosa pallido». Chiuse gli occhi strizzando forte le palpebre. «Che immagine meravigliosa. La mia cameriera sexy».

Alzai gli occhi al cielo. «Ho un'uniforme, ma non ti dico com'è».

Jay riaprì gli occhi di scatto. «Deve avere la gonna corta, altrimenti non si spiegherebbe quel raffreddore. Hai una voce tremenda», ridacchiò, prendendomi in giro senza alcun ritegno.

Colsi l'occasione per soffiarmi il naso. «Lo so», gli feci una smorfia. «Ma non è per l'uniforme troppo corta». Anche perché portavo i pantaloni al Rock Bottom, ma non glielo rivelai.

«Mi sei mancata, Orange. Quando parlo con te è tutta un'altra cosa», si fece serio, sfoderando uno dei suoi sguardi più sensuali. «Pensa che non riesco più a fare battute a doppio senso o a flirtare con altre donne senza immaginarmi il tuo volto», sospirò. «Ormai hai invaso ogni parte di me, Frankie. Totalmente».

Fissai sognante e ammutolita la sua immagine sullo schermo. «Ti è capitato di flirtare con altre donne da quando», mi soffermai per scegliere con cura le parole per stuzzicarlo, «da quando ci siamo lasciati?».

Jay inclinò la testa di lato, smuovendo i suoi ricci. «Ci siamo lasciati?». Strinse le labbra. «Non mi pare».

«Stai cambiando discorso». Storsi il naso. «Il che mi porta a pensare che tu abbia avuto davvero qualche flirt». Dovevo aspettarmelo, lui era Jayden Maynard, un rubacuori con la reputazione da gran conquistatore.

«Non è del tutto esatto». Si inumidì le labbra. «Ho avuto un paio di occasioni per instaurare una o più conversazioni con l'altro sesso», fece spallucce, «ma niente di più».

«Tu? *Conversazioni* con l'altro sesso?», scoppiai a ridere. «Non ci credo».

«In effetti ho avuto più di un'occasione per cadere in tentazione, ma ogni volta mi sei venuta in mente tu. Non potevo rovinare tutto per...». Si fermò.

«Per?», lo incalzai. Ero proprio curiosa.

«Nulla», abbassò lo sguardo. «Stai tranquilla. Ti chiedo solo di fidarti di me», continuò. «So che non è semplice, ma la cosa più bella che tu possa fare per me è quella di darmi la tua fiducia, perché me la merito». Avevo la sensazione che stesse cercando di nascondermi qualcosa e rimasi incantata a

fissare lo schermo senza sapere come controbattere. «Lo so per certo». Mise la mano destra sul cuore e assunse un'espressione solenne. «Non è successo quasi niente, giuro».

Quasi? *Ha detto proprio quasi?*

«In che senso quasi niente?», all'improvviso avvertii un'ondata potente di gelosia.

«Nel senso che una mia vecchia conoscenza mi è saltata addosso», ammise.

«Ah». Evviva la sincerità, ma così esagerava. Mi aveva spiazzato con quella bomba.

«Ti assicuro che non c'è niente di cui devi preoccuparti. Finalmente ho imparato a dire di no. Ti spiego quando ci vediamo di persona, spero il prima possibile». Fece una pausa. «Allora? Posso avere la tua fiducia?».

Mi strinsi nelle spalle. Aveva deciso di raccontarmi quell'episodio invece di tenermelo nascosto, quindi a me ci teneva per davvero. «Va bene», dissi infine. «Se dici che non devo preoccuparmi, ti credo». Non volevo fare la figura della fidanzata opprimente.

«Grazie», mi disse con gratitudine sincera e parve molto più sollevato, come se si sentisse meno in colpa perché una donna gli era saltata addosso. E lui come aveva reagito? L'aveva respinta subito oppure all'inizio c'era stato e poi si era ricordato di essere ancora impegnato con me? *Lascia perdere, Frankie*. La gelosia corrode l'amore e lo brucia fino a farlo svanire in una nuvola di fumo. Jayden non si poteva definire il classico ragazzo tranquillo; con tutte le donne che gli giravano intorno non potevo pretendere che qualcuna non ci provasse. Stava a lui decidere. Il fatto che mi avesse raccontato quell'episodio forse era positivo. O no? «Meglio non domandarselo», mi risposi in silenzio.

Avrei voluto dirgli quello che provavo per lui ma non trovavo le parole giuste per esprimergli quanto mi fosse mancato e per confessargli che, da quando lo avevo conosciuto, era entrato nei miei pensieri e si era fatto spazio nel mio cuore occupandolo del tutto con il suo ego spropositato, i suoi occhioni scuri e la musica che componeva. Temevo di risultare troppo sdolcinata o la solita ragazza che era rimasta folgorata e soggiogata dal suo fascino irresistibile. A me non importava proprio un bel niente che fosse una star; la sua luce più splendente non era all'esterno, come voleva far credere a tutti, ma nella sua anima che aveva rapito la mia facendole perdere l'orientamento.

«E tu? Che mi dici? C'è qualche ragazzo che ti gira intorno?». Storse le

labbra, contrariato. «Ovvio che ti girano intorno. Che domanda idiota».

Ripensai a Mason e all'idea sbagliata che si erano fatti tutti quanti al lavoro. «Frequento i miei colleghi, o meglio un collega in particolare, ma siamo amici. Non ho scritto in fronte "saltami addosso" come te».

Si portò subito la mano sulla fronte come per pulirsi via una scritta invisibile. «Davvero ce l'ho scritto in fronte?», continuò a strofinarsi con una certa insistenza. «Ecco perché attiro così tanto l'attenzione!». Scoppiò a ridere.

«Ah-ah», gli feci una linguaccia. «Non hai bisogno di scritte. Basta guardarti».

Jay mi fece un sorriso furbo. «Vuol dire che mi trovi bello? Eri l'unica a non avermelo ancora detto».

Agitai in aria una mano. «Ora non esagerare. Sei un...», riflettei un po' su come definirlo. «Un *tipo*».

Sogghignò, compiaciuto dalla mia risposta. «Tornando a parlare di cose serie», la sua voce dolce mi riportò alla realtà, «chiama Al. Ha molte cose da dirti, anche se ha difficoltà a esternare ciò che prova e quello che pensa. Devi dargli una possibilità».

«Un passo alla volta», gli risposi. «Il primo è stato parlare con te».

Jay si mise la mano destra sul petto. «Per me questo è un privilegio», il suo sorriso sincero valeva più di mille parole.

Accennai anch'io un lieve sorriso ma tornai quasi subito seria; ero intenzionata ad andare al nocciolo della questione e a spiegargli come mai mi ero decisa a contattarlo. Abbassai lo sguardo per qualche istante giocherellando con il fazzoletto appallottolato tra le mani. «La vigilia di Natale mi ha chiamato anche Bernie. Ha provato a chiamarmi di nuovo qualche giorno fa, ma non le ho risposto».

«Me lo ha detto. La stai facendo arrabbiare sul serio. Diventa una iena quando si sente ignorata». Alzò le mani. «Non sono stato io a darle il tuo numero, se è questo che vuoi sapere. Loavrà letto tra i recapiti forniti alla casa discografica per il contratto».

Il contratto. Ecco a cosa volevo arrivare. «Appunto», ingoiai a stento la saliva. «È proprio del contratto che volevo parlarti».

«Mmh, interessante», si accigliò. «Pensavo che tu volessi parlarmi di quanto ti fossi mancato in questi mesi e di quante volte mi avessi sognato durante le tue notti solitarie». Trattenne un sorriso. «Io ti ho sognata tante volte, sai?». Era incredibile: io volevo parlare di cose serie mentre lui tergiversava. «In

uno dei tanti sogni», proseguì, «eravamo su un tetto a suonare insieme. Poi di punto in bianco sei corsa via».

«Non mi sembra un bel sogno. Sembra più un incubo».

«Sì, ma io ti sono corso dietro e sono riuscito a raggiungerti», mi disse, trionfante. «Cosa che sono riuscito a fare solo in sogno, peraltro», sospirò rassegnato. «Mi piacerebbe essere lì con te dall'altra parte dello schermo».

Di cosa stavo parlando prima? Ebbi un vuoto di memoria.

Jay riusciva a stregarmi come faceva con i suoi fan durante i concerti. «Ritornando a quello che stavamo dicendo poco fa», riportai il discorso sulla retta via, dopo essermi concentrata su ciò di cui dovevo parlargli. «La tua agente ha detto che, qualora io decidessi di non partecipare al tour, sarei obbligata al pagamento di una penale. Cosa che ovviamente non posso fare». Gli feci gli occhi dolci nel tentativo di impietosirlo. «Non è che tu potresti fare qualcosa? Magari chiamare un altro chitarrista al mio posto e annullare il contratto?», gli suggerii, stringendomi nelle spalle. Il suo viso si fece arcigno e capii che non era affatto entusiasta all'idea di non avermi al suo fianco durante la tournée.

«Spiacente, ma non credo di poter fare niente».

Alzai gli occhi al cielo. «Guarda che i contratti si possono anche rescindere di comune accordo».

«Se è per questo anche in tribunale, con un giudice che ti condannerebbe a pagare non solo la penale, ma anche a risarcire i danni arrecati a me e alla casa discografica per non aver prestato fede all'accordo ed essere mancata a un evento importante durante il quale era prevista la tua presenza. Presenza ritenuta da me fondamentale».

«Oh andiamo!», inveii contro di lui. «Non sono poi così fondamentale».

«Per me sì». Quando lo disse la rabbia scomparve nel nulla. Per lui ero fondamentale. E ora come facevo a contraddirlo?

Inclinai la testa di lato e mi coprii il volto con le mani.

«Non credo di farcela a suonare insieme a...», mi fermai prima di definire Al come "mio padre". Non l'avevo mai chiamato così ad alta voce perché altrimenti lo avrebbe fatto sembrare troppo reale e io non ero nelle condizioni di poterlo accettare. Anche se non potevo cambiare la realtà dei fatti. Era così e basta.

«Mi stai chiedendo di scegliere tra te e Al?». Scosse la testa con decisione. «Professionalmente parlando tu sei l'ultima arrivata e un bassista con l'esperienza di Al penso proprio di non riuscire a rimpiaz...».

Lo interruppi. «Mentre una chitarrista mediocre come me, sì».

«Non mi hai fatto finire di parlare». Alzò il tono. «Il secondo chitarrista può essere sostituito, è vero», ammise, «parlo di un chitarrista qualunque. Ma tu non sei una chitarrista qualunque, cara la mia Frankie. E non mi sarei mai permesso di dire che sei mediocre, perché non lo sei. Quindi no, non posso sostituirti e non posso sostituire neanche Al».

«Non mi offenderei se mi preferissi ad Al».

Jayden sbuffò. «Frankie», si mise una mano tra i capelli spazientito, «devi smetterla con questo tuo atteggiamento da bambina capricciosa. Apri gli occhi e cerca di capire le ragioni altrui, per una volta. Non sei l'unica ad aver avuto una vita difficile e non sei neanche l'unica che deve combattere per qualcosa. Le tragedie possono essere piccole o grandi, ma a chi capitano sembrano insormontabili, qualsiasi sia il livello di gravità». Non osai replicare perché aveva ragione. «Non sprecare il tuo tempo ad avercela con il mondo intero, perché potresti pentirtene e alla fine trovarti nella stessa situazione che sto vivendo con mio padre».

Suo padre. Non gli avevo chiesto sue notizie perché non volevo essere indiscreta e non avevo intenzione di metterlo in difficoltà. «Sei a casa di tuo padre, adesso?».

Scosse la testa. «No, sono da mia madre. Con il resto della famiglia, tranne Ed che è in ospedale da papà».

Oh cavolo! «S-sta bene?», balbettai in preda al panico. Mi facevo mille paranoie perché avevo scoperto la verità su Al e mi ostinavo a non rivolgergli la parola, mentre Jayden aveva lasciato tutto per stare accanto a suo padre in un momento difficile mettendo da parte i vecchi rancori.

Jay fece un respiro profondo. «Per adesso è stabile, ma ha avuto una brutta crisi l'altro giorno. Dovranno operarlo al più presto. Dopo l'ictus che lo ha colpito due anni fa non si è mai ripreso del tutto».

«Mi dispiace», parlai a bassa voce, intimidita. «Non avevo idea che fosse così grave».

Storse la bocca. «Già, ma niente è perduto. Il medico che lo opererà è ottimista e voglio esserlo anch'io».

Avrei fatto meglio a prendere esempio da lui. Pensavo di essere più matura e invece mi sbagliavo di grosso. «Scusami», sentii pizzicarmi gli angoli degli occhi e provai a trattenere le lacrime. «Mi sento un'imbecille per come mi sono comportata. Ma quella sera, dopo il concerto, sono andata nel panico».

«Avresti potuto andare nel panico insieme a me, invece di andartene via».

Non c'era rancore nella sua voce, ma solo gentilezza.

«Ti vedevo come un nemico che aveva agito alle mie spalle».

«E ora come mi vedi?».

Lo vedevo solo come un ragazzo triste che aveva bisogno di essere consolato. Al diavolo l'orgoglio!

«In difficoltà», mi addolcii. «E vorrei tanto abbracciarti». Ormai stavo piangendo, ma non glielo nascosi.

«La stessa cosa che ho pensato io quando ti ho vista correre via». Fece un gran respiro gonfiando il petto. «Non mi hai neanche dato il tempo di farti ragionare. Sai quante volte ho ripetuto ad Al di dirti tutto?», sbuffò. «Siete uguali voi due. Siete più testardi di me, il che è tutto dire». Non feci in tempo a parlare che lui continuò. «E siete propensi alla fuga quando la situazione si fa un tantino seria». Non gli si poteva dare torto. «Al mi ha raccontato che quel giorno che sei venuta allo studio di registrazione c'è rimasto di sasso. Non ha voluto rivelarti la verità subito per paura, voleva conoscerti e averti vicino a prescindere che tu sapessi chi fosse». Si soffermò a osservare la mia espressione non troppo convinta. «Era più contento di esserti amico che di perderti nelle vesti di padre. Sapeva che sarebbe scoppiato il finimondo una volta che avesse giocato a carte scoperte». Si prese del tempo per riprendere fiato. «Però poi ha capito che doveva parlarti, ma lo ha deciso nel momento sbagliato».

«Non ha avuto un gran tempismo, in effetti», commentai, sarcastica.

Seguirono attimi di silenzio in cui nessuno dei due sembrava voler continuare la conversazione.

Non potevo più vederlo con il broncio e mi sarebbe piaciuto tirarlo su di morale, ma neanch'io ero il massimo dell'allegria. «Hai già programmato le date? Del tour, intendo».

D'improvviso gli si illuminarono gli occhi e pian piano le sue labbra si distesero in un bel sorriso. «Mi vuoi far intendere che penserai alla possibilità di venire in tour con me e la band? Non che tu abbia molta scelta, vero, Orange?», ammiccò tutto eccitato. «Comunque non ho ancora deciso le date. Devo ancora valutare la situazione con mio padre, parlare con gli altri e...», strizzò un occhio, «con te».

Almeno avevo centrato l'obiettivo di farlo sorridere. «Non lo so, Jay».

Tornò serio con la stessa facilità con cui mi aveva rivolto quel bel sorriso. «Sappi che, se tra qualche giorno non mi avrai dato una conferma di partecipazione, sarò costretto a informare la mia casa discografica».

«Questo è un ricatto bell'e buono». Non ricordavo ogni singola clausola contrattuale ma doveva pur esserci qualcosa sull'impossibilità di continuare la collaborazione per problemi personali. Cavolo. Dovevo rileggere quel contratto per sicurezza.

«Sì, direi di sì».

Jay contro Frankie: due a zero.

Ma non aveva ancora finito. «E poi avresti il coraggio di dire di no a una faccia così triste?». Sporse in fuori il labbro inferiore per impietosirmi. Chi era il bambino capriccioso, adesso?

«Che posso fare per farti tornare il sorriso?», chiesi, ma poi mi resi conto del mio errore. «Faccio di tutto tranne che partecipare al tour», aggiunsi in fretta.

«Mmh», mormorò pensieroso. Sgranò gli occhi e alzò un indice in alto colto da un'illuminazione improvvisa. «Potresti rimetterti gli occhiali? Avevano un che di sexy. Sarebbe meglio se li indossassi insieme all'uniforme da cameriera», sorrise malizioso.

Ridacchiai mentre raccoglievo gli occhiali da sopra la coperta per inforcarli di nuovo sul naso. «Ti dovrai accontentare degli occhiali».

«Per ora», mi sfidò.

«Per ora», confermai.

«Dannato computer che ci separa. Non sai cosa vorrei farti in questo momento». Chiuse gli occhi e arricciò le labbra.

Scoppiai a ridere. «Posso immaginarlo».

«No, non credo». Scosse la testa. «Altrimenti avresti una gran fantasia, Orange». Mi fece l'occholino. «E anche un po' peccaminosa, se in questo momento stai pensando davvero a quello a cui sto pensando io».

Il mio pensiero volò subito alla notte che avevamo passato insieme. «Probabile, ma sei tu che hai cominciato a farti venire strane idee in testa».

«Ma tu a cosa stai pensando?». Trattenne un sorriso. «No, perché io avrei una gran voglia di...».

«Jay!», lo fermai. «Non farò mai niente di quello che stai pensando davanti al computer». Gli lanciai un'occhiataccia.

Jay scoppiò a ridere. «Dio, quanto mi sei mancata», disse tra una risata e l'altra. «Okay, allora come non detto. Piano di riserva».

«Piano di riserva?», gli domandai titubante.

Jay annuì con uno strano sorrisetto disegnato sulle labbra. «Vorrei farti sentire una canzone che ho iniziato a scrivere qualche settimana fa».

Fissai incredula lo schermo. Aveva scritto un'altra canzone! «Sentiamola». Provai a controllare l'entusiasmo, fallendo miseramente.

«Prendo la chitarra». Sollevò il computer portatile per poggiarlo sopra al letto e si allontanò per raggiungere l'altra parte della stanza. Sentii qualche rumore in sottofondo e un tonfo sul pavimento. Poco dopo, Jay riapparve con una chitarra acustica. Non era una chitarra qualsiasi, però. Era una RG Classics in acero chiaro tirato a lucido nella parte frontale e più scuro sul retro, sui bordi e anche sul manico. «Ti ricorda qualcosa questa chitarra?». La sollevò di qualche centimetro. «Strumento interessante, dal suono nitido e preciso. Attaccatura del manico comoda e sagomata in modo da permettere al musicista di arrivare senza intralci fino ai tasti più vicini alla buca per le note più alte». Sogghignò. «Video-recensione notevole, eh?».

Applaudii un paio di volte. «Sono colpita. Hai talento come venditore di chitarre e come consulente del suono», dichiarai convinta.

«Lo so. Sono un uomo dalle mille risorse», mi fece l'occholino.

Trattenni una risata e appoggiai il volto sul dorso di una mano. Ecco riaffiorare il suo ego. Volevo godermi lo spettacolo. «Come si intitola la canzone?», chiesi.

Jay si schiarì la gola. «*Call me back*». Si fece serio. «E indovina a chi mi sono ispirato?»

«A una tua ex!», risposi d'istinto, senza pensarci. Di solito le sue ex c'entravano sempre.

«Sbagliato», scosse la testa. «Alla mia attuale ragazza, una fuggitiva alla quale ho lasciato un messaggio in segreteria che iniziava più o meno così». Posizionò le dita sulle corde per suonare il primo accordo e partì con l'intro.

Mi stava dedicando una ballata.

Cioè, mi stava dedicando una *ballata*! A me! Mi sentivo come una delle sue fan in delirio.

Ora capivo le sue ammiratrici quando dicevano: «Ogni volta che lo vedo mi sento svenire». Non mi sentivo svenire, certo, ma percepivo un senso di

stordimento quando mi guardava o quando cantava per me. Fa uno strano effetto quando qualcuno canta solo per te e per nessun altro. Ti fa sentire speciale, l'unica donna al mondo per pochi minuti. E io, in quel momento, mi sentivo l'unica nel suo mondo, come lui era l'unico nel mio.

Ehi, sono ancora io. Lo so che sei arrabbiata.
Lo sarei anche io.
Ma sei fuggita senza dirmi addio
senza dirmi "ciao, ci rivediamo quando
avrò capito quello che voglio dalla mia vita
chi sono davvero".
Mi sono perso, ti sei persa anche tu.
Sono sicuro che ci ritroveremo insieme.
Intanto però richiamami,
richiamami, richiamami
perché sennò non riesco a dormire senza
sapere che
stai bene anche
anche senza
anche senza di me.
Call me back, Jayden Maynard

Ci salutammo con la promessa di sentirci – e vederci, secondo Jayden – presto per parlare ancora del tour e delle ultime novità.

«Io e le tue chitarre ti aspettiamo. Buonanotte, Black Coffee».

Mi spuntò il sorriso sulle labbra, seppure avessi la tristezza nel cuore.
«Buonanotte, Jay».

Quel "buonanotte" racchiudeva tante di quelle cose non dette che mi vergognai di me stessa poiché non avevo avuto il coraggio di aprirgli il mio cuore.

13. Dov'è finita Orange?

FRANKIE

Seppure gli ultimi mesi non fossero stati facili, la videochiamata con Jay mi

rallegrò e tirò su di morale. Ero felice che Jay mi avesse persino dedicato una canzone anche se aveva altri pensieri più importanti in testa. La sua voce era stata una carezza prima di andare a dormire.

Il mattino dopo, venerdì, mi inviò un messaggio per avvertirmi che se non si fosse fatto sentire era solo perché avrebbe dovuto trascorrere del tempo in ospedale e in un “luogo segreto”. Chissà cos’aveva in mente, ma dato che aveva scritto “luogo segreto” tutto maiuscolo avevo capito che stava architettando qualcosa. Forse quel qualcosa aveva a che fare con il suo tour o con la musica in generale.

Gli avevo risposto con un frettoloso «Okay» e poi avevo iniziato a lavorare. Il raffreddore mi era quasi passato del tutto e riuscivo a respirare e a parlare normalmente. Tuttavia, non avevo ancora preso una decisione definitiva sul futuro. Una parte di me avrebbe voluto rimanere nascosta a Chicago, mentre l’altra voleva prendere il primo volo per New York e aspettare lì il ritorno di Jay, magari provando nel frattempo a instaurare un rapporto con Al.

Quel giorno feci anche una scorpacciata di gossip. Mi imbattei in molti articoli interessanti su Jayden e sulla sua scelta di trascorrere le feste in famiglia piuttosto che in qualche meta esotica in voga tra i VIP. Jay non aveva rilasciato alcuna intervista, ma i paparazzi erano riusciti comunque a ricostruire i suoi spostamenti fino a Hartford. In mancanza di scoop scottanti su di lui che all’apparenza non aveva alcuna donna al suo fianco, i tabloid avevano incominciato a fare decine di supposizioni e congetture, puntando su titoli del genere: “Jayden è di nuovo su piazza?”. Oppure: “Le donne faranno a pugni pur di consolarlo!”. O ancora: “È tornato single? Di nuovo?”. In un sito online lessi anche un titolo che recitava: “Che sia alla ricerca di una delle sue prime fidanzate come nel video di *Who Knows?*”.

A dire il vero, anch’io avevo avuto il sospetto che a Hartford avrebbe potuto incontrare qualche sua vecchia fiamma. Che fosse la protagonista di *Who Knows* la vecchia conoscenza che gli era saltata al collo? Mi proibivo di essere gelosa di Jayden, altrimenti sarei dovuta impazzire per ogni sua fan che gli chiedeva un autografo o che voleva farsi fotografare insieme a lui. L’unica cosa da fare era non farmi influenzare dalle malelingue e fidarmi di lui, come mi aveva chiesto. Anche se nutrivo qualche dubbio riguardo a quel “luogo segreto” al quale aveva accennato. Non era semplice l’amore a distanza, ma ero dell’opinione che se una persona è davvero innamorata, i chilometri di lontananza contavano poco; si poteva essere distanti anche a un metro l’uno dall’altra. Non era tanto la distanza che influenzava un rapporto,

ma la volontà di sentirsi vicini anche solo con un messaggio o con una videochiamata. Se mancava quella volontà, il rapporto poteva dirsi finito. Jay avrebbe avuto tutte le opportunità del mondo per tradirmi o innamorarsi di un'altra anche standomi vicino, quindi non era il caso di agitarsi per niente. O almeno era quello che speravo.

Per quanto riguardava la Ragazza del Momento – Frankie Orange – tutto taceva, per fortuna. C'era solo qualche accenno al fatto che dopo uno pseudo-flirt con Jayden mi ero eclissata dalla scena, proprio come lui. O i giornalisti avevano capito che Frankie Orange era soltanto la collega e non la fidanzata di Jayden, oppure stavano indagando più a fondo. Tremavo solo all'idea di ritrovarmi vittima di un altro agguato dei fotografi, ma pensavo che lontana da New York fossi quantomeno al sicuro.

Purtroppo quando pensi di non aver più niente da temere, succede sempre qualcosa di inaspettato che stravolge del tutto una giornata già pessima di suo.

Stavo coprendo il mio turno mattutino al locale, quando sullo schermo di uno dei televisori alle mie spalle, sintonizzato su un canale musicale, venne trasmesso di nuovo il video di *Who Knows* nel quale comparivo anch'io. Mi sbrigai a consegnare un caffè doppio da portare via a un signore di mezza età, poi mi voltai per dare un'occhiata al bel faccino di Jayden e al suo sguardo malinconico mentre mimava con le labbra le prime parole dell'intro: *“È chiaro ormai, sono pessimo. Mi guardo indietro e penso...”*.

Aveva ragione la mia collega Wally a dire che ogni volta che trasmettevano quel video mi incantavo. Ogni occasione era buona per ammirarlo, soprattutto in quel video che per noi due era così tanto speciale. Era stato grazie a quella canzone, oltre che alla sera del concerto di Eric Benson, che avevamo iniziato ad avvicinarci e a parlare in modo più confidenziale.

«Ti sei imbambolata un'altra volta?», la voce sdegnosa di Wally mi ridestò come una secchiata d'acqua gelida. Mi tirò una gomitata per farmi rinsavire e, dopo aver visto la mia espressione da tontolona, scoppiò a ridere. «Di' un po'», si appoggiò al bancone, «quella canzone ha un significato particolare per te?». Perché cavolo avevo guardato quel benedetto video? Mi sarei risparmiata tante domande inutili. E invece no. Dovevo per forza ammirare Jayden attraverso lo schermo visto che non avevo il fegato di prendere una – e dico una – fottutissima decisione.

Mi guardai intorno pur di schivare i suoi occhi verdi insistenti. L'ora di pranzo era passata da un pezzo, ma nell'aria aleggiava ancora il tanfo di fritto

e di pizza al taglio riscaldata. I tavoli limitrofi al bancone erano quasi tutti sgombri, mentre quelli più lontani erano occupati da persone che sedevano in solitaria e si godevano gli ultimi momenti liberi della pausa pranzo.

«Oh!», mi punzecchiò il braccio per attirare di nuovo la mia attenzione. «Mi stai ignorando di proposito. Ti vedo, eh».

«Mmh?», provai a fare la finta tonta. «Scusa, pensavo a una cosa e mi sono distratta».

Wally strizzò gli occhietti furbi. «Certo che sei strana». Alzò il mento con fare altezzoso. «Mai una volta che tu mi dia una risposta. Non me la racconti giusta». Mi squadro per un attimo, ancora più sospettosa. «Non è che magari sei una principessa che sta fuggendo dal suo castello perché è stufa della sua vita come nei film?». Si mise un pugno sul fianco prominente. «O forse sei una riccona che si nasconde dalla sua famiglia perché non vuole sposare un altro riccone più vecchio di trent'anni per fondere le aziende di famiglia?».

Alzai gli occhi al cielo. «Certo che ne hai di fantasia, Wally», scherzai. «Io non ho...». Mi bloccai di colpo. Con la coda dell'occhio vidi una figura dai capelli arancioni comparire sullo schermo al posto di Jayden. Ero proprio io. Sgranai gli occhi non appena mi resi conto che era mia la foto sullo schermo da trentadue pollici ultrapiatto sul quale erano puntati gli sguardi inconsapevoli dei presenti. In quella foto, oltre ad avere i capelli arancioni, avevo anche un sorriso storto, quasi una smorfia imbarazzata per il fatto che Jayden mi avesse sorpreso con uno scatto a tradimento nello studio di registrazione.

C'era un po' di confusione per via del chiacchiericcio generale, ma la vicinanza alla TV mi permise di cogliere le parole essenziali pronunciate da una voce femminile energica e giovanile che stava facendo un mio identikit generale.

«Il suo nome completo è Franklyn Reeves, nata e cresciuta a Nashville, Tennessee, ventitré anni fa, tra una liuteria e un negozio di musica. Ma concentriamoci sul suo nome e soprattutto sul suo cognome: Reeves». Fece una pausa a effetto. «Reeves Guitars vi dice qualcosa? Ebbene sì! La nostra Franklyn altro non è che la nipote di Franklyn Reeves Senior, il liutaio che ha portato alla ribalta la Reeves Guitars nei gloriosi anni '70». Mandarono in onda una slide composta da vecchie foto nelle quali mio nonno era ritratto in compagnia di qualche astro nascente della musica. «Dopo la morte di Frank Reeves», riprese la speaker, «Frankie decide di intraprendere la carriera di chitarrista e chiudere i battenti della Reeves Guitars per sempre. Dopo

svariati concerti, a New York la sua carriera ha una svolta». Sullo schermo comparve la foto di Jayden sulla prima pagina di «Rolling Stone». Il suo sguardo era così profondo e magnetico da sembrare vero. «Una collaborazione con il fantastico Jayden Maynard, gran rubacuori e seduttore di donne bellissime, famoso per i suoi amori da copertina. Da quando Frankie è entrata nella sua vita però sembra essersi concentrato molto più sulla musica che sulle donne». Esaurite le fotografie da mostrare ai telespettatori, l'inquadratura tornò nello studio coloratissimo della trasmissione musicale che si occupava di classifiche, di video più cliccati, di curiosità sul mondo della musica e, naturalmente, di gossip. L'annunciatrice era in piedi vicino a un maxischermo sul quale venivano proiettate in sequenza le foto già mostrate. Quando si accorse di essere inquadrata ammiccò verso la telecamera. «A voi sembra un caso che Jayden Maynard abbia iniziato a collezionare e a suonare solo Reeves Guitars? Per noi di *Music Feed* assolutamente no! Stando ad alcune insinuazioni dell'ex fidanzata di Maynard, Alexandra Priestley, sembrerebbe che Frankie sia stata la causa della rottura tra il nostro ragazzaccio e la top model». La donna si discostò i lunghi capelli scuri e lisci dalla spalla, per poi mettersi la mano destra sul cuore e fare gli occhi dolci alla telecamera. «Galeotto fu lo studio di registrazione, dunque. Che siano stati quei capelli arancioni ad attirare l'attenzione del bel chitarrista? O il fatto che le Reeves Guitars Vintage da collezione, adesso che sono state ritirate dal commercio, valgono un sacco di soldi per chi le possiede?».

Ero scioccata. Stava dicendo una stronzata dietro l'altra. «Quante cazzate», mi lasciai sfuggire.

«Come dici?», mi chiese Wally, anche lei con il naso all'insù per seguire il programma. «Ah, stanno parlando di Jayden e della ragazza del video». La ignorai per concentrarmi di nuovo sul programma televisivo.

«A ogni modo, la misteriosa Frankie Reeves appare anche nel video dell'ultimo singolo del nostro caro Jayden». L'annunciatrice si sfregò le mani, facendo tintinnare le decine di braccialetti che aveva ai polsi. «Le tante foto apparse sui giornali e il finale di *Who Knows* sono indizi che ci portano a pensare che tra i due chitarristi ci sia più di una semplice amicizia. Eppure, entrambi sembrano aver preso strade differenti: Jayden si trova a Hartford con la famiglia, ormai lo sappiamo per certo. Ma Frankie? Dov'è finita Orange? *Who Knows!* Chi lo sa! È il caso di dirlo». Si strinse nelle spalle. «Per questo motivo, Frankie Orange Reeves è entrata di diritto nella mia

rubrica *Dove sono finiti?* Aiutateci a trovarla! Vi ricordo che questa mattina abbiamo lanciato un trend su Twitter: #WhereIsFrankie. Se avete sue notizie usate l'hashtag per comunicarcelo e, come al solito, improvvisatevi paparazzi immortalando la nostra VIP in una foto, se vi va! Almeno così capiremo dove si è cacciata e perché è finita la storia con Maynard!». Il cameraman zoomò sul volto della ragazza sullo schermo. «Dalla vostra Izzie Pop è tutto...». Terminò la puntata con un occholino, dando l'appuntamento per il giorno dopo, alla stessa ora. Poi sullo schermo apparve di nuovo la foto che mi ritraeva con i capelli arancioni e la scritta #WhereIsFrankie in sovraimpressione, come fossi una persona scomparsa.

Ero allibita. Aprivo e richiudevo le palpebre senza riuscire a credere a ciò che avevo sentito. Un trend su Twitter? #WhereIsFrankie? Ma la privacy dov'era finita?

Non esisteva più. Grazie ai social network, a internet e anche ai programmi televisivi di gossip, la questione di condividere ogni cosa in tempo reale stava sfuggendo di mano un po' a tutti.

Cercai di riprendermi dallo shock e diedi le spalle alla tv. Le notizie che avevo sentito mi avevano sconvolta e rimasi lì con lo sguardo fisso da pesce lesso. Peccato che il mio atteggiamento non passò inosservato come invece avrei voluto. Wally continuava a guardare me e poi la televisione. Vidi la sua espressione stupita con la coda dell'occhio e già sapevo che sarebbe stata questione di tempo prima che si accorgesse della somiglianza tra me e Frankie Orange. «Oh mio Dio!». Ecco, come temevo. «Sei tu!», gridò.

Mi voltai di scatto. «Chi? Cosa?», cercai di salvare le apparenze.

«Tu sei Frankie Orange», mi rispose sicura di sé. Ad alta voce, per di più.

Mi guardai intorno per vedere se qualcuno l'avesse sentita, ma per fortuna sembravano tutti quanti presi dal cibo o impegnati a controllare le notifiche sul cellulare. In quel momento non sapevo se odiare o essere grata alla tecnologia per avermi salvata da una situazione imbarazzante.

«Shhhh», feci segno a Wally di parlare più piano, premendomi un indice contro le labbra. «Sei matta? Vuoi scatenarmi contro tutto il ristorante?». Sgranai gli occhi come una pazza. «Non sono Frankie Orange», negai di fronte all'evidenza.

«Lyn», la voce allegra di Mason mi fece tirare un sospiro di sollievo. Stava passando di lì per controllare la sala e si fermò al bancone. Per fortuna, aggungerei. «Wally», salutò anche lei, col sorriso sulle labbra. «Tutto bene?»

«Ho appena scoperto che Lyn è Frankie Orange». Wally era una pazza! Se Mason non lo avesse già scoperto, me la sarei vista brutta.

Mason aggrottò la fronte, passando lo sguardo da lei a me e smise di sorridere. «Chi?», finse di non aver capito.

«Frankie Orange, la ragazza di Jayden Maynard», specificò Wally.

«Ahhh», annuì. «La chitarrista. Quella gran figa». Le strizzò un occhio.

«È lei», Wally mi indicò con insistenza.

Mason scoppiò in una risata forzata. «Ma no, cosa dici, Wally?». Puntò il suo sguardo su di me per studiare il mio volto. «Lei non può essere Orange. Altrimenti me ne sarei accorto subito», disse con l'aria sorniona di chi la sapeva lunga. «Me la farei volentieri, tra l'altro». Mi andò di traverso la saliva. «Sul serio», continuò lui, «quel Maynard ha tutte le fortune».

Wally incrociò le braccia al petto, appiattendolo il seno prosperoso. «Ma chi credete di prendere per il naso? L'ho sempre sospettato che nascondevi qualcosa, Lyn. Secondo me, Mason ti ha riconosciuta da subito e ha deciso di reggerti il gioco», gongolò. C'era andata vicino! «Quell'apprezzamento di poco fa su Frankie era palesemente forzato», dichiarò.

Scossi freneticamente la testa. Mi ero presentata a tutti come Lyn, non come Franklyn Reeves. Il mio nome completo era indicato soltanto sul mio fascicolo di assunzione che aveva firmato il capo e al quale aveva accesso Mason, quindi Wally non avrebbe potuto dimostrare un bel niente.

«Non nascondo niente e non sono io quella che stanno cercando», insistetti.

«Scusi?». Colsi al volo l'occasione per voltarmi e prendere l'ordine di una ragazza che andava di fretta. «Una cioccolata calda da portare via», cinguettò. Mi allontanai per preparare la cioccolata, ma sentivo lo sguardo insistente di Wally addosso, nonostante Mason stesse cercando di convincerla che non ero affatto chi credeva che fossi. Purtroppo poco dopo Mason dovette allontanarsi, lasciandomi da sola a combattere contro il lupo cattivo.

Più volevo essere ignorata, più l'attenzione si focalizzava su di me. Ne avevo le tasche piene. Consegnai la cioccolata calda alla ragazza insieme al suo resto.

Evitai Wally preparando frullati, tè e qualche altra bibita; pensavo che si fosse messa l'anima in pace e invece si era solo presa del tempo per rimuginare in silenzio per poi tornare alla carica più agguerrita che mai. «Ma perché sei qui a Chicago a fare la cameriera quando hai la possibilità di essere ovunque con lui?». Non feci in tempo a replicare che continuò: «E non negare ancora perché Mason non è stato affatto convincente. Anche se hai i

capelli di colore diverso e gli occhiali, sei proprio Frankie Orange». Sembrava inamovibile, quindi forse non era il caso di insistere con la mia versione.

Sospirai. Avevo le spalle al muro. «E va bene», sussurrai. Diedi un'occhiata intorno a noi e le feci segno di avvicinarsi. «Sono io».

Wally rimase a bocca aperta, probabilmente non si aspettava che confermassi. «Lo sapevo!», mi disse a bassa voce, non riuscendo a trattenere l'entusiasmo. «Lo sapevo che avevo ragione», ripeté in un sussurro. «Quindi?», mi minacciò con un indice. «Rispondi alla mia domanda. Perché sei qui a Chicago?»

«Problemi familiari», risposi secca. Non era una bugia, ma un riassunto in due parole della mia situazione. Sembrava una giustificazione scolastica, ma non avrei saputo come altro definire le mie grane. «Sono venuta qui per allontanarmi dalla mia famiglia», specificai e mi resi conto di quanto fosse semplice dire la verità e liberarsi del peso che si portava sulle spalle, anziché tenersi tutto dentro e inventarsi delle bugie per salvare le apparenze. «E mi sono dovuta allontanare anche da lui», ammisì.

Wally fece una smorfia rattristata. «Ed è per questo che vi siete lasciati? Avete litigato?». Pendeva dalle mie labbra e aspettava in trepidante attesa una mia risposta.

Feci spallucce. «Chissà», le sorrisi. «No, in realtà non ci siamo mai lasciati». La mia collega si rianimò sgranando gli occhi per lo stupore. «Ma sono scappata via e non abbiamo avuto più l'occasione di vederci. Adesso suo padre non sta bene e non so quando potremo incontrarci di nuovo».

«Ma che aspetti?», mi afferrò per un braccio con una stretta d'acciaio. «Vai da lui». Sbatté le ciglia in uno sfarfallio e assunse un'espressione perplessa come a voler dire: “Mi pare ovvio, no?”. Poi sul suo volto paffuto comparve un sorriso a labbra strette, per incoraggiarmi. Wally la faceva semplice.

«È che non...». Venimmo interrotte dall'arrivo di altri clienti e quindi dovemmo posticipare la conversazione.

Comunque Wally non aveva tutti i torti. “E se andassi da lui a Hartford?”, chiesi a me stessa, mentre riempivo una tazza di caffè bollente da portare via. Ero così presa dai miei pensieri che fui capace di far traboccare il caffè e di scottarmi la mano. Wally prese il mio posto obbligandomi a mettermi del ghiaccio istantaneo sopra alla scottatura. «Ecco che succede quando si ha la testa tra le nuvole», aggiunse facendomi l'occholino.

Grazie a quell'inconveniente, però, ebbi l'occasione per fermarmi un attimo

e riflettere sul consiglio di Wally. Ero davvero pronta a mettere da parte quello che era successo per andare avanti? O era più semplice nascondermi ancora, senza prendere una vera e propria decisione, in attesa che fosse il tempo ad aggiustare ogni cosa?

Agivo d'istinto e sbagliavo. Riflettevo troppo e sbagliavo. Sbagliavo sempre, qualsiasi cosa facessi.

Maledetti dubbi.

Più mi dicevo di prendere una decisione, più avevo difficoltà.

Al mio ritorno a casa, quel pomeriggio, stilai una lista dei pro e dei contro riguardo le tre città in cui avevo delle faccende in sospeso: Hartford, Nashville e New York. La mia esperienza con le liste – la “Lista dei possibili padri” su tutte – mi aveva insegnato a non fidarmi troppo dei dati scritti. Era anche vero, però, che scrivere i pensieri nero su bianco mi aveva sempre trasmesso un lieve senso di sollievo che mi capitava di avvertire solo quando suonavo.

Seduta sul materasso gonfiabile, approfittai del mio breve momento di apparente razionalità, per rileggere le mie tre liste.

HARTFORD

Contro: 1432 km (due ore di aereo. Volo troppo costoso); non ho l'indirizzo della famiglia Maynard; non so se Jay mi vorrebbe lì con lui; paparazzi (?)

Pro: JAYDEN.

NEW YORK

Contro: 1285 km (due ore di aereo, circa. Volo non troppo economico); mondo della musica; chitarre; questione “padre” in sospeso; Al; tour; paparazzi.

Pro: appartamento; oggetti che avevo lasciato lì; RISCALDAMENTO funzionante.

NASHVILLE

Contro: troppi ricordi; liuteria; negozio di musica; MAMMA; questione in sospeso “nonno”; CALEB (il mio ex).

Pro: 763 Km (un'ora di aereo. Volo economico); JUDE e JIMMY. Niente paparazzi (almeno credo).

Nashville per il momento era fuori discussione. Troppi contro e pochi pro, anche se Jude e Jimmy mi mancavano molto. La scelta era tra andare a Hartford senza alcuna certezza – a parte rivedere Jayden – o tornare a New York con la consapevolezza che presto avrei dovuto avere a che fare con Al.

Mi soffermai a rileggere le tre liste ancora per un po', ma le conclusioni erano sempre le stesse: Hartford e New York erano a pari merito. Così mi concentrai su quelle due destinazioni. Stavo per tirare una monetina e affidarmi alla sorte, quando notai che avevo riempito la parte dedicata alla città di origine di Jayden con tanti cuoricini disegnati. Era l'inconscio che mi stava dando qualche segnale? O era il cuore che mi indicava la strada giusta

da percorrere?

Inconscio o cuore che fosse, recuperai il cellulare che avevo lasciato in borsa e cercai il numero di Jude in rubrica. Di sicuro appena avesse visto il mio nome sullo schermo avrebbe fatto un balzo corredato da un urlo degno di un soprano.

«Dimmi che sei tu e non un agente di polizia che mi chiede di raggiungermi in una centrale dispersa chissà dove per pagarti la cauzione!», disse senza prendere fiato e pronunciò le parole alla velocità della luce come quando era impaziente o nervosa. La immaginai mentre si passava una mano tra i capelli biondi.

«Ciao, Jude», provai a fingermi di ottimo umore, anche se già sapevo che la mia amica era capace di cogliere il mio stato d'animo anche per telefono. «No, tranquilla», la rassicurai. «Sto bene».

«Oh meno male», fece un sospiro di sollievo plateale. «Appena ho visto il tuo nome ho pensato che ti fosse successo qualcosa», il suo tono era gentile e apprensivo. Ma non mi lasciai ingannare. Jude non mi avrebbe certo risparmiato una sgridata per non averla considerata affatto in quei mesi. «N-non t-ti s-sei f-fatta più v-viva», balbettò, come sempre accadeva quando era arrabbiata. «C-ce ne hai m-messo di tempo!».

Trattenni le risate. Quanto mi era mancata!

Presi coraggio e cominciai a raccontarle del mio nuovo lavoro – senza rivelarle la città in cui mi trovavo, visto che non era famosa per il suo talento nel mantenere i segreti – e del fatto che non prendessi in mano una chitarra da mesi. Le confessai anche i miei dubbi sulla mia prossima destinazione.

Non accennai a mia madre e Jude fece lo stesso. Ancora non sapevo se la mia migliore amica sapesse il vero motivo per cui mi ero allontanata prima da Nashville e poi da New York, ma sperai che mia madre avesse mantenuto un minimo di riserbo sull'intera faccenda.

Con mio sollievo cambiò discorso tirando fuori la questione del trend che impazzava su Twitter.

A dir suo #WhereIsFrankie sembrava aver raggiunto ogni parte degli Stati Uniti e del globo. Ne parlavano tutti i social e circolavano già delle teorie secondo le quali mi ero allontanata così presto dal mondo della musica perché Jayden mi aveva usata e poi mollata facendomi piombare nella depressione da cui mi stavo riprendendo in qualche clinica privata.

«Qualcuno ha anche insinuato che Jayden ti ha lasciata dopo aver saputo che sei incinta!», scoppiò in una risata. «Non sei incinta, vero?», chiese poi,

all'improvviso seria.

«No, ma che domande fai?».

Non potei credere alle mie orecchie. Era allucinante. I media non avevano qualcun altro da tormentare? «Sei l'attrazione del momento», mi disse Jude. «È normale che tu sia seguita. Oltre agli obiettivi dei paparazzi, hai addosso anche gli occhi delle fan di Jayden».

Alzai gli occhi al cielo e mi feci coraggio. *Ora o mai più*. «Ecco, a questo proposito», approfittai del momento. «Vorrei chiederti un piccolissimo favore».

«Ti servono soldi?»

«No», le risposi d'istinto. «Non è una questione economica».

«Ah, okay. Ti ascolto», si incuriosì. «Di cosa hai bisogno?»

«Allora, tu e Jimmy...», mi preparai a illustrarle il mio folle piano.

Jude mi ascoltò in rigoroso silenzio, poi, senza neanche prendersi del tempo per pensarci, mi disse: «Okay, ci sto!».

«Jude, mi raccomando», assunsi un tono solenne, «non dire a mia madre che ci siamo sentite. Non una parola. Non fare come al tuo solito».

«Acqua in bocca, giuro». Sperai tanto che riuscisse a mantenere la promessa.

14. Corri!

JAYDEN

Il dottor Ritter, dopo i risultati delle nuove analisi, aveva dato il via libera all'intervento e quella mattina aveva riunito il suo staff per operarlo. Continuavano tutti a dirci di avere pazienza perché, con ogni probabilità, sarebbe passato ancora un po' di tempo per sapere qualcosa di certo e che l'operazione sarebbe durata più del previsto per colpa di alcune complicazioni. Eravamo stanchi di aspettare, ma non potevamo fare altrimenti.

Il tempo non sembrava scorrere mai e non sapevamo più cosa fare per

tenerci impegnati. Tra una chiacchiera e l'altra mi accorsi di avere delle notifiche in sospenso da parte della mia agente. Un messaggio in particolare attirò la mia attenzione:

Bernie Coleman, 11:24
Music Feed, MTV ore 14. Where is Frankie. Contento?

La puntata di *Music Feed* incentrata su Frankie sarebbe andata in onda a momenti. Sintonizzai il televisore della sala d'aspetto su quel canale e non mi persi una parola di Izzie Pop, nonostante i commenti sarcastici di George e di Ed.

Izzie c'era andata leggera, come Bernie le aveva chiesto. Ora bisognava aspettare di capire se il mio piano avrebbe sortito qualche effetto. Forse non sarebbe servito a niente, o magari sì.

Da quel momento non persi di vista gli aggiornamenti su Twitter e l'hashtag #WhereIsFrankie. Erano comparse molte foto, ma le donne fotografate per strada o in qualche negozio non somigliavano neanche lontanamente alla mia Frankie, col suo nuovo colore di capelli e i suoi occhiali. Purtroppo non avevo pensato di fare lo screenshot allo schermo durante la nostra videochiamata perché mi ero concentrato troppo su di lei per riuscire a pensare ad altro. Dopo che avevo visto il suo viso non avevo capito più nulla.

Più di sei ore da quella trasmissione in TV e stavamo ancora aspettando notizie dalla sala operatoria.

«Be', diciamo che il tuo piano potrebbe funzionare», disse mio fratello George dopo un po', per rompere il silenzio. Probabilmente era arrivato a quella conclusione dopo aver fatto le sue considerazioni e le sue congetture per tutto il pomeriggio.

«Ma secondo voi», intervenne Ed in tono scocciato, «potrebbe essere sufficiente un programma in TV per trovare una persona che non vuole essere trovata? Te l'ho già detto cosa devi fare, ma non mi vuoi dare ascolto». Si grattò la barba che aveva cominciato a farsi crescere dal mio arrivo a Hartford – per una scommessa – e poi la lisciò in prossimità del mento appuntito. Tra la barba e i capelli lunghi raccolti in un piccolo chignon sembrava un barbone, per citare nostra madre. A Reagan invece piaceva da matti anche con quell'aspetto selvaggio da naufrago. Inoltre, da quanto mi aveva raccontato, nella sua azienda si divertiva un mondo quando lo consideravano un fattorino e non un consulente.

«Jay, lasciala perdere e basta», dichiarò.

«No», replicai secco. Ora ero io che cominciavo a scocciarmi.

«Vuoi sempre quello che non puoi avere», mi rimbeccò Ed.

«Stavolta è diverso», George prese le mie difese. «Si è rifiutato di farsi una donna proprio perché è innamorato».

«Sapete già come la penso», ribatté Ed. «Secondo me ha tradito quella ragazza già solamente accettando l'invito a cena di un'altra. Se si è innamorati di qualcuno non si accettano inviti a cena da altre donne», disse con fermezza. Ed sapeva sempre come farmi sentire una vera merda. «Non te la prendere, Jay».

E invece sì che me la prendevo. Ma non con lui. Con me stesso, per aver accettato di andare a cena da Bianca. «Vabbè, mica c'è andato a letto», intervenne di nuovo George in mia difesa. «Ma poi si può sapere chi è la donna misteriosa?»

«Non posso rivelarlo, mi dispiace». Mi appoggiai allo schienale della sedia.

«Se non può, vuol dire che la conosciamo», commentò George. Al diavolo lui e il suo intuito da sbirro.

«Chissà», scrollai le spalle. «Non lo saprete mai».

«Io invece scommetto che se mi ci metto indovino chi è», mi sfidò George.

«Venti dollari che ci riesci», scommise Ed, dandogli corda.

«Cinquanta che non ci riesci», fu la mia controproposta.

George ovviamente accettò la sfida. «Secondo i tuoi ultimi spostamenti», mi appoggiò una mano sulla spalla sinistra, «potresti aver conosciuto un'infermiera». Si guardò intorno. «Ma ti sei lasciato sfuggire che questa donna è una tua vecchia conoscenza e tra le infermiere più giovani non ce n'è neanche una che abbia vissuto a Hartford quando eravamo ragazzini. Siccome quando non sei in ospedale, sei a casa o in studio, le soluzioni sono due, anzi una, perché non credo che tu abbia una tresca con Reagan».

«Ma neanche per sogno», ringhiò Ed.

Alzai le mani in alto. «Prenditela con lui per averlo insinuato».

«Dunque, dicevo, ci rimane lo studio, che appartiene alla famiglia Banton ed è gestito da Travis e da sua sorella Bianca».

Cazzo. C'era arrivato davvero.

«Bianca?», sbottò Ed. «Ma non era sposata?». Approfittò del fatto che fossi girato di spalle per darmi una patta sul collo, come quando eravamo ragazzini.

«Divorziata», risposi, come se potesse essere una scusante.

«Buono a sapersi». George arricciò le labbra. «È una donna da consolare,

incline al donarsi senza troppi problemi. Libera. Quasi quasi ci provo».

«George», lo ripresi, tirandogli un'occhiataccia.

«Sei pessimo», aggiunse Ed. «Stai diventando peggio di lui».

George replicò solo con una scrollata di spalle. Non fece in tempo ad aggiungere altro poiché fummo interrotti dall'arrivo di Debra che si stava avvicinando di gran carriera, avvolta nel suo lungo poncho, scialle, o quello che era. Mi ero quasi dimenticato della sua esistenza. Quella mattina aveva firmato il consenso all'operazione e poi se n'era andata con la scusa di dover lavorare per tenere la mente impegnata. «Vi avevo chiesto di tenermi informata», esordì senza salutare. «Sono ore che provo a chiamarvi, ma nessuno di voi si è degnato di rispondere».

Io, George ed Ed ci scambiammo un'occhiata. «Non sappiamo ancora niente, quindi era inutile chiamarti», dissi scortese.

«In effetti trovo la tua presenza *inutile*», aggiunse George con un certo astio. Non la poteva sopportare, esattamente come Ed, ma quest'ultimo era molto più diplomatico ed evitava il più possibile di offenderla.

«Inutile?», strillò, mostrando il suo livello di acidità con quella voce da strega. Bernie l'aveva soprannominata "l'Arpia" e ci aveva preso in pieno. «Sono sua moglie».

«La sua seconda moglie», la corresse subito George. «Ma per noi sarai sempre l'*altra*. La sua amante», rincarò la dose. «Non basta un anello al dito per cancellare ciò che sei stata».

Be', stava esagerando, ma era il pensiero che dividevamo tutti in famiglia. Tuttavia, quella non era l'occasione adatta per risollevare vecchie questioni e rancori repressi.

«Sempre gentile, tu. Ma ricorda, io sarò sempre seconda rispetto a vostra madre, ma tu sarai sempre secondo rispetto al tuo fratellino minore».

«Ma che dici?», mi misi in mezzo.

«Oh, lo sappiamo tutti quanto è geloso di te», replicò Debra, con un sorriso trionfante sul volto. Non era la prima volta che cercava di aizzarci l'uno contro l'altro.

«Sì, George», annuii, «dille quanto sei geloso». Scossi la testa con un ghigno sarcastico disegnato sulla mia faccia da schiaffi. «Povera Debra, mi vergogno per te».

Sentendosi braccata e in svantaggio numerico, Debra sfoderò l'artiglieria pesante. «Hai mai pensato a cosa farai tra qualche anno, quando inizieranno le prime rughe e le tue fan preferiranno seguire un artista più giovane?». Ah,

questa mi era nuova! Aveva cambiato repertorio per le offese: adesso mi dava del quasi pensionato.

«Quello che hai fatto tu», Ed parve svegliarsi dal letargo, con gran sorpresa mia e di George. Era evidente che non ce la facesse più a starsene in silenzio. «Si rivolgerà a un bravo chirurgo plastico». Io e George non scoppiammo a ridere solo perché Ed era serio da far paura.

«Quello che farà anche tua moglie alla mia età, se non l'avrai lasciata per una più giovane, come ha fatto vostro padre. Sapete come si dice, no? Buon sangue non mente».

Ed scattò in piedi sovrastandola di una ventina di centimetri buoni. Debra non si scompose più di tanto, anzi dalla sua espressione soddisfatta sembrava che avesse ottenuto proprio quello che voleva. «Non ti permettere di parlare di mia moglie con quel tono», le lanciò un'occhiata funesta.

Gli afferrai un braccio costringendolo a risedersi. «Lasciala perdere, Ed. Non ne vale la pena». Quando mio padre era assente, Debra ne approfittava per dare il peggio di sé.

«Ehm, ehm». Mi voltai di scatto e vidi la figura alta e allampanata del dottor Ritter, con indosso ancora il camice verde. Era stanco e sembrava più anziano che mai. La sua espressione altera per un momento mi fece pensare al peggio, tanto che lo guardai sgomento. Fu solo quando sorrise che mi parve che mi avesse tolto un macigno dallo stomaco. «L'operazione è riuscita perfettamente», annunciò.

«Oh meno male», commentò George. Ed invece tirò un sospiro di sollievo. Debra invece... Be', Debra doveva sempre esagerare. Partì a razzo e andò ad abbracciare il dottore, ripetendogli un «Grazie» dopo l'altro. Che melodrammatica.

Una volta liberatosi dalla morsa di Debra, Ritter si ricompose. «Avrà bisogno di una lunga riabilitazione e di aiuto costante, soprattutto all'inizio». Ci lanciò uno sguardo penetrante. «Ma abbiamo testato il suo livello di sensibilità nella parte destra del corpo e abbiamo riscontrato un miglioramento notevole, perciò siamo convinti che possa tornare a camminare o a una vita quasi normale, anche se tutto dipende dalla volontà del soggetto».

«Che vuol dire quasi normale?». Debra, dopo l'entusiasmo iniziale, andò nel panico più totale.

«Dovrà seguire una dieta equilibrata e fare una corretta attività fisica che non implichi sforzi eccessivi. Non può assolutamente comportarsi come se non

fosse successo niente. Ha avuto un ictus due anni fa e due ricadute», le ricordò. «Si riprenderà, ma dovrà procedere per gradi e senza alcuna fretta».

Debra era una sciocca se pensava che quell'operazione avrebbe risolto tutto e che si sarebbe ritrovata con un marito in perfetta forma. Il matrimonio era gioie e dolori, non lo sapeva?

«Possiamo vederlo?», chiesi. Volevo assicurarmi che stesse bene e che riuscisse a parlare. Con il resto avremmo fatto i conti in seguito.

«Ma certo. Stiamo facendo degli accertamenti di routine, ma tra un po' potrete vederlo», rispose con un altro sorriso e poi si congedò con un «A più tardi».

«Dottor Ritter!», urlò Debra, inseguendo il dottore lungo il corridoio. «Permette un'altra domanda?»

«Non si arrende mai, quella», commentò George, sfiancato, mentre la nostra matrigna scompariva dalla nostra vista.

«L'importante è che papà stia bene, di lei non ce ne frega proprio un bel niente», Ed batté le mani. «Brindiamo con il caffè della macchinetta?». Ci fece segno con la testa di raggiungere l'altro lato della sala, dove si trovava il distributore automatico.

«Ma sì», rispose George.

«Avverto la mamma». Tirai fuori il cellulare dalla tasca per chiamarla e avvertirla che era andato tutto bene, visto che per amor proprio e per orgoglio personale non si era fatta sentire. Faceva finta che non le importasse granché, ma sapevo che era in ansia. Lo dimostrò il fatto che rispose dopo due squilli con un «Pronto?» pieno di apprensione. «Ciao mamma», esordii, «papà è appena uscito dalla sala operatoria», le annunciai. «È andato tutto bene».

«Per forza!», controbatté lei. «Ha la pellaccia dura quel figlio di una grandissima...». Si interruppe perché iniziò a tremarle la voce. La sentii tirare su col naso. «Ci sentiamo dopo», disse con la voce rotta dal pianto e riattaccò prima che riuscissi a dirle altro.

Scostai il telefono dall'orecchio e alzai le sopracciglia.

«Ha riattaccato?», suppose Ed.

Annuii e scoppiammo tutti e tre a ridere, anche per sfogare la tensione di una giornata intensa come quella.

Mentre aspettavamo di “brindare” con il caffè, controllai ancora se ci fossero novità riguardanti Frankie su Twitter o sugli altri social network. Non mi aspettavo di trovare niente di nuovo o rivelazioni sensazionali, ma neanche di ritrovarmi di fronte a una foto pubblicata sul suo profilo Instagram.

FrankieR
Manhattan, New York
La musica chiama e Frankie risponde.
#imback #maybe

Il post risaliva a trenta minuti prima. Era un autoscatto allo specchio con il cellulare in mano, ben visibile. Frankie aveva i capelli castani, quindi doveva essere una foto recente. Zoomai e colsi qualche dettaglio che mi era sfuggito al primo sguardo, ovvero la tendina della doccia nel bagno del suo appartamento di Manhattan. Sgranai gli occhi. «Ma che cazzo!?!», sussurrai. Ed e George si zittirono subito pensando che stessi parlando con loro. «Che ci fa a New York?», esclamai all'improvviso.

«Chi?», chiese Ed.

«Chi è a New York, Jay?», mi incalzò George, quando non risposi.

Alzai gli occhi dallo schermo, con un'espressione scioccata. Passai lo sguardo da George a Ed rimanendo a bocca aperta. «Frankie», dissi incredulo. «È a New York!».

I miei fratelli si scambiarono un'occhiata perplessa. «E chi lo dice? La gente su Twitter?», domandò Ed scettico, prima di buttar giù qualche sorso di caffè.

Poi George, da bravo poliziotto, si avvicinò a me per esaminare le prove. «Dove l'hai letto?»

«Su Instagram. Ha pubblicato questa foto». Girai il cellulare verso di lui. «Guarda». Anche Ed allungò il collo per guardare. «Questo è il bagno di casa sua».

«L'ha pubblicata oggi?». Ecco che l'istinto da detective di mio fratello usciva fuori.

Gli risposi con un «Mmh-mh» spazientito.

George inclinò la testa di lato indeciso. «Boh, non so che dirti. Potrebbe anche aver scattato la foto tempo fa e poi averla pubblicata ora».

Feci schioccare la lingua. «Dài, ma che senso avrebbe?».

Scrollò le spalle. «E che ne so. Ho solo il vizio di considerare tutte le ipotesi».

«Tu e le tue ipotesi», sbuffò Ed. «Lo confondi», protestò. «Tu cosa pensi, fratellino?».

In quel momento non pensavo proprio a un bel niente. Avevo in mente solo il volto di Frankie riflesso allo specchio. Volevo raggiungerla e chiarire la nostra situazione una volta per tutte. «Voglio andare da lei», annunciai. E non intendevo cambiare idea.

«Allora vai», Ed mi diede una pacca sulla spalla così forte da farmi sbilanciare in avanti. «Corri!».

Prima però volevo accertarmi delle condizioni di mio padre per poter partire tranquillo. Intanto che aspettavo di vederlo, cercai gli orari dei voli per New York su internet. L'ultimo era partito mezz'ora prima. *Cazzo!* Non mi restava che noleggiare un jet privato o aspettare l'indomani prima di poterla riabbracciare. In un modo o nell'altro sarei arrivato da lei.

Ne avevo bisogno.

15. È la stessa cosa anche per lui

FRANKIE

Il cuore non vince sempre, ma nella maggior parte dei casi ha ragione.

Era giunta l'ora di scoprire se fosse vero anche nel mio caso.

Otteni dal mio capo al Rock Bottom due giorni di permesso per “problemi familiari” – sì, quella ormai era diventata la scusa più gettonata – grazie alla raccomandazione di Mason, il quale aveva messo una buona parola sul mio rendimento eccellente, facendomi avere il sabato libero e un cambio turno per la domenica. Quel sabato mattina corsi in aeroporto e presi il primo volo per Hartford. Eh sì. All'ultimo momento avevo scelto di andare da Jayden. Il cuore avevo vinto su tutto. Poi dovevo parlare con lui a quattr'occhi per provare a convincerlo a lasciarmi libera dai vincoli contrattuali che mi tenevano legati a lui e alla sua casa discografica.

Il volo fu più turbolento del previsto e, una volta poggiati i piedi a terra, potei tirare un sospiro di sollievo. Dopo che mi fui ripresa, chiamai Bernie, l'unica che poteva conoscere l'indirizzo di casa Maynard.

«Oh finalmente!», proruppe, rispondendomi dopo pochi squilli. «Ti stanno cercando in lungo e in largo! Ti manca solo una taglia sulla testa!».

Che simpatica. «Sì, be', scusa se non mi sono fatta sentire prima, ma ero...». Mi bloccai perché non avevo idea di cosa inventarmi. «Impegnata». Rimasi

sul vago.

«Immagino che questi tuoi impegni siano così faticosi da impedirti di fermarti un decimo di secondo a guardare le notifiche o ad ascoltare i messaggi in segreteria, giusto?». Il suo tono era tra il sarcastico e il riprovevole. Una comitiva stava facendo un chiasso allucinante, così mi spostai più in là.

«Ma dove sei?», chiese. Prima che potessi risponderle, una voce femminile esplose negli altoparlanti annunciando il prossimo volo in partenza. «Aspetta un momento!», gridò. «Sei in aeroporto?». Non ci credeva neanche lei in quello che aveva appena detto.

«Sì...». Stavo per spiegarle la situazione, quando mi tolse la parola.

«Sei rinsavita e hai deciso di tornare. Alla buon'ora!», mi criticò pungente.

«No, veramente la situazione è un po' complicata da spiegare al telefono, comunque avrei bisogno dell'indirizzo di Jayden a Hartford».

Bernie rimase senza fiato. «È lì che sei? A Hartford?», ridacchiò. «Non ce la facevi più a stargli lontana, eh?», commentò, ma poi mi comunicò l'indirizzo.

«Lui non sa che sono qui», le rivelai. «Quindi non dirgli niente, d'accordo?»

«Oh ma che carina!», si addolcì. «Vuoi fargli una sorpresa. Pensa che l'ultima che c'ha provato lo ha trovato a letto con un'altra», insinuò diabolica. Mi ammutolii e Bernie volle accertarsi che fossi ancora in linea. «Di' un po', sei ancora lì?»

«Sì», dissi infine. «Ci sono». Feci un respiro profondo e scossi la testa per togliermi dalla mente l'immagine di Jayden a letto con un'altra.

«Ma non mi sembra questo il caso, rilassati dolcezza». Tornò seria. «Per il tour cos'hai deciso?»

«Ne parlo con Jay e ti faccio sapere», la liquidai. «Ci sentiamo». Non vedevo l'ora di chiudere la chiamata. «E grazie per l'indirizzo!», esclamai, dopodiché riattaccai senza darle il tempo di controbattere.

Uscii dall'aeroporto e salii sul primo taxi disponibile.

Il pensiero di rivederlo a breve mi metteva un'agitazione pari a quella che provavo ogni volta che mi presentavo a un'audizione o che dovevo suonare davanti a tanta gente.

Quella strana fibrillazione mi accompagnò per tutto il tratto di strada per raggiungere la statale, ma si intensificò ancora di più dopo che il taxi ebbe imboccato una strada secondaria che portava a una zona residenziale interna, nascosta dalla folta vegetazione imbiancata dalla neve. Intravidi una villetta sulla sinistra, ma il taxi continuò il suo percorso per un altro centinaio di

metri.

Il tassista accostò infine di fronte a una casa a due piani con ampi porticati tinteggiati di bianco e il tetto sporgente. Non c'era nessuna auto parcheggiata nel vialetto o davanti alla proprietà. Controllai il numero civico ben visibile sulla porta per accertarmi che l'indirizzo fosse giusto. Era così. Non mi restava che pagare il tassista, scendere dall'auto, percorrere il vialetto e suonare il campanello del numero 41 di Bloomfield Avenue. Sperai con tutto il cuore che ad aprirmi fosse Jayden.

Purtroppo nella vita si può pianificare ogni cosa, ma raramente quei piani prestabiliti si realizzano. Non era solo questione di esperienza, ma era anche il risultato di una statistica comprovata e accertata che avevo letto su un giornale durante il volo da Chicago a Hartford. Sempre lo stesso articolo affermava che la maggior parte dei piani auspicati non si sarebbe realizzata e la restante piccolissima parte si sarebbe divisa in due ulteriori unità: i piani compresi nella prima – sempre secondo quello studio – si sarebbero realizzati nel miglior modo possibile, mentre i piani compresi nella seconda si sarebbero realizzati ma con conseguenze pessime e al limite del disastroso o addirittura con risvolti del tutto inaspettati. Come dimostrava anche la testimonianza di Bernie: le sorprese non riescono quasi mai.

Il pessimismo dominava il mondo, a quanto pareva.

Come facevo a pensare positivo se anche la scienza era così tremendamente – e sottolineo *tremendamente* – catastrofica, disfattista e deprimente da far perdere la speranza anche al più fiducioso tra gli ottimisti?

Le statistiche altro non sono che calcoli fatti su un determinato campione di persone, quindi non rispecchiano del tutto la vita vera. E allora perché mi sentivo di essere una tra le persone che non avrebbero mai visto realizzati i propri piani? Più che un sentore era una certezza, ma provai a non perdere l'unico barlume di speranza che mi era rimasto.

Presi coraggio e, dopo aver saldato la corsa al tassista, scesi dall'auto sbattendo la portiera. Mi guardai intorno in cerca di paparazzi nascosti, ma sembrava che facesse troppo freddo perché si appostassero nei cespugli.

“Respira a fondo e poi butta fuori l'aria che hai nei polmoni”, ordinai a me stessa. “Ce la puoi fare”. Mi aggiustai la tracolla della borsa con tutto l'occorrente per quella breve “vacanza” e rabbrivii quando una folata di vento gelido mi solleticò il volto. Mossi un passo avanti mentre il taxi accelerava e prendeva velocità fino a sparire in fondo alla strada. Per prendere tempo, fissai ancora la casa in stile coloniale, semplice ma dallo

stile elegante, immaginandomi un Jayden bambino che usciva fuori a giocare a palle di neve o adolescente che correva con lo zaino in spalla per non perdere l'autobus.

“Sono arrivata fin qui”, pensai, “tanto vale andare fino in fondo”.

Che fine aveva fatto la Frankie che agiva d'istinto e combinava mille guai?

“Fai il primo passo, gli altri verranno di conseguenza”, mi incitai.

Così mi diedi una mossa, rischiando varie volte di scivolare sul pavimento ghiacciato. Infine riuscii ad arrivare indenne fino alla porta. Con mano tremante suonai il campanello. In attesa che qualcuno venisse ad aprirmi, osservai il numero quarantuno in metallo, l'elegante battente in ottone che spiccava sulla porta bianca, lo zerbino con scritto “Home Sweet Home”, le siepi intorno alla casa e le tendine colorate che oscuravano le finestre al piano terra. Mi coprii il volto fino al naso con la sciarpa di lana e aspettai ancora qualche secondo prima di provare di nuovo a suonare il campanello. Venni assalita da un senso di smarrimento e dal terrore di aver fatto la scelta sbagliata, tanto per cambiare; avrei dovuto avvertire Jayden prima di presentarmi davanti a casa sua.

Suonai di nuovo, ma avrei fatto meglio a evitare, perché la porta si aprì in quel preciso istante.

«Ops». Storsi la bocca in una smorfia. Volsi lo sguardo in direzione della porta aperta per metà dalla quale faceva capolino una donna sui trent'anni, con i capelli lisci e biondi che le scendevano oltre le spalle. Indossava un maglioncino rosso oversize e un paio di leggings di lana. «Scusi, non volevo essere insistente», le indicai il campanello.

«Non fa niente». Mi rivolse un lieve sorriso e mi passò in rassegna con lo sguardo incuriosito; aveva dei bellissimi occhi azzurri, ora che ci facevo caso.

Tossicchiai per schiarirmi la gola. «È questa la casa della famiglia Maynard?».

La donna aggrottò la fronte, un po' confusa. «No, questa è la casa di mia suocera, Annie Reynolds».

«Oh», dissi delusa. «Che strano», scossi la testa, «eppure mi hanno dato questo indirizzo». La sua espressione era indecifrabile, tra il dispiaciuto e il disorientato. Non sapeva cosa dirmi. «Sto cercando Jayden Maynard», le spiegai. «Il chitarrista originario di questa città. Sa per caso se la sua famiglia vive da queste parti?».

Ero nel panico più totale e non sapevo neanche quello che stavo dicendo, ma provai a mascherarlo come meglio potevo. E se Bernie mi aveva mentito?

Dove sarei andata?

Mi fece un cenno di diniego. «No, mi dispiace», il suo tono da gentile divenne scortese. Iniziò a chiudere la porta, ma la fermai un istante prima che sparisse.

«Aspetti», le urlai. «Ne è sicura? Bernie Coleman mi ha dato proprio questo indirizzo». Tentai il tutto per tutto.

«Bernie?», spalancò di nuovo la porta.

«Sì, l'agente di Jayden Maynard. Sono una musicista che lavora con lui», dissi d'un fiato.

La donna rimase a bocca aperta per qualche istante. «Tu», mi puntò contro un dito, «tu sei Frankie!».

Avevo quasi paura di rispondere. E se mi avesse vista in quel programma che aveva lanciato il #WhereIsFrankie? E se avesse detto a qualcuno che mi trovavo a Hartford? Un momento. Mi fermai a riflettere. Ero davvero diventata così famosa da essere riconosciuta da tutti? Naaaa!

Nel dubbio, però, era meglio negare.

«Come?», domandai, facendo la finta tonta.

«Tu sei Frankie Orange Reeves». Si avvicinò strizzando gli occhi come a voler esaminare ogni centimetro del mio volto. «Hai detto di essere una musicista che collabora con Maynard, no?». Annuii con circospezione. «Allora l'unica donna musicista che lavora con il mio Jay è Frankie».

Il suo Jay? Serrai gli occhi anch'io, colta di sorpresa.

Forse era lei che gli era saltata addosso! C'era qualcosa che non mi tornava. *Chi cavolo è questa?*

«Sono la cognata di Jayden». Sembrò leggermi nel pensiero. *Oh meno male!* Se ricordavo bene, doveva essere la moglie di Ed. Mi rilassai lasciandomi andare a un sospiro condensato in una nuvoletta di vapore che danzò in aria fino a diradarsi.

«Oh», annuii. Allora potevo anche presentarmi. «Sì, sono Frankie», confermai. «Frankie Reeves, detta Orange».

Invece di accogliere e invitarmi subito a entrare, si portò la mano alla bocca. «Ma che ci fai qui?».

Ah, senz'altro la migliore accoglienza che avessi mai avuto in vita mia. «Ehm», blaterai, «sono qui per vedere Jayden».

A quel punto, dopo avermi fissata con gli occhi sbarrati, scoppiò in una gran risata. «Non ci posso credere». Rise ancora. Mi aveva preso per una di quelle fidanzate apprensive che non riescono a stare lontane dal fidanzato, ci avrei

scommesso. «Lui non è qui».

«Come non è qui?», mi venne da domandarle. «È in ospedale?», ipotizzai.

«No!», esclamò. Stavo per perdere la pazienza. «Scusami», cercò di trattenere le risate, «ma la situazione è troppo strana». Si schiarì la voce. «Dài, vieni dentro così ti spiego». Mi fece segno di seguirla dentro casa. «Fa freddo e poi chi lo sente Jay se ti faccio raffreddare?». Alzò gli occhi al cielo e si fece da parte per lasciarmi libero il passaggio.

Entrai dentro casa con un certo timore, fermandomi nell'ingresso, in attesa che la cognata di Jayden chiudesse la porta e si degnasse di darmi qualche spiegazione. Nell'aria si sentiva un delizioso profumo di dolci appena sfornati e c'era un piacevole tepore; l'arredamento della casa non era sfarzoso, seppur ricercato, curato e in perfetto ordine. Sulla parete destra erano affissi dei portafoto bianchi, di design, collegati tra loro, con all'interno le foto più significative di famiglia, mentre sul lato sinistro si trovava la scala che portava al piano di sopra e la libreria disposta nel sottoscala.

«Scusa per prima, ma non ti avevo riconosciuta. Ti avevo scambiato per una giornalista in cerca di notizie». Mi fece segno di consegnarle il mio cappotto rosso e non me lo feci ripetere due volte, liberandomi anche della tracolla pesantissima. Tenni con me solo il cellulare che misi nella tasca posteriore dei jeans. Mi chiedevo cos'aspettasse a dirmi dove si trovava Jayden, ma lei era impegnata ad appendere le mie cose al pomello di legno del corrimano della scala. «Allora», esordì dopo qualche istante di silenzio, «come te lo spiego? Dunque», storse le labbra, «Jay è partito stamattina presto per New York».

«Eh?», la guardai stupita. Perché era partito per New York senza dirmelo? Che fosse quello il luogo segreto di cui mi aveva parlato?

«È andato a New York», ripeté lei, «per vedere te».

Porca vacca! Chiusi gli occhi e curvai le spalle, provando un vago senso di sconfitta. «Non ti abbattere», riprese la parola, «vedrai che si risolverà tutto. Basta avvertirlo che sei qui e tornerà indietro col primo volo», tentò di tirarmi su il morale, senza riuscirci. Corse al mobiletto di fronte alla libreria per prendere il cordless e comporre un numero in tutta fretta. Rimase in attesa mordicchiandosi il labbro inferiore. «Rispondi», sussurrò, dopo essersi portata il telefono all'orecchio. Poi alzò gli occhi al cielo. «E ti pareva, la segreteria». Sbuffò chiudendo la chiamata. «Riproviamo più tardi, magari è già sull'aereo di ritorno perché ha capito che non sei a New York». Fece spallucce. «O almeno spero».

Fantastico. Davvero fantastico. Ed era tutta colpa del piano contorto che io stessa avevo escogitato. Peccato che non avessi considerato che Jayden potesse vedere *quella* foto.

«Dopo aver visto il programma in tv che parlava di me, ho lasciato intendere di essere a New York per confondere le acque e non far sapere a nessuno che venivo qui. Non è stata una grande idea, però». Sospirai. «Dovevo dire a Jay che venivo a Hartford, almeno non sarei piombata qui senza...».

Non mi consentì di proseguire. «Non ti preoccupare, siamo abituati ad arrivi improvvisi di qualunque genere. Pазze isteriche, fan in delirio in cerca del proprio idolo, fotografi...», concluse l'elenco con un'alzata d'occhi. «Ma tu sei la benvenuta». Mi offrì un sorriso sincero. «E poi quello che dovrebbe sentirsi in colpa è lui».

«Perché?», mi accigliai.

«Perché il servizio di quel programma è opera sua», mi rivelò. «Ha usato le sue conoscenze per trovarti».

Questa sì che è bella! Rimasi a bocca aperta. Mi guardai in giro spaesata, desiderando che Jayden fosse lì. Quantomeno per insultarlo per la sua trovata.

«Che scema che sono», la sentii dire. «Per la fretta non mi sono neanche presentata!». Si batté una mano sulla testa. «Io mi chiamo Reagan». Mi porse la mano affinché potessi stringergliela.

«Piacere». Aveva una stretta d'acciaio quella Reagan! «Frankie», conclusi le presentazioni. «Ma lo sai già».

Reagan storse le labbra in una smorfia divertita. «E come si fa a non sapere chi sei?», scoppiò a ridere. «Jay non fa che parlare di te». Agitò in aria la mano. «Posso dirti la verità su ciò che penso della vostra relazione?»

«Ehm, certo», le risposi un po' incerta, seguendola con lo sguardo mentre riponeva il telefono sulla base.

Reagan si voltò di nuovo verso di me per lanciarmi un'occhiata comprensiva. «Quando ho visto le vostre foto sui giornali», cominciò a parlarmi come se ci conoscessimo da una vita, «ho pensato subito che tra voi due ci fosse una storiella di poco conto, uguale a tutte le altre che ha avuto in questi anni». Si sistemò delle ciocche di capelli biondi dietro le orecchie. «Non credevo che potesse rinsavire e che fosse in grado di innamorarsi di nuovo di una ragazza semplice e semi sconosciuta come te». Fece una pausa. «Poi, arriva qui ed è tutto un Frankie qua, Frankie di là», ridacchiò. «Non ho mai sentito Jay nominare così tanto una ragazza. Quindi ero proprio

impaziente di conoscerti». Batté le mani come una bambina. «Accomodiamoci in cucina. Ho promesso a mia suocera di non bruciare i biscotti». Mi fece segno di seguirla nel corridoio, senza però smettere di parlare. «Jay ha detto che state insieme da poco, ma che non vi vedete da mesi. Se ti ha aspettato deve aver preso una gran bella sbandata, credimi», mi fece l'occholino. Wow, la sua schiettezza era invidiabile.

Entrammo in cucina passando dalla porta a vetri e fui travolta da un profumo di dolci ancora più forte e avvolgente di quello che si sentiva dall'ingresso. L'ampia isola al centro della stanza era ricoperta da stampi per biscotti. «Scusa il disordine, ma al contrario di mia suocera, non ci so fare ai fornelli».

Reagan dispose sul lavabo gli stampi per pulirli. «Jay ha accennato alla tua situazione delicata, ma non è sceso nei dettagli. Te ne sei andata da New York per motivi che riguardano tuo padre?»

«Già», le confermai. «Una cosa del genere». Ogni volta che veniva fuori quell'argomento mi chiudevo a riccio.

«Spero non sia successo niente di grave». Si voltò verso di me con aria dispiaciuta e preoccupata, corrugando la fronte fino a che le si formarono due rughe verticali proprio in mezzo alle sopracciglia sottili.

«No, no», scossi la testa con decisione. «Non si tratta di problemi di salute. Abbiamo...». Come potevo riassumere una faccenda complicata come la mia? «Litigato», conclusi, «abbiamo litigato, ecco», mi tenni sulle mie.

«Ah, capisco». Si bloccò all'improvviso dopo aver sentito dei rumori nell'ingresso.

«Reagan? Ci sei?», chiese una voce femminile a cui seguì il tonfo sordo della porta che si chiudeva. «Brrr... Oggi fa un freddo terrificante. La mia povera sciatica», si lamentò. «Sono passata in ospedale», aggiunse, «mentre lei non c'era, ovviamente». La voce assunse un tono scocciato. «Sei in cucina?». Udii dei passi in avvicinamento. «Ti pare che per andare a trovare il mio...». Una donna dai capelli corti e ricci entrò come un tornado nella stanza e si fermò una volta accortasi della mia presenza. Tirò indietro il collo e poi di nuovo in avanti, come a volersi assicurare di conoscermi o di avermi visto da qualche parte. Quella doveva essere la madre di Jayden, non c'erano dubbi. Aveva il suo stesso sguardo indagatore e i suoi occhi scuri, profondi e imperscrutabili. I capelli castani, rinvigoriti da qualche riflesso ciliegia, la facevano sembrare più giovane, come l'abbigliamento casual che indossava. Solo qualche ruga di espressione attorno agli occhi e al di sopra del labbro superiore tradiva la sua età. «Ciao», mi disse. «Ci conosciamo?». Passò lo

sguardo da me a Reagan come a volerle chiedere: “E lei chi è?”.

Per fortuna Reagan mi tolse dall'imbarazzo. «Lei è Frankie, la ragazza di Jay».

«Oh». Dopo qualche secondo di incertezza sgranò gli occhi all'improvviso e tornò di nuovo a osservarmi ancora più attentamente. «OH!», ripeté con maggior enfasi. «La Ragazza del Momento», annuì dopo avermi riconosciuta dietro a quei miei occhiali da finta secchiona. Si avvicinò per allungarmi una mano affusolata e delicata. «Sono Annie, la madre di Jayden». Aveva la mano praticamente congelata. Si soffermò a lungo sul mio volto. «Non avevi i capelli arancioni?». Serrò gli occhi, come se stesse ricordando l'ultima volta che aveva visto la mia immagine su qualche giornale o in TV.

«Ho cambiato colore». Ma perché stavamo parlando dei miei capelli? «Di nuovo», aggiunsi.

«Stai molto bene così, in effetti. Un momento, ma Jay non è partito stamattina per New York?»

«Sì, si tratta di un equivoco pazzesco». Reagan le riassunse in breve quanto accaduto, poiché io non sembravo in grado di spiegare la mia presenza a Hartford, presa com'ero a fissare la madre di Jayden. «Lei ha fatto credere di essere a New York per depistare i paparazzi ed evitare che venissero a sapere che invece veniva qui e c'è cascato anche lui».

Annie a quel punto scoppiò in una risata spontanea. «Oh santo cielo! Tu sei venuta qui solo per incontrarlo, ma lui è corso a New York per te», sospirò. «Ma questo è amore!».

«Quando si innamora, Jay è un vero romanticone», commentò Reagan con lo sguardo trasognato.

«E tu lo sai bene, vero?», la prese in giro Annie. «Reagan è stata la sua prima fidanzata», spiegò di fronte al mio sguardo vacuo.

La sua prima fidanzata? Jayden aveva accennato al fatto che con sua cognata c'era stato qualcosa in passato, ma non ne sapevo granché. Mi voltai di colpo verso Reagan e incontrai il suo sguardo colpevole. Era lei la donna che gli era saltata addosso? Forse era la stessa ragazza alla quale aveva dedicato *Who Knows*.

Reagan fece una smorfia. «Eravamo ragazzini», cercò di sminuire la cosa. «Avevamo quattordici o quindici anni. È come un fratello per me».

«Quindi sei tu la ragazza di cui parla in *Who Knows*?», non mi trattenni dal chiedere.

«No», scosse la testa. «Penso parlasse di Bianca in quella canzone». Sgranò

gli occhi, come avesse capito qualcosa solo in quel preciso istante.

«Ma chi?», intervenne la madre di Jayden. «Quella dello studio di registrazione?»

«Dello studio di registrazione?», ripetei sempre più sospettosa.

Reagan e sua suocera si scambiarono uno strano sguardo e Annie storse il naso. Poi fece tanti respiri brevi, consecutivi, annusando l'aria col naso all'insù. «Sento puzza di bruciato».

«Uh, i biscotti!», Reagan prese lo slancio in avanti e si fiondò ad aprire il forno, dal quale fuoriuscì del fumo grigio. «Accidenti!», si armò di guanto e tirò fuori la teglia. «Mi sono dimenticata di mettere il timer». Guardò demoralizzata i biscotti anneriti. «Magari si possono salvare». Si tolse il guanto e lo agitò sopra il disastro che aveva combinato.

«Sono carbonizzati», Annie scoppiò a ridere di gusto. «Dài», si strofinò le mani, «facciamone degli altri». Indossò in fretta il grembiule e iniziò a prendere i primi ingredienti. «Jay sta tornando qui, giusto?», volle informarsi.

«In realtà non risponde al cellulare», replicò Reagan buttando via sconsolata il suo operato andato in fumo. «Al solito».

«Ma sei venuta per un motivo in particolare?», mi chiese Annie mentre inforcava gli occhiali da lettura per dosare la farina e gli altri ingredienti necessari. «Non è che avete litigato o vi siete lasciati?», mi chiese serissima.

«No, volevo parlargli del tour», la rassicurai.

«Oh bene», sogghignò, «perché ero già pronta a farti la guerra». Si sporse in avanti per mescolare tutti gli ingredienti all'interno di una terrina, aggiungendo infine delle gocce di cioccolato.

«Richard come sta?», cambiò discorso Reagan.

«Meglio. Non so altro perché ho fatto una toccata e fuga». Alzò la testa e si rivolse a me. «Il mio ex marito e padre dei miei figli è in ospedale e nessuno può darmi notizie più specifiche sulla sua salute perché non sono più sua moglie».

«Hanno divorziato da tanto tempo e lui si è risposato con...», continuò Reagan.

«La sua amante», concluse Annie, prima di sbattere la terrina sul fornello. «Quindi lei adesso ha il diritto legale di stare in ospedale al suo capezzale, di parlare con i medici e di prendere le decisioni del caso».

Perfetto. Ero piombata in un'altra crisi familiare. Come se non mi bastasse già la mia.

«Mi dispiace. Non deve essere stato facile per nessuno di voi».

Annie fece spallucce. «È la vita. Tutti hanno qualcosa contro cui lottare o arrabbiarsi». Fece un respiro profondo. «Basta cose tristi, parlati di te».

Non c'era molto da dire. «Sei venuta qui per parlare con Jay del tour, giusto?», Annie riprese di nuovo la parola. «Sicura che è solo di questo che volevi parlargli?». Alzò un sopracciglio rivolgendosi a Reagan. «Sarà mica incinta?».

“No, ma spettegolate pure in mia presenza”, pensai.

Reagan si strinse nelle spalle. «Girava voce su internet», ammise. A quel punto si voltarono verso di me in contemporanea.

Alzai le mani in segno di resa. «Un momento!», scossi la testa. «No, non sono incinta».

Annie storse le labbra fini e spigolose, molto diverse da quelle del figlio. «Peccato», commentò. Mi squadrò da sopra gli occhiali da lettura. «Magari così avrebbe definitivamente messo la testa a posto».

«È che...», invece di inventarmi una scusa qualsiasi, lasciai che fosse il cuore a parlare, «è che mi mancava e volevo vederlo».

Annie mi studiò con uno sguardo strano, indecifrabile. «Ragazza mia, è la stessa cosa anche per lui».

16. Mille e una Frankie

JAYDEN

Arrivai a New York con il volo delle 9:40.

Avevo rimandato la partenza fino alla mattina successiva perché volevo constatare con i miei occhi che l'intervento avesse apportato qualche miglioramento a papà, seppur minimo. Già il fatto che, appena sveglio, avesse detto: «Ciao, come va, figliolo?», senza strascicare le parole o storcere la bocca, era stato un grande passo avanti. Anche il dottor Ritter si riteneva più che soddisfatto.

Avevo prenotato un volo di linea in prima classe per New York; solitamente

preferivo viaggiare sui jet privati così non correvo il rischio che qualcuno mi riconoscesse e scatenasse il panico a bordo, ma stavolta mi sarei dovuto accontentare. Dopodiché avevo svegliato Travis nel cuore della notte per costringerlo ad aiutarmi a registrare in fretta l'ultima canzone e inviare tutto per mail a Sam e Al per un loro parere.

Non avevo inviato *Liar Liar* (solo chitarra acustica) a Sam perché volevo che Al, al quale avevo rubato un frammento di vita per inserirlo in una strofa della canzone, mi desse il suo consenso a utilizzare la canzone prima di renderla pubblica. A ogni modo, avrei approfittato del mio viaggio a New York anche per parlare di persona con entrambi i miei collaboratori dell'EP.

Prima, però, veniva Frankie.

Dopo un volo relativamente tranquillo, autografi a parte, uscii dall'aeroporto, presi un taxi e arrivai direttamente nel quartiere dove abitava Frankie. Mi premunii di occhiali da sole e un cappellino con i paraorecchie, così da non attirare sguardi indiscreti.

Non vedevo l'ora di vedere la mia ragazza e corsi sul marciapiede come se avessi dei fotografi alle calcagna, trascinandomi dietro la tracolla leggera che mi batteva contro il fianco. Il viaggio in ascensore mi parve infinito e, non appena vidi le porte aprirsi al diciannovesimo piano, ne forzai l'apertura per correre verso la porta dell'appartamento di Frankie. Avevo il fiato corto e prima di bussare mi presi del tempo per fare qualche respiro profondo. Già immaginavo la sua faccia nel vedermi. E non trattenni un sorriso. Da idiota, per giunta.

Poi mi decisi a bussare.

Restai in attesa per qualche secondo, con l'orecchio teso a percepire anche il più flebile dei rumori. Ma più il tempo passava, più quella trepidazione che sentivo si trasformava in impazienza poiché la porta rimaneva sbarrata. Bussai di nuovo, con più vigore, pensando che forse non avesse sentito. Battei più volte il pugno sulla superficie dura dell'uscio, ma lei non si degnò di aprire. «Frankie!», la chiamai. «Frankie, ci sei?». Me la immaginai mentre correva da una parte all'altra dell'appartamento per raggiungere la porta il più in fretta possibile. Cosa che non accadde, purtroppo. All'interno non si sentiva volare una mosca. «Lo so che sei lì. Ho visto la foto che hai pubblicato», urlai più forte per farmi sentire. «Perché non mi hai avvertito che saresti tornata a New York?». Poggiai la fronte sulla porta. «Dài, Frankie, apri. Ti prego», abbassai la voce con la speranza che lei fosse dall'altra parte ad ascoltarmi; magari desiderava vendicarsi e punirmi per averle nascosto

l'identità di suo padre per mesi.

Ripresi fiato e sospirai. «Frankie!». Bussai più forte, ma pronunciavi il suo nome a bassa voce con la stupida convinzione che fossimo a un passo. Aspettai ancora qualche minuto, infine persi la pazienza e tirai un pugno micidiale alla porta, così forte da farmi male. Mi massaggiavi la mano e mi piegai in due per il dolore. *Porca puttana, che botta!* Ringhiavi a denti stretti per impedirmi di urlare, ma mi sfuggì ugualmente qualche lamento. Scossi la mano in aria per far diminuire le fitte alle nocche della mano destra. Speravi di non essermi rotto nulla, altrimenti addio tour e a quel punto, chi l'avrebbe sentita Bernie? «Ahi ahi». Provavi a muovere le dita senza riuscirci per il trauma subito e per paura di essermi rotto qualcosa. Ci mancava solo questa.

Ma a poco a poco, il dolore diminuì e riuscii a muovere tutte le dita ancora un po' atrofizzate dall'urto.

«Okay, magari adesso te la starai ridendo», dissi ad alta voce, «ma mi sono fatto male sul serio. Non sto scherzando». Non ottenni risposta. «Va bene, penso che tu mi abbia punito abbastanza, ora però apri». Durante la nostra videochiamata non mi era sembrata poi tanto arrabbiata con me. Avevamo chiacchierato e scherzato, addirittura. Boh, perché non mi apriva?

Dopo aver fatto un miliardo di supposizioni, una più improbabile dell'altra, tirai fuori il cellulare dalla tasca del giaccone e schiacciai il pulsante per illuminare lo schermo in stand-by, ma rimase spento. Provavi ad accenderlo, ma il cellulare non diede segni di vita. Era scarico. Morto. Andato.

Lo strinsi con forza, trattenendomi dal lanciarlo contro il muro per la frustrazione. Feci un gran respiro per calmarmi.

Non mi restava che chiedere al portiere di darmi le doppie chiavi, come l'ultima volta che ero stato lì per cercarla insieme a Danielle e Al.

Tornai al piano terra e andai dal portiere, lo stesso dell'altra volta, il quale, tuttavia, sembrò stupito di sentirmi dire che Frankie fosse tornata, perché a dir suo non l'aveva vista entrare, né tantomeno uscire. «Ma forse non c'ho fatto caso o è rientrata quando ero impegnato», confessò. Dopodiché, con qualche esitazione, mi consegnò la chiave di riserva. «Non dovrei darle a nessuno queste chiavi, solo all'assegnatario dell'appartamento», mi ricordò. «Ma penso di poter fare un'altra eccezione».

Meno male che almeno una andava nel verso giusto. Lo ringraziai e corsi verso l'ascensore. La salita mi sembrò ancora più lenta delle precedenti, forse perché avevo fretta di scoprire se Frankie fosse in casa o meno. Una volta arrivato di nuovo di fronte a quella maledetta porta, mi affrettai ad aprirla

entrando di prepotenza nell'appartamento. Mi guardai in giro, ma non notai niente di nuovo. Era tutto come lo avevo lasciato la sera che se n'era andata. Passai in rassegna ogni angolo della casa ma niente faceva intendere che lei fosse tornata. Anzi, a dire il vero, la polvere accumulata e la puzza di chiuso lasciavano intendere che nessuno entrasse lì dentro da mesi. O non aveva ancora fatto in tempo a dare una ripulita, oppure non era mai stata lì. Perlustrai il bagno, luogo in cui si era scattata quella foto allo specchio. Sul pavimento, sopra al tappetino a forma di margherita, c'era ancora il flacone di shampoo che forse le era caduto quando aveva afferrato alla bell'e meglio le sue cose.

Frankie non era lì e non era mai tornata a New York, a differenza di quanto aveva affermato sui suoi profili social. Cosa cavolo aveva in mente? Non potei far altro che pensare che avesse visto quel programma in TV presentato da Izzie Pop e stesse attuando qualche tentativo di depistaggio in modo da non farsi trovare. Sì, era proprio da Frankie.

La voglia di vederla era stata così forte da farmi perdere la testa. Per scrupolo mi accertai anche che non si trovasse sul tetto, ma trovai ad attendermi solo un gran freddo e il cemento spazzato dal vento; scesi la rampa di scale ancora più arrabbiato di quando ero salito.

Me ne andai via rassegnato.

Purtroppo non si era realizzato ciò che avevo immaginato, anzi.

Che potevo farci se ero stato così imbecille da credere a una fotografia? Avrei dovuto chiamarla prima di partire per New York senza la certezza di trovarla. Odiavo le sorprese perché il più delle volte rimanevo deluso o ero io a deludere qualcuno. E di delusioni ne avevo date tante. Troppe. Forse di più di quelle che avevo ricevuto.

“Mi dovrà più di una spiegazione”, pensai. Non sapevo se essere arrabbiato più con lei o con me stesso. O forse era quel che meritavo per averla quasi tradita. Ero nel pieno di una battaglia interiore tra il cervello e il cuore e non ero affatto certo di chi l'avrebbe spuntata.

No, in realtà lo sapevo. La verità era che ero così innamorato da non capire più niente. *Ti sei fatto fregare il cuore, stavolta.* Mi maledissi per la mia avventatezza durante tutto il tragitto in ascensore.

Consegnai di nuovo le chiavi di riserva nelle mani del portiere e uscii respirando a pieni polmoni l'aria fresca. Invece di prendere un taxi per raggiungere casa mia, decisi di fare quattro passi, così da sbollire il nervosismo e la rabbia. Poi a metà strada cambiai idea e invece di tornare

subito al mio appartamento per riposarmi e mettere sotto carica il cellulare, in modo da poter chiamare Frankie e chiederle spiegazioni, alzai un braccio per fermare un taxi deciso a raggiungere la sede principale della Columbia Records. In quel momento ero troppo incazzato per parlare con Frankie e avremmo sicuramente finito per litigare per telefono o in videochiamata, e a me non andava. Mi conoscevo troppo bene e le avrei detto soltanto stronzate al solo scopo di farla star male. Non ero più così. Non volevo più essere il ragazzo egoista che riversava il suo odio sugli altri pur di scaricarsi dalle colpe e dalle frustrazioni. No. Era meglio aspettare prima di rovinare tutto.

Prima avrei consegnato l'EP alla casa discografica e poi avrei parlato con Bernie e il resto dello staff dei miei prossimi impegni. Mio padre stava meglio e con ogni probabilità sarei potuto tornare presto a calcare i palchi e a partecipare ai vari festival o concerti.

Jayden Maynard sarebbe tornato presto in pista!

FRANKIE

«**Q**ui parla Jay, lasciate un messaggio e sarete richiamati al più presto».

Avevo sentito la sua voce registrata decine e decine di volte, ma Jay aveva sempre il cellulare non raggiungibile o spento. Come potevo fargli sapere che non ero a New York ma a Hartford, a casa sua, se non rispondeva al cellulare?

Jude aveva un po' esagerato, perché, come al suo solito, doveva metterci lo zampino e fare le cose come pareva a lei: le avevo chiesto di pubblicare le foto che le avevo inviato, non di ricamarci sopra. Le avevo dato le password dei miei account proprio per pubblicarle e depistare i fotografi, i giornalisti o chiunque altro seguisse il trend #WhereIsFrankie su Twitter. Il problema era che quel mio autoscatto allo specchio del bagno nel mio appartamento di Manhattan aveva scaturito un putiferio che non avrei mai potuto immaginare, grazie alla sua idea di inserire la localizzazione nel post su Instagram: gente che diceva di avermi vista fare jogging a Central Park, altri in Greenwich Village, altri invece giuravano di avermi notata fare shopping sulla Quinta. Incredibile quanto la gente menta pur di essere presa in considerazione.

A quell'ora del pomeriggio avrebbe già dovuto aver capito che non mi trovavo nel mio appartamento, né tantomeno nella sua stessa città. Avrebbe

potuto provare a chiamarmi per chiedermi dove fossi e invece non aveva provato a mandarmi un messaggio. Niente di niente.

Ogni volta che sentivo quel “Qui parla Jay” non sapevo se mettermi a ridere o scoppiare a piangere, perché quella situazione aveva un che di tragicomico.

Riprovai per l’ennesima volta e, come succedeva ormai da più di un’ora, fu di nuovo la segreteria a rispondere per lui. A quel punto non mi rimaneva altro da fare che lasciargli un breve messaggio. Odiavo lasciare dei messaggi in segreteria; non solo non potevo sapere quali fossero le reazioni dall’altra parte, ma iniziavo anche a balbettare, a vaneggiare o ingarbugliarmi in discorsi senza senso.

«Ehi, sono Frankie», esordii con qualche difficoltà. «E non sono a New York», mi scappò una risatina nervosa, «ma a casa di tua madre a Hartford». “Meglio non perdere tempo e spiegargli tutto quanto senza tanti giri di parole”, pensai. «La foto che hai visto è stata pubblicata dalla mia migliore amica Jude per confondere le acque. Sai, paparazzi, gossip, cose così. La tua vita, insomma». Avevo tante cose da dirgli, ma avrei voluto parlargli di persona. «Rimarrò qui fino a domani mattina. Tua madre è stata gentilissima ad accettare di ospitarmi per la notte. Chissà cosa pensa di me», sospirai. «Sono piombata qui senza avvisare, come una squinternata in piena crisi esistenziale». Feci un’altra risata nervosa mentre mi mettevo seduta sul letto.

Annie mi aveva messo a disposizione la stanza di Jay, nella quale si respirava ancora il suo profumo unico agli agrumi e al gelsomino. Come avevo fatto a dimenticarmi di quel profumo intenso e sensuale? Con gli occhi chiusi riuscivo a sentire il fruscio dei suoi jeans, la sua voce vellutata che accennava una canzone, i suoi occhi che mi fissavano o le sue mani sulla mia pelle.

L’olfatto è quello che tra i cinque sensi riesce maggiormente a far rivivere un ricordo o a far riaffiorare delle sensazioni che pensavamo ormai dimenticate: un odore, un profumo o anche un aroma particolare ci catapulta direttamente al momento in cui lo si è sentito per la prima volta.

Le sue cose sparse per la stanza, inoltre, non erano affatto di aiuto: era come se Jayden fosse proprio lì con me, in quella stanza, ma in una dimensione temporale diversa dalla mia: stessa stanza, tempo sbagliato.

Tempismo imperfetto. Ecco cos’era il nostro.

«È possibile che Jude possa pubblicare altre mie foto in città diverse, quindi non salire sul primo volo per raggiungermi chissà dove. Non so se riuscirai a tornare prima che io riparta, ma volevo che tu sapessi che tra Nashville, New

York e Hartford ho scelto di venire da te». Mi fermai lì con le romanticherie. “Per dirgli ti amo c’è sempre tempo”. Non volevo dirglielo per la prima volta per telefono. Chiusi la chiamata con un frettoloso «Richiamami» e poi mi lasciai andare a uno sbuffo liberatorio.

Tolsi la suoneria al cellulare perché continuava a trillare segnalando l’arrivo di notifiche su notifiche. Con il passare dei minuti aumentarono a dismisura, come se la gente non riuscisse a pensare ad altro che a Frankie Reeves. Spinta dalla noia, mi misi a curiosare sui social, ma forse sarebbe stato meglio non averlo fatto. In rete si era scatenato il caos dopo che Jude aveva pubblicato un’altra mia foto risalente a qualche anno prima, quando la mia vita aveva ancora un senso e il mio mondo era in perfetto equilibrio grazie a mia madre e a nonno Frank. Indossavo un parka verde, una sciarpa color senape e un berretto dello stesso colore con le orecchie da tigre che mi aveva regalato Caleb. Alle mie spalle si riusciva a distinguere l’insegna intagliata nel legno che recava il nome dell’ormai vecchia attività di famiglia: REEVES GUITARS. Avevo un sorriso da orecchio a orecchio stampato in faccia. Ero così felice che stentai quasi a riconoscermi.

Come commento alla foto, Jude aveva scritto:

FrankieR
Nashville, Tennessee
Mi sei mancata Nashville! #reevesguitars #home
Costolette, pane di mais, torta di Goo Goo Cluster fatta dalla mamma! Un goccio di whisky non ci starebbe affatto male, a questo punto!

Quelle non sembravano parole di Jude, ma erano più nello stile di Jimmy. *Il whisky! Sorrisi. Sì, è tipico di Jimmy.*

Mi era venuta voglia di mangiare i miei adorati biscotti *Goo Goo Cluster!* Ne ero golosa fin da bambina. Ma lasciai perdere i miei ricordi di Nashville per concentrarmi sul putiferio scatenato da quella foto su Instagram.

Dona09p @FrankieR #WhereIsFrankie Hai un jet privato?
PolaUgg #WhereIsFrankie Sei insieme a Maynard! Ecco dove sei! @FrankieR
DanaFuyio #WhereIsFrankie Vorrei essere te. @FrankieR!
BenWes90 @FrankieR #WhereIsFrankie Sei a New York o a Nashville?
_C a r m e n _ #WhereIsFrankie Sei di Nashville? Ommioddio! @FrankieR Conosci Matthew Followill dei Kings of Leon?
JacksP79 @FrankieR #WhereIsFrankie Secondo me non sei né a New York né a Nashville, ma in vacanza con quel sopravvalutato di Maynard.
matthewvegasoconnel #WhereIsFrankie Anch’io sono di Nashville e quella foto non sembra recente. @FrankieR La neve non è così alta e quell’insegna non esiste più.

Quell'insegna non esiste più. Già, era vero.

Quella, però, era solo una piccola parte dei commenti che avevo ricevuto tramite i tag. Su Twitter, infatti, c'erano centinaia di altri commenti del genere, alcuni dei quali allegavano delle foto con l'hashtag #WhereIsFrankie che ritraevano ragazze che avevano la sola colpa di somigliarmi vagamente. Quelle immagini erano state scattate in varie città: Philadelphia, Baltimora, Washington, Boston, New York, Nashville e Hartford, cosa che mi preoccupò non poco. Ovviamente la ragazza che faceva la spesa in un supermercato di Hartford non potevo essere io, ma i ficcanaso del web erano più vicini di quanto mi aspettassi a scoprire dove mi trovavo.

Non solo, alcuni tra i miei follower tiravano a indovinare il luogo della prossima foto o ipotizzavano che le immagini non fossero recenti ma pubblicate al solo scopo di depistare tutti quanti. Giusta intuizione, tra l'altro.

Diedi un'occhiata anche alle news sui siti di gossip e un articolo in particolare parve essere il più cliccato dell'ultima ora. Il titolo recitava: "Mille e una Frankie".

L'articolo proseguiva così:

Dove sarà tra un'ora?

La nostra Frankie sembra proprio avere mille volti, ma nessuno di essi è quello giusto. Diventata famosa da poco per la sua presunta relazione con Jayden "Sopravalutato" Maynard, ha già capito tutto del mondo del gossip. Eh sì! Frankie la sa davvero lunga! Non volete farvi trovare? Bene! Fate come lei! Depistate i paparazzi con le vostre foto scattate in luoghi e periodi diversi. È così semplice!

Frankie è una sola, ma come facciamo a riconoscerla tra mille? Potrebbe essere chiunque!

[...]

Era l'articolo più esilarante che avessi letto sul mio conto. Terminava con un suggerimento alle star più conosciute di tutto il mondo:

Non lamentatevi di essere sulle prime pagine di tutti i giornali. Se ci siete, vuol dire che a voi non dispiace affatto. Meditate, gente, meditate.

Sperai di non aver creato una moda, perché altrimenti i fan sarebbero impazziti e si sarebbero stufati di seguire i propri idoli.

Continuai a fissare lo schermo del telefono per qualche minuto in attesa di veder comparire il nome di Jayden, ma non vidi altro che notifiche da parte di gente sconosciuta che commentava di qua e di là pensando di potersi fare gli affari miei soltanto perché in uno stupido programma di MTV avevano organizzato una vera e propria caccia al tesoro per capire dove fossi finita. Quando si fosse degnato di ricontattarmi, Jayden mi avrebbe sentita per il suo stupido scherzetto di farmi finire in tv. Dopo un po', decisi che era meglio

prendermi una pausa da tutto quel gossip e mi feci una doccia, rilassandomi sotto il getto di acqua calda della doccia all'interno del bagno privato. Portai con me il cellulare e misi la suoneria al massimo per sentirlo squillare, qualora Jayden mi avesse richiamata. Ma non accadde mai.

Chissà cosa stava combinando e chissà se si era arrabbiato nell'apprendere di aver fatto un viaggio a vuoto. Ben gli stava. Così prima di lanciare un altro #WhereIsFrankie ci avrebbe pensato due volte.

Frugai nei cassetti del mobiletto sotto al lavandino alla ricerca di un phon per asciugarmi i capelli. Dopo essermi rimessa in sesto, uscii dal bagno e tornai in camera di Jayden; fu allora che mi misi a osservare le foto appese alla parete. Da ragazzino Jay aveva il volto più paffuto e le labbra perennemente imbronciate. I capelli erano sempre stati incasinati, anche quando li aveva più corti. Mi soffermai su due foto in particolare; nella prima Jayden era in compagnia dei suoi amici del liceo: Reagan, un altro ragazzo più basso e una ragazza bionda con due belle guance rosse. Nella seconda, era sempre con la bionda della prima foto, che gli stava avvinghiata, e con i suoi fratelli George ed Ed, che aveva Reagan a braccetto. La bionda doveva essere la sua ragazza, in quel periodo. Forse era proprio quella Bianca della quale aveva accennato Reagan. La stessa Bianca alla quale Jay aveva dedicato *Who Knows*.

Mi misi a sbirciare anche sugli scaffali affissi alla parete sopra la scrivania e mi imbattei in alcuni piccoli trofei del circolo degli scacchi e in qualche coccarda vinta in alcuni concorsi musicali. Nella sua biografia avevo letto che non si era mai laureato, anche se per un periodo aveva frequentato la Berklee di Boston; si era ritirato per intraprendere la carriera di turnista prima e di solista poi, fino a diventare uno dei chitarristi più quotati al mondo. Non che avesse bisogno di una laurea o un diploma per dimostrare quanto valeva come musicista.

Driiiiin! Driiiiin! Driiiiin! Sobbalzai quando sentii la suoneria del mio cellulare. Le mie speranze si infransero nel momento in cui lessi il nome di Bernie Coleman sullo schermo. Alzai gli occhi al cielo e sbuffai prima di risponderle con un secco: «Pronto?»

«Ciao, Frankie», la sua voce potente e allegra sembrava lontana anni luce, forse per colpa della linea. «Ma si può sapere cosa ti sei inventata?». Stavo per prendere la parola per spiegarle tutto, quando mi interruppe. «Sei un fottutissimo genio, Frankie Orange! Hai tutti i riflettori puntati su di te, anche se nessuno sa più dove ti trovi. Hai cambiato idea? Non dovevi andare a

Hartford?», parlò così veloce da non darmi modo di parlare. «Comunque anche il nostro Ricci Belli è disperso e non risponde alle mie chiamate».

Stavolta la interruppi con decisione. «È a New York, perché pensava che io fossi lì», dissi tutto d'un fiato.

Bernie scoppiò a ridere. «Così hai creato ancora più curiosità e adesso sarà molto più difficile staccarti i paparazzi di dosso». *Perfetto!* «A ogni modo, il motivo della mia chiamata è un altro». Sentivo aria di brutte notizie. Così, tanto per aggiungere altra carne al fuoco. «Ho provato a discutere con la casa discografica della tua situazione, ma loro non sono disposti a modificare le tue condizioni. Sono molto contenti del riscontro di *Lost* e del fatto che Jay abbia scelto una chitarrista donna come collaboratrice. Ha attirato molti fan in più. Mi dispiace, ma non hai scelta».

«Fantastico», ripetei con più enfasi. «Davvero fantastico».

Non volevo riprendere a suonare e non volevo partecipare al tour insieme ad Al.

«Non ci sono altre soluzioni? Cioè, sono costretta e basta?». Mi venne un'idea. «E se io non tornassi più?»

«Verrai comunque obbligata al pagamento della penale, a meno che tu non sia in fin di vita o in pericolo di morte», mi parlò con schiettezza, senza riserve, come al solito.

Feci un respiro profondo con la speranza di far luce tra tutti quei pensieri che mi intasavano la mente. «Non c'è proprio altro da fare?»

«L'unico che potrebbe fare qualcosa è Jayden, ma sembra irraggiungibile». Dal suo tono non sembrava affatto stupita o meravigliata, come se fosse abituata a un comportamento simile da parte sua. «Vuoi davvero buttare all'aria un'occasione del genere? Collaborare con Jayden ti aprirà un sacco di porte».

Per quanto mi riguardava quelle porte potevano anche rimanere chiuse a chiave. «Lo so, ma...».

«Quando riesci a sentire quel testone, fammi sapere cos'avete deciso. Nel frattempo non fare cazzate di cui potresti pentirti». Riattaccò e io rimasi con il cellulare appoggiato all'orecchio con i tu-tu-tu-tu-tu-tu ripetitivi a fare da sfondo. E ora?

In poche parole, ero fregata.

JAYDEN

«**B**e', non c'è che dire. Hai fatto un ottimo lavoro». Mi trovavo nello studio di Guy Welsh, il direttore artistico che si occupava della valutazione dei miei progetti.

Guy mi aveva voluto nella sua squadra di artisti ed era grazie a lui se ero diventato qualcuno nel mondo della musica. Se non avessi avuto alle spalle una casa discografica così imponente avrei continuato a suonare in qualche pub o al massimo come supporter di grandi star. Mi fidavo del suo gusto personale, ma non sempre dividevo le sue idee in fatto di mercato. Avevo capito a mie spese che alcune volte la casa discografica spingeva l'artista a plasmare la propria musica a seconda di ciò che andava di moda in un determinato periodo o di ciò che era più richiesto. In passato, lui e il suo staff mi avevano convinto che alcune scelte erano meglio di altre e più di una volta mi era stato chiesto di rendere più "pop" delle canzoni nate con la tempratura blues, soul o rock. Soprattutto i primi tempi, quando ancora ero *JaydenChi?* «Devi farti conoscere», mi ripetevano. «Poi quando inizierai con i grandi numeri potrai fare la tua musica», mi dicevano. Non era del tutto vero; per fare la mia musica avevo dovuto trovare un co-produttore che convincesse la casa discografica che anche andare controcorrente a volte ripagava. E dopo i vari successi ottenuti grazie a Sam che mi aveva seguito anche come consulente, mi avevano dato carta bianca.

«È come se tu avessi aperto una piccola parentesi dopo *Lost*». Guy abbassò il suo tono da tenore, pieno e deciso, per sentire le prime note dell'ultima canzone che avevo inciso proprio quella notte. Poi, chiuse il lettore multimediale sul suo portatile, appoggiò i gomiti sulla scrivania e congiunse le mani. Lo faceva ogni volta che voleva prendersi del tempo per pensare. Non mi stupii, visto che lo conoscevo da anni. Gli incassi e la visibilità di un EP non erano certo al livello del lancio di un nuovo album, questo era risaputo. Però contavo sulla massima libertà di espressione che ero riuscito a conquistarmi dopo anni e anni di gavetta. «Mi piacciono già dal primo ascolto». Guy mi rivolse un'occhiata entusiasta con i suoi occhi scuri, come la sua pelle di ebano. Aveva insistito per ascoltare i primi venti secondi di ogni traccia della demo, esclusa quella di *Liar Liar* che tenevo ancora nascosta per ovvi motivi. «Voi che ne pensate?», rivolse la domanda a Sam e Al che erano stati convocati d'urgenza perché avevo già anticipato a Guy che

non mi sarei intrattenuto a lungo in città.

Sam si schiarì la gola. Si era beccato un raffreddore forte e aveva una voce più nasale che mai. «Per me è perfetto così com'è», la voce non lo sostenne, mancando la pronuncia di qualche lettera, «ma con una sistemata qua e là sarà una bomba!», disse e poi fu scosso da una serie di colpi di tosse.

«A me piace molto l'intro della terza», intervenne Al. Stava parlando di *Call me back*, la ballata che avevo suonato per Frankie durante la nostra videochiamata. «Trovo interessante che Sam parta da solo con qualche colpo ritmato di grancassa alternato a piatti e tamburi, poi mi aggiungo io pizzicando il basso riempiendo i suoi spazi vuoti. E poi subentri tu», indicò me, «con i primi accordi della chitarra elettrica in un crescendo fino alla fine». Arricciò le labbra e mi parve alquanto impaziente di prendermi da parte per chiedermi informazioni sull'altra canzone: *Liar Liar*. Già dall'espressione burbera e dagli occhi castani chiari che mi ricordavano tanto Frankie, avevo capito che ce l'aveva con me per la canzone che avevo intitolato come il tatuaggio che condivideva con Danielle.

«La mia preferita è l'ultima, con solo la chitarra acustica e la chitarra elettrica». Sam parlava della traccia che avevo registrato quella notte. «Potremmo incidere un'altra versione con me e Al», propose Sam.

In pratica avevo inciso quel brano – intitolato *Your way home* – in due sessioni separate: prima avevo suonato la parte acustica e poco dopo la partitura della chitarra elettrica. Ovviamente se avessi dovuto suonarla live, avrei avuto bisogno di un secondo chitarrista. E chi meglio di Frankie? Quella canzone era soltanto nostra, non volevo intromissioni di alcun genere e neanche altri strumenti di sottofondo che rischiavano di appesantire il pezzo. Doveva essere leggero, come una dichiarazione d'amore.

Troppo sdolcinato? Sì, troppo sdolcinato, lo sapevo, ma era così che la pensavo.

«No, vorrei che fosse inserita così com'è», dissi in tono che non ammetteva repliche.

«Come vuoi». Sam alzò le mani con fare arrendevole. «Era solo un'idea».

Mi soffermai a studiare l'espressione ancora indecifrabile di Guy e lo vidi fare un gran respiro prima di riprendere la parola. «Sei certo di non voler aspettare di avere altro materiale per un intero album? Hai messo su roba di ottima qualità». Si rilassò contro lo schienale della poltrona di pelle della sua scrivania. Si dondolò un poco e spostò il peso sulla parte destra sostenendosi la testa con una mano enorme con un anello d'oro massiccio al mignolo.

Annuii. «Sicurissimo. *Lost* racchiude una fase della mia vita e voglio che questo EP documenti la fase che sto vivendo adesso». Mi spiegai meglio: «Se ne aggiungessi altre, non sarebbero nello spirito di ciò che sto provando ora. Le canzoni hanno un ordine ben preciso e raccontano tutto uno stato d'animo unico».

«Capisco». Si sporse di nuovo in avanti, passandosi una mano sulla pelata. «Finch? Cosa ne dici? Ne vale la pena?».

Sam annuì senza pensarci due volte, agitando i dreads. «Non ho dubbi».

«Farai tutto da solo o avrai Finch come co-produttore?», si accertò. «Mi piacerebbe capire anche come sarà impostata la parte economica».

«Vorrei anche Al come co-produttore, stavolta». Mi volsi alla mia sinistra, in modo da poter guardare negli occhi Al. «Che ne pensi, Al?».

Al si passò una mano tra i capelli biondi tirati all'indietro e sbuffò a intermittenza. «È un bel salto quello da semplice collaboratore a co-produttore». Chissà perché, ma mi aspettavo un rifiuto a breve. «Quindi non sono molto convinto».

«I tuoi dubbi sono su qualche canzone in particolare», gli lanciai un'occhiata d'intesa nella speranza che capisse a quale brano mi riferissi, «o su di me?»

«Lo sai cosa non mi convince», mi restituì lo sguardo d'intesa. L'idea di *Liar Liar* non gli era piaciuta.

«E se non inserissi nell'EP ciò che non ti convince, cambieresti idea?», azzardai.

«Ne riparliamo dopo con più calma, va bene?». Almeno non mi aveva rifeilato un no definitivo.

«Ma possiamo sapere anche noi di cosa state parlando?». Guy corrugò la fronte, indispettito. «Tu lo sai di cosa stanno parlando?», si rivolse a Sam che scrollò le spalle in risposta.

«È un segreto», sogghignai, certo di aver attirato l'attenzione di tutti i presenti.

«Non mi piacciono i segreti», commentò Guy puntandomi un indice contro. «Lo sai».

«Appena avrò le risposte che cerco, sarai informato su tutto. Parola mia».

FRANKIE

Tra le vecchie cose di Jayden avevo trovato tanti spartiti e arrangiamenti di canzoni rock e blues, vecchi vinili e musicassette ormai da collezione, altre foto di lui da ragazzino ai saggi scolastici, su palchi improvvisati alle feste o addirittura al ballo della scuola. Però non avevo trovato nessun suo pensiero messo nero su bianco. Visto che con le parole ci sapeva fare, pensavo che avesse l'abitudine di trascrivere qualche spunto per i brani delle canzoni.

O forse quell'abitudine ce l'aveva, ma i suoi appunti erano così ben nascosti che non ero riuscita a scovarli.

Mi ero sentita un'impicciona, ma mi ero divertita a frugare qua e là per scoprire più informazioni possibili su di lui. E poi ero curiosa di sapere chi fosse quella ragazza che compariva in molte delle foto incorniciate alla parete. Mi ero fatta delle idee, ma non avevo alcuna certezza.

Alla prima occasione avrei chiesto a Reagan, così da sciogliere ogni dubbio.

Ero seduta sul letto e stavo per fare l'ennesimo tentativo di chiamare Jayden, quando mi decisi a desistere; era inutile, gli avevo già lasciato un messaggio in segreteria. Quindi fintantoché non lo avesse ascoltato, potevo solo aspettare.

Dopo essermi presa del tempo per starmene un po' per conto mio, scesi al piano di sotto per sentire se Annie o Reagan avessero bisogno di un aiuto in più per preparare la cena.

Sentii delle voci provenienti dalla cucina e percorsi in fretta il corridoio senza far rumore.

«Secondo te, lei lo sa?», disse Reagan a bassa voce. Mi bloccai all'istante, accostandomi alla parete per non farmi vedere dalla cucina. Sentivo un buon odore di arrosto e un aroma particolare, speziato, oltre al profumo di biscotti appena sfornati. A chi si riferivano con quel "Lei lo sa?"

Avevo il sentore che parlassero alle mie spalle proprio di me. Trattenni quasi il fiato per non farmi sentire.

«Che è uscito con Bianca?», Annie si sforzò di parlare piano, ma invano.

«Shhh», la riprese Reagan. Rimasero entrambe in silenzio per qualche secondo, forse per constatare che non ci fossero rumori sospetti in giro. «Sì. Secondo me è per questo che è venuta qui. Per capire se lui ha commesso il fatto».

ComMESSO il fatto? Quale fatto?

«Che aveva in testa quando ha accettato il suo invito a cena?». Annie si affrettò ad aggiungere: «A casa sua». Si fermò. «Lo avrebbe capito chiunque

come sarebbe andata a finire».

Quindi era stata quella Bianca a saltare addosso a Jayden. Avevo ragione.

Mi si chiuse la gola.

«Per fortuna non c'è cascato del tutto». *Oh meno male, almeno quello.* «Si è fermato prima. Però ha chiesto a Eddie quale fosse il limite da non oltrepassare per evitare di compiere un tradimento».

«Ah be'», commentò Annie. «Pensavo lo avesse ben chiaro quale fosse il limite».

«Da quanto ho capito non sono andati oltre a due o tre baci infuocati e a qualche palpatina».

E io che mi ero voltata quando Mason aveva provato a baciarmi! Jay era andato anche troppo oltre il limite per i miei gusti. Anzi, già il fatto che avesse accettato un invito a cena dalla sua ex, voleva dire che anche a lui non dispiaceva stare in sua compagnia. “Però era riuscito a fermarsi”, provai a consolarmi. Mi aveva detto che gli ero venuta in mente io ed era riuscito a controllarsi e a evitare di finire a letto con lei.

Boh, non sapevo cosa pensare e cercavo tutte le scusanti possibili pur di non vedere e accettare la realtà. Jayden era andato a cena a casa di Bianca e lei gli era saltata addosso alla prima occasione. Probabilmente lo avrei fatto anch'io al posto suo, nel disperato tentativo di riconquistarlo o in onore dei vecchi tempi andati. Tempi che se ne erano *andati*, per l'appunto.

Avevo sentito abbastanza e feci qualche passo indietro, per poi voltarmi, attraversare il corridoio in fretta, e salire le scale in punta di piedi.

«Oh, wow», disse una voce maschile. Mi bloccai all'istante e mi voltai di scatto verso sinistra, in direzione dell'ultima porta in fondo al corridoio; quasi mi venne un colpo nel momento in cui mi trovai di fronte a una figura alta e dai capelli ricci. Mi era parso di sognare a occhi aperti o di avere un'allucinazione. Lo osservai meglio e anche se all'apparenza poteva somigliare a Jayden, dopo un esame più attento notai dei piccoli particolari che lo rendevano molto diverso dal ragazzo che amavo: aveva i ricci più cespugliosi e disordinati, un accenno di barba e le guance più infossate. In più portava l'uniforme da poliziotto. «Saranno più di dieci anni che non vedevo entrare di soppiatto una ragazza in camera di Jayden», commentò, divertito. Si avvicinò pian piano e fui costretta a inclinare indietro la testa per guardarlo negli occhi, molto simili a quelli di Jayden, ma meno sicuri di sé e sfacciati. «Ehilà, ci sei?», mi chiese con un sorriso. «Ti ricordi di me?», mi porse la mano. «Sono George, il fratello di Jayden». Gli strinsi la mano con un gesto

automatico, ma lui la tenne ben stretta, sfiorandola anche con l'altra. «Ci siamo già visti in studio, l'ultima volta che sono stato a New York a trovarlo».

Annui e gli sorrisi a mia volta. Mi ricordavo di quel giorno, come se fosse stato ieri poiché Jayden aveva fatto credere ad Alexandra "Gambelunghe" Priestley che tra noi ci fosse stato qualcosa per liberarsi di lei. Come dimenticare l'odio negli occhi della modella quando mi aveva detto che presto o tardi sarebbe successa la stessa cosa a me e che per Jayden ero soltanto una di passaggio, una delle tante, un nome da inserire nella sua collezione.

«Sicuro!», annui con gesti frenetici. «Felice di rivederti», gli dissi. «Fai il poliziotto». Era una constatazione la mia, non una domanda. Era logico che facesse il poliziotto, indossava una divisa. Ebbi un flash di una copertina di un giornale in cui Jayden indossava una divisa da agente. «Ecco chi ha dato a Jayden la giacca e il berretto», riflettei ad alta voce.

«Ah, sì. Il giorno in cui c'erano i paparazzi appostati sotto l'ospedale. Ma lo hanno riconosciuto lo stesso, alla fine. Non è servito a molto». Rise e mi resi conto che lui e Jayden avevano la stessa risata spontanea. Perché mi sentivo così a disagio? Forse perché non la smetteva di fissarmi come se volesse leggermi nel pensiero?

Strano, ma avevo esaurito gli argomenti. E lui sembrava averne meno di me, visto che se ne stava fermo in silenzio a guardarmi.

Tossii un paio di volte. «Allora, ehm», presi tempo, «mi hanno detto che Jay è partito stamattina».

«Sì», confermò, «e tu sei qui. Che storia!».

«Già. Ora che mi ero decisa a raggiungerlo, è lui a essersene andato». Feci spallucce. «E non risponde neanche al telefono, quindi non posso avvis...».

Mi interruppe. «Avete cercato di farvi una sorpresa a vicenda. Siete davvero uguali, voi due. Avete persino avuto la stessa idea». Mi fece un sorrisetto. «Ma che ne è stato della regola che gli opposti si attraggono mentre i simili si respingono? Per voi funziona al contrario».

«Non siamo uguali in tutto...». In effetti entrambi avevamo una forte passione per la musica, un legame speciale con la famiglia, un problema con la figura paterna ed eravamo testardi, anche se Jay lo era di più.

George strizzò gli occhi come fosse stato attirato da qualcosa sul mio volto. In effetti mi ero soffermata troppo a pensare. «Stai bene? Sei pallida come un fantasma».

«Sì, è che...». Mi interruppi. Non potevo dirgli che avevo inavvertitamente origliato una conversazione in cui si parlava del quasi tradimento da parte di Jayden. «Niente», sventolai una mano in aria, «non è niente di che. È stato un piacere rivederti, George», ripetei. «Ti rivedrò a cena?». Mi avvicinai alla porta della camera di Jayden.

«Temo di no», scosse la testa. «Ho il turno di notte alla centrale».

«Ah, che peccato, non so se riusciremo a vederci prima della mia partenza. Il mio aereo parte domani mattina».

George alzò le sopracciglia. «A che ora?»

«Alle otto».

«Così presto?», storse le labbra. «Mi sarebbe piaciuto avere più tempo per scambiare qualche parola con te», mi abbracciò prima che potessi impedirglielo o fare alcunché. «Ma qualcosa mi dice che ci rivedremo presto», mi sussurrò all'orecchio. Poi si distaccò da me e si infilò il berretto di ordinanza. «E non dare retta alle chiacchiere della gente o a quello che leggi sui giornali. È tutta spazzatura. Jay ci tiene davvero a te».

«Tanto da andare a cena con un'altra». Forse sarebbe stato meglio tacere.

George si accigliò. «Chi te l'ha detto?»

«Jayden». Non era del tutto vero, ma era una mezza verità, no? Non valeva come una bugia intera.

«Ah, quindi sei qui per questo», trattenne il sorriso. «Per parlare di quello che è successo con Bianca».

«Sono qui per tante cose», ammisei.

«Be', se può consolarti non è colpevole di tradimento. Puoi stare tranquilla».

«Lo so», sgranai gli occhi. «Ma vorrei che fosse qui per...».

«Strozzarlo con le tue mani?». Scoppiò a ridere ma io rimasi seria. «Okay, battuta stupida, scusami».

Mi coprii il volto con le mani. «Vabbè, non importa. Ne parlerò con lui quando sarà il momento». Dopodiché mi rintanai dentro la camera di Jayden. Inspirai a fondo e poi saltai sul letto con un balzo; mi distesi sulla schiena e fissai a lungo il soffitto. Cercai di non pensare a niente, ma la mia immaginazione partì per la tangente e ideò una quantità spropositata di scenari da incubo in cui Jayden e Bianca erano avvinghiati l'uno all'altra.

Toc-toc! Mi parve che qualcuno avesse bussato alla mia porta ma ero così persa nella mia mente da non esserne certa. Mi misi di nuovo seduta sul letto in attesa di qualche altro colpo.

Toc-toc-toc! Di nuovo. Stavolta il rumore era più deciso. «Frankie, posso

entrare?», mi chiese Reagan dall'altra parte della porta.

Mi schiarì la gola. «Sì, certo!», urlai.

Poco dopo vidi la sua chioma bionda far capolino dalla porta. Mi rivolse un sorriso che scomparve quasi subito dopo che vide la mia espressione depressa. «Tutto a posto?».

Sospirai. «Non credo».

«Jay ti ha chiamato?», aggrottò la fronte.

«No, ma prima ho parlato con la sua agente».

«Ah», storse il naso, «ti ha dato delle brutte notizie? Neanche lei ha sentito Jay?»

«Brutte notizie per me, sì», confermai. «Comunque Jayden non si è fatto vivo nemmeno con lei».

«Vedrai che appena avrà capito che le tue foto sono soltanto una montatura, ti chiamerà. A proposito, non so se lo hai notato, ma hanno pubblicato altre tue foto. O sei stata tu, stavolta?»

«Altre?». Io ne avevo vista una soltanto: quella a Nashville. Mi affrettai ad accendere lo schermo del cellulare e a collegarmi a Instagram per controllare che Jude non avesse preso qualche altra iniziativa.

Oltre alla foto che mi ritraeva a Nashville, Jude ne aveva pubblicata un'altra pochi minuti prima: ero in primo piano e stavo facendo una linguaccia a Jimmy che invece aveva gli occhi incrociati. Avevo i capelli di un colore più chiaro di adesso, ma Jude aveva aggiunto qualche filtro immagine per aumentare il contrasto. Non era una delle foto che le avevo detto di pubblicare. E, come avevo previsto, stava facendo tutto di testa sua. Bene.

Doveva essere il mio ventiduesimo compleanno, l'ultimo che avevo festeggiato a Nashville.

#friends #willbefriends #forever Jimmy sei il migliore!

Chissà cos'avrebbe pensato Jay nel vedere quella foto che mi ritraeva insieme a un ragazzo sconosciuto. Be', in effetti lui aveva fatto molto peggio lasciando che una sua vecchia "conoscenza" – come l'aveva definita lui – avesse modo di saltargli addosso. Erano andati molto oltre a delle smorfie buffe.

“Accidenti, Jude. Ma che combini?”, pensai tra me e me.

«Povero Jayden, però», Reagan riprese la parola. *Povero, un corno.* «Me lo immagino mentre aspetta fuori dalla porta del tuo appartamento con lo sguardo fisso nel vuoto», rise piano.

Mi unii alla sua risata. «O mentre bussava alla porta», ipotizzai. «Spero che non gli venga l'idea di cercarmi sul tetto al freddo».

«Lo spero per lui o addio voce se prende il raffreddore». Mi fece un piccolo ghigno. «Comunque sono salita per dirti che sto per andare a prendere i bambini da mia madre. Puoi aiutare tu Annie a preparare la cena mentre sono via?»

«Ehm». Potevo dirle di no? Ero una frana in cucina. «Va bene, tra poco scendo». Mi sforzai di mostrarmi entusiasta e di buonumore, ma evidentemente il mio sorriso era stato troppo finto perché Reagan si soffermò a osservarmi con gli occhi socchiusi. Dovevo sembrarle una pazza isterica.

«Sei sicura di star bene?», mi ripeté ancora una volta.

«Sì, sì!», le sorrisi per niente convincente. «Sto bene. Benissimo». Mai stata meglio, avrei voluto aggiungere, con un pizzico di ironia mista a isterismo, ma mi morsi la lingua.

«Oookay, se lo dici tu», mi lanciò un'occhiata scettica. «Ci vediamo più tardi e ne riparliamo».

Suonava più come una minaccia.

JAYDEN

«Allora? Cosa ne pensi della canzone segreta?». L'avevo nominata così, ormai. E di sicuro, a giudicare dall'espressione seria e corrucciata di Al, sarebbe rimasta segreta a lungo. Praticamente era da chiudere in una cassaforte.

Dopo la riunione nello studio di Guy, io, Sam e Al avevamo deciso di comune accordo di prenderci del tempo per discutere insieme sui progetti futuri. Li avevo invitati a casa mia per mangiare qualcosa e fare quattro chiacchiere in santa pace. «Posso farla ascoltare a Sam?», azzardai.

Al si strofinò la faccia con una mano e alzò le sopracciglia. «No, vorrei che non l'ascoltasse nessuno quella canzone».

«Ma Sam sa tutta la tua storia, quindi...», provai a fargli cambiare idea, però Al era più testardo di sua figlia.

«Lo sai com'è», intervenne Sam. «È un argomento delicato».

«Esatto», annuì lui. «E vorrei che non venisse sbandierato ai quattro venti».

«Ehi, io non sono i quattro venti», sbottò Sam, picchiando i pugni sul tavolo

della cucina. Poi gli puntò un dito contro. «La voglio ascoltare, ora».

«E va bene», si arrese lui. «Fate come vi pare. Tanto lo fate sempre».

«Prendo il cellulare». Mi alzai dalla sedia e andai in soggiorno, dove avevo lasciato il telefono in carica, dato che mi aveva abbandonato durante il viaggio.

Lo accesi mentre tornavo indietro, inserendo la password. Non ebbe il tempo di avviarsi del tutto che cominciò a trillare senza sosta. *Lo sapevo*. Adesso avrei dovuto buttare almeno un'ora a selezionare le notifiche inutili da quelle importanti. Il telefono continuò a suonare e a lampeggiare per tutto il tragitto fino in cucina e anche dopo che mi sedetti.

Prima di iniziare a spulciare i vari messaggi, selezionai il lettore multimediale e lanciai *Liar Liar* aumentando il volume al massimo. Non era granché, ma aveva un significato che andava al di là del mercato discografico, della moda del momento, del pop orecchiabile e di altre cazzate varie. Era un pezzo parzialmente autobiografico, con l'aggiunta di qualche particolare che non apparteneva alla mia vita, ma a quella di Al e della madre di Frankie. *Liar Liar* non voleva solamente dire “bugiardo bugiardo”. Celava molto di più. Era uno scambio di promesse, un giuramento tra Al e Danielle. Frankie non ne aveva idea perché era andata via prima che i suoi genitori potessero spiegarle tutto.

La melodia della canzone era semplice, una sorta di sottofondo alle parole, ma prima del ritornello avevo aggiunto un giro di armonie ritmato che riprendeva il tema principale e che rendeva tutto più omogeneo. Potevo ritenermi soddisfatto del risultato finale.

E sai cosa c'è?

Una bugia non è mai per sempre.

Seguirono attimi di silenzio dopo l'accordo finale. Al aveva lo sguardo puntato davanti a sé, Sam, invece, aveva lo sguardo perso nel vuoto e le labbra arricciate, in profonda contemplazione. Poi fece un respiro, gonfiando il petto e dichiarò: «A me piace». Alzò una spalla. «Per la parte che riguarda Al puoi sostituirla e inventarti un'altra frase». Afferrò la sua birra e ne sorseggiò un po'. «Se proprio devi modificarla. Però il riferimento è sottile. Non si nota tanto».

«Togli i riferimenti alla mia vita, compreso il *bugiardo bugiardo* e potrai rendere pubblica la canzone», mi propose Al.

«Ma così non avrà più lo stesso significato», insistetti.

Al scosse la testa ripetutamente. «Be', allora, niente da fare». Alzò le spalle, come a dirmi: "Scusa amico, ma non posso fare altrimenti". Si strofinò gli occhi stanchi e inclinò la testa di lato. «Per ora. Poi quando Frankie saprà tutto, di quel pezzo potrai farne ciò che vuoi».

Ah, meno male. Tirai un sospiro di sollievo. Almeno non era proprio da buttare. L'avrei inserita in uno dei prossimi lavori.

«A proposito di Frankie», Sam spostò il discorso su di lei, «dov'è finita?»

«È quello che si domanda mezzo mondo», gli rispose Al sarcastico. «Non mi ha richiamato dopo che le ho lasciato un messaggio in segreteria. Ormai sono passate delle settimane», disse d'un fiato. «Ha bisogno di tempo, lo so e lo comprendo. Non che mi aspettassi che sarebbe corsa subito ad abbracciarmi. A ogni modo, l'avevo detto sin dall'inizio che sarebbe finita male». Mi tirò un'occhiataccia in tralice.

«Non dare la colpa a me», protestai. «Avresti dovuto dirle tutto quanto subito, invece di aspettare...».

Mi interruppe. «Volevo conoscerla almeno un po'. Perché sapevo che dopo non ne avrei più avuto occasione».

«Danielle che dice?», gli domandò Sam.

«Non ho più sue notizie». Scosse la testa. «Non che sappia molto di lei in generale. Non credo che il nostro rapporto sia più recuperabile, ora che mi incolpa anche di aver infangato la memoria di suo padre davanti a Frankie. Era un idolo per lei, un modello di vita, mentre io ero sempre stato l'uomo cattivo, quello da odiare. Logico che sia scappata via in quel modo».

Rimasi ad ascoltarlo in silenzio, mentre davo un'occhiata alle notifiche sul cellulare. Nuovi follower, nuovi messaggi privati dai fan, mi piace alle foto, sms di Bernie, messaggi in segreteria... iniziai da questi ultimi, perché il mio numero di cellulare lo avevano solo le persone che conoscevo personalmente, quindi se avevano sentito l'esigenza di lasciarmi un messaggio si trattava di qualcosa di importante. Il primo della serie era di Bernie. Quel pomeriggio non ce l'avevo fatta a passare dal suo ufficio.

«Oh, la tua bella ha avuto un'idea geniale! Guarda su internet quando decidi di tornare a vivere nel nostro mondo. È un genio», esclamò. «Un genio! Anche se, devo dire, poteva studiarsela meglio questa cosa delle foto. Ah, ma lo sai che ho scoperto dov'è? Indovina un po'!». Scoppiò a ridere. «No, non potresti mai indovinare. Te lo dico io. È a casa tua a Hartford». Rise per qualche secondo. *Cazzo!* «Scusami, per te sarà una tragedia, ma è troppo buffo. Basta chiacchiere», si schiarì la voce. «Allora per il *Late Show* ho

trovato un compromesso con la redazione e ho confermato per il 28. Prendere o lasciare. Non me ne frega niente di cosa vi siete detti tu e Stephen. Devi tornare al lavoro il prima possibile. Organizzati come vuoi, ma torna in carreggiata. Ci risentiamo per gli altri aggiornamenti».

La segreteria proseguì passando al messaggio successivo. «Ehi, sono Frankie». Scattai sull'attenti e prestai attenzione a quello che stava per dire. «E non sono a New York ma a casa di tua madre a Hartford. La foto che hai visto è stata pubblicata dalla mia amica Jude per confondere le acque. Sai, paparazzi, gossip, cose così. La tua vita, insomma. Rimarrò qui fino a domani mattina». *Porca troia!* Sbarrai gli occhi.

Non poteva andarsene già l'indomani. Io ero ancora a New York. Come cavolo facevo? Se non avessi trovato un volo alle sei del mattino, non sarei mai arrivato in tempo per salutarla. *Dannazione!* Imprecai. «Tua madre è stata gentilissima ad accettare di ospitarmi per la notte. Chissà cosa pensa di me». Sospirò ancora. «Sono piombata qui senza avvisare, come una squinternata in piena crisi esistenziale». Fece una pausa. «È possibile che Jude possa pubblicare altre mie foto in città diverse, quindi non salire sul primo volo per raggiungermi chissà dove. Non so se riuscirai a tornare prima che io riparta, ma volevo che tu sapessi che tra Nashville, New York e Hartford ho scelto di venire da te». Quanto ero coglione da uno a dieci? Dodicimilamiliardi! «Richiamami».

«Cazzo! È a Hartford!». Mi misi una mano su una guancia, scuotendo la testa.

«Chi?», esplose Al, disturbato dal fatto che lo avessi ignorato per ascoltare i messaggi in segreteria.

«Frankie». Alzai la testa e lo guardai dritto negli occhi. «Frankie è a Hartford, da mia madre».

Al sgranò gli occhi, stupito anche più di me. «Eh? E che ci fa lì?»

«È lì per vedere me, ma io sono qui», dissi, avvilito.

«Ah, l'amore», intervenne Sam con un sorrisetto scemo sul volto. «Fa fare tante cose stupide». Lo fulminai con lo sguardo per inviargli un chiaro messaggio sottinteso: «Chiudi il becco».

«Prova a chiamarla». Al si sporse sul tavolino per tirare una cartaccia appallottolata addosso a Sam, che la scansò all'ultimo momento mettendosi a ridere. Erano peggio di due bambini certe volte.

Mi alzai dalla sedia e, senza dire niente, me ne andai alla ricerca di un posto tranquillo dove poter chiamare Frankie.

FRANKIE

Annie era una cuoca fantastica. Mi aveva insegnato tanti trucchetti e ricette veloci dopo che l'avevo raggiunta in cucina per aiutarla con la cena, anche se aveva già preparato tutto lei. Nonostante l'ottimo cibo – pasticcio di carne e purè di patate dolci con un contorno di verdure cotte al vapore – non riuscii a godermi la cena per i troppi pensieri che mi intasavano la mente e mi chiudevano lo stomaco. A cena c'era anche l'altro fratello maggiore di Jayden, Ed, che portava notizie dall'ospedale dove, per fortuna, stava procedendo tutto nel migliore dei modi per Richard Maynard. Tra una portata e l'altra, ovviamente il discorso era tornato di nuovo su Jayden, tanto per cambiare; dai suoi famigliari avevo appreso tanti dettagli sulla sua vita che ancora non conoscevo; non solo mi avevano raccontato come aveva deciso di diventare un chitarrista, ma anche che, nel periodo in cui i suoi genitori stavano divorziando, aveva litigato con suo padre. Non si erano parlati per più di dieci anni e si erano riavvicinati solo di recente, in seguito alla malattia di Richard. Quando mi ero confidata con Jay riguardo al fatto che non sapevo chi fosse mio padre, lui mi aveva detto di essersi pentito di non aver parlato con il suo quando ancora stava bene. Era proprio per quello che aveva preso così a cuore la mia situazione. In fondo aveva ragione: togliere la parola a qualcuno non portava mai a niente di buono. Le cose andavano chiarite, altrimenti non si sarebbero mai risolte da sole.

E dovevo arrivare fino a Hartford per capirlo? *Che zuccona!* Mi maledissi in silenzio.

A volte, però, se qualcuno non ti mette di fronte alla realtà dei fatti non noti l'evidenza.

Nella maggior parte dei casi, la soluzione più semplice è anche quella più difficile. L'importante, alla fine, è rendersene conto. Meglio tardi che mai.

Dopo cena, diedi una mano a sparecchiare e a caricare la lavastoviglie, pensando di aver evitato Reagan, ma quanto mi sbagliavo!

«Ehi, non hai mangiato granché a tavola», mi tese un agguato alle spalle. Annie se n'era appena tornata in soggiorno e pensavo di essere rimasta da sola.

«Ho lo stomaco chiuso. Quando viaggio è sempre così», mi inventai sul momento.

«Ah, beata te! Io non la smetto mai di mangiare, neanche in viaggio».

Reagan mi sorrise brevemente. «Hai qualcosa di strano, però. Sembri molto triste», aggiunse: «È per Jay? O è per il motivo che ti ha allontanata da New York?».

Non volevo parlare né di Jay, né tantomeno di Al. «Credo di essere solo stanca». Feci spallucce mentre mi chinavo per inserire gli ultimi piatti nella lavastoviglie ricolma. «E il fatto di non sentire Jay non mi...».

Non riuscii a continuare perché venni distratta da un bambino dai capelli biondi e scompigliati; non aveva più di tre o quattro anni. Indossava una tuta con i supereroi ed era appena spuntato sulla soglia della cucina per richiamare l'attenzione della sua mamma tirandole il maglioncino oversize con una manina, mentre con l'altra si strofinava un occhio. «'Onno, mami». La guardò dal basso, alzando le braccia per farsi prendere in braccio.

Reagan non se lo fece ripetere due volte: si chinò, lo raccolse da terra e lo tempestò di baci. «Ma scotti. Hai di nuovo la febbre», gli poggiò le labbra sulla fronte per accertarsene. «Sei un topino radioattivo!», provò a farlo divertire, ma il bambino si accoccolò a lei stringendogli le braccia attorno al collo. «Stavo scherzando, Tommy», gli fece il solletico sulla guancia con un buffetto leggero. Lui si indispettì ancora di più e le mise il broncio. «Va bene, ora andiamo. Saluta la tua nuova zia», Reagan fece “ciao ciao” con la mano e poco dopo Tommy la imitò. «Stai tranquilla». Perché continuavano a ripetermelo tutti? «Si risolverà tutto, ne sono certa. Jay sa chi vuole e cosa vuole», mi fece l'occhiolino. Cos'era quello? Un tentativo di scaricarsi la coscienza per aver parlato alle mie spalle? Odiavo le bugie e odiavo anche i segreti. Non ne potevo più. «Ci vediamo domani mattina». Mi strizzò un occhio e poi mi lasciò da sola in cucina.

Una volta terminato di rassettare, tornai in soggiorno per salutare Ed – che, al contrario dei suoi due fratelli, era piuttosto taciturno e serio, tranne quando giocava con i suoi figli – e Reagan che stava sistemando Danny, il figlio più piccolo, nel passeggino.

Prima di andare a dormire, Annie insistette per prepararmi un'ottima tisana rilassante perché, secondo lei, conciliava il sonno e addolciva i pensieri negativi scacciandoli via. «Almeno fino a domani», mi rassicurò, facendomi un sorriso comprensivo.

La madre di Jay mi fece compagnia al tavolo della cucina sorseggiando un tè allo zenzero. Poi la stanchezza ebbe la meglio e si affrettò ad augurarmi la buonanotte. «Se vuoi dell'altra tisana, i filtri sono lassù», mi indicò il mobiletto dall'altra parte del bancone. «Fai come fossi a casa tua. Okay?», mi

poggiò una mano sulla spalla. «Buonanotte, cara».

Attesi di essere rimasta sola per rilassarmi un poco. Quella giornata sembrava interminabile, ma non volevo andare a dormire senza aver prima controllato le notifiche sul cellulare, così lo tirai fuori dalla tasca dei jeans e cominciai a leggere gli aggiornamenti. Non trovai nessuna notizia di Jay.

Quando ormai avevo perso le speranze di ricevere una sua chiamata, lo schermo del cellulare si illuminò e partì la suoneria. Non credevo ai miei occhi. Era Jay.

Non vedevo l'ora di sentire la sua voce e risposi subito, senza esitare. «Jay!». Mi sistemai a sedere sullo sgabello del bancone al centro della cucina. «Finalmente!», sospirai. «Stavo cominciando a preoccuparmi. Hai ascoltato il mio messaggio? Mi dispiace così tanto di aver creato tutto questo casino...».

«Respira, Frankie», mi tranquillizzò con la sua voce vellutata. Era stanco e anche un po' arrabbiato. «Non preoccuparti». Lo sentii inspirare a fondo. «Diciamo che ne ho approfittato per sbrigare alcune commissioni qui a New York».

«Perché avevi il telefono spento?». Se lui era arrabbiato, io ero a dir poco incazzata. «È tutto il giorno che ti chiamo».

«Si è scaricata la batteria e sono partito senza prendere il caricabatterie. Sai, la fretta di vederti».

«Oh». E io che credevo che non mi volesse parlare di proposito!

«A dirti la verità, quando non mi hai aperto la porta del tuo appartamento, ho pensato che non mi volessi parlare». La stessa cosa che avevo creduto io quando avevo trovato il suo telefono spento. «Ma non potevo chiamarti perché mi sono accorto che il cellulare era andato. Ho dovuto aspettare di tornare a casa stasera per chiamarti». Fece una pausa. «E sì, ho sentito il tuo messaggio in segreteria», rise piano. «Ho visto anche le altre foto che hai pubblicato. Astuta, Reeves», ripeté, «astuta, ma non abbastanza».

Mi morsi il labbro inferiore e mi venne da sorridere ripensando all'audizione dove io e Jay ci eravamo incontrati per la prima volta. Sul modulo di iscrizione avevo lasciato un numero di telefono falso, ma Jay era riuscito comunque a rintracciarmi su Facebook. Quella volta era riuscito a trovarmi, stavolta invece no. Forse non lo voleva abbastanza.

«Come mai tutto questo silenzio?», la voce di Jay mi riscosse dai miei pensieri. «Tutto bene? A parte il fatto che sei a casa mia e io non sono lì con te?».

Alzai gli occhi al cielo. «Avresti dovuto parlarmi dell'operazione di tuo padre. Non mi hai detto niente», avevo alzato il tono senza accorgermene. «Come non mi hai riferito i dettagli della tua cena con Bianca». Non volevo litigare, ma le parole mi uscirono di bocca senza alcun controllo.

«Chi ti ha detto...». Poi lo sentii borbottare una cosa come: «Oh, quando rivedo George lo strozzo».

«L'ho saputo e basta. E non da tuo fratello», ringhiai per la collera. «Non è importante come l'ho saputo. Quello che mi fa arrabbiare è che tu mi abbia fatto credere che fosse stata una cosa di poco conto».

«Infatti è così, non è successo niente», mi rispose a tono.

«Punto primo: sei andato a cena a casa sua?»

«Sì», sospirò lui.

Sentii montare la rabbia. «Punto secondo: l'hai baciata?»

«Sì, ma...». Non lo feci finire di parlare.

«Ecco, vedi? Che intenzioni avevi, Jay?». Sbattei una mano sulla superficie del bancone per sfogarmi.

Rimase in silenzio. «Non lo so», gridò. «Non lo so a cosa pensavo, contenta?». Sospirò. «Senti, non dormo da due giorni e potrei dire delle cose che non penso. Non voglio litigare con te», si addolcì un poco. «Possiamo rimandare questa conversazione a quando ci rivedremo di persona?»

«Eh no», sobbalzai sullo sgabello, «voglio sapere tutto. Ora». Non sarebbe stato come con il segreto di Al.

«Okay. Sono andato a cena a casa sua e abbiamo ordinato una pizza. Abbiamo esagerato troppo col vino, con i vecchi ricordi e lei ne ha approfittato. Qualche bacio, qualche toccatina qua e là, eccitazione a volontà, lo ammetto. Ma», enfatizzò quel “ma” come se ne andasse della sua stessa vita, «ho ripreso il controllo mettendo in moto il cervello, il cuore e non qualcos'altro».

Ingoiai la saliva con una certa difficoltà. Sentirsi confermare dalla sua voce certe insinuazioni era ancora più traumatico. Mi aveva chiesto di dargli fiducia durante la nostra videochiamata. Mi aveva chiesto di fidarmi di lui. “Quindi che vuoi fare Frankie?”, mi domandai. “Ti vuoi comportare da pazza isterica furiosa oppure vuoi mantenere un certo ritegno?”, continuai a riflettere.

«Non me ne frega niente di Bianca», cercò di convincermi. «Dovevo immaginarmi che lei avesse tutto un suo piano prest...».

«Ma da lei ci sei andato comunque». Stavo per riattaccargli il telefono in

faccia.

«Amo te, Frankie. Non so più come fartelo capire». Forse volevo solo sentirmelo dire ancora e ancora, fino all'esaurimento. «Vorrei non essere partito perché almeno adesso sarei lì insieme a te. Ma che ti devo dire? Avevo così tanta voglia di vederti che mi sono fatto fregare da una foto».

Invece di sentirmi sollevata per avergli scaricato addosso tutta la mia rabbia e la mia frustrazione, mi sentivo in colpa. «I-io», balbettai. No. Non ce la facevo proprio ad avercela con lui. «Anch'io vorrei che tu fossi qui. Vorrei tanto darti un pugno in faccia, vorrei pestarti un piede così forte da farti urlare, vorrei darti una gomitata nello stomaco per come mi sono sentita io quando ho saputo i dettagli di quella *cosa* che tu volevi far passare per “nulla di cui preoccuparti”. E sai cos'altro vorrei?». Ripresi fiato, mordendomi un labbro per impedirmi di scoppiare a piangere.

«Ho paura a chiedertelo», mi rispose con timore.

«Vorrei». Volevo dirgli qualcosa di cattivo e subdolo, ma lasciai che fosse il cuore a parlare per me. «Vorrei darti un bacio, in questo momento», sussurrai. *Viva la coerenza!*, urlò una vocina nella mia mente. Ma chi se ne importava della coerenza. Gli occhi mi si appannarono, velati dalle lacrime che non riuscii a ricacciare indietro. Mi ero tenuta tutto dentro per giorni e alla fine ero esplosa.

«Un bacio è troppo poco», disse lui e con quelle poche parole riuscì a farmi capitolare e a farmi sorridere come un'idiota. «Un bacio sarà sempre troppo poco con te. Da qui a per sempre».

«Mmh», mugolai, incerta.

«Sei ancora dell'idea di litigare?», notai una certa soddisfazione nella sua voce. Sadico. Era un sadico. Ma un sadico “perbene”.

«Tregua», gli annunciai. «Ma non pensare che ti perdoni tutto quanto subito».

«Ovvio», mi rispose d'istinto. «Troverò il modo di farmi perdonare, contaci».

«Non sarà così facile come pensi», assunsi un'aria di superiorità. «Ora che mi viene in mente, potrei perdonarti se tu mi lasciassi libera dal contratto per il tour», gli suggerii.

Mi rispose con uno schiocco di lingua e un «Ah-ah, negativo». Rise. «Chiedimi qualcos'altro. Qualunque altra cosa, ma non questo».

«So cos'hai in mente, ma far suonare me e Al insieme non migliorerà le cose».

«Un passo alla volta», mi rispose. «Non dovete parlarvi per forza. Magari potete cominciare con un “Ciao” e vedere come va».

«Lo hai visto o sentito in questi giorni?». Volevo sapere come stava, ma non avevo il coraggio di chiamarlo.

«Sì, è qui a casa mia, insieme a Sam. Ci siamo rimpinzati di cibo e ora stiamo discutendo di un progetto, poi ti spiego. E...», tergiversò un istante, «devo dirgli qualcosa da parte tua?»

«Digli che...». Mi bloccai, serrando gli occhi. Aprii e richiusi le labbra più di una volta: non sapevo cosa dire. Feci un respiro profondo per farmi coraggio, ma alla fine desistetti. «Niente. Non dirgli niente».

«Sicura?».

Mi morsi la lingua prima di parlare e mi presi ancora qualche secondo. «Sì», annuii come se lui fosse lì, proprio di fronte a me e non all'altro capo del telefono, «è meglio se non gli dici niente».

«Non vuoi neanche che lui ti spieghi il significato di quel tatuaggio? Non è quello che sembra, potrebbe sorprenderti». LIAR LIAR. Qualsiasi cosa significasse non lo volevo sapere. Non in quel momento, almeno.

«Tu lo sai il significato? Te l'ha detto lui?»

«Sì a entrambe le domande. E non lo saprai da me, se è quello che mi stai chiedendo. Devi parlare con Al o con tua madre», mantenne un tono severo. «Comunque lui ha capito che ti serve ancora tempo, per questo non ti ha più chiamato».

«Apprezzo il gesto, ma non cambia nulla».

«Lo so». Fece una pausa. «Un passo alla volta. Giusto?», mi ricordò.

«Giusto», gli confermai.

«Senti, Frankie». Si interruppe per prendere un gran respiro. «Quando hai intenzione di tornare a New York? Ho perso il conto di quante volte te l'ho chiesto».

Mi lasciai sfuggire un risolino. «Lo hai detto tu, no? Un passo alla volta», riuscii persino a fare dell'ironia. Il mio umorismo stava tornando quello di un tempo, a quanto pareva.

«Aha!», esplose in una risata secca. «Simpatica. Comunque non credo che riusciremo a vederci a Hartford se parti domattina. E se tu non hai intenzione di venire a New York in tempi brevi, dovremmo pur vederci da qualche altra parte, no? Non è che potresti posticipare il volo a domani pomeriggio?».

Non gli risposi e preferii rimanere in silenzio. «Frankie?», mi richiamò. «Sei ancora lì?»

«Sì», gli risposi ancora assorta nei miei pensieri.

«Sì che sei ancora lì o che puoi spostare il volo di domani?».

Bel tentativo, Maynard. «Non posso spostarlo, perché domani pomeriggio lavoro». Lo sentii sbuffare. «Guarda che avevo già stabilito tutto, non è perché non voglio stare insieme a te. E poi...», abbandonai lo sguardo nel vuoto, «ho ancora bisogno di tempo per risolvere alcune cose».

«Okay», sospirò. «Vorrà dire che aspetterò ancora. Ma preparati a recuperare il tempo perduto, Reeves. In tutti i sensi», parlò con un tono basso e suadente, ma poi scoppiò a ridere e io insieme a lui.

Rimanemmo in silenzio per un po', senza dire niente, limitandoci ad ascoltare i respiri l'uno dell'altra, prima di salutarci con un «Buonanotte», che racchiudeva tante parole e sentimenti contrastanti.

17. Dimmelo ancora

FRANKIE

Ci sentiamo più tardi per telefono. È stato bello sbirciare tra le tue cose! Ora so i tuoi segreti!
Frankie

Era questo il biglietto che avevo lasciato sul letto in bella vista a Jay, prima di uscire di casa insieme a Annie che si era offerta di accompagnarmi in aeroporto.

«Ti ha fatto arrabbiare, eh?», chiese Annie una volta in auto, dopo aver parlato un po' di quanto facesse freddo quella mattina.

Mi lanciò un'occhiata furtiva per poi tornare a controllare la strada. «Ti ho sentito gridare ieri sera». *Ah, cavolo!* Avevo urlato così forte? «Non ho potuto fare a meno di sentirti». Alzò una mano per sistemarsi dei ciuffi di capelli ricci e spettinati dietro le orecchie. «Poi non ho sentito più niente perché hai abbassato la voce. Avete fatto pace?». Il livello di pettegolezzi in quella famiglia era alle stelle. Erano così abituati a vedere sbandierati gli affari sentimentali di Jayden che ormai non avevano più alcun ritegno a parlarne tra di loro, come se stessero discutendo la trama di un film o di una soap opera che non arriva mai al dunque e si interrompe sempre sul più bello.

«Siamo in tregua fino a quando non potremo parlare a quattr'occhi. Videochiamate escluse». Già avevamo poco tempo da dedicare l'una all'altro, se avessimo litigato ancora per telefono o via Skype, ci saremmo persi. La vidi stringere le labbra per trattenere un sorriso, mentre continuava a tenere d'occhio la strada trafficata. Ci trovavamo sulla statale e il panorama non era granché, quindi mi concentrai sui cartelli verdi che segnalavano lo svincolo tra Springfield e il Bradley International Airport.

«Ogni tanto è giusto trovare un compromesso per mantenere un rapporto in equilibrio». Sentii il suo sguardo su di me e mi voltai per annuire. «Altrimenti si finisce sempre col litigare anche per le cose più stupide».

Il tradimento non la trovavo una cosa stupida, ma avevo deciso di non toccare più l'argomento. Ne avrei parlato solo con Jayden quando ci saremmo rivisti. Ancora non sapevo quando, ma quell'esperienza a Hartford mi aveva convinto sempre di più a tornare alla mia vita e a interrompere la parentesi di Chicago.

Annie proseguì in direzione dell'aeroporto e rimanemmo in silenzio fino a quando giungemmo al terminal delle partenze.

«Sei diretta a New York?», mi domandò all'improvviso, mentre procedevamo a passo d'uomo fino all'uscita corretta.

«No», sussurrai. «Non ancora».

«Be'». La vidi alzare un sopracciglio. «Fossi stata in te, avrei preso il primo aereo per New York, avrei raggiunto Jay e chiarito una volta per tutte».

«È più complicato di così». Annie frenò di colpo per evitare di tamponare l'auto davanti alla nostra. Per la paura afferrai la maniglia della portiera.

«Niente è complicato se ci si parla con sincerità», mi lanciò un'occhiata di sbieco.

«Appunto», le feci notare. «Qualcuno a me vicino mi ha nascosto alcune cose piuttosto importanti. Non sopporto le bugie e nemmeno di essere all'oscuro riguardo a qualcosa. Qualsiasi cosa», specificai, «anche la più insignificante. In fin dei conti, una bugia è sempre una bugia. Che sia piccola o grande». La mattina non era fatta per i pensieri filosofici. Proprio no. Sbadigliai.

Annie rimase in silenzio e continuò a guidare finché accostò al marciapiede, proprio davanti al mio ingresso. Era arrivato il momento di salutarla.

«Hai ragione». Annie si voltò verso di me e tirò il freno a mano. «E sai una cosa? Forse sono proprio le bugie più piccole a creare i disastri più grandi perché detta una, dette tutte. Hanno un effetto valanga: man mano si

ingigantiscono e diventano colossali». Mi fece un sorriso triste. «Ne so qualcosa». Mi ero quasi dimenticata della storia di suo marito e dell'amante. «Ma ho imparato una cosa, Frankie. A fregarmene. Vai avanti a testa alta, sempre. E affronta i problemi». Mi abbracciò stretta. «Non serve a niente scappare», mi sussurrò prima di staccarsi. Si soffermò a sistemarmi ben bene il berretto sulla fronte.

«Grazie», le rivolsi uno dei miei sorrisi più sinceri. «Grazie per tutto quanto».

«Ma non dirlo neanche», agitò una mano in aria. «Ci hai movimentato una giornata destinata a essere monotona e noiosa. Non mi hai fatto pensare per un po' al padre dei miei figli in ospedale, quindi sono io che ringrazio te».

Aprii lo sportello e scesi dall'auto con la mia borsa a tracolla. «Spero di rivederti presto, Ragazza del Momento», mi fece l'occhiolino in segno d'intesa.

«Anch'io», la salutai con la mano e chiusi la portiera. A passo svelto raggiunti le porte scorrevoli ed entrai nell'aeroporto affollato. Il riscaldamento era al massimo, tanto che mi bloccò il respiro e mi costrinse a sganciare i bottoni del cappotto e togliermi il cappellino. Sembrava di stare ai tropici, anziché nel Connecticut a una temperatura di nove gradi sotto lo zero.

Ero in largo anticipo e me la presi comoda. Prima di raggiungere il gate mi fermai da Dunkin' Donuts per un caffè – nero, ristretto e amaro per darmi una svegliata – e un cestino di ciambelle ricoperte di glassa per compensare l'assenza di zucchero nel caffè. Bere il caffè amaro e mangiare quelle bombe di zucchero non era un'idea grandiosa, ma poco male. Quella mattina non avevo intenzione di preoccuparmi della linea.

Diedi un'occhiata ai negozi e – ahimè – ai cartelloni pubblicitari col viso di Jayden Maynard, idolo locale. Ovunque andassi, c'era anche lui, in un modo o nell'altro.

Dopo essermi fermata a fissare quelle labbra piene e morbide, e gli occhi scuri che puntavano dritti su di me come se fosse davvero lì, girai i tacchi e mi rilassai su una delle poltroncine della sala d'aspetto del gate 23.

Sul tabellone che riportava tutti gli orari delle partenze notai che alcuni voli erano stati cancellati. Per un attimo sperai che ci fosse anche quello per Chicago, così da avere una scusa in più per cambiare i miei piani, ma il mio aereo era in perfetto orario. *E ti pareva*. Sbuffai, appoggiando le spalle allo schienale della sedia sentendomi impotente. Qualsiasi cosa volessi, trovava il modo per allontanarsi sempre di più da me. Se facevo un passo avanti,

succedeva sempre qualcosa che mi faceva regredire di due. Non potevo più continuare così.

All'improvviso la suoneria di un telefono mi riportò alla realtà e, quando capii che proveniva dal mio cappotto, tastai le tasche per trovare il mio cellulare. Impiegai troppo tempo a prenderlo e per evitare di perdere la chiamata risposi senza leggere prima il nome sullo schermo. «Pronto?», dissi di fretta. Dall'altro capo del telefono si sentiva un chiasso infernale di sottofondo.

«Sei ancora a casa di mia madre o stai andando in aeroporto?». Quella voce vellutata avrei potuto distinguerla tra mille, persino con quella confusione intorno.

«Buongiorno anche a te, Jay», lo salutai, «e no. Sono già in aeroporto».

Imprecò sottovoce. «Dimmi che ti hanno cancellato il volo!», urlò per farsi sentire da sopra il fracasso. Poteva sembrare strano, ma sentire la sua voce, anche se stanca, mi sollevò un po' il morale.

Diedi un'occhiata alla schermata delle partenze, così, per sicurezza. «Purtroppo è in programma e sembra in orario».

«Ma che cavolo», brontolò. «Sono ancora all'aeroporto di Newark», ringhiò. «Dovevo prendere l'aereo delle sei e quarantacinque per Hartford, ma è stato cancellato. Ho fatto il biglietto ieri sera», mi spiegò. «Avevo pianificato ogni cosa. Adesso chiudi gli occhi», ripeté. «Chiudili per un istante, ti prego». Seguì il suo suggerimento. «Immagina la scena: io che ti aspetto nell'area delle partenze e che ti chiamo al cellulare per chiederti se ti trovi ancora all'aeroporto di Hartford. E allora tu mi rispondi: "Sì! Perché, tu dove sei?"», parlò in falsetto esibendosi in una brutta imitazione della mia voce. «Allora io dopo ti rispondo: "Hai tempo per un bacio?"». Riuscivo a immaginarmi la scena. Io che correvo all'impazzata per raggiungerlo, cercando i suoi occhi tra la folla. «Come nei film, i due protagonisti, cioè noi, alla fine si incontrano, lui impedisce a lei di partire e sigillano il loro amore con un bacio». Che romanticone. «Sarebbe stato meglio noleggiare un aereo privato, ma a questo punto è tardi. Non è proprio destino», ironizzò.

«Direi di no», concordai. Ormai ci avevo fatto l'abitudine ai cambi di programma, quindi non era una novità.

«Certo, se tu mi dicessi dove sei diretta...», fece l'ennesimo tentativo di estorcermi la mia destinazione, «magari potrei cambiare il biglietto e raggiungerti ovunque tu sia». Si schiarì la gola prima di continuare. «Sono davanti al tabellone delle partenze. Se vuoi ti faccio un elenco delle città che

vedo e tu mi dici se fra queste c'è la tua destinazione. Okay?»

«Ti ascolto», trattenni un sorriso.

Fece un lungo respiro. «Philadelphia, Honolulu, Londra, Orlando, Phoenix», cominciò il lungo elenco tutto d'un fiato, «Atlanta, Hartford, Boston, Chicago». Sussultai. «Miami, Detroit, San Francisco, Charlotte, Kansas City». Si bloccò. «No, aspetta, questo lo hanno cancellato. I voli della mattina sono finit...».

Venne interrotto dal messaggio diffuso dagli altoparlanti. «Attenzione prego: ultima chiamata per il volo 4836 United Airlines diretto a Richmond delle ore 07:20. Terminal C99».

«Allora?», esordì subito dopo. «Ti nascondi in una di queste città?».

Sospirai. Non volevo dirgli di no perché sarebbe stata un'altra bugia. *Basta con le bugie.*

«Sì», ammisi, «è fra quelle che hai detto».

«Puoi essere più precisa?», mi domandò un po' titubante.

«Ti dispiace se ti dico di no?», strinsi le labbra.

«Se non me lo dici non posso raggiungerti, fai tu». Il suo tono da spensierato si era fatto inquieto.

Mi presi del tempo per considerare l'idea che trovavo piuttosto allettante, a dir la verità. «Devi andare da tuo padre», gli ricordai.

«Anche tu dovresti andare dal tuo», ribatté sarcastico.

«Tuo padre è in ospedale, Jay», replicai. «Il mio no».

«E pensi di aspettare una situazione del genere per chiarirti finalmente con lui?», mi fece notare.

«No», risposi seccata.

«E allora? Mio fratello Ed mi ha detto che è tutto sotto controllo, quindi potrei anche passare da te e ripartire con il volo di stasera».

Il mio cuore urlava «Sì!» mentre la mia testa era ancora in conflitto col cuore. «Oggi ho il turno al ristorante, quindi non avremmo molto tempo per stare insieme».

Sospirò amareggiato. «Come vuoi. Era solo un'idea e di solito le mie idee sono sempre apprezzate dalle donne».

Per qualche secondo udii soltanto il chiacchiericcio di sottofondo. Cos'era quella? Una frecciatina? Voleva litigare? Di nuovo? *Tregua*, mi ricordai. *Sei in tregua, Frankie.* «Io non sono come le donne che hai frequentato e continui a frequentare».

«*Continuo a frequentare*», ripeté sarcastico. «È ovvio che ancora non hai

digerito la storia di Bianca. Altro che tregua», sospirò. «Fai come se non ti avessi detto niente. Ci vediamo quando ci vediamo», si sbrigò a dirmi. «Non ti chiedo più nulla, mi sono stufato».

Prima che potesse riattaccare gli risposi d'istinto: «Tra qualche settimana. Ci vediamo tra qualche settimana al massimo», gli assicurai. «Dammi il tempo di riorganizzarmi». Anziché una sua risposta, sentii soltanto i chiacchiericci di sottofondo e i rumori prodotti dai trolley sul pavimento. «Jay?», lo richiamai. «Devo soltanto...».

Mi interruppe. «Dimmelo ancora», ripeté. «Dimmelo ancora una volta, perché penso di aver sentito male».

Sorrisi. «Ci vediamo tra qualche settimana».

«Troppo tempo», obiettò. Non era mai contento, però.

«Devo dare il preavviso al lavoro e risolvere ancora una piccola questione con un mio amico». Se dovevo dirgli la verità, tanto valeva farlo fino in fondo. Avevo ancora qualche sessione di “Scaccia la Paura” con Mason. Glielo avevo promesso.

«Un amico?», si insospettì. «In che senso *amico*?», domandò, infastidito.

«Amico», ripetei. «Un mio collega di lavoro che mi ha chiesto un favore».

«Quindi non sono il solo ad avere degli scheletri nell'armadio, Reeves».

«Ah, fidati che il mio non è una bionda tutte curve», decisi di stuzzicarlo un po'. «Ma un bel moro con gli occhi blu. Gran chitarrista per giunta».

Seguirono attimi di silenzio e alzai un sopracciglio, trionfante. «Un chitarrista che non riesce a esibirsi in pubblico», gli spiegai.

«Non mi piace, non mi piace e *non mi piace*», dichiarò in crescendo. «Lo sai che la sua è solo una scusa per portarti a letto? Ti ha invitato a casa sua?»

«No!», gli risposi d'impulso. «Ci vediamo in metro e all'aria aperta. Siamo anche andati a pattinare sul ghiaccio!».

«Che?». Forse questo non dovevo dirglielo.

«Non sarai mica geloso?». Jayden Maynard geloso di una donna? Di me? Per poco non scoppiai a ridere.

«Chi, io?», replicò in tono folle. «No, assolutamente no». Sbuffò. «E invece sì», ammise. «Da morire, porca miseria».

«Devo trovare un modo per fargli passare la fobia di suonare in pubblico, ora che ci penso. Suggestimenti?», continuai a prendermi gioco di lui.

«Lascialo perdere, semplice». Mi tappai la bocca con una mano per impedirmi di ridere. Il Jayden geloso era uno spasso. Era indispettito come pochi.

Schioccai la lingua. «Ma ci sa fare, non posso lasciarlo perdere e basta».

«Spero che con quel “ci sa fare” tu stia ancora parlando di musica, perché altrimenti dovrai spiegarmi un sacco di cose, cara la mia Orange», sbottò.

Gli risposi con una gran risata. «Non mi è saltato addosso, tranquillo». C’era mancato poco, però. Arricciai le labbra, indecisa se torturarlo ancora. In effetti si meritava una vendetta coi fiocchi. «Ha solo tentato di baciarmi...», gli buttai lì la notizia, come nulla fosse.

«Vedi?». Scatenai le sue ire. «Cosa ti ho appena detto? Era solo una scusa. Quello non ha nessuna fobia», bofonchiò.

«Ha tentato di baciarmi, ma io, al contrario tuo», rincarai la dose, «mi sono girata dall’altra parte per fargli capire che non era aria».

«Ah», non sapeva cos’altro dire. Forse affrontare per l’ennesima volta l’argomento “quasi tradimento” non era stata una gran mossa.

Cercai di placarlo un po’. «Senti, mi dispiace. Non avrei dovuto tirare in ballo...».

«No, no. Hai perfettamente ragione. Questa storia del bacio però non me l’avevi mica detta».

«Perché nel mio caso non è successo niente per davvero». Dovevo imparare a mordermi la lingua prima di parlare senza pensare. Sospirai. «Jay, siamo in tregua per telefono e in videochiamata», gli ricordai.

«Sbagliato. Siamo in tregua quando pare a te», mi freddò. «Okay, va bene. Smettiamola di darci addosso».

«Sono d’accordo».

Rimase in silenzio e poi si schiarì la voce. «Cambiamo argomento. Vuoi sapere una super notizia? Il mio EP è pronto».

«Il tuo EP?». Questa mi era nuova.

«Già. A Hartford non ho perso tempo come pensi tu».

«Quel “luogo segreto” a cui mi hai accennato era lo studio di registrazione». Avevo ragione.

«Esatto», gli tornò un po’ di entusiasmo. «È dedicato interamente a te».

Spalancai gli occhi. «A me? Hai scritto dei pezzi punk, di’ la verità».

«Ci avevo pensato, a un certo punto, perché volevo raccontare il nostro primo incontro, ma mi sono concentrato sulla parte in cui te ne sei andata», dichiarò serio. «Quindi aspettati roba tristissima».

«La canzone che mi hai fatto ascoltare durante la nostra ultima videochiamata...».

«*Call me back*», mi anticipò.

«Sì, quella», confermai. «Fa parte dell'EP?»

«È la terza traccia che lo compone». Aspettai altri dettagli che però non arrivarono.

«E non posso avere altre anticipazioni? Tipo un pre-ascolto dell'EP in anteprima?»

«Cshhchshhsc», sentii uno strano rumore. «C'è un'interf... cshhchshhsc. Non ti sento... cshhchshhsc». Non c'era nessuna interferenza. Era lui che provava a imitarne il rumore, con risultati pessimi.

«Ho ricominciato a suonare la chitarra», gli tesi una trappola.

«Cosa? Davvero?», non riuscì a contenere l'entusiasmo. «Ma è fantastico!».

Scoppiai a ridere di gusto. «No. Scherzavo! C'è un'interferenza!», gli feci il verso. «Ma smettila».

«Simpatica», commentò. «Ti ricordavo meno acida la mattina».

«Anch'io», lo presi in giro. Lui la mattina presto era uno spettacolo per gli occhi. Soprattutto mentre dormiva.

«Per rispondere alla tua domanda prima dell'interferenza», marcò la pronuncia dell'ultima parola, «ascolterai le canzoni il giorno del rilascio ufficiale».

«Le altre canzoni sono così terribili?», finì un pizzico di sgomento. In realtà sapevo perché non voleva che le ascoltassi: gli avrei chiesto di non renderle pubbliche, visto che erano dedicate a me.

«Non lo so. Questo me lo dovrai dire tu una volta che le avrai ascoltate».

Vidi una hostess che si apprestava a controllare i biglietti per far salire i primi passeggeri a bordo. «Ehm», mi schiarì la gola. «Adesso devo andare, ma ci risentiamo presto».

«Stanno imbarcando il tuo volo? Lo sai che dall'orario e dal luogo di partenza posso risalire più o meno alla tua destinazione, vero?».

Cavolo! «Cshhchshhsc», lo imitai. «C'è un'interfe... za. Non ti... se... to più. Cshhchshhsc».

«Sì, sì. L'apprendista non può fregare il mago con il suo stesso trucco. Te l'hanno mai detto?». Mi trattenni dallo scoppiare a ridere. «Ti amo».

Ma invece di rispondergli con un «Ti amo anch'io», o più semplicemente con un «Anch'io», rimasi in silenzio e riattaccai.

Cosa diavolo avevo che non andava nel cervello?

18. So dov'è

JAYDEN

«**O**kay, Sam. Meno sintetizzatore e più live studio». Ero appena arrivato a casa di mia madre dopo un'attesa infinita per prendere l'aereo. Avevo perso una mattinata intera tra taxi e voli... e che palle. All'aeroporto di Hartford avevo noleggiato un'auto per filarmela via il più in fretta possibile. «È così che lo volevo. Grazie per non aver truccato gli strumenti col sintetizzatore».

«Dovere, amico», la voce gli era quasi tornata del tutto, ma parlava con la voce nasale. «Sei riuscito a vederla almeno per cinque minuti?». Gli avevo detto che partivo presto da New York per incontrare Frankie all'aeroporto, ma non ero riuscito a incontrarla neppure stavolta.

Suonai il campanello di casa di mia madre perché non avevo idea di dove potevo aver infilato le chiavi. «No, il volo che dovevo prendere è stato cancellato e ne ho preso un altro».

«Eh ma che cazzo!», tuonò. «Non ci si crede».

«Eppure è così». Avevo un piano, ma per funzionare mi serviva George.

«L'hai sentita almeno?»

«Sì, ha detto che torna», gli annunciai. «Mi ha chiesto qualche settimana di tempo per risolvere alcune cose». Serrai la mascella al pensiero di Frankie mentre aiutava quel tizio a suonare in pubblico. Era questa la gelosia? Non l'avevo mai provata. *Mai*. Ora riesco a capire tutte le donne con cui ero stato e che si inferocivano quando non sapevano cosa stavo combinando in tour, o mi vedevano sui giornali insieme a un'altra o alle mie fan. Ti prendeva proprio alla bocca dello stomaco, la gelosia. E anche ai nervi, porca puttana. E poi perché non rispondeva quando le dicevo "Ti amo"? Stavolta mi aveva riattaccato persino il telefono. Non mi aveva perdonato per la storia con Bianca, ovvio.

«E tra qualche settimana ti chiederà altro tempo perché non è ancora pronta», scoppiò in una risata asmatica. «Quella non torna più, te lo dico io». Sempre positivo, Sam.

Nel frattempo mia madre venne ad aprirmi alla porta. Non appena mi vide sbatté le palpebre per assicurarsi di non avere un'allucinazione. Si tolse gli

occhiali da lettura dal naso. «Già di ritorno?».

Annuii. «Sam, ci sentiamo più tardi. Saluta Al e ringrazia gli altri in studio. Siete stati velocissimi».

«Porta i miei saluti alla tua famiglia. A più tardi». Dopodiché riattaccò.

«La tua ragazza è partita stamattina presto», mi informò mia madre. «L'ho accompagnata in aeroporto», mi tirò un'occhiataccia e sembrava parecchio arrabbiata. «Sai, durante la tua assenza qualcuno mi ha detto che è possibile che tu non abbia idea di quale sia il limite oltre al quale non ci si deve spingere con un'altra persona quando si è già impegnati».

Stralunai gli occhi. Stavolta prima di farmi una ramanzina delle sue – a trent'anni suonati – non mi diede nemmeno il tempo di entrare in casa. «Non sei più un ragazzino», continuò. «Pensavo fossi cambiato».

«Vedo che in questa famiglia girano più voci che sui giornali», le restituii l'occhiataccia. «C'è George in casa?».

Mia madre sospirò, ormai rassegnata ad avere uno come me come figlio. «In camera sua. Ha fatto il turno di notte in centrale».

Mi fiondai in casa, mi tolsi il giaccone e corsi al piano di sopra salendo gli scalini due alla volta. «Bentornato, comunque!», mi gridò dietro mia madre.

La ignorai. Avevo tutto il giorno per salutarla come si doveva, ma ora volevo scoprire dov'era Frankie. Lasciai cadere il borsone sulla soglia di camera mia e iniziai a bussare alla porta accanto, dove dormiva George in attesa che i lavori nella sua nuova casa fossero finiti. «Svegliati!». Spalancai la porta senza aspettare la sua risposta e mi ritrovai in una stanza buia e puzzolente. George non si mosse di un millimetro, così corsi ad aprire le tende per far entrare la luce, seppur fioca. A quel punto mio fratello strizzò gli occhi e li aprì pian piano, lamentandosi in un farfugliamento di parole.

«Sveglia!», urlai. «Mi devi aiutare a trovare Frankie. Ora», dissi in tono perentorio e George prese un gran respiro per poi sbuffare. «Abbiamo perso anche troppo tempo».

«Devi imparare a usare quelle paroline magiche che riescono ad addolcire la gente quando chiedi un favore». Sbadigliò.

«Se non alzi il culo ti chiedo gli interessi sul prestito», lo minacciai. Lui faceva lo stronzo, io lo ero di più.

«Lo prendo per un: “per favore, George, mi aiuti?”». Sospirò, sfregandosi il viso assonnato. «Ho bisogno di un caffè», aggiunse. Cristo, quanto era lento. Scese dal letto, infilandosi le pantofole ancora con gli occhi chiusi.

«Puoi darti una mossa, *per favore?*».

Lo sentii mugolare. «Con calma, Jay. La fretta è cattiva consigliera». Discostò la sedia dalla scrivania e accese il suo portatile. Si mise seduto alla stessa velocità usata da un bradipo per salire su un ramo. Perse ancora tempo a sgranchirsi la schiena e a mettersi una felpa dopo averla annusata. «Allora», esordì una volta che il computer fu del tutto operativo. «La tua Frankie mi ha detto che aveva un aereo stamattina intorno alle otto, se ricordo bene». Traffcò con il mouse e la tastiera e fece apparire sullo schermo il sito dell'aeroporto di Hartford. Selezione il menù "Partenze" e cominciò a scorrere l'elenco dei voli. «Denver, Washington, Baltimora, Chicago e Toronto». Si fermò. «Queste sono le destinazioni su cui lavorare», indicò lo schermo. «L'orario coincide».

«Così ci riuscivo anch'io, Sherlock», gli feci notare.

Si voltò e mi fissò con gli occhi socchiusi, minacciosi. «Ah, sì? Lavori in una centrale di polizia in cui hai a disposizione archivi e database consultabili liberamente, per caso? Quello che sto facendo mi serve per individuare almeno un punto di partenza su cui cominciare a indagare».

Aprii bocca per replicare con una delle mie battute, ma mi fermai quando ebbi il flash di uno schermo con tutti gli orari dei voli in partenza da Newark. Gli diedi una pacca sulla spalla. «Cerca anche i voli da Newark».

«Cosa c'entra Newark, adesso?», si spazientì.

«C'entra, c'entra», gli feci segno di tornare a puntare gli occhi sullo schermo. «Vai sul sito dell'aeroporto di Newark e confronta le destinazioni», gli spiegai. «Mentre ero al telefono con Frankie le ho letto il tabellone delle partenze e sono riuscito a farmi dire che la città in cui era diretta era tra quelle».

«Okay». Entrò nel sito dell'aeroporto di Newark per consultare gli orari delle partenze di quella mattina. «Philadelphia, Honolulu, Londra, Orlando, Phoenix, Atlanta, Hartford, Boston, Chicago, Miami, Detroit, San Francisco, Charlotte», li lesse lentamente uno per volta rischiando di farmi perdere la pazienza.

Dopo un attento confronto, l'unica destinazione in comune era... «Chicago», pronunciammo allo stesso momento. «Ecco dov'è andata», proseguì.

«Potrebbe avvertelo detto soltanto per farti contento», suppose.

«E tu puoi scoprirlo con i potenti mezzi che hai in centrale», gli rivolsi un sorriso a labbra strette.

«Vuoi sapere anche l'indirizzo di dove vive?», mi fece una smorfia.

«Sì, grazie. Sarebbe preferibile entro stasera». Feci qualche passo indietro.

«O domani».

«La mia era una battuta». Si voltò verso di me poggiando un braccio sulla sedia. «Non so se riesco a rintracciare un suo recapito».

«Fai il possibile», alzai le spalle. «Emana un mandato di arresto a suo nome, così la troviamo subito».

George si portò una mano sulla faccia. «Dico, ma ti senti quando parli? Lo so che sei abituato ad avere sempre ciò che vuoi, ma c'è un limite a tutto, Jay». Sì, in effetti le cose, a volte, mi sfuggivano di mano e pensavo di ottenere qualsiasi cosa soltanto grazie alla fama che precedeva il mio nome.

«Va bene», annuii. «Allora niente mandato di arresto, ma trovala». Riflettei un momento. «Potrei denunciare la sua scomparsa...».

George aggrottò la fronte, scuotendo la testa. «Ma come ti vengono in mente queste idee del cazzo di prima mattina?»

«È mezzogiorno», sottolineai alzando le sopracciglia. «Non è prima mattina».

«Per uno che è andato a dormire alle quattro di notte, lo è. Io lavoro, sai?». *Perché io no? Bah.* Alzò il braccio per indicarmi la porta, con un'espressione scocciata. «Ora, se non ti dispiace, vorrei farmi una doccia».

Alzai le mani in alto e uscii dalla stanza sbattendo la porta per la fretta di uscire. Raccolsi la mia borsa e poi entrai nella mia vecchia stanza dove avevo lasciato i miei bagagli, chitarre comprese. Ora che sapevo che Frankie era a Chicago, però, il nervosismo era quasi del tutto svanito, sostituito da un'euforia improvvisa che mi faceva vedere tutto da un altro punto di vista. Avevo appena terminato un EP e presto lo avrei annunciato ai miei fan, con la speranza di non fallire e di non deludere le aspettative dopo un album come *Lost* che era ancora in testa alle classifiche. Era dura superare un successo, ma quando c'era la voglia di comporre musica, buona o mediocre che fosse, per me era già un ottimo risultato.

Trovai un bigliettino piegato in quattro sul mio letto. C'era scritto: "*Per Mr. Ricci Belli*".

Sogghignai. Non persi tempo e lo aprii per leggerne il contenuto.

Ci sentiamo più tardi per telefono. È stato bello sbirciare tra le tue cose! Ora so i tuoi segreti!
Frankie

Fu come ricevere una lettera che aspettavi da mesi e mesi, come succedeva un tempo. Senza la tecnologia che rendeva immediata la comunicazione. Era inaspettato e... strano.

Cavolo, se era strano. Sapere che lei era stata lì fino a qualche ora prima e che aveva dormito nel mio letto senza di me mi mandava in tilt il cervello. Mi guardai intorno con la speranza di trovare qualcosa di suo sparso nella stanza, ma non trovai alcun segno della sua permanenza, neanche il suo profumo. La sua fragranza l'avevo ben impressa in testa: delicata, fresca e sensuale, da saltarle addosso in ogni momento della giornata.

Ora che avevo finito di incidere tracce su tracce, non mi restava altro da fare che aspettare di sapere l'indirizzo di Frankie per raggiungerla a Chicago al più presto, anche a costo di vederla solo per mezza giornata. Avrei provato a incontrarla in tutti i modi e ci sarei riuscito.

Dato che avevo un momento libero, scesi al piano di sotto per fare due chiacchiere con mia madre prima di andare a trovare papà in ospedale.

La trovai in cucina indaffarata con la preparazione del pranzo. Faceva paura quando affettava le verdure con quei suoi coltelli affilati in stile Hannibal Lecter. Me ne puntò subito contro uno non appena mi vide comparire sulla soglia della cucina. «Hai trent'anni ma ne dimostri quindici», esordì. Un po' di ragione ce l'aveva. «Non sei cresciuto affatto. Ed è tutta colpa di tuo padre! Ti ha dato il cattivo esempio del libertino con la moglie a casa e l'amante in albergo». Aprii la bocca per replicare, ma non aveva ancora finito con la sfuriata. Mi avvicinai, ma non troppo, costeggiando il bancone per raggiungere l'altro capo della cucina e versarmi un bicchiere d'acqua. «La responsabilità in parte è anche mia, eh», tornò a tagliare le carote sul tagliere di legno con una certa foga. «Per avergli consentito di inculcarti in quel cervello tante di quelle cazzate sulle donne da poterne scrivere un manuale del perfetto stronzo». “Cazzate” e “stronzo”... Due parolacce in un'unica frase. Era arrabbiata sul serio. «Quella povera ragazza non meritava di essere trattata in quel modo». Di chi stava parlando? Cazzo, già il fatto di non sapere di quale ragazza stesse parlando, mi etichettava come il perfetto stronzo. «Non hai capito a chi mi riferisco, vero?».

Beccato. «Penso tu stia parlando di Bianca, no?», alzai una spalla. «Tanto ormai lo sapete tutti in questa famiglia. Anche Frankie».

Mi puntò di nuovo il coltello. «Ah, lei non la nominare proprio, perché non ne sei degno. Dovresti vergognarti. Comunque stavo parlando di Frankie. È una così cara ragazza. Era tanto triste e delusa. Riesco anche a immaginare il motivo». No, che non ci riusciva. «Tu». Mi fulminò con lo sguardo da dietro gli occhiali rotondi da riposo che le davano un tocco alla Janis Joplin.

«Non è triste per colpa mia», mi corressi, «cioè non solo. Ha saputo una

notizia riguardante il suo passato che l'ha sconvolta». La sua vita si era sbriciolata davanti ai suoi occhi dopo il concerto al Walter Kerr. Tutto ciò in cui aveva sempre creduto era crollato come un castello di carta. Aveva dimostrato più di una volta di avere carattere, ma quando le difese e le certezze vengono a mancare c'è poco da fare. «Se ti dico una cosa, tu prometti di non andare a riferirla a Reagan e agli altri?». Bevvi un po' d'acqua per combattere l'arsura.

Mia madre depose il coltello e si asciugò le mani con uno strofinaccio. «C'avevo visto giusto, allora. È incinta».

Mi andò di traverso l'acqua e sputacchiai ovunque. Cominciai a tossire a ripetizione fino a che mi sentii il volto a fuoco e le lacrime gli occhi. «Ma», tossii ancora, «cosa dici», mi sforzai di dire con la voce strozzata. «Cristo». Ripresi fiato. «Stavo per soffocare». Mi battei un pugno sul petto.

«Quindi è vero?». Aspettavo una mia risposta con trepidazione.

«No». Alzai le spalle. «Ti pare che le avrei permesso di andarsene da New York se lo fosse stata?». Scossi la testa. «Che uomo pensi che io sia?»

«Uno che tradisce e che tratta le donne come fossero degli oggetti». Si accigliò, sfidandomi a contraddirla.

«Vero», confermai. «Questo prima di andare a sbattere contro l'amore. Frankie. Ho provato di tutto per togliermela dalla testa, ma alla fine ho ceduto. Quando l'ho incontrata la prima volta e ho letto il suo nome nell'elenco delle audizioni, mi è quasi preso un colpo e ho pensato che magari non fosse parente di Franklyn Reeves, un famoso liutaio, ma mi sbagliavo. Frankie era sua nipote e, da quanto ne sapevo, poteva avere un qualche legame con Al. Ti ricordi di Albert, il mio bassista?».

Annuì. «Il biondo. Quello che non ha mai conosciuto sua figl...». Si bloccò e trattenne il fiato, dopo aver capito il collegamento. «È lei! Frankie è la figlia di Al!».

«Shhh», mi premetti l'indice sulle labbra. «Mamma, non lo deve sapere nessuno. Chiaro?»

«Ora capisco tante cose». Si posò una mano sul petto e si rattristò. «Chissà cosa deve aver provato quando lo ha saputo. Ci credo che ha fatto i bagagli e se n'è andata chissà dove. Ed è tutta colpa tua», mi accusò di nuovo. «È sempre colpa tua. Scommetto che li hai fatti incontrare...».

«Esatto. Al, però, non ha voluto sentire ragioni. Voleva conoscerla e basta, senza dirle chi era».

«Così hai mantenuto il segreto».

«Già», le risposi. «Non avevo programmato di innamorarmi di lei».

Mia madre scoppiò a ridere. «Cosa mi tocca sentire». Scosse la testa. «L'amore mica si programma». Sospirò. «Arriva e basta, senza avvertire». Si sistemò gli occhiali sul naso. «E Al come sta?»

«Come vuoi che stia?». Alzai le spalle. «È diviso in due. Una parte di lui è felice di aver conosciuto sua figlia ed è orgoglioso di lei. L'altra parte è in preda alla disperazione perché non sa più cosa fare per mettersi in contatto con lei».

«Come te in queste settimane», alzò un sopracciglio, «sembri un'anima in pena. Sempre a controllare quel tuo telefono che suona ogni decimo di secondo. Avresti bisogno di una vacanza, secondo me. Una vacanza dal tuo cellulare e dalle ciarle». *Ciarle* era il termine che usava mia madre per indicare i pettegolezzi riportati sui giornali scandalistici.

Una bella vacanza a Chicago. Il clima in quel periodo era un po' troppo umido e freddo per i miei gusti, ma per Frankie questo e altro. Tutto però dipendeva da mio fratello George.

«Ti fermi a pranzo?», la voce di mia madre mi fece rinsavire.

«No, vado da papà». Mi avvicinai al bancone per abbracciarla e darle un bacio sulla guancia con un bello schiocco. «A cena ci sono di sicuro».

Rubai qualche rondella di carote che aveva tagliato e iniziai a sgranocchiarle. «Ricordati di mantenere il segreto su Al e Frankie». Mi soffermai a fissarla dalla soglia della cucina.

«Ma certo». Esitò un istante. «Non posso dirlo nemmeno a Reagan?»

«No. Specialmente a lei. Segreto di Stato», mi raccomandai.

Mia madre alzò le mani con fare arrendevole. «Mi sembra giusto per rispetto nei confronti di Frankie», annuì. Avevo qualche dubbio che riuscisse a tenere il segreto, ma decisi di darle fiducia. La salutai e mi preparai per uscire. Sfruttai l'occasione di avere l'auto a noleggio per il resto della giornata e, prima di andare in ospedale, passai da Travis per saldare il debito che avevo con lui per tutto il tempo in cui avevo occupato uno dei suoi studi di registrazione. Appena varcai la soglia dei Banton Studios mi imbattei in Bianca. Stava parlando amabilmente con un uomo, ma quando mi vide smise di sorridere, puntando altrove il suo sguardo. Almeno non mi aveva lanciato una delle cartelle che aveva in mano.

«Travis è in ufficio?», le domandai.

Dopo aver ottenuto un sonoro sbuffo come risposta, mi indicò lo Studio Due con un gesto stizzito. «Grazie B.», cercai di incrociare il suo sguardo, ma non

ci fu verso. Non ne voleva proprio sapere di guardarmi negli occhi. Mi dispiaceva per quello che era successo, ma avevo scelto Frankie. Dovevo sentirmi in colpa perché per la prima volta in vita mia amavo una donna a tal punto da rifiutarne un'altra? No. Però non avrei comunque dovuto baciare Bianca.

Bussai e aprii la porta dello Studio Due senza aspettare la risposta di Travis. Lo vidi seduto al mixer, davanti allo schermo del computer. Stava lavorando ad alcune tracce e la liveroom era occupata da una piccola orchestra di archi. «Ehi», lo salutai. Travis si voltò di scatto verso di me e alzò gli occhi al cielo.

«Dio, ti ringrazio. Vedo la luce, finalmente». Mi fece segno di avvicinarmi. «Che giornata di merda», si sfogò. «Non ne posso più di questi qua». Stavano incidendo musica da camera e lui odiava tutto ciò che non aveva a che fare col rock o col blues. Già quando sentiva odore di jazz storciva il naso. Odiava anche il rap e l'R&B, ma doveva sopportarli per questioni di lavoro e perché rendevano agli studi un sacco di soldi. «Che mi racconti?». Aveva un aspetto orribile, come se non avesse dormito tutta la notte.

«Tutto nella norma», mi tolsi d'impiccio. «Senti, volevo saldare tutte le sessioni che ho fatto».

«Ah bene!», esplose. «Ti costerà un patrimonio». Si sfregò le mani.

«Manda la fattura alla mia agente che la girerà all'amministrazione».

«Fai poco il furbo, *Jaynard*». Scoppiai a ridere. Ancora con quel soprannome? *Jaynard*. Me lo portavo dietro dalle medie. «Voglio i contanti». Abbassò il tono di voce e si ariccìò la barba biondicia all'insù, in stile boss della mafia.

Controllai nelle tasche dei jeans e ne tirai fuori un biglietto da venti. «Ho ben venti dollari». Scoppiai a ridere. «Posso farti un bonifico in giornata, però», tornai serio.

Travis agitò una mano in aria. «Mando la fattura alla tua agente, tranquillo». Mi misi seduto accanto a lui e rimasi in silenzio ad ascoltare la musica a basso volume che si sentiva dagli altoparlanti. «Allora? A New York stanno lavorando sulle tracce?».

Annuii. «Sì, è tutto pronto. Il mio EP non è cambiato quasi per nulla rispetto alla nostra incisione».

«Mandami una copia incorniciata da esporre in ufficio, mi raccomando». Si voltò giusto il tempo di controllare che l'orchestra procedesse e tornò a parlare. «Poi, con calma, mi spieghi anche cos'hai fatto a mia sorella, eh». Assunse un'espressione minacciosa.

«C'ha provato e io l'ho respinta», la feci breve. Tanto tra di noi non c'era bisogno di fare troppi discorsi.

«Ah», storse le labbra in una smorfia di disgusto. «So che è mia sorella e non dovrei dirlo, ma perché l'hai respinta? Le bastava una botta e via per tirarsi su. È stata lasciata dal marito, ne aveva bisogno».

Lo guardai storto. «Sono impegnato. Se ci fossimo incontrati mesi fa non ci avrei pensato due volte, ma adesso è diverso...».

«Sempre quella Frankie?», ipotizzò.

«Sempre Frankie», annuì.

«Quella ragazza ti ha cambiato davvero». Ero più stupito io di lui. Mi aveva davvero cambiato nel profondo, pian piano, sorriso dopo sorriso, nota dopo nota, senza darmi il tempo di accorgermene. «Chi l'avrebbe mai detto!», mi diede una pacca sulla spalla così forte da farmi inclinare in avanti. «Jaynard innamorato», mi prese in giro.

Già. Chi l'avrebbe mai detto? Io no di certo.

«Hai pranzato?», mi domandò. «Mando qualcuno qui accanto a prendere qualche Double Whopper e ce li mangiamo?»

«No, ti ringrazio. Vado in ospedale da mio padre». Mi alzai dalla sedia. «Ma ci risentiamo prima che riparta per New York», gli feci l'occhiolino.

«Ci conto».

Feci qualche passo indietro. «Metti qualche buona parola su di me con Bianca. Non voglio che mi odi». Dopodiché uscii dallo studio, appena in tempo per vedere Bianca sgattaiolare via. Stavolta non sarebbe bastata una canzone per chiederle scusa.

Salii in auto per raggiungere l'ospedale, sperando di non incontrare quella simpatica di Debra. Avevo già fatto il pieno di odio per quel giorno.

Per fortuna mio padre era da solo. Niente Debra. Rimasi a osservarlo dall'esterno della sua camera e lo vidi disteso supino, con lo sguardo rivolto in direzione della finestra. Aveva la testa fasciata e sorretta da due cuscini, il volto rilassato e meno provato dell'ultima volta che lo avevo visto qualche giorno prima, tuttavia erano i suoi occhi rassegnati a preoccuparmi. Ora che ci pensavo, all'ora di pranzo Debra, di solito, aveva l'abitudine di passare per un saluto prima di tornare a lezione.

Entrai nella stanza a passo leggero per non disturbare i suoi pensieri. Quando si accorse della mia presenza cambiò espressione, rallegrandosi un po', accennando persino un sorriso. «Ehi, papà», lo salutai, «ti trovo bene».

«Non mi lamento. Poteva andare peggio», parlò lentamente per scandire

bene le parole. Era migliorato, eccome se era migliorato!

Presi posto sulla poltrona di pelle vicino al suo letto. «Allora, che mi racconti? Debra dov'è?»

«Andata», rispose con un sospiro.

«Ah, se n'è appena andata. Meno male», ridacchiai.

Mio padre schioccò le labbra. «No, è andata. *Andata*», ribadì con voce roca. Che voleva dire? «L'ho mandata al diavolo». Fece una pausa.

Spalancai gli occhi. «Cosa? L'hai mollata?». Non ci potevo credere.

«Già. Stare male ti fa capire», ingoiò la saliva con fatica, «tante cose».

«Wow». Quella sì che era una notizia sconvolgente. «Caspita». Avevano lottato anni e anni per stare insieme facendo soffrire tutta la nostra famiglia, per cosa? Per poi lasciarsi. «Quando ti dimettono?», chiesi per cambiare discorso.

«Ah, non lo so», mi rispose.

«Più tardi cerco il dottor Ritter», lo rassicurai. «E quindi, ciao ciao Debra». Mi si formò un sorriso a trentadue denti sulla faccia da schiaffi. «Dillo, ti sei innamorato di un'infermiera, eh? Chi è quella rossa, bassina?», ironizzai. «O quella con la risata buffa?».

Agitò il capo lentamente. «No». Non era in vena di scherzi. Non ancora.

«Aspetta che lo venga a sapere la mamma», trattenni una risata. «Ti conviene trasferirti in un altro Stato». All'improvviso sentii vibrare la tasca dei jeans. Mi ero dimenticato di aver aggiunto la vibrazione alla suoneria per evitare di perdere qualche chiamata importante. Tirai fuori dalla tasca posteriore il cellulare e mi soffermai a leggere il nome sullo schermo. «È tuo figlio George», gli comunicai. «Devo rispondere». Magari aveva qualche novità. «Ciao Ricci Belli numero due!», lo salutai dopo aver accettato la chiamata.

Sbuffò. «Sai che mi verrebbe voglia di non dirti la cosa per cui ho messo a lavoro mezza centrale?»

«Che permaloso. Su, cos'hai scoperto?»

«Ho fatto qualche telefonata e qualche controllo».

«Ebbene?». Ero nelle sue mani.

«So dov'è», dichiarò soddisfatto e trionfante. «Lavora al Rock Bottom di Chicago sulla prima ovest Grand Avenue. Non sono riuscito a scoprire dove vive, deve aver affittato un appartamento senza contratto».

Mi ritrovai a sorridere come un bambino.

19. È Frankie che vi parla!

FRANKIE

Se la vita va al contrario, tu guardala da un'altra prospettiva.

Ormai era la mia filosofia di vita dopo quel viaggio a vuoto a Hartford. A essere sincera, non era vero; andando a Hartford avevo saputo dei dettagli interessanti del quasi tradimento di Jay con Bianca. *Interessanti*, nel senso che avrei avuto materiale per rinfacciarglielo a vita, il che andava a mio vantaggio. Non solo, avevo anche scoperto di amarlo come non avevo mai amato nessuno fino a ora. Anziché odiarlo, come avrebbe fatto una donna sana di mente che aveva appena saputo del tradimento o il quasi tradimento del suo fidanzato, ne ero ancora più presa. Non era normale. Per niente.

Strano a dirsi ma da quando ero tornata da Hartford avevo la sensazione di avere il cuore più leggero di quando ero partita e sembravo aver riacquistato un po' di fiducia in me stessa. E non ero la sola ad essermene accorta, ma anche la mia collega Wally aveva notato un netto miglioramento.

«Allora è vero quello che si dice sul suo conto», mi diede qualche gomitata, «fa miracoli a letto».

«Ma chi?», feci la finta tonta.

«Lo sai di chi sto parlando», ammiccò.

«Ah, no», mi rabbuiai in volto. «Non sono riuscita a vederlo. Era partito anche lui».

Rimase a bocca aperta. «Ma come? Non eri partita apposta per vederlo?».

Feci spallucce. «Che ci vuoi fare? Chiamala sfortuna, sfiga, destino avverso... ma le nostre strade non si sono incrociate».

«E allora perché sei di buonumore?», assunse un'espressione vagamente confusa.

«Lui era partito per New York perché pensava che fossi lì», le spiegai in breve.

Wally sembrava ancora più confusa di prima, ma l'importante era che avessi tutto chiaro io. Durante quel breve viaggio, avevo capito quanto Jay tenesse a me, anche se per verificarlo era dovuto andare a cena con quella Bianca. Si erano baciati e basta ed era già un traguardo, visti i suoi standard di

infrangicuori. Toccava guardare il lato positivo, perché la parte negativa non era così rassicurante.

«Mah», commentò dubbiosa. «Continuo a non capire cosa tu abbia tanto da sorridere».

Dischiusi le labbra per dirle di lasciar perdere, quando venni interrotta da una voce allegra, quanto irritante. «Sai che avevo scommesso con me stesso che non saresti più tornata? Ho perso».

«Cercavo proprio te», dissi a Mason che era appena arrivato dall'altra parte del bancone.

Lo vidi mentre si portava la mano destra sul petto, mimando con le labbra la parola: «Me?!». Inclinò la testa di lato. «Che onore», mi disse col sorriso sulle labbra.

«Stasera. Tu. Io. “Scaccia la Paura”», lo minacciai, inflessibile.

A quel punto Mason fece una smorfia disgustata. «No, “Scaccia la Paura” nooooo».

Annuii lentamente. «Sì, “Scaccia la Paura” sì». Mi strinsi nelle spalle. «Vuoi liberarti della tua fobia o no? L'ultima volta sei riuscito a suonare in pubblico per quanto? Dieci minuti?», gli ricordai.

In quel momento mi accorsi che Wally stava guardando da me a Mason e viceversa, come se stesse assistendo a una partita di tennis. «Che c'è?»

«Niente», fece spallucce. «Anzi no, te lo voglio dire», mi puntò un dito contro, «da fan sfegatata di Maynard ti impedisco di vedere Mason al di fuori dell'orario di lavoro».

Scoppiai a ridere. «Maynard sa tutto, tranquilla», le feci l'occhiolino.

«C-cioè», vidi sussultare il pomo d'Adamo di Mason, «*lui* sa chi sono io?».

Annuii. «E sa anche cos'hai tentato di fare sulla pista di pattinaggio sul ghiaccio», lo avvertii.

«Cazzo», sussurrò, dopo aver assunto un'espressione terrorizzata. «Posso dire addio al mio duetto con Mr. Maynard. Resterà solo nella mia immaginazione».

Alzai le sopracciglia. «Chissà, magari se riuscirai a suonare più di dieci minuti davanti a tante persone, potresti anche ottenerlo un duetto».

«Anche no», rabbrivì, «per ora mi accontenterei di te».

«Oh, ti ringrazio».

«Mi scusi?», mi chiese una ragazza dai capelli ricci in stile afro. «Potrei avere una fetta di torta ai mirtili e un caffè macchiato?». Si mise seduta al bancone sganciandosi il cappotto.

«Arrivano», le risposi con un gran sorriso. Poi impedii che Mason se la filasse via indisturbato e con fare furtivo. «Ehi, allora stasera a casa tua!».

«Casa mia?». Storse le labbra in una smorfia. «Pensavo che mi avresti fatto suonare davanti a un pubblico».

«Infatti», risposi con espressione malefica.

«Mi fai quasi paura», sospirò arrendendosi. «E va bene. Aspettami a fine turno, così andiamo via insieme».

«Perfetto». Durante il viaggio di ritorno in aereo avevo pensato a come fargli passare la sua paura e mi era venuta in mente un'idea che avrebbe aiutato sia Mason che me.

Mancava poco più di mezz'ora alla fine del mio turno e lo trascorsi riempiendo una tazza di caffè dopo l'altra, senza combinare uno dei miei soliti disastri. Quel giorno e mezzo di pausa mi aveva fatto bene e avevo trovato la carica di cui avevo bisogno. Mi sentivo quasi la ragazza di una volta e non più la sua ombra che si nascondeva nel buio.

Nello spogliatoio riservato alle donne incrociai Lana che mi rivolse a malapena la parola. I pettegolezzi non erano soltanto sui giornali, allora. Tutti credevano che io e Mason stessimo insieme, come se un'amicizia tra due soggetti di sesso opposto non potesse esistere. Non che Mason si fosse impegnato per smentire le voci di corridoio. Dovevo ricordarmi di fare una chiacchierata anche con Lana. “Un problema per volta”, mi dissi mentre indossavo il cappotto già pronta per uscire.

Incrociai Mason davanti alla porta a doppio battente delle cucine. Dopo che si fu assicurato di aver sistemato i turni del giorno dopo sul tabellone, riapparve con indosso il suo parka imbottito color kaki e la sua tracolla. «Andiamo, ma ti avverto che vivo in un appartamento vicino alla metro sopraelevata».

«Ah bene, rumore di sottofondo», gli mostrai il pollice all'insù. «Non avrai bisogno dell'accompagnamento musicale». Mi avviai verso l'uscita facendo lo slalom tra i tavolini per evitare di passare davanti al bancone dove ora c'era Lana.

«Cos'hai in mente?». Mi seguì, faticando a tenere il mio passo. Volevo andarmene il più in fretta possibile, così da non farmi notare da Lana che si era voltata di spalle.

«Lo vedrai presto», dissi di fronte alla sua faccia terrorizzata.

Per tutto il tragitto in metro gli raccontai del mancato incontro con Jayden, cercando di rendere la storia più divertente e leggera, e soprattutto senza

parlare di tradimenti o mezzi tradimenti. In tal modo riuscii a fargli dimenticare la sua fobia almeno per un po'.

Dire che Mason viveva vicino alla sopraelevata era riduttivo. La palazzina dove abitava era praticamente a mezzo metro dalla struttura in ferro della Chicago "L". Conoscevo quella parte di Chicago perché l'anno prima mi ero soffermata a fare colazione o per uno spuntino veloce al Peet's Coffee and Tea che era a qualche isolato di distanza. Per un periodo avevo preso in affitto un appartamento vicino alla sopraelevata, ma non così vicino da non potersi neanche affacciare dalla finestra.

«Okay, sei messo peggio di me», dovetti ammettere. L'inconveniente dello sferragliamento dei treni, era nulla in confronto allo stato in cui versava l'appartamento di Mason. La cucina, il soggiorno e la camera da letto erano concentrati in un'unica stanza; non aveva né un tavolino né un bancone nella sezione cucina, ma depositava direttamente i cartoni del cibo d'asporto sul letto. E, a quanto potevo vedere, si era dimenticato di togliere le scatole vuote, che erano accatastate tutte nella parte del letto a una piazza e mezzo che non occupava.

Mason si portò una mano tra i capelli per grattarsi la testa. «Sì, non è un granché», storse le labbra in una smorfia. «Ma non mi posso permettere altro, al momento».

«Pensavo tu vivessi con tuo fratello». Il chitarrista del Blue Chicago. Ci avevo sperato, così avrei avuto la scusa di incontrarlo per fare due chiacchiere, ma il mio piano era andato in fumo. Diedi ancora un'occhiata in giro e notai l'angolo riservato alle chitarre: erano tre, una acustica, che si era portato in giro durante le nostre sessioni di "Scaccia la Paura", e due elettriche: una dalla forma più piena e arrotondata in stile blues, l'altra una Stratocaster che avevo visto in uno dei suoi video su YouTube. In un angolo, vicino al letto, c'era un treppiede poggiato alla parete sul quale appoggiava la videocamera che usava per girare i suoi video tutorial.

«No, lui abita con sua moglie dall'altra parte della città. Mi hanno ospitato per qualche mese ma poi mia cognata mi ha fatto capire esplicitamente che non potevo più stare da loro». Fece spallucce. «E così eccomi qui».

«Con il letto ti è andata meglio di me, però. Io dormo su un materasso gonfiabile». Mi scappò una risatina nervosa e tossicchiai per tornare seria. «Dài, dove ci mettiamo?»

«Per fare cosa?», sorrisse malizioso.

Alzai gli occhi al cielo e gli diedi una leggera spinta per farlo procedere in

direzione delle chitarre.

«Per suonare, cos'altro sennò?»

«Be'...», iniziò a dire.

«Ti consiglio di stare zitto», lo interruppi prima che potesse farmi qualche strana proposta. Allora Mason alzò le mani come a voler dire: “Io non stavo per dire proprio un bel niente”. Non mi lasciasti ingannare dalla sua espressione innocente e lo freddai con un'occhiataccia.

«Okay, di solito giro i video seduto sulla sedia». Sedia? Mi guardai intorno ma non vedevo sedie. Mason estrasse da sotto il letto una sedia pieghevole in legno che aprì e appoggiò sul pavimento.

Bene. Potevamo cominciare. «Dunque, avevo pensato di fare un video mentre suoni». Mi tolsi il cappotto per poggiarlo sul bordo del letto per metà disfatto.

«Sul mio canale YouTube?». Sembrava perplesso. «Ne ho fatti tanti...».

«Non hai mai mostrato il tuo volto, però», osservai. «Ma non voglio caricarlo su YouTube». Tirai fuori il cellulare dalla tasca dei jeans e lo agitai in aria.

«Lo vuoi sul tuo cellulare?». Scoppiò a ridere facendo sussultare le spalle. «Chissà cosa credevo! Nessun problema».

Mugolai. «Sai quanti follower ho su Twitter?», gli chiesi con uno sguardo furbo.

Mason sgranò gli occhi all'improvviso, forse dopo aver capito quali fossero le mie intenzioni. «Oh, porca puzzola. No, no», scosse la testa con insistenza.

«Che vuoi che sia? Se il video non ti piace lo rifacciamo». Mi strinsi nelle spalle.

«Ora che so che lo vedranno centinaia di migliaia di persone mi sta prendendo il panico». Forse avrei dovuto girare il video senza fargli sapere quel piccolo particolare, ma in quel modo non avrebbe mai affrontato la sua fobia. Ed era quello il mio obiettivo.

Sbuffai. «Su, prendi una delle tue chitarre», gli indicai quella acustica, «e mettiti seduto».

Mason seguì i miei consigli anche se con riluttanza, trascinando i piedi fino a raggiungere la sua chitarra. Poi si sedette sulla sedia e d'un tratto mi parve risoluto. «Facciamolo». Sembrava deciso a finirla con i piagnistei e ad agire per conquistare ciò che desiderava di più al mondo. Diventare un chitarrista. Un chitarrista senza paura, come un cavaliere che indossava la sua armatura pronto al duello.

«Così ti voglio». Aprii l'applicazione della videocamera sul cellulare, ma invece di puntare l'obiettivo su di lui, passai alla videocamera anteriore per fare una breve introduzione. «Ora preparati un pezzo e aspetta che ti dia il via». Mi tolsi gli occhiali e li poggiai provvisoriamente sul cappotto.

«Aspetta!», mi bloccò prima che io riuscissi ad avviare la registrazione.

«Che c'è?», protestai.

«Mi stanno bene i capelli?», si sfiorò la testa con il palmo della mano. Quel ragazzo mi avrebbe fatto perdere la pazienza, prima o poi.

«Sì. Ora possiamo incominciare?».

Alzò il pollice, quindi feci un bel respiro. Anch'io stavo per affrontare una prova di coraggio. Premetti il tasto rosso sullo schermo dopo aver trovato la giusta inquadratura e... via!

«Ehilà!», salutai rivolgendomi alla videocamera. «Salve a tutti. Qui è Frankie che vi parla! Frankie Reeves, conosciuta ai più come "Orange is the new Blues". Come vedete i miei capelli non sono più arancioni e ahimè anche la mia anima ha perso la sua parte blues in questi mesi». La mia faccia da vicino era terrificante. Zoomai all'indietro e alzai la mano per migliorare l'inquadratura. «Sono scomparsa dalle scene, seppure vi sia stata per pochissimo tempo, ma non sono riuscita a scappare dalla vita di tutti i giorni. Avevo bisogno di aria, di respirare, di perdermi fra la gente per ritrovare me stessa. No», scossi la testa, «non è colpa di Jayden, come qualcuno ha insinuato su internet. Ho semplicemente voluto allontanarmi da tutto per un po'», abbassai lo sguardo per un istante, «per capire determinate cose e se fosse il caso di proseguire la mia carriera musicale. Una soluzione ancora non l'ho trovata, ma penso che stare lontano dalla musica e dalle mie chitarre abbia soltanto peggiorato la situazione. Sono fuggita invece di affrontare la realtà, creandomi un'altra vita per provare a dimenticarmi chi sono. Ribadisco, Jayden non c'entra assolutamente nulla. È bene precisarlo perché non voglio alimentare il gossip che sta impazzando in questi giorni con l'hashtag #WhereIsFrankie. Tutto molto divertente, ma adesso basta. Grazie. Non so neanche il motivo per cui siate interessati così tanto alla mia vita, non ho fatto niente per meritare la vostra attenzione». Distolsi lo sguardo dalla telecamera per puntarlo su Mason che mi stava ascoltando in silenzio con un'espressione seria in volto. «C'è stato un periodo in cui ho pensato di mollare tutto, andare il più lontano possibile e non tornare più. Ho anche trovato un altro lavoro, nel frattempo, che non ha niente a che fare con la musica. Sapere che ti hanno detto solo stupidaggini da quando sei nata

destabilizza». Mi venne da sorridere per il nervosismo. «Ho passato l'ultimo anno in viaggio per gli Stati Uniti alla ricerca di una persona che non conoscevo. L'ho trovata, alla fine. Ed era proprio la più insospettabile. E che, ironia della sorte, avevo conosciuto per caso, senza sapere che fosse proprio la persona che stavo cercando». Abbandonai lo sguardo nel vuoto per trovare il coraggio di continuare. «Mio nonno, Frank Reeves, diceva sempre che un giorno sarei diventata una sua degna erede nella costruzione di chitarre e che avrei preso il suo posto alla guida della liuteria. Su quel fronte ho fallito alla grande, perché la Reeves Guitars non esiste più. Diceva anche di chiudere gli occhi e di fare un gran respiro per scacciare via la paura, ma ho scoperto che non funziona in tutte le occasioni». Mi presi una pausa. «Ed è proprio la paura a essere protagonista in questo video. Perché? Perché ho avuto paura di non ritrovarmi più, a un certo punto. Poi qualcuno mi ha aiutato a ricordare di indossare la mia armatura per affrontare le sfide di ogni giorno. Questa persona è qui con me. È un amico che ho incontrato in questo mio viaggio e detto fra noi è il ragazzo più fifone che abbia conosciuto in vita mia. Anche più di me. Ma stasera ha deciso di indossare la sua, di armatura. La chitarra». Annuii. «Sì, è un chitarrista. E ci sa davvero fare, solo che ha un piccolissimo problema: non riesce a suonare in pubblico, né a mostrare il suo volto nei suoi video tutorial che carica regolarmente sul suo canale YouTube, MasonRazeAll. Andate a sbirciare i suoi video perché ha un gran talento. Ha ventiquattro anni, fa il cameriere, ha degli occhi di una tonalità assurda di blu, pattina sul ghiaccio come una femminuccia e ha dei gusti orrendi in fatto di abbigliamento. A lui va il mio più grande in bocca al lupo per aver accettato di suonare una canzone per tutti noi. Vi presento il mio amico: Mason Appleby!». Dalla videocamera anteriore passai a quella posteriore inquadrando Mason e la sua chitarra ben salda sulla gamba. «È timido, perdonatelo». Risi.

Mason salutò con un breve cenno della mano rivolto verso l'obiettivo. «Cosa ci fai sentire, Mason?», continuai, perché dai suoi occhi avevo capito che gli occorreva ancora qualche istante per riprendersi psicologicamente.

Si schiarì la gola con un colpo di tosse. «Ehm», esordì con qualche difficoltà. Invece di annunciare la canzone afferrò con delicatezza il manico della chitarra e si mise in posizione. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi e dopo accadde la magia. Attaccò con qualche accordo ritmato, procedendo a una velocità sempre più sostenuta, in stile country, iniziando solo con l'ausilio di due corde, la quinta e la sesta, e introducendo via via le

altre per arricchire la melodia. Erano accordi semplici, ma la vera difficoltà stava nella rapidità di esecuzione e nel fatto che si divertisse a giocare con le armonie come avevo visto fare a pochi altri. Non riconobbi la canzone, ma sembrava composta da lui tanto l'aveva fatta sua.

Aspettai che concludesse l'esecuzione e mi inquadrai di nuovo. «Be', direi che si commenta da solo, non credete?», ammiccai. «Talent scout fatevi sotto! Io lo propongo come mio sostituto. Jay, tu che ne dici? Posso considerarmi licenziata?», scherzai. «Comunque non sono né a New York, né a Nashville. Oh, dimenticavo, il ragazzo in una delle foto che sono state pubblicate sul mio account è il fidanzato della mia migliore amica Jude, non il mio. Io purtroppo sono già impegnata con qualcun altro, come ve lo devo dire?». Feci ciao ciao con la mano. «Ciao Jude! Grazie per aver pubblicato quella e le foto precedenti. Ringrazio anche tutti voi per aver avuto la pazienza di vedere questo video. Ricordatevi di visitare MasonRazeAll su YouTube!».

Dopodiché interruppi la registrazione per salvare il video sul cellulare e pubblicarlo subito tramite Twitter. «Okay, fatto», informai Mason per permettergli di respirare; a giudicare dal rossore in volto e dalle guance gonfie avevo la netta sensazione che fosse rimasto in apnea per tutta la durata del pezzo e anche durante il mio discorso finale. Ne ebbi la conferma quando Mason buttò fuori l'aria e respirò a pieni polmoni.

«Non è andata male». Tirai un sospiro di sollievo. *Ormai è andata.*

«Non lo pubblicherai sul serio, vero?».

Stavo per rispondergli quando il pavimento iniziò a tremarmi sotto i piedi. Al tremore seguì un leggero boato, poi il buio oltre la finestra si illuminò di colpo rivelando a intermittenza l'interno dei vagoni illuminati del treno in transito sulla sopraelevata.

Attesi che il treno si fosse allontanato portandosi via con sé il frastuono, per rispondere alla domanda di Mason. «Tropo tardi. Già condiviso».

Mason rimase a bocca aperta, incredulo. «Sei una persona orribile». Mise il broncio e mi freddò con uno sguardo contrariato.

«Un giorno mi ringrazierai», posai gli indici agli angoli della bocca per suggergli di sorridere.

«Non lo vedo molto vicino, quel giorno», si sforzò di sorridere e tornò di nuovo serio.

Sbuffai. «Quante storie. Guarda che io dovrei essere più terrorizzata di te perché non ho mai pubblicato un video con il mio faccione in primo piano».

E non avevo mai accennato ai miei affari privati di fronte a tanta gente. Cambiai discorso, perché era meglio non pensarci. «Toglimi una curiosità: come cavolo fai a vivere qui con questo casino?». Sgranai gli occhi. «Hai un treno che ti entra quasi dalla finestra».

Mason si strinse nelle spalle. «Abitudine. E la notte uso i tappi per le orecchie. Non sento niente».

«Ah». Contento lui. Guardai l'ora sul cellulare e in quell'istante cominciai a trillare; voleva dire soltanto una cosa: qualcuno aveva già visto il video. Ero troppo curiosa, quindi aprii l'applicazione di Twitter e mi ritrovai ben presto con un centinaio di cuoricini al post e una cinquantina di condivisioni. Per non parlare dei messaggi in replica al post. Alcuni insinuavano che Mason fosse il mio nuovo ragazzo, altri si soffermavano sul solo aspetto professionale, mentre altri ancora giudicavano al contempo sia la mia vita privata che l'abilità del mio chitarrista fífone, come il tweet che avevo appena ricevuto e che mi aveva colpito dritto al cuore.

JaydenCMaynard @JaydenCMaynard – 1 min @FrankieR Sound di un certo livello. Lick country ok. Ma scordati di essere licenziata, Orange.

Lo lessi ad alta voce: «“Sound di un certo livello. Lick country ok. Ma scordati di essere licenziata, Orange”». Trattenni il sorriso. «Jay ha visto il video», comunicai al mio amico, che sbiancò.

20. Gone

JAYDEN

Mi sorprendevo sempre, qualsiasi cosa facesse. Poi si chiedevano perché mi fossi preso una sbandata clamorosa per lei.

Girando un video per spiegare la sua situazione aveva smentito le voci che la descrivevano come l'ennesima donna dal cuore distrutto da Jayden Maynard. Stavolta i ruoli si erano invertiti, perché le *ciarle* mi dipingevano come

l'uomo da consolare poiché abbandonato da Frankie. Sì, perché ora tutti pensavano che il ragazzo nel suo video fosse il suo nuovo fidanzato. Quel Mason Appleby se la cavava alla grande con la chitarra, ma andiamo! Lo avrei battuto alla stragrande in un duello. Tra l'altro, modestamente parlando, ero anche più affascinante di lui. Da come lo aveva descritto Frankie, doveva essere una mia versione con gli occhi blu. Ammetto di aver accusato il colpo quando mi aveva parlato di quel Mason, ma dopo averlo visto nel video mi ero rilassato. Secondo Bernie avrei dovuto fare un video di risposta in cui chiarivo la faccenda, ma invece avevo retwittato il video e l'avevo commentato subito dopo averlo visto. Mi era quasi venuto un colpo quando avevo visto il tweet di Frankie intitolato: "Qui è Frankie che vi parla!", mentre io e i miei fratelli festeggiavamo la "Resa di Debra".

In un secondo momento, le avevo mandato anche un SMS.

Sei pazza!
Un'adorabile pazza.

Avevo dovuto aspettare un bel po' prima di ricevere la sua risposta, ma ne era valsa la pena.

Se non si rischia, non si arriva da nessuna parte, no? Un passo alla volta. Ricordi? Stasera ne ho fatto più di uno.

Le avevo risposto subito:

Spero che quei passi ti portino dritta tra le mie braccia. Anche se ancora non ti vedo. (Mi sento romantico, stasera).

Anche lei sapeva usare bene le parole.

Se ancora non mi vedi è perché stai guardando nella direzione sbagliata. Guardati intorno, Maynard. E mi troverai.

Ma io l'avevo già trovata. Lei non doveva saperlo, altrimenti addio sorpresa.

Il giorno dopo, la mia casa discografica, in accordo con il mio co-produttore, approvò il progetto dell'EP e accettò anche la mia richiesta di pubblicarlo in tempi brevissimi in digitale, su tutti i negozi di musica online. Per distribuirlo nei negozi fisici, invece, ci sarebbe voluto molto di più, ma almeno avrei già potuto avere il riscontro del pubblico, leggendo le recensioni e quant'altro.

E quale miglior metodo per diffondere la notizia se non tramite i social network? Mi collegai a Instagram, scattai una foto alla chitarra costruita da Frankie – Black Coffee – e scrissi un commento breve, ma conciso.

jaydenmaynard

Piace a 49.019 persone

Nuova musica in arrivo. 14 gennaio 2016. Pronti? #gone #ep #musicismylife #comingsoon #guitar #blackcoffee @ReevesGuitars

Visualizza tutti i 1557 commenti

Si scatenò una baraonda; in meno di un'ora ricevetti più di millecinquecento commenti di persone impazienti di ascoltare le mie nuove canzoni. Avevo paura che fosse troppo presto per pubblicare altre canzoni inedite, vista la media con la quale uscivano i miei album, a distanza di due o tre anni l'uno dall'altro. Però, come aveva detto Frankie, se non si rischia non si va da nessuna parte.

«Sei un coglione!», mi urlò Bernie per telefono. «Il mio coglione preferito!», ripeté scandendo le parole una per volta per rendere bene l'idea. «Ti abbraccerei in questo momento! Da quando hai fatto l'annuncio del nuovo EP le vendite dei tuoi album sono schizzate di nuovo alle stelle!», era più elettrizzata di me. Era tanto che non la sentivo così felice. «Bel fustacchione, guarda che se provi a fare qualche cazzata, e dico anche una sola, vengo lì di persona a prenderti a calci in culo, hai capito?», tornò a essere la solita Bernie minacciosa.

«Agli ordini!», la presi in giro mentre mi tamponavo i capelli bagnati con l'asciugamano.

«Non fare lo scemo», mi rimbeccò. «Ma in questo momento non potrei avercela con te nemmeno se lo volessi», tornò allegra e felice. Poi dicevano a me che soffrivo di bipolarismo.

«Entro domani l'EP dovrebbe essere caricato per il pre-order, quindi controlla la mail con tutte le info che ti ho inviato in questo preciso istante». Lei sì che era efficiente.

«Sei in modalità multi-tasking», le feci notare.

«Come sempre, tesoro», replicò.

Raggiunsi il mio letto, accesi il Mac e lessi la posta. Alle nove di mattina avevo la casella di posta che brulicava di messaggi. *Non c'è male*. Mi avvicinai allo schermo per trovare il nome di Bernie tra i mittenti e appena lo ebbi trovato selezionai la mail.

Gone

Il nuovo EP di Jayden Maynard.

7 canzoni inedite.

Dal 14 gennaio su tutti gli store online.

A breve, anche in streaming gratuito su Spotify.

Tracklist:

Left (What you have left behind) – 3.26 (Jayden Maynard)
Gone – 3.45 (Jayden Maynard)
Call me back – 3.10 (Jayden Maynard)
The Problem with You (and without Her) – 3.23 (Jayden Maynard)
Where are you now – 4.12 (Jayden Maynard)
The Search (Interlude) – 2.41 (Jayden Maynard)
Your way home – 3.39 (Jayden Maynard)
Gone (Reprise) – 2.16 (Jayden Maynard) (Remixed by Sam J. Finch)
Lost in Tour
coming soon, aprile 2016.
Biglietti in pre-vendita dal 17 gennaio alle ore 10.
Prossimi appuntamenti con Jay:
Late Show, 28 gennaio 2016
Fresh 102.7 Live Acoustic & Interview, 4 febbraio 2016
The Ellen degeneres Show, 11 febbraio 2016
(in aggiornamento)

In realtà la numero otto non era inedita: era stata estrapolata dalla canzone principale *Gone* e remixata ad arte da Sam, quindi riprendeva un po' il suo tema ma con l'estensione dell'assolo sul finale.

Tra le informazioni di Bernie non mancava proprio niente. Come al solito aveva fatto un ottimo lavoro anche con le trattative. Di seguito c'erano anche le date dei concerti che, però, erano ancora da confermare per quanto riguardava le location e i permessi necessari.

«Sto dando un'occhiata proprio adesso», le comunicai. «Hai altri appuntamenti in programma per me?». Quando lei scriveva “in aggiornamento” voleva dire che aveva già qualcosa che bolliva in pentola.

«Sto trattando per qualche altra ospitata qua e là. E qualcuno mi ha contattato da Los Angeles». Fece una pausa a effetto. «Puoi anche immaginarti chi. Una certa accademia». Prese fiato e poi urlò: «Che assegna i Grammyyyy!».

Mi si bloccò il respiro e rimasi a bocca aperta a fissare la porta del bagno dall'altra parte della stanza. «Jay!», mi sentii richiamare. «Sei uno dei possibili candidati per il miglior album dell'anno!».

Ero tra i possibili candidati. Non uno dei candidati, né tantomeno uno dei vincitori. In queste situazioni occorreva tenere i piedi ben piantati per terra e non esaltarsi troppo.

«Non dici niente?», urlò lei eccitata.

«Sono contento, ma non ho ancora vinto», le ricordai, accennando una risata.

«Che ti frega!», ribatté acida. «Dovresti saltare dalla gioia solo per essere stato considerato tra i papabili. Ancora una volta».

«Hurrah, hurrah!», esultai.

Bernie borbottò qualcosa tra sé. «Sei un ingrato e...», ringhiò, «un guastafeste. A questo punto posso dirti che ai Grammy sarebbe gradita anche Frankie, visto il suo ruolo in *Who Knows*».

Però! «Sono sicuro che Frankie non accetterà mai», scoppiasti a ridere.

«Ah, te la vedi tu stavolta. Cerca di convincerla con il tuo fascino irresistibile», replicò acida.

«Lei è immune al mio fascino», le ricordai.

«Sciocchezze», brontolò. «Tutte subiscono il tuo fascino. Chi più chi meno». Udisti qualche voce di sottofondo. «Sì, ora glielo chiedo», disse. Poi si rivolse di nuovo a me. «Jay, ma quel tipo nel video pubblicato da Frankie, chi è? Mi è arrivata qualche richiesta di informazioni, così per sondare il terreno. Dopo il video postato dalla tua ragazza, ha avuto un certo successo quel *Matt*. Specialmente tra le ragazzine».

«Mason», la corressi. «Mason Appleby».

«Sì, giusto. Lui», fece schioccare le labbra. «Comunque, fammi un favore, se senti Frankie chiedile qualche info su di lui. Vorrei sapere se suona soltanto o canta anche, d'accordo?»

«Okay, come vuoi», mi affrettai a dirle.

«Come mai quel tono?». Non le sfuggiva proprio nulla. Neanche il mio atteggiamento di sufficienza nei confronti di quel tipo. «Geloso?».

Trattenni una risata. «Sì, lo ammetto. Sono geloso del fatto che hai poggiato i tuoi occhi da agente su di lui. Non è che mi abbandoni?», la presi in giro.

«Potrei farlo, quindi stai attento», mi rispose per le rime. «Molto attento».

«Sì, sì», sospirai. «Ora ti saluto che ho da fare. Per la copertina dell'EP va bene la foto che ho scelto?». Avevo selezionato una delle foto più recenti scattate da un fotografo professionista prima del concerto al Walter Kerr Theatre. Era in bianco e nero e mi ritraeva mentre suonavo la chitarra, Blake Coffee ovviamente.

«Affermativo. È piaciuta subito. Appena ho in mano la versione definitiva, te la invio».

«Okay. Ti auguro buona giornata, Bernie».

«Anche a te, fustacchione». Dopodiché riattaccai.

Ero ancora in accappatoio e dovevo asciugarmi i capelli, quindi mi diedi una mossa e indossai i pantaloni di una tuta e una t-shirt, fischiettando il motivetto che preferivo dell'intero EP, perché ricalcava uno stile funk nel ritornello.

Il problema è sempre

lo stesso, sai.
Guardo fuori dalla finestra
e penso: “È così che voglio continuare?”.
“È così che mi vedo tra vent’anni?”.
No. No. No. Jay. Muoviti ora che sei in tempo.
Inserisci la retro e torna indietro.
Cambia strada, cambia prospettiva.
Perché il problema con te è
Sempre lo stesso.
Sempre lo stesso.
Sempre lo stesso.
E senza di lei proprio non va.
Così proprio non va.
The Problem With You (and without Her), Jayden Maynard

Avevo continuato a cantarla per il tempo che avevo impiegato ad asciugarmi i capelli senza farli gonfiare e non farli sembrare un cesto di rovi. Mi piaceva molto come suonava; ero riuscito a darle un ritmo veloce e allegro anche se in realtà parlavo di una cosa seria: il mio problema con i tradimenti e con le donne, ma soprattutto la mancanza di Frankie.

Avevo proprio voglia di condividere un po’ di musica con i miei fan, ma prima dovevo assolutamente occuparmi di un’altra cosa della massima importanza. Quindi mi armai di computer e andai alla ricerca di una compagnia aerea per prenotare un jet privato.

Basta aerei di linea.

Cambio strada, cambio prospettiva, rammentai.

21. La cura

FRANKIE

Avevo fatto un piccolissimo, infinitesimale, errore di valutazione.

Agire d’istinto era *male*. Pensare prima di agire, invece, sarebbe stato *bene*. Tra bene e male, male e bene, agire e non agire, avevo perso del tutto l’orientamento. Se agivo d’istinto succedevano cose brutte, se pensavo prima

di agire accadevano catastrofi, ma almeno avevo la cognizione di ciò che facevo.

Ecco, quando avevo girato quel video, avevo pensato a come agire (*bene*), ma non alle conseguenze (*male, molto male*).

Avevo pensato a metà.

E ora mi ritrovavo a fare i conti con i miei colleghi che mi guardavano come se avessero appena scoperto la mia vera identità da super eroe o come fossi un'aliena appena arrivata sulla Terra. Se Mason non avesse sparso così in fretta la voce di quel video, forse – e dico forse – ci avrebbero impiegato molto più tempo a venire a sapere che una delle cameriere era una chitarrista in fuga dalla notorietà e dalla realtà. Forse lo avrebbero scoperto solo dopo la mia partenza da Chicago.

C'avevo provato. Non aveva funzionato. Pazienza.

La mia nuova filosofia di vita mi imponeva di fregarmene di tutto e di starmene tranquilla.

Zen, dovevo essere zen. Anche se Lana e Coleen “La Rossa”, entrambe avvelenate con me per motivi differenti – Lana perché ero troppo amica di Mason, Coleen perché ero la ragazza di Jayden Maynard –, avevano messo a dura prova i miei nervi.

«Non una parola!». Wally mi venne subito in soccorso nello spogliatoio riservato alle donne, poco prima di iniziare il turno, il giorno dopo. «Siete tutte avvertite. Ha bisogno di tranquillità, per questo è venuta qui».

«Grazie», le risposi in un sussurro.

«Coccolate Mason, piuttosto», continuò lei. «È lui la star, adesso!».

Esatto. Perché grazie a quel video era stato subissato non solo di commenti, ma anche di nuove iscrizioni al suo canale YouTube. E da gran fifone qual era, non aveva risposto a nessuno.

Fortuna che le persone che entravano al Rock Bottom non erano tutte appassionate di musica e fan di Jayden Maynard, così potei lavorare in tranquillità, come sempre, servendo caffè a fiumi e scrivendo ordinazioni su ordinazioni.

Qualcuno in effetti mi guardò in modo strano, con la classica faccia di chi stava pensando “È lei o non è lei?”, ma il fatto che indossassi una divisa e lavorassi come cameriera depistò la gente a tal punto da non credere che potessi essere io quella Frankie Orange di cui tutti parlavano sui social. Per il resto filò tutto liscio: nessun paparazzo, nessun fotografo. Niente di niente. E speravo che nessuno dello staff del Rock Bottom andasse a spifferare ai

quattro venti che la Ragazza del Momento si trovasse proprio lì, a sentire le armonie prodotte dalla macchinetta del caffè piuttosto che da una chitarra.

Il lato positivo era che non dovevo più fingere di essere qualcuno che non ero.

In compenso Mason sprizzava allegria da tutti i pori: un po' perché era riuscito finalmente ad apparire per intero in un video mentre suonava la chitarra, un po' perché aveva ricevuto i complimenti di Mr. Maynard, come lo chiamava lui. «Mi ha detto che i *lick* erano okay! Cioè, te ne rendi conto?», mi disse a un certo punto, con gli occhi sbarrati. Sull'onda dell'entusiasmo propose persino un'uscita tra colleghi e io non solo accettai di partecipare, ma suggerii anche il Blue Chicago come possibile locale di ritrovo. Mason era così felice e fuori di sé dalla gioia per essere riuscito a fare enormi progressi contro la sua fobia, che accettò subito senza troppe storie. «Allora è deciso», comunicò a tutti durante una pausa. «Ci vediamo stasera al Blue Chicago».

Non poteva certo immaginarsi quello che avevo in mente di fargli fare quella sera.

Rasentavo il diabolico, ma era l'unico modo per concludere in bellezza le nostre sessioni di "Scaccia la Paura". Perché era pronto a esibirsi in pubblico, me lo sentivo. Ed ero pronta anch'io.

Avevo evitato la musica perché pensavo fosse la causa di tutto. Avevo abbandonato le mie chitarre quando avevo capito che per ventitré anni avevo odiato la persona sbagliata, ma ormai era inutile odiare qualcuno che non c'era più. Non solo, mi ero anche privata della presenza di Jayden, visto che per me *lui* rappresentava la musica in persona, sopravvalutato o meno che fosse.

Per tornare in pista, mancava soltanto una cosa: l'armatura.

Ricordavo di essere passata davanti a un negozio di strumenti musicali il giorno di Natale. Fu lì che tornai quel pomeriggio.

Purtroppo le RG erano tutte esaurite. Però mi innamorai letteralmente di una Epiphone Riviera Custom P93 color rosso ciliegia. Era meravigliosa, con tutti i dettagli dorati, manopole del volume comprese, e il battipenna nero lucido, ma non potevo permettermela. Così dovetti accontentarmi di una Fender Squier Bullet Stratocaster quasi nuova al prezzo di centoventinove dollari e novantanove – compresi di custodia originale nera, di un set di corde e plettri in omaggio – dal corpo ambrato, quasi arancione, e dal contorno nero ebano. Aveva un suono niente male, morbido ma allo stesso tempo plasmabile a piacimento per i diversi stili, quindi poteva fare al caso mio. Avevo costretto

il commesso a provarla e lui era rimasto molto stupito della cosa, ma non potevo dirgli che non toccavo una chitarra da più di tre mesi e avevo paura che il tremore alle mani mi avrebbe distratta dalla mia attenta analisi del suono. Gli avevo fatto un sorriso storto e imbarazzato e mi ero stretta nelle spalle. «Sono alle prime armi», avevo inventato sul momento. Alla fine si era deciso e si era seduto su un panchetto, dopo aver collegato la chitarra elettrica a un amplificatore. Non era certo un professionista, ma era stato all'altezza del compito.

Me ne tornai a casa con il sorriso sulle labbra, il cuore caldo, nonostante tremassi per l'aria gelida, la carta di credito vuota, ma con l'anima più leggera e senza quell'acidità di stomaco che mi tormentava da mesi.

Mi cambiai, indossando un paio di leggings neri di lana e un maglione lungo in stile loose, nero a pois bianchi. Mentre stavo per raccogliere il cappotto dal materasso gonfiabile, sentii squillare il cellulare e mi affrettai a cercarlo nella borsa. «Se è Mason che disdice tutto, mi sente!», pensai.

E invece no.

Era Al. Sbattei le palpebre, disorientata. Fu come se qualcuno avesse spento la luce all'improvviso o fosse andata via in seguito a un temporale. Al? Rispondo o no? «Tanto c'è la segreteria», pensai.

Poi presi coraggio. No. Niente segreteria. Ingoiai a vuoto e risposi con un frettoloso: «Pronto?».

Per qualche istante udii soltanto silenzio dall'altra parte, poi percepii un lieve respiro. In quel momento mi vennero in mente le parole di Jayden: «Magari potete cominciare con un «Ciao» e vedere come va».

«Ciao», esordii con un tono neutro, difficile da interpretare. Ero incazzata, tanto incazzata, ma gli dovevo una possibilità. Almeno una.

Ancora silenzio. Alzai un sopracciglio. Al non era un tipo molto loquace, chissà da chi avevo preso. Mi frullavano in testa tante parole, ma più ci pensavo, più era difficile aprire quella bocca e pronunciarne anche solo una a caso. «Non sono ancora pronta ad avere una conversazione con te». Oppure: «Perché hai chiamato?». O ancora: «Potevi anche risparmiarti la chiamata».

«Ehm», riprovai. «C-come s-stai?», balbettai. Forse era la domanda più idiota che avrei potuto fargli in quel momento. Anzi, rettifico. Era la domanda più idiota da fargli in quel momento, senza forse. Che mi diceva il cervello, certe volte? Mi morsi il labbro inferiore per impedirmi di dire altro.

«Bene», sussurrò. A me non sembrava stare bene, anzi mi appariva piuttosto in difficoltà. «In verità pensavo che avresti lasciato rispondere la segreteria».

Fece una pausa. «Non me la cavo bene come Jay con le parole, ma volevo farti sapere che ho visto il video». Silenzio. «Voglio che tu sappia anche che quando sarai pronta, proverò a spiegarti ogni cosa dal mio punto di vista. Non so quello che ti ha raccontato Dani, ma tuo nonno non ha proprio tutte le colpe, ecco». Il suo tono aveva un che di rassegnato.

Stavolta a rimanere in silenzio fui io. Ma fu una breve pausa per radunare le idee. «Non parlo con mia madre da dopo il concerto», gli riferii. «Non so niente di più di ciò che tu e Jay mi avete detto quella sera».

«Non sai praticamente niente, allora», ne sembrava stupito.

«So soltanto che mio nonno ti ha obbligato ad andartene via».

«È più complicato di così», rispose d'istinto.

«Già, lo è sempre». Ma perché a me la situazione sembrava tanto semplice? Se n'era andato. Punto. Aveva deciso di sparire, perché era la scelta più facile, per tutti quanti. Tutti, tranne che per me. «Forse in quel momento per te era la soluzione più giusta, quella di andartene», cercai di mantenere la calma. «E ti posso capire, perché tre mesi fa sono fuggita anch'io perché ero terrorizzata. Solo che...». Mi fermai. «Perché? Perché non sei tornato?»

«Devi chiederlo a tua madre. Lei ha tirato in ballo il LIAR, il patto che ci legava, e io ho fatto un passo indietro».

«T-tu», balbettai. «Tu hai provato a chiederle di tornare e lei ti ha detto di no?». Silenzio. «Al», lo incalzai. «È così?»

«Chiamala», mi rispose. «Poi ne riparlamo».

«Non puoi incominciare un discorso e non continuarlo», gli feci notare.

«Scusami, Frankie», ripeté. «Scusami. Non avrei dovuto chiamarti. Spero di vederti presto». Dopodiché riattaccò, lasciandomi sola con dei “tu-tu-tu” ripetuti a rimbombarmi nelle orecchie.

Be', come inizio di rapporto tra padre e figlia aveva fatto schifo, ma avrebbe potuto andare molto peggio. Ripresi fiato. *Un passo alla volta*. Pochi dettagli erano più digeribili di una verità emersa dopo una vita di bugie, esattamente come piccole dosi non letali di veleno aiutavano il corpo a esserne immune.

Controllai l'ora: erano quasi le otto. E io ero in ritardo. «Cazzo!», gridai.

Indossai alla svelta il cappotto rosso senza abbottonarlo, mi infilai la borsa a tracolla e misi la chitarra in spalla. Ebbi quasi un déjà-vu che mi riportò dritta a qualche mese prima, a quando ero impegnata in una stramba relazione con il mio collega di allora, Quincy dei Blues Ice, e dovevo sbrigarmi per non arrivare in ritardo per la registrazione di *Who Knows*. Quei momenti sembravano lontani anni, anziché mesi.

Controllai di avere sia il cellulare che le chiavi, e poi uscii sbattendomi la porta alle spalle.

Corsi come una furia fino alla fermata della metro e presi il primo treno che mi riportava nel quartiere di River North, non lontano dal Rock Bottom e dal Blue Chicago. Mi fiondai per i marciapiedi e attraversai strade trafficate, rischiando più di una volta di essere investita, ma alla fine arrivai nel luogo in cui avevo appuntamento con gli altri. Mi fermai a riprendere fiato e poi entrai all'interno del locale con l'insegna azzurra al neon. Dalle grandi vetrate avevo già intravisto il fratello di Mason nell'angolo del pub riservato alla musica dal vivo. Mi pareva di aver capito che si chiamasse Shawn, ma non ne ero certa. Il locale non era ancora molto affollato, ma si stava riempiendo velocemente. Mason mi fece cenno di raggiungerlo a un tavolo grande, accostato alla parete, che aveva già occupato insieme agli altri colleghi. Riconobbi Lana, Coleen che spiccava per la sua chioma vermiglia, Norah vicino a Sherman. Notai anche Justine e Ryan, sempre più appiccicati, e anche Wally, tutta in tiro con una giacca nera luccicante. Ma non era al loro tavolo che ero diretta.

Mi feci strada fino al primo tavolo sgombro vicino all'angolo live per poggiarvi la mia borsa e il cappotto, in attesa che l'altro Appleby terminasse il suo arrangiamento di *Stone Crazy* di Buddy Guy. Era accompagnato dal batterista e da un trombettista. Niente pianista quella sera.

Approfittai della pausa dopo l'esecuzione per avvicinarmi e dirgli quattro parole. Aveva lo stesso sguardo di Mason, ma i capelli e la barba lunghi lo facevano apparire più maturo di suo fratello.

«Ciao», lo salutai con un cenno della mano. «Scusa un secondo, posso farti una domanda?». Mi rivolse uno sguardo scocciato. «Be', la mia più che una domanda è una richiesta». Essere distratti durante il lavoro, soprattutto quando si era impegnati a suonare, non era il massimo, lo sapevo bene.

Strinsi la presa sulla custodia della chitarra. «Sono un'amica di tuo fratello Mason». Pessimo modo di presentarmi. Ottenni solo un sopracciglio alzato e un'occhiataccia truce. Anche gli altri musicisti presero a fissarmi minacciosi. «Mi chiamo Frankie». Non notai alcun cambiamento nella sua espressione. «Frankie Reeves», provai a giocarmi il mio cognome, magari era un estimatore della Reeves Guitars. Niente, non fece una piega. «Della Reeves Guitars». Ancora niente. «Orange is the new Blues?», provai a giocare l'ultima carta che avevo: il jolly. Pareva interessato, ora. «La seconda chitarrista di Jayden Maynard». Sgranò gli occhi e seppi di avere la sua

completa attenzione.

«Chi? Il sopravvalutato?», ghignò.

«Sì», gli sorrisi. «Proprio lui». Annuii. «Potrei rubarti cinque minuti per suonare?»

«Vuoi suonare al posto mio?», scoppiò a ridere.

«Sì, insieme a tuo fratello».

Rise ancora più forte, buttando indietro la testa. Possibile che trovasse sciocco il solo pensiero che Mason potesse suonare in pubblico? Per me non lo era. E guardandomi se ne accorse anche lui.

Poggiò un braccio sul corpo della chitarra. «È improbabile che tu riesca a farlo suonare, ma se ci riesci, per quanto mi riguarda, puoi anche sostituirmi per tutta la sera», replicò seccato. Poi si alzò per lasciare il suo posto sullo sgabello e sistemare la sua chitarra acustica sul cavalletto di fianco all'amplificatore Marshall. Con una mano si rassetò all'indietro i capelli lunghi e si sporse per parlare al microfono. «Sostituzione in atto, gente. Scusate per il disagio». Lo guardai storto mentre si allontanava per lasciarmi campo libero.

«Mason Appleby è pregato di raggiungermi qui», annunciai alla sala, cercando il mio amico con lo sguardo e invitandolo ad avvicinarsi con un cenno della mano, in modo che tutti i presenti si voltassero dritti verso di lui non lasciandogli scampo. «Ehi, Mason!», lo richiamai dopo che aveva provato a nascondersi il volto tra le mani. «Coraggio! Devo venire lì a prenderti?». Scosse la testa incredulo, mimando tre parole con le labbra: “Tu. Sei. Pazza”.

Sì, un pochino lo ero. Gesticolai furiosamente con un braccio per incoraggiarlo ad alzarsi dal tavolo e a raggiungermi. «Se non suoni tu, non suono neanche io», lo minacciai. «Quindi ti conviene muovere il culo». Sperai di essere stata abbastanza minacciosa, ma per far smuovere Mason ci volle l'incoraggiamento di tutto il gruppo di colleghi e degli avventori del locale che avevano iniziato a inneggiare: «Suona, suona, suona!».

Non poteva più tirarsi indietro a quel punto. Mason si alzò dalla sedia. «Va bene, va bene». Lo vidi mentre si faceva spazio tra i tavoli e allora aprii la cerniera della custodia per tirarne fuori la chitarra che avevo acquistato per l'occasione. Non appena mi ebbe raggiunto, si mise una mano sulla testa. «Non sei normale», mi sussurrò.

«Elettrica o acustica?», gli indicai prima l'una e poi l'altra per dargli libera scelta. Scegliere il tipo di chitarra da suonare era anche un fattore di umore.

Si strinse nelle spalle e alla fine indicò quella acustica. Gli cedetti lo sgabello e indossai la mia chitarra aggiustandomi la tracolla. «Okay». Mi voltai in direzione del batterista pelato, col naso schiacciato e dagli occhi di ghiaccio, che aveva continuato a fissarci incuriosito per tutto il tempo, con le bacchette strette in una mano. Gli mancava la cicatrice sotto un occhio e poteva benissimo essere scambiato per un pugile. «*Little Wing* nella versione di Vaughan», gli annunciavi. Inserii il cavo nell'ingresso jack della chitarra.

«Sei sicura, ragazzina?», chiese il batterista, tutto meno che amichevole. Aveva una voce così bassa e massiccia da far venire i brividi.

«Più che sicura», gli offrii un sorriso finto, mentre regolavo il volume con la manopola sulla chitarra. Odiavo quando la gente mi chiamava ragazzina. Mi voltai verso Mason mentre stavo già suonando il primo accordo, lasciandomi guidare soltanto dalle sensazioni che percepivo. Fu come ritrovare un vecchio amico con il quale avevi condiviso tante avventure, come rientrare a casa e trovare il calore dell'abbraccio di qualcuno che ti vuole bene, qualcuno che non aspettava altro che un tuo ritorno. Quelle prime note furono qualcosa di devastante e insieme di liberatorio; da brivido. Avevo la pelle d'oca ovunque.

Non pensavo che la musica mi sarebbe mancata in quel modo, forse perché era sempre stata parte di me e l'avevo sempre data per scontata anche quando non c'era. Ora che l'avevo ritrovata dopo tanto tempo, era come se mi fossi accorta appieno soltanto in quel momento della sua mancanza. Per mesi avevo dato la colpa del mio malessere a tutte le bugie che mi avevano detto nel corso degli anni, ma rifiutando la parte di me che viveva di musica non avevo fatto altro che alimentare quel malessere, invece di provare ad alleviarlo. La risposta era sempre stata nella musica.

La musica era la cura. La musica era la *mia* cura, il rimedio più efficace per rendermi più forte, l'unica medicina che il mio corpo avesse per guarire.

Altro che dosi di veleno per assuefare il corpo e renderlo immune. Io avevo l'antidoto al veleno e avevo smesso di usarlo. Era proprio dalla cura stessa che stavo scappando. Un paradosso.

Mi affidai alla mia nuova chitarra e chiusi gli occhi. Quella chitarra aveva un gran sound blues, forse anche merito dell'amplificazione dal suono chiaro e pieno.

Dopo qualche istante, il batterista mi seguì a ruota, battendo il tempo con qualche colpo di grancassa alternato a quello sui tamburi e piatti. Feci qualche giro di blues, inserendo anche un vibrato, poi mi voltai verso Mason

per fargli un cenno col capo e verificare che fosse pronto. Mi lanciò uno sguardo terrorizzato e storse le labbra in una smorfia, ma alla fine si inserì con un lieve sottofondo di accompagnamento. Sembrava più sciolto di quando avevamo girato il video, più suonava e più gli veniva naturale seguirmi in quella versione di *Little Wing*. Gli lasciai l'onore di fare l'assolo in acustico, discostandomi dalla versione originale, e il risultato fu qualcosa di unico, soprattutto per la forza con cui si avventava sulle corde. La sua non era rabbia o violenza, attenzione, ma energia pura. A quel punto era pronto per proseguire da solo, perciò mi limitai a qualche accenno e intervento nelle sue pause.

Quella era davvero l'ultima sessione di "Scaccia la Paura". Per tutti e due.

Mi rivolsi verso il pubblico e notai Shawn, il fratello di Mason, in piedi vicino al bancone del bar, con le braccia incrociate al petto. Aveva il sorriso sulle labbra e muoveva impercettibilmente la testa, seguendo l'improvvisazione portata avanti da suo fratello. Incrociai il suo sguardo per caso e lui mimò con le labbra: «Okay, stasera suoni tu».

Gli risposi con un gesto del capo in direzione di Mason.

Non suono io. Ma lui.

22. Un caffè nero da portare via, grazie

FRANKIE

«È stato grandioso!», ripeté Mason per la centesima volta, ancora eccitato per la sera prima. Dopo qualche canzone ci eravamo scambiati le chitarre e gli avevo lasciato lo spazio che meritava per esibirsi in qualche virtuosismo dei suoi, tornando nel mio ruolo di seconda chitarrista. Sembrava che lo avessi scritto in fronte: "Sono una seconda chitarrista". Tempo dieci minuti e il fifone mi aveva rubato la scena. Ma era giusto così. «Fantastico!». Si posò

le mani sulle guance, rimanendo con gli occhi sbarrati, come se ancora non riuscisse a credere di essersi esibito davanti a un pubblico in carne e ossa, non virtuale.

«Ha pure rimorchiato», intervenne Wally sporgendosi sul bancone per servire una fetta di torta alla marmellata di mele a una ragazza impegnata in una conversazione al telefono.

Era vero. Alla chiusura del locale lo avevo visto andare via con Lana. «Uhhh», ululai. «Notte brava, eh?». Mi venne da sorridere.

Mason fece una smorfia. «Si è spaventata alla vista del mio appartamento e niente...». Fece spallucce. «È durata il tempo di cinque minuti di pomiciata sul pianerottolo, poi Lana se n'è andata senza nemmeno togliersi il giaccone».

Scoppiai a ridere. «No, dàì, non ci credo». Sbarrai gli occhi. «Non è poi così tremendo il tuo appartamento. Le hai spiegato che è una sistemazione provvisoria?».

Si grattò una tempia. «Ehm, no. Pazienza», replicò sconsolato.

«Per me non sapeva come dirti che baci da schifo». Wally sghignazzò di gusto. «Figliolo», aggiunse con solennità la mia collega impicciona, «dai retta a me che ho quasi il doppio dei tuoi anni e la so lunga su certi argomenti».

Mason fece una smorfia disgustata. «Ma no, stava procedendo tutto bene», distolse lo sguardo, «credo. Insomma, per me di sicuro».

«Forse non era pronta», gli feci notare.

«O voleva fartela pagare per come ti sei comportato! Hai fatto credere a tutti di stare con lei», Wally mi indicò con il pollice. Be', in effetti, non c'era da biasimarla se lo aveva fatto apposta.

«Tutto quello che fai, ricevi». Wally gli fece l'occhiolino. «Tienilo a mente per il futuro». Mi appoggiò una mano sulla spalla. «Ti dispiace fare due cappuccini a quei due ragazzi lì?», mi indicò due giovani che stavano aspettando seduti al bancone.

«Nessun problema», le sorrisi. «E comunque», mi rivolsi a Mason che stava guardando nel vuoto, «ha ragione lei», indicai Wally col capo. «Te lo ha fatto apposta. Mi dispiace. Colpa mia, anche se indirettamente».

Mason agitò una mano in aria. «Vabbè». Mi allontanai per preparare i due cappuccini. Nel frattempo Mason mi chiese: «Ci ha rimesso lei, giusto?»

«Ah, prima te ne convinci, meglio stai, bello mio», Wally rispose al posto mio. Mi trattenni dal ridere per non abbattere del tutto il mio amico.

«Lascia perdere e vai avanti», gli consigliai mentre versavo la schiuma nelle tazze di caffè. Wally sapeva fare anche le decorazioni, mentre io... io riuscii a fare a stento due figure informi vagamente riconducibili a un cuore, nelle migliori delle interpretazioni possibili, ovviamente. Presi le due tazze afferrandole dai piattini e mi voltai al rallentatore. Ero pericolosa quando trasportavo qualcosa. «Pista!», annunciavi. Wally si bloccò all'istante evitando di sbattermi contro e, una volta individuati i due ragazzi, consegnai loro i cappuccini. Poi tornai alla macchinetta degli espressi per pulire tutto.

«Sai che mio fratello mi ha offerto di sostituirlo al Blue Chicago due volte a settimana?». Mi voltai di scatto e vidi Mason che sprizzava allegria da tutti i pori.

«Grande!», dissi entusiasta.

«Anche se preferiva te», se la rise. «Ha detto che dovrete essere tu la prima chitarrista, non quel sopravvalutato di Mr. Maynard».

Ridacchiai. «Ringrazia tuo fratello. Troppo buono».

«Tu, troppo modesta, invece». Si poggiò con i gomiti sul bancone, rattristandosi un poco. «Il capo mi ha detto che hai rassegnato le dimissioni stamattina e hai dato le due settimane di preavviso».

«Cosa?», gridò Wally. «Dimissioni? Non ci avevo pensato che te ne saresti andata ora che tutti sanno chi sei».

«Non me ne vado per quello», mi asciugai le mani al grembiule. «Mi ero presa una pausa. Ora la pausa è finita». Alzai una spalla. «Sono pronta ad affrontare tutto quello che ho lasciato a New York».

«Anche un nuovo tour con Mr. Maynard?», mi chiese Mason, con l'aspettativa negli occhi.

Annuii. «Sì», sospirai. «Anche quello».

«Ohh», sbuffò. «Voglio venire con te», piagnucolò.

«Ah, sì, eh?», sogghignai. «Ora che hai sconfitto il tuo blocco saresti capace di suonare davanti a oltre diecimila persone?». Aggrottai la fronte. «Sono tante, diecimila persone, lo sai?», gli feci notare. «Me la faccio sotto anch'io».

«No», inclinò la testa di lato, tornando con i piedi per terra. «Davanti a così tante non so se ce la farei. Ma chissà, magari un giorno... se metti una buona parola».

Mi venne da ridere. «Vedrò che posso fare».

«E non tornerai mai mai mai più?», Wally aveva messo già il broncio. E mancavano più di due settimane alla mia possibile partenza. Possibile perché

non avevo ancora una data precisa.

«Potrei tornare a Chicago per qualche concerto, ma comunque ci sentiremo per telefono o su Skype. Voi mi avete aiutato a superare un brutto periodo. Non potrei mai cancellarvi dalla mia vita».

«E vorrei vedere», Wally mi lanciò un'occhiataccia. «Quando capiterai di nuovo a Chicago torna a trovarci, mi raccomando».

Annuii. «Certo che sì».

«Bene, *Lyn*», Wally mi fece l'occhiolino. «Ora è meglio che io mi metta a fare qualcosa, prima di scoppiare a piangere». Si sventolò la mano davanti al volto, anche se i suoi occhi lucidi si vedevano a un miglio di distanza. Mi voltò le spalle per procedere con le altre ordinazioni.

«A me mancherai di più», Mason mi rivolse un sorriso storto. «Sei una delle amiche migliori che abbia avuto in tutta la mia vita».

Gli sorrisi. Se continuavano così quella a piangere sarei stata io. «So che ci rivedremo, quindi non mi mancherai per niente». Non era vero, in effetti avevo iniziato a prenderci gusto con le sessioni di "Scaccia la Paura". Ma ormai non ne avevamo più bisogno.

«Lo spero», tamburellò le dita sul bancone. «Torno al lavoro, purtroppo la mia pausa è finita». Faceva una pausa ogni mezz'ora. Mica come noi comuni mortali.

Gli voltai le spalle per finire di pulire la macchinetta degli espressi. «O magari rimango un altro po'», lo sentii dire con una voce strana. «Frankie», si schiarì la voce. «Qui c'è un cliente che aspetta».

Pulii il bancone con uno strofinaccio. «Cosa le porto?», chiesi senza alzare lo sguardo.

«Un caffè, nero», disse il nuovo venuto. Mi bloccai dopo aver sentito la prima parola. «Da portare via, grazie».

Ingoiai a stento la saliva e rimasi a fissare la superficie liscia del bancone; avevo la sensazione di aver avuto un'allucinazione uditiva. Era impossibile che fosse... alzai la testa e mi resi conto che Mason era voltato verso la sua destra con gli occhi e la bocca spalancati. Seguii la direzione del suo sguardo e all'improvviso i battiti del mio cuore ebbero una brusca accelerata.

Ricci scuri, lievemente scompigliati. Due occhi caldi che mi guardavano come fossi la cosa più preziosa nell'intero universo, labbra ben delineate e morbide quanto la sua voce vellutata. Era *lui*. Jay. Lì, davanti a me. A separarci solo il bancone di una tavola calda.

Era di una bellezza sconvolgente quel giorno, con un cardigan di lana con

dei motivi atzechi sotto al cappotto nero lasciato aperto. Aveva anche una tracolla ricolma in spalla.

Mi fece un meraviglioso sorriso con la sua bocca da baciare.

«Jay?», riuscii a dire con un filo di voce e l'incredulità negli occhi.

«Proprio lui», confermò Mason.

Ma né io né Jay lo degnammo d'attenzione poiché non riuscivamo a staccarci gli occhi di dosso. «Come hai fatto...». Come aveva fatto a trovarmi?

«Ha importanza?», mi rispose. «Sono qui. Per te».

Sentivo il cuore galopparmi nel petto, come una furia. Avevo il fiato corto come se avessi corso per un centinaio di metri a tutta velocità. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quei suoi occhi scuri, profondi e accoglienti.

«Frankie?», mi richiamò, smettendo di sorridere. La nostra tregua era finita ora che eravamo l'una di fronte all'altro?

Sì. No. Forse.

E allora perché avevo una gran voglia di scavalcare il bancone per fiondarmi tra le sue braccia? Lo avevo perdonato? Volevo davvero mettere da parte le bugie sul conto di mio padre e il quasi tradimento?

Agire d'istinto? Oppure pensarci giusto il tempo di un secondo? Troppe domande.

Con uno scatto felino, mi misi a correre dall'altro lato del bancone con due opzioni: scappare ancora una volta o correre da lui.

Non ebbi il tempo di deciderlo da sola, perché qualcuno mi afferrò per un braccio impedendomi ogni via di fuga. Jay mi attirò a sé e mi circondò il busto con le braccia nell'abbraccio più dolce che avessi mai ricevuto in tutta la mia vita. Feci un respiro profondo e quel suo profumo agli agrumi e gelsomino mi scatenò dentro un mare in tempesta. «Sei scappata già una volta», mi sussurrò all'orecchio, provocandomi un brivido lungo la schiena. «Non mi freggi più». Chiusi gli occhi, abbassando ogni difesa, ogni paura, abbracciandolo a mia volta da sotto al cappotto, come a cercare un riparo dopo aver vagato nell'ignoto. Mi lasciai cullare dal suo tepore e dai baci che mi stava dando sul collo. «Te l'avevo detto che un bacio era troppo poco». Sorrisi. «Quindi», continuò a baciarmi fino ad arrivare sulla guancia e poi all'angolo della bocca, «me ne devi uno per ogni ora, ogni minuto, ogni secondo che sei stata lontana da me». Si avvicinò ancora di più solleticandomi il naso e aprii gli occhi per specchiarmi nei suoi. «Ribadisco che gli occhiali ti danno un che di... di...». Anziché trovare la parola giusta,

mi baciò sulle labbra, con un tocco leggero, come una goccia di rugiada o uno dei primi fiocchi di neve caduti su una guancia. Ben presto quel bacio si trasformò in qualcosa di più coinvolgente che mi fece perdere qualsiasi tipo di cognizione. Non sapevo più dove mi trovavo, se era mattina o pomeriggio, che giorno era. L'*unica* cosa che sapevo era che lui era lì con me. Ed era l'*unica* cosa che contava.

Assaporai le labbra di Jay con passione, entrando in contatto con la sua lingua; il nostro bacio significava tante cose, ma soprattutto una: "Ti amo". Se non ami una persona non la baci così, come stava facendo lui in quel momento.

Quando si staccò da me, avevo ancora gli occhi chiusi. «Allora, dici che me lo merito questo caffè?».

Aprii gli occhi di scatto e scoppiiai a ridere. Gli saltai al collo per abbracciarlo forte. «Sai che ti dico?», gli dissi all'orecchio. «Che ti amo».

«Lo sospettavo, ma sentirselo dire è ancora meglio». Mi stampò un bacio sulla guancia.

«Frankie! Oh porca vacca!», sentii urlare Wally. «Che meraviglia d'uomo!».

Io e Jay ci voltammo in direzione del bancone, accorgendoci che ormai tutti i presenti ci stavano fissando. «Ti presento la mia amica Wally», gli dissi.

Jay la salutò con la mano, rivolgendole un sorriso. «Santo Iddio. Non sorridere che sei ancora più bello». La faccia di Wally era tutta rossa per l'imbarazzo. Non riusciva a chiudere la bocca.

Presi Jay per mano per presentarlo a uno dei suoi estimatori più fedeli. «Lui è Mason Appleby, il ragazzo dei video». Dopo avergli lanciato uno sguardo di sfida, Jay gli offrì la mano.

Mason osservò prima le dita poi il volto di Jay, infine si decise a stringergli la mano. «È un piacere conoscerla, Mr. Maynard».

«Mr. Maynard?», aggrottò la fronte. «Quanti anni credi che abbia?», scoppiò a ridere.

«È un fatto di rispetto», gli spiegò lui.

«Ah», Jay arricciò le labbra. «Devo chiamarti Mr. Appleby, allora?»

«No. Mason. Solo Mason», vidi sussultare il suo pomo d'Adamo.

«E allora chiamami Jay». Aggiunse: «Solo Jay». Si voltò verso di me. «È strambo quanto te».

Annuii. «Più di me».

«Ti dispiace se parliamo un po'?»., tornò serio, guardandomi dall'alto del suo metro e ottanta.

«Devo lavorare». Poteva sembrare una scusa, ma non lo era.
«Va bene, allora aspetto. Tanto non vado da nessuna parte». Mi fece l'occhiolino, indicandomi la borsa piena fino quasi a scoppiare che aveva abbandonato sul pavimento vicino allo sgabello. «Non senza di te».
Ecco. Appunto. «Ti avevo detto che sarei tornata tra qualche settimana».
«Ha rassegnato le dimissioni oggi», si intromise Mason.
«Qualche settimana, lo so». Jay si mise seduto sullo sgabello vuoto vicino a Mason. «Ho appena finito un EP. Mi merito una vacanza».
Ah. «Rimani qui con me?». Nella mia voce c'erano curiosità, entusiasmo, paura e anche tanta tanta speranza che dicesse di sì.
«Che tu lo voglia o no, dovrai sopportarmi». Quanto l'adoravo la sua faccia da schiaffi! «Mi hanno consigliato qualche negozio di musica da saccheggiare qui a Chicago, quindi dovrò ingaggiarti di nuovo come consulente del suono. Ti dispiace?».
Se mi dispiaceva? No, assolutamente no.
Per le spiegazioni e tutto il resto c'era tempo.
Lui era lì. Io ero lì.
In quel momento non potevo chiedere di meglio: avevo già tutto ciò che desideravo.

Ringraziamenti

Dedico questo romanzo alla mia famiglia, che persiste a fare il tifo sfegatato per me ogni volta che mi trovo in difficoltà.

Ringrazio all'infinito chi ha dato una possibilità a questa storia e chi mi ha "sopportato" durante le mille riscritture e ha contribuito a sciogliere i dubbi che non ne volevano sapere di lasciarmi in pace.

Grazie a mia cugina Graziana – la mia beta reader nonché primissima lettrice quando ancora scarabocchiavo frasi a caso – per aver continuato a credere in qualcosa che non esisteva.

Milioni di grazie anche a chi mi ha conosciuto da poco e sta seguendo le avventure dei personaggi che infestano le mie giornate.

Un ringraziamento particolare va alle blogger conosciute nel corso di questa mia avventura romanzesca che è la Scrittura e che hanno avuto la pazienza di segnalare ogni mia nuova pubblicazione. Per non parlare delle recensioni a sorpresa! Siete magiche!

Grazie di cuore a tutti voi lettori per essere arrivati sino ai ringraziamenti! Spero vi siate divertiti in compagnia di Frankie e Jayden! Ne hanno ancora da raccontare... (non prendetela come una minaccia eh).

Alla prossima! ;-)

Un bacio non è per sempre

*A tutte le anime blues che
hanno smarrito delle note
qua e là. Ci sono, ma non si vedono.
Non dimenticate il loro suono: un giorno
potrebbero esservi utili.*

Prologo

LISTA DEI POSSIBILI PADRI:

David Olsen (Chitarrista) X

Roland McCallister (Chitarrista Bellhouse Club) X

Ryan Ritter (Chitarrista Country/Pop) X

Don Marsons (Chitarrista dei Don's Brothers) X

Mel Rodgers (Voce del Rogers' Trio) X

Phil Weller (Chitarrista dei Chemical fino al '94) X

Stevie R. R. Johnson (Chitarrista e cantante – morto nel 1991) X

Perry Branch (voce dei Black Stones sciolti nel 1998 – Carriera da solista) X

Robin Withers (Chitarrista dei Chicago Rocks – Carriera da solista) X

Dave Stevens (Voce dei 'The 70' fino al 2000 – Solista) X

Eric Benson (Chitarrista e cantante) X

And the Winner is:

Al Petrelli (chitarrista poi diventato bassista – attualmente nella band di Jayden Maynard) (non presente in lista)

Che fosse lui era certo, appurato e anche assimilato. Purtroppo per me, però, non lo avevo ancora accettato. Neanche a distanza di tre mesi da quando lo avevo saputo.

Quella faticosa sera, quando ero tornata a casa per radunare le mie cose dopo il concerto al Walter Kerr Theatre, l'unica cosa che volevo era starmene da

sola e scappare via il più lontano possibile; lontano da mia madre che mi aveva mentito da quando ero nata, da Al che mi aveva ignorato per tutta la vita, dalla musica e dai ricordi che avevo di mio nonno, comprese le sue chitarre. Ero scappata via anche da Jayden che aveva provato ad aiutarmi, anche se a modo suo.

Si può scappare dai problemi, ma non dai pensieri.

Sarei potuta andare dall'altro capo del mondo e non sarebbe cambiato proprio un bel niente. Lo avevo capito. Tardi, ma lo avevo capito. E alla fine ero tornata con più domande di prima, dato che Al si era lasciato sfuggire per telefono che, oltre a mio nonno, era stata mia madre a impedirgli di vedermi. Aveva menzionato un accordo. Un accordo che li legava e che entrambi avevano rispettato e continuavano a rispettare nonostante fossi abbastanza grande per capire, oltre che troppo cresciuta per credere ancora alle bugie che avevano continuato a rifilarmi per tutta la vita.

Il liar.

Sapevo soltanto che era un accordo tra i miei genitori. Ma in cosa consisteva? Mio padre aveva rinunciato legalmente a vedermi? Oppure era solo una promessa che si erano scambiati prima della mia nascita?

Tutte domande che, per il momento, non avevano ancora una risposta.

Nonostante non fosse possibile, avrei evitato volentieri un corso accelerato sui segreti della famiglia Reeves. Oddio, sembrava un titolo di una di quelle soap opera che vedevamo io e mia madre per farci due risate. I segreti della famiglia Reeves. Chissà quante altre bugie mi avevano raccontato.

E io le avrei scoperte tutte, una per una.

1. Quella giusta

Jayden era seduto sulla poltroncina vicino alla scrivania del presentatore che stava sorseggiando tranquillamente una tazza di caffè.

Alzai il volume al massimo per non perdermi neanche una parola della sua intervista e mi sparpanzai sul divano in fervida attesa, come alla prima di un film. Jayden non aveva più la barba incolta che si era fatto crescere a Chicago e neanche l'aspetto trasandato per non farsi riconoscere. Era più bello che

mai con indosso un abito elegante scuro, spezzato solo da una camicia bianca. Sotto la luce soffusa del soggiorno, i colori dello schermo piatto erano così vividi che Jayden sembrava proprio lì davanti a me.

«Allora, Jay», Stephen Miller, il presentatore, un uomo sui quarant'anni e i capelli scuri pettinati all'indietro, si aggiustò gli occhiali rotondi sul naso. «Ho sentito che hai vissuto un periodo piuttosto turbolento», agitò una mano in aria per invitarlo a proseguire.

Jay si schiarì la voce. «Be', non tanto, in verità. In quest'ultima settimana mi sono riposato e ho trascorso un po' di tempo in tranquillità. Non mi posso lamentare».

«Sì, ma mi riferivo al periodo in cui sei partito per Hartford», lo incalzò.

«In effetti non è stato un bel periodo, quello. Mio padre non è stato molto bene, ma adesso sta meglio e sembra tutto sotto controllo, quindi...», venne interrotto dall'applauso del pubblico e da alcune voci che avevano urlato in coro: «Bravooooo!».

«Ho saputo che hai fatto impazzire i paparazzi a un certo punto, quando sei scappato prima a New York e poi a Chicago».

Dovevo aspettarmelo. La domanda sul gossip era d'obbligo.

«Già, sì, be'», fece spallucce, in evidente difficoltà. «Cosa non si fa per amore, giusto?»

«Ahhhhh», sospirò il presentatore e poi batté una mano sulla scrivania. «Lo ammetti! Qui. Adesso! Ammetti che sotto quel completo firmato Armani batte un cuore!», puntò il dito contro la telecamera chiedendo al cameraman di fargli un primo piano. «Che scoop, ragazzi», tornò a guardare Jay mostrandogli un sorrisetto furbo. «Ammetti di essere innamorato, amico mio?»

«Oh sì», annuì. «Tanto. Tantissimo. Sono innamorato della musica e a Chicago c'era questo studio di registrazione...», si interruppe sornione.

«Ci risiamo. Sempre a parlare di lavoro». Il presentatore guardò ancora dritto verso la telecamera e alzò le sopracciglia, scocciato.

«Non sei il solo che me lo dice, Steph», Jay si lasciò scappare una risata.

«E raccontaci... come sta la tua ragazza?», sogghignò. «Ricordaci il nome, perché non riusciamo a stare dietro a tutte le donne che frequenti», il pubblico si animò in una risata collettiva.

Jayden si passò una mano tra i ricci scuri e fece un'espressione buffa. «Questa te la concedo», ridacchiò. «Ma sai che anche io sto perdendo colpi? Perché non me lo ricordo», si strinse nelle spalle e alzò le mani in alto come a

voler dire «Che ci volete fare?». Si schiarì la voce con dei colpi di tosse. «A questo proposito, però, vorrei chiarire la situazione, se posso. Posso?», si rivolse al presentatore, che acconsentì con piacere alla sua richiesta. Anzi, a dire il vero dalla sua faccia sembrava proprio che sperasse in qualche rivelazione in anteprima, in modo da aggiudicarsi gli ascolti più alti della serata. «Okay, bene», si sistemò sulla sedia per guardare verso il pubblico e le telecamere piazzate a qualche metro di distanza. «Sto frequentando qualcuno, al momento», la sua voce fu sopraffatta da un boato improvviso corredato da una serie di applausi. «Sì, ma non mi avete fatto finire!», ridacchiò. «Una ragazza, per la precisione. Una sola», sottolineò. «Da qualche mese, ormai». In studio partì un altro boato e prima di parlare dovette aspettare che si fossero esaurite le urla.

«Presumo sia una certa ragazza che all'inizio di quest'anno si è divertita a postare foto in varie città per far perdere le sue tracce, dico bene?».

Jayden si portò una mano stretta a pugno davanti alla bocca e pronunciò un «Sì» camuffato con un colpo di tosse.

«Come le è venuta questa idea?», gli domandò Stephen. «È geniale! Magari avessi adottato la sua stessa strategia, almeno mi sarei risparmiato tante brutte figure», prese un sorso di caffè. «Pensa che una volta mi hanno immortalato nudo in spiaggia», disse in tono scherzoso. «Sui giornali e su internet per fortuna hanno la decenza di mettere quei bollini offuscanti che coprono ogni cosa. Però la mia faccia non l'hanno coperta e la mia fidanzata di allora scoprì che non stavo lavorando come le avevo detto», alzò gli occhi al cielo. «Se avessi avuto la stessa idea della tua ragazza, avrei pubblicato altre mie foto in città diverse, così da confondere le acque e invece...», fece una pausa a effetto, «mi sono ritrovato con le valigie pronte e tanti saluti. Tamara, scusami, non era destino». Tornò con lo sguardo su Jayden. «Quindi, lo vuoi dire tu o lo dico io questo benedetto nome? Perché tanto ormai lo sanno tutti. Due giorni su tre siete insieme in qualche foto su Instagram o su qualche copertina patinata...».

Jay storse il naso, indeciso se ufficializzare la nostra storia, ma prima che avesse il tempo di rispondere, il pubblico cominciò a urlare a gran voce il mio nome: «Frankie, Frankie, Frankie, Frankie!».

Jay si limitò a sorridere, ma non a confermare che fossi io la persona di cui parlava. Per mantenere un po' di suspense, anche se era evidente che lo avessero capito tutti.

Poi Stephen lo stuzzicò incalzandolo con un commento secco: «Allora, è

Frankie Orange?».

A quel punto Jayden sembrò esitare e fare marcia indietro sulla sua intenzione di rivelare a tutti che stava con me. Abbassò lo sguardo senza però smettere di sorridere e poi aprì le braccia stringendosi nelle spalle. «Parafrasando il titolo di una delle mie ultime canzoni: chi lo sa?», rise.

Che era un po' come se gli avesse dato una conferma, visto che avevo contribuito a comporla, quella canzone, almeno per la parte che riguardava la mia chitarra. Se lo diceva in televisione – anche se in modo implicito – mi amava sul serio. Me lo aveva già fatto capire quando me lo ero ritrovato di fronte al Rock Bottom di Chicago, ma così significava farlo sapere a tutti. Il mio cuore cominciò a battere sempre più forte e subito dopo l'addome si contrasse in uno spasmo, come se il mio stomaco avesse appena fatto una capriola per la felicità.

«Anche se non lo vuoi dire, lo abbiamo capito tutti dalla tua faccia», lo rimbeccò il conduttore del programma. «Non puoi più nascondere, sai? Perché siete stati pizzicati insieme», si affrettò a specificare: «Anche se non c'è il classico bacio ufficiale alla luce del sole, ma solo un bacio sulla guancia. A ogni modo, vuoi spiegarci perché era con te a Chicago?».

Jay abbassò la testa e tentò di trattenere un sorrisetto colpevole, senza riuscirci. «Passiamo alla prossima domanda?», si grattò la nuca.

A quel punto Stephen sospirò. «Suvvia...», alzò le sopracciglia per incalzarlo.

«Eravamo lì per...», assunse un'espressione indecisa, «per una consulenza professionale. Lei è anche la mia consulente del suono, lo sapete?».

Stephen scoppiò in una risata spontanea e sguaiata. Il pubblico lo imitò poco dopo e Jay si passò una mano sul viso per nascondere il sorriso.

«Ti abbiamo creduto tutti, Jay», Stephen provò a darsi un contegno tornando lentamente serio. «Senti», disse d'un tratto. «Cambiamo argomento», controllò la scaletta appuntata su dei cartoncini con il logo della trasmissione. «Tutti si chiedono cosa faccia una star della musica nel suo tempo libero. Tu cosa fai? Non risparmiarti con le risposte sconce, tanto siamo in seconda serata», gli fece l'occhiolino, in segno d'intesa.

Jay lo guardò stranito e faticò a mantenere un'espressione seria. «Nel mio tempo libero mi piace dedicarmi a me stesso e alla mia famiglia, quando posso. Faccio esercizio fisico per mantenermi in forma, anche all'aria aperta, bardandomi di occhiali scuri e tirandomi su il cappuccio della felpa così da non essere riconosciuto».

«Fai anche esercizio fisico in camera da letto, suppongo», Stephen fece una smorfia buffa che era tutto un programma.

Jayden gli rispose con una risata. «Tu non lo fai?», replicò, prendendolo in contropiede.

«Sicuramente molto ma molto meno di te, Maynard», puntualizzò con lo sguardo basso e un sorriso derisorio sul volto.

«Io non ne sarei così sicuro, Steph», gli rispose con espressione incerta, titubante.

«Torniamo alla domanda...», lo canzonò, «non divagare».

Jay sospirò. «Oltre a quella certa attività fisica», gli tirò un'occhiataccia, «mi piacciono l'arte, i tatuaggi, le foto, il cinema».

«Sì, ma in concreto», il presentatore storse le labbra. «Che ti piace fare? Nella vita di tutti i giorni, quando non sei Jayden Maynard, il bluesman più richiesto dalle donne».

Ero proprio curiosa di sentire la sua risposta.

«Mi piace stare sveglio fino a notte fonda perché dal silenzio, a volte, possono nascere tante melodie. Mi è capitato con la prima canzone contenuta nel mio nuovo ep, per esempio. È un notturno blues».

«A parte la musica?», insistette. «Descrivici una tua giornata tipo».

Jayden scosse il capo. «Non ho una giornata tipo, Steph. Ogni giorno mi capita sempre qualcosa di diverso, ma posso provare a descriverti quella di oggi», alzò le sopracciglia e attese un gesto di Stephen prima di continuare. «Mi sono alzato intorno alle nove, ho fatto la doccia, ho controllato la posta elettronica e i messaggi in segreteria, così da fare subito il mio giro di telefonate di lavoro. Poi ho raggiunto i miei collaboratori in sala prove e ci sono rimasto per tutto il resto della mattina e del pomeriggio. Più tardi sono tornato a casa e ho cenato con noodles e spring rolls...».

Non riuscì a proseguire perché Steph lo bloccò con un gesto della mano. «Da solo?», ammiccò.

«No, non da solo», replicò con un sorriso furbetto disegnato sulle labbra. «E subito dopo sono venuto qui», Jay storse le labbra. «Sono un uomo ordinario», fece spallucce, «e anche abbastanza noioso».

«Certo, Jay. Ti hanno creduto tutti, come poco fa», in studio ripartirono le risate.

«Okay», Jay alzò le mani a mo' di resa. «A volte mi capita anche di andare alle feste e ai party esclusivi, ai concerti di altri miei colleghi. L'ultimo al quale ho partecipato è stato quello di Bruce Springsteen».

«Oppure agli afterparty. Dico bene?», gli lanciò un'occhiata allusiva che rimandava al concerto di Benson al quale mi aveva accompagnato. In quell'occasione avevo dato un pugno a colui che, in quel momento, credevo essere mio padre. «Credo che un certo Eric Benson ne sappia qualcosa», sghignazzò.

«Cose che capitano», Jay aveva una risposta diplomatica per tutto quanto. Anche se un pugno in faccia e una sventata rissa non erano proprio da definirsi “cose che capitano”.

«Quella ragazza ha un gran bel caratterino, eh?», lo stuzzicò ancora Stephen, imitando il mio gancio destro in aria. Mi coprii il volto con una mano per la vergogna perché quel pugno era davvero rimasto nella storia e, ahimè, era diventato di dominio pubblico e virale grazie alle foto pubblicate online e sulle riviste. Ero stata un'incosciente e non avevo riflettuto prima di agire, anche se Benson se l'era cercata. «Ti ha messo ko, vero?»

«Tu che dici, Steph?», fece fatica a trattenere un sorrisetto storto.

«Io penso che se una ragazza riesce a metterci ko ogni volta che la guardi negli occhi, allora è quella giusta», annuì con decisione.

«Sei diventato un filosofo...», annuì anche lui. «Ma sì. Sì, direi che la sensazione è quella», confermò.

«E allora tienitela stretta», gli fece l'occhiolino mentre beveva un altro sorso di caffè. «Dovete sapere», si rivolse al pubblico, «che conosco Jay da tanto tempo, per questo mi permetto di fargli delle battute e di elargirgli consigli appassionati. Stasera non sei qui soltanto per il gossip, ma anche per parlare del tuo nuovo ep che è stato distribuito da poco nei negozi fisici e online. Contiene un nuovo brano intitolato Back, scaricabile anche gratuitamente nei vari store. Inoltre, ci sarà anche un tour che inizierà ad aprile da Los Angeles, sbaglio?»

«No, no. È esatto. Il 3 aprile, al Microsoft Theater».

«So che per quella data sono rimasti ancora pochi biglietti disponibili, quindi, gente di Los Angeles e dintorni, affrettatevi se volete vedere Jay in quella tappa del Lost in Tour», incalzò i suoi ascoltatori. «Ora parliamo dei tuoi ultimi lavori», Stephen raccolse il cd dalla scrivania e lo sollevò per farlo inquadrare dalla telecamera. «Lost è disco d'oro e resiste in classifica da mesi. Mentre, Gone, l'ep collegato è primo in classifica su iTunes. Vuoi parlarci di come è nata l'idea dell'ep?».

L'espressione di Jayden si fece seria. «L'anno scorso è stato fortunato per la mia crescita professionale e per il mio approccio con la composizione delle

canzoni, sia per le partiture che per i testi».

«Si direbbe che qualcuno ti abbia ispirato...».

«Più che ispirato, quel qualcuno», sottolineò, «mi ha insegnato che l'ispirazione non va cercata, ma va ascoltata».

«Saggia la ragazza», sottolineò con un ghigno saccente sul volto.

«Già. Con Lost e Gone penso di essere arrivato a un ottimo livello di ascolto, ma riuscire a mantenerlo sarà davvero dura».

Stephen annuì. «Avrai il tuo bel daffare, ma confido nella tua capacità di ascolto e anche nella tua musa ispiratrice. Per cui», batté le mani con un gesto secco per poi strofinarle. «Ci fai ascoltare qualcosa unplugged?»

«Con molto piacere», Jay si alzò in piedi per salutare Stephen con una stretta di mano sussurrandogli qualcosa all'orecchio; poi scese uno scalino e si diresse verso l'altra parte dello studio dove era già stato allestito tutto il necessario per la sua esibizione in solitaria. Afferrò la chitarra acustica RG in legno chiaro che era poggiata sul cavalletto e se la mise a tracolla prima di sedersi sullo sgabello alto. Sistemò il microfono per scambiare qualche parola con il pubblico prima di suonare. «Vi farò sentire una canzone tratta dal mio ultimo album: Lost. Si intitola Love song for me and you, a song in a day», lasciò che le persone presenti in sala finissero di applaudire prima di proseguire: «L'ho scritta su un tetto durante una pausa in compagnia di una persona speciale. Spero vi piaccia anche in questa versione live».

Dopodiché accennò qualche accordo e proseguì in un'introduzione lenta alla canzone dalle tinte pop che aveva composto sul tetto degli Avatar Studios.

Poggiai la testa allo schienale del divano per rilassarmi e ascoltare la sua voce vellutata a occhi chiusi:

Non sai quanto vorrei
ma non posso. No no
proprio non posso.
Vorrei abbracciarti forte,
ma so che non sarebbe appropriato.
Ti conoscevo ancora prima, sai?
Prima di sapere chi fossi in realtà. Mi perdonerai?
Mi perdonerai per averti nascosto
un segreto che riguarda te, ma non me?
Questa canzone d'amore è per me e per te
anche se tu non lo sai.
Spero che sia un amore
Passeggero
in modo che questa
canzone d'amore per me e per te
resterà solo una canzone per me, ma non per te.

Quando l'avevo ascoltata la prima volta per me non aveva avuto alcun senso. Invece, adesso che sapevo qual era il segreto che mi aveva nascosto da quando aveva saputo come mi chiamavo, potevo capirne il significato. E come avrei potuto non perdonarlo? Dopo due settimane trascorse insieme a Chicago come una coppia normale, dopo un intero ep dedicato a me e ora anche dopo quella canzone cantata in una trasmissione televisiva seguita da milioni di persone. Be', non potevo proprio rimanergli indifferente, anche perché durante i mesi in cui eravamo stati lontani mi era mancato in un modo che non avrei mai creduto possibile. Neanche Caleb mi era mancato così tanto. Ma adesso eravamo insieme, persino in quel momento. Magie dei programmi televisivi.

Jayden – non quello in tv, ma quello in carne e ossa – mi stava raggiungendo a sedere sul divano di casa mia, con il preciso obiettivo di rubarmi il telecomando e cambiare canale.

«Basta con questa roba», mi sgridò. «Quel Maynard mi sta sulle scatole», strinse le labbra e alzò un sopracciglio.

«A me piace, invece», allungai una mano con un gesto fulmineo e gli rubai di nuovo il telecomando per cambiare canale e finire di ascoltare la canzone. «Tantissimo», mi accoccolai di nuovo contro lo schienale del divano e con la testa sulla sua spalla.

«Mmh», mugolò. «Sono geloso».

Ridacchiai. «E fai bene».

Jay si mise di scatto in ginocchio sul divano facendomi sobbalzare. «Che hai detto?», incominciò a farmi il solletico.

«No, no», mi dimenai cercando di farlo smettere, ma non c'era verso. Fui assalita da un attacco di ridarella, e poi gli urlai: «Mi arrendo, mi arrendo! Mi piaci più tu». E allora smise di farmi il solletico sulla pancia, ma non di accarezzarmi.

«Ora va meglio», mi sussurrò a un orecchio con la sua voce suadente. Si fece sempre più vicino e poi mi circondò con le braccia per prendermi di peso e distendermi sul divano; si aiutò con le mani e si posizionò sopra di me senza farmi male. «Mi sei mancata per tutta la sera», mi diede un bacio prolungato sul collo che mi provocò dei brividi ovunque. Quel pomeriggio ci eravamo trovati nella sala prove che Jay aveva prenotato per iniziare le prove del tour e poi avevamo cenato presto a casa mia con del cibo d'asporto, cosicché potesse raggiungere gli studi per registrare il Late Show.

«Quanto sei romantico, Maynard», lo presi in giro, voltando la testa dall'altra parte per permettergli di darmi dei baci appassionati sul collo.

«Troppo?», la sua voce allegra mi fece sorridere senza rendermene conto. «In effetti sto diventando un po' troppo sdolcinato e indovina un po' di chi è la colpa?».

Mi sorprese con un bacio sull'incavo tra la spalla e il collo e chiusi gli occhi per godermi il momento. Percepì il tocco leggero della sua mano sulla mia pelle, proprio al livello dei fianchi; si stava facendo spazio sotto la T-shirt, aumentando sempre di più l'eccitazione. Percorse l'addome lentamente, fino ad arrivare a sfiorare il reggiseno tirandolo su con un gesto esperto senza però sganciarlo e togliermelo. Mi mancò il fiato quando il suo palmo si posò sul mio seno ricoprendolo per intero. Continuò a baciarmi sul collo e a massaggiarmi il seno sinistro adagio, senza fretta.

«Mia non è di certo», lo stuzzicai.

«Sì, sì. Proprio tua», parlò lentamente tra un bacio e l'altro. Arrivò a baciarmi fin sotto l'orecchio e poi scese di nuovo per passare sotto la mascella, aumentando i brividi che continuavano a sconvolgermi i sensi. Mi diede un bacio sulla guancia e si avvicinò sempre di più alle mie labbra per sfiorarle all'angolo della bocca. «Non sai quanto darei per tornare ai giorni trascorsi a Chicago», si allontanò di qualche centimetro e aprì gli occhi per osservare la sua espressione. Il suo respiro era ansante, come il mio, e i suoi occhi scuri erano dolci ma impazienti, come lo era anche il sorrisetto malizioso che aveva stampato in faccia. «Quando ci stringevamo per riuscire a stare in quel materasso gonfiabile», mi solleticò il naso con il suo. «Oppure facevamo la doccia fredda perché c'era lo scaldabagno rotto».

Sorrisi. Qualche difficoltà con i paparazzi a parte, quelle due settimane di convivenza nell'appartamento che avevo preso in affitto a Chicago erano state comiche ma anche le più belle che avessi trascorso da un po'. Tornare a New York era stato come rientrare dalle vacanze, anche se io avevo sempre lavorato al Rock Bottom; era lui quello che si era preso una pausa trascorrendo il suo tempo tra il locale, il dolce far niente e lo studio Seven Eleven dove aveva iniziato a lavorare a un nuovo progetto unplugged. Si era rifiutato di prendere una camera in albergo perché aveva insistito per vivere due settimane come una persona normale. Mi ero vergognata come una ladra quando era entrato per la prima volta in quel monolocale.

«Però», posò le sue labbra sulla punta del mio naso, «abbiamo trovato un modo alternativo di scaldarci, no?», gli avvolse le braccia attorno alla vita e

dischiusi le gambe per fargli spazio e farlo stare più comodo. La doccia in stile “Maynard” era qualcosa di inebriante e bollente, anche sotto il getto di acqua fredda.

«Ne ho un vago ricordo», mi morsi il labbro inferiore e puntai il mio sguardo sul soffitto illuminato dalla luce azzurra irradiata dalla tv.

«Ah sì? Che ne dici se ti rinfresco», mosse lentamente il bacino infiammandomi il basso ventre, ancora e ancora, «la memoria?». Inarcaì la schiena in seguito a un suo movimento troppo brusco. «Ti dice niente?»

«Mmh-mmh», gli risposi in un mugolio rilassato. A quel punto mi ritrovai le sue labbra sulle mie, in un bacio casto. Mi alzò la maglietta aiutandosi con l'altra mano e passò a baciarmi il petto, sempre più giù fino a torturarmi con qualche piccolo morso sul seno. Mi lasciai sfuggire qualche gemito tra un sospiro e l'altro. Gli accarezzai la testa insinuandomi tra i ricci folti e morbidi per incoraggiarlo a continuare. Mi si mozzò il fiato quando sentii la sua lingua sul capezzolo; subito dopo prese a succhiarlo e mordicchiarlo fino a farmi perdere del tutto la testa.

«Ora te lo ricordi?», sussurrò respirando sulla mia pelle.

«Quasi», gli risposi ancora con gli occhi chiusi. Scesi con le mani fino a massaggiargli la schiena e il fondoschiena insinuandomi al di sotto dei pantaloni eleganti che ancora indossava. «Magari se», deglutii tra un breve respiro e l'altro, «se tu fossi così gentile da rinfrescarmi ancora un po' la memoria, potrei ricordarmi proprio tutto, tutto».

Jay non se lo fece ripetere due volte e percorse tutto il mio addome fino all'elastico della tuta. Lo aiutai a togliermi i pantaloni e a sfilarsi i suoi. Via anche la sua camicia bianca e la mia T-shirt. Via anche il reggiseno, gli slip e i boxer.

Uno scambio di sguardi, qualche carezza frenetica e poi Jay si insinuò dentro di me di prepotenza per poi fermarsi e muoversi adagio, bocca contro bocca, in un unico respiro.

2. Jaykie o Fraden?

Da quando ero tornata a New York insieme a Jayden, avevo mantenuto la

distanza di sicurezza da Al, anche se per via delle prove in vista del tour sarebbe stato piuttosto difficile tenermi alla larga da lui ancora a lungo. Per il momento Al aveva stabilito di provare con Jay la mattina, quando non io c'ero, finché non mi fossi decisa a incontrarlo per chiarire la situazione.

Come se fossero bastati cinque minuti per risolvere tutto.

«Dobbiamo proprio?», mi lamentai con tanto di sbuffo in grande stile.

«Purtroppo», Jayden rispose con un sospiro e poi sbadigliò.

Mancava poco alle nove ed era quasi un quarto d'ora che cercavamo di alzarci dal letto, altrimenti Jay avrebbe fatto tardi in sala prove, ma nessuno dei due aveva ancora preso l'iniziativa. Era troppo bello starcene accoccolati sotto le coperte al calduccio, abbracciati a baciarsi, a parlare ancora di quello che era successo in quelle settimane, ad accarezzarci e a stuzzicarci a vicenda.

Mi solleticò il naso con il suo. «Ho dato appuntamento agli altri intorno alle dieci, ma se vuoi rimani a letto».

Mi imbronciai. «Senza di te no», scesi con la mano fino a raggiungere i suoi fianchi tesi, ma mi bloccò prima che potessi fare altro.

«Frankie», sussurrò dolcemente il mio nome. «Se fai così non ce la faccio ad alzarmi dal letto».

«E tu non alzarti», provai a convincerlo schioccandogli anche un bacio provocante, ma venimmo interrotti dal trillo del suo cellulare. Jay si staccò dalle mie labbra e poggiò la testa sul cuscino, esasperato. «Questa è Bernie», sbuffò. Si alzò con un colpo di reni, si tolse le lenzuola e la coperta di dosso, e scese dal letto. Rimasi a guardarlo – ammirarlo – per tutto il tragitto, soffermandomi sui suoi glutei e sul tatuaggio sul braccio che spiccava sulla sua carnagione chiara, fino a quando scomparve oltre la porta per raggiungere il soggiorno dove la sera prima avevamo lasciato i vestiti. Scossi la testa come a voler scacciare dalla mente i pensieri che mi stavano facendo venire i brividi ovunque.

“Perché la mattina è ancora più bello con quei ricci spettinati?”, domandai a me stessa, mentre mi nascondevo sotto i cuscini.

«Che ti avevo detto?», urlò dal corridoio. «'Giorno, splendore», la salutò in fretta. Poi sentii dei fruscii e compresi che si stava già rivestendo. Quindi potevo dire addio a un'altra dose massiccia di coccole. Rimase in silenzio per un po' e poi scoppiò a ridere. «Sì, sono contento».

Andò avanti con un «Ah-ah», «Mmh-mmh», per qualche minuto e allora mi decisi a scendere dal letto e a prendere della biancheria pulita dalle valigie

che non avevo ancora fatto in tempo a disfare; indossai una felpa lunga che mi arrivava fino a metà coscia. Raggiunsi Jay nel soggiorno e lo vidi abbottonarsi la camicia mentre teneva il cellulare tra la spalla e l'orecchio. Non appena avvertì la mia presenza, mi passò in rassegna dalla testa ai piedi e si morse un labbro. «Va bene, ci sto!», le disse mentre ancora aveva lo sguardo su di me. «Frankie?», parve cadere dalle nuvole. «Ha il cellulare spento?», fece spallucce. «Ah, non ne ho idea».

«Cavolo!», mimai la parola con le labbra. Mi guardai intorno per cercare di ricordarmi dove avessi messo la borsa, ma non la trovai.

«Mi stai chiedendo se è con me?», cercò un mio segnale di assenso, ma mi strinsi nelle spalle lasciando a lui la decisione. «S-s-no», rispose con incertezza. «Dipende», sembrava stupito e mi osservava con uno sguardo dubbioso. «Vorresti parlare con lei?», sorrise. «Sì, ora la smetto di ripetere quello che stai dicendo». Mi fece segno di avvicinarmi. «No, non sono in sala prove. Sono a casa», le spiegò, ruotando gli occhi scocciato. «Perché vuoi parlare con Frankie?», rimase in silenzio e storse le labbra, forse colto alla sprovvista dalla sua risposta. Dopo qualche secondo si tolse il cellulare dall'orecchio per porgermelo. «Dice che ti vuole parlare», fece spallucce per farmi capire che non aveva la minima idea di cosa volesse dirmi.

Perfetto.

Presi un respiro profondo ed esordii con un «Pronto?» roco e flebile.

«Oh, finalmente!», la sua voce squillante mi rintronò nelle orecchie.

«Ciao, Bernie», la salutai.

«Fatto le ore piccole, eh?», se la rise di gusto. «Comunque, carissima la mia Frankie, volevo informarti che in redazione ho ricevuto delle richieste di collaborazione ufficiale».

Mi svegliai di colpo. «Che tipo di collaborazioni?»

«Un po' di tutto, in realtà», si affrettò a dirmi. «Soprattutto sponsor, ma anche qualche intervista». Intervista? No, niente interviste. «Poi c'è una questione più importante di cui discutere, prima di passare all'esame di ogni singola proposta», fece una pausa con il preciso obiettivo di tenermi sulle spine. «E si riduce tutto a una singola domanda che mi tormenta da giorni: da quando in qua sono la tua agente?».

Eh, bella domanda. A me non serviva un'agente. «Ah, non cre...».

Non mi lasciò finire di parlare. «Sto scherzando!», scoppiò in una grassa risata. «Tu e Jay ormai siete diventati un pacchetto unico. Dove c'è lui, ci sei anche tu, no?».

Non era proprio così, perché io potevo andare dove preferivo e lui poteva fare lo stesso, come era successo per la registrazione del Late Show; mi aveva chiesto di accompagnarlo, ma gli avevo detto che lo avrei aspettato a casa mia così da poter guardare insieme il programma condotto dal suo amico Stephen. Non stavamo sempre appiccicati come insinuava lei.

«I-io non», riuscii a balbettare poche parole prima che mi interrompesse con una risata di scherno.

«Dai, Frankie. Il tuo senso dell'umorismo fa un po' schifo. Mi farebbe piacere essere la tua agente anche se non me lo hai chiesto ufficialmente», sottolineò l'ultima parola. «Ne possiamo discutere nel mio ufficio, che ne dici? Della mia percentuale e tutto il resto».

A quel punto Jayden si sporse verso di me per rispondere al mio posto. «Trattienila dai miei guadagni», lo freddai con uno sguardo di sbieco e appena se ne accorse scrollò le spalle come a voler dire: «Che ho detto di male?».

E in effetti, poverino, per lui il fatto di pagare anche la mia parte non doveva essere gran cosa. Lo era per me, però.

«Passo in ufficio per discutere i dettagli e formalizzare il tutto. E Bernie», la richiamai per attirare la sua attenzione, «vorrei che trattenessi la tua percentuale dai miei guadagni, non da quelli di Jayden», gli tirai un'altra occhiataccia per fargli capire di stare al suo posto. La vita professionale doveva rimanere ben distinta da quella privata, altrimenti si sarebbe venuta a creare una gran confusione. A quel punto Jay alzò le mani a mo' di resa, come a voler dire: «Contenta tu, contenti tutti».

«Ma sei sicura? Guarda che per Jay non è...».

Stavolta fui io a interromperla. «Va bene così, davvero».

«Okay», sospirò. «Come dici tu. Allora ti aspetto in ufficio tra poco, visto che oggi pomeriggio hai le prove», stavo quasi per risponderle, quando aggiunse: «O domani mattina, perché credo che adesso tu sia impegnata».

«Molto impegnata», rincarò Jay, accostandosi di nuovo a me per parlare al microfono del cellulare. «Ti preparo il caffè», sussurrò.

Il caffè? Cavolo! Non c'era il caffè nella dispensa! Non avevo avuto il tempo di fare la spesa, ma ormai Jayden era entrato in cucina e stava già aprendo le ante degli armadietti alla ricerca di un contenitore col caffè. Quando ebbe trovato il barattolo, però, rimase deluso e si voltò verso la porta agitandolo in aria per farmi capire che era vuoto.

Mi morsicai il labbro inferiore in una smorfia desolata e lui scoppiò a ridere,

scuotendo la testa.

«No, va bene anche tra mezz'ora», le confermai. «Il tempo di...».

«Rivestirti», sghignazzò lei. «Fai con calma, lo so che Jay può essere insistente, certe volte».

Ero io quella che aveva provato a insistere, quella mattina, ma lasciai correre. «Ehm», mi schiarai la voce, «va benissimo tra mezz'ora», confermai.

«Perfetto! Ci vediamo!», non feci in tempo a salutarla che aveva già riattaccato.

«Puoi dirmi dove si trova l'agenzia di Bernie?», almeno avrei messo subito le cose in chiaro. Niente sponsor, niente collaborazioni – a parte Jayden –, niente interviste sui giornali, in radio o in tv.

Jay uscì dalla cucina per venirmi incontro. «Dai, Bernie sembra invadente e dispotica, ma il più delle volte è innocua», doveva aver decifrato la mia espressione lievemente contrariata.

Alzai una spalla. «Non metterti strane idee in testa. Non accetterò mai di posare per foto promozionali di qualche profumo o abito firmato», inclinaì la testa all'indietro per guardarlo negli occhi pronti a convincermi con uno sguardo dolce. Scossi la testa mentre si chinava su di me per darmi un bacio sulle labbra. Lo scansai all'ultimo minuto e lui mi imprigionò in un abbraccio serratissimo.

«Se capita, perché no?», mi posò le mani sul sedere e si avvicinò per darmi un bacio con lo schiocco sulla guancia e poi uno lieve sulle labbra. Si distaccò solo il tempo per sussurrarmi: «Almeno pensaci. Non rispondere subito alle sue proposte. Prendi tempo. E...», mi indicò la porta della cucina con un gesto del capo. «Fai rifornimento di caffè, o magari», appoggiò la fronte sulla mia e mi solleticò con i suoi ricci ribelli, «potresti prendere in considerazione l'idea di berlo a casa mia, il caffè. Magari ogni mattina».

«Lo compro più tardi», gli risposi in fretta, senza badare troppo alle sue parole. «Insieme alle altre cose... che mancano». Cioè, praticamente tutto.

Jayden provò a trattenere il sorriso, ma non ci riuscì. Lo guardai stralunata, cercando di capire il motivo della sua espressione quasi... timida. «Che ti prende?».

Respirò a fondo e mi guardò dritto negli occhi. «Il fatto di bere il caffè a casa mia, ogni mattina», specificò, «era un invito a dormire da me tutte le sere...», cominciò con lo spiegarmi. Ma ancora non riuscivo a capire quale differenza ci potesse essere nel dormire a casa mia o sua. Caffè a parte.

Jay si inumidì le labbra e le strofinò l'una contro l'altra per poi schioccarle.

«Okay, forse non mi sono spiegato bene. Sono una frana in queste cose», scosse la testa. «Quando parlo di dormire e svegliarti a casa mia ogni giorno, intendo proprio che tu... ecco...», si fece così vicino da sfiorare la punta del mio naso. «Vuoi trasferirti da me?».

Forse non avevo capito bene. Chiusi gli occhi, li riaprii e sbattei le palpebre più di una volta per assicurarmi che non si trattasse di un sogno o di un'allucinazione in dormiveglia. «N-non ho capito», dissi adagio, come se avessi timore di pronunciare quelle parole.

Jay sorrise. «Vuoi venire a vivere con me?», si affrettò a precisare: «A casa mia? Tanto dormiamo insieme tutte le sere. Abbiamo già sperimentato la convivenza a Chicago e non è andata male».

Dischiusi le labbra per dire qualcosa, ma desistetti. A Chicago era un'altra cosa: sapevamo entrambi che l'esperienza di vita in comune sarebbe stata breve e che poi saremmo dovuti tornare alla vita di tutti i giorni a New York. E così era stato. Non si era parlato di andare a vivere insieme. Cioè, lui aveva delle abitudini e io ne avevo altre. Avevamo bisogno entrambi di ritagliarci degli spazi, soprattutto lui. Non che non mi piacesse l'idea, anzi; almeno avremmo evitato di uscire tardi la sera per raggiungere l'uno la casa dell'altra per stare insieme.

«Se non ti va, lo capisco», continuò. «Era solo un'idea».

Com'è che aveva detto lui? Prendi tempo.

«Ci penso su», gli risposi.

«Tutto il tempo che ti serve», la sua bocca incontrò di nuovo la mia in un bacio innocente che si trasformò ben presto in qualcosa di sensuale e lento. Quando le nostre lingue entrarono in contatto, le mie ginocchia per poco non cedettero, ma c'era lui a sorreggermi. Continuammo a baciarsi con passione, fin quando fu Jay a distaccarsi da me. «Ora devo andare», si passò una mano tra i capelli nel vano tentativo di rassettarli. «Ma continuiamo il discorso più tardi», sciolse la stretta attorno ai miei fianchi e fece per andarsene, quando parve cambiare idea. «Entrambi i discorsi», scattò in avanti per rubarmi un altro bacio sonoro sulle labbra. «La giacca», si guardò attorno alla ricerca del pezzo mancante del completo che indossava. La trovò infossata tra il cuscino e il bracciolo del divano e si affrettò a scuoterla. «Cinquantasettesima Ovest, non lontano dalla Trump Tower», snocciolò l'indirizzo della sua agente mentre si metteva la giacca. Mi fece l'occhiolino e si voltò per raggiungere la porta d'ingresso. «Salutami Bernie!», dopodiché uscì in fretta e furia.

Vivere insieme, aveva detto.

Mi coprii il viso con le mani, assolutamente sconvolta. Poi, scoprii il viso e rimasi a fissare il vuoto con le guance in fiamme, prima di tornare di nuovo lucida e razionale. Per il momento non era il caso di pensare alla faccenda, perché tra meno di due mesi saremmo dovuti partire per la tournée e quindi non valeva la pena portare tutte le mie cose da lui. Poi venni sopraffatta da un pensiero terrificante: se me ne fossi andata dal mio appartamento e dopo un po' ci fossimo lasciati, dove sarei andata a vivere? Che casino.

Mi voltai per raggiungere il bagno e fare una doccia con la speranza di chiarirmi le idee. Ma i dubbi, invece di diminuire, aumentarono a dismisura.

Se fossi andata a vivere a casa sua saremmo stati a stretto contatto per tutto il giorno: a casa, in sala prove, a cena e poi di nuovo a casa. Avremmo finito per litigare, già lo sapevo.

Magari avremmo potuto trovare un compromesso, di qualsiasi tipo, con il quale ci impegnavamo a stare lontani l'uno dall'altra per almeno due o tre ore al giorno. Era una richiesta più che lecita, no? Boh. Forse era lo stress che non mi faceva ragionare, oppure il fatto che la sua proposta mi avesse colto alla sprovvista. Non me l'aspettavo e probabilmente era proprio quello che mi aveva impedito di rispondergli subito di sì.

Poi c'era anche la questione delle chiavi di casa sua: non le aveva mai date a nessuno. Me lo aveva confidato quando mi aveva consegnato quelle del garage nel quale aveva allestito la liuteria in miniatura, a fianco del suo studio. Quelle chiavi le avevo ancora, tra l'altro.

Mi asciugai alla meglio i capelli e indossai un maglioncino di lana e un paio di jeans, bardandomi di berretto con i paraorecchie e occhiali da sole per non attirare degli sguardi curiosi. Non ero così conosciuta, ma qualche fan di Jayden avrebbe potuto riconoscermi. La mia era diventata una paranoia, più che altro. Dovevo ancora abituarmi al ruolo di "fidanzata" di Jayden Maynard.

Pensai alla nostra possibile convivenza per tutto il tragitto fino alla Cinquantasettesima, poi mi concentrai sui numeri civici e le insegne per trovare la sede dell'agenzia Coleman. Non appena trovai il posto giusto, piuttosto elegante e raffinato, presi l'ascensore salendo fino al dodicesimo piano; mi ritrovai direttamente in un ufficio dagli spazi aperti e luminosi grazie alle ampie vetrate panoramiche. Le scrivanie occupate dai collaboratori della Coleman Agency erano disposte qua e là, corredate da schermi piatti, stampanti e telefoni fissi che continuavano a squillare senza sosta. Nessuno fece caso al mio ingresso perché erano tutti troppo presi dal

lavoro, tanto che quasi mi dispiaceva disturbare per chiedere di Bernie. Mi fermai davanti a un bancone, una sorta di reception.

Pensavo non ci fosse nessuno e invece all'improvviso spuntò una ragazza dal retro. «Ciao!», squittì. «Hai un appuntamento?». Poteva avere qualche anno più di me, era magra e allampanata, impettita, con il portamento da top model. Mi scrutò con gli occhi socchiusi. Poi li aprì di scatto. «Frankie!», urlò in preda all'eccitazione, scuotendo i capelli castani. «Finalmente ti conosco!», sbatté le lunghe ciglia come se si fosse appena svegliata, mi porse la mano e gliela strinsi. «Io sono Jodi», serrò la presa e cominciò a muovere freneticamente le nostre mani unite. «Mi occupo della parte di segretariato e di supporto nell'organizzazione delle trasferte. Spero di lavorare presto anche con te», mi rivolse un gran sorriso e poi sciolse la stretta per indicarmi un punto in fondo all'enorme stanza open space. «Laggiù trovi l'ufficio del boss», rise tra i denti. «Bernie», specificò. «Buona fortuna», alzò le sue sopracciglia finissime e sgranò gli occhi verdi chiari per farmi capire che Bernie non era un gran bel tipo con il quale discutere.

Lo sapevo. Ah, se lo sapevo.

Mi congedai con un «Grazie» e mi affrettai a raggiungere l'ufficio di Bernie. Sulla porta accostata spiccava una targa con la scritta "Berenice Coleman - Coleman Agency" e dallo spiraglio la potei vedere seduta alla sua scrivania mentre controllava qualcosa sul suo tablet. Aveva raccolto i ricci biondi in uno chignon improvvisato che le era ricaduto sulla spalla sinistra. Indossava una giacca scura e una camicia a righe, decorata da qualche collana di diversa lunghezza che le pendeva sul seno prosperoso. Bussai con un briciolo di reticenza, ma Bernie mi disse di entrare senza alzare lo sguardo per vedere chi fossi.

«Ciao, Bernie», non appena sentì la mia voce alzò la testa di scatto, puntandomi un dito contro. Pensai di averla disturbata, ma mi sbagliavo.

«Siediti, Orange, dobbiamo parlare», andava dritta al dunque, eh? Mi fece segno di raggiungerla alla scrivania. «Stavo giusto leggendo qualcosa che ti riguarda». Arricciò le labbra e mi seguì con il suo sguardo indagatore per tutto il breve tragitto che separava la porta dalla poltroncina davanti alla sua postazione. Dopo essermi liberata della borsa e del cappotto, mi misi seduta in attesa che la smettesse di scrutarmi con gli occhi semichiusi, come una miope priva degli occhiali da vista. Lei non indossava gli occhiali, a quanto ne sapevo, e non era neanche miope, per cui stava tramando qualcosa. Prese un respiro dal naso, mentre si rilassava sullo schienale della sua poltrona da

ufficio. «Che taglia porti?»

«Taglia?», mi accigliai. «Cosa c'entra la mia taglia con...».

«C'entra, c'entra», agitò una mano. Tornò a sedersi dritta e piantò i gomiti sulla scrivania per prendersi il viso tra le mani. «Minimo è una 40», sospirò. «Beata», mi disse ruotando gli occhi. «Il tuo possibile sponsor ne sarà entusiasta».

In realtà dipendeva dal modello di pantaloni, in alcuni casi indossavo una 42. Scossi la testa per ritornare in me. «Che cavolo me ne frega della taglia!», pensai.

«Quale sponsor?», la confusione si impadronì di me.

«Lo stesso di Jay», mi fece l'occhiolino. «Hai già indossato qualcosa di Armani per il concerto al Walter Kerr Theatre, giusto?», mi diede solo il tempo di annuire. «Bene, allora ti farò arrivare a casa qualche capo di prova che dovrai indossare nelle occasioni speciali o ufficiali», si affrettò a prendere appunti sul computer in stand by fino a pochi istanti prima. «Hai qualche preferenza? Tipo abiti lunghi, corti...».

Stavolta fui io a interromperla per frenare il suo entusiasmo. «I-io non credo di voler accettare».

A quel punto Bernie distolse lo sguardo dallo schermo per puntarlo su di me, con un sopracciglio alzato. «Come, come? Non vuoi accettare di farti rappresentare dalla mia agenzia, o non vuoi accettare lo sponsor?», mi guardò in cagnesco, in attesa di una mia risposta.

«No, io... ecco», feci spallucce. «Vorrei continuare a vivere la mia vita come sempre. Senza sponsor, senza...».

Scoppiò a ridere facendo sussultare le spalle. «Sei una forza, Reeves», mi guardò come si guarda una bambina che non capisce il procedimento di un'operazione matematica. «Collabori con Jayden e stai insieme a lui, quindi è logico che tu abbia degli sponsor o dei doveri da adempiere, come accompagnarlo se ti viene richiesto. Non vorrai presentarti ai Grammy con un paio di jeans, vero?».

I Grammy.

Avevo rimosso dalla mente la cerimonia di consegna dei premi dell'Accademia di Los Angeles che si sarebbe tenuta a metà febbraio. Jayden era candidato in più di una categoria, ergo si sarebbe dovuto presentare alla cerimonia per ritirare i premi o anche solo per assistere all'evento. Fantastico. Era proprio il genere di cose che mi piaceva fare: indossare l'abito lungo e apparire in pubblico. Sbuffai senza accorgermene.

«Ehi, hai un caratterino niente male, ma sono un osso duro più di te. Penso tu lo abbia già capito», aggrottò la fronte. «Quegli sbuffi li tollero soltanto da Jayden», mi ammonì, «perché lui si è meritato il diritto allo sbuffo nei confronti della sottoscritta. Tu no», scosse la testa liberando la folta capigliatura riccia dallo chignon già quasi del tutto disciolto, «non ancora, almeno». Si affrettò a ricomporsi e tornò al discorso interrotto. «Abito lungo?».

Storsi il naso. «Tailleur?», ribattei con fare arrendevole.

Bernie tentennò, puntando gli occhi sul soffitto come a volermi immaginare con un tailleur indosso, e scosse la testa. «Facciamo che segno un po' di tutto e poi decidi tu cosa mettere nelle diverse occasioni. Così non perdiamo tempo». Batté per qualche minuto sulla tastiera e ne approfittai per dare un'occhiata al suo ufficio dall'arredamento semplice ma di buon gusto, soffermandomi su qualche dettaglio, come per esempio dei disegni infantili, forse opera dei suoi figli. «Per le chitarre, come sei messa?», mi voltai di scatto verso di lei, come se mi avesse colto sul fatto a curiosare. «Domanda stupida, visto che sai costruirle, ma devo chiedertelo».

Mi strinsi nelle spalle. «Sto bene così. Ho le mie...».

«RG, lo so», annuì con convinzione, «ma ti farebbe comodo qualche chitarra da sfoggiare, no? È arrivata una richiesta per te dalla...», si affrettò ad accendere il tablet per verificare il marchio del produttore. «Due richieste», alzò lo sguardo. «Ragazza, tu mi darai soddisfazioni!», mi strizzò un occhio. «Dalla Fender e da una certa Johnson & Stone, ma questa non l'ho mai sentita nominare».

Io sì. Era un'azienda di Nashville, una delle principali concorrenti della Reeves Guitars. Avevano provato a copiare lo stile di intaglio di mio nonno, ma senza gli stessi risultati. Non avrei suonato una J&S neanche sotto tortura. Feci di no con la testa. «La J&S no, nella maniera più assoluta».

«Perché?», non seppe contenere la sua curiosità.

«È una liuteria di Nashville», le spiegai brevemente, «ed era una delle principali rivali della RG, quindi...», alzai le sopracciglia per farle intendere che non vedevo di buon occhio la J&S.

Scrollò le spalle. «Vorrà dire che ti farai bastare le chitarre che ti invierà la Fender. Fammi sapere se ti serve qualche signature per le pedaliera e le attrezzature, okay? Anche se spero di ricevere altre richieste in settimana», sogghignò.

Non potevo usare quelle di Jay? Ne aveva una marea...

Ma non ebbi il tempo di porle quella domanda. «Il tuo contratto prevede che collabori soltanto con Jayden, ma potrei parlare con la casa discografica per qualche eccezione. Dave Stevens sta cercando un nuovo chitarrista, per esempio».

«Ho già fatto l'audizione come turnista con lui», le risposi d'istinto.

«Ed è andata male?»

«Abbastanza, visto che non mi ha scelta», mi aveva anche lanciato uno sguardo schifato dopo che avevo finito di suonare una versione un po' particolare di una delle sue canzoni più famose.

«Magari ora che lavori con Jay potrebbe cambiare idea», rise piano. «Posso proporti, dopo l'okay della casa discografica?».

Scossi la testa. «No, grazie». Il mio era un no grande come l'Empire State Building.

«Okay», fece spallucce, «invece Calvin Gore? Ha chiesto di te in modo esplicito. Sai chi è? Quel ragazzo di diciotto anni che va molto di moda adesso e che imita Jay in un modo spudorato».

«So chi è, ma...».

«Ho capito. Non vuoi collaborare con nessun altro. Mettiamo in “pausa” eventuali collaborazioni, magari in futuro potresti reconsiderarle».

«Sì, è meglio».

Dopodiché strofinò le mani, quasi non vedesse l'ora di parlarmi di un argomento in particolare. «Ora veniamo alla parte del gossip».

Oh, ecco. Mi mancava. Chissà cosa aveva in mente.

«Jaykie o Fraden?», mi spiazzò e mi sporsi in avanti per farle intendere che non avevo capito. Bernie ripeté le due parole più lentamente, ma non migliorò affatto la situazione.

«Non credo di aver afferrato il concetto», tagliai corto.

«La vostra ship. L'incrocio del tuo nome con quello di Jayden per creare la vostra ship. Per i fan», specificò. «E per le riviste in cui venite citati insieme».

Rimasi a fissarla con gli occhi e la bocca spalancati. Intendeva quelle ship? Quelle degli attori o dei personaggi dei film e dei telefilm? Tutto ciò era allucinante, a livelli stratosferici.

Feci una smorfia indifferente e mi strinsi nelle spalle. «Mah, io non ne ho idea».

«A Jay non piace nessuno dei due. Avevo preso in considerazione la possibilità di utilizzare il tuo nome intero, ovvero Franklyn e non Frankie,

quindi in realtà le opzioni per le ship dovevano essere Jaylyn o Lynden, ma a Jay non piaceva come suonavano perché le persone ti conoscono solo come Frankie».

Ero finita in una di quelle soap opera che guardavo in tv da ragazzina e non me ne ero accorta? Presi fiato per parlare, ma poi mi resi conto di non sapere bene cosa dire. «Per me fa lo stesso», le dissi infine.

«Optiamo per Jaykie?», poi parve essere colta da un'illuminazione. «Perché non Kiejay?».

Oh. Santo. Cielo. Che qualcuno mi salvi!

«No», storse le labbra, «a ripensarci sembra una marca di amplificatori», scoppiò in una risata secca. «Facciamo Jaykie», annuì. «Suona molto meglio».

Non osai oppormi perché non sarei stata capace di sostenere una discussione sul nome della ship, o come cavolo si chiamava.

Stabilito quel dettaglio all'apparenza fondamentale, si fece seria e si affrettò a tirare fuori da uno dei cassetti un fascicolo contenente un plico di fogli. Sopra c'erano il mio nome e la dicitura "Contratto di rappresentanza".

«Puoi farlo leggere anche a Jayden per un parere. Basta che mi riporti il contratto firmato il prima possibile e...», si alzò in fretta per sporgersi sulla scrivania e allungare una mano affinché potessi stringerla, «benvenuta alla Coleman Agency, bellezza!», la sua stretta era micidiale. «Ora mi toccherà trovarti un soprannome».

Non bastavano quelli che avevo già?

Le rivolsi un sorriso tirato.

Povera me.

3. Qualcosa mi dice che mi odi

«Mi raccomando, in questo punto, Frankie. Devi venirmi sopra», smisi di suonare per inclinare la testa di lato e lanciare un'occhiataccia a Jay, a qualche metro di distanza da me, al centro della sala del magazzino che aveva affittato per le prove. Jay era il campione indiscusso di doppi sensi, ma così esagerava. E stavolta non me ne ero accorta solo io, ma anche Sam –

batterista e co-produttore di Jay – che smise di battere sulla grancassa per fare un rullo di tamburi con bacchettata sul rullante finale. Poi si lasciò andare a una risata che lasciava poco spazio ai commenti.

«Scusa», Jay si tappò la bocca appena mise in connessione il cervello e capì di averne detta un'altra delle sue. «Non l'ho fatto apposta», cercò di soffocare le risate, fallendo miseramente.

Sam lo rimbeccò. «Sei sempre il solito. Pensa se ci fosse stato qui suo...», si fermò poco prima di pronunciare la parola “padre”. «Al», aggiunse poco dopo.

Mi voltai adagio verso di lui che continuava a fissare Jay con i suoi occhi sporgenti. Aveva tagliato i capelli e... addio dreads. Adesso aveva uno stile più sobrio ed era quasi irriconoscibile con i capelli corti.

«A lui non deve interessare quello che faccio io, né quello che io e Jay facciamo o non facciamo insieme», lo rimbeccai stizzita. Erano le sei di sera e stavamo suonando da tre ore ininterrotte. Peccato che non avessi beccato un solo attacco giusto, neanche per scherzo o per un colpo di fortuna. Forse aveva ragione Jay a dire che avevo la testa fra le nuvole.

Sam alzò le mani a mo' di resa. «Hai ragione, non dovevo metterci il becco». Strinse le labbra prominenti, come se avesse altre cose da dirmi. E infatti... «Ma non possiamo continuare a fare le prove separati solo perché tu non vuoi incontrare Al. È tutto il giorno che sto alla batteria e tu ti permetti persino di non dare il meglio perché stai pensando ad altro». Eh sì, ce l'aveva con me. L'argomento era saltato fuori, alla fine. Dopo tanto rimandare, era inevitabile che succedesse prima o poi.

Sbuffai. «Non gliel'ho mica imposto io», feci spallucce, con fare indifferente. In realtà ero tutto meno che indifferente. All'inizio avevo pensato che Al non volesse vedermi, ma poi ci avevo riflettuto bene e avevo interpretato quella sua iniziativa come un diversivo per evitare delle liti inutili che avrebbero interferito con le prove, vanificando gli sforzi e il lavoro degli altri. Le nostre questioni dovevamo risolverle solo io e lui seduti a un tavolino, non in sala prove. Vita professionale e vita privata dovevano rimanere due cose a sé stanti, giusto? Lui era un professionista, come lo ero io.

Più o meno.

Certo, la situazione non era affatto facile, ma almeno ci provavo a essere professionale. Quando la vita privata minacciava o rendeva impossibile quella professionale cosa rimaneva da fare? Non lavorare insieme, semplice.

Ce l'avevo messa tutta per non pensare al lungo tour che ci aspettava in compagnia di Al. Eppure sapevo che era inutile dividere le prove in due sessioni, sebbene non fossi stata certo io l'artefice di quel piano geniale. «È stato lui a proporre le prove separate», continuai. Allentai la presa attorno al manico della chitarra, per aprire le braccia e farle ricadere ai lati del corpo.

«Però non è che tu abbia provato a insistere o a presentarti qui durante le prove mattutine», il vocione di Sam si fece sempre più aspro. Lui e Al erano amici ed era più che comprensibile che ce l'avesse con me per la doppia sessione prove – mattutina e pomeridiana – massacranti.

«Okay», mi ero stufata. Sfilai il jack dalla chitarra e dall'amplificatore si propagò un rumore metallico simile a un fischio; mi tolsi la tracolla per poggiare la chitarra su uno dei cavalletti liberi vicino alla parete di mattoncini rossi, dove erano stati disposti tutti i bauli neri degli strumenti e le attrezzature che stavamo usando.

«Che fai?», chiese Jayden, chiaramente stupito.

«Se ne va», gli rispose Sam al mio posto. «Si dà di nuovo alla fuga».

Sbuffai. In realtà avevo l'intenzione di andare a prendere una boccata d'aria fuori, nel vicolo che separava i due edifici che Jay aveva affittato al solo scopo di proteggere la sua privacy ed evitare che qualcuno potesse assistere alle prove. Ora, invece, avevo proprio voglia di andarmene via, perché era evidente che qualcuno sopportasse a stento la mia presenza.

«Jay», uno dei fonici che stava seguendo le prove – un certo Martin Vargas – si scostò la cuffia da un orecchio. «Interrompiamo?»

«Ehm», lui non sapeva cosa rispondere, così ci pensai io.

«No, no, continuate pure. Sono io che me ne vado», presi di nuovo la chitarra elettrica – la mia RG del '76 lucida, nera come la pece – e mi inginocchiai per sistemarla all'interno della sua custodia.

Sentii i passi di Jay rimbombare sul pavimento di cemento. «Non avevi detto che non saresti più scappata?», alzai gli occhi al cielo e mi voltai, inclinando la testa all'indietro per incrociare il suo sguardo. «Non abbiamo ancora finito», sottolineò, con un'espressione seria.

A quel punto mi alzai di scatto, senza però perdere il contatto visivo con i suoi occhi scuri e ammonitori. «Io sì», scrollai le spalle e mi piegai di nuovo per caricarmi la custodia in spalla. Poi andai a prendere borsa e cappotto abbandonati sul divano nella parte di stanza adibita a sala relax.

«Va bene, ho capito», schioccò la lingua. «Non è serata», lo vidi strofinarsi il viso con una mano. «Ci sentiamo più tardi?»

«Forse», gli risposi in tono secco. Prima avrei dovuto smaltire l'incazzatura, magari. Già ero arrabbiata per i fatti miei, figurarsi dopo quello che mi aveva detto Sam. E il bello era che se me l'ero presa era soltanto perché aveva ragione.

Dopo essermi infilata la borsa a tracolla e dopo essermi issata la custodia in spalla me ne andai via a passi svelti senza salutare nessuno.

Fuori era già buio e faceva freddo, ma camminai comunque fino alla fermata della metro più vicina; affrettai il passo per scaldarmi, fino a farmi venire il fiato corto. Quella passeggiata mi fu di aiuto per smaltire un po' di rabbia, anche se avevo ancora i nervi a fior di pelle. Ero andata via come una ragazzina o una star capricciosa; me ne ero resa conto soltanto dopo, ma ormai era tardi per tornare indietro. Presi il treno per raggiungere casa mia nella parte est di Manhattan, lasciandomi alle spalle Soho dove si trovava la nostra sala prove. Mi rifugiai nel mio appartamento al diciannovesimo piano sfogandomi con del cibo d'asporto, visto che alla fine la spesa non l'avevo fatta. Quel pensiero mi riportò dritta dritta alla proposta di andare a vivere con Jayden. Non avevo preso una decisione ed erano giorni che avevo evitato l'argomento; Jay non aveva insistito e non si era lasciato sfuggire riferimenti al riguardo, cosa di cui ero stata felice. Forse nemmeno lui era più convinto della sua proposta e l'aveva fatta soltanto perché spinto dall'euforia del momento. Gli era sfuggita, probabilmente. Oppure voleva lasciarmi il tempo di pensare, senza farmi troppa pressione.

Sospirai sprofondando la testa nel cuscino del divano. Fissai il soffitto per minuti interminabili, quando la suoneria del cellulare mi distolse dai miei tanti pensieri. Lo lasciai suonare; se era importante avrebbero lasciato un messaggio in segreteria. Non appena finì di squillare, ci fu un attimo di tregua e poi il telefonò ripartì a tormentarmi. Doveva essere proprio importante, così mi alzai di malavoglia per cercare il cellulare nella borsa. Jay mi stava chiamando con una certa insistenza, ma io non avevo alcuna voglia di sentirlo. Mi serviva del tempo per starmene un po' per conto mio... Ne avevo avuto fin troppo, a Chicago, eppure non avevo ancora superato l'inquietudine che mi attanagliava lo stomaco al pensiero di rivedere Al, trasformandosi in una morsa allo stomaco.

«Che vuoi fare, Frankie?», riflettei a voce alta. «Vuoi continuare così ancora per molto?».

Mi misi seduta sul divano e presi un respiro profondo, buttando fuori l'aria dalla bocca con un sospiro lungo e lento. No. Non potevo più andare avanti in

quel modo. Attesi che il cellulare smettesse di squillare e cercai il numero di Al in rubrica. Prima di cambiare idea, lo chiamai.

Uno... due... tre... quattro squilli. Stava squillando a vuoto. Iniziai a far ballare il piede e il ginocchio su e giù, come quando ero nervosa. Per evitare di farlo ancora mi misi seduta a gambe incrociate, in attesa che mi rispondesse.

«Ciao», quasi sussultai nel sentire la voce profonda ma dal tono giovanile di Al. Stavo per salutarlo a mia volta, quando proseguì: «Avete chiamato Al Petrelli. Per urgenze lasciate un messaggio dopo il bip». Mi afflosciai sullo schienale del divano, abbattuta dalla delusione cocente. Avevo finalmente trovato il coraggio di chiamarlo e quello era il risultato.

Riattaccai all'istante. «Io ce la metto tutta», borbottai, «ma se tu non rispondi...», sbuffai.

Non era destino.

In compenso ad attendermi c'era un messaggio in chat:

Jayden

Qualcosa mi dice che mi odi.

Ti lascio in pace, chiamami appena ti è passata.

«Bravo», sussurrai. «L'hai capito», mi morsi il labbro inferiore e strizzai gli occhi, scuotendo la testa. Non lo odiavo per davvero. Ero arrabbiata, sì, ma non con lui.

Presi un lungo respiro e lo sfogai in uno sbuffo liberatorio. Rimasi ancora per un po' a pensare a tutto e a niente. Stavo quasi per assopirmi quando sobbalzai in seguito allo squillo improvviso del cellulare. Mi precipitai a vedere il nome sullo schermo: Al.

“Rispondo o non rispondo?”, domandai a me stessa.

Era il caso di finirla con quel tira e molla. E allora non esitai un attimo.

«Pronto?», avevo la bocca secca e mi schiarai la gola tossendo. «Ciao, Al».

«Ciao, Frankie», il suo tono era incerto, «scusa se non ti ho risposto, ma avevo lasciato il cellulare nella tasca della giacca».

«Non importa», gli risposi secca. «S-senti, v-volevo», balbettai. Presi fiato gonfiando il petto. «Volevo chiederti se fosse possibile incontrarci per parlare un po' di...», feci una pausa, «di tutto quello che è successo».

«Adesso?», non sembrava entusiasta, ma sorpreso... quello sì.

«Forse è un po' tardi, adesso», l'orologio segnava quasi le undici. «Domani?», mi affrettai ad aggiungere: «A pranzo?», gli proposi.

«Sì. A pranzo va bene», era di poche parole, proprio come me.

«Da Paolo a Little Italy? O preferisci Starbucks o McDonald's?», non avevo idea di quali fossero i suoi gusti culinari.

«Dove preferisci. Va bene anche Da Paolo». Dal suo tono era chiaro che non gli importava il posto, ma solo incontrarci per parlare. «Così stiamo più tranquilli». In effetti in quel ristorante avremmo potuto parlare con più calma e senza attirare troppi sguardi.

«D'accordo», calò un silenzio imbarazzante. «Be', allora a domani. A mezzogiorno».

Lo sentii sospirare sul microfono del cellulare. «A domani, Frankie».

Riattaccai subito dopo cercando di controllare la mano tremante per l'emozione. Inspirai ed espirai tre o quattro volte per calmarmi. Avevo fatto un altro passo verso di lui, per iniziare a chiarire certe questioni che ci avrebbero portato a lavorare di nuovo insieme. O almeno era quello che speravo. Era presto per parlare di instaurare un rapporto padre-figlia, forse un giorno, ma non in quel momento. Il peso sullo stomaco sembrava essersi attenuato, così come la mia voglia di dormire: avevo gli occhi spalancati come se avessi bevuto litri e litri di caffè.

Il caffè mi riportò alla mente l'altro problema. Jayden!

Avevo un'altra questione da risolvere. Mi alzai dal divano e, a passo lento e svogliato, attraversai il corridoio per fermarmi sulla soglia di camera mia. Accesi la luce e lo sguardo mi cadde subito sulle valigie aperte con i vestiti buttati all'aria. Poggiai la testa allo stipite della porta, incrociando le braccia al petto. «Metto tutto a posto, oppure le chiudo di nuovo?», dissi fra me e me. «Rimani o ti trasferisci?».

Se sei indecisa, tira una monetina. Se il risultato non ti piace e non è quello che speravi, avrai già preso la tua decisione. È quello che nonno Frank mi avrebbe detto in una situazione del genere. Lo odiavo per avermi nascosto tante cose, ma non si poteva negare che avesse ragione riguardo alcune questioni. Mi misi una mano in tasca per prendere una moneta e la tirai in aria pensando: "Croce, mi trasferisco. Testa, rimango". Vidi la scena al rallentatore: il quarto di dollaro roteò in aria e discese pian piano fino a quando non lo riacciuffai tra le mani. Chiusi gli occhi e poggiai la moneta sul dorso della mano per vedere il responso che mi suggeriva la sorte. Testa.

Alzai un sopracciglio. Era quello che volevo?

Mmh, mica tanto. Avevo già deciso per conto mio, soltanto che non me ne ero accorta.

Tirai fuori tutti i vestiti dai trolley e li piegai in modo da far entrare tutto in

due valigie insieme agli abiti che ancora avevo appesi nell'armadio. «La vedo dura», riflettei ad alta voce con i pugni ben piantati nei fianchi. E allora dovetti scegliere quali indumenti mettere in valigia e quali prendere in un secondo momento. Ci volle qualche ora prima di riuscire a radunare una parte di tutta la mia roba in due valigie e un borsone. Quest'ultimo minacciava di esplodere, ma parve resistere. «È pur sempre un inizio», sospirai.

Erano quasi le tre di notte e, spossata dalla stanchezza, mi accoccolai sul letto per dormire almeno un po'.

Riaprii gli occhi di scatto di prima mattina, intorno alle quattro e mezzo. Non ricordavo che sogno stessi facendo, ma mi erano rimaste soltanto delle brutte sensazioni, che però si stavano acquietando in fretta. Ormai mi ero svegliata, perciò tanto valeva infilarmi sotto la doccia così da lavare via le brutte sensazioni, sostituendole con un nervosismo positivo; provavo una sorta di adrenalina, come una strana euforia inebriante che mi impediva di stare ferma. E dato che ero iperattiva, mi caricai la borsa, il borsone e la chitarra in spalla, pronta a presentarmi da Jayden. Riuscivo a muovermi a malapena e fu un'impresa trascinarli dietro anche i trolley fino all'ascensore. Non stavo nella pelle e la discesa fino alla hall del condominio mi parve non finire più.

Interminabile fu anche il tragitto – di qualche centinaia di metri – fino alla fermata della metro più vicina. Fortuna che a quell'ora non c'era un gran sovraffollamento di persone, altrimenti sarei stata d'intralcio con tutti quei bagagli che continuavo a sbatacchiare di qua e di là per non rischiare di danneggiare la chitarra. Sudai come se fossi appena uscita dalla sauna; a peggiorare la situazione c'era il fatto che indossassi una giacca di pelle, un cappotto e un piumino perché non c'era più spazio in valigia; mi sentivo un passeggero che aveva superato il peso massimo per l'imbarco del bagaglio a mano in aeroporto. Ma alla fine arrivai a destinazione, al numero 7 di Hubert Street, Tribeca. Diedi un'occhiata al primo piano: le luci erano spente. Tirai fuori le chiavi dalla borsa e aprii la porta ricavata nella saracinesca rigida che dava accesso alla liuteria improvvisata nel garage di Jayden. Provai a non fare troppo rumore e mi liberai di tutto per riprendere fiato mentre aprivo il coperchio del generatore dell'elettricità, non lontano dall'entrata, per accendere le luci al neon; la stanza si illuminò poco alla volta e mi guardai intorno prendendo dei respiri profondi, lasciandomi travolgere dall'odore del legno e delle tinture, così familiare, avvolgente da ricordarmi il profumo di... di casa.

Tirai giù la lampo del piumino, sfilandolo con un gesto brusco, e di seguito tolsi il cappotto e la giacca di pelle. Impaziente come pochi, mi sedetti su uno sgabello del bancone da lavoro e presi il cellulare dalla borsa per scrivere un messaggio a Jayden.

Sai che nel tuo garage fa freddo?

Sperai che capisse che lo stavo aspettando al pianoterra, di fianco al suo studio casalingo.

Non ebbi il tempo di poggiare il cellulare sul bancone che sentii scattare le serrature della porta che collegava la liuteria al suo studio. Era l'alba e lui era già al lavoro. Lo vidi fare capolino con la sua testa riccioluta.

Jay mi lanciò un'occhiata stranita e fece qualche passo avanti. «Hai ragione, fa freddo», rabbrivì. Indossava una T-shirt bianca e un paio di pantaloni felpati. «Sei mattiniera», detto ciò mi raggiunse a passo lento e si mise seduto sullo sgabello accanto. Mi girai verso di lui per guardarlo in faccia: aveva gli occhi stanchi, forse perché era stato sveglio per tutta la notte.

«Anche tu», gli feci notare.

Si passò una mano tra i capelli e poggiò un gomito sul bancone per sorreggersi la testa. «Non riesco a dormire e stavo strimpellando qualcosa», mi offrì un mezzo sorriso. «Tu?».

Respirai a pieni polmoni per farmi coraggio. «Neanche io ho dormito molto, a dir la verità. Non sai che fatica mettere a posto tutte le mie cose...», agganciò il mio sguardo e si risollevò a sedere dritto sullo sgabello, in attesa che sputassi il rospo. «Ho fatto i bagagli», gli indicai un punto alle mie spalle con il pollice.

Jay allungò il collo per guardare nella direzione che gli avevo indicato, vicino alla saracinesca. Poi riportò il suo sguardo malizioso su di me. «Ah, vedo che ti sei avvantaggiata con i bagagli in vista della partenza per la California! Manca qualche settimana ai Grammy. Un po' presto, no?».

Aggrottai la fronte, in preda alla confusione. Non mi aveva proposto di andare a vivere insieme? O forse avevo capito male e intendeva di andare a vivere insieme ma non subito? Cavolo...

«Già», mi lasciai scappare una risata isterica. Forse ci aveva ripensato. Che tempismo.

Guardai ovunque tranne che verso di lui. «Ho preso lo stretto necessario, le altre cose le ho lasciate nel mio appartamento», sottolineai, così da evitare fraintendimenti.

«Volevi portarti dietro anche il televisore? Ce l'hanno anche in albergo, non è necessario portarselo dietro da casa», ridacchiò.

Ero al limite del nevrotico, altro che nervosa. Non potevo aver preso un tale abbaglio.

Che figura del cavolo. Mi grattai la testa. «Ehm», tossii, «ho la sensazione di essermi dimenticata qualcosa», scesi dallo sgabello con un balzo per raggiungere a grandi passi l'altro lato della stanza e allontanarmi il più possibile da lui. «Quindi è meglio se torno a casa, faccio una bella colazione e poi controllo di aver preso tutto».

«E con cosa intendi fare colazione se a casa non hai né il caffè, né lo zucchero?», scoppiò a ridere. Sentii stridere lo sgabello sul pavimento, ma non mi voltai a controllare cosa stesse facendo. Afferrai la giacca e infilai prima una manica e poi l'altra. «Non è meglio se fai colazione con me?», mi propose. «Ho il caffè, lo zucchero, il latte e biscotti a volontà».

Mi tese un agguato alle spalle avvolgendomi in un abbraccio, accostandosi a me guancia a guancia. «Devo avere anche i cereali al cioccolato, ma se ti va facciamo i waffle e ci spremiamo sopra tanto sciroppo d'acero o ci mettiamo del miele. O dei mirtili», mi strinse ancora di più e mi scoccò un sonoro bacio sulla guancia. Non ero dell'umore per fare colazione insieme a lui e far finta di niente, quindi provai a togliermi d'impiccio.

«Mmh», presi tempo, «no, mi sono ricordata che...», non riuscii a proseguire perché Jayden sciolse l'abbraccio e poi mi trascinò di peso da dove ero venuta. «No, non importa, davvero. Non ho neanche fame».

Ma lui non volle sentire ragioni. «Dai, non farti pregare. Un invito a colazione non si rifiuta mai».

E allora dovetti arrendermi, lasciandomi guidare, mano nella mano, attraverso il suo studio – notai che il computer era acceso e c'erano un sacco di cavi sparsi sul pavimento – e l'androne dell'ingresso, fin su in cima alle scale. Jay aprì la porta che dava accesso al suo appartamento e attraversammo il soggiorno in penombra, illuminato dalla luce naturale dell'alba, e il corridoio al di sotto del soppalco che conduceva nell'ampia cucina. Appena ne varcammo la soglia le lampade collegate ai sensori di movimento si accesero con uno sfarfallio intermittente che si stabilizzò pochi secondi dopo. Jay si fermò di fronte al bancone in legno e mi lasciò la mano per sbottonarmi la giacca e costringermi a toglierla.

«Questa», me la strappò quasi di dosso, «via». Si affrettò a raggiungere una sedia e ad appendere il mio indumento allo schienale. «Tu intanto prendi le

uova, il burro e il latte dal frigo. Arrivo subito», arretrò di qualche passo, si voltò e uscì di corsa dalla stanza lasciandomi lì da sola a fissare il vuoto per qualche istante. Poi scossi la testa e mi guardai attorno per orientarmi in quella cucina enorme. Aprii l'anta destra del frigorifero metallizzato, pieno di ogni ben di Dio neanche mi trovassi al supermercato, alla ricerca degli ingredienti che mi aveva elencato e li sistemai sul bancone.

«Nell'armadietto in alto a sinistra c'è la piastra per le cialde», mi disse rientrando cucina. «In quello a destra, invece c'è la dispensa, con la scorta di farina, zucchero e... indovina! Caffè!».

«Ah-ah», feci una risata di scherno, issandomi sulle punte per aprire lo sportello. Jayden mi stava guardando accostato al bancone.

«Li sai fare i waffle?», mi chiese.

Scossi la testa. «No, però mi piacciono».

«Allora lascia che ti prepari la prima colazione ufficiale in casa Maynard-Reeves», sbattei le palpebre ripetendomi mentalmente le sue parole; per paura di aver capito male un'altra volta, mi voltai verso di lui ritrovandomi due occhioni scuri che mi rivolgevano uno sguardo divertito. A Jay si formò un sorriso sornione sulle labbra e mi si fece vicino per avvolgermi la vita con le braccia. «Ma secondo te, avrei potuto dimenticarmi», si abbassò fino a guardarmi negli occhi, «della proposta di venire a vivere con me?», scattò in avanti per scoccarci un bacio fugace. «Ci sei caduta con tutte le scarpe, Reeves».

Gli risposi dandogli un pugno sulla spalla. «Sei un sadico, Maynard».

«Questa cosa di chiamarci per cognome mi sta facendo venire delle strane idee in testa», mi sussurrò sulle labbra, prima di baciarmi di nuovo in modo più profondo, ma anche più dolce. Mi lasciai andare a quell'intreccio breve di lingue, fino a riprendere il controllo di me e distaccarmi.

«Mi hai promesso i waffle».

Mosse i suoi ricci un po' troppo cresciuti sulla fronte, indeciso sul da farsi. Poi parve decidersi e infilò una mano nella tasca della tuta tirandone fuori un mazzo di chiavi che tintinnò davanti ai miei occhi. «Aggiungile pure a quelle del garage», mi fece l'occhiolino. «Posso considerarmi perdonato o mi odi ancora per ieri sera?».

Mi afferrò una mano per appoggiarmi le chiavi sul palmo e richiudere le dita come a voler proteggere quel suo tesoro prezioso che stava donando a me. Che privilegio!

Scossi la testa e sorrisi. «Le chiavi del castello», gli dissi, «wow», lo presi in

giro.

Jay mi fece una smorfia. «Che simpatica», socchiuse gli occhi con fare minaccioso e si chinò per sollevarmi e prendermi in braccio. «Vedremo se avrai ancora voglia di fare la spiritosa».

«Jay!», provai a dimenarmi, ma lui serrò la stretta attorno alla schiena e mi issò sulla spalla. «Fammi scendere», non riuscii a trattenere le risate.

«No, no», continuò a camminare disinvolto come se portasse un cuscino sulla spalla, «dobbiamo ufficializzare l'inizio della convivenza».

Attraversò il corridoio e procedette a passo svelto fino alla zona notte. Si fermò solo davanti alla porta della sua camera e mi fece scendere con delicatezza. Mi prese per mano per trascinarci nella stanza, ma io opposi resistenza puntando i talloni.

Sbuffai. «Ma io voglio i waffle».

Jayden scoppiò a ridere e mi cinse i fianchi per farmi arretrare nella semioscurità della stanza, illuminata solo dalla luce tenue che filtrava dalle tende alle finestre. Tra un bacio rubato e l'altro caddi all'indietro rimbalzando sul materasso soffice; poi mi spostai al centro del letto per fargli spazio e permettergli di sdraiarsi sopra di me. Si insinuò tra le mie gambe e mi guardò negli occhi. «Ancora sicura di volere i waffle?».

Arrecciai le labbra. «Magari dopo».

Mi deliziò con un lieve sorriso e poi si avvicinò lentamente per sfiorarmi le labbra con le sue. Ero impaziente di approfondire il bacio, così gli leccai il labbro inferiore per mandargli un messaggio piuttosto esplicito.

«Magari dopo», ripeté lui in un sussurro, prima di tornare a torturarmi con dei baci leggeri come i petali di un fiore che solletica la pelle.

4. Molto tardi

Quella mattina della mia nuova vita da convivente di Jayden Maynard non avevo faticato ad alzarmi dal letto, visto che era uscito presto per raggiungere gli altri al magazzino per le prove e non mi aveva disturbata; era stato così premuroso da lasciarmi i waffle in cucina per la colazione: non c'era modo migliore per cominciare la giornata, senza ombra di dubbio. Peccato che quel

giorno, oltre a segnare il primo episodio del *Maynard & Reeves Show* – Jaykie per la *ship* del *fandom* – segnava anche l’inizio della tregua con Al. Lo avevo invitato a pranzo proprio per parlare della nostra situazione che ormai stava diventando un po’ scomoda e difficile. Cioè non potevamo ignorarci per sempre... se in quei mesi avevo imparato qualcosa, era proprio che scappare e rimandare non serve mai a niente, quindi... coraggio. Un bel respiro profondo e passa la paura.

Avrei voluto avere la mia armatura ma purtroppo oggi non la indossavo: quella era una tregua, in fondo, no? A che serviva un’armatura? Mica dovevo combattere o difendermi. E allora perché mi tremavano le mani, avevo la salivazione azzerata – tanto che avevo finito da sola quasi un’intera bottiglia di acqua minerale – e avevo il ginocchio ballerino che produceva dei fruscii fastidiosi contro i bordi della tovaglia? Era solo un incontro per mettere bene in chiaro le cose, non un pranzo in famiglia. Per carità.

Quale famiglia, poi? Io e lui eravamo due estranei, con lo stesso sangue, gli stessi occhi castano chiaro, i capelli biondi – quando non li tingevo – e pressappoco lo stesso carattere impulsivo; lo dimostravano i nostri comportamenti da “se hai paura, scappa”.

E si dava il caso che quel comportamento lo avesse adottato anche in quell’occasione, perché di Al nemmeno l’ombra. Era in ritardo di mezz’ora e non gli era neppure saltato in testa di chiamarmi per avvertire di quel suo leggerissimo ritardo.

Ero seduta a uno dei tavoli rotondi vicino alla vetrata che si affacciava su una delle strade più famose di Little Italy e continuavo a guardarmi intorno e a controllare il cellulare ogni tre secondi sperando che non mi avesse dato buca. Se così fosse stato, non l’avrebbe passata liscia. Era il modo di comportarsi, quello? Almeno poteva scrivermi un messaggio per avvertirmi di aver avuto un impegno urgente o per dirmi che non ce l’avrebbe fatta a raggiungermi al ristorante.

Poi mi venne il dubbio che non avesse capito bene il posto dove dovevamo incontrarci e magari adesso si trovasse nella mia stessa situazione, seduto a un tavolino di chissà quale altro ristorante ad aspettarmi.

“Mi avrebbe chiamata per chiedermi spiegazioni”, pensai. Oppure, visto che avevamo lo stesso carattere, avrebbe aspettato una mia chiamata come io stavo aspettando la sua.

“Che casino”, mi strofinai il viso con una mano con l’impazienza che mi rodeva lo stomaco e una vocina dentro la testa che urlava «Chiamalo!» senza

sosta, ma invece di ascoltarla presi un gran respiro, poggiavi la testa sulla mano chiusa a pugno e puntavi il mio sguardo nel vuoto.

«Signorina?», mi sentii chiamare da una voce sconosciuta. Vagare nel vuoto era così bello e rilassante che non riuscivo a disincantarmi. «Mi scusi?», continuò quella voce maschile bassa ma sicura. «Signorina?», insistette ancora.

E allora fui costretta a risvegliarmi da quello strano sogno in cui Al era in ritardo e io ero seduta da sola al tavolo. Ah, no. Non era un sogno: era la realtà.

Alzai lo sguardo e mi ritrovai due occhi di un intenso verde acqua che mi osservavano impietositi. Sì, era pietà quella che leggevo nei suoi occhi; dovevo sembrargli una poveretta che aveva occupato un tavolo per due nella vana attesa che l'altro commensale – un fidanzato, un amante, un amico – si decidesse ad arrivare. Mezz'ora di ritardo era un messaggio più che chiaro e non c'era bisogno di una chiamata per confermare il fatto che Al non si sarebbe presentato.

Bene. Anzi, benissimo.

Io avevo fatto un passo verso Al, ma lui ne aveva fatti due indietro per allontanarsi da me. E pensare che avevo anche discusso con l'addetto alle prenotazioni perché non avevo chiamato per farmi riservare un tavolo. Tutta fatica sprecata.

«Si sente bene?». Rettifico: se prima era pietà, ora la sua era pietà mista ad apprensione. Il giovane cameriere vestito di tutto punto aveva le mani incrociate dietro la schiena, in attesa di una mia risposta.

Sbattei le palpebre nel tentativo di riprendere il controllo. «S-sì, certo. Mai stata meglio», annuii, sfoggiando un sorriso finto da orecchio a orecchio. Sperai di non aver esagerato e di non essergli sembrata ancora più disperata di quanto fossi già. «Potrebbe portarmi un'altra bottiglia d'acqua?», allungai il braccio per indicargli la bottiglia ormai vuota.

A quel punto alzò un sopracciglio e passò in rassegna il posto vuoto di fronte a me. «Non vuole ordinare?»

«Sto aspettando una persona», afferrai il cellulare per scuoterlo in aria, «e mi ha appena detto che arriverà in ritardo. Sarebbe possibile...», con la coda dell'occhio vidi una figura che si avvicinava all'addetto alle prenotazioni che si trovava di fianco all'ingresso. Mi mancò quasi il fiato quando vidi la figura alta e longilinea di Al. Indossava un paio di jeans sotto al cappotto lungo e portava i capelli pettinati all'indietro, come sempre. Distolsi lo sguardo da lui

e li puntai di nuovo sul cameriere. «È appena arrivato», gli indicai Al con la mano. «Potrebbe dirgli che sono qui?».

Sul viso del ragazzo si era formato un sorrisetto strano, ma annuì come se nulla fosse. Poi si allontanò per raggiungere la parte opposta del ristorante. Non passò molto prima che Al si voltasse verso il cameriere e poi alla sua sinistra per cercarmi. Una volta agganciato il mio sguardo gli feci un cenno di saluto, non per educazione, ma per colpa di un riflesso incondizionato. Lo seguii per tutto il tragitto fino al nostro tavolo e non certo con sguardo amichevole, ma vagamente assassino.

«Scusa se sono arrivato tardi», si affrettò a togliersi il cappotto grigio scuro e ad appenderlo allo schienale dell'elegante sedia imbottita.

«Be', di quasi ventiquattro anni», gli feci notare. «Direi che è molto tardi», ero già sul piede di guerra e avevo appena aperto bocca. «Sono arrivata tardi anche io, non preoccuparti», cercai di rimediare all'irruenza mostrata pochi secondi prima.

Al si sedette sulla sedia e alzò subito la testa per guardarmi negli occhi. Aggrottò la fronte alta, ora increspata dalle rughe profonde e... che tradivano forte senso di colpa.

«Colpa del tuo...», svolazzò una mano, «del tuo ragazzo. Jay», specificò. «Mi ha trattenuto al magazzino e non mi sono potuto liberare prima».

«Oh», arricciai le labbra. Okay, ora quella che si sentiva in colpa ero io.

«Non gli hai detto che pranzavi con me», fece spallucce e si tirò su le maniche del golfino verde militare che indossava lasciando intravedere dei tatuaggi. «E io non gli ho detto niente per evitare liti inutili».

«Glielo avrei detto...».

Mi interruppe. «Qualora avessimo sistemato le cose, giusto?».

Annuii. «Esatto».

Al prese un respiro profondo gonfiando il petto e abbassò lo sguardo sul tavolo. Calò un silenzio imbarazzante, mitigato soltanto dalle chiacchiere degli altri clienti seduti vicino a noi.

Appoggiò la mano sul quadernetto del menu e si affrettò ad aprirlo. «Ordiniamo?», mi propose.

«Non ho molta fame, ma sì», mantenni un atteggiamento scontroso, tuttavia lui non si scompose, anzi sembrava proprio in vena di fare conversazione.

«Qui fanno molto bene i ravioli, anche se il mio piatto preferito sono le lasagne», sorrise, forse per qualcosa che gli era venuta in mente. «Mia nonna me le faceva sempre quando ero piccolo. Era pugliese, di una piccola località

del Salento», non avevo idea di dove fosse, ma ero troppo concentrata sul fatto che lui avesse origini italiane. «I miei nonni si sono trasferiti qui dopo il loro matrimonio. Ho ancora qualche lontano cugino che abita in Italia». Perché mi stava dicendo tutte quelle cose? Il fatto di avere lo stesso sangue non lo trasformava in automatico in mio padre. Un padre i suoi figli li cresce, non li abbandona. O comunque non lascia che gli vengano portati via. «Quando avevo diciannove anni sono andato a trovarli», ignorò il menu per dedicarsi di nuovo a me. «Dopo che tua madre...», si bloccò per serrare le labbra. «Dopo che io e tua madre ci siamo lasciati. Avevo bisogno di un posto tranquillo dove scomparire per poi tornare quando nessuno si sarebbe più ricordato di me: il giovane e talentuoso chitarrista scelto dal mitico Frank Reeves come uno dei testimonial della Reeves Guitars», gli si formò un sorriso amaro sul volto. Non mi ricordavo di aver visto nessuna locandina con il suo volto in laboratorio; forse nonno Frank le aveva fatte sparire tutte dalla circolazione. Scossi la testa, quasi a volermi togliere dalla mente quei pensieri.

Non volevo sentire nominare né mia madre, né mio nonno. «Al», provai a essere il più gentile possibile. «Credo che tu abbia frainteso lo scopo di questo incontro», mi strinsi nelle spalle. «Volevo soltanto instaurare un rapporto tra due persone civili che devono lavorare insieme. Qualcuno mi ha gentilmente fatto notare che le doppie prove non sono esattamente l'ideale, ecco».

«Sam», si lasciò sfuggire una risata. «È sempre molto discreto nel dire le cose, eh?»

«A ogni modo, ha ragione. Jay non vuole sostituire né me né te, quindi dobbiamo provare a resistere in una stanza senza ignorarci o litigare».

Si lisciò la barba incolta, come a volersi prendere del tempo per riflettere. «Sono d'accordo», disse in un sospiro. «Anche se sei tu che litighi con me, perché io non ce l'ho con te».

Prima che avessi l'opportunità di rispondergli, il cameriere si ripresentò al tavolo per prendere le ordinazioni e per sostituire la bottiglia d'acqua vuota con quella piena.

Al chiuse il menu e lo porse al cameriere. «Per me, lasagne». Il suo piatto preferito.

Era anche uno dei miei piatti preferiti, dopo la pizza, ovviamente. «Lasagne anche per me», gli porsi anche il mio menu.

«Posso portarvi anche del vino? Consiglio un rosso...».

«No, grazie», lo interruppi subito. Ci mancava solo l'alcol e poi sì che avrei parlato a sproposito.

Per fortuna anche Al era della mia stessa idea. Strano.

Il cameriere si congedò con un tiepido cenno del capo e si allontanò, facendoci ripiombare di nuovo in un silenzio spinoso: nessuno dei due voleva dire o fare qualcosa per non ferire l'altro.

«Quindi», esordii poco dopo. «Possiamo partecipare alle prove insieme?»

«Per me non ci sono mai stati problemi. Aspettavo soltanto che ti decidessi a rivolgermi la parola, ma non ti sei fatta più sentire. Ho notizie di te da Jayden», suonava come un rimprovero.

«Infatti non deve interessarti la mia vita privata, ma solo quella professionale», forse sarebbe stato meglio tacere perché ero stata più brusca di quanto avrei voluto. «Cioè non è che non deve interessarti», ruotai gli occhi, «ma il fatto che tu sia...», non riuscivo a dirlo.

«Tuo padre», mi anticipò. «Certo, questo non mi dà il diritto di sapere tutto ciò che fai. Vedrò di non impicciarmi degli affari tuoi». Mi rispose a tono, con lo sguardo basso, visibilmente a disagio e con la delusione stampata in faccia. Alla fine, ero riuscita a offenderlo lo stesso.

Rimasi in silenzio, in attesa di un cenno, una parola buttata lì, qualsiasi cosa, ma Al continuava a fissare la tovaglia perso in chissà quali pensieri, forse in ricordi lontani.

Mi dispiaceva, però non potevo cancellare il fatto che avesse preferito lasciarmi e sottostare alle regole di mio nonno. Non sapevo ancora come era andata esattamente, ma un po' di colpa ce l'aveva anche lui.

Poi, all'improvviso, ruppe il silenzio con un colpo di tosse. «Hai chiamato...», riportò i suoi occhi dritti nei miei. «Hai chiamato tua madre?».

Scossi la testa, adagio. Non avevo più parlato con lei dalla sera del concerto; erano passati più di tre mesi da quando era venuta a New York per farmi una sorpresa. Le era riuscita proprio bene, tra l'altro, e non perché si fosse presentata senza avvisare, trovando Jay mezzo nudo in casa mia, ma perché avevo scoperto che Al era mio padre. Tuttavia, non lo avevo saputo da lei ed era proprio quello che mi faceva arrabbiare. Aveva avuto tutto il tempo per dirmi il nome dell'uomo che aveva contribuito a darmi metà del mio dna ma si era ostinata a tenerlo per sé, come se così facendo potesse impedirmi di scoprirlo.

«Devi chiamarla, Frankie. Era disperata quando non ti trovavamo da nessuna parte».

«Mi ha lasciato un messaggio in segreteria a Natale, in realtà. Le ho risposto con un messaggio». Ma quello non contava come contatto diretto.

«Immagino per dirle di non chiamarti più».

«Tu, invece? L'hai sentita?», gli domandai di getto, quasi con aggressività. Chiusi gli occhi e inspirai lentamente. Buttai fuori l'aria dalla bocca ancora più adagio e poi riaprii gli occhi per ripetergli la domanda con un tono più pacato. «Tu l'hai chiamata?».

Scosse la testa. «Ci ho provato fino a qualche mese fa, per chiederle se avesse aggiornamenti su di te, ma lei mi ha esplicitamente ordinato di non farmi sentire, quindi no», fece una pausa, «non l'ho chiamata di recente». Prima che avessi il tempo di replicare, riprese la parola. «Non l'ho sentita per anni e penso di poter sopravvivere altrettanti senza la sua voce accusatoria quando è...».

«Arrabbiata», lo anticipai. «Sì, quando è arrabbiata diventa pericolosa». Non riuscii a non sorridere ripensando a tutte le volte che le avevo creato dei problemi da ragazzina. «Ficchi troppo il tuo nasino a patatina ovunque, sai?», mi diceva sempre. Forse se ficcavo il naso ovunque, un motivo c'era. E quel motivo, adesso, era seduto proprio davanti a me.

«E così, quando lui è tornato a New York per trovarti, tu eri a Hartford per trovare lui», sogghignò, stemperando l'atmosfera tesa che si era creata. «Hai avuto una gran bell'idea con quelle foto».

«Be', non proprio bella, visto che se non le avessi postate avrei incontrato Jay a Hartford», mi strinsi nelle spalle.

«Dai, Frankie, state facendo conversazione». Era una cosa positiva, no? Rimpiansi di non aver indossato qualcosa di più leggero di un maglione di lana, perché stavo sudando come in piena estate.

«Vi siete rincorsi», gli si incresparono le rughe attorno agli occhi e attorno alla bocca distesa in un sorriso accennato. «Ma vi siete rincontrati a Chicago».

«Già».

«E ora convivete», cos'aveva detto prima? Che non si sarebbe impiccato degli affari miei? Non mi sembrava che stesse rispettando la parola data. «A casa sua», storse il naso. «Vivete e lavorate insieme. Sei sicura di sopportarlo per tutto il giorno?», rise piano scuotendo la testa.

Domanda interessante, che peraltro mi ero posta anche io. «A Chicago non era così male», scrollai le spalle. «È solo un po' invadente, ma questo già lo sai».

«Sì, però ora è diverso. Lì eravate in vacanza», mi fece notare. «Adesso siete tornati alla vita reale».

«Non si può definirla vacanza, quella», protestai.

«Direi di no, visto che i paparazzi vi hanno dato del filo da torcere», sottolineò.

Mi morsi il labbro. Di sicuro non si era perso gli articoli in cui avevano cercato di attribuirmi decine di lavori diversi, tra i quali anche quello in un locale notturno. “Cambia discorso”, mi ordinai. “Che è meglio”. «Abbiamo lavorato: io al Rock Bottom e lui in studio».

«Appunto. Stavate lontani almeno per un po'», venimmo interrotti dal cameriere che stavolta si avvicinò al tavolo con due piatti di lasagne fumanti.

Per fortuna, così avremmo impiegato il nostro tempo mangiando, anziché parlando a vanvera e facendo finta che andasse tutto bene, come se io e lui ci conoscessimo da sempre. Ma io non lo conoscevo affatto. Sapevo che era un amico di Jayden, che lo aveva aiutato durante il periodo buio della sua vita, che suonava il basso – e anche la chitarra – però di lui, come persona, non sapevo nulla. Mi ero detta che non mi importava sapere chi fosse, ma soltanto di voler trovare una soluzione per riuscire a lavorare insieme e invece...

E invece mi sbagliavo, perché ero curiosa di sapere chi era stato in passato e chi era diventato. Solo che faticavo ad ammetterlo con me stessa per prima, figurarsi quindi se potevo dirlo a lui. No. Avrei carpito quelle informazioni in altri modi.

Ci gustammo le lasagne vellutate e con tanta mozzarella filante come piacevano a me. Be', le lasagne precotte che riscaldavo al microonde non erano lontanamente paragonabili a quelle.

«Jay mi ha detto che hai lavorato come cameriera», si riallacciò al discorso precedente. E io che speravo di mangiare il resto delle lasagne in pace.

Sospirai. «Qualcosa contro le cameriere?»

«No, ma mi è giunta voce che avevi smesso di suonare». Non mollava. «Non avresti dovuto smettere per colpa mia».

«Non è solo per colpa tua», lasciai ricadere la forchetta nel piatto, tanto mi era passata la fame. E dopo tutta l'acqua che avevo bevuto avevo una certa urgenza di andare in bagno. «È colpa di tutti voi. Di tutta la situazione assurda che avete creato».

«Situazione che ancora non hai ben chiara».

Come se già non lo sapessi. Ma avevo paura di scoprire qualcosa di sconveniente e che mi avrebbe fatto odiare ancora di più mio nonno e mia

madre. Una cosa per volta, Frankie. Continuai a ripetermi.

All'improvviso mi resi conto di rimpiangere le sessioni di "Scaccia la Paura" con Mason Appleby, il ragazzo con la fobia di suonare in pubblico che avevo aiutato a Chicago e che alla fine era diventato uno dei migliori amici che potessi trovare. Era un po' che non lo sentivo, a proposito.

«Ci sono molte cose che ignori», continuò con voce pacata.

Gli risposi senza pensarci. «Vale anche per te».

Al annuì con convinzione. «Hai ragione. Sta a te decidere di non ignorarle più e di fare in modo che io ti possa conoscere».

Non gli risposi e abbassai lo sguardo per evitare di guardarlo in faccia. «Non è stato semplice accettare che la mia vita fosse un'enorme bugia. E neanche che fossi tu mio padre. L'insospettabile bassista», mi si formò un sorriso nervoso sulle labbra, «che nel momento in cui mi ha vista e ha saputo il mio nome mi ha fatto capire in tutti i modi che non mi voleva intorno...».

«Non è così», mi interruppe. «Volevo solo che continuassi a vivere la tua vita senza di me», sospirò. «C'era un accordo fra me e tua madre».

«Il liar?». E quello che doveva essere un pranzo per parlare di lavoro si trasformò completamente in un pranzo tra padre e figlia.

«Una parte, sì», ammise.

«Che cosa significa? Che cos'è?», ma non avevo ancora finito. «Per telefono mi hai detto che non è stata tutta colpa di mio nonno e mi hai fatto capire che, se non sei tornato, era perché mia madre te lo ha impedito». Al si guardo intorno per vedere se qualcuno ci stesse osservando, visto che per la rabbia avevo alzato troppo il tono.

Si grattò una tempia, corrugando la fronte. «È lei che dovrebbe spiegarti tutto. Non io. Se la prenderebbe con me per...».

«Sai che c'è? Non me ne frega niente», incrociai le braccia al petto. «Rimarrò col dubbio, perché a lei non chiedo nulla».

«Non sarò io a dirtelo. Chiama Dani», cercò di convincermi ancora una volta.

«Lei odia essere chiamata Dani». Per un attimo mi vennero in mente il suo viso, le sue espressioni buffe e il suo atteggiamento apparentemente smemorato che non mi faceva mai pesare l'assenza di un padre che si era eclissato nel nulla dopo aver saputo che era rimasta incinta. Che si era eclissato, certo.

«Lo so. La chiamavo così quando scherzavamo», sogghignò. «E lei si infuriava ogni volta».

«Mette sempre il broncio quando si sente presa in giro», mi sfuggì una risata che si spense subito quando mi ricordai che ormai io e lei non ci parlavamo più. E mi mancava parlare con lei, soprattutto quando ficcava il naso nella mia vita e mi raccontava le sue avventure romantiche. Sentii gli occhi di Al su di me e riemersi da tutti quei ricordi confusionari che mi avevano invaso la mente.

«Tutto bene?», esaminò ogni singola parte del mio viso per assicurarsi che stessi bene, con l'apprensione che solo un genitore poteva provare.

Poggiai il tovagliolo sul tavolo e poi mi alzai di scatto dalla sedia. «Ti dispiace se mi assento un attimo?», provai ad apparire rilassata, ma quel mio lieve sorriso doveva sembrare tutt'altro che tranquillo. «Vado alla toilette». Non aspettai la sua risposta e mi incamminai verso l'altro lato del locale, nell'angolo più nascosto, dove si trovavano le porte dei bagni. Entrai in quello riservato alle signore e raggiunsi i lavandini incastonati nella superficie di marmo scuro per rinfrescarmi il viso con dell'acqua fredda. Quando alzai di nuovo lo sguardo mi ritrovai faccia a faccia con il mio riflesso devastato dall'ansia e dall'angoscia, oltre che dalla matita per gli occhi colata. Alla faccia del trucco waterproof: sembravo una drogata in piena crisi di astinenza o in preda a un attacco di panico. “Sei più forte di così”, pensai.

Purtroppo le emozioni non si controllano. Si possono fare tutte le previsioni possibili, su come andrà, su cosa succederà, ma la verità è che se in una situazione non ci sei dentro, non puoi mai sapere quando il tuo cuore inizierà a fare i capricci e quando il cervello deciderà di collassare e pensare ai fatti suoi.

Era da quando mi ero trasferita a Chicago che non mi capitava di essere assalita da un attacco di panico o da una crisi di pianto. Avevo trovato la cura nella musica, ma adesso ero senza difese, senza la mia armatura. Che potevo fare?

Presi tanti respiri profondi, uno dietro l'altro, e dopo essermi calmata provai a togliere tutto quel nero dalla faccia.

“Non ce la posso fare”, dissi fra me e me. «Non ce la faccio», sussurrai.

Mi asciugai il viso con un paio di salviette e uscii già con un'idea precisa in testa.

Tornai a sedermi al tavolo di fronte ad Al, che sembrava preoccupato e impaziente di sapere se stessi bene.

No che non stavo bene, accidentaccio!

«Dovrei andare, adesso. Quindi...», ripresi fiato. «Possiamo chiedere il conto?»

«Ci penso io, non preoccuparti». Il suo tono era fin troppo comprensivo.

Scossi la testa. «No, no. Ti ho invitato io».

«Io ho accettato e deciso il posto. Paghiamo a metà», insistette.

«Come vuoi», tagliai corto.

Non avevo intenzione di litigare anche per i due piatti di lasagne.

Raccolsi dalla mia borsa il portafogli per prendere una banconota da venti e poggiarla sul tavolo. «Dovrebbero bastare anche per le due bottiglie d'acqua che ho ordinato», mi alzai di nuovo per indossare in fretta il cappotto e la borsa. «Ora devo andare».

Il più in fretta possibile: prima di crollare lì davanti a lui. Mi voltai con l'intenzione di uscire dal ristorante, ma dopo pochi passi mi bloccai. Mi morsi il labbro inferiore e strinsi le palpebre il più forte che potei per contrastare la voglia che avevo di darmela a gambe, lasciando Al lì da solo senza una spiegazione. Io avevo fatto un passo avanti nell'invitarlo a pranzo. Lui ne aveva fatto uno verso di me, accettando l'invito. Adesso stava ancora a me.

“Quindi che vuoi fare, Frankie?”, riflettei.

Mi voltai di scatto e mi resi conto di averlo scioccato con il mio comportamento: aveva la bocca aperta e gli occhi fissi su di me, con un'espressione perplessa e sconcertata in volto.

Ingoiai a fatica. «C-ci vediamo domani mattina, al magazzino». Dopodiché mi diedi alla fuga.

Accettare di provare insieme a lui, al momento, era il massimo che potevo fare.

5. Patto di pacifica convivenza

Quando qualcuno tiene davvero a te, capisce subito quando c'è qualcosa che non va.

Quello stesso pomeriggio, durante le prove, avevo fatto bene il mio lavoro nonostante fossi con la testa da un'altra parte. Ero stata più silenziosa e meno

rompiscatole del solito e Jay si era insospettito, tanto che durante il tragitto in auto per tornare a casa mi aveva tempestato di domande, ma io gli avevo tenuto testa cercando di evitare l'argomento "Al Petrelli".

Se prima aveva solo il sospetto, adesso aveva la certezza che avessi qualcosa da nascondere, ma si tenne le sue considerazioni per sé.

Almeno fin quando arrivammo a casa sua. Cioè nostra. Insomma era sua, ma la divideva con me. Non era mia, mia, ecco. Non potevo neanche permettermi di comprare una stanza di quella casa, figurarsi due piani da quattrocento metri quadri. Comunque, in quella casa enorme ero riuscita a ottenere un po' di spazio anche per me: nell'armadio, per esempio. O meglio, nella cabina armadio, perché a Mr. Maynard non sembrava bastare l'armadio della camera da letto, ma aveva una cabina armadio piena, ricolma e straripante di roba. Aveva una collezione di scarpe da ginnastica da far impallidire il Nike Running Flatiron sulla Quinta. Ne aveva di tutti i tipi: per correre, da basket, alte, basse, da skate, con i tacchetti per correre sui terreni impervi, da trekking, da jogging... non mancavano quelle in pelle opaca e lucida, eleganti da abbinare ai completi firmati Armani. Per non parlare delle cravatte e dei papillon impilati in ordine nei cassettoni: alcuni non sembravano neanche mai stati indossati. Avevo sbirciato un po' ovunque perché non avevo resistito alla curiosità e avevo trovato anche la sua collezione di T-shirt di Star Wars e quelle con le scritte simpatiche. Una recitava: Voglio essere Jayden Maynard. Dopo averla letta mi era scappata una risata. Sapevo che aveva un ego smisurato, ma così esagerava. Chissà se la indossava davvero quando usciva, oppure la usava solo per gironzolare in casa.

Era stato gentile a liberarmi quasi metà del guardaroba in camera e un intero lato della cabina armadio che, a dirla tutta, era grande quanto metà del mio vecchio appartamento. Fortuna che avevo pochi vestiti in confronto a lui, altrimenti avrei impiegato mezza giornata solo per mettere in ordine. Stavo giusto appendendo le camicie quando un colpo di tosse precedette l'ingresso di Jayden all'interno della cabina armadio illuminata a giorno dai faretti installati sul soffitto.

«Ti sei chiusa qui dentro per evitare di parlare con me?», mi tese un agguato alle spalle stringendomi in un abbraccio per poi darmi un bacio su una guancia. Non ottenendo alcuna reazione, mi costrinse a voltarmi verso di lui. «Tutto bene? È tutto il giorno che sei strana». Tenni lo sguardo basso e questo lo fece insospettire ancora di più. «Colpa mia? Ho fatto qualcosa che non va? La colazione?», ipotizzò. «Eppure ho assaggiato i waffle prima di

andare via ed erano buoni». Alzai gli occhi al cielo, ma non sapevo come dirgli che avevo visto Al a pranzo. Si sarebbe offeso perché non gli avevo detto niente, ne ero certa. Lo sentii prendere un respiro e sbuffare. «Non ti piace vivere qui?», tentò ancora. «Guarda che se vuoi vengo a vivere io nel tuo appartamento».

A quel punto alzai lo sguardo per incontrare i suoi occhi profondi e così dolci da farmi dimenticare di tutto quanto per un attimo. «Vivresti in meno di quaranta metri quadri?»

«Se ci sei tu, sì», era serio, senza il solito sorrisetto da presa in giro sulle labbra.

Però non fu così convincente da impedirmi di scoppiare a ridere di gusto. «Ma smettila!», gli assestai un pugno sulla spalla. «Non sarebbe abbastanza grande per il tuo ego».

«Simpatica, come sempre», ghignò. «A Chicago abbiamo vissuto in un appartamento ancora più piccolo», mi fece notare.

La sua frase mi riportò alla mente le cose che mi aveva detto Al a pranzo. Lì eravamo in “vacanza”, qui invece era tutto diverso perché saremmo stati a contatto ventiquattro ore su ventiquattro. Ci sarebbe stato il rischio di litigare anche per le stupidaggini più assolute, come già avevamo avuto modo di appurare.

«Ma non è questo che ti preoccupa», lo sorpresi a osservarmi con gli occhi socchiusi, come a volermi leggere nella mente. E in effetti ci stava riuscendo anche senza superpoteri. Mi conosceva troppo bene. «Tua madre?», tirò a indovinare. «Ti ha chiamato o l’hai chiamata tu?». Scossi la testa, con l’intenzione di spiegargli tutto, quando mi batté sul tempo. «Al», stavolta era sicuro di aver indovinato.

«Sì», confermai. «Ieri sera l’ho chiamato per chiedergli di incontrarci a pranzo. Oggi», specificai.

Jay aggrottò la fronte e annuì velocemente. «Ecco perché aveva tanta fretta. Non mi ha voluto dire dove andava».

«Mi dispiace di non avertelo detto», misi le mani avanti. «Avevo intenzione di parlarvene questa mattina a colazione, ma non c’eri».

«Non importa», si affrettò a rispondermi. «Dimmi com’è andata. Avete trovato un compromesso, vi siete chiariti?», parlò tutto d’un fiato.

Mi strinsi nelle spalle. «Non abbiamo parlato granché, ma diciamo di sì. Da domani prove unificate».

Jay spalancò gli occhi per la sorpresa. «Bene!», esplose. Si avvicinò per

solleticarmi il naso con il suo e per darmi un bacio fugace sulle labbra. «Non hai fatto un passo avanti», mi aggiustò i capelli dietro le orecchie. «Ne hai fatti dieci».

«Insomma», storsi le labbra in una smorfia. «Quando ha nominato mia madre il mio cervello è andato in tilt. Ho preso la scusa di andare in bagno e quando sono tornata gli ho chiesto di chiedere il conto», mi raccolsi il volto tra le mani, sconfortata. «L'ho lasciato al tavolino, da solo, dicendogli soltanto "ci vediamo domani mattina al magazzino". Quanto sono stata pessima da uno a dieci?».

Invece di lanciarmi uno sguardo truce o di rimprovero, come avevo immaginato, strinse le labbra per trattenere una risata. «Dai, non è andata così male. Al ne sarà felicissimo».

«Mmh», mugolai per niente convinta. «Non credo».

«Be'», puntò lo sguardo in alto, «da gridargli "gran bastardo, figlio di puttana!" a dirgli "ci vediamo domani alle prove" è un gran progresso. Al non aspettava altro che tu gli rivolgessi la parola», sovrappose le labbra, «senza che tu gli urlassi contro le peggiori delle offese», aggiunse.

Non mi rincuorò neanche un po'. Mi sentivo in colpa, anche se non ne avevo ragione, visto che in tutta quella storia la vittima ero io.

«Avete parlato solo di questo? O anche del liar?», mantenne un tono basso e cauto, come se avesse timore a chiedermelo.

«Te l'ho detto, appena ha nominato mia madre sono andata fuori di testa», mi strinsi nelle spalle. «Non abbiamo parlato molto», sbuffai. «E mi sento più confusa che mai. Almeno prima potevo trasferire la mia rabbia su di lui. Adesso che l'ho incontrato di nuovo non sono poi così tanto sicura di...», respirai profondamente, «di odiarlo». Mi corressi: «Di volerlo odiare ancora. Cioè non sembra una cattiva persona».

«Non lo è», confermò. «Ha avuto un pessimo tempismo. E da giovane si è lasciato condizionare, solo perché pensava che allontanarsi fosse l'unico modo per darti un futuro migliore di quello che lui avrebbe potuto offrirti».

«Perché non è rimasto?», insistetti. «Avrebbe potuto rimanere con mia madre a Nashville».

Sospirò. «Questa non è una domanda che dovresti rivolgere a me», mi accarezzò una guancia con le dita, dolcemente. «Però è più complicato di come sembra».

Lo invidiavo da morire, in quel momento. Lui sapeva tutto e io no. Ed era mia la colpa, ovviamente, perché non avevo il coraggio di prendere quel

cavolo di cellulare e chiamare mia madre.

«L'ho già sentito dire», mi imbronciai e gli gettai le braccia al collo per accoccolarmi al suo petto. Jay mi poggiò le mani sui fianchi e mi avvicinò ancora di più a sé come se non fossi mai abbastanza vicina.

«Credo che tu debba chiamarla, a questo punto», mi diede un bacio su una tempia.

«Anche questo l'ho già sentito dire», gli risposi a occhi chiusi, con un accenno di sorriso sulle labbra. La sua voce vellutata e suadente riuscì in qualche modo a infondermi un senso di calma e mi lasciai cullare ancora per un po' dal suo abbraccio.

«Hai intenzione di stare così ancora per molto?», rise, poggiandomi il mento sulla testa.

Gli risposi con un «Mm-mh» rilassato e lui iniziò a dondolare a destra e sinistra con movimenti lenti, seguendo un ritmo silenzioso, forse di una melodia che gli era saltata in testa proprio in quel momento. Staccò le mani dai miei fianchi per raggiungere le braccia e solleticarme fino ai polsi così da obbligarmi a disciogliere l'intreccio delle mani dietro alla sua schiena, farmi fare una giravolta e abbracciarmi di nuovo per continuare quel ballo improvvisato.

«Allora tanto vale animare un po' le cose prima che ti addormenti, Orange», ridacchiò.

«Stavo dicendo delle cose serie», lo rimbeccai. Nonostante ciò mi fu impossibile non sorridere, almeno un pochino.

«Lo so, ma non sopporto di vederti triste, quindi...», mi spinse lontano tenendomi per un braccio e poi mi attirò di nuovo a sé facendomi fare una piroetta. E dato che nel ballo ero negata, gli andai a sbattere contro, mozzandogli il fiato. «Ehi, questo è un tentativo di farmi fuori!», si passò una mano sullo stomaco, fingendo di provare dolore.

«Non ti ho fatto niente», mi feci beffe di lui tra le risate che, però, si estinsero nel giro di qualche secondo. Quando ero con Jay tendevo a dimenticarmi di tutto il resto. Il problema era che l'effetto non era permanente ma si esauriva in pochissimo tempo.

«Okay, stai facendo ancora la faccia triste», incurvò le labbra all'ingiù per imitare il mio broncio. «Non ti voglio triste, non stasera», scosse la testa per rafforzare il suo disaccordo.

Aggrottai la fronte. «Perché? Stasera che succede?».

Inspirò a fondo. «È la nostra prima sera di convivenza ufficiale. Bisogna

festeggiare».

«Pensavo avessimo festeggiato a notte fonda», gli ricordai, mostrandogli uno dei miei sguardi più maliziosi.

Fui talmente maliziosa che scoppiò a ridere. «Quello era un altro tipo di festeggiamento. Pensi sempre a quello, tu?». Aha! Senti chi parla! «Volevo darci dentro nel mio studio».

Socchiusi gli occhi. «E poi sarei io quella che pensa solo al sesso».

Jay sventolò una mano in aria come a voler scacciare via qualcosa. «Darci dentro in senso musicale, testolina», mi picchiò un pugno sulla testa, senza farmi male. Gli saltai al collo per stampargli un bacio sulla guancia.

«Allora ci sto», gli feci l'occholino.

«Ordino un po' di cibo», non riuscì a contenere la sua impazienza e si strofinò le mani l'una contro l'altra. «Così mangiamo tra una canzone e l'altra. Vediamo se riusciamo a combinare qualcosa di carino per dei siparietti da introdurre durante le varie tappe dei concerti».

Siparietti? Questa mi giungeva nuova. «Tipo duelli a chi è più bravo a blueseggiare?», alzai un sopracciglio in attesa della sua risposta.

«No, perché so già che mi batteresti dopo i primi tre accordi», non apparve il suo solito sorrisetto furbo che gli faceva storcere il labbro superiore, quindi stava dicendo sul serio.

«Tu mi sopravvaluti, Maynard», non ero un granché e ne ero consapevole. In compenso, ero più brava a costruire chitarre.

«Tra noi due il sopravvalutato sono io, non te lo dimenticare», scherzò lui. «Dai, andiamo di sotto. Hai tempo per mettere tutto in ordine». Mi afferrò per un polso e stava per trascinarvi via, quando lo costrinsi a fermarsi sbilanciandomi all'indietro. «Non hai voglia di suonare?».

Annuì. «Sì, ma prima dobbiamo parlare di un'altra cosa».

«Sento aria di guai», si avvicinò e si abbassò per guardarmi negli occhi.

«No», gli risposi d'istinto, «niente guai. È solo che...», mi mossi a disagio, «è da quando mi hai chiesto di venire a vivere qui che ho un dubbio che mi tartassa. Pensavo di averlo risolto, ma stamattina Al mi ha fatto riflettere».

«Mi sa che gli dovrò fare un discorsetto. Di sicuro ti avrà detto che vivere con me non è la decisione giusta, visto che lavoriamo...».

Lo interruppi. «Esatto. Ma ci avevo già pensato da sola. Ed era proprio per questo motivo che all'inizio non ero convinta del tutto».

«E perché hai cambiato idea?», si raddrizzò e dovette inclinare la testa all'indietro per guardarlo negli occhi.

«Perché a Chicago stavamo bene. Mi sono divertita un sacco».

«Lo puoi dire forte», ammiccò.

«Non solo perché dormivamo insieme», lo redarguì con un'occhiataccia.

«Ma perché tu venivi a trovarmi al Rock Bottom, oppure mi aspettavi a casa preparandomi delle sorprese».

«Dovremmo organizzare di nuovo la serata strip poker», sogghignò.

Non si poteva fare un discorso serio con lui. Però era stato esilarante quando mi aveva battuta e lasciata letteralmente in mutande. Mi scappò una risata.

«Sì, ma tanto lo sai che perderai stavolta».

Fece spallucce. «Tanto il premio l'ho già vinto».

Inclinai la testa di lato, con un'espressione tra l'ebete e l'incredula. Poi scossi la testa con decisione, spezzando l'incantesimo che mi aveva lanciato con quei due occhi profondi e ammaliatori. «Oh, basta, Maynard. Torniamo seri, per favore».

Jay volse lo sguardo al cielo e alzò le mani in alto con fare colpevole. «Okay, Reeves».

«Dicevo che a Chicago stavamo bene perché anche se vivevamo insieme, ci capitava di stare separati anche per mezza giornata. Adesso che facciamo?»

«In che senso?», agitò la testa.

«La mattina ci svegliamo insieme, andiamo al lavoro insieme, lavoriamo insieme, suoniamo insieme, pranziamo insieme, torniamo a casa insieme, ceniamo insieme e indovina un po'?»

«Facciamo l'amore insieme?», mi rivolse un sorriso tutto denti. «È un invito, il tuo?»

«No», sospirai. «È che se staremo ventiquattro ore su ventiquattro insieme, non credi che alla fine...».

«No», mi anticipò. «Nella maniera più assoluta. Non potrei mai stancarmi di averti intorno».

«Forse io sì». Fui diretta, senza mezze misure. E dalla sua espressione delusa, probabilmente avevo un tantino esagerato. «Cioè, non sto dicendo che ti lascerei, ma tu e il tuo ego siete davvero un fardello enorme da sopportare, a volte», assunsi un'aria contrita, per la paura che se la fosse presa. Siccome se ne stava lì senza dire niente, aprendo e chiudendo la bocca come un pesce fuor d'acqua, ripresi la parola. «Io ti amo, tantissimo», cercai di salvare la situazione, «come non ho amato nessuno in tutta la mia vita, ma devi ammettere che non sei proprio una delle persone più semplici e ordinarie al mondo», aprii le braccia per indicargli tutt'intorno. «Basta guardare questa

stanza. Che te ne fai di tutti quei completi? E delle cravatte? Per non parlare di tutte quelle sneakers che collezioni...».

Mi bloccò con un gesto della mano. «Okay, okay. Ho capito. Ma guarda che neanche tu sei semplicissima da sopportare, sai? Sei lunatica e se hai la giornata storta, sono guai». Vero. «Fai sempre di testa tua e non c'è verso di farti cambiare idea quando ti intestardisci». Vero anche questo. «E sei così orgogliosa da non volere l'aiuto di nessuno. E questo non "a volte"», virgolettò quelle parole con le dita, «ma sempre». Aveva dipinto il ritratto perfetto di Frankie Reeves. «Tu odi qualcosa di me, io odio qualcosa di te. Come la risolviamo?», incrociò le braccia al petto in segno di sfida.

Mi ero arrovellata il cervello per giorni, ma alla fine, forse – e dico forse – ero riuscita a trovare dei compromessi. «Avrei delle idee».

«Idee belle o brutte?», storse le labbra.

«Non lo so», feci spallucce. «Dipende».

Sciolse l'intreccio delle braccia per iniziare a contare con le dita. «Primo: non ti licenzio. Secondo: non dormirai sul divano. Terzo: devi per forza suonare con me. E quarto, be', ho resistito quasi tre mesi senza fare sesso perché tu te ne eri andata, ma con te presente di astinenza completa non se ne parla. Ne possiamo discutere qualora si tratti di un'astinenza a termine, ecco. Non a oltranza».

Rimasi a fissarlo sbattendo le ciglia lentamente. «Niente di tutto questo».

«Ah, okay», sventolò una mano, «allora va' avanti».

«Intendevo dire che per una pacifica convivenza occorre stabilire dei punti fissi».

«Come in un accordo?», aggrottò la fronte.

Annuii. «Esatto».

Rise a bocca chiusa. «Non mi sono mai piaciuti gli accordi. Mi sembrano freddi. Studiati a tavolino».

Tirai la testa all'indietro, sbuffando dal naso. «Ti sto solo proponendo delle condizioni, nient'altro».

«Tipo che se la notte russo sei autorizzata a darmi una cuscinata per svegliarmi?».

Lui. Serio. Mai.

«Dai, Maynard!», lo sgridai. «Sii serio. Intendo che durante la giornata dovremmo prenderci delle pause per prendere aria».

«Prendere aria?»

«Prenderci una pausa l'una dall'altro, per starcene un po' per conto proprio».

Jay scoppiò a ridere e fui costretta a sferrargli un pugno sulla spalla. «La smetti?»

«Scusa», rise ancora. «Ma pensavo a chissà cosa».

«Ah». Forse era più facile di quanto pensassi.

«È ovvio che non staremo sempre appiccicati. Stiamo insieme, ma non vuol dire che siamo obbligati a fare le stesse cose nello stesso momento», scosse la testa, incredulo. «Cioè, sarebbe gradito un messaggio per dire “non vengo a cena”, oppure “sto fuori tutto il pomeriggio” con una breve spiegazione, ma per il resto rimane tutto come era prima».

«Vita professionale divisa da quella privata. Okay?», questo era un altro punto fisso di cui dovevamo discutere seriamente. «Che facciamo se dovessimo litigare perché a te non va bene come suono o come interpreto o accompagno le tue vecchie canzoni?».

Era già successo e avevamo litigato: avevamo fatto pace dopo poco, come due calamite che giocavano ad attrarsi e a respingersi.

Jay si piantò le mani sui fianchi. «Quello che facciamo sempre. Ci sfoghiamo, ci chiediamo scusa. Fine».

Ruotai gli occhi. «Hai mai pensato alle ripercussioni di una lite durante le prove o dopo la fine di qualche concerto sulla nostra vita privata? Seriamente», gli feci gli occhi dolci, per fargli capire che non stavo scherzando.

«L’hai detto tu. Vita professionale divisa da quella privata. La parte professionale di te rimarrà arrabbiata con la metà professionale di me».

«E se la parte professionale di te se la prendesse con la mia parte privata e con quella professionale? O viceversa? Oppure se fossimo coinvolti per intero?»

«Sarebbe un gran casino», ammise. «In quei casi, rarissimi», specificò, «troveremo una soluzione».

«Per questo ci serve un patto», lo guardai con fare saccente. «Altro esempio: quando la parte privata sarà messa in pericolo dalla vita professionale a quale delle due dobbiamo dare la precedenza?».

Jay dischiuse le labbra, senza però tirare fuori quella dannata risposta. Non era così semplice, dopotutto.

«Non possiamo parlare in astratto. È impossibile stabilire una regola precisa per tutto».

«Vediamo caso per caso, allora. Io e te litighiamo durante le prove. Tu mi dici che sono una frana. Io ti rispondo che non capisci un cavolo di musica.

Arriviamo alle parole grosse, del tipo: come ho fatto a mettermi insieme a te, tu rispondi, non lo so. E allora ci lasciamo».

«Non lo dire neanche per scherzo», protrasse in fuori il labbro inferiore, come un bimbo piccolo.

«Potrebbe succedere». Era la realtà, non un film. «A quel punto mi vorresti ancora come seconda chitarrista?»

«Il tuo contratto lo prevede, quindi sì».

«Ma tu hai la facoltà di rescindere quel contratto, giusto?»

«Sì. Se si trattasse di un'offesa più grave, non so se...».

Lo anticipai. «Non sai se saresti in grado di mantenere la lite sul piano personale e forse ti libereresti di me sia come collega che come fidanzata».

«Mettiamo il caso contrario», ipotizzò. «Sono io che offendo te sul personale. Non puoi mollare il gruppo finché io non ti lascio libera dal contratto. Che fai?», mi fermò con un gesto della mano. «E non dire “scappo” perché non vale».

«Continuerei a suonare di merda per farti un dispetto fino a quando saresti costretto a mandarmi via».

«Aha!», ghignò. «Sì, lo faresti sul serio. È da te».

Rimanemmo a fissarci negli occhi ancora per qualche istante. «Abbiamo bisogno di un posto dove incontrarci dopo ogni discussione».

«Il letto non va bene?», ammiccò con fare malizioso.

Non mi scomposi, anzi, lo ignorai. E mi venne un'idea. «Ci serve una stanza».

«In albergo?», si morse il labbro inferiore. «Per me va bene risolverla in albergo. Sei una ragazzaccia, Reeves».

Sbuffai, frustrata. «No, ci serve una stanza in cui litigare».

«Non ti seguo», scosse la testa, confuso come non mai.

«Un posto dove possiamo discutere dei nostri problemi come se fossimo degli estranei».

«Un posto dove tutto è possibile e dove niente è impossibile, insomma».

«Ah-ah», annuì.

«Mi dispiace, ma ancora non ho trovato un rivenditore di dimensioni parallele. Ho chiesto in giro, ma sembra che siano difficili da trovare».

Lo schiaffeggiai sul petto. «La vuoi finire?»

«Ahi», si massaggiò i pettorali con la mano.

«La tua cabina armadio!», esplosi ad alta voce. «È perfetta».

«Mi dispiace contraddirti, ma...».

«Be', è la stanza giusta per litigare e dirsi la verità», gli offrì un sorriso furbetto.

«Non è la mia cabina armadio. È la nostra».

Più che litigare, adesso, avevo una voglia spropositata di saltargli addosso, ma dovetti trattenere l'istinto.

«Devo ancora abituarmi», ammise. «Questa è casa tua. L'hai scelta tu. Da solo. E chissà quante donne ci avrai portato...».

«Nessuna ha mai avuto le chiavi. E comunque se non ti piace, possiamo sceglierne un'altra. Per me un posto vale l'altro. Basta che abbia uno studio, una mini liuteria per te, una cabina armadio dove dirsi i segreti», mi accarezzò una guancia. «E una camera da letto, ovviamente».

«Sei folle», non era un'offesa, ma una constatazione amichevole.

«Altrimenti non sarei io», mi fece notare. «Ho un ego smisurato, ricordi? Io posso fare tutto, io posso ottenere tutto e bla bla bla», ruotò gli occhi. «Sono noioso, eh?»

«Solo un pochino, ma ti amo lo stesso».

«Mai quanto io amo te». Aveva un ego smisurato... ma sapeva dire le cose giuste al momento giusto.

«Vuoi litigare su chi ama di più chi?», gli sorrisi. «Ricapitolando: per tutte le liti e i dubbi ci ritroviamo qui, la vita professionale deve essere ben separata da quella privata, ma qualora sia impossibile allora troveremo una soluzione. Se proprio le cose si mettono male, ci prenderemo del tempo per riflettere e valuteremo se privilegiare la parte professionale o quella personale. Ah, un'altra cosa!», stavo per dimenticare l'ultimo punto. «Mai e poi mai dobbiamo lasciarci condizionare dagli altri o da quello che sentiamo dire in televisione o leggiamo sui giornali. Nessuno dovrà mettersi in mezzo tra noi. Nel caso...».

«Ci troviamo qui e ne parliamo», mi anticipò. «Anche a distanza di giorni o di settimane».

Gli risposi con un gran sorriso e gli porsi la mano per suggellare il patto. «Accetti il Patto di Pacifica Convivenza...».

«Anche detto Patto dell'Armadio?», rise. Poi avvicinò la mano alla mia per stringerla, ma ci ripensò all'ultimo minuto. «Accetto se mi prometti una cosa».

Il mio sorriso svanì, perché forse avevo già capito quello che mi avrebbe chiesto di fare e non mi andava affatto. «Che cosa?», provai a fare la finta tonta.

«Che chiamerai tua madre».

Abbassai lo sguardo sulle punte bianche delle mie Converse. «Non te lo posso promettere».

«Non subito», mi raccolse il mento tra le mani per farmi rialzare la testa. «Tra qualche giorno, qualche settimana...», fece una pausa, «ma non aspettare anni o potresti pentirtene». Si affrettò ad aggiungere: «Sai, tra me e tua madre c'è un odio reciproco, però...», un altro momento di silenzio, «però posso immaginare cosa prova, dato che non ti ho sentito per mesi», ribadì ancora il concetto dello sbaglio che avevo fatto nel fuggire via. «Non è stato bello. Mi chiedevo in continuazione dove fossi. Ti sognavo la notte. Mi hai mandato quasi in depressione, Frankie».

«E alla fine ti sei consolato con la tua ex, Bianca. No?», cercai di sdrammatizzare. Ormai avevo superato quel suo... chiamiamolo flirt momentaneo con la stessa Bianca che gli aveva ispirato Who Knows.

Jay inclinò la testa di lato e mi rifilò un'occhiata furente. «Ti ho già spiegato come sono andate le cose. Non è successo praticamente niente».

«Quasi niente», lo corressi. «C'è stata qualche palpatina e lingua di troppo, a quanto ne so».

Alzò gli occhi al cielo e annuì arrendevole. «Vuoi discutere ancora di quello che è successo a Hartford? Devo tirare in ballo Mason?».

Scoppiai in una risata secca. «Ma se non l'ho neanche baciato!», sgranai gli occhi, scuotendo la testa. «E poi lo hai conosciuto. Ha ammesso davanti a te di averci provato più di una volta e io...».

«Okay, okay», mise le mani avanti. «Non ho voglia di discutere ancora di questo argomento perché avevamo detto che era tutto dimenticato, giusto?», aggrottò la fronte e apparvero delle rughe appena accennate.

«Sì», dissi in un sospiro. Mi coprii il viso con una mano e chiusi gli occhi. «Scusami. Vedi che quando qualcuno nomina mia madre divento nervosa?»

«Non lo avrei mai detto», strinse le labbra per impedirsi di sorridere. «Allora? Che facciamo? Sigliamo il patto dell'armadio o no?».

Ci pensai un attimo. Sentire la voce di mia madre mi mandava in agitazione, non solo perché ce l'avevo con lei, ma anche perché, seppure non volessi ammetterlo, durante quei mesi mi era mancata. Sospirai. «E va bene, la chiamerò», gli porsi di nuovo la mano affinché potesse stringerla e stavolta sentii la sua mano fredda che mi rinfrescava la pelle in quell'intreccio delicato. Jay però approfittò di quel contatto per attirarmi verso di lui e sorprendermi con un bacio sulle labbra.

«Questo sì che è siglare un accordo. Molto meglio della stretta di mano, non trovi?», mi fece l'occholino.

«Meglio per te se non prendi accordi così con nessun'altra», gli offrii un sorriso tutto denti.

«Va bene, adesso ti va di andare al piano di sotto? Mi devi far sentire la versione dell'interludio con la tua chitarra nuova. La Fender Squier».

«Vuoi anche la Squier? Pensavo di dover suonare The Search con la semiacustica».

«Voglio solo sentire un'altra versione», mise le mani avanti. «E se non mi piace, puoi sempre fare la versione con la semiacustica. Oppure la proviamo con una delle chitarre che ti invierà lo sponsor», sogghignò.

«Di' un po'», mi portai le mani sui fianchi. «Lo sponsor Fender è una tua idea, vero?».

Scosse la testa, ma aveva il sorrisetto malefico sul volto... quindi era colpevole. «Potrei solo aver detto ai referenti che la mia seconda chitarrista aveva bisogno di chitarre nuove».

Gli lanciai un'occhiata funesta. «Che cosa?», urlai.

«Visto che non parli con tua madre e non puoi farti sponsorizzare dalla RG», fece spallucce, «e non vuoi farti inviare alcune delle chitarre che tua madre tiene nel vostro magazzino, ho pensato che...».

Sbuffai. «È tua anche l'idea che Bernie diventasse la mia agente, scommetto». E a proposito di Bernie non le avevo ancora consegnato il contratto firmato.

Jay storse le labbra. «Abbiamo detto che qui dentro dobbiamo dirci la verità, nient'altro che la verità, lo giuro?», gli bastò vedermi annuire per continuare a blaterale: «Okay», sbuffò. «Non proprio. È un'idea che ho buttato lì e Bernie ha fatto tutto il resto», si mise una mano sul cuore. «Sul serio».

Digrignai i denti per la rabbia. «Sei pessimo, Maynard».

«Lo so», rise di gusto. «Prendere o lasciare».

«Lascio», lo dissi con poca convinzione.

«Ogni lasciata è persa, Orange, quindi pensaci bene», mi rivolse una smorfia buffa.

«Lascio», confermai.

«Ah sì, eh?», cercò di acciuffarmi ma riuscii a fare qualche passo indietro e a darmela a gambe uscendo dalla cabina armadio.

«Woh-oooh», urlai mentre mi lanciavo nel corridoio ridendo; quando arrivai in soggiorno, mi voltai e vidi Jay vicinissimo. Gli bastò allungare un braccio

per riuscire ad afferrarmi una mano e ad attirarmi verso di lui.

«Tu fai come vuoi, ma io non ti lascio», mi sussurrò all'orecchio. «Mi mancheresti troppo».

«Wow, tu sì che sai come fare le dichiarazioni», lo punzecchiai.

«Questa mi è venuta naturale», mi diede un bacio lieve sulle labbra e un altro più prolungato. «Adesso però ordiniamo da mangiare. Mi è venuta fame».

Mi soffermai a guardarlo raggiungere il tavolino del soggiorno dove aveva lasciato il cellulare.

«Anche a me!», gli dissi infine. E non mi riferivo certo alla fame.

«Solita pizza margherita oppure ti va di mangiare indiano o messicano, magari?», si voltò mentre controllava le notifiche sul cellulare.

«Non mi riferivo al cibo», specificai, «ma che mi mancheresti anche tu». Lo vidi alzare la testa e sorridermi anche con gli occhi.

«Eh lo so. Sono unico e inimitabile. Dove lo troveresti un altro come me?», chiese sornione. «Non esiste».

Scoppiai a ridere, scuotendo la testa. «Indiano e pizza. Dividiamo».

«Speravo lo dicessi», distese le labbra in un sorriso furbetto facendomi gli occhi dolci.

E io ricambiai con uno sguardo languido.

Quanto ero fusa da uno a dieci?

Un milione.

6. Tutto quello che non sai

Una coppia composta da due musicisti non sarebbe andata lontano.

Questa era la diceria che aleggiava nell'aria in quei giorni ed era anche il pensiero espresso dalle centinaia di utenti che avevano letto l'articolo scoop il quale rivelava che Jayden era innamorato della sua collega Frankie Orange, pubblicato sulla stessa rivista in cui era apparsa la foto di me e Jay a Chicago. Eravamo stati attenti a non lasciarci andare a effusioni in pubblico e in quella foto niente poteva far pensare che stessimo insieme; ci avevano infatti immortalato mentre stavamo camminando su un marciapiede: io con le mani

nelle tasche e lo sguardo puntato dritto davanti a me e Jay intento a controllare gli aggiornamenti sul cellulare. Adesso invece era ufficiale, soprattutto dopo la sua intervista in tv. Quasi rimpiangevo il periodo passato a Chicago. Anzi, lo rimpiangevo eccome. Almeno in quel periodo c'erano soltanto delle voci su noi due. Lì era così tranquillo, qui così agitato...

Il sospetto infondato è solo un pettegolezzo, nient'altro. Le persone possono crederci, oppure no. Mentre se ci sono le prove è tutta un'altra storia. Per esempio, i miei follower su Instagram erano raddoppiati, come anche quelli su Twitter. Le richieste di amicizia su Facebook ormai si susseguivano a un ritmo insostenibile tanto che stavo pensando di cambiare il mio username così da non farmi più trovare e salvare quel briciolo di privacy che mi era rimasta. Ma non era tutto: quella mattina mi era sembrato di vedere un teleobiettivo da lontano mentre uscivo dalla porta del garage. Sì, uscivo ed entravo dalla porta del garage per confondere le acque e non far intendere che vivessimo insieme; l'idea era che tutti credessero che usassi semplicemente lo spazio sotto il suo appartamento come laboratorio. Il che era verosimile visto che gli avevo costruito una chitarra. Nasconderci era una cosa stupida e, per certi versi, inutile perché ormai lo avevano capito anche i muri che io e Jayden stavamo insieme. Ma a me non andava di ostentare ogni singola cosa. L'esibizionista era lui e bastava per tutti e due.

Durante le prove al magazzino però era professionale e non andava oltre a un abbraccio, forse per non infastidire Al che, a quanto pareva, doveva ancora abituarsi a vederci insieme.

A ogni modo, Jay sembrava rispettare il cosiddetto "Patto dell'Armadio" e al lavoro mi trattava come una sua collega e non come la sua fidanzata. Ci andava giù duro con le critiche, però. Sapevo che lo faceva per spronarmi a fare sempre meglio, ma non mi dava un attimo di respiro. Era un'ora che si era fissato su una canzone e mi interrompeva sempre nello stesso punto.

«Senti, non è che potresti farlo durare di più quell'intermezzo?», la voce di Jayden era affaticata da un'intera sessione di prove di due ore senza intervallo. Era quasi afono e non era un buon segno. «Hai anticipato, stavolta», in effetti ero ancora fuori allenamento e mi facevano male le braccia e i polpastrelli della mano sinistra, tanto che mi ero incerottata l'anulare e il medio per evitare gli sfregamenti con le corde. Suonavo da schifo perché non avevo più la giusta sensibilità alle dita. Poteva sembrare una scusa, ma ce la stavo mettendo tutta, davvero. «Prova ad accelerare all'inizio dell'intermezzo e a prolungare quell'accordo che invece tendi ad

accelerare».

«Sì, capo», alzai le sopracciglia, con fare scocciato.

«Cambia atteggiamento», lo sentii dire mentre si preparava a ricominciare da capo con il primo accordo di Bullet, uno dei singoli estrapolati da Black, il suo terzo album.

Mi voltai verso di lui solo per fulminarlo con lo sguardo. Lo seguii durante l'intro e continuai a riempire le sue pause, mantenendo un profilo basso, facendo da accompagnamento. Poi, giunta al punto in cui avrei dovuto emergere, superai l'intermezzo seguendo le sue indicazioni soffermandomi proprio sull'accordo incriminato; rallentai il ritmo aggiungendo un bending di andata e ritorno, spingendo la corda verso l'alto e cambiando l'intonazione dal re al mi. Invece di mantenere una nota, ne avevo fatte sentire tre. Non stonava affatto, anzi arricchiva e accompagnava l'assolo che doveva eseguire Jayden, ma non era quello che mi aveva chiesto di fare. Strinsi le palpebre supplicando in tutte le lingue che non se ne fosse accorto, ma si bloccò all'istante, interrompendo la prova a metà esecuzione.

«Un bending di un tono, Frankie? Sul serio?», mi rimproverò con la voce già provata dal suo strafare negli acuti in falsetto.

Assunsi un'espressione dispiaciuta. «Scusami!», storsi la bocca. «Non l'ho fatto apposta, è che tu l'assolo lo cominci con il mi».

«E volevi favorirmi il passaggio», mi anticipò.

Mantenni il plettro tra il pollice e l'indice e congiunsi le due mani a mo' di preghiera. «Mi è scappato, scusa, scusa, scusa. Ricominciamo», aggrottai la fronte, mortificata ai massimi livelli.

Era la ventesima volta che interrompeva per colpa mia. Purtroppo quel giorno non c'eravamo solo noi quattro, ma eravamo circondati da fonici, dall'ingegnere del suono e i suoi assistenti, e anche dagli addetti al mixer e alle strumentazioni. Avrei voluto sprofondare sottoterra. Bella figura del cavolo che stavo facendo. Neanche fossi una novellina.

Jayden allargò le braccia come a voler dire «Boh, io non ti capisco». Poi aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi si morse la lingua. Mi aspettavo una sfuriata da un momento all'altro, invece prese un respiro profondo e fece oscillare la testa. «Puoi rifarlo un secondo?», si voltò verso Sam e Al. «Solo lei, abbiate pazienza». Okay, mi stava per impartire una lezione delle sue, me lo sentivo. «Dai, riprendi dall'intermezzo. Terza corda e tira fino al tono sopra». Eh, c'era proprio bisogno di spiegarlo?

Sospirai e, senza protestare, eseguii il primo accordo con una certa prepotenza, fino a raggiungere quel benedetto intermezzo; infine replicai il bending fermandomi sul nono tasto. Stavo quasi per scendere di nuovo di tono, quando Jayden posizionò le dita sulle corde. «Allunga la nota», mi fece un cenno con la testa. «Così!», mi incitò e si aggregò a me suonando un mi per iniziare il suo assolo fino a quando mi fece segno di terminare il bending di ritorno sul re, mentre lui proseguiva con gli accordi successivi.

Si fermò dopo pochi secondi, senza però lasciare la presa attorno al manico. Arricciò le labbra e si perse per qualche istante con lo sguardo nel vuoto, forse per ripercorrere mentalmente quel breve frammento di melodia. Mosse la testa a destra e a sinistra per qualche secondo, prima di rialzare lo sguardo e puntarlo dritto verso di me. «Lo sai che non ci avevo mai pensato?», si schiarì la voce con qualche colpo di tosse. «Non capisco se mi piace più prima o dopo il tuo intervento». E io non capivo se si stava prendendo gioco di me oppure stava parlando sul serio. «Mi serve tempo per riflettere. La riproviamo più tardi, magari», ispirò a fondo ed espirò. «Voi fate una pausa. Nel frattempo io provo una delle canzoni in acustico da solo».

Pausa? Aveva detto proprio quella parolina magica? Oh, finalmente!

Non osai contraddirlo e neanche gli altri. Mi sgranchii la schiena e le dita atrofizzate delle mani, stanche di fare pressappoco sempre gli stessi movimenti. Mi liberai della mia RG nera lucida poggiandola sul cavalletto e

mi incamminai per raggiungere l'altra parte del magazzino facendo attenzione ai cavi presenti sul pavimento.

La zona relax era dotata di tutte le comodità, dalla caraffa di caffè da consumare al bancone spinto contro la parete, al distributore automatico d'acqua, di bevande calde e di snack vari. Presi un bicchiere di plastica e lo riempii fino all'orlo del caffè tiepido che era rimasto nella caraffa perché avevo bisogno di un po' di carica; poi mi rilassai sul divano.

Sam si era allontanato per fare una telefonata e pensavo che Al lo avesse seguito per fumare una sigaretta, ma a quanto pareva aveva altri programmi in mente, perché si avvicinò a passo lento e incerto, come se avesse timore di fare la cosa sbagliata.

Sorseggiai il caffè, facendo finta di non averlo visto. Nei giorni precedenti ci eravamo limitati solo ai convenevoli come «Ciao, fa freddo oggi, eh?», oppure «Jay è in forma, ti pare?» e a concentrarci sulla musica. Non avevamo più menzionato il pranzo al ristorante, forse per evitare di tornare sull'argomento "padre e figlia". Ancora non avevo idea di come comportarmi in sua presenza e lo stesso si poteva dire di lui, dato che si mise a sedere sul divano a distanza di sicurezza. Sistemò delle cose nel borsone che aveva lasciato per terra e, dopo essersi accorto che lo stavo osservando, mi rivolse un gran sorriso che gli increspò le rughe attorno alla bocca. I suoi occhi volevano dirmi tante di quelle cose da non sapere da dove iniziare. Riuscivo a percepirlo, perché mi sentivo esattamente come lui.

«Giornataccia?», esordì dopo aver studiato la mia espressione poco entusiasta. A dire il vero avevo il morale a terra, professionalmente parlando. Jay era uno stacanovista e un perfezionista, troppo pignolo per i miei gusti.

«Già», gli risposi in tono scocciato, ma di meglio non potevo fare. «Non una delle peggiori in assoluto, però».

«Questo è certo», si lasciò sfuggire. Gli lanciai un'occhiata di sbieco. «Cioè», riprese, «nel senso che so qual è stata la peggiore giornata...».

«No, non lo sai», ribattei acida. Me ne pentii poco dopo. A volte, non riuscivo proprio a tenerla chiusa quella mia boccaccia.

«Da quando ti conosco, ovvio», precisò grattandosi una tempia, visibilmente a disagio.

Seguirono dei momenti di silenzio e mi concentrai su Jayden che nonostante avesse la voce roca si era rimesso seduto sullo sgabello al centro del magazzino per provare le canzoni unplugged. Stava interpretando uno dei suoi vecchi successi, Stupid words, tratta dal suo secondo album Say it with

music, dalle sonorità tendenti al pop e non al blues, che ormai era diventato il suo punto di forza e ciò che più lo caratterizzava, insieme alla sua voce morbida e vellutata.

Al cambio di tonalità, però, dovette fermarsi perché aveva stonato sul falsetto. «Accidenti!», Jay fece una smorfia e inclinò indietro la testa digrignando i denti. A quel punto si voltò verso l'area relax dove eravamo seduti io e Al, e agitò le braccia in aria come per chiedere soccorso da lontano. Poi si imbronciò tirando fuori il labbro inferiore e fece finta di asciugarsi le lacrime dagli occhi con la mano libera chiusa a pugno. Gli sorrisi, anche se il mio sorriso risultò essere piuttosto stiracchiato; mi facevano male le spalle e i tendini del braccio, in più c'era Al che mi rendeva nervosa.

«Non hai suonato malissimo», provò a consolarmi Al.

«Non è vero», mi voltai verso di lui e lo vidi rivolgermi uno sguardo ricco di aspettativa. Quella mattina si era rasato la barba un po' cresciuta, forse per fare buona impressione su sua figlia? Suonava strano anche solo pensarlo. «A Chicago ho battuto la fiacca e questo è il risultato. Mi ci vorrà ancora un po' per rimettermi in forma».

«Sei già a buon punto. Non ti scoraggiare».

Stavo quasi per rispondergli che apprezzavo il gesto ma che poteva anche risparmiarsi commenti del genere, quando venimmo interrotti dall'ingegnere del suono che Jay e il suo team avevano ingaggiato per supervisionare le prove; si trattava di Drew Bauer, un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto un po' burbero ma competente. Si era occupato della preparazione di gran parte dei live di Jayden e ormai lo conosceva alla perfezione.

«Senti un po', Al», esordì con voce profonda mentre si rassettava i capelli lunghi e diradati sulla fronte. «Glielo dici tu che non deve sforzare quella voce del cazzo? Perché a me non dà ascolto».

Al inclinò la testa indietro per guardarlo in faccia. «Tanto fa sempre di testa sua. Digli solo di cantare in piedi, perché con lo stomaco piegato e le spalle rilassate non le prenderà mai le note alte con la poca voce che si ritrova. Sotto sforzo non ci arriva».

Drew si voltò di scatto per osservare il punto in cui era seduto Jayden, ora voltato di spalle. Strinse le labbra, come a voler valutare le varie opzioni. «Proviamo. Ma se stecca un'altra volta sospendo le prove vocali».

Al alzò le mani, come a voler dire «Come vuoi tu». Dopodiché Drew ci lasciò di nuovo da soli, allontanandosi a passo lento e svogliato, con tanto di

braccia ciondolanti ai lati del corpo.

«Speriamo che non prenda il raffreddore, altrimenti sentirai che stecche», Al si fece una gran risata, «è stonatissimo quando sta male o quando ha le corde vocali infiammate». Lo conosceva molto bene, quasi come un padre conosce suo figlio. Peccato che non sapesse un bel niente di me, che sua figlia lo ero davvero. «Ricordo che», continuò, «durante le prove di un concerto a Cleveland si era raffreddato così tanto da cantare le canzoni senza le parti in falsetto. La sua voce nasale è qualcosa di esilarante».

Ridacchiai. «Avresti dovuto sentire la mia...», mi bloccai non appena mi ricordai chi avevo di fianco.

«Continua», mi incalzò.

«A Chicago», proseguì. «Mi sono presa un brutto raffreddore», annuii.

«Jay mi ha accennato qualcosa di quando eravate a Chicago». Oddio, sperai non fosse entrato proprio nei dettagli, perché sarebbe stato imbarazzante. «Ma non mi ha raccontato molto di quando tu eri lì da sola. Cosa hai fatto?», aggiunse: «Oltre a lavorare al Rock Bottom, pubblicare foto e video». In realtà avevo pubblicato soltanto un video, solo per aiutare il mio amico Mason con le sue sessioni di “Scaccia la Paura”.

Avrei voluto rispondergli con un secco: «Non sono affari tuoi», ma non potevo deludere le sue aspettative e neanche continuare a comportarmi come un'adolescente arrabbiata con suo padre.

Feci spallucce. «Non molto, a parte riflettere sulla mia vita e sulla mia carriera musicale». Incontrai ancora il suo sguardo dagli occhi castani, curiosi di saperne di più. «Stavo stabilendo se fosse il caso di smettere di suonare e non tornare mai più a New York. Cose così».

«Felice che tu abbia deciso di tornare, alla fine».

«La colpa è di Jay», scherzai. «Io me ne sarei rimasta volentieri anche a Chicago», lo vidi contrarre le labbra e aggrottare la fronte, come se si fosse offeso. «Le mie giornate erano molto più tranquille. Lavoro, casa, casa, lavoro», mi salvai per il rotto della cuffia. «Niente sgridate da Jay per aver saltato un accordo, per aver anticipato o ritardato un vibrato. Poi quando lui mi ha raggiunto è stato il caos», alzai gli occhi al cielo. «Tu, invece? Che hai fatto? Hai inciso le tue parti a distanza per l'ep», alzai le sopracciglia. «E cos'altro?».

A quel punto mi sorrisse, sollevato dal mio interesse nei suoi confronti. Più che interesse era educazione. Okay, forse anche un po' di curiosità c'era.

«Niente di particolare. Nel tempo libero ho fatto delle ricerche su internet

per trovare...», sogghignò, «informazioni sul tuo conto. Ho visto tutte le foto sul tuo profilo Facebook. Hai sperimentato vari colori di capelli, eh?», si lasciò sfuggire una risata, soffiando l'aria dal naso, come se non sapesse se fosse il caso di ridere o meno.

«Sì, be'...», ruotai gli occhi.

«Ci sono ancora tante cose che ignoro sul tuo conto», si rabbuiò all'improvviso.

«Posso dire la stessa cosa di te», gli risposi senza pensarci troppo.

Annuì. «Per questo ho preparato», tossicchiò, «una cosa». Rovistò nel suo borsone per tirarne fuori un'agenda dalla quale sfilò un foglio ripiegato in quattro parti. Rimise a posto l'agendina e si soffermò a osservare il biglietto per qualche istante. Prese un respiro profondo e me lo porse con qualche incertezza.

«Cos'è?», gli domandai mentre lo afferravo per esaminarlo dall'esterno: sembrava un semplice foglio a righe ripiegato alla bell'e meglio.

«Una lista», mi confidò.

«Una lista?», mi venne spontaneo mettermi a ridere, ripensando alla mia "Lista dei Possibili Padri". Quella di redigere delle liste doveva essere un'altra cosa che avevamo in comune.

Fortuna che Al sembrò ignorare il mio stupore. «Quando sei venuta agli Avatar Studios per la prima volta per conoscere il gruppo e ho capito chi eri, mi è caduto il mondo addosso. Ti credevo a Nashville intenta a riprendere in mano l'azienda di famiglia insieme a tua madre. Mai...», si interruppe un attimo, «mai avrei pensato che potessi essere proprio davanti a me, in quel momento. Sono rimasto scioccato e non riuscivo a ragionare, così ho cominciato a scrivere una lista di cose che avrei voluto spiegarti ma che non avevo il coraggio di dirti a voce».

«Tipo la lista della spesa», riuscii a fare persino dell'ironia. Mi stupii di me stessa.

Al, invece, rimase interdetto per qualche istante. No, il senso dell'umorismo dovevo averlo preso da mia madre. «Era solo per mettere in chiaro le varie argomentazioni e per fare ordine nella mia testa», fece una pausa, «perché non sapevo – e tuttora non lo so – da dove cominciare».

«Forse potresti iniziare col dirmi chi sei e cosa hai fatto in questi anni. Poi passeremo al passato». Lo fermai con un gesto della mano prima che potesse parlare. «Non», inspirai, «adesso», espirai adagio.

Al concordava con me perché mi rispose facendo sì con la testa. «Lì», mi

indicò in fretta il biglietto che mi aveva consegnato, «c'è scritto tutto quello che non sai di me. Quando e se ne avrai voglia, sarò felice di approfondire ogni punto e fase della mia vita».

Una parte di me avrebbe tanto voluto aprire subito il foglio per leggere quello che c'era scritto, mentre l'altra desiderava strapparlo per liberarsene il più in fretta possibile.

Nel dubbio, lo misi da parte nella mia borsa, in modo da poter leggere quella lista in un momento e in un posto più tranquillo, senza gli acuti stonati di Maynard a torturarmi i timpani.

A quanto pareva non era una giornataccia solo per me.

7. L'altra lista

Era passato un giorno e io non mi ero ancora decisa a leggere quel biglietto. A parte che non ne avevo avuto il tempo visto che Jayden mi aveva obbligata a studiare tutte le mie partiture in privato sfruttando la “pausa” di quel primo fine settimana di febbraio. E per studiare in *privato* intendevo che avevamo provato io e lui, da soli, nello studio casalingo, in modo da arrivare al livello degli altri e non intralciare più le prove al magazzino. Come se in un solo giorno avessi potuto fare miracoli.

Jay ne aveva approfittato anche per far riposare la voce e prendersi cura delle sue corde vocali con delle bevande calde e con qualche antinfiammatorio che gli aveva prescritto il dottor Towe, della clinica privata alla quale Jay si era affidato per tenere sotto controllo le sue corde vocali. Chi l'avrebbe mai detto... Il grande Jayden Maynard era stato messo ko da una lieve laringite. Poverino, però. La sua voce era metà della sua vita.

Era talmente concentrato sulla sua musica che aveva ignorato alcuni miei segnali per attirare la sua attenzione. Va bene tenere separate vita professionale e privata, ma esistevano anche le mezze misure; ovvero sarebbe stato carino non scansarsi quando la tua ragazza si sporge verso di te per darti un bacio sulla guancia, dicendole «Stiamo lavorando» con tanto di occhiata di traverso. A quel punto avevo alzato le spalle e avevo battuto in ritirata rifugiandomi dietro alla mia chitarra e tanti saluti.

Mi aveva spremuto come un limone tra armonie e accordi blues sperimentali, fortuna che aveva deciso di fare una pausa, così mi ero rilassata sul divanetto dello studio a osservare tutto il casino che c'era in giro, tra fili, custodie aperte e pedaliere sul pavimento. Non osavo immaginare quanto tempo avremmo impiegato per rimettere tutto quanto a posto. Sospirai mentre mi rannicchiavo contro lo schienale. Per tutto il tempo mi ero concentrata sulle canzoni di Jay, dimenticandomi di tutto il resto. Ora che non ero più impegnata, però, mi tornò in mente il biglietto che mi aveva consegnato Al: lo portavo sempre con me, nel caso trovassi il coraggio di aprirlo e leggere ciò che vi era scritto. Mi sollevai sulle gambe, sfilai il foglietto dalla tasca posteriore dei jeans e lo strinsi tra le mani come se avessi in mano un fiore per fare m'ama non m'ama. Lo leggo o non lo leggo, in questo caso.

«Continui a guardarlo», Jay si schiarì la gola perché era stato in silenzio per venti minuti di fila. Un vero e proprio record per lui. «Cos'è?», mi chiese, mentre improvvisava una melodia lenta e malinconica con Black Coffee. Non se ne separava mai e di quel passo avrebbe usurato il manico e i tasti in madreperla che avevo installato come decorazione.

Feci un'espressione colpevole. Mi ero dimenticata di dirgli del biglietto. Non sapevo perché, ma volevo prendere certe decisioni da sola, senza farmi influenzare; o magari la mia era soltanto paura che Jay potesse riferire le nostre conversazioni ad Al. Era già successo quando, all'inizio, avevano tramato alle mie spalle per nascondermi la verità.

«Te lo dico se prometti di non parlarne con nessuno, soprattutto con una persona», lo fulminai.

«Al?», tirò a indovinare. Non era poi tanto difficile intuirlo.

Gli risposi con un «Mmh-mmh» stanco e svogliato.

Sbuffò come se avesse appena accettato un compromesso contro la sua volontà. Però non mi rispose, bensì continuò a suonare quel ritornello che lo stava assillando in una versione alternativa, di un tono sopra.

Interpretai il suo silenzio come un «No, non posso promettertelo» e allora mi comportai di conseguenza, chiudendomi in me stessa per pensare ancora un po'.

Quasi non mi accorsi del silenzio che era calato all'improvviso: Jay aveva smesso di suonare; dopo aver preso qualche appunto su un foglio volante sulla scrivania, si diede una spinta con i piedi per far scivolare la sedia sul pavimento e avvicinarsi a me. «Qualsiasi cosa sia, dovresti leggerla».

«Grazie, mi sei davvero di aiuto», gli feci una linguaccia.

«Okay», si alzò dalla sedia per raggiungermi a sedere sul divano, sistemandosi così vicino che sentivo il suo braccio premuto contro la spalla. «Prometto di non dirgli niente. Che cos'è?»

«Curioso, eh? Di' la verità», provai a sdrammatizzare.

«Sì, perché tu e Al ultimamente mi state nascondendo tante cose e non...».

Lo interruppi scoppiando in una risata secca. «Benvenuto nel mio mondo», sogghignai con la tristezza negli occhi. «Come ci si sente?»

«Malissimo», lui non aveva affatto voglia di ridere, invece. «Sai già che cosa c'è scritto?»

«È una lista», gli rivelai.

Jay si sistemò a sedere, piegando un ginocchio e voltandosi verso di me per guardarmi negli occhi. Si sostenne la testa con la mano, poggiando il gomito sopra lo schienale. «La tua lista? Quella dei possibili padri? Mi pare che non ti serva più, no?», poi sgranò gli occhi all'improvviso e mi poggiò l'altra mano su una coscia. «Oh! Certo, vuoi farla leggere ad Al».

Scossi la testa. «Sei in alto mare, Maynard», pensai. «Questa è l'altra lista», cercai il suo sguardo per trovare un rifugio sicuro nel quale nascondermi, anche solo per un solo istante. «Al mi ha detto che ha appuntato su questo foglio», lo sventolai in aria, «tutto ciò che non so su di lui».

«E cosa stai aspettando?», aveva ragione, accidenti! Ma che potevo farci se per certe cose ero una gran fifona? Avevo paura che ci fosse scritta qualche rivelazione importante sul passato della mia famiglia, Al compreso. Gli occhi di Jay addosso sembravano farmi pressione e convincermi a leggere quella lista con la sola forza del loro sguardo penetrante.

«Non lo so», feci spallucce. «E se c'è scritto qualcosa che non mi va di leggere e poi è troppo tardi perché ormai l'ho già letto e non posso dimenticarlo e neanche far finta di niente?», parlai così velocemente da rimanere senza fiato.

Per chi come me era stata ferita dalle persone che più amava non era semplice fidarsi e credere ancora alle parole di qualcuno.

«Eh», fece schioccare le labbra, «temo che non ci sia altro modo per scoprirlo».

Ed era lì che si sbagliava. «Potresti leggerla tu», misi il broncio per impietosirlo. «Poi mi dirai se c'è qualcosa di compromettente che non dovrei leggere».

Jay distese le labbra in un sorriso dolce e prese un respiro gonfiando il petto, infine allungò il palmo per invitarmi a consegnargli quel biglietto. Non esitai

un istante. Adesso era tutto nelle sue mani, letteralmente e figurativamente. Ci fu un breve contatto visivo intenso tra di noi e poi tutta l'attenzione di Jayden si concentrò sul foglio ripiegato in quattro. Lo aprì facendo attenzione a non strappare la carta lesa ai bordi. Lo tenne a debita distanza da me e dalla mia vista per impedirmi di leggere senza volerlo.

Mi soffermai a osservare la sua espressione concentrata in attesa che si decidesse a darmi il suo responso in merito. La sua espressione d'un tratto divenne incuriosita, poi assunse un'aria sorpresa e divertita, forse perché aveva letto qualcosa di buffo o che già sapeva, chissà. Soffocò a stento una risata e provò a tornare serio, senza riuscirci.

«Che ridi?», gli chiesi d'impulso.

«No, niente», era un pessimo bugiardo. Si faceva fregare da quel sorrisetto storto che provava a nascondere.

«Non sei credibile», gli puntai il dito contro una guancia per punzecchiarlo. «Stai ridendo».

«Okay, dopo ti racconto. Adesso fammi finire la lista», scacciò via l'indice dalla sua faccia con fare scocciato e si rimise di nuovo a leggere.

Non ce la facevo più e sentivo ribollirmi il sangue nelle vene e come se avessi centinaia di spilli sottopelle che continuavano a torturarmi. Che brutta cosa l'ansia da attesa.

«Ah, questa non la sapevo!», scosse la testa sogghignando. «Da oggi vedrò Al con occhi diversi», stavolta non si trattenne e rise con tutto il cuore. Poi scosse la testa e provò a darsi un contegno. Tossicchiò e ripiegò in due il foglio per porgermelo. «Secondo me puoi leggere tutto quello che c'è scritto, perché non è niente di sconvolgente».

E allora era proprio il caso di darmi una mossa perché non stavo più nella pelle dall'impazienza.

«Comunque, se posso dirtelo, questa cosa della lista è curiosa. Siete simili», si avvicinò per darmi un bacio lieve sulla punta del naso e si accoccolò a me poggiando la testa sulla mia spalla. «Quando arrivi al punto quattordici dimmelo», ora sì che ero curiosa. E allora non persi altro tempo e dispiegai il foglio per dare una sbirciatina alla calligrafia in stampatello di Al.

Lista per Frankie

(Cose su di me che non sai)

Il mio nome completo è Albert Leonardo Petrelli, nato a New York il 24 maggio 1973. Figlio unico. I miei nonni erano italiani: Leonardo e Maria (Mary per gli amici americani).

I miei genitori (Tom e Lorraine, detta Lora) hanno divorziato quando avevo sette anni e ho vissuto tra New York e Franklin, vicino Nashville. Non gli ho mai detto che hanno una nipote.

A Franklin facevo parte di un gruppo chiamato Bitterness, poi modificato in Black Cellar (cerca su internet e vedrai). Ero il chitarrista, ma ho lasciato perdere dopo il primo album.

Ero stato accettato alla Manhattan School of Music nell'Upper West Side, ma non mi sono iscritto.

Ho vissuto per quasi cinque anni in Italia.

Oltre al basso suono la chitarra, l'armonica, il pianoforte e la batteria (ma non sono granché).

Ho una collezione di RG da trentaquattro pezzi vintage (quelle dello sponsor le ho riconsegnate tutte), più una chitarra non terminata da Reeves Senior che ho chiamato "Broken".

Vivo a Manhattan a quest'indirizzo: 55 N Moore St., Tribeca. Appartamento 6. Se non lavoro, di solito sto sempre a casa.

Mai stato sposato. 4 relazioni importanti in tutta la mia vita, la prima con Danielle Reeves.

Ho 8 tatuaggi. Un pentagramma attorno all'avambraccio destro, una fenice stilizzata sul petto, due puntini al lato dell'anulare sinistro, una D poi ricoperta da una foglia autunnale dietro la spalla destra, una stellina vuota sul polso sinistro, un diciannove cerchiato sull'avambraccio sinistro e la parola "Broken" sulla parte sinistra del petto. Altri due li condivido con Dani, quindi già li conosci.

Feci una pausa perché l'ultimo tatuaggio mi aveva fatto venire un magone allo stomaco. La sua vita non doveva essere stata affatto semplice: genitori separati, l'amore per mia madre, il fatto di non avermi mai conosciuto... Ma la cosa alla quale non avevo pensato fino a quel momento era stata di poter avere dei nonni paterni. Visto che non avevo mai avuto un padre non mi ero posta il problema, ma adesso io sapevo di loro, ma loro non sapevano di me. Era un paradosso.

E poi mia madre aveva solo un tatuaggio. liar liar. Non ne aveva altri. Quindi perché Al sosteneva ne avessero in comune due?

Presi un respiro profondo e controllai con la coda dell'occhio se Jay mi stava fissando, ma lui aveva lo sguardo puntato sul foglio. «Continua», mi incalzò. «Arriva la parte in cui ci sono io».

Ah allora...

Ho un Golden Retriever di cinque anni. Si chiama Moe.

La mia canzone preferita è *Romeo and Juliet* dei Dire Straits. Della discografia di Jay, invece, mi piace *Blame me* (da *Say it with music*).

Ho adottato (non legalmente) Jayden Clarence Maynard quasi undici anni fa. Conosco meglio lui di me, il che è preoccupante. Ad Atlantic City gli ho impedito di tatuarsi la parola "Whippersnapper" sul fondoschiena.

Mi scappò una risata. «Whippersnapper?», ripetei ad alta voce.

Jay alzò la testa di scatto e si aggregò alla mia risata. «Che vergogna. Mi ero appena mollato con una...», si fermò forse per ricordarsi il nome della ragazza. «Mila», proseguì. Alzai un sopracciglio già sul piede di guerra. «In pratica quando mi ha lasciato ha dichiarato alla stampa che a letto mi chiamava "piccolo impertinente"», sghignazzò. «Puoi immaginare quanto ci abbiano ricamato sopra».

«Piccolo...», scoppiai a ridere.

«Non era riferito a un dettaglio anatomico», mi spiegò, «ma era un fattore anagrafico. Lei aveva quindici anni più di me».

«Woowooow», ululai. Gli erano sempre piaciute donne mature... Non avrei dovuto essere scioccata o sorpresa da quella notizia, invece non potevo fare a meno di tenere gli occhi sbarrati fissi su di lui, con le labbra leggermente dischiuse, pronte a dire qualcosa. Alla fine rinunciai. Non potevo farci niente e non potevo neppure cambiare il suo passato da donnaiolo. Dovevo prenderlo così come era. E poi se non avesse avuto tutte quelle esperienze – sia con le donne che nella vita in generale – non sarebbe stato la persona che era in quel momento. Era insistente, curioso, bipolare, logorroico e tanto egocentrico, ma il più delle volte sapeva di cosa parlava e sapeva anche dare dei buoni consigli. Sospirai. «Perché, si torna sempre a parlare di te, alla fine?», gli feci notare sventolandogli il foglio davanti alla faccia.

Gli si scompigliarono i ricci sulla fronte e storse il naso per via del solletico provocato dai suoi ciuffi. «Perché sono Jayden Maynard», si pavoneggiò con orgoglio, «e sono sempre al centro dell'attenzione», arricciò le labbra. «Che ci vuoi fare? Sono unico al mondo».

Aveva il pregio di farmi sorridere, però. «Io sto aspettando ancora la tua lista delle “possibili ex fidanzate” con i nomi delle tue conquiste. Non me la sono dimenticata, cosa credi», gli assestai una gomitata in un fianco, che lui ammortizzò con gli addominali. «Ahi», ringhiò facendo una smorfia buffa.

Presi un lungo respiro, come se mi mancasse il fiato e poi ripresi la lettura.

Possiedo un ranch a Livingstone, nel Montana.

Sono stato il testimone delle seconde nozze di Sam J. Finch, che considero quasi un fratello.

Ho conosciuto Sam durante un tour di Santana. Cercavano un bassista e io mi sono proposto. Era destino che non diventassi un chitarrista.

Ho inciso qualche canzone come vocalist (negli album di Jay) e una con i BCellar.

Sono scaramantico e a ogni concerto metto in tasca un braccialetto.

Tifo per i Titans (Football) e per i Nets (Basket). Sam e Jay tifano per i Knicks, quando guardiamo insieme una partita di pallacanestro è sempre una guerra.

Ti ho immaginata tante volte, ma mai con i capelli arancioni!

La prima cosa che ho pensato quando ti ho vista è stata: “Jay deve essere impazzito”.

Poi ti ho sentita suonare e mi sono sentito male. In qualche modo, una parte di me, è diventata un chitarrista. Blues per di più. Non potevo chiedere di meglio.

Le cose che ti ho detto sul tetto, non le pensavo veramente. Te le ho dette per mandarti via e tenerti a distanza.

Quando ho visto tua madre arrivare in teatro mi è preso un colpo. Non la vedevo da più di diciotto anni. Il motivo chiedilo a lei.

Diciotto anni? I conti non tornavano. La lista terminava lì: al punto di

partenza. Tutto riconduceva a mia madre e al fatto che non l'avessi ancora chiamata. "Chiamala e chiedile tutto!", urlava la voce dentro la mia testa. Era semplice, no?

E allora perché mi sembrava di essere arrivata a un punto morto? Come nelle sabbie mobili: ogni volta che mi muovevo rischiavo di finire sempre più giù, con meno appigli di prima.

Rimasi a fissare il vuoto per non so quanto tempo, poi Jayden mi si avvicinò per schioccarmi un bacio sulla guancia. «Coccole?», mi propose.

Doveva aver capito che ero sconvolta dal mio broncio che la diceva lunga su ciò che provavo in quel momento. Annuii con gesti lenti e mi girai di lato per fiondarmi su di lui affossandogli il viso nel petto e nascondendo le lacrime che mi stavano pizzicando gli angoli degli occhi. Non avevo voglia di parlare ma soltanto di essere stretta in un abbraccio consolatorio. Mi lasciai cullare dalle sue braccia e coccolare dalle sue mani che mi accarezzavano delicatamente i capelli e le spalle, trasmettendomi tutto quello che non riusciva a dirmi a parole.

«Visto?», sussurrò a un certo punto. «Non è stato così terribile».

Ingoiai la saliva e il nodo in gola. «Lo so», parlai con la voce rotta dall'emozione, seppure stessi facendo una faticaccia assurda a trattenere le lacrime. «Avevo paura...».

«Di conoscere Al per davvero e di affezionarti alla persona che hai odiato di più in tutta la tua vita», rispose lui al mio posto. Non avrei saputo dirlo meglio.

«Mmh-mmh», riuscii a rispondergli con un mugolio. Tirai su col naso. «Non capisco. Proprio non capisco», ragionai ad alta voce.

«Che cosa?»

«Perché mio nonno lo odiasse a tal punto da allontanarlo da me e mia madre», ero confusa e sopraffatta dai sensi di colpa e dalla rabbia. Non sapevo con chi avercela di più ed era proprio quello a disorientarmi.

«Posso dirti solo che Al era giovane, ma aveva già un talento spiccato per la musica. Era anche un po' troppo avventato, agiva d'istinto e a volte parlava senza prima riflettere. Come una certa persona che adesso è tutt'uno con la mia felpa». Sapevo che il suo intento era quello di farmi spuntare il sorriso sulle labbra, ma non ero dell'umore adatto. «Lui o tua madre sapranno spiegarti meglio di me».

Invece di chiedergli altre informazioni rimasi con la guancia ben piantata nella sua felpa morbida; me ne stetti a occhi chiusi, cullata dal movimento del

suo petto che si alzava e abbassava a ogni suo respiro lento e profondo. I battiti del suo cuore mi rimbombavano nell'orecchio a colpi di grancassa, ma erano così dolci e tranquilli da farmi sentire al sicuro e da infondermi un po' della calma di cui avevo disperatamente bisogno. Gli circondai la vita con il braccio e lo strinsi a me con tutta la forza che avevo. «Piano, Reeves», rise, «non respiro», fece finta di boccheggiare alla ricerca d'aria.

Allentai la presa e alzai la testa per guardarlo negli occhi. «Esagerato», gli poggiavi il mento sul petto e accennai un sorriso, solo per farlo contento.

Allungò una mano per accarezzarmi una guancia e asciugarmi una lacrima che era sfuggita al mio controllo. «Quando hai il broncio inizio a vacillare», continuò a solleticarmi la pelle, «ma quando sorridi», si morse il labbro inferiore, come a voler trattenere i suoi istinti, «non ragiono più».

«Perché? Di solito ragioni?», lo presi in giro.

Jay sgranò gli occhi. «Che hai detto?», mi colse alla sprovvista facendomi il solletico dietro al collo. E quando iniziava con il solletico, la mia era una battaglia persa in partenza.

8. I BCellar

Avevo provato a resistere, ma alla fine avevo ceduto alla tentazione di fare delle ricerche su internet. Non tutto quello che spunta nei risultati di Google è vero, ma in questo caso dicevano tutti la stessa cosa, ovvero che i Black Cellar di Franklin – Tennessee – erano stati ingaggiati da una grande casa discografica nel '90. Dopo il primo album di esordio, il gruppo si era sciolto nell'estate del '94 per differenze inconciliabili. Al Petrelli era nominato nella breve biografia scritta su Wikipedia nella quale era citato come ex chitarrista sostituito nel '91, dopo un solo anno e mezzo. Chi lo avrebbe mai detto che Al avesse cominciato proprio con i BCellar che suonavano un rock progressivo? Io no di certo, anzi dopo aver letto la notizia ero rimasta scioccata, visto che nella sua biografia ufficiale i Black Cellar non erano menzionati neanche per sbaglio. Al aveva fatto carriera come bassista raggiungendo un certo livello di notorietà, mentre gli altri componenti della band – chi più, chi meno – erano caduti nel dimenticatoio. Magari aveva

voluto prendere le distanze e rinnegare l'inizio della sua carriera perché se ne vergognava, oppure per una sorta di vendetta per la sua esclusione dal gruppo. Chissà.

Doveva essere quello il periodo in cui mia madre aveva cominciato a frequentarlo; avevo visto centinaia di foto di lei insieme a persone dello staff della RG, a celebrità dello star system e via dicendo, conservate gelosamente nel suo album dei ricordi, ma non ve n'era nessuna in cui fosse presente anche Al. Di sicuro aveva voluto eliminare ogni sua traccia per evitare che un giorno fossi potuta risalire a lui in qualche modo. Direi che mia madre aveva fatto un ottimo lavoro, perché non avevo avuto il minimo sospetto su di lui quando avevo iniziato a indagare sulle sue frequentazioni. E anche mio nonno doveva essersi impegnato parecchio a cancellare ogni riferimento a un'eventuale collaborazione con Al o con i BCellar, dato che non risultava da nessuna parte che Frank Reeves avesse scelto proprio il giovane Al Petrelli come testimonial della Reeves Guitars. Aveva provato con tutte le sue forze a metterlo fuori dai giochi. Ma dopo aver saputo che cosa? Che mia madre era rimasta incinta a sedici anni? O che Al voleva portarla via da lui e da Nashville, come mi aveva detto Al la sera che me ne ero andata da New York? E perché Al era stato allontanato se amava mia madre e lei lo ricambiava? Non riuscivo proprio a capirlo. Mancava qualche pezzo.

L'unico modo per fare chiarezza sarebbe stato quello di chiedere ai diretti interessati. L'orgoglio, però, logora più della gelosia, a volte.

Avrei chiamato mia madre solo ed esclusivamente come ultima risorsa. Durante tutto il weekend non avevo fatto altro che dire "Adesso la chiamo", e poi puntualmente avevo cambiato idea; alla fine avevo rinunciato e avevo finito per riporre sempre il cellulare in tasca o nella borsa. Una volta ero anche arrivata al punto di inoltrare la chiamata, ma avevo buttato giù prima di sentire il primo squillo a vuoto. Il fatto che tutti continuassero a ripetermi di chiamarla non faceva che rendere tutto più difficile; mi sentivo sotto pressione e non riuscivo a ragionare con lucidità, il che per una che risolveva le cose scappando non era certo l'ideale. Avevo criticato tanto il mio amico Mason definendolo codardo e fifone, ma io ero di gran lunga peggio di lui.

E a proposito di Mason, eccolo che mi contattava su Skype per organizzare una videochiamata. Peccato che fossi appena arrivata al magazzino, in ritardo, tra l'altro, perché mi ero fermata al mio vecchio appartamento con l'intenzione di radunare i miei ultimi averi, anche se in realtà avevo trascorso quasi tutto il tempo sul tetto a suonare la mia chitarra acustica e a riflettere un

po' da sola, senza Jayden intorno.

MasonRazeAll
Apprendista chitarrista, Disponibile
Lunedì 8 febbraio 2016
10:13
Videochiamata, subito!

Aprii l'applicazione sul cellulare e schiacciai il tasto celeste con la videocamera stilizzata per inoltrare la chiamata. Intanto aprii la porta del magazzino destreggiandomi con la custodia della chitarra acustica in spalla e facendo scorrere con una certa fatica l'anta di ferro sulle guide. Venni investita all'istante dal baccano infernale del trio in azione: avevano iniziato senza di me e Jay era così ispirato quella mattina da non preoccuparsi dell'assenza della chitarra di accompagnamento, ovvero io. Un gran bel colpo per la mia autostima. Stavano provando una canzone che non era in scaletta oppure si stavano riscaldando e basta? Da quel poco che avevo ascoltato sembrava una cover di Whole lotta love dei Led Zeppelin. Sperai che Jay non sforzasse troppo la voce, perché era ancora sotto antinfiammatori e gli era stato intimato di non strafare.

Fui distratta dal faccione di Mason che occupò tutto lo schermo del telefono; aveva gli occhi serrati come se si stesse sforzando di vedere meglio. Pronunciò qualche parola, ma con quella confusione non sentii niente, così mi sbriga a tirare fuori gli auricolari dalla borsa.

«Ma dove sei?», la sua voce simpatica e allegra mi risuonò nelle orecchie riportandomi con la mente dritta dritta a Chicago. «Sento un gran casino...».

«Sono arrivata proprio adesso», avvicinai il microfono alla bocca in modo che potesse sentirmi meglio, «nel magazzino dove facciamo le prove».

«Ah! Figo!», sgranò i suoi occhi dal taglio grande e di una tonalità così blu da farti venire voglia di tuffarti dentro a quei due oceani immensi. Lo schermo non gli rendeva giustizia.

Sentii una voce in sottofondo, ma non ero sicura di averla riconosciuta a dovere. Dopo poco tempo, risuonò come se la proprietaria fosse lì e mi stesse rimbeccando ancora da dietro al bancone con la sua voce aspra e acidula. «Spostati!», gridò Wally. Ed eccola spuntare di prepotenza sullo schermo, guancia a guancia con un Mason infastidito dall'impeto della collega. «Ciao, Frankie! Finalmente!», mi rivolse un sorrisone tutto denti. «Stai da Dio!».

«Nah», feci una smorfia. «Sto al solito. Faccia smorta e depressa».

«Ma smettila, che in questo momento sei la ragazza più invidiata

d’America», fece un’espressione maliziosa, «anzi, facciamo del mondo. Hai visto i giornali? Ti hanno paparazzata mentre uscivi da casa di Maynard!», urlò rintonandomi nelle orecchie. «Quindi non puoi dire di passartela male, ragazza mia», mi trafisse con la sua occhiata pungente anche tramite uno schermo, pazzesco.

Le sorrisi. «Sì, be’...», ruotai gli occhi. «Il problema non è lui, ma lasciamo perdere. Allora? Che mi raccontate?»

«Glielo dici tu o glielo dico io?», Wally si voltò verso Mason con lo sguardo orgoglioso e impaziente.

«Glielo avrei già detto se tu non ti fossi messa in mezzo», lui le fece una smorfia. «Impicciona».

Wally scoppiò in una grassa risata. «Mason ha deciso di abbandonarci, lo sai?».

Alzai le sopracciglia, sorpresa. «Ah sì? Perché?». Ecco il motivo per cui non si era fatto sentire prima: era indaffarato a organizzare chissà cosa.

Lo vidi dischiudere le labbra, ma anche stavolta fu anticipato da Wally. «Ha ricevuto un’altra offerta di lavoro!», ululò.

«Ma è fantastico!», non riuscii a contenere l’entusiasmo e per me era un caso più unico che raro.

Mason allora alzò gli occhi al cielo, mise un po’ di distanza tra sé e Wally e si avvicinò alla telecamera in modo da inquadrare solo il suo faccione. «Non è proprio un’offerta di lavoro. Potrei riceverne in futuro, però. Mi hanno proposto un contratto di rappresentanza e sono stato invitato a incontrare l’agente che ha chiesto di farmi da manager», assunse un’aria soddisfatta.

«Quindi lasci il tuo lavoro lì al Rock Bottom?», aggrottai la fronte. Era un bel salto nel vuoto per lui. Gli invidiavo il coraggio che aveva avuto nel buttarsi, però.

Mason fece una faccia dubbiosa. «Non lo so ancora. Non so cosa fare, in realtà», rise nervoso. «Non so neanche se accetterò di firmare il contratto», sgranò gli occhi, incredulo.

«Questa è una scelta tua, ma con un agente è più facile che tu venga notato. Chi ti ha fatto la proposta?»

«L’agente di Mr. Maynard!», sembrava scioccato, oltre che incredulo.

«Bernie Coleman?», e un po’ scioccata lo ero anche io. Nessuno mi aveva detto niente, eppure l’avevo sentita per telefono per informarla che avevo il contratto pronto da consegnarle appena avessi avuto un momento libero.

«Sì!», scosse la testa. «È assurdo, vero?»

«Che? No», arricciai le labbra, «non è affatto assurdo. È... è», ridacchiai perché ero rimasta senza parole, «wow!», gesticolai furiosamente con la mano libera. «Quindi verrai a New York? E quando?».

Mason annuì adagio mostrandomi un sorriso furbetto. «Sì, tra qualche giorno».

«Tra qualche giorno?», sgranai gli occhi. «E me lo dici adesso?».

Storse le labbra in una smorfia. «L'ho saputo cinque minuti fa», rise. «Ma non starò molto. Un giorno o due al massimo».

«Il capo non ti ha concesso più tempo, vero?». Conoscendo il nostro capo al Rock Bottom, doveva avergli negato un permesso prolungato perché non poteva fare a meno di un supervisore e capo del personale diligente come Mason.

«No». Prevedibile. Poi inclinò la testa di lato: «Però non voglio perderlo questo lavoro. Metti che a New York non va e ci ripenso, poi che faccio?»

«Be', in effetti», concordai. «Hai già pensato a tutto? Albergo...».

«Ecco, a tal proposito stavo per chiederti se...».

Avevo già capito tutto. «Per tua fortuna ho tra le mani un appartamento libero. Ti interessa?».

Mason a quel punto si sporse in avanti per baciare lo schermo più di una volta. «Se non fossi già impegnata con Mr. Maynard...».

«Che sfrontato! Per uno che ha la quasi suocera di fianco...», lo rimbeccò Wally in tono acido. Sua figlia, Anne Marie, si era avvicinata molto a Mason da quando si erano conosciuti meglio al pranzo della domenica al quale Wally aveva invitato me e Jayden.

«Ancora con questa storia? Wally», le parlò tra i denti, «io e Anne Marie siamo soltanto amici».

«Mmh, non mi convinci. Sono quasi sollevata dalla tua partenza», aggiunse una risata strascicata.

«Sì, anche io, Wally. Anche io. E poi non vedo l'ora di sapere quali novità ci sono sul disco unplugged».

«È in stand by per dare priorità al tour del tuo caro Mr. Maynard», delusi un po' le sue speranze, anche perché in qualche traccia acustica registrata nello studio di Chicago, c'era anche lui. «Proprio non ce la fai a chiamarlo Jay, eh?»

«No», colsi anche una vena di delusione nel tono di voce, ma venne spazzata subito via da un ghigno pestifero.

«Mi mancavi, sai?»

«Pensavi di esserti liberata di me? Sbagliato!», mi fece l'occholino.

Trattenni un sorriso. «Dillo che non puoi vivere senza Mr. Maynard. A Chicago avevate raggiunto una certa intesa, ma non pensavo potesse mancarti così tanto», a quel punto scoppiai a ridere.

Sogghignò. «Okay, mi hai scoperto», fece schioccare le labbra. «Adoro quell'uomo», annuì con convinzione. «E lo invidio da morire».

«Anche tu avrai i tuoi momenti di gloria, tranquillo», gli sorrisi. «Stai per diventare famoso».

Storse il naso. «Non lo so se mi conviene», ridacchiò. «Spero di fare qualche altra sessione di “Scaccia la Paura” con te, perché inizio di nuovo a sentire un po' di fifa». Chi più di me poteva capirlo?

«Non credo tu ne abbia più bisogno, Mason», lo rassicurai.

Ero così concentrata a non perdermi neanche una parola di quella videochiamata che non mi ero accorta che il frastuono si era acquietato e che qualcuno si stava avvicinando a me. Distolsi lo sguardo dal cellulare e mi voltai ritrovandomi gli occhi scuri di Jayden puntati addosso. Mi tolsi una cuffietta dall'orecchio perché aveva la classica espressione truce che preannunciava una ramanzina con i fiocchi.

«Sei in ritardo», esordì, dopo avermi lanciato un'occhiataccia. Ero uscita presto quella mattina e lo avevo lasciato ai suoi esercizi di yoga nella sua palestra casalinga.

«Stavo prendendo delle cose nel mio appartamento e ho perso la cognizione del tempo», feci spallucce. Poi tornai con lo sguardo sullo schermo di fronte a me. «Mason, mi dispiace ma adesso...».

«È Mason?», Jay scattò in avanti e si appoggiò con un braccio sulla mia spalla in modo da essere inquadrato dalla telecamera. Salutò il mio amico con la mano e si appropriò dell'auricolare per parlare con lui. «Ciao, Appleby! Come va?».

«No, ma fai pure...», sussurrai, quando Jay mi strappò il microfono dell'auricolare per avvicinarlo alla bocca.

«Stavo dicendo a Frankie che la tua agente mi ha contattato...».

«Bernie? Sì, me ne aveva parlato. Allora benvenuto in squadra!», gli sorrisi. «Nervoso?».

Sì, vabbè... Ora che chiacchieravano tra maschietti non mi calcolavano più. Mi sfilai l'altro auricolare e lo passai a Jay. «Mi vado a preparare», gli cedetti anche il cellulare. «Salutami Mason». Scattai in avanti e mi allontanai di gran carriera.

«Oggi doppie prove», mi annunciò Jay, «perché vengono gli altri musicisti e il gruppo di coristi», fu tutto quello che riuscii a udire prima di essere troppo lontana per sentire i suoi commenti.

Notai degli strani sguardi scambiati tra i collaboratori, come a voler dire: «Oh, è arrivata, finalmente». Evitai Drew come la peste perché stava gridando al telefono e non osai pensare cosa avrebbe urlato contro di me vedendomi. Feci attenzione a non inciampare nei cavi sparsi sul pavimento e mi divincolai tra le strumentazioni sistemate a ridosso della zona “prove” per arrivare all’area relax e abbandonare i miei averi sul divano; mi liberai di tutto tranne che della chitarra. Oggi in teoria mi toccavano le parti in acustico, anche se guardandomi attorno notai che Jay aveva portato anche la mia RG elettrica. Si prospettava una giornata lunghissima.

Cercai un elastico per capelli nella borsa e mi feci una coda alta, pronta a incominciare le prove con la giusta carica.

«Ciao, Frankie», solo che non avevo fatto i conti con un certo Al Petrelli. La carica si trasformò in voglia di fuggire a gambe levate il più lontano possibile da lì. “Coraggio, ce la puoi fare”, continuai a ripetermi.

«Ciao, Al», accennai addirittura un sorriso. Quel giorno indossava un paio di occhiali da vista dalla montatura rettangolare. Se li sfilò per togliersi il maglione con un gesto fluido, rimanendo soltanto con la camicia a quadretti. «I Led Zeppelin?», gli domandai curiosa. «Jay ha intenzione di introdurre la canzone in scaletta?»

«No», inforcò di nuovo gli occhiali e si rassetò i capelli biondi all’indietro. «Era solo un riscaldamento. Jay ha iniziato a improvvisare e abbiamo finito per suonare i Led Zeppelin. Oggi è in vena rock».

Annuì. «Sì, ho sentito», sogghignai.

Al si sgranchì la schiena dopo essersi poggiato le mani sui fianchi. Ci fu qualche istante di imbarazzo, in cui io evitai di guardarlo negli occhi e lui di parlare, ma poi non seppi più trattenermi dal riprendere la parola.

«Mi dispiace», infransi il silenzio imbarazzante, mitigato soltanto dal sottofondo musicale sparato dagli altoparlanti durante le pause. Quando incontrai il suo sguardo sentii una fitta al livello della bocca dello stomaco. «Scusami...».

«Non sei tu a dovermi delle scuse».

«Sì, invece», presi un lungo respiro. «Non avrei dovuto offenderti quella sera dietro le quinte del teatro. Non sapevo con chi prendermela».

Al distese le labbra in un breve sorriso. «Non ti preoccupare. Ho già rimosso

quella parte della serata», si picchiettò un indice contro la testa.

Gli feci un sorriso storto, più triste che allegro. Dopodiché fece per andarsene, ma lo richiamai. «Al».

Si voltò di nuovo verso di me con una grande aspettativa negli occhi. «Sì?».

Per il nervosismo intrecciai le dita delle mani. «Su internet non ho trovato granché sui BCellar».

Spalancò gli occhi all'improvviso e rimase senza fiato per un istante. «Hai letto la lista», non era una domanda, ma una constatazione. Sembrava piuttosto sorpreso.

«Sì. Quindi...», inghiottii a stento la saliva, «hai vissuto a Franklin».

«Già».

Non gli lasciai il tempo di proseguire. «Hai conosciuto mia madre a uno dei concerti dei BCellar?»

«No, cioè...», fece spallucce, «l'ho rincontrata a uno dei concerti», cercò di spiegarsi meglio. «Sai, da ragazzino, in estate, pur di non avermi intorno i miei mi lasciavano andare in campeggio e mi davano il permesso di seguire dei corsi estivi di vario genere. Ce n'era proprio uno a tema musicale a Nashville».

Alzai un sopracciglio. «School of Rock?», mio nonno ogni tanto mi aveva portato con sé alle dimostrazioni che teneva ai ragazzini che volevano saperne di più sulla costruzione delle chitarre.

«Esatto», annuì. «Esiste ancora?», domandò, stupito. «Be', io e Danielle ci siamo incontrati lì. Io avevo sedici anni, lei quattordici», si grattò la testa. «Sai che aveva un talento naturale come cantante? Ma era il piano la sua passione ed era una delle tante cose che teneva ben nascoste a suo padre. Le piaceva anche sperimentare suoni psichedelici con la tastiera e il sintetizzatore. Era forte con il bit».

Pianoforte. Tastiera. Bit. Tre cose che aveva nascosto anche a me, a quanto pareva.

«Lo ignoravo», fui sincera.

«Ci avrei scommesso», strinse le labbra. «Comunque tra noi c'era solo una simpatia tra adolescenti, niente di serio. Ci eravamo scambiati i numeri e gli indirizzi, ma non andammo oltre a qualche lettera», aggiunse, «in codice affinché i suoi non capissero che fossi un ragazzo. Mi firmavo col nome di mia madre, Lora Petrelli». Sorrise al ricordo. Ero così incantata dalle sue parole che dimenticai per un attimo dove mi trovavo. «Poi lei non mi scrisse più e io feci lo stesso. Nel frattempo al mio gruppo era stato offerto un

contratto e iniziammo a partecipare ai vari festival, a fare concerti nelle scuole e nei teatri delle città vicine. Pian piano riuscimmo a farci conoscere e una sera in un locale a Nashville qualcuno mi diede un pizzicotto dietro la spalla, chiamandomi Lora».

«Mia madre», sussurrai.

«Erano passati due anni, ma si ricordava di me. Feci finta di non ricordarmi di lei per fargliela pagare per il suo silenzio», ridacchiò. «Qualche giorno dopo si presentò in un altro locale e si fece accompagnare da Frank per fargli conoscere i BCellar. Gli disse che sognavo di suonare una RG da sempre e per questo durante un tour decise di prestarmi qualche chitarra, tra le quali spiccava una Four Seasons Cruise 5D, dal taglio grande, ma dal suono più rock che avessi mai sentito».

Avevamo una Four Seasons Cruise 5D appesa al muro in soggiorno. «Era verde acqua, per caso?».

Annuì con decisione. «Sì, come...».

«È sempre stata in bella mostra nel nostro soggiorno».

«Ah», vidi sussultare il suo pomo d'Adamo. «E non l'hai mai suonata?»

«No. Nonno Frank mi ha sempre detto che mia madre gli aveva chiesto di smontare i pick-up e di scollegare i fili del jack perché voleva tenerla esposta», e capii perché quella volta che volevo fare pratica nella riparazione dei pick-up mi aveva sgridato anche solo per averla spolverata, quella chitarra.

Rimase a fissare il vuoto per qualche istante. «È un peccato. Le avevo dedicato una canzone proprio con quella chitarra».

«Lenny di Vaughan», sapevo che era quella. Doveva esserlo.

«Sì», confermò. «All'inizio di ogni esibizione facevamo a turno per aprire i concerti con un solo strumento. E poi dopo l'intro si univano anche gli altri. Di solito facevamo cover e io scelsi Lenny perché l'avevamo ascoltata insieme allo School Of Rock», sorrise amareggiato.

Le lacrime cominciarono a velarmi gli occhi e provai in tutti i modi a non piangere. Tirai su col naso. «Mi piacerebbe ascoltare», mi schiarai la voce con un colpo di tosse, «il cd dei BCellar, ma su iTunes non si trova».

«Non esistono tracce digitalizzate su internet, infatti», storse il naso. «Lo cerco e te lo porto».

Ci soffermammo a studiarci a vicenda per qualche istante, prima che Al distogliesse lo sguardo. Sembrava incerto se continuare il discorso o starsene in silenzio. Allora provai a sdrammatizzare, riportando il discorso sui

BCellar. «Rock progressivo, eh?», mi venne spontaneo sorridere. Non riuscivo a immaginarmi Al che suonava quel genere di musica.

«Non mi ci far pensare», spalancò gli occhi scoppiando a ridere.

«Ehi», mi voltai di scatto dopo aver riconosciuto la voce di Jay. «Ops», passò il suo sguardo da me ad Al e viceversa. «Pessimo tempismo. Ho interrotto qualcosa?», assunse un'espressione mortificata.

«No, figurati», rispose al posto mio Al.

«Tieni», mi porse il cellulare corredato dagli auricolari. «Mason non sa cosa lo aspetta», sorrise furbetto.

«Io vado a parlare con Drew del ritorno che sento quando suono, magari può fare qualcosa», Al si congedò con quella scusa. Perché di una scusa si trattava, era evidente. Forse si era sentito di troppo oppure ripensare ai momenti trascorsi con mia madre lo aveva fatto star male. Lo seguii con lo sguardo per tutto il tragitto fino a Drew al mixer.

«Frankie?», mi sentii chiamare. E allora scossi la testa per riprendermi psicologicamente e poi mi voltai verso Jay.

«Che c'è?», risposi d'impulso, forse con troppa arroganza.

Jay aggrottò la fronte. «Sembri sconvolta».

Feci spallucce. «No, no. Sto bene», cercai di minimizzare. «Bene», ripetei.

«Sicura?», insistette. Si alzò le maniche del maglioncino leggero che indossava, rivelando i tatuaggi sgargianti dai colori vivaci sull'avambraccio sinistro.

«Sì», ci ripensai. «No», sbuffai curvando le spalle.

«Avete litigato?», abbassò la voce. «Ancora per via di tua madre?».

Scossi la testa. «Mi ha raccontato di quando si sono conosciuti da ragazzini».

A quel punto aprì le braccia per invitarmi ad abbracciarlo, ma io resistetti all'impulso di saltargli addosso. Mi asciugai una lacrima che era scesa alla velocità della luce e scossi la testa. «Siamo al lavoro», gli ricordai.

Jay alzò gli occhi e produsse un mugolio prolungato. «Chi se ne frega», scattò in avanti e mi avvolse in un abbraccio consolatorio. Poi mi diede un bacio su una tempia. «Non posso consolare la mia seconda chitarrista afflitta da problemi familiari?». Detto ciò, mi toccò il sedere. Gli scacciai la mano con uno schiaffo.

«Sì che la puoi consolare», gli feci notare, «ma senza prendere l'occasione per provarci con lei», lo bacchettai.

Jay alzò le mani a mo' di resa. «Scusa, è stato un momento di debolezza».

Sbuffai. «Ma ti senti?», scossi la testa, fingendomi infastidita.
Jay scoppiò in una risata buffa. «Sì, lo so. Sono pessimo. Ogni occasione è buona», mi poggiò le mani sulle spalle e mi guidò lontano dall'area relax.
«Ora fila a suonare».
«La mia chitarra...», protestai.
«Quella acustica dopo. Ora riproviamo Bullet», continuò a spingermi senza ammettere scuse.
«Con o senza bending?». Non me l'aveva ancora detto perché fino al giorno prima non era sicuro di cosa preferisse.
«Come ti viene più naturale. Affido a te la decisione».
E ti pareva. «Che vuol dire?», mi opposi. «La canzone è tua e sta a te decidere quale versione...».
«La tua», mi sussurrò all'orecchio. «Ho scelto la tua versione, va bene?».
Si allontanò, ma non distolse lo sguardo dal mio. Mi offrì un sorriso da orecchio a orecchio puntandomi un indice contro. «Non farmene pentire».
«Sennò che fai?», gli dissi con un sorriso birichino stampato in faccia.
«Meglio che tu non lo sappia, Reeves», mi strizzò un occhio prima di voltarsi.
«Guarda che lo dico alla tua fidanzata», gli urlai.
Si voltò di nuovo camminando all'indietro. «Ricattatrice», scoppiò a ridere.
E io con lui. Aveva sempre la battuta pronta, in ogni occasione.
Ci scambiammo ancora qualche sguardo complice, fin quando infransi l'incanto voltandomi dall'altra parte per avvicinarmi alle chitarre elettriche.
Presi un gran respiro.
Non era stato poi così difficile parlare di mia madre con Al.
Le cose che sembrano più difficili, a volte, sono più semplici di quanto uno pensi.

9. Sei felice?

Quando Mason aveva detto che ci saremmo visti tra qualche giorno non avevo immaginato che intendesse proprio il giorno in cui sarei dovuta partire con Jayden per Los Angeles; giovedì 11 febbraio avrebbe dovuto presenziare

in uno show televisivo in diretta dagli studi della Warner Bros e due giorni dopo ai Grammy Awards. Io sarei dovuta partire insieme a lui, ma Bernie mi aveva chiesto di posticipare il viaggio di un giorno proprio per fare da guida a Mason. Avevo accettato di buon grado perché non avevo alcuna voglia di fare da bersaglio ai paparazzi appena atterrata a Los Angeles. Se io e Jayden avessimo viaggiato separati, invece, li avremmo depistati.

Della serie: se non puoi liberartene, almeno prova a confonderli.

«Sicuro che non ti scoccia se non parto con te?», avrei evitato una foto imbarazzante in prima pagina, questo sì, ma Jay mi sarebbe mancato da impazzire.

Jay si mise a tracolla la borsa di pelle che conteneva il computer e altre cose che gli sarebbero servite durante le otto ore di viaggio. Gli altri bagagli erano già stati caricati sul furgone con autista che aspettava sotto casa, dove erano già seduti Jodi, Ben e altri due collaboratori dell'ufficio stampa. «Un po' sì, ma oggi arriva il tuo amico Mason, per cui...», fece spallucce con tanto di ghigno offeso. «Mi faccio da parte».

Gli tirai un pugno sul braccio. «Sono sempre in tempo a partire con te. Solo che con Bernie ci parli tu, perché non ho intenzione di starla a sentire mentre mi urla contro che le ho stravolto i piani o qualcosa del genere».

«Sì, è proprio quello che farebbe», ridacchiò. «Lascia stare, tanto si tratta di un giorno, no? Domani ti rivedo», gli spuntò di nuovo il sorriso sulle labbra, furbetto. «A Los Angeles».

«La tua città preferita», gli risposi sarcastica. Mi aveva raccontato molto sulle sue esperienze in quella città e non tutte erano state positive.

«La odierò di meno quando ci sarai tu», allungò una mano per accarezzarmi una guancia. Poi, mi prese con delicatezza il volto tra le mani e si abbassò per salutarmi con un bacio sulle labbra. E un altro ancora, lento come il risalire della marea. Gli cinsi il busto avvolgendolo in una stretta sempre più serrata. Ci eravamo già salutati quella mattina – due volte – ma quando mi baciava in quel modo facevo fatica a usare la parte razionale di me e tendevo a lasciare spazio al cuore e alle sensazioni che mi si agitavano dentro: i brividi dietro la schiena che si diramavano ovunque, la voglia di averlo sempre più vicino, l'adrenalina di cui ormai non potevo più fare a meno... Ogni volta che mi baciava, Jayden mi metteva in subbuglio il cuore e l'anima, oltre a ogni parte del mio corpo. Quando sentii la sua lingua che sfiorava la mia, mi bloccai per non sprofondare in quell'armonia dei sensi dalla quale non avrei avuto la forza di riemergere. Gli diedi un altro bacio fugace sulle labbra e poi lo

abbracciai più stretto che potei, poggiandogli la testa sul petto e pizzicandomi la guancia con il cappotto di lana che indossava.

La porta dell'ingresso si spalancò all'improvviso, ma non mi scomposi perché ero troppo coinvolta in quell'abbraccio. E comunque già sapevo che si trattava di Jodi che era salita al primo piano per avvisare Jayden che erano scaduti i cinque minuti che ci aveva dato a disposizione.

«Oddio», miagolò lei, «quanto siete carini!», disse con un sospiro. «Mi rincresce disturbarvi, ma siamo in ritardo sulla tabella di marcia di Bernie», la sua espressione ci fece capire che non poteva farci nulla.

«Oh, ancora cinque minuti», annusai il profumo di arancio e gelsomino di Jayden a occhi chiusi e mi aggrappai a lui come fosse un cuscino dopo aver sentito il suono della sveglia. Mugugnai proprio come ogni volta che non volevo alzarmi dal letto la mattina presto.

Jodi scoppiò in una risatina tra i denti. «Ti capisco. Tutte vorrebbero cinque minuti di Maynard», ci lanciò un'occhiata maliziosa. «Vi do un minuto e Jay, per favore», lo supplicò, «raggiungici di sotto». Aprii gli occhi e la vidi in tutta la sua perfezione nonostante fosse mattina presto – tailleur nero e bianco coperto da un pesante cappotto color panna – il che mi fece vergognare di non aver indossato qualcosa di meglio di una tuta. Dopo avermi salutato con la mano fece qualche passo indietro per socchiudere la porta e lasciarci ancora qualche secondo di privacy.

«Vediamo», disse Jay e si guardò intorno come a verificare che non si fosse dimenticato niente. «Dovrei aver preso tutto», si tastò le tasche del cappotto. «Le prove sono sospese, quindi hai l'intera giornata libera. Non divertirti troppo con Mason, però», socchiuse gli occhi con fare minaccioso. «Amico sì, ma fino a un certo punto, capito?».

Sbuffai. «A Los Angeles vedi di non guardare troppe bionde, capito?», gli feci il verso.

«Bionde? Quali bionde? Ci sono ancora ragazze bionde al mondo?», fece una smorfia buffa. «Farò il bravo, non preoccuparti», raggiunse la porta e stava quasi per uscire, quando sembrò ripensarci e si voltò di nuovo verso di me. «Ecco cosa mi ero dimenticato», tornò indietro e mi raggiunse di corsa per sorprendermi con un altro bacio frettoloso sulle labbra. «Ti amo», e poi se ne andò via correndo. Dovetti urlargli «Anche io!», per farmi sentire attraverso la porta ormai accostata.

Le parole sono solo parole e sono i fatti che contano, ma ogni tanto è bello sentire una dichiarazione d'amore.

E così eccomi da sola in quella casa enorme, alle sette passate di mattina, senza niente da fare. Ero sveglia come se avessi bevuto dieci caffè uno dietro l'altro e avrei avuto voglia di partire per la California subito, all'istante.

“Solo un giorno”, pensai.

Quel pomeriggio avevo appuntamento con Bernie per andare a prendere Mason all'aeroporto, dopodiché ci saremmo riuniti nel suo ufficio; l'agente aveva imposto anche la mia presenza così da farlo sentire meno a disagio.

Ma nel frattempo come avrei potuto ingannare l'attesa? Una bella colazione prima di tutto, con latte e cereali, consumata al tavolino della cucina mentre controllavo le notifiche sul cellulare; ormai provenivano tutte dagli account dei vari social network, ma trovai anche qualche messaggio di Jude che mi chiedeva che fine avessi fatto e mi aggiornava sulla sua convivenza con Jimmy e sui nostri amici, compreso Caleb, il quale era impegnato in una relazione sempre più seria con Tracy e aveva un nuovo progetto lavorativo all'orizzonte. Su questo, però, non mi aveva saputo dire di più. Chissà cosa stava combinando quel testone. Mi era mancato in un modo spropositato i primi mesi che ero andata via da Nashville in cerca di mio padre, ma la nostalgia si era attenuata con il passare dei mesi, segno che il nostro legame non era mai stato così forte come entrambi avevamo dato per scontato. Quando una persona ti manca, fai di tutto per trovarla e stare insieme a lei, come aveva fatto Jayden. Caleb, invece, se ne era rimasto a Nashville ed era trascorso pochissimo tempo prima che si trovasse una nuova ragazza. Sembrava che con la mia partenza gli avessi fatto un favore. Non pensavo spesso a Caleb, ma ogni volta che mi capitava di leggere i messaggi di Jude era impossibile non ripensare a quando stavamo insieme e lui dichiarava che non mi avrebbe lasciato mai. Il solo pensiero mi faceva sorridere, adesso. Forse perché mi rendevo conto che era la classica frase che si poteva dire a diciassette o a diciotto anni quando tutto sembra infinito, anche l'amore. Era meglio lasciar perdere gli aggiornamenti di Jude e pensare a un modo per distrarmi per un po'.

Jayden aveva delle domestiche che pensavano a rassettare il letto, pulire e mettere a posto ovunque, rifornire il frigo e annaffiare addirittura le piante. A me non piaceva che qualcuno toccasse le mie cose e ficcasse il naso ovunque, soprattutto nei miei effetti personali, ma lui era abituato a vivere così: servito e riverito come una star, per l'appunto. E io che una star non lo ero affatto, dopo colazione, lavai tutto quello che avevo usato e poi tornai in camera a rifare il letto. Presi un cambio pulito dall'armadio e mi infilai sotto la doccia.

E che doccia! Era dotata anche di lampade per la cromoterapia. Forse nei sogni mi sarei immaginata di lavarmi in un bagno del genere. Quella casa, le sue chitarre, le sue auto di lusso, la sua vita, lui erano un sogno... Dovevo stare con i piedi ben piantati per terra per non rischiare di dimenticare chi ero e cosa volesse dire vivere una vita normale. È più facile di quanto si pensi perdere la testa, a un certo punto. Per continuare a vivere come al solito è necessario mantenere pressappoco le stesse abitudini, per quanto possibile.

La musica doveva rimanere un punto fermo, qualcosa alla quale aggrapparmi ogniqualvolta ne sentissi il bisogno, per ritrovare l'entusiasmo, la tranquillità, la calma e anche un certo equilibrio.

Dopo una doccia rinvigorente mi asciugai i capelli e indossai un paio di jeans e il maglioncino che avevo scelto per quel giorno; poi ripassai le mie parti da seconda chitarra. Negli ultimi giorni le cose erano un po' migliorate, ma ero ben lontana dai miei standard; dato che ero passata dal suonare tutti i giorni per ore e ore, al niente più assoluto, avevo perso confidenza e anche un po' di senso del ritmo. Jay aveva detto che dovevo smetterla di farmi problemi, perché era tutto un fattore psicologico e di allenamento costante. La mia astinenza da chitarra era stata troppo lunga e adesso ne stavo pagando le conseguenze, perché suonavo da schifo.

Suonare uno strumento è un connubio di talento e tanta, tanta, tantissima pratica. Tolta la pratica, rimaneva il talento – o presunto tale – di cui (forse) ero dotata, quindi il mio non era affatto un fattore psicologico, ma fisico. Più manuale, a dire il vero, visto che dopo ore e ore di prove non mi sentivo più le dita delle mani. E non era una sensazione piacevole. Per questo Jay mi aveva obbligato a suonare anche a casa, dandomi lezioni private che non sempre erano state così professionali come avevamo concordato. Avevamo la scusante di essere nel suo studio personale, per cui non era da considerarsi propriamente un ambiente di lavoro, giusto? Era lo stesso concetto della cabina armadio: un luogo neutro dove non eravamo né solo colleghi, né solo fidanzati. Era tutto un gran casino, ma cominciavo ad abituarci alla nostra relazione, un po' professionale e un po' privata. Anche se la doveva smettere di lasciarmi i cuoricini disegnati a penna sui bordi delle partiture o vari "Ti amo" scritti accanto ai pentagrammi. Cioè, neanche i ragazzini... però dovevo ammettere che sorridevo come un'adolescente ogni volta che trovavo qualche sua annotazione. Mi faceva irritare quando si atteggiava a sapientone e si permetteva di scrivere commenti o suggerimenti a bordo dei pentagrammi senza dirmi niente. Come in Touch-and-Go, una canzone

contenuta in *Lost* e *The Problem with You (and without Her)* in *Left*. In entrambe accompagnavo con la chitarra acustica e Jay si era preso la libertà di riempire i buchi tra un pentagramma e l'altro con i suoi appunti confusionari. Gentile e professionale da parte sua, peccato che fossero illeggibili. E per illeggibili intendevo proprio che sembravano scritti in una lingua sconosciuta.

Mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento del soggiorno, aprii i fascicoli contenenti le tablature delle canzoni inserite nella scaletta del primo concerto e sparpagliai i fogli ovunque: sul tavolino giapponese, sul divano dietro di me e anche per terra, in modo da averli a portata di mano mentre ripassavo mentalmente gli accordi. Sperai di non fare un casino, alla fine.

Il primo live a cui avevo partecipato era stato un successo, per fortuna, ma le prove erano state disastrose perché avevo persino scambiato le canzoni in scaletta contribuendo ad aumentare il nervosismo che già aleggiava nell'aria dato che Jay sapeva che Al era mio padre; Al sapeva che Jay e Sam sapevano che era mio padre; Sam sapeva che Jay sapeva che Al era mio padre. L'unica a non sapere chi fosse mio padre, insomma ero io, e a ripensarci certi sguardi, certi sbuffi, o certe parole non erano riferite a me come chitarrista, ma come figlia inconsapevole di Al Petrelli.

Quella mattina feci davvero fatica a rimanere concentrata, ma riuscii comunque a memorizzare quasi tutto, attacchi e pause comprese. Adesso non restava altro che sperimentare quello che avevo studiato mettendolo in pratica.

Avevo la "Chiave delle Chiavi", come l'aveva soprannominata Jayden, ovvero quella che apriva il suo studio personale al pianoterra affinché avessi la possibilità di usare le mie e le sue chitarre senza alcun limite. Pazzesco. Per un musicista – un chitarrista in special modo – è molto difficile affidare i propri strumenti in mani altrui, vuoi per gelosia o per egoismo, ma Jay mi aveva affidato il suo tesoro più grande senza opporre resistenza e senza che fossi stata io a chiederlo. Si fidava di me in un modo disarmante e avevo quasi paura a toccare le sue Fender da collezione e le limited edition, così in quei giorni mi ero limitata a suonare soltanto le mie RG. «Tanto sono assicurate», mi rispondeva sempre. Simpatico.

A dire il vero, mi consideravo in fase di assestamento, per cui anche se Jay faceva di tutto per farmi sentire a casa mia, avevo l'impressione di essere un'ospite o una che si era appena trasferita nella casa nuova; la sensazione la conoscevo bene perché avevo cambiato così tanti appartamenti da averne

perso il conto. Nonostante ciò, non mi ero ancora abituata al cambiamento e, in questo caso, a vivere in un appartamento enorme come quello. E non si poteva nemmeno dire che fossi avvezza al fatto di poter scendere nel suo studio ogniqualvolta ne avessi bisogno, come invece faceva lui. Sapevo che quella sensazione di estraneità sarebbe scomparsa con il tempo, senza che me ne accorgessi, però per adesso ci andavo cauta. Fortuna che teneva qualche chitarra di poco valore in casa per esercitarsi. Mi alzai in piedi facendo attenzione a non mettere in disordine gli appunti e raggiunsi l'altra parte del soggiorno, fermandomi di fianco alla scaletta che portava sul soppalco. Jay aveva lasciato la chitarra acustica con il manico poggiato alla parete vicino a una delle sedute al di sotto delle finestre che si affacciavano sulla strada. La afferrai e tornai sul divano destreggiandomi tra i vari fogli per non rischiare di pestarli con le scarpe. Invece di sedermi sul pavimento, occupai l'angolino del divano e cominciai a eseguire *The Problem with You* senza troppe pretese, scrollandomi di dosso tutta la tensione e l'ansia da performance che mi opprimeva in quel periodo. La pressione e le aspettative dei fan di Jayden si facevano sentire sempre di più: un conto era essere la sconosciuta di turno che suonava insieme a lui, un conto era essere la sua fidanzata e seconda chitarrista ufficiale. Mio malgrado, ero diventata un personaggio pubblico e mi sentivo come se fossi sempre, costantemente e ripetutamente, sotto esame, per ogni cosa: per come mi vestivo, per il mio colore di capelli, per come suonavo e poiché non ero il classico tipo di ragazza che Jay aveva frequentato prima di conoscermi. Per le stesse cose che sentivo dire o che leggevo da qualche mese a quella parte.

A tutti piacciono i pettegolezzi, come a tutti piace criticare tutto di tutti, per qualsiasi cosa. L'unico modo per sopravvivere era fregarsene. O almeno provarci.

La canzone che stavo eseguendo era orecchiabile, in stile funk, soprattutto per l'accompagnamento molto ritmato. Era uno spasso poter scaricare tutta quanta la tensione nei giochi di corde, nei cambi improvvisi di accordi e nelle pennate alternate. Sì, quella era sicuramente una delle canzoni di Jay che mi piaceva eseguire. Visto che l'avevo memorizzata con facilità, provai a suonarla con la canzone originale in sottofondo sparata a tutto volume dagli altoparlanti del cellulare. Continuai per una ventina di minuti cercando di migliorare alcuni passaggi per prendere ancora più confidenza con le armonie e i giri, e fare in modo che i gesti fossero i più automatici possibili. Poi però fui interrotta da uno strano ronzio che non riuscii bene a identificare;

sembrava simile a una scossa elettrica ma più energica. Misi in pausa la musica sul cellulare e aguzzai l'udito, ma adesso non si udiva alcun suono. Niente di niente. Pensai di essermelo immaginato, così ripresi la posizione con le dita sulle corde ed ero pronta a suonare il primo giro di armonie, quando sentii di nuovo lo stesso ronzio, però più forte e prolungato. Mi voltai subito in direzione della porta d'ingresso e notai che lo schermo del videocitofono si era illuminato, segno che qualcuno aveva appena suonato il campanello che, a quanto pareva, aveva prodotto un suono a bassissima frequenza.

Jayden mi aveva accennato al "Campanello silenzioso" che aveva fatto installare proprio per non essere disturbato dal classico dliiin dlooon. Mi aveva anche detto che non riceveva visite inattese, quindi quel campanello era pressoché inutile. Ma utilità o inutilità a parte, se Jay non riceveva quasi mai visite inattese, chi era stato a citofonare? Poggiai la chitarra sul divano e mi alzai per correre dall'altro lato del soggiorno e raggiungere il videocitofono. E allora mi imbattei in un faccione distorto in primo piano, ma impossibile da non riconoscere: due occhi castani chiari, capelli biondi tirati all'indietro e l'atteggiamento di uno che controllava costantemente che nessuno lo stesse spiando. Nessuno, tranne la sottoscritta che lo stava osservando dallo schermo a colori del videocitofono, ovvio. Cosa ci faceva Al sotto casa? Non era certo lì per Jay perché sapeva della sua partenza. Era lì per me.

Invece di rispondergli attraverso l'interfono o la cornetta, mi precipitai ad aprire il portone di vetro infrangibile. Lo vidi mentre cercava di guardare all'interno con la fronte premuta contro la superficie riflettente. Aveva indosso un cappotto scuro con il colletto alzato e un paio di jeans scuri. Ma quello che mi colpì di più fu l'espressione impaziente che gli disegnava qualche ruga in più intorno agli occhi e sopra al naso. Forse era il caso di non farlo più aspettare, così aprii il portone e salutai Al con un pigro «Buongiorno». Rabbrivii a seguito di una folata di vento freddo. Si gelava in quei giorni e non vedevo l'ora di andare a respirare l'aria mite di Los Angeles.

«Ciao, Frankie», mi salutò con un sorriso incerto, come se non fosse a suo agio o nel posto sbagliato al momento sbagliato.

«Che ci fai qui?», mi pentii subito di aver pronunciato quelle parole, soprattutto per il tono di voce inespressivo che avevo usato. Sembrava quasi che mi stesse disturbando, allora cercai di recuperare schiarendomi la gola.

«Voglio dire, hai bisogno di qualcosa?», feci saettare lo sguardo a destra e a sinistra sempre più in difficoltà. Sentivo salirmi un certo calore sulle guance e sperai di non arrossire per la vergogna.

Il viso di Al si rasserenò e lui parve quasi sollevato di trovarsi di fronte a qualcuno che fosse agitato quanto lui. Più che agitata ero sorpresa, ecco. Non avevo idea del perché fosse lì, magari era successo qualcosa e io non sapevo niente. «Tutto bene?».

Annuì, aggrottando di nuovo la fronte. «Sì», lo aveva detto come se fosse una cosa ovvia, facendo addirittura spallucce. «Posso entrare?».

Poteva entrare? Riflettei un attimo: se era venuto fin lì ci doveva essere un motivo valido. E io lo volevo conoscere quel motivo valido?

No. Sì. Forse.

Odiavo essere così indecisa. Ma alla fine mi dissi: perché no?

«Certo», aprii ancora di più il portone e mi scostai per dargli modo di accomodarsi nell'androne spazioso.

«Ero nelle vicinanze...», lo sentii dire mentre ero voltata di spalle impegnata a chiudere la porta. Non mi trattenni dall'alzare un sopracciglio, per niente convinta che si trovasse nelle vicinanze per puro caso. «Non è del tutto vero», mi voltai e lo vidi mentre abbassava la testa per nascondere il sorrisetto che aveva sulle labbra. «Hai letto la lista e sai che vivo in questo quartiere. Probabilmente non sai che vivo a un solo isolato di distanza da qui», alzò la testa di scatto per guardarmi negli occhi. «Quindi ero nelle vicinanze per forza di cose», rise.

Non mi diede il tempo di replicare perché riprese la parola. «Non che di solito io mi aggiri per il quartiere senza un motivo o per controllare cosa combina Jay...», agitò una mano come a voler scacciare via l'aria. «Sto divagando», si grattò una tempia e infilò l'altra mano nella tasca del suo cappotto pesante. «Sono venuto qui per darti una cosa». Rizzai subito le antenne e, quando tirò fuori un cd dalla tasca, la mia curiosità schizzò alle stelle. «Ti avevo detto che te lo avrei portato. È stata una faticaccia trovarlo», mi porse la custodia e la afferrai senza pensarci due volte. La copertina raffigurava un uomo che fissava un quadro sul quale era dipinto lo stesso uomo che era impegnato a guardare lo stesso quadro, con la differenza che quest'ultimo era squarciato. La scritta sottostante recitava: "Black Cellar – The Insider".

«Inquietante», mi lasciai sfuggire.

«Sì, ci piacevano i Pink Floyd, i Genesis, i King Crimson...», storse le

labbra, «eravamo in fissa per gli anni '70-'80 e diciamo che negli anni '90 chi faceva quel tipo di musica era considerato un fighetto perché andava controcorrente», ridacchiò. «È un album particolare, non eccelso, ma neanche da buttare», prese un respiro profondo. «Io canto nella traccia numero sette, mentre nelle altre suono soltanto. La chitarra», specificò, «non il basso». Espirò lentamente, come se si fosse tolto di dosso un fardello.

Abbassai lo sguardo per continuare a esaminare l'album e lo girai per leggere i titoli delle canzoni; tutte quante avevano un riferimento introspettivo e in relazione con l'io cosciente, la coscienza o l'inconscio. Ad attirare la mia attenzione fu proprio la settima traccia, intitolata Into your heart.

«L'hai scritta tu?», gli domandai di getto.

«Sì, ero l'anima romantica del gruppo», annuì. «Parla di un ragazzo e una ragazza che si incontrano per caso e rimangono in contatto solo per corrispondenza».

Aveva scritto quella canzone per mia madre, sicuramente dopo il loro incontro alla School of Rock di Nashville. Non lo diedi a vedere perché non volevo far trasparire le mie emozioni e rendermi debole ai suoi occhi, ma mi commossi poiché quella era la cosa più romantica che qualcuno avesse fatto per mia madre. Persino più della proposta di matrimonio che David Connely, uno dei suoi fidanzati, le aveva fatto al concerto di Paul Young, convinto che a lei piacesse Paul Young. Mia madre ascoltava ogni genere, tranne Paul Young, ovviamente. Forse quello era stato uno dei tanti motivi per cui gli aveva detto di no. Oppure persino più di quella volta in cui Guy, un uomo che frequentava pochi mesi prima della mia partenza, si era dichiarato durante una cena a bordo del General Jackson nel corso di una breve crociera sul fiume Cumberland. Quello sì che era stato un momento memorabile: mia madre aveva finto di sentirsi male e si era chiusa in bagno per il resto della serata. Lo aveva mollato un secondo dopo aver rimesso i piedi sulla terraferma.

Con una madre e un padre che se la davano sempre a gambe quando le cose si facevano serie, cos'altro potevo diventare se non una fuggitiva? Ce l'avevo nel sangue.

«Perché ridi?», mi chiese Al in tono curioso.

Alzai la testa di scatto e solo allora mi accorsi di avere il sorriso sulle labbra. «No, niente. Mi è venuta in mente...».

«Tua madre», mi anticipò.

«Sì, be', lei e i gesti romantici che gli uomini hanno fatto per lei», Al cambiò espressione all'istante, rattristandosi un poco. «Ma questa», cercai di riprendermi, «questa è senz'altro la cosa più bella che qualcuno abbia fatto per lei», sventagliai il cd in modo eloquente. «Nessuno le ha mai scritto una canzone».

Mi rivolse un sorriso tiepido. «Neanche se lo ricorda, secondo me», ispirò dal naso. «Ora però vado, perché ti ho già fatto perdere troppo tempo».

«Non mi hai disturbato, stavo ripassando le mie parti. Anche se in alcuni punti la calligrafia di Jay fa un po' schifo e credo di aver saltato qualche sua annotazione».

«Se vuoi ti aiuto nel decifrarle». Nei suoi occhi sembrò accendersi una scintilla di speranza e non ebbi il coraggio di dirgli di no.

Feci spallucce. «Okay, ma ho poco tempo perché poi devo andare in aeroporto con Bernie. Arriva Mason. Sai, il ragazzo che ho conosciuto a Chicago», gli rammentai, facendogli cenno di seguirmi al piano di sopra. Mi venne naturale, come se mi stessi avvicinando pian piano grazie alle bricioline di fiducia che lui mi lasciava lungo il cammino. Il nostro non era il classico rapporto tra padre e figlia, ma poteva diventarlo, seppure lo guardassi ancora con circospezione e con la paura che una volta acquistata la mia fiducia potesse ferirmi in qualche modo. Era questo che mi frenava di più, oltre al fatto di non conoscerlo come una figlia di quasi ventiquattro anni dovrebbe conoscere il proprio padre. Ma trascorrere del tempo insieme non voleva dire che all'improvviso mi ero dimenticata del passato; significava solo che stavo pensando di dargli una possibilità, quella possibilità che nonno Frank e mia madre gli avevano negato fino a cinque mesi prima. Una volta in casa, chiusi la porta e lui si tolse il giaccone mentre osservava il pavimento del soggiorno tappezzato di fogli.

«Vedo che anche tu non vai d'accordo con i tavolini o i leggi», sorrise. «Anche io ho bisogno di spazio e di avere tutto sotto controllo».

«Già», confermai.

Al mi anticipò in soggiorno, si piegò sulle ginocchia per leggere i titoli delle canzoni sugli spartiti e afferrò proprio uno dei più scarabocchiati.

«È peggio di quanto pensassi», storse le labbra. «Sono geroglifici», scoppiò in una risata.

«Te l'ho detto», gli dissi sconfortata. «Vorrà dire che me li farò spiegare quando lo raggiungerò a Los Angeles». Attraversai la stanza per raggiungere l'enorme impianto stereo di Jay e inserire il disco nel lettore per ascoltarlo in

presenza di Al, così da non perdermi le sue espressioni mentre riascoltava quelle canzoni provenienti dal passato. E poi volevo che mi raccontasse alcuni particolari che solo un membro del gruppo poteva sapere sui testi o sugli arrangiamenti.

«Che fai?», mi immobilizzai come una statua appena sentii la sua voce. «Non vorrai mica ascoltarlo mentre ci sono io, vero?».

Mi voltai e annuii con decisione. «Perché?»

«Non lo ascolto da anni e potrei», si grattò la nuca, «vergognarmi, ecco».

Alzai gli occhi al cielo. «Dovrai pur ascoltarlo di nuovo, prima o poi. Tanto vale che lo ascolti insieme a tua...», mi fermai appena in tempo e serrai la mascella per impedirmi di continuare.

Calò un silenzio imbarazzante. «Insieme a me», provai a togliermi d'impiccio, anche se Al adesso mi guardava basito, a bocca aperta, senza la minima idea di cosa dire. Forse entrambi avevamo affrettato i tempi.

Si rialzò in piedi e pensai subito che volesse andarsene, ma poi mi stupì ancora una volta. «Io nel frattempo vedo se riesco a capire qualcosa in questi appunti», dopodiché si mise seduto sul divano dopo aver raccolto una matita dal tavolino. «Penso che tu non abbia bisogno di decifrare tutti questi cuori».

Scoppiai a ridere. «No».

«È peggio di un ragazzino», commentò.

Mi sentivo a disagio a parlare di me e Jay con lui e allora mi voltai per inserire il disco nel lettore e premere Play. Però Al non ne voleva sapere di cambiare argomento. «Sei...», si fermò un istante, «sei felice?».

Ah, quella domanda proprio non me l'aspettavo.

«Ehm», balbettai. «I-io n-non...», presi tempo e parlai della mia vita professionale. «La mia vita ha preso una strana direzione e non avrei mai pensato di diventare una chitarrista professionista», sgranai gli occhi e regolai il volume degli altoparlanti affinché si sentisse la musica di sottofondo. Partì un'intro con un organo elettronico, dallo stile vagamente ambient. «Mi aspettavo qualcosa di diverso, credevo che avrei lavorato in liuteria insieme a mio nonno», avvertii una stretta allo stomaco, «ma non è stato possibile. Fino a due anni fa mi ero quasi rassegnata a dover aiutare mia madre al negozio di musica», mi strinsi nelle spalle, «quindi, arrivata a questo punto, posso considerarmi soddisfatta di me stessa».

Al distese le labbra in un timido sorriso. «Sì, ma con Jay? Sei felice?», insistette.

Ci pensai un po', lasciandomi guidare dalla musica strumentale in

sottofondo. Adesso si era aggiunto il suono della tromba e poco per volta il ritmo lento scandito dalla batteria.

«Credo di sì», scoppiai a ridere. «Perché me lo chiedi?».

Si rabbuiò in volto all'improvviso. «Perché tengo a tutti e due e mi dispiacerebbe vedervi litigare».

Tentennai con la testa. «Stiamo bene insieme». Mi limitai a dirgli. E avevo parlato fin troppo per i miei gusti. Ero molto riservata per quanto riguardava la mia vita sentimentale, anche se decidendo di stare insieme a Jay avevo accettato che fosse sbandierata ai quattro venti.

«So che per te la mia opinione vale meno di zero, ma...», strinse le labbra, «ricordati di non mettere sempre lui al primo posto. Pensa anche a te stessa e non rinunciare mai a ciò che ti rende veramente felice». Rimasi ad ascoltarlo in silenzio e sinceramente non avevo parole per ribattere ai suoi consigli. Poi sentii il primo accordo singolo di chitarra squarciare la melodia come il fragore di un tuono in piena notte, poco prima che inizi a piovere. Se ne aggiunsero altri, di accordi, per comporre un'armonia slow blues e mi concentrai sulla musica, fingendo di non averlo sentito. Mi avvicinai al tavolino e iniziai a raccogliere i fogli per rimetterli in ordine, rimandando il ripasso a un secondo momento.

I BCellar erano proprio bravi. E avevano inciso quell'album all'inizio degli anni '90 quando ancora erano dei ragazzini. Ovviamente la mia preferita era Into your heart cantata da Al. La canzone era la più pop e orecchiabile dell'album, da quanto avevo potuto sentire. Il ritornello diceva:

Aspetto la tua risposta,
che sembra non arrivare mai.
Spero, anzi so, di essere nel tuo cuore.
Perché tu sei nel mio.
Ma siamo due cuori lontani.
Due cuori lontani ma sovrapposti.

Al stava fingendo di non ascoltare la canzone e continuò a riscrivere gli appunti con le osservazioni che Jay mi aveva lasciato sugli spartiti senza dire niente. E io feci lo stesso.

Tanto c'era già la sua voce da ragazzino che parlava per lui.

Due cuori lontani ma sovrapposti. In poche parole aveva riassunto la sua storia con mia madre. Si erano amati, ma tra loro non aveva funzionato. Il tempo non aveva fatto altro che peggiorare la situazione, allontanandoli sempre di più.

«Grazie per avermi fatto ascoltare quell'album», gli dissi infine. Ero seduta sul pavimento con le gambe incrociate impegnata a leggere gli appunti di Al. Rimasi a testa bassa per evitare di guardarlo negli occhi.

Lo sentii sospirare piano. «Grazie a te per averlo voluto ascoltare insieme a me».

Deglutii con la speranza di ingoiare anche il magone che mi impediva di respirare.

«Ah, ecco cosa voleva dire», sobbalzai dopo aver letto la traduzione di un'annotazione di Jayden riguardante l'intreccio di chitarre in Gone. «Mantieni il sol bemolle maggiore di sesta», mi lasciai sfuggire una risata che alleggerì la tensione.

Al rimase ad aiutarmi con gli appunti fino a poco prima di pranzo, poi se ne andò perché fortunatamente aveva già preso un appuntamento con dei suoi amici. Non per cattiveria, ma era meglio procedere per gradi e non passare troppo tempo insieme. Anzi, ero già andata oltre i miei limiti ascoltando quelle canzoni. Per adesso avevo accettato di conoscere Al da adulto, nel presente; quel suo album e la traccia dedicata a mia madre facevano invece parte del passato che tutti mi avevano nascosto.

Nonostante tutte le mie paure e paranoie, però, era andata piuttosto bene; In your heart mi aveva lasciato un velo di malinconia, ma poi mi ero anche divertita ad ascoltare i BCellar. Peccato che il gruppo si fosse sciolto così presto: avevano davvero un gran talento e avevano delle sonorità così versatili da adattarsi a qualsiasi genere musicale, anche al pop. Chissà cosa sarebbero riusciti a fare se fossero andati avanti con la collaborazione.

Poiché Bernie sarebbe passata a prendermi direttamente a casa, mangiai qualcosa in fretta e mi preparai. Quando salii a bordo della sua auto, prese ad aggiornarmi sui gossip del momento. Tutti si chiedevano se avrei davvero accompagnato Jay alla cerimonia dei Grammy Awards, ma Bernie non aveva diffuso la notizia che lo avrei raggiunto a Los Angeles per creare ancora più curiosità e aspettativa. Le pensava proprio tutte, Bernie.

Arrivammo all'aeroporto di La Guardia, dopo quasi un'ora e ci precipitammo subito agli arrivi per aspettare Mason. Il volo da Chicago era in perfetto orario e qualcuno dei passeggeri in arrivo stava cominciando ad apparire dopo aver recuperato il proprio bagaglio. Intravidi una testa dai capelli color carbone sparati in aria e subito dopo incontrai due occhi blu e un sorriso enorme. Mason aveva una borsa grande a tracolla e la custodia della chitarra in spalla. Alzò un braccio per salutarmi da lontano e io ricambiai con

un sorriso. Decisi di liberarmi del broncio e accantonai la mattinata trascorsa insieme ad Al, per prepararmi a dare il benvenuto a Mason. Venni anticipata da Bernie che abbracciò il mio amico come se lo conoscesse da una vita. Caspita, a giudicare dal suo comportamento, Bernie era davvero ansiosa di avere Mason nella sua agenzia.

«Sei più carino dal vivo, occhioni blu», inclinò indietro la testa scuotendo la folta chioma di capelli ricci per guardarlo negli occhi. «Tutte le ragazze cadranno ai tuoi piedi con un solo sguardo, fidati! Dobbiamo fare qualcosa per questi capelli, però», storse le labbra. Mason era allibito e la guardava stranito, come se fosse appena atterrato su un altro pianeta, invece che a New York.

Agitai le braccia in aria per attirare la sua attenzione. «Ehilà! Non mi saluti?».

Mason si decise a ignorare le attenzioni della sua quasi agente e a sorridere come un bambino davanti a un negozio di caramelle. Aprì le braccia e io mi lanciai verso di lui per stritolarlo in un abbraccio soffocante. Lui era un po' l'emblema di tutta la mia avventura a Chicago e ritrovarmelo davanti era come essere tornata indietro di qualche settimana. Da quando ero tornata a New York avevo del tutto perso la cognizione della realtà, dato che ero stata inglobata dal mondo scintillante di Jayden Maynard e dalla sua musica. Avevo nostalgia di Lyn, una ragazza qualunque che si era trasferita in un'altra città per fuggire dai suoi problemi. Problemi che mi avevano seguita anche a Chicago, nonostante tutti i miei sforzi.

A Chicago era stato come vivere in una realtà parallela, come guardare da lontano un uragano, di cui studiavo i movimenti per togliermi dalla sua traiettoria. A New York, invece, ero nell'occhio del ciclone mentre tutto mi vorticava intorno senza alcun controllo e non mi restava nient'altro da fare se non lasciarmi guidare dagli eventi, sperando di non essere sopraffatta da quel guazzabuglio di sentimenti che continuava a scuotermi dentro, giorno dopo giorno.

«Wow», lo sentii ridere. «Non pensavo di esserti mancato così tanto», la voce di Mason mi riportò alla realtà, a New York, nell'occhio del ciclone. Persa nei miei ricordi, avevo fatto durare l'abbraccio più del dovuto.

Mi schiarì la voce. «Infatti il mio non era un abbraccio da “mi sei mancato da morire”, ma era un abbraccio da “fatti coraggio, amico mio”», arricciai le labbra, compiaciuta da quella mia sortita dell'ultimo secondo.

«Ti ringrazio», Mason si poggiò una mano sul petto, con fare solenne. «Sei

molto gentile».

«Figurati», ribattei.

Il mio amico sogghignò per poi storcere le labbra. «Tu invece mi sei mancata molto. E anche a Wally. A proposito, ti salutano tutti quanti, tranne Lana che ce l'ha sempre con te perché sei la ragazza più invidiata d'America, per via di Mr. Maynard».

Sbuffai ruotando gli occhi e stavo per rispondergli per le rime, quando Bernie mi anticipò. «Adesso basta con le smancerie e andiamo via da qui. Dobbiamo parlare di alcune cosucce che riguardano Mason», gli punzecchiò la spalla con l'indice. «Ma anche te», si voltò di scatto e quasi rabbrivii nel vedere i suoi occhi serrati, quasi volesse sfidarmi a capire cosa le stesse girando per la testa. Il suo sorrisetto scaltro era tutto un programma.

E ti pareva. Non potevo starmene tranquilla un attimo.

Chissà cosa aveva in mente.

Trattandosi di Berenice Coleman, sicuramente non si trattava di niente di buono.

10. Me lo hai insegnato tu

«**B**ene, bene, bene...», Bernie si strofinò le mani con un entusiasmo palpabile, in netto contrasto con il nervosismo di Mason che sedeva nella poltroncina accanto alla mia, di fronte alla scrivania della manager. Eravamo andati nel suo ufficio direttamente dall'aeroporto, senza fare soste di alcun tipo, perché Bernie aveva una certa fretta di parlare di affari. «Ti ho fatto preparare il contratto. È un po' meno prestigioso di quello di Orange, di Jay o di altri artisti che seguo, ma sei all'inizio della tua carriera. Tra l'altro, non hai nemmeno una fidanzata star e non puoi vivere nella sua ombra». *Sottile*, ma lo avevo capito a chi si riferiva: a me.

Le lanciai un'occhiataccia, ma era così concentrata sul suo nuovo "pupillo" da non prestare attenzione a me, semplice chitarrista che aveva avuto la fortuna di fidanzarsi con Jayden Maynard e di avere un discreto numero di proposte di collaborazione e sponsor ancora prima di aver firmato il contratto di rappresentanza con la Coleman Agency. Non che volessi stare al centro

dell'attenzione – anzi, il contrario –, ma Bernie era ufficialmente la mia agente da pochi giorni e mi metteva già da parte. Ottimo.

«È un contratto standard, senza pretese», continuò Bernie. «Hai tutto il tempo per leggerlo e poi mi fai sapere cosa decidi. Nel frattempo lascia che ti esponga i miei progetti per te», gli fece l'occhiolino, prima di abbassare la testa e trafficare con il suo tablet. «Ti farei fare subito un bel book fotografico da sottoporre alle varie riviste di moda e di musica. E una demo per le case discografiche. Se sai cantare, ho già in mente di convincere Guy Welsh a concederti un piccolo spazio alla Columbia Records». Mason dischiuse le labbra per dire la sua, ma lei lo bloccò con un gesto della mano. «Non sai cantare? Poco male», sventolò una mano come a voler scacciare una mosca, «farai una demo strumentale e la passeremo a tutti gli addetti ai lavori per assegnarti al tour di qualche artista». Mason trasalì non appena Bernie pronunciò la parola “tour”. Era evidente che suonare qualche sera a settimana al Blue Chicago aveva influito solo fino a un certo punto sulla sua paura del pubblico: in un locale blues il massimo dell'affluenza si aggirava intorno al centinaio di persone, nel caso di un concerto si parlava di svariate migliaia di spettatori, ma dipendeva dall'artista al quale avrebbe dovuto fare da spalla. «Tra l'altro saprei dove piazzarti, solo che prima devo avere la conferma dall'artista in questione», esplose in un risolino a bocca chiusa.

«Quale artista?», non riuscì a trattenere la curiosità.

Stavolta Bernie non poté continuare a ignorarmi. «Posso solo dire che ha molti seguaci sui social», iniziò a elencare le sue qualità, «e ha una voce potente e molto sensuale», poteva essere chiunque.

«E cosa c'entra con me?», soggiunse Mason.

Bernie annuì scuotendo i suoi ricci. «La casa discografica è interessata al suo lavoro, ma vorrebbe rendere le sue canzoni più... intellettuali», gesticolò furiosamente. «Stiamo cercando dei musicisti sia per i live che per l'incisione in studio».

«Ecco, io preferirei essere preso in considerazione come musicista da studio». Non avevo dubbi.

«Ma stai scherzando, Appleby?», lo redarguì Bernie, inarcando un sopracciglio. «Cioè, vorresti sprecare quel tuo bel faccino stando rinchiuso in studio di registrazione?», scosse la testa. «Te lo puoi scordare».

«Lei», Mason mi indicò con un gesto veloce della mano, «potrebbe fare i tour e io le registrazioni in studio». Il mio amico cercò di trovare un compromesso, ma Bernie era un osso duro.

Gli rispose con una risata spontanea. «Ma che problemi hai, Appleby?»

«Ho difficoltà a suonare in pubbl...».

Mi intromisi. «Avevi difficoltà a suonare in pubblico», lo corressi. «Ora non più, quindi non mettermi in mezzo. Ho già il mio daffare con Jay».

«Poverina, sì, deve essere dura svegliarsi ogni mattina accanto a un figaccione come Jayden. Durissima», Bernie fece una smorfia buffa per prendersi gioco di me, scatenando persino l'ilarità latente di Mason, che smise di ridere quando lo fulminai.

«Non parlavo di quello», sbuffai. «Ma della parte lavorativa».

A quel punto Bernie alzò gli occhi al cielo e si lasciò ricadere contro lo schienale della poltrona in pelle, dondolandosi per qualche istante. «Meglio per te se stavolta non fai cazzate», mi minacciò puntandomi contro l'indice. «Comunque, ho trovato un soprannome adatto a te. La fuggiasca», dopodiché scoppiò di nuovo a ridere, ma nessuno di noi due la assecondò stavolta. «Suvvia, sto scherzando», sventolò la mano in aria e tornò a sedersi in posizione eretta. «Questo è il tuo fascicolo», spinse una cartelletta verso Mason che si sporse dalla poltrona per prenderla come se stesse per afferrare una chitarra vintage dal valore inestimabile. Sembrava un cucciolo smarrito con quegli occhioni blu spalancati, incredulo com'era di trovarsi a New York per le trattative con l'agente del suo mito, Mr. Maynard. Ero al settimo cielo per lui perché si meritava il successo molto di più di me. In effetti, la mia autostima non era mai stata un granché, ma adesso aveva raggiunto dei livelli bassissimi.

«Mentre lui fa mille ragionamenti e si immagina già su un palcoscenico col pubblico che lo fomenta durante gli assoli, io e te», perché quando Bernie mi guardava con quel suo sguardo furbo mi trasmetteva sempre delle brutte sensazioni?, «dobbiamo parlare di Los Angeles». Ah, ecco. Ero proprio curiosa di sapere cosa aveva di tanto urgente da dirmi. «Dovrebbero consegnarti gli abiti domani in mattinata. Per la serata dei Grammy scegli quello più sexy, mi raccomando», mi fece un gran sorriso, estasiata. «Tipo quello a due pezzi, top di raso a fantasia floreale e gonna a palloncino sulla tonalità del bordeaux. L'ho scelto perché è in pendant con il completo di velluto di Jay», il sorriso le si spense sul volto con la stessa fretta con cui le si era formato. «Non vorrai mica andarci vestita così, spero», lanciò un'occhiata di sottocchi ai miei indumenti mentre controllava le notifiche sul cellulare che aveva iniziato a produrre dei brevi Blin!, uno dopo l'altro.

Abbassai lo sguardo per esaminare l'abbigliamento del giorno... Non era

niente di tremendamente inguardabile, ma era evidente che un maglioncino anonimo, un paio di jeans e le Converse non fossero adatti alla ragazza che stava insieme al affascinoso e sopravvalutato Jayden Maynard. «Cos'hanno i miei vestiti che non va?».

Bernie prese un lungo respiro e stava per dirmi qualcosa, quando decise all'ultimo momento che era meglio stare zitta. O forse no. «Tutto, ma ahimè a Jayden piaci così come sei. Anche con quei capelli di una tonalità indefinita. Cos'è biondo cenere? O castano chiaro?», alzò le sopracciglia. «Non posso costringerti a fare un restyling completo, come ho fatto con una certa Penny McQualcosa che indossava solo leggings». Aggrottò la fronte: «Di quelli aderenti che non lasciano spazio all'immaginazione. Era bellissima, per carità, nessuno si lamentava, ma a volte era di un volgare unico». Feci finta di niente, perché le ex di Jay era meglio non prenderle a esempio o la mia autostima sarebbe andata dritta a farsi benedire del tutto.

«Vedrò di rendermi presentabile, non dubitare», le riserbai un sorriso forzato, convinta che il discorso fosse concluso, ma era evidente che mi sbagliassi.

«Tanto a Los Angeles faranno dei miracoli con il trucco. E anche con quei tuoi capelli crespi. Ma che tinte usi?».

Sgranai gli occhi. Stavamo davvero discutendo di tinte per capelli? Sospirai. «Quelle che vendono al supermercato», feci spallucce.

«Oh signore», scosse la testa così forte da far ballare furiosamente i suoi ricci. «Ti prenoto anche un bel trattamento per i capelli appena arrivi in albergo».

Come dirle di no. «Magari potrei farmi fare una mèche arancione sulla frangia», guardai all'insù per osservare il ciuffo di capelli che mi copriva quasi gli occhi.

«Non ci provare, sai!», gridò con gli occhi fuori dalle orbite. Dovetti mordermi il labbro per non scoppiare a ridere.

«Sto scherzando», la rassicurai. «Anche se, a dire il vero, non è una cattiva idea colorarmi una ciocca di capelli di arancione in vista del tour, per lo meno il mio soprannome avrebbe ancora un senso». Prima che potesse replicare balzai in piedi e mi diressi alla porta.

«Dove vai?», strillò. «Non abbiamo mica finito», sbatté le ciglia, indignata.

«Al bagno. Posso?», le sorrisi.

Mi rispose con un verso che somigliava molto a un ringhio. Le stavo simpatica a intermittenza, ovvero solo quando facevo come diceva lei. Il che

non avveniva praticamente mai. Ma era abituata a Jayden, quindi tenermi a bada, per lei, doveva essere una passeggiata rilassante in confronto.

Pensavo che la mia breve assenza le avesse fatto dimenticare ciò che aveva da dirmi, ma ahimè i vestiti e i colori per capelli non erano che l'inizio. Infatti al mio ritorno era già pronta con una lunga lista di appuntamenti e di cose da fare appena arrivata a Los Angeles.

«Attieniti al mio programma e tutto andrà bene», mi lanciò uno sguardo assassino e non osai contraddirla, bensì mi misi seduta sulla poltroncina di fronte alla sua scrivania per dare un'occhiata agli impegni. Diciamo che per essere soltanto una chitarrista avevo un'agenda fittissima di eventi alla quale partecipare il giorno della premiazione dei Grammy: pranzo, trattamento alla spa, trucco, parrucchiere, personal stylist per gli accessori e gioielli, fotografo, cena (buffet), party pre-cerimonia, foto, red carpet, foto, foto, foto, foto, Grammy, party, afterparty... Fu allora che venni colta da un'improvvisa stretta allo stomaco. Realizzai in quel momento che, se Jayden avesse vinto il Grammy per il miglior album o per la canzone dell'anno, io sarei dovuta salire sul palco insieme a lui perché il mio nome compariva come co-autrice per Who knows. Iniziai a sudare freddo. Non ci avevo mica pensato.

«Di' un po', ti senti bene?», mi chiese a un certo punto Bernie. Era evidente che si fosse accorta del mio sguardo fisso nel vuoto. «Sei pallida. Non avrai intenzione di prenderti qualche malanno prima di una giornata così importante, vero?», alzò progressivamente il tono, tradendo il suo nervosismo.

«Già, non hai una bella cera», Mason rincarò la dose.

Scossi la testa. «No, no, sto a meraviglia», peccato che non credessi nemmeno io alle mie parole. Anche la voce tremolante – quella traditrice! – non mi fu di aiuto.

«Se lo dici tu», continuò Mason. «Signora Coleman...», al solo sentirgli pronunciare il termine “Signora”, Bernie scoppiò a ridere.

«Come diavolo mi hai chiamata?», si fece un'altra risata. «Chiamami Bernie, per carità», arricciò le labbra, «sei tanto dolce, sai? Ho già trovato un soprannome adatto a te: cucciolo». Altra risata. «Che soggetto! Ora evaporate, ché ho altre cose a cui pensate. Tu», mi puntò un indice contro, «domani devi sembrare un fiore, quindi vedi di riprenderti ché così non ti si può guardare. Ora scio», svolazzò la mano.

«E per il contratto?», Mason si allarmò ancora di più. «Non ho ancora preso una decis...».

«Hai tempo fino a domani», lo congedò con un occholino e poi cominciò a trafficare con il computer.

Sarà stata anche arrogante e fin troppo diretta, ma era la migliore agente su piazza e tutto le era concesso, perciò Mason avrebbe fatto meglio a firmare con lei se voleva una possibilità.

«Ci vediamo domani in tarda mattinata», le dissi mentre finivo di abbottonarmi il cappotto. Ottenni soltanto un «M-mmh» in risposta, ma era il massimo che ci si poteva aspettare da lei, quando era concentrata su qualcos'altro.

«Andiamo», afferrai Mason per un braccio e lo costrinsi a uscire dall'ufficio perché continuava a starsene lì in piedi senza avere idea di cosa fare. Attraversammo insieme l'enorme ufficio semideserto ormai per raggiungere l'ascensore, così da poterci rilassare.

Tra i due non sapevo chi fosse il più terrorizzato: se lui per il salto da chitarrista “per hobby” a “professionista”, o io da costruttrice di chitarre ad artista premiata.

“Un momento”, mi dissi, “non è sicuro che sia la canzone di Jay a vincere”.

Era il caso di darmi una calmata e di vivere quell'esperienza senza farmi troppi problemi, altrimenti avrei rischiato un esaurimento nervoso. E per cosa, poi? Per niente. Mi stavo lasciando influenzare dalla paura e dal fatto di essere entrata all'interno di un mondo quasi sconosciuto pur di stare con Jayden. Lui ne valeva senz'altro la pena, ma che fatica... avrei preferito rimanere solo la sua chitarrista e fidanzata in privato, ma con quei paparazzi che gli giravano intorno e lo trovavano ovunque, era impossibile.

Pazienza. Scossi la testa per liberarmi da quei pensieri assillanti che mi avevano invaso la mente.

Io e Mason rimanemmo in silenzio per tutta la discesa in ascensore fino al pianoterra; quando sentii il segnale acustico dell'apertura delle porte, mi fiondai fuori da quel trabiccolo perché sentivo un'oppressione al livello del petto, come se qualcuno mi stesse schiacciando. Mi mancava l'aria e non era certo per colpa della claustrofobia.

Mason sembrava stare come me e non vedeva l'ora di uscire dall'edificio. Avevo le guance in fiamme e fu un sollievo sentire il vento gelido che mi solleticava la pelle; respirai a pieni polmoni ed espirai formando una nuvoletta di vapore. Sperai che Mason non avvertisse il mio nervosismo, ma ormai sapeva fiutare la paura a un miglio di distanza... «Sembri terrorizzata», cosa avevo detto?

«Chi? Io? No», scossi la testa e gli feci segno di consegnarmi il borsone così che fosse facilitato con i movimenti.

«Ce la faccio, non preoccuparti», si rifiutò di darmi il borsone guardandomi di sottocchi. «E comunque ricordati che ne so qualcosa in fatto di paura. Sarà mica che te la stai facendo sotto per i Grammy?», ridacchiò. «Sai, salire su un palco senza la tua chitarra, davanti a milioni di spettatori, non sarà semplice». Affrettai il passo per fargli capire di darsi una mossa ed evitare l'argomento "fifa da Grammy". «Forse avresti dovuto pensarci prima, non trovi?», mi ero quasi dimenticata quanto lui fosse stressante a volte.

«Pensa agli affari tuoi», lo rimbeccai. «E comunque ti assicuro che a me non tremano le gambe come a te», continuai con una sicurezza che non provavo.

«Cattiva», aumentò il passo per camminarmi di fianco. «Perché non prendiamo un taxi?»

«Prendiamo la metro», mi si formò un sorriso furbetto sul volto. «Così, se vuoi, mentre aspetti...».

Sbuffò. «No, io in metro non ci suono».

«Ah, è vero!», arricciai le labbra. «Da adesso in poi suonerai solo su palchi importanti», scoppiai a ridere.

«Ah-ah», rispose sarcastico. «No, è che non ho tempo da perdere...».

«La musica è un bel posto in cui perdersi», gli ricordai.

Nel frattempo eravamo arrivati all'incrocio affollato tra la cinquantasettesima e la Sesta strada; a pochi metri c'era una fermata della metro della linea F. «Soprattutto se hai dei dubbi e hai bisogno di chiarirti le idee. Altrimenti, quella», gli indicai la custodia della chitarra con un cenno del capo, «che te la sei portata a fare?».

Storse le labbra. «Perché la uso come armatura. Me lo hai insegnato tu».

Mi voltai verso di lui e lo guardai in quei suoi bellissimi occhi blu; mi erano bastate quelle parole perché l'ansia e lo stress accumulato in quei giorni si acquietasse, anche se di poco. Lo abbracciai di riflesso, saltandogli con le braccia al collo per stritolarlo come un peluche.

«Oh, vacci piano», finse di soffocare per farmi capire che lo stavo abbracciando troppo forte.

Allora mi ritrassi e gli diedi un pugno lieve sulla spalla. «Dai, che ne dici se facciamo qualcosa di normale?».

Avevo ritrovato l'entusiasmo grazie a lui. «Tipo un giro turistico di New York?», fece spallucce. «Ci sono già stato qualche anno fa».

«No, stavo pensando a un'altra cosa», mi era venuta un'idea che avrebbe

conciliato il suo bisogno di pensare senza però rinunciare alla musica. «Voglio mostrarti uno dei miei luoghi preferiti».

«La mini liuteria dove hai costruito Black Coffee a Mr. Maynard?», pronunciò tutto d'un fiato.

«No», lo guardai affranta al pensiero di impedirgli di realizzare un suo sogno. «Ti ho mai parlato di quando ho trovato il mio grazioso appartamento al diciannovesimo piano di un palazzo vicino a Madison Square Park?».

Lo presi di nuovo sottobraccio e lo trascinai via facendomi spazio tra la calca di persone che aspettava il via libera per attraversare le strisce pedonali. La fermata della metro era a una decina di passi da noi e durante il tragitto iniziai a raccontargli un po' di cose, soprattutto dei primi giorni in cui mi ero trasferita a New York, tralasciando ovviamente i particolari sulla ricerca di mio padre. Non smisi di parlare per i venti minuti successivi in treno e neanche durante il tragitto a piedi per raggiungere il mio vecchio appartamento.

«Be', se volevi stare un po' sola con me potevi dirmelo», mi bloccai e mi voltai verso di lui: aveva un sorrisetto antipatico sulle labbra e uno sguardo allusivo e ammiccante. Scossi lentamente la testa e aprii la porta invitandolo a entrare per primo. «Non dovevi farmi vedere uno dei tuoi luoghi preferiti?». Si guardò intorno come se non volesse perdersi neanche un dettaglio. «Ma non ti eri trasferita? Qui è ancora tutto arredato».

Ruotai gli occhi. «La maggior parte della roba c'era già quando l'ho preso. Ho portato via solo i miei vestiti e qualche oggetto personale. Ma non ho molte cose con me. Sai, viaggio leggera...».

Mi interruppe. «Nel caso ti venga all'improvviso la voglia di scappare», concluse lui. Lo fissai con gli occhi assassini. «Era per dire», fece spallucce. «Era una battuta idiota», precisò dopo qualche secondo di incertezza. Annuì intimorito, ma poi il suo sguardo incontrò il televisore affisso alla parete del soggiorno e sgranò gli occhi. «Un televisore! Fico», sorrise. «Almeno stanotte posso guardare l'intervista al tuo fidanzato». Eh, giusto. L'intervista a Mr. Maynard. Per lui era imperdibile.

«Lascia le tue cose qui. Prendi solo la chitarra. Ti servirà per pensare», gli feci segno con la mano di sbrigarsi, mi avviai di nuovo verso la porta e lo invitai a seguirmi fuori dall'appartamento.

«Dove stai andando? L'ascensore è da quella parte», invece di rispondergli, salii le scale che portavano sul tetto condominiale. Mason mi seguì poco dopo, anche se con un certo sospetto. Aprii la porta e venni investita da una

folata di vento gelido. «Ah, e io che pensavo che ci fosse un portale spaziotemporale dall'altra parte. E invece...», storse le labbra in una smorfia quasi delusa. «È solo un tetto».

«Solo un tetto?», ripetei indignata. «È il mio tetto, è diverso».

«Tecnicamente non è tuo, ma appartiene a tutto il condominio». Assunse un'espressione da gran sapientone. Poi, rabbrividì e rifugiò il mento all'interno del colletto del giaccone. In effetti faceva un po' troppo freddo per stare lassù, ma era l'unico posto dove riuscivo a trovare un minimo di tranquillità, senza che nessuno pianificasse la mia giornata o mi raccontasse episodi del passato che facevano riaffiorare in superficie vecchi rancori e segreti.

Lo ignorai e mi misi seduta sul pavimento. «Ti fidi?», rivolsi lo sguardo al cielo nuvoloso, con qualche sprazzo più scuro. «Mettiti seduto e suona, fino a che non troverai la soluzione ai tuoi problemi. Con me ha funzionato. E anche con Jayden quando non riusciva a trovare l'ispirazione». Ormai sapevo come fare a convincerlo a fare qualcosa: bastava dire che lo aveva fatto anche il suo mito.

«Be', di sicuro male non fa, giusto?», si guardò attorno soffermandosi sugli edifici di fronte. Prese un lungo respiro e buttò fuori l'aria adagio. «Okay, lo faccio», rifletté ad alta voce per farsi coraggio. Che tipo! Poggiò la custodia per terra e si mise seduto di fianco a me a gambe incrociate. «Mi spieghi come ci riesci?»

«Basta pizzicare le corde e azzeccare gli accordi giusti. Ti sei già dimenticato come si fa?», ridacchiai.

«No», sbuffò. Aprì le due chiusure della custodia e sfilò la chitarra acustica. «Intendevo come riesci a resistere a tutta la pressione e a tutto il mondo costruito intorno a Mr. Maynard. Alcuni suoi fan, donne per lo più, non ti hanno riserbato un bel trattamento. Basta leggere i commenti che ti scrivono su Instagram o Twitter. Si aspettano tutti che vi lasciate da un momento all'altro, oppure che tu non sia all'altezza del ruolo di seconda chitarra».

Feci spallucce. «Non ci riesco, infatti», abbassai lo sguardo. «Non li leggo più i commenti, semplice», gli risposi senza pensarci. «Ho imparato a fregarmene e lascio che le cose accadano e basta. Se mi capita di leggere qualche messaggio offensivo, invece di piangere mi faccio una risata», mi voltai per guardare la sua espressione per niente convinta. «O almeno ci provo. Jayden mi ripete sempre che non si può piacere al mondo intero, e che prima o poi tutti criticano qualsiasi cosa nel bene o nel male anche solo per

divertirsi o per invidia. Commentano anche le piccole cose che non riguardano la sua immagine pubblica o il fatto che sia famoso».

«Lo sei anche tu, adesso», mi fece notare. E cavolo, non mi voleva proprio entrare in testa che il mio nome spuntava fuori insieme a quello di Jay anche su Google. Con quel mondo non c'entravo nulla: i vestiti, i trattamenti di bellezza, le foto. Per me era tutta quanta roba inutile, ma per mia grande sfortuna faceva parte del pacchetto "Jayden tutto compreso".

«Non come lui», ribattei. «Io continuo a vivere la mia vita normalmente...».

«Domani parti per Los Angeles per assistere ai Grammy. La tua vita non è più normale», ribadì.

«Domani tu firmerai quel contratto e neanche la tua vita sarà più normale, perché sei un chitarrista uomo e le donne inizieranno a sbavarti dietro. Almeno, però, sarai famoso per essere un chitarrista, non per essere il fidanzato di qualcuno».

«Ah, allora è questo che ti disturba. Essere conosciuta come la sua fidanzata e non come chitarrista...».

Non era proprio così, ma era una parte del problema. «Non solo. Volevo fare altro nella mia vita e poi sono arrivata qui», alzai le spalle. «È cambiato tutto. Tutto», ripetei con più fermezza. «Ho iniziato persino a parlare con mio padre», sgranai gli occhi. «Credo di essere oppressa, psicologicamente parlando», mi scappò una risata nervosa. «Da tutto quello che mi è successo da quando mi sono trasferita a New York. Temo che la pausa che mi sono presa a Chicago non mi sia bastata».

“Ma stavolta non scappo”, pensai.

Rimasi in silenzio per un po' e Mason non insistette, bensì iniziò a strimpellare una melodia malinconica che si diffuse nell'aria, creando delle strane risonanze con i suoni portati dalle raffiche di vento.

Essere la fidanzata di un personaggio pubblico mi disturbava, certo, ma iniziavano a mancarmi anche la tranquillità, la vita vera, quella che avevo prima. Adesso però avevo sia un fidanzato famoso sia un padre per collega. Diciamo che i miei piani erano stati stravolti in corso d'opera.

La domanda di Al continuava a risuonarmi nella testa: «Sei felice?». Una parte di me lo era, l'altra no. Il guaio era che sapevo qual era il motivo: mia madre. La mia vita non era mai stata perfetta perché mi era sempre mancato un piccolo frammento: prima mio padre, poi mio nonno e adesso mia madre. Proprio lei che per tutta la vita mi era stata vicino.

Solo che facevo già fatica a destreggiarmi tra fidanzato, lavoro e Al,

figurarsi se potevo sostenere un'intera conversazione con mia madre. Un passo alla volta. Rimandare non portava mai a niente di buono, questo lo sapevo bene, ma non potevo fare altrimenti.

Alla fine nemmeno stare seduta sul tetto con la musica che conciliava i pensieri era servito a schiarirmi le idee; anzi, ero più agitata di prima. Non si poteva dire lo stesso di Mason che continuava a suonare a occhi chiusi, perso nei suoi ragionamenti. Aveva cambiato stile e adesso era passato a uno più ritmato, segno che si stava sciogliendo e isolando da tutto il resto. A un certo punto, era talmente immerso in se stesso e nella canzone che stava improvvisando, che lo sentii canticchiare seguendo la melodia nei suoi punti forti: nei ritornelli per esempio. Poi si interruppe all'improvviso e aprì gli occhi di scatto, come se si fosse svegliato di soprassalto.

«Mi sa che ho composto la base di una canzone. Adesso mancano le parole», era emozionato e la voce gli vacillò. «Era da un po' che non riuscivo a suonare roba mia».

Gli diedi una pacca sulla spalla attutita dall'imbottitura del giaccone. «Te l'ho detto che il tetto è il luogo perfetto. Ma non dire a Jayden che ti ci ho portato», dissi alla svelta. «Perché è uno dei nostri posti...», alzai gli occhi al cielo.

«Sarà il nostro segreto, non preoccuparti. E comunque sono lusingato che tu abbia portato anche me quassù», sentii i suoi occhi addosso e mi voltai incontrando il suo sguardo languido.

«Mason», lo richiamai all'ordine. «Tu. Io. Amici». Concisa e diretta, come ogni volta che ci provava con me.

«Sì, ovvio», ridacchiò. «E a me va bene così».

«Meno male», sospirai. «Perché ci manca che mi venga attribuito un amante e posso considerarmi una vera vip», mi passai una mano tra i capelli come avrebbe fatto una snob convinta, con tanto di faccia seria, ma poi non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere. E Mason dopo di me.

Il cielo si stava oscurando e il freddo era diventato insostenibile; era arrivato il momento di ritirarci all'interno dell'appartamento, così da rispondere a tutte le domande di Mason sul contratto, sulla vita da chitarrista professionista, sulle clausole che lo vincolavano all'agenzia Coleman e su quanto fossero cambiate le mie abitudini da quando stavo e lavoravo con Jayden. In effetti il mio stile di vita non era cambiato granché, a parte qualche fotografo che ogni tanto spuntava fuori all'improvviso e i follower in aumento sui social network. Quello non era merito mio, ma era uno degli

inconvenienti di essere l'ombra di Jayden.

Visto che si era fatta quasi ora di cena e lui non aveva ancora preso una decisione, gli proposi di ordinare due pizze, così da discutere ancora sul suo futuro seduti al tavolino del soggiorno.

Ormai non sapevo più cosa dirgli per convincerlo a firmare quel contratto. Potevo capire la sua indecisione, perché la sua vita sarebbe cambiata, come era accaduto alla mia. Ma se il suo sogno era quello di diventare come Jayden Maynard doveva abituarsi all'idea di diventare famoso e licenziarsi dal Rock Bottom.

«Magari non è necessario che io mi licenzi subito», sgranocchiò l'ultimo pezzetto di crosta della pizza. «Botrei bare entrambe le gose», biassicò con la bocca piena.

Mi alzai in piedi per togliere di mezzo le scatole vuote. «Puoi fare quello che ti pare, Mason. È questo il bello. Sei libero di decidere» Portai tutto in cucina e tornai di nuovo in soggiorno per continuare il discorso. «Non prendere me come esempio. Prendi Jayden. O i suoi musicisti. Non mi sembra che se la passino male, no? Vengono ingaggiati e vanno in tour, ma per il resto vivono la loro vita tranquillamente. Sta a te decidere cosa fare. Vuoi diventare famoso come Jayden? Vuoi diventare un chitarrista supporter? La scelta sta a te», gli ripetei. «Nessuno ti costringe a fare qualcosa che non vuoi fare».

«E allora perché sembra che invece tu lo sia?», mi misi seduta sul divano abbandonando la testa contro lo schienale.

«Perché sono costretta. Da quando Jay mi ha chiesto di collaborare con lui. Non che mi dispiaccia, sia chiaro, ma...».

«Ti manca l'anonimato e fare quello che dici tu», mi anticipò.

«Un po', però poi penso a...».

«A Mr. Maynard», fece una smorfia e poi scoppiò a ridere.

Gli lanciai un cuscino per farlo smettere, ma continuò imperterrito a ridere ancora più forte. La sua risata era così buffa che mi fu difficile non sorridere a mia volta. «Adesso vedi di trovare una soluzione al tuo dilemma, altrimenti ti faccio dormire sul tetto», lo minacciai. «Al freddo», incrociai le braccia al petto. «Dai, forse mi è venuta in mente un'altra cosa per farti chiarire le idee. Facciamo una bella lista di pro e contro».

«L'ho già fatta», si rabbuiò in volto.

«E allora vuol dire che non l'hai fatta nel modo giusto. Ti aiuto io».

Che, modestamente, in fatto di liste ero la massima esperta in materia.

Continuammo a chiacchierare ancora e ancora, fino a quando la stanchezza

ebbe il sopravvento e mi addormentai mentre Mason stava ancora parlando di quello che avrebbe o non avrebbe voluto fare. In fin dei conti, le liste dei pro e dei contro non funzionavano proprio per tutto.

11. La prossima ex

Sentivo un certo fastidio alla testa, in particolar modo alla tempia sinistra, come se fossi appoggiata a una superficie dura e spigolosa. Inoltre c'era una luce un po' troppo forte che filtrava dalle finestre; strano perché in camera di Jayden non c'era così tanta luce di prima mattina.

“Mi sarò addormentata in soggiorno”, fu la prima cosa che mi venne da pensare.

Che fossi in soggiorno era certo, ma non in quello della casa che condividevo con Jay.

Mi ero addormentata sul divano nel mio vecchio appartamento!

Percepì un movimento ondulatorio come se qualcuno mi stesse scuotendo oppure come se sempre quel qualcuno si stesse muovendo nel tentativo di non svegliarmi. Tentativo fallito, tra l'altro. Aprii le palpebre per dare una sbirciatina, ma spalancai gli occhi per la sorpresa quando vidi due iridi di un bel luminoso blu zaffiro, così vicine da farmi sobbalzare.

«Cosa cavolo...», mi tirai indietro sedendomi il più lontano possibile da Mason.

«Buongiorno anche a te. È stato stupendo ieri sera». Eh?

Il mio amico aveva un'espressione talmente seria e beata che il terrore pervase ogni parte di me. «C-che s-stai d-dicendo?», balbettai. Lo osservai meglio e, con mia immensa gioia, notai che era vestito come la sera prima. Però non voleva dire un bel niente perché poteva essersi rivestito. E allora controllai di avere tutti i vestiti addosso anche io.

Oh meno male, era tutto in ordine. Mi ero soltanto addormentata ed ero finita con la testa contro la sua spalla. Tutto qui. Tirai un'occhiataccia a Mason che ce la stava mettendo tutta per fare la faccia seria.

«Sei un idiota», lo redarguii con un'occhiataccia.

Mason non resistette più e scoppiò a ridere. Ruotai gli occhi: erano scherzi

da fare, quelli? Dio...

«Scusa», continuò a ridacchiare. Se pensava di essere simpatico, si sbagliava perché in quel momento mi stava irritando come nessun altro al mondo. «Non ho saputo resistere», altre risate, «avresti dovuto vedere la tua faccia». Rideva così forte da poggiarsi una mano sullo stomaco per contenersi. «Comunque ti ringrazio per esserti addormentata. Me ne sono accorto dopo aver parlato quasi per cinque minuti di fila», aggiunse: «Da solo».

Io invece mi misi una mano sul cuore, perché stava battendo all'impazzata per lo spavento. Ora che ero del tutto sveglia avevo la sensazione di essermi dimenticata qualcosa, ma cosa?

«Mi dispiace», mi guardai intorno alla ricerca della mia borsa e non appena la trovai, allungai il braccio per prenderla e rovistarvi dentro. Non controllavo le notifiche sul cellulare dal giorno prima.

“Jayden mi avrà dato per dispersa”, pensai.

Jayden? Oh. Cavolo.

«Jayden!», urlai all'improvviso, colta da un'illuminazione. Come avevo fatto a dimenticarmi di lui e della sua intervista televisiva? «Perché diamine non mi hai svegliato?»

«Ah, c'ho provato, eccome se c'ho provato», si passò una mano tra i capelli per provare a rassettarli, senza riuscirci. «Ma eri in coma. Però ho guardato lo show di Ellen, se vuoi ti faccio un riassunto».

Gli feci una smorfia. «Grazie, troppo gentile», gli offrii un sorriso finto. Abbassai lo sguardo per concentrarmi sulle venti chiamate perse – tutte di Jay – e sulla pioggia di messaggi in chat e sui due vocali in segreteria. «Cazzo», ruggii a denti stretti.

«Problemi?», potevo sbagliarmi ma notai una lieve nota di sarcasmo nella sua voce.

«Di' un po', non è che», alzai la testa di scatto, «lo hai fatto apposta a non svegliarmi?», socchiusi gli occhi, minacciosa.

«Dormivi come un sasso», si grattò una tempia. «Sì, insomma. C'ho provato, te l'ho detto, ma mi hai risposto con un grugnito. Come Gary. Te lo ricordi Gary, vero?». E come dimenticarselo...

«Stai deviando l'argomento, il che, Appleby, è molto ma molto sospetto», nel frattempo cominciai a leggere tutto quello che Jay mi aveva scritto su WhatsApp il giorno prima.

Jayden

14:59 Sono atterrato adesso. Fa caldissimo! Portati il costume.

15:01 Sennò non importa, te lo compro io. Come piace a me. L'ho visto addosso a una bionda e secondo me ti starebbe benissimo.

15:15 Stavo scherzando! Non te la sarai mica presa, vero?

15:45 Te l'ho detto quanto odio Los Angeles? Se non si è ancora capito, lo ribadisco. Odio profondamente e inesorabilmente Los Angeles.

15:51 Odio anche Bernie per non averti fatto partire insieme a me. A quest'ora saremmo già in camera e tu mi avresti distratto fino a stasera. Ora che faccio tutto il giorno?

17:49 Ehi, ci sei?

17:50 Non starai approfittando della mia assenza per darti alla pazza gioia?

18:45 Sto escogitando qualcosa per liberarci di Bernie e degli altri. Che ne dici di rimanere qui anche per San Valentino?

18:58 Troppo romantico, eh?

20:10 Dal tuo silenzio penso proprio di sì. Penserò a qualcos'altro.

20:20 Bernie mi ha detto una cosa riguardo ai Grammy!!

22:25 Mi sto preparando per andare in onda. Sono nervoso. Canterò in bagno.

22:26 Non è uno scherzo XD Canterò davvero in bagno. In tv.

22:27 Augurami buona fortuna!

22:30 Okay, me la auguro da solo. Buona fortuna, Jay!

22:31 Poi mi spieghi perché non rispondi ai miei messaggi.

01:04 Ti ho lasciato dei messaggi in segreteria. Richiamami a qualsiasi ora.

03:05 Non riesco a dormire ed è colpa tua, sappilo. RISPONDI CAZZO.

«Porca miseria», mi schiaffeggiavi una guancia e mi strofinavi gli occhi perché sentivo che stava per scoppiarmi un mal di testa coi fiocchi. «E ora cosa mi invento?»

«Digli che hai passato la notte con me», alzò una spalla come se fosse una cosa ovvia.

«Eh certo, gli dico che ho passato la notte con te nel mio vecchio appartamento», schioccai le labbra. «Sveglia! Ma che ti dice il cervello?».

Mason prese un respiro profondo. «E che sarà mai. Lui non potrebbe mai essere geloso di me».

Scoppiavi in una breve risata. «Se la tua ragazza dormisse con qualcun altro che non sei tu, saresti geloso?».

Rimase a fissarmi a bocca aperta per un po'. «Come non detto. Digli che ti sei sentita male».

Sbuffai. «Non gli voglio dire bugie».

«Ottimo», si passò le mani sul viso. «Sono spacciato».

Eravamo spacciati in due. Jayden non avrebbe mai creduto che avessimo diviso il divano senza combinare nulla.

Erano quasi le otto e Jayden non era la sola cosa che mi ero dimenticata. «I vestiti!».

«Hai appurato di averli ancora addosso, mi sembra», mi riservò uno sguardo confuso.

Ricambiai con uno sguardo furente. «Non questi. Quelli dello sponsor. Bernie mi ha detto che me li avrebbero consegnati stamattina».

A quel punto sgranò gli occhi. «Cioè, hai uno sponsor per l'abbigliamento?». Adesso mi fissava come se si trovasse di fronte a un'aliena. Di bene in meglio. «E perché io no?»

«Spero tu stia scherzando», mi alzai in piedi e mi precipitai dall'altro lato del divano dove avevo lasciato il cappotto. «E comunque ho lo stesso sponsor di Jay solo perché sto con lui. Se vuoi posso fare il tuo nome come mio amante, così daranno i vestiti anche a te».

«Magari», lo disse in tono sognante. Lo freddai con un'occhiataccia. «Magari, riferito allo sponsor, non alla parte dell'amante», volle precisare.

«E vorrei ben vedere», mi infilai la borsa a tracolla. «Adesso è meglio che vada», arretrai di qualche passo. «In bocca al lupo per tutto e fammi sapere cosa decidi per il contratto», mi voltai di scatto per correre in direzione della porta.

«Aspetta!», mi bloccai con la mano sulla maniglia e fui costretta a voltarmi verso di lui. Forse mi ero dimenticata qualcos'altro. Ero nel panico e quando mi capitava – spesso, ultimamente – non ragionavo più. Come se non bastasse, Mason che era di una lentezza unica continuava a fissarmi a bocca aperta. «Non vuoi sapere cosa ha detto Mr. Mayn...», si interruppe per correggersi subito dopo: «Jay. Non vuoi sapere cosa ha detto di te in tv?», concluse mentre si strofinava gli occhi assonnati.

«Guarderò l'intervista su YouTube», aprii la porta ma Mason fu capace di fermarmi ancora una volta.

«Non so se ti piacerà, però», storse le labbra, assumendo un'espressione incerta.

«In che senso?», aspettai la sua risposta con l'ansia che mi opprimeva la bocca dello stomaco. Oppure era solo acidità per quello che avevo mangiato la sera prima, chissà.

Mason si alzò dal divano e si stiracchiò la schiena. Poi in tutta tranquillità si prese anche il tempo di fare uno sbadiglio. «Finito?», lo incalzai.

«Meglio se lo vedi tu stessa», mi fece l'occhiolino. «E sappi che, per il bene di entrambi, è meglio se questa notte ce la teniamo per noi», si affrettò a specificare: «anche se non è successo niente». Sospirò. «Purtroppo». Stavo per rispondergli a tono quando lui proseguì: «E non succederà mai, lo so», scosse la testa. «Però è stato ancora più bello proprio perché non è successo niente. Sennò addio amicizia».

Passai dalla rabbia funesta alla tenerezza più assoluta nel giro di due secondi. Mi venne da sorridere. «Ciao, Mason. Lascia pure la chiave al portiere e...».

«Corri», mi fece segno di andarmene. «Non pensare a me».

«Ci sentiamo presto», lo salutai con la mano e poi corsi fuori sbattendo la porta.

Possibile essere più idioti di così? Parlavo di me, ovviamente. Avrei dovuto tornarmene a casa e non rimanere insieme a Mason. E poi cosa voleva dire con “Non so se ti piacerà” riferendosi all’intervista di Jayden? Mi scoppiava la testa.

Mi sbrighai a uscire dal condominio con il cappellino di lana in testa e gli occhiali da sole ben inforcati sul naso, anche se del sole non ve ne era neanche l’ombra; poi camminai in direzione della fermata della metro più vicina per raggiungere la parte ovest di Manhattan. Durante il tragitto, guardai la replica dell’intervista perché la curiosità mi stava logorando. Jay aveva davvero cantato in uno dei bagni dei Warner Bros Studios interrompendosi solo per dire: «Qui l’eco è fantastica!». Poi aveva raggiunto lo studio televisivo per l’intervista con Ellen; avevano parlato del suo nuovo tour, della possibilità di vincere un altro Grammy e, a un certo punto, lo avevano preso alla sprovvista facendo sì che Jay venisse attaccato da un uomo vestito da panda, tra le risate generali. Quel piccolo siparietto, dovevo ammetterlo, era stato esilarante. Ciò che era venuto dopo, un po’ meno, visto che la presentatrice aveva pensato bene di passare in una rassegna tutte le sue ex, fino ad arrivare alla sottoscritta.

E qui arrivava la parte che secondo Mason non mi sarebbe piaciuta, me lo sentivo.

Infatti comparve a tutto schermo una mia foto nella quale avevo ancora i capelli arancioni con una scritta a caratteri cubitali che recitava: La prossima ex? Mi misi il cellulare davanti agli occhi per verificare di non aver visto male, ma no, ci vedevo benissimo.

Mi consideravano già una sua ex, o comunque una sulla buona strada per diventarlo.

Bene. Benissimo.

La cosa che mi diede più fastidio però non fu quella scritta messa lì apposta per provocare Jayden, ma quel che il mio fidanzato aveva detto dopo: «Non so prevedere il futuro, quindi non ti so rispondere». Rimandai indietro il video più volte per riascoltare le sue parole e a ogni ascolto mi parve di

ricevere una pugnalata alle spalle. Qualsiasi uomo innamorato avrebbe risposto «Mi auguro di no», oppure «Per ora stiamo bene insieme», o una cosa del genere.

“Non so prevedere il futuro”. Che cazzo di risposta era?

Fortuna che ero arrivata di fronte al portone d’ingresso del suo – nostro – appartamento.

“Basta. Non ti ascolto più”, dissi fra me e me. Stoppai il video e riposi il cellulare in tasca così da poter aprire la serratura e salire direttamente al piano di sopra.

Niente dura per sempre, però se non era sicuro di noi due perché disturbarsi a farmi trasferire nel suo appartamento per iniziare una convivenza?

Non provai neanche a chiamarlo perché il solo sentire la sua voce mi avrebbe fatto irritare ancora di più: mi era bastato quello che avevo già sentito in quel video. Quella era una faccenda da chiarire a quatt’occhi, non per telefono. Quindi gli scrissi un unico e sintetico messaggio.

Ieri non mi sono sentita bene. Ci vediamo quando arrivo a LA.

Conoscendomi avrebbe dovuto comprendere di aver fatto una grandissima stronzata.

Ma trattandosi di uno come Jayden Maynard, il fatto che lo capisse da solo, non era poi così scontato.

A ogni modo provai a distrarmi facendo i bagagli – niente costumi da bagno – mentre mangiucchiavo qualche biscotto per mettere qualcosa nello stomaco.

Per chiudere la valigia dovetti aspettare la consegna di quei benedetti vestiti dello sponsor, che a dirla tutta per me erano davvero sprecati, non solo per le mie differenze più che evidenti con le modelle che li indossavano in passerella, ma anche per la lunghezza delle gonne. Già mi vedevo a inciampare con i tacchi alti e a franare sul pavimento lunga distesa, magari sul red carpet. Sì, era decisamente da me fare una figura del genere. Alla fine, però, mi lasciai risucchiare dal vortice della moda e passai non so quanto tempo a scegliere non solo gli abiti da portare con me a Los Angeles, ma anche e soprattutto il Vestito, ovvero quello che avrei indossato per la serata dei Grammy. Bernie mi aveva consigliato quello formato da due pezzi con il top e la gonna bordeaux, che era il più bello tra quelli che mi avevano offerto in omaggio.

Una volta finito di sistemare i bagagli, pensavo di starmene tranquilla, ma

ecco che Jayden si decise a chiamarmi, forse per chiarire la situazione. Magari non si era nemmeno accorto di aver detto una cazzata e mi stava chiamando per un motivo futile.

Una giornata iniziata da schifo poteva ancora trovare il modo di peggiorare. Quella giornata, in particolare, sembrava averne tutte le intenzioni.

Sospirai e mi misi seduta sul divano del soggiorno fissando lo schermo sul quale era appena apparsa la foto di Jay che suonava la chitarra elettrica collegata alle cuffie; gliel'avevo scattata di nascosto a Chicago una sera in cui non mi aveva sentito rientrare a casa tanto era concentrato sulla sua musica. Mi aggrappai a quel ricordo per trovare la forza di rispondergli.

«Ehi, finalmente», c'era dell'apprensione nel suo tono di voce. «Pensavo di essere tornato ai tempi della tua fuga, quando non rispondevi. Va tutto bene?». E aveva anche il coraggio di chiederlo?

Ingoiai il rospo, tanto me l'avrebbe pagata prima o poi. «Sì, tutto bene», fui glaciale, «mi sono sentita poco bene. Tutto qui».

«Sei sicura?», riprese dopo qualche istante di silenzio. «Sei strana».

“Sei strana?”. Aha! Non ero strana. Avevo i nervi a fior di pelle!

«No, no, tutto bene», confermai irrigidendo la mascella per impedirmi di sfogare tutta la mia rabbia repressa che non aspettava altro di esplodere. «Ho solo mal di pancia, niente di che».

Lo sentii sospirare sul ricevitore. «Mi dispiace, vorrei essere lì con te». Carino da parte sua. «Quindi lo show non lo hai visto?»

«No, non l'ho visto. Mi sono addormentata a un certo punto».

«Peccato che tu te lo sia perso». Peccato? Mi sarebbe piaciuto averlo lì accanto a me solo per tirargli un pugno. «È stato divertente». Ma davvero? Continuai a rispondergli solo nella mia testa per impedirmi di dire qualcosa di avventato e del quale mi sarei pentita. Alzai gli occhi al cielo e strinsi i denti.

«Mi racconti quando ci vediamo. Ora devo andare perché...», ce la potevo fare a inventarmi una scusa plausibile, «devo sistemare ancora tutte le mie cose».

«Aspetta un sec...», non gli diedi il tempo di finire che avevo già riattaccato. Mi rilassai con le spalle infossate nello schienale del divano, borbottando tra me e me fino a che il cellulare non squillò di nuovo. Risposi in tono rabbioso senza guardare prima il nome sullo schermo. «Che vuoi?»

«Guai in paradiso, tesoro?», era la voce incuriosita di Bernie, non quella vellutata e sensuale, quanto snervante, di Jay.

Mi rimisi seduta dritta e provai a salvare le apparenze, perché dal tono secco che avevo usato, sembravo proprio essere sul piede di guerra. «Ciao, Bernie!», mi finsi di buonumore anche se tutta quella felicità improvvisa non era affatto credibile. Ma ormai... «Avevi ragione, sai? Quel vestito che mi hai consigliato è perfetto!», stavolta dosai bene l'entusiasmo senza correre il rischio di sembrare una pazza isterica mentalmente suscettibile.

«Cerchi di sviare l'argomento. Interessante», commentò. «Vabbè. Ti ho chiamato per dirti che passo a prenderti a mezzogiorno, così facciamo le cose con calma e non all'ultimo minuto come fa Jay».

“Tono neutrale, ce la puoi fare”, mi incoraggiai in silenzio. «Perfetto, grazie».

«Prima però passo dal tuo amico per ritirare il contratto firmato. Mi ha appena chiamato ed è dei nostri. Grazie per averlo convinto. Sono sicura che sei stata più convincente di me ieri sera, dico bene?», le scappò una risata furbetta.

«È stato lui a decidere. Io non c'entro nulla».

E così Mason aveva deciso di intraprendere la carriera di chitarrista. Dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per superare le sue paure se lo meritava davvero di realizzare il suo sogno.

«Io dico che ha accettato solo per te», sghignazzò. «E per Mr. Maynard, come lo chiama lui. È troppo buffo, comunque».

«Già», tagliai corto. Ero sul punto di interrompere la chiamata, ma Bernie non era della mia stessa idea.

«Ah, Orange», mi richiamò.

«Sì?».

Inspirò a fondo come se stesse per rispondermi, ma parve ripensarci rimanendo qualche istante in silenzio. «Niente», replicò secca, «lascia stare, ne parliamo più tardi». Non mi sfuggì il cambio di tonalità della voce: se prima era stata quasi derisoria e invadente, adesso era quasi remissiva. Dopodiché riattaccò senza salutare o lasciarmi con una delle sue perle del tipo: «Non combinare cazzate», oppure «Vedi di non cacciarti nei guai nelle prossime due ore». Fatto che mi allarmò non poco.

Cosa doveva dirmi di tanto importante da non poterne parlare per telefono?

Tanto per aggiungere ansia all'ansia.

12. Quando il fidanzato non c'è

Di solito quando qualcuno ti dice: «Ne parliamo più tardi», si presuppone che poi quel qualcuno sia il primo ad accennare all'argomento in questione.

Non era il caso di Bernie Coleman che, non solo non mi aveva quasi rivolto la parola durante le sette ore di volo, ma non aveva mostrato il benché minimo interesse verso il discorso che lei stessa aveva interrotto al telefono. Non sapevo se esserne felice o meno perché l'esperienza mi aveva insegnato che i silenzi non sempre erano un buon segno. Stava di fatto che in aereo pur di non scambiare qualche chiacchiera con me si era addormentata con la mascherina nera sugli occhi. Io invece non avevo fatto altro che pensare a Jayden e alla sua risposta poco chiara sulla nostra relazione; visto che tutti adesso sapevano che stavamo insieme, che bisogno c'era di dire che non sapeva come e quando sarebbe finita? Non sapeva come dirmi che aveva dei dubbi e lo aveva confessato in tv, davanti a tutti, così da togliersi il pensiero una volta per tutte? Oppure ero io che avevo interpretato male le sue parole perché avevo troppi problemi ai quali far fronte?

Era il caso di chiedere spiegazioni direttamente a lui. “Non saltare subito alle conclusioni”, mi ero detta. E allora avevo preso qualche respiro profondo per darmi una calmata e avevo cercato di rilassarmi, per quanto possibile.

Non ero mai stata a Los Angeles o in California. Sicuramente la città era molto diversa da quelle in cui ero stata; nonostante fosse febbraio, il cielo era limpido e striato dalle mille sfumature del tramonto. Ero una fanatica dell'inverno, ma il freddo e la pioggia mi avevano scocciato nell'ultimo periodo e dovevo ammettere che quel breve intervallo estivo si stava rivelando piuttosto piacevole dal punto di vista climatico.

Dal punto di vista sentimentale, invece, un po' meno: Jayden mi aspettava in albergo. Per l'occasione Bernie ci aveva fatto riservare una stanza all'Hollywood Roosevelt, in piena Walk of Fame sulla Hollywood Boulevard e di fronte alla North Orange Drive. Mi bastò guardare da lontano la palazzina di dodici piani dell'albergo e camminare sul marciapiede disseminato di stelle dai nomi famosi, tra i quali Alice Cooper, Tom Hanks e Eddie Murphy, per andare fuori di testa e comportarmi come una turista in visibilio con il cellulare alla mano pronto a scattare decine di foto, con evidente disappunto di Bernie che era costretta a fermarsi a ogni passo per

permettermi di immortalare tutto ciò che vedevo. Era pazzesco ritrovarmi lì, in un luogo che avevo visto sui giornali o nei tanti film ambientati proprio per quelle strade.

«Un po' di contegno», mi disse infastidita, dopo aver fatto ingresso nella hall dell'albergo. «Mezz'ora per fare venti metri», fece schioccare la lingua. Avrei voluto vedere lei alla sua prima volta nel cuore di Los Angeles.

Non potevo fare a meno di ammirare ogni singolo particolare. Cioè, sembrava di essere finita direttamente in un film o di aver vinto una vacanza premio alla lotteria.

Mi era capitato di fare la cameriera in un albergo di Cincinnati quando ero alla ricerca di mio padre – allora pensavo si trattasse di Perry Branch, ex componente dei Black Stones – ma nonostante fosse un hotel a cinque stelle non era lontanamente paragonabile al Roosevelt, data la sua storia e il calibro dei personaggi che vi avevano alloggiato.

Bernie fece una fatica immane a trascinarvi via dal salone principale pieno di affreschi per condurmi nella suite riservata ai piani alti. Dopo che ebbi fatto altre foto qua e là, anche nei corridoi, arrivammo di fronte alla stanza 1010. Fu lei ad aprire la serratura elettronica e a entrare per prima, varcando la soglia della camera come una furia.

«Jayden! La tua bella è arrivata, sana e salva!», gracchiò.

Feci solo in tempo a poggiare il trolley e il borsone con tutte le mie cose sul pavimento, prima di sentirmi afferrare per la mano. Mi ritrovai stretta in un forte abbraccio e con il viso premuto contro un torace robusto, coperto da una T-shirt gialla che sapeva della stessa fragranza fruttata di Jay. Il primo istinto fu quello di abbracciarlo di riflesso perché gli ero stata lontana un giorno ma mi era mancato come fossero passati dei mesi, poi però mi tornarono alla mente le parole che aveva detto a proposito del nostro futuro insieme e la rabbia si impossessò di nuovo di me, tanto che lo respinsi: prima allentai la stretta delle mie braccia attorno alla sua vita e poi lo spinsi via con le mani.

Il suo sguardo inebetito e perplesso mi ferì ancora di più. Forse neanche immaginava il motivo per cui ce l'avessi così tanto con lui.

«Ah, perfetto», alzò le sopracciglia e puntò il suo sguardo profondo oltre le mie spalle, dove si trovava Bernie. «Perché sta così? Che le hai detto per farla incazzare?»

«Io?», lei gli rispose a tono. «Proprio un bel niente», esplose in una risata secca. «Era al settimo cielo fino a poco fa. Magari ce l'ha con te».

«Con me?», cercò con insistenza i miei occhi e mi fissò come se volesse una

spiegazione. E in fretta, anche. «Perché ce l'hai con me? Non ho fatto niente», scrollò le spalle, atteggiandosi a finto innocente.

Ruotai gli occhi. «Niente, tu non hai fatto niente», ripetei ostile.

Lo vidi sbattere le palpebre, nella confusione più totale. Non solo non se lo immaginava il motivo, ma lo ignorava proprio. Tipico.

Continuammo a scambiarci degli sguardi strani per gli istanti che seguirono, senza dire niente, fin quando fummo interrotti dagli insistenti colpi di tosse di Bernie.

«La sistemazione è di tuo gradimento?», domandò a Jay per rompere quel silenzio assordante. «Ti avrei fatto riservare una Cabana, ma mi hanno detto che c'era in programma una festa in piscina e che quando ci sono i party quelle camere sono invivibili, quindi...».

Ma lui non stava ascoltando perché era concentrato su di me. «Dovrei avercela io con te. Non hai risposto ai miei messaggi», la ignorò di proposito, continuando a fissarmi con gli occhi sbarrati. Incrociai le braccia al petto, assumendo un'espressione minacciosa, come risposta implicita alle sue accuse. «Quella faccia c'entra con il fatto che non mi hai considerato per tutto il giorno, vero?», si portò una mano tra i capelli ricci per grattarsi la testa. «Eccome se c'entra», fece una smorfia colpevole.

«Be'», Bernie si schiarì di nuovo la voce. «Vi lascio ai vostri battibecchi, allora. Mi trovate al bar a ubriacarmi insieme agli altri. Per le urgenze sono sempre disponibile al cellulare, a qualunque ora», ci ricordò. I suoi passi sicuri rimbombarono sul parquet fino a che ebbe raggiunto la porta. E finalmente rimanemmo da soli a risolvere la questione.

Il problema era che nessuno dei due sembrava voler prendere parola. Puntai lo sguardo dritto nei suoi occhi scuri che mi squadravano terrorizzati all'idea di dire o fare qualcosa di sbagliato.

Mi strinsi nelle spalle e mi lasciai andare a uno sbuffo liberatorio. «Non so prevedere il futuro, quindi non ti so rispondere», recitai a memoria con stizza. Jay socchiuse gli occhi fino quasi a chiuderli. Non aveva idea di cosa stessi parlando. Bene. «L'intervista in tv. Lo show...», cercai di fargli tornare alla mente quel piccolissimo particolare.

Spalancò gli occhi sbalordito. «Sei arrabbiata per quello?», scoppiò a ridere come uno... come uno stronzo.

«Che hai da ridere?».

Si strofinò il viso con le mani mentre ancora stava ridendo. Mi urtava il sistema nervoso quando faceva così. Poi parve ricomporsi. «E cos'ho detto

dopo quella frase?», mi picchiettò il capo con una nocca come se stesse bussando a una porta. Provai a scacciare via la sua mano in malo modo, senza riuscirci peraltro. «Se un po' ti conosco», continuò, «avrà spento la televisione ancora prima di sentire il resto». Non avevo visto l'intervista in tv, ma dettagli.

«Cos'hai detto dopo?», abbassai il tono, ma senza perdere l'atteggiamento strafottente.

Jay fu sollevato da quella mia domanda. «Ho detto che la fase critica dei primi mesi è passata, quindi è positivo».

E quello avrebbe dovuto farmi piacere? Aprii la bocca per sfogarmi con i peggiori insulti, ma optai per tirargli un pugno sulla spalla. Alzò le braccia in segno di resa senza riuscire a smettere di ridere. «Scusami, ma non avevamo quello strano accordo», si schiarì la voce e riprese a parlare poco dopo, «della cabina armadio che stabiliva di litigare solo in quella stanza?»

«Troppo comodo tirare in ballo il Patto dell'Armadio proprio ora».

Sbuffò. «Deciditi però. Prima non vuoi litigare se non nella cabina armadio di casa e poi ti metti a litigare qui. Mi confondi. E poi non eri tu quella che diceva di non lasciarsi influenzare da quello che sentiamo dire in giro o che leggiamo sui giornali?».

Mi sentii avvampare il viso per la vergogna. «Non l'ho sentito dire in giro», mi sfogai ancora, «e non l'ho letto sui giornali, porca miseria!», forse stavo esagerando. Ma giusto un po'. «Lo hai detto tu. In persona. In televisione!», gli rammentai.

Vendendomi davvero arrabbiata divenne serio e si rabbonì. Prese un respiro profondo e sospirò. «Ma secondo te, vado a raccontare davanti a milioni di persone i fatti miei? Chi se ne frega se loro dicono che sarai la prossima ex. Lascia che lo pensino, se è quello che vogliono», alzò una spalla con fare indifferente. Discorso un po' contorto, il suo, ma era un modo gentile per dire che non gliene fregava un bel niente di quello che la gente diceva o non diceva sul suo conto. A lui interessavano solo le opinioni sulla sua musica, me lo aveva fatto capire in mille modi; eravamo stati lontani un giorno e io lo avevo quasi dimenticato. Anche se le sue parole, obiettivamente, erano abbastanza fraintendibili. E dovevo ammettere anche di essermi fatta influenzare dal commento di Mason sull'intervista di Jay. Lui, però, non aveva idea del tipo di rapporto che avevo con Jay e neanche di cosa volesse dire mantenere un briciolo di privacy.

«Che idiota», sussurrai.

«Ah, grazie», Jay mi rispose d'istinto, stupito.

«Non tu», mi coprii il viso con le mani. «Io», scossi la testa. «Perché gli ho dato retta?», riflettei ad alta voce.

«A chi?», ridacchiò.

Stavo facendo una delle mie solite figure. «A Mason. Lascia perdere», scacciai l'aria con una mano.

«Dopo guardiamo il video insieme, se non mi credi». Si avvicinò lentamente come se avesse paura che potessi respingerlo di nuovo. «Ti posso abbracciare ora?».

Non sapevo cosa rispondere. Mi vergognavo come una bimba di cinque anni che aveva rubato la cioccolata. E allora provai a buttarla sul ridere. «Sul serio sei stato con quella tennista...», non ebbi il tempo di finire la frase che Jay mi zittì con un bacio dopo avermi raccolto il viso tra le mani.

Mi diede un bacio prepotente, quasi famelico che però divenne più dolce e lento dopo il contatto tra le nostre lingue, come se ci volessimo gustare ogni momento di quel contatto. I battiti del mio cuore e il respiro acceleravano ogni volta che mi sfiorava le labbra con le sue, con una tale delicatezza da farmi venire la pelle d'oca. Mi accarezzò il sedere cogliendo l'occasione per accostarmi ancora di più a sé. Poi mi prese di sorpresa, sollevandomi di peso senza smettere di schioccarmi dei baci brevi ma di un'intensità paragonabile solo all'adrenalina che si prova prima di un concerto. E poi fu il buio più totale in testa e la tempesta nel cuore. Mi aggrappai più forte a lui e lasciai che mi conducesse attraverso la stanza fino a raggiungere il letto e adagiarmi sul morbido materasso. Mi distesi sulla schiena e lui mi fu subito sopra; continuò a baciarmi senza fretta, mentre si insinuava al di sotto della mia maglia. Inarca la schiena e non trattenni un gemito di piacere a cui ne seguì un altro soffocato però da un suo bacio, stavolta profondo e voglioso che avrei voluto non finisse mai. Le sue dita che mi solleticavano la pelle amplificarono ancora di più le sensazioni di benessere e di eccitazione che provavo, tanto che non riuscivo quasi a respirare per il batticuore.

Le cose peggiorarono quando mi sussurrò all'orecchio con quella sua voce vellutata e sensuale: «Non so descrivere quanto tu mi sia», continuò a baciarmi sul collo, mentre con le mani discendeva sulla pancia fino a raggiungere la cintura dei jeans, «mancata».

«Tra noi due il cantautore sei tu, quindi», trattenni una risata dopo che mi fece il solletico sfiorandomi di proposito un fianco, «le parole e la fantasia non ti mancano».

«E non solo come cantautore», sbottonò il primo bottone dei miei jeans. A quel punto mi venne in mente un piccolo particolare. Cavolo!

Mi schiarì la voce e tentai di ricompormi facendo dei lunghi respiri profondi. «Ehm, mal di pancia», mi morsi il labbro inferiore, delusa dal fatto che fosse proprio il momento meno opportuno del mese. Con tutta quell'eccitazione che mi scorreva in corpo non mi sarei calmata per un bel po'.

Jay si sollevò sui gomiti e mi baciò di nuovo. Si ritrasse poco dopo per guardarmi negli occhi.

«Sempre nel momento sbagliato, eh?», schioccò la lingua.

Mi strinsi nelle spalle e assunsi un'espressione rassegnata per fargli capire che non era mica colpa mia se la luna aveva deciso di girare intorno a me proprio in quei giorni. «Sempre», confermai.

«Vorrà dire che ci faremo venire in mente qualcos'altro per passare il tempo», sogghignò in un mugugno. «Tipo», mi sollevò la maglia fino a scoprirmi l'addome col preciso obiettivo di torturarmi di baci lenti e appassionati, «questo», contrassi i muscoli per colpa del solletico provocato dalla sua lingua calda che scorreva sulla mia pelle. Inspirai a fondo e mi morsi il labbro inferiore, già pregustandomi il prossimo assaggio di coccole, ma Jay decise di interrompersi proprio sul più bello. «Oppure», si sollevò aiutandosi con le mani e tornando a guardarmi negli occhi. «Oppure», ripeté più lentamente storcendo le labbra, «possiamo anche andare a fare shopping. Sai che c'è un centro commerciale proprio qui vicino?».

Scoppiai a ridere. «Shopping? Sul serio?», si fece spazio tra le mie gambe e poi raggiunse di nuovo le mie labbra, sfiorandole con un accenno di bacio.

«No», rise piano. «Però se vuoi posso ordinare la cena in camera, così non dobbiamo scendere di sotto. E a proposito, c'è un bar-libreria piuttosto pittoresco che secondo me potrebbe piacer...», stavolta fui io a chiudergli la bocca con le mie labbra prima che continuasse a parlare. Mi piaceva la sua voce, ma mi piaceva ancora di più quando mi baciava.

Quella sera ci scambiammo tanti di quei baci da rimanere senza fiato e da perdere la sensibilità delle labbra, ma nessuno dei due sembrava voler smettere. Strano che Bernie non ci avesse disturbato con le sue solite telefonate per ricordarci gli appuntamenti previsti. Forse Jay le aveva detto di lasciarci da soli e di non infastidirci, anche solo per quella notte.

Dopo la cena e dopo qualche altra carezza passionale, sensuale e anche parecchio parecchio spinta, mi addormentai come un sasso tra le sue braccia,

con la mente leggera e libera da ogni pensiero, ma col cuore tanto ricolmo di emozione da minacciare di esplodere dalla felicità. Non c'era niente di meglio che addormentarsi accanto a lui, con il suo petto che aderiva in un incastro perfetto contro la mia schiena.

Il risveglio non fu altrettanto piacevole perché quando aprii gli occhi Jay non c'era. Ero ancora mezza addormentata, perciò mi misi a sedere sul letto e, dopo essermi strofinata gli occhi, lo cercai con lo sguardo; oltre al suo cambio di indumenti della sera prima poggiato sul divanetto ai piedi del letto e alla valigia aperta sul pavimento, però non c'era altra traccia di lui.

“Forse è nella stanza a fianco”, pensai.

Mi soffermai per un attimo a stiracchiarmi la schiena e a sbadigliare. Avevo ancora il profumo fruttato di Jay addosso e niente era più dolce di sentire ancora i suoi baci sulla pelle. Presi un respiro profondo, a occhi chiusi e con il sorriso sulle labbra, con l'espressione divertita ed eccitata. Era stato uno dei risvegli più belli della mia vita, senza dubbio. Peccato che non ci fosse lui. Così mi feci coraggio e scesi dal letto per indossare la maglia che era scivolata sul pavimento dopo che Jay me l'aveva strappata di dosso. Ne approfittai anche per dare un'occhiata in giro, visto che dopo il nostro litigio, Jay mi aveva trascinato a letto senza darmi il tempo di vedere la suite, che era composta da tre locali, più il bagno privato: la camera con il letto a due piazze a baldacchino in legno scuro, un piccolo soggiorno arredato con poltrone dai tessuti damascati e un'altra stanza utilizzabile come ufficio per sbrigare degli affari anche in vacanza. Jay aveva posizionato il suo Mac sulla scrivania di design moderno e lo aveva lasciato con lo schermo aperto, come se fosse andato via in tutta fretta per incontrare Bernie o per sbrigare qualche altra commissione.

“Magari lui e Bernie stanno discutendo del mio restyling in vista della cerimonia dei Grammy”, pensai ridacchiando fra me e me. “Oh, cazzo! È stasera!”, sgranai gli occhi di colpo, più sveglia che mai.

Non ero pronta! Nella maniera più assoluta. Né al bagno di folla né a tutti quegli obiettivi puntati contro.

Passai dall'estasi alla desolazione in un colpo solo.

Respirai a pieni polmoni, per placare l'ansia che era tornata a farsi sentire con più prepotenza di prima. Era meglio distrarsi fintantoché Jay non si fosse deciso a tornare in camera. Così mi diedi una rinfrescata, aspettandomi da un momento all'altro di sentire la voce spensierata di Jay che mi urlava «Buongiorno!» attraverso la porta del bagno; ovviamente quando pianificavo

o progettavo qualcosa non si avverava proprio un accidente di niente. Una volta finita la doccia, indossai una camicetta leggera, un paio di jeans scuri e le mie inseparabili Converse. Ma di Jay neanche l'ombra.

Allora persi tempo controllando le notifiche sul cellulare e notai che stranamente ne avevo più del solito. Twitter stava esplodendo di commenti del tipo: Lo sapevo che non sarebbe durata. Oppure: Come si fa a tradire uno come Jay? Il mio nome era persino entrato nei trend con l'hashtag #FrankieReeves che faceva concorrenza al più seguito: #TheNextEx.

Alzai un sopracciglio perché non avevo idea di cosa stessero parlando e, soprattutto, del motivo per cui ce l'avessero con me. Poi passai in rassegna le foto su Instagram e allora iniziai a vederci chiaro; sembravano scattate con una fotocamera professionale ad alta risoluzione, da... paparazzi. Jay lo aveva detto che per loro ogni scusa era buona per inventarsi una storia falsa solo per fare notizia, ma così esageravano. Mi avevano seguito e tenuto d'occhio per tutto il giorno a New York. Pazzesco! Dovevano poi aver pubblicato quegli scatti sui siti di gossip e in poche ore avevano fatto il giro del mondo, scatenando un putiferio enorme. E per niente, tra l'altro, visto che in quelle foto ero insieme a Mason: mentre uscivamo dalla palazzina in cui aveva sede la Coleman Agency, mentre camminavamo sul marciapiede, fermi e abbracciati al semaforo tra la cinquantasettesima e la Sesta strada, alla fermata della metro. Le foto che avevano dato più scandalo, però, erano altre. Due, per la precisione. In una, io e Mason entravamo insieme nel palazzo in cui si trovava il mio vecchio appartamento, in un'altra, mi si vedeva mentre uscivo dallo stesso palazzo solamente il mattino dopo. L'intero servizio fotografico era stato montato ad arte in modo da far capire a tutti che me la facevo con Mason alle spalle di Jay. Ovviamente, la gente aveva cominciato a vedere nei nostri atteggiamenti del giorno prima qualcosa di malizioso, come dimostravano i commenti alle foto.

Gandra90 Che sguardi innamorati!

Trueji_love Ecco! Perché non ti metti con lui e la fai finita di girare intorno a Jay?

Hunt09 È una Jay al femminile!

E via dicendo.

Se prima avevo soltanto alcuni hater, adesso ero odiata da una buona parte dei suoi fan. Perfetto. Era proprio quello che ci voleva.

E se... Mi fermai un attimo con lo sguardo nel vuoto, perché uno strano pensiero si stava facendo spazio nella mia testa. Iniziai a sudare freddo.

Computer. Connessione internet. Jayden sparito.

Ingoiai a fatica e mi alzai dal divanetto del salotto per correre in direzione dello studio. Jayden non se n'era andato dopo aver visto quelle foto su internet, vero? Le sue cose erano ancora lì, quindi non poteva avermi abbandonato senza dire niente. Oppure si era incazzato talmente tanto da uscire fuori a sbollire la rabbia. Dopo tutto quello che era successo in quei mesi doveva saperlo che ero innamorata persa di lui. Poi c'era il Patto dell'Armadio, e che diamine! Non lasciarsi influenzare dai giornali; parlare e non evitarsi; liti rimandate alla cabina armadio. Queste erano le condizioni e valevano per tutti e due.

A poco più di un metro dalla scrivania sentii il cuore tamburellarmi nel petto a un ritmo insostenibile. Tre passi. Due passi. Ed eccomi lì, di fronte allo schermo acceso, sul quale appariva una pagina occupata dalle mie foto in serie con sopra il titolo: "Quando il fidanzato non c'è...".

«Quando il fidanzato non c'è?», ripetei sbigottita. Mi misi seduta sulla sedia di pelle imbottita e rimasi a fissare lo schermo sbattendo le palpebre. «Questi sono fuori di testa», sussurrai scandendo le parole con una lentezza disarmante. Feci scorrere la pagina per leggere l'articolo. Non solo avevano scritto che tenevo un piede in due scarpe, ma anche che Mason Appleby era stata la causa del mio allontanamento da New York di qualche mese prima. Si insinuava inoltre che Jay mi avesse cercato ovunque e, dopo avermi trovato, mi avesse costretto a seguirlo per i vincoli contrattuali che ci legavano. In seguito, sempre secondo quel testa di cazzo che aveva scritto l'articolo, Mason era venuto a farmi un salutino subito dopo la partenza di Jay per Los Angeles.

[...] La nostra Frankie Orange in questi giorni ha il suo bel daffare, non c'è che dire. Ma chi sceglierà tra i due? Il bel Jayden Maynard, oppure si accontenterà di un Appleby qualunque? L'amore, si sa, non è una questione di soldi o di fama, ma va ben oltre. L'amore è un territorio da esplorare, un mare di sentimenti, un cielo infinito; è un vento che ti trasporta qua e là senza una destinazione che non sia quella del cuore. E se il cuore batte forte è l'amore giusto. Scegli con cura, Orange!

Oh, povera me. Ero in un mare di guai, altro che di sentimenti.

Jay lo sapeva come andavano queste cose, no? Non poteva credere a quello che avevano scritto. Okay, forse le foto erano un tantino compromettenti. Io che entravo insieme a Mason nel palazzo e poi ne uscivo la mattina dopo... A Jayden avevo fatto credere di aver dormito a casa nostra, non nel mio vecchio appartamento. Che casino.

Stavo per alzarmi dalla sedia, quando dei rumori provenienti dall'ingresso attirarono la mia attenzione. Dalla mia posizione nello studio avevo una bella

visuale dell'entrata della suite, perciò non mi persi l'ingresso di Jay e la sua occhiataccia dopo avermi vista seduta alla scrivania con lo sguardo trepidante puntato su di lui. Indossava una T-shirt azzurra e il pantalone di una tuta dal cavallo basso. I suoi capelli erano scompigliati, la sua espressione tirata e furiosa. Oh sì. Era incazzato, eccome. Ma non era da solo: sulla soglia comparve anche una borbottante Bernie che farfugliava delle date e degli appuntamenti.

«Non ti dimenticare, per favore. Sono mesi che mi scocciano per averti», si raccomandò in tono autoritario.

«Sì, sì», rispose lui con sufficienza, come se non avesse neanche sentito una parola di quello che gli aveva detto Bernie. Era troppo concentrato su di me per pensare a qualcos'altro. Si avvicinò a passi veloci, già sul piede di guerra. Si leccò le labbra per inumidirle e le dischiuse per dire qualcosa, ma lo fermai alzandomi di scatto con le mani protese in avanti. Si fermò proprio di fronte alla scrivania e prese un lungo respiro gonfiando il petto.

Lo guardai desolata. «Non so cosa tu abbia capito da tutto questo», gesticolai indicandogli il computer portatile, «ma ti prego di non arrivare a conclusioni affrettate». Detto così, sembravo davvero una fedifraga beccata in flagrante o scoperta grazie alle prove fornite da un investigatore privato. Ottimo.

«Mi stai dicendo che non dovrei pensare che te la sei spassata con Mason?», strinse le labbra. «Perché è questo che si capisce dalle foto», fece spallucce, come a voler dire che era la cosa più ovvia del mondo.

«Eh?», scossi la testa freneticamente, un po' confusa. «Mi prendi in giro? Con Mason?», scoppiai in una risata isterica. «Non puoi parlare sul serio», dichiarai, incredula e con un sorrisetto beffardo. «Parli sul serio», affermai e il sorrisetto sparì. «Cioè, tu, mi stai accusando di...».

«Aver passato la notte con Mason», mi anticipò lui, facendo la voce grossa. Aggrottò la fronte in attesa di una mia conferma o smentita. Mi soffermai a osservare la vena che gli pulsava sulla fronte e ingoiai il groppo che avevo in gola.

Mi pentii di non avergli confessato il giorno prima di essermi addormentata al mio vecchio appartamento insieme a Mason. «Sì, ho passato la notte con lui», dopo la mia risposta Jay aprì la bocca per parlare, ma mi sbrigai a spiegare le mie ragioni prima che potesse sputare sentenze. «Ma non è successo niente».

Si poggiò le mani sui fianchi e cominciò a scuotere la testa. «Vi siete...».

«Jay!», urlai sovrastando la sua voce. «Non lo pensare neanche».

«Vi siete baciati?», stavolta alzò il tono.

Continuai a fissarlo senza parole. Non poteva credere sul serio a quelle cretinate. «Allora?», esplose in un vocione facendomi sussultare.

«No», ripetei più convinta: «No!».

«E allora perché Mason dice che avete dormito insieme?», si intromise Bernie serissima e con uno sguardo gelido, volto a mettermi in soggezione.

«Perché abbiamo davvero dormito insieme, ma non abbiamo fatto niente». Mi soffermai per un secondo. «Hai parlato con Mason?», le domandai.

«Sì, l'ho chiamato per una conferma», la sua voce aveva un che di accusatorio, come se sapesse qualcosa che io ignoravo.

«Ti avrò detto che mi sono addormentata sul divano», le risposi a tono.

«Insieme a lui, certo», Bernie annuì così forte da agitare quei suoi boccoli biondi. «Avete dormito avvinghiati, per giunta. Dopo aver fatto chissà cosa».

Sbuffai. «Ma se mi sono risvegliata con la testa sulla sua spalla!», ribattei su tutte le furie. «Non eravamo avvinghiati», tornai con lo sguardo su Jayden e i suoi occhi scuri erano vuoti, increduli e amareggiati.

«Avete visto lo show insieme», parlò a bassa voce, rassegnato. «Poi lui ti ha convinto a restare e tu ci sei stata», annuì, come uno che aveva già la verità assoluta in pugno. Avevo una gran voglia di tirarlo, quel pugno. A lui che stava credendo a quella storia assurda e a Mason che glielo aveva lasciata credere. Che idiota. Anzi, idioti. Tutti e due.

«No che non ci sono stata», gli rivolsi una smorfia schifata. «Per chi mi hai preso?»

«Per una che aveva un'occasione e l'ha sfruttata», Bernie rispose al posto suo.

La ignorai, concentrandomi su Jay. «Vorrei parlare con te e non con lei».

«Sono la vostra agente, per cui...», disse trionfante.

«Questa è una conversazione privata. Non professionale», ribattei, stanca di non vedere una reazione da parte di Jay.

«Lo so, ma si dà il caso che sia implicato anche un altro mio cliente e lui non sia presente. Io sono in sua rappresentanza», ghignò.

Mi strinsi nelle spalle. «Va bene. Tanto non ho fatto niente di male».

«Hai trascorso tutto il pomeriggio e la sera con Mason?», sbottò Jay, d'un tratto.

«Sì», feci spallucce.

Non mi diede il tempo di aggiungere altro. «Avete passato la notte

insieme?»

«Sì, ma non è come pensi tu».

«E com'è? Lo so come va a finire in questi casi. So che a volte si fanno delle cose che non si vorrebbe fare. Si fanno e basta».

«Stiamo parlando di me o di te?», sbattei le palpebre in preda alla confusione più totale.

«In generale», gesticolò spazientito. «Quando non stavamo insieme, accadeva».

«Le cose non succedono e basta, come dici tu. Siamo noi che le facciamo accadere». Aggiunsi, con un soffio di sarcasmo: «E le donne che frequentavi erano soggetti discutibili, comunque. Non vedevano l'ora di saltarti addosso», alzai progressivamente il tono senza accorgermene. Respirai a fondo per impormi un minimo di autocontrollo. «Non puoi paragonarmi a loro». Sgranai gli occhi e serrai le labbra per non dare sfogo alla mia linguaccia: avrei potuto dire delle cose – tante cose – di cui mi sarei pentita.

«Scusa ma penso proprio che tu abbia fatto la stessa cosa. Hai approfittato dell'assenza del tuo fidanzato per trascorrere del tempo insieme a un altro», sul volto di Bernie comparve un sorrisetto derisorio. «Le ragazze fidanzate non lo fanno».

“Ma che le prende?”. Sembrava mi volesse dare addosso di proposito, solo per il gusto di farlo. Boh.

Dopo essere rimasto in silenzio, Jay aprì la sua dolce boccuccia per dire altre cazzate. «Perché sei rimasta lì? Avresti dovuto tornare nel nostro appartamento». Enfatizzò il “nostro” con particolare foga. «Sai, per dormire nel nostro letto».

Mi mordicchiai l'interno della guancia fino a farmi male. «Lo avrei fatto, se Mason non avesse continuato a parlare del contratto e dei suoi dubbi sulla possibilità di cambiare la sua vita per ore. Mi sono addormentata sul divano stremata. E se proprio devo dirla tutta, non ho fatto neanche in tempo a vederti in tv perché sono crollata prima. Ti ho visto ieri mattina in replica, su YouTube», incrociai le braccia al petto. «E grazie ancora per la fiducia nel nostro rapporto. È molto confortante sapere che le cose che mi hai detto ieri sera non le pensavi sul serio. Le hai dette solo per fare una bella figura», curvai le labbra all'ingiù. «Complimenti».

«Stai rigirando la frittata, furbacchiona», intervenne Bernie, saccente. «Ecco, ho trovato il tuo soprannome, finalmente. Furbacchiona», annuì rivolgendomi un sorrisetto finto.

La ignorai ancora una volta, per tornare con lo sguardo su Jayden. Cercai i suoi occhi e quando li trovai sentii una fitta allo stomaco. Il suo sguardo era duro, deciso.

«Bene, penso di non avere altro da dire», mi sforzai di non piangere, ma sentivo già pizzicare gli occhi.

«In realtà qualcosa da dire ci sarebbe», Bernie si mise in mezzo ancora una volta. «Stasera non è il caso che vi presentiate insieme sul red carpet e alla cerimonia di premiazione». Jay non obiettò e mi si gelò di nuovo il sangue nelle vene. Io non avevo fatto niente per meritarmi quel trattamento. Niente.

Presi un lungo respiro e buttai fuori l'aria dal naso con fare stizzito. «Va bene, tanto neanche volevo andarci a quella cavolo di cerimonia. Sono venuta qui per te, non per me». Dato che eravamo in vena di confessioni, mi sembrava il minimo sputargli addosso tutti i miei pensieri.

«Potevi risparmiarti la fatica, allora», Jay mi lanciò un'occhiataccia e arretrò di un passo. «Considerati libera di fare ciò che vuoi», dopodiché si voltò dandomi le spalle. «Manda qualcuno a prendere le mie cose», ordinò a Bernie. «Prendo un'altra stanza».

Inebetita, lo seguii con lo sguardo fin quando non ebbe raggiunto la porta d'ingresso e non si fu richiuso la porta alle spalle con un tonfo sordo. Poi non mi restò altro che fissare il vuoto che aveva lasciato nella stanza.

“Prendo un'altra stanza”. Continuavo a sentire nella testa la frase di commiato di Jay, pronunciata in tono insensibile. Che voleva dire? Che non stavamo più insieme? Per colpa di quelle cavolate che scrivevano su internet e sulle riviste di gossip? Non riuscivo a crederci.

Bernie interruppe il silenzio con qualche colpo di tosse. «Be', forse è meglio se Jay si calmi un po'. E anche tu. Avrete tutto il tempo per parlare domani. La stanza è pagata per tutto il weekend, puoi rimanere qui. E...», fece una pausa, «per forza di cose non credo ci sia più bisogno dei trattamenti di bellezza e di tutto il resto. Cancello tutti gli appuntamenti». Perché avevo la netta sensazione che lo avesse già fatto ancora prima di comunicarmelo? «Frankie?», mi richiamò con un tono apprensivo. «Hai sentito quello che ho detto?».

Avevo ancora lo sguardo perso e dovetti sbattere le palpebre per riprendermi dallo shock momentaneo. «Sì», annuii, «sì, ho capito». Mi tremò la voce, ma resistetti alla voglia di piangere. Le lanciai un'occhiata veloce mentre mi allontanavo dalla scrivania. «Non preoccuparti, me ne vado il prima possibile, così tolgo il disturbo».

Me ne andai ancora prima di sentire una sua risposta, ma non provò neanche a fermarmi, quindi era chiaro che non fossi più la benvenuta. Era stata lei a convincermi a seguire Jayden fino a Los Angeles. Ed era stata sempre lei a fissare tutti quegli appuntamenti per rimettermi a nuovo e sembrare quantomeno presentabile in confronto alle donne che Jay aveva frequentato in passato. Tra l'altro, avrei fatto anche una pessima figura non presentandomi nel caso Jay avesse vinto uno o più Grammy: Who Knows portava anche la mia firma, non solo la sua.

Raggiunsi la camera da letto e da lì mi infilai subito in bagno sbattendo la porta. Non sapevo cosa pensare né cosa fare. Feci avanti e indietro all'interno del bagno lussuoso per quattro o cinque volte, fin quando mi fermai di fronte al wc, abbassai la tavoletta e mi sedetti rannicchiando le ginocchia contro il petto e circondandole con le braccia. Fu in quel momento che mi accorsi di stringere ancora il cellulare in una mano. Il primo pensiero fu di chiamare o inviare un messaggio a Jayden, ma se era incazzato già sapevo che non mi avrebbe risposto. Il secondo pensiero invece fu di contattare Mason. Ignorai le migliaia di notifiche che stavano mandando in tilt il cellulare e cercai il suo nome in rubrica. Una volta trovato, schiacciai la cornetta verde sullo schermo con una tale forza da farmi male al pollice. Attesi che suonasse libero pronta a dirgliene quattro, ma dopo sette, otto, nove squilli mi persi d'animo. Scattò la segreteria: «Ciao, sono Mason, ma questo lo sai già perché sei tu che hai chiamato me e non il contrario», risatina. «Non posso rispondere, ma anche questo già lo sai altrimenti avrei risposto», altra risatina irritante, «quindi be', lascia un messaggio».

«Mason Appleby!», urlai dopo aver sentito il segnale acustico che segnalava l'inizio della registrazione del messaggio. «Dobbiamo parlare, seriamente. Non sto scherzando, richiamami. Il prima possibile o giuro che quando torno, ti vengo a cercare fino a Chicago. Hai combinato un gran casino e non fare finta di niente, perché sai benissimo di cosa sto parlando», ripresi fiato perché avevo parlato – urlato – fino a esaurire le riserve d'aria. «Ti saluto». Dopodiché riattaccai.

Avevo così tanta rabbia addosso che mi alzai in piedi con un balzo per sfogare l'adrenalina e ripresi a fare avanti e indietro nel bagno. Dopo un po', mi fermai di fronte all'immensa specchiera che occupava quasi l'intera parete al di sopra del lavabo e del pianale in marmo chiaro. Ero sconvolta.

Lanciai il cellulare nel lavabo con violenza e poi poggiai le mani sul bordo del pianale per sostenermi, visto che sentivo cedermi le ginocchia. Il cuore mi

batteva all'impazzata e faticavo a respirare.

E poi...

E poi piansi.

13. Doveva succedere prima o poi

Era da tanto tempo che non mi capitava di piangere chiusa in bagno: all'incirca da un mese o poco più. Non avevo pianto granché per la maggior parte della mia vita, ma avevo recuperato alla grande nell'ultimo periodo.

Dopo aver esaurito le lacrime ero uscita dal bagno e mi ero trasferita in camera dove avevo iniziato a radunare le mie cose pronta con l'intenzione di andarmene da lì il prima possibile, prendere un taxi e filare dritta in aeroporto per tornarmene a casa.

“Quale casa?”, mi chiesi mentre stavo richiudendo il trolley. Di sicuro prima sarei dovuta andare a casa di Jayden per raccogliere le mie cose e poi sarei dovuta ritornare nel mio vecchio appartamento. Un'altra volta. Ormai avevo perso il conto dei traslochi che avevo fatto, quindi uno in più o uno in meno non cambiava la situazione.

Nel pomeriggio, Ben, uno dei collaboratori di Bernie, nonché fidanzato-collega di Jodi, era venuto a radunare tutti gli effetti personali di Jay ed era bastato quello per farmi piombare di nuovo nello sconforto; però l'incursione del silenzioso Ben mi aveva fatto capire due cose importanti: la prima, che Jay era incazzato sul serio, la seconda, che nonostante stessi male non avevo alcuna intenzione di scappare. Avrei aspettato che si decidesse a chiamarmi o a tornare nella suite per parlare. O a mandarmi un messaggio, quantomeno. Non chiedevo tanto, solo un po' di fiducia, la stessa che gli avevo concesso io quando avevo saputo di quella sua liaison con Bianca, una delle sue ex.

Siccome lui aveva ceduto alle avance di quella donna, in automatico, avrei dovuto cedere a quelle di Mason. Bel modo di pensare, quello! Esiste una cosa chiamata “autocontrollo” e un'altra chiamata “intelletto”, che se collegati l'uno all'altro possono davvero salvarti da situazioni imbarazzanti. Io non avevo avuto bisogno né dell'autocontrollo, né dell'intelletto, perché amavo Jayden così tanto che non l'avrei mai tradito. Ero stata troppo ingenua

a pensare che anche Jayden potesse ragionare allo stesso modo.

“Basta piangersi addosso”, mi incoraggiai.

Sarei rimasta lì in pianta stabile sperando in un suo rinsavimento, ingannando l’attesa con gli stuzzichini, le patatine e le bibite contenute nel mini frigo.

Non mi restava altro da fare che distrarmi con qualche film strappalacrime alla pay-tv, tenendo il cellulare a portata di mano in attesa sia di una chiamata di Jay che di Mason. A proposito di quello stronzetto, aveva continuato a non rispondere alle mie chiamate per tutto il pomeriggio. Mi stava evitando e non cercava di nascondere. Era mio amico, ma avrei tanto voluto prenderlo a sberle per aver fatto intendere a Bernie che avessimo passato la notte insieme. Si era comportato così solo per far parlare di sé e comparire sulle riviste o in qualche articolo di gossip. La gente agisce in modo strano quando ha secondi fini: prima è tua amica e poi ti pugnala alle spalle. Da amico a nemico il passo era breve.

Saranno state le dieci di sera quando sintonizzai la tv sul canale che trasmetteva in diretta la premiazione della cinquantottesima edizione dei Grammy Award. Era ironico, quanto patetico, che io fossi arrivata fino a Los Angeles per guardare la cerimonia in televisione, comodamente sdraiata a pancia in giù sul morbido letto della suite di uno degli hotel di Los Angeles più belli e importanti, quando avrei potuto benissimo farlo anche da New York evitandomi liti, pianti a dirotto, occhi gonfi e acidità di stomaco. Non sarebbe cambiato niente per Jay, che avrebbe saputo lo stesso della mia serata passata con Mason attraverso le foto pubblicate online, ma almeno avremmo rimandato la lite alla cabina armadio, una volta che fosse tornato a casa. Con più tranquillità e meno stress.

Mi ero persa l’inizio dello show e non sapevo se avessero già annunciato il vincitore delle categorie in cui Jay era stato nominato, perciò sbirciai su internet in modo da togliermi subito il dubbio; trovai soltanto degli articoli che riportavano le previsioni e i due nomi più papabili della cinquina in nomination per la miglior canzone e per il miglior album dell’anno. In compenso, però, vidi le foto di Jay durante la classica sfilata davanti ai fotografi sul red carpet: in alcuni scatti era da solo, in altri era in compagnia di altre colleghe cantanti che avevano fatto a gara per farsi fotografare insieme a lui. Seppure fossi arrabbiata, rimasi affascinata dal suo aspetto curato; con quel completo di velluto bordeaux era da mangiare con gli occhi e i suoi ricci ribelli lo rendevano mozzafiato. Quella sera non si era fatto

mancare grandi sorrisi – come niente fosse successo – e le occhiate nelle scollature delle signorine immortalate insieme a lui. Con una in particolare sembrava avere un certo feeling: Cora O'Dell. Youtuber e cantante di professione, bionda tinta, alta, con un seno prosperoso, disinibita e con gli occhi civettuoli da finta timida. Finta timida, perché se una ragazza indossava un vestito argentato e scintillante, probabilmente di Swarovski, dalla scollatura vertiginosa e con gli spacchi sulle gambe che lasciavano poco all'immaginazione, tanto timida non doveva poi esserlo. Quella sera aveva giocato sul fatto di essere emozionata così da potersi avvinghiare meglio a Jayden, che pareva essere tornato alle origini: un rubacuori a caccia di donne. Non aveva l'aria di uno che quella mattina aveva litigato con la fidanzata. A dire il vero, il suo atteggiamento parlava chiaro: non si ricordava proprio di averla, una fidanzata. Che era un bastardo lo sapevo, ma aveva dimostrato di avere dei limiti e di riuscire a essere dolce e sensibile; il Jay delle foto era la versione viscida di quello che conoscevo io.

Tornai a guardare la tv e, dopo una ripresa panoramica dello Staples Center illuminato da mille luci e dai maxischermi, ecco comparire sul palcoscenico – ironia della sorte – Cora O'Dell che ora sfoggiava un abito rosso come la passione, in tinta con il rossetto che le velava le labbra prorompenti.

Oltre al cambio d'abito, aveva cambiato anche acconciatura: non aveva più i capelli sciolti, ma raccolti in uno chignon principesco grande quanto la sua testa. Si fermò davanti al centro del palco, pronta ad annunciare il nome del vincitore di qualche categoria.

«Ehilà, gente! Serata da paura, no?». La raffinatezza del suo aspetto strideva decisamente con il suo modo di parlare in stile Missy Elliott. Alla gente e agli ospiti in platea non sembrava disturbare questa parte di lei, anzi, tutt'altro, perché esplosero in un boato di voci e applausi di incoraggiamento. «E ancora non avete visto niente!», ammiccò alla telecamera e assunse un'espressione solenne in vista dell'annuncio. «Ricapitoliamo i cinque nomi in lizza per il premio per il miglior disco dell'anno», sullo schermo vennero proiettate le foto dei cantanti in nomination, tra i quali anche Jayden. Cora li presentò uno a uno sfoggiando la sua voce suadente: «Taylor Goodkind con Breathe, Eloise Ferguson con Connected, Eddie Wilson con I am not Eddie Wilson, Jayden Maynard con Lost e Winona Jensen con Foundation». L'inquadratura tornò su di lei zoomando fino a fermarsi sul suo primo piano. «Il premio per il miglior disco dell'anno, va a...», arricciò le labbra quasi a voler trattenere un sorriso. A quel punto attesi con le orecchie bene aperte.

Non sapevo se tifare per Jay o sperare che non vincesse per avere la mia dolce vendetta. Mi misi seduta dritta, mentre nella mia testa si scatenava una vera e propria lotta interiore tra uno “Spero vinca” e uno “Spero non vinca”. Ancora un po’ di suspense e poi l’inquadratura tornò di nuovo sulla figura intera di Cora per riprendere il momento dell’apertura della busta con il nome del vincitore. «Oh, lo sapevo!», urlò senza trattenere l’entusiasmo. «Jayden Maynaaaaaard!», gridò come una forsennata agitando in aria la busta come una cheerleader armata di pon-pon. Mancava che saltellasse sul posto... Ah, no. Avevo parlato troppo presto, perché si mise a saltellare come una bambina di fronte a una nuvoletta di zucchero filato.

Fortuna che dalla regia ebbero il buongusto di cambiare inquadratura, optando per una panoramica sul pubblico, probabilmente alla ricerca del vincitore. Avrei dovuto esserci anche io lì con lui.

In veste di fidanzata, musicista e amica. Invece ero seduta sul letto a guardarlo attraverso uno schermo senza poter condividere insieme a lui quel traguardo. Avevo il cuore spaccato in due e non capivo quale delle due parti, se quella felice o quella triste, pesasse di più.

Aspettai di vedere il primo piano di Jay sorridente, con gli occhi sgranati, increduli o fintamente increduli, di aver vinto l’ottavo Grammy della sua carriera, o magari in piedi a festeggiare insieme ai suoi fidatissimi colleghi e amici, dispensando baci sulle guance e abbracci con tanto di pacche dietro la schiena. La telecamera raggiunse un gruppetto di persone che si guardava attorno con un’espressione smarrita e confusa in volto. Tra le quali potei notare anche Bernie, Ben e Jodi in abiti eleganti; non appena si accorse di essere ripresa, Bernie tentò di nascondere il volto poggiandosi una mano sulla fronte, poi Jodi – senza occhiali e con i capelli raccolti in un piccolo chignon – le diede una gomitata lanciandole dei chiari sguardi preoccupati. Ben invece sembrava il più calmo e aveva il cellulare all’orecchio. Il perché mi pareva piuttosto evidente. Ben sedeva accanto a Jodi. Jodi sedeva vicino a Bernie. Bernie sedeva accanto a una poltroncina vuota. Vuota.

Tuffo al cuore.

“Dov’è Jayden?”.

Non fui soltanto io a chiedermelo, visti gli sguardi perplessi e i mormorii generali. Era una trovata dell’ultimo minuto per creare l’effetto sorpresa? Dalla faccia di Bernie non credevo che l’assenza di Jay fosse programmata.

A quel punto Cora O’Dell riprese la parola al microfono chiamando il vincitore per nome: «Jayden! Dove sei? C’è un premio che ti aspetta!», lo

disse con malizia, causando non poche risate tra il pubblico.

Dopodiché ci fu di nuovo un cambio di inquadratura dall'alto, forse per salvare le apparenze fino all'arrivo di Jayden. Con ogni probabilità sarebbe spuntato da qualche parte. Doveva essere lì. Per forza.

Cora fece una smorfia. «No, il premio non sono io...», agitò la busta in aria come se stesse maneggiando un ventaglio. «Cos'avete capito?», finse dell'imbarazzo. «Anche se», storse le labbra. «Io sono libera, lui è tornato single da poco», inclinò la testa di lato. «Insomma, Maynard, dove sei?», si mise a ridere.

Per fortuna a toglierla di impiccio ci pensò Bernie che salì sul palco con il suo passo sicuro e lesto anche sui tacchi alti coperti in parte dall'abito lungo, grigio satinato. Si avvicinò a Cora e, saltando i convenevoli, si piazzò davanti al microfono sostenuto da un leggio. Si sistemò i ricci biondi sulle spalle e, prima di prendere la parola, respirò a pieni polmoni gonfiando il petto. Temetti per la scollatura, a un certo punto.

«Salve a tutti, non so come spiegare ciò che è successo, perché in realtà non lo so nemmeno io che sono l'agente di Jay», per la prima volta da quando la conoscevo stava vacillando. Berenice Coleman, la donna più sicura che avessi mai conosciuto, era impreparata a fronteggiare un brutto momento. «Jayden era seduto di fianco a me fino a venti minuti fa, quando mi ha detto che si sarebbe assentato per pochi minuti», i suoi occhi saettarono da una parte all'altra della sala, aveva le labbra tremanti. «Lo stiamo cercando», indugiò per un attimo, «quindi credo che sarà qui tra poco», accennò un sorriso sghembo, che aveva dell'inquietante. «Posticipiamo la premiazione o ritiro il premio al posto suo?», finalmente guardò alla sua destra, dietro le quinte: Jayden doveva aver fatto la sua comparsa o forse avevano avuto la decenza di suggerirle il da farsi.

Non avrei voluto essere nei panni di Bernie. All'improvviso Cora si diresse nella direzione in cui stava guardando Bernie facendo attenzione a non inciampare nello strascico del vestito. Tornò poco dopo con in mano il premio a forma di grammofono dorato in miniatura per consegnarlo direttamente nelle mani di una Bernie sempre più sconvolta. A quanto pareva, Jayden era proprio sparito.

«Bernie, pensa che culo!», provò a sdrammatizzare Cora. «Ti becchi il premio al suo posto», la O'Dell iniziò a ridersela alla grande. Come dire... La raffinatezza sta nell'abito e la finezza nella favella, ma ancor di più nel riso. Le sue risate sguaiate con tanto di grugnito erano tutt'altro che fini. A una

ragazza con quel fisico era concesso tutto, anche una risata tutt'altro che sobria.

Dopodiché fu come se stessi vivendo un'esperienza extracorporea. Avevo lo sguardo puntato sullo schermo, senza però vedere più niente. Ero in stato di shock, del tutto persa in mille pensieri e alla ricerca di una spiegazione logica alla diserzione di Jay. Non era mai successo nella storia dei Grammy Awards che qualcuno se la fosse filata durante lo show. O almeno non era successo mai niente di troppo insolito, a parte i vestiti stravaganti, i selfie di gruppo con le smorfie più improbabili, le stonature durante le esibizioni live o i discorsi di ringraziamento senza capo né coda dei vincitori. Era capitato che qualcuno non si fosse presentato a ritirare il premio perché impossibilitato a raggiungere Los Angeles in quanto impegnato dall'altra parte del mondo in qualche concerto. Ma mai che qualcuno se ne fosse andato via dopo essere entrato allo Staples Center. Doveva essere successo qualcosa nel frattempo. Ma cosa?

Era forse per colpa mia? Impossibile. E Jayden non era tipo da darsi alla fuga come me. Nemmeno per un tradimento. Presunto tale, tra l'altro.

Fermati un attimo. Respira.

Lentamente.

Nel momento in cui cominciai a rendermi conto che quello che avevo visto in televisione era successo davvero, un trillo attirò la mia attenzione. Il mio cellulare stava squillando e fu come sentire la sveglia di mattina presto, tanto che sbattei le palpebre più volte per tornare alla realtà. Afferrai il telefono, ma mi bloccai di nuovo dopo aver visto la foto di Jayden. Dovevo rispondergli o no? Ingoiai a stento e se una parte di me non vedeva l'ora di sentirlo per chiedergli spiegazioni, l'altra parte – la Frankie sadica, quella piena d'ira fino alla punta dei capelli – voleva ignorarlo al solo scopo di punirlo e torturarlo ancora per un po'. Ben gli stava. Ma la curiosità mi stava uccidendo, quindi mi decisi a schiacciare la cornetta verde. Peccato che lo feci pressappoco nel medesimo istante in cui lui chiuse la chiamata. Un classico. Mi ingobbi, scoraggiata. Aspettai che si decidesse a richiamarmi, ma più passavano i secondi e più l'attesa diventava snervante. Non insistere troppo, Jay, mi raccomando. Sbuffai.

E quando ormai avevo perso le speranze, ecco comparire un suo messaggio in chat.

Jayden
Mi apri la porta?

Ci mancò poco che mi venisse un infarto. Scattai in piedi sul letto, e dopo aver rischiato di franare a terra, scesi con un balzo inciampando nelle scarpe. Mi lanciai in una corsa forsennata attraverso la camera e il soggiorno per arrivare davanti alla porta d'ingresso della suite. Mi fermai il tempo di prendere un bel respiro profondo e raccogliere tutto il mio coraggio per aprire quella porta.

Toc-toc-toc. Sussultai quando sentii Jay bussare e mi venne spontaneo chiudere gli occhi. «Cristo», imprecai in silenzio. Avevo il cuore in gola.

Ebbi un momento di esitazione. “Se è tornato in hotel deve aver un motivo valido”, riflettei.

E allora mi decisi ad aprirla, quella porta.

Inclinai la testa all'indietro ancor prima di vederlo sulla soglia, incontrando i suoi occhi scuri, alla stessa altezza alla quale ormai ero abituata a cercare il suo sguardo.

Poi, Jay fece un passo avanti e prese un lungo respiro per poi esordire con un «Ciao» quasi impercettibile. Lo sussurrò, come se avesse quasi paura di rivolgermi la parola. Dopo le cose che mi aveva detto mi sembrava il minimo. Aggrottò la fronte rivolgendomi un'occhiata da cucciolo smarrito. Ruotai gli occhi, perché ormai avevo imparato a cogliere le avvisaglie delle sue scuse implicite.

«Ciao?», non riuscii a trattenere una risata isterica. «Dovevi essere sul palco, invece Bernie ha ritirato il premio al posto tuo. Le hai fatto fare una gran brutta figu...».

«Be', si merita questo e altro», si inumidì le labbra e prese un altro respiro profondo poiché aveva il fiato corto. Doveva aver corso un bel po' e con i mocassini di pelle lucida con la punta leggermente affusolata non doveva essere stato facile. E neanche con quel vestito di velluto.

Dopo la sua affermazione, lo guardai a bocca aperta.

«Che vuoi dire?», sbattei le ciglia, inebetita. Quella mattina ce l'aveva con me e adesso con Bernie. E poi aveva il coraggio di dire che non era volubile: cambiava idea a ogni folata di vento.

«Se mi fai entrare te lo spiego», si imbronciò. «Perché», pausa, «mi fai entrare», altra pausa, «vero?», storse le labbra, in attesa di una mia risposta.

Ero tentata di sbattergli la porta in faccia, ma volevo vederci chiaro sulla questione “Bernie”, così lo invitai a entrare, non prima di avergli assestato un'occhiataccia.

Si sbottonò la giacca e la lanciò con stizza su una delle poltrone damascate

vicino alla finestra. Si portò le mani tra i capelli e mi diede le spalle. Poi ci ripensò e si voltò ancora verso di me togliendosi le mani dai ricci per piazzarle sui fianchi.

Duellammo con lo sguardo, fino a quando Jayden si decise a rompere il silenzio. «Sono stato uno stupido». Solo? Mi venivano altre centinaia di aggettivi per definire il suo comportamento. «A credere a Bernie, invece che a te».

Alzai un sopracciglio, profondamente colpita. «Wow. Non ci credo che l'hai ammesso».

Mi freddò con un'occhiataccia e fece schioccare le labbra. «Smettila col tuo sarcasmo. Mi sento già in colpa per conto mio».

Lo canzonai con un «Ah!» di scherno. «Scusa ma te lo devo dire. Sei un...». «Coglione», terminò la frase al posto mio. «Lo so».

Tuttavia, per salvare le apparenze, scossi la testa. Non gli avrei dato la soddisfazione di togliermi le parole di bocca. «Stavo per dire che sei un...», non mi veniva in mente altro tranne quello che aveva già detto lui. Dannazione! Riflettei per un momento e poi dissi: «Cretino, ma coglione rende meglio l'idea», mi misi a braccia conserte, con l'espressione presuntuosa di chi è dalla parte della ragione. «Hanno annunciato poco fa che hai vinto un Grammy», sgranai gli occhi. «Non dovrete essere qui».

«Invece sono proprio dove voglio essere», replicò, secco. «Con te. Chi se ne frega del resto. Io...», si portò la mano sulla fronte per massaggiarsi le tempie. «Io lo sapevo che non era una buona idea partire separati».

«Senti, tra me e Mason non è successo niente», era l'ennesima volta che provavo a spiegarglielo.

Annuì. «Bernie. È stata lei a organizzare tutto».

«Che?», urlai d'impulso.

«Ha fatto seguire te e Mason quando siete usciti dall'agenzia. Gliel'ho estorto prima di metterci seduti in platea allo Staples Center». Aprii e chiusi la bocca con l'intenzione di pronunciare una frase di senso compiuto, senza riuscirci. «Le foto sono un'idea sua, perché secondo lei una coppia felice non fa notizia». Assurdo! «Mentre degli intrighi amorosi, i sotterfugi e i tradimenti fanno rimanere sulla cresta dell'onda. Tutto è concesso, purché se ne parli. Nel limite della decenza, ovviamente. L'occasione di fare pubblicità a quello scemo di Mason era troppo ghiotta. Una faida tra chitarristi», strinse le labbra. «Non ha resistito. Sai che notizia? Maynard mollato da Orange per un ragazzo qualunque», sogghignò. «È il suo modo di lavorare, avrei dovuto

aspettarmelo, ma Los Angeles mi mette ansia e...», scrollò le spalle, come volesse togliersi di dosso un insetto. «Non è una scusante, ma ero già nervoso per conto mio per questo premio. Non sono una macchina, sono umano anche io».

«Non ti sei fidato», feci spallucce. «Lo stress c'entra poco».

Sospirò. «Lavoro con Bernie da anni. Ogni giorno le affido la mia vita, la mia reputazione. La pago per fare quello che io non riesco a gestire. È mia amica, ma ogni tanto si fa prendere la mano dal suo lato professionale. Non sempre fa la mossa giusta e ciò si ripercuote sulla mia vita privata, colpendo chi mi sta intorno. Mi fidavo di lei e sapevo che non sarebbe mai andata oltre...».

«Eppure lei ha organizzato tutta questa farsa sui giornali e con Mason...», mi fermai colta da un'illuminazione. «Lui era d'accordo? Mason era d'accordo con lei?», chiesi spazientita.

«Bernie mi ha riferito che quando lo ha chiamato, lui le ha detto che avevate passato la notte insieme e non per parlare, ma per svolgere un altro tipo di attività».

«Certo!», esplosi con un vocione. «Abbiamo dormito! Eravamo impegnati a dormire, cazzo!», digrignai i denti.

«Be', Bernie mi ha fatto intendere che vi eravate spinti oltre. E devi ammettere che la sua storia, avvalorata dalle foto pubblicate online, poteva risultare vera. Sai quante volte mi è capitato di fare sesso con la persona sbagliata in un momento di debolezza? Tu...», alzò una spalla, «non ci hai fatto», proseguì con un pizzico di timore nella voce, «niente, giusto?»

«Se dormire sulla spalla di un ragazzo è considerata un'attività affine al sesso, allora sì. Ho fatto sesso con Mason», scossi la testa. «Diamine, no! No, che non c'ho fatto niente, testone!», gli urlai contro sfogando tutta la mia rabbia.

Lui inclinò la testa di lato offrendomi un lieve sorriso, al solo fine di intenerirmi. Poi fece un passo avanti e un altro ancora, verso di me. Indietreggiai di riflesso. «Non provare ad abbracciarmi», lo minacciai puntandogli l'indice contro. Nonostante ciò lui continuò ad avanzare verso di me e io arretrai di conseguenza, fino a quando mi trovai con le spalle contro la porta.

«Sei in trappola», fece un balzo e mi imprigionò tra le sue braccia. «E ti farai abbracciare, sennò mi arrabbio». Si imbronciò come un bambino capriccioso. Provai a divincolarmi, ma mi bloccò poggiandomi le mani sui fianchi e

attirandomi a sé per stringermi in un abbraccio. Mi strinse con delicatezza e poi sempre più forte per dimostrarmi quanto tenesse a me e quanto fosse dispiaciuto. Però non riuscì a ricambiarlo. Qualcosa me lo impediva; forse la rabbia, o forse la delusione, più probabile.

Se ne accorse dopo qualche istante. «Scusa», sussurrò. «Scusa all'infinito, Frankie». Mi diede un bacio lieve sulla testa poggiandovi sopra una guancia con fare protettivo. «Doveva succedere prima o poi».

«Che cosa?»

«Che diventassi così geloso da non vedere più nulla».

Geloso. Jayden geloso! Di me! Aha! Rimanemmo in quella posizione per non so quanto tempo. Jay era in attesa di una mia mossa, però non mi sentivo pronta a perdonarlo anche se era corso fin lì, abbandonando una cerimonia importante solo per chiedermi scusa. Avevamo litigato per una bugia. Di nuovo.

Stavolta era stato lui a dubitare di me. Adesso eravamo pari: il suo bacio con palpatina inclusa con la sua ex a Hartford, la mia notte passata a dormire sulla spalla di Mason a New York. Jay non si era limitato a poggiare la testa sulla spalla di quella Bianca, ma ormai era acqua passata.

Quindi... che stavo aspettando?

Alzai pian piano le braccia e glielle passai attorno alla schiena, con nonchalance, come se fossero sempre state lì. Non disse nulla, ma sapevo – ne ero certa – che su quella sua faccia da schiaffi si stava facendo spazio un sorriso furbetto.

«Resta il fatto che sei un testone», ruppi il silenzio, crogiolandomi nel tepore della sua camicia. Respirai il suo profumo fruttato e strofinai la testa contro il suo petto per assorbire anche solo un soffio di quell'essenza.

«Lo so».

«Jay!», mi allontanai di scatto perché non c'era altro tempo da perdere: se si fosse sbrigato, magari sarebbe potuto tornare in tempo allo Staples Center e assistere all'annuncio del vincitore per la miglior canzone dell'anno. «Torna indietro e di' a tutti che ti sei sentito poco bene. Ce la fai se ti sbrighi a trovare un taxi».

«Sono venuto con l'autista», scosse la testa. «E gli ho detto di aspettarmi giù nel parcheggio privato».

Ah. Quindi aveva già pianificato tutto. Era una toccata e fuga, la sua.

«Ovvio», alzai gli occhi al cielo, «l'autista». Faceva tanto “divo”.

«Ma non l'ho fatto aspettare per tornare alla cerimonia dei Grammy»,

ammiccò con un gesto felino. Che aveva in mente? Socchiusi gli occhi come a volergli leggere nella mente. «Avrei un altro programma per la serata».

«Tipo?», incrociai le braccia al petto per fargli capire che sì, lo avevo quasi perdonato, ma quella sera non tirava aria di sesso riconciliatore né di coccole speciali.

Scrollò le spalle. «Ti va di scappare via con me?».

Sbarrai gli occhi. «Eh?»

«Solo tu e io. Andiamocene via da qui».

«Sì, ma Bernie...», provai a contraddirlo, ma non volle sentire ragioni.

«Non me ne frega niente. Stavolta ha combinato un disastro. Che si arrangi».

«Okay», non vedevo l'ora di andarmene da lì, quindi colsi l'occasione al volo. «Ma ti avverto che anche se scappo con te, non vuol dire che ti ho perdonato», aggrottai la fronte e gli dedicai uno sguardo presuntuoso.

Jay scoppiò a ridere all'improvviso. Perché già lo sapeva, che in fondo – ma proprio in fondo – lo avevo già perdonato.

O quasi.

14. Bad Reputation

Quando Jay mi aveva chiesto di scappare insieme, mi ero fatta un certo film in testa nel quale io e lui filavamo via su un'auto in piena notte su Hollywood Boulevard diretti verso una meta sconosciuta, con l'obiettivo di lasciarci tutto alle spalle per trascorrere uno o due giorni da soli nascosti dai paparazzi, dai giornalisti, ma soprattutto da Berenice Coleman.

Era evidente che Jay non avesse avuto la mia stessa visione di fuga, perché altrimenti dopo aver fatto i bagagli e aver lasciato l'hotel di soppiatto, non mi sarei ritrovata a bordo prima di una limousine e dopo di un jet privato che ci stava aspettando sulla pista dell'aeroporto internazionale di Los Angeles. Destinazione: ignota. Jay mi lasciò sulle spine per un'intera ora di volo. Pochi minuti prima dell'atterraggio mi fece indossare una mascherina nera per impedirmi di sbirciare dal finestrino. Dalle sue risatine e dalle telefonate sospette avevo carpito che, appena atterrati, avremmo trovato un'auto pronta per portarci dritti all'albergo che aveva prenotato a nome di Jarod Palicki. A

quanto mi aveva spiegato, quando non voleva essere trovato da nessuno, prenotava le stanze con nomi di fantasia.

Non erano mancati i battibecchi perché io cercavo di indovinare la meta e lui in risposta si inventava delle canzoncine su ogni nome di città che pronunciavo. Il che mi rese ancora più burbera dato che non avevo idea di dove mi stesse portando; una volta atterrati, mi fece togliere la mascherina – finalmente – ma le cose non migliorarono affatto perché a parte l'hangar, non si riusciva a distinguere altro al buio. Ad attenderci, al posto della limousine con autista incluso, trovammo un'auto a noleggio, una berlina nera della quale Jay si mise subito alla guida. Bello essere Jayden Maynard!

Smaniavo per sapere dove ci trovassimo e continuavo a guardarmi intorno seppure non riuscissi a distinguere nient'altro al di fuori dell'asfalto illuminato dai fari alogeni dell'auto in corsa. Poi, un miraggio: un cartello verde con una scritta catarifrangente che mi rischiarò le idee.

Est per Henderson - Lake Mead, Ovest per Las Vegas.

Jayden passò sulla carreggiata di destra per imboccare lo svincolo per Las Vegas, la città più sgargiante di tutte, nel bel mezzo del deserto del Nevada.

«Las Vegas?», non trattenni lo sbigottimento. Non potevo dire di non esserne stupita, avevo pensato a tante destinazioni, ma non a quella. Forse perché non era il tipo di città dove immaginavo di trascorrere dei giorni in tranquillità; anzi, per me Las Vegas incarnava il caos. Ma era anche vero che più c'era confusione, più c'erano opportunità per confondersi tra la folla.

«Sì», ridacchiò.

«Hai intenzione di giocarti il patrimonio nei vari casinò?», ipotizzai.

«Tra le altre cose», lo disse con voce seria. Poi però scoppiò di nuovo a ridere. «No».

«Stai iniziando a farmi paura con quella risata diabolica», gli feci notare.

«Be', se ti dico tutto quello che faremo, che sorpresa di San Valentino è?», ribatté acido.

Sbuffai. «Saresti dovuto tornare allo Staples Center. Ti daranno per disperso».

«Bene!», disse con convinzione. «È quello che voglio. E visto che non troveranno neanche te, dedurranno subito che siamo insieme».

«Altri titoli sui giornali e altre copertine. È quello che vuole Bernie. Ne sarà felicissima».

«Mmh», mugolò. «Non credo. E sinceramente non me ne frega un cazzo di quello che vuole o che pensa. Siamo solo io e te, adesso. Almeno per un po'».

Non voglio pensare a nient'altro».

La nostra sapeva tanto di fuga romantica, come nei film che guardavamo io, mia madre e Jude durante una delle nostre serate pizza e film. Non mi piacevano le cose sdolcinate, ma Jay doveva farsi perdonare tante cose e volevo proprio vedere fino a che punto si sarebbe spinto.

«Basta che non fai il matto e non prenoti la suite presidenziale», scherzai.

«Nooo», enfatizzò quel “no”, come se in realtà mi stesse dicendo “sì”. Il che non mi tranquillizzò affatto.

«Jay», lo richiamai all'ordine. «Una doppia è più che sufficiente».

«Purché abbia un letto bello grande», rise ancora.

«Bravo», gli risposi d'istinto, senza neanche aver capito bene cos'aveva detto. Mi bloccai e strinsi le labbra. «Vacci piano, Maynard», incrociai le braccia al petto. «Ti ripeto: non ti ho perdonato. Non del tutto, quindi non aspettarti chissà cosa».

«Non mi aspetto niente, ma dovremo pur dormire prima o poi, no?», che voleva dire quel “prima o poi” buttato lì? Alzai gli occhi al cielo. «E per dormire ci vogliono un letto, o un divano, o una poltrona, o un futon magari su un tatami. Non è comodissimo, ma per la mia schiena sarebbe l'ideale. Tu sei stata in Giappone, no? Presumo tu li abbia provati», stava divagando.

«Sì, sì. Ti conosco bene, è inutile che svii il discorso», lo redarguii.

Rise piano, mentre rallentava a causa dei lavori in corso su una parte della carreggiata della statale che portava in città. «Ho prenotato solo una stanza, giuro. Non tutto l'hotel. Non voglio attirare l'attenzione».

«Ah, giusto. Se volevi attirare l'attenzione ti facevi riservare l'intero hotel, come quando siamo andati in cerca delle chitarre RG, e hai prenotato il negozio intero».

«A proposito! Dovremmo rifarlo», aggiunse: «L'ultima volta che ho fatto scorta è stato quando sono andato a Los Angeles a fine novembre. O meglio, a Tarzana, dal mio amico Matthew Brice».

«Non credo troverai altre RG nuove in commercio. Penso che ormai mia madre le abbia ritirate tutte, quindi dovrai accontentarti di andare alle ricerca di quelle vintage».

Ripensai a mia madre. Era un po' che non mi veniva in mente, visto tutti gli equivoci che si erano venuti a creare nell'ultima giornata.

Sospirò. «Magari potrei averne un'altra nuova se...».

Lo interruppi all'istante, perché avevo già capito dove voleva arrivare. «Non ce la faccio psicologicamente a costruirne un'altra, per cui scordatelo».

«No. Stavo per dire che se tu ti decidessi a chiamare tua madre, magari potrebbe inviarmene una nuova da esibire in concerto».

«Non credo proprio».

«Che non chiamerai tua madre o che lei non mi invierebbe mai una RG?».

Mi presi del tempo per pensarci, concentrandomi sulle luci dei palazzi che si intravedevano nel buio, come tante stelle nel cielo scuro come la pece.

Presi un lungo respiro e buttai fuori l'aria adagio. «Forse tutte e due».

Ormai era passato troppo da quando avevo sentito mia madre e più il tempo passava, più la sentivo lontana; il problema non era tanto la lontananza fisica, quanto piuttosto la perdita del senso di familiarità, di confidenza e anche di complicità che avevamo sempre avuto. Era svanito tutto in un attimo insieme alla fiducia.

Rimanemmo in silenzio per il resto del tragitto, fino a quando Jay percorse una stradina secondaria rischiarata da piccoli lampioni ai lati. Mano a mano che ci avvicinavamo all'albergo, l'illuminazione aumentava offrendo alcuni dettagli degni di nota, come l'imponenza dell'edificio che ci avrebbe ospitati, sul quale troneggiava l'insegna luminosa "Mandalay Bay"; per vederla nella sua interezza dovetti affacciarmi dal finestrino e puntare il naso all'insù. Dopo aver percorso il vialetto nascosto in una foresta di piante, palme basse e curate, Jay parcheggiò sotto un colonnato.

«Siamo nel posto più tranquillo di Las Vegas», mi annunciò Jay. «Ed è anche l'albergo più vicino all'aeroporto nel caso volessimo scappare via un'altra volta con il jet noleggiato da Bernie per tutto il weekend. Vorrei vedere la sua faccia quando scoprirà che le ho soffiato l'aereo», scoppiò in una risata sadica.

«Certo che sei sempre esagerato», lo sgridai.

«Sempre», il suo sorriso si fece più ampio e mi venne il dubbio che avesse scambiato la mia critica per un complimento. «Scendi, così facciamo il check-in e poi ci organizziamo sul da farsi». Qualcosa mi diceva che non aveva buone intenzioni. E il fatto che mi fece aspettare nella hall affollata, lontana dal banco, mentre lui sbrigava le procedure di accettazione ne fu la conferma. Chissà cos'altro aveva in serbo per la serata. Sperai niente di eccezionale, perché ero stanca e non vedevo l'ora di andare a dormire.

L'albergo era ancora più lussuoso e moderno del Roosevelt di Los Angeles: nella hall dell'ingresso principale, dove era situata la reception, erano installati addirittura dei maxischermi per intrattenere i clienti durante l'attesa. A prima vista sembrava anche più grande e spazioso, era al livello del Four

Seasons di Palm Beach in Florida, nel quale avevo prestato servizio per un periodo. Certo, la vista che si poteva godere dalle finestre panoramiche che davano sull'oceano non era paragonabile a quello che si poteva ammirare a Las Vegas, che, però, era comunque uno spettacolo con i suoi palazzi scintillanti, le sue insegne luminose, i suoi fari proiettati verso il cielo dall'hotel Luxor a forma di piramide e la sua riproduzione di dimensioni ridotte della Tour Eiffel; il panorama migliore, però, lo vidi al trentaquattresimo piano, nella suite, e fu costituito da Jay che si toglieva la camicia riflesso nella vetrata. Stronzo o non stronzo rimaneva pur sempre un gran bel vedere. Dopo aver indossato una T-shirt si passò le mani sulla testa per ravvivare i ricci con l'atteggiamento da "Sono un gran figo e ne sono consapevole". Non sapevo se considerarlo più buffo o più sexy. O tutti e due, in realtà. Aveva un modo tutto suo di fare le cose ed erano i particolari del suo carattere, anche quelli piccoli e apparentemente senza significato, che lo rendevano speciale. Unico. Nonostante tutto, anche i suoi difetti facevano parte del suo fascino. Ed era fascinosa da morire, era inutile nascondere o far finta di niente. Mi faceva arrabbiare, mi faceva salire l'ansia, mi criticava sempre, mi faceva star male, mi faceva soffrire, ma mi faceva sentire amata come nessun altro al mondo. E poi baciava troppo bene per avercela con lui per più di dieci minuti. Insomma, non è che fossi molto coerente quando lo avevo intorno.

«Pronta per la notte più indimenticabile della tua vita?», lo sentii avvicinarsi e per un attimo lo seguii con lo sguardo attraverso il riflesso sul vetro; poi per non dargli la soddisfazione di essere colta in flagrante a fissarlo, guardai da un'altra parte fingendomi distratta dalle luci della città. Ne approfittò per tendermi un agguato alle spalle con un bacio sul collo. Cosa dicevo dei suoi baci? Ah, sì! Che non mi facevano più capire niente. Occhi chiusi, brividi, respiro accelerato e... vacillare non era mai stato più dolce di così. «Frankie?», mi sentii richiamare. Non gli risposi perché ero in un altro mondo. Il suo. «Ci sei o stai dormendo in piedi?».

Trattenni un sorriso. «Ci sono, ci sono», sussurrai.

«Bene», mi schioccò un altro bacio veloce sulla guancia. «Visto che non è neanche mezzanotte, che ne dici di fare una salto al casinò?»

«Se i soldi li metti tu, per me va bene», gli feci una smorfia e mi scansai con l'obiettivo di incamminarmi verso la porta che collegava la camera da letto al soggiorno grande quanto tutto il mio vecchio appartamento a New York; Jay, però, riuscì a trattenermi per un polso e ad attirarmi di nuovo verso di lui per

darci un bacio sulle labbra. Un bacio che sapeva di infinito, come se non volesse lasciarmi più andare via.

Mi fu impossibile allontanarmi finché non interruppe il contatto tra noi. «Dammi un pugno la prossima volta che non credo a quello che dici».

«Ci puoi giurare. Te ne darò uno bello forte», alzai una mano per raggiungere il suo naso. «Proprio qui».

Sogghignò. «Ora però andiamo».

«Sì, ma torniamo presto, va bene?», mi prese per mano e mi costrinse a seguirlo. Non ottenni risposta, quindi riprovai di nuovo alzando il tono. Si limitò a voltarsi per sfoggiare un sorriso tutto denti. Se prima avevo il sospetto che avesse in mente qualcosa, adesso ne avevo la certezza. «Jay è stata una giornataccia, sono in jeans e maglietta», provai a dissuaderlo. Non avevo alcuna voglia di scatenarmi; preferivo addormentarmi tra le sue braccia e dimenticarmi di quella giornataccia. Come se non fosse mai esistita. Come se non fosse mai successo niente.

Per tutta risposta, Jay mi trascinò come un sacco di patate per la suite fino a raggiungere l'angolo bar, vicino alla porta d'ingresso. Feci in tempo a prendere la mia borsa prima di ritrovarmi nel corridoio. «Siamo ancora in tempo a tornare indietro», gli indicai la soglia della stanza. «Potremmo giocare a strip poker, con l'aggiunta di fiumi di alcol per le penitenze. Che ne dici?», non mi rispose. Quindi provai a convincerlo in un altro modo. «O magari potremmo starcene spaparanzati a guardare la tv», riflettei un attimo e poi mi venne in mente un'altra idea, «e guardare i Grammy in replica dall'inizio, così vediamo tutti i vincitori», mi consegnò la chiave magnetica della suite senza aggiungere altro e mi condusse velocemente all'ascensore. «Sono curiosa di sapere chi ha vinto il premio per la miglior canzone». Ma lui evidentemente no; probabilmente non mi stava neanche a sentire.

«Io no», si affrettò a premere il pulsante di chiamata dell'ascensore, schiacciandolo più volte di seguito.

Sbuffai producendo un verso simile a una pernacchia. «Lo so che sei curioso».

«Neanche un po'», arricciò le labbra, assumendo un atteggiamento di sufficienza. Ero certa che moriva dalla voglia di saperlo.

«Magari ha vinto Cora O'Dell», sbattei le ciglia in uno sfarfallio per imitare le sue movenze da gattina.

Si voltò verso di me giusto il tempo per tirarmi un'occhiata dall'alto. «Non ci giurerei».

Socchiusi gli occhi come a volergli leggere nella mente e dopo pochi istanti capii tutto. «Tu lo sai chi ha vinto!», gli punzecchiai il braccio tatuato con l'indice. «Ammettilo».

Storse la bocca. «Forse». Non si sbilanciò troppo, anche perché non ne ebbe il tempo: uno scampanello ci avvertì che l'ascensore era arrivato al nostro piano e lui ne approfittò per ignorare le mie occhiate insistenti, convinto che così facendo potesse indurmi a chiudere la conversazione.

Aspettai che una comitiva di cinque persone, indubbiamente alticce, uscisse dall'ascensore e lo seguii dentro la cabina con l'intenzione di vederci chiaro su quella questione. «Forse», ripetei poco convinta. «Lo sai o non lo sai chi ha vinto?».

Jay premette il pulsante del pianoterra e poco dopo le porte di metallo si chiusero isolandoci da tutto il resto. Nonostante Jay facesse degli enormi sforzi per non ridere, alla fine dovette arrendersi. «Se te lo dico, mi perdoni?».

Scossi la testa con convinzione. «Assolutamente no. Vorrà dire che mi informerò più tardi su internet». Stavolta fui io a lanciargli un'occhiata da saputella. Piantai lo sguardo dritto sulle porte, ma grazie allo specchio laterale, con la coda dell'occhio, vidi il suo ghigno divertito.

Rimanemmo in silenzio per qualche istante, poi Jay riprese la parola. «Penso che Bernie abbia dovuto ritirare un altro premio». Mi voltai subito e incontrai i suoi occhi profondi e allegri.

Rimasi a bocca aperta. «Hai vinto?».

Si imbronciò. «Avevi dubbi?», scosse la testa facendo oscillare qualche riccio che gli ricadeva sulla fronte.

Non gli risposi, ma gli saltai direttamente con le braccia al collo. Al diavolo l'orgoglio. Quella notizia mi rese così euforica da non capire più niente. Who Knows, nonostante fosse dedicata a tutte le ex che aveva fatto soffrire nel corso degli anni, era la nostra canzone.

«Non ci posso credere che hai vinto anche per la miglior canzone!», saltellai sul posto.

«Abbiamo vinto», mi corresse. «Sono a quota nove Grammy in carriera. Non male per un sopravvalutato, no?», ridacchiò.

«Chissà cosa sarà successo durante la serata», mi soffermai a pensare tornando alla realtà. Mi si spense il sorriso in un secondo. «Aspetta un attimo. Questo vuol dire che», rimasi senza fiato, «ho vinto un Grammy», realizzai. «Insieme a te».

Prese un gran respiro. «Tutto merito mio».

Smisi all'istante di abbracciarlo. «Che presuntuoso», alzai un sopracciglio e tornai ad affiancarlo mettendo una certa distanza tra noi. Quando faceva così metteva a dura prova i miei nervi.

«Sto scherzando», sbuffò. «Da quando sei diventata così permalosa? Ah no, scusa», alzò le mani in segno di resa. «Non lo sei mai stata», scoppiò in una risata.

«Be', sempre meglio che darsi delle arie. Chi si loda da solo non vale molto», gli offrii un sorriso da orecchio a orecchio per prenderlo in giro.

«Me lo hai già detto una volta, mi sembra», aggrottò la fronte.

Rincarai la dose. «E te lo ripeto volentieri. Della serie chi si loda, s'imbroda», la feci breve. «Hai presente?», ruotai gli occhi, scocciata.

Jayden scoppiò di nuovo a ridere. «Ti amo, Frankie. Ma proprio tanto», nonostante si stesse sbellicando dalle risate, apprezzai la sua dichiarazione d'amore, anche se non lo diedi a vedere.

Fortuna che la discesa fino al pianoterra fu breve, così potei uscire dall'ascensore recitando ancora – mi veniva naturale, chissà perché – la parte dell'offesa. Non appena mi ritrovai in un immenso corridoio pieno di colonnati in marmo chiaro, con il soffitto decorato da lampadari fissi a forma di piramide rovesciata, mi fermai poiché non avevo idea di dove andare: a destra o a sinistra?

Jay mi raggiunse e mi prese di nuovo per mano intrecciando le sue dita con le mie.

«A destra per il casinò e per i negozi, a sinistra per andare fuori».

«Lo conosci bene questo posto», schioccai le labbra. «Chissà quante volte ci sei stato da solo e in compagnia», insinuai, riportando a galla la sua vita da playboy.

«Sono stato qui tante volte, visto che sono stato ospite per delle serate a tema blues. Non voglio parlare della compagnia, perché non mi ricordo nemmeno chi ci ho portato o chi ho incontrato», cercò di minimizzare. «Allora? Che vuoi fare?», cambiò argomento.

«Volevi fare un salto al casinò», gli ricordai scrollando le spalle. «Andiamo al casinò».

«Modera l'entusiasmo, mi raccomando», commentò.

«Andiamo al casinò!», urlai allora, fingendomi elettrizzata all'idea di perdere soldi alla roulette o a un tavolo da gioco qualsiasi.

«Ora va meglio», sorrise. «È gigantesco, sai», iniziò a raccontarmi mentre

percorrevamo il corridoio. Quel posto era talmente grande da aver bisogno dei cartelli con le indicazioni come un aeroporto. E un po' lo ricordava visti gli spazi enormi e le persone che si guardavano attorno spaesate o si trascinarono dietro zaini e borse ricolme. «In pratica è un parco giochi per adulti, con tanto di negozi griffati».

Ah, ora sì che ero curiosa. Sapevo che i casinò di Las Vegas erano assurdi, ma non ne avevo mai visto uno in prima persona.

Si respirava aria di perdizione, là dentro!

Entrammo in un ambiente in penombra, dove le uniche luci erano quelle delle slot e dove gli unici suoni, oltre alle voci dei giocatori, erano trilli e tintinnii.

E così ebbe inizio la mia pazza nottata al casinò del Mandalay Bay dove giocai con le fish gentilmente offerte da Jayden. Come era ovvio che fosse, non potevamo giocare come due normalissimi turisti in visita a Vegas. No. Chi perdeva, doveva buttar giù un bicchiere di champagne. Jayden, infatti, si rifiutò di bere superalcolici. Dopo neanche mezz'ora ci ritrovammo quasi senza fish e un po' brilli. Jay era messo peggio di me perché si era scolato anche un'intera pinta di birra nel pub irlandese dove ci eravamo rifugiati dopo aver bruciato trecento dollari in fish. Se non altro l'alcol e il gioco d'azzardo mi avevano aiutato sia a dimenticarmi dei problemi sia a darmi una svegliata, perché gli occhi sbarrati e l'adrenalina a mille, all'una di notte, non li avevo nemmeno quando suonavo al Terra Blues con una dose massiccia di caffè in circolo.

«Direi che per adesso è meglio aspettare che la fortuna giri», biascicò Jay dopo che fummo usciti dal pub. Invece di tenerci mano nella mano come all'inizio, adesso camminavamo abbracciati per sorreggerci a vicenda e sopperire alla mancanza di equilibrio. Più che un gesto romantico, la nostra fu una ricerca di un appiglio per evitare di inciampare o di franare lunghi distesi sul pavimento. Non sarebbe stato meglio rimanere in camera? Sì, decisamente.

«Anche perché abbiamo quasi finito le fish», gli rammentai.

«Ho la carta di credito», scoppiò in una risata sguaiata.

«No, direi che può bastare», tra i due ero quella che aveva conservato ancora un briciolo di lucidità. «Guarda!», urlai incredula. «C'è l'House of Blues!», potevamo fermarci lì per mangiare e ascoltare la musica dal vivo, ma Jay fece una smorfia poco convinta.

«Ne ho abbastanza», venne interrotto dal singhiozzo, «del blues. Niente

musica stasera».

Be', non aveva tutti i torti. Il suo mondo era fatto di musica e ogni tanto faceva bene evadere dalla realtà di tutti i giorni. Passeggiammo – ci trascinammo a vicenda – per il casinò, cambiando spesso direzione fino a perdere il senso dell'orientamento. Ci ritrovammo in una zona con le scale mobili che portavano a un piano sopraelevato al di fuori della zona riservata al casinò. Non avevo idea di dove stessimo andando, ma almeno ci saremmo allontanati da tutta quella confusione. Fu un'impresa stare in equilibrio sulle scale mobili, ma tra le risate riuscimmo ad arrivare nello shopping center dove si trovavano i negozi più prestigiosi di abbigliamento, profumeria e gioielleria. E dove spiccava anche una Wedding Chapel. Sì, una cappella per celebrare i matrimoni in stile Las Vegas. Chissà se c'era anche il sosia di Elvis che accompagnava la sposa all'altare. Non c'era modo di appurarlo perché, a quell'ora, era chiusa al pubblico. Diedi un'occhiata veloce dalle piccole finestrelle ai lati della porta e notai che l'ambiente all'interno era elegante e chic, per niente pomposo come quello che si vedeva nei film.

«Vedi qualcosa di interessante?», nel momento in cui Jay si avvicinò alla porta io mi scansai.

«No, no», scossi la testa con energia. Non lo avessi mai fatto! La testa prese a girarmi vorticosamente. Sembrava di essere sulle montagne russe.

«Peccato», anche lui volle dare un'occhiata all'interno della sala illuminata da una lieve luce biancastra. «Potevamo festeggiare San Valentino alla grande».

Era l'alcol che parlava o ero io che avevo capito male? La presi a ridere. «Meno male che la cappella è chiusa».

Dall'espressione seria sul suo volto, Jay non sembrava essere della mia stessa opinione. «Sarebbe così male sposarmi?».

Come eludere una domanda del genere? «Sei ubriaco», replicai. Da che pulpito, poi. Ero brilla anche io e iniziava a fare un gran caldo soffocante.

«Non così tanto da non sapere quello che dico», farfugliò. Certo. Sapeva perfettamente cosa stava dicendo. «Un momento, cosa stavo dicendo?», appunto. Alzò lo sguardo in alto come se si stesse concentrando a fondo per ricordare le parole pronunciate solo pochi secondi prima. «Ah, giusto», gli si formò un sorriso distorto sulle labbra. «Non sono un tipo da sposare?», mi fece l'occholino e si morse un labbro.

«No, non sei proprio il tipo da matrimonio», blaterai con la bocca che ormai si muoveva da sola, al contrario della lingua che si era quasi paralizzata.

«Io sono un tipo da matrimonio, invece!», alzò una mano per sventolarla. «Lascia stare la mia cattiva reputazione. Ho sempre voluto trovare la ragazza giusta e sposarla. Solo che non l'avevo ancora trovata», annuì lentamente.

«Ma smettila», gli feci una smorfia.

Sospirò e si portò le mani sui fianchi. «Come te lo devo far capire?», inclinò la testa di lato come se i suoi ricci fossero troppo pesanti da sostenere. Poi d'improvviso si inginocchiò e inclinò leggermente all'indietro la testa per non perdersi la mia espressione terrorizzata e sorpresa allo stesso tempo. «L'ho trovata, la ragazza giusta, e vorrei sposarla». Strabuzzai gli occhi e mi guardai intorno per vedere se qualcuno stesse assistendo alla scena, ma sembravano tutti impegnati in altre faccende. «Mi avresti sposato qui, ora, lì dentro?», indicò la porta della Wedding Chapel.

Aggrottai la fronte e feci una smorfia incerta. «Che ne so? È chiusa», deviai l'argomento. «Come faccio a sapere cosa sarebbe successo se...».

«Ipoteticamente parlando», mi incalzò, sforzandosi di parlare con una pronuncia comprensibile.

«Boh», mi strinsi nelle spalle. «Ti puoi alzare, per favore? Mi gira la testa a guardare in basso».

«Rispondi. Mi avresti sposato?». Jay non si mosse dalla sua posizione inginocchiata.

«No», gli risposi d'istinto con una tale irruenza da farlo rimanere di stucco. «Ipoteticamente parlando, no. Non ti avrei sposato», gli spiegai.

Rimase a osservarmi con la testa inclinata all'indietro per qualche istante, poi gli si formò un sorrisetto malizioso sulle labbra. «Ipoteticamente no, eh? E se te lo chiedessi davvero?». Stavo quasi per replicare con un "No" secco, ma vidi sussultare il suo pomo d'Adamo e un attimo dopo dischiuse le labbra per aggiungere qualcosa. «Franklyn Reeves, mi vuoi sposare?». Mi presi del tempo per pensarci stavolta. «Pacchetto completo, bad reputation inclusa. Ma con la promessa di abbandonare le cattive abitudini», strizzò gli occhi. «Volevo dire: le cattive abitudini che ho già abbandonato. Ti va?», riaprì gli occhi puntandoli dritti nei miei. «Ti va di sposarmi?».

Quel discorso stava diventando un tantino ripetitivo e io continuavo a non trovare una risposta. Lo volevo sposare? Mancava un mese al mio ventiquattresimo compleanno. In effetti non ero troppo giovane per sposarmi. Mia madre non si era mai sposata per paura di pentirsene e per sentirsi libera. Ma cosa c'era di più libero di due persone che decidono di condividere la vita? Nessuno ti impone di sposarti, è semplicemente una scelta. E se non è

un'imposizione, per me è libertà. Quindi perché no?

Quanto tempo avevo per rispondere?

«Tanto non si può fare», gli indicai il portone chiuso.

Tornò a sorridere, baldanzoso. Si issò di nuovo lentamente in piedi. «Ci saranno migliaia di cappelle a Las Vegas. Aperte ventiquattro ore su ventiquattro. Se dici sì, prendiamo un taxi e ci andiamo a sposare».

«Cerimonia espressa? Dieci minuti e siamo marito e moglie?», scherzai.

«Cerimonia breve e indolore», confermò. «Ci stai?».

Mi avrebbe chiesto di sposarmi se non fosse stato ubriaco? E io cosa gli avrei risposto da sobria?

Fatto sta che lui era ubriaco e io non ero sobria, per cui il problema non si poneva. «Ci sto!».

C'era tempo per le conseguenze. Ora volevo vivere il momento.

15. Tu ti ricordi qualcosa?

Avevete presente quell'attimo che precede il suono della sveglia, in cui ti crogioli tra le lenzuola con il sorriso sulle labbra perché non sai ancora che tra meno di cinque minuti dovrai alzarti dal letto per andare al lavoro? Ecco, quello era diventato il momento che preferivo di tutta la giornata perché a malapena ricordavo il mio nome, non avevo idea di cosa fosse successo prima di andare a dormire e di cosa dovessi fare dopo essermi svegliata. Quella mattina, l'unica mia certezza fu che percepire una fitta alla testa poco prima di aprire gli occhi non preannunciava mai niente di buono. Se poi quella fitta iniziava a pulsare come un cuore in fibrillazione il cattivo presagio si trasformava in realtà: potevo dire addio alla tranquillità del dormiveglia e dare il buongiorno all'emicrania martellante.

Non mi ricordavo che giorno fosse, certo era che iniziava proprio male. Avevo un sentore – più che un sentore, adesso era una sicurezza – che quella fosse proprio una di quelle giornate da doppia aspirina con ghiaccio sulla testa per curare i postumi della sbornia. Così, a intuito.

Quando aprii gli occhi fui costretta a richiuderli subito per via della luce troppo forte che proveniva dalle grandi finestre panoramiche che si

affacciavano sulla via principale di Las Vegas.

Già. Las Vegas.

Ero a Las Vegas! Non a New York e nemmeno a Los Angeles. Mi ci volle qualche secondo prima di ricordarmi perché mi trovassi lì, ma dopo mi fu tutto più chiaro. O quasi. Avevo le idee un po' confuse riguardo alla serata, per via di tutti quei drink che avevo bevuto come penitenza. Riprovai ad aprire le palpebre e resistetti il tempo di vedere la parete color beige verso la quale ero girata; le riaprii poco dopo e iniziai ad abituarci un po' a tutta quella luce. Sentivo il profumo fruttato di Jay e il suo respiro solleticarmi la spalla sinistra, proprio dove avevo il tatuaggio floreale. Non mi ricordavo come fossimo arrivati in camera e, ora che ci riflettevo, nemmeno quello che era successo prima. Eravamo arrivati a Las Vegas con un volo privato e Jay mi aveva portato in quell'albergo. Poi eravamo scesi al casinò, avevamo giocato, perso quasi tutte le fish e alla fine avevamo preso anche una sbronza. E poi il nulla. Il buio.

Indossavo la biancheria intima del giorno prima quindi eravamo crollati prima di poter concludere in bellezza. Ma non avrei potuto giurarci, perché per l'appunto, non mi ricordavo un fico secco.

Mi strofinai il viso con la mano e non riuscii a trattenere uno sbadiglio. Quando mi voltai alla mia sinistra socchiusi gli occhi ancora una volta, ma stavolta la luce non mi impedì di dare un'occhiata al bello addormentato. Mi rigirai nel letto per poterlo guardare meglio, facendo attenzione a non finirgli addosso per non svegliarlo. Mi appoggiai al cuscino con il gomito per sostenere la testa e mi incantai a guardare quelle labbra carnose, leggermente dischiuse, e quella faccia beata come quella dei bambini mentre dormono. Passai in rassegna ogni centimetro del suo volto, per poi scendere e seguire i disegni coloratissimi che componevano il suo tatuaggio giapponese. Jay aveva il petto nudo ed era disteso su un fianco con un braccio sotto al cuscino come a voler sostenere il peso della sua matassa di ricci. Trattenni una risata e fui tentata di togliergli i boccoli da un occhio, ma mi trattenni, anche perché aveva mosso il naso e aveva preso un lungo respiro, segno che stava per svegliarsi.

Si diede uno sguardo veloce intorno e mugugnò contrariato per la troppa illuminazione, poi strizzò gli occhi aggrottando la fronte. «Che anno è?», riuscì a bisbigliare.

«Duemilacinquanta», ebbi la forza di scherzare.

«Li porti bene i tuoi anni, complimenti», sogghignò. «Cazzo, che mal di

testa», con un gesto lento si portò una mano sul viso per strofinarsi gli occhi.

«A chi lo dic...», mi interruppi non appena notai qualcosa di inquietante al suo anulare sinistro. Un anello. Semplice, dorato dalla superficie rotondeggiante e lucida, simile a una... una... fede. «Ce l'avevi anche ieri sera, quello?»

«Quello cosa?», abbassò la testa per assicurarsi di non avere qualcosa di diverso addosso. Forse pensava di essersi fatto un tatuaggio. Sì, ci avrei giurato.

«L'anello». Glielo indicai con la mano sinistra e fu in quel momento che notai un anello identico al suo all'anulare. Combattendo contro le tempie che pulsavano in seguito al brusco spostamento, scattai a sedere sul letto senza staccare lo sguardo da quel cerchietto di metallo che fino alla sera prima non c'era, e non immaginavo neppure ci sarebbe stato mai.

Calma. Prendi un respiro profondo. Potrebbe non essere quello che sembra. Provai a convincermi in silenzio.

«Porca puttana», anche Jay si mise seduto sul letto e non la smetteva di passare lo sguardo incredulo dalla sua mano alla mia e viceversa.

«Tu ti ricordi qualcosa?». Aggiunsi: «Di quello che è successo dopo essere scesi al casinò?».

Guardò nel vuoto, con gli occhi sbarrati neanche avesse visto la morte in faccia. Era sotto shock, come lo ero io d'altronde. Svegliarsi e avere il sospetto di essersi sposati a Las Vegas durante una notte brava non era il massimo.

Jay chiuse gli occhi e fece una smorfia incerta. «Poco. Ricordo che siamo usciti dal casinò per andare al centro commerciale», aprì gli occhi e iniziò a giocherellare con il suo anello facendolo ruotare con le dita della mano destra, «poi ci siamo fermati davanti alla Wedding Chapel ma era chiusa».

«E poi ce ne siamo andati in taxi», mi stavano tornando alla mente dei brevi sprazzi di ricordi, nei quali vedevo Jay in ginocchio o noi due che correavamo sul marciapiede di una strada illuminata a giorno. Boh. «Dove li abbiamo presi gli anelli?», presi un respiro profondo. «Magari ce li siamo scambiati così, per gioco».

Jay strinse le labbra. «Li abbiamo presi col pacchetto nozze deluxe». Pacchetto nozze deluxe, certo. Il mio anello mi andava un po' largo, ma non così tanto da poterlo perdere.

«Non è possibile», sussurrai. «Cioè non possiamo esserci sposati, giusto?».

Jay alzò la testa per potermi guardare negli occhi e stava per dire qualcosa

ma poi ci ripensò. O meglio, non riuscì proprio a dare sfogo ai suoi pensieri.

«Non può essere vero», riflettei ad alta voce per convincere me per prima.

«Viva Las Vegas», riuscì a dire. Faceva progressi.

«Ti pare il momento di citare Elvis?», gli tirai un'occhiataccia.

Scoppiò a ridere ma la sua risata gli provocò una fitta alla testa. «Ci ha sposato lui», parlò piano. «Il sosia più brutto che io abbia mai visto. Con le basette palesemente finte».

Mi balenò nella mente un'immagine bruttissima di un tizio molto grasso travestito da Elvis. «Aveva la pancia enorme», feci una smorfia inorridita.

«Era anche stonato. Love me tender...», stonò di proposito sulla nota bassa e rabbrividì smuovendo le spalle. «Orrendo».

E orrenda era anche tutta quella situazione assurda. Mi piacevano le cerimonie semplici, non pompose; io e Caleb avevamo sempre detto di sposarci in jeans. Li avremmo indossati bianchi per l'occasione. In effetti, mi ero sposata in jeans, ma lo sposo era un tantino diverso dal mio ex.

«I testimoni...».

«Non me li ricordo», si sistemò a sedere a gambe incrociate per potersi sostenere la testa con la mano chiusa a pugno. «Forse erano quelli che si sono sposati prima di noi».

Faceva impressione sentirlo dire ad alta voce. «Ti prego, non lo dire», mi coprii il volto con le mani, scuotendo la testa con la speranza che si trattasse soltanto di un brutto sogno. «Sembra troppo reale».

«Lo è», si lasciò andare a una risata lenta. «Però non è stato tutto così orribile, no?»

«La maggior parte sì», fui sincera. Era inutile mentire, tanto mi si leggeva in faccia quello che pensavo.

«Ma se non vedevi l'ora di tornare in albergo per la prima notte di nozze!», ridacchiò.

«Scemo», gli lanciai un'occhiataccia.

«Poi ci siamo addormentati sul più bello. Credo», si guardò intorno lanciando sguardi confusi qua e là, poi sollevò le lenzuola. «Ho i pantaloni», alzò un sopracciglio. «Poteva andare meglio. O peggio, a seconda dei punti di vista».

Sapevo che stava cercando di tirarmi su di morale, ma con quel mal di testa martellante non riuscivo a ragionare e vedevo solo i lati negativi.

Mugolai ed ero sul punto di scoppiare in lacrime. Misi il broncio e allora Jay per attirare la mia attenzione poggiò la sua mano sul mio ginocchio lasciato

scoperto dalle lenzuola.

«Se per te è un problema, lo facciamo annullare», la sua voce vellutata era così dolce che avrei voluto tanto abbracciarlo, ma rimasi lì dov'ero. «Sul serio».

«Perché? Potrebbe non essere valido?», una speranza all'orizzonte. Non volevo essere un peso per nessuno, tantomeno per un ragazzo che mi aveva sposata solo perché era ubriaco.

«Potrebbe, sì», distolse lo sguardo. «La licenza. Dobbiamo trovare la licenza di matrimonio o il certificato». Si mise in ginocchio e gattonò fino al bordo del letto. I postumi della sbornia non risparmiavano nessuno, nemmeno lui. Scese dal letto poggiando prima un piede e poi l'altro e iniziò a tastarsi i pantaloni e a frugarsi nelle tasche. «Dove cavolo...», si interruppe. «La tua borsa!».

La mia borsa. Dov'era? Scesi dal letto senza guardare dove mettevo i piedi e quasi inciampai nei pantaloni. Li indossai mentre passavo in rassegna il resto della stanza con lo sguardo. Corsi in soggiorno ed eccola là, la mia borsa, abbandonata sul pavimento di fianco all'angolo bar. La raggiunsi e mi chinai a raccogliercela per frugarvi dentro con la mania di trovare quello che stavo cercando.

In mezzo a tutte le mie cose c'era una busta arancione con sopra scritto: Frankie&Jay. Viva Las Vegas Wedding Chapel.

Oookay. Quello era già un indizio più che sufficiente. Serrai la mascella facendo una smorfia storta.

«Ho paura ad aprire questa busta», confessai.

Jay mi raggiunse poco dopo, strappandomi la busta dalle mani. «La apro io», nonostante avesse una faccia assonnata, ebbe la forza di farmi l'occhiolino e di sorridermi. Andò dritto al punto, aprendo la busta con un gesto sicuro. Ne tirò fuori dei documenti e io mi accostai a lui per leggere l'intestazione.

Certificato di Matrimonio.

Franklyn Reeves, nata a Nashville il 17 marzo 1992. Jayden Maynard, nato a Hartford il 4 giugno 1985.

Seguivano altri dettagli riguardanti i codici di previdenza sociale. C'era tutto, non mancava nulla, nemmeno i dati di chi aveva ufficializzato il matrimonio.

Deglutii con difficoltà e nella stanza calò il silenzio. Jay si soffermò a controllare uno per uno tutti i documenti.

«Be'...», si schiarì la voce con un colpo di tosse, «si direbbe che siamo

sposati». Ci scambiammo uno sguardo strano, indecifrabile. Stava per infilare di nuovo i documenti nella busta, ma non ci riuscì perché c'era qualcos'altro all'interno che glielo impedì. Rimanemmo stupiti entrambi quando estrasse un pacchetto di Polaroid in stile anni '90. «Ricordo vagamente di esserci messi in posa».

«Oh, questa me la ricordo!», indicai la seconda immagine della serie, in cui io e Jay eravamo abbracciati accanto a un ragazzo vestito da Batman. Davanti a noi, in ginocchio, c'era Elvis con tanto di frange della giacca che gli pendevano dalle braccia aperte.

Jay scoppiò in una risata. «Io no», sgranò gli occhi. «E non rammento neanche tutte le altre. Forse perché non mi ero nemmeno accorto che ci stessero fotografando». Fece scorrere velocemente gli scatti, per poi soffermarsi su uno in particolare, che ritraeva noi due da soli. Ci stavamo baciando e le nostre espressioni erano così rilassate e felici da trasmettermi un po' di buonumore. Quel bacio, poi... ne ricordavo l'intensità, oltre che il gusto della birra sulla lingua di Jay. Non era il massimo del romanticismo, ma al solo ripensarci sentivo gli stessi brividi di eccitazione della sera prima sconquassarmi nel profondo. Rimanemmo in silenzio ancora per un po' a guardare quelle foto imbarazzanti in cui ci baciavamo o ridevamo come due scemi, poi Jay si voltò verso di me. Continuò a fissarmi senza parlare, con un sorriso che si faceva spazio sul suo volto.

«A cosa stai pensando?», gli chiesi. Non mi piaceva per niente quando gli spuntava quel sorrisetto.

«Tu a cosa credi stia pensando?», sogghignò.

Scrollai le spalle. «Che abbiamo fatto una cazzata?», tentai di indovinare.

Con mia grande soddisfazione, il sorriso gli morì sulle labbra. «No. Ritenta».

Sbuffai. «Che dobbiamo trovare un modo per risolvere la questione?», distolse lo sguardo e fece di no con la testa. «Che abbiamo bisogno di un avvocato». Sì, ero sicura che pensasse a quello.

Mi lanciò un'occhiataccia dopo aver aggrottato la fronte. «Sbagliato. Di nuovo», si stiracchiò la schiena, lasciandosi andare a dei gemiti di stanchezza. «Stavo pensando che mi serve una doccia».

Gli schiaffeggiai una spalla tatuata. «Sii serio».

«Sono serio», si imbronciò.

«E per il matrimonio?», alzai le spalle. «Che si fa?».

Si sfregò il naso con una mano. «Possiamo cominciare col consumare l'unione...», mi fece l'occhiolino.

Alzai gli occhi al cielo. «Fammi capire una cosa. A te va bene se...».

«Se siamo sposati?», mi interruppe. «Sì». Aprii la bocca per dire qualcosa, ma la richiusi subito dopo. «Io ti amo, tu mi ami», fece spallucce. «Dov'è il problema?»

«Che eravamo sbronzi?», sgranai gli occhi per fargli intendere che tutto quello che era successo era pura follia. «Non mi ricordo nemmeno le promesse che ci siamo fatti». Ricordavo una frase, ma per me non aveva alcun senso. «Com'è che era la tua? Ti dovevo un segreto, ti dovevo una bugia», provai a rammentare il resto. «Un bacio è troppo poco, se una bugia non è per sempre. E una bugia non è mai per sempre. O qualcosa del genere», storsi le labbra. «Non ho idea di cosa c'entrino le bugie, ma le parti del segreto e del bacio erano carine». Annuii.

«Oh cazzo», si coprì la bocca con una mano.

“Cosa?”.

«Niente. Lascia perdere. Erano solo parole inventate sul momento...».

«Ah, e io che pensavo che la tua fosse una dichiarazione d'amore particolarmente ispirata e sentita», alzai le sopracciglia in un guizzo.

«Lo era. Lo è», si passò una mano sul viso, visibilmente in difficoltà e non riuscivo a capirne il motivo. «È che quando sono ubriaco tendo a straparlare e a dire quello che penso».

«Perché quando sei sobrio non la dici?», storsi il naso già sul piede di guerra.

Jay rilassò le spalle. «Sei pesante, Frankie».

Incrociai le braccia al petto coperto solo dal reggiseno. «Non avresti dovuto sposarmi, se mi reputi così pesante», gli feci una smorfia.

Sbuffò facendo un passo indietro. Fece per andarsene quando lo trattenni per un braccio. «Dove vai?».

Inclinò la testa di lato. «Come dite voi donne quando volete astenervi da una notte di sesso? Ho mal di testa. Mi serve un'aspirina. E...», sogghignò. «Mi scappa la pipì», parlò in falsetto imitando la voce di una donna. «Dite di voler andare in bagno e poi non tornate più».

Ce la misi tutta per non ridere, ma alla fine non resistetti. «Come si fa a parlare seriamente con te?», mi strinsi nelle spalle. «È impossibile».

«Mi puoi lasciare il braccio? Mi scappa davvero la pipì, quindi... ne abbiamo ancora per molto?». Ruotai gli occhi e lo lasciai andare. «Grazie», fece qualche passo indietro. «Dopo mi faccio una doccia. Ti vuoi unire a me?», si fermò di botto. «In tutti i sensi», mi fece l'occhiolino.

«Magari ti raggiungo dopo», mi sforzai di sorridere, anche se avvertivo un senso di oppressione al livello dello stomaco. Non sapevo nemmeno io cosa fosse, ma somigliava molto al senso di colpa dopo che avevi scoperto di aver combinato un guaio. Dovevo essere felice, ma non lo ero. Forse perché ci eravamo sposati ma lo ricordavo a fatica. Forse perché non era stato programmato. Forse perché nessuno dei due era in sé la notte scorsa. O forse era proprio quello che volevamo entrambi?

«Allora ti aspetto».

Non gli risposi perché ormai mi ero persa nei miei pensieri. «Frankie?», mi sentii richiamare.

Mi ero incantata con lo sguardo nel vuoto. «Mmh?», sbattei le palpebre come se mi fossi appena risvegliata da un sogno e notai solo in quel momento che si era fermato non lontano dalla porta della camera da letto.

«Non è poi così male come pensavo».

«Che cosa?», ero già confusa per conto mio, poi ci si metteva anche lui.

«Essere sposato. Pensavo che mi sarei sentito diverso, sotto pressione, e invece non è cambiato niente, in fondo. C'è solo un certificato che attesta che io e te siamo uniti di fronte alla legge. Il resto c'era già prima».

Alla fine trovava sempre il modo di farmi sentire meglio. «Quindi nessun ripensamento?»

«Da parte mia no».

«Non sentirti obbligato», mi lasciai sfuggire.

Corrugò la fronte e si poggiò due mani sui fianchi. «L'amore non è un obbligo, è una necessità. Una volta che l'hai provato, non ne puoi fare più a meno. Non so più come fartelo capire. Se vuoi mi inginocchio e ti faccio di nuovo la proposta. Libera di dirmi di no, tanto ormai mi hai sposato», ridacchiò. «Ti tocca sopportarmi a meno che tu non voglia far annullare il matrimonio».

Presi un respiro a pieni polmoni. «Tu lo vuoi far annullare?», mi sentii quasi sollevata.

Arricciò le labbra. «Ti ho detto già come la penso, quindi la decisione sta a te», si voltò per entrare in camera, ma io lo fermai.

Ci riflettei un secondo, ma visto che a lui non dispiaceva... «Vorrà dire che farò il sacrificio di sopportarti». Prima avevo paura che si fosse pentito, ma visto che me lo aveva ripetuto in tutti i modi che non si sarebbe tirato indietro, perché avrei dovuto farlo io?

Sorrisi soddisfatto. «Ci speravo. A questo punto credo che il vero problema

sarà come dirlo a tuo padre».

Mio padre. Mio padre! Non ci avevo mica pensato ad Al.

«Non glielo diciamo e basta. Tanto tu e io viviamo già insieme, nessuno si accorgerà mai del cambiamento».

«Speriamo che non se ne accorga nessuno. Sennò chi lo sente Al», si passò una mano tra i capelli.

«E chi la sente mia madre, appena sa che mi sono sposata prima di lei», sghignazzai per sdrammatizzare, ma la mia risata si esaurì nel tempo che ci volle a ricordarmi che io e lei non ci sentivamo più da mesi.

«Forse sarebbe l'occasione adatta per telefonarle», alzò le mani fingendo innocenza. «Voleva essere solo un suggerimento, il mio».

«Ci penserò su, anche se non è una cosa da dire per telefono», levai gli occhi al cielo. «Ciao, mamma, quanto tempo! Sai che mi sono sposata a Las Vegas?», scossi la testa. Non era fattibile.

«Meglio che lo sappia da te che da qualcun altro, ti pare?», non aveva tutti i torti, ma io con mia madre non ci volevo proprio parlare, ecco il vero problema. Avrei voluto, ma non ci riuscivo. Era più forte di me. «Ci vediamo sotto la doccia, signora Maynard». Iniziosi a sbottonarsi i jeans di fronte a me.

Signora Maynard. Che impressione. «Reeves», lo corressi subito. «Il mio cognome non lo cambio».

«Mi sembra più che giusto», strizzò un occhio. «Ordini la colazione?», dopodiché si voltò per correre a chiudersi in bagno.

Iniziava già a darmi ordini. “Non c'è male”, pensai. “Se mi chiede di stirargli le camicie giuro che gli tiro un pugno”.

16. Bugiardo, bugiardo

«**T**u non hai idea di cosa stiano scrivendo su internet», ero distesa di traverso a pancia in giù sul letto, con il portatile di Jay aperto di fronte a me e collegato a uno dei principali siti di gossip. Lo so, non avrei dovuto leggere quello che scrivevano su me e Jayden, ma ero troppo curiosa per riuscire a frenare l'istinto. Jay mi osservava dall'altro lato della stanza, con le spalle contro lo stipite della porta del bagno. Aveva appena finito di asciugarsi i

capelli.

«Fammi indovinare», arricciò le labbra piene. «Cazzate?», ghignò. Si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni della tuta grigio chiara che indossava.

Mi lasciai andare a una risata di scherno. «Senti qui», mi schiarì la voce e mi preparai a leggere l'articolo in tono formale. «Jayden Maynard in fuga. Dopo l'avvistamento sul red carpet dei Grammy Awards non abbiamo più notizie ufficiali sul suo conto. In tanti vi sarete chiesti se la sua assenza sia dovuta alla scappatella della sua fidanzata con Mason Appleby, chitarrista entrato a far parte del mondo della musica proprio grazie all'amicizia con Orange (Frankie Reeves). Nessuno si sarebbe aspettato che disertasse una serata importante come quella di ieri sera. La sua agente ha dichiarato che Maynard si sarebbe allontanato per problemi di salute. Chi ci crede, alzi la mano! Non vedo mani alzate, bene. Bernie Coleman, la manager delle star più ricercate, si è lasciata sfuggire che il nostro Jay si sia voluto prendere una pausa partendo per una meta top secret. Sarà vero? Chissà. Da notare che nemmeno Orange non si trova. Che siano insieme? Oppure la bella chitarrista ha preferito nascondersi nel suo appartamento insieme ad Appleby, avvistato proprio ieri in quella zona? Gasp! Altra domanda: ma Orange e Maynard non vivevano insieme? Che abbiano fatto un passo indietro perché il bluesman dei nostri cuori si sentiva oppresso da un fidanzamento frettoloso e troppo soffocante? Non vediamo l'ora di scoprirlo», schioccai la lingua. «Ma vaffanculo».

«Non avrei saputo esprimermi meglio», rise.

«Perché Bernie non ha risolto tutto? Adesso ci staranno col fiato sul collo. Appena riesco a parlare con quel cretino di Mason, mi sente». Non aveva risposto a nessuno dei messaggi – nemmeno quelli in segreteria – che gli avevo lasciato.

«Io avrei un'idea per mettere tutto a tacere in un secondo», si discostò dallo stipite con un colpo di reni e si mise a sedere di fronte a me sul letto.

Scossi la testa. «No, non faremo un annuncio in un video in cui diciamo di esserci sposati».

Jay mi riservò un sorriso storto, sexy da morire. «No, no. Ma una foto insieme potrebbe risolvere tanti problemi». Si alzò di scatto per prendere il cellulare sotto carica. «Vuoi scommettere che appena lo accendo incomincia a squillare?».

Sì, ci avrei scommesso. Io avevo impostato il silenzioso proprio perché continuavano ad arrivarci dei messaggi diretti – e ostili – su Instagram.

Bling! Bling! Bling-bling! I vari segnali di notifica del suo cellulare si sovrapposero talmente erano i messaggi accumulati.

«Ecco, che ti avevo detto?», mi fece segno di raggiungerlo in piedi davanti al letto per fare la foto in questione e dovetti alzarmi di mal voglia.

«Foto con bacio trasgressivo?», lo stuzzicai poggiandomi con la mano sulla sua spalla tatuata.

«Sulla guancia», si abbassò per potersi avvicinare e scocarmi un bel bacio sulla guancia. Tese il braccio in avanti per immortalarci in un autoscatto. Fece qualche foto in più mordicchiandomi la guancia come se stesse addentando una mela. Feci una smorfia tra il disgustato e il divertito. Non osavo immaginare come fossi venuta in foto...

Una schifezza. Jay, invece, era fotogenico sempre e comunque. La fortuna di nascere belli e perfetti...

«Non avrai intenzione di pubblicare una di quelle in cui mi mordi?», lo minacciai. «Dai, ho la bocca tutta storta!», mi strofinai la guancia che aveva appena assaltato.

Jay si mise a ridere. «Ma non è vero», trafficò con il cellulare tenendolo lontano da me e troppo in alto per poter vedere cosa stesse facendo. «Sei carina», arricciò le labbra. «E tutta da mordere», parlò lentamente mentre stava digitando delle lettere sullo schermo. Mi venne il sospetto che stesse scrivendo quelle stesse parole come commento alla foto. Sperai di no. «Ecco fatto. Ora non ci saranno più dubbi».

«In che senso? Che hai fatto?», acciuffai il mio cellulare che avevo abbandonato sul letto e tra le tante notifiche trovai ad aspettarmi anche quella di Jay che mi aveva citata su Instagram. Come avevo previsto, nella foto ero venuta di merda, ma Jay salvava la situazione: aveva gli occhi chiusi, l'espressione rilassata e vogliosa, con le labbra dischiuse impegnate a mordermi la guancia, famelico ma delicato allo stesso tempo. Tra tutti gli scatti, ne aveva scelto una in cui avevo un occhio chiuso e un'espressione buffa.

Il suo commento diceva:

Piace a 267 persone

jaydenmaynard @FrankieR Divorarti di baci. È quello che io chiamo felicità.

Sì, siamo insieme. Dove, non ve lo dico.

Visualizza tutti e 35 i commenti

Huntwoods Buon per te, amico!

JessicaexReg Omg! Ma allora state insieme o no?

Mi ritrovai a sorridere come l'innamorata persa che ero. Gli risposi subito:

FrankieR @jaydenmaynard Mi fa male la guancia per colpa tua! Ti odio!

jaydenmaynard @FrankieR No, non è vero che mi odi.

FrankieR @jaydenmaynard Mi vendicherò.

jaydenmaynard @FrankieR Non vedo l'ora!

Scoppiai a ridere. «Sei un cretino», lanciavi il cellulare sul letto e tesi le braccia verso di lui affinché mi abbracciasse. «Ma hai ragione, non ti odio. Non così tanto, almeno», serrai la stretta attorno alla sua schiena e poggiavi la testa sul suo petto annusando il suo profumo dolce e sensuale.

«Bene, ne sono felice», tirò un sospiro di sollievo. «Anche se dovresti».

«Ah, ti do ragione. Dovrei odiarti, ma...», venni interrotta dal trillo prolungato del cellulare di Jay. Non era una serie di notifiche, ma una chiamata in arrivo.

«È mia madre», mi annunciò. Così dovetti separarmi da lui per dargli modo di rispondere e di respirare, visto che lo avevo abbracciato così forte da smorzargli il fiato. «È un po' che non la sento».

«Vero, non la chiami mai», gli risposi di getto.

«Senti chi parla», me l'ero cercata. Dopodiché rispose alla chiamata. «Pronto, qui Jayden Maynard, lasciate un messaggio o non verrete richiamati», scossi la testa e mi sedetti a gambe incrociate sul letto per dare ancora un'occhiata alle notizie che circolavano sul web. «Ciao, mamma», rise, «scusami, non ho resistito. Come stai?». Respirò gonfiando il petto. «Sì, lo so che ho vinto due Grammy», fece una pausa. «Me ne sono andato. Sì, confermo. No, Frankie non sta insieme a quel tipo», fece un'altra pausa e cominciò a fare avanti e indietro per la stanza. «Era tutto finto».

Presi un respiro profondo e provai a distrarmi con dell'insano gossip, mentre Jay faticava a spiegare a sua madre che io e lui stavamo insieme e quelle foto sui giornali erano solo una messinscena. «Papà? È qualche giorno che non mi scrive. Sta bene?», provò a cambiare argomento. «Cosa?», gridò d'un tratto, tanto che sussultai pensando che gli fosse successo qualcosa di grave; invece Jay si mise a ridere poco dopo. «Si è trasferito da te?», continuò a ridersela alla grande. «Ma dici sul serio? Non ci posso credere», attese la risposta per qualche istante. «Solo fino a quando non si riprenderà del tutto, ovvio», gli spuntò un sorrisetto sarcastico sulle labbra. «Abbraccialo per me e digli che», prese un lungo respiro e mi ritrovai il suo sguardo dritto nel mio, «digli che sono contento della sua decisione di tagliare i ponti con Debra. Poteva pensarci prima, ma meglio tardi che mai». Mi fece l'occholino come se

quelle parole fossero dirette anche a me, non solo a sua madre. «No, non sono a Los Angeles. Sto festeggiando San Valentino con Frankie», scosse la testa. «Località segretissima, mi dispiace», poi allontanò il cellulare dall'orecchio. «Sparisco per un giorno e guarda che succede», sussurrò. Poi tornò a parlare con sua madre. «Ho una chiamata in attesa, ti dispiace se ti richiamo dopo?», sbuffò. «Tanto se non mi faccio sentire, richiami tu. Ciao, mamma», premette un tasto sul telefono. E prese un gran respiro. «Ora è il turno di tuo padre», mi avvisò.

Ogni volta che definiva Al come “mio padre” provavo una fitta allo stomaco, anche se con il passare del tempo cominciavo ad abituarci a quella definizione di Al. «Metto in vivavoce», mi avvertì parlando a bassa voce. «Ciao, bello».

«Certo che sei proprio un coglione», esordì Al. La sua voce era leggermente camuffata dagli altoparlanti del telefono, ma non troppo da poter nascondere il suo tono derisorio. «Che ti passa per la testa?»

«Meglio che tu non lo sappia», gli rispose con mezzo sorriso sulle labbra.

«Quando torni? Non lo hai specificato nella nota vocale. Te lo chiedo perché stanno facendo pressioni. In casa discografica non sono contenti che tu non abbia avvertito prima l'organizzazione...».

«Presto. Dopo la fuga romantica di San Valentino, sai com'è. Ti risparmio i dettagli».

Al si mise a tossire. «Te ne sarei grato, sì», sospirò. «Gliele ho già cantate io a Bernie, per la cronaca. L'ha fatta passare per una... non me lo far dire, perché mi incazzo ancora di più».

«La mia copia al femminile, insomma».

«Non fare il cazzone», lo redarguì lui. «Come hai fatto a credere che lei si vedesse di nascosto con quell'imbecille?». Jay storse le labbra, ma non riuscì a rispondergli perché Al riprese la parola. «No, risparmiami le spiegazioni che tanto non mi interessano. Ma avevi promesso di non farla finire più in una situazione del genere. Quando eravate a Chicago, i giornalisti hanno detto che si fosse data agli strip tease e altre cazzate varie. Ora questo. Vedi di risolvere la questione perché è di mia figlia che stanno parlando sui giornali».

Mia figlia. Mi si bloccò il respiro e dovetti mettermi a sedere sul letto perché aveva iniziato a mancarmi l'aria.

«Ho già rettificato, non preoccuparti», provò a trattenere un sorriso.

«Sarà meglio», usò un tono duro e minaccioso, come avrebbe fatto qualsiasi

padre parlando della propria figlia. Ero un po' troppo grande per essere difesa da mio padre, ma il suo atteggiamento mi dava un senso di protezione che avevo provato solo con nonno Frank. Ed era una bella sensazione. «Occhio a quello che fai».

«Tranquillo».

«Mica tanto», gli rispose serio. «Sai se ha chiamato Dani?».

A quel punto Jay mi lanciò uno sguardo d'intesa, mimando con le labbra: «Rispondi tu?».

Scossi la testa, perché non avevo alcuna voglia di parlare di mia madre.

«No, non l'ha ancora chiamata», rispose lui al mio posto.

«Capisco. Non è che potresti provare a convincerla?»

«Credimi, sono settimane che ci provo, ma è ostinata. Chissà da chi ha preso». Si rivolse direttamente a me e io gli feci una smorfia.

«Senti, Jay. Prima la risolviamo, meglio è. Per tutti».

«Lo so».

Al sbuffò sul ricevitore provocando un disturbo sulla linea. «C'ho pensato e potresti farle ascoltare quella canzone e dirle cosa significa, magari si convince».

Jay sussultò, come se fosse stato appena colto in flagrante.

«Quale canzone?», domandai d'impulso. Me ne pentii subito dopo quando ricordai che la chiamata era in vivavoce e, dato che avevo quasi urlato, Al doveva avermi sentito per forza.

Silenzio. Sia lui che Al non emisero un fiato. Sì, mi aveva sentito, non c'erano dubbi. Mi strinsi nelle spalle. «Allora?». Tanto ormai il danno era fatto, quindi era il caso di approfondire la questione. Di quale canzone parlavano? «Qualcuno mi vuole dare una spiegazione, per favore?»

«Sei in vivavoce, Al», Jay si coprì gli occhi con la mano.

«Potevi avvertire, no?», sbuffò. «Sei proprio un testa di...», si interruppe con un sospiro. «Lasciamo perdere. Ciao, Frankie».

«Ciao», gli risposi a voce alta in modo da essere certa che riuscisse a sentirmi. «Hai inciso un'altra canzone?». Stavolta mi rivolsi a Jayden, in tono vagamente accusatorio.

Al si mise a ridere. «Ah, buona fortuna, Jay».

«Grazie tante», dopodiché riattaccò per dedicarmi la sua completa attenzione.

Alzai un sopracciglio. «Quindi? Di che canzone parlava?»

«Di una canzone che ho inciso nello studio a Hartford. Non l'ho fatta

inserire nell'ep».

«E perché?», non sapevo cosa pensare.

Fece qualche passo avanti e mi raggiunse a sedere sul letto, affossando il materasso con il suo peso. Chinò la testa per consultare di nuovo il telefono che nel frattempo aveva emesso dei Bling! consecutivi.

«Io te la faccio ascoltare», alzò un attimo lo sguardo per incontrare il mio, «ma prometti che non ti incazzi», poggiò il telefono sul letto.

Alzai gli occhi al cielo. «Perché non è stata inserita nell'ep?», ripetei la domanda.

«Prometti», insistette.

Sbuffai. «Sì, sì, come ti pare». Tutto pur di ascoltare quella canzone misteriosa.

«Ora ascolta», premette il tasto Play aumentando il volume dopo i primi accordi suonati con la chitarra acustica.

All'inizio sembrava una melodia semplice, senza fronzoli. Non appena sentii la sua voce aguzzai l'udito per non perdermi neanche una parola. Ero certa che l'avesse scritta quando io ero a Chicago e lui non sapeva ancora dove fossi. Persa in qualche angolo nascosto, con la voglia di non tornare più. Aveva colto l'essenza del mio disagio. Jay ci sapeva davvero fare.

Poco dopo il ritornello, la canzone cambiava registro, diventava più ritmata, riprendendo lo stesso motivo dell'inizio ma velocizzandolo per renderlo più orecchiabile. Quella canzone non mi sembrava così orrenda da essere scartata e nemmeno così convincente – come avevano insinuato – da farmi trovare il coraggio di contattare mia madre.

Ti dovevo un segreto,
ti dovevo una bugia,
ti dovevo un abbraccio.

Sorrisi. «Ecco da dove hai preso l'ispirazione per la dichiarazione che mi hai fatto...».

Mi interruppe con uno «Shhh». E fui costretta a rimandare i commenti in un secondo momento.

Avevo ancora il sorriso sulle labbra quando udii la strofa seguente, cantata con estrema foga e impeto, quasi volesse esprimere frustrazione. Il mio sorriso sparì.

Tu hai urlato: “Bugiardo, bugiardo”,
Ti ho risposto “Invece è vero, non ti amo”.

Non capivo cosa avessero a che fare con noi due. Io non avevo mai urlato a Jay di essere un bugiardo. Un momento... Riflettei senza però smettere di ascoltare il resto della canzone.

“Quelli di cui parla non siamo noi”, pensai. Non ci potevo credere.

Rimasi in silenzio per il resto della canzone, ascoltando il break con l'assolo e il finale che diceva più o meno così:

Un bacio è troppo poco,
se una bugia non è per sempre.
E sai cosa c'è?
Una bugia non è mai per sempre.

Quando la canzone finì, cadde il silenzio.

«Di' qualcosa», lo sentii dire con voce incerta.

Sbattei le palpebre. «E che dovrei dire?», mi voltai verso di lui, immergendomi nel suo sguardo profondo e rammaricato. «Hai scritto una canzone sui miei genitori?». Fui più scontrosa di quanto avrei voluto, ma il testo di quella traccia mi aveva scombussolato. All'improvviso, mi stava salendo la rabbia più nera.

«Hai promesso che non ti saresti incazzata», mi redarguì.

«Jay!», gli urlai contro, spazientita. «Va' al dunque».

«Okay. Ho usato degli elementi estrapolati da quello che mi ha raccontato Al».

«Usato», ripetei. «È stato Al a darti il permesso di scriverla?»

«Ecco, in verità, no. Ed è proprio per questo che ho dovuto escluderla dall'ep. Lui non voleva fartela ascoltare per quelle due frasi: “Bugiardo, bugiardo” e “Invece è vero, non ti amo”».

«Chi l'ha ascoltata?», gli domandai seccata.

«Ehm», si prese del tempo per pensarci su. «Solo Al e Sam. E Travis perché l'ho incisa nel suo studio», stavo per aprire bocca, quando me lo impedì bloccandomi con un cenno della mano. «La canzone si intitola Liar Liar, se vuoi saperlo», continuò. «Quando si sono messi insieme di nascosto, i tuoi si erano promessi delle cose. Quando ha scoperto che tua madre era incinta e che Al voleva portarvi via da Nashville, tuo nonno l'ha minacciato facendogli capire di dover stare alla larga da voi, così Al è stato costretto a dire a tua madre che non l'amava e che se ne sarebbe andato senza di lei. Tua madre non volle credergli e ha tirato in ballo il liar, il loro accordo. A quel punto Al non ha avuto altra scelta che andarsene via e lasciarla insieme a tuo nonno, per consentire a lei, oltre che a te, un futuro migliore di quello che avreste

avuto con un musicista squattrinato».

Tutte cose che più o meno sapevo già. «E allora?»

«Non è finita lì. C'è dell'altro», fece una pausa. «Il tatuaggio dei tuoi genitori ha la dicitura liar scritta due volte. Una è stata aggiunta in seguito», feci fatica a ingoiare la saliva. «Si sono incontrati di nuovo, quando Al è tornato dall'Italia, cinque anni dopo. Ma non so se è il caso che tu sappia da me quello che è successo».

Presi un respiro veloce, pieno di rabbia. «No, adesso tu me lo dici. Voglio saperlo!», gridai.

Sentivo come un fuoco che mi bruciava dentro, proprio al centro del petto, e che mi impediva di respirare. Serrai la mascella per trattenere le lacrime, ma non sapevo per quanto avrei potuto resistere.

Jay si lasciò andare a un sospiro prolungato. «Okay, ma non ti agitare. Al ha ricontattato Danielle, dopo che è tornato a New York, e le ha chiesto di raggiungerlo per chiarirsi. Tua madre è andata a New York con la scusa di fare dei sopralluoghi in alcuni negozi di musica per conto della RG e si sono incontrati. Al ci ha provato in tutti i modi a riconquistarla, a farle capire che, se le ha detto che non l'amava ed era fuggito via, era soltanto perché Frank si era imposto, ma ormai era finita. O almeno per tua madre, lo era. A quel punto, il loro accordo è stato rinnovato per la seconda volta. Ecco il perché del doppio liar. Ha detto ad Al che si era rifatta una vita con un altro uomo e che non voleva traumatizzarti facendoti conoscere il tuo padre biologico. Gli ha negato ogni contatto, anche da lontano, minacciando di denunciarlo se non avesse rispettato il suo volere».

«Si era rifatta una vita con un altro uomo? Mia madre?», mi asciugai una lacrima che mi aveva rigato la guancia. «Ma non è vero», mi ritrovai a scuotere la testa con gesti lenti, disarmata da quell'ultima rivelazione.

«Lui non poteva saperlo, allora», Jay mi poggiò una mano sulla coscia nel tentativo di rassicurarmi. «E ha preferito farsi da parte, di nuovo». Tutto tornava. Adesso capivo perché Al mi aveva detto che era colpa di mia madre se mi era stato alla larga.

Ma il fatto che mia madre gli avesse mentito non giustificava il suo atteggiamento. Non avrebbe mai dovuto mettersi da parte; avrebbe dovuto lottare per incontrarmi o anche solo per vedermi da lontano. Se non ci fosse stato quello stramaledetto accordo, tutto questo non sarebbe mai successo.

«Che vuol dire la sigla liar?», nessuno me lo aveva ancora detto. «E non dirmi di chiamare mia madre per saperlo, perché in questo momento potrei

dirle delle cose molto, ma molto, spiacevoli», gli puntai un indice contro, più che determinata a scoprire cosa ci fosse dietro a quell'accordo.

Jay inclinò la testa di lato, lanciandomi uno sguardo sofferente. «Ti dirò solo il significato della sigla, per il resto della storia devi chiedere ai tuoi. Meglio se a tua madre. E se posso dirtelo, Frankie, secondo me lei ha reagito in quel modo perché tuo padre l'aveva ferita scegliendo di andarsene senza di lei».

Non la pensavo allo stesso modo. «Non è una giustificazione».

«No, ma è un'attenuante. Tutti fanno degli errori. Guarda i miei genitori. Si sono fatti la guerra per anni e alla fine si sono riappacificati. Certo, è solo per la salute di mio padre, ma è un inizio», le stava provando proprio tutte per cercare di convincermi. «Adesso che sai come sono andati i fatti in generale, potresti sentire anche quello che ha da dire Danielle».

Sbuffai. «Voglio sapere cosa vuol dire liar. Ora».

Ebbe un attimo di esitazione, mordendosi il labbro inferiore. Sospirò. «Love Is A Reason».

«Love is a reason?», ripetei. L'amore è una ragione. «Una ragione per cosa? Che vuol dire?», era più una mia riflessione ad alta voce che una domanda rivolta a lui.

Jay alzò le mani in alto, come a volersene tirare fuori. «Non chiederlo a me. Ti ho detto anche troppo. Se Al non mi uccide per averti sposata, mi ucciderà per questo».

Mi coprii il volto con le mani. «Vi odio. Vi odio tutti».

«Atteggiamento molto maturo, il tuo», rise piano. «Vi odio, vi odio tutti!», ripeté, parlando in falsetto per imitare la mia voce.

Gli lanciai un'occhiataccia dalle fessure tra le dita. «Non sei divertente».

«Volevo solo risollevarti il morale», si fece più vicino e mi afferrò i polsi per allontanarmi le mani dal viso.

«Be', non ci sei riuscito».

«Scommetti che ci riesco?», arricciò le labbra con fare malizioso.

Feci spallucce. E allora Jay si sporse verso di me per cingermi in un abbraccio consolatorio al quale decisi di cedere. Gli poggiai la testa sulla spalla e chiusi gli occhi lasciandomi cullare dalle sue braccia e dai suoi baci delicati sulla fronte. «Mi perdoni?»

«No», gli risposi in tono svogliato, a occhi chiusi.

Allora Jay mi sorprese spingendomi all'indietro sul letto; poco dopo si mise sopra di me, a distanza ravvicinata. «Sicura?», mi diede un bacio leggero sulla punta del naso e poi sulle labbra, senza imprimere troppa pressione.

Non avevo una gran voglia di coccole, ma era difficile rimanere indifferenti a quegli occhi scuri che mi guardavano come se fossi la cosa più bella del mondo.

Gli infilai le mani sotto la T-shirt per passargli le mani sulla schiena, lentamente. «Dovresti inserire quella canzone nel progetto unplugged».

Era il mio modo per dirgli che sì, lo perdonavo.

Si sollevò sui gomiti senza smettere di guardarmi negli occhi. «Dici sul serio?». Aggrottò la fronte. «Non avevo il diritto di inciderla in studio».

«Hai ragione, ma», mi mossi a disagio sul letto, «è carina».

Jay socchiuse gli occhi. «Solo carina?», si imbronciò.

«Accontentati».

«Mmh», mugolò in segno di protesta. «Se mi perdoni, vedrò di accontentarmi», distese le labbra in un sorriso da furfante.

Ruotai gli occhi e mi arresi. «E va bene. Ti perdono. Contento?».

Annuì lentamente, man a mano che si avvicinava per darmi un bacio quasi impercettibile sulle labbra, come una piuma che ti solletica la pelle. Avevo voglia di dimenticarmi tutto anche solo per un'ora, quindi gli rubai un altro bacio che poi approfondii per fargli capire quali fossero le mie intenzioni.

«Sei sicura», riuscì a dire tra uno schiocco e l'altro, «che non vuoi», si ritrasse, «uscire per fare un giro?».

Gli risposi poggiando di nuovo le mie labbra sulle sue e mordicchiandole. «Abbiamo già fatto abbastanza danni ieri sera».

Jay scoppiò a ridere. «Ci sono altre attrazioni da vedere, oltre ai casinò. Lo sai che al Mandalay Bay c'è persino un acquario? Non l'ho mai visto. Potremmo visitarlo...».

«Più tardi».

Ora avevo bisogno di un altro tipo di attrazione.

Ebbe un attimo di incertezza, quindi gli sollevai la T-shirt per invitarlo a togliersela. Si soffermò a guardarmi negli occhi per qualche istante e poi mi aiutò a liberarmi della maglietta, sfilandomela con gesti sicuri ed esperti. Tornò a baciarmi con una passione unica e quando sentii le sue mani che si insinuavano sotto il reggiseno e la sua lingua calda incendiarmi le labbra, mi venne da sorridere.

In quel momento, Jay era tutto quello di cui avevo bisogno.

17. Questa mi giunge nuova

Quello che io e Jay avevamo trascorso insieme era senza dubbio il San Valentino più strano di tutta la mia vita. Avevamo scoperto di esserci sposati in una cappella a Las Vegas, era saltato fuori che Jay aveva inciso una “Canzone segreta” – l’avevo rinominata così –, avevamo litigato, fatto pace, litigato di nuovo e avevo finalmente scoperto il significato della sigla *liar*. Poi avevamo fatto pace ancora e ancora nel modo più bello del mondo: baciandoci fino a non sentire più le labbra. Quando iniziavamo a baciarci sul serio, era difficile smettere. Colpa sua e di quelle labbra vellutate, morbide e che davano dipendenza.

Trascorremmo la giornata più in camera da letto che in giro per Las Vegas, non solo per starcene da soli, ma anche per non dare troppo nell’occhio. Cioè, Jay dava nell’occhio, io un po’ meno, ma stando con lui attiravo l’attenzione anche senza volerlo.

Mi sarebbe piaciuto rimanere lì almeno per qualche giorno, ma la nostra breve fuga romantica finì in un soffio.

In un baleno ci ritrovammo di nuovo a New York, con molte più questioni da risolvere di quando eravamo partiti. Jayden in particolare, visto che doveva incontrare faccia a faccia Bernie per capire se fosse il caso di continuare la loro collaborazione dopo le fandonie che si era inventata per farci litigare.

Per quanto riguardava me, avevo il mio bel daffare con le lunghe riflessioni su mia madre, su mio padre, e anche col rintracciare quello scemo di Mason che continuava imperterrito a non rispondere alle mie chiamate o ai miei messaggi.

E a proposito di Mason, mentre facevo colazione, per puro caso notai che era online su Skype. Feci partire la videochiamata prima che potesse disconnettersi. Purtroppo anche quel mio tentativo andò a vuoto, perché non volle rispondermi.

«Si mette molto ma molto male per te, Appleby», sussurrai. Sfogai la mia rabbia ticchettando sulla tastiera del notebook per lasciargli un messaggio minatorio, che cancellai subito dopo per sostituirlo con uno meno aggressivo. Se finora con le minacce non avevo ottenuto un bel niente, magari con le buone sarei riuscita a concludere qualcosa.

Frankie Reeves
Chitarrista, Disponibile.
Lunedì 15 febbraio 2016
08:23

Rispondi! Ho smaltito l'incazzatura, tranquillo.

Tamburellai le dita sul tavolino in attesa che desse un segno di vita e stavo quasi per chiudere il coperchio del computer portatile quando sulla schermata dell'applicazione Skype comparve un messaggio da parte di Mason.

08:26

Mi dispiace davvero tanto.

Non persi tempo e cliccai sull'icona per inoltrare la videochiamata. Dopo poco vidi comparire a tutto schermo il suo faccino da bambino troppo cresciuto e i suoi occhi di un brillante blu ceruleo, intimiditi e scoraggiati, puntati dritti verso l'obiettivo. Aveva i capelli voluminosi sparati tutti per aria, forse dopo averli asciugati col phon.

«Quel tanto non sarà mai abbastanza, Mason», esordii in tono guerrigliero.

«Non avevi detto di aver smaltito l'incazzatura?», assunse un'espressione timorosa.

«Ho mentito», ridacchiai sadica. «Come hai fatto tu».

«Ti chiedo scusa, Frankie. Sul serio», quel tono da finto pentito non mi convinceva nemmeno un po'. «La signora Coleman mi aveva chiesto se mi andasse di esordire col botto, ma non pensavo che sarebbe successo tutto questo casino. Lascia che ti spieghi come sono andate le cose, per favore». La sua aria innocente non mi ispirava affatto fiducia.

Poggiai un gomito sul tavolo per sostenermi la testa con una mano. Secondo me, quella videochiamata sarebbe andata per le lunghe. «Sentiamo».

Mason tirò un sospiro di sollievo e parve rilassarsi un poco. «Quando io e la Coleman siamo rimasti da soli nel suo ufficio», si affrettò a specificare, «quando sei andata in bagno, ricordi?». Gli feci segno di continuare. «Ecco, lei mi ha proposto un accordo in base al quale non avrei dovuto mollarti un attimo e far in modo che ti fermassi a dormire nel tuo vecchio appartamento. Non ne avevo capito il senso, ma dato che a me non dispiace averti intorno, non mi sono posto il problema», l'inquadratura tremò e divenne instabile, come se Mason stesse spostando il dispositivo dal quale mi stava parlando, forse il suo cellulare. Alle sue spalle intravidi la finestra del suo appartamento che si affacciava direttamente sulla sopraelevata. «Ovvio che è a casa», riflettei. «Il Rock Bottom apre alle undici». Tra New York-Los Angeles, Los

Angeles-Las Vegas e Las Vegas-New York stavo facendo una confusione tremenda con gli orari. «In cambio lei ha detto che mi avrebbe offerto molta visibilità. Pensa che i miei iscritti al mio canale YouTube nel frattempo sono diventati settantamila! Non è pazzesco?», mi fece un sorriso da orecchio a orecchio, ma senza troppo entusiasmo.

Stava tentando deliberatamente di cambiare discorso. «Sapevi che saresti finito su tutte le riviste di gossip?», ero andata dritta al sodo, al contrario suo.

«Ehm», si grattò una tempia. «Allora, Frankie, io...».

«Lo sapevi!», urlai, sussultando sulla sedia in preda all'ira più nera, tanto da battere una mano sul tavolo. Scossi la testa. «Sei uno stronzo. Dopo tutto quello che ho fatto per aiutarti con la tua fobia», virgolettai quella parola con le dita. Ignorai i suoi tentativi di interrompermi e di rubarmi la parola. «Di' un po', ce l'hai mai avuta la fobia di suonare in pubblico, oppure dopo aver scoperto chi ero, hai colto al volo l'occasione di sfruttare me e le mie conoscenze? Compreso il tuo caro Mr. Maynard? Ah», aggiunsi, «a proposito di Jayden, mi sa che è meglio se stai alla larga da New York perché se ti trova sono cazzi tuoi».

«Calma, calma», disse Mason e storse il naso. «Ho ancora paura di esibirmi, cosa credi? Non ho approfittato delle tue conoscenze. Non è colpa mia se poi qualcuno mi ha notato e ha deciso di volermi fare da manager. Senti», sospirò, «sapevo che avrebbero scattato sicuramente qualche foto, ma non che le avrebbero usate per far intendere che io e te», si fermò, «cioè tu e io, sì, insomma, ce la spassavamo insieme alle spalle del tuo fidanzato ufficiale. Altrimenti non avrei mai accettato».

«Ma davvero?», alzai un sopracciglio. «Sai cosa c'è, Mason? Non ti credo. Odio le bugie e odio ancora di più i bugiardi. Quindi sputa il rospo. Ora. Subito. All'istante», assunsi un'espressione tra il burbero e il minaccioso, facendo assumere a Mason un'espressione spaventata.

«Okay, forse potrei averlo sospettato, ma Bernie non mi ha confidato i suoi piani. Lo giuro».

«Quando Bernie ti ha telefonato per chiederti conferma della notte passata con me, tu cosa le hai detto?»

«Che avevi dormito nel tuo appartamento. Insieme a me», specificò. «Cioè non insieme, insieme, capito?».

Sbuffai. «Quindi è lei che si è inventata tutto?».

Lo vidi vacillare per un attimo. «Potrei aver lasciato intendere che avevamo dormito insieme sul divano e non separati».

«Mason!», lo rimproverai. «Oh, andiamo!».

«Ma solo perché lei mi ha chiesto di specificare dove avevamo dormito».

«E ti sei anche inventato che io e te avevamo fatto sesso, giusto?».

Sospirò. «Mi sarebbe piaciuto, lo sai. Ma no. Le ho solo detto che ti eri addormentata sul divano insieme a me. E basta».

Presi un respiro profondo per darmi una calmata. «Ha pianificato tutto lei. Ti ha sfruttato per far litigare me e Jayden così da escludermi dalla premiazione dei Grammy», riflettei ad alta voce. «L'assenza della fidanzata di Jay avrebbe fatto notizia. Bene. Non potrò frequentare altri musicisti uomini perché automaticamente saranno etichettati come miei amanti. Bello schifo».

«Mi sembra strano che Maynard non se ne sia accorto subito. Insomma, è la sua agente da tantissimo tempo e ancora non ha capito i suoi metodi?», storse le labbra.

«Cosa stai cercando di fare? Di farmi dubitare di lui per farci litigare ancora?», alzai il tono. «Mi dispiace per te, ma non ci riuscirai».

«Era solo per dire. Non mi è più concesso dubitare?», non era quello il problema, ma il tono arrogante che aveva assunto. «Scusa», si passò una mano tra i capelli vaporosi. «Sono nervoso».

«Tu? Tu sei nervoso?», mi feci una gran risata. «Hai una gran bella faccia tosta».

«Sto cambiando vita e non so cosa mi aspetterà dopo...».

«Nessuno ti ha detto di cambiarla, la tua dannata vita. È stata una tua decisione», usai un tono secco. «Ti consideravo un amico, ma mi sbagliavo».

«Frankie, non so che dire se non che mi dispiace. Mi sei piaciuta fin da subito e non te l'ho nascosto, ma siamo amici e non farei mai qualcosa di scorretto nei tuoi confronti».

«Purtroppo l'hai fatto», lo freddai.

«Indirettamente», non si arrendeva all'evidenza. «Ora però è tutto a posto, no? Tu e Mr. Maynard, intendo. Ho visto la foto su Instagram», si indicò la guancia e compresi a quale foto si riferisse.

«Ah, questi non sono affari tuoi».

Mason stava per rispondere quando venimmo interrotti da un boato in lontananza che si faceva sempre più forte; il treno della linea sopraelevata della metro passava a ridosso della sua finestra, quindi ogni volta che passava di lì, per un minuto tremava tutto come se ci fosse il terremoto.

«Ho deciso di licenziarmi», parlò più forte per farsi sentire. «Darò il preavviso questa mattina stessa».

«Bernie ti ha già trovato un ingaggio?». «Ha fatto presto», ma questo pensiero me lo tenni per me.

Si tappò un orecchio con la mano. «Cosa? Non ho sentito bene».

Gli feci segno di aspettare che passasse tutto quel fracasso e poi gli ripetei la domanda.

«Si direbbe di sì. Mi farà fare qualche foto», disse d'un fiato. «Da un fotografo in uno studio fotografico, non dai paparazzi. Poi sembra che sia stato richiesto come primo chitarrista e Bernie vorrebbe farmi fare altri provini per sondare il terreno. Sono costretto a licenziarmi», inclinò la testa di lato, con una vena di rammarico che gli pulsava sulla fronte.

«Questo vorrà dire che tornerai a New York?».

Fece una smorfia. «Tra quindici, massimo venti, giorni».

Socchiusi gli occhi. «Non provare a cercarmi».

«E ci lasciamo così?», disse d'impulso. Chiuse gli occhi, scuotendo la testa. «Cioè... non saremo più amici d'ora in poi?»

«Se qualcuno mi avesse chiesto di intrattenere un mio amico al solo scopo di farmi fotografare insieme a lui e creare una circostanza ambigua, avrei detto di no. Questo vuol dire essere amici: guardarsi le spalle. Non agire alle spalle dell'altro quando non guarda». Gli insegnamenti di vita di nonno Frank erano serviti a qualcosa, dopotutto. «E stupida io che ho provato ad aiutarti a prendere la decisione giusta! Più fai del bene e più calci nel culo prendi. Alla fine succede sempre così», scossi la testa, con la delusione ancora cocente e il rimorso di essermi fidata di una persona con così tanta leggerezza. «Pensavo fossi un vero amico, uno di quelli rari che è difficile trovare da adulti».

Mason abbassò lo sguardo, abbattuto. «Mi dispiace, per l'ennesima volta. Ma mi dispiace sul serio. Io sono e voglio restare tuo amico».

«Penso che tu non abbia mai voluto essere mio amico», mi si formò un sorriso nervoso sulle labbra, «ci hai provato con me tante di quelle volte che ho perso il conto. Aspettavi un'occasione del genere per metterti in mezzo tra me e Jay, ammettilo».

«Forse un po' sì. Ma, credimi, quando ti dico che sei l'unica persona che abbia creduto in me come musicista. Persino mio fratello ci aveva rinunciato. Tu no».

«Ecco», sbuffai, «bel ringraziamento».

«Ti sarò debitore per tutta la vita per quello che hai fatto. Anche per quella nostra chiacchierata sul tetto».

«Abbi cura di te, Mason», stavo per interrompere la videochiamata, quando

lo vidi farmi segno di aspettare.

«È un addio, questo?», rimase a bocca aperta.

«Lo puoi dire forte».

«No, aspetta. Cosa farò senza i tuoi consigli...».

Terminai la videochiamata senza aspettare che finisse di parlare, tanto qualsiasi cosa avesse detto non mi sarebbe interessata. Forse era vero che i veri amici, quelli che non ti tradiranno mai, sono e saranno sempre quelli che hai conosciuto da bambino. Prendiamo Jimmy, per esempio. Eravamo amici, ma con me non ci aveva mai provato. Non solo perché gli era sempre piaciuta Jude, ma perché ci consideravamo come fratello e sorella e il solo immaginarci in certi atteggiamenti ci aveva sempre dato il voltastomaco. Con Quincy, invece, il bassista e cantante dei Blue Ice al Terra Blues, ero stata a letto svariate volte proprio perché non lo consideravo un vero e proprio amico, ma un ragazzo carino dal quale mi sentivo attratta e con il quale potevo distrarmi. Per le esperienze che avevamo condiviso insieme a Chicago, ritenevo Mason alla stregua di Jimmy. Per lui, ovviamente, non era la stessa cosa, visto e considerato che con me ci aveva provato eccome. Mi stava simpatico, come amico. Punto.

«Il tetto?», mi immobilizzai quando sentii la voce vellutata di Jay pronunciare quelle parole in tono sorpreso, ma non in positivo. «Questa mi giunge nuova. Nascondi altro?».

Feci una smorfia colpevole. Beccata. Alzai lo sguardo per capire se mi stesse parlando dal sopralco, ma non era lì, quindi mi voltai lentamente in direzione della porta. Mi stava fissando con uno sguardo assassino mentre si asciugava il sudore sul collo e dietro la nuca. Pensavo fosse ancora ad allenarsi nella stanza che aveva trasformato in palestra personale. Invece era sulla soglia della stanza, a torso nudo e con i colori del suo tatuaggio sul braccio che sembravano ancora più brillanti, come quando era sotto la doccia. «Armadio», mi ordinò.

Ahi. Sentivo puzza di lite.

«Una bella doccia riconciliatrice?», proposi.

«Armadio», ripeté. «Ora».

Dalla sua faccia arcigna sapevo che non avrebbe mai accettato un no come risposta, così mi alzai dalla sedia e lo seguii in silenzio attraverso il corridoio, il soggiorno con i nostri bagagli ancora da disfare buttati alla rinfusa e fino alla nostra camera da letto. Mi precedette nella cabina armadio senza guardarsi indietro e accertarsi che fossi lì. Si fermò soltanto dopo aver

raggiunto gli scompartimenti dove erano disposte con un ordine maniacale le sue sneakers. Si tolse quelle che indossava aiutandosi con un piede e poi con l'altro.

«Colpevole», esordii. «L'ho portato con me sul tetto per farlo tranquillizzare». Continuava a ignorarmi. Brutto, bruttissimo, segno. «Ha suonato per un po' la chitarra acustica per schiarirsi le idee e poi siamo rientrati perché faceva troppo freddo», prese un paio di Nike verde fluo con i dettagli blu elettrico e si chinò per indossarle. Non sapevo se continuare a parlare o meno. Nel dubbio proseguii. «Sai, febbraio non è proprio il mese ideale per salire sul tetto, ma ne vale la pena quando hai la testa incasinata. Tu lo sai meglio di me, no?»

«Mmh», trattenne una risata nervosa. «Su quel tetto ci sei salita anche con me la sera che hai tirato il pugno a quello scemo di Eric Benson», mi rispose a tono. «Pensavo fosse una cosa tra me e te, invece», si raddrizzò poggiandosi le mani sui fianchi, «la fai con tutti», scosse la testa facendo oscillare i ricci bagnati.

«Non la faccio con tutti», mi imbronciai posizionandomi a braccia conserti.

«Ah, quindi vedi che Mason non è "tutti"?», si atteggiava a marito geloso o era una mia impressione?

Sbuffai. «Volevo solo aiutare un amico in difficoltà», mi corressi dopo aver visto il suo sopracciglio inarcarsi minaccioso. «O meglio, era un amico. Lo era fino a che non ha pensato bene di vendermi per diventare famoso».

«E lo hai portato sul nostro tetto. Condividere il nostro posto con un altro è equiparabile a un tradimento, lo sai?», mi fulminò con un'occhiataccia in tralice.

Scoppiai in una risata. «Stai scherzando?», ma il mio sorriso scomparve, dopo che vidi la sua espressione ancora seria sul suo viso. «Okay, non stai scherzando».

«Il problema è che lassù ci hai portato proprio quello stronzo. Non mi va giù».

Mi grattai la nuca, con la voglia di sprofondare sotto quella pila di magliette da collezione nell'angolo. «Come la vuoi risolvere?»

«Non lo so», mi rispose d'istinto. «Mi verrà in mente qualcosa».

«Be', sappi che volevo solo fare una buona azione», provai ad assumere l'espressione più dispiaciuta del mondo, sbattendo le ciglia di tanto in tanto per impietosirlo. «Ti ho perdonato il fatto di non avermi creduto», tentai l'ultima carta. «Tu potresti passare sopra a questa cosa, no?».

Prese un respiro profondo. «No». Fu il suo verdetto.

Battei un piede sul pavimento, stizzita. «Sei davvero un cretino se la pensi così. Allora non avrei dovuto far entrare Mason nel mio vecchio appartamento perché anche quello è uno dei nostri posti. Ci abbiamo fatto l'amore la prima volta. E», lo minacciai con un indice, «questa conversazione non ha senso».

«Per te non ha senso. Per me ne ha. Smetti di salire sui tetti con gli altri. Chiaro?».

Feci una fatica immane a trattenere una risata. «Va bene. Tu però non dubitare mai più di me».

Storse il naso. «Si può fare».

«Bene. Lite archiviata?»

«Non ancora», fece qualche passo verso di me e io ne feci uno indietro di riflesso.

«Non mi vorrai abbracciare, vero? Sei tutto», mi tese un agguato e si lanciò a bomba per stringermi tra le braccia, «sudato!». Inorridii anche se oltre a puzzare di sudore, profumava vagamente di agrumi. L'unico uomo al mondo che puzzava e profumava nello stesso momento.

A quel punto scoppiò a ridere e mi prese in braccio nonostante i miei tentativi di fuga. «Bleah», mi aveva inzuppato tutta la felpa che indossavo sopra al pigiama. «Mettimi giù». Ormai era partito a passi svelti verso la porta. Provai ad aggrapparmi allo stipite, ma mi trascinò via alla volta del bagno. «No, no, no!», avevo già capito cosa voleva fare. Andò dritto verso la doccia enorme e mi costrinse a entrare vestita così com'ero. Non mi diede il tempo di togliermi i calzettoni che aprì l'acqua azionando il sistema di cromoterapia. Urlai quando girò la manopola dell'acqua fredda inondandomi per poi seguirmi all'interno della doccia, con tanto di scarpe. «Tu sei tutto scemo!». Mi tolsi i capelli bagnati dalla faccia così da poterlo vedere mentre sfoggiava la sua espressione compiaciuta per avermi fatto il bagno con i vestiti addosso.

«Adesso va meglio», si avvicinò dopo aver fatto scorrere un po' d'acqua tiepida. Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso, perché con i capelli fradici e qualche ciuffo appiccicato alla faccia era più sexy che mai. Si fece avanti per baciarmi, ma arretrai sbattendo le spalle contro l'anta della doccia ormai quasi appannata. «Tanto non mi scappi».

«Potevi almeno farmi togliere i vestiti», aprii la zip della felpa, ma Jay mi fermò afferrandomi le mani.

«Altrimenti che gusto c'era?», continuò a spogliarmi al posto mio. Sbottonò la maglia del pigiama bottone dopo bottone, senza fretta. Poi si chinò su di me per baciarmi la pelle bagnata fino ad arrivare al collo. Gli passai le mani sulla schiena provando delle sensazioni intense al contatto con quella pioggia tiepida e con la sua pelle calda. Sospirai estasiata mentre Jay si spostava lentamente dal collo alla bocca accendendola con un bacio carico di eccitazione, da mozzare il fiato. Il contatto con la sua lingua azzerò del tutto i miei pensieri e le inibizioni. Gli schiocchi dei baci si mimetizzarono con lo scroscio dell'acqua che continuava a scorrere e a infrangersi sul piatto della doccia e sulla schiena di Jay. Riprendevo a stento fiato tra un bacio e l'altro, poiché lui era così insaziabile da non darmi tregua. I nostri respiri si fecero sempre più ansanti, alzando il livello di aspettativa alle stelle. Mi lasciai sfuggire un gemito mentre mi mordicchiava il labbro inferiore. Gli leccai le labbra gustandole come fossero cioccolata e Jay fece lo stesso iniziando un gioco di lingue che risvegliò ogni parte di me. A un certo punto si ritrasse per guardarmi negli occhi. «Lite», prese un respiro veloce, «archiviata».

Gli sorrisi. «Tutto qui?», lo stuzzicai.

Strizzò gli occhi. «Dai che ti è piaciuto».

«Si può sempre far meglio», feci scorrere le mani sui muscoli della sua schiena fino a raggiungere i suoi fianchi e l'elastico della tuta per abbassargli i pantaloni.

Jay non batté ciglio, anzi sembrava proprio attendere quella mia mossa. «Ci possiamo provare, sì», me lo ritrovai addosso in un istante. Infilò le mani sotto al pigiama, proprio sul sedere, per stringere i glutei mentre mi scoccava un altro bacio casto sulle labbra. «Ma si può fare oppure...».

«Cazzo», avevo ancora il ciclo. Ed ecco svanire tutte le mie speranze di fare di nuovo una doccia bollente con Jay.

«Vabbè, ormai siamo qui».

«Sì ma...».

Mi zittì con un bacio lieve. «Qualcosa ci inventiamo», ammiccò non provando neppure a nascondere la sua espressione eccitata. Si tolse le scarpe e i pantaloni e con un gesto veloce mi sfilò la maglia del pigiama. «E via anche questo», sganciò il reggiseno che lasciò scivolare a terra. Dopodiché mi tolse i pantaloni. Lo seguii sotto il getto d'acqua azzurro e si abbassò su di me per baciarmi prima sul collo, poi sempre più giù, sui miei seni piccoli, infiammandoli prima con la sua lingua e poi con le sue labbra morbide. Mugolai di piacere inclinando la testa all'indietro, mentre mi aggrappavo a

lui perché sentivo cedermi le ginocchia.

Lui rendeva tutto più bello, anche fare l'amore senza fare sesso.

18. È finita un'era

«**S**e salta fuori l'argomento Las Vegas, non si menziona la parola che inizia con la M», volle chiarire Jay. Eravamo davanti all'ingresso del magazzino affittato da Jay per le prove del tour e lui mi aveva appena sbarrato la strada, impedendomi di aprire il portone scorrevole di ferro per fare il punto della situazione. Di nuovo. Non gli era bastato ripetermelo fino allo sfinimento in auto, doveva per forza ribadirlo.

«Niente parola che inizia con la S, niente parola che inizia con la A», alzai gli occhi al cielo. Ci mancava solo che Al e gli altri venissero a sapere che io e lui ci eravamo Sposati e che avevamo lasciato a casa i nostri due Anelli.

«Shhh», si guardò intorno guardingo. Ma a parte le auto e i furgoncini parcheggiati nel vicolo che conduceva alla strada principale non c'era anima viva. «Non specificare troppo. Qualcuno potrebbe sentirti».

«Chi?», scoppiai a ridere.

«Che ne so. Oggi è una giornata troppo tranquilla».

«Non direi, visto come è iniziata».

Io e lui sotto la doccia. Era stata una cattiva – cattivissima idea – uscire subito dopo quella doccia. Sentivo ancora le sue labbra sulla pelle, il che non faceva bene alla mia sanità mentale.

Ghignò. «E non è mica finita», mi stuzzicò con uno sguardo languido da far venire i brividi.

Mi sistemai la chitarra in spalla e lo spintonai per aprire quel dannato portone scorrevole perché altrimenti rischiamo di non arrivare a metà mattina, altro che a fine giornata. Già al mio ingresso sentii un intenso aroma al caffè, quindi non potei che seguirne la scia; quella notte – colpa del viaggio, non di Jayden – avevo dormito quattro ore in tutto. Superai lo spazio riservato ai tecnici e l'attrezzatura dei fonici facendo attenzione a dove mettevo i piedi, per evitarmi una bella figura davanti a tutti, compreso Drew Bauer, il supervisore, che mi fece un cenno di saluto con la mano. Risposi con lo stesso calore e poi filai dritta verso l'area relax dalla quale proveniva quel profumo di caffè appena fatto. Mi fermai di botto dopo aver visto Al seduto di spalle sul divano. Stava chiacchierando con Sam e con una donna bionda e riccioluta di nostra conoscenza. «Che cazzo vuole?», pensai. Se fossi arretrata di qualche passo pian piano, senza farmi notare, forse, sarei potuta sfuggire al suo agguato.

«Oh, eccoti». Troppo tardi. Bernie si alzò con un balzo facendo voltare Sam e Al di conseguenza. Li salutai con la mano, riservando un sorriso ad Al. Avrei voluto incontrarlo in privato per dirgli quello che avevo in mente da un po', ma con Bernie di mezzo non mi sembrava il caso. L'agente si avvicinò a me come una furia, stretta in un tailleur giacca e pantalone scuro con la camicia bianca, piuttosto formale; era serissima. Si fermò proprio di fronte a me per guardarmi dritta negli occhi. «Dove cavolo siete stati?».

Le scoppiai a ridere in faccia. «Dopo quello che hai fatto pretendi che te lo dica?», scossi la testa adagio, come a voler dire: «Neanche per sogno».

«Resto pur sempre la tua agente. Quindi ti ripeto la domanda: dove siete stati?»

«Gestisci la mia vita professionale, non quella privata. Quindi non sono tenuta a risponderti». Ed ero stata anche troppo gentile a non mandarla a quel paese seduta stante. Alzai le sopracciglia e mi voltai per raggiungere il bancone sul quale si trovava la macchinetta del caffè lungo. Dopodiché accostai la custodia con dentro la chitarra al bancone.

«Mi dispiace», disse, senza perdere il suo tono prepotente e sicuro di sé.

«Guarda, guarda», commentò Jayden, sarcastico. «Cosa mi tocca sentire. Bernie che dice “mi dispiace”». Si fece beffe di lei producendo un fischio. «A cosa dobbiamo questa tua ammissione di colpa?».

Mi versai una dose doppia di caffè e iniziai a sorseggiarlo subito, voltandomi per non perdermi la scena, come se fossi in prima fila davanti allo schermo di un cinema. «Il mio è stato un errore di valutazione, lo ammetto». Bernie parlò lentamente, scegliendo bene le parole da pronunciare.

«Di valutazione? Ma non mi dire», continuò Jay in tono ironico, ma con l'espressione scura in volto.

«Però», si riprese lei, «come hai potuto vedere, tutti abbiamo ottenuto ciò che volevamo. Un mio nuovo artista è stato ingaggiato dalla Columbia e voi due avete avuto la vostra dose di visibilità e state ancora insieme». Alzò le braccia, come per dire «Tutto bene quel che finisce bene».

«Non era questo che volevi», le rispose a tono. «Un Jayden single a caccia di una donna fa più notizia di un Jay fidanzato, giusto?», non le diede il tempo di replicare. «Ammettilo, hai provato a separarmi da lei, ma stavolta ti è andata male».

«Non dire stronzate. Lo sai che lei mi piace».

«Non si direbbe».

«E invece sì. Comunque una volta tornati a casa avrei trovato il modo di farvi riconciliare. Tra l'altro, spero tu voglia fare qualche dichiarazione a proposito della cerimonia disertata dei Grammy», Bernie era un osso duro, ma Jay lo era di più.

«Tuo il casino, tuo il piacere di risolverlo», Jay si tolse il giaccone e la sciarpa per lanciare tutto sul divano alla rinfusa. «Ti saluto», fece per andarsene, ma poi sembrò ripensarci. «Ah, sai una cosa?», tornò indietro guardandola dall'alto in basso. «Visto che ti fruttò un bel po' di soldi, vedi di mettere i miei affari prima di quelli degli altri, perché altrimenti sarò costretto a cercarmi un altro agente, chiaro?»

«Ohhh», ribatté lei. «Non fare il melodrammatico, adesso».

Jay gesticolò furiosamente. «Mi hai fatto credere che se la spassava con Appleby».

Bernie soffocò una risata. «Sbagliato. Ci hai voluto credere tu, io ho solo insinuato. È colpa mia se d'un tratto hai scoperto cos'è la gelosia?»

«Non fare la furba con me, Bernie. Mi hai detto che avevi avuto conferma da quello scemo».

«Oh, per la miseria», commentò Al. «Potete tenere questi discorsi fuori da

qui?», aprì le braccia per indicare tutt'intorno. «Sarebbe una sala prove».

«Zitto ché la cosa si sta facendo interessante», lo canzonò Sam che si stava strofinando le mani come se stesse assistendo in diretta a una partita di basket. Buon per lui che si stava divertendo un mondo.

«Sentite», Bernie li ignorò di proposito, «possiamo ridimensionare la questione?», si rivolse a Jay con uno sguardo di sufficienza. «Era soltanto una manovra di marketing e non pensavo ti saresti incazzato per così poco. L'ho fatto altre volte e non ti sei mai lamentato».

«Perché di solito mi avvertivi, Bernie», dovette alzare il tono per sovrastare la voce sempre più acuta della sua agente. «E mettevi me in prima pagina con un'altra. Non la mia donna con qualcun altro».

«È stata una cosa improvvisa. E se te lo avessi detto non sarebbe risultato realistico, non credi?». Jay si coprì il volto con le mani e le rispose con un ringhio. «Vi sembrerà assurdo, ma ho agito nel vostro interesse. Siete sotto i riflettori, e se così è vuol dire che ho fatto bene il mio lavoro».

Non resistetti più. «Sarebbe stato tutto più semplice se mi avessi detto di fare finta di intrattenere una relazione con Mason avvertendo Jay dei tuoi piani, senza creare tutto questo casino».

«Frankie, mi stai simpatica, davvero. Ma di solito le donne che stanno con Jay non si lamentano se le faccio andare in prima pagina». La sua leggerezza spiccava quanto la sua arroganza.

Il mondo dello spettacolo non faceva proprio per me. Se non fosse stato per Jayden, me ne sarei andata via a gambe levate dallo scintillante star system. «Be', a me di finire sulle riviste non me ne frega proprio niente».

«Ma stai con lui, però», mi ricordò lei, infastidita. «Non è proprio il ragazzo della porta accanto, mi pare». Sospirò. «E il vostro rapporto ne è uscito più forte, giusto?», si stava arrampicando sugli specchi. «Tutto nella norma, dunque». Eh, certo! Tutto nella norma.

«Mi ci vorrà un po' per farmela passare, lo sai vero?», Jay non era affatto felice della situazione, ma sembrava voler provare a riconciliarsi con lei.

«Lo so».

Jay si piantò le mani sui fianchi. «Sabotatrice», le lanciò un ultimo sguardo di sbieco per poi voltarsi e incamminarsi verso la zona dove erano posizionati gli strumenti. «Spero tu ti sia assicurata di portare sane e salve le mie chitarre!», le urlò.

«Sono tutte intere, tranquillo».

«Bene!», le gridò.

«Per la faccenda dei Grammy che hai intenzione di fare?», la sua voce rimbombò all'interno del magazzino.

Jay non si voltò e proseguì il suo cammino verso la parete tempestata di chitarre e custodie facendole “ciao ciao” con la mano, come a farle intendere di arrangiarsi. Sam si alzò dal divano e prese il suo esempio allontanandosi. Lo stesso fece Al, dopo essersi assicurato che potessi cavarmela da sola, come avevo sempre fatto. Lo rassicurai con un'occhiata e un mezzo sorriso, così da potergli permettere di raggiungere gli altri.

A quel punto Bernie sbuffò. «Dirò a tutti che hai avuto un crollo nervoso!», gli urlò dietro, poi abbassò il tono e si voltò verso di me. «Per colpa tua e di quelle foto compromettenti».

«Forse è meglio se dici che tra me e Appleby c'era soltanto un'amicizia e una profonda stima e che Jay non ha ritirato il premio perché era impegnato a discutere con me».

«Il crollo nervoso mi piace di più. Fa più caso disperato e...».

«Fa più notizia», la anticipai, con un tono da presa in giro. Storsi le labbra. «Dopo tutto il tempo che hai passato con lui pensavo che lo considerassi più un amico che un cliente».

«Lo è. Ma il problema sei tu», mi rispose a muso duro. «Cioè, il tuo ruolo nella sua vita», cercò di addolcirsi. «Ora che è fidanzato, certi giochetti non posso più farli», avrei voluto correggerla sostituendo la parola “fidanzato”, con la parola con la S, ma tenni la bocca chiusa. «È chiaro che dovrò inventarmi qualcos'altro per attirare l'attenzione su di lui».

Non osavo immaginare quale sarebbe stata la sua prossima trovata mediatica. «Come ti pare», decisi di arrendermi perché tanto era inutile discutere con lei.

«Non che mi dispiaccia che ci sia una donna che lo tiene sotto controllo, ma se prima non faceva mai quello che gli dicevo di fare, adesso fa anche peggio. Rifiuta le mie proposte perché prima valuta se a te possa dare fastidio o meno che lui collabori con altre artiste donne».

«Gli hai proposto qualche collaborazione?»

«Sì, di fare da produttore a una cantante, ma lui ha detto di no».

«Ha già un tour al quale pensare».

«Potrebbe fare entrambe le cose, se solo tu riuscissi a convincerlo», sogghignò.

«Non se ne parla. Non mi immischiare nei vostri problemi».

«Tu potresti supervisionare tutto, facendo da consulente», tentò ancora.

«Bernie, se lui ti ha detto di no...».

«È perché ha paura di farti ingelosire e di comportarsi da idiota».

Sbuffai. «Non mi interessa», tagliai corto.

«Va bene, lascia perdere. Come non detto, okay?», sospirò. «Mi farete diventare matta, voi due».

E non sapeva ancora la novità. Se avesse saputo del matrimonio a Las Vegas, allora sì che sarebbe andata fuori di testa.

Fece qualche passo indietro per raggiungere il divano dove aveva lasciato il cappotto e la valigetta. «Prima che me ne vada», mosse qualche passo verso di me sui suoi tacchi alti. «Per farti dimenticare più in fretta quello che è successo ti offro un ulteriore bonus da usare in caso di necessità».

«Un bonus?», aggrotai la fronte, stupita. «In che senso?», un campanello di allarme partì nella mia testa.

«Sì, una richiesta, un favore, qualsiasi cosa».

«Proprio qualsiasi cosa?»

«Certo», confermò. «Qualunque cosa».

«E tu non vorrai niente in cambio?».

Scosse la testa, smuovendo quei suoi ricci biondi molleggianti. «No, altrimenti non sarebbe un bonus da usare in caso di necessità, ti pare?»

«Dov'è la trappola?», la guardai con sospetto.

«Nessuna trappola», sembrava sincera. «Consideralo un indennizzo per averti messo in mezzo in questa faccenda».

«Tu smetti di farci litigare e il bonus non mi servirà».

Mi fece l'occhiolino. «Vorrà dire che la prossima volta, prima di fare una cosa del genere, vi avvertirò».

«Meglio per te che non ci sia una prossima volta», le rivolsi il sorriso più finto che riuscii a fare.

«Ah, questo non posso promettertelo, ma visto che sembrate marito e moglie», mi si raggelò il sangue nelle vene, «è il caso che io la smetta di dipingere Jay come un fottutissimo bastardo pronto a infrangere cuori», sospirò rassegnata. «C'ho sperato fino alla fine che rinsavisse, ma mi sbagliavo. È finita un'era, mia cara Orange». Alzò un sopracciglio. «Ma sai che ti dico? Ne inizierà una nuova con Appleby», sghignazzò sadica. «Promette bene, quel ragazzo».

Avevo creato un mostro. «Per come suona se lo merita. Un po' meno per come si comporta».

«Colpa mia. L'ho ricattato», ammise. Indietreggiò adagio. «Ah, quasi

dimenticavo! Dovrebbero contattarti dalla redazione di “Rolling Stone” per un’intervista».

«Bernie», alzai gli occhi al cielo. «Quale parte del “non mi importa di finire sulle riviste” non hai capito?»

«Hai vinto un Grammy, bellezza», inclinò la testa di lato. «La gente vuole conoscere la tua storia», mi liquidò con una risposta evasiva che non mi piacque per niente.

«La mia storia? Bernie?», la richiamai perché se la stava dando a gambe e anche piuttosto in fretta. Alzai il tono di voce per farmi sentire: «Bernie non voglio parlare della mia vita...», ma fu tutto fiato sprecato perché lei si era già allontanata ignorandomi di proposito. «Privata», sussurrai, ormai rimasta sola con il mio caffè.

Lo bevvi tutto d’un fiato e lanciai il bicchiere nel cestino con un certo nervosismo. «Frankie?», mi sentii richiamare da lontano. Era Jayden. «Datti una mossa. Bullet ti aspetta!».

Ancora quella canzone? Noooooo!

«Facciamoci coraggio», parlai fra me e me.

Mi trascinai fino alla chitarra e raggiunsi gli altri al centro del magazzino. Aspettavano solo me. Jay aveva appena collegato il jack e si mise a giocherellare con un plettro muovendolo tra le dita come una monetina in attesa che mi sbrigassi a tirare fuori la mia chitarra dalla custodia.

«Dopo Bullet proviamo Who Knows», disse tutto soddisfatto.

«La canzone dell’anno, amico! Da Grammy», Sam improvvisò un simpatico accompagnamento spumeggiante alla batteria con tanto di rullata finale.

“Se qualcuno pronuncia di nuovo la parola Grammy mi metto a urlare!”, pensai.

Serrai la mascella per darmi una calmata. Mi aspettava una lunga giornata di prove. E non solo musicali, a quanto pareva, ma anche di pazienza.

«Il nono Grammy!», Sam esplose in una risata asmatica. «Da non crederci».

Strinsi forte le palpebre.

Ah, i miei poveri nervi.

19. Tu potresti riuscirci

Avevo avuto Al a due passi per tutto il giorno ma ero riuscita a scambiare con lui soltanto poche parole riguardanti alcuni miei fuori tempo, il taglio di un arrangiamento, l'RG vintage – di Jay – migliore da utilizzare; tutte cose che non avevano a che fare con il nostro (non) rapporto padre e figlia, ovviamente. Già era difficile parlargli mentre eravamo seduti a un tavolo io e lui da soli, figurarsi davanti a tutti. E così, come mi capitava di fare spesso, ormai, avevo rimandato la nostra chiacchierata a un'altra occasione.

Dovevo ancora assimilare il fatto che mia madre lo avesse respinto dopo che lui l'aveva invitata a raggiungerlo a New York. Cosa aveva in testa quella donna? Era la sua occasione per rimettere tutto a posto e ricominciare da capo dimenticandosi del passato. Se proprio lei non era interessata ad Al, avrebbe potuto permettere a me di conoscerlo. E invece aveva deciso per tutte e due, come aveva fatto mio nonno a sua volta. La storia che si ripeteva.

Stavo riflettendo sull'argomento la mattina dopo, davanti allo specchio del bagno. Mi ero alzata di buon'ora perché dovevo ripassare alcune partiture per evitare altre strigliate da parte del gruppo sulle canzoni più datate e che io, al contrario di loro, non conoscevo a memoria. Colpa mia se non conoscevo alcune canzoni di Jay? Sì, secondo lui era colpa mia. «Non ti devono piacere, le devi suonare e basta», mi aveva detto nell'armadio. Chi glielo diceva che c'era ancora qualcuno al mondo che ignorava l'esistenza di alcune sue canzoni? Io no di certo.

Dato che mi rimaneva ancora una mezz'ora a disposizione, la riservai per rilassarmi un po'. Il tempo libero aiuta a riflettere sulle mosse da farsi e... sui miei capelli. Sì, era arrivato il momento di cambiare e aprire la tinta comprata al supermercato il giorno prima. O meglio, era arrivato il momento di tornare indietro al mio vecchio colore. L'arancione. Avevo in mente solo di colorare qualche ciocca, ma finii per usare tutto il composto cremoso. Uno dei colpi di testa ai quali ero abituata: ormai non c'era da stupirsi più di niente.

Il risultato fu più che soddisfacente, anche se avevo scelto un colore meno brillante per non somigliare troppo a una carota. Una sforbiciata qua e là per accorciare la frangia che mi copriva gli occhi ed ecco che il danno era fatto. Avevo delle occhiaie da far paura, ma almeno sembravo più pimpante e sbarazzina di prima. La vecchia me, insomma.

«Stai di merda», dissi al mio riflesso. Mi schiaffeggiai la faccia per darmi una svegliata e presi un respiro profondo prima di uscire dal bagno e affrontare un'altra giornata. Di merda, anche quella.

L'unica cosa positiva era Jayden. In veste di fidanzato-marito perché come leader del gruppo faceva pietà. Lo dovevano soprannominare il "Tiranno", non il "Sopravalutato".

«Ehi tu!», mi bloccai al centro del soggiorno non appena sentii la sua voce. «Chi sei?», mi guardai intorno, ma non vidi Jay da nessuna parte. Poi lo vidi spuntare dal soppalco, con in mano una ciotola di cereali. Si avvicinò alla balaustra per sporgersi e guardarmi dall'alto. Indossava una T-shirt bianca e i pantaloni della tuta, ma anche così veniva voglia di guardarlo per ore. Con i ricci spettinati, come tutte le mattine appena sveglio, era ancora meglio. «Che ne hai fatto della mia Frankie?», la sua voce sensuale di prima mattina era qualcosa di micidiale, paragonabile solo al suo profumo che ti faceva sospirare. Quella mattina in particolare, l'aveva più bassa e roca del solito. Non capivo se fosse dovuto al fatto che si fosse svegliato da poco oppure allo sforzo delle corde vocali durante le prove.

Inclinai la testa di lato e gli rivolsi un sorriso finto. «Visto?», gli indicai i capelli. «Vatti a fidare degli shampoo al betacarotene. Pensi di lavarti i capelli e invece te li ritrovi arancioni», mantenni un'espressione seria, mi strinsi nelle spalle e aprii le braccia come a voler dire «Pazzesco, non credi?». Poi scoppiai a ridere. «Penso di aver peggiorato la situazione...».

«Sì, mi ricordi una certa punk che ho incontrato a un'audizione di Dave Stevens. Aveva la presunzione di sapere il fatto suo sul blues», ironizzò. «E», prese una cucchiata di cereali per poi masticarli rumorosamente e parlare a bocca piena. «Ea buvva», mi puntò il cucchiaino contro e buttò giù il boccone. «Era troppo buffa».

«E tu eri troppo scemo. "Dove la trovo una chitarra come la tua"?, gli ricordai imitando la sua voce bassa. «Bel tentativo di abordaggio», sghignazzai.

«Be', ha funzionato, mi pare».

Soffocai una risata. «Perché sei lassù?», cambiai argomento.

«Perché in cucina stanno finendo di pulire», trattenne uno sbadiglio. «Il martedì e il venerdì vengono a dare una ripulita alla casa, te lo sei scordato?»

«Ah, giusto», svolazzai una mano in aria. «DimENTICAVO la tua vita da riccone».

«Sento dell'astio nella tua voce», mi prese in giro. «Comunque è questione di minuti e passeranno dall'altra parte della casa».

«Mi ci devo abituare», non mi andava particolarmente a genio che degli estranei ficcassero il naso tra le mie cose e che mi cambiassero le lenzuola.

Cioè potevo pensarci io. «E non so se ci riuscirò mai».

«Sto fuori la maggior parte della giornata. Durante il tour giorni interi, quando va bene. Ti pare che io abbia il tempo per le faccende di casa?»

«Hai due mani, no?», replicai sarcastica.

«E quindi?», prese un'altra cucchiata di cereali.

«Usale», gli offrii un sorriso tutto denti.

Scoppiò a ridere di gusto. «Le uso eccome. Lo dovresti sapere bene».

«Per altre attività, Jay. Tipo fare il bucato o passare l'aspirapolvere». Alzai le mani in alto, in segno di resa. Tanto aveva sempre ragione lui. Mi guardai intorno alla ricerca del giubbino imbottito che avevo lasciato sul divano la sera prima, ma lo vidi appeso sull'attaccapanni vicino all'ingresso. Insieme alla mia borsa agganciata per la tracolla. Era tutto così pulito e ordinato che sembrava di essere all'interno di un set di una pubblicità. Non ero una maniaca dell'ordine e tendevo a lasciare le cose in giro per casa, ma il mio era un caos organizzato. Mi grattai la nuca, infastidita. «Devono per forza mettere tutto, ma proprio tutto, a posto?»

«Dirò di non toccare le cose che lasci in giro. Non ho ancora avuto tempo di dare nuove disposizioni. Dalla prossima settimana verranno quando non ci siamo».

Dare disposizioni. «Boss Style», scrollai il capo.

La mia attenzione venne attirata da un uomo con indosso una divisa bianca e un cappellino da baseball rosso in testa. Stava trasportando un secchio. Non sembrava niente male. Sarà stato sulla quarantina, ma li portava bene.

«Fico», mi lasciai sfuggire. «Salve», lo salutai educatamente con la mano e lui ricambiò con uno sguardo prolungato, probabilmente chiedendosi chi fossi.

«Salve», mi rispose poggiando le dita sulla visiera del cappellino. Poi proseguì in direzione dell'altro corridoio oltre il soggiorno. Avevo lasciato il pigiama sul pavimento del bagno. Cazzo.

«Si chiama Phil, ma io lo chiamo "Ghost". Quando c'è, non lo senti e non lo vedi», rise.

Feci per andarmene e tentare il tutto per tutto per raggiungerlo, superarlo e chiudermi in bagno, ma Jay mi bloccò. «È abituato al mio casino, al tuo non farà caso».

Certo. Ma a me urtava lo stesso. «Allora faccio colazione fuori», gli annunciiai.

«Perché?», bevve il latte direttamente dalla scodella.

«Ha appena pulito».

«Sei strana, eh».

Lui aveva un'impresa di pulizie che gli rassettava casa e io ero quella strana.
«Vuoi che ti porti una ciambella al magazzino?»

«Portane una scatola grande per tutti». Il solito esagerato.

«Ci vediamo lì», mi armai di borsa e giubbotto e corsi alla porta; poco prima che uscissi, Jay mi richiamò a gran voce, così fui costretta a voltarmi e a guardarlo mentre scendeva le ultime scalette del soppalco a passo svogliato.

«Dobbiamo discutere di quella cosa, sai...», mi agitò davanti l'anulare per indicarmi l'anello invisibile che ci legava ancora più di prima.

Sapevo a cosa si riferiva. Ne avevamo discusso nell'armadio e pensavo che avessimo deciso di non dire niente a nessuno. Non si sarebbe trattato di dire una bugia, ma di omettere qualcosa che avevamo fatto da sbronzi e che non ricordavamo – che facevamo finta di non ricordare – molto bene.

«In che senso?»

«Devo informare il mio avvocato». Ah, giusto. Lui aveva anche un avvocato. «Per sistemare tutte le questioni legali che hanno a che vedere con il mio patrimonio. Roba così».

«Non avevamo deciso di tenercelo per noi?».

Rise. «A lui non posso proprio nascondere, Frankie».

«Okay», mi arresi. «Basta che non lo dici a Bernie».

Scosse il suo cesto di capelli. «Le rivolgo la parola a malapena, quindi», fece una smorfia storta. «E sappi che non glielo avrei detto comunque, neanche se fossimo di nuovo in buoni rapporti». Si sporse per darmi un bacio lieve sulle labbra, lasciandomi il sapore del latte mescolato al miele dei cereali. «Arrivo più tardi al magazzino, dillo tu agli altri».

Gli risposi con un mugugno e poi uscii dall'appartamento. Scesi nella stanza delle chitarre per prendere la semiacustica – quel giorno avremmo fatto parecchio blues – e uscii infilandomi il berretto e gli occhiali scuri, seppure non ci fosse il sole. Quello ormai era diventato il mio “kit antipaparazzo” da sfoggiare ogniqualvolta mettessi piede fuori di casa.

Passai davanti al portone del garage e subito dopo al parcheggio sotterraneo privato dove Jayden teneva in custodia alcune delle sue auto – non aveva specificato quante ne avesse, ma sperai non fossero tante quante le sue chitarre – e svoltai l'angolo. Camminai sul marciapiede con l'intenzione di farmi una passeggiata fino allo Starbucks sulla West Broadway, ma invece di proseguire in Hudson Street e tagliare per la Leonard, mi fermai dopo poco

più di un centinaio di metri al semaforo tra la Hudson e la North Moore Street, proprio a ridosso di una lunga pedana con i tavoli apparecchiati di un ristorante. Guardai il cartello marrone che puntava verso destra con la sensazione di aver già sentito nominare quella strada ma, così su due piedi, non ricordavo in quale occasione. Poi, come un fulmine di notte, ebbi l'illuminazione. Nella mente mi apparve la lista di cose che non sapevo su mio padre.

La lista di Al.

La fermata della metro più vicina era dalla parte opposta della strada.

Le opzioni erano due: o facevo una deviazione in North Moore o proseguivo diritto attenendomi al piano di fare colazione al bar. Il primo pensiero, sinceramente, quando ero uscita di casa era stato quello di sedermi di fronte a un caffè o a un mocaccino formato gigante, magari con una bella ciambella guarnita di glassa al cioccolato per fare il pieno di energie e saziare il mio stomaco brontolante. In quel momento, però, pensai che già che c'ero potevo trovare un modo per incontrare Al da solo, senza nessuno intorno. Mi ero svegliata proprio con quel presupposto e adesso avevo l'occasione giusta per porre fine ai miei tormenti interiori. Così, invece di aspettare che scattasse il semaforo, svoltai a destra, anche solo per vedere dall'esterno il posto dove abitava mio padre. Mi sarei potuta presentare di fronte alla sua porta dicendogli: «Ehi, ciao, Al. Sono passata per caso qui davanti mentre andavo a fare colazione». Patetica.

Mi bloccai di punto in bianco sul marciapiede neanche fossi un palo della luce. “Che cavolo sto facendo? Forse non sarà neanche da solo di prima mattina”, pensai. “Se è con una donna che razza di figura gli faccio fare?”, scossi la testa.

“Torna indietro”, intimai a me stessa. Mi voltai e mossi qualche passo per tornare al punto in cui mi era saltata in testa quell'idea geniale. Poi però mi fermai di nuovo. Oh, andiamo, Frankie. Battei un piede sul marciapiede asfaltato con così tanta forza da farmi male. Ma almeno tornai in me. Ero lì, non mi ci voleva niente a salire fino al... nella sua lista aveva scritto di vivere nell'appartamento numero... cinque? Sei, se ricordavo bene. Be', il numero non era un problema visto che quella lista la portavo sempre con me. Alzai lo sguardo all'insù verso i piani alti – ne contai sei – della palazzina storica che sembrava più la sede di un magazzino che un complesso residenziale, con le scale antincendio in bellavista e degli ampi finestroni che davano sulla strada. Mi feci coraggio e salii i gradini che conducevano al portone d'ingresso in

legno, dal colore sbiadito. L'ingresso, al contrario dell'aspetto esteriore, era molto più ordinato ed elegante, seppure mantenesse uno stile semplice e senza troppe pretese.

Ero curiosa di sapere che gusti avesse Al in fatto di arredamento. Poteva sembrare una cosa stupida, quella dei gusti, ma ero curiosa. Per la prima volta dopo mesi sentivo – anzi, avvertivo quasi il bisogno – di conoscerlo come persona e come padre.

Avevo aspettato fin troppo, in effetti. Come anche lui aveva aspettato fin troppo per conoscere me. Ventitré anni erano un'infinità.

Arrivai fino al terzo piano ritrovandomi nell'area comune che separava i due appartamenti del pianerottolo: niente piante, niente quadri, niente di niente. Tutto spoglio come se fosse una stazione della metro. Mi avvicinai a passo lento alla porta di ferro ridipinta di un colore terra bruciata, con stampato sopra il numero 6 in vernice dorata. Non mi restava che bussare; allungai la mano chiusa a pugno e, dopo qualche istante di incertezza, mi decisi a bussare. I colpi rimbombarono più del dovuto e, nel giro di due secondi, mi pentii di essermi presentata lì; dopo aver segnalato la mia presenza, sentii un abbaio sempre più insistente e ravvicinato, fino a sentire un colpo – forse una zampata – e due o tre raspate. A quanto ricordavo quello doveva essere Moe, il Golden Retriever di Al. E a proposito di Al, lo sentii dire: «Sì, hanno bussato alla porta, ho capito. Arrivo!», dopodiché sentii scattare una serratura metallica e la porta scorse sulle guide, solo un po', giusto per dare l'opportunità ad Al – e al musetto di Moe – di fare capolino. Al alzò un sopracciglio senza nascondere il suo stupore, e provò a calmare l'irruenza di un cagnolone tutto pelo color champagne. «Buono tu», si chinò e trattenne Moe per il collare in modo da poter aprire del tutto la porta e accertarsi che fossi io sul serio.

Al aveva i capelli ribelli, non pettinati all'indietro come li portava di solito, e con quella tenuta casalinga composta da una felpa lasciata aperta sopra una T-shirt bianca e il pantalone della tuta non dimostrava i suoi quarantadue anni. Avevo un gran bel papà, dovevo ammetterlo.

Continuava a osservarmi con lo sguardo stranito e a un certo punto aggrottò la fronte. «Non dirmi che avete litigato», disse dopo avermi assestato un'occhiataccia funesta, di quelle che avevo sognato di ricevere da una vita da mio padre, per essere rientrata troppo tardi la sera o per aver fatto qualche casino a scuola o in liuteria. Le occhiate di nonno Frank ci si avvicinavano parecchio, ma non così tanto.

«Frankie?», mi sentii richiamare. «Ti senti bene?».

Annuii con decisione dopo essermi resa conto del mio mutismo momentaneo. «Sì. Tutto bene. E no. Non abbiamo litigato», mi corressi. «Cioè più che litigare, noi discutiamo. Come colleghi. Lui ha opinioni diverse dalle mie, ma pazienza».

Moe continuava a scalpitare e a guaire, nel frattempo. Al lo indicò con un cenno del capo. «Non hai paura di questo buffone, vero? Perché è grosso, è un puzzone di prima categoria, ma è innocuo», mi avvertì. «Pensa che se gli metti la mano davanti alla bocca ti lecca».

«No, tranquillo», lo rassicurai.

«Allora entra, che fai ancora lì?», gli spuntò un sorriso divertito sulle labbra che gli fece incresparsi le rughe sul viso. Fischiò per attirare l'attenzione di Moe e lui si mise a quattro zampe scodinzolando in attesa di un cenno di Al che lo fece arretrare, così da lasciarmi lo spazio per entrare. Mi chiusi la porta alle spalle con un tonfo e, quando mi voltai, me lo ritrovai addosso che mi spingeva col corpo premuto sulle gambe. «Moe, non cominciare», lo sgridò.

Allungai una mano per fargli qualche carezza. Diamine se era una palla di pelo! Sembrava un leone. Mi stava già simpatico. La mia attenzione però venne catturata da quello che avevo intorno: una stanza enorme adibita a soggiorno, molto luminosa, arredata con gusto ricercato e variegato. I mobili vintage stonavano con il divano di design moderno, con la tela giapponese invecchiata che raffigurava un albero spoglio appesa al muro laterale vicino al caminetto, con delle statuine buddiste, con dei tamburelli dipinti a mano – folcloristici – e con dei piatti in ceramica appesi un po' qua e là dove c'era posto. Per un'estranea come me potevano sembrare un guazzabuglio di oggetti disposti alla rinfusa, ma ero certa che ognuno di essi avesse un significato e un valore affettivo per lui. In un angolo, c'erano anche un baule, di quelli antichi con le cerniere e altri dettagli in ferro sul quale erano poggiate delle riviste, e una abat-jour da tavolo con il paralume in stoffa arancione. Si notava che era un appassionato di viaggi, agevolato dal lavoro che faceva. Chissà se erano tutti cimeli provenienti dalle varie tournée in giro per il mondo o dalle vacanze. C'era anche qualche basso da collezione sulla parete occupata dagli scaffali ricolmi di vecchi vinili e cd. Notai anche qualche libro, ma non doveva essere un gran lettore.

«Ti trovavi nei paraggi per...?», ritornò sull'argomento interrotto poco prima.

«Se ti do fastidio, ci vediamo al magazzino più tardi. A proposito», feci una

pausa, «Jay oggi ci raggiunge più tardi».

«Perché?», si poggiò le mani sui fianchi.

Feci spallucce. «Ha detto che doveva fare una cosa prima», rimasi sul vago.

«Okay. Sei passata per dirmi questo?». Non mollava, eh?

Annuii. «Sì», ma finii per scuotere la testa adagio. «No», assunsi un'espressione seria. «Volevo parlarti di...», ce la potevo fare. «Del liar».

Alzò un sopracciglio. «Jay ti ha detto cosa vuol dire?»

«Sì. Love is a reason», sospirai. «E mi ha anche detto cos'è successo quando avevi chiesto a mia madre di darti», mi corressi, «di darci un'altra occasione, come famiglia».

Al dischiuse le labbra per dire qualcosa, ma invece dar sfogo ai suoi pensieri, preferì tenerli per sé, storcendo la bocca in una smorfia.

«Non so quale sia stata la vera ragione per cui ti abbia detto di essersi rifatta una vita con un altro, ma non era vero».

Prese un lungo respiro. «Avrei voluto insistere fino a riconquistarla, invece mi sono arreso quasi subito. Mi ero detto: se davvero mi ama, allora troveremo il modo di stare insieme. Una ragione per stare insieme. E invece non è successo. Sai, se avesse scelto di vivere insieme a me, lontana da suo padre, la sua vita sarebbe stata infelice. Le sarebbe mancata una parte di sé».

Gli risposi d'istinto: «La stessa che lei ha fatto mancare a me». Non avrei dovuto usare quel tono brusco con lui. «Mi dispiace», alzai gli occhi al cielo. «È solo che avrebbe dovuto dirmelo. Non farmi credere che tu fossi scappato via perché non volevi né lei né me», agitai la testa. «Non so se riuscirò mai a perdonarglielo. Avresti potuto venire a trovarmi», scrollai le spalle. «Anche solo come amico di famiglia. C'erano tante vie da percorrere. Tante opzioni che non avete considerato».

«Glielo avevo proposto. Ma non è stato possibile».

«Per via di mio nonno che non ti voleva tra i piedi».

Strinse le labbra. «Non do tutta la colpa a lui. In fondo aveva ragione. Fino a venticinque anni ero uno squattrinato senza fissa dimora. Come avrei potuto prendermi cura di te e di tua madre? Lei, per non darti false speranze, ti ha raccontato l'unica cosa che ti avrebbe impedito di volermi cercare. Chi cercherebbe qualcuno che ti ha abbandonato?»

«Io», inclinai la testa di lato. «Ti cerco da quando avevo tredici anni. Perché volevo vedere che faccia avevi. Non per capire il motivo che ti aveva portato a scappare via, però».

«E perché?»

«Per dirti quanto eri stato stronzo ad avermi abbandonato».

«Ah», annuì con una strana espressione in volto, tra il divertito e il deluso. Lo avevo confuso un bel po'. Non sapeva cosa pensare, forse.

«Poi, una volta riversata su di te la mia rabbia, me ne sarei andata via senza volerne sapere più niente della tua persona. Non ero alla ricerca di un rapporto padre-figlia, quando sono partita da Nashville».

Al aggrottò la fronte e guardò in basso. «Lo capisco», come avevo previsto non aveva capito il senso delle mie parole. Oppure ero stata io a non esprimermi a dovere.

«Questo, però, quando non sapevo cosa cavolo avevate combinato tu e mia madre. Cioè, sul serio», corrucciai le sopracciglia. «Avete fatto un gran casino». Forse aveva scorto un barlume di speranza all'orizzonte, perché la sua espressione si rilassò un poco. «Ho riflettuto e...», non mi venivano le parole. Non sapevo come dirgli che lo volevo nella mia vita e non solo come collega. Il suo sguardo si fece più insistente, perché mi ero fermata proprio sul più bello. Ingoiai la saliva e tentai di nuovo. «Sì, ecco», mi strinsi nelle spalle. E dato che non riuscivo a spicciare parola, decisi di dimostrargli quel che provavo con i fatti. Feci qualche passo verso di lui e presi lo slancio e lo abbracciai. «M-mi dispiace», sussurrai con la voce roca.

“Non devo piangere. Non devo piangere. Non devo piangere”, continuai a ripetermi. Sentivo gli angoli degli occhi pizzicare, tuttavia, con mia sorpresa, quando Al ricambiò l'abbraccio, invece che da piangere, mi venne da sorridere. Avevo scoperto chi era, lo avevo respinto, ignorato per mesi perché ero troppo arrabbiata, ma alla fine lo avevo trovato di nuovo. Sentii una spinta di lato e mi ritrassi per guardare in basso, anche se sapevo già che si trattava di Moe che richiedeva attenzioni.

«Mi sa che vuole un abbraccio anche lui», mio padre ridacchiò, forse per impedirsi di piangere, anche se lo vedevo benissimo che aveva gli occhi velati dalle lacrime.

Risi anche io e accarezzai il cagnolone sulla testa e poi dietro l'orecchio, facendolo sciogliere come neve al sole, dato che pian piano si lasciò scivolare sul parquet. Ero riuscita a conquistare la sua fiducia.

«Ti piacciono le coccole, eh Moe?»

«Frankie?», alzai lo sguardo e vidi Al arretrare. «Ti va di fare colazione insieme a me? O è presto per la prima colazione padre e figlia?».

Scossi la testa. «Mi andrebbe un po' di caffè», gli offrii un gran sorriso.

«Okay», mi fece segno di seguirlo oltre la porta a vetri che si intravedeva in

fondo all'enorme soggiorno. Poi si fermò all'improvviso per voltarsi di nuovo verso di me che stavo ancora giocherellando con Moe. Quel cane era troppo buffo. Muoveva le zampe come a voler dire «Ancora coccole, ti prego!». Impossibile non prenderlo in simpatia.

Si indicò la testa con la mano. «Ti mancava l'arancione?».

Il mio sorriso si fece più ampio. «Sì, è il risultato delle idee brillanti che mi vengono la mattina presto».

Scoppiò a ridere. «Orange è tornata!», annuì. «Finalmente».

«Già», mi alzai in piedi, tra le proteste di Moe, per seguire Al fino all'altro lato della stanza, fermandomi poco prima di attraversare la porta aperta che conduceva in cucina.

«Ho fatto rifornimento di Goo Goo Cluster. Ti piacciono?», indagò.

Se mi piacevano? Erano i miei dolcetti ripieni preferiti.

Stavo per rispondergli, ma il mio sguardo cadde su una parte nascosta del soggiorno; dietro l'angolo, in prossimità del corridoio c'era una chitarra appesa al muro.

«Se preferisci facciamo i toast al burro...».

Attratta dalla curiosità, smisi di ascoltare i suoi discorsi, per dirigermi in direzione della chitarra.

A giudicare dalla forma sinuosa con il corpo grande e robusto, sembrava proprio una Reeves Guitars. Non era di quelle vintage da collezione che si trovavano in giro e neanche una di quelle in serie e quindi più economiche. Sembrava un prototipo di chitarra, non era ancora uno strumento finito e pronto per essere suonato, perché era persino privo delle corde. Era incompleta, un prototipo ibrido, adatto sia per una semiacustica che per un'acustica. Non riuscivo a capirlo dai pochi dettagli che la guarnivano. Era a legno vivo, forse di mogano, ma non potevo dirlo con certezza, perché in alcune parti era deteriorata con delle brutte chiazze scure a intaccarne la bellezza.

«Frankie?», dovevo essere rimasta a fissarla a bocca aperta per qualche secondo buono, poiché fui quasi stupita di vedere Al accanto a me.

«È la chitarra interrotta», spostai lo sguardo su di lui per un istante per poi tornare su quella meraviglia. Ero di fronte a un reperto storico di inestimabile valore. Era una chitarra che non avrebbe dovuto mai esistere; era rimasta incompiuta e nascosta, come le bugie che, a prescindere da quanto a fondo siano sepolte, alla fine riaffiorano sempre in superficie.

«Sì, è Broken», mi confermò. «Non è messa benissimo, ma non ho avuto il

coraggio di portarla da un liutaio per farla sistemare».

«Più che di una sistemata», risposi di getto senza distogliere lo sguardo dalla chitarra; si vedevano ancora le scalpellature approssimate che aveva abbozzato mio nonno per delineare le linee guida da seguire, «avrebbe bisogno di essere salvata». Mi chiedevo se fosse ancora possibile, in quelle condizioni.

«Tu», fece una pausa, «Tu potresti riuscirci».

«Cosa?», esplosi. «No», scossi la testa. «No, non se ne parla», replicai nervosamente. «Questa chitarra ha un valore inestimabile. Non si può neanche quantificare. Rischierei soltanto di rovinarla».

«Più di così?», gli scappò una risata secca. «Non credo proprio».

«Purtroppo non sono così preparata sulle tecniche di restauro», continuavo a scuotere la testa senza sosta, come se stessi cercando di autoconvincermi di non poter far niente.

E in effetti in parte era così poiché, come per tutti i pezzi da collezione, non doveva subire alterazioni invasive, solo un lavoro lieve di manutenzione. Per rimetterla in sesto, senza modifiche, necessitava di interventi di restauro. Il manico era incurvato, probabilmente perché non era stato trattato e le intemperie alla quale era stata esposta nel corso degli anni avevano fatto il resto. Per un mastro liutaio, quella, così come si presentava, era una mostruosità e una meraviglia insieme. Mostruosità, perché era pur sempre un'opera lasciata a metà; rifiutata, per l'appunto. Una meraviglia, perché era una rarità, unica nel suo genere con ancora i segni delle poche lavorazioni che aveva subito, ma anche di quelle che avrebbe dovuto affrontare per diventare uno strumento funzionante. Era un pezzo da museo, ora che la RG aveva chiuso i battenti.

«Prendi il manico, per esempio», mi spiegai meglio. «Se sbagliassi a metterlo in tensione si spezzerebbe proprio in quel punto», gli indicai la venatura scura piuttosto visibile al centro del manico. «È come se si fosse impregnato d'acqua e poi asciugato in un secondo momento. La venatura è piuttosto in rilievo, come se fosse un ramo secco. Troppo fragile», più che parlare con lui stavo riflettendo ad alta voce per valutare ogni possibilità.

«Ne ha passate parecchie quel pezzo di legno, è vero, ma potrebbe avere ancora qualche speranza», mi poggiò una mano sulla spalla per attirare la mia attenzione. «Non c'è bisogno che tu la finisca, intendiamoci. Solo che mi dispiace vederla marcire. Doveva essere la mia chitarra personalizzata. RG alp-cellar».

«È che», arricciai le labbra, «non voglio lavorare sulle chitarre progettate da mio nonno. Non posso», ingoiai a stento la saliva.

«Be', tu pensaci su. Di lì non scappa». Incontrai i suoi occhi castani chiari che mi infusero un senso di tranquillità, rassicurandomi come a volermi dire: «Puoi dirmi anche di no, non ci sono problemi». Lo ringraziai in silenzio per questo.

«Ci penso», lo accontentai. Rimasi a osservarla ancora un po' con il cuore che mi batteva forte come un tamburo. No, non la puoi aggiustare. Sì, che puoi, Frankie. Anche se fossi stata in grado di salvare il salvabile, non era detto che ne avessi avuto la forza. Presi un lungo respiro e buttai fuori l'aria adagio. «Allora? Questo caffè?», mi voltai verso Al e lo sorpresi a fissarmi.

Annuì e scattò come se fosse stato colto in flagrante. «Andiamo in cucina», dichiarò, e mi si fece vicino cingendomi le spalle con un braccio per condurmi in direzione della porta a due ante. «So cucinare molto bene, sai? Posso prepararti una colazione come si deve in meno di dieci minuti. Che ti piace?», continuò a parlare a ruota. «Pancake? Waffle? French toast? O sei più un tipo da uova strapazzate e bacon?»

«Prendo solo un po' di caffè», aggiunsi subito dopo: «E qualche Goo Goo Cluster».

«C'è anche il burro di arachidi in frigo», parlò tutto di seguito. «Ti piace il burro di arachidi sulle barrette al cioccolato?».

Era buffo: non la smetteva più di parlare. E io continuavo ad ascoltarlo mentre cercavo di non perdermi i dettagli delle sue espressioni o dei suoi gesti.

Avrei potuto abituarli ad averlo intorno, dopotutto.

20. Il numero selezionato è inesistente

Quella appena trascorsa era stata una settimana di fuoco; Jay era uno stacanovista e un perfezionista, al contrario di quello che dicevano per screditare il suo lavoro; aveva toccato dei livelli assurdi, tanto che

continuavamo a provare e a riprovare fino a quando una canzone o qualche intermezzo non lo convinceva del tutto. Era talmente pignolo che a volte ci faceva ripetere una traccia per trenta volte per far sì che fosse, a suo giudizio, almeno *quasi* perfetta. Anche la sintonia del gruppo era migliorata, visto che io e Al avevamo smesso di ignorarci e avevo anche iniziato ad abituarci al suo stile piuttosto marcato. Sapeva il fatto suo e quando valorizzare una canzone con cambi di ritmo e bassi accentuati. Dopo il nostro chiarimento l'atmosfera tra noi si era alleggerita parecchio ed era arrivato persino a farmi qualche battuta per aver indovinato gli accordi e gli attacchi giusti.

Con l'avvocato di Jayden era tutto sistemato: il matrimonio era valido a tutti gli effetti. Aveva fatto presente a Jay che sarebbe stato meglio firmare prima un contratto prematrimoniale, ma, dal punto di vista legale ed economico, ormai il danno era fatto. A ogni modo, fra noi non sarebbe cambiato nulla: Jay aveva i suoi soldi, io i miei.

Ero felice di come stavano evolvendo le cose, ma continuava a mancarmi qualcosa.

Avevo trovato mio padre, avevo iniziato a instaurare un rapporto con lui, ma dall'altro lato avevo perso una persona che per tutta la vita mi era stata a fianco. Mi aveva irretito con le sue bugie e i vari sotterfugi, eppure non potevo dire che, nonostante tutto, non avessi nostalgia di mia madre; più di tutto mi mancavano il suo modo strambo di ridere all'improvviso e i suoi abbracci energici da lasciarti senza fiato, come volesse arrivare a stringerti anche l'anima.

Pensavo a lei a ogni ora del giorno e mi era capitato più di una volta di perdermi nei ricordi delle nostre chiacchierate, dei nostri sproloqui al negozio di musica o dei battibecchi per i suoi gusti discutibili in fatto di band.

Quella mattina mi era stato chiesto di rispondere a delle domande per un'intervista che avrebbero dovuto pubblicare su «Rolling Stone» in occasione della vittoria del Grammy Award. Avevo aperto il file che mi avevano inviato tramite e-mail ed ero andata in confusione già dalla prima domanda: "Parlaci della tua famiglia e di come è stato crescere in una liuteria". Ero passata alla seconda: "I tuoi genitori hanno scelto di darti il cognome materno per continuare la tradizione Reeves Guitars?".

Dopodiché avevo chiuso il computer portatile sbattendolo con un gesto stizzito e mi ero concentrata per tutto il resto della giornata sulla musica.

Una volta tornati a casa, Jay era uscito di nuovo per delle commissioni e avevo cercato di distrarmi in tutti i modi, anche stirando le sue camicie – sì,

alla fine lo avevo fatto davvero – che avevo in precedenza lavato.

Dopo aver giocato per due ore alla perfetta mogliettina, sistemando persino l'appartamento, salii sul soppalco e mi rilassai sul divano di pelle bianca, così grande che ci si poteva benissimo stare sdraiati in due. E iniziai di nuovo a viaggiare con la mente tra i ricordi di una vita. Ovviamente mia madre era sempre protagonista di ogni avventura e non poteva essere altrimenti visto che eravamo cresciute insieme. Tra noi non erano mancate le liti, ma non eravamo rimaste così tanto tempo senza parlarci; il record era stato di una settimana, quando mi aveva impedito di andare in vacanza insieme a Caleb perché dovevo aiutare lei in negozio e nonno Frank in liuteria. «Ho bisogno di te qui, Fran», mi aveva liquidato con quella frase, ma lo sapevo qual era il vero problema, ovvero il fatto che io e Caleb stessimo fuori casa per un'intera settimana, fuori dal suo raggio di azione e di quello di nonno Frank, che temeva che mi ritrovassi incinta a sedici anni, come mia madre. Non le avevo parlato per una settimana, poi avevo ceduto dicendole che io e Caleb potevamo fare sesso anche sotto il suo naso e sotto quello di nonno, cosa che tra l'altro era successa svariate volte. Ancora mi veniva da ridere se pensavo a quando lo avevo fatto uscire dalla porta sul retro per evitare che mio nonno, rientrato a casa in anticipo dalla liuteria, venisse a sapere di quella sua visita notturna. All'inizio mia madre si era infuriata, ma poi era scoppiata a ridere, cosa che mi aveva fatto capire che spesso dietro molti divieti si celava mio nonno. Chissà quante volte si era messo in mezzo imponendo le sue decisioni a mia madre e di conseguenza anche a me. Era simpatico, gentile e un grande professionista nel suo lavoro – un tipo a posto, insomma – ma forse con me aveva nascosto il lato protettivo del suo carattere lasciando che fosse mia madre, a volte, a fare la parte della cattiva. Della serie: amica sì, ma fino a un certo punto.

Già. Dovevo partire dal presupposto che tutti sbagliamo nella vita, io per prima, e tutti abbiamo diritto a una seconda occasione. Dopotutto, lei aveva agito in buona fede, non certo per farmi del male di proposito. E lo stesso aveva fatto nonno Frank con lei, adottando un atteggiamento un po' troppo severo e rigido. Mi venne spontaneo immaginarmi da bambina, sballottata qua e là insieme a mia madre, seguendo le tappe di un ipotetico tour dei BCellar: io sarei cresciuta con mio padre e mia madre, ma al contempo non avrei conosciuto mio nonno e non sarei mai entrata nella sua liuteria innamorandomi a prima vista di una chitarra acustica tutta intagliata con ghirigori e fiori in rilievo. Non avrei mai imparato ad assemblare una chitarra

pezzo per pezzo, non avrei mai capito come funzionasse la parte elettronica di una chitarra elettrica, non avrei mai capito che una chitarra potesse servire anche da armatura e come cura contro i cattivi pensieri. Non sarei diventata la persona che ero senza nonno Frank.

Sentii il rumore della porta blindata che si chiudeva e tornai alla realtà: mercoledì 24 febbraio 2016, sette di sera circa, New York, Manhattan, casa Maynard/Reeves, divano sul soppalco.

«Ehilà? Ci sei?», chiese Jay. La voce era più profonda e bassa, come se avesse preso il raffreddore.

«Sono quassù», gli risposi in tono svogliato, rimanendo con gli occhi fissi sui vetri della portafinestra. Fuori era buio e non si vedeva praticamente nulla.

«Dimmi se non sono un marito coi fiocchi. Ho portato la cena», riuscì a strapparmi un sorriso, anche se ero di umore nero. Salì i gradini che rimbombano sotto il peso dei suoi passi. «Ma se mi accogli già sdraiata sul divano, Frankie, penso che dovremo riscaldare tutto al microonde più tardi». Alzai la testa giusto il tempo di vedere il suo sogghigno mentre si avvicinava a passo lento e da gran conquistatore. Poggiò una busta pesante sul tavolino insieme alle scatole di pizza che teneva in bilico sull'altra mano. Si poggiò le mani sui fianchi e si avvicinò al divano per mettersi seduto il più vicino possibile a me. «Che hai? Sei troppo stanca o ti senti male? Proprio stasera che ho preso involtini primavera in quantità industriale per non litigarceli?», mise il broncio.

Gli feci un lieve sorriso di circostanza, che ritirai poco dopo. «Niente», dissi. «Pensavo».

«Ah», reclinò la testa all'indietro. «Ho capito. Vuoi continuare a pensare da sola?».

In effetti, quel buon odore di cibo che iniziava a propagarsi nell'aria era invitante e il mio stomaco necessitava di rifornimento. Eppure nemmeno la cena parve riuscire a salvarmi da me stessa. Persistetti a guardarlo negli occhi scuri, senza però vederli poiché mi persi nella mia testa. «Stai dormendo a occhi aperti mentre ti parlo?», chiese, divertito e infastidito allo stesso tempo. «Sì, stai dormendo a occhi aperti», ripeté tra le risate. «Adesso paghi pegno. Niente cena». Fece una smorfia buffa, ma anche stavolta non riuscì a strapparmi più di un mezzo sorriso. «Okay, non sei in vena stasera», tornò serio. «Mi dileguo in cucina». Fece per alzarsi ma lo trattenni per un braccio e tornò a sedersi sul divano.

«Stamattina mi hanno inviato delle domande per l'intervista che verrà pubblicata su "Rolling Stone"», iniziai a spiegargli, «e non mi sono piaciute alcune domande».

«Ecco perché al magazzino eri strana», allungò una mano per accarezzarmi una guancia. «Se ti hanno fatto delle domande scomode su noi due, non rispondere».

«Ho letto solo le prime due e non riguardavano te, egocentrico di un Maynard», arricciai le labbra, ironica.

«Certo. Immagino che vorranno sapere tutto su di te, comprese le tue origini. Dico bene?», sostenne il suo peso su un braccio, mentre si faceva sempre più vicino. «Ripeto: se non ti va non rispondere».

«Te l'ha suggerito Bernie?», ero proprio curiosa di saperlo.

«No. Ho risposto a migliaia di domande, quindi so come funziona», non riuscì a trattenere un sorriso. «Pensa che in una delle prime che mi hanno fatto, alla domanda "Da chi pensi di aver preso la tua passione per le belle donne?", ho risposto: "Da quel gran puttaniere di mio padre"», rise piano. «Lui per fortuna lo ha preso come un complimento e ha fatto incorniciare il ritaglio di giornale». Scosse la testa come a voler dire: «Da non crederci».

Continuai a fissarlo senza però rispondergli, così fu lui a riprendere la parola dopo essersi schiarito la gola con un brusco colpo di tosse. Il cambiamento di temperature tra Los Angeles, Las Vegas e New York non gli aveva fatto per niente bene.

«E poi non sei tu che devi adeguarti alle domande», si schiarì ancora la voce roca, «ma i giornalisti a te. Quindi se mi dici il nome di chi te le ha inviate, chiamo in redazione e sistemo tutto».

Quanto gli piaceva fare lo sbruffone da uno a dieci? Diecimila.

«Ti piace fare il bullo con i giornalisti, di' la verità!», lo stuzzicai punzecchiandolo con un dito sulla spalla.

«Se danno fastidio a mia moglie posso fare il bullo quanto mi pare», si bloccò per un istante, trattenendo il respiro, «mia moglie», ripeté arricciando quelle sue labbra provocanti, «quando lo dico nella mia testa suona bene, se lo dico ad alta voce sembra così strano. Forse perché non mi capita mai di definirti tale per via del segreto di stato».

«Lo puoi ripetere?», mi alzai di scatto avvicinandomi tanto a lui da sfiorargli il naso. Ma lui non si mosse, né indietreggiò, anzi rimase lì a fissarmi negli occhi.

«Cosa? Che posso fare il bullo quanto mi pare?», sussurrò.

«No, l'altra cosa».

«Ah», strinse le labbra per trattenere un sorriso ma ben presto apparve un sorriso furbetto. «Vuoi che pronunci quelle due paroline, eh?»

«Sì», alzai il mento con fare da gran sapientona.

«Te lo dovrai guadagnare, Reeves».

Lo baciai. Non riuscivo mai a resistere, ma stavolta ci andai piano e le sue labbra tentatrici le sfiorai soltanto. «Devi fare più di così, sai?», disse.

Sogghignai. «Ma davvero? Io dico che non avrai nient'altro».

Rimase a studiarmi ancora un po', poi sbuffò. «Mi fai spazio?», si distese di fianco a me e mi sistemai accanto a lui, poggiandogli la testa sulla spalla. Dopodiché mi strinse più forte che poté. Lo vidi perdersi con lo sguardo nel vuoto, forse aveva bisogno di qualcuno che lo facesse rilassare, non che gli parlasse dei suoi problemi.

«Jay?», lo richiamai.

Si voltò verso di me e mi avvicinai al suo viso per schioccargli un bacio sulla guancia. «Sei un marito fantastico», lo dissi con ironia per costringerlo a cedere alla mia precedente richiesta, ma lo pensavo sul serio.

Tornò a sorridere, per fortuna. «Tanto non te le dico quelle due parole se prima non...», non lo lasciai finire ma scattai in avanti per baciare sulle labbra, con molta passione. Il bacio si fece sempre più intenso; ogni sua carezza era un incentivo a lasciarmi andare e a scordarmi tutto il resto. In effetti, i miei guai li dimenticai, soprattutto dopo che Jay insinuò la sua mano sotto la maglietta, dapprima per solleticarmi la schiena con le dita e poi per slacciarmi il reggiseno. Come ci riuscisse con una sola mano rimaneva per me un mistero, ma quel suo tocco esperto e sicuro fu in grado di farmi scorrere dei brividi di piacere ovunque. L'eccitazione continuò ad aumentare. Jay mi passò la mano sul fianco per poi lasciarla scivolare sul ventre, percorrendolo fino a fermarsi tra i miei seni dove scansò l'elastico allentato del reggiseno. Mi strappò un mugolio quando mi massaggiò con forza, serrando e allentando la presa sul seno sinistro. Ancora e ancora. Poi scese sempre più giù, così lentamente da farmi inarcare la schiena e sospirare tra un bacio e un morso. Raggiunta la cintura dei miei jeans, sganciò la fibbia per aprire il primo bottone e insinuarsi nelle mie parti intime. La sua mano mi avvolgeva completamente e le sue dita cercavano di farsi spazio con fatica, quindi dischiusi le gambe per agevolargli il compito. I nostri respiri si fecero sempre più accelerati e pesanti, soprattutto i miei dopo che Jay iniziò a stuzzicarmi con le dita. Mi contorsi per i fremiti intensi che mi provocava a

ogni sfioramento, a ogni affondo. Poi all'improvviso si fermò lasciandomi nel bel mezzo di un mare in tempesta.

«Ferma lì», mi disse col fiato corto. Si alzò dal divano per correre verso la scaletta. Alzai la testa in tempo per vederlo scendere al piano di sotto, poi ricaddi di nuovo sul divano, con il cuore che mi martellava nel petto, boccheggiando alla ricerca d'aria. Sentii dei rumori e subito dopo i passi pesanti ma veloci di Jay che tornava di sopra con una bustina di un profilattico tra i denti. Si tolse le scarpe e i pantaloni, mentre anche io mi spogliai. Strappò la bustina e poi mi fu sopra.

«Non dovevamo cenare?», gli domandai col sorriso sulle labbra mentre lo guardavo negli occhi eccitati.

Sogghignò. «Dopo».

«Ma la pizza...», mi zittì con un bacio, di quelli pieni e vogliosi. «Okay. Mangiamo dopo».

Mi diede un bacio sulla bocca e iniziò a muoversi lentamente, senza fretta. Fare l'amore con lui era sempre un'esperienza diversa, fatta di sensazioni nuove. Non mi sarei mai potuta stancare di lui e sperai per lui fosse lo stesso. Diventammo una cosa sola, un'unione perfetta di due corpi che si muovevano all'unisono fino a raggiungere il piacere assoluto, che arrivò dolce ma irruento allo stesso tempo. Sentivo il cuore in gola e gemetti di piacere mentre Jay lentamente si muoveva ancora dentro di me, rallentando il ritmo per poi fermarsi e godersi il momento fino in fondo. Riprendemmo fiato guardandoci negli occhi, poi Jay mi baciò.

«Mi piace da impazzire fare l'amore con», riprese fiato, «mia moglie».

Alla fine le aveva ripetute quelle due paroline magiche: mia moglie. «Spera che non mi venga mai il mal di testa», risi.

«Eh», si inumidì le labbra, «vorrà dire che mi inventerò un modo per fartelo passare». Si aggiunse alle mie risate.

Rimanemmo distesi l'uno a fianco all'altra ancora per un po', stretti in un abbraccio, fin quando la stanchezza della giornata non prese il sopravvento.

Mi risvegliai dopo non so quanto, ancora tra le sue braccia. Mi divincolai per liberarmi dalla sua stretta facendo attenzione a non svegliarlo perché dormiva così bene che sarebbe stato un peccato disturbarlo. Raccolsi i miei vestiti dal pavimento e scesi di sotto in punta di piedi per rivestirmi in soggiorno. Stavo per andarmi a fare una bella doccia rilassante, quando il mio sguardo si posò sul mio portatile poggiato sul tavolino giapponese. Presi un lungo respiro e deviai il mio percorso per sedermi sul tappeto e accendere il computer. Non

potevo continuare a ignorare le domande di «Rolling Stone», altrimenti avrebbero continuato a darmi il tormento. Tolto il dente, tolto il dolore.

Aprii il file inviatomi da una certa Odette Williams e iniziai a buttare nero su bianco la mia vita.

La Reeves Family è una famiglia allargata. Ho tanti amici che considero di famiglia, come per esempio alcuni colleghi di mio nonno e alcuni compagni di scorribande del liceo.

Com'è crescere in una liuteria? Be', è qualcosa di fantastico e orribile allo stesso tempo. Fantastico perché ho trascorso la mia infanzia con mio nonno, che è uno dei massimi esperti liutai degli Stati Uniti. Orribile perché avere sempre e costantemente la polvere e la segatura di legno tra i capelli e negli occhi non è molto piacevole! Ma imparare a costruire una chitarra da zero è stata una delle esperienze più belle della mia adolescenza.

Sono cresciuta con mio nonno e mia madre; è per questo che porto il loro cognome. Non per questioni inerenti alla Reeves Guitars, ma per questioni personali al di fuori del mio controllo.

Procedetti spedita per le seguenti cinque domande riguardanti la RG, e i miei inizi come musicista e liutaia. E senza rendermene conto arrivai all'ultima domanda: "Come hai conosciuto Jayden e perché ti ha chiesto di duettare in *Who Knows?*".

Questa era piuttosto facile.

Ho conosciuto Jayden a un'audizione per Dave Stevens, a luglio dell'anno scorso. Non sono stata scelta come turnista, ma lui sentendomi suonare ha notato la mia chitarra. Penso mi abbia chiesto di duettare proprio per il suono della mia chitarra elettrica. O forse perché gli è piaciuto il colore dei miei capelli, chissà. A prima vista mi aveva scambiato per una punk! E una punk che fa blues attira l'attenzione, secondo lui. Poi mi ha chiesto di costruirgli una chitarra su commissione e siamo diventati amici. È grazie a Black Coffee se ci siamo messi insieme.

Almeno così avrei messo a tacere tutti i pettegolezzi che ci avevano investito. Salvai il file e lo chiusi per inviarlo subito via e-mail alla signora Williams.

Ne approfittai anche per dare un'occhiata alla posta arretrata aspettandomi di trovare dei messaggi da parte della mia migliore amica Jude che mi teneva aggiornata su quello che combinava a Nashville, ma non ne trovai. Non c'era nulla nemmeno da parte di Jimmy, il suo ragazzo, nonché uno dei miei migliori amici di sempre. Aprii l'applicazione di Skype per vedere se mi avessero lasciato dei messaggi di testo, ma non si erano fatti sentire nemmeno lì. Non risultavano disponibili per la videochiamata, quindi mi decisi a scrivere a Jude.

Frankie Reeves
Chitarrista, Disponibile.
Mercoledì 24 febbraio 2016
20:26

Ciao Jude!
Come stai? Spero vada tutto bene lì da te.
Ti abbraccio forte. Appena hai tempo fatti viva!
XoXo Fran

Diedi uno sguardo agli altri miei contatti per cercare l'account di mia madre, approfittando del coraggio che mi aveva spinto a rispondere alle domande personali della Williams. Non trovai il nome di mia madre nell'elenco. Mi avvicinai allo schermo e feci scorrere ancora la lista dei contatti ma ottenni lo stesso identico risultato.

Non poteva avermi bloccata o cancellato dai suoi contatti, giusto? Cercai il suo nome e cognome, ma dopo aver trovato altre venti Danielle Reeves diverse – e che non vivevano a Nashville – compresi che aveva rimosso o nascosto l'account. Tentai di cercarla anche su Facebook e su Instagram, ma di lei nessuna traccia. Perché? Per non essere contattata? Da me? Eravamo arrivate fino a questo punto? La colpa era di tutte e due, però. Mi mancò il respiro e sentii un vuoto al centro del petto, come se qualcuno mi avesse fatto addormentare il cuore.

Mi sbrigai a cercare il cellulare nella borsa e, quando lo trovai, non indugiai un secondo prima di cercare il suo nome in rubrica per inoltrare la chiamata. “Ti prego, rispondi, rispondi”, pensai mentre aspettavo che il telefono prendesse la linea. Andiamo.

Poi successe una cosa strana: scattò subito la segreteria. Non fu la sua voce a parlare, però.

«Siamo spiacenti. Il numero da lei selezionato è inesistente. Provi di nuovo a digitarlo in...», smisi di ascoltare perché ormai nella mia testa si era bloccata solo su una frase: il numero da lei selezionato è inesistente.

Era evidente che avesse cambiato numero senza dirmelo. Forse anche il fatto che Jude non mi avesse più scritto, era riconducibile al cambio di numero di mia madre. Probabilmente mi stavano escludendo entrambe dalla loro vita come io le avevo escluse dalla mia, e avevano voluto comunicarmelo in quel modo, sperando che prima o poi me ne fossi accorta. Ne ero certa. Per avvalorare la mia tesi provai a chiamare al telefono fisso di casa, ma anche in questo caso la chiamata non andò a buon fine e il numero risultò occupato. Al negozio di musica, ovviamente, non rispose nessuno perché a quell'ora era chiuso, ma avevo voluto tentare ugualmente.

«Che fame», l'ultima parte dell'affermazione di Jay si perse in uno sbadiglio. «Tu no?», continuò.

Non lo degnai di attenzione presa com'ero dai fatti miei.

«Vabbè, io porto tutto in cucina», udii il fruscio del sacchetto di cibo e poco dopo i suoi passi risuonare sugli scalini di legno. Si fermò al centro del soggiorno con le scatole delle pizze in bilico su una mano e il sacchetto col cibo cinese stretto al petto nudo. Si era infilato solo i jeans e in quel momento avrei tanto voluto gustarmi la sua espressione smarrita da dopo risveglio, ma avevo altro di cui occuparmi. «Che ti prende? Hai una faccia...».

Dischiusi le labbra per rispondergli e raccontargli quello che avevo scoperto, ma alla fine non dissi niente, tenendomi tutto dentro.

Scossi la testa. «Niente», tossicchiai perché la voce mi tradì lasciando trapelare il mio disagio emotivo. «Ho finito di rispondere a quelle domande, sai, per l'intervista».

«Ah, okay», parve credermi, anche se si soffermò ancora un po' a studiare la mia espressione con uno sguardo sospettoso. «La posso leggere in anteprima?»

«No», gli risposi d'impulso e me ne pentii poco dopo. «Forse se mi lasci qualche involtino primavera in più», tentai di recuperare.

Jay storse la bocca in una smorfia titubante, come se stesse valutando l'ipotesi. Poi alla fine scosse la testa. «Nah, la leggo su "Rolling Stone" quando esce», sfoggiò un sorriso tutto denti e mosse qualche passo per raggiungere il corridoio che portava in cucina. «Se non ti muovi, non troverai neanche un involtino!».

Le mie labbra si distesero in un lieve sorriso che durò giusto il tempo di ricordarmi della voce registrata di poco prima.

Chi potevo chiamare per ottenere il nuovo numero di mia madre?

Be', la lista non era poi così tanto lunga.

21. Devi farmi un favore

Dopo un giro veloce di telefonate non avevo scoperto nulla in più di quanto già sapessi.

Nessuno sembrava essersi accorto di niente, ovvero che mia madre avesse staccato il telefono di casa e avesse cambiato numero di cellulare; in fondo a

quale vicino di casa sarebbe mai venuto in mente di chiamare “Dana della casa di fianco” o “Dana del negozio di musica” per sapere le ultime novità, quando si vedevano già ogni giorno di persona? A nessuno.

Jude, invece, si stava comportando come avevo fatto io quando ero a Chicago e quindi continuava a ignorare le mie chiamate, i miei messaggi e anche le mie note vocali. Jimmy aveva attuato pressappoco lo stesso stile, facendomi innervosire in una maniera che non avrei mai creduto possibile. Forse anche loro si erano sentiti così mesi fa, ma avrebbero dovuto capire il mio stato d'animo e lasciarmi il tempo di smaltire tutte quelle emozioni che mi avevano investito in pieno. Jude quantomeno avrebbe dovuto capirlo perché sapeva come ero fatta. Pensavo che tra noi fosse tutto a posto, visto che mi aveva anche aiutato con la storia delle foto su Instagram. Vero, non mi ero fatta più sentire con frequenza ma era solo perché non volevo che facesse sapere a mia madre cosa stavo facendo. Non era una scusa, ma era capitato che non ci sentissimo per diverso tempo, eppure non aveva mai messo in atto un tale silenzio stampa. Cos'era cambiato nel frattempo?

«Frankie?», mi sentii chiamare con insistenza e tornai sulla Terra. Incontraì lo sguardo incuriosito di Al che mi stava venendo incontro nell'area relax del magazzino. Jay ci aveva concesso un momento di pausa, anche perché era il primo ad averne bisogno per riposare la voce.

«Sì?», sorseggiai un po' di caffè scostandomi dal bancone al quale mi ero appoggiata mentre rimuginavo sulle telefonate.

Corrugò la fronte. «Stanca?», mi scansai per dargli modo di prendere del caffè e versarlo in una tazza pulita. «Sei andata alla grande oggi», si complimentò con me e poi bevve un sorso di caffè.

«Grazie», accennai un sorriso. Ricevere i complimenti da mio padre, per me non era una cosa da tutti i giorni.

«Lo dico sul serio», annuì. «Non perché sono di parte», si grattò una tempia. Quel giovedì aveva di nuovo i capelli tirati all'indietro con un po' di gel. Mi venne da fare il paragone con la settimana prima, quando ero piombata nel suo appartamento senza avvertire, trovandolo in tenuta sportiva e con la chioma arruffata. Stava bene sia spettinato che con i capelli in ordine, ma con l'aspetto trasandato faceva più “padre di famiglia”. «Sai che non mi faccio problemi quando devo criticare».

«Certo», era già la seconda risposta secca che gli davo e non se lo era fatto sfuggire.

Storse le labbra. «Ho fatto...», saettò lo sguardo da una parte all'altra,

«qualcosa di sbagliato?».

Scossi la testa con decisione. «No, perché?»

«Sei strana».

«Ah, lo sono sempre stata», provai a sorridere, ma tornai seria quasi subito. Abbandonai lo sguardo nel vuoto per un istante. «No, in verità, sono un po' preoccupata», tornai a guardarlo negli occhi. «Hai ancora il numero di mia madre?».

Quasi risputò il caffè nella tazza, ma riuscì all'ultimo a buttare giù il sorso. «Sì, certo che ce l'ho».

«E non l'hai più sentita di recente?», sperai proprio di sì.

Arricciò le labbra fini. «No», scrollò le spalle. «Perché?»

«Ehm», mi sistemai un ciuffo di capelli dietro l'orecchio. «Niente, così, volevo soltanto sapere se avevi novità».

Scoppiò in una risata secca e ironica. «E le vuoi da me, le novità su tua madre? Non so più niente che la riguarda da tanto, tantissimo, tempo».

«Sì, scusami, era una domanda stupida», presi un altro sorso di caffè.

«Non ti preoccupare. Non era stupida», mi lanciò un'occhiata rassicurante. «Solo che dovresti chiamarla».

Dischiusi le labbra per rispondergli che l'avevo fatto proprio la sera prima senza successo, ma desistetti. «Magari le mando un messaggio», gli dissi.

«Mandale quello che vuoi, basta che ti fai sentire», mi poggiò una mano sulla spalla. «Buona fortuna», alzò le sopracciglia. «Immagino quanto possa essere incazzata, visto che tu te la spassi con quello là», inclinò la testa di lato indicandomi la parte centrale del magazzino, dove Jayden stava chiacchierando con alcuni fonici, «quando a lei non rivolgi neppure la parola».

«Non me la spasso con quello là», in realtà me la spassavo eccome, ma non c'era bisogno che lui lo sapesse. «Ci lavoro, con quello là», ribadì. Poi dopo una sua occhiata eloquente, mi spiegai meglio. «La maggior parte della giornata».

«E il resto, invece...», ridacchiò. «Lasciamo perdere, ché non mi sono ancora abituato all'idea. Cioè, in definitiva non cambia niente, perché considero Jay come uno di famiglia. Però... adesso sta insieme a mia figlia e...», agitò una mano, «e sapendo com'è fatto e cosa combina di solito, mi dà un po' fastidio».

Gli sorrisi. «Hai ragione. Jay è fastidioso, a volte», mi strinsi nelle spalle. «Ma basta ignorarlo».

«Sì, penso sia l'unica soluzione», rise scuotendo la testa. Poi finì il suo caffè e poggiò sul bancone la tazza. «Ora ti lascio da sola a scrivere quel messaggio». Mi fece l'occhiolino e prima di allontanarsi mi diede una pacca leggera sulla spalla.

Quel messaggio lo avrei anche scritto volentieri, se mia madre non avesse cambiato numero.

Presi comunque il cellulare dalla borsa che avevo lasciato sul divano e mi misi seduta a leggere le notifiche sperando di avere notizie da Jude o dagli altri miei amici, ma non trovai altro che notifiche dai social network e l'e-mail da parte di Odette Williams che mi ringraziava per aver risposto alle sue domande e mi informava che la mia intervista sarebbe stata pubblicata a breve sul sito internet e sul prossimo numero di «Rolling Stone». Almeno la faccenda dell'intervista era sistemata.

Ora non mi restava che provare di nuovo a chiamare il negozio di musica; a quell'ora mia madre doveva essere lì per forza. Composi il numero e mi portai il cellulare all'orecchio mordicchiandomi il labbro inferiore per il nervoso. Squillò una, due, tre volte a vuoto. Iniziai a preoccuparmi sul serio.

Poi sussultai quando sentii il click che preannunciava che qualcuno aveva risposto al telefono. Finalmente si era decisa a prendere quel cavolo di cordless dietro al bancone del negozio. Mi preparai a sentire di nuovo la sua voce da ragazzina, per lo più dolce, a meno che non fosse incazzata.

«Pronto?», disse una voce svogliata ben diversa da quella di mia madre. Era una voce maschile a me molto familiare. Il «Ciao, mamma» mi morì sulle labbra.

Quasi due anni. Erano passati quasi due anni da quando avevo sentito quella voce per l'ultima volta. Avevamo litigato io e lui, quella sera. Gli avevo detto che sarei andata via da Nashville per girare gli Stati Uniti senza una meta, con l'obiettivo di fare esperienza come chitarrista. Gli avevo chiesto di venire con me e lui aveva risposto di no. E aveva aggiunto che se io fossi partita tra noi sarebbe finita per sempre e non mi avrebbe aspettato. «Pronto?», ripeté Caleb con più insistenza. «Qui è il Reeves Music, posso esserle d'aiuto?».

“E ora che gli dico?”, pensai.

Esordii con un «Ehm», per schiarirmi la voce. «Caleb», ingoiai la saliva, «sono Frankie».

Silenzio. Sperai non avesse intenzione di riattaccare. «Frankie Reeves», aggiunsi, anche se era impossibile che non mi avesse riconosciuta. Sospirai. «Sei ancora lì?»

«Sì», oh, menomale. Il problema era il tono che aveva usato per dire quel “sì”. Arrogante, pieno di rabbia e risentimento.

«Come...», ero incerta se chiederglielo, ma ormai... «come stai?».

Sbuffò. «Una favola», di poche parole. Poi quando pensai che mi stesse mandando a quel paese, eccolo proseguire: «Senti per quella chitarra non ho ancora novità, mi dispiace».

«Eh?», gli domandai confusa. Non avevo idea di cosa stesse parlando.

«Probabilmente ne ho trovata una simile, ma non del tutto identica a quella di Billie Joe Armstrong. Non so se tuo figlio gradirà». Con chi cavolo stava parlando?

«Caleb?», lo richiamai. «Stai ancora parlando con me?»

«No. Ti pare che io sia così fuori fase?». Ecco. «A me pare che quello fuori fase sia tu, ultimamente. O mi sbaglio?», rise secco.

Stava facendo il giochetto di quando ci eravamo messi insieme: per evitare di far capire a mia madre che era lui, facevo finta di parlare con Jude. «Ah, okay. C'è mia madre lì?»

«Esatto», mi rispose serio, stavolta.

Perfetto. «Puoi passarmela, per favore?», usai il tono più tranquillo che potei, anche se dentro stavo per esplodere.

«Negativo», mi rispose in fretta.

«Perché?», stavo perdendo la pazienza.

«Non trattiamo quella marca in negozio, mi spiace», la sua voce tentennò un po'.

Sentii una seconda voce in lontananza. «Cal, ci pensi tu qui?», era mia madre. Non stava usando il suo solito tono allegro e spensierato, ma era il suo. «Devo assentarmi un attimo».

«Sì, certo», le rispose senza coprire il microfono del ricevitore. Attese qualche istante prima di rivolgersi di nuovo a me. Un microfono nel magazzino fischiò, costringendomi a tapparmi un orecchio. «Fran?», mi richiamò. «Dove cavolo sei?»

«A New York per le prove del tour», risposi in fretta. «Perché non mi hai passato mamma?», mi sforzai di parlare sottovoce, anche se con una certa foga.

«Perché ce l'ha con te in questo periodo», il tono quasi amichevole che aveva usato fino a poco prima venne sostituito da uno furioso. «Non le dai tue notizie da quanto? Quattro mesi?».

Alzai gli occhi al cielo. «È per questo che ha cambiato numero di

cellulare?»).

Lo sentii sbuffare lontano dal ricevitore. «Cosa pretendi? Per sapere quello che fai è costretta a comprare tutti i giorni le riviste di gossip. Gli altri sono ancora più incazzati di lei, soprattutto Jude. Stai facendo una cazzata dietro l'altra».

Stavolta rimasi in silenzio io. Aveva ragione. «Cal», lo richiamai. «Devi farmi un favore».

«Mmh», articolò. «I favori, di solito, si chiedono alle persone di cui ti fidi», enfatizzò la pronuncia dell'ultima parola. Mi stava facendo capire che ce l'aveva con me per non avergli detto il vero motivo della mia partenza? «Non ti sei fidata di me in molte occasioni. In una in particolare», ecco, appunto. «Quindi adesso perché ti affidi a me?»

«Perché hai risposto al telefono?», ribattei d'istinto per fargli capire che se avesse alzato la cornetta mia madre sarebbe stato molto meglio per tutti.

«Okay, ora riattacco», mi annunciò, ferito nell'orgoglio.

«No!», gridai. «No, ti prego, Caleb».

«È sempre la stessa storia con te», lo sentii sospirare. «Che vuoi che faccia?». Si affrettò ad aggiungere: «E non è detto che io lo faccia», puntualizzò. «Sono solo curioso di sapere quanto sei caduta in basso». Davvero simpatico.

«Puoi darmi il numero nuovo di mia madre? È importante».

«È successo qualcosa?», volle accertarsi.

«No, niente. Voglio solo parlare con lei». Per dirle cosa pensavo dei suoi segreti e che stavo trascorrendo del tempo con Al, visto che lei me lo aveva sempre impedito. «Ma a casa ha il telefono staccato, Jude non mi risponde. Jimmy fa quello che gli dice di fare Jude e quindi non risponde neanche lui...».

Mi interruppe bruscamente. «Perché ti è venuta voglia di parlare di nuovo con lei? Così, all'improvviso, poi...», sembrava dubbioso.

«Mi manca e...», esitai, «abbiamo una questione in sospeso da risolvere».

«Tuo padre?», ipotizzò. Ovvio che lo sapesse. I miei amici dovevano avergli spifferato tutto. Non erano affari suoi, comunque. Non più. Visto che non gli avevo risposto, fu di nuovo lui a parlare. «Se io ti do il numero, è probabile che lei se la prenda con me, lo sai? Siamo tutti d'accordo di non dartelo».

«Carini. Adesso vi mettete anche a complottare contro di me», commentai stizzita. «Begli amici che ho».

«Avevi», mi corresse d'impulso. «Adesso mi pare tu te ne sia fatti di nuovi,

no?», alzò il tono, caricandolo di odio. «In tutti i sensi», rincarò la dose.

«Anche tu non ci hai pensato due volte a fare nuove conoscenze, o sbaglio?», lo punzecchiai.

«Be', nemmeno tu ci hai pensato due volte a prendere la valigia e andartene», ribatté secco.

Sbuffai forte. «Non voglio litigare con te, d'accordo? Voglio solo il numero di mia madre. Poi ti lascio in pace».

Non mi rispose, ma sentii del chiacchiericcio di sottofondo. «Sono arrivati dei clienti, ora devo andare».

«Cal!», lo richiamai. «Il numero!».

«Ci penso», si sbrigò a dire. «E se è il caso te lo mando via messaggio. Hai ancora lo stesso numero, no?»

«Sì», risposi stizzita, come se fosse una cosa ovvia.

«Ti saluto».

«No, no, Caleb!», urlai ma non servì a niente perché ormai aveva già riagganciato. «Che grandissimo stronzo», mi sfogai ad alta voce.

«Chi?», alzai la testa di scatto e vidi Jayden che mi squadrava con un certo sospetto mentre mi raggiungeva vicino al divano. Si chinò per prendere qualcosa nel suo borsone, senza però staccarmi gli occhi di dosso. «Con chi ce l'hai?»

«Mmh?», gli risposi con un mugugno per prendere tempo e pensare a qualcosa di meglio di “Ero al telefono con il mio ex fidanzato per chiedergli il nuovo numero di mia madre dato che lo ha cambiato per evitare di parlare con me”. Feci spallucce agitando il cellulare in aria. «No, niente».

Prese una pastiglia da un flaconcino che poi rimise nella borsa, e si alzò di nuovo per versarsi un bicchiere d'acqua e prendere il farmaco.

Si schiarì la gola più di una volta, scuotendo la testa. «Mi sa che per oggi le prove vocali si interrompono qui», si strofinò la gola con una mano, assumendo un'espressione infastidita.

«Per forza», colsi l'occasione per cambiare argomento. «Fai degli acuti che neanche una donna...».

«Mi stai dicendo che ho la voce da donna?», socchiuse gli occhi, irritato.

«No. Il mio voleva essere un complimento. Non tutti riescono a toccare note basse e note alte come fai tu», mi alzai in piedi per raggiungerlo e dargli un abbraccio. Era poco professionale, ma ne avevo bisogno io e ne aveva bisogno anche lui. Lo strinsi forte, schiacciando una guancia contro il suo petto. Feci un sospiro di sollievo per essere ritornata nel mio posto preferito:

tra le sue braccia. «E comunque», parlai a bassa voce, «una pausa vocale ti ci vuole. Così posso», mi scostai di scatto per dargli un bacio fugace sulla guancia, «distruggerti negli intermezzi instrumental», gli feci l'occhiolino e arretrai di qualche passo per non perdermi la sua faccia divertita.

«Ti piacerebbe, Reeves», sogghignò.

Arricciai le labbra. «Ti sfido ufficialmente», sfoggiai un gran sorriso.

«Se vinco io che succede?», mi rivolse un sorrisetto malizioso.

«Dormi sul divano per una settimana», scoppiiai a ridere di gusto.

«Mi sa che mi tocca perdere, allora».

Allargai le braccia, come a voler dire «Fai un po' come ti pare». Gli feci una linguaccia. «Ho un problemino con Artic, comunque. Mi devi spiegare come vuoi che faccia il passaggio incrociato».

«Sì, oltre a quello devo spiegarti altre due o tre cosette», sfregò le labbra, trattenendo una risata.

«Non stiamo parlando della stessa cosa, temo», ridacchiai.

«Temo anche io», mi fece l'occhiolino.

Quel suo sguardo profondo fu in grado di farmi dimenticare persino di mia madre e della telefonata con Caleb. Mi bastava incontrare i suoi occhi e tutto il resto scompariva.

«Andiamo», mi fece segno di seguirlo. «Così ti concio per le feste».

«Ma sentitelo!», mi feci beffe di lui. «Che ego smisurato!», lo spintonai. «Il divano. Ricordati il divano».

«Me lo ricordo, il divano», ripeté. «Molto bene, anche», mi guardò di sbieco. «Esperienza da ripetere, tra l'altro».

Risi. «Concordo», ci scambiammo un'occhiata d'intesa.

«Credo che questa sfida si concluderà in un pareggio. Finiremo tutti e due a dormire sul divano», mi passò un braccio sulle spalle. «Che ne dici?»

«Dico che se mi offri un pareggio, significa che hai fifa di perdere», ridacchiai.

Tossicchiò. «Oppure che non voglio né vincere, né perdere proprio per dormire di nuovo sul divano insieme a te».

«Aha!», esplosi in una risata secca. «Schiappa!», e corsi via.

«Cosa hai detto?», lo sentii dire tra le risate. «Guarda che ti distruggo. Poi sul divano ci dormi tu. Da sola».

«Lo vedremo!», infierii.

Purtroppo quell'attimo di spensieratezza si spense nel momento in cui arrivai alla mia postazione e incrociai lo sguardo di Al che stava parlando con

Sam. Chiaramente si aspettava che gli confermassi che avevo contattato mia madre, ma io lo evitai, sostituendo la mia semiacustica con la chitarra elettrica per la sfida con Jay. Così, almeno, potei risparmiarmi delle spiegazioni inutili. Almeno per il momento.

22. Questo lo devi vedere

Il giorno dopo decidemmo che, visto che si stava avvicinando la data dell'inizio del tour – ormai mancava meno di un mese –, era il caso di intensificare le sessioni estendendole fino a metà pomeriggio. Ciò voleva dire che non avrei avuto un momento libero. Anche perché Jay mi anticipò che avremmo trascorso il weekend a ripassare le mie parti nel suo studio personale. Di bene in meglio.

Ci trovavamo nell'area relax per la pausa dalle prove e visto che dovevamo festeggiare i miei progressi, avevamo deciso di pranzare lì, con del cibo cinese e degli hamburger con patatine. I ragazzi si erano spazzolati quasi tutto, ma io avevo giocato di anticipo prendendo subito la mia porzione di pollo fritto, ravioli al vapore e involtini primavera; altrimenti sarei rimasta a stomaco vuoto e mi sarei dovuta accontentare di qualche hot dog preso al chiosco più vicino.

«Potremmo evitare di parlare di quando avevo i capelli lunghi? Grazie», Al con i capelli lunghi non riesco proprio a immaginarlo. Mi aggregai alle risate acute di Sam e Jayden che lo avevano visto di persona con quella capigliatura; se stavano ridendo così tanto un motivo c'era sicuramente. Finii di versarmi un bicchiere d'acqua al bancone e tornai a sedermi sul pavimento a gambe incrociate. «Eh no, non ridere anche tu». Seduto di fronte a me, sul divano, Al mi lanciò un'occhiata di ammonimento, ma dopo poco si unì anche lui alle risate.

«Su internet mi sa che non ce ne sono», Jay si asciugò le lacrime dagli occhi e si schiarì la voce con dei colpi di tosse. «Se ne trovo qualcuna, però, te la faccio vedere».

«No, dai», Al si coprì la faccia con le mani, scuotendo la testa. «Non mi costringere a tirare fuori quelle in cui ti sei rasato i capelli quasi a zero»,

imitò il gesto di rasarsi la testa con una macchinetta elettrica, «per non farti riconoscere».

«I capelli quasi a zero?», ripetei meravigliata. Questa non la sapevo. «Hai tagliato i tuoi ricci belli!?!», chiesi divertita. «Posso immaginare la disperazione delle tue fan», lo presi in giro.

«E poi se ne è pentito», Sam si rilassò contro lo schienale del divano, «e indossava sempre degli stupidi cappelli».

Jay era seduto di fianco a lui e fece una smorfia. «Vogliamo parlare dei tuoi capelli, Sam?», alzò un sopracciglio. «Nel tour del 2005 aveva i dread lunghi fino a qui», disse rivolto a me e si mise una mano all'altezza delle costole. «Cercalo su internet, Frankie. Indossava anche degli occhietti da vista rotondi. Troppo buffo», rise ancora.

Continuarono a sfottersi senza ritegno, ma per fortuna non commentarono sui miei capelli arancioni.

Dato che con le loro chiacchiere mi avevano incuriosito, presi il cellulare che avevo appoggiato sul pavimento lì accanto per cercare le foto su Google. Non lo feci subito, però, perché mi soffermai a leggere due messaggi. Erano di Caleb. Il primo conteneva il nuovo numero di cellulare di mia madre e mi ordinava di non dire a nessuno che me lo aveva dato lui. Il secondo era un po' confuso.

Caleb

Mi dispiace per quello che sta succedendo. Sei l'unica che possa fare qualcosa.

Rilessì quel messaggio più volte perché non riuscivo a interpretarne il senso. Perché era dispiaciuto? Perché non ero più in contatto con mia madre? Concordavo però sul fatto che fossi l'unica a poter fare qualcosa, visto che ero stata io a dirle di non chiamarmi più.

«Per non parlare di quando te li raccoglievi in quella fascia di un colore indefinito e attorcigliavi le trecce sulla testa come un turbante», stava dicendo intanto Jay, ancora concentrato sulle acconciature del passato.

«Faceva molto reggae», intervenne Al. «Erano gli anni d'oro, ragazzo mio. Gli anni d'oro», ripeté.

«Ero reduce da un tour con Ben Harper, abbiate un po' di rispetto». Sam si mangiò l'ultimo boccone del panino e lo masticò con foga. «E poi ho iniziato con il tuo tour», biascicò. «Che anno massacrante».

«Frankie?», alzai la testa di scatto e mi trovai davanti lo sguardo incuriosito e divertito di Jayden.

«Mmh?», caddi dalle nuvole perché ero così assorta nei miei pensieri che non stavo prestando troppa attenzione ai loro discorsi.

«Hai trovato qualcosa?», mi indicò il cellulare.

Ci misi qualche secondo per connettere il cervello. «Ah, no. Non ho ancora cercato le foto».

«Vabbè, le cerco io», si alzò per raggiungere il suo borsone, recuperò il notebook e tornò seduto sul divano per iniziare le ricerche.

Io nel frattempo ne approfittai per inviare un sms di risposta a Caleb. Nonostante non ci fossimo lasciati in buoni rapporti, rappresentava comunque una parte importante della mia vita.

Grazie, Cal. Ti devo un favore.

Poco dopo mi arrivò un altro segnale di notifica, questa volta su WhatsApp.

Caleb

Un favore in più o in meno cosa vuoi che sia.

Non credo sia un buon momento per chiamarla. A tuo rischio e pericolo.

E mi raccomando, qualsiasi cosa ti dica non prenderla male. È una sua decisione, ma secondo me doveva chiedere anche il tuo parere.

Di cosa stava parlando? Aggrottai la fronte, confusa riguardo al significato delle parole del mio ex. Di sicuro mia madre mi avrebbe fatto notare che ero stata un'egoista per non essermi fatta più sentire, mi avrebbe detto che ero un'irresponsabile perché la stavo facendo sfigurare davanti a tutti i suoi amici e conoscenti per via di tutte quelle foto apparse sulle riviste scandalistiche e, infine, mi avrebbe detto che non mi riconosceva più per l'atteggiamento che avevo avuto nei suoi confronti, ribadendo che io e lei eravamo sempre state unite e ci eravamo sempre dette e perdonato tutto. Mi avrebbe dato della ragazzina immatura che aveva preferito fuggire, proprio come mio padre. Le avrei rinfacciato di avermi impedito di conoscerlo e di averlo allontanato da me, sarebbero volate parole grosse e avremmo finito per litigare per telefono. E a me non andava affatto. L'unica cosa che volevo era provare a riavvicinarmi a lei e sentire le ragioni che le avevano fatto compiere certe scelte al posto di altre.

«Frankie?», disse Jayden con una certa apprensione.

«Sì, sì, adesso le cerco le foto», gli risposi distrattamente.

«No, lascia stare. Devi vedere una cosa», alzai lo sguardo e lo puntai su di lui.

«Aspetta un attimo, devo rispondere a un messaggio», lo avvisai mentre

stavo componendo il messaggio da inviare a Caleb.

Di cosa stai parlando? Quale decisione?

Caleb lesse il messaggio all'istante, ma invece di rispondere tornò offline. Serrai la mascella. Mi stavo davvero innervosendo. Possibile che ce l'avesse così tanto con me da farmi rimanere sulle spine per vendicarsi? Che cavolo! Non era mica colpa mia se non era voluto partire insieme a me, no? Sbuffai.

«Sbuffa quanto ti pare, ma questo lo devi vedere, Frankie. Ora», Jay stavolta usò il suo tono autoritario, che non ammetteva repliche. Sembrava sconvolto e non poteva certo essere per le foto di Al o di Sam.

Mi alzai in piedi e lo raggiunsi a sedere sul divano. Jay teneva il computer portatile sulle gambe e per vedere quel che di urgente doveva mostrarmi – pensai subito a qualche scherzo – mi poggiai alla sua spalla con fare svogliato.

«Che devo vedere di tan...», mi interruppi subito dopo aver visto una foto che immortalava l'insegna in legno della liuteria della mia famiglia. A fianco, c'era una foto del 2009 che ritraeva mia madre insieme a nonno Frank alla Music City Walk of Fame di Nashville.

«Era nella sezione notizie...», smisi di ascoltarlo per concentrarmi sul titolo di quell'articolo che parlava della RG e non certo per ricordarne il prestigio.

La “Reeves Guitars” è in vendita.

La notizia è arrivata poco fa e ha già fatto il giro degli Stati Uniti. Il prestigioso marchio RG – Reeves Guitars – specializzato nella costruzione di chitarre, cerca infatti un nuovo proprietario. Sembra che l'azienda portata al successo dal grande Frank Reeves, talento compianto della liuteria, navighi in cattive acque. Dopo la chiusura momentanea di due anni fa, l'azienda aveva cominciato a ritirare dal mercato le chitarre per questioni personali, forse per allestire un museo ed esporre tutti i lavori di Reeves Senior o per altri motivi riorganizzativi. Adesso, invece, la figlia Danielle ha preso una decisione che ha spiazzato tutto il mondo della liuteria. Che stia cercando una scialuppa di salvataggio? Oppure...

[...]

«Cosa cazzo sta facendo?», pronunciai quelle parole di getto, senza nemmeno finire di leggere l'articolo. Avevo già visto abbastanza per i miei gusti. La RG in vendita? Era uno scherzo? Scossi la testa a ripetizione. «No, non è vero».

«Cosa c'è?», Al sembrava aver abbandonato il tono scherzoso ed era diventato mortalmente serio.

Non ebbi la forza di rispondere, così fu Jay a prendere la parola. «La Reeves Guitars è stata messa in vendita».

«Eh?», domandò sconvolto.

«In vendita?», lo seguì Sam a ruota.

«Così sembra», Jay gli indicò lo schermo del computer.

Al si alzò di scatto per avvicinarsi a leggere la notizia direttamente dal computer. «Cosa le hai detto di così sconvolgente per farle prendere una decisione simile?», disse mentre ancora stava leggendo. Eh, certo. Alla fine era sempre colpa mia.

«Niente. Non le ho ancora telefonato», mi ritrovai tutti gli occhi puntati addosso, come quando fai un annuncio importante in famiglia e tutti si schierano contro di te. «C'ho provato a parlarle, ma lei ha cambiato numero e il telefono di casa era staccato. A quello in negozio non ha risposto...», iniziai a vuotare il sacco sorprendendo Jay che mi guardava stupefatto.

«E questo quando?», aggrottò la fronte.

«Ho provato a chiamarla due giorni fa, quando ho risposto a quelle domande per “Rolling Stone”, ma mi ha risposto una voce registrata dicendomi che il numero era inesistente», Jay continuava a osservarmi a bocca aperta, con un pizzico di delusione negli occhi. «Ho contattato alcuni miei amici e...».

«Perché non me lo hai detto?», si scansò spostando la spalla alla quale ero appoggiata con un gesto brusco. «Pensavo che fossimo d'accordo nel dirci tutto, o almeno le cose importanti». Ci si metteva anche lui, adesso.

Sospirai. «Te lo avrei detto, appena mi fossi messa in contatto con mia madre».

«Mi sa che dobbiamo fare una bella chiacchierata nell'armadio, io e te».

«Una chiacchierata nell'armadio?», gracchiò Al. «Perché mai dovrete parlare in un armadio?».

Io e Jay ci scambiammo un'occhiata. «Niente, è una cosa tra noi», tagliò corto Jay.

«Ah». Al si grattò una tempia, a disagio.

«Dopo parliamo quanto vuoi», lo ammonii. «Adesso devo chiamare mia madre», mi alzai dal divano e abbassai lo sguardo sullo schermo del cellulare.

«Alla buon'ora», commentò Jay. «Certo che devi proprio essere costretta, altrimenti una cosa non la fai, eh?».

Stavo quasi per rispondergli male e che avrei voluto vedere lui al mio posto, ma tenni a bada la mia linguaccia prima di pentirmene; ignorai Jay e mi sbrigai a comporre il nuovo numero di mia madre. Sperai che non rifiutasse la chiamata una volta riconosciuto il mio numero. Ma fu proprio quello che accadde: al terzo squillo respinse la chiamata.

«Che cazzo...», allontanai il cellulare dall'orecchio il tempo necessario a ricomporre il numero da capo e inoltrare di nuovo la chiamata. Ma anche quel tentativo andò a vuoto.

«Non risponde?», mi domandò Al, allarmato.

«Peggio, rifiuta le mie chiamate». Strinsi il cellulare così forte da farmi male alla mano.

“Okay, se non mi vuoi ascoltare. E io ti scrivo”, pensai.

Cos'è questa storia che hai messo in vendita la RG? È la nostra azienda di famiglia. Tu non la puoi vendere senza consultarmi.

E rispondi alle mie chiamate!

«Peggio di una bambina», mi sfogai.

«Parli proprio tu», ribatté Jay, sarcastico.

Lo freddai con un'occhiataccia. «Smetti di provocarmi, non è aria».

Dopodiché radunai le mie cose tenendo in mano solo il cellulare per averlo sempre sott'occhio: quel giorno avevo finito con le prove. Dovevo occuparmi di questioni di famiglia, a quanto pareva.

«Dove pensi di andare?», Jay fece la voce grossa.

«Via di qui», chiusi velocemente la zip della mia borsa e provai a infilarmi il giubbotto, ma Jay me lo impedì.

«Non abbiamo mica finito», strattonai il giubbotto per toglierlo dalla sua stretta.

«Io sì. Dovrai fare a meno di me», cercai di liberarmi dalla sua presa con tutte le forze, ma non voleva cedere. «Jay, la vuoi smettere?»

«No, perché avevamo detto che gli affari personali sarebbero rimasti fuori da quella porta», mi indicò l'ingresso dall'altro lato del magazzino con un cenno del capo. «Quindi adesso ti calmi, respiri», prese un respiro profondo gonfiando il petto e poi espirò lentamente, «e mentre aspetti una risposta da tua madre, ti sfoghi suonando la tua chitarra». In quel momento proprio non ero in vena di suonare. Mollai la presa sul giubbotto e glielo lasciai.

«Me ne vado lo stesso, anche senza giubbotto», gli lanciai uno sguardo carico di odio, anche se non ce l'avevo con lui, ma con me stessa e con mia madre. Non poteva svendere la RG ai migliori offerenti senza neppure degnarsi di chiedermelo. No, non potevo accettarlo.

«Frankie», si intromise Al. «Prenditi del tempo per pensare e non fare...».

«Cazzate», lo anticipò Sam. «L'altra volta questi due sono andati in depressione, quindi ragiona». Di solito Sam scherzava sempre e cercava un

modo per sdrammatizzare, ma in quel momento il suo sguardo sicuro e la sua espressione seria furono in grado di trasmettermi un po' di calma. Presi un respiro profondo, come mi aveva consigliato di fare Jay, e mi strofinai il volto con le mani.

Quando stavo per perdermi d'animo, ecco che il mio cellulare si mise a squillare. Mi precipitai a sedere sul divano per rispondere senza nemmeno leggere prima il numero sullo schermo. Sapevo che era lei. Doveva essere lei.

«Pronto? Mamma...».

«No, tesorino. Sono spiacente, ma non sono la tua mamma», disse la voce strafottente di Bernie. Che cavolo voleva?

«Che vuoi?»

«Oh, intanto abbassa il tono», mi ammonì lei. «Poi ti stavo chiamando perché ho visto un articolo che parlava della Reeves Guitars. Ma se sei così incazzata, penso che tu lo abbia già visto».

«Sì, l'ho visto e sto aspettando una chiamata da mia madre, quindi...», provai ad addolcire il tono, anche se ero un fascio di nervi.

«Certo, certo», si sbrigò a dirmi. «Riaggancio subito, ma questa voleva essere una chiamata per riallacciare i rapporti. Resto ancora la tua agente, okay? Rispondi ai promemoria e alle e-mail che ti ho mandato con le novità. Ora ti lascio e vedi di stare calma, d'accordo?».

Riattaccai senza neanche salutarla. E a quel punto vidi un messaggio da parte di mia madre.

Dovevo arrivare fino a questo punto per attirare la tua attenzione?

Okay. Mi rilassai. Forse quello della vendita della liuteria ero solo uno stratagemma per costringermi a contattarla. Non era vero niente. Mi aveva solo fatto prendere un colpo.

Composi di nuovo il suo numero e attesi che rispondesse. Due, tre, quattro squilli. Poi finalmente si decise.

«Se vuoi litigare, hai scelto proprio la giornata giusta», esordì con un tono che non le apparteneva: troppo cupo e rancoroso.

«Mamma, finalmente», sbottai. Aggrottai la fronte dopo aver metabolizzato le sue parole. «Che hai detto?», spalancai gli occhi. «Certo che voglio litigare, se ti inventi cose senza senso per attirare l'attenzione».

«Aha!», esplose in una risata secca. «Non mi sono inventata proprio niente».

«La storia che hai messo in vendita la liuteria», le rammentai. «Te la potevi anche risparmiare, visto che sapevi che ti avrei chiamata comunque. Ho

scritto a Jude e Jimmy. Ho anche parlato con Caleb».

«Ah, allora è stato lui a darti questo numero!», esclamò vendicativa. «Lo dovevo capire subito».

«Forse voleva scaricarsi la coscienza dai sensi di colpa, chissà», ribattei. «Comunque adesso che ci siamo sentite, puoi anche smentire quella notizia fasulla sulla RG».

«Ma non è fasulla», pronunciò quelle parole come se fosse una cosa ovvia.

«Eh?», mi stava prendendo in giro?

Sbuffò. «Non è una notizia falsa. Ho davvero messo in vendita la liuteria».

Spalancai gli occhi e rimasi a bocca aperta. «È arrivato il momento di tagliare col passato», continuò lei.

«M-ma», balbettai. «N-non puoi».

«Sì, che posso», ribatté con convinzione.

«Hai il cinquantuno per cento delle quote, non puoi venderla tutta», gridai.

«Infatti venderò solo la mia parte e della tua potrai fare quello che vorrai. Ti conviene liquidarla, tanto tu te ne vai in giro col tuo ragazzo famoso. Che te ne fai di una liuteria?».

Digrignai i denti. «Quanto ti odio quando fai così».

«Purtroppo sono tua madre, che ti piaccia o no. Se non hai nient'altro da dirmi, questa conversazione può concludersi qui».

«Devo dirti solo un'altra cosa: sto conoscendo mio padre, non certo grazie a te. Mi dispiace di non averti chiamata prima, ma pensavo tu avessi capito. E invece...», sogghignai, «e invece non hai capito proprio niente. Non hai mai capito niente».

«Se preferisci lui a me, resta pure dove sei», non fu il suo tono all'apparenza freddo e deciso, ma il fatto di non riuscire a dirle quello che pensavo davvero, a farmi mancare il respiro. «Appena riceverò un'offerta ti farò contattare dal legale che si occuperà della transazione».

«Che? No!», le gridai. «Mamma, puoi starmi a sentire un attimo?»

«Vivi la tua vita come credi. Farò quello che mio padre non ha mai fatto con me e ti lascerò in pace», continuò imperterrita come un fiume in piena.

«Volevo solo...».

Non mi lasciò proseguire. «Me lo sono meritato questo tuo atteggiamento. Va bene così». No, non andava bene. Affatto. «Ora devo andare», mi liquidò e riattaccò senza darmi l'opportunità di dire nient'altro.

Mi sentii impotente.

«Allora?», Al sembrava più in ansia di me.

«Allora niente», feci spallucce. «La RG è ufficialmente in vendita», incontrai lo sguardo di Jay che continuava a fissarmi con le mani sui fianchi e senza la più pallida idea di cosa dire. Non c'era nulla da dire. C'era soltanto una cosa da fare. Mi alzai di scatto, provando a trasformare la rabbia e la frustrazione in determinazione. «Non glielo lascerò fare».

«E quindi?», Jay aspettava una mia risposta con impazienza.

«Secondo te?».

Inclinò la testa di lato. «No», mi lanciò un'occhiataccia. «Non te ne puoi andare».

«Vado solo a Nashville da mia madre. Poi torno», provai a convincerlo facendogli gli occhi dolci.

«No», scosse quei suoi ricci ribelli in segno di diniego, «sei la mia seconda chitarrista. Mi servi qui per le prove. Fra tre settimane dobbiamo trasferirci a Los Angeles. Ti ricordi che i primi di aprile inizia il tour, vero?», obiettò burbero.

«O mi lasci andare oppure scappo», incrociai le braccia al petto, con il sopracciglio alzato e l'aria di chi non aveva intenzione di sentire ragioni.

Sam scoppiò a ridere. «Scusa, ma la tua posa è troppo buffa», alzò le mani in segno di discolpa. «Certo, la situazione è tragica, ovvio», tossicchiò poiché Al gli aveva assestato una gomitata per farlo stare zitto.

Jay sbuffò. «Se proprio devi», mi puntò l'indice contro. «Guarda che se non ti fai sentire ogni ora vengo lì a prenderti, chiaro?».

Gli rivolsi un sorriso riconoscente. «Grazie», mi avvicinai per abbracciarlo, ma mi tenne a distanza.

«Aspetta a ringraziarmi», mi poggiò una mano sulla spalla. «Prima devi discuterne con tuo...», serrò le labbra poco prima di pronunciare una delle parole proibite: marito. «Prima devi discuterne con il tuo fidanzato. Non so se sarà così accondiscendente», alzai gli occhi al cielo. «Appena torniamo a casa, subito nell'armadio».

«Tanto devo fare la valigia», lo punzecchiai.

«Frankie», mi fulminò con lo sguardo. «Mi devi spiegare un po' di cose».

«Lo so», annuii.

«Ha senso proseguire le prove per oggi?», domandò Sam.

«Voi continuate», posai il mio sguardo prima su Sam e poi su Al. E poi tornai a guardare Jay negli occhi. «Quando hai finito qui, mi raggiungi a casa, così parliamo».

Jay aprì le braccia in un gesto sconfortato. «Tanto fai come ti pare».

Gli lanciai le braccia al collo e mi issai sulle punte per assestargli un bacio prolungato sulla guancia. «Scusami», gli sussurrai all'orecchio.

Mi rispose con un mugolio poco convinto e mi costrinse con delicatezza a lasciare la presa su di lui. «Andiamo», invitò gli altri a seguirlo, ma Al non si mosse di lì.

«Gran casino», era più in imbarazzo di me.

«Già», confermai.

«Senti, Frankie», parlò a bassa voce. «Prova a impedirglielo a tutti i costi. Farebbe un grandissimo errore a vendere la liuteria».

Mi venne da sorridere per il nervosismo. «Sarà dura farglielo capire».

E non sapevo neppure come farglielo capire. Era più testarda di me quando ci si metteva di impegno.

Al mi strinse lievemente, come a volermi incoraggiare. E da quel gesto, provai a trarre tutta quanta la forza necessaria a combattere quella battaglia forse persa in partenza.

Una cosa era certa: non avrei mai venduto la mia parte.

23. Niente dura per sempre

Fare i bagagli ormai era diventata un'abitudine. Una cattiva abitudine.

Stavolta non stavo scappando da niente e in realtà non avevo nemmeno una gran voglia di andarmene, ma dovevo farlo; dovevo tornare a Nashville per convincere mia madre a non commettere il secondo errore più grande della sua vita. Il primo, ovviamente, era stato mentirmi su mio padre. Non sapevo ancora cosa fare, ma forse le sarebbe bastato rivedermi per cambiare idea.

«Ti stai portando via tutto il guardaroba?», alzai la testa di scatto sentendo la voce di Jay. Il cuore prese a martellarmi nel petto per la sorpresa di ritrovarmelo lì con una spalla accostata allo stipite della porta della nostra cabina armadio, la stessa nella quale avevamo sigillato il patto di pacifica convivenza. Era pomeriggio inoltrato, l'orologio segnava le sei e mezzo, e doveva essere appena rientrato dal magazzino per raggiungermi, come aveva detto.

«No», guardai il disordine che avevo lasciato negli scompartimenti dopo

aver tolto dei maglioni e delle T-shirt a casaccio. Avevo anche distribuito gli appendiabiti che non mi servivano sul pavimento e lasciato tre o quattro paia di jeans sul ripiano accanto alla valigia. Mi sistemai due ciocche di capelli dietro le orecchie. «Ho preso solo lo stretto necessario per qualche giorno».

Jay abbassò lo sguardo e si mise a braccia conserte. «Mi spieghi perché mi hai tenuto all'oscuro di tutto?», non era arrabbiato, soltanto un po' deluso, forse. Deluso dal fatto che lo avevo lasciato fuori da una parte importante della mia vita e avessi omesso alcune informazioni che riguardavano mia madre, oltre che una chiamata e alcuni scambi di messaggi con Caleb.

Mi strinsi nelle spalle. «Per non darti preoccupazioni inutili. Poi anche se te lo avessi detto, cosa avresti potuto fare?», storsi le labbra.

«Ti ho detto di chiamarla così tante volte che...», si interruppe mordendosi un labbro per impedirsi di proseguire.

«Lo so. Se avessi chiamato mia madre settimane fa, questo non sarebbe mai successo», mi passai una mano sul volto stanco. «Ma prima di parlare con lei avevo bisogno di capire certe cose», gli spiegai. «Non le ho ancora capite del tutto, ma almeno adesso ho un quadro più chiaro della situazione e soprattutto non odio quasi più nessuno. Cosa che mi sembrava improbabile a Chicago».

«Sì, ma avresti potuto dirmi che aveva cambiato numero e che stavi provando a contattarla. Ad Al lo hai detto?».

Scossi la testa. «No, gli ho soltanto chiesto se l'aveva sentita di recente. Non lo sapeva che aveva cambiato numero».

Annui con gesti lenti e si scostò dallo stipite della porta con un colpo di reni per raggiungermi al centro della stanza. «Hai chiamato i tuoi amici per avere il suo numero?»

«Sì», avevo promesso di dire tutta la verità in quella stanza, quindi dovevo dirgli anche di Caleb. Perfetto. «Ho provato a contattare la mia migliore amica Jude, ma non mi ha risposto di proposito. Poi ho chiamato direttamente al negozio di musica pensando di trovare mia madre, invece mi ha risposto Caleb».

«Caleb?», Jay mi guardò con gli occhi ridotti a fessure. «Il tuo...».

«Ex ragazzo», proseguì al posto suo, vuotando il sacco.

«Ex ex fidanzato», mi corresse all'istante, irritato. «C'è anche un certo Quincy nella lista, mi pare».

«La mia lista non è lunga come la tua, Maynard», lo punzecchiai per sdrammatizzare.

«A proposito», si portò una mano dietro la schiena per rovistare nella tasca

posteriore dei jeans e tirarne fuori un ammasso di fogli ripiegato in due. Li sbatté sul palmo dell'altra mano come se volesse sottolinearne l'importanza. «Ho finito la mia lista. Quella delle possibili ex fidanzate».

«Ma non ci credo!», sgranai gli occhi, scioccata. Pensavo stesse scherzando e invece ci stava lavorando sul serio.

Annuì. «Almeno non avrai brutte sorprese se mai dovessi leggere i nomi delle mie ex su internet», detto ciò mi diede la lista guardandomi dritto negli occhi, come se mi stesse donando un pezzetto in più del suo cuore.

Presi i fogli e mi resi conto che dovevano essere una decina. Meno di quanto mi aspettassi... ah no. Erano pieni zeppi di nomi scritti con una calligrafia microscopica che risparmiasse spazio e li facesse sembrare di meno. Ogni pagina doveva contenerne almeno un centinaio.

«Troverai tante crocette», ne notai una quantità spropositata, soprattutto nella prima e nella seconda pagina, «accanto alla dicitura "bionda", "mora", "rossa", "castana", "occhi azzurri" e via dicendo», si grattò sotto un orecchio. «C'ho riflettuto, ma i nomi di tante ragazze proprio non me li ricordo. Mi dispiace».

«Dovrebbe dispiacerti più per loro che per me», diedi una sbirciatina qua e là e mi imbattei in qualche nome conosciuto. «Paula Thomson? Noooooo», commentai. «Due volte?», feci una smorfia inorridita. «Ma è tutta rifatta».

Si strinse nelle spalle. «Prima del restyling».

«Ah, okay», alzai le sopracciglia. Contento lui. «Guarda un po'», puntai il dito sul foglio come se stessi schiacciando una formica, e indicai il nome di Annette Williams delle Dangerous Voices, che avevo avuto modo di conoscere all'afterparty di Eric Benson. «La Divina!», lo presi in giro. «Kamila Lastovicka!», dissi a rallentatore per non sbagliare la pronuncia. «Allora vedi che lo sapevi come si scriveva il cognome!», stava per rispondermi, ma urlai ancora un altro nome familiare: «Gwen Leroy di Only in dreams! Ci sono proprio tutte...».

«Smetti di criticare», sogghignò.

«Scusa», mi affrettai a rispondergli. In effetti aveva fatto uno sforzo enorme solo per accontentarmi. Sorvolai sugli altri nomi, rimandando a un altro momento l'analisi più approfondita, e arrivai al dunque, ovvero all'ultima pagina. L'ultimo nome ufficiale era quello di Alexandra Priestley, ma annotato con un punto interrogativo di fianco c'era anche quello di Bianca Banton.

«Non sapevo se inserirla, ma alla fine l'ho messa per correttezza. Sai come

sono andate le cose a Hartford, ma», prese un respiro profondo, «volevo che tu sapessi che l'ho presa seriamente questa cosa della lista. Non era tanto per fare».

«Lo so», annuì. «Manca il mio nome, però».

«Lì non troverai altro che nomi di donne con cui sono stato al massimo per qualche mese o poco più», mi fece notare. «Sono tutte ex. Tu non sei una mia ex».

«Va bene, ma sei stato anche con me. E ci stai tutt'ora».

«Ecco. Vedi di ricordartelo quando sarà il momento», mi freddò con un'occhiataccia.

«Che vuoi dire?», ero confusa.

«Io non sono mai stato fidanzato per sette anni consecutivi», assunse un'espressione seria per farmi capire che non gli andava più di scherzare. «Sette anni non si dimenticano facilmente».

Mi accigliai. «Sei passato dalle tue ex al mio in un nanosecondo», mi spuntò un sorrisetto nervoso.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che lo hai visto?», puntò i suoi occhi dritti nei miei, con un'intensità tale da farmi mancare il fiato per un istante. «Un anno e mezzo? Due?», domandò.

Alzai una spalla. «E con questo?»

«Magari potrebbe scoccare di nuovo la scintilla...», ipotizzò.

Ah, era quello che lo preoccupava. «Sei geloso», trattenni il sorriso. «Ancora? Dopo averti fatto capire in tutti i modi che voglio te, soltanto te e nient'altro che te?», alzai le sopracciglia. «Ci siamo addirittura sposati».

Si mise a guardare il soffitto cosperso dai faretti luminosi al led. «Lo so, ma potrebbe capitare. Potrebbe», abbassò di nuovo lo sguardo, «chiederti scusa e provare a riconquistarti. Insomma, quello che è successo a me a Hartford, ma a ruoli invertiti».

Presi un respiro profondo per raccogliere tutta la forza necessaria per non andare in escandescenze. «Io sono sicura di quello che provo per te e a Caleb non penso più. Non in quel senso».

«Non puoi sapere quello che proverai dopo averlo rivisto», continuò.

Sbuffai. «È un modo per farmi capire qualcosa, Jay? Perché mi sto stufando. Parla chiaro».

Mi rivolse un sorriso lieve, anche se aveva lo sguardo triste. «Sto solo facendo delle considerazioni oggettive. Qui dentro», percorse la stanza con lo sguardo, «ci siamo promessi di essere sinceri, giusto? Ti sto dicendo quello

che mi passa per la testa in questo momento. Dovresti apprezzarlo».

«Hai paura che ritrovando la mia vita a Nashville io mi dimentichi di te, o che senza di me tu ti ricordi come eri prima di incontrarmi?», gli puntai contro un indice, assumendo un atteggiamento autoritario. «Sincero».

Jay ispirò a fondo. «Tutte e due, forse».

«Sei stato dei mesi senza avermi intorno quando ero a Chicago. Puoi resistere tre o quattro giorni, no?».

Non mi rispose, non a parole almeno. I suoi occhi malinconici parlavano da soli. Non aveva il coraggio di chiedermi di restare. Sapeva che era troppo importante per me provare a riappacificarmi – o perlomeno trovare un accordo – con mia madre.

«Vieni con me», dissi senza neanche rifletterci. Ormai era troppo tardi per ritrattare. «Sì, be'», blaterai. «Vieni con me a Nashville».

E la situazione si ripeteva. Io che da perfetta innamorata chiedevo al mio fidanzato – marito in questo caso – di seguirmi in viaggio. Avevo il sentore che anche questa volta la risposta sarebbe stata un bel “no”. I suoi occhi lo urlavano. O forse ero solo io ad avere troppa fantasia.

Jay aprì la bocca per rispondermi, ma poi non disse nulla e ci rifletté ancora un po'.

«No», disse infine. Ecco, me lo aspettavo. Perché cavolo glielo avevo chiesto? Non l'avevo ancora imparata la lezione? «Con le prove come faccio? E poi non sto molto simpatico a tua madre, a dirti la verità. Non mi sopporta. Ti sarei solo d'intralcio».

La stretta al cuore diminuì pian piano. Non sarebbe venuto insieme a me, ma non mi stava neanche lasciando. «Quindi non verrai con me».

«No. Ci ho pensato ed ero sul punto di proportelo, lo ammetto, ma mi sono reso conto che è una cosa che devi fare da sola».

«E tutto quel discorso sul mio ex...», feci un'espressione stranita. «Che cavolo vuol dire? Mi vuoi mollare, Maynard?». Rimase in silenzio. «Jay», lo richiamai. «Stai cercando di farmi capire che se io parto tra me e te», ingoiai a stento, «è finita? Che non mi aspetterai?». Non poteva succedere per la seconda volta. Stavo andando nel panico più completo e non ragionavo più.

Lui se ne rimase lì a fissarmi senza dire niente. Stavo per prenderlo a pugni, poi gli spuntò un sorriso su quelle labbra che creavano dipendenza. «No. Però...», c'era un però. Wow.

«Però?», lo incalzai, stringendo una mano a pugno, già pronta a colpirlo.

«Però è il caso di rallentare un po', ti pare?»

«In che senso?», non lo seguivo.

«Stiamo insieme da pochi mesi e per la maggior parte del tempo siamo stati separati», fece una pausa. «Adesso siamo sposati. Forse non siamo ancora pronti a un passo del genere. Non quanto pensavo». Ah, ecco cos'era. Si era già pentito del matrimonio. Figurarsi. Era Jayden Maynard. Prima o poi si stancava di tutto e di tutti. Anche di me. «Non voglio che questa cosa tra di noi sia un impedimento», provò a spiegarsi meglio: «Io ti vorrei sempre con me. Ma non voglio che tu prenda delle decisioni affrettate per colpa mia o per la fretta di raggiungermi». Abbassò lo sguardo per un attimo. «Sei la mia chitarrista e sotto il profilo professionale ti ordino di tornare il prima possibile. Sotto il profilo personale non posso chiederti la stessa cosa, perché so che la situazione con tua madre è piuttosto delicata e non penso che si risolverà in pochi giorni, Frankie».

«Se andrà per le lunghe tornerò comunque», lo rassicurai. «Assumerò un avvocato che si occupi della cosa al posto mio».

«Ecco», sbottò. «Vedi? Se io e te non stessimo insieme, tu saresti già tornata a vivere a Nashville senza pensarci un attimo».

Mi coprii il viso con le mani per mantenere la calma. «Te lo chiedo di nuovo: vuoi che ci lasciamo?»

«Ho sentito dire che, quando ami qualcuno, devi avere il coraggio di lasciarlo andare, anche se non è quello che vuoi», prese un respiro profondo.

«Quindi, in qualche modo, stai giustificando anche il comportamento di Caleb?»

«No. Te l'ho già detto che al posto suo ti avrei seguita ovunque. E te l'ho anche dimostrato, mi sembra. Sto dicendo che forse è meglio se per un po' tu mettessi da parte noi due per chiarire la questione con...».

Gli impedii di proseguire, perché già sapevo cosa avrebbe detto. Mi alzai sulle punte e lo zittii con un bacio. Oppose resistenza, serrando le labbra, e mi ritrassi in modo da poterlo guardare in faccia.

«Frankie», mi richiamò. «Non mi pare il caso...».

«Zitto», gli diedi dei baci lievi sulle labbra e a poco a poco lo convinsi a ricambiarli.

Poggiai le labbra sulle sue assaporandole dolcemente per un istante lungo un'infinità, mordendole per provocarlo. Mi raccolse il viso tra le mani e continuò a sfiorarmi la bocca con la sua, a stuzzicarmi con la sua lingua calda, e a baciarmi con passione. Accolsi la sua lingua con un gemito e ricambiai quel bacio sempre più coinvolgente e da togliere il fiato. Mi sollevò

di peso, prendendomi in braccio. La sua lista mi sfuggì di mano e i fogli ricaddero sparpagliati sul pavimento in un fruscio, ma non me ne curai. Gli strinsi più forte le gambe attorno ai fianchi. Jay interpretò quel gesto come una richiesta esplicita e indietreggiò in direzione della porta. Non provai neppure a protestare perché era quello che volevo anche io. Continuammo a baciarcì fino alla camera da letto. Nonostante fosse buio, le nostre bocche si trovarono senza l'ausilio della luce. Le sue labbra mi percorsero il mento, il collo e si fermarono nell'incavo tra il collo e la spalla, facendomi sciogliere come zucchero nel caffè bollente. Gli sbottonai i jeans con dei gesti lenti e sentii i suoi addominali irrigidirsi sotto la maglietta. Mi sorprese facendomi un succhiotto rumoroso sul collo che mi fece inarcare la schiena e sospirare, poi si distaccò da me per un istante, il tempo di accendere la piccola abat-jour sul suo comodino per guardarmi negli occhi. Gli tolsi i pantaloni, il golfino e la maglietta. Continuò a baciarmi sulla bocca mentre sganciava i miei jeans e nel frattempo mi infilava le mani negli slip. Lo sentii farsi strada dentro di me e mi contorsi in seguito a uno spasmo involontario. Tra un bacio e l'altro riuscii a togliermi la maglietta e dopo avermi torturata a dovere con le sue dita, mi aiutò a togliere le scarpe. Dopodiché, si alzò dal letto per avvicinarsi al suo comodino. Nel frattempo, mi sfilai le mutandine alla svelta rimanendo in reggiseno e aspettai che si fosse messo il profilattico prima di farlo sdraiare sul letto e mettermi a cavalcioni su di lui. Gli cinsi il collo con un braccio, mentre con l'altra mano lo aiutavo a entrare dentro di me, cominciando a muovere i fianchi lentamente; Jay buttò indietro la testa trattenendo un gemito strozzato per poi tornare a fissarmi negli occhi. Mi passò le mani sulla schiena per sganciare il reggiseno e darmi dei baci lievi sul petto, mordendomi i capezzoli. Aumentai il ritmo delle mie spinte e mi lasciai andare a dei gemiti di piacere, soprattutto quando Jay tornò a baciarmi lasciandomi senza fiato. Poi si sbilanciò di lato, facendomi scivolare sul materasso e sovrastandomi con il suo peso; allargai le gambe per fargli capire che lo volevo ancora dentro di me, ma mi torturò ancora con qualche palpatina e sfregamento. Poi mi afferrò entrambe le mani per intrecciarle alle sue e divenimmo ancora una volta una cosa sola, muovendoci a tempo dei nostri cuori. Gli massaggiavo la schiena fino ad arrivare ai glutei per agevolare i suoi movimenti, fino a quando arrivai al culmine del piacere.

Un ultimo affondo e anche lui arrivò all'orgasmo.

Aprii gli occhi e mi ritrovai i suoi a distanza ravvicinata; rimanemmo a osservarci per un po' mentre riprendevamo fiato e ci coccolavamo a vicenda.

Provai ad accarezzargli le spalle, ma a quel punto mi afferrò i polsi e mi passò le braccia sopra la testa, imprigionandomi. E poi mi diede il bacio più lento e passionale che avevo ricevuto in tutta la mia vita. Mi ricordò il bacio che ci eravamo scambiati la prima volta, sulla soglia del mio vecchio appartamento. Ovvero il bacio che tutti e due avevamo promesso di dimenticare. Il bacio che fingevamo non ci fosse stato, ma invece c'era stato eccome. Il bacio che mi era rimasto in testa per giorni. Il bacio perfetto.

Niente dura per sempre, neanche il bacio perfetto.

Invece di essere felice di aver fatto l'amore con lui, in quell'istante all'improvviso provai tanta tristezza, come se fosse probabile che non ci saremmo mai più rivisti. Come se quello fosse stato l'ultimo bacio che ci saremmo mai scambiati. E a giudicare dall'intensità con la quale ci eravamo donati l'uno all'altra, forse lo pensava anche lui.

«Sei ancora dell'opinione che ci dobbiamo lasciare?», gli sussurrai. «Perché a me non va».

Mi rispose con un bacio all'angolo della bocca. «Questo mi sembra un buon modo per provare a farmi cambiare idea», mi accarezzò una guancia con le dita.

«Ci sono riuscita?», attesi quella risposta con il fiato sospeso.

«Sì, adesso non voglio che te ne vai. Te lo posso dire anche se non siamo nell'armadio?».

Sorrisi. «Sì», presi un respiro profondo. «Comunque non ti libererai di me così facilmente».

Ghignò. «È una minaccia?»

«Per te lo è?»

«No», mi strofinò il naso con il suo. «E poi, come farei senza la mia seconda chitarrista? Non potrei sostituirti ora, perciò mi tocca tenerti».

Rimasi a guardarlo a bocca aperta e gli diedi un pugno sulla spalla. «Non mi lasci solo per quello?»

«No, anche perché baci bene. E quando ti ho conosciuto non l'avrei mai detto che a letto tu fossi così...», sorrise. «Esigente».

«Ti tiro un pugno sul naso, Maynard. Stai attento», lo minacciai con lo sguardo.

«Ti amo».

«Io ti lascio col dubbio», mi imbronciai, voltando la testa dall'altra parte, fingendomi offesa.

Ottenni il risultato di farlo ridere, con tutto il cuore. «Tanto lo so».

«Non esserne così certo, non dopo quello che mi hai detto nell'armadio».

«Ho detto quello che pensavo. Ed era anche un tentativo malriuscito di facilitarti la partenza. Ma è inutile farsi troppi problemi, giusto?»

«Hai fatto tutto tu. Io non ci avevo nemmeno pensato a chiederti una “pausa di riflessione”», alzai gli occhi al cielo, per fargli capire quanto fosse assurda la sua proposta.

«Lo so, ma che mi dici di quello che è successo quando sono partito per Los Angeles? Siamo stati separati per un giorno e guarda cos'è capitato». Si alzò e si infilò sotto le coperte.

Rimasi a osservarlo per qualche istante e le sue paure diventarono anche un po' le mie.

Invece di raggiungerlo sotto le coperte, raggiunsi il bordo del letto per scendere e recuperare i miei vestiti. «Che fai?»

«Devo finire di fare i bagagli», fui più brusca di quanto avrei voluto.

«Dai, Frankie...».

Indossai gli slip e il reggiseno ma per il nervosismo non riuscii ad agganciarlo. «Oh, fanculo», raccolsi la mia maglietta dal pavimento.

Sentii un fruscio di lenzuola e poco dopo mi ritrovai Jay di fianco. «Continui dopo, adesso stai qui con me», mi fece gli occhi dolci e mi fece cenno di seguirlo di nuovo nel letto.

«Ti avverto che dormirò sul divano stanotte, almeno ti abituerai a stare senza di me», mi afferrò per un braccio prima che io potessi andarmene.

«Dormirai sul divano, solo se io sarò con te. Altrimenti niente», mi attirò a sé con uno strattone e mi imprigionò fra le sue braccia. «A ogni modo, ho suggerito di procedere con più calma, non ho detto che non ti voglio più», mi strinse a sé, dandomi un bacio sulla tempia. Appoggiai la testa sul suo petto e ascoltai i battiti accelerati del suo cuore; chiusi gli occhi e respirai l'odore fruttato della sua pelle fissandolo nella mente per non dimenticarlo più. Inclinai all'indietro la testa e incontrai di nuovo quegli occhi scuri che mi avevano conquistata fin dal primo giorno in cui lo avevo incontrato; Jay mi aveva colpito non solo per il fascino da cattivo ragazzo dal cuore d'oro, ma perché con quello sguardo riusciva a farti capire quello che provava senza bisogno di parlare. Mi ritrovai a baciarlo senza neanche rendermene conto e un attimo dopo eravamo di nuovo sul letto dimentichi delle mie valigie e dei nostri problemi.

Niente dura per sempre, neanche il bacio perfetto. Continuai a ripetermi. Forse il nostro amore non era destinato a durare per sempre, ma almeno per

quella notte potevamo godercelo senza riserve.

Un “per sempre” a termine, ma comunque un per sempre che valeva la pena vivere.

Facemmo l’amore fino ad addormentarci l’una nelle braccia dell’altro, senza pensare a quello che sarebbe successo l’indomani.

Al mio risveglio, la prima cosa che vidi fu il viso rilassato di Jayden che dormiva profondamente. Le prime luci dell’alba filtravano nella stanza quando, con un’ultima occhiata a Jay, scesi dal letto in punta di piedi e raccolsi tutti i vestiti sparsi sul pavimento per rivestirmi. Uscii dalla camera senza fare rumore e mi trasferii nella cabina armadio per finire di sistemare le mie cose.

Non mi piacevano i saluti.

Jay mi avrebbe dato un bacio e io gli avrei detto: «Ci sentiamo quando arrivo a Nashville», con il nodo in gola e le lacrime agli occhi.

Sarebbe stato molto più semplice andarmene senza avere i suoi occhi puntati addosso mentre scendevo le scale, uscivo dal portone e salivo sul taxi che mi avrebbe portata all’aeroporto.

Non sapevo cosa mi aspettava a Nashville, anche se con lui avevo sminuito la questione dicendo che sarei stata via al massimo qualche giorno. Di certo, però, non avrei commesso gli stessi errori di quando ero scappata a Chicago. Ci saremmo tenuti in contatto e tra noi non sarebbe cambiato niente: sarebbe stato come essere con lui. O almeno era quello che speravo mentre appoggiavo la mia valigia sul pavimento del soggiorno. Indossai il giaccone e mi infilai in fretta la tracolla per sgattaiolare fuori senza farmi sentire. Scesi al pianoterra e uscii dal portone, incamminandomi subito sul marciapiede alla ricerca di un taxi. A quell’ora le strade erano deserte, perciò approfittai dell’assenza momentanea di un taxi per scrivere un messaggio a Jayden, cosicché potesse leggerlo al suo risveglio.

Un bacio è troppo poco, se una bugia non è per sempre. E sai cosa c’è? Una bugia non è mai per sempre.

Avevo citato la sua promessa matrimoniale, nonché verso contenuto nella canzone Liar Liar.

Hai ragione, una bugia non è mai per sempre. Niente dura per sempre.

Un bacio non è per sempre, ma sta a noi due farlo durare il più a lungo possibile.

P.s. Che ti amo è sottinteso.

Gli inviai il messaggio poco prima di salire sul taxi che ero riuscita a

fermare. Mi guardai ancora un po' intorno e mi lasciai accarezzare dal vento gelido di quella giornata grigia, anche dal punto di vista dell'umore. Aprii la portiera dell'auto gialla con un senso di déjà-vu che mi riportò direttamente alla sera in cui avevo saputo chi era mio padre e me ne ero andata il più in fretta possibile per allontanarmi da una vita che non sembrava più la mia. In un certo senso, quella mattina era tutto diverso: mi ritrovavo al punto di partenza e a rimettere tutto in discussione non perché non mi riconoscessi più nella mia vita, ma perché dovevo ancora chiudere delle questioni in sospeso con una parte di me.

La parte che era rimasta a Nashville.

Ringraziamenti

Dedico questo romanzo alla mia famiglia, in particolar modo a mia mamma che è sempre pronta a consolarmi nei momenti di difficoltà.

Grazie a mia cugina Graziana, la mia beta reader e primissima lettrice.

Ringrazio anche chi dopo aver conosciuto Frankie e Jayden si è messo sulle tracce degli altri personaggi che hanno animato le mie giornate per anni.

Un ringraziamento speciale va alle blogger per tutte le anteprime, le segnalazioni e le recensioni a sostegno di ogni mia pubblicazione.

Grazie di cuore a tutti voi lettori per aver perseverato ed essere arrivati fin qui! Spero abbiate trascorso delle ore piacevoli durante la lettura della serie Liar Liar che continuerà nella novella 3.5 con la voce narrante di... non vi anticipo niente, altrimenti vi rovino la lettura! :P

Alla prossima! ;-)

È più facile dirlo con un bacio

*E infine:
a tutte le anime blues in cerca di note gioiose.
Non vanno cercate. Sono loro che cercano noi.*

Prologo

LISTA DEI POSSIBILI PADRI:

David Olsen (chitarrista) X
Roland McCallister (chitarrista Bellhouse Club) X
Ryan Ritter (chitarrista Country/Pop) X
Don Marsons (chitarrista dei Don's Brothers) X
Mel Rodgers (voce del Rogers' Trio) X
Phil Weller (chitarrista dei Chemical fino al '94) X
Stevie R. R. Johnson (chitarrista e cantante – morto nel 1991) X
Perry Branch (voce dei Black Stones sciolti nel 1998 – carriera da solista) X
Robin Withers (chitarrista dei Chicago Rocks – carriera da solista) X
Dave Stevens (Voce dei “The 70” fino al 2000 – solista) X
Eric Benson (chitarrista e cantante) X

And the winner is:

Al Petrelli (chitarrista poi diventato bassista – attualmente nella band di Jayden Maynard). Non presente in lista.

Finalmente lo avevo accettato. Mi ero sempre considerata una Reeves al cento per cento, ma adesso che avevo trovato, conosciuto e rivalutato Al, iniziavo a sentirmi in piccola parte anche una Petrelli. Seppure non fossi cresciuta insieme a lui, avevo ereditato buona parte del suo carattere, oltre che i capelli biondi e gli occhi castani. E anche una certa inclinazione alle fughe che ormai era diventato il mio marchio di fabbrica. Un brutto, *bruttissimo* vizio. La prima volta me ne ero andata da Nashville per vagare qua e là alla ricerca di un padre che non voleva essere trovato; la seconda

volta ero scappata da New York appena dopo averlo trovato, rifugiandomi a Chicago; la terza volta non ero da sola, perché con me c'era Jayden e, insieme, eravamo fuggiti da Los Angeles per rifugiarci (e sposarci!) a Las Vegas. La quarta volta... me l'ero filata di mattina presto da casa, mentre ancora Jayden dormiva. Poi me lo ero ritrovato in aeroporto dove mi aveva seguita non solamente per salutarmi con un bacio, ma anche per accompagnarmi a Nashville e distrarmi dai mille pensieri che viaggiavano con noi a tutta velocità, tornando a New York da solo in giornata. Se questo non era amore, io non sapevo come chiamarlo.

E alla fine eccomi al punto di partenza: in quella città che fino a due anni fa era casa mia, ma che ora non lo era più. Mia madre aveva messo in vendita le sue quote della Reeves Guitars, per cui, oltre a una casa stavo perdendo anche l'altra metà della mia infanzia, trascorsa fra legno, truciolato, colla e vernici. La vicenda mi era parsa uno scherzo o una sua trovata per attirare la mia attenzione, ma al telefono era stata chiara: il cinquantuno per cento della RG era in vendita e se la sarebbe aggiudicata il miglior offerente. A quel punto cosa avrei fatto della mia quota di minoranza?

Ovviamente, il mio obiettivo era quello di far cambiare idea a Danielle Reeves. Non sapevo ancora come, ma in un modo o nell'altro ci sarei riuscita. Per forza. Nel più breve tempo possibile, perché il mio soggiorno a Nashville non era permanente.

Questo era il piano.

1. (Primo round) Poi magari ne riparliamo

FRANKIE

434 Houston St. #131

Nashville, Tennessee TN 37203, Stati Uniti.

Reeves Guitars – Guitar Center & Music Shop

Déjà-vu.

Sentivo una sensazione di angoscia mista a panico che mi opprimeva lo stomaco e affaticava i miei respiri. Per non parlare del senso di sbandamento e smarrimento che aumentava ogni secondo di più da quando ero scesa dal taxi.

Mi sembrava di aver già vissuto quel momento. Anzi, *era* proprio così. Solo che stavolta avevo fatto il percorso al contrario: dall'aeroporto di Nashville in direzione del negozio di musica e non dal negozio di musica all'aeroporto. C'erano altre differenze, come per esempio l'assenza delle mie quattro chitarre e la presenza del bagaglio di esperienze che mi ero fatta in due anni in giro per gli Stati Uniti. La rabbia era la stessa, è vero, ma era rivolta verso altre persone. Nei confronti di mio nonno e di mia madre. Ce l'avevo soprattutto con lei. Ma la verità era che provavo anche una miriade di emozioni che gareggiavano fra di loro per aggiudicarsi il primo posto sul podio. Insieme alla rabbia, al momento dominante era anche la paura: di non riuscire a recuperare il rapporto speciale che avevo sempre avuto con mia madre che si era spezzato di netto dopo quella sera al Walter Kerr, quando finalmente avevo scoperto l'identità di mio padre. È proprio vero che i rapporti interpersonali affettivi sono fragili come le corde di una chitarra le quali, se tirate troppo, si spezzano e sono praticamente impossibili da rimettere insieme.

Ogni volta che avrai paura, fai un respiro profondo e chiudi gli occhi. Quando li riaprirai, la paura sarà sparita. Fu la voce di mio nonno a rimbombarmi in testa quando sfiorai con lo sguardo l'insegna del negozio di musica. Ero stata talmente risucchiata dai ricordi che non feci neanche caso al taxi che era ripartito.

Da quando la Reeves Guitars aveva chiuso, in quel quartiere al confine nord tra Wedgewood-Houston e Chestnut Hill, il traffico si era ridotto notevolmente; a ogni modo, per quanto mi riguardava, avrebbe potuto esserci un baccano infernale tanto non avrei sentito un bel niente: ogni rumore era passato in secondo piano, come se qualcuno mi avesse rinchiuso dentro a una bolla. Diedi uno sguardo dall'altra parte della strada e mi apparve davanti il capannone grigio, anonimo, senza le insegne o le decorazioni a tema musicale che lo avevano sempre contraddistinto; in quel cubo di cemento di qualche migliaio di metri quadrati che comprendeva sia il magazzino che il laboratorio della liuteria, erano racchiusi i ricordi felici della mia

adolescenza.

Là dentro c'era tutto il lavoro di mio nonno e di chi lo aveva preceduto alla guida della RG. Tutti i suoi sacrifici e il suo sudore. La sua pazienza e tutte le bugie. Quel posto era sempre stato motivo di orgoglio e vanto per tutta la mia famiglia, per i miei amici e conoscenti, ma adesso avrebbe potuto anche non esserci niente e nessuno se ne sarebbe accorto.

Presi un lungo respiro e mi feci un po' di coraggio. Passavo da un "vado lì e spacco tutto" a un "me ne voglio andare, altro che vado lì e spacco tutto!" e viceversa, ma per i miei standard era tutto nella norma. Tornare a Nashville così all'improvviso non era stata una delle idee più brillanti che mi erano venute in mente nell'ultimo periodo. Andava ad aggiungersi alla lunga lista di mie follie che, a quanto pareva, stava diventando infinita come quella delle ex di Jay. Forse sarebbe stato meglio chiedere al tassista di lasciarmi direttamente di fronte a casa di mia madre così da evitarmi l'impatto immediato col negozio e la liuteria. Tuttavia era sabato e di solito a quell'ora mia madre approfittava della chiusura per riordinare gli scaffali e le vetrine oppure si rifugiava nel retro o al piano di sopra che fungeva da deposito di appoggio per l'emporio. Per cui, visto che avevo una certa urgenza di parlare con lei, mi trovavo nel posto giusto. Era passata da poco l'una, colpa di quel simpaticone alla guida del taxi che aveva fatto il giro più lungo, altrimenti sarei arrivata molto ma molto prima. Sperai che mia madre non fosse andata a prendere da mangiare alla tavola calda in fondo alla strada oppure a fare quattro chiacchiere con Willa, la parrucchiera del quartiere, nonché sua amica e pettegola di prima categoria. Oddio... quando ci si mettevano di impegno non sapevo chi fra le due era peggio.

Prima di entrare, scrissi un messaggio a Jayden.

Arrivata. Sono davanti al negozio di mia madre.

Sono bella carica, ma ho l'ansia a tutto volume!

Sento aria di tempesta. E non parlo del meteo.

Comunque io entro. Non ti offendere se non ti scrivo. Ma lo farò appena posso.

Non era online e quel fatto mi fece sentire ancora più sola.

Mi sarebbe piaciuto averlo lì con me, ma quella era una questione tra me e mia madre. E nessun altro.

Rabbrividii a seguito di una folata di vento fresco che mi solleticò la pelle accaldata. Era una bella giornata di sole e il mio giaccone imbottito corredato dal maglione di lana non era adatto a quel clima impazzito. "Forza, girati e vai dritta alla porta del negozio", intimai a me stessa. Feci per muovere un

passo e andai a sbattere dritta dritta contro la piccola lavagna sulla quale mia mamma ogni mattina si divertiva ad annotare la frase del giorno. Mi precipitai ad afferrarla come se fosse stato un pezzo di cristallo da collezione che andava salvaguardato e protetto. Anche se ero stanca e frastornata per il viaggio, avevo i riflessi pronti. Dato che c'ero, lessi cosa aveva scritto sulla superficie nera e ingrigita per via dell'usura: "Se la musica è troppo alta, tu sei troppo vecchio. Ozzy Osbourne". Sorrisi in automatico, anche se poi mi venne il dubbio che non fosse stata mia madre a scegliere quella frase; era molto più filosofica ed estrapolava dei versi da poesie o canzoni. Oppure riprendeva dei vecchi dettami di mio nonno sulle chitarre. Ogni tanto, però, lasciava scegliere a Caleb o a Jimmy le frasi da annotare. E siccome erano sempre in vena di scherzare puntavano sul comico. Già, dovevano essere loro due i colpevoli, anche a giudicare dalla calligrafia a zampa di gallina, per niente simile a quella di mia madre. Lasciai perdere la lavagnetta e mi focalizzai di nuovo sulla porta a vetri che mi si presentava davanti. Il telaio di alluminio moderno faceva a botte con il muro a mattoncini rossi e bianchi con intonaco a vista dell'edificio e con le chitarre, i cartelloni e i poster vintage esposti nelle vetrine. Non potevano mancare il giradischi anni '70, il carillon intagliato nel legno e il vecchio grammofono che erano sempre stati lì.

Le luci al neon aranciate erano spente, per cui non si vedevano movimenti all'interno. Provai a spingere la porta, temendo che mia madre avesse chiuso a chiave. E invece no. Venni investita subito dallo stesso odore da cui ero stata circondata per tutta la vita, ovvero legno, carta, vernici, prodotti per la cura degli strumenti e... disinfettante. Mia madre teneva pulito quel posto come casa sua, tanto che sul parquet e sui banconi in legno ci si poteva benissimo specchiare. Nell'ingresso c'era una panca in stile rustico, un tavolino rotondo sul quale erano poggiati i principali giornali a tema musicale che mamma comprava nel corso delle settimane, e una bacheca sulla parete di fronte alla porta sulla quale chiunque poteva affiggere gli annunci. Il negozio vero e proprio era oltre la porta sulla mia sinistra. Poggiai la mano sulla maniglia, feci una lieve pressione ed entrai a passo sicuro, mostrandomi fiera di me stessa per non dare l'impressione di essere tornata con la coda tra le gambe o con la sconfitta nel cuore, come di certo pensavano tutti. Chissà quali strane idee si erano fatti gli altri: magari che mi ero montata la testa e mi ero data alla pazza gioia. Lasciai che la porta si richiudesse alle mie spalle ed esordii con un «Ehilà!»; feci saettare lo sguardo da una parte all'altra per

controllare che tutto fosse al proprio posto e, naturalmente, per cercare lo sguardo di mia madre. Cosa che non successe perché l'emporio era deserto e immerso in un silenzio surreale. «C'è nessuno?», ritentai alzando la voce. Silenzio.

Che fine avevano fatto la musica di sottofondo e il fracasso infernale che facevano Caleb, Jimmy e gli altri? E che fine avevano fatto le RG da collezione che erano sempre state appese alla parete vicino alla vetrina esterna? Non c'erano più. Ora che ci facevo caso, sul pavimento, nascoste in un angolino, si trovavano delle vecchie custodie per chitarre impilate una di fianco all'altra come gli strumenti fossero pronti per essere consegnati a qualche cliente o spediti direttamente al destinatario. Sperai che mia madre non avesse fatto la follia di vendere i pezzi da collezione senza prima consultarmi o mi sarei incazzata più di quanto già fossi. Non lontano dalla fila dei banchi vetrinati che contenevano degli oggetti vintage e da collezione, erano stati abbandonati degli scatoloni aperti che dovevano contenere i nuovi arrivi. Mi volsi alla mia destra e, infatti, sul lungo bancone principale, dove si trovava anche il vecchio registratore di cassa in metallo nichelato con decori vari, erano stipate alcune pile di dischi, forse da etichettare o da sistemare sugli scaffali. Abbandonai il mio trolley poggiandovi sopra la mia borsa a tracolla e avanzai ancora a passo lento, quasi fossi entrata all'interno di un seminterrato infestato dai fantasmi; dopo tutta la parte riguardante l'oggettistica e i ricambi, il negozio si divideva in altre tre stanze: la prima, sulla destra, era riservata agli strumenti musicali; la seconda, dritta di fronte a me, racchiudeva il retrobottega e la scala per salire al piano superiore; e la terza, sulla sinistra, conteneva tutto ciò che aveva a che fare con la musica, dai CD ai gadget. E fu proprio in quest'ultima che notai il cambiamento radicale: era piena di scatoloni grandi e piccoli sparsi un po' qua e là, non certo per il riassortimento della merce, ma come se ci fosse uno sgombero in atto. «Che sta succedendo?», mi salì subito la rabbia in corpo.

Arretrai lentamente con gli occhi sbarrati, in preda al panico. E sull'orlo di una crisi isterica con i fiocchi che stava per cominciare fra tre, due, uno... «Si può sapere dove vi siete cacciati tutti?», gridai. Alzai le braccia e le sbattei contro i fianchi. Scossi la testa incredula e mi voltai per tornare sui miei passi intenzionata a prendere il cellulare dalla mia borsa, quando sentii cigolare una porta e una voce maschile che diceva: «Scusi, ero nel retro e non l'avevo sentita». A quel punto mi bloccai, serrai gli occhi come se fossi stata beccata a rubare dalla cassa e deglutii a fatica. Avevo paura a voltarmi perché quella

voce svogliata, gutturale e con qualche nota rauca, apparteneva al mio ex: Caleb. Lo avevo sentito due giorni prima al telefono, ma dal vivo mi fece un altro effetto. «Comunque siamo chiusi», proseguì senza alcun mutamento nella voce. Non mi aveva riconosciuta di spalle. Potevo correre a perdifiato in direzione della porta e non avrebbe mai saputo che ero io la “sconosciuta” che aveva urlato come una pazza. Impedii alla Frankie fuggitiva di avere la meglio, per cui mi voltai di scatto. Era un po’ più alto di me e mi ritrovai a fissare due occhi azzurro cielo dal taglio grande, che quando mi videro si spalancarono. Il suo volto dalle guance incavate passò da un’espressione vagamente annoiata a una sbalordita e incredula. In poche parole sbiancò. Aveva la barba incolta un po’ più lunga di quando lo avevo visto per l’ultima volta e con sfumature dal castano chiaro al dorato, come i suoi capelli. Dischiuse le labbra arrossate per dire qualcosa, ma alla fine preferì tacere. O forse no. Contrasse la bocca ed emise un sonoro fischio.

«Wow», sbatté le palpebre quasi si fosse appena risvegliato da un sogno a occhi aperti. «Però... Non pensavo che saresti tornata. Non me l’aspettavo, sono sincero».

Io invece pensavo che mi conoscesse abbastanza per immaginarselo.

«Perché?», esplosi sul piede di guerra.

Sogghignò. «I tuoi impegni, i tuoi viaggi, la tua musica, il tuo fidanzato famoso. Come sei riuscita a trovare il tempo per scendere dall’Olimpo e mischiarti di nuovo tra noi comuni mortali?», non mi sfuggì l’ironia pungente.

Sorrisi beffarda. «Sul serio?», alzai le sopracciglia, allibita. «Siamo già a questo punto? Sono arrivata da due secondi netti», incrociai le braccia al petto, «e potevi dirmi almeno “Ciao, che sorpresa vederti qui”, oppure “Bentornata, Fran”». Era ovvio che non mi aspettassi niente di tutto ciò, perché nell’ultimo periodo tra le varie marachelle col *sopravvalutato* e il silenzio con mia madre non ero ben voluta.

Scosse la testa, derisorio. «Bentornata, Fran?», rise schernendomi. «Perché dovrei darti il benvenuto?», continuò senza riprendere fiato: «Nessuno ti vuole più qui, per cui...», fece spallucce.

Lo immaginavo. Però le sue parole sprezzanti mi fecero male lo stesso. E ancora non avevo visto mia madre. Lei sì che ci sarebbe andata giù pesante.

Rimasi in silenzio con lo sguardo fisso sul suo volto, senza però vederlo davvero. «Che sei venuta a fare?», mi domandò dopo dei momenti interminabili.

Rimisi a fuoco i suoi occhi azzurri con qualche tonalità tendente al verde smeraldo e fu come tornare alla realtà dopo un lungo letargo. «Che domande fai? Mia madre ha messo in vendita la liuteria, secondo te che ci sto a fare qui?»

«E che ne so. Pensavo avresti delegato a un avvocato o una cosa così, e che non te ne fregasse più niente di questo posto», mi sfidò. «È difficile capire cosa ti gira per la testa, visto che non so più chi sei», colpita. «O forse non l'ho mai saputo», colpita e affondata.

«Sono sempre la stessa», dichiarai in un sospiro.

«No», si grattò la barba storcendo la bocca. «Alla Frankie che conoscevo io non gliene sarebbe fregato un cazzo di apparire sui giornali. Non lo avrebbe sopportato di essere soprannominata “Orange is the new blues” o come cazzo ti hanno definita. Men che meno “la ragazza del momento” che se la fa con uno come Maynard. Mi sento male io per te». Parlò contraendo le labbra in un'espressione disgustata. Era il suo modo per dirmi che si vergognava di quello che secondo lui ero diventata: una pedina in mano al chitarrista fighetto che si diverte a prendere in giro le ragazze che gli orbitano intorno. Niente di nuovo, ma questo era soltanto quello che traspariva dall'esterno. Come avevo potuto verificare di persona, l'apparenza inganna anche gli occhi più esperti.

Stavo per replicare con qualche battuta infelice, ma non ne ebbi il tempo perché venni interrotta da un rumore improvviso e poi da una voce femminile fine e raffinata. «Caleb, allora io me ne vado», proveniva dalla porta seminascosta e ricoperta di adesivi che conduceva nel retrobottega. Caleb si voltò e io allungai il collo per vedere oltre le sue spalle la figura in avvicinamento: una ragazza alta e slanciata, che sapeva il fatto suo nel vestire. Aveva intonato il cappotto verde bottiglia alle scarpe scamosciate col tacco e abbinato dei pantaloni neri a una borsa in pelle dalla quale stava prendendo una pashmina floreale. Mica come me che mettevo le prime cose che trovavo. Era a testa bassa e non riuscivo a distinguere chiaramente i tratti del suo volto. «Ci vediamo più tardi». A quel punto alzò la testa per sistemarsi la sciarpa intorno al collo, ma si bloccò dopo aver notato la mia presenza. Aveva degli occhi scuri e impenetrabili, come una cerbiatta, e delle labbra carnose da far invidia a chiunque. Per non parlare della pelle olivastra che metteva ancora di più in risalto i capelli neri come il carbone. Riprese a camminare dopo qualche attimo di incertezza e la sua falcata energica le fece oscillare la coda alta. Rimasi a osservarla fin quando si accostò a Caleb per

schioccargli un bel bacio sulle labbra. Okay. Quella doveva essere Tracy, la sua nuova ragazza. Ammesso che nel frattempo non l'avesse cambiata. Jude non aveva speso parole gentili sul suo conto, definendola una "sciacquetta della peggior specie"; secondo la mia amica stava cercando di intortarlo ben bene. A me sembrava una tipa a posto, ma non si poteva mai sapere chi si nasconde dietro la maschera dell'*apparenza*. Prolungò il bacio po' troppo per i miei gusti, ma una donna innamorata era normale che volesse stare sempre appiccicata al suo fidanzato. E per appiccicata intendo proprio appiccicata, *appiccicata*: gli si era incollata addosso e con i tacchi era alta quanto lui. A ogni modo, non fu necessario segnalare la mia presenza con un colpo di tosse perché alla fine si ritrasse da lui, seppure con qualche reticenza. Sbatté le lunghe ciglia in uno sfarfallio rivolgendogli uno sguardo languido e poi si voltò verso di me ancora col sorriso sulle labbra. Forse non aveva idea di chi fossi, perché altrimenti non mi avrebbe sorriso con cortesia ma mi avrebbe rivolto un ghigno sadico come quando ti capita di incontrare la ex del tuo ragazzo. Non era imbarazzata, questo è poco ma sicuro. Cosa che non si poteva dire di Caleb che invece pareva aver cominciato a sudare freddo. Passò il suo sguardo da lei a me e da me a lei più di una volta con un grande punto interrogativo in faccia. «Ehm», gli sussultò il pomo d'Adamo, ben pronunciato, «q-questa è la mia...».

«Ragazza», lo anticipò lei che fece scattare in avanti la mano per porgermela. «Piacere, Tracy».

C'avevo visto giusto, dunque.

Non si poteva dire che le mancasse lo spirito di iniziativa. Decisi di assecondarla, tanto c'era poco da fare. «Frankie. Piacere mio», aveva una stretta micidiale! Soprattutto dopo aver saputo il mio nome che, sicuramente, aveva già sentito aleggiare qua e là come il "fantasma della fidanzata passata". Se conoscevo Jude, durante le uscite di gruppo dovevano averle parlato tantissimo di me al solo scopo di farla sentire a disagio e di troppo, proprio come mi sentivo io in quel momento.

«Frankie?», nonostante il piccolo dettaglio della stretta di mano, non notai mutamenti nella sua espressione allegra. «*Quella* Frankie?», le si allargò ancora di più il sorriso sul volto sbarazzino.

Stavo per risponderle di sì, che ero proprio la ex ragazza di Caleb, perché lui era ammutolito, ma lei non aveva ancora finito. «Sono emozionata!», *emozionata*? Alzai un sopracciglio in preda alla confusione. Quando mi era capitato di incontrare qualche ex fiamma di Jayden – anche se allora non

stavamo insieme – ero tutto fuorché emozionata. Batté le mani come una bambina e mi diede la possibilità di ammirare il suo smalto nero molto rock, ma anche sintomo di gran carattere. Come se non lo avessi già capito dalla tempra che lasciava trasparire con la sua sola presenza.

«Emozionata?», ripetei con lo sguardo rivolto verso Caleb che mi osservava a sua volta in evidente imbarazzo. Alzò gli occhi al cielo come a voler dire: «Lascia stare».

«Sì!», anche quando sprizzava energia da tutti i pori non perdeva la sua compostezza. Ammirevole. «Sono una grandissima fan di Jayden Maynard!». *Oh. Che. Meraviglia.*

Le sorrisi in automatico. «Canzone preferita?», mi era sfuggito e non sapevo neppure perché. Per testare il suo livello di conoscenza sulla *Jaydenologia* oppure per fingermi un minimo interessata a quello che diceva. Non per essere scortese, ma avevo questioni più importanti a cui pensare.

Si morse il labbro, mugolando fra sé. «Prima dell'ultimo album la mia preferita era *Stupid Words*, però dopo che ho ascoltato *Who Knows* me ne sono perdutamente innamorata!», sgranò gli occhi, quasi non riuscisse a contenere tutto l'amore che provava verso quella canzone. Di tutte quelle che poteva scegliere, proprio *quella*.

“Anche io!”, le risposi in silenzio. Mi limitai a sorriderle, così da interrompere lì quella conversazione che non aveva senso di esistere.

«E sai che è anche diventata la nostra canzone?». Per Tracy, invece, il discorso sembrava averlo, un senso. La loro canzone? Tipo quella che li aveva fatti innamorare o mettere insieme? Quindi prima di quel brano si erano soltanto divertiti e poi avevano scoperto solo in seguito di piacersi davvero? Grazie a *Who Knows* che condividevo con Jayden? Ma guarda il caso, alle volte.

«Mi è piaciuta molto anche *Left*, dedicata a te, suppongo», sembrava più eccitata lei di me. Caleb un po' meno perché mi guardava storto. Gli aveva dato fastidio che Jay mi avesse dedicato la canzone – e un intero EP – oppure che la sua ex e la sua nuova fidanzata stessero facendo comunella proprio grazie a *quel* chitarrista? Tanto non lo avrei mai saputo quello che gli passava per la testa, per cui era inutile chiederselo. «E anche l'ultima che ha pubblicato gratuitamente. Che parla sempre di te, no?». Urca, era proprio fissata.

A quel punto Caleb rinsavì con un improvviso colpo di tosse. «Non avevi un appuntamento per un'intervista?».

Intervista? Era una giornalista? Questo spiegava la sua sfacciataggine, l'insistenza e anche la sua spiccata curiosità.

«Sì, adesso vado così vi lascio parlare delle vostre cose», lo rimbeccò lei. «Ma fate i bravi, voi due», gli lanciò un'occhiata eloquente. Nonostante la malizia, non si scompose più di tanto. Era evidente che non mi considerasse una minaccia per il suo rapporto con Caleb. Ed era così: tra me e lui era finita, seppure provassi ancora dell'affetto quando ripensavo a lui e ai momenti passati insieme. Avevamo ancora qualche faccenda in sospeso, però. E provavo ancora tanto risentimento per come mi aveva liquidato e lasciata andare via senza lottare.

Sperai di chiarire anche con lui, così da tornare a New York a cuor leggero.

«Non c'è alcuna possibilità che lui ti raggiunga, giusto?», zampata finale di Tracy. Il lui al quale si riferiva era Jayden, ovviamente. E no, non c'era alcuna possibilità.

Scossi la testa. «No, è...».

«Troppo impegnato», anticipò la mia risposta. In realtà stavo per dire che quando lo avevo salutato all'aeroporto non aveva una gran bella cera, per cui mi auguravo che in quei giorni trovasse il tempo di riposarsi, ma era anche vero che tra la preparazione del tour e tutti i progetti che gli frullavano in testa non aveva tempo da perdere con le mie vicende familiari.

Alzai le spalle, decidendo di assecondare la sua risposta che era molto più semplice e sbrigativa. «Già».

«Gli uomini sono tutti uguali», intercettò lo sguardo di Caleb e tornò a guardarmi. «Troppo impegnati, che siano famosi o meno», sospirò. Con quell'ultima perla si congedò salutando con la mano. La seguii con lo sguardo per tutto il tragitto verso l'uscita.

Calò un silenzio imbarazzante. Come lo scambio di sguardi fra me e Caleb. Alzai le sopracciglia, già pronta a commentare la nuova fiamma. «Carina».

«Molto», confermò con la sua solita loquacità.

«Ti ha raggiunto per la pausa pranzo?», certe volte proprio non la riuscivo a frenare quella mia linguaccia.

«Aveva la mattinata libera e mi ha aiutato a fare apertura, visto che tua madre mi ha piantato in asso per mezza giornata».

Chissà dov'era. «Ah, quindi la scritta sulla lavagnetta è opera sua», sorrisi. «È anche simpatica!».

«Fran, fammi il favore», sbuffò.

«Okay, sto zitta», serrai le labbra e pur di non guardarlo mi concentrai di

nuovo sul negozio. «Mi spieghi cosa sta succedendo qua dentro? Rinnovate?», una svecchiata portava sempre un po' d'aria fresca. Mia madre di tanto in tanto cambiava le disposizioni degli scaffali e delle vetrine.

«Be'», storse le labbra, «non proprio», si soffermò a prendere un respiro gonfiando il petto. «Sai che Danielle ha messo in vendita la liuteria», mise le cose in chiaro, «ma non credo tu abbia idea di quanto sia grave la situazione».

Grave? Rizzai le antenne. C'era qualcosa di più grave di quello?

«In che senso?», venni investita da un senso di inquietudine ancora più pesante di quello che mi si era piazzato sulla bocca dello stomaco da quando avevo saputo la novità sulla RG.

«Nonostante io non sia così felice di vederti, speravo che tornassi», storse il naso. «Danielle è partita di testa. Totalmente. Dopo che ha visto che riuscivi a vivere la tua nuova vita senza di lei si è sentita ignorata e messa da parte. Lo sai com'è...». La mia ansia crebbe a dismisura.

«Sì, lo so com'è», tagliai corto. «Ora ritorni al “grave”, per favore?»

«Qualche giorno fa è arrivata in negozio come una furia e ha cominciato a tirare giù le chitarre vintage che sono sempre state laggiù», mi indicò il punto in cui avevo già notato la loro assenza. «Mi ha detto che non aveva messo in vendita solo il laboratorio».

«Vai al dunque, per l'amor del cielo!», gli urlai impaziente.

Sospirò. «Mi ha annunciato anche che mi sarei dovuto trovare un altro lavoro a breve», *eh?*

Scossi la testa un po' confusa. «Perché dovresti trovarti un altro lav...». Mi zittii dopo aver capito che cosa implicava tutto ciò e dopo aver sentito degli strani rumori provenienti dall'ingresso. Pensai subito a Tracy che tornava perché si era dimenticata qualcosa o magari a Jimmy che si decideva a presentarsi al Music Shop. Invece no.

«Mi segua all'interno così le faccio vedere il negozio», distinsi la voce fanciullesca di mia madre, seppure il tono non fosse più quello pimpante e arzillo di una volta. Aveva perso il suo entusiasmo, come avevo avuto modo di appurare per telefono il giorno prima.

Non appena la sentii mi voltai incontrando quasi subito i suoi occhi di un bel verde quasi marrone. Il suo volto era contratto e imbronciato, ma con un accenno di sorriso – falsissimo – forse per salvare le apparenze col tizio che le camminava a un passo di distanza. Chi era non lo sapevo, ma vedendolo con la valigetta di pelle che si portava appresso, il completo elegante e l'aria

formale immaginai fosse un avvocato, un consulente e persino un agente immobiliare. Il sorriso di mia madre divenne sempre più sottile, fino a ritirarsi del tutto quando si accorse della mia presenza. Pensai che la sua sfuriata sarebbe arrivata a momenti, ma rimase a osservarmi per qualche momento e riprese il controllo di sé con una rinvigilita alla frangetta di lato che le offuscava quasi la vista. «Oh, perfetto. Signor Jensen, lei è un uomo fortunato! Si dà il caso che sia presente anche l'altra proprietaria», l'altra proprietaria. Wow. Nessuna incertezza nella voce che facesse trasparire un minimo di emozione per avermi rivista. Niente. Sembrava un automa.

Il signore alto, allampanato e con la fronte corruciata, si avvicinò interessato a saperne di più. Non era il tipo di mia madre. Sembrava un uomo tutto d'un pezzo e a modo suo affascinante, con la sua chioma brizzolata, ma non aveva le qualità che solitamente facevano capitolare mia madre.

Mi scrutò con i suoi occhi chiari, in attesa delle presentazioni ufficiali. Che non tardarono ad arrivare. «Franklyn Reeves, Arthur Jensen, l'intermediario che si occuperà della vendita della liuteria e del negozio». Okay. Fermi tutti. *Del negozio? Aveva proprio detto "del negozio"?*

Aprii la bocca per dire qualcosa, ma non ebbi il coraggio. E rimasi in quel modo, con la faccia da pesce lesso, facendo la figura dell'ebete all'oscuro di tutti i piccoli dettagli che mi ero persa.

Jensen allungò la mano per offrirmela ma io continuai imperterrita a fissare il vuoto senza dire una parola in preda allo shock.

«Possiede le quote di minoranza, ma penso che non sarà un problema convincerla a liquidarle per un'eventuale cessione totale, come ci siamo detti prima», cessione completa? Non sarà un problema? Ma che cazzo stava dicendo?

Mi ridestai di colpo. «No. Io non vendo», ero categorica. Non mi importava un accidente di niente se nonno Frank aveva fatto un gran casino con me, mia madre e Al, ma le sue chitarre, i suoi progetti su carta e i prototipi erano le uniche cose che mi restavano di lui. Potevo odiarlo quanto volevo per avermi nascosto i segreti della famiglia Reeves, ma senza di lui non sarei diventata la stessa persona.

«Non sono qui per cedere alcunché», rincarai la dose con più sicurezza di prima.

«Be'», si intromise l'intermediario, «sarebbe un incentivo in più per gli acquirenti rilevare la totalità della proprietà, anziché una parte», mi studiò con gli occhietti socchiusi, come se volesse inquadrarmi a prima vista.

«Seppure le quote della signora Reeves siano di maggioranza, i nuovi proprietari sarebbero costretti ad avere lei come socia e lei, di conseguenza, dovrebbe sottostare al potere decisionale che sua madre andrà a consegnare in mano altrui. È consapevole di tutto ciò?», a me tutti quei discorsi facevano venire il mal di testa.

«Credo che certe faccende a lei non dovrebbero interessare», fu il massimo che riuscii a fare per non risultare maleducata ed esplodere con un “Fatti i cazzi tuoi, ché non è roba tua”. Subito dopo spostai l’attenzione verso mia madre. «E credo anche che io e te dovremmo parlare».

Senza neanche degnarmi della sua attenzione, fece segno a Jensen di seguirla e si incamminò per raggiungere una delle stanze del negozio. «Le mostro il resto». A quel punto l’agente non poté far altro che accontentarla e si congedò con un sorriso tirato che gli increspò la pelle agli angoli della bocca.

«Mamma», non ero certo arrivata lì per demordere al primo tentativo. «Hai capito cos’ho detto?», lei continuò a ignorarmi. «Mamma!», provai a richiamarla più forte ma non voleva sentire. «Dobbiamo parlare».

«Vede? È così spazioso che potrebbe essere usato anche come abitazione», mi stava ripagando con la mia stessa moneta per vendicarsi dei miei mesi di silenzio. Me lo aspettavo, certo, ma non pensavo che la situazione fosse diventata quasi irrecuperabile. Riusciva a stento a subire la mia presenza. Lontani erano i tempi in cui mi saltava al collo per la gioia di vedermi.

Caleb era rimasto in silenzio fino a quel momento, ma dato che mia madre e quel tipo erano scomparsi oltre la soglia della “sala degli strumenti”, ne approfittò per riprendere la parola. «Te l’ho detto che era grave».

Mi voltai verso lui e i suoi occhi furono più eloquenti che mai. Ero nei guai.

Se ogni azione ha delle conseguenze, chissà cosa può causare il gesto di non compierle. Silenzio richiamava altro silenzio.

Convinta di prendermi soltanto del tempo per sciogliere i nodi della questione, avevo rimandato troppo e alla fine le cose si erano ingarbugliate ancora di più. Avevo recuperato il rapporto con il padre che non avevo mai conosciuto ma avevo perso quello con mia madre.

Fantastico.

«Hai tirato troppo la corda, Fran», Caleb aveva centrato il punto.

«Non ne sai abbastanza per giudicarmi», mi pentii subito di aver usato un tono sfrontato, ma ormai era tardi. Notai un leggero cambio di espressione in lui ma non in positivo: il suo sguardo si fece ancora più duro.

«Oh scusami tanto, star della musica», alzò le mani in segno di resa. Fece schioccare la lingua sul palato. «Ridimensionati. È con me che stai parlando, non con la gente che frequenti di recente».

Mi coprii la faccia con le mani per trattenere un ruggito in piena regola. «Smettila di insinuare. E smettila anche di trattarmi come se fossi una persona diversa...».

«Lo sei», mi interruppe bruscamente. «La Fran che conoscevo io sarebbe tornata a casa con sua madre, non avrebbe fatto comunella con gente famosa e soprattutto, vorrei ricordarti, con quel gran bastardo che vi ha abbandonate entrambe», agitò la testa adagio. «Che ti dice il cervello?».

Avrei tanto voluto dare sfogo alle urla che mi animavano la mente, ma invece ingoiai il rospo e reagii in modo composto. «Sai, penso di non essere l'unica a dover fare quattro chiacchiere con Danielle Reeves. Chiedile perché il *gran bastardo* ci ha abbandonate e poi magari ne riparliamo», detto ciò ruotai su un piede e tolsi il disturbo.

Per ora.

2. (Secondo round) Solo io posso sbattere la porta!

FRANKIE

Dopo aver battuto in ritirata mi trincerai in casa di mia madre.

Fortuna che non aveva pensato a cambiare le serrature, altrimenti il mio piano di tenderle un agguato in cucina non sarebbe stato attuabile. Viveva a una cinquantina di metri in linea d'aria dalla liuteria – all'incrocio tra Pillow St. e Humphreys St. – e durante tutto il tragitto non avevo pensato a niente. Solo a sfogare la rabbia sbattendo i piedi sull'asfalto a ogni passo. Poi avevo visto la casa e anche la rabbia si era fatta da parte per lasciare spazio ai ricordi.

Ero rimasta un bel po' a osservare il porticato dove avevo trascorso tanti di quei momenti spensierati da aver perso il conto. Non era stato facile tenere a freno il tremolio alle ginocchia mentre salivo i gradini, come non era stato affatto semplice aprire la porta ed entrare in una vita che non mi apparteneva più. Mi rividi ragazzina mentre scendevo le scale due alla volta pur di non fare tardi a scuola o evitavo gli ultimi quattro gradini scivolando sul corrimano per andare ad aprire la porta certa che Caleb fosse passato a prendermi per uscire; mi vidi mentre io e mamma facevamo a battaglia di cuscini con lei durante i nostri "lunedì film" o ancora ricordai le incursioni notturne del mio ex ragazzo che finivano con lui che dormiva con me e sgattaiolava fuori il mattino dopo col rischio che nonno Frank potesse vederlo. Le cene chiassose con tutti gli amici e collaboratori, le liti con mamma per il college che non avevo mai voluto frequentare; su questo punto, stranamente, mio nonno aveva sempre concordato con me poiché ero destinata a lavorare con lui.

Il mio destino non era scritto nelle stelle, ma intagliato nel legno.

Le cose erano andate in modo diverso, ma così è la vita: non sai mai cosa aspettarti un giorno sì e l'altro pure. Ormai mi ero rassegnata alle sorprese, sia a quelle belle che a quelle brutte. Mi augurai che non ce ne fossero delle altre in agguato.

Casa Reeves era abbastanza grande affinché ci potessero abitare benissimo due famiglie; dalla morte di mia nonna – avevo tre anni – erano state apportate molte modifiche e piccoli ampliamenti al primo piano per consentirci di avere un'abitazione principale e un'ala dedicata interamente a nonno Frank, cosicché lui avesse la sua indipendenza e noi la nostra. Anche se il più delle volte dormiva sul nostro divano pur di non rimanere solo. All'apparenza la nostra poteva sembrare una casa come un'altra: muri color guscio d'uovo e tetto color grigio fumo, anonima e poco appariscente; ma era all'interno che si nascondevano i veri tesori. Mio nonno era un gran collezionista di qualsiasi cosa avesse a che fare con la musica, ma anche di reliquie leggendarie dei suoi idoli del baseball e di oggetti intagliati nel legno con le forme più disparate che lui stesso aveva realizzato seguendo gli insegnamenti di suo padre dal quale aveva ereditato non solo il talento ma anche l'azienda di famiglia.

All'apparenza era tutto come lo avevo lasciato, poi notai qualche dettaglio in più come la locandina del singolo *Who Knows* formato gigante che era stata incorniciata e appesa nell'ingresso accanto a una mia vecchia foto in cui

abbracciavo fiera la mia prima chitarra da “adulta”. E la mancanza evidente della RG Four Seasons Cruise 5D dal corpo grande di uno sgargiante acqua marina che era sempre stata appesa al muro. Che mamma l’avesse rimossa e spostata in un’altra stanza per pulirla? Venni colpita da un flash brutale in cui mia madre, colta da un attacco d’ira, si sfogava su quella povera chitarra sfracellandola sul pavimento come una rockstar bruciandone poi i resti nel camino. Scossi ripetutamente la testa per scacciare via quell’incubo a occhi aperti. Non lo avrebbe mai fatto. O forse sì? Era pur sempre la chitarra con la quale Al le aveva dedicato *Lenny* di Vaughan. La stessa che non aveva mai fatto toccare a nessuno neanche per spolverarla. Avrei chiesto spiegazioni non appena mamma fosse rientrata a casa. Perché prima o poi doveva rientrare. E allora non mi avrebbe più potuto ignorare. Proseguii il mio tour avventurandomi al primo piano, con trolley e borsa al seguito. Fremevo dalla voglia di vedere di nuovo la mia cameretta stracolma di qualsiasi cosa. E disordinata da morire.

La mia stanza si affacciava sul vialetto laterale e sul giardino sul retro, per cui attraverso gli alberi e il prato incolto avevo sempre tenuto la liuteria sott’occhio. Era lontana da quella di mia madre – a separarci due camere degli ospiti, un bagno e un ripostiglio – per ragioni di privacy. Capitava che portasse a casa un uomo di tanto in tanto per cui mi tenevo alla larga quando usava il codice del foulard sulla maniglia.

Entrando nella mia stanza pensai che ero sempre stata una gran casinista, ma almeno avevo stile. Le pareti erano ricoperte dalle cover dei miei CD preferiti e dai poster dei cantanti e delle band che mi piacevano; niente boy-band pop o simili. Roba vecchia e antiquata che probabilmente neanche i cinquantenni ricordavano più. Buddy Holly, T-Bone Walker, ma ne spiccava uno su tutti: il poster in bianco e nero dei Rolling Stones autografato che mi aveva rimediato nonno Frank grazie al suo giro di amicizie. Nel collage dei miei preferiti non potevano mancare Bonnie Raitt, una delle chitarriste che adoravo, Slash e anche i Red Hot Chili Peppers risalenti al mio periodo roccettaro e ribelle; Stevie Ray sempre presente col suo cappello da cowboy in testa e Michael J. Fox immortalato insieme alla Gibson 1963 ES-345TD nel suo famosissimo assolo di *Johnny B. Goode* in *Ritorno al futuro*. La mia camera sembrava più quella di un ragazzo, ma un po’ maschiaccio lo ero sempre stata. Solo qualche peluche e qualche dettaglio rosa qua e là. Vicino alla finestra avevo una libreria dedicata ai libri sulla storia della musica, in particolare del blues; la biografia di Bob Dylan emergeva fra tutti, insieme agli album e ai dischi in

vinile che avevano un significato ben preciso per me. Chissà se mia madre si era riappropriata di *Blue Moon* di Billie Holiday. Era la cantante preferita di mia nonna e quel vinile era sacro. Per mia mamma ma anche per me. Raggiunsi lo scaffale e mi chinai sulle ginocchia per scorrere i titoli, ma il disco non era più dove ricordavo di averlo inserito e neppure da altre parti. Non era riuscita a resistere alla nostalgia. Me lo aveva regalato, però ogni tanto la beccavo ad ascoltarlo mentre sorseggiava un bicchiere di vino davanti al camino giù in salotto, dove avevamo l'impianto stereo e il giradischi professionale. Non come quello portatile che avevo io nell'armadio. Sempre se c'era ancora. Mi fiondai in direzione della porta che celava l'armadio a muro e accesi la luce per verificarlo. La valigetta era sul ripiano più alto. Invece, dietro alla montagna di vestiti si scorgeva la custodia bianca formato mignon che conteneva la mia prima chitarra; era ricoperta di scritte, disegni scemi e margherite tutte colorate che irradiavano la stessa vivacità ancora dopo tanto tempo.

C'era puzza di chiuso là dentro, oltre che del profumo per ambienti alla lavanda, segno che nessuno vi aveva messo il naso da un bel po'. Almeno la mia scatola dei segreti che tenevo sottochiave era salva. L'avevo nascosta sotto una delle assi di legno con un fine lavoro di cesellatura e con incastri degni di un ingegnere. Non conteneva i miei segreti, ma quelli di mia madre. Grazie a tutta la documentazione che tenevo sigillata in quel contenitore di latta ero riuscita a stilare la mia "lista dei possibili padri". Mi sarebbe piaciuto creare un vero e proprio dossier come un investigatore privato, ma ero certa che qualcuno avrebbe trovato il fascicolo fin troppo ingombrante per passare inosservato tra gli appunti scolastici. Per cui avevo usato un quadernetto – tipo diario – in cui avevo iniziato a collezionare i principali articoli di giornale in cui appariva o veniva nominata mia madre. Li avevo archiviati in ordine cronologico con tanto di indice, riepilogo e commenti vari. A ripensarci, quanto lavoro inutile avevo fatto! Mi sarei risparmiata volentieri la fatica perché Al non era presente in nessuno di quei ritagli.

«Testaccia dura», parlai da sola mentre facevo una lieve pressione su un punto ben preciso dell'asse nascosta parzialmente dal tappeto. Dopo aver udito un *clack!* sonoro sentii sollevarsi di poco il legno sotto le mie dita e lo spinsi verso destra per farlo uscire dai cardini del meccanismo che avevo costruito. Dopodiché presi la scatola dalla botola ricavata nel pavimento che andai a ricoprire subito dopo. Quel quaderno non aveva più alcun bisogno di essere nascosto e quindi lo avrei consegnato a mia madre in modo che si

rendesse conto del disagio che mi aveva provocato la sua decisione di non rivelarmi il nome di Mister X. Mi ero così intestardita che pur di scoprirlo da sola ero partita verso l'ignoto. Tolsi la polvere dal coperchio e dal lucchetto e impostai la password di quattro cifre che avevo scelto: 1983. Niente a che vedere con date importanti, ma quei numeri facevano parte della sigla di una chitarra che mi sarebbe piaciuto costruire. Una rivisitazione della RG Atlantis FkR-1983 progettata da nonno Frank. Era il suo progetto meno riuscito e non ne andava fiero. Io invece avevo sempre pensato che avesse del potenziale, soltanto che non ero mai riuscita a esporgli i miei schizzi su carta che poi erano finiti dritti nel secchio dell'immondizia.

Ed eccolo lì il quadernetto nero che mi aveva fatto fare un giro lunghissimo per poi tornare al punto di partenza.

Portai tutto con me al piano di sotto, prendendo le scale secondarie che portavano direttamente in cucina. Avevo lo stomaco contratto e una sete tremenda per cui mi versai dell'acqua del rubinetto in un bicchiere e lo tracannai tutto d'un fiato. In frigo non c'era granché – come sempre – visto che in quella casa negli ultimi anni eravamo sopravvissute grazie al cibo d'asporto. Felice di sapere che mia madre avesse rinunciato ai suoi esperimenti culinari. Nel freezer, però, trovai una montagna di cibi precotti. Salii sullo sgabello dell'enorme isola rustica che troneggiava davanti alla cucina componibile; adoravo le piastrelle decorate con girasoli e papaveri che infondevano allegria e un'impronta di colore a tutto quel bianco e a quel legno chiaro.

Sfiorai la superficie porosa del libriccino quasi fosse la cosa più delicata che avessi mai avuto occasione di toccare. Lo aprii sfogliandolo pagina per pagina anche se, da quante volte lo avevo consultato, conoscevo a memoria ogni piccolissimo dettaglio. E una volta arrivata in fondo, tornai indietro ripercorrendo le tracce di mia madre dall'ultima pagina alla prima.

Per passare il tempo – oltre a sbuffare e controllare l'orologio ogni dieci minuti – sgranocchiai un intero pacchetto di patatine al formaggio che trovai nella dispensa. Si erano fatte le cinque quando, stufa di gironzolare per casa, mi sedetti sul divano in soggiorno e mi rilassai. Intorno a me soltanto il silenzio. E i miei pensieri in testa che facevano più rumore di un martello pneumatico. Provai a chiudere gli occhi e non pensare a niente, ma sentivo ancora la voce di mia madre mentre diceva di aver messo in vendita il negozio. A ripetizione. Ed era diventata fastidiosa come il ronzio di una zanzara, per la miseria! Quindi c'era una sola cosa da fare. Se i pensieri

avevano il sopravvento dovevo trovare il modo di zittirli. Con della musica sparata a tutto volume, per esempio. Inserii nel lettore *Alchemy*, un album doppio live dei Dire Straits. Di solito riusciva a rilassarmi e chiusi gli occhi per farmi trasportare in un altro posto dalla musica. Resistetti fino a metà di *Sultans of swing*, poi le palpebre si fecero troppo pesanti per riuscire a tenere gli occhi aperti e, finalmente, mi addormentai con ancora in mano quel quaderno dal quale non ero riuscita più a separarmi da quando lo avevo ritrovato.

Mi risvegliai di soprassalto con la paura di aver dormito troppo, per cui balzai a sedere guardandomi intorno come se avessi dormito per anni e non ricordassi più il posto in cui mi trovavo. Avevo il fiato corto, segno che avevo sognato qualcosa di angosciante che non ricordavo più. La musica aveva smesso di suonare, perciò dovevo aver dormito per un'oretta oppure mia madre era rientrata e aveva stoppato il CD. Mi strofinai gli occhi e mi alzai per verificare che fosse tornata, ma appena misi piede in cucina udii dei rumori provenienti dall'ingresso. Fuori era buio, per cui avevo dormito abbastanza da arrivare all'ora di cena. Orario in cui mia madre doveva per forza tornare a casa. La resa dei conti era vicina.

Mi affacciai nel corridoio e la vidi togliersi le scarpe aiutandosi prima con un piede e poi con l'altro, lanciandole dove capitava. Espirò forte e alzò lo sguardo verso il cielo, forse per una breve preghiera silenziosa o un breve saluto rivolto a nonno Frank, chissà.

«Finalmente», esordii infrangendo il silenzio. Ottenni il risultato di farla sussultare, ma oltre a quello non si girò verso di me per osservarmi mentre mi avvicinavo sempre di più. Anzi, tutt'altro: raggiunse le scale che portavano al piano di sopra.

«Mamma, per piacere», borbottai. «Dobbiamo parlare».

Continuò imperterrita a salire le scale con una fretta del diavolo. «Per favore, sono venuta apposta».

Lei commentò con un mugolio sommesso, ma non replicò. Affrettai il passo, ma era dura starle dietro. «Ti vuoi fermare? Abbiamo delle questioni in sospeso e vorrei tanto risolverle. Lo so che ti ho fatto aspettare fin troppo prima di farmi viva, ma...», avevo pensato a cosa dirle e mi ero anche preparata un sacco di discorsi, eppure in quel momento non riuscivo a spicciare parola e non perché avevo la bocca ancora impastata dal sonno. «Devi capirmi. Non è stata una passeggiata accettare tutto quello che tu e il nonno mi avete nascosto», i miei tentativi di riappacificazione non stavano

funzionando. Ero sicura che qualsiasi cosa le avessi detto non sarebbe stato sufficiente. Mi dava ancora le spalle e ormai era arrivata all'ultimo scalino. Non avevo alcuna intenzione di arrendermi e salii gli ultimi gradini due alla volta. Purtroppo per me riuscì a sfuggirmi e si rintanò in camera sua sbattendo la porta.

«Ehi!», la richiamai urlando a gran voce. «Solo io posso sbattere la porta!».

Sperai fosse uno scherzo. Aveva insistito così tanto per parlarmi e adesso si rifiutava solo per ripicca.

«Oh, andiamo!», bussai alla porta. «Non farai sul serio, vero?», aspettai una sua risposta, ma invano. O meglio, manifestò il proprio disappunto girando bruscamente la chiave nella toppa. Battei il palmo della mano sulla porta, una, due, tre volte, per farle capire che io non mollavo. «Chi è la madre e chi la figlia, qui? Dai, non fare la ragazzina», la pregai. «Per quello ci sono già io. Una delle due deve pur fare l'adulta della situazione», tra me e lei era una dura lotta, non c'era dubbio. Le diedi qualche istante per rifletterci, ma l'attesa si prolungò a dismisura.

Digrignai i denti e mi lasciai sfuggire un ruggito degno di un leone in gabbia. Feci qualche respiro profondo nel tentativo di ritrovare la calma. «Okay, senti, adesso ti lascio stare perché non è aria, però quando ti decidi a uscire troverai qualcosa sul pavimento», mi abbassai per sistemare il mio preziosissimo quadernetto per terra e mi rialzai lentamente ancora con lo sguardo sulla porta, sperando in un suo rinsavimento. «Non lo ignorare come hai fatto con me. Leggi quello che c'è scritto e capirai a che punto ero arrivata. Dopo potrai pure usarlo come fermaporte, ma ti prego...», mi tremò la voce, «leggi cosa c'è scritto».

Rimasi lì ferma ancora per un po' ma non accennava a cedere. Se non aveva aperto quella porta fino a ora, non avevo speranze.

C'era una sola cosa da fare: aspettare.

Con la testa bassa me ne ritornai nella mia stanza senza chiudere la porta – quando litigavamo a volte capitava di far pace nel cuore della notte, pur di porre fine al rimorso e all'insonnia – e saltai sul letto distendendomi sulla schiena con lo sguardo puntato sul soffitto, il silenzio nelle orecchie ma una rivoluzione in testa.

Sperai che la notte portasse consiglio.

Sia a me che a mia madre.

3. La non tresca

JAYDEN

«Oh Jay, sei uno spasso!», lo poteva dire forte. Per tutte le donne che mi conoscevano da poco ero uno spasso. Peccato che poi cambiassero idea quando si accorgevano di non essere le uniche nella mia vita. In quel caso le mollavo e tanti saluti. Ma quella era una situazione nuova per me e non sapevo davvero come comportarmi per non incappare in qualche malinteso.

Come da accordi mi trovavo davanti alla consolle nella sala regia dello studio K del Platinum Sound Recording Studios a Hell's Kitchen. Era lunedì sera e io, oltre a essere stanco per la giornata intensa trascorsa fra le prove in magazzino e la gita al porto di Hoboken, ero annoiato a morte. Ancora non avevo assimilato il fatto di dovermi operare alle corde vocali e nemmeno di dover fare da balia a una cantante che non sapeva cantare. «Almeno ti distrai e non pensi all'intervento», parole di Bernie. In via ufficiale ero lì come "consulente", in via ufficiosa ero il suo nuovo produttore. Si era parlato di qualche canzone, giusto per mettere su una demo da presentare alla casa discografica per l'okay definitivo a procedere all'elaborazione di un album completo.

Collaborare con una donna, per me, aveva più lati negativi che positivi. In modo particolare se quella donna si chiamava Cora O'Dell: prima cosa non sapevo mai se aveva la luna storta fin quando non apriva bocca. Seconda cosa sbatteva qua e là le sue tette che facevo di tutto per non guardare. Terza cosa... quella scollatura avrebbe dovuto essere illegale, porca trota! Le si vedeva tutto. La maglia era anche attillata, Cristo santo. Mi deconcentrava. Poi dicevano che gli uomini fidanzati, se si ritrovavano davanti a una gnocca, si dovevano girare dall'altra parte. A dirlo erano le donne, chiaramente. Perché un uomo fidanzato o non, davanti a una come Cora O'Dell, avrebbe fatto di tutto fuorché girarsi dall'altra parte. Soprattutto quando ammiccava, si leccava le labbra e faceva le moine. Quella ragazza era provocante e in doppi sensi batteva anche me che avevo la laurea *ad honorem*. Cioè mi stracciava di due lunghezze buone. Era una moderna Lolita e un po' ci giocava a fare la finta innocente. Comunque, pur avendo due bombe così e un

culo da paura, appena apriva bocca mi cascavano le braccia. Il suo slang troppo giovanile, da gang quasi, cozzava col mio stile. Avevo trent'anni, non sessanta, ma facevo fatica lo stesso a starle dietro. Eravamo rimasti solo io e lei perché i suoi collaboratori si erano volatilizzati nel nulla approfittando della pausa che aveva concesso loro per la cena. Così giovane e già così diva. Bastava che schioccasse le dita e otteneva tutto ciò che voleva. Tipo... tipo me. E siccome ero nato molto tempo prima di lei sapevo esattamente cosa volesse da me.

Memorandum: accertarsi di non rimanere più di cinque minuti in sua compagnia. Così, giusto per precauzione.

«Mi fai strappare dalle risate», *strappare*? A parte il suo modo di parlare, il motivo per cui non avevo assecondato le sue avance non troppo esplicite era ormai ovvio: Frankie. E poi ero così imbottito di farmaci da riuscire a malapena ad alzarmi la mattina con l'alzabandiera, non so se mi spiego.

«No, no. Negativo! Non puoi darmi buca», mi si avvicinò pericolosamente afferrandomi il colletto della camicia per stiracchiarlo con le mani. Da quando ci eravamo visti il giorno prima aveva aggiunto qualche mèche più scura ai capelli che magicamente avevano raddoppiato di volume e anche di lunghezza. Li teneva legati in una coda alta, così tirati che la cute doveva farle un male cane. «Che vuoi che sia una cena. Tranquillo che non voglio mangiare te, ma un bel piatto di pasta», sì, era quello che dicevano tutte. «È solo una cena fra amici!». Ne sapevo qualcosa in fatto di cene e da seduti si andava sempre a finire sdraiati. Mi era successo di recente e a me non pareva proprio il caso di replicare l'esperienza. «Conosco Joseph, il proprietario del Mulino. Ci farà entrare dalla porta sul retro e non se ne accorgerà nessuno, vedrai», era di una sfacciataggine senza pari, quella ragazza. «È solo per festeggiare la nostra collaborazione. Ho avuto una gran culata!», presumevo che per "culata" lei intendesse "fortuna". «Grazie per avermi dato questa chance da paura!», come se avessi avuto scelta. Bernie mi aveva messo di fronte al fatto compiuto e non avevo potuto rifiutare dopo che aveva coinvolto la casa discografica. «Non farti pregare, *bomber*», sventolò quelle sue lunghe ciglia finte come se fossero due ali di farfalla. Ci sapeva fare la prorompente Cora. Solo che con me non attaccava più. E non solo perché ero un uomo sposato e avevo un piccolissimo disturbo temporaneo nelle parti basse, ma perché ero il suo produttore e come tale avrei dovuto investire i miei soldi sul suo lavoro. Meno lavorava e meno produceva. Meno produceva e meno erano le possibilità di guadagno rapportate alle spese. Avevamo

appena cominciato, ma fino a ora non avevamo concluso poi molto. Concluso, dal punto di vista lavorativo, chiaro. Sempre meglio specificarlo. In altre parole, la signorina non aveva nulla di decente su cui lavorare. Chiacchiere tante, ma canzoni zero. A parte quella che le avevo scritto io: *I like it slow*. Tentativo di riscrittura di un suo brano inedito e che tale doveva rimanere. «Non ti piace la cucina italiana? Niente panico. Di sotto è pieno di ristoranti. Uno che ti piace lo troviamo», scattò in piedi come una molla dalla sedia accanto alla mia. La sua fragranza mi travolse come un'onda d'urto. Ci aveva fatto il bagno, nel profumo. «Oh, ascolta. So che sei di gusti raffinati, per quello ho proposto di mangiare italiano. Io sono più una da fast food. Per me va bene anche se ci spariamo un panino al volo».

Poiché potevo esprimermi solo a gesti, le indicai la sedia per farle capire di rimettersi seduta. «Oh avanti! C'hai una fifa assurda di farti vedere con me, ammettilo», si cinse il vitino da vespa con le mani. Quella sua micro maglia da seduta le copriva l'ombelico, che ora stava facendo capolino insieme al suo piercing. «È per il genere di musica che faccio o perché la tua tipa è gelosa?».

A quel punto fui costretto ad armarmi di pennino e a scrivere sul tablet.

Fai portare qualcosa qui. Non abbiamo finito.

«Tutto trasparente!», arricciò le labbra. «Non vuoi che la gente sappia che abbiamo una tresca», annuì convinta. «Cazzo, l'ho sempre voluta una tresca con Jayden Maynard!». Andava per il sottile.

Stralunai gli occhi e scrissi il mio commento sullo schermo.

Scrivici una canzone e intitolala "Voglio una tresca con Jayden Maynard"! :-D

Dopo aver letto scoppiò in una risata sguaiata con tanto di grugnito in stile porcellino. «Nel testo di una mia canzone non userei mai il termine "tresca"», continuò a ridere della grossa. «Nei miei video su YouTube metto sempre la dicitura "linguaggio esplicito". Se la tolgo non mi guarda più nessuno».

Feci schioccare la lingua e aprii la bocca per replicare, ma mi ricordai di essere costretto al silenzio. Era frustrante, seriamente.

Ti ricordo la condizione che ho apposto per collaborare con te. Meno parolacce e più sostanza. Strumenti e voce. Meno elettronica e tuz tuz tuz.

«Tuz, tuz, tuz? Ma che sei? Mio nonno?», ridacchiò ancora. «Suvvia, bluesman», mi prese per la spalla e mi diede una spinta per far girare la sedia

verso di sé. E poi fece qualcosa che era inevitabile che accadesse. Mi salì sulle gambe e mi osservò dall'alto con la sfida nello sguardo. «Se voglio qualcosa me la prendo», quasi mi scivolò il tablet di mano, ma lo tenni ben saldo soprattutto quando si chinò per raggiungere la mia bocca pronta a scoccarmi un bacio. Ma fui più rapido e frapposi il tablet tra me e lei che fu costretta a baciare la plastica.

A quel punto lei alzò le mani in segno di resa e scese dalle mie gambe battendo in ritirata. «Comunque meglio così. Sei troppo vecchio per i miei gusti». Ah, poteva crederci soltanto lei.

Quando la volpe non arrivava all'uva...

Quella nostra collaborazione partiva col piede sbagliato, ma io l'avevo detto a Bernie che non era una buona idea. Ormai avevo dato la mia parola e non potevo tirarmi indietro. In effetti, Cora non sfruttava al meglio le sue risorse – musicalmente parlando – e magari con qualche spinta – sempre musicalmente parlando – sarebbe riuscita a controllarsi.

Calò un silenzio imbarazzante che avrei voluto riempire con un sacco di parole, ma fui costretto a scriverle. Il che non voleva dire che facessero meno rumore.

Quando non voglio qualcosa la rifiuto. Senza rancore.

Cora allungò il collo per leggere e si acquattò di nuovo sulla sua sedia piegando le gambe per stringerle al petto. «Ai Grammy mi era parso di attizzarti», tipico. Erano bastate due foto sul red carpet, qualche sorriso e un “sei bellissima” di troppo affinché le arrivasse il messaggio sbagliato. Alla prima occasione aveva preso la palla al balzo e mi era saltata addosso. «Quando Bernie ha detto che la tua ragazza se n'è andata avevo capito che ti avesse lasciato». Con ogni probabilità era proprio quello che le aveva voluto far credere. Diavola di una Bernie. «Poi con la storia della tua voce che va e viene pensavo fossi in cerca di consolazione».

Primo: Frankie non mi ha mollato.

Resettai la pagina bianca dopo che la ebbe letta. E mentre scrivevo il messaggio successivo continuò a parlare a perdifiato: «Oh guarda, non lo sapevo, sul serio. Tanto, anche se lo avessi saputo, ti avrei voluto cavalcare selvaggiamente solo per il gusto di farmela col produttore, intendiamoci. È eccitante, no? Ha un che di peccaminoso. Con l'agente che avevo prima, per esempio. Avrà avuto l'età di mio padre, ma me lo sono fatto lo stesso perché

sennò non mi faceva lavorare. Poi l'ho mollato perché si era fatto strane idee, sai com'è. Col produttore precedente, invece, c'ho provato spudoratamente ma non è voluto andare fino in fondo perché è sposato». Conoscevo il suo ex produttore, Jordan Nichols e adesso capivo il motivo per cui avesse interrotto la collaborazione. Alzai lo sguardo, allibito dalla facilità con la quale si era confessata. «Lo so a cosa stai pensando», quello che avrebbe pensato chiunque al mio posto, «che sono un po' troia», mai pensato, no. «Vedi, io e te siamo uguali», ah, questa poi! Non mi pareva di avere le tette. «Però se tu vai a letto con una diversa ogni sera la gente ti stima; se lo faccio io, invece, mi appiccicano addosso la nomina di quella che se la fa con tutti. Tu sei un playboy, ma se ci pensi bene non c'è un equivalente per il termine al femminile. Esiste soltanto l'etichetta della sgualdrina». Lo sarei stato anche io se fossi andato a letto con la mia agente o con chiunque altro mi avesse permesso di fare carriera subito e a ogni costo. Avevo cominciato a frequentare donne famose e facoltose quando ero diventato famoso a mia volta, non prima. Mi ero fatto strada a suon di accordi, mica come lei. E anche grazie alle persone che avevano creduto in me e nel mio bel faccino. Forse ci avevo marciato sopra, a un certo punto, soprattutto durante il mio periodo nero. Ma potevo vantarmi di non essere mai sceso a compromessi sessuali in cambio di notorietà. Avevo soltanto la colpa di aver sfruttato la mia popolarità per andare a letto con donne bellissime. In effetti chi ero io per farle la morale? Ero andato anche con donne sposate. Se mi chiamavano “grandissimo coglione”, un motivo c'era. “Certo però un po' troia è”, riflettei. Poi però mi diedi del maschilista anche solo per averlo pensato.

«Vabbè», sospirò. «Pazienza. Basta mettere le cose in chiaro», alzò il mento altezzosa. «Quindi io e te», mi guardò negli occhi, «solo lavoro», allungò la mano e mi fece segno di stringergliela per suggellare l'accordo. Decisi di assecondarla, così da non perdere altro tempo. «Anche se devo dire che questa cosa mi manda ancora di più in palla! È tipo una sfida che mi costringe a conquistarti per forza. Ti è mai capitato?», rise tirando indietro la testa. Se mi era mai capitato? Sempre. Fece sussultare le spalle e al contempo tutta la mercanzia che aveva in bella mostra. Mi voltai dall'altra parte. «E il secondo punto, qual è?», mi disse una volta tornata seria. Secondo punto? Quale secondo punto? Ah sì. Lo avevo detto che quella scollatura mi distraeva. Il secondo punto riguardava la mia voce, ma approfittai di quella pausa per sorvolare su quello specifico argomento. Meno gente sapeva cosa mi stava succedendo, meglio era.

Così mi inventai qualcosa di sensato e le mostrai il tablet come fosse una lavagnetta.

Secondo: sai suonare la chitarra?

Reagì con un sopracciglio alzato, come volesse dirmi: «Ma mi prendi in giro?». La mia domanda aveva un senso. Tutte le mie domande avevano un senso.

«No, ma potresti insegnarmi tu», ammiccò sensuale. Se lo sognava. Non ci pensavo nemmeno.

Il piano?

«A che serve se c'è qualcuno che lo suona per me?». Eh, bella risposta.

Quindi non sai suonare nessuno strumento?

Sorrise birichina. Aveva tutta l'aria di chi stava per giocare un doppio senso. La riconoscevo quell'espressione perché era molto simile alla mia quando facevo il cazzone. Le avevo servito l'occasione su un piatto d'argento, in effetti. La fermai con un gesto della mano e mi rimisi a scrivere.

Possiamo iniziare a lavorare sul serio a qualche testo?

Mi ero scocciato di ascoltare le sue chiacchiere. Sarebbe stato interessante sentire cosa aveva da dire anche in ambito lavorativo. Nello specifico, come costruiva il testo di una canzone.

Rispose con un mugolio. «Comunque so suonare la tastiera da autodidatta». Bene, era già qualcosa.

Alzai il pollice. E dopo aver cancellato la domanda precedente, scrissi ancora.

Di che argomenti ti piace scrivere?

«Di che argomenti mi piace scrivere?», rifletté ad alta voce con lo sguardo per aria. «Non saprei. Da quando ho fatto il botto di follower e di visualizzazioni, i testi me li hanno scritti», mi annotai mentalmente di controllare chi glieli avesse scritti per impedirgli di collaborare ancora con lei.

E prima?

«Ho sempre cantato cover o cose mie sul mio canale», di sicuro una cover di

un brano famoso era da prendere in considerazione per l'album.

Concentriamoci su questa cosa che è successa tra di noi.

Si leccò le labbra e spalancò gli occhi. «Visto che non ho alternative, sono aperta a ogni genere di suggerimento. Ti ascolto».

Ignorai ancora una volta il taglio provocatorio delle sue risposte e mi presi del tempo per fare mente locale e fissare il punto di partenza sul quale impostare il suo nuovo percorso.

Hai detto che fartela con il tuo produttore avrebbe qualcosa di peccaminoso. Descriviamo la scena e anche cosa significa per te il termine peccaminoso.

«Mi strapiace il tuo modo di pensare», stava di nuovo facendo la gattina, ma forse le veniva naturale come io facevo il cascamorto senza accorgermene. A parte gli occhietti vispi, sembrava davvero interessata a quello che avevo da dirle. Roteò il polso come a incitarmi a continuare.

Le feci segno di aspettare – andavamo avanti a segnali, ormai – e abbozzai qualche idea.

Immagina: un uomo più grande. Una ragazza appena ventenne. Sono costretti a stare insieme. Lui non la vuole intorno perché è impegnato. Lei lo vuole conquistare a ogni costo...

Le diedi il tempo di leggere e le feci ancora segno di aspettare perché non avevo ancora finito.

Tutto o niente. Lei è fatta così. È attratta dalle situazioni ambigue e dal peccato.

«Maynard, se continui così mi farai venire un orgasmo cosmico», rabbrividi lasciandosi andare a un mugolio estasiato. «Già vedo il video. Luci soffuse e io che mi struscio addosso a un modello fighissimo», avrei immaginato qualcosa di meno... cioè di più raffinato, ma potevamo lavorarci su.

Afferrò il suo cellulare e iniziai a digitare sui tasti a un ritmo spasmodico. Come facesse a centrare quei tasti minuscoli della qwerty con quegli artigli era un mistero. «Mi faccio portare una pizza margherita dalla mia factotum. Ce la dividiamo?», alzò lo sguardo solo il tempo di vedere il mio pollice in su. Poi tornò a chattare. «Anche della Coca-Cola per brindare alla nostra “non tresca”».

Le sfiorai una spalla con la mano e scrissi sul tablet.

Non posso bere bevande gassate.

Cora aggrottò la fronte colta alla sprovvista. «Sicuro che devi stare zitto

soltanto per far riposare le corde vocali? Sembra una cosa più grave», l'intelligenza non le mancava. Peccato facesse di tutto per essere presa per scema. Dovevo stare attento, sennò potevo dire addio al tentativo di tenere al sicuro la vera ragione del mio stop fino a quando Bernie non avesse dato l'okay per l'annuncio ufficiale. Non era mai successo fino a ora che fossi costretto a rimandare un tour e la mia super agente – che era la Bear Grylls dello star system – era andata in crisi; pensavo fosse preparata a tutto e invece ero riuscito a sconvolgerla creando un precedente, che mi auguravo sarebbe stato unico e irripetibile.

Avrei voluto riferire la questione almeno a Frankie, ma non era una notizia da dare al telefono, quella.

Meglio aspettare il prossimo incontro nell'armadio.

4. Me ne inf-fischio

FRANKIE

Per due giorni non feci altro che aspettare un cenno da parte di mia madre, o che mi rivolgesse la parola almeno per augurarmi il buongiorno; anche le offese sarebbero andate bene. Per come stavano le cose era già tanto sperare in uno scambio fortuito di sguardi.

Tutto, ma il silenzio no.

Avevo imparato la lezione e avevo capito cosa avessero provato tutte le persone che mi volevano bene quando avevo tagliato i ponti. E avevano ragione, dannazione! Era a dir poco snervante. Però le reazioni mica si possono controllare. Avevo preferito starmene da sola piuttosto che sfogarmi con qualcuno proprio per evitare liti inutili e per prendermi del tempo per riflettere. Poi ero stata travolta dall'uragano Jayden e addio mondo.

Ero sempre la stessa Frankie appassionata di musica blues, che costruiva chitarre e sfruttava ogni momento libero per suonare. Mi destreggiavo tra paparazzi e foto in prima pagina, ma a me di apparire non era mai fregato

niente e ora che stavo con Jay ancora meno. Chi mi conosceva avrebbe dovuto immaginarlo, ma a volte gli occhi vedono soltanto quello che vogliono vedere.

Passata la fase critica avrei senz'altro ripreso i contatti con tutti. Lo avrei fatto con calma e con i miei tempi, non in fretta e furia come ero costretta a fare adesso, ma non avevo alternativa. Ero a Nashville e, in attesa che mia madre si decidesse a considerarmi, tanto valeva provare un approccio anche con Jude e col nostro gruppetto. Per questo motivo lunedì sera – non ce la facevo più a stare chiusa in casa – entrai al Bastion, il pub dove di solito ci ritrovavamo dopo aver chiuso il Music Shop oppure dopo cena. Si trovava nello stesso stabile del negozio, per cui era diventata praticamente una seconda casa per tutti.

Era probabile che Jimmy ci fosse perché era riuscito a farsi assumere alle superiori come cameriere per racimolare qualche soldo e contribuire alle spese del college. In teoria, lavorava ancora lì e se c'era lui c'era anche Jude.

Il lunedì era sempre stato uno dei giorni meno affollati, ma dall'ultima volta che c'ero stata le cose sembravano essere cambiate parecchio: lo testimoniava il fatto che ci fosse il pienone sia ai tavoli sia all'enorme bancone circolare con la cucina al centro parzialmente a vista nell'open space ricavato nel vecchio magazzino; dalla balconata si estendeva un reticolato di luci a forma di lampadina che arrivava fino dall'altra parte della stanza, dove si trovava una tettoia dipinta di bianco che ricopriva quasi una parete intera e sovrastava alcuni tavolini alti privi di sgabelli. Tra tutta quella gente era difficile capire se ci fossero anche i miei amici. Non mi lasciai scoraggiare e presi le scale, così da verificarlo. Certo, pensai, quel brusio fastidioso mischiato alla musica di sottofondo non era l'ideale per i discorsi seri con degli amici che non si vedevano da tempo, ma qualcuno doveva pur fare il primo passo, no? Jude aveva avuto tre giorni per mandarmi un messaggio ma non mi aveva scritto. Ero sicura che fosse a conoscenza del mio arrivo perché Caleb con Jimmy non riusciva a tenere il benché minimo segreto. Jimmy con la giusta dose di coccole si lasciava estorcere qualsiasi cosa, per cui... lei doveva saperlo che ero in città.

Al bar non vidi nessun volto familiare, per cui continuai la mia ricerca nell'altra parte del pub riservata al ristorante e a una piccola pista da ballo con un jukebox, le freccette e un tavolo da hockey che era andato a sostituire il vecchio biliardo.

Mi fermai perché lo sguardo mi cadde oltre il bancone e pensai di aver visto

un tipo che indossava la maglia degli Scorpions, una delle band predilette di Jimmy. Non riuscivo a vederlo in faccia, ma le band heavy metal anni '80 piacevano soltanto a lui.

Mossi qualche passo furtivo per guardarlo meglio e... ed era proprio lui! Capelli alla Elvis e un tunnel plug nero al lobo sinistro. Un tempo, aveva altri due piercing – uno sul sopracciglio destro e l'altro sul naso – ma doveva averli tolti. Jude a forza di insistere era riuscita a convincerlo. Era in forma e si era sbarazzato della barba incolta che gli aveva sempre coperto le guance incavate e le fossette ogni volta che sorrideva. Approfittai del fatto che si fosse liberato uno sgabello e battei una mano sul bancone per attirare la sua attenzione.

«Barista», feci la voce grossa, «del whisky. Liscio. Lascia pure la bottiglia», al ché Jimmy alzò la testa dalla cassa e mi lanciò uno sguardo confuso che mutò in uno terrorizzato dopo aver capito chi fossi.

Per la sorpresa di vedermi lì boccheggìo come un pesce alla ricerca d'aria. «Oh, wow... Porca vacca!», bofonchiò.

«Ciao anche a te, JimmyChoo», soprannome che non gli si addiceva affatto perché con la moda non aveva niente in comune, ma Jude glielo aveva appioppato apposta per prenderlo in giro.

Inclinò la testa di lato, arricciando le labbra, lievemente infastidito. Poi abbassò lo sguardo per riordinare i fogli che stava sistemando dietro al bancone. Anche lui stava attuando la medesima strategia di mia madre. L'unico che mi aveva rivolto la parola era stato Caleb, forse per pietà.

«Il bar è dall'altra parte», mi ero sbagliata! Non mi stava ignorando. Peggio: mi stava cacciando via. «Se non ordini da mangiare sei pregata di lasciare libero il posto». Testa bassa e faccia seria. Proprio lui che non perdeva occasione per ridere e pavoneggiarsi.

Qual è l'unica arma contro l'indifferenza? Ah, sì. «James Turner, se non mi dici subito dove sono gli altri giuro che mi metto a urlare», lo minacciai.

Alzò gli occhi al cielo e sospirò. «Li trovi ai divanetti», breve e conciso come un telegramma.

Cercai ancora il suo sguardo, ma si voltò di scatto per controllare a che punto fossero i cuochi che si stavano dando da fare ai fornelli e alle piastre. Non gli staccai gli occhi di dosso di proposito così da farlo sentire braccato e, come avevo previsto, alla fine, tornò sui suoi passi. «Stai bene con i capelli arancioni», si guardò intorno con fare circospetto. «Ma non dirlo a Jude», alzò le sopracciglia fino a far increspare la pelle sulla fronte alta. Mamma

aveva sempre detto che somigliava a Luke Perry, l'attore che interpretava Dylan in *Beverly Hills*.

«Cosa? Che mi hai rivolto la parola o che mi hai detto che sto bene anche nella versione Ragazza in arancione?», ghignai soddisfatta.

Mi silurò con un'occhiataccia. «Tutte e due», gli strappai mezzo sorriso, almeno. Si girò a destra e a sinistra e poi si sporse sul bancone. «Comunque sei una grande, Reeves», tirò fuori la lingua e mi fece le corna con tre dita, in puro stile rock. «Ero certo che prima o poi ti avrebbero scoperta come chitarrista. Eri sprecata per questo posto», ogni tanto avevo suonato live anche al Bastion, ma solo il sabato sera per esercitarmi. «E anche per Nashville in generale».

«Eppure riecconi qui».

Storse le labbra, poco convinto. «Non sei tornata per restare, ma perché tua madre ha messo in vendita l'impero Reeves», agitò la mano. «Ciao ciao chitarre, musica e anche secondo lavoro. Colpa tua», mi accusò, ma in tono benevolo. Forse forse ero riuscita ad addolcirlo.

«Di mia madre», sottolineai. «Okay», ammisi, «anche un po' mia».

«Un po'?»», scoppiò in una risatina nervosa. «L'hai fatta proprio incazzare».

«Perché lei no?», gli risposi con strafottenza. Poi immaginai che i miei amici, proprio come Caleb, non avevano idea della storia di Mister X. «Vabbè, lasciamo perdere. Ti risparmio il riassunto dei "Segreti della famiglia Reeves"», battei una mano sul bancone. «Mentre vado dagli altri per beccarmi altre occhiatacce e offese, puoi portarmi un doppio cheeseburger con patatine?»

«Te lo faccio portare di là appena smaltiamo un po' di ordinazioni», le conoscenze non contavano proprio più nulla.

«Che vuol dire che me lo fai portare? Tu non sei in servizio?», avevo davvero bisogno del sostegno del mio cameriere preferito.

Mi sorrise. «Non sei l'unica ad aver fatto il salto di qualità, *Orange*», odiavo il tono con cui i miei vecchi amici pronunciavano il mio soprannome. «Io e Caleb abbiamo rilevato il locale e il vecchio Houston Station», gli spuntò un sorrisetto furbetto.

«Il deposito accanto al Music Shop?», sbarrai gli occhi. «Che ve ne fate? È in rovina».

«Sì, lo era fino a un anno e mezzo fa. Lo abbiamo ristrutturato. Adesso lo affittiamo per feste e matrimoni. E sfruttiamo il Bastion anche per il catering». Caspita! I suoi studi in economia avevano dato i loro frutti! Non

me l'aspettavo.

«Non... non ne avevo idea», osservai i dettagli tutt'intorno con ancora più meraviglia negli occhi. «Hai fatto davvero un gran bel lavoro, Jimmy», erano complimenti sinceri, non lo stavo certo adulando.

«Ti ringrazio, ma tanto leccarmi il culo non ti servirà a nulla. Non metterò una buona parola con Jude. Anzi, sto rischiando di dormire sul divano da qui all'eternità solo per il fatto di averti rivolto la parola».

Scossi la testa. «Era un complimento disinteressato, il mio», gli rifilai una smorfia. «Fammi portare quel panino, va'», scesi dallo sgabello e mi avviai in direzione della sala dei divanetti, che altro non era che una sala relax anni '60. Jimmy aveva aggiunto un giradischi e un'intera collezione di 45 giri e le citazioni delle canzoni più famose sulle pareti. Aveva reso tutto più fresco e adatto a un pubblico più giovane di quello che aveva sempre frequentato quel locale.

Individuai subito i miei amici perché erano seduti di fronte alla porta. C'erano tutti. A un tavolo sedevano Jude ed Eli, suo cugino e aiutante in negozio, Nash Jr., il più anziano del gruppo con i suoi trentacinque anni, ottimo falegname e consulente di mio nonno, insieme alla sua amica "tuttofare" Tina di dieci anni più giovane; e a quello di fianco Josh – altro aiutante del negozio di musica, anche se prima era in pianta stabile nel laboratorio RG – insieme a una ragazza che non conoscevo, e... a Tracy appiccicata al suo Caleb.

Partivo con uno svantaggio clamoroso, ma azionai la modalità "faccia tosta" presentandomi al tavolo di Jude. Notai che Caleb aveva allungato il collo per vedere se fossi davvero io. Il suo sguardo fisso mise in allerta anche gli altri con un effetto domino. L'ultima ad accorgersi della mia presenza fu proprio Jude che sembrava impegnata in un'accesa discussione con Josh e Tina. Rimasero tutti a bocca aperta, tranne Nash Jr., amaro come il bourbon invecchiato di dieci anni. «Guardate chi c'è. La figliol prodiga che è tornata all'ovile», alzò la pinta di birra scura che teneva in mano, quasi volesse fare un brindisi. «Che hai fegato, l'ho sempre detto», ne bevve un sorso in mio onore. Mi sorrise e si lisciò il pizzetto biondo, come i capelli lunghi che teneva legati. Sembrava in tutto e per tutto un camionista, ma era un vero "filosofo" del legno.

«Hai anche detto che è diventata una fighetta che se la faceva sotto dalla paura», sottolineò Tina assestandogli una gomitata. «Proprio due minuti fa», lei sì che era una tipa tosta. Era un'artista nel campo dell'elettronica, tanto

che avrebbe fatto suonare anche un pezzo di ferro arrugginito. Quando era stata assunta come apprendista alla RG era ancora alle superiori e aveva rinunciato a lavorare al garage di suo padre, dove era ritornata in seguito alla chiusura della liuteria. Aveva i capelli con doppio colore, nero corvino sopra e bianchi sotto.

«Be', è qui davanti a noi, mi sembra. Mi ha sbugiardato», gli rispose col tono sfrontato di sempre.

Esordii con un colpo di tosse. «Ciao a tutti», mi strinsi nelle spalle. Perché solitamente ti rendi conto della stronzata che stai facendo solo in corso d'opera? La scena era stata molto più semplice nella mia testa: un saluto veloce e via subito con le scuse a Jude. Mi si era chiusa la gola, però. Soprattutto dopo che nessuno aveva risposto al mio saluto.

Sempre meglio.

Mi sistemai le ciocche di capelli dietro le orecchie. «Come va?», questa era la prima domanda del mio repertorio delle “domande idiote”.

«Bene, fino a dieci secondi fa», Tina sempre pungente.

Nash Jr. produsse un suono gutturale di rimprovero. «Oh, andiamo», si rilassò contro lo schienale del divanetto. «È venuta qui pur sapendo di avere tutti contro», provò a farli ragionare, ma tanto sapevo che Jude non si sarebbe fatta influenzare. «La conosco da quando aveva dodici anni e suo nonno una volta mi ha detto: “Di una cosa sono certo: Frankie non fa mai le cose a caso”. Se ha preso le distanze da Dana un motivo ce l'avrà pur avuto, no?»

«Sì», intervenne Josh dall'altro tavolo. «E si chiama Jayden Maynard», ridacchiò. «È un motivo bello grosso». Quella sua battuta scatenò l'ilarità generale. Solo Jude rimase seria con lo sguardo puntato sul tavolino. Josh era della stessa pasta di Jimmy e Caleb e alzò le mani arrendevole. «Non te la prendere, Fran», mi sorrise mostrandomi i denti larghi e mi strizzò un occhio per farmi capire che stava scherzando.

«Mio nonno aveva ragione. Non faccio le cose a caso», lasciai perdere la battuta goliardica di Josh per focalizzarmi sul discorso di Nash. «Non è soltanto perché non mi ha detto il nome di mio padre che ce l'ho con lei», misi le cose in chiaro.

«Eh, brutta storia», commentò Nash. «Ma sai che ti dico? I segreti di famiglia devono restare in famiglia», bevve ancora un po' di birra. «L'importante è che tu ora sia qui per far ragionare quella pazza».

Finalmente qualcuno che interveniva a sostegno della mia causa. «La vedo dura. Non è mai a casa e se c'è fa tutto per evitarmi. Esce presto la mattina e

torna tardi la sera», confessai.

A quel punto Jude non resistette più e si lasciò sfuggire un mugolio di rimprovero, ma non disse una parola. Si limitò a scuotere la testa nel tentativo di contenere l'esplosione di offese che aveva sulla punta della lingua.

«Vabbè, è normale», Eli – il biondissimo Eli – prese la parola. Aveva un anno più di me ed eravamo praticamente cresciuti insieme visto che viveva a casa di Jude perché aveva perso i genitori quando era piccolo. «Dovevi aspettartelo. O con tutto quello che hai per la testa in questo momento ti sei rincitrullita definitivamente?», mi guardò con insistenza con i suoi occhi verde acqua tendenti all'azzurro, quasi della stessa intensità di quelli della mia amica. «Te la stai godendo tutta, non è vero?», sfoggiò un sorriso da furfante. «Fai bene, per carità, ma prendi Jude», la indicò con un gesto veloce della mano. «È la tua migliore amica da una vita eppure ti sei dimenticata anche di lei. Che ti ha fatto?», scrollò le spalle strette ma massicce. «Ti ha pure retto il gioco con quella storia del “Where is Frankie”. Poi il nulla», erano tutte parole che avrei voluto sentire dalla voce squillante di Jude, così da poter avere un confronto, ma se ne stava lì, immobile, senza dire niente. Mi faceva quasi paura.

«Infatti sono venuta qui al Bastion per incontrarla. Ai messaggi non risponde», mi rabbonii. «Jude, possiamo parlare? Avrei bisogno...».

«Di un f-favore?», proruppe all'improvviso. Sentendosi chiamata direttamente in causa, alzò la testa agitando i suoi capelli perfetti e di un bel biondo dorato con qualche sfumatura castana. «C-chiedi a qua-qualcun altro», per balbettare così doveva essere parecchio arrabbiata.

«Non ho bisogno di un favore. Ho bisogno della mia migliore amica», risposi a tono.

«Ah!», ghignò. «N-non m-me n-ne f-frega proprio un b-bel n-nulla», si sforzò di parlare veloce, ma più ci provava e più si inceppava. «Me ne infischio».

«Va bene, datti una calmata», alzai le mani. «Sono venuta in pace, non per litigare», dopodiché mi rivolsi a tutti gli altri. «Di sicuro saprete che mia madre ha messo in vendita la sua parte della liuteria», andai dritta al dunque. «Io non voglio vendere e non voglio che lo faccia neanche lei. Chi mi aiuta a convincerla?».

Sperai almeno che Eli o Josh alzassero la mano mossi da uno spirito di solidarietà verso di me e verso mio nonno che li aveva accolti nella sua azienda ma anche nella sua famiglia.

Si scambiarono tutti delle strane occhiate, ma niente di più. Fin quando, inaspettatamente, Caleb mi fece un cenno. «Io ci sto. Hai già un piano?».

No che non ce l'avevo. «Be', ecco...».

«Okay», tentennò. «Vedi di farti venire in mente qualcosa».

«Potresti rilevarle tu le sue quote», mi disse Tracy che aveva fatto presto a prendersi la confidenza necessaria a mettere il becco dove non le competeva.

«Già. Con i soldi che guadagni puoi permettertelo», le fece eco Nash con un ghigno sadico stampato in faccia.

«Con i soldi che guadagno?», scoppiai in una risata isterica. «Hai idea di quanto possa valere metà della RG?», alzai le sopracciglia. «Non ho a disposizione tutto quel denaro».

«Ma il tuo...», Tracy stava per continuare quando fu fulminata da Caleb con uno sguardo che urlava: «Stanne fuori».

«Perché dovrebbe comprare qualcosa che già appartiene alla sua famiglia? Sarebbe più giusto che Danielle cedesse la sua metà a lei, se proprio vuole sbarazzarsene».

Concordavo con Caleb. «Il problema sarà farlo capire a mia madre», puntai il dito contro Nash. «Tu potresti fare un tentativo. Si fida di te e della tua opinione».

Rise aspro. «Sì, come esperto del legno. Solo perché so fare il mio lavoro grazie a mio padre che è stato uno dei massimi esperti di Nashville. Mica per altro».

«Tuo padre però era amico di mio nonno e potrebbe convincerla», tentai ancora.

«Nash Senior è in pensione e del legno ne ha piene le tasche. Poi ce l'ha con lei perché ha chiuso la liuteria».

Colsi la palla al balzo. «E questa sarebbe una buona occasione per metterle i bastoni fra le ruote e non fargliela vendere», lo pregai anche con lo sguardo.

«Però la vendita sarebbe un'altra chance per la liuteria», Tina aveva un suo modo di vedere le cose che il più delle volte non collimava col mio. «Quando passo davanti al capannone mi si stringe il cuore e non solo perché ho perso il lavoro che sognavo da una vita, ma perché penso che sia uno spreco lasciare tutte quelle chitarre sottochiave quando potrebbero essere sfoggiate in giro per il mondo».

«Abbiamo già discusso tutti insieme sulla questione. Io e mia madre avevamo deciso di chiudere provvisoriamente per riflettere sul da farsi, ma la vendita non era prevista. Ho bisogno del vostro aiuto per farle capire che...».

«Quindi il favore lo vuoi davvero, alla fine», Eli mi interruppe pronto a dare man forte alla cugina.

«Non sarebbe un favore che dovete a me, ma a mio nonno e anche a mia mamma. È arrabbiata e non è in grado di prendere decisioni razionali».

Più vedevo le loro espressioni titubanti e più mi scoraggiavo. «D-devi cavartela d-da sola», nessuno aggiunse una parola per cui Jude aveva riportato il pensiero di tutti. «V-vai a p-piangere da un'altra p-parte», e dopo un'occhiataccia tornò a ignorarmi.

Visto che non avevo nient'altro da dire mi sembrava ridicolo rimanere in piedi come una bella statua. «Se qualcuno volesse cambiare idea, nel frattempo, mi troverà seduta a un tavolo», non potevo certo obbligarli a subire la mia presenza, in fondo.

Feci dietrofront e con lo sguardo andai alla ricerca di un tavolo vuoto dove avrei potuto trascorrere il resto della serata a riflettere. Lo trovai dall'altro lato della sala, così da isolarmi il più possibile e allontanarmi dai miei amici.

Dopo un quarto d'ora arrivò anche il panino che avevo chiesto a Jimmy e fu lui stesso a portarmelo al tavolino. «Com'è andata?», già il fatto che fossi seduta da sola doveva essere un indizio più che sufficiente.

«Non bene», storsi il naso. Poi lo scacciai via con la mano. «Vai da loro o Jude avrà da ridire anche su questo», gli indicai la confezione d'asporto nella quale aveva aggiunto anche le patatine fritte affogate nel ketchup, come piacevano a me.

Rimase qualche secondo a studiarmi col suo sguardo scrutatore, come se fosse indeciso se dirmi qualcosa o meno. «Comprale un regalo. Di solito quando la faccio incazzare le compro qualcosa per farmi perdonare».

«Non credo che un profumo o una borsa siano sufficienti per conquistare il suo perdono, stavolta», gli rivolsi un sorriso stiracchiato. «Ma ti ringrazio per il suggerimento».

«Non mollare», dopo quella specie di incoraggiamento, mi lasciò di nuovo da sola a deprimermi.

Da sola, ma con un bel cheeseburger sul quale sfogare i miei dissapori a suon di morsi famelici.

5. Va tutto bene

JAYDEN

Forse non ero tagliato per fare il produttore. Anzi, togliamo pure il “forse”.

Il processo creativo era già difficile di per sé, se poi si condivideva con qualcuno che aveva delle idee differenti dalle tue diventava pressappoco impossibile. La sintonia non si cerca, si sente e basta. Un po' come l'amore. Se lo cerchi non lo trovi, ma quando lo incontri non puoi fare a meno di sentirlo. Lo senti sottopelle, lo senti dai brividi lungo la schiena e lo senti dalle palpitazioni. Lo avverti nell'aria come l'ispirazione. La mia intenzione era quella di migliorare l'immagine di Cora non di renderla ancora più provocante e spregiudicata. Se all'inizio la mia idea di “peccato” le era piaciuta, dopo che ero sceso nei dettagli erano cominciate le sue proteste. «Non sono convinta, Jay», mi aveva detto. «Così mi togli tutto il divertimento e anche quei follower che mi seguono perché ispiro sesso». Bah. Aveva milioni di seguaci che l'adoravano e la sostenevano a prescindere. Quello era il momento di cambiare rotta e far vedere che Cora O'Dell non era soltanto una Barbie. Le chiesi di riflettere sulla questione con attenzione e di scrivere tutto ciò che le veniva in mente per costruire poi una bozza di una canzone. In realtà mi ero stancato così tanto da avere la testa che mi scoppiava. Così l'avevo mollata nello studio di registrazione alla prima occasione utile. Invece di tornarmene a casa, feci una deviazione a un isolato di distanza. Avevo urgenza di parlare con qualcuno di cui mi fidassi ciecamente, altrimenti avrei finito per impazzire. Il mio bassista nonché amico – e suocero, ma questo ancora non lo sapeva – Al Petrelli non usciva mai la sera, a meno che non avesse qualche appuntamento. Di recente non gli avevo sentito nominare donne, per cui andai a bussare alla sua porta.

Il primo ad accogliermi fu Moe, il suo cagnolone col quale avevo un conto in sospeso per quelle Nike Air Force 1 da milletrecento dollari fatte su misura che aveva mordicchiato senza pietà. Era fin troppo in confidenza e tutte le volte che mi vedeva si alzava su due zampe e mi si avventava addosso mozzandomi il fiato. Era il suo modo per darmi il benvenuto, ma quella sera non ero proprio in vena di coccole.

«Via, Moe. Lascialo stare, non lo vedi che ha la faccia antipatica?», quasi quasi mi pentivo di aver fatto tappa da lui. Attraversai l'open space, arredato con un gusto discutibile, per raggiungere a grandi passi il salotto. Mi tolsi il cappotto e lo scaraventai sul divano dove collassai poco dopo. Sbattei la testa sullo schienale morbido come se volessi silenziare quel baccano infernale che avevo in testa. «Deduco che tu sia in piena crisi», deduceva bene. «Ti offrirei una birra per allentare i nervi, ma non mi pare il caso», la sua voce era in avvicinamento, ma invece di sedersi sul divano per psicanalizzarmi come faceva sempre quando mi vedeva in quelle condizioni, Al si soffermò di fronte a me con le mani piantate sui fianchi e lo sguardo impietosito che mi scrutava dall'alto in attesa di capire cosa avessi che non andava. «Hai parlato con Frankie?», ipotizzò.

Scossi la testa di malavoglia. «Ti manca e vorresti raggiungerla?», tirò ancora a indovinare. La mia risposta fu una scrollata di spalle. «Certo che ti manca», si passò una mano fra i capelli spettinati e si grattò la nuca. «Manca anche a me e vorrei essere a Nashville per darle una mano, ma è una cosa che deve fare da sola», continuò: «Certo se si facesse sentire, starei meno in ansia». Valeva anche per me, ma mi aveva detto che si sarebbe fatta viva appena le fosse stato possibile. Immaginavo che avesse tante cose da spiegare, ma anche da sapere, per cui l'avevo lasciata in pace. «E staresti meno in ansia anche tu», corrugò la fronte. «Ma non è solo questo che ti preoccupa, giusto?».

Annuii e con una mano andai alla ricerca del mio cellulare nella tasca destra. Googlai il nome di Cora O'Dell e cliccai su una foto a caso per ingrandirla a tutto schermo e mostrarla ad Al. A quel punto lui si abbassò per osservarla meglio strizzando gli occhi. Poi li aprì di scatto e mi osservò severo, come se mi stesse giudicando senza sapere davvero cosa c'entrasse con me quella ragazza in posa provocante. «Che hai combinato? Guarda che se è quello che penso farai meglio a correre veloce perché se ti prendo...», lo interruppi con la mano e aprì la chat per inviargli un messaggio.

Sono il nuovo produttore di Cora O'Dell. Tranquillo non c'ho fatto niente.

Sentii il suo cellulare che squillava e lui si guardò intorno per cercarlo. Era sul baule che usava come tavolino. Non appena lo ebbe letto esplose in un: «E vorrei ben vedere!».

Non è per lei che sto così. Ma per la voce.

Premetti invio e aspettai un suo commento che però non arrivò. Prese un respiro profondo e poi sbuffò. «Ti fa male la gola?», non riprese fiato che era già lì a chiedermi: «Ehi, vuoi del gelato? Potrebbe alleviarti il dolore».

Gli risposi con un messaggio. Digitai così veloce che di quel passo mi si sarebbero slogati i pollici.

No a tutte e due le domande.

Ho paura di non tornare a cantare come prima.

E anche che si venga a sapere in giro che Jayden Maynard è finito.

Se si sparge la voce, temo che Frankie possa rimanerci male. Non gliel'ho ancora detto.

«Ah», rimase interdetto per qualche secondo, senza la più pallida idea di cosa dire. «Non mi sembra una cosa così grave da costringerla a tornare qui per assisterti. Non sei mica moribondo», era vero. Però c'era anche da dire che non potevo neanche annunciarle le mie condizioni di salute per telefono o in videochiamata. Sospettosa com'era non ci avrebbe creduto nemmeno per un attimo che era una cosa da niente. «Non ti vedo molto convinto. Se vuoi, però, glielo dico io», lo ammonii con lo sguardo e lui, in tutta risposta, alzò le mani in alto come a volersene tirare fuori. «Era solo un'idea». Delegare era diventato il mio hobby preferito da quando avevo un intero staff che si occupava dei miei affari. Nell'ultimo periodo avevo imparato che se volevi una cosa fatta bene potevi contare soltanto su te stesso e su nessun altro.

Ci pensai per un po', ma arrivai alla medesima soluzione. Scossi la testa lentamente.

Al scrollò le spalle. «Come ti pare, Jay. Ma resta il fatto che glielo devi dire. Sia dell'intervento alle corde vocali, che di... Cara, Cora o come si chiama», mi puntò l'indice contro. «Ti minaccio sia come tuo collaboratore che come padre della tua fidanzata». Storsi le labbra. C'era anche un'altra questione di cui discutere. Non con Frankie, ma proprio con quel mio collaboratore che mi minacciava a spada tratta. Sua figlia non era più soltanto la mia fidanzata. Certo che per uno che si era ripromesso di non avere più segreti, ne avevo un po' troppi chiusi nell'armadio.

Gli feci segno di raggiungermi a sedere sul divano. Magari se avessi cominciato a rivelare un segreto, il resto si sarebbe risolto di conseguenza. Più che altro avevo paura che, una volta saputo che avevo sposato Frankie a Las Vegas, Al potesse farmi del male fisico. Altro che preoccuparsi per la mia salute, mi sarebbe saltato al collo. Non aveva ancora digerito il fatto che stessimo insieme e fossimo andati a convivere.

«Quando fai così mi fai salire l'angoscia», sbuffò e si affrettò ad

accomodarsi sul divano. «Contento? Adesso parla», agitò una mano, «cioè, scrivi. Non voglio avere la tua voce sulla coscienza. A proposito. Ti hanno già comunicato la data dell'intervento?».

La prossima settimana. Towe vuole assicurarsi che la laringite sia passata prima di intervenire sulle corde vocali.

«In tempi brevi, quindi», rifletté ad alta voce. «Ho capito. Pensi che Frankie tornerà a casa prima della prossima settimana, così potrai spiegarle tutto a voce?». Sempre sul pezzo, Al.

Annuii, ma non mi diede il tempo di rispondergli tramite messaggio. «E se non tornasse in tempo? Te la sentiresti di nasconderle tutto e di parlargliene solo a cose fatte?». Pur di non farla stare in pena, sì. «Pensa se venisse a sapere da qualche giornale online che il tour è stato rimandato. Come glielo spieghi?».

Motivi organizzativi.

Cliccai invio e neanche il tempo di leggerlo che scoppiò in una risata nervosa. «Capisco che tu voglia ritagliarti un minimo di privacy almeno per quanto riguarda la tua salute, ma a costo di sembrarti ripetitivo...», si interruppe nel medesimo istante in cui il mio cellulare cominciò a squillare. Pensai subito a Bernie che mi annunciava di aver tutto sotto controllo e mi stupii non poco di vedere la foto a tutto schermo di una certa ragazza dai capelli arancioni con un'espressione buffa sul volto. Frankie che si faceva sentire per prima? Che fine aveva fatto la fuggitiva che rincorrevo da quando l'avevo conosciuta? Sogghignai.

«È Frankie?», non ero in apprensione soltanto io, allora. «Sarà nei guai?», e non ero il solo a essere sorpreso da quella sua chiamata. «Rispondo io?», cercò il mio sguardo per avere la conferma. Ma avevo così tanta voglia di sentirla che me ne sbattei del silenzio da rispettare. Mi schiarai la gola con un colpo di tosse, schiacciai la cornetta verde e accostai il telefono all'orecchio.

«Pronto?», pensavo peggio, ma la voce reggeva.

«Ma che fai?», mi domandò Al a denti stretti.

«Ciao, ricci belli!», esordì sarcastica. Mi scattò il sorriso in automatico. D'altronde lei era così: affrontava le difficoltà con una carica e un'ironia tutta sua. «Pensavi di esserti liberato di me, di' la verità», dal tono non sembrava di cattivo umore, ma magari stava fingendo pur di non farmi preoccupare. «Come stai?».

Mugolai. «Ho avuto qualche linea di febbre fino a stamattina», vero, «ma mi sto rimettendo», quasi vero, «va tutto bene», falso. *Falsoooo!* Scambiai un'occhiata d'intesa con Al che iniziò a scuotere la testa contrariato.

«Sicuramente avrai trovato qualcuno che si sarà preso cura di te. Avranno fatto a gara», potevo sbagliarmi ma era la gelosia che parlava.

«Niente affatto. Bernie non è andata a comprarmi nemmeno gli antibiotici. Ha incaricato Jodi di portarmeli», ebbi un cedimento e la voce divenne roca all'improvviso. Per dissimulare tossii forte.

«Poverino», sfotteva pure. «Suppongo che il tuo frigo non sia dotato di distributore di farmaci, ma solo di quello del ghiaccio».

Le feci il verso. «Già. Pazzesco, no? Mi lamenterò con l'azienda produttrice. Sono molto deluso».

Rise piano e sospirò rassegnata. «Non ti dico che mi manchi, ma quasi».

Mi ritrovai a sorridere come un ebete. «Anche tu. Senza il quasi», rimanemmo entrambi ad ascoltare i nostri silenzi perché anche quelli andavano interpretati. Percepì una certa tensione, a un certo punto. «Come va lì?», se si era persa in chiacchiere voleva dire che non aveva una gran voglia di parlare delle cose importanti, ma ero curioso. E anche Al che non si stava perdendo una parola.

«Eh», sbuffò. «Non tanto bene, a dirti la verità. Da quando sono arrivata l'unico che ha sostenuto la mia causa è stato Caleb». Il suo ex. Me lo aspettavo. «Frena i pensieri, Maynard. Mia madre ha messo in vendita anche il negozio di musica e lui lavora lì. Se chiude il Music Shop lui ci rimette il lavoro».

«Anche il negozio?», tralasciai la parte del fidanzato palesemente alla riscossa.

«Sì. E poi non puoi capire che atmosfera ho trovato», parlò con foga quasi avesse accumulato parole per giorni e fosse arrivata al punto di doverle vomitare per sentirsi meglio. «Mi odiano tutti. Mia madre non mi rivolge la parola. Gli altri miei amici sono quasi tutti dalla sua parte anche se in realtà non sanno un bel niente di quello che è successo. La mia amica Jude mi ha urlato e balbettato contro, cosa che fa soltanto quando è incazzata nera. Pensa che mi sia montata la testa da quando ti ho conosciuto. È colpa tua anche quando non c'entri nulla», si lasciò andare a un lungo sospiro. Nel frattempo Al mi diede una gomitata e scosse la testa come a volermi dire: «Che dice?». Gli risposi scandendo bene le parole e muovendo solo il labiale: «Negozio di musica in vendita». E lui per la sorpresa si lasciò sfuggire un «Cosa?» ad alta

voce.

«Chi era?», proruppe Frankie. «Al?»

«Sì», gli resi la gomitata e mi alzai dal divano così da passeggiare per la stanza senza avere il suo fiato sul collo. «Sono a casa sua».

«Cosa state confabulando, voi due?», mi chiese sospettosa. «Stai lavorando all'album *unplugged*? Al tour?», ipotizzò.

«Be'», che mi inventavo adesso?

«Non gli avrai detto...», abbassò il tono come se avesse paura di farsi sentire. «Di Las Vegas, vero?»

«No, ma sei matta?», mi avventurai fino alla tenda bianca usata come *séparé* dalla zona notte. Tornai indietro, ma mi fermai all'angolo perché il mio sguardo si imbatté nella Reeves Guitars più bella e tormentata di sempre. Erano la sua incompiutezza e le sue imperfezioni che la rendevano unica e... vissuta ma senza aver mai vissuto per davvero. Nonostante questo, aveva la sua storia, che si poteva leggere nelle venature del legno, nelle crepe e nei lineamenti appena abbozzati, come fosse una scultura ancora da modellare. Broken avrebbe potuto essere qualsiasi cosa: una semiacustica, un'acustica o una elettrica. E invece Reeves Senior l'aveva ripudiata, condannandola a diventare un soprammobile da spolverare ma non da suonare. Il tempo e l'incuria avevano fatto il resto, danneggiandola ulteriormente.

«Okay, chiedevo soltanto. Non ti agitare», mi sgridò. «Senti...», respirò sul microfono, quasi fosse indecisa a parlarmi di qualcosa. «Ti ho chiamato perché qui la faccenda è più seria di quanto pensassi e...», restò in silenzio qualche istante e me la immaginai mentre camminava avanti e indietro e si mordicchiava un labbro cercando di trovare una soluzione ai suoi dilemmi. «So che avevo parlato di trattenermi qualche giorno al massimo, ma...».

«C'era da aspettarselo che non sarebbe stata una guerra lampo».

«Sì, ma neanche ritrovarmi in piena guerra fredda», digrignò i denti. «Gelo su ogni fronte, capisci?»

«È una richiesta di soccorso implicita, la tua?», aspettavo soltanto il suo via libera e l'avrei raggiunta anche soltanto per darle un bacio.

«Sì, accidentaccio!», si sfogò. «No», ci ripensò. «Questa è la mia guerra e devo riuscire a cavarmela da sola», anche perché io ne avevo già una contro le mie corde vocali... «Sono o non sono un impavido cavaliere dall'armatura scintillante?», scoppiò in una risata amara. «Niente è perduto. Ho le RG a farmi da scudo», ci stava mettendo tutto l'ottimismo possibile, ma sentivo la rassegnazione farsi spazio nella sua voce. «Ancora per poco, ma...»,

s'interruppe di botto. «Ma certo!», esplose in un vocione. «Perché non c'ho pensato prima! Jay sei un genio!».

«Eh? Chi? Io?», cadevo dalle nuvole. Cosa le avevo detto di tanto memorabile?

«Vabbè, non importa. Ti dirò tutto più avanti. Sempre che la mia idea funzioni».

«Anche io in realtà dovrei dirti che...».

«Ancora non mi hai detto se ti scoccia il fatto che io debba rimanere a Nashville ancora per un po'».

Potevo dirle di no? «Fai pure».

«Oh, be'...», sembrava stupita di quella mia pronta risposta. «Non pregarvi troppo di tornare, mi raccomando!», rise.

«Lo sai che vorrei averti qui. Ma prenditi tutto il tempo, io saprò resistere».

«Mmh. Non mi convince quel tono. Ne riparliamo domani, va bene? Ora devo proprio riattaccare», si sbrigò a dirmi.

«Sì, ma prima...», non mi diede il tempo di parlare. Io ci mettevo tutta la mia buona volontà ma se lei non mi lasciava parlare era difficile che potessi dirle dell'intervento al quale dovevo sottopormi.

«Allora ti richiamo presto! Okay, grazie, ciao!», dopodiché riattaccò lasciandomi a contemplare il vuoto come un pesce lesso. Non era proprio destino.

Mi incamminai di nuovo in direzione del salotto con ancora gli occhi fissi sullo schermo. «Dani deve essere impazzita per aver preso una decisione simile. Capisco la liuteria perché le ricorda suo padre, ma il negozio di musica è tutta la sua vita. Prima di lei era gestito da sua madre. Lei adorava sua madre».

Scrollai le spalle perché l'atteggiamento di Danielle non aveva senso; liberarsi della liuteria e del negozio non le sarebbe servito a sbarazzarsi anche dei ricordi di una vita intera.

«Frankie deve essere a pezzi», commentò.

«In realtà l'ho sentita agguerrita», le parole mi uscirono di bocca incontrollabili. «Rimane lì ancora per un po'. Penso voglia giocare il tutto per tutto per convincere sua madre a non vendere».

«Chissà cosa avrà in mente», rifletté pensieroso.

«Ah, non ne ho idea. Mi ha detto che sono un genio e poi mi ha riattaccato», invece di sedermi sul divano mi guardai intorno.

«Pensa a che livello di disperazione è arrivata per considerare geniali le tue

idee», ghignò. «Ora però stai zitto o ti chiudo la bocca con il nastro adesivo».

Scattai sull'attenti e gli rivolsi il saluto militare. Era bastato ascoltare i problemi di Frankie per dimenticarmi dei miei.

«Alla fine non le hai detto né di Cora né della tua voce», scosse la testa lentamente. «Non andrà a finire bene, me lo sento». La sua affermazione aveva un che di profetico. La fortuna in quel periodo non mi assisteva, me ne erano successe così tante che mi sembrava impossibile che potesse accadermi altro. Com'è che si dice? Sfiga chiama altra sfiga?

C'era da pregare in tutte le lingue che trovasse qualcun altro a cui appiccicarsi.

«Dai», Al batté le mani facendomi tornare di colpo alla realtà. Si alzò di scatto e mi fece segno di seguirlo. «Ti vanno due spaghetti aglio, olio e peperoncino? Senza peperoncino per te», annuì con grandissimo entusiasmo. «Eh, lo sapevo. Quando vieni qui la sera tardi è sempre la stessa storia. Tu che rifletti, io che ti ascolto mentre cucino», si fermò agitando un indice. «Stavolta però sarai costretto a stare zitto. Ma non preoccuparti che parlo io», mi pentii di aver fatto sosta a casa del “suocero inconsapevole”.

«Permetti qualche avvertimento?», a naso voleva parlare di sua figlia. Mi poggiò una mano sulla spalla e mi costrinse a camminare. «Che intenzioni hai con Frankie?».

Eh. Che intenzioni avevo? Me l'ero sposata. Più di così.

«No, non parlare. Scrivi», dopodiché mi superò e affrettò il passo in direzione della cucina. «Non prenderti troppo tempo o penserò che non sei convinto. Ti conosco».

Come d'abitudine ormai, gli scrissi un messaggio in chat.

Ti viene naturale fare il padre apprensivo.

Sono convintissimo, altrimenti non le avrei chiesto di andare a convivere.

«Ma no, che hai capito?», agitò il cellulare in aria in segno negativo. «Intendevo dire quali sono le tue intenzioni per aiutarla a risolvere la questione “Nashville”». Ahhhhhh. Mi aveva fatto prendere un colpo.

Ci avevo già pensato, in effetti. Però non volevo mettere il naso in affari che non mi riguardavano. Soprattutto perché Frankie era un tipo orgoglioso e non accettava aiuto da nessuno, a meno che non fosse lei stessa a chiederlo. Per cui mi sarei limitato a tenere un profilo basso e attendere una sua richiesta. Ero già pronto ad aiutarla in qualsiasi modo ritenesse necessario. E lo stesso si poteva dire di suo padre che era più agitato e preoccupato di me.

«Dici di aspettare una sua richiesta di aiuto?», eccome se era un padre apprensivo. Raggiunse l'isola al centro della stanza e si sostenne sul pianale con le mani. La cucina era il suo regno e ne aveva fatto installare una professionale dotata di forni ventilati e piani a induzione. All'eleganza aveva preferito la funzionalità e sembrava quasi di entrare nelle cucine di un ristorante. «Te lo sto chiedendo perché non so se hai già in mente qualcosa oppure no», si soffermò a osservarmi dall'altro lato del bancone in trepidante attesa.

Scossi la testa, ma non mi diede il tempo di scrivergli un messaggio. «Non hai intenzione di immischiarti», arrivò alle sue conclusioni. Frankie era uguale a lui da quel punto di vista. «Mi auguro che Dani ci ripensi perché sta facendo la seconda cazzata più grande della sua vita».

Non potevo far altro che concordare con lui. Allo stesso tempo, però, qualcosa mi faceva dubitare. E se quella fosse stata l'occasione per Frankie e sua madre di chiudere col passato e ricominciare da capo? Senza la RG avrebbero potuto lasciarsi alle spalle le bugie e i rancori che ancora aleggiavano in quella liuteria e che Frankie si era portata in viaggio per gli Stati Uniti. O magari sarebbe stato il punto di non ritorno che avrebbe segnato la definitiva separazione fra lei e sua madre. La posta in gioco era alta, ma sperai che non lo fossero anche le conseguenze.

«Ehi», la sua voce dirompente e uno strano rumoreggiare d'acqua corrente mi fecero tornare alla realtà. Stava riempiendo la pentola di acqua e chiuse il rubinetto per metterla sul piano a induzione. «Ti sei dimenticato di mandarmi il testo e la partitura della nuova canzone», avevo ancora la testa occupata da Frankie e feci una fatica immane ad afferrare il filo del discorso.

Ah. La nuova canzone! *Feel*. Certo. Ritornai in me. Gli avevo chiesto di cantarla al posto mio per rendermi conto delle potenzialità.

«Dammi tutte le indicazioni del caso e dopo la registro di là», mi indicò la porta della cucina che dava sull'altra parte del loft riservata alle camere e allo studio dove teneva la sua collezione variegata composta da bassi e da altri strumenti musicali. Aveva proprio fretta di rendermi il favore, non c'è che dire. «Pago sempre i miei debiti, come i Lannister», ridacchiò. Poi si voltò e aprì un'anta del mobile bianco con dei dettagli in acciaio cromato per prendere la pasta.

«Di cosa parla?», mi colse ancora una volta in falla. «La canzone, Jay. La canzone», aggrottò la fronte e sfoggiò un sorriso derisorio. «Di cosa parla?».

Di cosa poteva mai parlare?

Di Frankie. Ovvio.

6. (KO tecnico) Una ragione

FRANKIE

È *più difficile recuperare un rapporto che crearne uno nuovo.*

Di questo ormai ne ero convinta.

Avevo riattaccato – troppo presto – e la voce di Jayden mi mancava già. La fortuna di stare con un cantante era che ogni volta che ti manca la sua voce puoi sempre prendere un suo album e ascoltarlo fino ad addormentarti. Come ogni fan sfegatata che si rispetti. Ed era proprio quello che avevo intenzione di fare una volta raggiunta la mia camera. Erano pressappoco le undici di sera ed ero arrivata sul portico di casa Reeves dopo aver lasciato il Bastion con la delusione di non aver concluso niente nemmeno quella sera. Né con i miei amici, né tantomeno con mia madre.

Jayden era riuscito a infondermi un po' della sua carica durante quella telefonata, ma già dopo aver riattaccato ero piombata nell'incertezza più assoluta. L'idea che mi aveva fatto venire in mente poteva essere malsana, ma mettendola in pratica avrei messo mia madre con le spalle al muro, se non altro.

Mi soffermai ancora un po' a contemplare i lampioni che disegnavano coni di luce sulla strada deserta. L'albero di acacia era diventato gigante e offuscava la vista da un lato della casa. Battei piano un pugno sulla balaustra di legno del portico con un'imprecazione stretta fra i denti. Era il caso di rientrare, altrimenti a stare lì ferma avrei rischiato di congelarmi. Mamma non aveva chiuso a chiave per cui mi bastò ruotare la maniglia per entrare in casa al calduccio. C'era ancora la luce accesa nell'ingresso e in soggiorno; dalla porta della cucina si propagava un bagliore fioco che si allungava dal pavimento fino al muro del corridoio di fronte.

Forse mamma si era dimenticata di spegnere prima di andare a dormire.

Oppure si trovava in cucina per prepararsi una camomilla, come faceva sempre la sera prima di andare a dormire o quando era particolarmente giù di corda. La camomilla lavava i cattivi pensieri e scioglieva i nodi allo stomaco, secondo lei. Si sentiva soltanto un silenzio assordante, nient'altro. Per cui non potei affidarmi ai rumori per seguire le sue tracce. Per la prima volta da quando ero arrivata avevo l'occasione di intrappolarla in una stanza fino a quando non avessimo chiarito i nostri diverbi. Tanta era la mia premura che mi dimenticai persino di togliermi il cappotto e la borsa; mi avventurai con estrema attenzione sulle punte dei piedi ma a passi svelti. Una volta arrivata davanti alla porta della cucina allungai il collo e feci capolino per sbirciare all'interno; Danielle Reeves, di anni quaranta, stava sorseggiando una tisana al bancone della cucina con indosso il pigiama da unicorno. Il *mio* pigiama da unicorno. Il cappuccio le era scivolato per metà sulla spalla come se se lo fosse tolto in seguito a uno scatto di nervi e l'avesse poi lasciato a penzolari.

Accertata la sua presenza, scattai in avanti cogliendola di sorpresa. Per poco non si rovesciò il liquido bollente addosso e per lo spavento tirò un urlo che più acuto non si può. A quel punto le voltai le spalle e con la stessa rapidità chiusi la porta facendo scattare la serratura. Mi precipitai a rotta di collo in direzione della porta che conduceva nel salotto e chiusi anche quella. Mancava l'uscita sul retro, ma quando mi voltai per chiuderla mia madre non si era mossa dal suo posto, per cui la fuga non era nei suoi piani quella sera.

«È il mio pigiama?», indicai la sua mise con una mano. Più che altro era un modo per rompere il ghiaccio.

Non mi rispose, ma alzò un sopracciglio con fare superbo. Appoggiò la tazza sulla superficie di granito chiaro e poi allungò una mano per prendere qualcos'altro: un quadernetto nero. Il mio. Quello che conteneva i ritagli di giornale e le mie teorie assurde, neanche stessi lavorando alla risoluzione di un complotto. Lo fece scorrere il più lontano possibile e lo lasciò lì con l'ordine implicito di riprendermelo. A dirla tutta, avevo paura di avvicinarmi, ma feci uno sforzo muovendo un passo alla volta. Lei si perse nella contemplazione del liquido all'interno della tazza, come quando fingeva di saper leggere i fondi di tè o di caffè.

Aveva un'espressione seria e, rispetto all'ultima volta che era venuta a trovarmi a New York, qualche ruga in più intorno agli occhi gonfi. Era persino dimagrita, cosa di cui non aveva assolutamente bisogno perché era uno scricciolo. «Lo hai letto o me lo ridai senza averlo nemmeno aperto?», volli accertarmi.

Non mi degnò di uno sguardo.

Rimase a testa bassa senza dire una parola per un tempo indicibile. «Centoquarantadue giorni», non capivo perché avesse sparato quella cifra a caso, ma ero tutta orecchi. «Settantuno giorni da Natale», proseguì in tono greve. «Che non ti fai sentire. Per sapere quello che fai devo seguire la tua telenovela col sopravvalutato sui giornali», il tono divenne così sprezzante che quasi quasi sarebbe stato meglio ascoltare i suoi silenzi piuttosto che quelle parole appuntite come uno spillo. «A proposito», la sua bocca si curvò all'ingiù, in una espressione di disgusto. «Complimenti per le tue bravate. Degne di una diva».

«Degne di te quando eri adolescente, vorrai dire», *lingua lunga!* Non la riuscivo proprio a tenere chiusa quella boccaccia. Mi aveva appena rivolto due – e dico due – parole e io avevo già iniziato a darle addosso perché – giustamente – si stava vendicando del mio silenzio con un po' di considerazioni sul mio conto.

Strizzò gli occhi. «Oh, be'. Non sono mai andata a letto con le star che frequentavo per gioco, prima cosa. Secondo...», puntò il suo sguardo dritto nel mio: «non sono scappata facendo perdere le mie tracce per mesi. Se lo avessi fatto io, mia madre avrebbe denunciato la mia scomparsa dopo due giorni».

«Erano altri tempi. E poi io non sono scomparsa nel nulla. A Natale ti ho mandato un messaggio per dirti che avevo ancora bisogno di tempo per riflettere. Da sola», specificai.

«Oh, certo. Un messaggio. Mi sarei dovuta accontentare di saperti chissà dove col cuore infranto? Hai idea di quanto sia stata male?», alzò progressivamente il tono sfogando tutta la rabbia che si era tenuta dentro fino a quel momento. Fino alla resa dei conti.

«E tu hai idea di quanto sia stata male io quando ho scoperto la verità?», provai a mantenere la calma, fallendo alla grande. «Hai idea di quanto sia stata male tutti questi anni perché insistevi a non volermi dire quel cazzo di nome?», alla fine urlai più di lei. «Hai una vaga idea di quanto sia andata in paranoia per quella lista dei possibili padri?», scossi la testa. «No, non lo puoi sapere perché sei stata sempre troppo concentrata su te stessa per rendertene conto. “Devi rispettare la mia decisione, Frankie”, dicevi. “Non ce la faccio a parlarti di lui”. E ti perdonavo perché ho sempre considerato Mister X il cattivo della situazione. Il figlio di puttana che ci aveva abbandonate. E invece cosa scopro?», risi nervosamente. «Che la prima volta se ne è andato

lui, costretto da nonno Frank. La seconda volta sei stata tu a impedirgli di conoscermi e di diventare una famiglia».

«Vedo che Albert è diventato di bocca larga», commentò. «A forza di frequentare Mr. Gossip non riesce più a tenersi un segreto per sé», si passò una mano sul volto stanco. «Avrei dovuto parlarti io del nostro accordo e invece...».

«È stato Jayden a dirmi il significato di LIAR LIAR. E mi ha anche parlato di un certo incontro a New York in cui Al ha provato a riconquistarti ma tu non solo gli hai detto di no, ma gli hai anche proibito di cercarmi o di avvicinarsi a me», fui più brutale di quanto avrei voluto. Le parole se si tengono troppo strette trovano sempre il modo per liberarsi.

«Jayden, certo», storse il naso. «Era logico che Al mandasse avanti il suo amico, così da lavarsene le mani», disse con un'arroganza tale che quasi stentai a riconoscerla.

«Al mi ha detto di chiamarti per sapere quello che è successo tra voi, ma non ero pronta a parlare con te. Jayden mi ha accennato quelle cose soltanto per farmi un favore», le spiegai. «Devi sapere che non ho parlato con Al fino a quando sono tornata a New York. Non abbiamo iniziato col piede giusto: prove separate per il tour e niente contatti diretti. Fino a quando mi sono resa conto che era inutile continuare a ignorarlo e che ero pronta a scambiare qualche parola con lui da semplici colleghi. Ci siamo incontrati a pranzo e mi ha raccontato un po' di cose sulla sua vita. È di origini italiane, le lasagne sono il suo piatto preferito e dopo che vi siete lasciati ha vissuto per un periodo in Italia», feci un breve elenco.

«Non mi interessa cosa ti ha detto sulla sua vita. Mi interessa il fatto che ti abbia detto cazzate per farti passare dalla sua parte. Tra lui e Jayden ti avranno fatto il lavaggio del cervello», gridò in preda a una crisi isterica. «Lo dimostra il tuo atteggiamento anche nei confronti della stampa. Sei in prima pagina una volta sì e l'altra pure. E te la fai con più persone allo stesso tempo. Mason Appleby. Chi cavolo è Mason Appleby? Stai insieme a Jay per la fama e con lui per...».

«Ora basta!», sbattei le mani sul bancone con così tanta forza da farmi male. «Hai voglia di ascoltare quello che ho da dire oppure no?», mi rispose facendo spallucce, quasi indifferente. «Dopo quel pranzo io e Al ci siamo avvicinati poco alla volta e lui mi ha consegnato una lista di cose sul suo conto. Mi ero prefissata di tenere il rapporto sul professionale, ma non ci sono riuscita perché più lo conoscevo», agganciai di nuovo il suo sguardo,

«più ero curiosa e alla fine mi sono affezionata. È un brav'uomo. Non capisco davvero perché tu continui ad avercela con lui dopo tutto questo tempo».

«Non lo capisci perché non sai un bel nulla, Franklyn», abbassò il tono e sembrò calmarsi almeno un po'.

«Quello che so è che nonno Frank ha costretto Al ad andarsene dopo che ha scoperto che stavate insieme e tu eri incinta. Non poteva sopportare l'idea che tu lo seguissi chissà dove e che io crescessi come una nomade in tour. Sarebbe stata una cosa bellissima, tra l'altro. Ma non importa», sospirai. «Al se ne è andato portandosi via Broken, la chitarra interrotta. L'unica cosa che gli rimaneva di te. A parte quel tatuaggio. *Love is a reason*. L'amore è una ragione», ripetei. «Una ragione per cosa?»

«Per stare insieme. L'amore è una ragione per stare insieme. Il primo tatuaggio ce lo siamo fatti a Franklin, dove viveva con la madre. Ero andata a cercarlo perché volevo confessargli il mio amore. Esagerammo con le birre ed entrammo in un negozio di tatuaggi. La mattina dopo mi risvegliai nel suo letto e con una scritta indelebile sulla pancia. E anche lui. Ci ridemmo su ma io sapevo di essere nei guai fino al collo con i miei, sia per aver dormito fuori che per il tatuaggio. Decidemmo di andarci piano e di vederci di nascosto perché tuo nonno era piuttosto scocciato dal mio comportamento in quel periodo. Poi a complicare le cose c'era anche il problema della collaborazione tra la RG e Al. Per cui per non fare venire il sospetto a tuo nonno, tenemmo un profilo basso e stipulammo una sorta di accordo che chiamammo come il tatuaggio che ci eravamo fatti: LIAR. Soltanto che con Al le cose si stavano facendo serie, al punto che mi ritrovai a fare i conti con una possibile gravidanza. Non ne ero sicura all'inizio perché con queste cose non ci avevo mai avuto a che fare», fece una pausa. «Quando lo dissi ad Al decidemmo insieme di mantenere il segreto ancora per un po', fin quando non lo avessi saputo con certezza e allora avremmo potuto pensare a fare dei progetti. In realtà sognavamo come due scemi ogni volta che ne parlavamo. Di come sarebbe stato vivere insieme, di come saresti stata bella se avessi preso il colore dei suoi occhi e il colore dei miei capelli...», le spuntò mezzo sorriso che si esaurì il tempo di due secondi netti. «Purtroppo non riuscimmo a tenere il segreto a lungo perché i miei ci scoprirono in camera, una sera che erano usciti e tornati prima del tempo. A quel punto ci fu una brusca lite e ingenuamente tirai fuori la storia che aspettavo un bambino. Pensavo che quello avrebbe risolto le cose, ma non fece altro che peggiorarle. Qualche

giorno dopo Al salì in camera mia arrampicandosi sulla grondaia. Pensavo fosse tornato per dirmi che voleva lottare per me. Per noi», si fermò un attimo perché aveva perso il controllo della voce per l'emozione. «E invece era venuto per dirmi che doveva andarsene via e che non intendeva aspettare la mia maggiore età per sposarci. Lui stava diventando qualcuno insieme ai BCellar e doveva essere pronto a mollare tutto per la musica. Mi disse anche che ci eravamo divertiti, ma la sua strada era un'altra. Avere un bambino alla sua età significava rovinarsi la carriera in partenza. Provai di tutto pur di convincerlo, ma lui fu così freddo con me. Non lo avevo mai visto comportarsi in quel modo. Quando», tirò su col naso perché i ricordi stavano mettendo a rischio il suo carattere d'acciaio, «mi rivelò di non amarmi più non gli credetti. Ogni volta che gli ripetevo che era un bugiardo, lui mi ripeteva più forte...».

«E invece è vero, non ti amo», proseguì io al suo posto.

Il suo sguardo schizzò di nuovo su di me e mi squadrò stupita, come avesse di fronte una persona nuova che ancora non conosceva.

«Sì, era un bugiardo. Come mio padre che mi ha nascosto di averlo minacciato di rovinargli la carriera se mi avesse sfiorata di nuovo o se avesse anche solo provato a parlarci», scosse la testa a ripetizione. «Solo per colpa di quella cazzo di liuteria che lui amava più qualsiasi altra cosa al mondo».

«Perché?»

«Perché ero la sua unica figlia e qualcuno doveva pur portare avanti l'eredità di famiglia», dovevo immaginarlo che alla base di tutto doveva esserci la liuteria. «Aveva considerato Al come una minaccia. Allontanandomi da Nashville non avrei mai potuto affiancarlo e seguire il percorso che lui aveva già pianificato per me. Nei mesi successivi la partenza di Al, papà si era quasi abituato all'idea di avere un nipote così presto e sperava tanto che arrivasse un maschio. Poi sei arrivata tu, ma ti ha voluto bene dal primo istante in cui ti ha vista. La prima cosa che ha guardato sono state le manine. “Diventerà un'ottima costruttrice di chitarre”, disse», ingoiò a fatica. «Io invece l'ho deluso da quel punto di vista. Non sono un granché con la sagomatura e l'intaglio del legno. Non me ne è mai fregato un accidente di ricoprirmi di segatura dalla testa ai piedi. Tu invece ti divertivi un sacco. La passione per questo lavoro ce l'hai o non ce l'hai. E io non ce l'ho, per questo mi sono rifugiata nel negozio di musica per aiutare mia madre e poi, dopo che ci ha lasciati, l'ho sostituita, ma lo sai già. Sai anche che Al si è allontanato per alcuni anni», si fermò giusto il tempo di asciugarsi le lacrime che le avevano

preso a rigarle il volto all'improvviso. «Potevi avere grossomodo cinque o sei anni quando si è fatto sentire di nuovo per telefono. Mi chiese di incontrarci a New York perché dovevamo parlare di alcune cose. Gli dissi di no e anche di non chiamarmi mai più. Lui però insistette per giorni e alla fine pur di farlo smettere acconsentii a incontrarlo. Papà era impegnato con il lavoro e con te che gli gironzolavi sempre intorno, perciò approfittai di un sopralluogo per conto dell'azienda di famiglia per volare fino a New York. Ero pronta a fargli guerra e invece sono caduta di nuovo fra le sue braccia. Non ti nascondo che quei due giorni sono stati meravigliosi. Sembrava che non ci fossimo mai persi di vista. Poi si ruppe l'incanto nel momento in cui mi chiese di conoscerti e di poter entrare nella tua vita. Era troppo tardi. Tu eri in un'età difficile e non sapevo come avresti potuto reagire: non eri troppo piccola e nemmeno troppo grande per capire il motivo per cui tuo padre fosse ricomparso. Ci avevi sentiti tutti parlare male di lui e lo odiavi».

«Presentarmelo come un amico di famiglia poteva essere un'idea», intervenni.

«In quel momento non lo era. C'era da considerare mio padre e anche che Al non voleva trasferirsi a Nashville. Che facesse pace con tuo nonno era da escludere. Lo odiava più di ogni altra cosa al mondo. Non potevo lasciare la mia vita e portarti via da qui».

«Per cui avete litigato e tu per farla breve gli hai detto che stavi con un altro uomo che io consideravo un padre. Quindi anche se provavi dell'attrazione fisica nei suoi confronti hai preferito fargli credere che eri innamorata di un altro. Vi siete fatti l'altro tatuaggio per suggellare ancora una volta l'accordo e tanti saluti».

«No. Il tatuaggio ce lo facemmo prima di litigare perché mi confessò che mio padre lo aveva costretto ad andarsene e a dirmi che non mi amava poiché non aveva altro modo per farsi odiare da me», prese un lungo respiro e sospirò lentamente. «Non gliel'ho perdonata allora e non glielo perdonerò mai».

«A quel punto Al ti ha lasciata andare per la seconda volta promettendomi di non farsi più né sentire né vedere», proseguì al posto suo. «Dopo che hai minacciato di denunciarlo se si fosse avvicinato. Per forza si è arreso», le feci notare.

Mi freddò con un'occhiataccia. «Neanche a tuo nonno l'ho fatta passare liscia, sai?», cambiò discorso. «Non gli ho parlato per tanti anni», non me ne ero mai accorta. «Il nostro rapporto non è mai più stato lo stesso, anche se

dopo mi ha pregato di perdonarlo per quello che ha fatto. Si era pentito di non averti dato l'occasione di conoscere tuo padre, ma ormai era tardi per rimediare. Non avevo più notizie di Al e non avevo idea se avesse continuato la carriera di musicista dopo i BCellar. E neanche volevo saperlo. Quando ho visto le foto sul tuo cellulare, quelle che mi hai fatto vedere la mattina in cui sono piombata nel tuo appartamento, sono rimasta sconvolta. Bassista? Al Petrelli, il bassista di Jayden Maynard? Non potevo crederci. Come non potevo credere che con tutti i musicisti che avresti potuto incontrare a New York, potessi imbatterti proprio in quel Maynard e soprattutto in tuo padre», si inumidì le labbra secche bevendo un sorso della tisana ormai intiepidita. Dopo attimi interminabili riprese la parola. «Mi ero accorta del tuo ficcanasare in soffitta e nello scantinato, sai? A tredici anni ti ho vista mentre ritagliavi un articolo di giornale in fretta e furia vicino agli scatoloni con la roba vecchia di tuo nonno», quindi doppiamente colpevole: sapeva ma aveva fatto finta di niente. «Pensavo fosse per un progetto scolastico, ma poi ho notato che avevi ritagliato altri giornali, in particolare degli articoli dove si parlava di me. E allora ho capito che stavi facendo un'indagine per conto tuo. Ti ho lasciata fare perché tanto non ci saresti mai arrivata da sola alla verità. Avevo nascosto tutte le cose che riguardavano Al. Tuo nonno invece aveva strappato tutti i cartelloni e i poster che aveva fatto fare per pubblicizzare il suo nuovo pupillo».

«Hai letto la mia lista?»

«Sì, continuo a sfogliare quel diario da quando lo hai lasciato fuori dalla mia stanza», ammise a testa bassa. «Pensavo che fosse soltanto un capriccio o una bambinata. Poi quando sei partita ho capito che non era soltanto un gioco ma a ventidue anni non potevo certo impedirti di andartene, come ha fatto mio padre con me. Con la liuteria in stop era giusto che tu partissi per fare le tue esperienze e per vedere il mondo fuori da quel magazzino. Era giusto lasciarti andare. La prima regola del LIAR è proprio questa: se vuoi bene a qualcuno devi trovare il coraggio di lasciarlo andare per la propria strada», belle parole, senza dubbio. Purtroppo non sempre si dovrebbe lasciare andare le persone che diciamo di amare senza dir loro la verità.

«Ce ne sono altre di queste...», strinsi le labbra per impedirmi di dire qualche cattiveria spinta dal momento di esagitazione, «di queste regole?», aspettai la sua risposta col sopracciglio alzato perché morivo dalla curiosità di sentirne altre, di cavolate del genere.

Mugolò in senso affermativo. «La seconda è che l'amore è una ragione per

stare insieme. Qualora non sia possibile la regola da seguire è la prima», lo avevano preso alla lettera quell'accordo. Incredibile. «La terza: se non siamo d'accordo su qualcosa parliamone. La quarta: i segreti con gli altri, mai fra di noi. La quinta: il bene dell'altro al primo posto. La quinta bis, aggiunta al secondo LIAR: il bene di Franklyn ha la priorità su tutto. La sesta e ultima: il perdono in caso di tradimento non è contemplato. Tradimento sia in senso carnale, con una terza persona, sia nel senso di voltare le spalle in una determinata situazione».

«Bene. Secondo questo accordo lui ti ha lasciata andare perché era la prima regola del LIAR che lo imponeva», contrassi la bocca in una smorfia impressionata. «Quindi ce l'hai con lui per aver rispettato l'accordo? Fammi capire».

«Ce l'ho con lui perché pur di rispettarlo mi ha detto una bugia».

«Wow», non sapevo cosa altro aggiungere.

«Fino a quando non ci sei dentro a una situazione non puoi capire i motivi di certe decisioni».

«Ma non è vero. Se vi foste detti subito la verità avreste continuato la relazione a distanza e al compimento della tua maggiore età lo avresti raggiunto», spiacente di contraddirla, ma c'ero anche io dentro. «Per la liuteria abbiamo visto entrambe che gli sforzi di nonno Frank per farti rimanere qui non sono stati sufficienti a tenere in piedi l'azienda di famiglia. Per cui», sorrisi mentre gesticolavo furiosamente, «tutta questa storia che avete inventato è stata inutile. Ci abbiamo rimesso tutti e per cosa? Per un bel niente. La liuteria ha chiuso e io ho dovuto far fronte a un crollo emotivo perché non sapevo più chi ero...».

«Adesso lo sai?», mi interruppe. «Per questo sei tornata?».

Ingoiai la saliva con una certa fatica, perché avevo il magone. «Lo so chi sono. Frankie Reeves...».

«Fidanzata del bel bluesman e new entry nel mondo del gossip e della moda», mi interruppe. «Ho letto da qualche parte che hai lo sponsor Armani per gli abiti da sfoggiare nelle occasioni importanti».

La guardai male. «Falla finita. Senti, quello che traspare dai giornali è ben diverso dalla realtà. Pensavo tu lo avessi già capito per esperienza personale».

«Dai, Frankie, non prendiamoci in giro», si prese il volto fra le mani sostenendosi sui gomiti, «sui giornali ci finisci se ti interessa. Ergo, se ci sei è perché a te piace».

Alzai gli occhi al cielo. «No, se ci sono sui giornali, è perché sto con uno

troppo famoso e a cui nessuno concede mai un momento di privacy».

«Appunto. Le copertine sono studiate, così come anche gli articoli. Prenditela col tuo ragazzo che pur di farsi notare ti ha venduto ai paparazzi», quanto era scorbatica, certe volte.

«Vuoi sapere cos'è successo da quando mi sono trasferita a Chicago?», dato che eravamo in vena di confessioni... «Ti faccio un riassunto breve. Ero a pezzi e l'unica cosa che volevo fare era dimenticarmi di tutto. Ho smesso di suonare per un periodo perché anche il solo pensare alla musica mi dava il voltastomaco. Ho trovato lavoro come cameriera e ho continuato a vivere per inerzia fino a inizio anno. Un mio collega, il Mason Appleby che hai nominato prima, mi ha riconosciuta subito perché ha letto il mio nome sui documenti di assunzione e in poche parole mi ha costretto ad aiutarlo a superare la sua paura di suonare in pubblico», scoppiò a ridere e sapevo già a cosa pensava. «Guarda che è solo un amico. Cioè lo era prima di essersi messo d'accordo per fingersi il mio amante con Bernie Coleman, l'agente di Jay. Che è anche la mia e di Mason».

«Oh, adesso hai anche l'agente», mi prese in giro.

Mi strofinai la faccia con una mano per sfogare la rabbia in un ringhio. «Per forza, sto con Jay e lavoro insieme a lui. Mason è diventato famoso su YouTube e poi grazie alle esibizioni con me a Chicago», siccome continuava a lanciarmi degli sguardi sornioni, di chi la sapeva lunga sui rapporti con gli uomini, frenai qualsiasi suo commento. «Ha provato a baciarmi, ma io mi sono voltata dall'altra parte e ho messo in chiaro le cose. Solo amici. Non sentivo Jay da un po', ma quell'episodio mi ha fatto capire quanto mi mancasse. Tanto che poi sono andata a Hartford a casa sua, ma lui non c'era perché credeva fossi a New York. Lunga storia e un grandissimo equivoco. Colpa mia e di Jude che ha messo la localizzazione su qualche mia foto su Instagram facendo credere a tutti che fossi in determinate città. Volevo deviare l'attenzione di tutti e invece mi sono ritrovata a Hartford a casa della mamma del mio ragazzo senza di lui. È stato strano, ma la famiglia di Jay è molto simpatica».

«Hai conosciuto persino la sua famiglia», il suo tono vagamente ironico mi stava stancando. «È una cosa seria, allora».

«La maggior parte delle cose che leggi sui giornali è falsa. O meglio, sono sicuramente veri gli articoli che affermano che Jay mi abbia raggiunta a Chicago», sorrisi soddisfatta. «Da lì poi siamo tornati a New York e siamo andati a vivere insieme», sussultò sullo sgabello.

«Mi pareva di aver letto una cosa del genere, ma non pensavo fosse vero», rimase a bocca aperta.

Annuii. «Perché no? Perché lui è il bluesman viziato a cui piace apparire?», feci spallucce. «Purtroppo è la sua vita, però Jay è diverso da come viene descritto dalle riviste. Lui e il personaggio che rappresenta sono due persone diverse», a volte si atteggiava un po' troppo da star anche nella vita di tutti i giorni, ma era solo questione d'abitudine.

«Certo», non ero riuscita a convincerla neanche un po'. «Due persone diverse», prese la tazza e sorseggiò ancora un po' di tisana, giusto per tapparsi la bocca ed evitare di straparlare.

«Invece le altre foto che hai visto sulle copertine, di me che abbraccio Mason eccetera eccetera non sono altro che una montatura. Bernie ci voleva far lasciare in occasione dei Grammy. In realtà abbiamo litigato. Altra lunga storia», le spiegai per toglierle dalla faccia quella sua espressione prevenuta. «Alla fine, lui ha mollato la cerimonia dei Grammy per venire da me quando ha scoperto che Bernie aveva tramato contro di noi. Siamo scappati insieme per San Valentino e poi siamo tornati a New York per le prove del tour che comincerà ad aprile».

«Una fuga d'amore, ma che bello», mi rivolse un sorriso stiracchiato. «Stai attenta, per favore. Ti vedo un po' troppo coinvolta».

«È l'unica persona di cui mi fidi veramente. Si è conquistato la mia fiducia per una serie di ragioni», che avevano tutte a che fare con il quasi tradimento con Bianca e la gelosia di Jay nei miei confronti. E anche per il nostro rapporto speciale.

«Convinta tu», abbassò lo sguardo. «Se è geloso come dici perché ti ha lasciato venire a Nashville sapendo che qui c'è anche il tuo ex?», tornò a guardarmi fissa negli occhi con sorrisetto da saputella disegnato sulle labbra.

«Non ho bisogno del suo permesso per venire qui», sottolineai.

«Fammi indovinare», gongolò con l'aria di chi sa già tutto. «Sei scappata via senza dirgli nulla. Al tuo solito».

«No, è venuto con me in aereo fino a Nashville solo per tenermi compagnia durante il viaggio e poi se ne è tornato a casa», la vidi aprire bocca per sputare un'altra delle sue sentenze, ma la anticipai prendendo di nuovo la parola. «Aereo di linea, in economy», le offrii un sorriso da orecchio a orecchio.

«Quanto ti tratterrai, se è lecito chiedere?», ah! Voleva già liberarsi di me. Carina.

«Fin quando non risolviamo la questione RG», mi impuntai. «Hai la mia completa attenzione, ci siamo quasi chiarite e ti chiedo scusa per non averti cercata in questi mesi. Ma avevo bisogno di respirare. Ne avevamo bisogno tutti. Io, tu e Al».

Sospirò. «Forse sì».

«Quindi adesso puoi riconsiderare la vendita delle tue quote, per favore?», la supplicai.

Invece di mostrarsi addolcita o comunque incline a un approccio pacifico, si mise a ridere. «Non hai imparato nulla da quello che ti ho raccontato», continuò a sorridere nervosamente. «È successo tutto per colpa di quella stramaledetta liuteria. La mia vita sarebbe stata diversa se non fossi stata la figlia di Frank Reeves, il costruttore di chitarre. Non sarei mai stata obbligata a rimanere qui e tu saresti cresciuta insieme a tuo padre», agitò la testa con gesti frenetici, «me ne voglio liberare. E dovresti farlo anche tu».

Qualche mese fa non ci avrei pensato due volte a dirle di sì, ma la liuteria faceva parte del mio passato, nel bene o nel male. Mi aveva reso la persona che ero e non ci avrei rinunciato soltanto perché mio nonno si era comportato da vero bastardo.

«Non ci penso nemmeno», ero inamovibile su quel punto. «Stai sbagliando e quando te ne sarai accorta sarò troppo tardi», mi resi conto di essere stata troppo dura. «La divisione delle quote comporta che tu abbia la proprietà del capannone e dello stabile del negozio, giusto?»

«Sì», mi rispose in tono scocciato. «Avevamo deciso così, no?»

«Quindi le chitarre, il materiale e i progetti del nonno sono miei?», e qui arrivava la parte più interessante perché Jayden al telefono mi aveva fatto venire in mente un'idea, ma la tenevo come ultima risorsa.

«Sì, Frankie», ripeté svogliata. «Perché? Vuoi ricominciare a costruire chitarre?», si mise a ridere facendo sussultare le spalle.

Arricciai le labbra. «Potrei. In futuro».

Sgranò i suoi occhi verdi all'improvviso, sbigottita. «Non ne vedo il motivo. Fai coppia fissa con Maynard anche sul palco e in studio».

«Nessuno sa cosa ci riserba il futuro. Magari tra qualche anno mi verrà voglia di costruire di nuovo chitarre. Che ne sai?»

«Puoi fare ciò che vuoi, ma non riuscirai a farmi cambiare idea. Ho già deciso, mi dispiace», era sicura di sé, o almeno era quello che voleva lasciarmi intendere.

«Non ci credo», le confessai. «Potrai anche sbarazzarti della tua parte della

RG, ma non riuscirai mai a cancellare i ricordi», mi giocai il tutto per tutto.

«Ma è un modo per metterci una bella pietra sopra e cominciare una nuova vita, magari altrove. Lontano da qui, come hai fatto tu», si intestardì. «Ti prego di rispettare la mia decisione, Frankie».

La fissai per qualche istante senza però guardarla davvero. Entrai in uno stato contemplativo, come se mi fossi rifugiata in un altro posto a pensare. Se lei non cedeva non lo avrei fatto nemmeno io. «Allora non mi resta che fare una cosa sola».

«Cioè?», si allarmò, squadrandomi con i suoi occhietti furbi.

«Lo vedrai», assunsi un'espressione trionfante.

Mia madre serrò la mascella così forte da irrigidire le guance. «Non te la caverai con poco. Si parla di milioni di dollari».

Questo era il problema dei problemi e forse l'idea che mi aveva fatto venire in mente Jayden non era poi così geniale come avevo pensato. Non sarebbe bastato vendere qualche chitarra. «Venderò un centinaio di chitarre, se necessario. Ce ne sono molte che non hanno valore affettivo», decisi di parlare chiaro.

Strizzò gli occhi inviperita. «Peccato che senza il mio permesso tu non possa entrare nel capannone e nel magazzino per scegliere le chitarre più papabili».

Colpo basso! «Cioè, vuoi impedirmi di entrare nella liuteria?»

«Non farmi arrivare a quel punto, Frankie. Quella liuteria non la voglio più sentir nominare. È una fonte di guai. Lo è sempre stata e continua a esserlo. E io mi sono stufata di vivere nel passato e nel rimpianto di quello che poteva essere e non è stato. Voglio darci un taglio. Pensavo bastasse chiudere i battenti della RG e ritirare tutte le chitarre nuove dai negozi, ma non è così. Ho già ricevuto delle offerte tempo fa e ho sempre rifiutato perché c'eri tu. Di recente si è ripresentata l'occasione e ci ho voluto pensare seriamente. Così ho dato l'incarico a un agente immobiliare di occuparsi di tutto».

«Hai già ricevuto delle offerte?», era da immaginarselo perché la RG faceva gola a parecchi, ma non riuscivo a crederci lo stesso.

«Sì, e molto sostanziose. Più di quanto avessi immaginato e sto davvero facendo fatica a non accettare subito», se stava aspettando, voleva dire che non era proprio convintissima... «Jensen dice che se si vuole ottenere il massimo, bisogna tenere il pugno duro in affari. O qualcosa del genere», fece svolazzare una mano in aria come a voler dire: «Non me lo ricordo».

Un altro colpo ben assestato che mi fu fatale. Come potevo competere con quelle cifre assurde?

Ko tecnico, per me.
E anche quel piano andò a farsi benedire.

7. Il piacere è tutto mio, credimi

JAYDEN

Come temevo, tenere a riposo la voce non era servito a niente. Nessun miglioramento. Neanche minimo. Ero stato graziato dalla buona sorte troppe volte per contare ancora su una guarigione miracolosa soltanto perché ero Jayden Maynard.

Bernie aveva pregato anche in giapponese, ma neanche la fede era riuscita a liberarmi degli edemi che infestavano le mie corde vocali. Una gran rottura di coglioni, ecco cos'erano. Il dottor Towe continuava a dire che l'intervento era una passeggiata e che con un po' di pazienza sarei tornato a cantare in men che non si dica. Volevo vedere cos'avrebbe fatto lui al mio posto se qualcuno lo avesse costretto al silenzio assoluto per un'intera settimana. La preparazione all'intervento era una scocciatura, ma era necessaria alla buona riuscita dello stesso.

«Puoi sospendere gli antibiotici e gli antinfiammatori perché almeno la laringite è in regressione», Kenny mi aveva appena rassicurato dopo la visita di controllo a cui mi sottoponevo un giorno sì e un giorno no. Mi trovavo nel suo studio privato in Madison Ave, nell'Upper East Side. Un altro privilegio dell'essere un cantante famoso è che passi davanti alla gente normale che ha prenotato un appuntamento da settimane. Non ne andavo fiero, ma ne approfittavo soltanto in situazioni di emergenza, ovvero quasi mai. Quella era una delle occasioni che rientravano nel "quasi mai". «L'intervento rimane fissato per lunedì mattina alle dieci e un quarto», si strofinò le mani col gel igienizzante dopo essersi lavato le mani nel lavabo dello studio e mi fece un cenno per invitarmi a raggiungere la porta. Presi le cose che avevo lasciato sulla poltroncina. La sua voce profonda e ferma era rassicurante, come anche

la sua espressione bonaria, ma rimaneva il fatto che mi stavo cagando sotto per quella storia dell'operazione. «Ti ho già spiegato che si svolgerà in anestesia generale, per cui non sarai cosciente, non sentirai alcun tipo di dolore se non dopo», e avrebbe dovuto rassicurarmi questo piccolo particolare? «Più che di dolore parliamo di fastidio», ah, okay. Allora tutto a posto.

«Non finirò mai di ripetertelo, ma mi raccomando: parla solo se strettamente necessario e ti prego», fece una pausa, «non pensarci nemmeno a cantare. Nemmeno canticchiare sotto la doccia», disse categorico. «Niente di niente», si apprestò ad aprire la porta con una certa fretta, visto il pienone in sala d'attesa. «Stai tranquillo e attieniti alle istruzioni sul foglio che ti ho consegnato prima», ovvero la "lista dei divieti": "non fare questo, non fare quest'altro, non bere questo, non fumare quest'altro, non assumere farmaci prima dell'operazione". Tutte cose che già sapevo.

«Ci rivediamo giovedì per un altro controllo. Fermati in reception per l'orario. Mi dispiace mandarti via così senza fare conversazione, ma...», aprì la porta e fummo investiti dal chiacchiericcio – sovrastato da qualche colpo di tosse – generale. «Stamattina è un delirio visto che è la giornata del consulto gratuito per i bambini». C'era da indossare la mascherina con tutti i bacilli nell'aria. Se usavo un po' di immaginazione li vedevo danzare a ogni starnuto di qualche ragazzino lì seduto. Era meglio filare via prima di beccarmi qualcos'altro. Indossai il giaccone e salutai il dottor Towe, ma cosa più importante mi rifugiai dietro la sciarpa, sia per evitare i bacilli che per non essere riconosciuto.

Dopo la visita, avevo appuntamento nello studio di registrazione scelto per l'incisione della demo di Cora; prima iniziavamo a lavorare, prima sarei stato libero di tornarmene a casa. Tra l'altro dovevamo iniziare a selezionare i musicisti per le varie tracce, qualora Miss Peccatrice avesse lavorato su qualche brano. Se almeno avevo individuato che tipo era, avrebbe aspettato una pioggia di canzoni dal cielo.

Attraversai velocemente la spaziosa ed elegante hall arredata in stile sofisticato. Rachel, la segretaria storica di Towe mi fece un segno con la mano e fui costretto a soffermarmi per un istante. «Signor Maynard, le ho dato appuntamento per giovedì pomeriggio alle tre. Di mattina è impossibile». Rachel era una cara signora sulla sessantina che indossava sempre dei tailleur. Le feci segno affermativo e mi augurò buona giornata. Mi urlò un «Si rimetta presto!» quando ormai le avevo già dato le spalle

proiettato verso le porte dell'ascensore appena arrivato al piano. Spinsi il bottone corrispondente al pianoterra e, dopo che le porte di metallo, si chiusero potei rilassarmi per la breve discesa in solitaria dal sesto piano. Appena uscito dall'edificio elegante, fui di nuovo all'aria fresca e densa di smog delle strade di Manhattan. Quella strada in particolare era piuttosto trafficata a quell'ora e non fu difficile rimediare una corsa in taxi per raggiungere la parte opposta della città, alle spalle di Times Square. La sede dei Platinum Sound Recording Studios si trovava tra una chiesa luterana e un ristorante italiano. Nelle vicinanze e nelle vie traverse c'erano talmente tanti negozi, tavole calde e ristoranti di lusso di varie specialità che era difficile tenere il conto.

Accanto alla palazzina che ospitava gli studi, c'era una steakhouse. Un po' presto per il pranzo, ma di sicuro ora sapevo dove mangiare una bella bistecca al sangue per rimettermi in forze.

Aprii la porta a vetri e mi diressi subito agli ascensori per raggiungere il quinto piano. La cabina era impestata dall'odore di caffè che non potei far altro che respirare a pieni polmoni visto che non ne bevevo un goccio da qualche giorno. Ormai ero un tutt'uno con l'acqua, per ordine del medico. Ero costretto a portarmi sempre dietro una bottiglia e di sicuro ne avrei prese delle altre dal distributore automatico.

Il corridoio in cui ci si imbatteva subito dopo essere usciti dall'ascensore era un po' anonimo, ma appena si oltrepassava la porta di vetro opaco sul quale spiccava il logo degli studi – un disco stilizzato con al centro la scritta "Platinum Sound" – si entrava in un altro mondo, fatto di dischi, poster e quadri incorniciati alle pareti, e di musica sparata dagli altoparlanti. In quel momento la saletta relax era animata da musica ambient degna di uno studio yoga. Oltrepassai la saletta grande, dove si trovava anche la piccola reception con la splendida moretta che mi squadrava da capo a piedi ogni volta che mi vedeva ma che non mi aveva ancora rivolto la parola, e percorsi il lungo corridoio costellato da stanze dell'amministrazione, altre salette relax e, naturalmente, da quelle riservate agli studi di registrazione con le sale regia e live room. Lo studio K era completo sia della sala regia con una consolle da paura, sia di una live room con l'attrezzatura completa per le sessioni vocali e strumentali. Sentivo ridere da fuori e immaginai Cora seduta sul divanetto che si divertiva come una matta a fare battute su chiunque insieme ai membri del suo staff. Quando aprii la porta doveti ricredermi, perché quella risatina acuta a presa di culo ce l'aveva soltanto una persona: la mia carissima agente

Berenice Coleman. Cazzo ci faceva lì? Mi controllava? Con mia – brutta – sorpresa non era in compagnia della sua nuova pupilla sexy Cora O'Dell, ma dell'ingegnere del suono Scott Denvers, ventisettenne molto capace col quale avevo avuto modo di collaborare per il mio terzo album. Appena mi vide entrare fece ruotare la sedia per capire chi fosse il nuovo venuto e mi salutò con un cenno della mano. «La Diva non è ancora arrivata», mi annunciò beffardo. Conosceva già il tipo, per cui aveva la classica espressione di chi se l'aspettava.

Cora non c'era, ma Bernie faceva per quattro. «Sai, le star si fanno aspettare...», era in piedi appoggiata con una mano al tavolino della consolle.

La fulminai con uno sguardo truce e non trattenni l'impulso di risponderle a voce: «Anche io sono una star, ma il più delle volte sono puntuale». Mi tolsi la valigetta a tracolla che ero intenzionato a scaricare sul divano dal rivestimento argentato in stile carta d'alluminio, ma mi accorsi che era occupato da un borsone e da qualcuno che purtroppo avevo la sfortuna di conoscere. Mason Appleby, il ragazzo che Frankie aveva conosciuto a Chicago e che Bernie aveva deciso di rappresentare. Oltre che un gran fifone perché aveva paura di suonare in pubblico, era anche un grandissimo vigliacco per aver tramato alle spalle di me e Frankie insieme a quella volpe della nostra agente. Strizzai gli occhi lanciandogli un'occhiata di sfida in stile Clint Eastwood ne *Il buono, il brutto e il cattivo* e lui scattò in piedi come una molla. *Paura, eh?* Fossimo stati da soli lo avrei invitato nella live room per sfidarlo in qualche assolo di chitarra. Si strofinò le mani a disagio e, dopo qualche istante di tentennamento, mi offrì la destra affinché potessi stringerla a mo' di saluto e in segno di pace. Inutile dire che ignorai lui e i suoi dannatissimi occhi blu supplichevoli come quelli di un bambino pentito per aver combinato un colossale e irrimediabile disastro. Tornai a fissare Bernie, invece, che nel frattempo si era allontanata dalla consolle per avvicinarsi a passo felino nella nostra direzione. «Tu sei una star attempata», ah, non era la prima che ultimamente mi aveva dato del pensionato. Avrei dovuto preoccuparmi? «Lei è giovane. E poi non devi stare zitto? Allora, stai zitto», mi rimbeccò con la sua dolcissima acidità.

«Che ci fa qui il Minion?», la mia voce roca mi diede quel non so che di rude. «Non se ne era ritornato a Chicago?».

Bernie mi rispose con un sorriso a denti stretti. «Ti ricordi quando ti ho detto che avevo già qualcuno fra le mani da inserire fra i musicisti fissi?».

Sbuffai. Non solo dovevo badare alla giovane star, ma anche al mini-me con

gli occhi blu. Sempre meglio.

«Lo so cosa pensi di lui e anche che tra voi due il rapporto non è idilliaco», a dir poco, «ma sono sicura che riuscirete a lavorare insieme», altra occhiataccia da parte mia che Bernie glissò volgendo il suo sguardo sul Minion. «Se non volete farlo per me, almeno fatelo per la vostra carriera».

Incrociai le braccia al petto. Non riuscivo proprio a tenerle a freno quelle parole che avrei dovuto evitare di pronunciare, ma mi prudeva la lingua. «E dimmi, Bernie», aggrottai la fronte, «che giovamento ne avrebbe la mia carriera? A lui andrà senz'altro meglio che a me».

«Caro il mio fustacchione, tu avrai la soddisfazione di aver scoperto dei nuovi talenti. E di essere un produttore con le palle», una soddisfazione non da poco. *Ma per favore*. Gli unici che potevano ritenersi fortunati erano Cora e quell'Appleby qualunque. Io ci avrei rimesso e basta.

«Suvvia, Jay», Bernie mi schiaffeggiò una spalla con affetto. «È tutta...».

«Pubblicità», la anticipai perché ormai quel motto era diventato un disco rotto. Sventolai una mano in aria come a voler dire: «Lasciamo perdere che è meglio».

«E poi hai bisogno di distrarti. Non puoi rimanere chiuso in casa a frignare per la tua voce», forse sarebbe stato meglio rispondere, dopotutto. La sua lingua lunga stava iniziando a stancarmi. «E per la tua bella che ti ha lasciato solo un'altra volta».

«Perché? Che è successo?», si intromise Mason con una certa curiosità. «Frankie dov'è?»

«Farti i cazzi tuoi, no?», ribattei d'istinto. Poi lo ignorai di nuovo passandogli davanti per raggiungere il divano e occuparne la metà con la mia roba. Bernie però non aveva capito l'antifona, perché invece di cambiare argomento, proseguì con le spiegazioni. «È tornata a casa per un po'. Avrai sentito della RG in vendita».

«No!», esplose lui.

«Notizia di qualche giorno fa. Dico, Appleby, su quale pianeta vivi?», mi sarebbe piaciuto saperlo solo per rispeditcelo a calci in culo.

«Ho avuto da fare», disse remissivo. «Amici e ho due lavori...».

«Non ti avevo detto di mollarli?», si impose Bernie col tono aggressivo di quando qualcuno non faceva come diceva lei.

«Sì, ma...».

«Niente ma. Se questa collaborazione darà i suoi frutti non avrai più bisogno di fare il cameriere», lo strigliò.

«Il supervisore del personale», la corresse. «E poi hai detto bene: se. Lui non ci vuole lavorare con me», almeno era intelligente. Aveva già capito che lì con me non ce lo volevo.

«Infatti non è con lui che dovrai avere a che fare. O almeno non direttamente», che carogna, neanche gli aveva detto con chi doveva collaborare. Per attirarlo a New York doveva avergli fatto il mio nome. Com'era vero che mi chiamavo Jayden Maynard.

«E con chi?», ah, c'era da ridere adesso.

«Con Cora O'Dell», mi voltai verso Mason per non perdermi la sua espressione. Il suo volto si contrasse in una smorfia prima stupita e poi esageratamente interdetta.

«C-con C-cora?», balbettò.

«Sì, la prorompente Cora O'Dell. Miss Tette e Culo perfetti», dopo aver elencato tutte le sue doti canore, proseguì: «Quella di *2Bad*, hai presente?»

«Sì, ho presente», lo vedevo pensieroso, il Minion. Per lo meno mi stavo divertendo nel vederlo in difficoltà. Forse non era tanto male averlo in squadra. «Ma non fa musica blues. Non c'entro nulla con lei». *Benvenuto nel club*. «Tu mi avevi detto...».

Bernie mugolò seccata. «Ma sentitelo. Appleby, se vuoi farti le ossa è meglio che tu non faccia troppo lo schizzinoso. Cora è famosissima. Non avresti potuto fare miglior esordio».

Mi astenni dal commentare con una battutaccia e mi diressi alla consolle per salutare Scott con una pacca sulla spalla.

«Sono sempre felice di collaborare con te, lo sai», era su di giri. «Ma se c'è anche Cora lo faccio più che volentieri», un sorriso sornione si fece spazio sulla sua faccia da schiaffi. Ah, ecco perché non si era ingellato i capelli biondi puntando su un look più selvaggio: per fare colpo sulla cantante! «Mi toccherà fare miracoli col sintetizzatore e correggerle la voce, ma vuoi mettere la vista della sirenetta che avremo dall'acquario?».

Per acquario intendeva la live room che si vedeva attraverso il finestrone di vetro insonorizzato oltre la consolle.

«Va meglio con la voce, no?», presi la sedia da ufficio e mi accomodai di fianco a lui. Gli risposi agitando una mano a mezz'aria. «Certo che ti è andata di sfiga a questo giro», e non sapeva quanto. «Almeno riesci a parlare», mi consolò. «Con il brusco calo che hai avuto è già un passo avanti verso la guarigione completa», si sbagliava di grosso, ma meno persone erano a conoscenza della mia condizione, meglio era. «E non sarai costretto a

rimandare il tour».

Sentii un rumore proveniente dalle nostre spalle e mi voltai di scatto in direzione dell'ingresso, troncando lì quella conversazione spinosa. Il rumore non era altro che la porta che veniva aperta con un colpo di sedere del fotografo che seguiva passo passo la diva più richiesta e ascoltata in radio. Certo che Cora sapeva come fare un'entrata trionfale: fotografo di fronte, la sua factotum che le correva e squittiva di fianco, il suo staff accalcato attorno a lei e un tripudio di parole che si perdeva nell'aria con la stessa facilità con la quale Cora pareva non ascoltarle. «Cora, hai un servizio fotografico a mezzogiorno circa, per cui dobbiamo spostare quell'intervista a oggi pomeriggio», le stava dicendo la sua assistente, che a quanto avevo capito doveva chiamarsi Jillian Novak, una ragazza giovane e dai capelli ricci sempre raccolti in un cespuglio sopra la testa. La Diva invece aveva i capelli a caschetto – era una parrucca? – ed erano di colore diverso dall'ultima volta che l'avevo vista: erano di un nero corvino irreale con delle ciocche di colore azzurro, intonate al trucco che aveva sulle palpebre. Bella, per carità, ma sempre troppo vistosa e sempre meno vestita. Sotto al cappotto indossava un top striminzito e un paio di jeans strappati che le lasciavano scoperte tre quarti delle gambe.

«Cazzo me ne frega, Jill», *che eleganza*. «Oh», si rianimò dopo avermi visto, «il mio *bomber* preferito! Buongiorno!», le feci un cenno con la mano e lei si imbronciò. «No, dai, sei sempre con la gola a secco?»

«Sì, fa lo sciopero della sete», Bernie ci doveva sempre mettere la nota sarcastica. «Ciao, tesoro», le si avvicinò sicura di sé.

«Ciao, bella bionda!», le fece l'occholino. «Sempre in tiro».

«Non fare la leccaculo, fanciulla. Ti ho già inquadrata», Bernie si poggiò una mano sul fianco e le si formò un sorriso finto sul volto. «Ti volevo presentare una persona», mi appoggiai con il gomito allo schienale della sedia per sostenermi la testa e non perdermi quella scenetta piuttosto esilarante. La mia piccola vendetta su Mason si stava compiendo. Era diventato così rosso che mi venne il dubbio che avesse smesso di respirare da quando Cora era arrivata in studio.

Cora passò in rassegna Mason dalla testa ai piedi e tornò su con lo sguardo per soffermarsi sugli occhi. Inclinò la testa di lato e gli sorrise. Cosa che lo sciocò non poco: gli vidi sussultare il pomo d'Adamo e ci mancava solo che svenisse lì davanti a lei.

«Ti avevo accennato al fatto che Jayden non potesse essere anche il tuo

chitarrista, per cui ne ho trovato un altro. Lui», Bernie lo tramortì con un colpo a tradimento sul petto che gli spezzò il fiato per la sorpresa, «è il giovane chitarrista di talento che da poco è entrato a far parte della mia agenzia».

«Sto cercando di ricordarmi dove ti ho già visto», Cora non ne voleva sapere di staccare gli occhi dai suoi. Colpo di fulmine in atto?

«Mai visto, Cora», la sua factotum rispose al suo posto. Notevole.

«Ma sì che l'ho visto! Sui giornali. Insieme a quella tipa che chiamano Orange», schioccò le dita come se quel gesto le fosse d'aiuto a ricordarsi meglio, «ti sei sbattuto la donna di Maynard!», urlò all'improvviso. Poi dopo essersi resa conto che nella stanza c'ero anche io mi guardò con gli occhi spiritati. «Ops».

Restai in silenzio perché volevo proprio vedere la piega che avrebbe preso il discorso. Non sapevo se ridere per la faccia sconcertata di Mason o per il fotografo che non la smetteva di scattare foto a destra e a manca. Mason si schiarì la voce e prese in mano la situazione. «In realtà c'è stato un terribile equivoco».

Mugolai e lo invitai a proseguire con un gesto rotatorio della mano. Si faceva sempre più interessante quella nostra collaborazione a tre. Lo vidi deglutire con una certa difficoltà. «Un equivoco che non si ripeterà mai più nella vita. Bernie pensava che farmi fotografare insieme a Frankie sarebbe stato il primo passo verso la notorietà», congiunse le mani a mo' di preghiera e si rivolse direttamente a me. «Sono davvero spiacente per quanto è successo. Davvero. Non era mia intenzione usare né Frankie, né tantomeno te per diventare qualcuno. Sono stato messo in mezzo. Diglielo anche tu», a quel punto cercò il sostegno di Bernie, «che non l'ho fatto in malafede».

Durante tutto il tempo Cora era rimasta a osservarlo con gli occhietti furbi. Si leccò le labbra: «Parli tanto, ma mi attizzi un casino».

«Oh, okay. Anche tu. Tantissimo», occhi negli occhi e facce beote all'orizzonte. «C-cioè», Mason scrollò la testa per riprendersi dall'incantesimo della strega, «voglio dire... professionalmente parlando».

«Ovvio», Bernie gli diede qualche pacca sulla schiena. «Professionalmente parlando».

Cora si lasciò scappare un risolino con tanto di risucchio, il più spontaneo che le avessi sentito emettere fino a quel momento. Per un attimo la ragazza di vent'anni prese il sopravvento sul nuovo astro nascente della musica pop. Gli porse la mano per le presentazioni ufficiali. «Piacere. Cornelia O'Dell.

Detta Cora». Ed ecco che la Diva era tornata al suo atteggiamento ammiccante.

«Mason Appleby. E il piacere è tutto mio, credimi», si scambiarono uno sguardo languido quanto una canzone d'amore. Mi si formò un sorriso spontaneo sulle labbra.

Dopotutto avere quel Mason tra i piedi non era da considerarsi un male.

Punto primo: avrebbe distratto Cora da me.

Punto secondo: avrebbe distratto Bernie da me.

Punto terzo: gossip fresco in arrivo.

E per una volta non sarei stato io al centro dell'attenzione.

Alleluia.

8. Hey Jude

FRANKIE

Da bambina era tutto più semplice: si risolveva tutto come per magia dopo un pianto a dirotto.

Da adulta non avevo perso il vizio di piangere, ma poi rimaneva tutto com'era. *Per te niente magia, Frankie.*

Avevo passato la notte in bianco dopo la chiacchierata non troppo amichevole con mia madre. Non c'era stato verso di farle cambiare idea e neanche di trovare un compromesso. Per lei era tutto bianco o nero: l'infinità di colori e tonalità che stavano in mezzo non esistevano.

Da quella sera avevamo fatto dei passi avanti sul dialogo: dall'evitarmi a casa era passata ad augurarmi il buongiorno, ma non si era persa troppo in chiacchiere quando avevo fatto un tentativo di veicolare la conversazione su quanto ci eravamo dette riguardo alla vendita della liuteria. Si era allontanata con la scusa di dover far qualcosa di urgente. Non mi aspettavo certo di tornare al nostro vecchio rapporto perché sarebbe stato impossibile, ma mi sarebbe piaciuto essere considerata, più partecipe e magari sentirmi ancora

parte della famiglia. Non che ci fossero aggiornamenti rilevanti, a parte che venerdì mattina qualcuno sarebbe passato a visitare il negozio di musica per un eventuale acquisto. Incontro che non mi sarei persa per niente al mondo perché avevo tutte le intenzioni di farmi trovare lì e giocarmi il tutto per tutto pur di mandare a monte l'affare col possibile acquirente. Un sabotaggio era proprio quello che ci voleva per allontanare chiunque fosse interessato alla Reeves Guitars & Music.

Da sola non sarei riuscita a fare molto, per cui da quel martedì mattina, invece di piangermi addosso sotto le coperte e fare mille pensieri e congetture, decisi di agire. Mi alzai di buonora per prendere l'autobus e raggiungere il centro città a caccia di alleati. La prima tappa fu il Financial Center della Bank of America. Attesi più di mezz'ora prima di essere ricevuta dal direttore perché non avevo prenotato un incontro. Mi ero giocata la carta del cognome e mi avevano trovato un posto in agenda tra un appuntamento e l'altro. Almeno a Nashville essere una Reeves contava ancora qualcosa. Le grandi speranze erano ormai lontane, ma contavo sul fatto che ci fossero ancora degli investimenti di mio nonno e un conto corrente intestato all'azienda di famiglia.

«Signorina Reeves», gli occhi azzurri della biondissima segretaria mi guardavano dall'alto del suo metro e ottanta grazie al supporto del tacco dodici; non mi ero neanche accorta che si fosse alzata dalla sua scrivania tanto ero persa nei miei ragionamenti. «Adesso può accomodarsi nell'ufficio del direttore».

«Grazie», mi alzai di scatto mettendomi la borsa a tracolla e raggiunsi a passo svelto l'ufficio indicatomi dalla segretaria. Nonostante le mie buone intenzioni, però, l'impresa fu un fiasco clamoroso. C'era da aspettarselo sin dalla prima occhiata che mi lanciò quell'omaccione seduto dietro alla scrivania che tutto voleva fuorché perdere tempo con una squattrinata come me.

Non avevo un lavoro stabile, nel senso che le percentuali su qualche canzone di Jayden Maynard non bastavano a risollevare le mie sorti in tempi brevi. Neanche il contratto che avevo firmato come seconda chitarrista avrebbe fatto la differenza. Perciò, come dire... ero col culo per terra.

«Vede, attualmente la sua situazione finanziaria, purtroppo, non è rosea», chi lo avrebbe mai detto. Persistette nella consultazione dell'estratto conto con un'espressione disgustata. Si sistemò gli occhietti che gli erano scivolati sul naso e riportò la sua attenzione su di me. «Come certo lei avrà

già notato», disse con l'atteggiamento spocchioso. «Non ha entrate fisse», corrugò la fronte ampia e spaziosa, «e non ha saputo indicare un nome di un fideiussore che possa garantire per lei», tanto per ribadire il concetto. «Per cui, a queste condizioni con credo proprio che potrà esserle concesso alcun prestito. Non per una somma del genere, almeno. Mi spiace». Dal suo ghigno sadico non sembrava, anzi.

«Sì», accennai un sorriso, «ma una parte degli investimenti di mio nonno è passata a me», era il caso di far valere i miei diritti come comproprietaria dell'azienda di famiglia, «e poi ci sono i conti correnti cointestati», gli feci notare. «Potrei usare quei soldi per l'acquisto delle quote rimanenti della Reeves Guitars, oltre a chiedere un piccolo finanziamento personale qualora non fossero sufficienti», quel piano faceva acqua da tutte le parti. Ne ero consapevole, ma stavo raschiando il fondo del barattolo delle idee.

«In effetti sì», sfogliò brevemente la documentazione di mio nonno che aveva fatto prendere dall'archivio fino alla pagina al quale era interessato e iniziò a digitare sulla tastiera con le sue dita grassocce. Si grattò il mento con fare contemplativo mentre fissava lo schermo. «Parliamo di una somma ragguardevole che le permetterebbe di finanziare l'acquisto delle quote rimanenti senza ricorrere a un mutuo. Tuttavia», tornò a fissarmi con i suoi occhietti piccoli e scocciati dalla mia presenza, «gli investimenti di cui parliamo sono bloccati fino alla data di scadenza, altrimenti lei e sua madre perdereste gli interessi di ben quindici anni», sospirò. «A ogni modo se sua madre è d'accordo ed è disposta a svincolarli...», smisi di ascoltarlo dopo aver sentito nominare mia madre. Avevo già capito che anche quella strada era da escludere.

«Per quanto riguarda i conti correnti la risposta è sempre la stessa, immagino», ero già pronta ad alzarmi dalla sedia e a ringraziarlo per avermi ricevuta anche senza appuntamento.

«Può sempre attingere dalla sua parte del denaro, ma non raggiungerebbe comunque la cifra che mi ha comunicato prima», ovvio.

«Ehm», mi presi un attimo di riflessione, «sa per caso se da queste parti c'è una casa d'aste?»

«Che tipo d'aste?», ribatté interessato.

«Oggetti da collezione», mi affrettai a specificargli: «Chitarre».

«Mmh», tentennò, «da queste parti ce ne sono per i beni immobili. A sud della città, invece, c'è la McLemore, ma tratta quadri e gioielli, che io sappia».

Allora si faceva alla vecchia maniera. «Cercherò un centro di chitarre vintage. O magari andrò alla Hall of Fame», più che parlare con quel tizio stavo riflettendo ad alta voce per sbrogliare quel groviglio di pensieri che si stava facendo sempre più intricata.

«Se non c'è altro...», ah, giusto, gli avevo fatto perdere anche troppo tempo, per cui mi alzai in piedi offrendogli la mano.

«Mi scusi ancora per il disturbo, ma volevo essere sicura di aver considerato ogni possibilità», me ne erano rimaste poche, ahimè.

«Si figuri, conoscevo suo nonno. Davvero un peccato che abbiate chiuso», mi lasciò la mano dopo avermela stritolata. «Spero comunque che la nuova gestione ne risollevi le sorti».

Mi congedai con un sorriso stiracchiato e me ne andai col morale più a terra di quando ero entrata in banca. La filiale si trovava in Union Street, non lontano dallo studio dentistico Morrison dove lavorava la mia amica Jude. Ricordavo bene la zona perché c'erano Starbucks, che raggiungevamo a piedi dopo la scuola per fare due chiacchiere o nel tempo libero, e il Bourbon Street Blues and Boogie Bar, il locale più colorato di Nashville, in cui si poteva ascoltare davvero della buona musica. E, ovviamente, perché frequentavo lo studio Morrison: il padre di Jude era da sempre il mio dentista di fiducia. Adesso però non era di una visita di controllo di cui avevo bisogno, ma di parlare con la migliore igienista in circolazione. Jude.

Lo studio di suo padre era il più chic e conosciuto della città, per cui già sapevo che sarebbe stato impensabile – ma non impossibile – riuscire a vederla subito. A ogni modo, che lo volesse o meno, avrebbe dovuto subire la mia presenza anche solo per cinque minuti; il tempo di farle capire quanto mi dispiaceva per tutto quanto.

Ero così determinata che appena varcata la soglia dello studio mi diressi al bancone al quale era seduta Ivonne, segretaria fashion nonché madre di Jude.

«Perdindirindina», urlò, «ti riconosco a fatica, ma sei...», le feci segno di parlare a bassa voce e lanciai lo sguardo in direzione dello studio della mia amica, che aveva la porta aperta. «Franklyn Reeves, la ragazza più chiacchierata di Nashville», disse a bassa voce, con così tanta carica che anche se lo avesse urlato avrebbe ottenuto lo stesso risultato. Mi sorrise con affetto. Portava bene i suoi quasi cinquant'anni, tanto che stretta in quel tailleur color melanzana poteva benissimo passare per una trentacinquenne. Credeva fermamente nel non abbronzarsi per avere sempre la pelle perfetta e candida. Bionda platino e raffinata com'era sembrava una svedese e quando

parlava aveva un forte accento del Sud, di cui andava fiera tanto quanto me.

«In incognito», le feci l'occhiolino.

«Sembra passata una vita da quando ti ho vista entrare l'ultima volta da quella porta», non fece altro che studiare ogni centimetro della mia figura per tutto il tempo. Tornò a guardarmi negli occhi. «Dana mi ha scritto che sei tornata sabato», come correvano le voci in quella città!

Annuii. «C'è Jude?», andai subito al dunque. Del resto, Ivonne era una delle amiche di mia madre, per cui sapeva già tutti gli aggiornamenti sul mio conto.

«Sì, cara», si sistemò meglio a sedere sulla sedia da ufficio e controllò l'agenda elettronica sul tablet. «Vuoi prendere appuntamento?», se la stava ridendo sotto i baffi. «Oppure ora che sei una celebrità pensi di passare avanti a tutti?», mi indicò la sala d'aspetto sulla nostra destra nella quale erano sedute quattro o cinque persone. Nel vedere il mio chiaro disappunto si sporse in avanti per tirarmi un buffetto su una guancia. «Stavo scherzando. Ti ricordavo più sveglia», mosse il collo avanti e indietro come una gallina. «Però sei sexy, ragazza! Ho visto le foto insieme al gruppo di Maynard. Stai da urlo», detto da lei che di stile ne sapeva più di Anna Wintour di «Vogue» era da considerarlo un vero complimento.

«Grazie, Ive», tra l'altro era l'unica che non mi avesse ancora bacchettato.

«Jude era così contenta per te che ha fatto fare un poster con la cover del singolo sul quale compare il tuo nome. Lo ha messo nel suo studio», arricciò le labbra gonfie. «Certo, potevi farti sentire più spesso», come non detto. «La chiami solo quando hai bisogno o ti serve qualcosa. Per forza si arrabbia», mi impedì di ribattere e riprese a parlare. «Non ti preoccupare. Sto dalla tua parte», oh, un'alleata in quella landa desolata! «Jude si è assentata un attimo. Entra nella sua stanza e chiudi la porta. Su, su», mi scacciò via con la mano per spingermi a seguire il suo consiglio, «sbrigati prima che torni e si barrichi dentro pur di non parlarti».

Con un po' di reticenza feci quello che mi aveva detto e mi avviai a passo svelto in direzione della stanza di Jude. Quel posto sapeva di un odore misto di dentifricio, collutorio e disinfettante. L'ambiente era asettico, bianco e luminoso, tranne le pareti costituite da mattoni color terra bruciata a vista. Lo studio della mia amica era il più giovanile ed estroverso, proprio come lei, e siccome l'arredamento rispecchiava molto il suo carattere era anche il più accogliente della struttura.

Chiusi la porta scorrevole dopo essermi infilata di soppiatto nello studio e

per ingannare l'attesa mi guardai intorno: le strumentazioni, la poltrona reclinabile e la parte dedicata ai mobiletti con medicinali e altro materiale dentistico erano sempre gli stessi. Nessun cambiamento sostanziale, quindi. Aveva aggiunto soltanto qualche quadro dai colori accesi e soprammobile a tema. E anche il poster del singolo di *Who Knows* con il profilo di Jayden in bianco e nero e il suo nome insieme al mio. Mi avvicinai alla parete per leggere il post-it che Jude aveva attaccato sopra alla mia foto.

La miglior chitarrista del mondo e il sopravvalutato. :D

Con una graffetta era stata aggiunta una striscia di fototessere "segnaletiche" che ci eravamo fatte in una cabina automatica. Avevamo delle facce da sceme, tanto per cambiare. In una avevamo gli occhi storti e Jude faceva la linguaccia. In un'altra ridevamo come delle matte. Nell'ultima invece avevamo i mignoli incrociati per suggellare la nostra amicizia promettendoci che non sarebbe mai finita. Jude non era solo la mia migliore amica. Era quasi una sorella. Oltre alle nostre foto, aveva allegato anche una foto ritagliata da una rivista che ritraeva il gruppo Maynard al completo. Compreso Al. A quel punto mi chiesi se la mia amica fosse a conoscenza del fatto che lui fosse mio padre.

Il rumore della porta che si apriva mi fece girare di scatto. Ecco Jude. Era a testa bassa con il tablet in mano, forse per consultare i suoi appuntamenti della mattinata. Indossava la sua solita divisa, ovvero un camice verde e degli occhiali di plastica per proteggersi gli occhi mentre lavorava sul paziente. I capelli biondi erano legati in una coda alta che le ricadeva su una spalla per via dell'elastico della mascherina che le ciondolava dal collo.

«Si accomodi pure, cominciamo subito», sua madre doveva averle detto che c'era un nuovo paziente, ma non le aveva specificato che si trattava di me. Richiuse l'anta alle sue spalle e, sempre a testa bassa, si fece avanti.

Ero restia a parlare. Persino respirare mi sembrava fuori luogo. Eppure presi un respiro profondo e parlai.

«Hey Jude», esordii in tono incerto.

Lei alzò la testa di scatto come se si fosse presa uno spavento. Si portò persino la mano sinistra sul petto ed espirò piano. «Non ti parlo nemmeno se mi canti tutta la canzone dei Beatles», niente. Neanche la canzone che le cantavo per arruffianarmela funzionava.

«E se canto il na na na-na-na in falsetto?», congiunsi le mani in una preghiera silenziosa.

«Ma nemmeno se mi fai conoscere Paul McCartney in persona», mantenne le distanze e alzò il mento per snobbarmi.

«Non vorrei fartelo notare, ma in questo momento mi stai parlando». In risposta strizzò gli occhi a mo' di minaccia. «Comunque Paul non lo conosco, ma Jayden sicuramente sì. Potrei provare a organizzare...».

«Non attacca, Fran», smorzò il mio entusiasmo sul nascere. Sbatté il tablet sul suo sgabello girevole vicino alla poltroncina e si posizionò a braccia conserte. «Non ho visto il tuo nome annotato nella lista degli appuntamenti. Ti ha fatto entrare mia madre?»

«Sì», ammise. «Mi sono imbucata. Era l'unico modo per parlare con te».

«Sbagliato», rettificò, «l'unico modo per parlare con me sarebbe stato quello di mandarmi un messaggio ogni tanto e magari non farsi sentire soltanto per chiedermi un favore. Da quando finisci sui giornali ti ha dato di volta il cervello. Oppure è la tinta arancione che ti ha fatto diventare ancora più zuccona?».

Anche quando litigava non perdeva il suo senso dell'humour. «Ti ho scritto un messaggio settimana scorsa. Ma che dici?»

«Dopo oltre un mese che non ti facevi sentire. Per sapere cosa combinavi mi sono fatta una cultura sui giornali scandalistici che ci sono nella sala d'aspetto. P-poi c-cos'è la storia che a Chicago f-facevi la s-s-p-pogliarellista», ora era ufficialmente incazzata.

«Stronzate che scrivono sui giornali e che non vanno prese minimamente in considerazione», parlai schietto.

«Facevi la cameriera?», mi domandò d'impulso.

«Sì», non vedevo il problema.

«Allora vedi che non sono proprio stronzate. È scritto sui giornali e ti hanno anche fotografata», *piccolezze*.

«Sì, ma la storia della spogliarellista è una balla assurda. È stato solo un grande equivoco, non spreco neanche fiato a raccontarti tutta la vicenda perché non avrebbe senso».

«Infatti. Niente di quello che fai o che dici ha molto senso ultimamente», alzò il tono.

«È un periodo un po' confuso», le confessai.

«Ah, sei sotto LSD. Ora si spiega».

Alzai gli occhi al cielo. «No, la mia confusione è dovuta da tipo un trilardo di bugie che mi hanno detto nel corso degli anni. Senza fretta, ma ho risolto tutto. Quasi tutto».

«Hai chiarito con tua madre?». Era un po' troppo curiosa per essere una che aveva detto di non volermi parlare neanche se le portavo Paul McCartney in persona.

«Sì. Cioè, una specie. Non mi ignora più e penso sia un grandissimo passo avanti».

«Sì, ma avete parlato?», insistette.

«Di mio padre, della storia del LIAR LIAR, del suo tatuaggio. Te lo ricordi? E anche della vendita della sua parte della liuteria», scossi la testa. «Per quella temo non ci sia modo di farle cambiare idea. Ma io non voglio che venda ad altri».

«Soprattutto alla concorrenza», si coprì subito la bocca con una mano, il che mi fece sorgere il sospetto che sapesse più di me.

«In che senso?».

Si tolse la mano dalla bocca mostrandomi una smorfia desolata. «Mi è sfuggito. Lo sai che io con i segreti non vado d'accordo», si imbronciò.

«Questo lo sapevo. Passa alla cosa che non so, piuttosto», la invitai a proseguire.

Alzò gli occhi al cielo. «Tua madre ha detto a mia madre di aver ricevuto un'offerta da un'azienda costruttrice di chitarre concorrente. Non dalla Gibson», storse il naso. Peccato. Sarebbe stata una fusione interessante. «Ma dalla J&S».

Inarciai le sopracciglia perché non me l'aspettavo. Cioè, c'era da aspettarselo in ogni caso che qualche azienda concorrente potesse fare un'offerta... ma la Johnson & Stone? Sul serio? Non valeva neanche la metà della RG.

«Eh vabbè, Fran. Non lo sapevo che non lo sapevi», fece schioccare la lingua. «Manco so più quello che dico», sospirò mettendosi una mano sulla fronte.

Aveva abbassato la guardia ed era arrivato il momento di comportarci da adulte. «Ti prego, non battibecchiamo come due genitori separati. È triste», rincarai la dose dato che la vidi tentennare, «io sono triste. Mi perdoni?».

Scattò sull'attenti sgranando gli occhi e mi puntò il dito contro: «Quindi ammetti di essere colpevole!».

Sbuffai. «Sei pesante».

«Vero. E tu sei un'egoista perché hai pensato soltanto a te stessa», mi mostrò un sorriso falso che ritirò un istante dopo.

«Vero», confermai. «Avevo bisogno di stare da sola. Pensavo avresti capito».

«Io sono sempre quella che deve capire, Frankie cara. Non te la perdono, stavolta», mi disse a muso duro.

«Nemmeno se ti faccio conoscere Jay?»

«No», scoppiò in una risata nervosa, «ho rifiutato Paul McCartney, figurati Jay. È un no in ogni caso», incrociò di nuovo le braccia al petto.

Dio, quando faceva così mi faceva andare fuori di testa!

«Vabbè, ti volevo dire una cosa, ma non te la dico», le feci la linguaccia.

I suoi occhi si fecero due fessure. «Avrei voglia di farti una bella pulizia ai denti e farti un male del diavolo, lo sai vero?».

Scoppiai a ridere. «Lo so. Sei curiosa come una scimmia».

Serrò la mascella indecisa sul da farsi. «Oh, avanti. Dimmelo e basta».

«Non se prima non mi perdoni», contrattaccai.

«A una condizione», mi puntò il dito contro. «Anzi due. La prima è che mi devi dire se è sopravvalutato anche a letto».

«Jude», sospirai. «No, non è sopravvalutato in niente. Contenta?»

«Tu senz'altro», ghignò. «Però voglio i dettagli».

«Che ne dici di parlarne a pranzo?», le proposi.

«No», alzò il mento, «a pranzo non posso. Anche se in realtà potrei», fece una smorfia diretta alla sottoscritta. «Ma ti dico di no solo per farti penare».

«Va bene, allora dimmi tu quando e anche qual è la seconda condizione per meritarmi finalmente il tuo perdono», le dissi sbrigativa.

«Spiegami il motivo per cui hai lasciato che scrivessero quelle cose su di te sui giornali», la sua espressione si fece seria. «Sei esuberante e divertente, ma nel privato sei sempre stata riservata. Mi sono stupita nel vedere quel tuo video su YouTube, le paparizzate e le foto postate dal tuo *boyfriend* su Instagram. Cioè», fece una pausa, «non ti riconosco più».

«Perché ho accettato tutto questo? Giornali, gossip e altre stronzate varie?», scrollai le spalle. «Non lo so neanche io. Anzi, non è che io sia molto felice di quella parte della vita di Jay, però... sto bene quando sono insieme a lui».

«Eh ci credo», schioccò le dita. «Ottiene tutto ciò che vuole con i suoi soldi e la sua fama».

«Dici così perché non lo conosci», replicai sulla difensiva.

«Oh certo», alzò le mani. «Tu invece, da quanto lo conosci? Qualche mese e pensi di sapere tutto su di lui?», scosse la testa. «Puoi dire di conoscere Caleb, ma non puoi dire la stessa cosa di Jayden».

«Non puoi capire, Jude. Non puoi capire in che situazione ci siamo conosciuti. Non puoi capire il rapporto che si è creato tra me e lui. Non puoi

capire...».

«Lo ami quanto amavi Caleb?», mi interruppe di punto in bianco. Forse era la domanda che avrebbe voluto farmi dall'inizio.

«Quello che posso dirti è che è diverso», mi strinsi le spalle. «Più profondo. Non so descrivertelo in altro modo. E comunque è una persona differente da quello che appare sui giornali. Anche io all'inizio ero prevenuta».

Jude alzò un sopracciglio. «Poi ti sei lasciata ipnotizzare dal suo fascino».

«No. Mi ha ipnotizzato il suo lato non famoso. Quello che tiene nascosto a tutti quanti. Il suo modo di porsi, di aiutare i suoi amici e le persone a cui tiene senza rinfacciarlo mai», mi persi con lo sguardo nel vuoto.

«Oddio. Sei in adorazione, praticamente», la sua fu una critica più che un'osservazione disinteressata.

«Te lo posso assicurare. Mi è stato vicino come nessuno ha mai fatto. Quando ha saputo come mi chiamavo non ci ha pensato due volte a volermi nel suo gruppo...».

«Eh, per forza. Il marchio Reeves fa gola a molti. Devo dirtelo io?», la pensava come tutti quelli che non sapevano la storia che c'era dietro.

«Mi ha chiesto di costruirgli una chitarra come un pretesto per...», forse era il caso di metterla al corrente di tutto. «Hai presente questa foto», feci qualche passo indietro per indicarle il poster alla parete. «Il bassista si chiama Al Petrelli», Jude si avvicinò per guardarla meglio.

«E allora?».

Non c'erano molti modi in cui spiegarglielo. Per cui la feci breve. «Be', è lui Mister X», specificai subito dopo: «È mio padre», Jude si coprì la bocca per nascondere l'espressione meravigliata. «Hai capito adesso perché Jay mi ha voluta nel suo gruppo? Per farmi conoscere Al», aveva gli occhi sgranati e increduli. «Ora puoi concedermi un pranzo? Così ti spiego tutto dall'inizio», ebbe la forza di annuire freneticamente. «Ti ringrazio». A quel punto non ce la fece più e scattò in avanti per stringermi in un forte abbraccio.

Non c'era bisogno di altre parole fra di noi.

Per il momento.

9. Sinner

JAYDEN

Come avevo pensato, Cora aveva preso appunti per la nuova canzone stravolgendo del tutto l'intento di migliorare il suo stile. Non c'era alcuna possibilità di riuscita. Le avevo chiesto di lavorare su un certo tipo di sensazioni e invece era stata troppo esplicita. Forse stavo sbagliando tutto ed era impensabile snaturare così tanto una persona al fine di trasformarla in qualcuno che in realtà non era. Un conto era limare dei difetti, un altro era stravolgere la natura di una persona. A ogni modo mi rifiutavo di produrre robbaccia del genere soprattutto se una canzone veniva scritta solo per fare notizia e non per descrivere un momento particolare. Cioè, il suo materiale trasudava sesso spinto, non sensualità. Certe sensazioni vanno fatte sentire e immaginare, non spiatellate nude e crude. Doveva puntare al vedo non vedo, non sul nudo integrale, per intenderci. Non sapevo più come farglielo capire.

«Dici che neanche così può funzionare?», i suoi occhi da gatta non mi avevano fatto effetto al nostro primo incontro nello studio di Bernie e non me ne fecero neanche in quel momento mentre mi guardava al di sopra del tavolino apparecchiato per tre al ristorante italiano La Rivista, un locale piccolo, non troppo affollato e in cui si mangiava bene.

Cora aveva insistito così tanto che alla fine avevo accettato l'invito. Ma solo perché lei mi aveva detto che avrebbe dovuto esserci anche Mason che, però, alla fine non si era presentato. Se continuava così, per me, poteva anche considerarsi fuori dai giochi. Gli avevo dato un'altra possibilità e il ragazzo si stava divertendo a farmi scappare la pazienza. Viaggiava sul filo del rasoio ed ero sul punto di sostituirlo con un altro chitarrista. Più affidabile, se non altro. La mia *collega* mi porse la sua agendina dove aveva appuntato in tutto cinque righe di ritornello che diceva: "Ci siamo conosciuti da cinque minuti e ho già la tua lingua in bocca". «L'ho censurata molto, eh». Sì, perché nella versione precedente non parlava di un bacio tradizionale, ma di una sessantanove. Più rileggevo quanto aveva scritto e più mi pareva che volesse descrivere un rapporto occasionale, cosa che le avevo detto di non fare. Quindi, no, non poteva funzionare. Per i suoi standard sicuramente sì, ma non per i miei.

Sospirai e, complice la musica rilassante che proveniva da un pianoforte, mi calmai e scossi la testa per farle capire che non c'eravamo neanche vicini alla bozza della canzone intitolata – molto provvisoriamente – *Tongue in the mouth*. Lingua in bocca. *Molto fine*.

«E allora tu cosa scriveresti?», disse spazientita, con uno scatto d'ira da vera star: lanciò il tovagliolo sulla tavola con fare stizzito.

Allungai il braccio per prendere la penna e cancellai subito le sue parole. Siccome l'idea non era del tutto da buttare, mi concentrai sui quei "cinque minuti" e ignorai sia la parte che riguardava la lingua che la bocca. Ripensai alla nostra chiacchierata da soli in studio e a quando aveva conosciuto Mason.

Ragazzo dagli occhi color cielo,
tu mi parli con lo sguardo mentre il mio corpo si muove
a tempo di musica. Non so chi sei ma già mi provochi.
Ma ti avverto, sono una peccatrice e...

Non mi veniva in mente altro. Presi tempo sbocconcellando un pezzetto di focaccia alle olive. Rilessi mentalmente quelle frasi e non "suonavano" male. Feci qualche tentativo di metrica. Musica elettronica alternata da assoli di chitarra non troppo accentuata ma presente; anche solo per far notare subito l'inversione di rotta di Cora.

Sorseggiai un po' d'acqua e ripresi in mano la penna per appuntare ancora qualcosa.

e a me piace giocare. Ti concedo altri cinque minuti gratis
ma gli altri li dovrai pagare.
(Cambiare il titolo con *Sinner*).

Le passai l'agenda e aspettai il suo verdetto. «Be', questa è la radice quadrata della censura», la maggior parte delle volte che apriva bocca non capivo che cosa stesse dicendo. Voleva dire che era una censura all'ennesima potenza? Mi passai una mano sul viso per rianimarmi. «Non che non mi piaccia, anzi è sexy», ammiccò, «ma sul titolo non si discute». Ah, no? Mi pareva che i quattrini ce li avrei messi io, per cui niente lingua in bocca. Scossi la testa per dimostrarle disappunto. «Non possiamo almeno inserirla nel testo?». Scossi la testa perentorio. No, no e ancora no. «Dai, ti preeeego», miagolò. Ma nemmeno se mi avesse... ehi, un momento... era il suo piede che si strusciava contro il mio polpaccio? Cristo santo.

Le mollai un calcio per farle capire una volta per tutte di starsene buona. Si imbronciò come una bambina capricciosa. «Certo che non ti facevo così scassapalle».

Si mise a scarabocchiare qualcosa sul foglio e poi rigirò l'agenda per farmi leggere.

li dovrai pagare... con cinque minuti di lingua in bocca.

«Dai, così può andare. Non è tanto sconcio», si prese il volto velato da un trucco impeccabile anche dopo il piatto di pasta al sugo con le polpette che si era divorata. «E si ricollega perfettamente a quello che hai scritto tu. Il che la dice lunghissima. Siamo o non siamo una bella squadra?», sbatté le ciglia così forte che temetti le si staccarono visto che erano palesemente finte. «Se a parole facciamo faville, pensa cosa saremmo capaci di fare a letto».

Scrissi ancora sul foglio, ma stavolta la canzone non c'entrava nulla.

Le scintille si esauriscono con le parole.

Cora mi guardò stralunata. «Che barba, Maynard. Sei di una noia mortale». Però quella sua battuta mi fece risvegliare la vena creativa.

Cinque minuti di lingua in bocca... come due scintille nel buio, poi il silenzio.

Ragazzo dagli occhi color cielo, ti concedo ancora cinque minuti.

Per farmi vedere cosa sai fare.

Ora siamo due corpi che danzano a tempo di musica.

Guidami nel buio, sussurrami all'orecchio parole peccaminose che mi facciano sognare. I nostri respiri in un silenzio che fa rumore.

Adesso però fatti da parte.

Ragazzo dagli occhi color cielo, qualcuno è appena entrato dalla porta e si avvicina per reclamare i suoi cinque minuti di lingua in bocca.

È inutile, sono una peccatrice.

E stasera non ho ancora finito di peccare.

Guidami nel buio, sussurrami all'orecchio parole peccaminose che mi facciano sognare. I nostri respiri in un silenzio che fa rumore.

Guidami nel buio, dimmi parole peccaminose che mi facciano sospirare. I nostri respiri in un silenzio che fa rumore.

Guidami nel buio, urlami parole peccaminose che mi facciano perdere il controllo. I nostri respiri in un silenzio che fa rumore.

I nostri respiri nel silenzio.

I nostri sguardi come fari nel buio.

I nostri respiri come rintocchi di un orologio.

Adesso però fatti da parte.

Qualcuno è appena entrato dalla porta e si avvicina per reclamare i suoi cinque minuti di lingua in bocca.

È inutile, sono una peccatrice.

E non finirò mai di peccare.

(*Sinner* – J.C.M. e Cora O'Dell)

«Mmh», mugolò soddisfatta. Forse ero riuscito a stuzzicare la sua fantasia musicale con quelle strofe. Le si dipinse un sorriso malizioso da micia sulle labbra truccate di rosa. «M'attizza un sacco».

Non avevo dubbi. Avevo plasmato la sua idea porno in una più soft: non il

mio lavoro migliore, ma nemmeno da buttare. Per una che era abituata alle frasi in rima e alle parole sboccate era un bel salto di qualità. Mi ritenni più che soddisfatto. E siccome aveva lo stesso sguardo di una donna a dieta che si ritrova davanti una torta farcita, doveva esserlo anche lei.

«A questo punto sarebbe doveroso ringraziarti in modo speciale», sospirò, «ma la nostra relazione è soltanto lavorativa, quindi mi fermo a un sentito grazie. E chiedo il conto così possiamo andare, tanto Mason non verrà. Mi ha dato buca per quello ho chiesto a te di accompagnarmi», mi fece la linguaccia. Di norma avrei dovuto pagare io, ma con un tipo del genere la galanteria poteva andarsene al diavolo. Mi aveva fregato.

Della piccola Diva del resto non mi importava nulla. Da quella mattina non facevo altro che pensare a Frankie. Le avevo dato il buongiorno tramite messaggio e mi aveva risposto con una faccina triste. Sperai che il suo umore fosse cambiato nel corso della giornata. Le scrissi di nuovo per saperlo:

Non so perché ma in questo momento ti immagino con i tuoi amici a ridere e scherzare. Dimmi di sì, ti prego.

Ingannai l'attesa leggendo qualche notifica in sospenso dai social network e qualche email. Nessuna notizia da parte di Bernie, il che non sapevo se interpretarlo come un bene o un male. Notai però una mail da parte di mio padre che mi informava sulla sua salute – migliorava ogni giorno – e delle litigate con mia mamma che non era più abituata ad averlo in giro per casa. I miei nipoti li facevano diventare matti, ma almeno li tenevano occupati. Ed e Reagan si erano trasferiti in una nuova casa – nello stesso quartiere – per non dare fastidio, ma erano sempre lì a pranzo e cena. Di George, invece, non mi diede notizie. Era parecchio che non lo sentivo, ma forse era troppo impegnato col lavoro per degnarmi di attenzione. Stavo quasi per comporre un messaggio da inviare a mio fratello, quando un miraggio si fece spazio nel piattume di quella giornata. Sullo schermo apparve il selfie che io e Frankie ci eravamo scattati a Chicago: quello che ormai era diventato famoso come “Il bacio alla luce del sole”. Uno dei baci sulla guancia più riusciti di sempre, perché me lo aveva schioccato con così tanto entusiasmo da farmi male. Un dolore che avevo sofferto volentieri.

Sarei stato ben felice di risponderle, ma non ero in condizioni di poter parlare. Lasciai squillare il telefono fino a quando non vidi comparire la dicitura “chiamata persa”. Dopodiché aprii la chat e pensai in fretta a cosa scriverle. Mi sembrava di essere tornato il Jayden “fedifrago” che si trovava a

pranzo con una donna mentre chattava con un'altra. La situazione non era la medesima, ma non mi piaceva dirle una bugia. Non volevo neanche farla preoccupare. Che gran casino.

Sono in studio. Non posso risp. Scrivimi.

FRANKIE

Strano! Non ci sei mai! :-P Mandami le tracce che hai inciso, così passo il tempo. Qui non è una festa, ma ci sono miglioramenti. Parlo di nuovo con Jude. Mia madre mi rivolge la parola ma non cambia idea sulla RG.

Che stai escogitando?

FRANKIE

Mi lascio guidare dall'ispirazione. Ho ancora qualche asso nella manica. Giusto qualche chitarra da vendere.

Le compro tutte io!

FRANKIE

Ahahahah. No. I tuoi soldi non li voglio! (Ho sempre desiderato dirlo a qualcuno!).

Risi perché era proprio quello che mi aspettavo di leggere da parte sua.
Poi però il mio sorriso scomparve in fretta.

FRANKIE

Mi dai qualche anticipazione su quello che stai registrando? Anche una piccola piccola!

Bravo, Maynard. “Continua quella farsa e poi vedi dove ti porta. Al divorzio”, pensai. Al solo pensiero rabbrivii.

Ricordi il progetto *unplugged*? Be', sto lavorando su qualche traccia. Niente di pronto, mi spiace.

FRANKIE

E le prove per il tour come procedono? Se vuoi torno.

No, tranquilla. Ho tutto sotto controllo.

E invece no che non avevo tutto sotto controllo. *Coglione!*

FRANKIE

Se lo dici tu, ci credo.

Altra freccia dritta nel cuore.

Ci sentiamo più tardi. Occhio al tuo ex e... che mi manchi è sottinteso.

FRANKIE

Caleb ti saluta! È qui con me.

Eh? Allontanati subito!

FRANKIE

Scherzetto! :-P Sono a casa da sola con l'inventario delle chitarre. Aspetto una tua chiamata!

«Allora bel fusto», alzai la testa perché Cora tornò di prepotenza al tavolo e si affrettò a radunare i suoi effetti personali nella borsa. «Sgommiamo? Mi

hanno già chiesto dieci autografi e due selfie». Aveva già ritirato la pelliccia dal guardaroba ed era già pronta per andare.

Pronto a *sgommare* il più veloce della luce. Mi alzai dalla sedia e indossai il cappotto. Cora mi ancheggiò accanto ma io avevo il passo troppo lungo per una che ai piedi aveva dei trampoli. La anticipai nell'uscita e le tenni aperta la porta come un vero gentleman.

«Grazie», miagolò. Mi lanciò un'occhiata mielosa e sbatté di nuovo le ciglia scure. Si rintanò nella sua pelliccia – pareva uno yeti – perché il mese di marzo era iniziato con le stesse temperature rigide di febbraio.

«Grazie anche per la canzone. Vorrei avere la tua stessa capacità di mettere insieme le parole», finalmente mi aveva fatto un complimento che andava oltre il mio aspetto fisico. Con ogni probabilità, Cora si era impegnata così tanto a entrare nel ruolo che le avevano imposto per diventare famosa che ormai faceva la gatta morta anche allo specchio. Sotto gli strati di trucco e le parrucche era una normalissima ragazza di vent'anni con dei sentimenti. «Invece io ci so fare solo con la lingua». Non ce la faceva proprio a vivere senza maschera. «Mi devi insegnare come si fa a scrivere sconcezze in modo elegante», era un'arte per pochi. «Hai pensato anche all'arrangiamento? No, perché io ho già in mente di chiedere a un DJ che conosco e che ha già mixato una versione di *2Bad* per l'uscita del singolo».

Le punzecchiai una spalla con la mano per costringerla a voltarsi verso di me così da risponderle con una bella scrollata della testa. Un DJ? Aveva voglia di scherzare.

«Allora ci pensi tu, perché io la musica non la so scrivere», ci fermammo sul bordo del marciapiede e Cora mi prese a braccetto affinché l'aiutassi a scendere il gradone per attraversare la strada e raggiungere lo studio di registrazione. Certo che le donne sono strane: basta un paio di tacchi di quindici centimetri per far capir loro che hanno bisogno di noi maschietti.

La vera indipendenza è indossare un paio di scarpe da ginnastica, altroché.

10. Il fidanzato numero cinquantasette

FRANKIE

L' incontro con Jude aveva dato i suoi frutti per molteplici motivi. Primo: dopo l'imbarazzo iniziale ci eravamo sciolte ed eravamo tornate a essere le stesse Jude&Frankie di sempre e a parlare come se non me ne fossi mai andata da Nashville. Secondo: Jude aveva iniziato a rivalutare la sua opinione su Jayden. Terzo: avevamo spettegolato sui nostri amici e mi ero sorpresa non poco nell'apprendere che la nuova fidanzata di Caleb – Tracy Watkins – di lavoro faceva davvero la giornalista. Aveva lasciato il «NashvilleGab», un settimanale con sede in città che si occupava di musica, gossip e moda – ecco spiegati il suo spiccato senso dello stile e la passione per Jayden Maynard – per passare al ruolo di articolista sportivo nella redazione del quotidiano più letto di Nashville, ovvero il «Tennessean»; si era conquistata così l'amicizia dei maschi del nostro gruppo facendoli entrare gratis allo stadio.

Quarto e ultimo: ormai era risaputo che Jude non riuscisse a tenere a lungo i segreti per sé. A meno che non fossero specificatamente etichettati come “Segreti di Stato” dal diretto interessato. Scoprii che da qualche settimana la mia cara mamma intratteneva una relazione con un tipo sconosciuto. Jude lo aveva visto soltanto una volta e le era sembrato un uomo distinto, di bell'aspetto, cordiale e gentile nei confronti di mia madre. Il che era un bene perché mia madre si meritava di essere felice. Peccato che non me ne avesse parlato, almeno avremmo avuto modo di considerarlo insieme come facevamo sempre ogni volta che cambiava uomo. Ma l'esperienza mi aveva insegnato a tenere i nervi saldi e dare tempo al tempo. Un passo alla volta, come diceva Jayden.

E a proposito di passi avanti, ebbi l'occasione di aggirarmi tra la Hall of Fame e i vari negozi di musica del centro che trattavano chitarre nuove, di seconda mano e vintage, ottenendo dei buoni risultati, seppure non fossero quelli sperati. Mi toccava accontentarmi di vendere qualche chitarra, per il momento. I tempi non sarebbero stati brevi, ma mi avevano consigliato di provare con le aste online e di non concentrarmi soltanto sul territorio; pian piano la voce si sarebbe sparsa e magari si sarebbero fatti avanti molti più acquirenti e collezionisti interessati alle opere uniche costruite da mio nonno. Niente era perduto, ma incominciavo ad accusare il colpo e a non credere più di poter salvare la Reeves Guitars.

Trascorsi due giorni a prendere appunti per stilare una sorta di inventario delle chitarre di cui potevamo fare a meno in magazzino. Avevo una buona

memoria, ma fu grazie alla mania che avevo sempre avuto di fare liste che riuscii a ricordarmi tutti i codici relativi alle RG. Ringraziai più di una volta la me stessa ragazzina per aver creato un archivio personale costituito dalle foto scattate agli strumenti con la polaroid del nonno, con tanto di una breve descrizione sul retro.

Venerdì mattina ero più che pronta a entrare di soppiatto in magazzino e riflettere ancora sulle chitarre che mi avrebbero portato un ricavato maggiore. Non fosse stato per il tentativo di sabotaggio alla vendita avrei trascorso tutta la mattina nel deposito. Ma non potevo assolutamente perdermi la visita guidata nel negozio dell'acquirente accompagnato da mia madre e dall'intermediario. E visto che la RG, fino a prova contraria, era ancora della mia famiglia, mi presentai nel Music Shop all'orario di apertura. Otto e mezzo, puntuale. C'era solo Caleb intento ad accendere le luci. Di mia madre, invece, nessuna traccia: non si era fatta trovare neanche a casa per la colazione.

«Ehi Cal», esordii per prima anche se lui mi aveva già visto entrare e aveva fatto finta di niente voltandosi dall'altra parte. «Non è un buongiorno, ma te lo auguro lo stesso», ci si mettevano anche i nuvoloni carichi di pioggia ad appesantire quella giornata. «Per cui buongiorno, Caleb».

«'Giorno Fran», si sbrigò a dire mentre si rifugiava dietro al bancone. La sua faccia da funerale parlava per lui. «Che ci fai qui?»

«Pensavo ci fosse anche mia madre. Oggi abbiamo visite dall'agenzia».

«Sì, lo so. Per questo ti ho chiesto cosa ci fai qui», si lisciò i capelli crespi e indomabili che di mattina erano sempre stati un totale disastro. Si era rasato la barba e adesso somigliava più al Caleb che ricordavo, seppure un po' deperito. «Probabilmente avrai già in testa qualche piano diabolico, ma ti chiedo di lasciar perdere».

«Perché?», mi appoggiai con i gomiti sul bancone con le mani strette a pugno piantate nelle guance.

«Perché è meglio così, no? Forse ha ragione Danielle. Dovresti vendere anche tu e lasciare che la RG rinasca...».

«Dalle proprie ceneri come una fenice», lo anticipai. «Infatti è proprio quello che voglio fare», sorrisi furbetta.

«Dalla tua faccia sembra che tu voglia dare fuoco a tutto», ghignò sarcastico.

«E mandare in fumo le uniche cose che potrebbero aiutarmi a salvare quest'azienda? No», scossi la testa con decisione. «Voglio fare due chiacchiere con il tipo che ha intenzione di acquistare le quote. In una parola:

sabotaggio», gli feci l'occholino e mi sollevai da quella posizione scomoda e mi voltai. Fu allora che con la coda dell'occhio notai che l'espositore con i pezzi di ricambio – corde, plettri, levette, tremoli e viti per il ponte – era praticamente vuoto.

«Pronta a dar battaglia, quindi?», dalla voce non era molto convinto.

«Esatto. Cal?», lo richiamai. «Puoi farmi il favore di non svuotare più gli scaffali?», mi girai di nuovo verso di lui e mi imbattei nel suo sguardo severo. «Rallentiamo l'operazione sgombero, che ne dici?».

Storse la bocca. «Tua madre se la prenderà con me».

Feci spallucce. «Avevi detto che mi avresti aiutata qualsiasi piano mi fosse venuto in mente».

Annuì. «Me lo ricordo, ma...».

«Ma?», alzai gli occhi al cielo. «Me la vuoi far pagare perché sono partita? Mi hai lasciato andare via tu. Ti ricordi anche questo?».

Sbuffò. «Sì, ma non tiriamo fuori l'argomento, per favore».

«E perché? Non ci siamo mai chiariti, se non sbaglio», gli feci un sorriso nervoso.

«È storia passata, Frankie», abbassò lo sguardo. «Io e te siamo sempre stati meglio come amici che come fidanzati», fece una pausa, «e l'amicizia non è mai sfumata», mi guardò dritto negli occhi. «Ti ho lasciata andare perché mi hai detto: "Voglio andarmene da Nashville per fare la chitarrista". Che ti potevo dire?», mantenne un tono pacato, come chi ha una faccenda in sospeso ma ci ha già messo una pietra sopra da tanto tempo. «Tra me e la musica hai scelto la seconda. Io mi sono fatto da parte perché ho sempre saputo che avresti sempre scelto la musica a discapito di tutto quanto», mi offrì un sorriso storto. «Sei troppo brava per startene chiusa in una liuteria, te l'ho detto tante di quelle volte che ho perso il conto. Era giusto che tu avessi la tua possibilità. L'hai avuta, cosa che non capita a tutti, e hai saputo sfruttarla bene, qualsiasi sia stato il prezzo che hai pagato». Anche lui pensava che fossi diventata una ragazza facile. Bene.

«Guarda che non ho pagato alcun prezzo per diventare la chitarrista di Maynard», il mio umore era cambiato in un istante. Da tranquilla ero scattata come una molla.

«State insieme, mi pare», storse il naso.

«E con questo?», rimasi a fissarlo incredula.

«Be', te lo devo spiegare io come vanno certe cose? Gli sei piaciuta, a te è piaciuto lui e ci sei stata. Poi ti ha preso con sé nel suo gruppo perché sei

carina e suoni bene».

Basita. «Hai parlato con mia madre a proposito di quel gran bastardo che ci ha abbandonate?».

Scosse la testa. «Non l'ho vista molto in questi giorni».

«Più di me sicuramente», replicai stizzita. «È da quando sono arrivata che non faccio altro che ripeterlo, a ogni modo, non è quello il motivo per cui Maynard mi ha voluto nel suo gruppo. Potrai crederci o meno, ma quando l'ho conosciuto voleva una delle mie chitarre non certo intrattenere una relazione con me. Gli ho anche dato il numero di telefono sbagliato ma lui mi ha rintracciato lo stesso. A forza di insistere mi ha fatto promettere di costruirgli una chitarra simile alla mia».

«Ah, allora è stronzo due volte. Non ti ha voluta nel suo gruppo perché sei carina e suoni bene, ma per le tue chitarre», scoppiò a ridere. «E quindi non state insieme per davvero? È tutto pilotato dai giornali per alimentare il gossip su di lui?».

Era impaziente di sentire la mia risposta. Glielo potevo leggere in quei suoi occhi azzurri chiari e limpidi come l'aria.

«No. Siamo insieme e non è solo per le chitarre che mi ha voluto nel suo gruppo. Al Petrelli, il suo bassista... sì, insomma, è saltato fuori che è mio padre».

Caleb trattenne il fiato e sputò un «Cosa?», subito dopo.

«È una brava persona e non si meritava quello che mio nonno e mia madre gli hanno fatto passare. Per la stupida regola del “se ami qualcuno devi lasciarlo andare”. Una stronzata clamorosa».

«Stronzata che ho fatto anche io, tra l'altro», dichiarò lui e rimasi impietrita senza la più pallida idea di cosa dire. Tanto che rimasi a fissarlo inebetita per non so quanto tempo. «Ma non si può tornare indietro», fece una smorfia dispiaciuta. «Non se tutti e due siamo andati avanti».

Mi sentii stringere lo stomaco. «Senti, devi sapere che io non ho mai pensato di mettermi insieme a qualcun altro», gliela dovevo una spiegazione.

«Ma il tuo Jay ti ha così tanto affascinato che...», suppose.

«No, veramente quando ho saputo che uscivi con una, mi sono messa col tipo con cui suonavo a New York. Si chiama Quincy. Ci siamo frequentati per un po', ma dopo ha visto le foto di me e Jay al Madison Square Garden e si è ingelosito. Ha frainteso come ha fatto mezzo mondo. Io e Jay non stavamo insieme in quel momento. Mi ha accompagnata lì soltanto perché pensavo che Eric Benson fosse mio padre».

«È stata Jude a dirti che frequentavo qualcuno?», la risposta la sapeva già.

«Sì», gli confermai.

«Tipico di Jude...», alzò gli occhi al cielo.

Proseguì al suo posto: «Non mantenere i segreti», scoppiammo a ridere. Per un attimo – piccolissimo – mi persi nei suoi occhi come mi era capitato di fare tante volte.

«Stai...», prese un lungo respiro, «stai bene, adesso? Per la faccenda di tuo padre e con Maynard?»

«Sì, be'», annuì con decisione, «gossip a parte, sì. Con Al non potrò mai recuperare il tempo perduto, ma ci stiamo lavorando. Tu? Con Tracy?», sorrisi nonostante mi sentissi in imbarazzo nel parlare col mio ex dei nostri rispettivi partner. Era strano.

Alzò una spalla. «A volte va, a volte non va. Alti e bassi, insomma».

«Quelli li abbiamo tutti. Li avevamo anche noi», parecchie liti, ma anche tante risate.

«Con lei non è come con te», fu diretto e brutale come una pugnalata nel cuore.

Cosa potevo rispondere a un'affermazione del genere? Fortuna che ci pensò lui a togliermi d'impiccio. «Forse perché ci conosciamo da sempre ed ero così abituato ad averti intorno che non ho mai pensato a nessun'altra. È così diversa da me che non so neanche perché ci sto insieme, però non mi dispiace. Ce la spassiamo».

«Sarai felice di poter andare allo stadio ogni volta che ne hai voglia», gli feci l'occhiolino.

«Sì, anche ai concerti».

«Fico!», esplosi entusiasta.

«Non è male, sì», ammise. Anche se non lo vedevo molto convinto.

Restammo in silenzio per un po', fino a quando distolsi lo sguardo da lui per guardare ovunque tranne che nei suoi occhi. Notai delle persone oltre la vetrina e mi voltai. Apparvero l'intermediario Arthur Jensen, sempre impeccabile, e un tale dai capelli lunghi e biondi, giovanile, forse sui trentacinque o quarant'anni, vestito casual e con uno charme da far impallidire un divo del cinema.

«Chi è quello?», mi lasciai sfuggire.

Il biondo si avvicinò a mia madre e le cinse il busto con un braccio per avvicinarla a sé e assestarle un bacio sul collo.

«L'uomo con cui si vede da qualche settimana», mi spiegò Caleb.

A prima vista dovevo ammettere che il dubbio mi era venuto, ma quel bacio sul collo era stato un indizio inequivocabile. La cosa più sconvolgente, tuttavia, non era che mia madre non mi avesse fatto parola dell'esistenza di quell'uomo, ma la sua faccia felice e beata in completa adorazione di quel pezzo di adone che aveva di fianco.

«Credo si chiami Greg. O almeno è così che l'ha chiamato tua madre l'ultima volta che è passato a prenderla», bello sapere le novità che riguardavano la vita sentimentale di mia madre dagli altri e non direttamente da lei.

«Lo chiamerò “Fidanzato numero cinquantadue”», mi voltai incontrando lo sguardo ammonitorio di Caleb. «Che c'è?», scrollai le spalle. «È inutile chiamarlo per nome, tanto appena le cose si fanno serie lei lo lascerà, come ha fatto con tutti gli altri».

«No, non hai capito. La mia perplessità è sul numero. Penso sia arrivata al fidanzato cinquantasette», storse le labbra. «Manchi da quasi due anni, Fran», sottolineò.

«Giusto», per un attimo me ne ero dimenticata. «Secondo te perché è qui?»

«Non ne ho idea. Magari ha chiesto sostegno a lui per incontrare l'acquirente», ipotizzò. Non aveva permesso a nessun uomo – *nessuno* – con cui era stata di intromettersi negli affari di famiglia.

«Sembra strano solo a me?», gli domandai.

«Che si sia fatta accompagnare?», corrugò la fronte.

«Sì. Sono questioni di famiglia e lei ha tenuto tutti i suoi fidanzati alla larga», commentai.

«Avrà trovato l'uomo giusto», disse con poca convinzione.

«È di Danielle Reeves che stiamo parlando».

«Sì, mi sa che ho detto una cazzata», si rassetto i capelli biondi e sorrise indicandomi la vetrata dall'altro lato del negozio. «Comunque scopriremo presto la verità visto che stanno per entrare».

Mi voltai di scatto. «Sicura di voler procedere col sabotaggio?», mi domandò il mio ex poco prima che mia madre e i suoi accompagnatori facessero il loro ingresso.

«Più che sicura», ero pronta a dare il peggio di me. «Come non mai».

Mia madre era raggiante e sembrava a suo agio seppure si trovasse in una situazione di disagio emotivo. Appena si imbatté nel mio sguardo ebbe un cedimento: ritirò il sorriso per un istante ma si sforzò di non apparire scontenta di trovarmi lì. Anche perché il “fidanzato numero cinquantasette”

appena si era accorto della mia presenza aveva affrettato il passo. Sperai che se ne andasse con la coda fra le gambe dopo aver scambiato qualche parola con me.

«Buongiorno», la voce spumeggiante di mia madre aveva qualche nota preoccupata. Ma forse era soltanto una mia impressione. «Pensavo rimanessi a casa stamattina», tra le righe invece mi aveva detto: «Porca miseria, Frankie. Che ci fai qui?». Strizzò gli occhi e strinse i denti come se in realtà avesse avuto voglia di mordermi e staccarmi il collo.

Augurai il buongiorno ad Arthur Jensen, poi ritornai a fissare mia madre negli occhi, ma non feci lo stesso col biondo dalla mascella pronunciata alla Ridge di *Beautiful*. Da vicino sembrava ancora più larga e il fatto che non avesse un filo di barba non giovava ai suoi tratti spigolosi.

«Hai detto che ci sarebbe stato un cliente a vedere il negozio di musica. Sai che non me lo sarei perso per niente al mondo», le feci un sorriso finto.

«È giusto che ci sia anche lei», si intromise il fidanzato fin troppo invadente. Sciolse l'abbraccio con mia madre per porgermi la mano e presentarsi ufficialmente.

«Greg, giusto?», gli rubai le parole di bocca. «Frankie», evitai di dirgli “Piacere di conoscerti” perché non era vero.

«Ti conosco di nome e di fama, Orange», mi stritolò la mano con la sua stretta micidiale.

«Io invece ho saputo il tuo nome giusto due minuti fa», le battute bastarde mi uscivano di bocca senza controllo.

«Frankie!», mi richiamò mia madre fra i denti. Spiacente, ma non avevo più quindici anni. Potevo dire quello che mi passava per la testa.

Intanto il tipo continuava a stringermi la mano senza la minima intenzione di mollarla. Alla fine fui io a sciogliere la presa. «Qualche tempo fa ho contattato la tua agente per offrirti uno sponsor».

Strizzai gli occhi perché quella frase mi aveva destabilizzata non poco. «In che senso hai contattato la mia agente per uno sponsor?»

«Già», anche mia madre ne era sorpresa. «In che senso?», si voltò di lato inclinando lievemente la testa per poterlo guardare negli occhi. Era alto più o meno come Jay, se non di più.

«Ho fatto una telefonata per offrire lo sponsor, come faccio sempre quando vedo un chitarrista di talento», aggrottò la fronte come se avesse detto una cosa più che ovvia.

Per me – e, a giudicare dalla sua espressione, anche per mia madre – non era

affatto ovvia. Chi diavolo era quel bellimbusto? Una sorta di talent scout? Ne avevo fin sopra i capelli di agenti e anche dei talent scout.

«Non me lo avevi detto», continuò lei.

«Non mi sembrava rilevante», Greg tornò a concentrare la sua attenzione su di me. «Hai rifiutato, comunque».

«Non so neanche di cosa stia parlando», lo dissi in tutta sincerità col sorriso stampato in faccia. Dopodiché calò un silenzio surreale.

Fu il signor Jensen, che era rimasto in disparte fino ad allora, a rompere la tensione con un colpo di tosse. «Vogliamo procedere? Lo stabile è composto da due piani», iniziò a illustrarne le caratteristiche come se fossero di vitale importanza.

«Che fretta c'è?», lo interruppi a un certo punto. «Greg avrà occasione di fare il tour col cliente che stiamo aspettando, no?».

Ci fu uno strano scambio di sguardi: mia madre cercò prima quello dell'intermediario e poi quello del fidanzato, che a sua volta incrociò quello dell'intermediario e il mio di rimbalzo. Gli vidi spuntare mezza smorfia trionfante sul viso. «Sì, infatti il cliente è già arrivato», annuì soddisfatto. «Ce l'hai proprio davanti a te».

Scossi la testa perché non avevo capito bene. Jude mi aveva detto che mia madre stava valutando un'offerta dalla J&S. Un momento! Oh no...

«Il mio nome completo è Gregory Johnson. Sono il figlio di Osvald Lee Johnson della Johnson & Stone».

Sgranai gli occhi. *Ah, questa proprio non me l'aspettavo.* L'incredulità regnava sovrana nella mia testa, nello stomaco e sulla mia faccia. Non su quella di mia madre, perché era ovvio che sapesse con chi si era messa. Cercai un sostegno in Caleb, ma anche lui era rimasto inebetito, per cui dovevo vedermela da sola.

«Lo sponsor J&S, certo», freddai Greg con un'occhiataccia. «Rifiuterei la sua offerta altre mille volte», ghignai.

Mantenni una certa fermezza e l'espressione tronfia per non dargli la soddisfazione di avermi sconvolto i pensieri, ma era davvero difficile far finta di niente, quando avrei tanto voluto tirargli un pugno sul naso sia perché usciva con mia madre, sia perché voleva impossessarsi delle sue quote. E di sicuro le due cose erano correlate.

Ricapitolando: Gregory Johnson, oltre a essere il cinquantasettesimo fidanzato di mia madre, era l'erede della J&S ed era in lizza per acquistare le quote di maggioranza della Reeves & Music Shop.

Un Johnson che diventava proprietario per metà della Reeves Guitars? Non esisteva.

Non potevo più usare la strategia sulla quale avevo lavorato negli ultimi giorni, ovvero tentare di convincere l'acquirente che la RG non era da considerarsi un buon investimento. Quel Johnson non era un tipo che mollava e neanche uno sprovveduto. Inoltre era più che motivato dall'idea di togliere di mezzo il nostro marchio in favore di quello che rappresentava.

Rimasi troppo scossa per avere un qualsiasi tipo di reazione, per cui mia madre prese la palla al balzo: afferrò Greg per un braccio e lo costrinse a seguirla in giro per il negozio. L'agente immobiliare li seguì a ruota, continuando a illustrarne i pregi e le potenzialità.

«Frankie», mi prese un colpo nel veder comparire il viso di Caleb davanti agli occhi. Non mi ero nemmeno accorta che mi avesse raggiunto dall'altra parte del bancone. «Tutto okay?»

«No, non è tutto okay», gli risposi malamente.

Caleb si poggiò le mani sui fianchi. «Certo che tua madre è partita di testa. Capisco che voglia liberarsi di un peso, ma vendere alla concorrenza mi sembra uno...».

«Sfregio bello e buono nei confronti di mio nonno», finii al posto suo. «È piena di vecchi rancori che non riesce a smaltire».

«Perché dovrebbe avercela con Frank?», mi rivolse uno sguardo disorientato.

«Per essere stato la causa principale della separazione tra lei e mio padre», mi sbrighai a dirgli. «Se più tardi a pranzo non hai impegni, ti spiego meglio».

«Nessun problema. Mi libero», disse in tutta fretta e con una foga inaspettata. «Andiamo al Bastion e chiamiamo anche gli altri. Urge una riunione straordinaria».

Alzai un sopracciglio. «Per il sabotaggio?».

Caleb sogghignò e annuì lentamente. «Per il sabotaggio».

Non so cosa mi prese, ma fui invasa da una voglia matta di abbracciarlo, per cui scattai in avanti e gli saltai con le braccia al collo, rifugiandomi contro la sua spalla. Lo strinsi con tutta la forza che avevo, cosa che avrei voluto fare da quando lo avevo rivisto. Se non altro per ringraziarlo di avermi riferito il nuovo numero di mia madre. E perché gli volevo bene, nonostante tutto. Il profumo intenso della sua acqua di colonia dalle note legnose e di zenzero mi invase le narici e chiusi gli occhi catapultata in ricordi lontani. «Grazie», gli sussurrai all'orecchio dopo essermi resa conto di aver prolungato fin troppo il

nostro contatto fisico e che, nel frattempo, Caleb mi aveva stretta a sua volta. Disciolsi l'abbraccio e mi ritrassi facendo un passo indietro.

«Sempre disponibile per i miei amici», il modo in cui ci eravamo lasciati mi aveva fatto dimenticare quanto fosse speciale.

«Non so se ne valga veramente la pena», girai la testa per guardare oltre la mia spalla. «Lui sta insieme a mia madre», abbassai il tono.

«Viene dalla J&S», sbottò. «Tuo nonno gli avrebbe sputato in faccia se fosse entrato qua dentro, figurati in liuteria».

Lo guardai di nuovo negli occhi. «Infatti. Mia madre non solo vuole vendere a loro, ma sta anche con il figlio di uno dei soci. Il problema però è un altro. Quel tipo voleva ingaggiarmi ancora prima che si sapesse che la RG fosse su piazza. Quindi mi chiedo: si sono conosciuti quando la mamma aveva già l'idea di sbarazzarsi di tutto, oppure, visto che la J&S non ha ottenuto niente con me, ha mandato quel tipo ad adescarla e a convincerla di doversi sbarazzare della sua parte dell'azienda di famiglia?»

«La seconda opzione?», anche lui, come me, aveva pensato subito al doppio gioco e alla malafede. Non per essere malfidati, ma soprattutto in certi ambienti nessuno fa mai niente per niente. Nonno Frank me lo aveva ripetuto così tante volte che vedevo il marcio anche dove non c'era. Ma quante possibilità c'erano che quel Gregory Johnson non avesse un doppio fine? E quante possibilità c'erano che ce l'avesse anche mia madre?

Si poteva accusarla di tutto: di essere avventata, di avere la testa fra le nuvole, di comportarsi come una ragazzina seppure avesse quarant'anni e di essere una bugiarda.

Ma non di essere stupida.

11. Frankie goes to Nashville

JAYDEN

Glielo dico. Non glielo dico.

Quel dubbio mi aveva perseguitato per giorni, ma dire che ero combattuto non era abbastanza. Avevo limitato gli spostamenti – casa mia, studio medico, magazzino per le prove, studio di registrazione e poi di nuovo casa mia – perché non volevo attirare guai. In verità non volevo che si venisse a sapere che collaboravo con Cora prima ancora che avessi avuto la possibilità di rivelarlo a Frankie di persona insieme alla questione dell'operazione. Le avevo detto che l'avrei richiamata, ma non lo avevo fatto. Avevo avuto il coraggio di inviarle solo dei brevi messaggi per farle sentire che le ero vicino. Non sapevo per quanto ancora potevano reggere le scuse che rifilavo sia a me stesso che a lei, ma ero certo che al suo ritorno le cose si sarebbero sistemate da sole. E se invece si fossero incasinate ancora di più, avrei puntato sulle mie condizioni di salute per impietosirla.

Grande, grosso e coglione. E quando uno nasce coglione, non può morire intelligente.

Ma da quando stavo insieme a quella ragazza sentivo la sua voce nella testa anche quando non c'era, in stile Grillo Parlante. Mi aveva risvegliato la coscienza che era rimasta sopita per più di dieci anni e per darmi pace – e placare i sensi di colpa – dedicai tutto il venerdì mattina alle prove. Dopodiché fui libero di tornarmene a casa a lavorare alle mie canzoni da arrangiare in chiave acustica. Mi lasciai coinvolgere così tanto da dimenticarmi di tutto il resto.

Lavorai sul ritmo, sulla metrica e sulle battute per le nuove versioni di alcune specifiche canzoni. Stessi testi, ma base diversa. Nuda e più intima, senza troppi interventi al sintetizzatore o sul multitraccia. Inoltre, per rendere il lavoro più interessante per i miei fan, avevo già messo in programma di aggiungere *Back* e qualche inedito. Come per esempio *Liar Liar*. E anche *Feel*, che per il momento avevo affidato alla voce intensa, calda e avvolgente di Al, che quando spingeva era capace di controllare il suo particolare graffio non troppo accentuato, il che non era da tutti. Se solo avessi avuto la mia voce al top avremmo potuto fare un duetto.

Oltre a Frankie e Mason che avevano registrato a Chicago, volevo chiedere a Sam di fare una base di sola batteria per *The search (Interlude)* per accompagnare la nuova base country di *Your way home* – contenute entrambe nell'EP – che avrei poi ricantato in studio non appena mi fosse stato possibile.

Avevo appena finito di improvvisare qualche assolo rock con la mia Gibson Les Paul Classic Gold Top color miele dorato, quando sentii squillare il cellulare. Pensai subito a Frankie, ma invece rimasi sorpreso nel vedere il

viso di mio fratello George in primo piano. Aggrottai la fronte, subito sull'attenti.

Rifiutai la chiamata e mi giustificai subito via SMS.

Non posso parlare. Che mi devi dire di urgente?

GEORGE

Che le fanno a fare le case se non c'è mai nessuno quando lo cerchi?

Dovetti rileggere il messaggio più di una volta perché non capivo cosa intendesse.

Ma sei bollito? Fatti una dormita, va'.

GEORGE

No, è mezz'ora che sto attaccato al citofono ma non mi apre nessuno.

Sotto lo zerbino c'è la chiave di riserva. Usa quella, sbirro dei miei stivali.

Doveva essere rientrato a casa di mamma dal turno di notte, per quello era così rincoglionito. Stavo per mettere il telefono da parte per concentrarmi di nuovo sulla musica, quando trillò ancora segnalandomi l'arrivo della sua risposta.

GEORGE

Cercherei la chiave sotto allo zerbino, se solo ci fosse un cazzo di zerbino!

No, allora non ci avevo capito un cazzo di nulla.

George, a te il turno di notte fa male, te l'ho sempre detto e sempre te lo dirò.

GEORGE

Piantala un po', rincretinito. Ci sei o no a casa?

Sì.

GEORGE

E allora perché non apri? Te lo ridico: è da mezz'ora che sto attaccato a questo cazzo di citofono.

Noooooooo. Non parlava della casa a Hartford, ma di casa mia a New York! Ridacchiai piano ma smisi subito non appena mi balenò un pensiero in testa. George era a New York? Senza preavviso? E allora balzai in piedi e corsi a razzo verso il portone per aprirlo. Quella corsa a rotta di collo mi fece salire lo stomaco in gola, ma la faccia incazzata di mio fratello mi ripagava di ogni sforzo. Aveva dato una sforbiciata a quei ricci che somigliavano fin troppo ai miei e ora sembrava meno Jay e più George. La somiglianza era ancora più che evidente, ma almeno non rischiava di soffiarmi il primato di "Ricci Belli". Sotto al giaccone indossava una felpa con cappuccio e un paio di pantaloni della tuta. Era sempre ingessato in quella divisa da poliziotto e mi sembrava giusto che nel tempo libero vivesse in pigiama.

«Oh, finalmente», si scostò dal muro contro il quale si era spalmato nella vana attesa di sentire la mia voce dal citofono. «Stai con una donna, per caso? Perché quando ne hai una vicino ti si svalvola il cervello e non senti più nulla. Non con le orecchie, almeno».

Mi portai le mani alla gola come per strozzarmi, anche se in realtà volevo solo fargli sapere che ero senza voce evitando di scrivere un papiro in chat.

«Che Dio me ne guardi dal sopportare JayJay col mal di gola», rivolse quella preghiera silenziosa verso il cielo coperto dalle nubi. Gli feci segno di entrare e gli concessi mezzo abbraccio fraterno. Finito con i convenevoli, chiusi la porta con un botto e uno scatto. Gli feci strada anche se George lì dentro era praticamente a casa sua. Che lo volessi o meno, non perdeva occasione per spaparanzarsi sul divano fino a quando gli pareva. Ma avevo bisogno di compagnia, quindi non c'era da lamentarsi della sua presenza.

«Senti, se sei contagioso trovo una stanza in albergo», divertente. Lo sentii ridacchiare alle mie spalle mentre salivamo la rampa di scale. “Ridi, ridi. Che poi rido io quando mi devi spiegare perché non ti sei portato la valigia”, pensai. Era una toccata e fuga, la sua, oppure si sentiva libero di attingere e scroccare vestiti gratis dal mio armadio?

Girai la testa per fulminarlo con un'occhiata più che eloquente.

«Oh, scherzavo», si lagnò. «Quanto sei suscettibile. Giornataccia?», allungai il passo e salii gli ultimi quattro gradini due alla volta per entrare per primo. «Ah giusto, sei senza voce e non mi puoi rispondere», il suo tono goliardico aveva quel non so che di presa per il culo. Ma giusto un po'.

«Tutte le volte che entro in questa casa mi sembra di entrare in un catalogo d'arredamento», merito di Ghost, l'addetto alle pulizie che era passato proprio quella mattina a rassettare qua e là. Non che ci fosse poi un gran casino, però avevo lasciato tre giorni di scatole d'asporto accatastate fra il soggiorno e la cucina. George si tolse il cappotto e lo lanciò sul divano con nonchalance. Ciondolai fino in cucina con mio fratello alle calcagna. Nell'aria c'era una strana elettricità. Una certa tensione, a essere precisi. Sembrava che George volesse dirmi qualcosa ma per un motivo o per un altro stava rimandando. Aprii il frigo e tirai fuori tutto l'occorrente per preparare dei sandwich. Non sapevo se avesse già mangiato, a ogni modo io avevo una gran fame. Tirai fuori anche una birra e gli agitai la bottiglia davanti per offrirgliela.

«No, grazie», disse sbrigativo. George che rifiutava una birra. Ora potevo dire di averle viste proprio tutte. Si appoggiò con le mani sul bancone e

rimase in silenzio a osservare ogni mio minimo movimento. Ero arrivato a metà farcitura – sottiletta, maionese e prosciutto cotto – quando scagliai la fetta di pancarré sul pianale e mi misi a fissarlo a mia volta.

A quel punto mio fratello si afflosciò a seguito di un sospiro. «Non puoi parlare ma sento risuonare la tua voce nella mia testa», corrugò la fronte e mi fece una smorfia a dir poco inquietante. «E sai cosa hai appena detto? “Che cazzo ci fai qui?”». Mi mostrò un sorriso tutto denti. «Sono venuto a trovarti», nel vedermi sempre più perplesso cambiò atteggiamento diventando più scorbutico. «Ehi, non posso venire a trovare il mio fratellino?». Avevo capito tutto: gli servivano altri soldi per la casa.

Lo fissai con due occhi sbarrati per la sorpresa. Mimai un “No” silenzioso con le labbra.

«Sì, lo so. È stata un’improvvisata, me ne rendo conto, ma ho approfittato di alcuni giorni di ferie», mi convinceva sempre meno. Gli sorrisi e alzai un pollice. «Tranquillo che non mi servono soldi». Alla faccia della mia malafede. «Però, ecco», ah, quindi c’era dell’altro, «mi piacerebbe restare per qualche giorno. Puoi ospitarmi?». Lo avrei fatto volentieri, se fossi stato ancora single e Frankie non si fosse trasferita da me. «Hai spazio a sufficienza per farti i cazzi tuoi e io i miei», tentò di convincermi. «Quando Orange si ferma a dormire qui giuro che la mattina dopo non farò battutacce su voi due». Avevo da obiettare su quel “Quando Orange si ferma a dormire qui”. Gli feci segno di aspettare e tirai fuori il cellulare dalla tasca dei jeans.

Lei vive qui.

Non gli inviai il messaggio ma gli passai direttamente il cellulare per farglielo leggere.

«Ah», si portò una mano sulla testa e si grattò la nuca. «Non lo sapevo. Anche se avrei dovuto immaginarlo. Vivete nella stessa città, lavorate insieme. Doveva succedere prima o poi. E lei dov’è?», si guardò intorno come se si aspettasse di veder comparire Frankie in cucina. «La voglio salutare e chiederle come fa a sopportarti ventiquattro ore al giorno».

Sempre più simpatico, George.

È partita per Nashville.

«Spero per te che non se ne sia andata per sempre, altrimenti mamma ti fa biondo», commentò con arroganza dopo aver letto le mie parole.

Gli strappai di mano il cellulare.

Di platino voglio solo i dischi. E comunque è lì per risolvere certe questioni con la sua famiglia.

«Quindi posso restare, diciamo fino a martedì o mercoledì?», mi fece un sorriso forzato.

Annuii, mio malgrado. «Ora ti dispiace finire di preparare quel panino, ché ho fame?».

Pure. Acconsentii anche a quella sua richiesta solo perché non lo vedevo così contento da quando gli avevo detto che avevo firmato con una casa discografica. Ci doveva essere sotto qualcos'altro, ma non sapevo cosa.

«Comunque, parlando di donne... mi vedo con una. Da un mesetto, ormai», e se anche George, il più convinto tra i single, si era convertito alla monogamia c'era speranza per tutti. «Ci puoi mettere le carote e i pomodori fatti a fettine sottili sottili?». Quella donna con cui si vedeva o era una santa o poco ci mancava: era più petulante di me. Siccome a bastardaggine non mi batteva nessuno, finii di farcire il sandwich come da sua richiesta, ma dopo aver aggiunto la fetta di pane, strinsi fra le mani il panino e gli diedi un morso famelico. Masticai a bocca aperta per fargli un dispetto.

«Sai già che entro stasera verrai punito con uno smutandamento, come quando eravamo ragazzini». Ci doveva solo provare a tirarmi su i boxer da dietro. Un calcio nelle gengive non glielo toglieva nessuno. «Ti è arrivato un messaggio da...», allungò il collo per leggere il mittente sullo schermo del telefono che avevo abbandonato sul bancone. «Bernie».

Ah! La cara buona vecchia volpe! Mi stavo giusto domandando che fine avesse fatto.

BERNIE

Ti sto per chiamare. Rispondi ma parlo solo io.

«Non ti molla mai, quella?», storse le labbra. «Ti sta sul fiato sul collo che manco una moglie». Le altre mogli, forse. La mia no. Semmai ero io che le stavo sempre addosso, letteralmente e figurativamente parlando.

Il telefono squillò poco dopo e feci segno a mio fratello di rispondere e di mettere in vivavoce perché avevo le mani occupate.

«Ciao, bello!», proruppe Bernie. La sentivo più mogia del solito nonostante volesse far credere il contrario. «Sai che sono più felice di te quando devo darti qualche bella notizia, però questa volta non è esattamente...», pausa, «come dire...», altra pausa, «una buona notizia che devo darti». George aggrottò la fronte e strizzò gli occhi fissando il vuoto, come a volerci vedere chiaro. «Ma prima devo farti una domanda veloce. Si può sapere perché nel

nuovo aggiornamento dei tuoi dati personali giunto dall'ufficio legale c'è scritto "coniugato" al posto di "celibe"?», *cazzarola*.

«Che hai detto?», George non si trattenne dal chiederlo.

Mi era passata la fame. Poggiai il panino sul tagliere e strofinai le mani l'una sull'altra per ripulirle.

«Vuoi che ti ripeta la domanda più lentamente? Di' un po', i suffumigi all'eucalipto ti hanno dato alla testa?».

Io e mio fratello ci scambiammo un'occhiata divertita. Capitava anche a nostra madre di confondere le nostre voci al telefono. «No, Bernie. Sono George, il fratello di Jay».

«E perché rispondi tu? Sei a New York o quel matto è partito per Hartford senza dirti nulla?», ribatté scontrosa.

«Sono io a New York», le spiegò.

«E quel coglione sta bene? Non avrà mica problemi alla voce, vero? Lunedì ha l'intervento». E con questo il livello di sputtanamento superava il limite consentito.

«Quale intervento?», e mio fratello poteva lasciarselo scappare un dettagliuccio del genere? Certo che no.

«Non ti ha detto niente? Si deve operare alle corde vocali per togliere degli edemi. Stop per quasi due mesi e tour posticipato», non avrei saputo riassumerlo meglio.

George inclinò la testa e iniziò a scuoterla.

«Vabbè, lasciamo perdere. Poi te lo farai spiegare da lui perché sinceramente quando ci penso mi ribolle il sangue nelle vene. Dico io: con tutti i cantanti in circolazione, proprio a lui gli dovevano venire i polipi?», sospirò. «Puoi mettere in vivavoce? Così il motivo principale di questa chiamata lo dico direttamente a lui».

«Già fatto», le annunciò.

«Ah, okay. Quindi sa che ti ho spoilerato tutti i suoi segreti», scoppiò in una risatina nervosa. «Non l'ho fatto apposta, Jay», guai a pronunciare la parola "scusa", mi raccomando. «Volevo parlarti di un fatto che è capitato due giorni fa. Mercoledì dopo pranzo, per l'esattezza. Ti trovavi al ristorante Rivista, quello di fronte allo studio di registrazione, giusto?». Sentivo puzza di imbroglio. «Cora me lo ha detto dopo che ci saresti stato anche tu. Lei mi aveva confermato che sarebbe andata a pranzo con Mason. Oh, a proposito! Fighissima la nuova canzone che hai scritto per Cora!», mi coprii il volto con le mani perché avevo già capito tutto. E dire che avrei dovuto immaginarmelo

che quel pranzo non fosse stato poi così casuale. Cora e Mason mi avevano incastrato. Oppure erano stati tutti e tre – Bernie compresa – d'accordo. «Non prendertela con me, ma ecco... c'erano dei fotografi appostati fuori dal ristorante e hanno scattato qualche foto».

Merda!

E io non me ne ero neanche accorto. Cazzo. Cazzo. Triplo cazzo!

«Oggi hanno pubblicato un articolo su un sito di gossip», oh, perfetto. Mi mancava finire sui giornali.

«Siccome ieri ho informato l'organizzazione della posticipazione del tour, hanno fatto subito l'annuncio sul tuo sito internet», sempre peggio, «e questa tizia dell'articolo ha colto la palla al balzo per ricamarci sopra inventandosi che hai spostato il tour per stare dietro a Cora O'Dell prendendo la scusa di un fantomatico problema alle corde vocali». *Fantomatico.*

Mi serviva un computer. Subito.

Corsi fino al divano in soggiorno e accendere il Mac che si trovava sul tavolino da caffè. Nel frattempo mio fratello mi aveva raggiunto col cellulare alla mano. «... Davvero, stavolta non era programmato. Te lo posso giurare». Smisi di ascoltare le sue farneticazioni e digitai sul motore di ricerca il mio nome insieme a quello di Cora. Cliccai sul primo link e mi si presentò davanti agli occhi la foto scattata fuori dal ristorante: io che uscivo per primo e le tenevo aperta la porta. Poi ce n'era un'altra, più ravvicinata, in cui scambiavamo qualche parola sul marciapiede prima di attraversare la strada e raggiungere di nuovo gli studi al quinto piano della palazzina di fronte.

Mi bastò leggere il titolo “Frankie goes to Nashville” per capire quanto Bernie avesse oltrepassato il limite. Di nuovo. Restai con lo sguardo inebetito a fissare il nulla per non so quanto tempo, con la voce ronzante di Bernie nelle orecchie. I nervi ebbero la meglio e strappai il cellulare dalle mani di mio fratello; chiusi la chiamata e aprii la chat per comporre un messaggio alla mia cara agente.

E dopo questa sono io che mollo te. Addio Bernie.

O meglio dire, alla mia cara *ex* agente. Non pensavo di dover arrivare a tanto, ma me ne aveva combinate troppe per continuare la collaborazione. Un po' come in una relazione: se manca la fiducia non si va più da nessuna parte.

Consideravo Bernie un'amica – quasi una sorella – dopo tanti anni spalla a spalla, ma era evidente che avevo fatto un grandissimo errore di valutazione. Pensavo che la nostra amicizia potesse prevalere sul lato professionale, ma

non era così. Me lo aveva dimostrato con la storia che aveva montato su Frankie e Mason e me lo aveva confermato adesso. Sapevo che da single valevo molto di più che da sposato, però non poteva pretendere che per farmi pubblicità continuassi a giocare al playboy. Quando ci sono di mezzo i soldi e la fama, la gente non capisce più nulla.

La delusione era così forte che non trattenni la rabbia e lanciai il cellulare che andò a schiantarsi sulla libreria.

«Bel lancio», si complimentò George. «Come buttare nel cesso mille dollari di telefono», commentò sarcastico. «Perché non mi racconti tutto partendo dalla cosa del celibato?», lo guardai male. «E poi già che ci sei spiegami anche cos'è questa storia dell'intervento».

Tentennai, ma alla fine mi armai di pazienza e cominciai a battere le dita sui tasti del computer riempiendo un'intera pagina di appunti sugli ultimi risvolti della mia vita.

«Quindi Frankie non sa niente», disse dopo aver letto quel lungo papiro. «Né della collaborazione con quello schianto di ragazza, né del tuo problema alle corde vocali». Annuii lentamente con uno sgomento traboccante dagli occhi. «Non è detto che lei legga quest'articolo», la speranza era quella. «E se lo legge... due piccioni con una fava. Vedila così: ti sei tolto il pensiero», mi diede una sonora pacca sulla spalla. «In poche parole sei nella merda, fratellino».

Fino alla punta dei ricci.

FRANKIE

«**E** se mettessimo insieme tutti i nostri risparmi?», Jude sparò un'idea a caso.

Ci trovavamo al Bastion. Era orario di chiusura, ma Jimmy ci aveva fatti entrare per consumare un pranzo veloce e nel frattempo discutere degli ultimi risvolti insieme a tutti gli altri. Eli e Tina avevano cucinato gli hamburger sulla piastra, Nash Jr. e Josh avevano riempito i panini e Caleb li aveva conditi con il ketchup, la mostarda e, nel mio caso, con la salsa barbecue. Tracy ci aveva raggiunti in un secondo momento, quando ormai ci eravamo trasferiti nella stanza dei divanetti. Gli altri la consideravano parte integrante della “famiglia”, ma io la conoscevo appena e per quanto mi stesse simpatica

non mi sentivo a mio agio a parlare degli affari miei in sua presenza.

«Siamo in nove e Dana ha fissato il tetto minimo di cinque milioni di dollari», disse Jimmy, che, rimasto coi piedi per terra, aveva smontato la proposta della fidanzata prima ancora che avessi avuto il tempo di prenderla in considerazione. «Più di cinquecentomila dollari a testa. Tu puoi permettertelo, Jude? Io no. Anzi, devo ancora dei soldi a sua madre perché ha aiutato me e Caleb a comprare il deposito di fianco al negozio di musica».

Anche gli altri si scambiarono degli sguardi d'intesa. «Be', la mia era solo un'idea», lo rimbeccò lei tirandogli una spallata. Tracy, che aveva preso posto di fianco a me, si mise a ridere divertita dalla scena di Jimmy che per l'urto sbatteva addosso a Caleb. Beata lei che si divertiva. Gli altri si erano piazzati al tavolino davanti al nostro per navigare su internet dal Mac di Jimmy.

«Non preoccuparti», le dissi arrendevole. «Ma grazie per averlo suggerito».

«Hai provato a chiedere in banca?», stavolta fu il turno di Caleb.

«Sì, qualche giorno fa. Ma gli investimenti sono bloccati e il conto è a metà con mia madre. Senza la sua firma posso fare ben poco. E comunque è impensabile raggiungere una cifra simile».

«Scusa se mi intrometto, Frankie», Tracy si schiarì la voce. Quel giorno aveva i capelli sciolti e continuava a rassettarli all'indietro; non capivo se fosse un tic nervoso o se i ciuffi più corti le dessero fastidio. «Volevo proportelo anche l'altra volta, ma perché non chiedi aiuto al tuo fidanzato? Per lui sarebbe un gioco da ragazzi superare l'offerta della J&S». Questo suo vizio di tirare in ballo il mio fidanzato mi stava infastidendo.

«Non ci penso nemmeno», la liquidai con poche parole, ma lei non sembrò capire il messaggio.

«E perché mai? Se io avessi un problema mi rivolgerei subito a Caleb», ammiravo la sua sfrontatezza.

«Se si tratta di soldi non penso che potrei aiutarti, Tracy», lui la buttò sul ridere, ma l'occhiata che le lanciò dopo diceva tutt'altro. «Poi devi sapere che Frankie è troppo orgogliosa per chiedere aiuto a uno come Jayden. Sarebbe la via più semplice e a lei non sono mai piaciute le cose facili. Dico bene?». Al nostro tavolo calò un silenzio improvviso. Io ne approfittai per scambiare un'occhiata con la mia migliore amica. Eravamo state separate quasi due anni, ma non avevamo perso l'abitudine di parlarci con gli occhi. Jude alzò le sopracciglia fini e curate, ma non fece alcun tipo di commento al riguardo.

«Frankie», la voce prepotente di Nash Jr. mi prese alla sprovvista. La sua

espressione elettrizzata annunciava qualche trovata stramba delle sue. «Posso vedere come è messo il materiale che avete in magazzino e, magari se il legname è ancora buono, posso rivenderlo. Il ricavato non sarebbe pari alla spesa sostenuta da tuo nonno, ma di sicuro ti aiuterebbe a mettere qualcosa da parte».

«È un inizio», lo ringraziai con un cenno della testa. «Ma resto dell'opinione che l'unico modo sia quello di mettere all'asta qualche chitarra, giusto per vedere quanto riesco a farci».

«I rivenditori da queste parti sono saturi. E molti non ne prendono in conto vendita. Soprattutto se costano l'ira divina e non sono facilmente commercializzabili. I collezionisti potrebbero sborsare tanti quattrini, ma bisogna trovare la gente giusta. C'è da considerare che le RG hanno perso valore ora che tutti sanno che la liuteria è in vendita. Avresti dovuto farlo prima, quando avete annunciato di voler chiudere», pronunciò quelle parole con foga. «Fino alla scorsa settimana valevano tre volte tanto», se lo diceva Nash probabilmente era vero. Io ero fuori dal giro da un po' e avevo perso l'orientamento.

«E quindi che mi consigli di fare?», aspettavo con trepidazione un suo suggerimento. «Stupiscimi».

Gli si allargò un sorriso furbetto sul volto. «Fai autografare tutte quelle che hai intenzione di vendere al tuo fidanzato. Ricaverai due volte il valore della chitarra con una sola firma», non ci avevo pensato. Tuttavia, non era una soluzione immediata e Jayden avrebbe dovuto raggiungermi a Nashville per portare a buon fine il piano. Non lo credevo possibile. «Oppure costruiscine delle altre. Nuove, su commissione o in edizioni limitate su tua progettazione. Sarebbe ancora meglio se tu realizzassi un prototipo di uno degli ultimi progetti di tuo nonno». Nash ne aveva di idee! Purtroppo per costruire una chitarra ci voleva tempo. E il Jayden musicista non me ne avrebbe concesso molto, anche se, stranamente, non mi stava facendo pressione come invece avrebbe fatto un marito ingelosito dal fatto che la moglie fosse in compagnia del suo ex ragazzo.

La gelosia è come una fiammella: basta un soffio per alimentarla o spegnerla. La sua doveva essere stata spazzata via dalla sicurezza e dalla fiducia reciproca. Per me era lo stesso, ma più che dalla fiducia ero rassicurata dal fatto che ci fosse Al a tenerlo d'occhio.

«Devo risolvere entro la prossima settimana», eh già. Perché quella mattina Greg era rimasto soddisfatto della visita al Music Shop e presto avrebbe

formalizzato l'offerta da parte della J&S. Era da mettersi le mani nei capelli. Se continuavo a non trovare una via d'uscita avrei dovuto davvero chiedere aiuto a Jay. O quantomeno a mio padre, che di certo non avrebbe negato un favore alla figlia appena ritrovata. Al, però, non era la persona giusta alla quale chiedere un favore del genere, visto che per lui la RG significava soltanto guai e brutti ricordi; anche per lui, forse, vederla nelle mani della concorrenza sarebbe stata la giusta vendetta nei confronti di mio nonno.

«Ehi!», la voce squillante di Jude mi riportò alla realtà e la mia amica mi afferrò per mano. «Perché non organizziamo un concerto per raccogliere fondi?»

«Tipo quelli di beneficenza?», non ero del tutto convinta. La mia amica annuì freneticamente. «Ma il mio fine non è benefico, Jude», le feci notare.

«Lo è ma di un altro genere. Devi salvare la tua azienda di famiglia da quelli là».

«E anche da Danielle», intervenne Nash mentre si lisciava la barba. «Per mettersi con Greg deve essere andata fuori di zucca».

«Non è la prima volta che lo sento dire», gli risposi stringendomi nelle spalle. «L'amore è cieco».

«E pure sordo», si accodò Caleb. «Quelli della Johnson & Stone ancora si chiedono come facciano le chitarre RG ad avere un suono così versatile. Sperano di puntare sul design di Frank».

Jude strinse la presa attorno alla mia mano per infondermi coraggio e poi la ritirò. La sua non era per niente una cattiva idea. Se avessimo trasmesso il concerto live sul canale YouTube, tra gli sponsor e le visualizzazioni, l'evento avrebbe fruttato dei soldi in più. Sempre se Jay, Al e Sam avessero accettato di sostenere la mia causa.

«Più tardi chiamo Jay e gli chiedo se è una cosa fattibile». Ero proprio disperata.

«Io non canterei subito vittoria», la voce roca del biondissimo Eli attirò la mia attenzione. Lo vidi allungare il collo per raggiungermi con lo sguardo al di là del divanetto.

«Se non mi aiuterà lui, chiederò a mio padre», mi sfuggì di dire.

«Tuo padre?», domandò Tracy sconvolta. «Pensavo di aver capito che non lo avevi mai conosciuto».

L'istinto era quello di risponderle con un bel "Fatti gli affari tuoi", ma fu il buonsenso a prevalere. «A dire il vero l'ho conosciuto a New York», me la cavai con poco.

«Chiedi a chi ti pare, ma il tuo Jay non credo possa aiutarti», Eli tornò a sedersi composto e puntò di nuovo i suoi occhi sullo schermo del portatile.

«Perché?», mi accigliai. Un brivido mi corse lungo la schiena, come un fulmine si dirama nel cielo di notte preannunciando la pioggia imminente.

«Perché c'è questo articolo intitolato “Frankie goes to Nashville” che secondo me dovresti leggere», stavo per rispondere a Eli che il gossip non mi interessava più, ma Tina scatenò la mia curiosità facendomi segno di raggiungerli al loro tavolo.

«Il sottotitolo è “E lascia Jayden da solo a New York!? WTF”», proseguì Tina. «Maynard è stato avvistato mentre usciva da un ristorante italiano insieme alla rivelazione del momento, Cora O'Dell», alzò gli occhi alla ricerca dei miei. «È meglio se continui a leggerlo da sola».

«Che ci sarà scritto mai?», dissi ad alta voce. «Mi fai passare?», domandai a Tracy che non sembrava troppo interessata agli ultimi pettegolezzi.

«Sì, scusami», si alzò in tutta fretta per darmi modo di passare dall'altra parte e raggiungere gli altri e leggere quell'articolo che a detta loro doveva essere a dir poco scandaloso.

“Vediamo cosa si sono inventati stavolta”, pensai.

FRANKIE GOES TO NASHVILLE

E LASCIAJAYDEN DA SOLO A NEW YORK?! WTF

Cosa succede quando la fidanzata non è in città? Semplice: si attiva la modalità playboy.

È questo il caso del nostro sopravvalutato preferito, Jayden Maynard, che dopo la frettolosa partenza della fidanzata ufficiale Frankie “Orange” Reeves alla volta del Tennessee ha pensato bene di sfoderare il radar per individuare la sua prossima preda. Il lupo perde il pelo ma non il vizio e a noi di GossipZ, Ricci Belli, piace vizioso! Eh sì, perché Jay “Ogni riccio è un capriccio” è stato avvistato mentre usciva da un esclusivo ristorante italiano insieme alla rivelazione dell'anno Cora O'Dell. La ragazzaccia e il playboy, la solita storia insomma. Non fosse che il bluesman sia già impegnato con l'altra sua collega chitarrista sarebbe tutto nella norma. Ma ancora non ci è chiaro se Jay frequentasse Cora in segreto già da prima o abbia davvero approfittato dell'assenza della fidanzata per darsi alla pazza gioia. Per certo si sa che Cora ha appena firmato un contratto con la sua stessa agente, Bernie Coleman; si vocifera che i due condividano anche la stessa casa discografica e che – rullo di tamburi – sia proprio lui il suo nuovo produttore discografico. Che sia stato questo a farli avvicinare? E Frankie è davvero partita per Nashville per seguire passo passo la vendita dell'azienda di famiglia oppure è soltanto una scusa per insabbiare il tradimento o presunto tale? E Jay ha posticipato il tour per stare dietro alla sua nuova protetta? Da una fonte attendibile abbiamo saputo che Maynard abbia dei problemi alle corde vocali. Cosa è vero e cosa non lo è? Lo scopriremo nelle prossime puntate! Rimanete sintonizzati!

Dovetti rileggere quelle stronzate per due volte prima di rendermi conto che, forse, potevano non esserlo del tutto. Le foto c'erano e la voce di Jay era roca l'ultima volta che lo avevo sentito per telefono. In più, era da qualche giorno che massaggiavamo e basta. Sospetto, senz'altro, ma potevano esserci decine

di spiegazioni diverse sia per le foto che per la posticipazione del tour. Magari era solo una questione di organizzazione. La faccenda delle corde vocali di Jay era un altro discorso. Per quanto ne sapevo aveva avuto la febbre e la laringite. Ma era solo quello il problema o mi nascondeva qualcosa? O più di qualcosa?

Per mia fortuna potevo avere le risposte alle mie domande direttamente dalla fonte e non aspettare di leggere le puntate seguenti di quella telenovela che rischiava di diventare noiosa a forza di riciclare la stessa trama. Jay che veniva fotografato insieme a una bella donna mentre la sua fidanzata si trovava da un'altra parte. Era la fotocopia al contrario della storia che avevano montato su di me e Mason che ci vedevamo alle spalle di Jay. Uguale uguale. C'era Bernie sotto. Mi ci sarei potuta giocare la semiacustica.

“Stai calma e non arrivare a conclusioni affrettate senza prima sapere come sono andate le cose”, pensai. Però che Jayden fosse il nuovo produttore di quella figa stellare di Cora O'Dell non mi andava mica tanto giù, porca miseria!

«Il tuo ragazzo non se ne fa mancare una», commentò Josh che sedeva vicino a Eli e non aveva potuto ignorare quello che veniva riportato su quella rivista online. Mi sorrise benevolo.

«Quanto è grave per te questa notizia da uno a dieci?», mi chiese Tina sbrigativa. «Ma davvero stai con uno del genere?»

«Dai, Tina», la schernì Eli. «Se hai preferito Nash a me, tutto è possibile. Anche che Frankie stia con un cretino come Maynard».

«Non è un cretino», lo freddai. «È circondato da gente idiota che sfrutta la sua immagine per fare soldi».

Tornai al mio tavolo e mi sporsi fino a raggiungere il cellulare. Dovevo togliermi il dubbio il prima possibile, per cui cercai subito il suo nome fra le chiamate recenti e feci partire la chiamata. Invece di squillare a vuoto, partì direttamente la segreteria. «Qui parla Jay, lasciate un messaggio e sarete richiamati al più presto». Se non rispondeva doveva esserci un perché. Già mi stavo facendo un film in testa di lui e Cora che si rotolavano nel letto. “Stai. Calma. Frankie. Ci sarà una spiegazione. Ci sarà una spiegazione. Ci sarà...”, continuai a ripetermi.

Non mi persi d'animo e riprovai ancora, ma col medesimo risultato. E allora decisi di chiamare Bernie, se non altro per chiederle conferma del tour rimandato. Squillò due, tre, quattro volte e quando stavo per riattaccare la sua voce gracchiante mi fece cambiare idea. «Tesoro, cosa posso fare per te?».

Poteva non chiamarmi “Tesoro”, per dirne una.

«Come mai questa voce depressa?», partii in quarta con la mia ironia pungente. «Problemi con Jay?»

«Hai già saputo?», il suo tono tagliente mi diede la conferma di aver indovinato. «Sai che mi ha appena licenziato?». *Licenziato? Avevo capito bene? Finalmente! Mi veniva voglia di dare una festa.* «Per una casualità fuori dal mio controllo, ci tengo a precisarlo».

Ma a chi la voleva raccontare? Il *modus operandi* era il suo, quindi poche storie e fuori il rospo!

«Ho visto delle foto di Jay insieme a Cora O’Dell. Ti devo ricordare le foto di me e Mason? Questo è il tuo modo di agire e non negarlo».

«Dunque, ti posso spiegare come sono andate le cose», si sbrigò a dire.

Dovetti subire cinque minuti di chiacchiere a non finire in cui ripeté più o meno le solite cazzate: “è successo per caso”, “io non c’entro nulla stavolta” e “Cora doveva pranzare insieme a Mason non insieme a Jay”; appena udii pronunciare il nome di Mason riavvolsi mentalmente il nastro e feci due piú due.

Sovrapposi la mia voce alla sua di prepotenza. «Che c’entra Appleby?»

«È il nuovo chitarrista di Cora», mi annunciò.

Ma perché dovevo essere sempre e inesorabilmente l’ultima a sapere le cose? Era una maledizione.

Strinsi i denti fino a farmi male. «Se è così, Jay non avrebbe preso la decisione di licenziarti. Non credi?»

«La mia posizione potrebbe sembrare discutibile, ma davvero il mio obiettivo era far paparazzare Cora insieme a Mason. Quel testone invece ha preferito rimanere in studio di registrazione piuttosto che andare a pranzo insieme a lei».

«Per tuo preciso ordine, immagino», ne ero convinta. Era già successo e quel voltagabbana di Mason aveva preferito tradire un’amica pur di sottostare alle regole assurde di Bernie.

«No, no, no e ancora no», insistette. «Avevo richiesto uno scoop sul colpo di fulmine tra Cora e Mason. Volevo solo sfruttare questa cosa per sviare il gossip su qualcuno di più interessante di te e quell’ingrato di Jay».

Fossi stata nei panni di Jayden mi sarei liberata di Bernie molto tempo prima, ma le aveva voluto dare fiducia per la stima e l’amicizia che provava nei suoi confronti. Era un’agente capace e col pugno di ferro, però era andata oltre più di una volta.

«Sai dove si trova adesso? Non risponde al cellulare». Dopo quella telefonata chiarificatrice con Bernie avevo capito anche il perché: aveva sicuramente spento il telefono per non sobbirsi le scuse disperate della sua agente.

«A casa sua e sai che ti dico? Non era da solo», la sua voce si fece trionfante.

Non credevo a una sola parola. I suoi giochetti con me non funzionavano più. «Ma ci hai parlato? A voce? Perché ho letto che ha problemi alla gola. È per questo che ha posticipato la tournée?»

«No, carina. Mi ha licenziata con un messaggio. Per il tour, purtroppo, è vero. Lunedì ha l'operazione». E lui perché non mi aveva detto nulla? Testone. «Dato che deve tenersi impegnato io e la casa discografica abbiamo pensato di affidargli Cora O'Dell. Produrrà il suo nuovo album. Non ti ha detto nemmeno questo, scommetto. Tipico di Jay», mugugnò. «Quando ha qualcosa da nascondere preferisce dire bugie. Lui è così: appena si stufa o ritiene qualcuno indegno della sua compagnia tronca i rapporti di netto. Dall'oggi al domani. Pufff», il suo urlo mi rintonò nell'orecchio. «Prendi me a esempio. Gli ho dato l'anima e lui mi ha scaricato con un messaggio», alzai gli occhi al cielo. Possibile che non ci arrivasse da sola a capirlo che ora che Jay era impegnato sentimentalmente potevano esistere altri modi per fargli pubblicità a parte il gossip? «E lo farà anche con te presto o tardi», stavo per silurarla con un bel vaffanculo. «Ah, a proposito di unioni. Ti porgo le mie felicitazioni per il matrimonio!», sussultai. Aveva detto proprio una delle parole impronunciabili? La parola con la *M*? *Porca vacca!* «È successo quando siete scappati da Los Angeles con il jet privato che io avevo noleggiato, vero?»

«Addio, Bernie», stavolta stavo per riattaccare sul serio.

«Frankie», tre, «ti proibisco di riattaccarmi il telefono in faccia!», due. «Sono ancora la tua age...», uno... Riagganciai senza pietà e soprattutto senza rimpianto. Non mi era mai andata a genio e se avevo firmato il contratto con lei era stato solo per Jayden. E a proposito del mio caro maritino, mi doveva più di una spiegazione. Una su tutte: perché cavolo aveva detto a quella bocca larga che ci eravamo sposati di nascosto? Conoscendola avrebbe spifferato tutto alla stampa nel giro di poche ore. Se non lo aveva già fatto al solo scopo di vendicarsi su di lui. Poveri noi.

Persistetti a fare avanti e indietro per la stanza dei "divanetti" con il cellulare piantato sul mento, in piena riflessione. Dopo tutto quello che avevamo

passato insieme mi rifiutavo di credere che Jayden mi stesse tradendo – o stesse intrattenendo una torbida relazione – con quella... signorina. Poi a tenerlo d'occhio c'era Al. *Giusto! Al!*

«Fran, tutto a posto?», Jude ebbe il coraggio di rompere il silenzio. La raggiunsi con lo sguardo dall'altra parte della stanza ma senza però vederla per davvero. Abbassai la testa e cercai subito il numero di Al per chiamarlo. Lui mi avrebbe potuto aiutare.

Squillò per quattro volte prima di sentire la sua voce frettolosa e apprensiva. «Che succede?»

«Ma niente. Mi sono appena imbattuta in un articolo che parla di Jay. Gossip fresco e servito! Cora O'Dell?», feci schioccare la lingua sul palato. «Oh, andiamo».

«Tranquilla, è tutto sotto controllo», proseguì poco dopo: «O quasi». Era quel “quasi” che mi disturbava.

«Davvero?», mantenni un tono decoroso per salvare le apparenze con i miei amici. In realtà volevo urlare a squarciagola. «Sapevi del problema di Jay alle corde vocali e che sta collaborando con Cora O'Dell?»

«Sì, ma per entrambe le questioni non c'è niente di cui preoccuparsi», infatti non mi stavo affatto preoccupando. Di più!

«Allora sai anche che ha dato il benservito a Bernie?», dovevo capire fino a che punto fosse aggiornato, in special modo sugli ultimi avvenimenti.

«Ehm», esitò. «No. Questo dettaglio mi deve essere sfuggito». Di sottofondo si sentivano dei clacson, i rumori delle auto e un chiacchiericcio generale. Doveva essere per strada.

«Ho provato a chiamarlo, ma ha il telefono staccato», lo informai.

«Sono nei paraggi, vuoi che passi a casa sua», si corresse subito, «vostra, per dare un'occhiata? O è lì oppure in studio», aggiunse: «Per lavorare all'album di Cora. C'è anche Mason Appleby, penso che tu lo conosca».

Di recente, ogni volta che lo sentivo nominare, mi immaginavo mentre prendevo una delle sue chitarre e gliela spaccavo in testa. «Solo se non è un problema. E puoi dirgli di scrivermi appena può?», la mia voce era così lagnosa che non poteva non accettare la mia richiesta.

«Certo», dal tono sbrigativo mi sembrò distratto da altro. «Lì come va? Dani si è decisa a fare un passo indietro?»

«Macché», sospirai. «Adesso si è messa in testa di vendere alla concorrenza. La conosci la Johnson & Stone?»

«Oh no», disse in tono dimesso. «Non dirmelo, non dirmelo, non dirmelo»,

ripeté con sempre più ardore. «Sta trattando con Osvald Lee Johnson e il suo socio?»

«Non solo. Sta con il figlio. Gregory Johnson», gli confessai non a cuor leggero, «lo stesso che ha contattato Bernie per sponsorizzarmi con le chitarre», inorridii.

«Ah», dovevo averlo spiazzato con quella notizia, perché rimase in silenzio per un bel po'. «La sua vita sentimentale non mi interessa, Frankie».

«Non è per questo che te l'ho detto», okay, forse era anche per quello che avevo tirato fuori l'argomento. «Quell'uomo ha provato prima a sponsorizzare me e poi, visto che ho rifiutato, ha cercato mia madre. Penso che l'abbia avvicinata con qualche scusa e indotta a vendere le sue quote», alzai il tono senza accorgermene.

«Te lo ha raccontato lei?», volle assicurarsi.

«No, l'ho dedotto io dalla sua faccia quando Greg ha menzionato il fatto di aver contattato la mia agente per una sponsorizzazione. Lei non lo sapeva e c'è rimasta male. Quel Greg ha dei secondi fini, potrei scommetterci».

«Sono solo supposizioni. La RG è molto ambita per qualità e progettazione. Erano già interessati da prima, fidati».

«E perché quel tipo salta fuori adesso?», la mia era una domanda legittima. Forse Greg e mia madre si conoscevano già da prima, ma perché chiederle di uscire soltanto dopo che avevo riportato in qualche modo la RG alla ribalta grazie a Jay che mi aveva voluto nel suo gruppo? Troppo sospetto.

«Non so che dirti, Frankie», disse arrendevole. «Vorrei solo esserti utile in qualche modo».

Vorrei solo esserti utile in qualche modo. Chiusi gli occhi e immaginai la sua espressione comprensiva e i suoi occhi castani simili ai miei che mi fissavano con uno sguardo tra il disperato e l'orgoglioso. Mi ricordai anche il suo profumo che sapeva di pulito, di casa e di famiglia. Mi ricordai dell'abbraccio che ci eravamo scambiati a casa sua, quando ero andata a cercarlo per fare due chiacchiere che si erano poi trasformate nella nostra prima colazione padre-figlia. Mi ricordai di una chitarra in particolare che custodiva gelosamente nel suo appartamento e che, come me, aveva bisogno di aiuto.

«Ti devo lasciare», gli comunicai.

«Sono quasi arrivato a casa vostra», si corresse subito. «A breve ti farò scrivere un messaggio da lui».

«Okay, grazie», interruppi la chiamata e con una carica ritrovata mi diressi ai

tavoli in cui erano seduti i miei amici, che nel frattempo si erano persi in supposizioni e chiacchiere.

«Devo tornare a New York», annunciavi senza girarci troppo intorno. Vidi subito l'inquietudine nello sguardo appeso di Jude, per cui portai le mani avanti. «Poi torno».

«Sì, come no», sbottò Caleb. «Tra un anno e mezzo. Forse due», scosse la testa.

«Caleb!», la sua fidanzata lo richiamò all'ordine. «Non sono affari tuoi. Non più», disse inviperita.

«È una mia amica. Mi preoccupa», ribatté scontoso.

Mettere zizzania tra quei due era l'ultima cosa che desideravo. Avevo già commesso troppi errori e anche fatto fin troppi danni di recente.

«Ma per colpa di Jayden? Ti ha tradita con questa qui in foto?», Tina si tirò su le maniche della felpa da lavoro che indossava. «Se hai bisogno di aiuto per picchiarlo, io sono disponibile».

Avevo bisogno di aiuto, sì, ma non per picchiarlo. «Sono sicuro che Frankie sia in grado di fargli le penne anche da sola. Tu mi servi qui», Nash le fece l'occhiolino e lei ghignò maliziosa.

«Oookay, voi due. Rimandate a dopo gli occhi dolci», li rimisi in riga. «Per picchiare qualcuno, no. Però ho bisogno che tu mi faccia un favore, Tina».

Lei incrociò le braccia al petto e sbatté le palpebre con fare scocciato. «Ci risiamo con questi favori. Jude? Come ci si libera di questa rompicoglioni?»

«O la prendi così o niente», le rispose lei senza voltarsi.

Tina sbuffò. «E va bene. Che ti serve?»

«Uno di quei tuoi pick-up modificati».

«Si può fare. Ti metto da parte la mia ultima creazione», si atteggiò a smorfiosa, ma poi mi rivolse un gran sorriso.

«Nash, avrei bisogno dei tuoi miscugli speciali che fanno resuscitare anche il legno marcio», era il migliore per quel genere di lavoro. «Puoi farmelo trovare quando torno?»

«Dipende se mi avverti in anticipo. Ci vuole qualche ora per prepararlo, ma devi usarlo subito, al massimo entro dodici ore, altrimenti si secca e se poi l'annacqui non si può più usare perché fa i grumi e diventa della stessa sostanza della ragia al naturale».

«Vado a New York, prendo quello che devo prendere e ritorno», ribadì. «Ti tengo aggiornato».

«Prendi le tue cose e lasci il bluesman?», suppose Tina, con lo sguardo

diffidente.

«No, parlo col bluesman e, dato che ci sono, riporto a Nashville qualcosa di interrotto e che sento di dover finire».

Tina e Nash si scambiarono uno sguardo d'intesa, poi la maga dell'elettronica distese le labbra in un sorriso tutto denti. «C'è una chitarra da salvare, eh?»

«Sì», le confermai prima che facesse mille altre congetture.

«Lo sapevo. Non ce la fai proprio a stare lontana dal legno», annuì su di giri. «Hai del consolidante al posto del sangue, Frankie Reeves», si pavoneggiò inorgogliata. «Il restauro può essere insegnato ma se manca l'indole il risultato finale è una vera merda. Tu con quelle manine plasmi il legno, come tuo nonno». Magari fossi stata capace come mio nonno. Lui faceva delle cose incredibili. Grandi cose sul lavoro e grandi cazzate nella vita privata. Non si poteva certo pretendere che fosse perfetto in tutto.

Silenzio. Tina aveva incantato tutti con la foga con cui aveva pronunciato quelle parole. «Quindi vedi di salvare il culo alla Reeves Guitars», l'assecondò Nash con la sua solita raffinatezza. «O almeno di mantenere un certo stile fin quando qualcun altro non ci metterà le mani».

«Oltre che dei tuoi intrugli avrò bisogno anche dei tuoi consigli, sai?», ero un po' arrugginita sulle tecniche di restauro, per cui se c'era anche lui stavo più tranquilla.

«Sempre pronto. Senza tuo nonno qualcuno dovrà pur tenerti d'occhio».

Sospirai. «E anche del vostro, ovviamente. Cal, Jimmy, Eli e Jude», li richiamai a raccolta, «sarete i miei occhi e le mie orecchie durante la mia assenza. Voi tre», mi riferivo ai maschietti, «tenete sotto controllo il negozio di musica e la liuteria, mentre Jude», congiunsi le mani per impietosirla. «Tu e tua madre indagate il più possibile per scoprire cos'altro combinerà Danielle Reeves durante la mia assenza».

«Aha!», esplose la mia migliore amica in un vocione. «Questo è un lavoro sporco», disse con tutta la serietà di cui era capace, ma le si aprì un sorriso sempre più grande su quel viso malandrino. «Mia madre ne sarà entusiasta».

Quando sorrideva dal niente riusciva a far sorridere anche me.

Venni disturbata da un colpo secco di tosse proveniente dal tavolo dove erano seduti Tina, Nash, Eli e Josh. Era stato proprio quest'ultimo ad attirare l'attenzione su di sé. «Penso che tu ti sia dimenticata di qualcuno», mi rassettò i capelli all'indietro con l'espressione da gran spaccone.

«No, no», scossi la testa. Avevo pensato anche a lui. «Tu dovrai metterti al

computer, creare un account a mio nome su eBay, inserire le foto e le descrizioni delle chitarre che ho intenzione di vendere e procedere con le aste online. Ti mando tutti i dettagli per email».

Josh piantò i gomiti sul tavolo per raccogliersi tra le mani il volto dal mento appuntito e le guance incavate. «Insieme a una tua foto in bikini, sennò non se ne fa nulla», mi fece il suo sorriso imperfetto che più birichino non poteva essere.

«Te ne mando una di Cora, ché è sicuramente meglio di me», contrattai.

«Lo sa bene anche il tuo fidanzato», scoppiò in una risata asmatica. Non sapevo se tirargli un pugno o abbracciarlo per quel tentativo di stemperare l'atmosfera.

«Infatti non c'è paragone», replicai sarcastica.

«Sei una grande, Reeves. Tanta stima per te», sospirò. «Okay, farò quello che mi hai chiesto. Però la foto ricordatela, eh».

Eli gli assestò una bella pacca sul collo e scoppiammo a ridere all'unisono, come non ci capitava di fare da anni. Non tutti insieme, almeno.

Purtroppo la spensieratezza per me durò il tempo di rammentare che dovevo ancora parlare con mia madre; dopo la chiusura se ne era andata insieme al suo nuovo fidanzato. Per informarmi su dove si fosse cacciata le scrissi un breve messaggio specificando che dovevo dirle una cosa importante. Mi rispose dopo poco, contro ogni mia aspettativa.

MAMMA

Possiamo parlare domani? Adesso sono in giro con Greg e poi stasera abbiamo una cena fusion da Rolf and Daughters.

Scaricai la tensione stringendo il cellulare fino a farmi male alla mano. Ma che potevo farci? Chi di assenza e silenzi ferisce, di assenza e silenzi perisce. La mia fuga a Chicago me la stava facendo scontare con gli interessi.

È probabile che prenda un aereo per New York stasera o domani. Volevo avvertirti nel caso in cui non mi trovassi a casa al tuo ritorno.

MAMMA

È successo qualcosa?

Almeno gliene fregava ancora qualcosa di me.

Niente di grave. Jay ha dei problemi alle corde vocali e deve operarsi. Tour rimandato. Se vuoi richiamami più tardi, quando sei meno impegnata.

Non mi rispose, forse per evitarsi di scrivere qualcosa di inopportuno oppure perché era davvero così impegnata con Greg da aver messo via il cellulare

per dedicarsi ad altro.

Il silenzio è davvero una delle armi più potenti al mondo, ma anche una delle più difficili da usare. Non sai mai se funzionerà o meno.

Qualunque fosse il motivo, potevo capirla. Dovevo capirla o perlomeno fare un tentativo.

Con dei piccoli passi avanti da parte mia e altrettanti da parte sua, ero certa che, con un po' di fortuna e rispetto reciproco, ci saremmo incontrate a metà.

12. Direi di no

FRANKIE

Avevo il cervello in ebollizione perché non avevo fatto altro che pensare per tutto il tempo alla liuteria e alla J&S che avrebbe sfruttato il nostro marchio a suo favore. Se avessi venduto la mia parte sarebbe stato un disastro su tutta la linea; se non avessi venduto, avrei dovuto collaborare con degli sconosciuti con l'inconveniente della distanza. Alla fine, di certo avrei dovuto incaricare un estraneo che vigilasse sull'operato dei miei soci, con il rischio che avrebbe potuto fare la spia sulle progettazioni di nonno Frank alla Johnson & Stone.

Contavo solo sull'aiuto e sul sostegno dei miei amici. Il rinsavimento di mia mamma non era contemplato al momento, sia perché quando veniva folgorata dal fidanzato di turno non capiva nulla, sia per la delusione che le avevo arrecato con il mio comportamento. Più che altro contavo sul fatto che le cose con Gregory Johnson si facessero serie. Quando il gioco si faceva troppo serio, mia madre scappava. Sempre.

C'era da sperare che non facesse eccezione proprio quella volta.

Arrivai a New York intorno alle dieci di sera dopo quattro ore e ventiquattro minuti di viaggio, compreso lo stop a Detroit di quasi un'ora. Scesi dal taxi davanti a casa, pressappoco nello stesso punto in cui ci ero salita una settimana prima. Rabbrivii per il vento freddo e per le gocce di pioggia

lieve che aveva iniziato a cadere dal cielo scuro e striato di nubi rossastre. Avevo una gran fretta di entrare in casa e fare una chiacchierata con Jay, ma avvertivo delle strane sensazioni, le stesse di quella volta che ero volata a Hartford per raggiungerlo a casa di sua madre e Bernie mi aveva consigliato di avvertirlo perché le sorprese con lui non funzionavano. Non avevo imparato la lezione, ma non me ne fregava un accidente. Mi aveva scritto un messaggio in cui mi diceva di sentirsi bene, di avere già i suoi collaboratori che si occupavano di lui, di non preoccuparmi troppo e di rimanere a Nashville perché gli affari di famiglia erano più importanti di un piccolo inconveniente alla gola. Alla faccia del piccolo inconveniente! Non me l'aveva data a bere e quindi ero partita lo stesso. Senza dirgli niente. Se lo avessi avvertito si sarebbe preparato un discorso, io invece lo volevo cogliere alla sprovvista affinché non provasse a fregarmi con la storia che sui giornali scrivevano cazzate.

Tirai fuori le chiavi dalla borsa ancora prima di arrivare davanti al portone d'ingresso principale, passando davanti alla saracinesca del garage convertito in mini liuteria. Nell'ingresso c'era una lieve luce soffusa, che consideravo uno spreco assurdo di energia. In quel momento però mi fu utile per evitare di impiegare mezz'ora nel trovare l'interruttore. L'atrio in penombra era come sempre in un ordine impeccabile; la porta dello studio casalingo era chiusa a chiave e supposi che il mio caro maritino non fosse a casa oppure si trovasse al piano di sopra. Meglio per lui se era da solo. Perché se era in compagnia di quella Cora O'Dell non avrei risposto delle mie azioni.

Cercai la chiave della porta blindata ed entrai. Nella semioscurità diedi uno sguardo generale al salotto e fu così che mi imbattei in una figura tutta infagottata distesa sul divano. A prima vista mi era parso che si trattasse solo della coperta di lana sgualcita e disordinata, poi però i miei occhi si erano abituati alla mancanza di luce e avevano intravisto una gamba a penzoloni che sporgeva dal sofà.

Jayden Maynard.

Di venerdì.

Alle dieci di sera.

Sul divano.

Con la copertina.

Soffocai una risata coprendomi la bocca con la mano: per quanto mi riguardava la sua immagine di playboy era più che smentita. Mi tolsi la tracolla, l'appoggiai per terra e mi levai il giaccone appendendolo

all'appendiabiti vicino alla porta, sopra a quello di Jay.

Dopodiché mi avvicinai a lui quatta quatta; cavolo, stavolta la sorpresa mi sarebbe riuscita e col botto anche. Gli sarebbe venuto un colpo nel vedermi lì e sarebbe impallidito come era capitato a me nel leggere quell'articolo online. Se lo meritava.

Costeggiai il divano fino a scorgere una mano sul bracciolo e i suoi ricci spettinati sul cuscino. Mi misi seduta sul bordo facendo attenzione a non schiacciarlo col mio peso e a non sprecare la mia occasione di coglierlo alla sprovvista. Tirai leggermente la coperta per scoprirgli la testa girata dall'altra parte mentre pensavo a un modo repentino per svegliarlo, tipo battendogli le mani davanti al viso e urlargli «Svegliaaaaa!» nell'orecchio. Quando però udii il suo respiro profondo e regolare, mi fu impossibile muovere un muscolo. Dormiva così beato che era un peccato disturbarlo. Allungai la mano per sfiorargli la guancia dalla barba ispida, ma non fece una piega. Invece di svegliarlo in uno dei modi brutali che avevo immaginato, mi sporsi sul suo corpo e allungai il collo per arrivare a schioccargli un bacio sulla guancia pungendomi le labbra. Gliene diedi un altro poco più a sinistra, all'angolo della bocca e un altro per metà sulle labbra. Insistetti fino a quando ricambiò ancora nella fase del dormiveglia. Nell'istante in cui si rese conto di quanto stava accadendo si scansò d'istinto e mi spinse via tirando un urlo agghiacciante di puro terrore.

«Che cazzo...», disse con voce chiara e cristallina, un po' giù di tono forse. «Chi cavolo sei?», si tirò su e si strofinò il volto per scacciare via il sonno.

«Frankie. O ti aspettavi qualcun'altra, per caso?», mi pentii di essere stata così premurosa e gentile con lui. Mi alzai di riflesso e corsi subito ad accendere la luce.

Quando mi voltai e il mio sguardo cadde su Jayden, sussultai. Non perché fosse uno spettacolo orribile, anzi il fascino non gli mancava, ma...

«Ma tu non sei Jayden!», sbottai rimanendo a bocca aperta.

«Direi di no», commentò il sosia di Jay, che riconobbi essere George Maynard, suo fratello maggiore. Notai che aveva sì, gli stessi capelli ricci ma più corti, una barba appena accennata e delle labbra più fini.

«Porca vac...», mi tappai la bocca con una mano. Avevo appena baciato il fratello di Jayden? Ditemi di no. *Ditemi di no!*

Seguirono attimi di silenzio – e di panico totale – fin quando sentii una porta che si chiudeva nella zona notte. Aguzzai l'udito ed effettivamente mi accorsi che c'era del movimento in corridoio. Un attimo dopo apparve una figura

alta, a torso nudo con un asciugamano intorno ai fianchi e un altro più piccolo col quale si stava tamponando i ricci.

«Frankie», la voce di Jay era roca. Non come quando lo avevo sentito al telefono, ma in ripresa. Di sicuro andarsene in giro per casa con pettorali e tatuaggio in bella mostra non aiutava di certo. Né la sua voce, né me che ero lì davanti a lui. Ingoiai a stento la saliva.

«J-Jay», balbettai. Nel momento stesso in cui puntai i miei occhi nei suoi mi tremò anche il cuore. Feci saettare lo sguardo da lui a suo fratello che se ne stava ancora immobile a sedere sul divano, con le parole che non ne volevano sapere di venir fuori. O parlavo a sproposito o non spiccicavo parola.

Jayden guardò prima me e poi George con uno sguardo vago. Dopodiché suo fratello ebbe l'idea geniale di scoppiare a ridere di gusto rendendo le cose ancora più bizzarre.

«Dai, non ridere», lo ammonii.

«E come...», risata sguaiata, «potrei rimanere», riprese fiato, «serio?».

Jay sembrava stesse assistendo a una partita di tennis perché si voltava a destra e a sinistra ancora più confuso di prima.

«Cosa vi prende?», sbottò alla fine.

«Niente, quella matta di tua moglie mi ha baciato», ce la mise tutta per rimanere impassibile, eppure scoppiò di nuovo a ridere come un forsennato.

«Ma solo perché pensavo fossi tu», spiegai subito le cose come stavano. Mi ripetei mentalmente le parole di George e qualcosa mi suonava strano. «Ehi, un momento. Cos'hai detto?»

«Che mi hai baciato», ripeté fra le risate. «Non è stato niente, su».

Era vero. A malapena gli avevo sfiorato le labbra, però che vergogna.

Non era solo quella parte del discorso che mi preoccupava. «Moglie?», sbottai rivolgendomi a Jay. «Gli hai detto che ci siamo sposati?».

Jay dischiuse le labbra pronto a dare il via alle spiegazioni che aspettavo a braccia conserte, ma George lo precedette.

«L'ho saputo per caso. Bernie era in vivavoce e ho sentito tutto quello che gli ha detto». Ecco perché quella grandissima str... volpe della nostra agente mi aveva detto che non era solo. Perché era insieme a suo fratello. A saperlo prima...

«E lei come lo ha scoperto?», urlai fuori di me.

«Dall'aggiornamento del suo stato civile fatto dal suo avvocato», mi spiegò suo fratello.

Sospirai. «Per la miseria. Me ne vado per una settimana e guarda che

succede», era più una riflessione ad alta voce la mia che un ammonimento. «Tu e io. Nell'armadio. Ora», gli indicai il corridoio perché non era più il caso di parlare davanti a George. E, per la cronaca, avevo il volto in fiamme e la sensazione di essere diventata dello stesso colore di un pomodoro.

«Cos'è questa cosa dell'armadio?», sentii la voce di George – fin troppo simile a quella di suo fratello – rimbombare nel corridoio. «Oh, Jay, dimmelo se volete rimanere da soli. Vado nel tuo studio mentre voi fate le vostre cose».

Grrrrrrrr. Trattenni un ringhio e mi diressi dritta dritta nella cabina armadio grande quanto l'appartamento che avevamo diviso a Chicago.

Il suo profumo agli agrumi mi invase le narici e purtroppo per me mi fece sempre il solito effetto calmante. Tipo le candele aromatiche che si accendono per rilassarsi dopo una giornata impegnativa.

Dopo che si fu rivestito ed ebbe preso il cellulare per comunicare con me, mi raggiunse e chiuse la porta della cabina armadio. «Non era mia intenzione baciare tuo fratello», protesi le mani con le dita intrecciate a mo' di scusa. Gli feci un'espressione pentita. «Se almeno mi avessi detto che c'era anche lui avrei evitato di piombargli addosso in quel modo».

Jay strinse le labbra per evitare di sorridere, ma tanto lo vedevo benissimo che era divertito.

«Il problema sta a monte, ricci belli», lo redarguii con uno sguardo micidiale. «Se tu mi avessi detto che avevi un piccolissimo inconveniente alle corde vocali sarei tornata prima e tuo fratello non si sarebbe mai ritrovato con le mie labbra invadenti sulle sue», gli misi il broncio. «Perché non me lo hai detto?», gli tirai addosso una valanga di parole e lui se ne rimase lì, zitto. Per ovvie ragioni, ma poteva almeno farmi un cenno.

Aspettare una sua risposta fu snervante quanto aspettare immobile l'arrivo del messaggio nella chat. Anziché rimanere ferma nei miei propositi e attendere le sue spiegazioni, però, seguii l'istinto. Scattai in avanti e cinsi la vita di Jay con le braccia per stringerlo così forte da togliergli il respiro e far cadere il telefono sul pavimento. Non mi fregava niente di quello che aveva da dire, mi era mancato troppo.

Chiusi gli occhi e rimanemmo abbracciati per non so quanto tempo prima che Jay mi scostasse da sé con dolcezza. Studiai il suo sguardo dal basso con un certo timore di dire o fare qualcosa di sbagliato; non poté resistere dal raccogliermi il volto tra le mani e accarezzarmi le guance, per rassicurarmi con più convinzione.

«Non ho concluso un bel nulla a Nashville», gli confessai. «Mia madre è più cocciuta di me».

Mi dedicò il più sincero e spontaneo dei suoi sorrisi. Stava per dirmi qualcosa, ma glielo impedii poggiandogli le dita sulla bocca. «Non c'è bisogno che parli. Ho intuito più o meno come sono andate le cose. Non sono un'idiota, per cui dopo tutto quello che è successo da quando ci conosciamo ho capito che sui giornali scrivono delle mezze verità e tante cazzate indicibili», ripresi fiato perché avevo parlato a ruota. Avevo molte cose da dirgli e i pensieri viaggiavano più veloci delle parole. «Però farti beccare con Cora, accidenti a te, Maynard!», da un'espressione tranquilla passai all'ira funesta. «Cos'è questa storia che sei il suo nuovo produttore discografico? Era scritto su internet in un articolo intitolato "Frankie goes to Nashville" e me l'ha confermato anche Al», mi fece un segno affermativo con la testa per farmi capire che sapeva già tutto e storse le labbra in una smorfia infastidita. «Stamattina ho chiamato Bernie e mi ha parlato del licenziamento. Finalmente», ruotai gli occhi lasciandomi andare a un lungo sospiro. «Spero tu l'abbia licenziata anche per conto mio, altrimenti te la ritrovi tra le palle alla prima occasione».

A quel punto si inginocchiò per raccogliere il cellulare dal pavimento. Era evidente che non resistesse più all'idea di stare in silenzio senza poter dire la sua.

Cercai di sbirciare quello che stava scrivendo, ma a ogni mio tentativo di guardare alzava le braccia per sollevare di più il telefono per impedirmelo. Odiavo essere più bassa di lui.

Impiegò poco per scrivermi una parte di quello che voleva dirmi. In piccole dosi, avrei digerito meglio quello che aveva da dirmi.

Mi è stato proposto – imposto – dalla casa discografica di produrre il prossimo disco di Cora. A Bernie ci pensa il mio avvocato che sta agendo anche per tuo conto. Bernie non dovrebbe più essere un problema. Né per me, né per te.

Ne dubitavo, ma togliersela dalle scatole era un'azione necessaria. Avrebbe dovuto farlo dopo Mason. I rapporti si erano incrinati in quell'occasione e, nonostante i tentativi fatti da Jayden, alla fine non era stato possibile ricucirli. Era difficile ricostruire un rapporto quando la fiducia reciproca viene a mancare. Qualche volta il legame ne usciva rafforzato, il più delle volte irrimediabilmente compromesso.

Non ti ho detto niente per non darti altre preoccupazioni. Sia per la mia voce, che per il nuovo

progetto che mi vede produttore di una gnocca stragnocca.

«Oh, bada a cosa scrivi, Maynard», lo avvertii con un'occhiata risoluta. E lui... Ghignò, sadico. Certo di essere riuscito nel suo intento di stuzzicarmi.

Ritirò la mano e si sbrigò a preparare un'altra dose di informazioni.

Ti devo far leggere le canzoni che ha avuto il coraggio di presentare a Guy Welsh. Una si intitola: *Reggaeton violento*. L'altra: *Tongue in the mouth*. Le altre te le risparmio. Ho trasformato la prima in *I like it slow* e la seconda in *Sinner*. Sono o non sono un genio?

Alzai un sopracciglio. «Sempre la tua solita modestia, eh?». Si prese del tempo per aggiungere un cuore rosso disegnato a mano libera. Cretino.

E non hai letto i testi che ho scritto.

Non vedevo l'ora. Doveva aver notato la mia avversione, perché ricominciò a scrivere. Era sempre più strano chattare pur essendo a meno di mezzo metro. Ma meglio così che chiarirsi tramite messaggi senza poter vedere i suoi cambi di espressione, anche minimi.

Dopotutto non avevo fatto male a fargli quell'improvvisata.

Ho scritto anche per me, non solo per lei. Nuova canzone. La base l'ho registrata. Manca la mia voce.

«L'aggiungerai dopo che ti sarai ripreso dall'intervento. È una cosa semplice, mi sono informata su internet venendo dall'aeroporto», provai a rassicurarlo. Di sicuro era la stessa cosa che gli avevano già detto tutti, ma io non ero *tutti*. Annui anche se nei suoi occhi notai un pizzico di indecisione. Quella sera scoprii qualcosa di nuovo su di lui: Jayden Maynard era un gran fifone. Però lo capivo. La sua voce era preziosa, più di tutte le sue chitarre messe insieme. Abbassò di nuovo gli occhi per puntarli sullo schermo luminoso.

Sto anche portando avanti le prove in magazzino. Appena riprendo il controllo della mia voce partiamo per Los Angeles. Però mi devi confermare la tua disponibilità, sennò non parto affatto. Raccontami come sono andate le cose a casa tua. E come intendi procedere.

E da dove cominciavo? Curvai la schiena e feci uno sbuffo che rendeva l'idea sulla crisi che stavo vivendo. Jay mise via il cellulare e si fece più vicino per confortarmi con uno dei suoi abbracci sensuali, dolci e rassicuranti allo stesso tempo.

«Non dovevi, ma sono felice che tu sia qui», mi sussurrò all'orecchio.

Lo strinsi più forte che potei. «E secondo te sarei potuta stare lì quando qui ci sei tu che soffri?».

Mi baciò la tempia con una dolcezza infinita e si discostò da me per abbassarsi e poggiare le sue labbra sulle mie. Le assaporai come un frutto dalla polpa matura e, anche se avevamo ancora tanto di cui parlare, avevo bisogno di una pausa e di dedicarci a noi due. Con strofinamenti, palpatine, carezze e intrecci di lingue spregiudicati fino a farci mancare il respiro comunicammo in altro modo. Non c'era bisogno di parole, della voce né tantomeno di leggere messaggi.

Gli cinsi il busto con le braccia abbandonandomi del tutto ai nostri baci che si stavano facendo sempre più intimi e profondi. Ero tornata a New York con l'obiettivo di stargli accanto in una situazione non piacevole, ma anche per discutere degli ultimi avvenimenti dai quali mi aveva estromesso di proposito. Invece ci stavamo facendo trasportare troppo dalla corrente del mare agitato della nostra passione. Per restare a galla lui aveva bisogno di me e io avevo bisogno di lui.

E poi era piacevole lasciarsi cullare dalle onde insieme a lui.

Avevo il cuore a mille, ma quello che poteva essere un inizio di serata allettante, tornò a essere un normale incontro chiarificatore non appena Jay interruppe il bacio nel quale mi stavo perdendo.

Ci scambiammo uno sguardo più che eloquente e che diceva: “prima parliamo”.

Non potevo che dargli ragione, altrimenti non so se avrei trovato la giusta lucidità per affrontare discorsi seri.

«Okay», presi le distanze. «Eppure ero venuta qui con le peggiori delle intenzioni e chiederti mille spiegazioni, ma...».

Era già lì che digitava sul telefono e voltò lo schermo verso di me.

Ti mando in cortocircuito?

Scoppiai a ridere e lo spintonai con una mano. «Ma fammi il piacere», lo presi in giro di rimando. «Con me il tentativo di “se non riesci a convincerli, confondili” non attacca. Quindi scrivi tutto quello che ti è successo da quando sono partita, ché voglio sapere ogni minimo particolare».

Le sue labbra si incresparono in un ghigno sadico.

Ammettilo che bacio troppo bene e ti eri quasi dimenticata il tuo nome.

Stavo per dargli una rispostaccia, ma il Patto di Pacifica Convivenza – anche detto Patto dell’Armadio – che ci legava mi costringeva a dire la verità quando eravamo in quella stanza e di comportarci come degli estranei che analizzavano dall’esterno i fatti.

E allora cedetti. «Sì, questo te lo concedo», gli spuntò un sorriso trionfante, ma ero già pronta a puntargli l’indice contro. «Non montarti troppo la testa», presi un respiro profondo. «Tiriamo una monetina per stabilire chi comincia a vuotare il sacco o preferisci la morra cinese?», il pugno lo avevo già pronto.

Quella sarebbe stata una lunga notte, fortuna che avevo fatto il pieno di caffè in aeroporto.

13. Tua madre la odia

FRANKIE

Stavamo facendo colazione al tavolo della cucina, ma siccome Jay non la smetteva di infastidirmi lanciandomi i fiocchi d’avena dall’altro capo del tavolo, gli resi le cose più difficili mettendomi a sedere in braccio a lui. Eravamo quasi pronti per uscire, ma era da quando ci eravamo svegliati che cercava ogni pretesto possibile per rimandare. Io ero diretta a casa di Al, mentre lui doveva recarsi alla visita di controllo col dottor Towe e subito dopo allo studio di registrazione insieme a Cora la Tettona, così l’aveva soprannominata lui. Atteggiamiento professionale che si addiceva a un produttore, senza dubbio. A ogni modo mi aveva chiesto di raggiungerlo per conoscerla, quindi non vedevo grandi pericoli all’orizzonte.

«Devo andare, adesso», erano quasi le dieci e rischiavo di fare tardi. Avevo un sacco di programmi per la giornata e non avevo intenzione di farmi distrarre da un bluesman da strapazzo. Okay, forse un pochino. Un altro pochino e poi basta. Ricambiai un altro suo bacio e fui costretta a scostarmi perché *qualcuno* segnalò la sua presenza con un brusco colpo di tosse.

«Mi sento di troppo», la voce corposa di George era ricca di sfumature,

come quella del fratello, ma in quel frangente era davvero irritante, tanto era derisoria. Ci stava prendendo in giro! Lo avevo capito ancora prima di vedere il suo sorrisetto. Aveva il suo cellulare puntato nella nostra direzione e quasi di sicuro ci aveva scattato una foto. «Questa la mando a Reagan. Sennò non ci crede se le racconto questa scena».

«Dici? Non sarò mica l'unica che ha fatto colazione col principe del blues», scherzai.

Ridacchiò. «No, ma sei l'unica che abbia mai stretto a quel modo», non sapevo se considerare la sua risposta fastidiosa poiché mi aveva confermato che non ero stata l'unica a far colazione con suo fratello, o lusinghiera poiché mi aveva dichiarato che suo fratello non era mai stato così preso da nessun'altra. Anziché replicare, mi alzai di scatto dalle gambe di Jay e presi il pane tostato spalmato con la marmellata di fragole addentandolo famelica. Nel frattempo, George si era avvicinato al frigo e si era perso nell'imbarazzo della scelta. Optò per il succo d'arancia e ci raggiunse al tavolino. Erano inquietanti tutti e due insieme. Si somigliavano e avevano quasi la stessa tonalità di voce; seppure George fosse più grande, mancava di sicurezza e del fascino del seduttore che a Jay veniva naturale anche quando dormiva.

«Perché mangi in piedi?», mi domandò mentre si accomodava nella sedia accanto alla mia. «Guarda che non ho paura di un tuo agguato se mi stai vicina. Per ieri sera è tutto a posto».

Mi andò di traverso il boccone e gli rubai il bicchiere di aranciata che aveva appena riempito per sé, tracannandolo tutto d'un fiato. «Suscettibile», commentò. «Comunque, senza saperlo, hai vendicato anni di occasioni perse per colpa di mio fratello che alla prima opportunità mi soffiava la donna. Quando mi ricapita di baciargli la moglie».

Impedii a Jay di replicare. «Credo mai più. A meno che lui non cambi moglie».

George ridacchiò e minacciò suo fratello con l'indice. «Se la cambi ti strozzo con le mie mani».

Jay sorrise, per cui la crisi della fratellanza fu scongiurata.

«Non ne parliamo più, per favore», lo pregai con tanto di sguardo corrucciato. «Me ne vergogno in un modo...».

«Non ti preoccupare», mi fece l'occhiolino. «Ma è un episodio troppo buffo per non essere ricordato nei secoli dei secoli. Quindi aspettati qualche battuta al riguardo, ogni tanto», mi avvertì.

Ecco. Avrei preferito cancellare quell'episodio per sempre e invece sarebbe

stato impresso nelle menti della famiglia Maynard come un'istantanea.

Mi allontanai facendo qualche passo indietro. «Ogni tanto», precisai. Poteva anche starmi bene. «Ci vediamo più tardi», mi chinai per dare un bacio sulla guancia a Jay e feci per andarmene, quando...

«E a me niente?», protestò George. Mi sarei dovuta abituare a quel genere di battute. Ma quel "ogni tanto" non pensavo che dovesse essere interpretato con "ogni due secondi". Jay gli tirò una manciata di cereali per fargli capire di smetterla. L'aveva presa male all'inizio, però dopo aver saputo come erano andati i fatti, ci aveva riso su. E continuava a riderci su. Col sorriso compiaciuto, per giunta.

Girai le spalle e me ne andai. Tanto loro avevano da ridacchiare. Odiosi. Tutti e due.

«Mi sa che se l'è presa», disse George e aggiunse: «Benvenuta in famiglia, Orange».

Mi bloccai e ruotai su me stessa per fargli il sorriso più riconoscente possibile. «Grazie, ma non è il caso di spargere troppo la voce, eh», smorzai il suo entusiasmo. «La mia vita privata è troppo sulla bocca di tutti per aggiungere anche questo piccolo particolare. Poi mia madre ancora non lo sa e vorrei che venisse a saperlo da me, non dai giornali. Lo stesso vale per mio padre. Tu», mi rivolsi direttamente a Jayden che si era voltato per osservarmi, «non gli hai detto niente, giusto?», domandai minacciosa. Mi fece l'occhiolino, per cui dedussi di no. La cosa strana era che abbassò lo sguardo poco dopo e lo piantò sul pavimento per qualche istante, prima di voltarsi di nuovo, come se avesse qualcosa da dire ma non ne fosse sicuro. Forse era solo stanco per la notte in bianco. Oppure io vedevo cose che in realtà non c'erano.

Andai in soggiorno per prendere il mio cappotto e la mia tracolla, pronta a una bella passeggiata chiarificatrice che mi avrebbe portata fino a nord di Moore St. per discutere di certe questioni con mio padre. Sperai di trovarlo a casa e di non incappare nel mio solito tempismo imperfetto.

Per sicurezza scrissi un messaggio ad Al per sapere dove si trovasse, onde evitare un viaggio a vuoto.

Al per fortuna rispose nell'immediato ed era fuori casa con Moe. Era nelle vicinanze e avrebbe impiegato meno di cinque minuti per tornare. Me la presi comoda e controllai le altre notifiche sul cellulare mentre aspettavo il semaforo verde per attraversare.

Josh aveva già messo online due chitarre fra quelle che gli avevo segnalato e

mi aveva inviato i link delle pagine di riferimento delle aste su eBay. Mi piangeva il cuore, ma per adesso era l'unico modo per raccogliere soldi. La base d'asta per entrambe era fissata per seimila dollari e qualcuno aveva già portato l'offerta della Gentle Bustle bordeaux con i bordi anticati a settemilacinquecento dollari. L'altra, la GLDlight prodotta anch'essa in serie, di un bel bianco latte con dettagli dorati, era schizzata a diecimilaottococinquanta dollari. E mancavano sei giorni alla fine dell'asta. Avevo il sospetto che ci fosse dietro un certo bluesman che conoscevo. A quel punto avrei fatto prima a vendergli un lotto di RG a una cifra pattuita.

Una volta passata di fianco alla pedana occupata dai tavolini di un ristorante all'angolo tra la Hudson e la North Moore Street svoltai a destra sicura di trovarmi davanti all'edificio a mattoncini rossi dove abitava Al, il quale aveva più l'aspetto di un magazzino che non quello di un complesso residenziale composto da loft. Proseguii per una decina di metri fino a raggiungere il portone d'ingresso del palazzo lasciato aperto.

«Frankie!», mi girai di scatto dopo aver sentito la voce gioviale di Al. Non appena il suo Golden Retriever mi vide fare quel movimento repentino prese lo slancio per correre verso di me tirando Al che, colto alla sprovvista, fu costretto ad affrettare il passo per stargli dietro. Moe mi manifestò tutto il suo affetto stampandomi addosso le sue zampe. «Buono, Moe. Possibile che devi sempre farmi fare queste brutte figure?», il cane non accennava ad arretrare, anzi non contento di avermi ricoperta di peli bianchi dalla testa ai piedi mi diede anche una leccata sulla mano. Scoppiai a ridere e lo accarezzai sulla testa e dietro alle orecchie per farlo stare buono.

«Quando sei tornata?», dal suo tono impaziente Al doveva essersi tenuto per sé quella domanda dal mio primo messaggio del buongiorno.

«Ieri sera», gli risposi senza smettere di accarezzare quel ruffiano di Moe. «Non ti ho avvertito prima perché dovevo parlare con Jay. Era urgente».

«Te l'ha detto?».

Si riferiva all'operazione? O a Cora?

Jay doveva averlo costretto al silenzio per raccontarmi tutto al mio ritorno. La solidarietà fra amici era più forte del nostro legame padre-figlia, a quanto pareva.

«L'ho saputo, in realtà. Ma fa lo stesso», avevo evitato il suo sguardo fino a quel momento e sentivo i suoi occhi addosso per cui non potevo più rimandare. Notai la sua tenuta casalinga ed ero sempre più convinta che in

tuta e scarpe da ginnastica, oltre a sembrare più giovane, avesse l'aspetto di un padre di famiglia.

«Saliamo? O sei passata solo per poco?».

Erano tante le cose di cui dovevamo parlare e la mia permanenza dipendeva da lui e dalle sue reazioni.

«Se hai del caffè lo bevo volentieri», gli proposi.

«Sicuro! Ho fatto la scorta di espresso italiano», bello ristretto, quindi. Tanto per allentare i nervi.

Salimmo fino al terzo piano con Moe che ci faceva strada fino alla porta dell'appartamento numero 6, dove si celava Broken, la chitarra incompiuta, e uno dei motivi per cui ero lì.

«Se non sono inopportuno posso farti una domanda?», esordì dopo aver sganciato il moschettone del guinzaglio di Moe. Già sapevo cosa voleva chiedermi. Annuì. «Hai rinunciato con così tanta facilità?», si tolse il giaccone imbottito che portava sopra la tuta per gettarlo sopra il divano, vicino al quale Moe si era accucciato dopo aver emesso uno sbuffo sonoro. «Non sai quanto ti capisco, amico», mi venne da pensare.

«No, ritorno a Nashville lunedì», gli annunciai.

Si voltò con espressione stupita. «Dopo l'intervento di Jay, suppongo», annuì di nuovo in risposta. Al guardò per la stanza. «Ma non hai intenzione di gettare la spugna, vero?», volle assicurarsi.

«Con mia madre?», esplosi in una risata secca. «C'era quasi riuscita a farmi desistere, ma terrò duro fino a quando non avrò esaurito le idee», sospirai. «Il che avverrà molto, *molto* presto. Però, a quel punto, potrò dire di averle provate tutte».

Dischiuse la bocca per ribattere, ma parve avere dei ripensamenti. Si morse il labbro inferiore come a volersi impedire di parlare. Poi prese coraggio: «Ha accettato l'offerta della J&S?».

Scossi la testa con decisione. «Non ancora. Da quanto ne so, *Gregory*», pronunciai il nome del cinquantasettesimo fidanzato di mia madre con enfasi, «formalizzerà la sua offerta la prossima settimana».

«E allora dovresti essere lì, non qui. Jay poteva cavarsela da solo. Poi c'ero io, no?», si addolcì e mi sorrise. «Avrei potuto farti un resoconto dettagliato minuto per minuto su Jay».

«Dovevo tornare comunque, perché...», ingoiai la saliva a fatica, «avevo bisogno di chiederti un favore». Dato che il discorso aveva preso quella piega, tanto valeva andare subito al dunque. Per i convenevoli c'era sempre

tempo.

«E non potevi chiedermelo ieri quando ci siamo sentiti?»

«No, cioè sì. Avrei potuto, ma, ecco, be'...», presi un gran respiro, «ricordi quando sono venuta qui e mi hai mostrato Broken?», mi guardò con gli occhi ridotti a fessure. «Mi hai fatto intendere che, se mi andava, avrei potuto restaurarla».

Non riuscii a interpretare subito il suo cambio repentino di espressione, ma fu come se avesse capito tutto all'improvviso. «C'hai ripensato, quindi? La vuoi salvare?». Gli spuntò l'ombra di un sorriso sul volto. Sembrava lusingato, emozionato, ma... non del tutto convinto. Si grattò la tempia mostrando un pizzico della sua perplessità. «Posso immaginare quello che hai in mente», ne dubitavo, «ma tua madre la odia. Non credo che potrebbe cambiare idea grazie a quella chitarra. Semmai il contrario», avanzò indeciso e poi mi raggiunse per poggiarmi una mano sulla spalla. «Potrebbe farla irritare ancora di più».

«Io non lo faccio per lei. Lo faccio perché non mi piace vedere una chitarra lasciata a metà. È da quando sono ragazzina che, ogni volta che provo a dare subito per spacciati i casi pietosi, va a finire che cambio idea perché il pensiero di poter salvare lo strumento mi assilla. È più forte di me». Più che per la mia avversione verso le opere incompiute, volevo finire quello che nonno Frank aveva lasciato in sospeso quando aveva saputo della gravidanza di mia madre. Quando aveva saputo di me. Dovevo restaurare Broken. Lo sentivo dentro al cuore. E me lo dicevano le sensazioni, i pensieri e le mie mani che tremavano come le bacchette da raddomante nelle vicinanze di una sorgente d'acqua.

«Mmh», storse le labbra, «non ci credo fino in fondo a quello che hai detto, ma apprezzo il fatto che tu voglia dare una possibilità a quel pezzo di legno».

Mi fece segno con la testa di incamminarci e raggiungere l'angolo in cui era posizionata la chitarra interrotta così da non starcene sulla porta come due persone a disagio che non avevano niente in comune. Il fatto era che ci eravamo trovati da poco e la lontananza di soli sette giorni aveva raffreddato quel poco di confidenza che avevamo raggiunto.

Broken era ancora là dove l'avevo vista la prima e l'ultima volta che ero stata a casa di Al: appesa al muro, come un quadro o un'opera in mostra. Il fatto che non stesse in soggiorno insieme agli oggetti a cui teneva di più, provenienti da ogni parte del mondo, ma ben nascosta dimostrava quasi che se ne vergognasse o che volesse tenerla a riparo da occhi indiscreti.

Si avvicinò al muro e afferrò l'ibrida dal corpo largo e sinuoso; la sollevò quel tanto da riuscire a sfilarla dal supporto che la teneva ferma immobile contro il muro. Dal modo in cui la reggeva, con le mani posizionate in modo da toccarla meno possibile, sembrava che avesse paura di romperla. Mi avvicinai con cautela per esaminarla da una distanza più ravvicinata e sfiorare il legno con le dita per sentire le sensazioni che trasmetteva. Le venature erano rialzate e nette, tanto che riuscivo a percepirne le forme e i percorsi a occhi chiusi aiutandomi con i polpastrelli. Il legno era più freddo nelle parti corrose e in altre troppo poroso e rozzo tanto che a occhi chiusi avevo la sensazione di toccare un tronco di un albero. Era piacevole, mi faceva stare bene. Il tatto non mi trasmetteva la stessa tristezza che avevo avvertito nel guardarla. Il che era positivo. Voleva dire che quel legno, per quanto fosse messo male, era ancora vivo.

Riaprii gli occhi e passai lo sguardo sulle curve appena abbozzate che terminavano nel punto in cui si notava la giuntura troppo in evidenza dell'attaccatura del manico al corpo. C'era molto da fare, ma ero pronta e motivata a portare a termine quel lavoro.

«Hai già in mente come procedere?», chiese infine Al, incapace di trattenersi. Aveva un sorrisetto buffo stampato in faccia.

«Credo di sì. Però devo prima avere il tuo benestare. Non vorrei soltanto restaurarla, ma anche terminarla. Per te è un problema?».

Tentennò perdendosi nei suoi ragionamenti per qualche istante. «Mi fido di te. Hai il mio consenso», mi fece l'occhiolino. «L'unica cosa che ti chiedo è di non fare cambiamenti radicali, se possibile. Vorrei che si riconoscesse».

«Certo, anche se non ti garantisco un risultato ottimale. Mio nonno aveva le mani d'oro, io no», alzai gli occhi al cielo. «Farò del mio meglio, comunque».

Il suo sorriso si fece più ampio. «Ne sono più che convinto», gli diede un'ultima occhiata e poi me la porse come se quella fosse una cerimonia solenne nella quale un cimelio di famiglia passava di padre in figlia.

Da cavaliere a cavaliere, mi piaceva pensarla così.

Era più pesante di quanto avessi immaginato: un altro difetto da eliminare. Al prese un respiro profondo. «Vado a prendere la custodia», annuì e ingannai l'attesa esaminando altre parti che non ero riuscita a vedere, come per esempio il retro. Avevo quasi paura a voltare lo strumento perché ero già pronta al peggio. Tuttavia, rimasi sorpresa nel notare che quella era la parte meno rovinata dal punto di vista formale. In realtà necessitava di una

sgrossata generale per togliere i fastidiosissimi fori microscopici dei tarli che avevano infestato buona parte del bordo inferiore. Bussai con una nocca un po' qua e là per testare sia il suono che la solidità, a mio parere entrambi di buon livello. Dovetti confermare però la prima impressione sul manico, che non ero certa di poter riutilizzare. Nel peggiore dei casi lo avrei dovuto sostituire con la stessa qualità di legno per avvicinarmi il più possibile all'originale. Avrei concesso il privilegio di scoprirlo a Nash Jr..

«Non la trovavo», la voce di Al arrivò attutita e proveniva da una delle stanze oltre la tenda, «ma insistere a volte dà i suoi frutti». Poco dopo Al riapparve con la custodia nera e con la pelle sgretolata in più punti. Era rigida, di quelle che si chiudono con tre cerniere a snodo. «Hai la faccia troppo seria», mi scrutò col suo sguardo penetrante e si mise sul chi va là. «C'è qualcosa che non va? Qualche imperfezione che potrebbe essere di ostacolo?»

«No, no. Stavo solo pensando. Non mi tiro indietro, ma quella...», gli indicai la custodia con un cenno della testa. «Non mi sembra originale».

«No, infatti», mio padre si piegò sulle ginocchia per distenderla sul pavimento e far scattare una cerniera per volta, tranne quella rotta in mezzo. «È già tanto se sono riuscito a prendere la chitarra quella sera», alzò la testa per guardarmi dal basso. «Non so se sai come ho fatto a portarla via dalla liuteria», attese un mio cenno di diniego ma prima di continuare mi chiese di passargli di nuovo la chitarra, così da riporla nella custodia. Richiuse le cerniere e si alzò in piedi per appoggiarla al muro. «Fin dal principio io e Frank eravamo orientati verso un'acustica, ma poi lui ha cambiato idea dicendo che per il mio modo di suonare era meglio una chitarra versatile, che andasse bene per vari stili e fosse acustica ma anche elettrica. Voleva creare un'ibrida», ah, ecco perché aveva delle forme e delle misure particolari, ben diverse da qualsiasi altra chitarra avesse costruito. «Questo prima, quando ancora non sapeva niente. Di me e di Dani. Purtroppo da lì a breve venimmo scoperti e mi convocò in liuteria per discuterne. Più che discuterne, mi proibì qualsiasi contatto con tua madre. Mi disse che non aveva più intenzione di sponsorizzarmi e che potevo scordarmi di vedere ultimata la mia chitarra personalizzata. Minacciò di rovinarmi la carriera se fossi rimasto accanto a sua figlia. Alla fine riuscì a farmi promettere che non mi avrebbe mai più visto, e in cambio mi diede la chitarra. La tolsi dalle morse così com'era e scappai prima che potesse tirarmi la custodia in testa. Non la smise un minuto di darmi addosso, nemmeno mentre me ne andavo con il cuore in pezzi. Mi

urlò contro che ero un buono a nulla. Che non potevo darle un futuro...».

Lo interruppi bruscamente. «So che non voleva che mia madre si allontanasse da Nashville, ma magari se ti avesse aiutato invece di respingerti, non saresti più stato un buono a nulla», mi beccai un'occhiata funesta.

«Aveva sempre avuto altri progetti per lei. Non ci pensava nemmeno che potesse innamorarsi di qualcuno e farci un figlio. La notizia deve averlo sconvolto a tal punto da non riuscire a ragionare. Non ho capito il suo atteggiamento finché non ti ho conosciuta».

«Perché?», gli domandai di getto.

«Per la gelosia che prova un padre verso sua figlia», mi sorrise. «Quando Jay parla di te o tu parli di Jay. O quando vi vedo insieme. Mi prende una fitta qui», si portò una mano sul petto fermandosi proprio sulla bocca dello stomaco. «Ti conosco da neanche sei mesi e sei adulta. Posso solo immaginare quello che deve aver provato lui quando ha scoperto di te. Dani aveva sedici anni. Era una ragazzina ai suoi occhi. Deve essersi sentito cadere il mondo addosso. Oltre che prendersela con me e con lei, ce l'aveva soprattutto con se stesso. Secondo la sua mentalità antiquata non aveva fatto un buon lavoro come genitore. Aveva fallito».

«Decisamente», gli diedi ragione. «Ha fallito nel momento in cui le ha voltato le spalle. Vi ha voltato le spalle», fui costretta a correggermi di nuovo. «Ci ha voltato le spalle. C'ero anche io. Ci abbiamo rimesso tutti quanti. Anche nonno Frank, ogni volta che mi guardava. Ero la prova vivente del suo fallimento ma anche delle bugie che ha raccontato sia a te che alla mamma», abbassai lo sguardo e lo puntai sulla punta delle mie scarpe. «Quando sono tornata a Nashville mi sarebbe piaciuto poterci parlare per sentire quello che aveva da dire. A quel punto gli avrei dato del cretino e del gran bastardo figlio di puttana, come lui aveva sempre definito te», alzai gli occhi per guardarlo di nuovo in faccia. «Lo hai perdonato?»

«No», scosse la testa, facendo ondeggiare i ciuffi ribelli. «Non del tutto. Diciamo che, sebbene adesso capisca le sue ragioni, non potrò mai perdonarlo. Ma ti invito a non seguire il mio esempio».

«Non lo so. Non so più chi era. Con me si è sempre comportato da nonno amorevole. Mi faceva ridere tanto. Stona molto con la figura dell'orco della situazione. O forse ero io a vederlo così perché non conoscevo il lato che lui aveva deciso di tenermi nascosto. Aveva le sue regole, ma era giusto così. A volte le infrangevo ed era sempre mia madre a farmi tornare sulla retta via e a

sgridarmi quando facevo delle cavolate. Insomma, è sempre stata lei a fare la parte della cattiva. Anche se, a dirti la verità, non le è mai riuscita troppo bene perché l'attimo dopo avermi rimproverata era lì a ridere con me perché ero riuscita a farla franca col nonno».

Al scoppiò a ridere. «No, non è credibile nel ruolo di cattiva. Però attenzione a farle un torto e...».

«Se lo lega al dito e non se lo scorda più», conclusi.

«Sì, lei è fatta così». Mi accorsi solo in quel momento che nonostante fosse divertito, il suo sorriso era amaro. Il suo sguardo perso fu la conferma che nei suoi pensieri aleggiava l'ombra di quella splendida fanciulla spensierata di nome Danielle che aveva conosciuto al campo estivo.

«Perché non la chiami?», gli domandai di punto in bianco. Quella domanda lo distolse dai ricordi e mi ritrovai i suoi occhi puntati nei miei con lo sguardo interrogativo di chi faceva finta di non aver capito bene. «Perché non la chiami», glielo ripetei, ma stavolta sotto forma di consiglio non di domanda. «Con la scusa di spifferarle tutto quello che combino».

«Non sono il tipo che si mette a fare la spia», strinse le labbra in una smorfia contrariata.

«Lo so. Potresti accennarle giusto qualcosa su me e Jay. Lei adora il gossip».

«L'ultima volta che ho provato a chiamarla mi ha mandato un messaggio per dirmi di smetterla».

«Ha cambiato numero di cellulare, se vuoi te lo appunto da qualche parte. Hai carta e penna?», lo stuzzicai.

«Se avesse voluto sentirmi, avrebbe trovato il modo», non c'era niente da fare. Era più zuccone di me.

«E tu, invece? La vorresti sentire?». Domanda da un milione di dollari, alla quale non si degnò di rispondere. Non a parole, comunque. Perché la sua espressione lasciava intendere altro: dentro di lui c'era in atto un vero e proprio conflitto interiore fra testa e... cuore.

Lo suggeriva anche il tremore alle labbra quando cercava di pronunciare delle parole che non riusciva a mettere insieme per paura o per poca convinzione. Era meglio toglierlo dall'imbarazzo.

«Inizio a lavorarci oggi», aggrottò la fronte e immaginai non avesse afferrato il concetto perché era troppo impegnato a litigare con se stesso. «Sulla chitarra. Non potrò fare granché, ma nel laboratorio in garage posso prendere le misure per capire meglio quali sono i punti da trattare e su cui intervenire. Appena torno a Nashville inizierò il lavoro vero e proprio».

«Non avrei potuto affidarla in mani migliori», disse orgoglioso.

«A parole è tutto facile. Poi bisogna vedere cosa riesco a combinare».

Esplose in una risata secca. «Modesta fino alla fine».

Alzai le sopracciglia. «Modesta, ma anche piuttosto realista. Broken è davvero messa male».

«Sì, ne ha viste tante. Una volta l'ho anche lasciata fuori nel bidone della spazzatura, ma l'ho ripresa prima che passasse il camion dei rifiuti. Passai la notte in bianco perché non volevo liberarmene, ma al tempo stesso non potevo più vederla». Caspita. Ne aveva davvero viste di tutti i colori. «Non vedo l'ora di vederla finita. Anche se, a dirla tutta, un po' mi spaventa», mi rivelò. I cambiamenti facevano paura a molti. Potevo capirlo benissimo.

«Ci credo. Potresti seguire di persona i lavori, però», era un sottile invito a partire con me. Ci speravo che venisse a darmi una mano a convincere mia madre, ma non lo credevo possibile. A ogni modo, tentare non nuoceva di certo.

Mi fece un sorriso tiepido. «Ti ringrazio per il pensiero, ma la mia presenza non è gradita a Nashville».

Storsi il naso. «Peccato. Ti manderò le foto, allora».

«Grazie», pronunciò quella singola parola riversandoci tutta la sua riconoscenza. «Dai», sospirò. «Prendiamoci un bel caffè, ché ho bisogno di qualcosa per tirarmi su. Stanotte non ho dormito tanto bene».

«Colpa mia?», lasciai che fosse lui a guidarmi mettendomi il braccio sulle spalle. Il contatto fisico fu così naturale da farmi dimenticare che pochi istanti prima fosse calato un silenzio spinoso. Al era un tipo timido, che stava sulle sue per paura di esternare troppo i propri sentimenti. Un po' come me. E tutti e due facevamo una gran fatica a rapportarci con gli altri, forse per aver riposto la fiducia in persone sbagliate che puntualmente ci avevano delusi.

«No. Colpa di Jay. Ti ha detto che mi ha fatto incidere una nuova canzone?», con la coda dell'occhio lo vidi che mi fissava e scossi la testa in segno di diniego. «Non solo la partitura del basso, ma la parte cantata. Una cosa orribile».

Risi. «In riferimento al testo, alla canzone in sé o alla tua voce?»

«Alla mia voce. E anche al testo. Cioè è bellissimo, forse il migliore che abbia scritto quest'anno, però alle note che vuole lui, io non ci arrivo», tolse il suo braccio dalle mie spalle e mi precedette in cucina. Si sentiva puzza di pesce nell'aria, ma non era così forte da impedirmi di respirare.

«Quando la sera cucino dei piatti a base di pesce l'odore non se ne va

nemmeno con la disinfestazione. Ho provato di tutto, anche con il limone, ma niente. È che ieri è venuto a trovarmi mio padre che era appena tornato da una pesca miracolosa», mi fermai al bancone mentre lui proseguì fino dall'altra parte dell'immensa cucina componibile per aprire un'anta del mobile e prendere un contenitore di latta e una moka. Al interpretò il mio silenzio come un invito a proseguire, ma io ero rimasta a elaborare la parola "padre". «Mio padre che è anche tuo nonno. Tom», mi ricordò. Ovvio. Mi aveva preso così alla sprovvista che non avevo collegato i due fatti. Dovevo ancora abituarli ad avere un padre. Il padre di mio padre non avevo neanche mai provato a immaginarlo.

«Oh», non sapevo perché ma continuavo a fare sì con la testa.

“Frankie, fatti venire in mente qualcosa di meglio da dire di *Oh*”, ordinai a me stessa.

Negativo. Avevo il vuoto assoluto in testa.

«Sai che non gli avevo mai detto di te. Te l'ho scritto nella mia lista. E neanche a mia madre. Ma qualcuno mi ha fatto notare che non c'era più ragione per tenerglielo nascosto», aprì il rubinetto col miscelatore dal design a molla per riempire la caldaia della moka di acqua. «Così... gliel'ho detto. A inizio settimana. Per adesso lo sa solo mio padre», mi assestò un'occhiata terrorizzata. «Mia madre prima va preparata alla notizia».

Stavo per rispondergli che anche io avevo bisogno di essere preparata a certe notizie, ma provai a prenderla con filosofia. Insomma, dopo tutte le rivelazioni che avevo assimilato in quei mesi, ormai non avevo più paura di niente.

Riempì il filtro con qualche cucchiaino di caffè. «Hai presente le signore sofisticate che sono tutte casa e organizzazione di eventi? Ecco, mia madre è così. Solo che il suo essere sofisticato è una facciata che riserva agli estranei. Coi familiari invece non nasconde la sua...», si fermò e puntò lo sguardo in alto, forse alla ricerca della parola adatta per descriverla, «spontaneità», mi sorrise. «Ho una cinquantina di parenti solo da parte sua. Non contando il suo secondo matrimonio. Da parte di mio padre, invece, la situazione degenera. Parenti ovunque che non aspettano altro di avere un'occasione per festeggiare. Pensa cosa accadrebbe con il passaparola», avvittò la parte superiore a quella inferiore e chiuse la moka con tutta la sua forza per dare sfogo alla rabbia che aveva ancora dentro, immaginai.

Sarà, ma io più conoscevo il passato dei miei genitori, più ero curiosa. Sembrava di camminare su una strada che proseguiva all'infinito, con tante

piccole deviazioni che, una volta intraprese, riconducevano inevitabilmente alla strada maestra. Una diramazione di notizie, di segreti, di note musicali, di bugie, di strane regole, di tatuaggi, di chitarre e chissà cos'altro. Una diramazione che continuava a dipanarsi davanti ai miei occhi e fra le mie mani come le venature del legno usato per forgiare le chitarre che nonno Frank costruiva e che mi aveva insegnato a costruire.

Vidi Al che disponeva la caffettiera sul piano a induzione, alzava la testa per controllare che non fossi svenuta dopo aver saputo le novità sui miei nonni e si portava le mani sui fianchi. «Devo avere qualche foto di famiglia negli album di là in soggiorno. Intanto che aspettiamo il caffè, se ti va, te li faccio conoscere in foto», non sapevo cosa rispondere perché mi aveva colta alla sprovvista. «Ma solo se ti va», ripeté.

Mandai giù il magone e annuii. «Spero di trovare anche qualche tua foto imbarazzante», sogghignai. «Da bambino mentre suoni o mascherato per Halloween».

Me lo immaginavo vestito da Zorro, non so perché.

Lo aspettai seduta sullo sgabello dell'ampia isola e lo rividi comparire qualche minuto dopo con un vecchio album dalle pagine ingiallite. «Una delle cose che mi sono portato dietro a ogni trasloco», mi disse mentre sfogliava la prima pagina.

Da bambino aveva la mia stessa faccia dispettosa. E anche tanta voglia di sorridere fregandosene altamente delle finestrelle laddove non c'erano più i dentini da latte.

Mi indicò una foto color seppia in cui si vedeva una donna in primo piano, con gli occhiali da sole e vestita in modo elegante: cappotto e un bel vestito al di sotto. Era a braccetto con suo marito che non poteva che essere il padre di Al, visto che erano identici. Portava persino i capelli biondi all'indietro e acconciati col gel.

«Ne ho di più recenti sul cellulare», si mise la mano nella tasca posteriore dei jeans e iniziò a scorrere le foto sullo schermo. «Ecco», mi mostrò la foto di suo padre che, con la vela di una barca sullo sfondo, sfoggiava un mezzo sorriso e i capelli imbiancati al vento. «Tommaso Petrelli, detto Tom», sorrise. «Che è un tipo burbero gli si legge in faccia». Scoppiammo a ridere all'unisono. «Lei invece è Lorraine, detta Lora. Non più Petrelli, ma vedova Chandler». Era ancora una bella signora, con la messa in piega riccia e il colore ravvivato da riflessi ramati. Con l'andare degli anni era diventata ancora più sofisticata ed elegante. Il volto non sembrava molto rilassato, ma

mi dava l'impressione di una donna forte che ne aveva viste tante ma aveva continuato camminando dritta per la propria strada. «Non lasciarti condizionare dalla sua espressione rigida e impettita, quando si arrabbia è capace di esprimersi peggio di uno scaricatore di porto», sogghignò. «Il mastino. Così la chiamavo quando stavo da lei a Franklin».

Era bello sapere qualche dettaglio in più sulla sua vita e su quella dell'altra famiglia che non avevo mai conosciuto. Senza fretta o troppe pressioni, riuscivo a gustarmi le notizie di più. Un po' come una canzone lenta, ma così ipnotica da volerla ascoltare ancora e ancora perché non riesci a farne a meno.

14. Nessuno mi vuole

JAYDEN

Stavo pregando da venti minuti di veder spuntare mia moglie dalla porta della sala regia, ma ancora non si era fatta vedere. La nuova canzone che stavo scrivendo per Cora era ancora in alto mare. Ormai era quasi mezzogiorno e mi ero davvero stancato di sentirla cantare le tracce prova di *Sinner* con l'aiuto del vocal coach nella live room. O andava fuori tempo perché era in anticipo, oppure era troppo in ritardo perché aveva paura di anticipare e quindi si costringeva a prolungare la pronuncia di qualche parola. Stava migliorando, se non altro. E aveva anche una bella voce che nessuno le aveva insegnato a valorizzare, né a gestire. Nelle parti rap era forte, ma adesso aveva una marcia in più anche nel cantato. Sempre se non faceva di testa sua. Avevo fatto male a invitare mio fratello ad assistere alle prove di Cora, perché lei continuava a mangiarselo con gli occhi da quando lo aveva visto. Mason aveva perso il confronto con il "Ricci Belli numero due". Nonostante Cora lo avesse liquidato così velocemente, però, non sembrava averne risentito. Anzi, si teneva a distanza sempre appiccato a quel cavolo di telefono a chattare con chissà chi. Almeno non mi rompeva i coglioni, come

invece faceva mio fratello che continuava a parlare e a fare commenti sulla Diva.

«Ha i tuoi stessi atteggiamenti, solo che è una donna. Fa impressione», si stava divertendo un mondo a prendermi in giro, soltanto perché sapeva che non potevo far altro che starmene zitto a tirargli un'occhiataccia dopo l'altra.

«È vero», ci si mise anche Scott a dargli corda. «Certo non le si può dire che faccia impressione, però», in quel preciso istante Cora perse il controllo della voce e finì per steccare. «Oddio», fece una smorfia disgustata. Si sporse sulla consolle per schiacciare il pulsante del microfono e comunicare con la live room. «Ripartiamo da capo?».

Il vocal coach che avevo scelto, Sonny Williamson, scosse la testa agitando i folti capelli lunghi brizzolati. Aveva circa quarant'anni e oltre a essere il miglior vocal coach in circolazione – era stato anche il mio – suonava il pianoforte da dio. «Ti spiace se riprendiamo dalla strofa?», parlò al microfono. «L'inciso mi pareva buono», mi fece un cenno con la testa per capire cosa ne pensassi e gli alzai il pollice perché concordavo con lui. A parte quel piccolo intoppo era andata alla grande. «Okay, allora riavvolgo», trafficò con il mouse per stoppare la traccia e passò al controller digitale per sistemare alcune cose. «Pronti in tre, due», annunciò. «Uno». Fece partire la musica pochi secondi prima della strofa incriminata per dare il tempo al vocal coach di fornirle l'attacco giusto.

«Guidami nel buio», ricominciò sicura di sé, con le mani sulle cuffie e lo sguardo piantato non su di me, ma su mio fratello che mi era seduto di fianco. «Sussurrarmi all'orecchio parole peccaminose che mi facciano sognare. I nostri respiri in un silenzio che fa rumore», muoveva a tempo di musica le spalle lasciate nude dal maglioncino striminzito a collo alto e a maniche lunghe.

«Ti sta puntando», gli fece notare Scott in tono goliardico. «Fossi in te ci proverei».

Intanto che loro si perdevano in chiacchiere mi concentrai sul ritmo della base incisa da Mason su una delle tracce che Scott aveva estrapolato dalla demo di Cora. Ci aveva lavorato tutta la notte e aveva fatto miracoli con sintetizzatore, tastiera ed effetti vari, tanto che adesso non sembrava più la stessa. Aveva le sonorità di una canzone pop dall'atmosfera piuttosto sensuale, ravvivata dal ritmo potente della chitarra elettrica. Ovviamente, qualora fosse piaciuta a Guy Welsh, avremmo dovuto registrare di nuovo la parte strumentale perché la base elettronica non mi piaceva proprio.

«Il chitarrista le ha dato buca», Scott rise e si voltò per dare un'occhiata a Mason che, però, persisteva a farsi gli affari suoi. «Il fotografo esce con la factotum, per cui o ci provi tu con lei, oppure ci provo io. Con te penso che ci stia, con me non saprei».

«Sono costretto a passare il turno, mi spiace», George si lasciò andare a un sospiro arrendevole. «Frequento una persona». Anche se guardavo di fronte a me per controllare che procedesse tutto liscio, aguzzai l'udito per ascoltare il discorso di mio fratello. «Penso sia una cosa seria, quindi ti lascio volentieri il campo libero».

«Ah, grazie, amico», si dondolò sullo schienale della sedia. «Per lasciarti scappare un bocconcino del genere devi tenerci alla tua donna. Io le darei una bella botta anche se fossi già impegnato, per esempio».

«Sì, credimi, lo vorrei anche io. Ma la donna con cui mi vedo è in un momento particolare della sua vita e ha perso la fiducia in se stessa. Le ho promesso di fare sul serio e di non farla soffrire. La cosa buffa è che la conosco da una vita e non l'avevo mai considerata. Poi una sera la costringo ad accostare l'auto perché procedeva sparata per la strada», l'aveva abbordata in servizio. *Pessimo*. «A quel punto capisco che non correva perché aveva bevuto, ma perché uno dei suoi due figli si sentiva male e stava correndo all'ospedale. Quindi mi sono offerto di scortarla fino a lì, tanto sarei dovuto comunque passare da mio padre».

Rimisi insieme gli indizi. La donna che frequentava era in un momento particolare della sua vita e aveva perso la fiducia in se stessa. Mio fratello la conosceva da una vita, ma non avevano mai avuto l'occasione di portare il loro rapporto dal livello "conoscente" al livello "intimo". Particolare degno di nota: quella donna aveva dei figli. Due.

Se George la conosceva da una vita voleva dire che la conoscevo anche io. C'era una donna fra le mie conoscenze che rispondeva a quei requisiti? Certo che c'era.

Mi voltai di scatto dopo aver capito di chi stava parlando.

«Che c'è?», mio fratello ricambiò il mio sguardo di sbieco. Si sentiva osservato, il ragazzo. E faceva bene a temere per la sua pelle. Serrai gli occhi e lui mi rispose con una smorfia. Eravamo telepatici per certe cose.

«Bianca?», mimai ogni singola lettera di quel nome con la bocca.

«Bianca chi?», ebbe il coraggio di fare il finto tonto.

Rimasi a fissarlo minaccioso.

«E se fosse?», scrollò le spalle massicce.

Mi strinsi nella spalle anche io per fargli capire che non mi interessava che si portasse a letto la mia ex. Cioè, un po' mi importava ma solo perché non volevo che lei usasse lui per vendicarsi di me e che lui non si cacciasse nel guaio più grosso della sua vita impegnandosi con una donna già con pargoli a carico. Che gran casino è la vita, soprattutto quando siamo noi stessi a complicarcela.

Nel frattempo la canzone era arrivata alle battute finali, ma Cora aveva già smesso di cantare perché la parte che aveva studiato col suo coach era finita.

«Pausa?», le domandò Scott al microfono.

«Sì, grazie», miagolò. Dal sorriso sgargiante passò a un'espressione sorpresa e in seguito a una seria. Qualcuno alle nostre spalle doveva aver attirato la sua attenzione, per cui ruotai con la sedia e vidi apparire la luce in fondo al tunnel. Il mio raggio di sole dal colore arancione. Finalmente Frankie si era decisa a raggiungermi. Mi alzai d'istinto per andarle incontro e stamparle un bel bacio sulla bocca.

«Scusa il ritardo», le lasciai dire prima di darle un altro bacio, più breve dell'altro. «Ero da Al e poi sono passata da casa per lasciare una chitarra in laboratorio».

Questa mi giungeva nuova. Quale chitarra?

«Ciao, George», lo salutò con la mano, ancora con un certo imbarazzo per colpa dell'incontro fin troppo ravvicinato – per i miei gusti – della sera prima.

«Ciao, Frankie», le riserbò un occholino malizioso.

«Ciao, Lyn», a mio fratello si accodò l'eco di quel Minion di Mason.

Mia moglie fece un passo indietro per la sorpresa. «Cavolo, Mason, non ti avevo visto», tirò il fiato. Per forza che non lo aveva visto. Già era basso, poi se ne stava rannicchiato in un angolo col cappellino calato quasi sugli occhi e con la felpa grigia che si confondeva con la stoffa del divano.

«Scusa», si alzò per venirci incontro col suo passo baldanzoso. «Per svariate cose. Spero che», si fermò a una distanza di sicurezza, «non sia un problema per te se lavoro con Jay».

Sorrise malefica. «Tu non lavori con Jay. Lavori con l'artista che lavora con Jay. Il problema non mi sfiora».

«Deduco che tu ce l'abbia ancora con me». La nostra cara Frankie era una tosta. Ce ne voleva di tempo per farle passare l'incazzatura.

«Cosa te lo farà mai pensare, mi chiedo», gli lanciò un'occhiata che era tutta un programma. Non riuscì ad aggiungere altro perché dalla porta insonorizzata della live room spuntò Cora, attirata dalla nuova venuta come

se fosse una novità appena esposta in un negozio di abbigliamento.

«Ciao! Tu devi essere Frankie!», le si buttò addosso stile kamikaze stringendola in un abbraccio spezzaossa. Non sapevo se la stesse stringendo a quel modo per la felicità di conoscerla o perché stava cercando di stritolarla. In entrambi i casi temetti per la salute di mia moglie. «Io sono Cora O'Dell», si allontanò per porgerle la mano. Frankie si girò prima verso di me e poi di nuovo verso di lei.

«Piacere», Frankie le strinse la mano con un po' di timore, riservandole mezzo sorriso. Gli occhi sbarrati mi lasciarono intendere che avesse già capito con chi aveva a che fare: una pazza.

«Devo confessarti di averci provato spudoratamente col tuo fidanzato», adesso gli occhi sbarrati li avevo io. «Gli sono saltata addosso ma lui non ha fatto una piega», scoppiò a ridere. «Mi devi dire il tuo segreto per tenerti gli uomini, così lo uso anche io».

«Scappo», rispose d'istinto. Mi venne quasi da ridere, ma dovetti trattenermi.

«In amore vince chi fugge, infatti», si accodò George.

«Ci ho provato anche con suo fratello», le confidò Cora. «Ma mi è andata male».

«Senti non è che ti posso parlare in privato?», si intromise Mason. «Vorrei chiarire...», Frankie lo freddò con un'occhiataccia.

«E anche con lui», Cora non sembrava voler mollare il discorso dei suoi tentativi di abordaggio miseramente falliti e indicò Mason. «Ma non è disponibile perché ha una sorta di relazione a distanza», sbuffò. «Sono andata *liscia* tre volte su tre. Tutti gli uomini fedeli di questo mondo dovevo trovarmeli proprio come colleghi?»

«Io sono libero», le fece notare Scott dalla sua postazione alla consolle.

«E ovviamente», replicò Cora, «quelli liberi non mi piacciono».

«Messaggio ricevuto», le rispose il povero Scott.

«Per favore, Frankie», il Minion tornò all'attacco. «Ti dovrei parlare. Non solo di quello che è successo con le foto...».

«Ti tocca specificare quali *foto*, perché a quanto pare hai il vizio di complottare con Bernie», ribatté Frankie con la sua solita grinta.

Mason alzò gli occhi al cielo. «Senti, per le foto con Cora mi sono tirato indietro all'ultimo minuto, è vero».

«Che paraculo! Dovevi tenere la bocca chiusa o sbaglio?». Cora, sdegnata come non l'avevo mai vista, incrociò le braccia al petto da sotto al seno

facendolo risaltare ancora di più. «Allora parlo anche io. Gli avevo proposto anche un rapporto aperto. Sesso, senza droga ma con tanto tanto rock 'n' roll», sbatté le lunghe ciglia. «Si lascia scappare una come me, per che cosa? Per una con cui non è neanche sicuro di stare».

«Ti ho già spiegato le cose come stanno. Non ci sto ancora insieme, siamo amici. Però...».

A quel punto Frankie sussultò. Lo afferrò per un braccio e lo scosse. «Di chi stai parlando, esattamente?», i suoi occhi si fecero sottili come due linee.

«Allora un po' ti interessa quello che faccio», era meglio per lui se si toglieva quel sorriso insolente dalla faccia. «Vuol dire che sono ancora tuo amico?»

«No», quando Frankie rispondeva a monosillabi faceva paura.

«L'altra volta avevo qualche colpa. Stavolta non c'entro niente con le foto che hanno scattato a Jay e Cora. Non sapevo neanche che avesse invitato anche Jay a pranzo, altrimenti lo avrei avvertito di non andarci. Non ho accettato il suo invito perché non volevo che ci fotografassero insieme. Non vorrei fraintendimenti con la persona che mi aspetta a Chicago».

«E hai colto la palla al balzo spingendo Jay a pranzare con lei, così da attirare i paparazzi su loro due e causare fraintendimenti a Nashville», alzò le sopracciglia. «Dove mi trovavo fino a ieri sera», ma Frankie non aveva ancora finito. «Sai perché non me la prenderò con te anche stavolta?», le spuntò un sorriso diabolico che racchiudeva tutta la follia di una notte insonne. «Perché so che appena Wally scoprirà che tu e Anne Marie avete una sorta di relazione a distanza non solo ti darà una bella strigliata per telefono, ma verrà a cercarti a New York per spezzarti le dita delle mani così da farti smettere di suonare le tue adorate chitarre», smise di sorridere diventando più nera di un nuvolone tempestoso. «L'avete fregata per bene, povera Wally. Si era quasi convinta che a te non interessava sua figlia».

«Un momento», Mason portò avanti le mani. «No, no, no. Quando io sono venuto qui la prima volta io e lei eravamo solo amici. Per lo meno io pensavo che fosse così. Poi lei mi ha scritto quando ha visto le nostre foto e si è arrabbiata, dicendomi che non avrebbe mai dovuto innamorarsi di me. Quando sono tornato a Chicago sono andato a cercarla fino a scuola perché non mi rispondeva più al telefono».

«Non voglio sapere altro. Non mi interessa», sbottò lei.

«A me sì, invece», Cora aprì gli occhi sgranandoli. «Visto che non ho uno straccio d'uomo, fatemi almeno sognare. Avete consumato?»

«Non abbiamo consumato», Mason digrignò i denti. «Siamo amici e basta», ribadì con più fermezza. «Fino al suo diploma. Poi si vedrà».

Mason rivolse il suo sguardo a Frankie come se chiedesse la sua approvazione. Lei si accigliò ma non gli rispose subito. Io, fossi stato in lei, non avrei dedicato a Mason neppure un secondo del mio tempo.

«Fai sul serio?», gli domandò a mezza voce. «Con Anne Marie, intendo».

«Se ha rifiutato me, direi proprio di sì, Frankie Punkie».

Frankie si voltò verso Cora al rallentatore. «Come mi hai chiamata?», rimase a bocca aperta.

Mi coprii il volto con le mani e pensai che forse era il caso di portarla via di lì prima che desse un pugno a Cora O'Dell.

«Sì, Jay mi ha detto che quando ti ha visto per la prima volta pensava fossi una punk».

«Ti ha detto...», mi guardò in tralice. «Parli troppo anche se sei senza voce, Maynard». Me lo meritavo, sì.

George scoppiò in una risata. «Sento aria di guai, fratellino».

«Nah», Frankie scacciò l'aria con una mano, «siamo pari con quello che è successo ieri sera. A proposito», lei sì che sapeva sempre come avere la chitarra dalla parte del manico. «Chi è la fortunata?».

Mio fratello assunse un'aria furbetta. «*Who Knows*», che battuta, George. «Chi lo sa. Ti dice niente, Frankie?».

Lei ci pensò qualche istante e poi sgranò gli occhi di colpo gridando un «Nooooo».

«Sì, è folle, lo so. Ma è quella che pensi».

Frankie si coprì la bocca per impedirsi di ridere, ma non poteva nascondere anche le spalle che sussultavano. Basta. Mi ero rotto delle prese per il culo di mio fratello e dei discorsi di Mason e Cora. Cioè, neanche all'asilo. Afferrai Frankie per un braccio e la trascinai fuori da quella sala di registrazione.

«Ma che fai?», protestò a bassa voce. Dalla mia faccia scocciata doveva aver capito tutto e smise di ribellarsi. L'anticipai nel corridoio fino a raggiungere la macchinetta.

«Mi rovini sempre il divertimento. La vostra famiglia sta diventando peggio di *Beautiful*», mi fece notare quando mi affiancò per aumentare la dose di zucchero prima di selezionare il caffè. «Tua cognata stava con te, dopo si è messa con Ed e tu ci hai provato con lei prima del loro matrimonio. Poi Bianca che voleva tornare con te e invece si ritrova a uscire con George», mi sorrise, ma senza malizia. Come se da una parte fosse contenta che Bianca,

delusa prima da suo marito e poi da me, potesse avere un'altra occasione. «È strano, ma niente accade per caso. Tutti, prima o poi, incontrano la persona giusta. Tutti tranne Cora O'Dell», ridacchiò sadica. «Nessuno la vuole, tranne l'unico che lei non vuole».

Mi ritrovai a pensare alla nuova canzone per Cora che avevo iniziato ad abbozzare da poco. “Nessuno la vuole, tranne uno. Che è l'unico che lei non vuole”, socchiusi gli occhi in preda a un'illuminazione fulminea.

«Ehi, non guardarmi come se volessi distruggermi con il raggio laser», mi disse, ma la ignorai, poiché forse avevo trovato l'argomento cardine e il titolo della canzone. Dovevo ringraziare Frankie – ancora una volta – per l'aiuto involontario.

Tirai fuori il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans e, prima di ogni cosa, composi un messaggio per lei e lo inviai.

Non puoi capire che cosa hai appena fatto! Mi hai dato un'idea grandiosa! Sono in debito. Chiedimi quello che vuoi.

E dopo mi dedicai agli appunti della nuova canzone, buttando giù qualche verso:

Oggi è il giorno più triste della mia vita.
Perché ho scoperto che non piaccio a nessuno.
Nessuno mi vuole tranne uno.
L'unico che mi vuole davvero.
Ma c'è un problema.
io non voglio lui perché...
(Nobody wants me but one – J.C.M. per Cora O'Dell)

Erano poche frasi, ma ero sicuro di poterci lavorare ancora perché la base era buona. Quantomeno c'era una storia da raccontare e non avrei dovuto scrivere una canzone dal nulla.

«Sul “chiedimi quello che vuoi” ti prendo in parola», sogghignò Frankie. «Quale sarebbe quest'idea grandiosa?», aveva già letto il messaggio. Quando alzai gli occhi aveva il bicchiere di caffè in una mano e il cellulare nell'altra. Dopo avermi visto digitare sullo schermo come un forsennato doveva aver capito che stavo scrivendo per comunicare con lei. «Una canzone?», alzò le sopracciglia in fervida attesa.

Annuii e le porsi il mio cellulare per farle leggere gli appunti.

«Io non voglio lui perché...», storse le labbra. «Dal perché fai partire la parte rappata in cui elenchi una marea di difetti», e poi nella canzone Cora si rendeva conto che erano proprio quei difetti a rendere speciale quell'unica

persona che lei non voleva. Sorrisi perché Frankie aveva avuto la mia stessa idea. Eravamo sulla stessa lunghezza d'onda, ormai.

Scattai in avanti e le stampai un bacio sulle labbra. Assaporai il gusto di caffè grazie al contatto con la sua lingua, che lei ritirò subito per interrompere il bacio e guardarmi male. «Guarda, io posso anche sopportare Mason, ma se quella mi chiama un'altra volta Frankie Punkie le tiro un pugno su quel naso rifatto».

Mi venne spontaneo sorridere.

Io non l'amavo soltanto. L'adoravo.

15. Cattura il momento

FRANKIE

Tutto sommato quella Cora non era come mi aspettavo. Era sì, prepotente, sboccata e prorompente in ogni suo atteggiamento, ma era anche una persona diretta e senza mezze misure. Apprezzava il lavoro che stava facendo Jayden, ascoltava i suoi consigli e lo guardava con occhi trasognanti come la maggior parte delle donne di questo pianeta. Ormai mi ero messa l'anima in pace e non ci provavo nemmeno a essere gelosa. O meglio, reprimevo la gelosia poiché Jay manteneva un atteggiamento professionale nei suoi confronti e la teneva a distanza. Non mi era andato giù che le avesse raccontato del nostro primo incontro, ma ci avevo pensato ed ero giunta alla conclusione che se con lei parlava di me un motivo ci doveva pur essere.

Inoltre, da quando ero tornata a New York mi stava sempre appiccicato. Un marito scocciato e annoiato non si comporta così nemmeno se sta facendo un disperato tentativo di salvare le apparenze. Gli ero mancata e si vedeva. Ma la cosa che si notava di più era la sua stanchezza che cercava di mascherare con grandi sorrisi e lunghe conversazioni in chat con amici, parenti e con me. Odiavo vederlo in quello stato: sembrava un'anima in pena. Non voleva ammetterlo ma aveva una paura matta dell'intervento, per questo faceva di

tutto per tenersi occupato pur di non pensarci. Solo che averlo vicino mi deconcentrava a tal punto da aver chiesto soccorso a suo fratello per riuscire a lavorare da sola nel laboratorio allestito in garage in santa pace.

La mia solitudine durò mezz'ora, ma sempre meglio di niente.

Avevo disposto Broken sul bancone per analizzare ogni sua parte sotto la lente di ingrandimento e la luce al neon, quando la testa riccioluta di Jayden fece capolino dalla porta comunicante col suo studio casalingo.

«Ehi», lo salutai. «Sei venuto a controllare che non fossi scappata dalla porta del garage?», ridacchiai.

Storse le labbra con la chiara espressione di chi pensa: «Ma che simpatica».

Jay allungò il collo e aggrottò la fronte dopo aver visto il prototipo di chitarra distesa sul bancone.

«Non stare lì sulla porta, se vuoi entrare, entra», sapevo che era curioso di sapere cosa stavo architettando perché ancora non gli avevo svelato l'arcano.

Jay non se lo fece ripetere due volte ed entrò all'interno della mini liuteria chiudendosi la porta alle spalle. Procedette a passo svelto fino a raggiungermi al bancone principale dove avevo realizzato le parti che componevano Black Coffee, nonché l'assemblaggio finale. Aveva con sé il tablet e cominciò a scarabocchiarci sopra con il pennino, mostrandomi poi il messaggio che mi aveva scritto.

È la chitarra di Al! Non ci posso credere che te l'abbia affidata.

«Ma insomma», lo spintonai via ma riuscii soltanto a farlo dondolare sul posto. «Un briciolo di fiducia, per la miseria. Ti ho costruito Black Coffee», gli misi il broncio. «Sai di cosa sono capace».

Mi offrì un sorriso da orecchio a orecchio, facendosi beffe di me anche senza l'ausilio della voce.

Non è per te. È per lui che ero in dubbio.

«Mi aveva già chiesto di sistemarla, ma gli avevo detto di no», mi affrettai a dire. «La prima volta che l'ho vista mi ha fatto così impressione che avevo scartato a priori la possibilità di restaurarla. Poi c'ho ripensato, grazie anche al mio amico Nash che sa tutti i trucchi per resuscitare il legno. È la mia ultima carta. Poi mi arrendo», lo vedevo confuso, per cui gli spiegai il mio piano a grandi linee. «Ho intenzione di portarla con me a Nashville. Se mia madre la vede, magari, potrebbe ripensare alla vendita», alzai gli occhi al cielo. «Non so come potrebbe reagire. O cambia idea sulla faccenda o spezza

la chitarra. Dipende dall'umore».

Con la coda dell'occhio lo vidi scrivere sullo schermo.

Posso rimanere qui mentre studi il "caso"?

Sospirai. Potevo dire addio alla mia concentrazione. Del resto, non c'era molto che io potessi fare senza il trattamento per il legno di Nash; potevo solo scomporre la chitarra pezzo per pezzo sperando di non peggiorare la situazione già critica di per sé. Il procedimento non era difficile, ma solo se la chitarra era già finita e in buone condizioni di conservazione. Broken era fuori da ogni standard, tanto che pensavo davvero che anche nonno Frank avrebbe trovato delle serie difficoltà a trarne qualcosa di buono. Mio nonno, forse, non aveva la mia stessa caparbieta; per me quella chitarra doveva essere salvata, come se fosse stata l'ultima RG che toccavo. In quel momento aveva un significato particolare: oltre a rappresentare la rottura fra i miei genitori, rappresentava l'intera Reeves Guitars e la possibilità di salvare l'azienda di famiglia.

Mi sentii accarezzare la spalla e mi accorsi che Jay mi aveva scritto un altro messaggio che però feci fatica a decifrare perché la sua calligrafia, quando aveva fretta, era pessima.

Acustica, elettrica o semiacustica?

Bella domanda. Ancora non lo sapevo. Tutto stava alla resistenza del legno, ma potevo stabilirlo con più precisione dopo la prima fase di lavorazione. Il legno aveva bisogno di essere nutrito e ripristinato prima di qualsiasi tipo di intervento invasivo.

«Mi piacerebbe realizzare una semiacustica, perché ne ha la forma adatta. Non so come reagirà il legno alla fine dei trattamenti. Sicuramente dovrà carteggiare abbondantemente in alcune parti e la sagoma subirà dei cambiamenti di forma e spessore», mi stava fissando in un modo strano. «Che c'è?».

Mi sorrisse facendo poi una smorfia. Sul suo tablet non scrisse niente, ma disegnò un cuore enorme.

«Ti ho già detto che puoi rimanere, non importa che tu faccia tante smancerie», alzai le sopracciglia con una faccia seria e altezzosa. «Mettiti lì buono e non darmi fastidio», in tutta risposta lasciò il tablet sul bancone e mi prese per i fianchi per stringermi a sé. «Maynard, stai diventando appiccicoso in una maniera as...», mi chiuse la bocca con la sua. Il bacio non durò molto

perché mi venne da ridere, ma Jayden non si perse d'animo e le provò tutte per rubarmi uno di quei baci seri capace di farti dimenticare come ti chiami. Ero così sfuggente che alla fine si arrese.

«Be'?» mi presi gioco di lui. «Ti arrendi così?», mi sollevai sulle punte e gli scoccai un bel bacio sulle labbra senza dargli il tempo di reagire. «Non è da te».

Mi lanciò uno sguardo di sfida e poi mi raccolse con delicatezza il volto con le mani per assicurarsi che non potessi evitarlo e si avvicinò a me fino a toccare la mia bocca e mordermi il labbro superiore. Se continuava così quella sera avrei potuto dire addio ai miei buoni propositi di lavoro su quella chitarra. La sua lingua si fece spazio nella mia bocca e la sfiorai con la mia in un bacio dolce che diventò sempre più seducente. Fu Jay a interrompere quelli che stavano diventando dei baci a dir poco intensi. Riaprii gli occhi per specchiarmi nei suoi, ma li aveva chiusi. Quando li dischiuse poco alla volta, come a non voler far scivolare via quegli istanti, ero lì ad aspettare il suo sguardo.

«Non c'è male, Maynard. Non c'è male», lo presi in giro per farlo quantomeno sorridere.

Mi solleticò le guance con le dita e mi assestò un'occhiata ancora più intensa dei baci che ci eravamo scambiati poco prima. E dopo mi lasciò libera di dedicarmi al mio programma per la serata. Con lui accanto, ovviamente.

Tornai al bancone trovando con una certa fatica la giusta concentrazione e lucidità, devo ammetterlo. Fu sufficiente toccare la chitarra per focalizzare i miei pensieri sul manuale teorico di Frank Reeves sul restauro e ripristino di una chitarra.

Sicuramente mio nonno non aveva rispettato le sue solite regole di costruzione. Aveva intenzione di sperimentare una nuova tecnica per ricavarne una chitarra unica in tutto e per tutto. La fascia che congiungeva la parte anteriore e quella posteriore della cassa non sembrava essere stata assemblata, incastrata e poi incollata con la colla speciale, ma era un tutt'uno col corpo.

«È un'acustica *solid body*?», riflettei ad alta voce. Mi avvicinai per osservare meglio i particolari con la lente di ingrandimento per carpire anche la più piccola delle fessure, ma le venature in rilievo non mi facilitavano il compito. «Mah», dubitavo che potesse esserci una qualche apertura, anche perché il suono del legno era piuttosto pieno e non era un normale rimbombo causato dallo spazio vuoto nella cassa armonica. Davvero molto strano. In più non

c'era l'ombra di perni o viti. Sembrava uno di quei rompicapi in legno che si incastrano alla perfezione e non si riesce a capire da che parte incominciare. Non c'erano residui di colla, niente cordoncino decorativo, niente di niente. Era impressionante perché non capivo come avesse fatto nonno Frank a svuotarne il contenuto se non c'erano aperture. Mi tirai su e con una mano poggiata su un fianco stavo per dichiarare la resa. Jay mi punzecchiò una spalla con il pennino del tablet che aveva già rivolto verso di me.

Mi apro alla chiusura. (cit).

«Eh?», già ero in confusione, poi ci si metteva anche lui con gli indovinelli. Se la stava sghignazzando sotto i baffi in un modo allucinante. «Che vuol dire?», chiesi, irritata.

Scosse la testa come a voler dire: “Ma niente. Ho detto una cazzata”.

Riscrisse ancora sul tablet.

Sono un fan di Harry Potter, ricordi? È l'indovinello per aprire il boccino d'oro.

Non avevo idea di cosa parlasse. Non avevo visto i film e nemmeno letto i libri. Ero sempre stata più una lettrice di thriller e gialli che di fantasy.

Scossi le spalle. «E come si apre questo boccino d'oro?».

Troppo complicato da spiegare, ma nel tuo caso credo tu debba pensare di volerla davvero salvare quella chitarra. Dillo, su.

Mi stava prendendo in giro? «Voglio salvare questa chitarra», alzai le mani. «Contento?», ruotai gli occhi. «Ci vorrebbe un incantesimo per aprirla come se fosse una scatola magi...». Una *scatola*.

Ricordavo che da piccola mio nonno per insegnarmi ad assemblare una tavola armonica provvisoria senza l'ausilio della colla mi aveva spiegato come si costruivano le scatole a parallelepipedo con il coperchio a scomparsa che dall'esterno aveva l'aspetto di un unico pezzo di legno. Il funzionamento era simile alla scocca di una cover di un telefono. Che avesse usato lo stesso trucchetto anche con quella chitarra? Bastava spingere il coperchio dalla parte del manico verso sinistra? L'unico modo per scoprirlo era provarci. Afferrai la parte inferiore e superiore della tavola armonica con i pollici e il battente con le altre dita per sostenerne il peso. «Cattura il momento perché se si apre ha del miracoloso», aspettai che Jay azionasse la videocamera e puntasse il tablet sulla chitarra e procedetti. Provai a fare una lieve pressione orientata verso sinistra. Purtroppo il tempo e le pessime condizioni del legno non mi

resero facile il lavoro e dovetti fare ricorso a tutta la forza che avevo per ottenere un lieve spostamento. Tentai ancora e, dopo aver sentito un forte *tac!*, finalmente la tavola armonica si separò dal resto. Non nel modo in cui avevo sperato perché due dei tasselli intagliati nel legno si erano spezzati, rimanendo incastrati nella parte sottostante in corrispondenza delle linee guida disposte sul bordo delle fasce piuttosto spesse, ancora da sgrossare; si vedevano ancora i segni delle forature del legno con la punta da trapano durante la fase di scavatura.

Grazie al mio intervento la tavola armonica non poteva più essere riutilizzata per la chiusura a scatto che aveva realizzato mio nonno perché avevo rotto le filettature. Doveva averlo fatto di proposito per impedire a qualcun altro di ultimare il suo lavoro. «Accidenti», ero un po' delusa di non essere riuscita a mantenere intatta la chiusura.

Jay fermò il video e mise da parte il tablet per mimarmi un "Wow" silenzioso con le labbra.

«Non si è rotta per colpa mia», gli indicai una guida a forma di asticella ricurva che si era salvata. «In alcune parti il legno è così lesa che era inevitabile. E poi era provvisoria. Non credo l'avesse progettata così com'è», sospirai. «I bordi sono da livellare per cui le tacche per la chiusura a scatto dovevano essere rimosse. Avrebbe dovuto farle di plastica, almeno non si sarebbero deteriorate col tempo. O comunque avrei potuto sostituirle. Adesso, invece, che ci faccio?», gli indicai i pezzetti di legno che si erano staccati dalla base dopo l'apertura. «Senza questi che entrano nelle guide, la chiusura ermetica a scatto non è più funzionante e non credo di riuscire a realizzarla dopo che avrò scartavetrato tutto il legno rovinato all'esterno e quello in eccesso dal fondo».

Non mi restava che fare alla vecchia maniera e incollare la tavola armonica sopra al corpo dopo aver scavato con attenzione ogni foro per i cablaggi della parte elettronica.

Mi sentivo colpevole, come se avessi rovinato un progetto di nonno Frank. In realtà non avevo distrutto un bel niente perché la chitarra era già messa male di suo. Potevo soltanto migliorarla. «Mio nonno sarà stato anche uno stronzo, ma era un fottutissimo genio», commentai. «Era l'unico a poter lavorare sulla chitarra e questo strambo tipo di chiusura ne è la prova. Voleva che il suo progetto non potesse essere copiato senza che lo si distruggesse. Ingegnoso», scrollai le spalle. «Vorrà dire che mi inventerò qualcosa per rimettere insieme le due parti dopo che avrò finito. In una parola: colla! Ti

dispiace mandare il video ad Al?», gli domandai mentre mi allontanavo dal bancone per cercare gli attrezzi della giusta misura per svitare il manico dal tallone che faceva da supporto con il corpo. «E puoi chiedergli per favore se sapeva della chiusura in stile bunker antiatomico?».

Jay mi guardò storto ma alla fine si arrese alla mia richiesta.

Nel frattempo, presi tutto quello che mi serviva e tornai al bancone dove Jay mi aspettava col tablet voltato verso di me.

AL

Lo ignoravo. Pensavo che il corpo fosse incollato con la colla speciale. Posso passare a vedere? È incredibile.

«Certo che può», dopo aver sentito la mia risposta istintiva Jay sbuffò e mise il muso. «Che fai, sei geloso di mio padre?», sogghignai furbetta. Annuì, ma alla fine mi fece un gran sorriso e mi strinse a sé. Scandì piano le parole affinché potessi capire quello che diceva.

«Stasera ti volevo tutta per me, ma per lui faccio un'eccezione», anche a basso volume Maynard non si smentiva mai.

Come facevo a non amarlo? Era impossibile, soprattutto se mi faceva lo sguardo da conquistatore e subito dopo quello da cucciolo. Mi ero domandata spesso chi dei due fosse davvero, ma penso che la vita da star gli abbia fatto sviluppare due parti di sé ben distinte. La maschera e il vero Jayden. Il secondo lo mostrava solo a chi voleva. Io ero fra quei pochi fortunati.

Per una volta feci qualcosa che nell'ultimo periodo avevo visto fare soltanto a lui. Tirai fuori il cellulare e gli scattai una foto.

E cosa faceva una star quando vedeva un obiettivo? Si metteva in posa.

Per farmi la linguaccia.

Nelle foto private dava sempre il meglio di sé.

16. Sei una guastafeste, Reeves

JAYDEN

Non mi ero mai divertito così tanto nel vedere qualcuno sezionare una chitarra. Pensavo che la fase di realizzazione fosse migliore e invece Frankie mi aveva fatto cambiare idea. Seguire la costruzione di Black Coffee per me era stato incredibile, nonché un privilegio più unico che raro. Ciò nonostante, anche il procedimento inverso aveva del misterioso soprattutto se chi si ritrovava a effettuare il restauro non era la stessa persona che aveva fabbricato lo strumento. Era stato difficile per Frankie mettere le mani su una chitarra costruita da suo nonno, sia a livello emotivo che professionale, principalmente perché quell'uomo era stato un abile costruttore e aveva usato metodi non tradizionali, difficili da riprodurre e interpretare. Doppio lavoro per lei e cibo per gli occhi per me. Grazie a quel diversivo riuscii a distrarmi e a trascorrere il tempo senza farmi pesare il fatto che fossi costretto a starmene zitto; mi dispiaceva non poterle essere utile, ma io le chitarre sapevo solo suonarle. Mi limitai a filmare le mani sapienti di Frankie che agivano con sicurezza anche nei momenti e nei punti più critici. Anche Al rimase senza parole nel vedere la sua chitarra con qualche pezzo mancante. Non che prima li avesse tutti, ma almeno aveva più o meno la fisionomia di una chitarra, adesso non più.

Frankie si fermò soltanto a tarda notte, ma la soddisfazione di essere riuscita a scomporla la ripagò della fatica. Il suo entusiasmo mi fece ben sperare di trascorrere una notte infuocata nel mio studio così da avere la privacy che non potevamo avere con mio fratello in casa, ma dopo quattro o cinque baci lenti e passionali crollò addormentata sul divano.

Trascorsi la domenica mattina in apparente tranquillità, fra le mie canzoni e quelle che stavo scrivendo per Cora; Frankie si chiuse nel laboratorio per sviluppare il progetto di Broken seguendo le indicazioni che Al le aveva espresso la sera prima. Ogni tanto andai a sbirciare cosa stesse facendo ed era sempre un piacere vederla all'opera con i bozzetti. Aveva talento anche per il disegno e da quel poco che potei vedere, Broken si sarebbe trasformata in una gran bella chitarra. Forse la RG più bella e innovativa di sempre. Frankie non credeva abbastanza nelle sue capacità, ma se la cavava bene nell'arte della liuteria.

Dopo un po', fui costretto a lasciarla alle sue riflessioni seduta al bancone del laboratorio e salii al piano di sopra.

Per ovvie ragioni Frankie non aveva mai trascorso il pranzo della domenica con suo padre. Lei ancora non lo sapeva, ma avevo deciso di organizzarne

uno a casa nostra. Il frigorifero straripava di roba che, però, non si cucinava da sola. Mettermi a cucinare non era nei miei piani, perciò George ordinò da mangiare dal ristorante italiano che gli avevo suggerito e mi diede una mano ad apparecchiare.

«Non avremo ordinato troppa roba?», commentò mio fratello. «Ma è un problema che non mi pongo, tanto paghi tu», George si fermò a controllare che avesse apparecchiato per tutti e quattro. «Ad Al lo hai detto che siete sposati?», scossi la testa. Stavo giusto per prendere il cellulare e inviargli un messaggio in cui gli chiedevo di non fare battute sull'argomento. «Ah okay. Meno male che te l'ho chiesto, sennò pensa che gaffe».

Volevo mangiare non essere mangiato da un Al imbufalito. Ci mancava solo che lo scoprisse da una delle battute idiote di mio fratello.

«Ti squilla il telefono», mi avvisò George. Lo ringraziai con un sorriso forzato e raggiunsi in fretta il cellulare per leggere il nome di chi mi stava chiamando. Smise al terzo squillo, ma tanto avevo già visto che era Al. Doveva essere arrivato proprio in quel momento e non aveva nemmeno provato a suonare il campanello silenziato perché sapeva che lo avrei ignorato.

«Hai fatto installare quel supercitofono con videosorveglianza per cosa?»

«Per le rotture di palle come te», mimai con la bocca e sfoggiai un gran sorriso beffardo.

«Dopodomani riparto e mi rimpiangerai», scoppiò a ridere. Non ci credeva neanche lui in quello che aveva detto. «No, non è vero. Avrai di nuovo la tua privacy con Orange, figurati se mi rimpiangi».

Invece un po' mi dispiaceva. Mi era mancato averlo intorno quando ero stato a Hartford. Quello che era successo a mio padre ci aveva riavvicinati molto come famiglia.

Mi fiondai ad aprire ad Al e me lo ritrovai di fronte con due teglie in mano.

«Hai cucinato?», annusò l'aria come se si aspettasse di sentire del buon odore di cibo proveniente dalla cucina. «No, scherzo», sorrise sornione. «Ovvio che non hai cucinato. Così mi sono premunito in caso tu avessi ordinato ancora dal cinese. Mi piace e ne vado ghiotto, ma ne ho piene le tasche». Gli presi le teglie dalle mani affinché potesse togliersi la giacca e lo precedetti in cucina.

«Frankie è ancora in laboratorio?», che domande. «Quelle devi metterle nel forno per scaldarle».

Mi voltai lentamente per mostrargli la mia classica espressione da so tutto io.

«Abbiamo ordinato cibo in quantità industriale dal ristorante italiano», George gli si avvicinò per salutarlo con una stretta di mano. «Ma qui non si butta via niente».

«Sì, ma le mie lasagne non sono come quelle del ristorante. Sono meglio», chi era il borioso, adesso? Comunque era vero: solitamente erano più buone e, dato che le aveva preparate per Frankie come solo un padre premuroso avrebbe fatto per la sua bambina, sapevo che sarebbero state squisite.

Dopo qualche chiacchiera tra uomini, arrivò il fattorino con il nostro cibo e mandai un messaggio a Frankie per invitarla a raggiungerci al piano di sopra. La sua risposta arrivò quando ormai avevamo messo in tavola.

FRANKIE
Mangio più tardi!

Perché nel bene o nel male doveva sconvolgere sempre tutti i miei piani?

Dai! Ho ordinato italiano!
FRANKIE
Sto facendo una cosa importante. La pasta è buona anche fredda.
Tu sei pazzo! Non sai quello che dici! La pasta fredda???? Sali.
SUBITO.
FRANKIE
Perché ti incazzi tanto? Dopo scaldo tutto col microonde. Quante storie. Qui lo abbiamo il microonde, no?
Che devi fare di tanto importante?
FRANKIE
Sto cercando di risalire a un mio vecchio progetto, ma non mi ricordo più le misure. E adesso sto chattando con Caleb, Nash ed Eli perché hanno delle novità. E anche con Jude. Mi ha appena scritto.

Troppi amici maschi. Troppi.

Tutto bene?
FRANKIE
Nella norma. Solo che mia madre non mi risponde ai messaggi e ho smosso mezza Nashville.
L'hai ignorata tu, adesso ti ignora lei.
FRANKIE
Abbiamo passato quella fase. Credo che sia insieme a quello squallido di Greg Johnson e non abbia tempo di controllare il telefono. Spero non faccia stronzate.

Cos'altro potevo dirle per far in modo che ci raggiungesse al piano di sopra?
Ah sì.

Comunque sei una guastafeste, Reeves. Volevo farti una sorpresa, ma tu non collabori.

E non collaborava nemmeno ora perché era online, ma non visualizzava il messaggio. Stava chattando con i suoi amici. Tra i quali anche il suo ex. La

mia gelosia viaggiava col pilota automatico e io non riuscivo più a controllarla.

FRANKIE

Tuo fratello è uscito di casa? Questo vuol dire che siamo soli? ;-)

Mi ritrovai a sorridere come un idiota, immaginandomi la sua faccia birichina mentre pensava a noi due che ce la spassavamo insieme, magari sul divano del soppalco che era più comodo. Ma non con mio fratello e Al fra i piedi. Dannazione. Il solito tempismo.

Magari. Però qui ci sono mio fratello e tuo padre. Ha cucinato per te. Pranzo della domenica. Questa era la mia sorpresa.

Era online, ma non mi rispose. Già avevo i nervi a fior di pelle per conto mio, poi ci si metteva anche lei.

La sua imprevedibilità ebbe la meglio: dopo neanche cinque minuti sentii la chiave girare nella toppa della porta blindata e cinque secondi più tardi la sua testa arancione fece capolino in cucina.

«Ehilà!», esordì. «Scusate il ritardo», aveva un po' di polvere sulla felpa, ma se la tolse prima di entrare nella stanza. Cercò lo sguardo di Al che era accanto a me vicino al bancone e gli riservò un gran sorriso. «Hai cucinato tu?»

«Solo le lasagne», indicò le teglie fumanti che aspettavano soltanto noi.

«Oh, bene! Il mio piatto preferito!», strofinò le mani l'una sull'altra con evidente impazienza. George e Al si accomodarono al tavolo, ma prima di raggiungerli Frankie mi intercettò per darmi un bacio sulla guancia. «Grazie», mi sussurrò all'orecchio. «E scusa se ti rovino sempre le sorprese», sorrise. «Però mi devi dire la verità», abbassò il tono di voce e mi puntò l'indice contro. «Stai manovrando le aste delle RG su eBay?».

Con fare innocente alzai le mani in segno di resa. Lei mi aveva detto di starne fuori e così stavo facendo. Avevo delegato Ben per il rilancio dei prezzi. Non per niente, ma quelle chitarre che aveva messo in vendita erano delle signore chitarre. E se fossero finite in mano di estranei lei se ne sarebbe pentita amaramente. Per. Tutta. La. Vita. E me se sarei pentito anche io per non averle comprate seppure Frankie mi avesse detto di non farlo.

Mi finsi esterrefatto e sperai di fingere bene perché mia moglie con quel suo sguardo sospettoso mi penetrava da parte a parte. «Chi altri offrirebbe trentamila dollari per una chitarra che ne vale al massimo diecimila?».

Eh. Bella domanda.

Assunsi un'espressione colpevole più eloquente di mille parole.

Frankie cominciò a scuotere la testa con una smorfia. Poi si mostrò dispiaciuta e si morse il labbro. «Ti ho rovinato anche questa sorpresa, non è così?».

Aprii le braccia e feci sussultare le spalle. Che le dovevo dire?

«Beccato», pronunciai fra le labbra.

Frankie alzò gli occhi al cielo. Le posai la punta dell'indice sul naso e lei mi scacciò. «Lo so che lo fai per aiutarmi, ma... non è giusto che tu giochi al rialzo. O che tu spenda soldi per me. Mi sembrava di essere stata chiara quando te ne ho parlato».

«Che fate voi due?», proruppe George. «Ci degnate della vostra considerazione oppure volete continuare a parlare sottovoce ancora per molto? Perché noi avremmo fame e qua si sta freddando tutto», George doveva per forza mettersi in mezzo.

Frankie mi rivolse un'ultima occhiataccia e raggiunse suo padre e mio fratello per dare inizio a quel pranzo domenicale.

Al non le diede neppure il tempo di farla sedere di fianco a lui che partì con l'interrogatorio. «È successo qualcosa?»

«No, no», afferrò la paletta per prendere la sua porzione di lasagne. «La tua chitarra è in pezzi, ma quei pezzi sono ancora interi», sbatté le ciglia e si bloccò. «Nella mia testa questo discorso aveva molto più senso».

George e Al si misero a ridere e lei dopo di loro. Mi aggregai al gruppo per servirmi di qualche raviolo come antipasto. «Vabbè, ci siamo capiti, no?», continuò lei. «E poi abbiate pazienza. È tutta la mattina che sto chiusa in laboratorio».

«Non stancarti troppo», si raccomandò Al. «Quella chitarra non...».

«Quella chitarra ha un gran potenziale», gli puntò contro la forchetta prima di infilzare un pezzetto di lasagne per trangugiarlo in un sol boccone. Masticò lentamente gustandone il sapore. «Papà, queste lasagne sono buonissime», io e Al ci bloccammo come impietriti. Lo aveva chiamato papà o avevo sentito male? Dalla faccia incredula di Frankie capii che lo aveva detto d'istinto. Prima o poi doveva succedere che Frankie trovasse il coraggio di chiamarlo papà e non più Al. L'imbarazzo fra i due era palpabile. Mio suocero non era di certo dispiaciuto, ma Frankie lo aveva preso alla sprovvista.

«Sì, be'», Al si schiarì la gola. «Sono contento che ti piacciono».

Alla fine se la cavarono con poco. Un sorriso ed erano di nuovo intenti a

parlare di liuteria e chitarre. Io mi limitai ad ascoltarli senza far pesare troppo la mia presenza.

Quello era il *loro* primo pranzo della domenica, in fondo.

17. Una coppia da Grammy

FRANKIE

Quel lunedì mattina, era da quando Jay si era svegliato che sfoggiava un sorriso dopo l'altro rischiando varie volte una paralisi facciale. Lo faceva per non far preoccupare nessuno, però il suo sguardo fisso quando pensava di non essere visto non mentiva: era preoccupato per sé e per gli altri che gli stavano intorno. Faceva di tutto per nascondere, ma se la stava facendo sotto dalla paura per l'intervento. In quelle settimane aveva seguito ogni indicazione prescritta dal dottor Towe, ma quando entrò nella stanza che gli avevano riservato nel reparto dell'ospedale iniziò ad accusare il colpo. Nessuna avvertenza può prepararti veramente a determinate situazioni. Ne ero certa, ora più che mai.

Avrei fatto meglio a non prenderlo per mano, perché me la stava stritolando senza accorgersene. «Jay», lo richiamai dai suoi pensieri. «La mano mi serve per suonare e per costruire le chitarre, per cui...», guardai in basso per fargli capire di mollare la presa. E lo fece non appena si accorse di aver stretto un po' troppo. «Oh, ti ringrazio», trattenne la mia mano per massaggiarla con le sue dita gelate. Percepivo la sua angoscia e la sua brama di dire qualcosa che non poteva esprimere.

«Sai cos'ho fatto ieri pomeriggio mentre lavoravo al progetto?», decisi di confessare non tanto per fargli una sviolinata ma per distrarlo e al contempo aumentare la sua autostima. «Ho ascoltato *Lost* sparato nelle cuffie. Per tutto il tempo», gli apparve l'ombra di un sogghigno su quella faccia ansiosa. «Sì. Lo ammetto. Mi manca la tua voce vellutata come la buccia di una pesca», mi fece un sorriso gigantesco e capii di aver finalmente raggiunto il mio

obiettivo. «Sono troppo sdolcinata se ti dico che mi manca la tua voce che mi dice che mi ami?», scoppiai a ridere. «Sì, troppo sdolcinata». Lui però non rideva, anzi si stava facendo sempre più vicino pronto a scocarmi un bel bacio sulle labbra. Uno di quelli intensi da farti tremare le gambe, sussultare lo stomaco e venire i brividi. Tutto quanto insieme. Gli passai la mano fra i ricci per incoraggiarlo a continuare, visto che quello era uno dei pochi momenti che eravamo riusciti a ritagliarci dalla sera prima quando ci eravamo addormentati tutti e due nel suo studio dopo aver fatto l'amore sul divano.

Si distaccò soltanto per mimarmi con le labbra: «Ti amo». La sua voce mi risuonò comunque nella testa, perché aveva pronunciato quelle parole così tante volte che ne avevo una scorta preziosa per i momenti meno fortunati. Lo baciai di nuovo per distrarlo dai suoi mille pensieri funesti. Del resto, avevo una buonissima scusa per stargli appiccicata a quel modo: sarei partita nel pomeriggio – avevo con me sia i bagagli che la custodia della chitarra – e chissà quanti giorni sarebbero passati prima di rivederlo.

Purtroppo venimmo interrotti da colpi di tosse ripetuti di una donna. Era l'infermiera – giovane, carina e... bionda – che nella sua uniforme azzurra sfilò dritta nella stanza portando in dono a Jay il camice che avrebbe dovuto indossare in vista della procedura preoperatoria. Nel vederla Jay dovette fare di nuovo i conti con la realtà e si irrigidì.

«Tra poco passerà il dottor Towe per controllare le sue condizioni generali», lo informò. «Deve compilare questi moduli», gli porse una cartellina. «Torno a riprenderli dopo», si interruppe un momento e poi aggiunse: «C'è una persona che insiste per entrare, ma ho detto che non può perché solo i familiari sono autorizzati. Poi data la sua notorietà», gli fece notare, «ho pensato che fosse della stampa».

Chi poteva essere? Suo fratello era rimasto nella sala d'aspetto perché voleva lasciarci soli. Al e Sam gli avevano scritto che sarebbero passati dopo l'intervento. Quindi, a meno che non fosse qualcuno del suo staff che contravveniva all'ordine perentorio di disturbarlo dopo il suo risveglio dall'anestesia, non poteva essere nessun altro a parte un giornalista in cerca di notizie sulle condizioni di salute di Jay.

«Mi dispiace, ma deve uscire anche lei», disse l'infermiera rivolta a me. E ti pareva. Pensavo di poter rimanere ancora un po', ma in effetti più il tempo passava e più sarebbe stato difficile lasciarlo lì da solo.

Jay si abbassò per darmi un altro bacio leggero come l'aria e dolce come la

melassa.

Mi allontanai poco per volta. «A che ora hai l'aereo?», mosse le labbra lentamente.

Gli sorrisi. «Tranquillo, non scappo via, ci vediamo al tuo risveglio. Prima ti do un bacio e poi me ne vado», gli feci l'occhiolino. La sera prima, fra le altre cose, mi aveva fatto ascoltare la canzone che aveva scritto nei giorni in cui ero stata via: *Feel*. Sentire le sue parole cantate da mio padre era stato un trauma, ma la canzone era bellissima da ascoltare a occhi chiusi. Giusto un accenno di batteria, giri lenti ma marcati di basso e Black Coffee che riempiva i silenzi durante le pause del cantato. Al non aveva la voce vellutata di Jay ma, come avevo già potuto constatare grazie ai cori live e alla canzone che aveva dedicato a mia madre nel disco dei BCellar, non se la cavava per niente male. Di impostazione più rock che blues, aveva un timbro corposo e graffiante all'occorrenza. Molto particolare.

«Ti scrivo fra poco. Fammi sapere appena entri in sala operatoria», mi baciai la punta delle dita e gli mandai un bacio da lontano, che lui fece finta di acchiappare al volo. Neanche gli adolescenti lo facevano più, ma non mi importava proprio un bel niente. L'infermiera si lasciò sfuggire un sorriso nel vedere la scena. Le rivolsi un sorriso di rimando e uscii dalla stanza seguita da lei che chiuse la porta. Percorremmo un tratto del corridoio insieme, poi lei entrò in una stanza e io proseguii in direzione della sala d'attesa che si trovava poco distante. Di fronte c'era la reception a forma di ferro di cavallo che accoglieva al suo interno tre o quattro infermiere che erano occupate a sistemare l'archivio alle loro spalle e a lavorare ai computer. Una di loro stava cercando di far capire a una donna che non era orario di visite e che i pazienti non potevano riceverle fino a dopo pranzo, fatta eccezione per una o due persone di famiglia, o affini, per una visita veloce.

«Sì, ma non capisce. Lei non sa chi sono io», la donna riccia piantò le mani sul bancone come a farle intendere che non si sarebbe più mossa di lì se non dopo aver ottenuto quello che voleva.

L'infermiera con la quale stava parlando forse non la conosceva, ma io sì. Berenice Coleman.

Accelerai il passo con la speranza che non si accorgesse di me. La sala d'aspetto non poteva essere più lontana nonostante fosse a pochi passi.

«Frankie!», mi bloccai all'istante. «Lei mi conosce», proseguì il discorso con l'infermiera. «Vero che mi conosci?», alzai gli occhi al cielo perché adesso non potevo proprio più ignorarla.

Mi voltai verso la reception e per non darle la soddisfazione scrollai le spalle. Bernie mi guardò male e venne dritto verso di me. «Lui come sta?», non l'avevo mai vista così preoccupata. Aveva ritirato gli artigli, a quanto pareva. «Lo hai visto tranquillo? È nervoso? Agitato?», passò all'apprensione più totale nel giro di due secondi.

«Un po' nervoso, ma penso sia normale», provai a tranquillizzarla, seppure fossi la prima a essere in ansia.

«Visto che Jay non risponde ai miei messaggi ho contattato il dottor Towe e sono passata per scambiare due parole con lui, ma...», sospirò. «Non sono più la sua agente», si affrettò a spiegarmi, «e nemmeno la tua perché il suo avvocato si è occupato anche della rescissione del tuo contratto», tirai un sospiro di sollievo. Almeno ero libera dal suo controllo di manager da strapazzo. «A me dispiace di non essere più la vostra manager, ecco», potevo immaginare. Di Jay le sarebbe mancata la cospicua percentuale che le spettava da contratto per ogni ingaggio e sponsor che riusciva a trovargli. E anche la pubblicità che il volto famoso di Jayden Maynard le faceva ogni volta che finiva sui giornali, ancora meglio se in prima pagina. «Ma anche se professionalmente non siamo più legati, sono qui in veste di sua amica», gli amici di solito pugnalavano alle spalle? Non credevo proprio. «Puoi fargli sapere che non mi sono dimenticata di lui e che sono stata qui?»

«Solo se tu farai una cosa per me», un favore per un favore, non chiedevo altro.

Scostò i ricci biondi che le erano ricaduti sulla spalla e incrociò le braccia al petto stringendosi ancor di più in quella giacca di lana pesante che indossava. Aspettò la mia proposta con le sopracciglia arcuate.

«Ricordi che per farmi dimenticare della faccenda di Mason mi hai offerto un bonus da usare in caso di necessità?», aspettai un suo segno di assenso e continuai: «Bene. Lo uso adesso. Tieni i segreti che sai su di noi lontano da orecchie e paparazzi», mi riferivo in particolar modo alla parola con la M che non andava pronunciata senza prima controllare che in una stanza non ci fossero delle microspie.

«Ovvio», aggrottò la fronte e alzò il doppio mento con fare sdegnoso, «con chi credi di parlare? Non spiffero i segreti dei miei amici, ma solo quelli dei miei clienti qualora possano avere effetti positivi alle loro carriere». Ancora dovevo capire l'utilità di aver fatto credere a tutti che io e Jay ci fossimo traditi a vicenda. «Nel vostro caso», tentennò, «ammetto di aver fatto qualche errore di valutazione. Soprattutto per le ultime foto che hanno scattato a Cora.

Non era previsto che ci fosse Jay. Mi dispiace. Davvero».

Poteva anche dispiacerle sul serio, ma non avrebbe riavuto indietro il suo lavoro. «Chi prenderà il tuo posto?», Jay non mi aveva detto niente al riguardo, ma un artista del suo calibro non poteva gestire tutto da solo.

«Ah, ancora non lo sai?», mi fece un sorriso nervoso. «Dopo che Jayden ha formalizzato la sua dipartita, in ufficio ho subito un ammutinamento. Jodi e Ben hanno deciso di lasciare il lato oscuro della forza per aprire una loro agenzia. Indovina chi è il loro primo cliente?», arricciò le labbra. «Suppongo di essermelo meritato».

Be', era una donna dispotica che dava ordini di continuo. Jodi e Ben avevano preso la palla al balzo ed erano fuggiti appena ne avevano avuto l'occasione.

«Solo tu puoi saperlo», la coscienza cucinava le persone a fuoco lento. Alla fine tutti si pentono e vorrebbero recuperare i danni fatti. A volte ci riescono, altre volte no.

«Spero che vada tutto bene. Appena sai qualcosa scrivimi, va bene?», per quanto mi riguardava poteva essere l'ultima persona sulla faccia della Terra a sapere come era andato l'intervento di Jayden.

«Se lui dice di sì, ti scrivo», era l'unica promessa che potevo farle.

Prese un gran respiro gonfiando il petto. «Allora penso che seguirò i suoi aggiornamenti sui social».

Non mi piaceva trattare con sufficienza la gente, però ognuno raccoglie ciò che semina.

«Digli di rimettersi presto», le spuntò mezzo sorriso tiepido e abbassò la testa, forse perché la coscienza iniziava a ribollire. «Ci si vede in giro», faceva quasi impressione senza il suo solito ghigno prepotente e la sua voce sicura mentre mi chiamava con uno dei miei tanti soprannomi. Di certo non sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista, dato che Jay era il produttore di Cora O'Dell alla quale Bernie faceva da manager. La cosa positiva era che non poteva più mettere il naso nei nostri affari. Adesso erano Cora e Mason i suoi pupilli.

«Sì, ci si vede in giro», tagliai corto tenendomi per me i miei segreti e sperando che anche lei facesse lo stesso.

Le nostre strade si divisero, lei si diresse alle porte dell'ascensore, mentre io seguii il corridoio di fronte fino alla sala d'aspetto un po' anonima e arredata nel medesimo stile delle altre stanze: poltroncine scomode con l'imbottitura beige, qualche pianta sparsa qua e là e tanti giornali sui tavolini bassi di

legno. George stava già sorseggiando un caffè mentre sfogliava lentamente una rivista.

Lo raggiunsi, posai il borsone e appoggiai al muro la custodia che conteneva i pezzi di Broken, poi mi misi seduta accanto a lui. «Che leggi?», riconobbi subito i ricci di Jayden sulla foto ritagliata e inserita all'interno di tre colonne di testo. E anche l'arancione dei miei capelli. Dovevano aver aumentato il contrasto in quella foto, perché non erano così fluorescenti nemmeno alla luce del sole. Sui giornali esageravano sempre, sia con le parole che con le foto.

«Cose che non sapevo su di te», mi avvicinò la rivista affinché potessi leggere il paragrafo in questione. «Qui per esempio c'è scritto che adori le ciambelle al cioccolato e che sei ghiotta di Goo Goo Cluster. E che prima di conoscere mio fratello hai vagato per gli Stati Uniti per fare la turnista».

Stava leggendo le mie risposte all'intervista che avevo concesso a Odette Williams di «Rolling Stone» in occasione del Grammy vinto a metà con Jayden. Controllai la copertina ed era proprio la rivista con l'inconfondibile scritta in rosso che spiccava sull'intestazione. Mi ero del tutto dimenticata che l'avrebbero pubblicata anche nell'edizione cartacea e non solo online.

«Sei fortunata perché in quel distributore laggiù ho visto le barrette di Goo Goo», caffè, barrette, giornali, telefono alla mano. Il kit di sopravvivenza era al completo.

Adesso non rimaneva che trascorrere il tempo senza farsi prendere dal panico.

«Con chi hai suonato? Gente importante?», si incuriosì.

«Con gruppi emergenti, ma mi è capitato di dover sostituire dei chitarristi di band e solisti abbastanza famosi. Non sono mai stata in cerca di notorietà e non mi è mai piaciuto stare sotto i riflettori. Lavoravo come turnista solo per potermi permettere i continui spostamenti per il Paese», con la coda dell'occhio lo vidi stranirsi. «Non ho vagato senza meta. Stavo cercando mio padre e, come già sai, l'ho trovato qui a New York».

«E quando sei arrivata qui avresti mai pensato di imbatterti in quello scemo di mio fratello?».

Scoppiai a ridere. «Mai nella vita. Mi stava pure antipatico, a dirti la verità».

«Chi più di me può capirti?», sfoggiò un sorriso sornione. «Però sono contento che vi siate incontrati e che alla fine il suo cuore di ghiaccio si sia sciolto. Lo avevo capito quando ci siamo visti la prima volta che fra voi due c'era qualcosa», annuì con convinzione. «Quando agli Avatar Studios ti ho

proposto di andare a bere qualcosa insieme, lui ti ha trascinato via. Non l'aveva mai fatto con nessuna delle ragazze che mi ha presentato», interessante sapere qualche retroscena riguardante quel periodo.

Andammo avanti a parlare del più e del meno per una decina di minuti, fin quando sentii vibrare il cellulare che avevo nella tasca della giacca.

Avevo dei messaggi in attesa di essere letti, ma diedi priorità al post in cui Jay mi aveva taggato su Instagram. Era una foto in bianco e nero del suo riflesso a mezzo busto allo specchio: indossava il camice e aveva uno sguardo così triste che mi fece male al cuore.

jaydenmaynard Oggi finisce l'incubo. Altri 7 giorni e torno a parlare. Mi dispiace di essere stato costretto a posticipare il tour, ma certe cose accadono senza poterle controllare. Come avrete capito dalle notizie sui giornali, non c'è stato alcun problema organizzativo. La mia voce ha deciso di fare i capricci. Il silenzio ti fa capire tante cose e a me ha fatto capire che se vuoi dire qualcosa a qualcuno non c'è bisogno di urlare. È più facile dirlo con un bacio. @FrankieR

«È Jayden?», George si sporse dalla poltroncina per leggere quello che aveva scritto Jay nel post. Si mise a ridacchiare. «È completamente fuso».

Se solo avevo imparato a conoscerlo, dopo aver pubblicato quella foto si era messo a lavorare al testo di una nuova canzone per smorzare la tensione dell'attesa.

FrankieR @jaydenmaynard Smack!

«E anche tu non sei da meno, cara la mia cognata», mi prese in giro.

«Smetti di sbirciare», gli diedi una gomitata con fare scherzoso. «Ti dispiace farmi un riassunto stringato di questo articolo? Spero che la giornalista non abbia stravolto le mie risposte».

«No, l'intervista è carina», George si schiarì la voce per assumere un tono solenne. «“Lei costruisce chitarre, lui le suona. È proprio una coppia da Grammy!”».

«Non sono mica il suo distributore ufficiale», commentai sarcastica.

Nel frattempo lui tornò a esaminare l'articolo intitolato “Una coppia da Grammy” e io mi dedicai agli altri messaggi nelle chat in sospenso con i miei amici.

JUDE

S.O.S. Quand'è che torni? Qui le cose non si mettono bene.

Magnifico. E ora cosa cavolo era successo?

CALEB

Qualunque cosa tu abbia in mente, sbrigati a farla. Qualcuno ha superato l'offerta della J&S. Soltanto che 57 non si arrende.

Ah, il fidanzato numero cinquantasette era un osso duro. A ogni modo Greg non aveva niente da temere perché qualunque offerta avesse ricevuto, mia madre l'avrebbe rifiutata in suo favore. Ormai aveva deciso e c'erano davvero poche possibilità di farle cambiare idea. La mia ultima speranza si trovava proprio all'interno della custodia della chitarra incompiuta che stavo per riportare a Nashville.

JOSH

Le aste stanno facendo faville!

Già, le aste! Mi ero dimenticata di controllare a quanto fossero arrivate. Cliccai sul link che Josh mi aveva già inviato per mail e vidi che la cifra della chitarra della Gentle Bustle bordeaux era salita a cinquantamila dollari. L'altra, la GLDlight, invece ammontava a sessantamila.

Jodi e Ben stavano falsando le aste al posto di Jayden. Una voce nel mio cervello urlava: «Dai, Frankie! Sono soldi facili che ti serviranno per dare un anticipo a tua madre per le sue quote! Avrai modo di restituirli a Jay». E allora perché da qualche parte sentivo l'eco lontana di un'altra voce che sussurrava: «Vuoi davvero che il tuo fidanzato ricco e straricco ti salvi il culo, principessa?».

Io non ero una principessa. Ero un fottutissimo cavaliere. E i cavalieri si salvano da soli.

Risposi al mio amico Josh di annullare tutto e di togliere le chitarre dalla vendita.

JOSH

E perché?

Poi ti spiego.

Non me lo spiegavo nemmeno io perché persistevo a essere così cocciuta e orgogliosa nei confronti di qualsivoglia aiuto economico da parte di Jayden, ma la strada più semplice non sempre portava nella giusta direzione.

Nella chat mi aspettava anche un messaggio da parte di mia madre.

MAMMA

Va tutto bene a NYC?

Sì.

MAMMA

E Jay come sta?

Bene.

MAMMA
Tu?

Scrissi e cancellai vari tentativi di risposta, ma alla fine lasciai perdere. Tanto lo avrebbe capito dal mio silenzio come stavo.

«Hai la faccia di una che ha appena saputo di essere in un mare di guai», mi voltai di scatto alla mia destra e mi imbattei negli occhi scuri di George che mi guardava apprensivo. «Problemi?».

Non tanti. Uno.

Uno, ma bello grosso. Mia madre.

«No, niente di che», misi via il telefono e mi concentrai di nuovo sulla lettura di “Una coppia da Grammy”.

[...] Com'è crescere in una liuteria?

A quella domanda avevo risposto con la pura e semplice verità: che era stato fantastico e terrificante allo stesso tempo perché avevo avuto la possibilità di vedere mio nonno all'opera ogni giorno, ma avevo anche dovuto convivere con la polvere e il truciolo fra i capelli. Più passava il tempo e più mi rendevo conto che mi mancavano entrambe le cose, seppure facessi di tutto per negarlo a me stessa. Mi mancava mio nonno e mi mancava costruire chitarre.

Mi mancava la Reeves Guitars.

È proprio vero che capisci di tenere veramente a qualcosa nel momento in cui la stai per perdere.

Potevo solo continuare a lottare fino alla fine e per farlo mi servivano soldi. Al diavolo l'orgoglio e la mia cocciutaggine.

Scrissi di nuovo un messaggio al mio amico Josh.

C'ho ripensato per le chitarre. Lascia stare tutto com'è.

JOSH

Siccome ti conosco, non le ho ancora tolte dalla vendita. ;-)

Fortuna che c'era lui che ragionava con lucidità, perché io non ci stavo capendo più niente.

18. Se ci fai caso

JAYDEN

Qualcosa mi comprimeva il torace. Non riuscivo a respirare molto bene, ma quel poco d'aria era sufficiente. Mi sentivo rincoglionito ai massimi livelli, come quando mi facevo di pasticche o mi sbronzavo per dimenticarmi dei problemi. C'era solo silenzio intorno a me, non che mi desse fastidio, ma non mi ricordavo dove mi trovassi e perché mi sentissi oppresso.

Più mi arrovellavo per capirlo, più mi sentivo stanco e rintronato. Smisi di farmi domande e non sentii più nulla. Nemmeno il silenzio.

«Dopo tanto perdersi, alla fine ti sei trovata. Dopo tanto perdermi, alla fine mi sono trovato. Ma che roba è, Maynard?», sentivo ancora quel peso che, oltre a comprimermi, mi stringeva il petto ma ora invece del silenzio c'era una vocina che mi punzecchiava le orecchie. «Deve essere una nuova canzone. Secondo me eri già sotto anestesia quando hai scritto quei versi sdolcinati. Guarda che se non ti svegli subito continuo a ficcanasare nei tuoi appunti sul cellulare e chissà cosa ci trovo», riconobbi Frankie dalla voce gentile e in certi frangenti infantile. Dopo aver percepito il suo odore alla ciliegia ne ebbi la conferma. Dalle fessure delle palpebre riuscii a distinguere la luce proveniente dai finestroni e la tonalità di arancione ramata dei suoi capelli. Ecco cos'era quel senso di oppressione: era la sua testa. Mi si era accoccolata di fianco, in barba al fatto che mi stesse schiacciando col suo peso e stringendo il braccio attorno al busto. «Ah! Ti ho visto!», percepii i suoi movimenti e il letto che tremolava a seguito dei suoi movimenti bruschi. «Hai aperto gli occhi, non fare il furbo». A occhi chiusi e senza che riuscissi a controllarmi, le mie labbra si distesero da sole in un sorriso sghembo. «Buon pomeriggio, bell'addormentato! Il sole è alto, splende e tutti stanno aspettando tue notizie».

Aprii gli occhi poco alla volta perché quella cazzo di luce mi provocava delle fitte direttamente al cervello. Sbattei le palpebre fin quando ebbi messo a fuoco due occhi spalancati color castano chiaro che mi fissavano in fervida attesa.

«Cioè, hai subito un intervento di due ore e non hai fatto una piega. Sei bello come quando ti sei svegliato stamattina. Ma come fai? Non hai nemmeno le occhiaie», mi pizzicò le guance e allora mi svegliai del tutto. Alzai la mano e, al rallentatore, cercai di scacciare la sua. «Anche i riflessi sono a posto», mi fece un sorriso tutto denti. «Ci hai messo un po' per svegliarti e penso tu lo

abbia fatto apposta per farmi perdere l'aereo, ma c'è ancora tempo», aggrottai la fronte. «No, non pensarci nemmeno di chiedere ai tuoi due agenti di noleggiare un superjet privato, perché ormai ho fatto il biglietto», quanto cavolo parlava? Un po' di pietà per uno che aveva appena subito un'operazione alle corde vocali. E che diamine.

Aveva detto biglietto? Biglietto non biglietti. Sì, aveva detto proprio biglietto. Biglietto, al singolare. Biglietto sola andata.

«Frena i pensieri, Maynard. Ho fatto un biglietto per due motivi semplicissimi: primo, ho esaurito la mia carta di credito. Secondo: non so quando torno, quindi era inutile spendere soldi adesso per il rientro. Se sono fortunata fra qualche giorno costa meno». Mi ero fermato a “Non so quando torno”.

Rimpiangevo l'anestesia generale.

«O magari potresti convincere Jodi a concederti la convalescenza a Nashville. Anche lì ci sono gli ospedali, i logopedisti, i foniatristi», considerato quanto mi sentivo *stonato* dopo l'intervento non pensavo nemmeno di potermi alzare dal letto, figurarsi partire per Nashville. «Il doppio riferimento a Jodi non ti dice niente?», mi ero dimenticato di dirle la novità. Ma non mi sembrava una priorità assoluta. «Stamattina è passata Bernie», che ovviamente doveva mettersi in mezzo. «Mi ha chiesto di dirti che anche se non è più la tua agente rimane una tua amica». Era stata mia amica fino a quando non aveva lasciato che il suo lavoro influisse sulla mia vita privata. Fra mia moglie e la mia ex agente la scelta era fin troppo facile. «Sembrava veramente preoccupata», lo disse con una certa sufficienza, come se non le importasse granché. E c'era da darle ragione. «Di là ci sono tuo fratello, Al, Sam, Jodi e Ben e altra gente che non conosco. Vuoi che li faccia entrare adesso, oppure vuoi stare da solo per riprenderti psicologicamente?», fece per alzarsi ma glielo impedii stringendola con il braccio. «Ti ho bombardato di chiacchiere, scusami», poggiò il mento sul mio petto e mi rivolse uno sguardo languido. «Però è stato il dottor Towe a consigliarmi di velocizzare il risveglio appena ti avessi visto aprire gli occhi». Le passai la mano sulla schiena per farle capire di stare tranquilla. «L'operazione è riuscita perfettamente. Dovrai stare in silenzio ancora per una settimana e poi potrai di nuovo parlare, ma per cantare dovrai aspettare ancora un po'. Mi aspetto che tu mi rivolga le tue prime parole, hai capito?», mi posò un indice sul petto e mi fece il solletico. «Se ci fai caso sono più brava a dimostrare quello che provo che a spiegarlo a parole. Non mi prendere in giro, okay? Ma ti

posso dire che senza di te mi sentirei persa?», mi accarezzò il volto e mi sistemò qualche riccio che mi era ricaduto sugli occhi. «Vorrei che tu riuscissi a immaginare quanto ti amo. È che non so come spiegartelo a parole. Tu lo hai già fatto così tante volte, anche nelle canzoni, che mi sento in difetto», non c'era bisogno di dimostrarmi niente. «Stamattina hai scritto che se vuoi dire qualcosa a qualcuno non c'è bisogno di urlarlo. È più facile dirlo con un bacio. Quindi», si avvicinò fino a raggiungere le mie labbra e le sfiorò con le sue facendo una lieve pressione, poi percepii la sua lingua calda sulla bocca. Mi dispiaceva soltanto di non poter rispondere ai suoi approcci con altrettanta passione: avevo la lingua atrofizzata e la gola stava iniziando a darmi fastidio. L'effetto dell'anestesia stava scemando e, se faceva male ora, figurarsi dopo.

Frankie prese le distanze, anche se di poco. «Un bacio silenzioso ma che fa rumore. Sono parole tue, ma valgono anche per me».

L'amavo così tanto che l'avrei risposata un altro milione di volte. E quel milione di volte moltiplicato all'infinito.

Rimanemmo occhi negli occhi per un bel po', senza che lei aggiungesse niente perché aveva già detto tutto. Poi d'un tratto prese un gran respiro. «Vabbè, oggi ho già detto fin troppe smancerie», rise. «Non me ne voglio andare. Come faccio?», si imbronciò.

«Scusate, ragazzi», puntai lo sguardo oltre la spalla di Frankie ed ecco comparire l'altro guastafeste, Al. «Si è fatto tardi, Frankie», si soffermò a osservare con una stizza più che evidente me e sua figlia avvinghiati come fossimo in un letto di un resort di lusso e non in quello di un ospedale. «Altrimenti l'aereo lo perdi per davvero», mi fece un cenno col capo. «Ti vedo bene. Anche troppo», indicò la mia mano che era scivolata sul fondoschiena di Frankie senza accorgermene.

«Arrivo subito», sua figlia gli fece intendere di lasciarci ancora qualche momento di privacy.

Al annuì. «Dico agli altri che ti sei svegliato. In tutti i sensi».

Frankie soffocò una risata e dopo aver visto uscire Al dalla stanza si voltò verso di me. «Ti scrivo quando arrivo. Non ti prometto messaggi ogni dieci minuti, ma non mi odiare se di tanto in tanto ti chiedo come stai. Se stai male non dire che stai bene, perché lo saprò da mio padre se mi dici una bugia. Non mi mentire. Non lo sopporto», si raccomandò. Dopo il nostro chiarimento nella cabina armadio non avevo intenzione di farlo.

Mi si accoccolò sul petto e mi strinse forte, poi si sollevò e mi scoccò un

bacio sulle labbra. Dopodiché si alzò dal letto e, da brava mogliettina, mi rimboccò le lenzuola e mi consegnò il cellulare che era finito sotto la coperta. «Negli appunti trovi delle mie note scritte fra parentesi. Ciao, Ricci Belli!».

Uscì dalla stanza a passo svelto e senza voltarsi. Al suo posto avrei fatto la stessa cosa perché guardarsi indietro era deleterio: impediva di andare avanti.

Non trattenni la curiosità e sbirciai gli appunti sul cellulare. Era andata via da due secondi e già mi mancava, ma mi aveva lasciato le sue note gioiose a farmi compagnia.

Nuova canzone? Un'altra? Ci starebbe bene uno slow blues (in La minore, ma che te lo dico a fare? E una seconda parte più sul blues classico!). O preferivi il rap? :-D

xoxoxo

Chiuso in una stanza che non riconosco, alle dieci del mattino

profumo di ciliegia mischiato al mio

l'aroma di caffè che sento non c'era sulle mie labbra. (Mi hai baciato mentre dormivo?)

(Potevi svegliarmi, ti avrei baciata io per primo).

Non ti ho vista tornare, ma ti sento.

Ti vedo, (ragazza dai capelli arancioni: ti do il consenso scritto per aggiungerla alla canzone!).

Ti vedo. Non in un sogno, non nei miei pensieri, non in foto.

Adesso ti vedo. Lì, in piedi vicino alla porta e sorridi.

Dopo esserti persa ti sei trovata, dopo essermi perso mi sono trovato. (Uhhhhhh. Devi aggiungere che ci siamo trovati insieme! Riferimento a *Call me back!* Ti conosco come le corde delle mie chitarre, Maynard!)

I suoi commenti e le sue aggiunte alle frasi che avevo scritto prima di essere operato mi strapparono un sorriso.

Ero così sicuro che un giorno ci saremmo trovati insieme che non mi stupisco

non mi stupisco, però non ci credo. Non ci credo

che sei lì. E allora tu mi parli, ma non dici "Ciao come stai".

Corri verso di me e mi dici già tutto. Con gli occhi, con il sorriso e poi

con un bacio lungo un viaggio.

Lungo quanto un "Ciao come stai", lungo quanto un messaggio in segreteria. Lungo come una notizia su cui parlare.

Lungo quanto un temporale.

Lungo quanto uno scatto di una foto alla luce del sole. Lungo quanto un "No!" urlato a perdifiato.

Lungo quanto il tragitto da un posto quieto a un posto agitato. Lungo quanto tutte le mie canzoni messe insieme.

Solo per dirti che se ci fai caso

È più facile dirlo con un bacio se hai trovato quello che cercavi ma non sai spiegarlo.

È più facile dirlo con un bacio se vuoi dire tutto subito e non sai aspettare.

È più facile dirlo con un bacio se ami davvero qualcuno.

Dopo esserti persa, dopo essermi perso.

Dopo

dopo esserti cercata, dopo essermi cercato,

tu hai trovato me, io ho trovato te.

Se ci fai caso.

È più facile, è più facile dirlo
è più facile dirlo con un bacio
se vuoi dire tutto subito e non sai aspettare.
È più facile dirlo con un bacio se hai trovato quello che stavi cercando.
Found (It's easier to say it with a kiss) – Jayden Maynard ft. Frankie Reeves

19. Progetto rg Atlantis FkR-1983

FRANKIE

Secundo mio padre, la mia vita era diventata un tutt'uno con le sale di registrazione e gli aeroporti. Aveva ragione, ma non potevo dividermi in due e nemmeno sperare che qualcuno inventasse il teletrasporto in tempi brevi, perciò l'aereo e le ore passate in aeroporto non potevano che essere una parte fondamentale della mia vita. Prima di lasciarmi al terminal 2, Al si raccomandò di fare pace con mia madre e di non provare a fare l'impossibile perché ci avrei rimesso il tempo e anche la salute. *Chi trova un papà, trova un amico e un tesoro.* «Speriamo che la compagnia aerea non perda Broken». Allora ci teneva davvero a quella chitarra.

Il volo diretto mi consentì di arrivare in circa tre ore nel quartiere della mia infanzia.

Non passai da casa convinta che mia madre fosse al negozio di musica – come sempre – e, invece, non solo non c'era, ma il Music Shop era chiuso. Tuttavia non rimasi turbata dall'inconsueto orario di chiusura perché avevo capito a mie spese che il “come sempre” poteva trasformarsi in un “come una volta” in un baleno; la frase scritta sulla lavagnetta mi provocò un tuffo al cuore: “Tu diresti a Picasso di vendere una sua chitarra? Dewey Finn – *School of Rock*”. Chiunque l'avesse scritta mi stava dando dell'idiota. Era un messaggio criptico degno di mia madre? Oppure quella frase era soltanto una coincidenza? Non lo sapeva che avevo messo in vendita le chitarre, a meno che qualcuno non glielo avesse spifferato. Mi veniva in mente solo un nome: Jude.

Feci dietrofront e andai dall'altro lato della strada, attraversando il piazzale davanti al capannone che ospitava la liuteria e il magazzino.

Ero tornata a Nashville. Di nuovo.

Ero davanti alla liuteria. Di nuovo.

Ero carica. Di nuovo.

Ero ottimista. Di nuovo.

E chi mi fermava più? Il pin dell'antifurto. Ecco cosa.

Mia madre doveva averlo cambiato dall'ultima volta che ero entrata lì dentro. In effetti dopo due anni dovevo aspettarmi una cosa del genere. Niente dura per sempre, nemmeno il pin.

Ero tornata davanti alla liuteria carica di ottimismo e nessuno mi avrebbe fermata, nemmeno i dettami di mio nonno. Figurarsi l'antifurto.

Cercai il mio cellulare nella mia borsa a tracolla e scrissi un messaggio a mia madre per chiedere il nuovo codice. Approfittai del suo ritardo nel rispondere per rimettermi la giacca pesante, visto che la temperatura stava scendendo in vista del tramonto.

Dopo una decina di minuti di attesa ero già pronta a fare guerra a Danielle Reeves. Dopo una ventina di minuti, invece, avevo una gran voglia di sfondare la porta, ma mi limitai a mettermi seduta sul marciapiede in attesa che la mia cara mammina si degnasse di rispondere.

Mi ero persa con lo sguardo a contemplare il selciato quando mi sentii chiamare. «Frankie?», mi voltai e mi imbattei nei capelli biondicci e nella figura del mio ex in avvicinamento. Indossava un paio di jeans scuri un po' rovinati e una camicia a quadretti rossi e neri. «Che fai lì per terra?»

«Aspetto che mia madre mi dia il codice per entrare», gli ringhiai contro. Sospirai. «Scusa per il tono».

«Ah», mi raggiunse e dovette inclinare la testa all'indietro per guardarlo in viso. «È andata in città insieme a cinquantasette».

Ruotai gli occhi. «Insieme al viscido?», mi raccolsi la faccia fra le mani. «Ma perché?»

«Vuole assicurarsi di ottenere metà della RG, ecco perché», si piegò in avanti per poggiare la mano sul marciapiede e mettersi seduto accanto a me. «Ti ho scritto che Dana ha ricevuto un'altra offerta e anche piuttosto sostanziosa. Si è presa del tempo per discuterne con lui».

«Se l'altra è più alta, non vedo cosa debbano discuterne. Cinquantasette dovrebbe accettare la sconfitta e basta», fui interrotta da un *Bing!* che mi segnalava di aver appena ricevuto un messaggio. Mi affrettai a leggerlo. Il

mittente era proprio quello che speravo, ma non potevo dire lo stesso del contenuto.

MAMMA

Che devi fare in liuteria?

Quando non sei col tuo Greg vieni a vedere. Ora però ti dispiace darmi il codice? Grazie.

MAMMA

170392

La mia data di nascita. Potevo arrivarci da sola.

«È arrivato il momento di riaprire questo posto», mi alzai di scatto e mi avviai verso la porta di metallo scorrevole che si apriva solo e soltanto dopo aver inserito il codice sull'apposito tastierino. Una volta digitati i numeri corretti, la feci scorrere sulle guide arrugginite che stridettero per lo spostamento. «C'è una chitarra in quella custodia oppure è vuota?», mi voltai per rispondere a Caleb con un'alzata di sopracciglia. «Domanda stupida, ma la custodia è veramente vecchia. Se non devi salvare la chitarra che c'è dentro, ti prego salva almeno quella». Sollevò la custodia, ma qualcosa al suo interno sbatté scatenando ancora di più la sua curiosità. «Ma cosa diamine c'è qui dentro? Pezzi di legno?». C'era andato vicino.

Nella borsa cercai il mazzo con le chiavi di casa, del negozio e della liuteria per aprire la porta a vetri col telaio di legno che io e mio nonno avevamo rinnovato insieme l'estate del mio diploma. Sul vetro spiccava la scritta "Reeves Guitars" col marchio delle RG incrociate, reso ancora più evidente dalla tendina a rullo chiusa. Non potevo vedere all'interno ma già pregustavo il momento in cui potevo metterci piede.

Dopo aver fatto un respiro profondo, spinsi la porta ed entrai.

L'aria era densa e quasi irrespirabile: non era il caso di richiudere la porta fintanto che fossi stata là dentro. Nonostante la puzza di chiuso e la polvere che dal pavimento volava dappertutto a ogni mio passo, l'odore predominante era sempre lo stesso che ricordavo. Era forte, tanto da risultare fastidioso a chi non ne fosse assuefatto: un misto di acidità emanata dalle vernici, dalle resine e dalle esalazioni dal legno, e di bruciato proveniente dalla zona di piallatura e levigatura. C'era ancora abbastanza luce che filtrava dai finestroni, ma per avere una visuale migliore decisi di premere l'interruttore delle luci al neon che si accesero una dopo l'altra mostrandomi tutti i particolari che erano rimasti immutati durante la mia assenza. L'ordine regnava sovrano là dentro, seppure non fosse un requisito essenziale per una bottega di un mastro liutaio; mio nonno ci aveva sempre badato perché

pensava che il disordine creasse confusione non solo nell'ambiente ma anche nella testa.

La liuteria era suddivisa in reparti e ognuno era dotato di una porta scorrevole a doppi vetri che, se da un lato fornivano una bella visuale sul laboratorio, dall'altro rendevano le varie stanze insonorizzate.

Nell'ingresso erano disposti una serie di banconi dove venivano realizzate le dime e selezionati i tipi di legno sui quali apporre i ricalchi; poco distante erano impilati i vari attrezzi: dagli scalpelli ai ricambi per le punte da legno del trapano e dei seghetti. In fondo alla stanza c'erano gli armadietti chiusi a chiave in cui erano catalogate tutte le dime che erano state realizzate a partire dai disegni di mio nonno. I disegni originali erano sottochiave nel laboratorio privato di mio nonno che si trovava tra il reparto dell'archivio del legname e quello riservato alla parte elettronica – detto l'acquario – che si intravedeva già dall'ingresso perché su tre lati era circondato da vetrate. L'ala sinistra dell'edificio era riservata ai macchinari e alla realizzazione delle chitarre – di qualsiasi tipo – e talvolta anche di bassi elettrici, in serie. L'ala destra, invece, aveva la duplice funzione di ospitare l'*emporio*, con le chitarre finite e ultimate pronte a essere consegnate nei punti vendita, i prototipi realizzati in serie e quelli costruiti a mano secondo le direttive di nonno Frank; infine c'erano il magazzino delle forniture di legname e il deposito di scarti e segatura che venivano poi trasformati in truciolato o compattati per realizzare il combustibile della caldaia attraverso dei macchinari appositi.

«Mi è mancato tutto questo», riflettei ad alta voce.

«Posso immaginare», Caleb era di fianco a me e ci scambiammo uno sguardo d'intesa. Lui non solo poteva comprendere quello che provavo, ma lo sentiva in prima persona perché era cresciuto lì insieme a me.

Mi porse la custodia di Broken. «Ti prendo la valigia, ma tu devi farmi vedere cosa c'è qua dentro. Sai quanto io possa essere ficcanaso».

Annuii e mi avviai verso la porta sulla sinistra aprendola quel poco che mi fu necessario per passare: quelle porte erano davvero pesanti. Attraversai il reparto dell'atelier destinato all'archivio del legname, composto da campioncini di legno più o meno grandi catalogati per nome nei grandi scaffali alle pareti con i codici corrispondenti a quelli in magazzino e a quelli apposti sulle dime. Costeggiavi il finestrone dal quale si intravedeva una parte del laboratorio di elettronica e intrapresi il corridoio che portava al laboratorio di mio nonno. Lasciai che fossero i passi a guidarmi in quel tragitto così familiare che l'avrei percorso a occhi chiusi. Mi soffermai un

istante davanti alla porta per prendere un gran respiro e nel frattempo per dare una sbirciata attraverso le finestrelle di vetro. Mi sembrava di vedere mio nonno seduto al suo bancone, con la luce da tavolo accesa e puntata sul corpo di una chitarra da riparare o da intagliare. Poi scostai la porta spostandola verso sinistra e annusai l'aria che sapeva sì, di legno, ma anche dello stesso tabacco pregiato che, di tanto in tanto, mio nonno fumava.

L'ultima volta che ero stata là dentro avevo pianto a dirotto per il rimpianto di non aver avuto l'occasione di dirgli addio; adesso mi pizzicavano gli occhi per le lacrime di rabbia dovute al fatto che non avevo avuto l'opportunità di sentire la sua versione dei fatti. Sbattei le palpebre e mi feci coraggio. Camminai a passo deciso fino a raggiungere il bancone artigianale in mezzo alla stanza che nonno Frank teneva pulito come quello della cucina. Tutt'attorno c'erano banconi e scaffali ricolmi di qualsiasi cosa: strumentazioni, provette di vernici, pezzi di legno avanzati, dime difettose, disegni e schizzi di progetti in miniatura incorniciati, i suoi immancabili attrezzi del mestiere. Su uno sgabello era ancora appoggiato il suo gilet con in tasca gli scalpelletti e i cacciaviti, sempre pronti all'occorrenza, e poco più avanti si trovava il mibiletto chiuso con il lucchetto in cui teneva i disegni originali su carta e carta copiativa.

Quante notti insonni aveva passato lì seduto e quante ne avevo passate io a guardarlo con ammirazione.

Fu strano sistemare la custodia della chitarra di mio padre sul bancone; con ogni probabilità, Broken era stata progettata proprio su quel tavolo. Tornava nel suo luogo di origine dopo quasi venticinque anni proprio per essere completata. Non da nonno Frank, ma da me. Fu un'emozione unica che mi strinse il cuore e lo stomaco.

Accesi la lampada da tavolo e sganciai le serrature a cerniera della custodia; la aprii ed eccola lì, Broken. Incompiuta, spezzata, smembrata in pezzi, pronta a essere salvata.

Sentii i passi degli anfibii di Caleb risuonare sul parquet e alzai lo sguardo per guardarlo mentre si avvicinava con l'espressione più sconcertata che gli avessi mai visto.

«Che diavole è quella “cosa”?», domandò neanche stesse osservando qualcosa di schifoso uscito da uno dei film horror che guardavamo sempre da ragazzini.

«Quella “cosa” si chiama Broken», gliela presentai ufficialmente. «Questa è la chitarra che nonno Frank stava realizzando per mio padre».

«Be', il nome le sta bene», alzò un sopracciglio senza perdere di vista la chitarra in pezzi. «Per il resto sarebbe più giusto dire che aveva iniziato a realizzarla. È appena abbozzata», si permise di toccarla e alzare la tavola armonica per dare un'occhiata all'interno. «Wow», scoppiò in una risata nervosa dopo aver sgranato gli occhi. «Qui è tutto da rifare».

«Lo so», ammise. «Però ha del potenziale. Basta re...».

«Resuscitare il legno?», ipotizzò facendo del sarcasmo.

«Stavo per dire *restaurare* le parti prima di assemblarla, ma in effetti sto tentando una vera e propria resurrezione», gli sorrisi.

Mi soffermai a studiare la sua espressione interessata e il suo sguardo fisso sui vari componenti. Ci voleva tutta l'immaginazione del mondo per vedere del potenziale in quella "cosa", come l'aveva chiamata lui, ma Caleb ne aveva tanta. Le labbra asimmetriche gli si incresparono in un mezzo sorriso furbetto e mi guardò così di scatto con i suoi occhi celesti che quasi sussultai per lo spavento.

A quel punto ci squadrammo a vicenda, senza però dirci nulla. Il suo sguardo mi aveva sempre trasmesso calma e serenità, adesso invece mi metteva in soggezione. Ci eravamo sempre capiti al volo, forse perché vivevamo praticamente in simbiosi. Invece la distanza e il tempo trascorsi lontani, oltre ad aver raffreddato i rapporti, aveva fatto sì che non fossimo più in sintonia.

«Dobbiamo chiamare gli altri», dissi con un filo di voce. «Soprattutto Nash perché mi deve uno dei suoi intrugli», presi il cellulare dalla tasca dei jeans e stavo per cercare il suo nome in rubrica, quando Caleb mi afferrò il polso.

«Ti posso dire una cosa, prima che ci sia troppa gente e non abbia più occasione per parlarti?», la sua espressione seria non presagiva nulla di buono.

«Certo», mi finsi impassibile.

«Ho», si interruppe subito assottigliando le labbra l'una sull'altra. Si grattò la tempia e ispirò a fondo come a voler dire: «Ora o mai più». E scattò in avanti alla velocità della luce, puntando dritto sulle mie labbra. All'ultimo cambiò direzione, atterrando sulla guancia. Mi aveva sempre baciata così quando c'era nonno Frank nei paraggi.

Quel contatto tra noi fu intenso, come se in quel bacio avesse riversato tutta la rabbia e si stesse giocando il tutto per tutto. Pur avendo sempre apprezzato il suo modo di baciare, in quell'occasione non riuscì a trasmettermi passione e amore, ma soltanto rimpianto e un po' di rancore represso. Fu un bacio

nostalgico. Un bacio di addio, per quanto mi riguardava.

«Cal», lo richiamai perché aveva ancora gli occhi chiusi.

«Scusami», si morse il labbro, «volevo solo farti sapere che non ho mai smesso di pensarti. Mai», non capivo se mi faceva più male il suo sguardo o la sua voce roca. «Ho lasciato Tracy», inclinò la testa di lato. «C'ho provato fino alla fine ma non regge il confronto».

Disagio. Mi sentivo a disagio come poche volte nella mia vita. «Mi sei mancato anche tu e tanto, ma...».

«Se per me Tracy era un ripiego, per te Jay non lo è», mi tolse d'impiccio con un'inaspettata facilità. Quasi mi sentivo in colpa perché ero innamorata di un altro e non più di lui. Gli volevo un mondo di bene, in compenso.

«Non è mia intenzione farti una scenata di gelosia o chiederti di lasciarlo, ma sentivo di doverti baciare. Certo, non come avrei voluto, però... Ho perso la mia occasione quando te ne sei andata. Avrei dovuto sostenerti due anni fa. Avrei dovuto correrti dietro come ha fatto lui. E come tu hai fatto con lui», gli si inumidirono gli occhi e feci una fatica enorme per trattenere le lacrime. «In questi mesi, soprattutto in questi giorni, ho sperato che tra di voi finisse», gli tirai un pugno sulla spalla. «Ahi», gli spuntò un sorriso stiracchiato. «Non c'è alcuna possibilità che voi due vi lasciate?».

Tornai a sentirmi nell'imbarazzo più totale.

Assunsi un'espressione dispiaciuta. «A San Valentino io e Jay siamo scappati a Las Vegas e...».

Caleb rimase interdetto. «Vi siete...?»

«Sì», ammisì. Ero riuscita a confessare al mio ex fidanzato che mi ero sposata senza dirglielo direttamente. “Così si fa”, mi congratulai con me stessa per averglielo fatto capire con così poco tatto dopo che si era dichiarato.

«Okay», alzò le mani con fare arrendevole. «Ho appena baciato una donna sposata. Andrò all'inferno», sorrise amaro.

«È lì che fanno il vero rock, vedrai che ti ci troverai bene», lo spintonai via con fare giocoso. «Ma falla finita».

Riuscii a strappargli un altro sorriso prima che si rabbuiasse di nuovo. «Cal non mi guardare così che mi metto a piangere», lo abbracciai. Lui mi strinse a sé con forza.

«Ti voglio bene, Frankie Pie», mi sussurrò all'orecchio.

«Non mi chiamare Frankie Pie», mi scostai per guardarlo in faccia e minacciarlo con un'occhiataccia.

«È la mia torta preferita, non è mica un'offesa», assunse un'espressione furbetta.

«Non è la tua torta preferita, ma il tuo modo di definire una mia specifica parte anatomica che ti chiedo di dimenticare. Grazie».

Scosse la testa. «Non credo sia possibile. Rimarrà impressa nella mia mente per sempre. E non sai cosa darei per assaggiare di nuovo quella torta».

«Ne hai avuto un piccolo assaggio poco fa», gli rammentai.

«Sì, ma una torta intera è un'altra cosa. Così dolce da mangiarla tutta e da farci indigestione senza avere rimorsi».

«Ti odio», ammise, «ma ti voglio tanto bene», tornai ad abbracciarlo e trovai rifugio sulla sua spalla, come ogni volta che ero triste.

«Dai», mi discostò da lui con delicatezza e tirò su col naso. «Dobbiamo accendere l'aspirazione perché l'aria è così densa da farmi prudere gli occhi», li strofinò, ma non certo per la sua allergia inesistente alla polvere. Un addio definitivo a un passato insieme faceva sempre un certo effetto. «Cosa vuoi ricavare da questi pezzi di legno mort...», lo guardai male, «antichi?».

Presi un respiro profondo e tornai a concentrarmi sul motivo per cui ero lì. Anche perché era l'unico modo per dimenticare quanto era successo poco prima.

«Ricordi che volevo rivisitare il Progetto RG Atlantis FkR-1983?», doveva ricordarselo per forza perché era stato proprio lui a suggerirmi un cambiamento da apportare al disegno originale di mio nonno.

«Mmh», mugolò intrigato dall'idea. «Sembra che tu abbia trovato il tipo di legno che cercavi. Difficile da gestire, ma talmente particolare da avere tutte le carte in regola per produrre un suono unico», corrugò la fronte. «Ma almeno lo hai capito di che qualità di legno si tratta?»

«Inizialmente avevo pensato fosse mogano, perché è scuro, però poi ho guardato all'interno dove è meno rovinato ed è troppo chiaro. Sono indecisa tra l'acero e il frassino. Penso più il frassino per le venature. Sono inconfondibili, non credi? Per il manico non ne sono sicura. Devo chiedere conferma a Nash», agitai il cellulare e stavolta riuscii a scrivergli un messaggio senza essere interrotta.

«Potrebbe essere dello stesso tipo del corpo», azzardò.

«Si sono usurati in modo diverso, però. Il manico è quello messo peggio perché si è curvato. Dovrò metterlo in tensione dopo i vari trattamenti. Con la speranza che ritrovi un minimo di elasticità», cosa di cui non ero convinta al cento per cento.

Mi sentivo i suoi occhi addosso e volevo scongiurare a ogni costo un altro suo “attacco al bacio”, perciò mi scostai. «Sei tornata nel tuo regno».

«*Pro tempore*», gli ricordai. «Chissà che fine farà questo posto quando mia madre non sarà più la mia socia».

«Le chitarre finite e i progetti sono tuoi», fosse così semplice non avrei avuto niente di cui aver paura.

«Il capannone dove si trovano, no. Dovrò chiedere il consenso scritto ogni volta che passerò da Nashville e vorrò entrare qua dentro? Potrò usufruire degli spazi in comune per costruire altre chitarre? Dovrò pagare un affitto al nuovo socio per lo stoccaggio in magazzino?», tutte quelle risposte, per me, avevano un'unica risposta. Un no grande come una casa. «Non me lo posso permettere. Quindi puoi anche immaginarti i possibili risvolti».

«Che tuo marito si comprerà tutta la baracca?», provò a risollevarmi il morale.

«No. Gli ho già detto di non immischiarsi», gli feci una smorfia buffa. «Vabbè, non ci voglio pensare», il trillo del cellulare fu la giusta distrazione. Avevo ricevuto un SMS.

NASH JR.

Ciao zucca arancione! ;-D Mescolo l'intruglio e te lo porto dopo cena. Tu, intanto, dai una ripulita al legno.

Perfetto. “Si comincia”, pensai.

20. Prenditela comoda

JAYDEN

Dopo l'operazione sarà tutto in discesa, dicevano. Vedrai che il dolore sarà minimo, dicevano.

Un'ora dopo il mio risveglio, gli effetti narcotizzanti dell'anestesia erano passati e, adesso che mi trovavo a casa, anche respirare sembrava qualcosa di impossibile.

Con gli antidolorifici andava meglio, ma sentivo sempre un fastidio alla gola che non mi lasciava in pace. Mi scoppiava la testa, non potevo parlare, a malapena riuscivo a seguire i discorsi di George e Al, che mi avevano accompagnato a casa dall'ospedale. Per fronteggiare la crisi da separazione da Frankie, Al si offrì di cucinare la cena. Risultato: cucina – la mia cucina – infestata dal tanfo di fritto delle polpette e dal buon odore degli spaghetti al pomodoro, che io, però, non potevo mangiare. Mi accontentai di annusare l'aria qua e là e di consolarmi con le cucchiariate di gelato artigianale fornito direttamente dalla mia gelateria di fiducia.

Quando stavo per appisolarmi sul divano Jodi e Ben passarono da casa mia per controllare la situazione; più che altro invasero il mio soggiorno di dispositivi digitali per portarsi avanti col lavoro e per discutere di alcune formalità riguardanti le condizioni contrattuali di rappresentanza.

Per non farmi mancare niente, George ebbe l'idea grandiosa di fare una videochiamata di famiglia perché mia madre, apprensiva qual era, si ostinava a pensare che fossi moribondo. Non avevo una gran bella cera, ma “non avevo perso del tutto il mio charme”. Parole di mia madre e anche di mia cognata Reagan, che però sembrava mi stesse solo prendendo in giro, cosa peraltro comprensibile. Trent'anni, alto, robusto, chitarrista e un bluesman affermato e mi lasciavo mettere al tappeto da un cazzo di mal di gola. A ogni modo, a lei interessava più il gossip della mia salute. «Ora che hai una nuova agente», parlò senza remore, pur sapendo che Jodi si trovava a pochi metri da me, «c'è la possibilità che la tua ragazza venga trattata un po' meglio dalla stampa?», commentò, inviperita.

«Ci puoi giurare!», le rispose Jodi con voce sibillina. Frankie le era sempre andata a genio, per cui non avevo dubbi che avesse un trattamento di riguardo nei suoi confronti. In più, le avevo fatto inserire una clausola sulla privacy nel contratto, nella quale veniva esplicitamente vietata ogni fuga di notizie riguardante la mia vita privata senza il mio previo consenso. Mi ero premunito con delle tutele maggiori, stavolta.

Reagan continuava ad aspettarsi una risposta esplicita da parte mia, ma io, da gran bastardo quale ero, invece di considerarla, infilzai il gelato con il cucchiaino e lo divorai in un sol boccone. Quel mal di gola, in effetti, non era la peggior cosa che mi potesse capitare: avevo una scusa per non rispondere alle persone senza che si offendessero. Continuai a mangiare gelato fino a non sentire più le tonsille e agitai la mano verso la telecamera quando George si decise a mettere fine alla videochiamata dopo un «Rimettiti presto!» da

parte di nostra madre e un «Salutami Frankie!», da parte di nostra cognata.

Sperai che a un certo punto mi lasciassero stare, invece Jodi riprese il discorso in sospeso.

«Ho parlato col tuo avvocato e prima di cena gli ho inviato la versione definitiva del contratto di rappresentanza per ufficializzare la cosa», Jodi era emozionata e a me faceva piacere lavorare con lei sia per la sua simpatia che per la sua efficienza; tuttavia l'energia che metteva in quel suo tono di voce già allegro di suo, mi faceva dolere i timpani. «Un'altra cosa veloce. Gli organizzatori del tour mi hanno confermato una nuova data per la prima tappa: 15 maggio. Sempre a Los Angeles. Sempre al Microsoft Theatre. Mi hanno inviato la mail con le date aggiuntive di ottobre per recuperare quelle di aprile che sono state posticipate per ovvi motivi. Le altre rimangono invariate», ottimo lavoro. In questo modo le altre date erano salve e per i miei fan non ci sarebbe stato alcun disagio per il rimborso dei biglietti. «È stata Bernie a occuparsene, come ultimo atto da tua agente». Ma che bel pensiero da parte sua! Era il minimo che potesse fare per recuperare un rapporto civile con il sottoscritto. Sentirla nominare mi aveva fatto aumentare il mal di testa e mi alzai dal divano per portare in cucina la vaschetta di gelato ormai vuota. Tornai indietro e, invece di andarmi a sedere, tirai dritto in direzione del corridoio che portava nella zona notte con l'intento di rifugiarmi in un territorio neutro: il bagno.

Mi sentivo prigioniero in casa mia e quello era l'unico posto dove potermi rilassare almeno per cinque minuti. Sapevo che i presenti volevano farmi compagnia per impedirmi di piangermi addosso, però, a tutto c'era un limite.

Non sentivo Frankie da quando mi aveva avvertito di essere atterrata a Nashville, quindi tirai fuori il cellulare dalla tasca della tuta per scriverle un messaggio. Peccato che avessi compiuto un errore madornale: non avevo chiuso a chiave la porta. Mio fratello entrò subito dopo che mi ero accomodato sulla tavoletta abbassata del water. Non mi chiese scusa e non si degnò di riaprire la porta e uscire per lasciarmi la privacy che chiunque – divo o meno – dovrebbe avere nel proprio bagno. Le opzioni erano due: o si annoiava da morire e mi aveva seguito con la scusa di controllare che stessi bene, oppure doveva parlarmi con una certa urgenza. E quale posto migliore del bagno?

«Ti senti male?», esordì sbrigativo. Sì, era la seconda opzione. Aveva fretta.

Scossi la testa in segno di diniego. «Okay. E allora che ci fai in bagno?», come se potessi rispondergli. «Scusa se ti disturbo», doveva essersi accorto

che la sua presenza non era gradita dal mio sopracciglio alzato e dalla mia faccia scocciata. «Forse vuoi startene da solo». *Forse?* Come poteva venirmi in mente un'idea simile? Annuii lentamente per fargli capire che non ne potevo più di essere circondato da gente. Almeno per una sera o due volevo essere lasciato in pace. Non ci voleva una laurea in astrofisica per capirlo.

«Però volevo parlarti a quattr'occhi, ma quelli là», fece un cenno in direzione della porta, «non si schiodano». Agitai il cellulare per fargli intendere che avrebbe potuto scrivermi in chat. Avrei risposto ai suoi messaggi privati anche se eravamo seduti sul divano a venti centimetri di distanza senza che nessuno se ne accorgesse. «È una cosa delicata, non potevo scrivertelo via messaggio». Ah. Era una cosa seria.

Cominciò a fare avanti e indietro dal lavandino alla doccia e ritorno. Gli servivano soldi, oppure aveva messo incinta la mia ex. «Potrei aver fatto una cazzata», aveva messo incinta Bianca. «Sul lavoro», era fuggito da Hartford con una taglia sopra la testa? Era impazzito? Che aveva combinato? Le pensai tutte nell'arco di cinque secondi. «Niente di grave». Già pensavo di contattare il mio avvocato. Lo minacciai con un'occhiataccia. «Non ho fatto niente di illegale, se è quello che stai pensando». Mi afflosciai su me stesso curvando la schiena e tirai un sospiro di sollievo. «Ho saputo di un posto vacante nel reparto investigativo e potrei aver fatto domanda per sostituire il detective Moore che è andato in pensione». Che voleva dire con quel “potrei”? Aveva fatto domanda, oppure no?

Erano anni che lo spingevo a fare il corso per passare di grado! Quando pensi di conoscere una persona, trova sempre il modo per stupirti.

Quindi avevo ragione io. Gli servivano i soldi. «Non mi servono soldi», e allora perché era venuto fino a New York? Solo per dirmi di Bianca e di aver fatto domanda per diventare un detective?

«Ora arrivo al punto, tranquillo», ah, meno male. Altrimenti rischiamo di addormentarmi sul water per davvero. «Ti ho mentito quando ti ho detto che ero qui soltanto per trascorrere del tempo con te. Cioè, ti voglio bene, ma non al punto di prendermi qualche giorno di ferie per venire qui a trovarti senza prima avvertirti. Non adesso, comunque. Magari a Pasqua. O ci avresti raggiunti tu a Hartford. Oppure no, fa niente. Ci saremmo sentiti per telefono o in videochiamata». Tutto quello sproloquio per dirmi che cosa?

«Quello che voglio dire è che sono in crisi. Ho il primo test con l'esaminatore giovedì ed ero in cerca di un posto tranquillo dove pensare e schiarirmi le idee. E al mio arrivo qui ti trovo col mal di gola e alle prese con

l'operazione e la convalescenza. Mi hai distratto e ti ringrazio», tirò il fiato. «A casa non l'ho detto. Non lo sa neanche Ed, perché lo avrebbe spifferato alla rana dalla bocca larga», si riferiva a Reagan. «E alla fine mi avrebbero chiamato tutti quanti "detective George Maynard" ancora prima di sostenere il primo esame. Non sono mai stato bravo negli esami, quindi prima di fallire miseramente aspetto di aver superato la selezione. Sicuramente andrà male, perché c'è un altro agente in lizza per quel posto ed è in servizio da molto più tempo di me. Tu sei l'unico che lo sa. Se vuoi che io mantenga il segreto del matrimonio con Frankie, tu non devi dire nulla sul mio di segreto».

Alzai le mani a mo' di resa e annuii per confermargli il mio appoggio. «Ora ti lascio in pace», fece per andarsene, ma tornò sui suoi passi. «Posso dirti un'altra cosa che non c'entra niente con me?», aspettò un mio cenno prima di proseguire. «Se a maggio non sei ancora pronto a tornare sul palco, non lo fare. La tua salute viene prima di qualsiasi impegno. I tuoi fan capiranno e ti sosterranno. Hai già regalato loro tante canzoni», scrollò le spalle larghe. «Prenditela comoda». E alla fine non ce l'aveva fatta a trattenersi dall'impartirmi il consiglio da fratello maggiore. «Con i tuoi tempi, non con quelli che ti impongono», ribadì il concetto. «Spero che i tuoi due nuovi manager rispettino la tua persona, altrimenti avresti fatto meglio a tenerti Bernie». Camminò all'indietro per raggiungere la porta. «Tu non spifferi e io non spiffero. Ricordatelo», dopodiché aprì la porta e uscì richiudendosela alle spalle.

Con Frankie avevo stretto il patto dell'armadio, con George il patto del bagno.

Sorrisi divertito. A ogni modo aveva ragione. Dovevo prendermela comoda.

Magari prima di maggio mi sarei potuto concedere una vacanza.

Di relax, non di lavoro.

Avevo già in mente un bel viaggetto. Prima però dovevo risolvere alcune cose a New York.

Nemmeno il tempo di pensarci e avevo già gli occhi sullo schermo del cellulare.

21. Ti aspettavo a casa

FRANKIE

Non era bastata una ripulita generale ai pezzi della chitarra per rimuovere la polvere. Lavai il legno con dell'acqua tiepida e sapone di Marsiglia per togliere lo sporco; procedetti con un secondo lavaggio più aggressivo con una soluzione di aceto, succo di limone e bicarbonato perché su alcune parti erano rimaste delle incrostazioni, e poi tamponai con un panno morbido per asciugare i frammenti della chitarra. Disposi tutto su un telo assorbente steso sul pavimento e accesi il deumidificatore portatile; in questo modo si velocizzava il procedimento di asciugatura senza far subire al legno degli shock repentini che avrebbero peggiorato ancora di più la situazione. La pulitura del legno era soltanto l'inizio del ripristino. A ogni modo, grazie all'aiuto concreto di Caleb e al suo sostegno morale impiegai la metà del tempo.

Per cena ci raggiunsero anche gli altri del gruppo a dare manforte con della pizza d'asporto e qualche chiacchiera per distrarmi dalla fase "asciugatura" in atto. In quel frangente non c'era molto da fare, se non aspettare di poter continuare col secondo passaggio.

Jude arrivò intorno alle nove, insieme a Jimmy. Stavamo parlando delle chitarre che Josh aveva messo all'asta su eBay ed ero sul punto di confessare che era stato Jay ad alzare le offerte di continuo, quando la mia migliore amica mi trascinò via per raccontarmi le novità più scottanti su mia madre.

«Ho saputo da mia madre che Dana ha passato il weekend insieme a cinquantasette», mi rivelò con fare cospiratorio. Aveva passato un'intera giornata nel suo studio a parlare della qualunque per intrattenere i pazienti, ma a quell'ora aveva ancora voglia di parlare.

«Stanno insieme», feci spallucce. «È normale che trascorrono del tempo insieme», rosicchiai la crosta del trancio di pizza che ero riuscita a portare fuori dal laboratorio di mio nonno prima che lei mi trascinasse via.

«Però mia madre è perplessa. Non ha saputo dirmi molto», si sistemò i capelli biondi in modo da poterli raccogliere col fermaglio. «A parte che secondo lei si stanno divertendo e basta».

«Non mi stupirebbe affatto», buttai giù il boccone che già sapevo mi sarebbe risultato indigesto. «Dici che lui sta insieme a mia madre per assicurarsi la liuteria?»

«Boh», fece una smorfia stizzita. «Magari è il contrario: a lui piace sul serio

ed è lei che fa finta pur di levarsi dalle scatole questo posto. Però non capisco. Il fatto che passino così tanto tempo insieme è contraddittorio».

«Ricordati che sono ancora nella prima fase dell'infatuazione. E mia madre l'adora perché non ci sono vincoli», scoppiai a ridere. «Vedrai che se lui ha davvero intenzioni serie, lei non ci penserà due volte a piantarlo in asso».

«E a proposito di piantare in asso...», arricciò le labbra e si avvicinò a me per parlarmi a bassa voce: «Sai anche l'altra novità succulenta?»

«Quale altra novità?», a una certa ora il mio cervello chiedeva pietà.

«Di Caleb», caricò la voce pur mantenendo il tono basso, «e Tracy. Si sono lasciati. Cioè», si affrettò a precisare, «lui ha lasciato lei perché non è te».

Alzai lo sguardo puntandolo sulle travi del soffitto. «Lo so, me l'ha detto prima».

Si coprì la bocca per soffocare un risucchio gutturale. «E quindi?»

«E quindi niente, Jude. Sono impegnata con Jay».

«Questo vuol dire che se tu non fossi impegnata con Jay ci saresti tornata insieme?», sbatté le lunghe ciglia in attesa di una mia risposta. Pendeva dalle mie labbra.

«Ma che ne so?», erano domande da fare, quelle? «Sono innamorata di Jay, per cui non mi pongo il problema».

Jude annuì. «È che sono amica di tutti e due ed ero abituata a considerarvi come una coppia. Come me e JimmyChoo».

«Lo siamo ancora. Siamo una coppia di amici», le indorai la pillola. «Davvero. Io e Cal abbiamo parlato. È tutto a posto».

«A posto?», insistette.

«A posto», confermai.

«No, perché...», mi sventolò davanti la mano sinistra e vidi un anello brillare al suo anulare. «Non vorrei essere costretta a invitare uno solo di voi al mio matrimonio!».

Per tutte le corde delle chitarre! I miei due amici si sposavano? Stavo per piangere.

«Ma fai sul serio?», le presi in ostaggio la mano per esaminare quel brillante non troppo vistoso, ma che comunque faceva la sua bella figura.

«Sul serio!», strillò così forte da stordirmi, ma non me ne fregava assolutamente niente. Sprizzava gioia dagli occhi e potevo perdonarle qualsiasi cosa. L'abbracciai forte e ci scatenammo in saltelli sul posto come due bambine.

«E quando?», le chiesi al settimo cielo.

«In estate. Tieniti libera per il 22 luglio perché dovrai farmi da damigella d'onore», mi annunciò.

«Cascasse il mondo, ci sarò», avrei fatto di tutto per esserci. Avrei persino fatto spostare le date del tour del mio bluesman personale se fosse stato necessario.

«È invitato anche il tuo bello, chiaramente. Digli che come fidanzato della mia migliore amica *esigo* che canti almeno una canzone».

«Ma anche tutto il disco! Oh, vieni qui!», la riabbracciai di nuovo e la strinsi a me con tutta la forza.

«Ehi, Frankie», la voce gioviale e sicura di sé di Jimmy interruppe il nostro abbraccio. «Nash chiede di te», nel vederci così sorridenti capì che Jude, ancora una volta, non era riuscita a tenere la bocca chiusa. «Oh, dai, eravamo d'accordo di dirlo domani al Bastion», corrugò la fronte.

«Tu l'hai detto a Caleb e io l'ho detto a lei», incrociò le braccia al petto con l'atteggiamento di chi pensa: «Prova a contraddirmi, se ci riesci».

Tirai un urlo e mi scagliai contro di lui per stringerlo in un abbraccio stritolante. «L'anello l'ha scelto lei, vero?», gli chiesi all'orecchio.

«Sì», ridacchiò. «Che domande. Per me sono tutti uguali». Si sistemò qualche capello sfuggito dal ciuffo alla Elvis.

«No che non lo sono, sciocchino», ribatté lei sarcastica. Su quello concordavo. Un anello diceva molto della persona che lo indossava e anche dell'amore che la legava a chi glielo aveva donato. Il suo era prezioso come lei: ma al contempo aveva un'incastonatura e una fascia semplici.

«Sono troppo felice per voi», e alla fine piansi per davvero. Ma erano lacrime di gioia. «Terrò il segreto, non preoccupatevi».

«Di te ci si può fidare, è risaputo», mi strizzò un occhio.

«Che vuoi dire? Che di me non ci si può fidare?», gli domandò Jude, con fare scherzoso mentre lo raggiungeva per passargli un braccio attorno al busto.

«Per i segreti, no», ammise lui.

Si persero occhi negli occhi e mi sentii di troppo. «Vado di là», annunciai. Ma tanto loro erano già impegnati a sbaciacchiarsi.

Tornai alla festa improvvisata in laboratorio. Tina, Eli e Josh stavano discutendo in piedi con le bottiglie di birra vuote in mano e Nash era chino sui pezzi di Broken per controllare lo stato di asciugatura. Lo raggiunsi e mi piegai sulle ginocchia. «Dici di aspettare fino a domani per il trattamento?».

Si lisciò la barba folta e si prese del tempo per riflettere. «Nah, non fino a

domani», replicò con aria spossata. «Aspetta qualche ora e puoi già dare la prima mano del composto che ti ho preparato. Quando hai finito, mi raccomando, metti il coperchio al barattolo, non fare come al tuo solito. Sennò mi tocca rifarlo da capo e ci vuole un po'. Io tolgo le tende. Domattina mi alzo presto perché devo finire delle consegne. Nel pomeriggio se capito in zona vengo a dare un'occhiata».

«Okay», gli diedi una pacca sulla spalla robusta. «Grazie».

«Ma non lo dire nemmeno», si alzò in piedi e io lo imitai poco dopo. «Comunque tuo nonno ha scelto dei pezzi piuttosto nodosi. Solo lui e una matta come te vorrebbero averci a che fare. Stai attenta quando inizi a carteggiare e dopo che hai sgrossato l'eccedenza applica ancora il trattamento», si raccomandò.

Gli feci il saluto militare. «Sissignore». Scosse la testa col sorriso sornione nascosto sotto i baffi. «Lavori troppo, però almeno la barba potresti fartela, no?», allungai una mano per tirargliela. Non gli stava male, anzi era piuttosto sexy, soltanto che lo invecchiava.

Scacciò via la mia mano con fare scorbuto. «Fastidiosa come una pulce», mi scompigliò i capelli per dispetto. «Mi mancavi. Però alla svampita piaccio così», indicò Tina che chiacchierava poco più in là, oltre il bancone al centro della stanza coperto di cartacce e scatole di pizza.

Si era sbilanciato con quella dichiarazione ufficiale. Grandi passi avanti per Nash!

«Ci si vede, pulce arancione», mi lanciò un'occhiata benevola e poi se ne andò richiamando Tina con il suo vocione da uomo dei boschi.

Anche gli altri se ne andarono alla spicciolata lasciandomi da sola a fare i conti col rumore del deumidificatore che animava l'ambiente altrimenti immerso nel silenzio della notte.

Oltre alla pizza, i miei carissimi amici mi avevano portato un'intera scorta di caffè in un thermos e, visto che iniziavo a sentire i primi sintomi della stanchezza, ne bevvi subito qualche sorso prima di mettere tutto in ordine per preparare il bancone alla fase successiva.

Persi tempo a studiare ancora i disegni che avevo abbozzato a New York, giusto per dare modo al legno di asciugarsi il più possibile. Intorno a mezzanotte spensi il deumidificatore e trasferii i pezzi della chitarra sul piano di lavoro che avevo già provveduto a rivestire con un telo trasparente per proteggerne la superficie dalle colature del trattamento. Ed ecco che davo il via alla seconda fase.

Il secondo passaggio consisteva solamente nello spennellare l'intruglio fornito dal mio amico Nash Jr. – il falegname migliore del mondo – affinché il liquido filtrasse in tutti i pori e nelle fessure del legno; dopodiché dovevo lasciare che la mistura ne ripristinasse alcune proprietà originarie e al contempo lo risanasse. Non conoscevo la composizione di quel liquido, come di nessuna delle ricette speciali top secret create artigianalmente da Nash, però la consistenza gelatinosa e maleodorante era piuttosto fastidiosa, tanto che dovetti ricorrere a una mascherina e a un paio di occhiali di plastica. Il legno assunse via via un colorito strano, tra il marrone e il verde, ma il legno avrebbe cominciato a schiarirsi di nuovo man mano che assorbiva il liquido e si asciugava.

Nel mentre ebbi il tempo di scambiare qualche messaggio con Jay che non riusciva a dormire e per questo stava lavorando nel suo studio casalingo. Scattai una foto al tavolo con i poveri resti di Broken e gliela inviai.

Sembra peggio di ieri, ma ti assicuro che è normale. Domani ti mando la foto dopo la seconda fase!

JAY

Manuale dei giovani liutai: come distruggere una chitarra in poche semplici mosse. Se Al la vede così si spaventa! ;-P

Se il tuo amico l'avesse trattata un po' meglio, non sarei dovuta ricorrere alla pozione per trasformarla in una chitarra vera.

JAY

Prova con la pozione polisucco!

La fai finita di parlare strano? Che roba è?

JAY

Niente. Ricordami di farti fare una maratona dei film di HP.

Era in fissa, allora! Prendeva la scusa dei suoi nipoti e invece... quanto era nerd.

Riddikulus!

JAY

Che dovrebbe significare?

Secondo Wikipedia che sei un Molliccio.

JAY

Ahahahahahah. 'Notte mia cara Olivander. (Cercalo su Wikipedia).

Lo cercai subito e venne fuori che era un fabbricante di bacchette magiche. Mi ritrovai a sorridere neanche mi avesse detto che ero la ragazza più bella del mondo: era meglio essere una fabbricante di bacchette.

Toc-toc-toc!

In un primo momento pensai di essermelo immaginato e tenni la testa bassa per augurare la buonanotte a Jay, ma quando sentii bussare di nuovo rizzai le

antenne. Sussultai sul panchetto nel vedere la figura esile di mia madre che mi fissava appoggiata alla porta. Indossava una tuta informe con sopra il cappotto di lana a fantasia pied-de-poule. Aveva i capelli raccolti alla meglio in una pinza e la frangia spostata di lato.

«Ciao», dissi in tono neutro. Aveva un'espressione difficile da decifrare e non sapevo se fosse lì per litigare o per continuare il percorso di pace che avevamo intrapreso. «Non ti ho sentito arrivare. Mi hai spaventato».

«Per forza», arcuò un sopracciglio. «C'era la porta aperta. Esattamente come tuo nonno: non chiudeva mai, col rischio che entrasse qualcuno sotto il suo naso per rubare».

«Teneva aperto perché sapeva che a tarda sera sgattaiolavo qui dentro e lo guardavo mentre lavorava», le rammentai.

«E ora sono io che lo faccio con te», le si disegnò un sorriso amaro sul volto da ragazzina, troppo serio per appartenere alla persona che conoscevo io. «Ti aspettavo a casa, ma dalla finestra della cucina ho visto la luce accesa e...», fece una smorfia. «Per un attimo mi è sembrato di tornare indietro nel tempo. Ho scostato la tendina e scrutato il buio in cerca delle luci fra i rami degli alberi del giardino», lo facevo anche io. Specialmente in estate, quando vedevo le luci accese nel magazzino, uscivo in pigiama e raggiungevo nonno Frank.

Mia madre distolse lo sguardo da me per puntarlo sul bancone. «Che stai facendo?», mi chiese e si staccò dalla porta per avvicinarsi. Una volta arrivata al tavolo si chinò e con una mano abbassò il braccio della lampada per guardare meglio. «Che diavolo è...».

«Questa “cosa”?», citai il mio ex ragazzo. «È una vecchia chitarra».

«Sì, lo ve...», stava per continuare quando si fermò di colpo. «Frankie, ma questa è...», alzò la testa di scatto per cercare il mio sguardo. Aveva gli occhi ben aperti, come se avesse appena visto una strana creatura della notte. «È...», non riusciva a dirlo tanto era sconvolta.

«Broken», le resi le cose più semplici. «Letteralmente in pezzi perché sto curando il legno. Nash ha preparato una ricetta speciale per l'occasione».

Spalancò di più gli occhi e rimase a bocca aperta.

«Ho iniziato a scomporla a New York», iniziai a spiegarle. Avevo dei seri dubbi che riuscisse a sentirmi visto che era catatonica, ma tentai ugualmente. «Purtroppo durante l'apertura del sarcofago», provai a ironizzare, «non sono riuscita a salvare la chiusura provvisoria a scocca che nonno Frank aveva applicato alla cassa. Tu sai per caso cosa prevedeva il progetto originario? Sai

se lo ha nascosto da qualche parte per non farmelo trovare?». Niente: sguardo fisso e non rispondeva alle domande. Mi sporsi sul piano di lavoro e le schioccai le dita davanti al viso. «Oh, ci sei?»

«No, non ci sono», sbatté le palpebre nella confusione più totale. Non se l'aspettava di trovarsi di fronte ai brandelli della chitarra della discordia.

«Senti, se ti dà fastidio che io stia occupando, ancora per poco ci tengo a precisarlo, il locale di tua proprietà...».

«Sai benissimo cosa mi dà fastidio», digrignò i denti. Quantomeno aveva avuto una reazione.

«Spiacente, ma ho promesso che l'avrei salvata», sostenne il suo sguardo battagliero con altrettanta foga. «Solo che volevo vedere i progetti del nonno prima di procedere di testa mia».

«Tuo nonno i progetti di questa "cosa" li ha bruciati quando quel cretino di tuo padre se n'è andato». Poco risentita, a quanto pareva. «Per quanto ne so doveva essere un'ibrida».

Niente che non sapessi già. «Okay. Allora faccio di testa mia».

«Dove sarebbe la novità?», voleva essere una battuta? No, perché con quella faccia seria non sembrava.

«Vabbè», sbuffai. «Prendila come la chiusura del cerchio. Nonno Frank l'ha iniziata e io la finisco», tagliai il discorso.

«Lo usi come un vaso di Pandora per chiuderci dentro venticinque anni di sofferenze?», non sapeva se ridere o piangere.

«Sì, una specie», io invece ero più che sicura di me e di quello che stavo facendo. L'unica certezza era che avrei finito quella chitarra. Che lei lo volesse o meno.

«E il tuo Jay che dice? Ti ha lasciata partire di nuovo senza battere ciglio?», quando si metteva sulla difensiva diventava antipatica.

«Perché metti sempre in mezzo lui?», ruotai gli occhi con fare scocciato. «Mi sarebbe piaciuto rimanere insieme a Jay e sostenerlo dopo che è stato operato alle corde vocali, ma ho preferito venire qui a restaurare questa chitarra sfruttando gli ultimi giorni prima che mi sia vietato l'ingresso in liuteria da quelli della J&S».

«Ora sei tu che metti in mezzo Greg», mi redarguì lei.

«Sbagliato. Lo hai messo in mezzo tu quando hai lasciato che si immischiasse in questa tua follia della messa in vendita di metà dell'azienda di famiglia», ribattei senza pietà.

«A proposito. C'entra il tuo bel bluesman con l'offerta di sei milioni di

dollari che ho ricevuto?». Non ne sapevo nulla, ma dato che avevo avvertito Jay di non immischiarsi, riponevo in lui la mia massima fiducia. «L'ha presentata un avvocato, un certo Grant Malvin. Tu ne sai niente?»

«No», non sapevo nemmeno chi era quel tipo. «Ma dato che parliamo di offerte...».

«Non accetterò meno di sei milioni e un dollaro», sovrastò la mia voce con la sua. «Se non li hai da mettere sul banco, è meglio se lasci perdere».

«Perché un dollaro da aggiungere ai sei milioni?», avevo un sospetto, ma a quell'ora tarda c'era il rischio di aver capito male.

«Perché Malvin ha offerto sei milioni, ma se tu offri un dollaro in più, questo posto è tutto tuo», lo disse come se fosse una cosa ovvia e mi stesse trattando come una un po' tonta.

«La J&S non rilancia?», strano, visto che Greg si era preso la briga di *lavorarsi* mia madre.

Sospirò. «Greg deve discuterne con i suoi soci e mi ha chiesto qualche giorno», si irrigidì, come se fosse scontenta o delusa.

«Ah», alzai le sopracciglia. «Contavano sul fatto che Greg ti accalappiasse per bene».

«Cosa ti fa pensare che sia così?». Era ufficiale: stava per scoppiare una guerra fatta di sguardi assassini.

«Che ti abbia incantato per conquistare il potere decisionale alla RG», fui fin troppo schietta e sfrontata, ma ormai avevo parlato.

«Pensi che stia con me solo perché sono proprietaria per metà della Reeves Guitars?», sbarrò gli occhi oltraggiata.

«Esatto», mi mantenni sulla mia linea.

«Credi davvero che io sia così presa da lui da lasciarmi prendere per il naso?»

«L'amore è cieco, ma certe volte acceca», vinsi quel botta e risposta, lasciandola senza parole. «Senti», provai a riportare la discussione su toni più amichevoli, «che devi farci con tutti quei soldi? Devi partire? Perché non vai in vacanza da qualche parte con il denaro sul conto corrente? Con quello che ti ha lasciato il nonno, toglie le tasse, le liquidazioni dei dipendenti e i conti vendita da saldare per le chitarre ritirate, puoi vivere di rendita».

«Sai quanto costa mantenere una liuteria?», ancora con questi discorsi? Pensavo che ne avessimo già parlato abbastanza dopo la morte del nonno e invece...

Presi il pennello e lo inzuppai nel barattolo perché mi ero dimenticata di

intingere la paletta del manico che era rimasta da parte. «Frankie?», mi richiamò.

«Sì, sì, ho capito. Ti sto ascoltando», alzai lo sguardo giusto il tempo di guardarla negli occhi. «Le riesco a fare due cose insieme».

«Be', costa molto di più tenerla chiusa. E non parlo di poche migliaia di dollari», sapevo che aveva ragione. Quando eravamo corse ai ripari con la chiusura provvisoria, era come se avessimo congelato la RG. Nel mentre, però, i materiali in magazzino subivano comunque un deterioramento e i soldi spesi andavano persi man mano che il legname invecchiava. Per non parlare dei costi del sistema di sorveglianza e sicurezza, dell'elettricità, dei macchinari che si rovinavano più a stare fermi che a rimanere in funzione... c'erano troppi costi e nessun ricavo. Anzi, ritirando le chitarre dai negozi probabilmente si era venuto a creare un buco in bilancio, seppure ci fosse un fondo creato *ad hoc*. Erano passati due anni senza nemmeno una briciola di guadagno e, a quel punto, capii che mia madre su quel punto aveva ragione. Se continuavamo a tenere la RG nel limbo, avremmo finito per sperperare i risparmi di una vita. C'erano due vie possibili: la prima era chiudere definitivamente e ricavare qualcosa dalla dismissione di tutti i beni aziendali, chitarre comprese. La seconda era quella di vendere il marchio RG ed evitarne la chiusura. Mia madre non si stava vendicando. Stava provando a salvare il salvabile senza che nessuno potesse rimetterci niente.

Io però avevo una terza opzione.

Posai il pennello e sistemai la paletta sul telo trasparente. Alzai gli occhi fino a raggiungere i suoi e sperai che mi prendesse sul serio.

«Non ho sei milioni di dollari, anzi il mio conto ha visto tempi migliori, ma se tu potessi cedermi le quote che mi servono per avere il potere decisionale, io sarei disposta ad accettare la vendita dell'altra parte dell'azienda».

«Hai duecentomila dollari per comprare la fetta che ti manca?», eh, ma che spilorcia! «Anzi, visto che sei mia figlia, ti faccio lo sconto. Centomila e abbiamo un accordo».

Adesso che avevamo sotterrato l'ascia di guerra mi sarei aspettata un altro tipo di risposta, ma avevo un piano di riserva.

«Potrei averli in un futuro prossimo, ma non li ho tutti adesso», aspettavo di sapere il totale del ricavato delle aste delle chitarre.

«Fatti staccare un assegno da Jayden. O digli di farmi un bonifico, così facciamo prima», il suo tono acido aveva l'aria della presa in giro, ma forse era solo una mia impressione.

«Jay non è il mio bancomat», le dissi risoluta.

Mi guardò con un senso di sfida. «Ah, ho capito. Ti farai pagare da Al per questo lavoretto di restauro. Ma non sono un po' troppi duecentomila bigliettoni?», le apparve un sorriso isterico sul volto. «Aspetta, dimmi se sbaglio. Con i soldi del restauro più il ricavato delle aste online, dovresti farcela a raggiungere la somma».

Ah! Lo sapevo che lo sapeva che avevo messo le chitarre online!

Sussultai sul panchetto e le puntai il dito contro. «L'hai scritta tu quella citazione sulla lavagnetta!». Lei annuì composta. «Grazie per avermi dato implicitamente dell'idiota».

«Non c'è di che», mi mostrò un sorrisetto malefico. «Soprattutto perché dalle cifre che ho visto, è più che evidente che se le aggiudicherà il tuo fidanzato. Per questo penso che ci sia lui anche dietro all'offerta dei sei milioni. Vuoi vendergli tutte le chitarre per poterti permettere la mia parte del marchio?».

La mia mossa poteva anche risultare sospetta, in effetti. «Quello che so è che vuole solo quelle due chitarre. Mi ha promesso di non fare altro, se non dopo avermi consultata. E no. Non voglio venderne altre. Per ora».

«Quindi Jay non è rappresentato da questo Grant Malvin?»

«No, altrimenti lo saprei», Jay sapeva che non mi piacevano le bugie.

Rimase a studiarmi per un po' e dopo aver trovato il responso che cercava si lasciò andare a un sospiro. «Il potere decisionale è tuo, a patto che non influisca sulle altre offerte che ho ricevuto».

«Allora lo ammetti che Greg è interessato alla nostra liuteria solo perché avrebbe il comando. Ma lo sa che i progetti sono di mia proprietà?», sogghignai. «Giuro che se ci mette le mani sopra, faccio un casino».

«Proprio non lo capisci che a me non me ne frega più nulla della RG?», ah, questa poi.

Deglutii a fatica. «Non ci credo».

«E allora non ci credere», si strinse nelle spalle. «Greg si accollerà tutti i miei problemi con questo posto», incrociò le braccia al petto. «Sarà anche la concorrenza, ma almeno lui è del mestiere e non è uno sprovveduto». Prima di vendere voleva assicurarsi che fosse in buone mani. Poteva dire quello che voleva, ma alla liuteria ci teneva ancora. Altroché. «Proprio come non lo sono io», teneva duro, la mia cara mamma. «Ma l'offerta di Malvin mi ha colto di sorpresa. Non so chi è e nemmeno cosa vuole».

«Potresti lasciar perdere Greg e tentare con questo Malvin o con la persona

che rappresenta», le feci una smorfia. «Ti sono sempre piaciuti gli uomini misteriosi».

«Fai poco la spiritosa. Non sto insieme a Greg esclusivamente per interesse. Non ti nego che un po' mi piace, soprattutto in camera da letto».

«Mamma», alzai gli occhi al cielo. «C'era bisogno di specificarlo?».

Finse innocenza. «Che avrò detto mai. Che figlia bacchettona», mi restituì la smorfia. «E sì che stai con un playboy».

«Fammi sapere se l'accordo si fa o salta per colpa di Greg», tagliai corto.

«Sempre che voglia rialzare l'offerta», si imbronciò.

«Digli che se non lo fa, lo molli», scherzai per tirarla su di morale.

«Probabilmente mi farebbe ciao ciao con la mano, se gli dicessi una cosa del genere», si intristì ancora di più. «È stato cresciuto da un tipo come mio padre. Gli affari prima di tutto».

«Ti meriti più di uno del genere», le feci notare.

«Mi sono sempre piaciuti gli uomini sbagliati, oltre a quelli misteriosi», ammise.

«Uno era giusto», mi sfuggì detto. «Papà», specificai. «Perché non lo chiami?»

«Per cosa? Per azzuffarci per telefono?», scosse la testa. «No», abbassò lo sguardo ed esaminò uno per volta tutti i pezzi di Broken. «Guarda com'è ridotta. Peggio di quanto ricordassi».

«Ho in mente grandi cose per questa chitarra», dissi positiva.

«Perché non la trasformi in un basso?», mi inchiodò con lo sguardo di un verde quasi marrone. «È quello che suona, adesso. Avrebbe più senso».

«Quattro corde. Cinque corde», riflettei ad alta voce cercando di immaginarmi il risultato finale. «No, non mi piace».

«Vuoi tenere questa forma piena del corpo?», sotto sotto era curiosa, allora.

«Devo lavorarci, ma penso di riuscire a mantenere le linee essenziali», si perse con lo sguardo fisso nel vuoto. «Mamma?», dovetti richiamarla per attirare di nuovo la sua attenzione.

«Che c'è?», si risvegliò di colpo.

«Niente», mi era balzata un'altra idea in testa, ma era irrealizzabile.

«No, dai. Dimmi. Dimmi quello che stavi per dire», insistette.

«Sarebbe così brutto se riapriissimo la liuteria invece di sbarazzarcene?».

Quella mia domanda la destabilizzò non poco. «Riaprire i battenti? Con te che te ne vai in giro per gli Stati Uniti e per il mondo insieme a Jayden?»

«Esistono gli aerei», ribattei.

«Vorresti davvero rischiare un esaurimento nervoso pur di tenere il piede in due scarpe?», sbatté gli occhi incredula.

«Mi manca la liuteria. Mi manca costruire chitarre. Mi manca», aprii le braccia come a voler abbracciare tutto ciò che mi circondava, «tutto questo. Tutto».

«Non lo so, Frankie», storse il naso, incerta. «Quando tu non ci sarai chi si occuperà di tutto?»

«Potremmo accettare ordini in determinati periodi dell'anno, per esempio. Così non dovrei scegliere tra le due cose. Suonare e costruire chitarre».

«Se le sessioni in studio per la registrazione di un album ti sono sembrate faticose, pensa a quanta energia richiederà un intero tour. Alla fine avrai voglia di riposarti e di trascorrere del tempo insieme al tuo fidanzato, senza fare niente, spaparanzata al sole in qualche meta turistica. Non di massacrarti di altro lavoro in liuteria. Fidati, non puoi fare entrambe le cose».

«Perché no? Rifletti», gesticolai furiosamente. «A Jay non serve sempre una seconda chitarrista e nei tempi morti che faccio? Lo aspetto a casa? Lo seguo ovunque come un cagnolino?», scossi la testa con energia. Non ci pensavo nemmeno a fare la mogliettina tutta casa e... casa. «Che sia lui a seguire me. Nei momenti liberi tanto tornerei qui lo stesso. Liuteria o meno. Non vedo il problema».

«Il problema è che non puoi fare il mastro liutaio part time, quando ti fa comodo. Lo sai anche tu che tuo nonno non si fermava mai».

«Questo perché continuava ad avere richieste e non ne rifiutava neppure una. Per un periodo potremmo puntare sulla produzione in larga scala a partire dai suoi disegni. O farne dei nuovi», ipotizzai. «Sai quanti sarebbero disposti a comprare una chitarra quasi uguale a quella che ho costruito per Jayden?»

«E poi dici a me che sto con Greg per interesse? Ah!», mi derise.

«Non è la stessa cosa. Non è neanche lontanamente la stessa cosa», ribadii il concetto. «Io e lui siamo innamorati. Tu e Greg no», alzai le mani. «Okay, se ti dà fastidio l'idea di una "Jayden Maynard Collection" o di una sua "Limited Edition", allora la scartiamo», le stavo provando tutte pur di convincerla.

«È un impegno enorme, Frankie. Non...».

«Due anni fa non ero pronta», replicai con determinazione. «Adesso sì. Mi hai chiesto se sapevo di aver capito chi sono», tirai il fiato. «Sono Frankie Reeves, chitarrista e mastro liutaio. Non escludermi dai giochi solo perché tu non vuoi più avere a che fare con l'azienda».

Appoggiò i gomiti sul bancone e si prese il volto fra le mani. «Che palle», sbuffò.

«Che palle», le feci il verso.

«Quando penso di aver preso una, e dico una, decisione indipendente in tutta la mia vita, arrivi tu e metti tutto in discussione», si strofinò il volto in piena crisi mistica.

«Mi prometti che ci rifletterai almeno per cinque minuti?», congiunsi le mani a mo' di preghiera e le feci gli occhi dolci.

«Oh, smettila di guardarmi in quel modo», si voltò dall'altra parte pur di non fissarmi.

«È un sì?», domandai con il cuore in gola. «Ci penserai?»

«Non ti prometto niente», piagnucolò.

«Hurrah!», alzai le braccia in segno di vittoria. Avevo vinto una battaglia, non la guerra.

«Non ti ho detto di sì, bada bene!», mi puntò l'indice contro.

«Non ancora», ghignai.

«Oh, sei impossibile», disse fra i denti. «Ma ti voglio bene», si addolcì, «così come sei. Anche con i capelli arancioni».

«Io di più, anche se fai finta di non saperlo», le faceva comodo ignorarlo.

«Be', mi hai sostituito con Albert Petrelli», si finse offesa, ma dopo poco mi rivolse mezzo sorriso.

«Non ti ho affatto sostituita. Solo che...».

«Mi hai messa da parte per conoscere la novità. Come il modello obsoleto di una chitarra; dopotutto quella nuova è sempre meglio», si strinse nelle spalle. «Mi sta bene. Hai avuto solo me per ventiquattro anni. È giusto che tu conosca anche tuo padre».

«È un gran bel tipo, ma questo lo sai già», la stuzzicai. «Altrimenti non ti saresti mai innamorata di lui».

«È invecchiato», provò a smontare l'idea che mi ero fatta su mio padre. Le assestai un'occhiataccia. «E va bene», alzò gli occhi al cielo, «li porta bene i suoi anni. Contenta?».

Sogghignai mostrandole i denti. «Ti piace ancora», era una constatazione.

Si sollevò e prese un gran respiro. «Hai finito qui? Perché siamo ancora in tempo per fare uno spuntino davanti alla tv. Teoricamente non è più lunedì, ma possiamo riprendere la tradizione della serie tv in DVD. Oppure ci vediamo un film».

«Qui non ho ancora finito e penso che farò l'alba», la sua delusione era

piuttosto chiara. «Però puoi farmi compagnia, se vuoi», per far sì che accettasse aggiungi un piccolo incentivo, «ho il portatile in valigia. Mettiamo un film e lo vediamo qui, mentre aspetto tra una mano e l'altra del trattamento».

Le spuntò il sorriso sulle labbra, finalmente. Ed era contagioso. Mi raggiunse dall'altro capo del bancone e mi imprigionò in uno dei suoi famosi abbracci che non facevano respirare. Si ritrasse dopo qualche secondo rivestendo i panni neutrali, come un arbitro. «Questo abbraccio sta a significare la pace raggiunta, ma non che io abbia accettato la tua proposta di riaprire la liuteria», chiarì.

«Okay. Pace fatta», la rassicurai. «Anche se la tua risposta sarà un no».

Potevo fare a meno della liuteria, ma non di mia madre.

Mi fece l'occhiolino e poi si sporse sul bancone per guardare meglio il liquido preparato da Nash. Rimise il tappo sopra al barattolo con un'espressione nauseata. «Ma che diavole ci mette in questi intrugli? Puzzano come delle fogne». Da abile incantatrice qual era, aveva cambiato discorso.

Be', comunque c'era da darle ragione: non avevano un gran buon odore, ma funzionavano come nessun altro prodotto al mondo.

22. Unbroken

JAYDEN

Silenzio.

Troppo silenzio.

Era trascorsa una settimana dall'operazione e il mio ritiro spirituale era quasi giunto al termine. Prima dei concerti tenevo a riposo la voce per due o tre giorni al massimo, ma non ero mai stato zitto così a lungo. *Diciassette giorni*. Il mio nuovo record.

George era partito alla volta di Hartford, aveva sostenuto il primo test ed

eravamo entrambi in attesa: lui del risultato e io del suo messaggio in cui mi comunicava il risultato. Jodi stava già mantenendo la promessa di essere la mia ombra senza invadere i miei spazi e la mia privacy. Ben non mi aveva fatto sapere più nulla sulle aste delle chitarre RG che gli avevo chiesto di tenere d'occhio su eBay: il tempo era scaduto, a rigor di logica, dovevo essermene aggiudicate. Dovevo interpretare quel suo silenzio come un "Tranquillo, tra un po' ti arriveranno a casa" oppure con un "Merda! Qualcuno me le ha soffiate all'ultimo secondo e non so come dirtelo"? Se era la seconda opzione potevo dire addio al regalo di mesiversario e di compleanno che avevo intenzione di fare a Frankie. Il 17 marzo era vicino – mancavano 2 giorni, 14 ore e 57 minuti esatti – e io non avevo un piano di riserva in caso di mancata consegna.

Cora O'Dell, Mason e l'ingegnere del suono, Scott Denvers, non solo avevano finito la demo composta da cinque canzoni, ma avevano aggiunto una cover acustica della mia *Only in Dreams* sulla base già registrata da Mason per il mio progetto *unplugged*. Tutto sommato non faceva così schifo come avevo pensato. Pur essendo partito già sconfitto, avevo presentato l'EP a Guy Welsh con un certo – e inaspettato – orgoglio, come se fosse stato uno dei miei lavori. Le canzoni e gli arrangiamenti erano farina del mio sacco, tuttavia anche Mason aveva dato il suo contributo sia con la sua bravura alla chitarra che alla tastiera. Il vocal coach aveva fatto miracoli con Cora che era riuscita a tirar fuori una voce e un ritmo incredibili. Da non credere era anche il fatto che Welsh fosse così soddisfatto dell'opera da dare l'okay per un intero album. C'era ancora tanto da sistemare, ma le basi erano diventate solide. Rispettando il detto "Squadra vincente non si cambia", avremmo dovuto continuare sulla stessa linea per il disco completo, soltanto che io avevo altri programmi in mente e non prevedevano la mia permanenza continuativa a New York. In quella settimana di silenzio forzato avevo incanalato tutta la mia voglia di cantare nelle parole e avevo scritto così tanto da fornire a Cora materiale per due dischi. Visti i miei impegni personali mi ero però visto costretto a chiedere a Scott di propormi tutto il materiale per email per la mia valutazione ed eventuale approvazione. Avevo seguito anche il suggerimento di Sam e imposto che le sessioni ufficiali si svolgessero in mia presenza o, in alternativa, in videochiamata. La tecnologia c'era, bastava usarla per qualcosa di utile.

Avevo risolto quasi tutte le faccende in sospeso a New York, tranne una, che poi era quella che mi faceva più paura poiché non sapevo come ne sarebbe

uscita la mia voce.

Il dottor Towe e il logopedista, in seduta comune, dovevano ricevermi a breve al MEETH, dove mi avevano operato assistiti dalla loro équipe.

Ero seduto su una poltroncina della sala d'aspetto e, come non ne avessi avuto abbastanza, ero circondato dal silenzio, mitigato da qualche passo delle infermiere e dagli sporadici cigolii dei carrelli degli inservienti e dei medicinali nei corridoi.

Attesa più snervante di quella non c'era mai stata per me. Poi le porte dell'ascensore si aprirono e finalmente mi imbattei nella figura alta e robusta di Kenny, affiancato da Landon Lawson e da un giovane medico occhialuto munito di tablet. Udi la voce potente di Kenny che scambiava qualche chiacchiera con il collega e, appena si accorse della mia presenza, mi fece segno di raggiungerli. Mi alzai con uno scatto fulmineo perché non ne potevo più di starmene lì seduto senza fare niente.

«Ciao, Jay», Towe in giacca e cravatta con il cartellino di riconoscimento appeso alla tasca, mi offrì la mano e gliela strinsi brevemente; lo stesso feci a Lawson e al giovane occhialuto, entrambi in camice bianco. «Oggi è il gran giorno», odiavo la suspense anche nei film figurarsi in un momento come quello. Odiavo ancora di più il suo autocontrollo, tipico di chi ha a che fare con certe cose ogni giorno da anni.

«Accomodati», Kenny mi anticipò nel suo studio e lo seguii a ruota. «Scusa se ti ho fatto aspettare ma avevo un'urgenza all'altro studio», poggiò di gran fretta la valigetta sulla sua scrivania e si tolse la giacca per indossare il camice.

«Hai avvertito qualche fastidio in questi giorni in cui non ci siamo visti?», Landon nel frattempo volle accertarsi delle mie condizioni fisiche e gli scandii un «No» con le labbra. «Bene. Ti sei accorto di episodi di reflusso gastroesofageo?»

«No», mi azzardai a parlare a bassa voce che risultò soffocata, forse peggio di prima. Mi avevano avvertito che sarebbe potuto succedere e sapevo che era dovuto al fatto che non avessi scaldato le corde vocali, per cui Landon mi chiese di compiere i miei soliti esercizi fonici pre-concerto. Nonostante il panico iniziale per la voce roca, dopo una ventina di minuti di esercizi di riscaldamento andò meglio. Riavevo la mia voce vellutata come la buccia di una pesca. Più forte di prima. Era ancora imperfetta, ma per lo meno riuscivo a parlare senza che mi andasse via a intermittenza. Il recupero richiedeva ancora delle settimane e solo seguendo una rieducazione fonica avrei capito

se ci fossero state modifiche significative al mio range vocale, soprattutto per quanto riguardava le note alte. Già poter parlare senza difficoltà mi sembrava un miracolo e per ora me lo facevo bastare.

«Dovrò seguirti nelle prossime settimane per gli esercizi riabilitativi», continuò. «So che hai un foniatra di fiducia, per cui verrai seguito passo passo nel percorso».

«Non sforzare la voce», si raccomandò Kenny, seduto alla scrivania. «E se ti senti affaticato pratica il silenzio», scherzò. «Non cantare, neanche un accenno. O rovinerai tutto quello che stiamo facendo», mi ricordò col tono accusatorio di chi ti conosce più per le bravate che per altro. «Non chiacchierare a sproposito se sei nervoso. Non parlare forte in luoghi aperti ed evita di urlare in quelli troppo affollati».

«Evita alcol e sigarette, aggiungerei», il ragazzo occhialuto si rassettò la montatura di plastica sul naso. Doveva essere un novellino.

«Non fumo e non bevo», il mio udito non riconosceva la vecchia tonalità, mi sembrava più profonda di prima, ma le mie corde vocali erano tornate come nuove e, come per tutte le cose, occorreva un rodaggio: col tempo si sarebbero riabitate e io non ci avrei fatto più caso. Bastava avere pazienza.

Kenny e il dottor Lawson si scambiarono un'occhiata soddisfatta e mi bastò quello per rilassarmi.

«Ci vediamo tre volte alla settimana nel mio studio», proseguì Lawson. «Ti do anche qualche esercizio da fare nel tempo libero così da dare una continuità alla terapia». Ehm. Fin qui tutto bene. Ma sul fatto di vedersi tre volte alla settimana non lo trovavo materialmente fattibile.

«Sto per partire per una vacanza rilassante», gli annunciai. «So che sono in convalescenza e dovrei rimanere qui, ma...».

Lawson mi assestò un'occhiata stranita. «Be', in questo caso ti seguirò a distanza. Hai Skype?».

Se avevo Skype? Da quel momento in poi ci avrei preso la residenza.

Senza alzarsi dallo sgabello di fronte al mio diede ordini a quello che scoprii essere uno dei suoi specializzandi. «Dottor Horace, prepari una lista di logopedisti e fonici da consegnare al signor Maynard in modo da poter contattare i migliori specialisti ovunque si trovi», gli ordinò gentilmente. Mi bastavano i contatti dei medici di Nashville e dintorni.

«Non ti sconsiglio di prenderti una vacanza perché, amico mio, ne hai un gran bisogno», più che entusiasta, Towe era rassegnato poiché sapeva che quando mi mettevo in testa una cosa non c'era niente che potesse fermarmi.

Mi tirò un'occhiataccia severa da sopra gli occhiali da lettura. Si grattò i baffi, incerto se darmi il suo benessere anche come medico: «A patto che tu non ti strapazzi e che questa tua vacanza non si trasformi in lavoro».

«Sì. Vedrò di prendermela comoda», lo rassicurai.

«E allora hai il mio consenso anche come tuo laringoiatra personale, ma tienici informati. Per qualunque tua esigenza».

Data la parcella che gli pagavo, mi sembrava il minimo del trattamento di riguardo.

A ogni modo, visto che nei giorni a seguire l'intervento non avevo avuto sanguinamenti o altri disturbi di alcun genere, e che procedevo spedito verso una completa guarigione, mi lasciarono libero di andare dopo avermi prescritto la terapia da seguire a casa e una breve guida pratica su come si sarebbe svolta la riabilitazione.

«Fai buon viaggio, allora», mi augurò Towe, quando eravamo finalmente giunti ai saluti. «Non so dove sei diretto, ma ti consiglio il Montana per un completo relax», c'ero stato nel Montana e, per quanto avesse un paesaggio meraviglioso, per me, in quel momento, era troppo solitario: lande desolate in cui il cielo azzurro si incontrava con il marrone delle montagne dalle cime imbiancate. Il silenzio che mi ero tenuto dentro dovevo compensarlo con il rumore e tanto, ma tanto, colore. Me ne veniva in mente uno: l'arancione.

«Ci penserò», mi congedai con altre strette di mano, grandi sorrisi e con la promessa di rimanere in contatto. Ci tenevo alla mia salute, per cui non avrei potuto esimermi dal farlo.

Uscii dallo studio, mi sistemai la tracolla sulla spalla e con l'altra mano cercai il telefono nella tasca del giubbotto di pelle. Le prime parole ero stato costretto per forza di cose a dirle ai miei medici curanti e Frankie si sarebbe dovuta accontentare di essere la quinta in linea cronologica.

Composi il numero e aspettai che rispondesse. Uno, due, tre, quattro squilli. Niente. In attesa di una sua risposta mi avviai verso l'ascensore e schiacciai il pulsante per richiamarlo al piano.

Scattò la segreteria e riattaccai per ricomporre il numero un'altra volta. Magari non aveva fatto in tempo a rispondere. Anche il secondo tentativo andò a vuoto. Così come il terzo. Doveva essere in liuteria o, conoscendola, doveva aver inserito il silenzioso per non essere disturbata. Secondo gli ultimi aggiornamenti e le foto che mi aveva inviato, era a buon punto: era riuscita a salvare il legno.

Forse stava già provvedendo alle rifiniture. Almeno era quello il prossimo

step, secondo quanto mi aveva detto.

Le porte metalliche dell'ascensore si aprirono e feci uscire un gruppetto di persone prima di salire a mia volta. Schiacciai il pulsante del pianoterra con una certa premura. Arrivato nella hall riprovai a chiamare Frankie e rispose dopo non so quanti squilli, proprio quando stavo per riagganciare.

«Jay! Perché mi stai chiamando? Aspettavo un tuo messaggio», per farle una sorpresa non le avevo detto che da quella mattina avevo il permesso del medico di riprendere a parlare.

«Il silenzio è finito, testolina arancione!», parlai normalmente e la mia voce mi sostenne.

«Ohhhhhhh», esplose con un sospiro fragoroso. Seguì una sua risata malefica, che venne coperta da un rumore assordante che durò il tempo di cinque secondi. «Piano con quella sega elettricaaaaaaaa! Sono al telefonooooo!», aveva coperto il microfono con la mano ma ero riuscito lo stesso a sentire le sue urla. «Niente, scusa. Questo succede quando i tuoi amici ti danno una mano per finire prima», disse arrabbiata, come se fosse arrivata al culmine della pazienza.

«Tutto bene?», le chiesi fermandomi davanti alle porte scorrevoli dell'ingresso.

«Dovrei chiederlo io a te se va tutto bene», ripeté addolcendosi.

«Sì, parlo di nuovo senza sforzi. Ero rotto, però mi hanno aggiustato. Sto bene», la rassicurai. «Tu? Tua madre ha ceduto?»

«Macché. Sta ancora aspettando che cinquantasette le dia una risposta».

«Cinquantasette?»

«Il suo fidanzato», mi spiegò brevemente. «Il numero cinquantasette». Ah. Adesso era tutto più chiaro. Mia suocera si dava un bel po' daffare e mi stava dietro con la trafila degli ex. «Il figlio di Johnson Senior della J&S. Te ne ho parlato, ricordi?»

«Chi se la scorda quella chiacchierata nell'armadio», la stuzzicai. Uscii all'aria aperta, la giornata era soleggiata e la temperatura mite. Ideale per la mia voce.

«Tuo fratello è partito?», mi chiese sbrigativa. Sentii un sibilo, forse proveniente da... «Tina! Non con il trapano!», era un trapano, sì! Camminai sul marciapiede per raggiungere l'isolato successivo, dove avevo parcheggiato la Jeep.

«Non lo sto usando sulla chitarra. Mi fai fare il mio lavoro? Grazie», sentii una voce femminile arrogante, che doveva appartenere proprio alla sua amica

Tina.

«Jay, ti dispiace se ti richiamo dopo? Devo tenere d'occhio Tina. Sta lavorando sui pick-up e ho una paura matta».

«Certo, ci sentiamo dopo».

«Grazie! Non te l'ho ancora detto ma sono felicissima di risentire la tua voce! Scusa per la fretta! Ciao!», dopodiché riattaccò senza che potessi dire altro. Be' era stata una telefonata breve ma intensa. Scesi dal marciapiede per attraversare la strada e affrettai il passo perché avevo urgenza di tornare a casa a fare i bagagli. Altrimenti mi sarei perso le rifiniture sulla chitarra di Al.

Ad aspettarmi davanti casa, con mio stupore, c'era Al in persona. Non lo avevo visto subito perché era girato di spalle, ma la sua Dodge Challenger nera opaca era inconfondibile. Stava prendendo o sistemando qualcosa nel cofano. Forse stava passando il tempo in attesa che arrivassi. Strano, perché non avevo trovato sue chiamate sul cellulare. Più mi avvicinavo e più riuscivo a distinguere un'altra figura che spuntava dal lunotto. Una figura con il muso lungo, la lingua a penzoloni e tanto – tantissimo – pelo.

«Ti sei stancato di suonare al citofono?», lo colsi in flagrante e si voltò di scatto. Si passò una mano fra i capelli biondi per rassettarli all'indietro. Quella mattina non li aveva fissati col gel ed erano gonfi.

«Ah, eccoti», poi registrò il fatto che avessi parlato. «Oh, meno male. Hai di nuovo la tua voce».

«Sì, sai, avevo chiesto al dottor Towe la voce di Berry White o una più aggraziata alla Whitney Houston, ma non erano più disponibili».

«Ed è tornato anche il tuo senso dell'umorismo!», esclamò fingendosi sorpreso.

Siccome stava tergiversando, lo costrinsi a parlare. «Che ci fai qui?»

«Sono passato per dirti che parto», mi spiazzò con quella novità repentina. Doveva essere stata una decisione improvvisa, la sua, perché era in tenuta sportiva, giacca di pelle inclusa. «Le prove sono sospese per la tua convalescenza e non ho granché da fare da queste parti».

«Dove vai di bello?»

«A Nashville», disse tutto d'un fiato.

«Ma tu guarda il caso», sgranai gli occhi.

Ci scambiammo uno sguardo denso di significati. «Vuoi venire insieme a me?».

Mugugnai. «Vuoi andarci in macchina? Arriveremo domattina».

«No, però in aeroporto ci dobbiamo pur andare, no? Devo fare il biglietto

anche per lui».

«E allora siete voi che venite insieme a me», misi le cose in chiaro. «Perché io sulla tua Dodge scassata non ci salgo nemmeno se mi preghi in hawaiano».

«E *'olu'olu*», sogghignò. «Vuol dire “per favore”», dimenticavo che nel tempo libero viaggiava e imparava le tradizioni e le lingue dei posti che visitava, «in hawaiano. Se ricordo bene».

«Non se ne parla. E poi Moe non sta scomodo là dentro?», mi piegai per guardare il suo Golden Retriever che se ne stava seduto sul sedile, in attesa che Al rimontasse in auto. Lo spazio era sufficiente a farlo respirare, ma non gli dava grandi opportunità di muoversi con agilità. Soprattutto se avessi occupato e regolato il sedile del passeggero per allungare le gambe. «Andiamo con la Jeep e poi prendiamo un jet».

Al scrollò le spalle. «Come ti pare. Basta che non ci metti una vita a fare i bagagli. Sennò io e Moe partiamo senza di te. E il jet lo noleggiamo a nome tuo».

E incontrare Frankie prima di me? Ci doveva solo provare.

FRANKIE

Era bastata una settimana in liuteria per distruggermi.

C'era voluta solo una settimana per ricordarmi quanto fosse dura lavorare lì dentro. Altro che la mini liuteria che avevo nel garage di Jay con tutto l'occorrente a portata di mano. Lì per andare e tornare dai reparti facevo centinaia di metri.

Avevo fatto avanti indietro tra il laboratorio, il reparto dei macchinari e quello di elettronica e meccanica per giorni macinando chilometri. Caleb mi aveva aiutato a intagliare i dettagli che avrei applicato in ultima battuta; nel tempo libero Tina si era insediata nel suo regno di fili elettrici per trovare la giusta soluzione che faceva al caso mio. Gli altri miei amici erano venuti a trovarci per ficcanasare in giro e vedere i progressi di Broken. Persino mia madre era passata qualche volta, ma solo per portarci il caffè e rifornirci di cibo nelle pause. Il nostro rapporto non era tornato come quello di un tempo, ma almeno chiacchieravamo e ci scappava anche qualche risata. Ma guai a nominare Al, che altrimenti cambiava discorso o girava i tacchi con la scusa di avere un appuntamento.

Mentre i miei aiutanti avevano iniziato ad arrembiare con i loro attrezzi del mestiere, io mi ero rifugiata per giorni nel laboratorio del nonno per occuparmi del corpo; lo avevo sgrossato fino a dare la forma desiderata. Avevo trattato il legno con altre passate dell'ennesimo intruglio fornito da Nash Jr. e avevo lasciato tutto a riposare per un altro giorno. L'ultima cosa che avevo fatto era stata finire di scavare e creare i fori e le nicchie per far passare tutti i fili e le parti elettroniche.

Era stato relativamente semplice restaurare la chitarra con tutto già preformato. Avrei impiegato molto più tempo a costruirla da capo, ma gli interventi su quei tipo di "pezzi da museo", come li chiamava nonno Frank riferendosi alle chitarre vecchio stile, erano semplici da un lato e rischiosi dall'altro. Occorreva molta esperienza per fabbricare uno strumento, per restaurarlo, oltre all'esperienza, ci voleva tanta sicurezza e anche un pizzico di determinazione. Non sapevo neanche io come fossi riuscita a mantenere la calma mentre scartavevavo a mano e con la levigatrice elettrica. Dovevo ringraziare la mia testardaggine che mi aveva dato modo di resistere e di non pensare ad altro fuorché a quella chitarra. La forma era un po' più piccola e dinamica di quella originaria, ma la cassa armonica era rimasta sinuosa, nonostante i cambiamenti radicali; il colore del legno era più chiaro, di una tonalità più scura soltanto in prossimità dei nodi e delle venature. Eppure Broken era sempre lei. Solo più... tirata a lucido. Più bella e meno sgangherata. Tanto che il soprannome Broken le andava un po' stretto. Non era quasi più in pezzi, ormai.

Dopo averla assemblata ed essermi assicurata che tutto coincidesse alla perfezione, la trasferii nell'acquario per affidarla nelle mani della sapiente Tina. L'acquario era il soprannome che avevamo dato al reparto di elettronica e meccanica delimitato da delle vetrate insonorizzate e al quale si accedeva tramite due portefinestre. Non c'era più entrato nessuno da quando avevamo chiuso la liuteria e varcarne la soglia dopo un periodo così lungo era stato come sentire di nuovo gli accordi propagarsi nell'aria attraverso le decine di amplificatori di piccole e medie dimensioni che venivano usati per testare le chitarre.

Trascorrere del tempo tra cavi e bobine magnetiche aveva contribuito a rendermi elettrica: un fascio di nervi e ansia che al minimo contatto faceva scintille.

«Vacci piano», gridai fra i denti.

«Se faccio più piano, penso che la punta girerà al contrario», mi rispose

Tina. «Sto facendo il più piano possibile, ma tu non starmi addosso», per allontanarsi brandì il cacciavite nella mia direzione. Quando ne teneva uno in mano diventava pericolosa.

Feci qualche passo di lato per lasciarla al suo lavoro. «Va bene, scusami. Ma chi meglio di te può comprendere la mia ansia di sentire come suona?»

«Infatti non ti butto fuori dall'acquario solo perché lo so cosa provi», biassicò, masticando la gomma a bocca aperta. Quello era il suo modo di tenere a bada la tensione. «Ma ti devo avvertire, testa arancione», si prese una breve pausa per sgranchirsi le spalle. «I progetti delle semiacustiche di tuo nonno prevedevano tutti al massimo due pick-up: uno al ponte e uno al manico con tre posizioni». Lei era dell'idea di installare due pick-up e un *single coil*, mentre io ne volevo tre con cinque posizioni di *switch* e la possibilità di trasformare gli *humbucker* in *single coil* tramite le manopole saldate a stagno ai fili corrispondenti, dettagli che avrebbero reso quello strumento unico e versatile a tutto tondo: dall'acustico al rock passando per il jazz blues. Ci erano volute discussioni e spiegazioni a non finire per convincerla, ma alla fine aveva ceduto per sfinimento e non perdeva occasione di ribadire il suo disaccordo.

«Lo so. Ma io non sono mio nonno», le ricordai.

«Sì. Ti mancano i baffi, in effetti», mi prese in giro.

Le feci una smorfia e tentai di riportare la discussione a un livello più serio. «Questa chitarra è speciale. È un'ibrida».

Tina sospirò volgendo gli occhi al cielo, esasperata. «Me lo hai ripetuto mille volte e ne ho le palle piene. Se stai zitta puoi rimanere, altrimenti fatti un giro, eh?», mi sorrise brevemente e tornò all'opera dopo aver indossato di nuovo gli occhiali di plastica.

La sua pazienza era infinita quando in ballo c'erano magneti, corde, cavi, bobine, leve e levette, manopole e manopoline ma con le persone rasentava lo zero.

«Non è che voglio darti fastidio mentre lavori, è che...», tornai all'attacco e lei si inviperì ancora di più. «Ci ho messo una settimana di lavoro no-stop per rigenerare ogni sua parte».

Mi sarei occupata personalmente del montaggio ma era stata Tina a progettare quelle particolari apparecchiature elettroniche brevettate, per cui le avevo lasciato l'onore di inserirle nelle nicchie nel corpo della chitarra, che ero stata costretta a ingrandire. Era già tanto che mi avesse concesso di occuparmi del *truss rod* perché non se l'era sentita di prendersi quella patata

bollente dopo aver visto la trasformazione che aveva subito il manico; ero riuscita a salvarlo per miracolo e mi ci erano voluti due giorni per raddrizzare il legno mettendolo in tensione grazie al sostegno delle morse di acciaio; le avevo strette gradualmente affinché la struttura non si spezzasse, fino a raggiungere la giusta curvatura e angolatura. Dopodiché, l'avevo lasciata riposare un giorno intero prima di lavorare sulla tastiera e incastonare le lamelle.

Buttò fuori l'aria dal naso con irruenza. «Vuoi continuare tu?»

«Sì», assunsi un'espressione docile. «Per favore», congiunsi le mani a modo di preghiera. «Rimangono da fissare le piastre che tengono fermi i pick-up, ma se metti le viti storte potrebbero crearsi degli schianti nel legno».

«Okay», mi consegnò il cacciavite con un gesto irruento.

«E poi sarai libera di inserire le corde una a una nel ponte e di testarne il funzionamento. L'accordatura, però, la faccio io».

«Parli troppo», mi fece una smorfia. «Tuo nonno diceva: meno chiacchiere...».

«Più accordi», terminai al posto suo quella massima di nonno Frank.

Accordi intesi sia come armonie musicali che interpersonali.

«Lavora», Tina mi passò gli occhietti protettivi. Ci scambiammo di posto e continuai da dove l'avevo interrotta, avvitando quelle viti microscopiche con molta calma e applicando la giusta pressione affinché seguissero la filettatura che lei aveva già creato con la punta sottile del trapano.

Alla fine controllai di non aver tralasciato alcun dettaglio e mi voltai verso una Tina ammutolita. «Fatto».

«Ragazza, hai del talento come avvitatrice», annuì con l'aria di chi ti sta prendendo in giro. «E ovviamente anche per costruire chitarre e per resuscitarle. Guarda qua che roba».

Era venuta proprio bene. Oltre ogni immaginazione. Sperai che piacesse anche a mio padre.

«Posso montare le corde oppure devi stare lì a guardarla ancora per un po'?» mi risvegliai dall'incanto. «No, perché sono le due e un quarto e alle tre attacco al lavoro. Non vorrei farti fretta, però...», mi guardò masticando la sua gomma.

Le sorrisi. Io e Tina avevamo tante cose in comune, persino quella di tingerci i capelli dei colori più strani. Lei mi aveva battuto alla grande col bicolore.

«Prenditi una pausa», mi consigliò. «O vuoi controllarmi anche mentre

smonto il ponte, inserisco le corde e lo rimonto? Tempo cinque minuti, passo alla meccanica e stringo le chiavi».

«Vorrei esserci anche io quando collegherai il jack all'amplificatore».

«Che animo romantico», sospirò. «Vuoi sentire il primo vagito».

«Ovvio». Dopo tutta quella fatica, mi sembrava il minimo. In quei giorni avevo vissuto in liuteria, praticamente.

«Ti chiamo appena ho finito. Non...», si bloccò poiché qualcosa aveva attirato la sua attenzione oltre il vetro di fronte a noi che dava sulla sala dime e sull'ingresso. «Cazzarola. Devo avere le allucinazioni», mi voltai seguendo il suo sguardo e mi imbattei nelle ultime persone che avrei immaginato di trovare lì: Jay e Al. «Il riccio è tuo. Il biondo chi è? È libero?».

Mi salutarono entrambi appena si accorsero che li stavo guardando. «Ma non stavi con Nash?», le chiesi rimandando la questione del "biondo".

«Sì, ma se è amico suo vuol dire che la grana non gli manca», mi fece l'occhiolino. «E poi è belloccio. A dire il vero mi piacciono più rudi. Tipo Nash».

«E allora stai con lui. Anche perché quello è Al Petrelli», mi voltai verso la vetrata per ricambiare il saluto. «Fai ciao ciao al mio papà».

«Merda», fece schioccare la lingua. «Non ci tengo proprio a farti da matrigna».

Meglio se uscivo dal reparto per andare a salutarli invece di risponderle male.

Scattai di lato e mi diressi a passo fulmineo fuori dalla porta, percorsi il corridoio e svoltai a sinistra per aprire la porta scorrevole e precipitarmi nelle braccia di Jayden.

«Puzzi di segatura!», mi parlò all'orecchio.

Mi ritrassi per dargli un pugno sulla spalla fingendomi offesa. Per me quella non era un'offesa, anzi ero orgogliosa di avere l'odore di legno e segatura addosso. Era uno fra gli odori che preferivo e di cui non mi stancavo mai. Come del suo profumo fruttato, per esempio. Mi era mancato. Come mi era mancata anche la sua voce. Non era ancora al top, ma era in fase di guarigione.

Salutai anche mio padre con un abbraccio sentito. «Perché siete qui?», li passai in rassegna tutti e due, col sorriso sulle labbra e uno sguardo felice e strabiliato. E anche un po' nevrotico, per quanta caffeina avevo assunto in quella settimana.

Bau! Bau-bau! Bau!

Sussultai sentendo abbaiare. Mi girai di scatto e non feci in tempo a guardare la porta che mi ritrovai una palla di pelo di quaranta chili che mi saltava addosso. «Whoa!», mi sbilanciai all'indietro ma mi ripresi subito, sostenendo il Golden Retriever dalle zampe anteriori. «Ciao, Moe», lo aiutai a scendere e poi lo deliziai con qualche carezza.

«Oh be'. Sei mancata anche a lui», Al scoppiò a ridere e io poco dopo.

«Siete venuti per qualche giorno?», diedi sfogo alla mia curiosità. «E dove alloggiate?».

Jay aggrottò la fronte. «Una domanda alla volta, Orange», si mostrò apprensivo. «Hai dormito in questi giorni oppure hai assunto caffeina per endovena?».

Gli feci una smorfia. «Divertente. La chitarra è quasi terminata», annunciai al settimo cielo. «Non ho dormito ma ne è valsa la pena».

Al si guardò intorno, soffermandosi sulla vetrata dell'acquario. «Si trova nel reparto elettronica, vuol dire che il più è fatto».

«Ci sei riuscita anche stavolta a finirla», si aggiunse Jayden in tono scherzoso. «Era messa così male da farmi dubitare di te».

«Ah!», esplosi seccata. «Grazie per la fiducia», scossi la testa tra l'incredulità e la felicità. Non sapevo se essere felice di averli stupiti oppure se avercela con loro per la poca stima. «La mia amica Tina sta finendo l'assetto delle corde», indicai la vetrata. Tina si intravedeva appena perché era piegata sulla chitarra. «Ha realizzato la parte elettronica, quindi sono tutti componenti originali. Nessun fornitore, nessuna marca. Solo la realizzazione artigianale del suo brevetto».

«Vi siete date tanto da fare per quella chitarra», Al sembrava stupito e mortificato allo stesso tempo.

«Non tanto, il giusto per renderle onore», gli sorrisi. «E comunque ho fatto più in fretta che ho potuto. L'aut aut di mia madre scade domani».

«Che aut aut?», mio padre si scambiò prima un'occhiata con Jay e poi tornò a fissarmi con lo sguardo confuso e la fronte aggrottata.

Non ne avevo parlato con loro perché tanto sapevo che mia madre avrebbe accettato l'offerta del suo fidanzato, anche se inferiore in confronto all'altra che aveva ricevuto da Grant Malvin.

«C'è stata un'offerta maggiore di quella della J&S e Greg ha chiesto un po' di tempo a mia madre per discuterne con i soci. Se la scelta ricadrà sull'offerta di Greg, la sua liuteria dovrà accettare il mio cinquantuno per cento, perché ho proposto a mamma di vendermi le quote necessarie per

avere il potere decisionale».

«Hai delle gran doti da negoziatrice, lo sai?», scherzò Jay. «Ti ringrazio per avermi tenuto aggiornato sui tuoi piani, davvero», il suo tono sarcastico non era per niente compromesso dall'intervento. Anzi, era tornato ancora più pungente di prima.

«Non te l'ho detto perché non ho avuto un momento libero. Ho pensato soltanto alla chitarra, in questi giorni», sospirai. Moe non aveva smesso un attimo di girarmi intorno e di richiedere attenzioni, così mi chinai per fargli qualche carezza dietro le orecchie. «Ritornando alle mie domande di poco fa: perché siete qui? E dove alloggiate? Non mi avete ancora risposto», abbassai lo sguardo e mi concentrai su Moe. «Questi due nascondono qualcosa. Tu che dici?».

Moe rispose a modo suo con un guaito e poi si lasciò scivolare sul parquet a pancia all'insù.

«Ma guardatelo. Come si scioglie per due coccole», disse Al divertito.

«Stai sviando ancora l'argomento», cantilenai prendendomi gioco di lui.

«Siamo qui per te», Jay confessò per primo. «E perché ho bisogno di una vacanza».

«Le conosco le tue vacanze», lo minacciai con un'occhiataccia. «Guai a te se mi chiedi di incidere qualcosa in studio. Tu, invece?», mi voltai di scatto verso mio padre, pronta a sentire le sue ragioni.

Al prese un respiro profondo. «Quello che ha detto lui, compresa la vacanza. E...».

Rimase a guardarmi negli occhi per qualche istante. Il suo sguardo si addolcì pian piano e gli si formò un accenno di sorriso sul volto, che gli increspò qualche ruga ai lati delle labbra e sulla guancia ben rasata. Compresi tutto.

«Poi vorrei scoprire se mi sono aggiudicato le chitarre che hai messo all'asta», Jay si mise le mani in tasca con fare da gradasso. La sapeva lunga Jayden Maynard. «Ben non mi ha fatto sapere più nulla».

Aprii le braccia per fargli capire che ne sapevo quanto lui. «È il mio amico Josh che se ne occupa. Più tardi glielo chiedo. So comunque che sono state vendute e se Ben ha giocato bene la carta del rialzo dell'ultimo secondo, sono certa che sei stato tu ad aggiudicartele. Anche perché chi sborserebbe mai delle simili cifre...».

Al esplose con una serie di colpi di tosse ed ebbi un sospetto. Dato che continuava a guardare in basso e a sorridere sornione, quel sospetto prendeva sempre più forma. «Ti sei immischiato anche tu in questa storia delle aste?».

Mio padre alzò la testa di scatto e iniziò a scuoterla, ma finì con l'annuire. «Te le ho soffiate da sotto al naso, Jay», scoppiò in una fragorosa risata sollevando le spalle.

«No, dai», Jay gli diede una lieve spinta. «Volevo farle un regalo».

«Anche io», ribatté fra le risate. «Devo recuperare anni di regali mancati. Ho la precedenza».

«Te le ricopro al doppio», non desistette.

«No», rispose secco Al.

Jay era arrivato al punto di giocare il tutto per tutto. «Mi devi un favore per quel giorno al porto». Parlavano del porto dove si erano incontrati con Tom Petrelli, il mio nonno paterno?

«Ho registrato la demo di *Feel* al posto tuo, non ti basta?», gli lanciò un'occhiataccia di sottocchi.

«Chiederò a eBay un controllo sulle offerte», insistette Jayden.

«Non puoi chiedere un controllo, mica è tuo il sito», gli fece notare Al fra le risate. «Se proprio le vuoi, te le lascerò esporre nella tua collezione».

«Vabbè, lascia perdere», rinunciò Jay, agitando le mani in aria, come se lo volesse scacciare via.

Misi da parte i loro battibecchi perché con la coda dell'occhio vidi Tina che si sbracciava nell'acquario. Aveva finito con l'assetto delle corde.

Mi voltai decisa a tornare nel reparto di elettronica con l'adrenalina in circolo. «Voi litigate pure. Io intanto vado a sentire come suona Broken», annunciavi ad alta voce mentre procedevo spedita verso la porta.

«Oh, aspetta!», ero sicura di attirare la curiosità di Jayden.

«Possiamo venire anche noi?», chiese Al, acciuffando Moe.

Feci loro segno di seguirmi senza voltarmi e li guidai fino alla porta dell'acquario. Procedetti con le presentazioni perché Tina, oltre ad avere fretta di andarsene per tornare al lavoro, era impaziente di conoscere quei due bellimbusti. E Moe, che però la puntava guardingo.

«Loro sono Jay e Al, lei è Tina, il miglior ingegnere elettronico della zona».

Il carattere di Tina era sempre stato espansivo e fin troppo sfrontato. «Lui lo conosco», porse la mano a Jayden dopo aver ammiccato. «Lui no», offrì la mano anche ad Al. «Ma è il primo papà figo che incontro».

Al le sorrise, ma aveva gli occhi colmi di impazienza dopo aver intravisto la sua vecchia chitarra malandata.

«No, ma tu guarda», Jayden si avvicinò al bancone dove avevo disposto la chitarra sui supporti per dare modo alla mia amica di poter lavorare. «Non è

la stessa», sbatté gli occhi come se stesse faticando a credere a ciò che aveva di fronte. «Non può essere la stessa», si piegò per esaminare i dettagli e scosse la testa. «Hai sostituito la tavola armonica?»

«No», gli risposi di malavoglia.

«Sei riuscita a mantenere la chiusura a scocca?», Jay pretendeva troppo.

«No, l'ho dovuta incollare a pressione al corpo e limare affinché i bordi e le sagomature sembrassero un tutt'uno», gli spiegai.

«Mmh», mugolò in segno di approvazione. «Non male. Sembra un pezzo unico. Belli i fori a effe che hai fatto».

«I fori di risonanza? Sì, le due effe specchiate sono allungate con un occhiello più grande dell'altro come da disegno originale RG», gli spiegai.

«Ti avevo lasciato apprendista liutaio secchiona», Tina mi fece l'occholino. «Ti ritrovo mastro liutaio». Assunse un'espressione fiera.

«Apprezzo il fatto che tu abbia deciso di non verniciarla», Al sfiorò appena la superficie del corpo quasi avesse paura di toccarla.

«Sarebbe stato un sacrilegio. Dopo il trattamento, l'intagliatura, il secondo trattamento, la carteggiatura, il terzo trattamento, l'intagliatura dei fori, una spolverata qua e là e una passata d'olio, il legno è tornato al naturale. Questo pezzo in particolare di frassino scelto da mio nonno ha delle venature che creano tante sfumature diverse. Era davvero un peccato. O volevi che il legno fosse lucido?», a me piaceva tanto così com'era.

«No, al naturale mi piace. Riporta alla vecchia versione».

«Sì, infatti. Questo frassino chiaro fa risaltare le cromature dei dettagli, tipo i pick-up, il ponte e l'attaccacorde. Però se non ti piace...», Al si voltò verso di me e socchiuse gli occhi. Mi venne subito da pensare che non gli piacessero quei tipi di ricambi, ma erano gli standard RG più belli che avevo trovato in magazzino. C'erano le iniziali microscopiche incise in ogni parte del kit di assemblaggio, tranne che nelle viti. «Le preferivi bronzate in stile vintage o dorate? O magari meno massicce».

«No, Frankie», Al strabuzzò gli occhi. «È perfetta», fece una pausa. «Non ho parole. Se non grazie», mi venne incontro per darmi un abbraccio forte.

«Oh oh», riconobbi la voce di Tina. «Sento aria di tempesta», non capivo a cosa si riferisse perché ero di spalle, ma Al si staccò dall'abbraccio come se all'improvviso fossi elettrica.

«Ciao, Dana», disse la mia amica e capii subito il perché dell'atteggiamento di Al.

«Ciao, Tina», mi voltai di scatto e vidi mia madre sulla soglia. Aveva gli

occhi ben aperti in uno smarrimento cosmico; sorrise brevemente a Tina e ci passò in rassegna uno per uno me, Jay e Al, soffermandosi infine sulla sottoscritta.

«Ti posso parlare?», mi rivolse uno sguardo serratissimo. «Da sola», si raccomandò.

Dopo aver sentito dell'astio nella sua voce, Moe decise che fosse meglio replicare a tono con un «Bau!».

Lei sobbalzò. «Che ci fa quel coso qui dentro?»

«Quel coso si chiama Moe», le fece notare mio padre.

Lei alzò le sopracciglia e scoppiò in una risata secca. «Un cane. Non riesce a prendersi cura di se stesso e adesso ha un cane».

«Veramente ce l'ho da cinque anni», borbottò Al.

Per evitare che scoppiasse il finimondo mi misi in mezzo. «È successo qualcosa?», replicai con un'altra domanda per rimandare il più possibile il colloquio a quattr'occhi.

«Niente. Ti devo parlare», tagliò corto.

«Puoi aspettare cinque minuti? Stavamo per provare come suona».

Mamma inclinò di lato la testa facendo oscillare la frangetta obliqua. «L'hai finita?»

«Dal tuo tono si direbbe che fosse una cosa improbabile», mi misi le mani sui fianchi. «Comunque non è finita, *finita*, ma quasi. Mancano gli ultimi test».

Ignorò il fatto che fossero presenti altre persone, fra le quali mio padre, e si avvicinò di gran carriera. Mi passò di fianco, ignorando del tutto Al che era accanto a me, e si piazzò davanti al bancone per esaminare la chitarra e, forse, esporre il suo responso da critica ufficiale della RG. Carica che si era conquistata sul campo.

«Non è Broken», disse a colpo d'occhio.

«Sì che lo è», le risposi di getto incrociando le braccia al petto. Voleva litigare? Di nuovo? Ero prontissima.

Mamma si accostò ancora più vicino per controllare ogni centimetro quadrato. «No, non lo è», persistette. Si rimise eretta e si voltò verso di me. «Non è più quella di prima e nemmeno il progetto originale di tuo nonno», chiarì. Sì, se la metteva in quei termini aveva ragione. Non era più rotta. Non era più incompleta.

«Il soprannome non le calza più. Adesso è Unbroken, piuttosto», lo disse con apparente naturalezza, ma dalle labbra strette si vedeva che si stava

trattenendo dal fare una scenata. Mio padre le aveva fatto proprio una bella sorpresa. Continuava a guardarla, come se volesse dirle tante di quelle cose – offese comprese – ma per timore di litigare aveva sigillato le labbra. Forse non ne era consapevole, ma era talmente espressivo che parlava con lo sguardo o anche solo con un cenno.

«La chitarra non è mia», feci spallucce. «È di papà», mia madre sussultò sentendomi definire Al a quel modo. «Ha lui l'ultima parola sul cambio di nome», mi voltai e inclinaì la testa per incrociare il suo sguardo. «Tu che dici, Al?»

«Sì, direi che non ha più senso chiamarla Broken», tono remissivo, cauto, per tastare il terreno. Se arrivava la controbattuta di mamma faceva meglio a stare zitto, altrimenti poteva continuare.

Lei non rispose, ma non ebbe nemmeno la forza di guardarlo. Abbassò lo sguardo per fissare ancora la chitarra. «Avrei aggiunto un battipenna rialzato. Bianco. Se ad Al l'idea piace, ovviamente».

«Se posso permettermi», Jay intervenne per togliere d'impiccio il suo amico. «Sta bene così com'è. Rischierebbe di rovinare tutto il lavoro di Frankie. Ci sono delle venature strane nel punto in cui si andrebbe a forare per installarlo».

Tina gli assestò una pacca sulla spalla. «Bello, sei bello. Diciamo anche che sei intelligente e suoni niente male. Però fatti dire una cosa: non sempre c'è bisogno di un foro, se ce n'è già un altro. Filosofia vecchio stile, firmata Frank Senior».

Jayden la guardò dall'alto. «Traduzione?»

«Okay, ritiro l'intelligente dagli aggettivi appena elencati», lo sfotté la mia amica.

«Quello che vuol dire lei», presi la parola, ma in realtà ero concentrata a non perdermi i primi timidi sguardi tra i miei genitori. «È che potrei sfruttare i fori che ho fatto per i pick-up come sostegno».

«Ah», annuì. «Mi sembra un'ottima idea».

«Sì, ma vorrei che tu la lasciassi senza», si intromise Al che si era stufato di giocare al “ti guardo quando tu non mi guardi” con la sua amata Dani.

«Okay. Comunque se ho tempo cerco qualche dima di riferimento e provo a farne uno. Così, tanto per averlo di ricambio».

«Ma adesso la vogliamo sentir suonare questa chitarra?», Tina aveva una gran fretta. Come ce l'avevo io, soltanto che mi ero distratta per colpa dell'incontro tra i miei genitori. «Testolina arancione?». Mia madre e Al si

guardarono negli occhi e per qualche secondo fu come se fossero da soli e noi altri non esistessimo. «Pronto? Frankie?», mi disincantai e vidi Tina che gesticolava allo scopo di attirare la mia attenzione.

«Prendo il jack e colleghiamo la chitarra all'amplificatore», mi diressi a passo svelto dall'altro capo dell'acquario per prendere il primo amplificatore disponibile e trascinarlo grazie alle rotelle fino al bancone. Srotolai il cavo nero, inserii il jack nell'apposito foro d'ingresso e regolai lo *switch* e il volume.

«Al, a te l'onore», mi scansai e lasciai che fosse il legittimo proprietario di quella chitarra a pizzicare le corde per sentire che suono producevano grazie all'amplificazione.

Mio padre fece un passo avanti e l'intensità nel suo sguardo mi fece emozionare quasi quanto lo era lui.

Sfiorò appena le corde con delicatezza, ma bastarono quei pochi lievi gesti per far sì che le vibrazioni producessero un suono chiaro e netto, senza sbavature. Certo, era strano, rigido e grossolano, come un pugno nello stomaco, perché la chitarra non era stata accordata, ma aveva un gran bel sound. Alla faccia del pezzo di legno da ardere.

Addio Broken.

JAYDEN

«Non è stata un'idea grandiosa venire qui», Al si era pentito di aver preso la decisione improvvisa di partire per Nashville. Da quando lo aveva visto nella liuteria, Danielle non faceva che lanciargli delle occhiate; trovarsi davanti il simbolo del loro amore infranto, Broken – rinominata Unbroken per ovvi motivi –, li aveva destabilizzati e anche fatti tornare indietro nel tempo, a giudicare dagli sguardi languidi che si erano scambiati a un certo punto. Da parte di Al c'era ancora il vecchio sentimento di gioventù che gli era rimasto incollato al cuore. Non potevo dire lo stesso per Dana perché, dopo un momento di cedimento, aveva indossato di nuovo in fretta i panni della dura che non era troppo entusiasta di ospitarci a casa sua. Al per non dare problemi aveva già preso una stanza in albergo ma Frankie si stava battendo – in cucina, parlando fitto fitto in modo che nessuno potesse sentire – con sua madre per farmi dormire sotto il loro stesso tetto. Per me era una

battaglia persa in partenza perché le si poteva dire tutto ma non che Danielle Reeves fosse il tipo che gettava la spugna. La tenacia era sicuramente una qualità che Frankie aveva preso da lei. A ogni modo, ero sicuro che se mi fosse toccata la stanza in albergo, Frankie mi avrebbe seguito, per cui non faceva molta differenza.

«Mah, ti dirò. Io non vedo l'ora di potermene andare in giro per Nashville», dissi e mi guardai attorno per osservare meglio l'ambiente che ci circondava. L'ingresso di casa Reeves non era affatto come me lo aspettavo. Non sapevo perché, ma la casa di un liutaio me l'ero sempre figurata come un ambiente poco illuminato e stipato di roba fino al soffitto. Invece quella casa era sì piena di roba vintage e da collezione, ma tutta quanta in ordine e al posto giusto. Nel corso delle mie osservazioni, mi ero fissato su delle foto di Frankie da piccola, dopo che Al me le aveva fatte notare. Se da adulta aveva un'espressione buffa, da bambina la sua faccia era ancora più furbetta. Da adolescente, invece, doveva essere stata un vero peperino e, nonostante avesse sempre avuto il cruccio di non conoscere suo padre, sorrideva quasi sempre nelle foto. Soprattutto in quelle con i suoi amici. Il biondo con gli occhi blu che se l'abbracciava come se volessero rubargliela doveva essere il suo fidanzato storico, Caleb. Provai una morsa allo stomaco nel vederla così in confidenza con qualcun altro.

«Sempre che Dani non ti metta il guinzaglio e ti faccia dormire sulla panchina del portico», Al rise nervoso. «Una volta l'ho aspettata su quella panchina per una notte intera perché lei si era dimenticata che avevamo un appuntamento. Ci mancò poco che suo padre mi scoprisse».

«Forse sarebbe stato meglio», esordì la voce severa di Danielle. A lui riservava sempre un tono aspro. Quasi quanto quello che serbava a me. «Almeno ci avrebbe scoperti subito e...».

«Frankie non sarebbe mai stata qui, però», la rimbeccò lui.

Dana lo fulminò. «Intendevo dire che sarebbe stato meglio se ci avesse scoperto prima in modo da prepararlo al fatto che sua figlia si era innamorata di un chitarrista senza né arte né parte...».

«Sì, sì, Dani, non c'è bisogno di specificare. Tanto lo sappiamo che hai una pessima opinione di me».

Frankie era dietro di lei e, appena arrivata al suo fianco, strabuzzò gli occhi. «Moe può restare», annunciò a quel punto Danielle e si guardò intorno per cercare il Golden Retriever che aveva visto bene di svignarsela in soggiorno per farsi un riposino. «Tu no», mi disse d'un fiato. Pur sapendo che io e sua

figlia vivevamo insieme non mi faceva restare? Sperai che Moe lasciasse un ricordino sul tappeto, così da rovinarle la serata.

Danielle strinse le labbra come a voler trattenere un sorriso e subito dopo Frankie scoppiò in una fragorosa risata. «Ci sei cascato, Maynard!», mi fece l'occhiolino.

«Dovevi vedere che brutta faccia hai fatto», anche sua madre le stava reggendo il gioco. Brave. Tutte e due.

«Io allora vado. Grazie per Moe», Al aveva tanta furia di andarsene quanta io ne avevo di rimanere da solo con Frankie.

Dana aggrottò le sopracciglia. «Hai una ragione in più per tornare, se non altro. Non scappare, stavolta».

«Ah!», Al annuì col sorriso nervoso disegnato sulle labbra. «Più invecchi e più simpatica diventi».

«Tu di più, te l'assicuro», la sua ex sfoggiò un sorriso finto che scomparve subito. Poi fece qualche passo avanti per raggiungere la porta, aprirla e indicargli l'uscita.

«Buonanotte», ci augurò Al. «Buonanotte anche a te, Dani», le disse una volta passatole davanti.

«'Notte, *Lora*», lui si prendeva gioco di lei. Lei si prendeva gioco di lui. Ma almeno si parlavano. Ero contento per il mio amico e per Frankie che non vedeva l'ora che facessero pace e si comportassero come due persone civili e non come due adolescenti – fin – troppo cresciuti.

Al si girò per assestarle un'occhiataccia, ma poi le sorrise. «Ogni volta che mi prendi per il culo, ti spunta una ruga, sappilo», e se ne andò.

«A te un capello bianco», persistette lei. Al, che era già sul portico illuminato, le fece ciao ciao con la mano senza voltarsi indietro.

Dana chiuse la porta con un tonfo e si lasciò andare a un sospiro. «Bene. Allora, visto che voi due piccioncini volete stare da soli, sarà Moe a farmi compagnia questa sera», si fermò davanti a Frankie. «Non fate troppo rumore, eh».

«Ma la finisci?», Frankie la scacciò via spingendola. «Piuttosto, domattina dobbiamo parlare per risolvere una volta per tutte la questione "liuteria". Di' al tuo fidanzato di darsi una mossa». E alla fine erano arrivati gli argomenti seri.

«Sì. Buonanotte, ragazzi».

E finalmente fummo liberi. Avevo di nuovo mia moglie tutta per me.

«Ti avrei rapita nel cuore della notte», le tesi un agguato da dietro le spalle

per parlarle all'orecchio, «se non fossi rimasto qui».

«Probabilmente non mi avresti trovato sveglia», ridacchiò. «Sono così stanca che potrei dormire fino a dopodomani», allungò la mano per toccarmi il braccio e tirarmi la camicia. «Ti faccio vedere la mia stanza», stavo per replicare con un doppio senso, quando... «Frena la battutaccia che hai sulla punta della lingua». Lasciai che mi trascinasse fino alle scale che portavano al piano di sopra. Non appena svoltato l'angolo in direzione delle camere da letto, non resistetti e lasciai cadere il borsone sul parquet con un tonfo; la presi di sorpresa e la spinsi con le spalle contro il muro per baciarla. Era tutto il giorno che ce l'avevo intorno e, tra una cosa e l'altra, non ero riuscito a darle un bacio serio. Dopo qualche morso e leccatina le infilai la lingua in bocca e incontrai la sua, calda e avvolgente, pronta a degli intrecci infuocati che mano a mano si fecero lenti e dolci, molto meno impetuosi una volta sfogato l'impulso del momento. Sentii le sue mani sulla mia schiena che si fermarono all'altezza delle spalle proprio per non farmi allontanare. Continuai a baciarla lentamente per non so quanto tempo.

«La mia stanza è», mi disse prima che potessi zittirla di nuovo con un bacio intenso. «Laggiù», con gli occhi mi indicò un punto alla nostra sinistra. «Ce la facciamo ad arrivarci oppure vuoi stare qui fino a domattina?», disse sottovoce.

Mi distaccai anche se di poco. «Potrei. Non mi sfidare».

Le spuntò un sorrisetto. «Sì, ma nella mia stanza c'è un letto a due piazze. Grande grande», le stampai un altro bacio sulla bocca perché mi aveva già convinto. «Wow. Che fretta», ci poteva scommettere. Arretrai, raccolsi il borsone da terra e le presi la mano per raggiungere la sua stanza, che non vedevo l'ora di sbirciare. Non solo per i motivi che pensava lei, ma anche per curiosare fra i suoi ricordi più preziosi dell'infanzia, come aveva fatto lei nella mia stanza a Hartford. Non sapevo quanto avrei resistito prima di saltarle addosso, ma finché potevo avrei dato un'occhiata qua e là più che volentieri.

Be', che dire... la sua stanza era tutto fuorché adatta a una ragazza. Niente brillantini o paillettes. Solo qualche dettaglio rosa. Non mancavano i poster con i suoi idoli – la maggior parte erano anche i miei –, i dischi e libri negli scaffali. Era cresciuta a pane e musica, ma non poteva essere altrimenti. C'era qualche peluche, ma niente di troppo compromettente. Per il resto era la stanza di un maschiaccio. Chiuse piano la porta e mi aiutò a sistemare il borsone sul materasso così da potermi riabbracciare. Sapeva di colla, segatura

e i suoi capelli puzzavano vagamente di bruciato, ma sentivo ancora il suo profumo alla ciliegia che mi riempiva di gioia. Le diedi un bacio sul collo e lei si ritrasse.

«Mi devo fare la doccia», si imbronciò.

Scossi la testa. «Ce la facciamo insieme più tardi». Tornai a riabbracciarla dopo averla tirata per la cintura dei pantaloni.

La strinsi forte e la sentii inspirare a fondo. «Profumi di buono», mi baciò sull'incavo fra la spalla e il collo facendomi venire i brividi dappertutto.

La presi in braccio per sentirla più vicina e lei per stare più comoda mi cinse il busto con le gambe e mi mise le braccia al collo. Ora eravamo occhi negli occhi. I suoi erano così stanchi che per tenerli aperti doveva sbattere le ciglia a ripetizione. Ma pur di trascorrere del tempo con me, io e lei da soli, stava combattendo contro il sonno.

«Non è andata male fra i miei, no?», mi rese partecipe della sua preoccupazione.

«Dovevi vederli quando erano tutti e due a New York e tu non c'eri. Sembravano pronti a sbranarsi ogni volta che aprivano bocca. Prima si sono dati addirittura la buonanotte. Sfottendosi, ma sono dettagli».

Frankie mi scoccò un bacio veloce sulle labbra e poi scese con i piedi per terra, disciogliendo l'abbraccio. «Vuoi vedere la mia prima chitarra?», mi indicò una porta che doveva aprire l'armadio a muro. «È là dentro. La mia prima RG formato gnomo». La assecondai, anche perché ogni minuto che passava aumentava anche l'eccitazione di poterla stringere di nuovo fra le braccia.

Andò ad aprire l'armadio e ne tirò fuori una custodia rigida bianca con qualche adesivo a forma di fiore colorato. Aprì le cerniere ed eccola là. Una chitarra acustica tre quarti, celeste, con il manico nero corto, adatto ai bambini. Sulla paletta spiccava il marchio dorato della Reeves Guitars scritto per intero e in corsivo, come quasi tutte le acustiche che producevano su commissione. Aveva il battipenna usurato da quante volte l'aveva suonata. Le corde di metallo erano consunte e l'accordatura ne aveva risentito probabilmente. Però il colore sgargiante della cassa armonica era così vivido da sembrare nuova.

«Vuoi sapere quanto vale?», mi sorrise sorniona.

«Cinquemila?», sparai una cifra a caso. Più o meno le chitarre di un certo livello, anche se per bambini, costavano care.

«No. Quando c'era ancora mio nonno valeva intorno ai quindicimila dollari,

adesso molto di più», così tanto? Sgranai gli occhi. «Più che altro per quello che c'è all'interno. È una cassa armonica con catenatura a costole e qualche dettaglio in bronzo per direzionare la vibrazione, il suono e il conseguente spostamento d'aria. Inoltre, il capotasto e i tasti successivi sono in vera madreperla. È l'unica che ha le lamine di bronzo. Ma forse quel che vale di più è il progetto».

«Forte», alzai lo sguardo e incontrai il suo.

«Ti sto annoiando con tutte queste specifiche tecniche. È da quando sei arrivato che senti parlare di dettagli». Ripose lo strumento nella custodia che chiuse per metterla da parte. «La provi domani. Ha un sound particolare».

«La liuteria fa parte di te e non potrei mai annoiarmi. Tu ti annoi quando proviamo e riproviamo le mie canzoni in sala prove?»

«Sì, Maynard», alzò gli occhi al cielo. «Tantissimo».

«No, allora l'esempio non calza», ne dovevo trovare un altro. Ma non feci in tempo perché mi ritrovai le sue labbra incollate alle mie e non passò molto prima che mi fu addosso: il suo corpo combaciava perfettamente al mio. Arretrammo fin quando Frankie non si trovò a perdere l'equilibrio e a schiantarsi sul letto. Le fui sopra e continuammo a stuzzicarci con dei baci mordi e fuggi che preannunciavano un seguito davvero provocante. Come il bacio in cui ci perdemmo poco dopo. Lingua contro lingua, accarezzandoci delicatamente.

Le sue mani mi massaggiavano la schiena con gesti lenti e a un certo punto mi sollevò la maglietta e il pullover per aiutarmi a toglierli. Le agevolai il compito e mi misi in ginocchio sopra di lei per sfilarmi tutto dalla testa. Frankie non si perse un attimo del mio spogliarello e mi sorrise maliziosa.

«Luce spenta o luce accesa?», le chiesi. Al buio l'esplorazione era molto più interessante ed erano i sensi a guidarci. La luce non celava nulla allo sguardo. Anche se, cavolo, mi piaceva guardarla mentre si mordeva il labbro o quando sorrideva ogni volta che facevamo l'amore.

«Soffusa», inclinò indietro la testa e accese l'abat-jour sul comodino. Adoravo il suo spirito di iniziativa.

Mi alzai per tirare la cordicella e accendere la luce della lampada, poi corsi in direzione della porta per spegnere l'interruttore principale. Infine tornai da lei.

Non la spogliai ma le infilai la mano sotto la maglietta solleticandole il ventre, sempre più su fino a raggiungere il reggiseno. Allentai l'elastico per sollevarlo ma senza sganciarlo e le massaggiavo il seno con il palmo. Mugolò

di piacere e inarcò la schiena. Presi l'occasione al volo per sollevarle la maglietta, così da poterla baciare ovunque. Il suo respiro si fece sempre più affannoso mentre le sue dita scorrevano fra i miei ricci per incoraggiarmi a continuare. La sua pelle sapeva di pesca e sale. Di una giornata trascorsa sulla spiaggia. La leccai fino a discendere all'addome, dove le stampai dei baci sui fianchi. Poi però non sentii reazioni da parte sua. Provai un approccio più passionale, aspettandomi dei mugolii di piacere, senza però ottenerli. Avvertii solo un respiro lento, regolare e pesante, come fosse affaticata.

Mi sollevai sui gomiti al bagliore aranciato della lampada e... per forza che non reagiva! Si era addormentata! Cioè. Con quelle coccole speciali, in teoria avrei dovuto farle vedere le stelle e tutto il firmamento in bianco, nero e in full color HD, e lei che faceva? Crollava sul più bello che doveva ancora arrivare.

«Frankie?», tentai il tutto per tutto ma ormai era nel mondo dei sogni. Le abbassai la maglietta a malincuore, le diedi un bacio sul naso e mi feci da parte affiancandola da un lato senza però smettere di guardarla. In penombra i suoi capelli erano scuri, ma dove venivano toccati dalla luce sembravano prendere fuoco. Le presi la mano per accarezzarla e fu in quel momento che mi accorsi dei calli, dei taglietti e delle pellicine che graffiavano. Doveva aver lavorato come una pazza in quella settimana.

«Mani da liutaia», le baciai le dita. «'Notte, Orange-Black Coffee».

Restai ad ammirarla fin quando anche i miei occhi iniziarono a vacillare. Prima di addormentarmi sentii il rumore di una porta che si chiudeva al piano di sotto. Pensai di essermelo sognato, ma dopo poco sentii sbattere la portiera di un'auto. Scattai a sedere sul letto pensando di trovarmi nel bel mezzo di un sogno a occhi aperti. In quell'istante, però, il motore di un'auto si accese e allora mi alzai per affacciarmi alla finestra che dava sul vialetto. I fasci di luce sparati dall'auto mezza scassata di Danielle Reeves in direzione della casa, si stavano allontanando in retromarcia; la madre di Frankie percorse il vialetto col motore al minimo e si immise nella strada alberata. Il macinino che avevo già avuto il piacere di guidare a New York si fermò per un istante – il tempo di ingranare la prima – e partì di nuovo per svoltare l'angolo in direzione della liuteria. Chissà dove stava andando.

Mi augurai che l'aria fresca della notte le portasse consiglio e non che la invitasse a far peggio.

23. Il mio cliente rilancia

FRANKIE

Era il grande giorno.

Il giorno in cui avrei saputo il destino della Reeves Guitars. Avrei finalmente capito in che mani fosse finita e quali fossero i compromessi da accettare e quelli da imporre per una pacifica gestione aziendale. Non era detto che mia mamma rifiutasse l'offerta dalla J&S, ma almeno in quel caso il potere decisionale sarebbe stato nelle mie mani e non in quelle della concorrenza, seppure l'accordo fosse semplificato – o complicato, dipende – dal fatto che si fosse messa col figlio di Johnson Senior.

Quel martedì mattina io e mia madre avremmo dovuto discutere di tante cose, compreso il come e il quando si sarebbe formalizzata la vendita. Ma non solo non si era fatta trovare a casa, ma nemmeno in negozio, né tantomeno in liuteria.

Mi sarebbe piaciuto fare colazione insieme a lei e di decidere il da farsi da persone adulte e civili, e invece... mi aveva scritto un messaggio.

MAMMA

Vieni a questo indirizzo. 150 4th Ave N 22° piano. Intorno alle 11. Puntuale.

Cercai l'indirizzo su internet. Appena vidi comparire fra i risultati il nome dell'agenzia immobiliare Nashville Commercial Real Estate, decisi che non solo sarei arrivata puntuale, ma non mi sarei arresa molto facilmente alla situazione. Tra l'altro, il fatto che mi avesse chiesto di raggiungerla anziché andarci insieme, non era un buon segno.

Quando ricevetti quel messaggio, Al, il fido Moe e Jayden erano usciti da poco per un giro di ricognizione. In realtà Jay aveva costretto Al a seguirlo perché mio padre conosceva la zona; ogni volta che arrivava in una città diversa, mio marito doveva farsi una mappa mentale delle tavole calde, dei mercatini dell'usato, dei negozi di chitarre e gli immancabili studi di registrazione. Sperai non si mettesse in testa di occuparne uno per registrare alcune tracce del disco *unplugged* perché non avevo tempo per dargli corda.

Così, visto che se ne erano andati in auto, per raggiungere il centro doveti arrangiarmi per un tratto a piedi e poi con l'autobus.

L'agenzia immobiliare alla quale si era affidata mia madre era nel cuore finanziario di Nashville, si trovava tra palazzi di vetro occupati da banche e assicurazioni, proprio di fronte alla US Bank Tower e non lontano dal AT&T Building anche detto Batman Building per le due torri ai lati che componevano la maschera di Batman.

Appena arrivata davanti al One Nashville Place, un grattacielo di venticinque piani a pianta ottagonale, controllai il numero del piano al quale sarei dovuta salire, giusto per non fare brutte figure e piombare nell'ufficio sbagliato. Oltrepassai le porte di vetro ritrovandomi nella hall elegante, luminosa e quasi sgombera, dirigendomi a uno degli ascensori prima che le porte si chiudessero e premetti il pulsante del ventiduesimo piano.

Non ero la sola a essere in anticipo di ben dieci minuti, infatti mia madre si era presentata prima per fare quattro chiacchiere nella zona accoglienza con Arthur Jensen. Seduti sul divanetto c'erano anche Gregory Johnson – con la sua mascella da Ridge di *Beautiful* – e un tizio che non avevo mai visto. Non appena mia madre mi vide, mi fece un sorriso tiepido, continuando a parlare con l'agente immobiliare. Dal canto mio, pronunciai un «Buongiorno» collettivo non troppo amichevole.

«Piacere di rivederti», mi disse il viscido fidanzato numero cinquantasette. Rabbrivii alla vista del suo sorriso tutto denti, quasi fosse certo di essersi conquistato mia madre e tutta la baracca.

«Vorrei poter dire lo stesso», replicai, tutto meno che sorridente.

«Frankie», mi redarguì mia madre.

Mi strinsi nelle spalle, come a volerle dire: «Che ho detto che non va?», sebbene lo sapessi benissimo.

«Salve signorina Reeves», mi salutò Arthur Jensen; avevo da ridire sul “signorina”, ma accettai di buon grado la mano dell'agente. Anche il tizio in completo scuro si alzò abbottonandosi la giacca per porgermi la mano.

«Piacere, Grant Malvin. Avvocato e rappresentante legale di uno dei possibili acquirenti». Biondo, ben piazzato, sulla quarantina, garbato e soprattutto con due begli occhi color verde acqua. Tuttavia, non mi lasciai abbindolare dai suoi modi cortesi e gli strinsi la mano con forza.

«E chi rappresenta esattamente?», continuai a tenere la presa ben salda.

«Il mio cliente vuole mantenere l'anonimato».

Lo guardai con gli occhi ridotti a fessura. «L'anonimato, eh?», il mio tono accusatorio lo mise in difficoltà.

«Esatto», ritirò la sua mano sciogliendo bruscamente la stretta.

«Non capisco perché ci siano sia l'avvocato di Nessuno e questo qui», domandai a mia madre con tutta la strafottenza di cui ero capace.

A quel punto mia madre mi afferrò per un braccio e mi trascinò via. «Frankie, hai bevuto caffè amaro a colazione per caso?», mi disse sottovoce, sforzandosi di mantenere le apparenze e sfoggiando mezzo sorriso. «O ti sei svegliata storta?», rincarò la dose. «Pensavo che una notte con Maynard facesse venire il buonumore».

«Mi sono addormentata», le risposi d'istinto.

«Accidenti!», si lasciò scappare una risatina. «Allora è proprio vero che la fama è tutta fuffa».

Mi limitai a fare una smorfia. «Ah, a proposito», dissi, visto che le piaceva prendere in giro Jayden. «Dov'è che sei stata stanotte?», incrociai le braccia al petto. «Jay mi ha detto che ti ha sentita sgattaiolare fuori casa una ventina di minuti dopo che siamo saliti al piano di sopra».

«Avevo delle cose da risolvere», ammise.

«Con il tuo fidanzato?», sogghignai.

Lei, però, era più seria che mai. «Prima di prendere una decisione voglio avere ben chiare le carte in tavola. Per questo ho chiesto ad Arthur di poterci riunire tutti qui».

«Potevi almeno anticiparmi qualcosa».

«È stata una decisione improvvisa. Sono confusa», sospirò. «E non riesco a fare una scelta, per cui voglio, anzi *devo*, fare il punto della situazione», sgranò gli occhi rivelando così tutta la sua agitazione. Okay, non potevo più continuare con il sarcasmo.

«Greg ti ha dato un ultimatum? O il cinquantuno per cento o niente?»

«Ti spiegherò tutto nell'ufficio di Arthur», mi circondò le spalle con un braccio per accompagnarmi di nuovo nel piccolo salottino della reception.

«Possiamo trasferirci nella sala meeting, così staremo più comodi», ci

comunicò Jensen. Avevo la sensazione che la riunione si sarebbe protratta a oltranza.

Seguimmo l'agente immobiliare in un corridoio che percorreva una buona parte della sede della Nashville Commercial Real Estate. Gli uffici dei soci erano segnalati da targhette sulle porte e ne contai una decina. Arthur Jensen si fermò davanti alla scrivania della segretaria che era proprio di fianco a una porta a vetri. Poi ci invitò a entrare all'interno della sala riunioni con un arredamento scarno, un grande tavolo ovale e un maxischermo affisso alla parete.

Mi accomodai di fronte a mia madre. Di fianco a lei, ovviamente, si sedette il suo fidanzato che non la smetteva di sorridere. Dall'altro lato si posizionò l'avvocato che agiva per conto di un cliente anonimo. Nonostante fosse gentile ed educato, era troppo silenzioso per i miei gusti. Inoltre continuava a guardarmi come se sapesse qualcosa di me che io ignoravo. Poteva essere solo una sensazione, ma era irritante lo stesso. Sistemò sul tavolino la sua agenda di pelle, la penna e il cellulare con il quale forse si teneva in contatto con il possibile acquirente. Avevo tutti di fronte, così da studiarli meglio. Tutti tranne Arthur Jensen che preferì sedere a capo del tavolo, quasi volesse assumere il suo ruolo di intermediario sia figurativamente che letteralmente parlando; era uno spartiacque che divideva chi era a favore della vendita della RG da chi non lo era.

«Dunque, siamo qui perché Danielle Reeves ha contattato l'agenzia per vendere la sua parte della proprietà dell'attività di famiglia, ovvero la Reeves Guitars & Music Shop», esordì il signor Jensen per rompere il ghiaccio. Intrecciò le mani sul tavolo. «Si sono susseguite varie offerte che la signora Reeves ha deciso di non prendere in considerazione, sia per ragioni economiche sia perché provenivano da enti che nulla hanno a che fare con la musica. Poi è arrivata l'offerta dalla J&S che è stata formulata direttamente alla signora Reeves e in seguito all'agenzia con impegno formale. In un secondo momento è intervenuto anche l'avvocato Malvin che però non vuole rendere noto il nome di chi rappresenta», riassunto ineccepibile. «Le cose sono cambiate da quando», l'agente immobiliare fece una pausa, «la signorina Reeves, unica figlia della qui presente Danielle Reeves, nonché proprietaria al quarantanove per cento dell'azienda di famiglia, ha esternato la sua volontà di acquisire le quote necessarie per raggiungere la maggioranza e, di conseguenza, ottenere anche la direzione. A questo punto, commercialmente parlando, la situazione cambia. Non solo per il valore

intrinseco, ma per una questione di mercato. Un'azienda in cui il potere decisionale è nullo, non è semplice da piazzare. Nonostante ciò nessuna delle due offerte è stata ritirata, ma entrambe sono state ridotte».

«Quindi se io assumerò il controllo», lo interruppi, «questi due signori hanno deciso di giocare al ribasso?», me ne intendevo abbastanza da capire che quei due stavano puntando sul fatto che mia madre si volesse scrollare di dosso i costi sempre maggiori della liuteria e di tutto il resto.

«In poche parole, sì», confermò il signor Jensen, aggiustandosi la cravatta.

Tornai con lo sguardo su mia madre che mi guardava a sua volta, con un misto di apprensione e rabbia. Presi un respiro profondo. «Be', a quanto sono scese le offerte?»

«Da sei a due milioni di dollari per la J&S e», Jensen abbassò lo sguardo sui suoi appunti, «un milione e novecentomila dollari per il cliente del signor Malvin. Questo prima della riunione. Tutto può cambiare», ma dipendeva da me.

«Lei cosa sa della RG?», interrogai Malvin. «Suona la chitarra? O un altro strumento?»

«Frankie», mia madre si mise in mezzo. «Sono domande da fare...».

«No, non si preoccupi», la tranquillizzò lui, con voce pacata. Aveva un neo sulla guancia destra, proprio vicino alla basetta. Non lo avevo notato prima. «Il piano, livello scolastico».

«Ecco. Probabilmente non è mai entrato in una liuteria in vita sua. Come fa a occuparsi di una trattativa di vendita senza sapere di cosa sta parlando?»

«Ho studiato il caso», ribatté fermo.

«E a proposito del suo cliente cosa può dirmi, invece?», mi sarebbe piaciuto conoscere il suo cliente anonimo. Un'idea ce l'avevo su chi potesse essere, anche se Jay mi aveva assicurato di non aver niente a che fare con quella storia. «Perché è interessato alla liuteria?»

«È un'informazione riservata che non posso divulgare».

«Troppo comodo», non tenni a freno la lingua.

«Frankie», intervenne di nuovo mia madre.

«Dunque, secondo lei, perché mia madre dovrebbe accettare la sua offerta? Che tra l'altro è inferiore a quella del signor Johnson».

Come tutti gli avvocati squalo del mondo, non si spazientì, anzi, sembrava quasi divertito dalle mie domande. «Prima di fare un'altra offerta il mio cliente vorrebbe essere certo sulla sua posizione, signorina Reeves».

Ed ecco che mi aveva rigirato la frittata. «Ho già esposto a mia madre le

condizioni e non sono cambiate. Non condivido la sua scelta di vendere la sua parte, per cui potete ben capire quanto io sia felice di essere qui in questo momento».

«Reclama il potere decisionale?», Arthur Jensen fu quasi obbligato dalle circostanze a farmi quella domanda. Visto che indirettamente lo avevo ammesso.

«Sì», confermai. «Io e mia madre abbiamo stabilito una cifra per le quote necessarie a raggiungere la maggioranza».

«Bene. Johnson?», si rivolse a Greg che, sicuro di avere a disposizione un capitale, non parve essere scalfito dalla notizia.

«L'offerta resta fissata a due milioni. Per ora», più che normale, visto che non sapeva come avrebbe risposto l'avvocato Malvin, che nel frattempo si era messo a trafficare col cellulare.

«Che dice il suo cliente segreto?», gli domandai per tentare di intimidirlo.

«Sta riflettendo», mi aggiornò in tempo reale.

«Mentre il suo cliente riflette, posso permettermi di rivolgerle una domanda personale?», ignorai le occhiate di mia madre.

«Certo».

«Lei è di Nashville? Nato e cresciuto qui?»

«No», mi rivelò con un pizzico di fastidio ben mascherato.

«Ma vive qui?», insistetti.

«In centro», mi specificò. «Provvisoriamente».

«Che squadra di basket tifa?».

«Frankie! Ora basta», gridò mia madre.

«I Celtics», mi rispose con apparente tranquillità, dandomi forse un indizio sulla sua provenienza.

«Boston, quindi», di solito le squadre del cuore sono quelle delle città di provenienza. Ma magari ragionavo male. «Conosce un certo Jayden Maynard?»

«Il cantante?», rispondeva a una domanda con una domanda. Alquanto sospettoso.

«Già. Agli inizi viveva a Boston».

Mantenne il contatto visivo con me e scosse la testa. «No, mi dispiace».

«Sicuro? Perché magari il suo cliente misterioso è proprio lui».

«Più che sicuro». Dopodiché abbassò lo sguardo per leggere i messaggi che gli erano appena arrivati. Si schiarì la voce. «Il mio cliente rilancia a due milioni e mezzo», annunciò con nonchalance.

«Può darmi un suo biglietto da visita?», lo spiazzai.

«Perché?», stavolta era confuso.

«Mi obbliga a cercare il suo nome su internet?», gli risposi con un'altra domanda, come aveva fatto lui poco prima.

Aprì l'agenda e cercò un bigliettino nelle tasche laterali. Quando lo ebbe trovato me lo porse. «Ecco qua».

C'era scritto:

Grant Malvin
Studio associato Malvin & Morgan Associates.
1222 16th Ave S Suite 23, Nashville, Tennessee.

Nessun indizio utile, purtroppo. Tutta sagacia sprecata, la mia.

«Offro tre milioni e mezzo, con la ragazzina al comando», Greg la fece breve.

«Ragazzina», scoppiai a ridere. «Simpatico il tuo fidanzato. Complimenti per la scelta», mi rivolsi a mia madre che se ne stava lì senza dire niente.

«Aspettiamo il suo cliente al telefono oppure ufficializziamo l'acquisizione della RG da parte della Johnson & Stone?». Solo per l'arroganza della voce di Greg mi veniva voglia di saltare sul tavolo e raggiungere l'altra parte per dargli un pugno sul naso, in puro stile Frankie Orange.

«Mi sta chiamando, scusate», si affrettò a rispondere e uscì dalla stanza per poter discutere liberamente con la persona dall'altro capo del telefono.

Nel frattempo, per verificare la mia teoria presi il cellulare e composi il numero di Jayden. Suonò libero, per cui non poteva essere lui il famigerato cliente anonimo.

«Pronto?», quasi non sentii la sua voce da quanto ero rapita dai miei pensieri.

«Ciao, Jay», mi ripresi. «Dove sei?»

«Sono alla Hall of Fame», e ti pareva. «Ogni volta che vengo a Nashville è sempre una toccata e fuga, per cui ne approfitto», sentivo del chiacchiericcio in sottofondo. «Tuo padre, invece, ha preso la macchina. Penso sia andato a trovare sua madre. Tua nonna», specificò.

Oh, certo. Viveva nelle vicinanze di Nashville, a Franklin.

«Hai bisogno di me in liuteria? Volevi mostrarmi il magazzino?», parlò in fretta, a tal punto che mi venne il dubbio che si fosse pentito di essersene andato in giro per Nashville.

«No, sono in centro, insieme a mia madre. Siamo in agenzia», lo informai.

«Cazzo», nonostante la notizia mantenne la calma, anche perché non doveva

sforzare la voce fintantoché non si fosse ripreso del tutto. «Ho preso appuntamento più tardi con il dottor Earnshaw per programmare la riabilitazione. Non so se ce la faccio a uscire di qui, a raggiungerti e a tornare indietro».

«No no, tu fai pure. Mia madre sta per prendere accordi con i futuri proprietari, penso che faremo presto. Tanto ormai ha già deciso, solo che ancora non lo vuole dire», alzai lo sguardo per scoccarle un'occhiata pungente.

«Sei sicura che non vuoi che venga lì?», mi domandò con apprensione.

«No, non preoccuparti, davvero», vidi spuntare di nuovo l'avvocato ed ero proprio curiosa di sapere che novità portava. «Ci sentiamo più tardi, okay?»

«Okay. Non ti arrendere», apprezzai il suo incoraggiamento. Anche se mia madre mi avesse concesso di diventare la socia di maggioranza, la RG non sarebbe stata più *nostra*.

L'avvocato Malvin tornò ad accomodarsi sulla poltroncina vicina a quella di mia madre. «Il mio cliente rilancerà ogni offerta del signore qui presente», annunciò.

«Ottimo!», esclamai d'istinto fingendomi divertita da quel gioco assurdo. Sembrava di essere al casinò. Il mio cliente rilancia! Giriamo la roulette. «La decisione sta a te, mamma. A chi vuoi vendere?», la provocai. «A un soggetto non ben definito di cui non conosci neanche il nome, oppure al tuo fidanzato che è interessato solo al marchio della nostra famiglia?». Mia madre inspirò a fondo. Ma io non avevo ancora finito e appoggiai entrambe le mani sulla superficie liscia del tavolo. «Ti ho già detto che non c'è alcun bisogno di vendere, perché io sono ben disposta a occuparmi della liuteria. Non posso comprare la tua parte per intero, è vero, ma hai visto come lavoro. Potremmo riassumere gli altri e continuare da dove avevamo interrotto, oppure ricominciare da capo, se non ti piace l'idea di recuperare alcuni dei vecchi progetti del nonno. Mamma», non mi arresi, «io resto qui fino a maggio. Parto per il tour e poi ritorno qui».

Scoppiò in una risata secca. «E Jayden? Tuo padre? Vivono a New York».

«Una città vale l'altra per loro. E non è detto che si debba per forza vivere soltanto in un posto. Sono le persone a cui tengo che fanno casa mia». Non sapevo più come ripeterglielo. «Per Jay non ci sono problemi. Ha detto che dove vado io, va lui. E papà», feci spallucce. «È a Nashville. Non ci sa fare tanto con le parole perché ha paura di dire qualcosa di sconveniente o di non farsi capire. Un po' come me. Ma se è qui, ci sarà pure *una ragione*. No?»

«Sì, quella di farmi innervosire», ribatté isterica.

«Ti sbagli. “Aspetto la tua risposta, che sembra non arrivare mai. Spero, anzi so, di essere nel tuo cuore. Perché tu sei nel mio. Ma siamo due cuori lontani. Due cuori lontani ma sovrapposti”», erano le frasi più significative della canzone che mio padre aveva scritto per lei. «Uno che non ama, secondo te, si comporta come lui?», sorrisi nervosa. «Se vuoi bene a qualcuno devi trovare il coraggio di lasciarlo andare», le ricordai. «Ti ha lasciato andare solo perché ti amava».

«Cosa vuoi dimostrare?», un’espressione arcigna le trasfigurò il volto. «Io non credo proprio che tu...», si bloccò perché ebbe un cedimento.

«Per favore», la pregai per l’ultima volta. «Non ti sto costringendo a chiedermi di restare. Sono io che te lo chiedo. Fammi restare». Sentii pizzicarmi gli occhi, ma strinsi i denti.

«Questa è una riunione d’affari o di famiglia?», si intromise Greg. «No, perché a questo punto mi sembra che voi due abbiate ancora tante cose di cui discutere».

«Hai ragione», sembrava strano dirlo proprio a lui, ma era vero.

Greg poggiò la sua mano sul braccio di mia madre, che aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Se ti offrissi la stessa cifra che ti ho proposto la prima volta, ma col cinquanta per cento delle quote? Una proprietà a metà», le parlò dolcemente, per farle credere di essere al suo fianco sempre e comunque.

A quel punto mia madre alzò lo sguardo per incrociare il mio dall’altro lato del tavolo. «Sentiti libera di decidere, ma sappi che io non sarò lì a sostenerti», mi alzai dalla poltroncina, raccolsi la borsa e chiusi la lampo del giubbino che non mi ero tolta. «Arrivederci», e me ne andai dritta per la mia strada, uscendo di gran carriera dalla sala meeting.

Avevo gli ultimi dettagli della chitarra da finire, prima di dover chiedere il permesso a un estraneo per entrare nella liuteria.

24. È un regalo?

JAYDEN

Quel simpatico di Al, oltre ad avermi lasciato a piedi, mi aveva suggerito vari posti dove avrei potuto trovare dei negozi dell'usato – sia di musica che di oggettistica varia – ma alla fine avevo fatto di testa mia lasciandomi guidare dalle indicazioni di Google maps. La prima tappa fu la Country Music Hall of Fame. C'ero stato una volta, ma ero riuscito a vedere solo una parte del museo durante una visita guidata privata e il teatro da ottocento posti in cui ero stato chiamato come ospite. Ero entrato da poco quando Frankie mi aveva chiamato. Mi aveva scombussolato sentirla triste e arrabbiata, per cui il mio sguardo sfiorava ogni dettaglio che incontrava senza però notarlo per davvero: con la testa ero da un'altra parte. Le scrissi dei messaggi dopo quella telefonata interrotta bruscamente, per assicurarmi che fosse tutto a posto. Non rispose che dopo una ventina di minuti, quando stavo valutando la possibilità di tornare subito a casa sua, cancellando il mio tour della città e il primo incontro con il medico con cui avevo già parlato al telefono.

FRANKIE

Sto tornando a casa. Mi trovi in liuteria quando torni.

Sto bene, non preoccuparti. Ho solo bisogno di calmarmi.

Era proprio quello che mi preoccupava. Era andata male? Aveva litigato con sua madre? Avevano già firmato e sua madre l'aveva esclusa scegliendo di vendere la sua parte?

La liuteria appartiene ancora alla famiglia Reeves?

FRANKIE

Non so ancora per quanto. Colpa di quella testona di mia madre. Ti spiego quando torni. Adesso non ne voglio parlare.

Mi pareva più che comprensibile. Ma cosa diavolo aveva quella donna nella testa? Sua figlia tornava a casa proponendole di occuparsi della liuteria e lei era ancora dell'idea di sbarazzarsi dell'azienda. Pensavo che ormai si fossero riappacificate e invece avevano litigato di nuovo.

Era arrivato il momento di impormi sul suo orgoglio e di fare quello che avrei dovuto fare già da tanto tempo. Composi il numero di Ben e attesi che mi rispondesse. Lo immaginavo già pronto con la sua cuffia bluetooth e le mani sulla tastiera del computer. Mi rispose infatti all'istante.

«Ciao Ben, avrei bisogno di un favore», andai subito al sodo.

«Di' pure», Ben non era il tipo che si lasciava mai cogliere impreparato.

Riusciva a risolvere qualsiasi cosa grazie a una connessione internet.

«Potresti cercare il nome dell'agenzia che si sta occupando della vendita della Reeves Guitars & Music Shop?»

«Ovvio», lo disse con un pizzico di entusiasmo ma senza farlo notare troppo. «Dammi un po' di tempo e vedo cosa riesco a trovare».

«Grazie».

Riagganciai e, in attesa che trovasse il nome dell'agenzia, continuai la mia visita al museo. Immortalai la chitarra gigante dentro alla quale si poteva entrare per farsi una foto. La inviai a Frankie, giusto per risollevarle il morale.

Ehi, Frankie! Riusciresti a fabbricarne una così grande? :P

FRANKIE

Ah-ah. Sarebbe la chitarra giusta per il tuo ego!

Fortuna che aveva ancora la sua ironia.

Dopo poco mi arrivò anche un messaggio da parte di Ben che mi informava riguardo all'agenzia:

Nashville Commercial Real Estate.

Chiamai il mio avvocato, Curtis Williamson, della Williamson & Associates, e gli chiesi di informarsi. Dopo dieci minuti, mentre camminavo in giro per il museo, Curtis mi raggiunse sulle novità che era riuscito a estorcere all'agente immobiliare, un certo Arthur Jensen. In realtà non scese nei dettagli per quanto concerneva gli altri due acquirenti, ma tanto uno già sapevo chi era: cinquantasette. L'altro non era dato saperlo a nessuno, visto che era avvolto dall'alone dell'anonimato. A ogni modo, il mio avvocato riuscì a fare un'offerta che io definii "paracadute", nel caso Danielle avesse intenzione di vendere davvero al miglior offerente. A quel punto si sarebbe dovuta scontrare con me. Il secondo acquirente anonimo nascosto dietro Curtis.

Una volta uscito dal museo mi incamminai verso l'ospedale. Prima di farmi un'ora di cammino a piedi, mi fermai all'Arcade, un centro commerciale tra la quarta e la quinta strada in pieno Arts District. Persi più tempo del dovuto fra le gallerie e i porticati, ma almeno feci rifornimento di cibo. Stavo addentando il mio panino quando passai davanti a un negozietto, il Vintage Creek, che vendeva accessori e abbigliamento da donna. Da una vetrina intravidi una cornice molto carina che sarebbe potuta diventare un bel regalo di compleanno. Frankie mi aveva intimato di non farle assolutamente dei

regali costosi perché non avrebbe mai potuto ricambiare. Regalarle una cornice mi sembrava un'idea carina, soprattutto se avessi aggiunto una nostra foto. Sì, poteva funzionare.

Entrai all'interno della boutique. Non era uno dei negozi scintillanti e costosi che ero abituato a vedere a New York, ma era... vintage. Mi sembrò di piombare in un'altra epoca ben lontana da quella in cui vivevo, con valigie vecchio stampo oppure oggetti decorativi che scoprii non essere nemmeno in vendita. Per raggiungere gli scaffali dove erano esposte le cornici, passai davanti a un espositore di chincaglierie varie. Tra braccialetti e collane individuai anche qualche anello di bigiotteria. Esclusi subito quelli con le pietre enormi in stile bohémien perché non erano del suo genere, così come le imitazioni degli anelli di fidanzamento costosi.

Poi, nascosto tra due anelli chakra, scorsi un anello in argento semplice con la chiave di sol in orizzontale. Era perfetto per lei. Chiesi alla commessa una misura più piccola perché Frankie aveva delle mani e delle dita esili, nonostante fossero il suo punto di forza.

La ragazza molto gentile mi guardò alquanto sospettosa. «No, non è per me», le sorrisi.

Lei mi fece un sorriso. «No, è che...», trattenne una risata. «Non è che tu sei...», scosse la testa. «Ma che dico, non puoi essere tu».

Mi grattai una tempia perché non sapevo se rivelarle la mia identità. «Però sembri proprio Jayden Maynard», continuò lottando contro se stessa, al costo di incorrere in una brutta figura.

«Il bluesman?», le domandai per confondere le acque. «Nah, perché? Dici che gli somiglio?».

Dopo aver ascoltato con più attenzione la mia voce arrossi visibilmente e annui perché non riusciva a parlare. «Prendo quello di mezzo. Mi sembra sia della misura giusta», continuai.

Si schiarì la voce con un colpo di tosse e si affrettò a prendere l'anello dall'espositore e a precedermi al bancone per il pagamento.

«È un regalo?», mi domandò con un filo di voce.

«Sì», con la mano libera presi le banconote dalla tasca dei pantaloni, mentre con l'altra tenevo la busta contenente il mio pranzo.

«Per la tua fidanzata?», si incuriosì.

«Non te lo posso dire. È un'informazione riservata», le feci l'occhiolino.

Non volle indagare oltre, ma mise l'anello all'interno di una bustina verde di carta, di quelle prestampate con il logo del negozio. «Fanno venti dollari e

cinquanta», sbatté le ciglia. Le porsi una banconota da venti e il mezzo dollaro. «Ti posso chiedere perché hai scelto un anello da venti dollari? Con tutti i negozi di gioielli che ci sono...», era in imbarazzo ma aveva comunque avvertito l'esigenza di darmi del taccagno.

«È per fare uno scherzo», mi inventai sul momento. Non potevo dirle che la mia fidanzata non accettava regali che superavano i cinquanta dollari o poco più.

«Oh, ho capito!», sgranò gli occhi. «Prima le dai questo e poi quello vero! Il solitario».

Potevo deludere le sue aspettative? «Esatto», presi la bustina con l'anello per mettere tutto quanto al sicuro nella valigetta. «Grazie mille».

«A te», squittì. «Comunque sono una fan di Jayden Maynard!», ci tenne a precisare. Aveva capito che ero io. Le feci un piccolo sorriso. «Spero si rimetta presto con la voce». Ah, che carina.

«Ho sentito che è in via di guarigione», dopodiché la salutai e uscii dal negozio vintage con una parte del regalo di Frankie. Ero certo che un anello da venti dollari, se ben perfezionato, poteva diventare comunque un regalo di valore. Magari avrei fatto un salto da Tiffany & Co. per farmi suggerire qualcosa in proposito.

Prima dovevo andare in ospedale, in taxi dato che ormai ero in ritardo.

25. Questa è una catastrofe di proporzioni stratosferiche

FRANKIE

Trascorrere del tempo in liuteria a occuparmi di Broken-Unbroken ebbe un effetto terapeutico sui miei nervi e sul mio cattivo umore. Mi isolai da tutto e tutti fino a metà pomeriggio, dimenticandomi persino di mettere qualcosa sotto ai denti per pranzo. A venirmi in soccorso fu Jimmy che era passato al

Bastion per fare i conti e per organizzare il locale per la serata.

«Hai voglia di tramezzini, acqua minerale e Coca-Cola?», mi squadrò bene in faccia. «Dalla tua faccia intuisco che sarebbe stato meglio portarti una birra al posto della Cola», poggiò la scatola trasparente nella quale aveva impilato quattro gustosissimi tramezzini e le due bottiglie piccole di Coca-Cola. «Che è successo?»

«Ma niente. I soliti dissapori con mia madre», diedi l'ultima lucidata ai dettagli cromati per finire la chitarra. Avevo intagliato un battipenna removibile, ricavato da una lastra fine di legno – ne avevo trovate poche, ma avevo scelto l'acero – che avrei verniciato di bianco, seguendo il consiglio di mia madre. Non tutte le idee che balzavano in testa a quella donna erano malvagie.

«Che ha deciso?», chiese, in fervida attesa.

«Non vuole sentire ragioni: vuole vendere e basta. Adesso deve decidere soltanto a chi, ma tanto lo sappiamo tutti che venderà alla J&S. Vorrei solo che si sbrigasse, così da finirla con questa tortura».

«Mi era sembrato di capire che si fosse quasi convinta a lasciare tutto nelle tue mani. Sarebbe tornato tutto come prima, con gli altri che lavoravano qui e...».

Gli scoccai un'occhiata in tralice. «Primo: niente tornerà più com'era prima. Secondo: non so se gli altri tornerebbero a lavorare qui. I colleghi di mio nonno sono andati in pensione oppure lavorano per conto di qualcun altro, se non si sono messi in proprio. Inoltre se lei continua a non prendere una decisione, mi è difficile organizzarmi di conseguenza. Se spargo la voce della riapertura e poi mia madre vende, io che figura ci faccio?»

«Lei dov'è?», mi chiese in apprensione. «Il negozio di musica è ancora chiuso. Tra poco è orario di apertura».

Feci spallucce. «E che ne so. Non mi scrive, non mi chiama, non mi dice nulla», sbottai. «Che odio», gridai fra i denti.

«Ma quindi è vero che Maynard ti ha raggiunta qui?», ah, ora capivo perché si era disturbato tanto. Era stata Jude a mandarlo in ricognizione perché lei non poteva allontanarsi dallo studio dentistico. Furba la mia amica.

«Sì», confermai. «Non è qui, in questo preciso istante, se è per quello che sei venuto. Sotto minaccia di Jude», precisai.

Fece una smorfia e poi annuì, confessando il reato. «Vabbè, ma i tramezzini sono una mia idea».

Mi spuntò mezzo sorriso. «Ed è solo per quelli che perdono la tua incursione

in veste di spia».

Addentai famelica il mio pranzo. I suoi tramezzini con olive, maionese, prosciutto cotto e formaggio non li batteva nessuno.

«Ma solo per sapere, quanto vi fermate?», me lo domandò come se in realtà non ne avesse alcuna voglia, ma fosse stato costretto dalla sua fidanzata – quasi moglie – Jude.

Lo fulminai con un'occhiataccia. Non potevo nemmeno mangiare in pace. «Non lo so», ribattei dopo aver buttato giù il boccone in tutta fretta. «Dipende da mia madre. Dipende tutto da lei. Sai cosa?», mi venne da sorridere per il nervosismo. «Lei non ha mai avuto a che fare con questo tipo di responsabilità. C'era sempre mio nonno a decidere per lei. Ecco perché adesso si trova in difficoltà», la mia era più che altro una riflessione ad alta voce.

Jimmy si tirò su le maniche del pullover bordeaux mostrando i tatuaggi. Quelli non li aveva cancellati, al contrario dei piercing che si era tolto per far contenta Jude.

«Jimmy?», lo richiamai. «Tu adesso vivi insieme a Jude, nel suo appartamento, giusto?», addentai un altro morso del tramezzino.

«Sì», aggrottò la fronte, sospettoso.

«Caleb vive ancora nell'appartamento che dividevate?», ero in cerca di un posto che non fosse casa di mia madre.

«Sì», annuì. «Vuoi andare a trovarlo?», alzò e abbassò le sopracciglia con fare allusivo.

«No», alzai gli occhi al cielo. «Volevo sapere se l'appartamento era vuoto, almeno...».

«Avresti avuto un posticino tutto tuo dove fare le cosacce col tuo fidanzato», mi fece l'occhiolino.

«No. Cioè, non solo per quello. Mi devo far perdonare per ieri sera, tra l'altro. Sono crollata nel momento meno opportuno».

«Dai!», scoppiò in una risata sguaiata delle sue. Mi diede una lieve spinta. «Povero Maynard. Sei l'unica donna ad averlo mandato in bianco, suppongo».

«Smettila», cercavo di mantenere un atteggiamento serio, ma non trattenni un sorrisetto. «Voglio andarmene da casa di mia madre. Tanto ho già capito come finisce il film della famiglia Reeves. Se prima eravamo due contro tutti, adesso ognuno per conto suo».

«Su, non pensare subito al peggio. Magari ci ripensa all'ultimo momento»,

provò a consolarmi.

«Vorrei poterti credere, ma lo sai anche tu com'è fatta», ribattei, arrabbiata.

Sentii dei rumori nel corridoio e dopo poco vidi spuntare il mio amico Josh. «Salve gente», disse allegro; gli invidiavo il buonumore perenne. «Sono qui per le chitarre», si tolse il giubbotto di jeans imbottito e allungò la mano per prendere uno dei tramezzini. Gli schiaffeggiavi via le dita.

«Fermo lì che non ho pranzato», lo sgridai.

«Nemmeno io», mi ringhiò contro.

«Ah, allora...», alzai il mento, «fai pure».

Ne prese uno. «Dobbiamo spedirle al vincitore dell'asta», disse tra un boccone e l'altro.

«Non ti disturbare», gli dissi aprendo una bottiglietta di Cola.

«In che senso? Non le vuoi spedire? Guarda che il pagamento è arrivato».

«No, è che le ha comprate mio padre», gli rivelai dopo essermi dissetata. «Per farmi un regalo».

«Be', mi sembra anche il minimo. Si è perso ventitré anni della tua vita. Che cominciasse a sganciare qualche soldo».

«Jimmy, non cominciare. Preferisco l'affetto ai soldi», gli spiegai. «Ci siamo ritrovati e ci vogliamo bene, nonostante tutto quello che è successo. Questo è l'importante e da qui si ricomincia».

Quasi sobbalzai dopo un tonfo proveniente dal corridoio. Certa dell'ennesima incursione imminente, mi voltai verso la porta. In quel momento, Caleb piombò nel laboratorio in tutta fretta, senza fiato per la corsa che aveva fatto da chissà dove.

«Ciao, Cal», lo salutai per dargli modo di respirare e lui mi si piegò sulle ginocchia per riprendere fiato. «Perché tutta questa fretta?»

«Stavo andando», ingoiò la saliva, «al negozio di musica», prese un respiro profondo, «ma è chiuso», boccheggìo come un pesce fuor d'acqua ed espirò piano. «Ti dico subito che mi dispiace».

«Per cosa? Di che parli?», scoppiai a ridere. «Se è per la storia del “se parti non ti aspetto”, ti sei già scusato».

«No, Frankie. Non è per quello», si mise una mano su un fianco e si piegò in due, ansimando. «La mia ex», rizzai subito le antenne, immaginandomela già all'attacco per riprenderselo.

«Caleb», lo fermai perché a forza di balbettare, ispirare ed espirare mi stava facendo salire l'ansia. «Riprendi fiato e quando riesci a parlare ricomincia da capo perché non c'ho capito nulla».

E allora parve calmarsi. Prese dei respiri profondi, fino a quando fu pronto a parlare. «La mia ex ha scritto un articolo sul “Tennessean”». Alzai un sopracciglio perché la cosa iniziava a prendere una piega che non mi piaceva per niente. «In risposta a quello apparso su “Rolling Stone”, sai quello sui Grammy», me lo ricordavo, ma cosa c’entrava con Tracy?

«Ha scritto un articolo su di me per quanto riguarda i Grammy?», gli domandai.

«No. Cioè, sì. In parte», verteva in uno stato confusionale avanzato. «Quando eri qui hai parlato apertamente di tuo padre, giusto?». E perché mai non avrei dovuto parlare con i miei amici di mio... padre. Un momento. Avevo parlato anche davanti a lei? Non ne ero sicura. Chiusi gli occhi per fare mente locale perché davvero non me lo ricordavo. «Forse qualcosa mi sono fatto sfuggire anche io mentre parlavamo tutti insieme del tuo ritorno», gli lanciai un’occhiataccia. «In più, quando l’ho lasciata ha subito pensato che la colpa fosse da ricondurre a te. E che io fossi ancora innamorato di te».

«E chi non lo è?», chiese una voce vellutata di mia conoscenza. «Tutti amano Frankie». Il mio spavaldo e strafottente marito bluesman fece il suo ingresso trionfale nell’arena dei leoni. I miei amici lo guardarono mentre camminava col suo passo baldanzoso con un misto di invidia e ammirazione.

Mi venne incontro per scocarmi un bel bacio sulla guancia, giusto per far capire al resto del branco che non ero disponibile.

«Cos’è questa storia che sei ancora innamorato di lei?», Jay mi passò un braccio sulle spalle e mi avvicinò a sé per ribadire il concetto.

Caleb deglutì a fatica. «No, hai capito male», gli rispose bruscamente. «Io e la mia ex ci siamo lasciati, ma non è colpa di Frankie. Sono stato innamorato di lei per metà della mia vita e non posso non fare il confronto con tutte le donne che incontro», gli spiegò. «Ma non è di questa cosa che voglio parlare, al momento», specificò, arrabbiato. «L’articolo. Parla di te e tuo padre».

«Viene citato per nome e cognome?», si allarmò Jayden.

Caleb ebbe la forza di annuire.

«Questa è una catastrofe di proporzioni stratosferiche», commentò Jimmy, rimanendo a bocca aperta per lo stupore. A me invece vennero le ginocchia molli.

«Spero tu stia scherzando», riuscii a dire.

Caleb scosse la testa e mi porse il suo cellulare. Appena lo accesi comparve l’articolo in questione:

La ricerca di un padre che non ha mai conosciuto. Ecco cosa porta la giovane apprendista liutaia a partire da Nashville. Città dopo città, arriva a New York City per inseguire uno dei possibili padri presenti nella sua lista. Basta un'audizione per incontrare quello che pensa essere suo padre, ma purtroppo non è lui quello che cerca. In compenso trova Jayden Maynard come premio di consolazione. Lui le chiede di fabbricargli una chitarra, poi di partecipare alla registrazione del suo nuovo album. E piano piano fra i due nasce una storia. Ma la verità è che il bluesman sapeva un segreto che riguardava la sua Orange. Ed è proprio quel segreto che lo ha portato a fare di tutto per trattenerla a New York. Frankie Reeves, come viene spiegato nell'articolo "Una coppia da Grammy" pubblicato su «The Rolling Stone» ha il cognome della madre – e di suo nonno Frank Reeves – perché, citando le parole della stessa Orange nell'articolo: "Sono cresciuta con mio nonno e mia madre; è per questo che porto il loro cognome. Non per questioni inerenti alla Reeves Guitars, ma per questioni personali al di fuori del mio controllo". Le questioni personali sono da ricondurre al padre che stava cercando e che per qualche motivo ha abbandonato sua madre e lei ancora prima della nascita. In tutto questo Jayden Maynard, infatti, sapeva perfettamente che il suo bassista, Al Petrelli, 42 anni, è il padre biologico di Frankie Reeves. Quando la ragazza lo scopre, scoppia il caos e scappa via. [...]

«Porca vacca», furono le uniche due parole che riuscii a dire.

«Mi ha inviato il link nella mail in cui mi dice addio e mi manda a quel paese», Caleb si portò le mani sopra alla testa, disperato.

«Vedi perché non ho mai frequentato le giornaliste?», Jay tentò di fare dell'ironia. «Perché poi si vendicano con articoletti inviperiti».

«Spruzzale della vernice alla nitro sui vestiti», intervenne Jimmy. «Secondo Jude, Tracy è il tipo di donna che tiene più al suo look che alla sua dignità».

«E se lo dice Jude», rimarcò Josh.

«Che intendi fare?», Jimmy si tastò le tasche dei jeans alla ricerca del cellulare. «Avverto Jude, può esserci utile per un piano diabolico...».

«Lascia stare», bloccai qualsiasi iniziativa e riconsegnai il cellulare a Caleb. Non avevo intenzione di vendicarmi, di spararle la vernice sui vestiti o aspettarla sotto la sede del giornale per tirarle i capelli, come avrebbe fatto sicuramente Jude al mio posto. Quell'articolo non era offensivo. Non calunniava la mia famiglia o le persone citate. Diceva soltanto la verità su quello che era successo. Era un resoconto nudo e crudo, senza coinvolgimento sentimentale. Come doveva esserlo un articolo di giornale che si rispetti. «Non ne vale la pena». Mi ero fatta la scorza con tutto il gossip che avevo attirato su di me grazie a Jayden, per cui provai a reprimere la voglia di distruggere qualsiasi cosa mi trovassi davanti e lasciai spazio al buonsenso.

«Non so se tuo padre la prenderà con la tua stessa filosofia», mi contraddisse Jayden.

«Perché? Avrebbe da ridere sul fatto che io sia sua figlia?», lo guardai di traverso.

«No. Perché è un tipo pacato e riservato e non gli piace finire sui giornali».

«Lo devo trovare prima che legga l'articolo. L'hai sentito oggi?», mi allarmai.

«Dovrebbe essere già tornato a questo punto. Quando mi ha telefonato era sulla strada di ritorno».

«Date un'occhiata voi qui mentre sono via?», senza sentire la risposta dei miei amici corsi fuori dal laboratorio. Arrivai all'uscita e nel piazzale davanti alla liuteria. Nel frattempo cercai il numero di Al e inoltrai la chiamata ma rispose la segreteria. Interruppi la comunicazione senza lasciargli un messaggio perché volevo parlare direttamente con lui. Affrettai il passo e percorsi Houston Street per poi svoltare a destra per raggiungere casa mia, all'angolo in fondo alla strada. Sperai che mia madre fosse rientrata così da avvertirla riguardo a quell'articolo prima che lo scoprisse da sola.

L'auto a noleggio di Al e Jay si trovava dietro quella di mia madre. La situazione era grave. Appena aprii la porta fui accolta da Moe che gironzolava qua e là libero dal guinzaglio. Gli feci qualche carezza per tranquillizzarlo. «Buono, bello», sussurrai col fiatone.

«Ma ti senti quando parli?», urlò Al con la sua voce profonda. Aveva perso tutta la sua cordialità, per cui doveva essere arrabbiato. E io potevo anche immaginarmi il perché.

«Io sì, forse sei tu che a forza di concerti sei diventato sordo!», ribatté mia madre con un'insolenza unica. I miei genitori erano in soggiorno e stavano litigando.

Camminai in punta di piedi, sempre con Moe che mi tallonava. Mi sporsi dallo stipite della porta e li vidi: l'una di fronte all'altro, troppo impegnati a darsi addosso per accorgersi di me. «Se vuoi te lo dico più forte. Io. Qui. Non. Ti. Ci. Voglio».

Lui le rise in faccia. «Sai che me ne frega», le disse sovrastandola di una trentina di centimetri buoni. «Non sono più un ragazzino. Se voglio stare in un posto, io ci sto e basta. E la chitarra me la tengo», gli aveva chiesto indietro Unbroken? Non ci potevo credere. «Non sarai certo tu a farmi allontanare da mia figlia ora che l'ho trovata».

Mia madre si infuriò ancora di più e dischiuse le labbra per dire qualcosa, ma ormai doveva aver finito le parole, così digrignò i denti e strinse la mano a pugno. «Ti odio», lo colpì sul petto. «Voglio che tu vada via, subito!», continuò a bersagliarlo di colpi, ma Al le prese i polsi uno per uno e la fermò.

«Dimmi perché. Dimmi perché dovrei andarmene, Dani. Perché io una

ragione per andarmene proprio non ce l'ho».

Isterica, lei scoppiò a piangere. «Via. Vai via, Al».

Non avrei dovuto essere lì in quel momento. Arretrai di un passo per raggiungere la porta, ma mi bloccai.

«Basta, Dani. Basta!», le urlò di nuovo lui. Ma invece di allontanarla, l'attrasse a sé per darle un bacio sulle labbra. Sussultai. Mia madre provò a protestare divincolandosi, ma Al era più forte. Il suo amore era più forte. La baciò con così tanta passione da farla arrendere poco a poco, fino a che fu del tutto sua. Mio padre si distaccò dal bacio solo per sussurrarle sulle labbra: «Basta respingermi. Basta».

Quando mia madre gli si aggrappò con tutta la forza che aveva e tornò a baciarlo con più passione di prima, mi si annebbiò la vista di lacrime.

Mi parve di vedere il finale di uno dei film d'amore che guardavo insieme a mamma il lunedì sera per consolarla dopo la fine dell'ennesima relazione.

Me ne andai lottando contro Moe che, poverino, voleva giocare.

Feci il giro del quartiere una decina di volte prima di tornare al punto di partenza, davanti casa, dove trovai i miei genitori che parlavano sul marciapiede vicino all'auto di Al. Avevo paura ad avvicinarmi per sentire quello che avevano da dirmi o da dirsi. Avevo paura anche di interromperli, se è per questo. Ora che avevano avuto il coraggio di fare un passo l'uno verso l'altra, mi dispiaceva intromettermi fra di loro.

Ma ormai Al aveva lanciato lo sguardo nella mia direzione e mi aveva vista. Non mi restava che fare qualche altro passo e raggiungerli.

Optai per un timido «Ciao», rivolto a entrambi.

«Dov'eri? Caleb mi ha chiamato poco fa», sbottò mia madre. «Ti stanno cercando tutti».

«Ho fatto un giro», dissi. «Avevo bisogno di aria».

Al e mia madre si scambiarono uno strano sguardo apprensivo. «Per quell'articolo?», ipotizzò Al. Quanto correvano veloci le notizie in quel quartiere. «A me non dà alcun fastidio che si sappia che sono tuo padre», mi disse prima che potessi aprire bocca, «sempre che non dia fastidio a te che tutti lo sappiano. Possiamo anche commissionare un altro articolo in cui smentiamo la notizia. Jay sta contattando Jodi per capire se possiamo...».

Stavolta fui io a fermarlo. «A me non dà fastidio che si sappia, solo che avrei preferito che fosse rimasto fra noi e che la notizia non fosse diffusa su un quotidiano nazionale», la privacy dov'era finita? Era andata a farsi benedire. Ancora una volta. La mia fama di fidanzata di Maynard mi aveva portato un

sacco di guai da quel punto di vista.

«Sai che Jensen ha ricevuto un'altra offerta?», disse mia madre, rompendo il silenzio che era calato su di noi dopo la mia ultima affermazione.

«Non mi interessa», le risposi brusca. Feci per andarmene, ma mi afferrò per un braccio.

«Stamattina, quando sei andata via, siamo rimasti nella sala meeting a parlare ancora un po'», forse non parlavamo la stessa lingua. Cos'è che non capiva della frase: “Non mi interessa”? «Ed è arrivata una telefonata da un altro avvocato che rappresentava un suo cliente. Ha offerto una cifra da capogiro, seppure l'agente immobiliare gli avesse detto che l'azienda non sarebbe stata del tutto sua e che non avrebbe avuto potere decisionale».

«E allora? Greg e l'altro tizio si sono ritirati? Hanno rilanciato?», okay, forse un po' mi interessava. Solo che volevo giocare a fare la dura per farle un dispetto. Sebbene fossi arrabbiata, avrei anche voluto abbracciarla seduta stante per aver baciato mio padre. Erano sentimenti contrastanti quelli che mi animavano il cuore, in quel momento.

«Ho ricevuto altre proposte da loro», mi annunciò. «Ma le ho rifiutate».

Mi spiazzò. «Ah, quindi hai venduto all'ultimo arrivato?», la osservai con il sopracciglio arcuato. «Mi pare giusto. Il miglior offerente vince», alzai il tono progressivamente.

«No», prese un respiro profondo. «Ho rifiutato anche la sua offerta. Non me la sono sentita...».

«Di scegliere», saltai subito alle conclusioni. «Però devi finirla una volta per tutte. Perché io non ne posso davvero più di aspettare una tua fottutissima decisione in merito».

«Non vendo più».

«Ecco, vedi? Che ti ci voleva a prenderla questa dannata decisione?», sbottai senza nemmeno aver sentito quello che aveva detto. “Un momento. Riavvolgi il nastro”, mi dissi mentalmente. Aveva proprio detto: “Non vendo più”?

Rimasi a bocca aperta e con la fronte accigliata. «C-Che v-vuol dire che non vendi più?», balbettai con un filo di voce.

«Che non vendo più», abbozzò mezzo sorriso. «Non voglio più occuparmi dell'azienda di famiglia, ma se tu vuoi farlo non posso impedirtelo», si strinse nelle spalle a disagio. «Qualcuno», guardò Al, «mi ha fatto notare che ho già deciso per te una volta e non mi sembrava il caso di ricadere nello stesso errore di tanti anni fa. Avevo così tanta voglia di togliermi dai piedi la RG da non vederci più. La soddisfazione di vedere la liuteria in mano della

concorrenza era troppa. Era quello che si sarebbe meritato tuo nonno perché è riuscito a condizionare la mia vita e anche la tua, facendoci litigare. Stanotte non ero con Greg, come hai insinuato in agenzia», mi tirò un'occhiataccia severa. «Sono passata in negozio a prendere la Four Seasons che era appesa in soggiorno con l'intenzione di chiuderla nella sua custodia e lasciarla in magazzino», ah, ecco dov'era! Ce l'aveva lei la RG verde acqua. «Poi però, quando sono entrata in laboratorio per dare un'occhiata a Unbroken...», si voltò verso Al e poi di nuovo verso di me. «Sono rimasta a studiarla in ogni particolare. Senza gli insegnamenti di tuo nonno non ci saresti mai riuscita a salvarla», guardò in tralice mio padre. «Forse doveva andare così. Forse non si poteva evitare tutto quello che è successo», scrollò le spalle. «Ognuno di noi ha fatto il proprio percorso e siamo comunque qui. Insieme», specificò. «Nonostante tutte le difficoltà e le scelte sbagliate», continuò con la voce tremolante. «Se tu non fossi partita e a un certo punto non ti fossi imbattuta in un bluesman da strapazzo, non so se ti avrei mai detto il nome di Mister X. Sono sincera. Non volevo pensare all'uomo che avevo tanto amato. Tu lo hai cercato e alla fine lo hai trovato anche senza di me», le scese una lacrima impossibile da trattenere. Le rigò la guancia e non fece in tempo ad asciugarla che era già sparita. «Tuo nonno ha odiato così tanto Albert che alla fine ho finito per odiarlo più di lui. Il peggio è che l'ho fatto odiare anche a te, riversandoti addosso tutto il risentimento che provavo», scosse la testa con disperazione. «A notte fonda ho rimontato i pick-up alla Four Seasons e ho chiamato Al. Mi ha raggiunto e abbiamo fatto una chiacchierata. Cioè», sorrise nervosa, «abbiamo litigato». Ora capivo anche perché quella mattina era così confusa e arrabbiata in agenzia.

«Tanto per cambiare», commentò mio padre a disagio.

«Gli ho consegnato la chitarra chiedendogli di andarsene», si morse il labbro inferiore.

«E poi ha sempre avuto il coraggio di dire che era diversa da suo padre», commentò Al con una nota di rimprovero nella voce. «Mi ha offerto la chitarra in cambio della mia partenza. L'ho presa, ma stavolta invece di scappare sono rimasto a Nashville».

«Mamma», la redarguì con lo sguardo. «Ma che ti dice il cervello?»

«Non ce lo volevo qui, Frankie», ribatté con fermezza. «Mi ostinavo ad avercela con lui».

Il magone tornò a tormentarmi. «Che zuccona».

«Sei sicura di voler...».

«Sicura», le confermai. «Sono una liutaia», alzai le mani. «Guarda le mie povere mani. Secondo te le ridurrei in questo modo se non mi piacesse fare quello che faccio?»

«Infatti sei tutta matta», mi prese una mano fra le sue per accarezzarla. «Avresti dovuto mettere i guanti».

«Con quelli non sento il...».

«Contatto», mia madre finì la frase al posto mio. Nonno Frank diceva sempre che il contatto con il legno era fondamentale per un liutaio, prima, e per un buon musicista, dopo. Tanto che era diventato il motto della Reeves Guitars, stampato in ogni certificato di garanzia.

Ogni chitarrista deve avere la chitarra che merita. Il contatto del legno e delle corde con l'anima è fondamentale.

Originale Frank Reeves – Reeves Guitars.

«Allora suppongo che da oggi tu sia la nuova socia di maggioranza», mia mamma parlò lentamente, quasi soppesando ogni parola che pronunciava. Doveva costarle molto quella decisione. Soprattutto per i cinque milioni che non avrebbe potuto spendere in viaggi e quant'altro.

«Suppongo che avrai i soldi delle quote a rate», ghignai imitando la sua espressione altezzosa.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Dammi almeno un anticipo. O un buono per un weekend alla SPA», si indignò. «Hai venduto le due chitarre che avevi messo all'asta, no?»

«Sì, ma le ha comprate lui. Quindi la transazione sarà annullata quanto prima».

«Frankie, no», intervenne Al. «Era il mio regalo per il tuo compleanno».

«Sei qui», gli dissi. «Mi basta questo», Al scattò in avanti per stringermi in un caldo abbraccio paterno. Nel mentre guardai mia madre. «Io resto», le sussurrai, «ma resta anche lui».

Annui con l'ombra di mezzo sorriso. «Dovrò farci l'abitudine».

26. Dovevi averne uno

JAYDEN

«Sì, sarò anche famoso, ma sono una persona normale», c'erano quasi tutti gli amici di Frankie in liuteria. A quanto pareva sua madre aveva preso la decisione giusta, ovvero non vendere la sua parte e passare il comando a sua figlia. Oltre all'asta delle chitarre, avevo perso anche quell'occasione per farle un regalo, ma era meglio così. Era riuscita a salvare la Reeves Guitars da sola e se l'era guadagnata con le notti insonni e i calli sulle mani.

«Non ci crede nessuno, bello», la ragazza con i capelli bicolori, Tina, mi sorrise sorniona. Le stavo simpatico. Non si poteva dire lo stesso per gli altri maschietti lì riuniti che mi guardavano con un certo sospetto. Inclusa la migliore amica di Frankie, Jude. Avevo avuto occasione di scambiare con lei un botta e risposta su Instagram, ma me l'ero immaginata un tipo come Frankie. Invece era un tutto l'opposto di lei: alta, longilinea, bionda e con uno stile ricercato nel vestire.

«Frankie avrà modo di raccontarvi tante cose su di me e sono sicuro che cambierete idea», guardai Frankie con la coda dell'occhio, come a volerle dire: «Vero, Frankie?» e le lasciai la parola.

«Oh, certo. Potrei raccontare di quella volta che siamo andati a fare shopping di chitarre a New York. Pensavo che i negozi fossero chiusi perché non c'era l'ombra di un cliente e invece... li aveva fatti riservare solo per lui», non aveva scelto l'esempio più adatto per descrivere quanto fossi ordinario.

«No, scegli un'altra cosa da raccontare», le dissi facendo scoppiare tutti a ridere.

«Ah, allora», si soffermò a pensare, «racconto di quella volta che siamo andati al concerto di Benson e invece di comprare i biglietti sugli spalti hai preso il pacchetto VIP», sogghignò. «O di quando hai fatto costruire una mini liuteria nel tuo garage», ridacchiò. «No, lui non è una star», scosse la testa a mo' di rimprovero.

«A Chicago ho dormito per terra», la punzecchiai. «Questo le star non lo fanno».

Frankie si voltò verso di me. «Vero», decretò. «Okay, gente. Vi ho fatti venire qui per dirvi che», era arrivato il momento di fare l'annuncio ufficiale, «la liuteria non è più in pericolo, per cui...», fece un gran sorriso per la felicità. «Riapriremo a breve!».

Ci fu un silenzio glaciale. I suoi amici invece di esultare per la buona notizia, cominciarono a scambiarsi delle strane occhiate.

«E farai tutto da sola?», l'omaccione tutto barba e capelli, Nash Junior, fu il portavoce del gruppo.

«N-no», balbettò Frankie, forse resasi conto di essere stata troppo frettolosa a fare dei piani senza prima avvertirli. «Pensavo di riassumere tutti voi e qualche new entry. Si accettano consigli», il suo sorriso scomparve, lasciando il posto a un'espressione ansiosa.

«Be', noi un lavoro ce l'abbiamo già», commentò Nash.

«Sì, non possiamo lasciare i nostri posti dall'oggi al domani», si accodò Tina.

«Allora vorrà dire che verrete sostituiti. Tutti quanti», Danielle insorse in favore di sua figlia. «Anche al negozio di musica. Ci voleva giusto un cambio del personale», annunciò agguerrita.

«Eh? No, no, non scherziamo», il ragazzo biondo con gli occhi celesti, Eli, si sentì chiamato in causa. «Io ho bisogno di lavorare al negozio».

Ci fu un coro di protesta contro di lui. «Dai, lo scherzo è bello quando dura poco. Ditele tutto», disse infine Eli e a quel punto gli diedero tutti del guastafeste e dello spione.

«Vabbè, ormai», Nash parlò a nome di tutti. «Volevamo farti una sorpresa, ma Eli deve sempre rovinare tutto», gli lanciò un'occhiataccia. «Caleb e Jimmy ci avevano anticipato qualcosa prima di riunirci qui», la guardò con uno scintillio divertito negli occhi. «Abbiamo riflettuto tutti sull'eventualità o meno di collaborare con la liuteria, qualora tua madre si fosse decisa a cederti il comando. Certo che ce ne hai messo di tempo, Dana», le disse lui. «E l'idea di tutti è quella di aiutarti. A tempo perso», chiarì subito per non incorrere in fraintendimenti. «Per adesso. Fin quando l'azienda non tornerà a pieno ritmo. Immagino che dovrai riorganizzarti con il lavoro, riprendere i contatti con i fornitori, eccetera. Per il legname, sai già che puoi affidarti alla mia azienda. E per qualsiasi cosa, puoi contare su tutti noi».

«Dovrete aiutarmi a convincere gli altri ex colleghi e amici di mio nonno a tornare. O a cercare altri aiutanti, addetti alle macchine e anche apprendisti», dopo la paura iniziale di ritrovarsi da sola, riuscì a trovare la serenità. «Per ora grazie, ragazzi».

«E vogliamo un aumento!», gridò Tina. «E anche il pass per il backstage dei concerti del tuo ragazzo».

«Quelli può procurarveli sicuramente. Per l'aumento...», assunsi

un'espressione dubbiosa. «Conoscendo la sua tirchieria non so se la vostra richiesta di aumento sarà accolta», Frankie mi tirò un pugno sulla spalla scatenando l'ilarità generale.

«Più ci sarà lavoro e più ci sarà la possibilità di un aumento», ribatté Frankie. «Datemi il tempo di iniziare».

«Che ne dite, gente? Andiamo al Bastion a festeggiare?», Nash agitò una mano facendoci segno di seguirlo fuori dal laboratorio. «Ho bisogno di una birra!».

«Ottima idea!», gli diede corda Tina. «Dobbiamo festeggiare. E Frankie», l'avvertì, «io voglio essere a capo del settore elettronico. Sennò niente».

«Sei la migliore. Non si discute», le fece l'occholino.

«E posso scegliere anche i miei collaboratori? Ho già qualche idea».

«Fammi una lista!», si irrigidì. «No, basta liste. Tu fammi dei nomi e poi ne discutiamo insieme. Ma non stasera», le sorrise. «È stata una giornata intensa».

«Io mi offro di portarti il caffè il sabato», si fece avanti Jude. «In onore dei vecchi tempi».

«Non vedo l'ora», Frankie non era così elettrizzata dal concerto al Walter Kerr. Era stanca, ma con quel sorriso non poteva essere più bella.

«Su, continuiamo a fare progetti al Bastion. Così vedo anche il mio ragazzo ché è da stamattina che lo tormento di messaggi per sapere le tue novità», le scappò un risolino. Poi si rivolse a me. «Tu rimarrai qui?».

Il suo sguardo severo incuteva timore. Frankie la considerava una sorella, per cui era normale che non conoscendomi mi vedesse come un soggetto da tenere d'occhio. «Sì, perché?»

«No, così», alzò il mento. «Chiedevo. A titolo informativo», tornò a fissarmi con insistenza. «Comunque non ci credo che sei una persona normale. Un uomo normale non avrebbe mai fatto quello che hai fatto tu per la mia amica Fran. Sei fuori dal comune. Oltre che fuori di testa. Ti dai delle arie da figo, ma mi stai simpatico», sentenziò. «Vedi di trattarla bene, perché sennò tiro fuori le unghie. Chiaro?», dopodiché mi freddò con un'occhiata assassina e un sorriso. «Andiamo?», ci indicò la porta e gli altri che stavano uscendo.

«Sì», Frankie mi prese la mano e ci aggregammo al gruppo. «Chiudo la liuteria e vi raggiungiamo».

«Non metteteci troppo», ammiccò Jude, maliziosa.

«Lei è la mia amica Jude, quella di cui ti ho parlato», iniziò a dirmi dopo essere usciti dal laboratorio. Chiuse la porta scorrevole e percorremmo a passi

lenti il corridoio, in modo da poter chiacchierare ancora un po'. «Morde soltanto per difendere, altrimenti è innocua», rise allegra. In quel momento era l'unica musica di cui avevo bisogno.

Era il tramonto, ma c'era ancora abbastanza luce da poter vedere anche senza l'ausilio dei lampioni accesi.

«Dato che siamo rimasti da soli», esordii subito, approfittando del momento di tranquillità; non sapevo se per quella sera avrei avuto un'altra occasione di darle il mio regalo. Tra i festeggiamenti e la stanchezza, di sicuro, si sarebbe addormentata di nuovo fra le mie braccia. «Ti vorrei parlare di una cosa».

Chiuse il portellone scorrevole in metallo. «Dimmi», inserì l'antifurto sul tastierino e si voltò di scatto verso di me.

Mi infilai la mano in tasca, ma prima che avessi il tempo di dire qualcosa un'auto nera, una berlina elegante e raffinata, si fermò nel piazzale. Frankie si incuriosì. «Chi è, adesso?», si voltò di nuovo verso di me. «Saranno mica paparazzi?», si infervorò. «Li prendo a legni in faccia», digrignò i denti.

I paparazzi agivano in gruppo e, di solito, ti facevano degli agguati quando non ti fotografavano da lontano. Per cui quell'auto non poteva appartenere a un paparazzo.

Infatti ne scese un uomo ben vestito, biondiccio e di bella presenza. «L'avvocato Malvin?», Frankie sembrava conoscerlo ed era sorpresa di vederlo lì. «Che vuole ancora?», domandò in un bisbiglio. «Salve!», lo salutò dopo averlo visto guardare nella nostra direzione.

«Buonasera, signorina Reeves», invece di venirci incontro, costeggiò l'auto per aprire la portiera dal lato del passeggero. Fu una signora di una certa età a scenderne. Curata nell'aspetto, con i capelli biondo cenere in perfetto ordine, indossava un tailleur che la ringiovaniva di qualche anno. Strizzai gli occhi per capire se l'avessi già vista da qualche parte e quasi mi venne un colpo. Cercai lo sguardo di Frankie, ma era impegnata a osservare la donna appena arrivata con gli occhi ben aperti.

«Buonasera», esordì in tono sicuro l'arzilla signora che avevo già avuto modo di incontrare. Mi indicò con un indice. «Ti conosco. E conosco anche te, ma solo in fotografia», si addolcì. «Mi chiamo Lorraine Chandler e sono tua nonna».

Bene. Potevo dire definitivamente addio al mio proposito di darle il mio regalo. Ci mancava anche la nonna.

«Lora Petrelli», disse Frankie. «Io ti conosco come Lora Petrelli», ripeté. «E anche io ti ho vista in foto. Da Al, una delle ultime volte che sono andata a

casa sua».

Rimasero a studiarsi a vicenda per un po', fino a quando Frankie parve tornare in sé. «Ma scusami, che ci fai insieme all'avvocato Malvin?».

Avevo il sospetto che sua nonna avesse avuto la stessa mia idea.

«Era lei il cliente anonimo al telefono», le rivelò l'avvocato in tono pacato e tranquillo.

«Per la miseria!», esplose Frankie per lo sconcerto. «Mi dispiace tantissimo per quello che le ho detto», disse rivolta all'avvocato. «E anche per il mezzo interrogatorio».

«Non si preoccupi», le disse con un'affabilità invidiabile.

«Ho fatto un'offerta per rilevare le quote della...», Lora alzò lo sguardo per esaminare il capannone. «È una liuteria, giusto?». Aveva una voce fine e acuta che non tradiva affatto la sua età.

«Sì», Frankie le rispose con un monosillabo e sembrava senza parole.

«È una lunga storia, ma tutto è partito quando il mio ex marito mi ha chiamata per dirmi che il nostro Albert aveva scoperto di avere una figlia. Ho fatto svolgere qualche ricerca e sono arrivata alla Reeves Guitars, per cui appena ho saputo che era stata messa in vendita ho dato disposizioni al mio avvocato di studiare il caso e di farmi sapere se fosse un buon investimento. Secondo lui non lo era: spartire una proprietà con un'altra persona non è mai un buon affare, soprattutto per chi subentra», sorrise compiaciuta. «Però io sono tua nonna e quindi prima o poi la proprietà sarebbe tornata comunque a te».

Dimentico del mio regalo, mi godetti quel momento irripetibile di ricongiungimento familiare. Frankie sorrideva e se lei era felice, lo ero io di conseguenza.

«Potremmo parlarne da qualche parte? Magari a cena?», le propose.

«Stavamo andando al locale qui accanto per raggiungere mia madre, Al e gli altri miei amici. Si trova dall'altro lato della strada», Frankie tornò a prendermi la mano, più per un sostegno morale che per lasciarsi andare a un gesto romantico. Sembrava si stesse aggrappando a me per non franare lunga distesa per terra. E io la strinsi per darle il mio supporto.

«Bene. Allora non vi dispiace se ci uniamo a voi? Grant è stato così gentile da accompagnarmi qui. Non c'ero mai stata in questa zona di Nashville. Ma parlare con mia nipote era una mia priorità, anche se qualcuno mi ha fatto capire di non mettermi in mezzo. Ormai era troppo tardi», scoppiò in una risata secca.

«Al è venuto a trovarti stamattina per impedirti di procedere», mi intromisi.
«Sì, ma ormai avevo fatto la mia offerta per la tua azienda di famiglia. Per fortuna si è risolto tutto per il meglio. Non vedo l'ora di conoscere tua madre», io e Frankie ci scambiammo un'occhiata tra lo sgomento e il divertito.

Si prospettava una gran bella serata, quella. Ne avremmo viste delle belle.

FRANKIE

Quella che era passata era senz'altro la giornata più lunga e sconclusionata che mi fosse capitato di trascorrere da un bel po'. Ne erano successe tante, dalla lite in agenzia immobiliare con mia madre, al bacio dei miei genitori che ancora non avevo ben interpretato perché quei due continuavano a comportarsi come non fosse successo niente fra di loro, all'incontro inaspettato con la mia nonna paterna ovvero l'acquirente anonimo numero uno rappresentata dall'avvocato Malvin. Era stata una giornata folle perché tra arrabbiate e sorrisi mi ero resa conto che avrei davvero preso in mano le redini dell'azienda di famiglia diventando il nuovo mastro liutaio a capo della progettazione e della realizzazione dei prototipi. Era tutto vero e io stentavo a crederci. Ci avevo sperato, ci avevo quasi rinunciato sul finale, ma ero riuscita nell'intento di far cambiare idea a mia madre. E tutto senza l'aiuto economico di nessuno. Particolare che va sottolineato.

Si era fatto tardi ed eravamo rimasti al Bastion oltre l'orario di chiusura usufruendo della bontà d'animo dei proprietari Jimmy e Caleb che fecero un'eccezione perché non avevamo ancora festeggiato a dovere tutte quante le novità. Mia madre e Al se ne erano già andati per accompagnare mia nonna e l'avvocato alla macchina e con quella scusa però non erano più tornati. Per cui quel bacio, forse, rappresentava l'inizio di qualcosa, ma decisi che era meglio non fare troppe supposizioni al riguardo.

«A Nash a capo della falegnameria!», avevo perso il conto dei brindisi che aveva indetto Josh quella sera. La sua esuberanza spiccava ancora di più con dell'alcol di troppo in circolo.

«A Nash!», mi aggregai agli altri alzando il bicchiere ormai vuoto. Avevo bevuto solo due drink, ma la stanchezza mi faceva già brutti scherzi e, se avessi aggiunto fiumi di alcol allo sfinimento, non mi sarei goduta momento

per momento quella serata pazzesca.

Jayden invece brindò con mezzo litro d'acqua, una spremuta di arancia e una pastiglia di vitamine. Era stato tutta la sera in disparte per far riposare la voce e darmi modo di trascorrere del tempo con i miei amici, ma adesso era di nuovo il suo turno.

«Ehi, ma tu sei Jayden Maynard!», lo sorpresi tendendogli un agguato alle spalle. Stava dando un'occhiata ai vecchi dischi allestiti sugli scaffali della "saletta dei divanetti". «Me lo fai un autografo?».

Alzò un braccio affinché potessi abbracciarlo. «Dove lo vuoi?».

Strinsi le labbra per trattenere un sorriso malizioso. «Ci stai provando, Maynard?»

«Potrei», ammise facendo la faccia furba.

«Allora lo voglio sulla maglietta. Con dedica», specificai. «Alla più bella testa arancione del mondo. Con affetto. Tuo, Jayden Maynard».

Si mise a ridere di gusto. «Non ho una penna, ti va bene se lo faccio scrivere sulla ristampa dell'ultimo disco?».

Soffocai una risata. «Dimenticavo che quando fai le cose, o le fai in grande o niente».

«Prendere o lasciare, Orange», mi stuzzicò.

Di solito gli dicevo sempre "Lascio". Stavolta però non me la sentii di dargli la stessa risposta. «Prendo».

Jay alzò un sopracciglio, chiaramente stupito. «Ah, alla fine ce l'ho fatta a convincerti che uno come me non lo trovi».

Gli tirai un pizzicotto su un fianco, ancora una volta notai che non aveva un filo di grasso. Solo muscoli tonici. Per cui non gli feci nemmeno il solletico. «Che dici, ce ne andiamo? È quasi mezzanotte».

«Come vuoi», mi rispose. Lo vedevo stanco quindi per quella sera avevamo festeggiato abbastanza.

«Ehi, ragazzi!», urlai al gruppetto radunato al centro della saletta. «Noi andiamo».

Seguì una serie di cori di goliardici, ai quali non si unì Caleb che ancora faceva fatica a vedermi con qualcun altro. Mi voleva bene e io ne volevo a lui. A volte l'amore finisce, ma l'amicizia rimane.

«Ci vediamo domani», raggiunsi il tavolino per prendere le mie cose e quelle di Jayden. «Ehi Nash!», richiamai il mio capo della falegnameria. «Domattina vieni a dare un'occhiata alle scorte in magazzino per la stima?».

Alzò il bicchiere. «Al nuovo tiranno della RG! Hurrà, hurrà, hurrà!».

Scoppiarono tutti a ridere, anche Jayden. «Quanto siete simpatici. Sul serio». «Suvvia, Frankie. Non te la prendere», rispose Nash. «Ti dedicherò tutta la mia pausa pranzo».

Agitai una mano nella sua direzione. «Buonanotte».

«A voi, ragazzi!», disse in tono scherzoso alimentando le risate che continuavano a risuonare nella stanza, accompagnandoci fino alla porta.

Mi infilai la borsa a tracolla e Jay mi offrì la giacca che rifiutai perché anche un piccolo e insignificante raffreddore per lui sarebbe stato devastante. Attraversammo l'ampia sala con il bancone e la cucina in bellavista, sgombera e silenziosa come ero abituata a vederla la sera tardi dopo le sporadiche esibizioni alla chitarra insieme a Caleb. Le luci che formavano un reticolato dalla balconata delle scale al pergolato erano accese e sembravano tanti piccoli puntini luminosi, come stelle nel cielo.

«Sai cosa pensavo?», esordii dopo qualche istante di silenzio.

«Che appena torniamo a casa ci chiudiamo in bagno per fare una doccia?», adoravo quando sfoggiava la sua faccia da sbruffone.

«No, che il tuo amico Ben potrebbe aiutarmi a progettare un sito internet per la Reeves Guitars con tanto di e-commerce nel quale si può scegliere il legno, la fattura, il tipo di chitarra. Cose così, insomma. Ma ora che mi hai proposto la doccia condivisa ci posso fare un pensierino», lo tenni sulle spine.

Arrivammo alla scalinata e percorremmo gli scalini come se stessimo combattendo contro la gravità. «Per il sito internet chiedo a Ben, ma non penso ci saranno problemi. Invece se ti addormenti anche stanotte, domani mi senti».

Ridacchiai. «No, stasera no. Sono troppo euforica».

«Ecco, brava. Perché ho una certa voglia».

Sospirai. «Anche io. Quando arriviamo a casa ci dividiamo il gelato».

«Sì, perché no. Prima possiamo anche fare uno spuntino», arricciò le labbra.

«O anche durante. In camera. Con un po' di panna», lo stuzzicai.

«Ah!», mi strinse a sé. «Ho sposato una ragazzaccia. Mi piace».

Aprii la porta e uscimmo dal Bastion. Quella sera faceva freddo, ma con tutta quell'adrenalina in circolo non lo avvertivo.

Jay invece indossò il giaccone colto da un brivido. «A proposito del matrimonio. Quando hai intenzione di dirglielo?», gli chiesi.

«Teniamoci questo segreto per noi ancora per un po'», mi propose. «Il tempo che tutto trovi il ritmo giusto».

Mi tolse il braccio dalle spalle per controllare l'ora sul suo cronografo da

millemila dollari. «È passata la mezzanotte».

«Quindi?», una nuvoletta di fumo si propagò nell'aria dopo il mio respiro. «Devo perdere la scarpetta? O stiamo aspettando la carrozza?», mi guardai intorno controllando ogni parte della strada illuminata dalla luce aranciata dei lampioni.

«No. Vieni con me», mi prese la mano. Era fredda come al solito e lasciai che mi trascinasse dall'altro lato della strada, fino al piazzale davanti alla liuteria, proprio sotto la luce. «È mezzanotte e tre minuti. Sai cosa vuol dire?».

«Che è tardi?», ipotizzai.

«No. Che è il 17 marzo. È ufficialmente il giorno del tuo ventiquattresimo compleanno».

Ah! Me ne ero dimenticata!

«Accipicchia! È vero!», strabuzzai gli occhi meravigliata che se lo fosse ricordato.

«E qualche giorno fa abbiamo superato il nostro primo mese di matrimonio», mi rivelò.

«Sì, lo so», mi ero dimenticata anche quello e provai a dissimulare. «Non mi è passato di mente, è che sono successe milioni di cose e non ho...».

Mi interruppe. «E infatti ti ho lasciata stare perché sapevo che avevi da fare. In realtà ho provato ad affrontare l'argomento quando abbiamo chiuso la liuteria, ma è spuntata tua nonna dal nulla», rise piano.

«Che storia assurda», mi passai una mano sulla fronte. «Posso essere fiera di me. Senza neanche l'ombra di un quattrino ho battuto le offerte milionarie restaurando Unbroken con queste mani», le agitai in aria.

«Hai superato anche la mia di offerta».

«Eh?», all'inizio non capii, poi però mi venne in mente che i possibili acquirenti anonimi erano diventati due. E lo spinsi via. «Avevi promesso».

«Sì, ma che cavolo», si mise a ridere. «Tuo padre mi ha soffiato le chitarre. Tua nonna stava per diventare la tua nuova socia. Mi hanno rubato tutte le idee che mi erano venute per il tuo regalo di compleanno».

«Maynard a corto di idee», commentai. «Interessante».

«Però avevo un piano di riserva», mi disse compiaciuto e smanioso allo stesso tempo.

«Ah ecco», mi sembrava strano.

Si infilò la mano in tasca e ne tirò fuori una bustina. «L'ho visto in un negozio e ho pensato a te».

Mi rispuntò il sorriso in un decimo di secondo. Presi il regalo e lo scartai senza tastarla per non rovinarmi la sorpresa. Dentro c'era un anello. Alzai lo sguardo per incontrare quello di Jayden e lo fissai con puro stupore.

«Ci siamo conosciuti a luglio, sposati a febbraio e non c'è stato il tempo per un fidanzamento ufficiale, né per l'anello», mi fece notare. «Dovevi averne uno».

Un regalo più significativo di quello non poteva trovarlo. L'anello aveva una chiave di sol in orizzontale con incastonate tre pietre arancioni.

Stavo per dirgli che non c'era bisogno di farmi un regalo, quando mi batté sul tempo. «Lo so come la pensi. Che due persone quando sono legate, lo sono anche senza un anello di fidanzamento o una fede, però mi piaceva l'idea di comprarne uno e regalartelo. Non l'avevo mai fatto, ma mi è venuto naturale appena l'ho visto in esposizione. Ero partito con l'intenzione di comprarti una cornice in cui mettere una foto di noi due», scoppiai a ridere. Era troppo buffo quando faceva il romantico. «Perché ridi? Non ti piacciono le cornici? Allora meno male che non l'ho comprata».

«Tienila in considerazione per Natale», non riuscivo a smettere di ridere.

«Non scherzare. Sto parlando seriamente», si indispettì.

«Anche io», presi un respiro profondo per calmarmi.

«Comunque l'ho pagato solo venti dollari. Sono rimasto nel tuo budget?»

«Sì», annuì con vigore. «Solo che...».

«Non ti piace?», si allarmò. «Certo che hai dei gusti impossibili, Frankie», aprì le braccia con fare scocciato.

«No, mi piace!», gli urlai. «Solo che queste pietre c'erano già o...», la luce non era granché ma luccicavano fin troppo per essere brillantini artificiali.

«Le ho fatte aggiungere dopo», confessò.

«Ah-ahh!», gli puntai l'indice contro. «Lo sapevo. Tu e le cose semplici non andrete mai d'accordo».

«Va bene, se vuoi domani passo nell'altro negozio e le faccio togliere», sbuffò.

«Ma no», scattai in avanti per dargli un bacio sulla guancia. «È perfetto così com'è. Ma per curiosità», abbassai lo sguardo per esaminare di nuovo l'anello. «Di quale altro negozio parliamo?»

«Non te lo dico», mi fece una smorfia, «sennò ti arrabbi».

«Va bene», mi arresi e glielo posai sul palmo della mano. «Me lo metti?».

Jay mi sorrise. Prese l'anello quasi fosse un oggetto di inestimabile valore e mi prese la mano delicatamente per infilarlo all'anulare. Non era né troppo

largo, né troppo stretto e mi stupii che avesse indovinato la taglia. Continuai a guardarmi la mano affascinata dal suo regalo, ma soprattutto dal significato che gli aveva attribuito comprandolo.

«Ora siamo fidanzati», si corresse, «alla luce del sole», alzò il naso all'insù per guardare il cielo, «e sposati al chiaro di luna. Per il momento».

Presi lo slancio e gli misi le braccia intorno al collo per dargli un bacio con lo schiocco. Subito dopo lo abbracciai fortissimo.

«Incontrarti è stata la cosa più bella che mi sia successa in tutta la mia vita», gli sussurrai all'orecchio. Mi ritrassi per guardarlo negli occhi.

«Vale lo stesso per me», si avvicinò solleticandomi il naso col suo. E poi...

E poi ci perdemmo in un bacio infinito, fino a perderci e ritrovarci a ogni respiro.

LOST IN TOUR (Extra Content)

JAYDEN

Tappa 1

Domenica 15 maggio 2016

Microsoft Theatre – Los Angeles, CA

«**O**kay gente!», mi rassettai i capelli all'indietro perché alcuni ciuffi sudati mi coprivano la vista. Stavo per parlare di nuovo al microfono, ma un boato si accese d'un colpo e attesi che più di settemila voci mi omaggiassero con un coro da stadio prolungando il ritornello di *Lost* che avevo appena finito di eseguire insieme al quartetto.

Quando pensi di perderti, magari è lì che ti ritrovi.

Quando pensi di ritrovarti, magari è lì che ti perdi.

Il perdersi e il ritrovarsi sono due concetti relativi.

Quella era la prima tappa del tour e io ero in forma smagliante. Jayden Maynard era tornato. Quella data segnava anche un'importante novità,

ovvero che era la prima tournée alla quale partecipava un quarto componente fisso: Frankie. Mi faceva da chitarrista, da moglie, da migliore amica e anche da consulente del suono e costruttrice di chitarre. Un unico pacchetto compreso in una donna speciale dai capelli arancioni.

Sorrisi imbarazzato e provai a dirigere il coro imitando le mosse di un direttore d'orchestra che nel mio caso non impugnava una bacchetta ma un plettro. Nel frattempo Sam, Al e Frankie continuavano a suonare la musica di sottofondo accompagnando il pubblico.

Risi al microfono. «Siete più bravi di me, porca miseria!», il pubblico esplose in un boato assordante fatto di voci, applausi e ululati che mi investì in pieno.

«Grazie, grazie, grazie! Spero che questo concerto sia valso l'attesa. Grazie davvero. A tutti voi per essere stati qui stasera. Spero vi siate divertiti come mi sono divertito io a cantare e suonare per voi. Insieme a loro», indicai la batteria che si trovava alle mie spalle. «Sam J. Finch alle percussioni», lasciai il tempo al mio produttore di scatenarsi in un assolo a colpi di grancassa e rullanti. Mi voltai alla mia sinistra per tendere il braccio verso mio suocero. «Al Petrelli al basso!», si scatenò un boato del pubblico prima della sua breve esibizione fatta di bassi ritmati. «E infine lei», mi volsi alla mia destra. «Frankie Reeves», non feci in tempo a nominarla che il pubblico iniziò a scatenarsi con dei «Frankie, Frankie, Frankie!» o di «Baciala!». Magari più tardi, eh. «Orange alla chitarra», lei sorrise al pubblico e poi mi sfidò con un'occhiata. Suonò il suo assolo in maniera impeccabile riprendendo il ritornello di *Lost* e trasformandolo in una maniera che non avrei mai creduto possibile: arrivò al punto di improvvisare qualcosa sul momento.

«Frankie, vacci piano ché mi fai sfigurare!», parlai al microfono scatenando le risate in tutto il teatro. Ridacchiai anche io. «Io sono Jayden Maynard», feci un inchino accennando ancora qualche nota di *Lost* e tornai alle note iniziali della prima canzone in scaletta: *Love song for me and you*. «Grazie infinite a tutti! Alla prossima!», azzerai l'audio della chitarra e mi sfilai la tracolla per poggiare Black Coffee su uno dei cavalletti. Salutai portando le braccia in alto e invitando gli altri miei colleghi – coristi compresi – a raggiungermi per l'inchino finale. Quando Frankie mi fu vicina, mi disse: «Sei andato alla grande!».

Arricciai le labbra compiaciuto. «Dubitavi?». Scosse la testa. «Comunque siamo andati alla grande», le feci l'occhiolino e poi invitai tutti a seguirmi nell'inchino. E nel bis perché il pubblico continuava ad applaudire.

Adoravo suonare solo per quella sensazione di gioia che mi scorreva dentro. Suonare per se stessi può essere gratificante, ma con un riscontro così caloroso del pubblico era un'altra cosa.

Ci incamminammo dietro le quinte seguiti dalla luce del cameraman addetto alle riprese. Da lì si sentiva ancora tremare la terra sotto ai piedi per la confusione che c'era là fuori. Presi Frankie per mano accompagnandola nella discesa delle rampe di scale che portavano ai camerini sotto al palco.

Ad aspettarci c'erano Jodi e Ben, altri due nuovi collaboratori giovanissimi della loro agenzia, i costumisti che avevano fatto il miracolo di renderci presentabili anche col caldo asfissiante e, naturalmente, alcuni dei nostri amici che ci avevano raggiunto, fra i quali Travis Banton degli Studi Banton di Hartford con moglie e figli, Jude, Jimmy e Danielle arrivati da Nashville per fare una sorpresa a Frankie.

«Amicaaaaa», strillò Jude correndo incontro a Frankie. «Sei stata fantastica!», le piombò addosso come un sacco di patate e Frankie fece fatica a tenersi in piedi.

«Jude, sei sempre la solita», commentò Jimmy in imbarazzo, andando a congratularsi anche lui con Frankie. «Precisa, tranne che in una canzone. *Bullet*. Hai fatto un *bending*?»

«Sì, lo ha fatto», confermai.

«Perché, Frankie? Perché rovinare una canzone in quel modo?», chiese lui a Frankie, fingendosi disgustato. «Scherzo! È stato un gran bel passaggio».

Frankie in tutta risposta gli scompigliò il ciuffo di capelli e gli fece una smorfia. D'un tratto, però, vide sua madre che si asciugava le lacrime e le andò incontro per stringerla in un abbraccio. «Sei sudata, stammi alla larga», la scacciò Danielle tra le risate. «Oh, chi se ne frega, vieni qui», tornò ad abbracciarla più forte di prima dondolando sul posto. Colse l'occasione per parlarle all'orecchio e, a un certo punto, Frankie si ritrasse incredula.

«Ma sul serio?», rimase a guardare sua madre con l'espressione attonita. «Stai scherzando?», sua madre le fece no con la testa, ancora più emozionata. «Oddio, ma è meraviglioso!», Frankie si voltò verso l'ingresso dove si trovava Al che si era seduto sul divanetto, distrutto dal concerto durato più di un'ora e mezzo. Non aveva più l'età, il mio caro suocero.

«Se stavolta scappi ti vengo a cercare per farti del male fisico», lo avvisò. Poi tornò ad abbracciare sua madre festeggiando con qualche urlo di felicità. Io non avevo capito un bel niente, ma era già nell'aria che Al e Danielle stessero tramando qualcosa. Non era ufficiale, tuttavia quei due erano tornati

insieme, dopo le incomprensioni seguenti il nostro arrivo a Nashville.

«Comunque sei una pazza. Non avresti dovuto venire qui», disse Frankie a sua madre. Mi avvicinai a Dana per salutarla e farmi gli affari suoi. Da quando mi ero trasferito in via provvisoria a casa sua non perdeva mai occasione di farmi notare che non dovevo per forza riempire il frigo di roba se poi ordinavo sempre da mangiare d'asporto. Ma dovevo pur sdebitarmi in qualche modo per averle invaso metà del secondo piano con le mie chitarre o no?

«Non preoccuparti», le sorrise. «Volevo esserci assolutamente per la prima data del tour. E poi dovevo darti la notizia di persona». Al si alzò dal divanetto e raggiunse Danielle scoccandole un bacio sulle labbra.

«Quale notizia?», mi intromisi.

Frankie si voltò verso di me e mi fece il sorriso più luminoso di sempre. «È una cosa fra me e loro due. È troppo presto per dirlo», disse tutta contenta. E poi abbracciò sia sua madre che suo padre.

«Ripartiamo tutti insieme per Nashville tra due giorni», Al ci ricordò il programma. Il fatto che avesse cambiato argomento da un momento all'altro era sospetto. «Domani siamo di nuovo qui per la data in aggiunta e dopodomani ce lo teniamo libero».

«Colpa sua, ché fa il tutto esaurito», soggiunse Sam. «Non fare quella faccia distrutta, perché è sempre colpa tua Jay», mi fece l'occhiolino.

«Bene, così facciamo un giro per Los Angeles», Frankie era entusiasta. «Speriamo vada meglio dell'ultima volta che ci siamo stati. Ho visto solo la Walk of Fame sulla Sunset Boulevard e l'Hollywood Roosevelt Hotel».

«No, stavolta andiamo sulla spiaggia», le assicurai.

«Bravo, marito», ancora non ci avevo fatto l'abitudine a sentirglielo dire ad alta voce davanti a tutti, ma ormai era passata qualche settimana dal nostro annuncio. I nostri genitori non l'avevano presa bene all'inizio, poi però si erano rassegnati al fatto che ci fossimo sposati in segreto. Frankie mi tirò un buffetto sulla guancia e la barba troppo cresciuta. «Alla luce del sole», chiuse gli occhi mostrandomi la sua faccia beata.

«Facciamo una foto collettiva da mettere sui miei account, vi va?», feci segno a tutti di raggiungerci e raggrupparci insieme. «Ben, scatti tu?», c'era un piccolo problema di sovraffollamento, ma ci stringemmo tutti. Ben nel frattempo si armò di pazienza – e della reflex – e si mise in attesa. «Vieni qui, Travis. Ti voglio vicino vicino».

«Ma non si era detto di non ufficializzare la nostra relazione?», scherzò lui.

«Lo capiranno tutti se mi vuoi così vicino», era dimagrito dall'ultima volta che ero stato a trovarlo a Hartford. Ma ciò non gli impedì di assestarmi una sonora pacca sulla spalla. Mi dimenticavo sempre di quanto era manesco, certe volte.

«Okay», accusai il colpo trattenendo una smorfia di dolore. «Allora diciamo in coro: Jayden Maynard è un gran figoooo».

E scoppiarono a ridere tutti.

Per lo meno nessuno sarebbe venuto con la faccia triste.

Tappa 5

Sabato 4 giugno 2016

United Center – Chicago, IL

FRANKIE

«**P**erché tanta fretta?», chiese Jay, distrutto. Quella mattina Jayden dormiva in piedi e mi toccava spingerlo con la forza affinché affrettasse il passo. Il giorno prima del concerto aveva voluto esagerare con le prove e al suo risveglio era più stanco di quando era andato a dormire. «Forse aggiungere alla tracklist qualche brano in acustico non è stata un'idea brillante».

«No, ma tanto all'inizio suoni da solo per cui per me non cambia niente», lo spinsi di prepotenza nel lungo tunnel che portava al backstage. Eravamo arrivati da una decina di minuti allo United Center di Chicago per il soundcheck mattutino; se lui era spossato per il sovraccarico di canzoni, io non sopportavo più le sue lamentele sul fatto di essere stanco. Lo stadio al chiuso ospitava fino a ventimila persone; in quei giorni di prove gli spogliatoi, che durante i campionati di basket o di hockey erano riservati ai giocatori, erano stati messi a disposizione del Principe del blues e dei suoi paggetti. Tradotto: una stanza solo per lui, e una stanza per noi musicisti e lo staff. Anche se a dirla tutta preferivo mettermi a sedere nel parterre fronte palco. Con lo stadio vuoto mi sembrava di essere una goccia nell'oceano e lo spazio era così ampio che per parlare a distanza dovevamo urlare. Nonostante ciò, quella era senz'altro la mia postazione preferita perché sembrava di essere isolati. Ed era proprio lì che avevo organizzato una piccola sorpresa

per Jayden: avevo convocato sul posto Mason e Wally. Lui non sospettava niente perché gli auguri di compleanno glieli avevo già fatti in privato, ma perché non festeggiare con tutti i nostri amici?

Avevo dato disposizioni affinché si posizionassero sotto al palco dove ci aspettava il buffet, organizzato da Drew Bauer, il supervisore del live, che aveva assecondato la mia iniziativa.

Ancora pochi metri e saremmo arrivati nel retropalco.

«Hai proprio urgenza di suonare, stamattina», commentò con uno sbadiglio.

«Sì, almeno tengo la mente occupata e non penso a quanta gente ci sarà stasera», per farmi dispetto si sbilanciò all'indietro buttandomisi addosso. «Quanto pesi», feci una faticaccia a sorreggerlo. «Se non la fai finita ti lascio cadere». E allora si sollevò.

«Antipatica», sbuffò.

«No, sei tu che fai l'antipatico», lo punzecchiai. «Perché non ti dai una mossa?»

«Perché non me la racconti giusta, cara la mia Orange», aveva il sesto senso.

E allora gli misi il broncio e me ne andai di gran carriera. Era l'unico modo per convincerlo a fare una cosa che non voleva fare ma che io volevo fargli fare per forza.

Passai fra i bauli e i cassoni con gli amplificatori e arrivai sul palco illuminato dalle luci artificiali disposte sul soffitto dello stadio. Corsi fino al bordo facendo segno a tutti i presenti di prepararsi perché Jayden sarebbe arrivato a momenti.

Quando arrivò trascinandosi stancamente, Jay si accorse del buffet e fece per fuggire a gambe levate. Era allergico ai suoi compleanni.

«Sorpresaaa!», urlarono in coro i nostri amici. A quel punto lui non poté più ritrarsi e mi raggiunse con fare intimidito.

«Lo dicevo io che avevi in mente qualcosa», mi disse all'orecchio prima di assestarmi un bacio a stampo sulle labbra.

«È difficile farti una sorpresa, per cui ci ho messo tutta la mia buona volontà. Apprezza il gesto, Maynard», gli tirai la felpa a righe bianca e grigia che gli metteva in risalto gli occhi e i ricci scuri. Non glielo dicevo a parole per non dargli l'impressione di essere in adorazione come ogni sua fan, ma col pensiero non potevo far altro che ripetermi quanto fosse bello. Si atteggiava a classico bad boy che non deve chiedere mai, ma sotto quella scorza batteva un cuore. Altro che gran conquistatore. Era un biscottino tutto da mordere.

«Non ce ne era bisogno, ma grazie», mi diede un altro bacio e si distaccò. «Scendiamo giù», mi fece l'occhiolino e cercò la mia mano per condurmi verso le scalette. «Ho visto la torta».

«Con una candelina», gli spiegai. «Simbolica. Trentuno non ci stavano», esagerai per prenderlo in giro.

Ridacchiò. «Confermo l'antipatica di prima».

«Buon compleanno, vecchietto», gli feci la linguaccia. «Sì, ti sto sfottendo alla grande», scoppiai a ridere.

«Tanto sai che mi vendicherò in un modo o nell'altro. Tipo in camera da letto», le sue vendette a letto erano tutto meno che terrificanti.

«Allora vedrò di fare l'antipatica più spesso», gli strinsi la mano e lo seguii per raggiungere gli altri. C'erano Wally, sua figlia Anne Marie mano nella mano con Mason, Shawn, il fratello di Mason, alcuni dei ragazzi del Rock Bottom che non avevano il turno mattutino, Al, Sam, Jodi e Ben che stava scattando già qualche foto per immortalare l'espressione imbarazzata di Jayden alla vista di tutta quella gente. Prima di un concerto aveva bisogno di calma, tranquillità e silenzio, ma aveva il resto della giornata per fare i suoi esercizi yoga. Adesso dovevamo festeggiare.

«Ehilà, Mason», gli strinse la mano cordialmente. Quei due avevano deposto l'ascia di guerra a causa della collaborazione sia in studio che a distanza sull'album di Cora O'Dell e sul progetto *unplugged* di Jayden. Alla fine Jay si era deciso a dargli un'altra possibilità per il suo talento, nonostante l'errore di aver dato retta a Bernie. «Sei in pausa?», gli chiese a mo' di finto rimprovero.

Mi azzardai a sporgermi verso il mio amico per abbracciarlo. «Ciao, Frankie», mi sorrise grato che lo avessi perdonato. «Oggi torno a lavorare alle tracce che mi hai inviato, Jayden. Se Bernie non trova altri ingaggi per suonare nei vari pub di Chicago».

«Ah, be', strano che ti abbia lasciato un attimo di respiro», Jay inclinò la testa di lato, «e non ti abbia chiesto di correre chissà dove per qualche servizio fotografico extra».

«Quelli me li ha già fatti fare a New York e qualche settimana fa qui in città», curvò le spalle come se fosse esausto. «Ma ha detto che ha imparato dai suoi errori. Mi farà fare tutto con calma, senza troppe pressioni».

«Ha imparato troppo tardi», commentò Jayden severo. «I primi tempi mi faceva un piano della giornata così dettagliato che era difficile trovare il tempo per andare in bagno», scoppiò a ridere scrollando la testa ripensando al

periodo in cui aveva intrapreso la lunga strada che lo avrebbe portato a diventare il bluesman più famoso d'America. «Però non rilassarti troppo. Stasera apri il mio concerto. Vedi di non farmene pentire».

«Ho una fifa bestiale!», esclamò Mason con tutta la carica possibile. «In qualche pezzo mi accompagnerà Frankie, vero? Prima del live facciamo un ripasso di “Scaccia la Paura”?».

Alzai il pollice nella sua direzione, con l'espressione sadica di chi già sapeva di essere in vantaggio. La vendetta è più dolce se servita a freddo. «Ventimila persone», gli rammentai. Erano giorni che gli scrivevo quel numero via messaggio. Dalla sua faccia impaurita mi resi conto di aver esagerato. «Andrai alla grande! Ricordati: la chitarra è...».

«La mia armatura», mi strizzò l'occhio e gli feci un cenno di assenso col capo.

«Che pezzi suoni?», gli domandò Jayden.

Intanto che loro parlavano di ingaggi e mixaggi, mi dedicai a salutare la graziosa Anne Marie e la più che espansiva ed estroversa Wally. La mia ex collega mi abbracciò così forte da farmi mancare il fiato.

«Ciao, Lyn!», mi stritolò ancora e ancora. «Mi sei mancata!».

«Anche tu, Wally», mi divincolai e mi sistemai la felpa che mi era risalita sulla schiena per colpa della sua irruenza.

«Fammi vedere cos'hai al dito!», ormai non era più un segreto perché Jay aveva concesso a Jodi di divulgare la notizia che ci eravamo fidanzati e poi sposati. Per una volta eravamo stati noi a essere un passo avanti ai giornali e non il contrario. «Ma non c'è l'anello!».

«Quando suoniamo o durante le prove tengo gli anelli alla catenina», la tirai fuori dalla felpa leggera e le mostrai prima la fede e poi l'anello di fidanzamento.

«Be', un riccone come Jayden poteva permettersi qualcosa di più...», fu il suo commento.

Anche Anne Marie si sporse per osservare il mio anello di fidanzamento a forma di chiave di sol con incastonati tre brillanti dal colore aranciato. «A me piace», replicai.

«Almeno le pietre sono preziose?», i discorsi di Wally andavano a finire sempre sulla *ricchezza*.

«Penso siano zirconi. Sono riuscita a estorcergli solo questa informazione», essendo circondata dalla maggior parte del tempo da uomini e musicisti, mi resi conto che qualche chiacchiera fra donne faceva bene allo spirito.

«E lui perché non porta la fede?», domandò Wally, accennando con il capo alla mano di Jayden, trovandola però sprovvista del vincolo materiale che ci legava. «Anche lui la tiene alla collana. Ci sono meno probabilità di perderla. Tra palchi, valigie, chitarre. Quando non viaggiamo però la mettiamo», la rassicurai perché aveva già assunto la sua classica espressione scettica: sopracciglio alzato e labbra strette.

«Siete strani, voi musicisti», dichiarò dopo una lunga riflessione.

«Perché è un bravo ragazzo...», mi girai di scatto perché Al e Sam avevano iniziato a intonare la canzoncina di compleanno, «perché è un bravo ragazzo», si aggiunsero anche i membri dello staff, «perché è un bravo ragazzooooo, nessuno lo può negaaaaar», e scattò l'applauso.

«Auguri, cazzone!», la raffinatezza di Sam, alla fine saltava sempre fuori.

Aspettai il mio turno per augurare di nuovo felice compleanno a Jay e lo abbracciai affondando il viso nel suo petto, come fosse un orsacchiotto. «Auguri, marito!».

«La torta con la stampa della mia faccia è opera tua?».

Avevo fornito la foto del suo primo piano, ma era stato Sam a commissionare la torta. «Chi lo sa!», gli risposi furbetta.

«Lo sapevo. Solo tu potevi sceglierne una in cui faccio una smorfia».

«Volevo scegliere quella nella copertina di *Lost*, ma questa era più...».

«Più buffa?»

«No, più familiare. Nelle foto in cui posi sembri un modello da copertina. In quella foto sei tu, come ti vedo io».

«Ah, allora va bene», mi strinse di nuovo. «Che ti amo è sottinteso. Te l'ho già detto oggi?»

«No, ma lo hai fatto adesso, quindi sei perdonato», lasciai che mi desse un bacio sulla testa e poi mi scostai per chiedergli di fare una foto mentre soffiava sulla candelina, così da poterla postare sul mio account Instagram.

«Esprimi un desiderio prima!», gli dissi puntandogli il cellulare contro.

«Giusto. Era un po' che non soffiavo su una torta di compleanno. Mi sono dimenticato come si fa», ma come diavolo era possibile? La torta e il desiderio erano sacrosanti!

Chiuse gli occhi spremendo le meningi per farmi contenta. «Fatto», e poi soffiò.

Lo immortalai in una posa meno buffa ma più sexy, così da mostrare la sua maschera di bello e dannato al mondo.

*Tappa 9
Domenica 19 giugno 2016
Studio Casalingo – Manhattan, NY*

JAYDEN

«Le chitarre che lascio impacchettate nell'ingresso devono essere al Madison Square Garden entro oggi pomeriggio. Sono le RG che hanno mandato da Nashville per Frankie», stavo dando disposizioni a Jodi affinché quel piccolo ritardo nelle spedizioni non influisse sul regolare svolgimento del concerto. Anziché suonare le Fender e le sue vintage personali, Frankie voleva sfoggiare qualche chitarra proveniente dal magazzino in modo da sfruttare il palco per fare più pubblicità possibile alla nuova gestione della Reeves Guitars. «Ce la fai a mandare qualcuno? Lo so che è tardi...», era mezzogiorno ed erano gli ultimi momenti liberi della giornata prima di raggiungere lo stadio e iniziare la fase preparatoria dello spettacolo.

«Sennò non fa niente», Frankie era così arrendevole certe volte. «Le terrò da parte per il prossimo concerto», ancora non si era abituata al mio modo di vivere e al mio motto: “Se Jayden Maynard vuole qualcosa...”.

Coprii con la mano il microfono del cellulare. «Shhh», la zittii.

Lei mi tirò un'occhiataccia e alzò le spalle, come a dire: «Fai un po' come ti pare».

«Mando un furgone», mi confermò la mia agente. «Ben sta già contattando gli organizzatori per sapere se possono ritirarle subito, ma non ti assicuro niente».

«Scrivimi un messaggio con le news», stavo per riattaccare.

«Ah, Jay!», mi richiamò Jodi in tutta fretta. «Devi venire un po' prima per le foto e gli autografi per i gruppi dei pacchetti VIP, non te lo scordare». Ah, giusto.

«Grazie, capo!».

Jodi mi rispose con una risatina. «Ciao, Jay». Finalmente qualcuno che non mi chiamava “fustacchione”, ma solo Jay. Era l'agente perfetta.

«A pedaliere come stai messo? Ne prendo qualcuna in più anche per te?», Frankie stava rovistando nei cassetti degli enormi mobili dove tenevo catalogate le mie strumentazioni: pedaliere di vario genere, i pedali wah-wah,

i microfoni, i pre-amplificatori, i trasduttori elettrici per chitarre acustiche, i miniamplificatori, i controller wi-fi eccetera.

«No, io sono a posto», mi appoggiai agli scaffali semivuoti della mia collezione di chitarre che avevo sparpagliato tra New York e Nashville. La osservai mentre esaminava con attenzione ogni accessorio che si trovava davanti. Anche con indosso un paio di jeans strappati e una maglietta mi faceva venire voglia di saltarle addosso. Con i capelli tirati all'insù in uno chignon tutto spettinato mi invitava senza saperlo a baciarle il collo.

«Te ne frego qualcuna, perché una delle mie mi ha abbandonato e l'altra, a volte, non fa contatto».

«Se continui a usare quelle vecchie ciabatte mi pare pure normale», avevo perso il conto delle volte che le avevo detto di rifornirsi dall'armadietto. Ma lei niente. Voleva le sue. E dire che per essere la mia seconda chitarrista guadagnava bene. Con la RG quasi in piena attività gli affari le andavano alla grande.

Rise aspra. «Se avessi il tempo di aggiustarle quelle vecchie ciabatte», si voltò verso di me con la faccia altezzosa, «farebbero le scarpe alle tue pedaliera megagalattiche di ultima generazione», mi fece la linguaccia. «Ma siccome devo pensare a te, al tour e a quello che succede a Nashville, è già tanto se dormo cinque ore al giorno». Il suo cellulare iniziò a trillare e lei sbuffò. Non era un gran periodo quello. Le avevano commissionato un restyling di una RG resofonica costruita da suo nonno in legno e acciaio. Se ne occupava nelle settimane in cui riuscivamo a tornare a Nashville, mentre lavorava sui nuovi progetti praticamente ovunque: faceva gli schizzi a mano, li riportava sul computer e con un programma di grafica 3D riusciva a realizzare il prototipo che inviava ai suoi collaboratori. Grazie al sito internet che Ben aveva creato poteva conoscere in tempo reale le prenotazioni online e organizzarsi il lavoro da distribuire nel corso delle settimane o dei mesi, a seconda della tempistica richiesta. Era un portento, ma iniziava ad accusare un po' di stress e stanchezza.

Il suo cellulare continuava a suonare, per cui non poteva evitare di rispondere. «Pronto?», provò a mantenere un tono calmo per non scaricare la tensione sul povero interlocutore. «Ciao, Nash!», si strofinò il viso. «Lo so che è domenica, ma ho tempo adesso. Prima ti ho chiamato per sapere se per i nuovi ordini riuscivi a recuperarmi delle tavole di cedro, acero e abete. E un carico di ebano per i manici», rimase in attesa con lo sguardo perso nel vuoto, poi parve risvegliarsi all'improvviso. «Sì, sono ancora qui. Dimmi pure», si

avvicinò alla scrivania e, dopo aver recuperato una penna, annotò qualcosa sul quaderno degli schizzi. «Per questa settimana non è rimasto niente di scorta?», tra vari mugolii di assenso e qualche «Ah-ah», tornò a tiranneggiare. «Recupera qualcosa dalla segheria. Quello che trovi, insomma. Metti tutto nel laboratorio e domani pomeriggio inizio a lavorare con quello che c'è. Per quanto riguarda il gazebo nuziale per Jimmy e Jude sei riuscito a fare l'impalcatura? Poi ci penso io a intagliarlo e sagomarlo», si morse il labbro. «Perfetto. Grazie mille. Ciao e...», aggiunse poco dopo, «e saluta gli altri!». Dopo aver interrotto la chiamata si afflosciò su se stessa, oppressa dalle responsabilità. Si incamminò verso di me in cerca di coccole, sicura di poterle trovare sempre e comunque. Le passai le mani sui fianchi e sulla schiena attirandola verso di me, e chiusi gli occhi sentendo il suo profumo intenso alla ciliegia.

«Devi rallentare», le sussurrai.

Sospirò. «Il Mister *Take it easy man* sei tu, non io. Non posso permettermi di prendermela comoda».

«Ci mancano Philadelphia, Milwaukee e Cincinnati prima della pausa lunga», le accarezzai la fronte scostando dei ciuffi di capelli corti. Ci eravamo riservati qualche giorno di vacanza durante la prima sosta del tour. Saremmo tornati a Nashville per il matrimonio di Jimmy e Jude, ma Frankie quasi sicuramente avrebbe trasformato quell'occasione in un'opportunità per controllare l'andamento dell'assemblaggio delle chitarre in serie e per portarsi avanti con le chitarre su commissione. Dovevo escogitare un piano per tenerla occupata in altri modi.

«La pausa», gemette estasiata. «Che parola soave», inclinò all'indietro la testa per sorridermi. A quelle labbra non sapevo proprio resistere e alla fine la baciai costringendola ad arretrare fino al divanetto.

«Jay, è tardissimo», provò a convincermi a lasciarla stare, ma la tentazione era troppa.

«Aspetteranno».

«Sì, ma se arriva il corriere per le chitarre...», protestò.

«Cinque minuti», le baciai il collo, uno dei suoi punti deboli e allora mi feci spazio fra le sue gambe facendole sentire quanto la desideravo in quel momento.

«Okay, ma facciamo...», la zittii con un bacio perché con me la parola "presto" non la doveva pronunciare.

Mi aiutò a sfilarmi la maglietta e cercai di farle assaporare quei cinque

minuti come se fossero durati ore. Con un concentrato di Jayden Maynard, il relax era assicurato.

Pausa 1

Venerdì 22 luglio 2016

Houston Station – Nashville, TN

FRANKIE

Lo Houston Station era uno dei magazzini che Jimmy e Caleb avevano acquistato per creare degli spazi in cui ospitare eventi. Con il Bastion che aveva iniziato a fare servizio catering per matrimoni ed eventi, quei due stavano diventando una gran coppia di amici in affari. L'azienda di Nash si era occupata della ristrutturazione e, grazie al passaparola e alla pubblicità sui social fatta da Jude, il locale aveva ingranato ed era diventato un punto di riferimento cittadino.

Quella sera però non stavamo festeggiando un matrimonio qualunque, ma quello dei miei due migliori amici, Jimmy e Jude. La cerimonia si era tenuta nella sala più grande con il soffitto fatto di travi a vista decorate con luci scintillanti, adatta per l'allestimento di una navata con sedie decorate di fiori bianchi e rosa, e fiocchi di raso e tulle.

Per l'occasione avevamo dato tutti una mano nell'organizzazione. Ero riuscita a finire il gazebo nuziale in tempo per decorarlo con delle piante rampicanti grazie ai suggerimenti di mia madre, mentre Jayden aveva messo su una piccola band, chiamando a raccolta anche Sam, Mason e Cora O'Dell, che era a Nashville per concordare gli ultimi dettagli del suo album in uscita dopo l'estate.

Adesso erano tutti e tre sul palco e stavano improvvisando una versione acustica di *Left (What you have left behind)*, il notturno che mi aveva dedicato Jayden nel periodo in cui non sapeva dove mi trovassi. Cora era ormai alle battute finali della canzone e stava rappando il ritornello "Pensa a tutto quello che hai lasciato indietro" mentre Jayden cantava il resto "Non solo alle cose brutte. Non solo le cose brutte, che così brutte poi non sono". E di nuovo Cora con il ritornello. Per poi offrire il passaggio finale a Jayden. "Come un bacio perfetto. Il bacio che aspettavo". Il loro si rivelò essere un

mashup interessante. Mi pentii di essere stata così scettica quando quel pomeriggio Jay mi aveva fatto sbirciare la lista delle canzoni. Mason li accompagnava con la chitarra elettrica, la prima RG che gli capitava di impugnare. Ragazzo fortunato, sia per la chitarra che per essere stato graziato da cotanta star internazionale, oltre che dalla sottoscritta.

Stavo ballando un lento con Jimmy, che mi aveva scelta come seconda testimone e mentre Jude mi aveva eletta damigella d'onore; di conseguenza, mi ero divisa in due anche nell'abbigliamento, indossando un blazer da smoking su misura sopra al vestito a fiori dalle tonalità aranciate. Accanto a noi, Caleb continuava a inciampare nel meraviglioso vestito indossato dalla sposa, facendoci ridere come matti. Jude aveva scelto un vestito semplice ma elegante, con il bustino merlettato senza spalline, non eccessivamente pomposo, ma con un lungo strascico che solo lei poteva riuscire a gestire. Era bellissima e Jimmy non era da meno nel suo frac dal taglio moderno scuro, con la rosa bianca all'occhiello. Il suo solito ciuffo alla Elvis era sostenuto da una maggiore quantità di gel. Sembrava un vero e proprio damerino, ma rimaneva pur sempre un damerino rock, col suo dilatatore al lobo dell'orecchio e i suoi tatuaggi ben nascosti sotto l'abito.

Alla fine della canzone, scattò l'applauso e dovetti distaccarmi dal mio amico più sorridente che mai. «Quanto ci metterò a dire che la canzone la dedica a...».

«Questa canzone la dedico a mia moglie, Frankie», annunciò Jayden al microfono.

Jimmy si fece una gran risata tirando indietro la testa. «È andato», scosse il capo. «Completamente».

Jayden allungò il collo per cercarmi tra gli invitati e gli facilitai il compito agitando le braccia in aria. Sfoggiò uno dei suoi sorrisi più sexy. Si era tolto la giacca del completo fumé ed era rimasto in camicia e pantalone. Cravatta allentata, senza barba e con i ricci impeccabili... non era mai stato più bello di così. Nella sua versione sportiva era impossibile non ammirarlo ma tutto in tiro era uno spettacolo.

Cora, fasciata in un abito a tubino turchese che metteva in risalto la sua carnagione abbronzata, per fortuna si era limitata con la scollatura e con gli spacchi. La trasformazione da coniglietta a ragazza seria era stata completata dalla scelta di una pettinatura raffinata. Le invidiavo il portamento ma non quei tacchi di quindici centimetri.

«Cambio coppia?», chiese Caleb e mi voltai alla mia destra incontrando i

suoi occhi azzurri.

«Okay», replicai e stavo per offrirgli la mano, quando lui assunse un'espressione contrariata. «Tu balli con Jude», fece finta di scansarmi malamente e poggiò una mano sulla spalla di Jimmy. «Io voglio ballare con lo sposo». L'acuto della risata di Jude sovrastò i primi accordi dell'intro di Jayden alla chitarra elettrica. Nel sentirla Jay alzò la testa e cercò l'origine dell'ululato che lo aveva appena deconcentrato dal pezzo. Nonostante ciò riprese come niente fosse successo. Era talmente abituato a improvvisare che ormai le sue dita si muovevano da sole, come se avessero una mente tutta loro.

Alzai le mani a mo' di resa. «Fai pure, bello. Io mi strapazzo la sposa!», gli urlai. Dopodiché mi fiondai su Jude e abbracciai la mia amica cominciando a seguire le note guancia a guancia intonando anche qualche parola del brano. «Ehi, sono ancora io. Lo so che sei arrabbiata. Lo sarei anche io. Ma sei fuggita senza dirmi addio...», nella pausa strumentale io e la mia amica ci separammo, le feci fare una giravolta – fu un'impresa – e subito dopo ruotai su un piede. Caleb e Jimmy invece seguirono i passi di un ballo lento per poi scatenarsi in una danza anni '70 – stile Tony Manero – accelerando di molto il ritmo di *Call me back*. A un certo punto Jimmy tirò un pestone a Caleb, che trattenne un urlo di dolore ma non l'espressione sofferente. «Oh, scusa Caleb!», si mise a ridere.

«Bastardo», gridò fra i denti.

«Era l'unico modo per richiamare la tua attenzione da Cora O'Dell. La punti da quando l'hai vista», gli urlò all'orecchio, così forte da far girare gli ospiti che ballavano sulla pista intorno a noi. «Stai ballando con me, mica con lei. Tieni le mani a posto, che c'è mia moglie che ci guarda».

«Quanto sei cretino», commentò Caleb tra l'infuriato e il divertito. «Non ti smentisci mai, nemmeno al tuo matrimonio».

Siccome mi ero accorta che anche Cora lo aveva adocchiato, decisi di alimentare quella scintilla che mi era parso di vedere. «Devo abbandonarla, milady», mi inchinai davanti alla mia amica. «Ma debbo rubare il cavaliere a suo marito», dopodiché mi lanciai su Caleb e lo afferrai per la manica della giacca per invitarlo a ballare.

«Ehi, codesta fanciulla m'ha rubato il cavaliere», urlò Jimmy vendicativo. Mi voltai per sfoggiare un gran sorriso.

«Non è che se ballo con te, tra poco mi ritrovo le mani grandi e grosse di Maynard alla gola?», mi domandò Caleb fingendo apprensione. Dopo poco

dismise la faccia seria per indossarne un'altra più allegra.

«No, ma forse ti ritroverai al collo le braccia di Cora O'Dell, quindi zitto e balla», commentai furbetta. Cora si trovava al piccolo buffet del rinfresco e stava sorseggiando dello champagne mentre guardava dalla nostra parte. Di tanto in tanto assecondava le chiacchiere dei curiosi che le si avvicinavano, ma infine per togliersi d'impiccio si diresse verso di noi. Caleb non vi fece caso, ma appena sentì la voce prorompente della cantante chiamarmi spalancò gli occhi come un marinaio che aveva appena avvistato la terra ferma dopo mesi di navigazione. «Spero ti sia piaciuta la versione di poco fa!».

Io e il mio ex smettemmo di ballare e, senza sentire quello che avevo da dire, Cora gettò lo sguardo su Caleb e da lì non lo staccò più.

«Sì, grazie, molto...», passai lo sguardo da lei al mio ex e ritorno, «alternativa».

«Ciao, ragazzo dagli occhi color del cielo», gli sorrise maliziosa. «Saresti il protagonista perfetto del mio video musicale, lo sai?», gli fece la radiografia con gli occhi studiandolo da capo a piede. «Com'è che ti chiami?»

«Caleb», le sorrise.

«Ti va di ballare, Caleb?», lo spirito di iniziativa non le mancava. Si compensavano. «Se a Frankie non dispiace, chiaramente». Mi feci volentieri da parte.

Peccato che la canzone stesse per finire. Ma c'era sempre la prossima.

«Frankie?», mio marito mi richiamò parlando al microfono. «Adesso c'è la tua canzone preferita. Che fai, ti unisci a me o stai lì a cincischiare?». Che domande. Avevamo vinto un Grammy con quella canzone, figurarsi se non lo accompagnavo alla chitarra.

«Voi continuate pure», dissi a Cora e Caleb. Parlai a vuoto perché quei due stavano già dialogando in un linguaggio silenzioso fatto più che altro di sguardi. «Okay, tanto vi siete già dimenticati che esisto».

Nel raggiungere il palco mi imbattei in mia madre che mangiava i salatini direttamente dalla ciotola. In un'altra occasione avrebbe mangiato pochissimo per non fare la figura dell'ingorda, ma nel suo stato interessante tutto le era concesso. Ormai non poteva nascondere più a nessuno il suo segreto: le si intravedeva la pancia, seppure avesse scelto di indossare un vestito loose da dea greca. Era incinta di quasi quattro mesi ed era raggianti come non l'avevo mai vista. Tra qualche mese avrei avuto un fratellino o una sorellina al quale insegnare tutto quello che avevo imparato da nonno Frank

sulla liuteria. Mi avvicinai e provai a rubarle una manciata di salatini dalla ciotola ma la allontanò all'ultimo momento. «Giù le mani», si imbronciò. «Ho fame», al che alzai le mani arrendevole e mi defilai per avvicinarmi al palco in fondo alla stanza. Jay mi aiutò a salire i quattro scalini perché i tacchi – anche se non troppo alti – non facevano proprio per me. Diedi il cambio a un Mason gasato al massimo e passai davanti a mio padre che nel frattempo si stava godendo la pausa con l'avambraccio poggiato sul basso.

«Suonagliele come si deve», mi strizzò un occhio.

Per non avere impedimenti, mi tolsi la giacca e Jay fischiò al microfono in segno di apprezzamento scatenando le risate.

«Pronto?», stuzzicai Jay.

«Mah, non lo so. Tu sei pronta?».

Gli risposi con i primi giri di armonie in slow blues dell'intro che avevamo messo a punto per una data del *Lost in tour*. «Uhhhh», ululò. La sua voce risuonò nella sala. «Si direbbe che la nostra Orange sia in forma, stasera», invece di pronunciare le parole parlando, le cantò a ritmo del mio blues che stava prendendo sempre più corpo.

«Questa è *Who Knows*. Per voi», Jayden volse lo sguardo nella mia direzione. «E anche un po' per noi».

Tappa 13

Venerdì 19 agosto 2016

Xfinity Theatre – Hartford, CT

JAYDEN

«**M**mh, mmh, mmmh, mhmhmm, mhhhhmm», ero in fase di riscaldamento della voce perché stavamo per andare in scena. L'Xfinity Theatre era forse uno dei posti in cui preferivo fare musica dal vivo. Per due motivi. Anzi tre. Il primo: c'era tanta gente che conoscevo in città e che mi stava sulle palle per ragioni differenti, per cui non perdevo occasione per sbattere loro in faccia il mio successo. Il secondo: l'anfiteatro aveva una parte a sedere al coperto e un parterre sul prato scoperto adatto a ospitare manifestazioni e concerti estivi. Il terzo: era a un quarto d'ora da casa dei miei, perciò era come suonare nel soggiorno di casa mia; conoscevo alla

perfezione ogni angolo della struttura e i punti in cui l'acustica era migliore. C'ero stato per esibirmi e per assistere (da famoso e non) ai concerti degli artisti che mi piacevano o di alcuni colleghi musicisti che facevano tappa lì.

«La, lalalala, laaaaa, lalala», e di nuovo, «mmh, mmh, mmmh, mhmhmm, mhhhhmm». Poteva sembrare una cosa ridicola, ma senza quei versi mi sarei ritrovato nello studio del medico in men che non si dica.

Qualcuno bussò alla porta della saletta che mi era stata riservata nel backstage. Pensavo fosse qualcuno dello staff, un fonico che mi chiamava per portarci avanti con il lavoro di imbracatura del microfono, oppure Frankie per un ripasso dell'ultimo minuto dei suoi attacchi. «Avanti», quasi ci sperai di veder spuntare la sua testolina arancione dalla porta semiaperta. E invece era il fratello di mezzo che veniva a farmi un saluto. Quando ero arrivato insieme alla band a casa dei miei, George non c'era perché era di turno alla centrale.

«Posso?», a cosa dovevo la sua gentilezza?

«Certo», non lo vedevo da qualche mese, per cui misi da parte le domande e gli andai incontro per abbracciarlo. Notai con piacere che si era tagliato tanto i capelli da non assomigliarmi quasi per nulla ormai. Ci aveva marciato sopra fin troppo sulla somiglianza; ora invece aveva messo la testa a posto e stava con Bianca Banton, la mia ultima ex da non famoso. Ed ecco spuntare anche lei dalla porta. Quale onore! Le si dipinse un sorriso sulle labbra e alzò la mano per salutarmi. Passavano gli anni e i mesi, ma era sempre una grandissima gnocca. «Che fai lì?», le feci segno di raggiungerci e la sorpresi con un breve abbraccio. «Sono felice di vederti».

«Ho accompagnato lui». Ce l'aveva ancora con me per quella cena a casa sua. Le ex ricordano. Le ex rinfacciano. Tutto e per sempre. «Non ho avuto occasione di dirtelo di persona, ma auguri per il tuo matrimonio». Oppure le ex perdonano. C'è sempre qualche eccezione alla regola e Bianca sembrava esserlo. Per lo meno la sua espressione rilassata e sorridente sembrava sincera. Poi magari nella sua testa mi stava urlando contro le peggiori delle offese, ma, insomma, George non era male come premio di consolazione.

«Allora? Hai visto mamma da qualche parte? So che ha trascinato qui anche Reagan per un'uscita fra donne».

«Sì, i bambini li ha lasciati insieme a Ed e papà. Come sempre grazie per i pass».

Scrollai le spalle per fargli capire che non c'era nulla di cui ringraziarmi. «Spero vi divertiate. Ci vediamo dopo il concerto», non per essere scortese, ma non avevo ancora finito di scaldarmi. E mancavano venti minuti all'inizio

del concerto.

«Sì, non ne dubito. Orange è troppo forte. Ti dà filo da torcere in una maniera incredibile», mio fratello si fece una gran risata. La pensavo come lui, perciò non presi la sua affermazione come un'offesa personale. «Prima di lasciarti ai tuoi gorgheggi, volevo parlarti di una cosa velocissima».

«Vi sposate», tirai a indovinare.

I due si scambiarono un'occhiata imbarazzata. «No, non ancora», rispose Bianca.

«Vi trasferite tutti nella casa nuova?», per il momento era stato George ad avvicinarsi gradualmente ai figli di Bianca per farli abituare alla nuova situazione, ma era innegabile che la casa che mio fratello aveva ristrutturato e che era pronta da mesi, era molto più grande e spaziosa dell'appartamento in cui vivevano Bianca e i suoi due bambini.

«Forse a fine mese», mi rispose ancora lei. «Ma non è una cosa che riguarda me e lui, ma solo tuo fratello».

Mi ci volle qualche secondo per fare mente locale. «Hai ricevuto il responso dai tuoi superiori!», dopo mesi di corsi, simulazioni di test, affiancamento nelle indagini, test e ancora affiancamento nelle indagini, forse mio fratello non era più solo un agente di polizia ma...

«Hai di fronte a te il nuovo detective del dipartimento investigativo di Hartford!», annunciò ad alta voce, quasi non riuscisse a trattenere le parole un minuto di più.

«Grande!», gli fui addosso per abbracciarlo e dargli qualche sonora pacca sulla schiena. Sapevo quanto aveva lavorato per raggiungere quel risultato. Se l'era guadagnata quella gioia.

Pausa 2

Lunedì 27 agosto 2016

Livingston – Montana, MT

FRANKIE

Era bellissimo starsene sdraiati nel letto con la consapevolezza di non aver puntato la sveglia per il giorno dopo. Come era ovvio, proprio quando non devi alzarti presto o a un orario stabilito per essere quantomeno presentabile,

profumata e bella carica per la giornata pesante che ti attende, spalanchi gli occhi nel cuore della notte come fosse già mattina.

Rabbrividdi a seguito di una folata di vento fresco e mi rannicchiai sotto le lenzuola. Il silenzio col quale mi ero addormentata era stato sostituito da una lieve melodia che si librava nell'aria. Dolce, quieta e gioiosa. Se dapprima fui pervasa da una sensazione di fastidio per essermi svegliata, quando mi resi conto cosa produceva quella melodia e chi la stava suonando mi rilassai, crogiolandomi ancora un po' sotto le coperte fino a svegliarmi del tutto.

Jayden non era più di fianco a me. La portafinestra era accostata e doveva essere uscito sul portico dal quale si accedeva alla camera da letto padronale.

Mi stiracciai la schiena e mi lasciai andare a uno sbadiglio prima di mettermi seduta a bordo del letto con l'espressione beata sul volto. La luce soffusa della lampada rendeva l'atmosfera piuttosto rilassante. Andai alla ricerca della mia biancheria intima che Jayden aveva lanciato dappertutto e mi misi un cardigan addosso per ripararmi dall'aria frizzantina delle tre e mezzo di notte. Scostai la porta per uscire sul portico. Mi appoggiai allo stipite per osservare Jayden seduto sulla panchina a pochi metri di distanza: impugnava una chitarra acustica che si confondeva nel buio. Il suo profilo era appena rischiarato dal chiarore lunare e dalla poca luce che fuoriusciva dalla stanza. Stava strimpellando un motivetto ipnotico, quasi magico, che mi attraeva sempre più, come se fossi una lucciola attirata dalla pianta di gelsomino. Passo dopo passo lo raggiunsi facendo meno rumore possibile.

«Ti ho svegliata?», non interruppe quella melodia ma l'assottigliò sempre più. «Mi dispiace».

Gli accarezzai la spalla nuda: aveva la pelle d'oca. «Hai freddo? Ti prendo qualcosa da metterti addosso?»

«No, sto bene così», la sua voce dolce e vellutata era quello che mi ci voleva per rendere quel risveglio perfetto. «Ma continua pure a fare quello che stai facendo alla spalla», lo sapevo benissimo che gli piacevano le carezze sulla pelle per questo ogni occasione era buona per fargliele.

«Ricordati di chiedere più spesso a mio padre le chiavi di questo posto», chiusi gli occhi e respirai a pieni polmoni l'aria pulita che sapeva di verde, praterie, terra e di natura incontaminata.

Avevo proprio bisogno di staccare da tutto e tutti per ritagliarmi una vacanza. Io e Jayden da soli.

«Avresti potuto almeno avvertirmi che mi portavi in un posto del genere», lo ammonii.

Rise. «Altrimenti che fuga sarebbe stata? Per farti fare una pausa ti ho dovuta rapire». Aveva ragione. Il tour era in pausa, ma io no perché mi ero buttata a capofitto nel mio lavoro di liutaia costringendo Jayden a passare il tempo in giro per gli studi di Nashville. Non mi ero fermata un attimo, tanto che aveva organizzato la nostra fuga romantica con i miei collaboratori. Lo sapevano tutti tranne me. Non avevo nemmeno dovuto fare la valigia perché mia madre aveva fatto i bagagli al posto mio. Ci aveva infilato tutto tranne che magliette e pantaloncini che indossavo abitualmente. Gli sbalzi ormonali le facevano dei brutti scherzi e faceva e diceva cose senza senso durante i suoi attimi di follia.

Sospirai. «Fortuna che avevo terminato tutti i progetti».

«La fortuna c'entra poco in questo caso. Ho una spia fra i tuoi collaboratori che mi passa informazioni», pizzicò di tanto in tanto le corde per creare un'atmosfera ancora più serena.

«Ah, ecco», smisi di fargli le carezze sulla spalla. «Comunque grazie per avermi portato qui. È meraviglioso».

«Già», rimanemmo in silenzio per un po' e Jay, oltre a suonare la chitarra, canticchiò un motivetto con diversi tipi di armonie. Stava componendo. E poi diceva a me che non mi fermavo mai. Ogni volta che lo vedevo all'opera era un'esperienza diversa per le sensazioni che riusciva a trasmettermi.

«È una nuova canzone?», ero stata eletta sua “disturbatrice autorizzata”, per cui mi permettevo di parlargli anche durante la fase creativa. Se non mi rispondeva lo lasciavo in pace perché era chiaro che non volesse noie. Non era mai successo e adoravo quella parte del suo carattere: non mi faceva mai sentire inadeguata o di troppo e non mi chiudeva mai – e dico mai – fuori dal suo mondo. Cercavo di fare lo stesso, seppure fosse di un'invadenza unica.

«Sì, presumo. Per ora sono solo note messe insieme, giusto per sentire se vanno d'accordo. Se sono in sintonia», si bloccò. Se avevo imparato a conoscerlo, però, si era preso una pausa per ragionare su qualcosa che gli era appena saltato in testa. «In sintonia. Mi piace la parola come suona. Devo trovare il modo di inserirla in un testo».

Gli accarezzai il volto, poi il collo e gli solleticai la nuca passando la mano fra i suoi ricci soffici al tatto. Inclinò la testa incoraggiandomi a continuare.

«Già la prima volta che sono venuto qui, ho sentito subito delle vibrazioni positive», confessò. «È praticamente un paradiso terrestre. È un posto isolato. E solitario. Si dovrebbe soffrire di depressione a un certo punto. Ma a me questo silenzio ha sempre fatto un gran bene nei momenti in cui di parole ne

sentivo fin troppe. Ogni volta che ci torno sono felice, ma...», prese un gran sospiro. «Mi sono sempre chiesto se fosse uno spreco».

«Lo puoi ben dire. Papà non ci viene quasi mai. È uno spreco enorme». Mio padre aveva acquistato quel terreno perché si era innamorato del posto durante una delle tappe nel Montana di un tour in camper di Jayden. Nel corso del tempo aveva fatto costruire un ranch.

«Non perché la casa è vuota per la maggior parte del tempo».

«E perché, allora?», mi misi seduta rannicchiando le ginocchia perché avevo i brividi.

«Perché un posto del genere è sprecato se non ci vieni con qualcuno».

Romanticone! «Che anima profonda», lo dissi con ironia, ma lui sapeva che lo pensavo davvero.

«Lo so», rise inorgogliuto. Mise da parte la chitarra e si sedette più vicino a me. «Però è la verità», mi passò il braccio sulle spalle per stringermi a sé. «È come suonare sul tetto di un grattacielo. Nessuno ti sente mentre suoni, però a lungo andare pensi: “magari se ci fosse qualcuno a condividere quelle sensazioni con me, sarei ancora più felice”. L’ho capito quando siamo saliti sul tetto degli Avatar Studios. Da solo non mi ero mai sentito così...», si fermò un attimo come per prendersi del tempo per trovare le parole giuste. «Completo», azzardò. «Da quel giorno sul tetto non sono più riuscito a toglierti dalla mia testa».

Lo avevo sempre detto che il tetto era il mio posto preferito. Ma d’ora in poi lo sarebbe stato anche il portico della casa di Livingston, nel Montana.

«E a proposito di case. Penso che tua madre mi abbia dato un ultimatum qualche giorno fa, quando suonavo in soggiorno», disse tra il serio e il faceto. «Seriamente, Orange. Dobbiamo trovarci una casa».

Sì, lo credevo anche io.

Tappa 17

Sabato 8 ottobre 2016

Nashville, TN

JAYDEN

Eravamo giunti all’ultimo concerto del *Lost in tour*, per lo meno per quanto

riguardava le tappe estive; Jodi aveva aggiunto altre tappe invernali intorno al periodo natalizio e nel 2017. In quei mesi di stop mi sarei potuto prendere un periodo di riposo in cui riorganizzare un po' tutta la mia vita che si era frammentata in varie città. Sicuramente a me e Frankie serviva una casa a New York di appoggio, per cui non mi sarei mai liberato del mio appartamento; tuttavia, avevo intenzione di trasferirmi a Nashville per vivere insieme a lei e ci serviva una casa con studio incorporato anche in quella città. Il giorno stesso del nostro ritorno dal Montana mi ero mobilitato per cercare la casa perfetta, ma non ne avevo trovata ancora nessuna che soddisfacesse appieno le nostre esigenze, vuoi per la lontananza dalla liuteria, vuoi perché avere un vicinato significava dover rinunciare alla nostra privacy. Durante i ritorni alla base dai vari concerti avevo continuato la ricerca, però senza risultati.

Nei giorni seguenti al rientro da Tampa – per la sedicesima tappa in Florida –, approfittai del fatto che Frankie avesse il suo bel daffare fra la liuteria e le prove alla Bridgestone Arena per visitare qualche casa di cui Ben mi passava gli indirizzi e i link.

La mattina del concerto stavo passeggiando per il nostro quartiere e notai un cartello con scritto “Vendesi” davanti a un vecchio stabile, forse fino a poco tempo prima adibito a magazzino o stoccaggio merci. Non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione e fissai un appuntamento con l'agente immobiliare proprio per quel pomeriggio, nell'ora di buco tra le prove mattutine e il soundcheck. Lo nascosi a Frankie per tutta la mattina, fino alla pausa.

La trovai seduta su una poltroncina delle prima fila di fronte al palco. Si stava godendo qualche momento di libertà e si stava riprendendo psicologicamente dal cambio dell'ultimo minuto dell'introduzione a *Found (it's easier to say it with a kiss)*. L'avrei cantata in anteprima proprio quella sera in vista dell'uscita dell'album *unplugged* dalla quale prendeva il titolo. Ero riuscito a metterlo a punto in vari studi di registrazione, di città in città, grazie anche alla collaborazione con altri artisti e musicisti. Compresa Orange, il Minion Mason e la Jessica Rabbit Cora O'Dell che faceva avanti e indietro tra New York-Nashville per fare coppia fissa con Caleb, l'uomo più invidiato d'America, stando agli ultimi gossip.

«Ti vedo in crisi, Orange», esordii fermandomi di fronte a lei. La guardai dall'alto e lei si rilassò sullo schienale. «Però devo dire che quelle occhiaie ti donano», continuai. Uno dei consigli che mio padre mi aveva dato di recente era stato: «Non fare come ho fatto io. Corteggia la tua donna ogni giorno. La

vostra fiaba potrebbe non avere mai una fine. Ma ricorda di non trascurare la tua amata». Non c'era bisogno di dirmelo, perché non mi stancavo mai di averla intorno e prendermi cura di lei come lei si prendeva cura di me.

«Grazie», sfoggiò un gran sorriso per poi scuotere la testa. «Sempre gentile».

«Per me tu sei bellissima, sempre», le offrii la mano per invitarla ad alzarsi.

«Maynard, mi sono messa a sedere cinque minuti fa», protestò. «Siamo in pausa. Più tardi, sul palco», me lo indicò con un gesto svogliato della mano, «potrai fare tutte le critiche che ti pare. Tra l'altro stavo pensando a *Found* e sono sempre più convinta di chiedere in prestito *Unbroken* a mio padre». Idea grandiosa!

«Eh!», esclamai. «Te lo volevo chiedere, ma pensavo ti piacesse di più la tua semiacustica».

Scosse la testa adagio. «*Unbroken* è perfetta per *Found*».

Frankie non voleva collaborare, per cui raggiunsi le sue mani e la tirai su di peso. «Jay!», provò a divincolarsi. «Glielo chiedo dopo, tanto deve passare da mia madre a casa».

«Per tua informazione, abbiamo un appuntamento», per adesso non era necessario che sapesse altri dettagli. «Niente a che vedere con il lavoro», mi guardò con sospetto. «O per lo meno non direttamente».

«Non direttamente», mi fece eco. «Che hai combinato?», mi chiese diffidente.

«È un segreto», la attirai verso di me, l'abbracciai e la sollevai fino a poterla guardare negli occhi. «Ti fidi?»

«No», scoppiò a ridere, ma nel vedere la mia espressione seria smise subito. «Sì, dai», mi gettò le braccia al collo. «Non ciecamente, però. Un occhio aperto e uno chiuso. Socchiuso», si corresse. Mi fece una smorfia e mi rubò un bacio. «Che domande fai? Ovvio che mi fido».

«Bene. Che ne dici se ce ne andiamo di qui?».

Aggrottò la fronte. «Ti ricordo che tra sei ore hai un concerto e siamo nel bel mezzo delle prove generali».

«Ci vorrà un'ora al massimo», le promisi. La Bridgestone Arena si trovava nel quartiere di Sobro e distava meno di dieci minuti da Houston Street.

«E non mi dirai dove siamo diretti», arricciò le labbra. «Tanto per cambiare».

«No, ma sarai tu a decidere se ne varrà la pena», le feci poggiare di nuovo i piedi per terra. «Allora, Orange? Ci stai?».

Alzò gli occhi al cielo e dopo vari tentennamenti annuì. «Come sempre».

Le sorrisi e arretrai di qualche passo facendole segno di seguirmi. «Ma non avvisi nessuno?», la sentii dire quando ormai ero diretto all'uscita.

«Già fatto», avevo avvertito Drew, il supervisore, e anche Sam e Al che erano scesi dal palco per la pausa annunciata.

«Sei troppo avanti», si arrese al mio piano diabolico di rapirla per l'ennesima volta.

Mi voltai solo il tempo di rivolgerle un sorriso tutto denti e poi via di corsa verso il backstage dell'arena e da lì verso un'uscita che dava sulla Broadway. Salimmo sulla Jeep che teneva nel parcheggio custodito collegato allo stadio. Passammo davanti al Nashville Visitors Center, la torre di vetro della Bridgestone Arena, e dopo averla sorpassata Frankie provò a scartare delle ipotesi su dove fossimo diretti e a indovinare la destinazione.

«Andiamo al Johnny Cash Museum & Cafè?»

«Acqua», le risposi del tutto rilassato al volante.

Digrignò i denti. «E non andiamo nemmeno al Music City Walk of Fame Park, perché stiamo andando da tutt'altra parte».

«Sei in alto mare, Orange», ridacchiai.

Incrociò le braccia al petto. «Prima o poi mi vendicherò e sarò io a sapere qualcosa che tu non sai», rise diabolica. La vedevo difficile, ma ci poteva sempre provare. Si stupì nel vedere il cartello della US-31. «Stiamo tornando a casa?»

«Fuochino», mancava pochissimo e lo avrebbe capito da sé dove stavamo andando, visto che conosceva la zona molto meglio di me.

«Ah, me lo potevi dire che ti serviva qualcosa dalla...», mi disse una volta che oltrepassammo il capannone in Houston Street, «liuteria. Anzi no». Si voltò alla sua destra pensando che magari dovessimo fare una sosta al Bastion o al Music Shop di sua mamma, ma superammo anche quelli. Tornò a sedersi composta. «Ora sono confusa».

Meglio così. Più era confusa, più la sorpresa aveva una buona percentuale di riuscita.

Accostai in una piazzola e lei si guardò attorno nella zona industriale. Proprio all'ingresso di un magazzino di mattoncini rossi e con i finestroni dai vetri a specchio, ci aspettava Arthur Jensen, lo stesso agente immobiliare che si era occupato dell'affare sfumato della liuteria. «Jensen? Arthur Jensen, l'agente immobiliare?», allungò il collo per guardare meglio attraverso il parabrezza. «Che ci fa qui? Hai intenzione di comprare qualche immobile

commerciale?»

«Fuoco!», le urlai prima di sporgermi per darle un bacio sulla guancia. «Andiamo».

Lei non se lo fece ripetere due volte e aprì la portiera per scendere dall'auto con un balzo. La raggiunsi poco dopo.

«Salve, signor Jensen. Mi scuso per il poco preavviso», mi avvicinai per porgere la mano all'uomo in abito elegante.

«Chi si rivede», anche Frankie lo salutò con una stretta salda. «Come sta?»

«Non mi lamento, grazie», si aggiustò la cravatta. «Vogliamo entrare per dare un'occhiata?», ci indicò l'edificio alle sue spalle.

Presi Frankie per mano e lo seguimmo fino alla porta di metallo. La serratura era rotta ed era la prima cosa che avrei fatto cambiare se Frankie avesse dato il suo okay per l'acquisto. «Ecco qua», ci anticipò nell'ingresso e ci invitò a varcare la soglia del magazzino sgombro da qualsiasi tipo di arredamento. Solo cemento, piloni di sostegno e mattoni nelle parti lasciate a vista.

Frankie si guardò attorno con interesse.

«Be', come succursale per lo stoccaggio delle chitarre da spedire va bene», fu il suo commento a caldo.

Mi schiarai la voce per attirare la sua attenzione. «Non è per la liuteria. È per noi». Dalla sua espressione neutra non riuscivo a capire cosa pensasse. «Possiamo trasformarlo in un loft. E sfruttare gli spazi circostanti allestendo uno studio di registrazione vero e proprio e uno spazio per le mie chitarre. La cabina armadio non mancherà», la rassicurai. Quella era una cosa fondamentale di cui sentivamo entrambi la mancanza.

«C'è la possibilità anche di soppalcare in qualche punto», soggiunse Jensen. «Potrete fare tutte le modifiche che volete», provò a convincerla. Per quanto mi riguardava ero già convinto nonostante avessi sbirciato soltanto dall'esterno.

Frankie ci stava mettendo un po' troppo ad aprire bocca e la sua risposta, con ogni probabilità, sarebbe stata un no. Si voltò verso l'agente immobiliare e ruppe il silenzio. «Questo posto ce l'ha un tetto?»

«Un tetto?», Jensen si consultò prima con me, perché il confuso ora era lui. «Certo che c'è un tetto», scrollò le spalle per far capire che era una cosa ovvia.

«Un tetto sul quale si può salire. Agibile, possibilmente», gli spiegò.

«Si raggiunge attraverso la scala esterna, ma in fase di ristrutturazione sarà

possibile aggiungere un accesso interno».

Frankie mi guardò di sottocchi e poi tornò a fissare Jensen. «Allora lo prendiamo!», la sua voce fanciullesca echeggiò nel magazzino. «Dove sono le chiavi?», e a quel punto non mi trattenni più e l'abbracciai per divorarla di baci.

A un tratto, si ritrasse all'improvviso. «Quanto costa? Dici che me lo posso permettere? Comunque facciamo a metà, eh», parlò a raffica. «Io pago la mia parte e tu la tua», mi assestò un'occhiataccia.

L'adoravo perché era imprevedibile. Ma l'adoravo ancora di più per il suo carattere forte e perché sapevo che certe cose, da quando la conoscevo, non erano cambiate.

E speravo non sarebbero cambiate mai.

Epilogo

Tre anni dopo

FRANKIE

La mia vita aveva preso una stranissima piega che non avrei mai potuto immaginare.

La mia partenza da Nashville per la ricerca di un padre che non avevo mai conosciuto ma che volevo trovare con tutte le mie forze, un incontro inaspettato con Jayden Maynard, un bacio scambiato con lui che non sarebbe mai dovuto esistere, l'inizio di un amore, il nome di mio padre, la mia fuga a Chicago, le due settimane di vacanza-lavoro, un matrimonio con cerimonia espressa, il LIAR e le liti con mia madre per la liuteria.

Adesso ero diventata un mastro liutaio che per hobby fungeva da seconda chitarra turnista del bluesman più desiderato d'America, anche ora che era sposato da tre anni con "Orange is the new Blues". Ormai il mio tatuaggio floreale sulla spalla sinistra aveva ben tre petali in più. Una per ogni persona

importante che era entrata a far parte della mia vita. Al, Jayden e... l'ultima l'avevo davanti proprio in quel momento.

«Lenny, che hai chiesto a Babbo Natale?», io e Leonard Franklyn Reeves Petrelli, detto Lenny, ovvero il mio fratellino, stavamo addobbando l'ampio soggiorno del loft dove vivevo con Jayden.

«Una chitarra!», esplose con la sua voce sottile. Non era esattamente la classica risposta che ci si aspettava da un bambino che avrebbe compiuto tre anni dopo qualche settimana: il 24 dicembre. Ma Lenny, nipote di un liutaio, figlio di un bassista polistrumentista e fratello di una chitarrista, non poteva che adeguarsi alla miglior tradizione di famiglia. La musica ce l'aveva nel sangue, mi spiaceva per nostra madre ma anche lui era destinato a diventare un musicista.

«Una chitarra?», mi finì sconvolta. Gli passai una decorazione a forma di pigna e lui raggiunse l'albero per appenderla a un ramo. Quasi inciampò sulla coda di Moe, ma si riprese. Il Golden Retriever gli lanciò uno sguardo attento e poi tornò a accucciarsi sul pavimento per dormire della grossa. «Perché proprio una chitarra?»

«Voglio essere una rockstar!». Eh, ti pareva.

«Sentito, mamma? Tuo figlio ha chiesto una chitarra e vuole diventare una rockstar», la informai ad alta voce affinché mi sentisse fino in cucina.

«Oh, che qualcuno mi salvi da questa piaga», commentò lei mentre controllava il tacchino nel forno, come da precise istruzioni appuntate su un post-it attaccato sul frigo da papà, che era uscito insieme a Jay e agli altri dell'allegria combriccola perché stavano preparando un live al Bastion. Tanto per cambiare il Sopravvalutato non ne voleva sapere di starsene buono e godersi le feste in famiglia. La parola vacanza non faceva parte del suo vocabolario. Criticava me, ma anche lui non stava fermo un attimo. «Una rockstar come Jay?»

Il mio fratellino scosse la testa con l'espressione convinta di chi sapeva esattamente cosa stava dicendo. «Allora, come papà?», riprovai. Niente, scosse ancora la testa.

«Papà *tuona* il *batto*, Frankie!», mi rivolse uno sguardo ammonitorio, come a dirmi: “Ma come, non la sai la differenza tra un basso e una chitarra? Vergognati”. Strano che non volesse diventare come nostro padre, Al era il suo idolo.

«Come chi, allora? Sono curiosa», lo raggiunsi davanti all'albero per prenderlo in braccio e fargli appendere un'altra decorazione, ma più in alto.

Per la punta a forma di stella luccicante avrei aspettato la Star. Mio marito.

«Come te!», mi sorprese baciandomi sulla guancia. Gran bel furbacchione che era mio fratello. Già da piccolo si capiva che sarebbe diventato un ruffiano. Lo strapazzai di baci. Si mise a ridere con gli occhi chiusi e gli assestai una pernacchia a tradimento sulla guancia. Lo sollevai ancora più in alto anche se adesso pesava troppo per riuscire a fargli fare l'aereoplanino. Jay era il suo preferito per quel gioco perché era “il più alto del mondo!” e anche perché non si stancava mai, al contrario di papà che dopo mezz'ora di “volavola” aveva la lingua per terra.

Proprio in quel momento la porta blindata bianca che adesso era cosparsa di fiocchi di neve artificiali e stelle colorate, si aprì.

«Papà!», lasciai che Lenny andasse incontro ad Al che era appena entrato insieme a Jay.

«Appena in tempo! Sento puzza di bruciato, Al. Devo spegnerlo il forno?», urlò mamma. Quando le si diceva che era incapace in cucina un motivo c'era. «Non capisco se quello sul foglietto è un due o un quattro. Nel dubbio l'ho lasciato quaranta minuti, ma mi pare ben rosolato», persistette. Papà mi venne incontro per darmi un bacio sulla guancia. Lo faceva ogni volta che mi stava lontano più di un'ora. Diceva che aveva troppi baci da recuperare e che non gli sarebbe bastata una vita per mettersi in pari.

«Spegnilo. Altrimenti al posto del tacchino ci farai mangiare del carbone», disse papà e raggiunse mamma con in braccio Lenny che si aggrappava a lui con tutta la forza. «Non lo vuoi il carbone, vero Lenny?»

«No!», gli rispose. «Vogliolachitarra», farfugliò.

«Ahhhh», Al si voltò verso di me a metà strada fra il soggiorno e la cucina. «Vuole una chitarra», sottolineò. «Chissà che i folletti aiutanti di Babbo Natale in questo momento non la stiano già incartando per metterla nel sacco dei doni».

Jay nel frattempo si abbassò per darmi un bacio sul collo. «Posso mettere la stella, vero?»

«Certo, anche perché io non ci arrivo», era il secondo anno di fila che sceglieva uno degli alberi più alti del vivaio. Secondo me lo faceva apposta. «Tu, invece, che vuoi per Natale? E non dire che hai già tutto perché non è vero», lo minacciai punzecchiandogli il petto.

«Mah, non lo so», andò alla ricerca della stella più grande nello scatolone. «Ti farò una lista», mi fece una linguaccia.

«No, niente lista, ti prego».

«Allora vorrei che tu mi insegnassi come si costruiscono le chitarre. Posso assisterti durante la tua prossima creazione? Tanto nei prossimi giorni ho tempo».

«Stavo giusto cercando un assistente personale», gli annunciai.

«Ho i requisiti per presentare la domanda di assunzione?», allungò un braccio e posizionò la stella prescelta in cima all'albero di Natale.

«Assolutamente sì. Anche perché l'aiutante mi serve subito e deve essere disposto a lavorare gratis».

«Come mai tutta questa fretta?», tornò da me per indagare.

«Perché qualcuno deve aiutarmi a finire un progetto che non posso rimandare, ma per un certo periodo non potrò stare a contatto con le sostanze chimiche».

«Se non vuoi rifiutare il lavoro vuol dire che è importante. Per chi è?»

«Per uno molto famoso, più di te», gli indicai la cucina dove mio papà si stava divertendo a prendere in giro la mamma insieme a Lenny che ridacchiava. «Per tuo cognato», gli sussurrai.

«Ah. Ecco. Questa cosa che ho un cognato che a tre anni avrà già la sua RG personalizzata non mi va proprio giù».

Trattenni una risata. «Paura della concorrenza, eh? Ammettilo. Quello fra dieci anni ti straccia».

«Tra dieci anni io e Lenny avremo la stessa età e ce la batteremo ad armi pari», mi fece un sorriso buffo. «Cos'è questa storia che dovrai stare lontana dalle sostanze chimiche?», forse aveva colto quel sottile indizio che gli avevo lasciato poco prima.

Gli sorrisi furbetta. «Io so una cosa che tu non sai, finalmente», esultai, ma con moderazione, anche se in quel momento mi stavo prendendo la rivincita di anni di sorprese, fughe e progetti.

Si accigliò, stringendo le labbra e gli occhi come a volermi leggere nella mente. «Una cosa che io non so», rifletté tra sé.

«Già!», levai i pugni in segno di vittoria.

E poi spalancò gli occhi di colpo, colto da un'illuminazione.

«Se è quello che penso dammi un bacio, senno niente», disse tutto d'un fiato, in fervida attesa.

Aveva già intuito che presto saremmo stati in tre. Non aveva alcun senso farlo aspettare, per cui scattai sulle punte e gli diedi un bacio.

Del resto, è più facile dirlo con un bacio.

Per noi era sempre stato così.

Fin dall'inizio.

Ringraziamenti

Ohhhhh finalmente! Tania, ce l'ha fatta. Ops, scusate per la terza persona ma ho avuto un attacco di Jaydenite acuta! :-P

sospira

A suon di note (anche stonate) portate dal vento, di note dimenticate, di note "scordate" a seconda della loro prospettiva, di note agitate, di note smarrite ma dal suono indimenticabile, di note silenziose e infine di note gioiose, siamo arrivati alla conclusione di questa serie.

Mi sono divertita tantissimo a scriverla e spero tanto che vi siate divertiti anche voi nel leggere le avventure di Frankie, Jayden e di tutti gli altri amici che fanno parte della loro famiglia allargata.

Per me – e anche per loro – sono stati due anni intensi che sarà difficile dimenticare. Ogni romanzo, pur seguendo la storia dei due personaggi principali, è una storia a sé; un tassello del puzzle che alla fine compone la serie *Liar Liar* nella sua interezza. Dopo tanto lottare, Frankie ha trovato quello che cercava ma anche molto di più.

Sono convinta che i romanzi, come tutte le storie, non vadano spiegati ma soltanto capiti. Nonostante ciò, dopo una serie composta da sette romanzi (quattro lunghi e tre brevi), una spiegazione di come e del perché io abbia deciso di scrivere questa storia mi sembra doverosa.

Non è stata scritta a caso, ma ogni libro per me rappresenta uno stato d'animo. Per il primo romanzo ho scelto il titolo *Lost* perché in quel preciso momento della mia vita mi sentivo persa. *Left*, rappresenta la solitudine. *Gone*, la distanza e il far pace con se stessi ancora prima che con gli altri. *Back* è lo spiraglio di luce nel buio. *Liar*, una questione di fiducia. *Feel*, il silenzio che a volte fa più rumore della confusione. *Found* è la felicità. La felicità di aver avuto una soddisfazione – seppur piccola piccola – anche quando tutti fanno di tutto pur di andarti contro.

Questa è per me la ragione di *Liar Liar*. A ognuno di voi l'interpretazione che crede più giusta, ma questa è la mia.

Grazie infinite a tutti per aver pazientato, per aver riso insieme a Frankie e Jayden. Per aver voluto prendere a pugni Frankie per le sue continue fughe, per i suoi troppi pensieri. Ma lei è così: se pensa troppo sbaglia. Se agisce d'istinto sbaglia. Non ne fa una giusta, come me. Per aver amato Jayden Maynard e il suo fascino da bluesman bello e dannato ma col cuore d'oro sotto al completo firmato Armani. Cucciolone con chi se lo merita, bastardo con chi se lo merita. Uno come lui al mondo esiste, ve lo assicuro.

Grazie infinite a chi ha letto i miei romanzi. Grazie a chi li ha letti e apprezzati. Grazie a chi li ha letti e disprezzati, ma vi capisco: non si può piacere a tutti. Grazie anche a chi li ha letti e maltrattati. Mi avete aperto gli occhi.

Dedico questo mio romanzo, come tutti gli altri che ho scritto, alla mia famiglia, soprattutto a mia madre che è il mio faro nel buio.

Grazie anche alle blogger che spendono un po' del loro tempo nelle anteprime, nelle segnalazioni e nelle recensioni dei miei libri nei loro blog.

Grazie a voi lettori, per essere arrivati fino a qui. :-)

E qualora vogliate seguirmi, alla prossima storia!